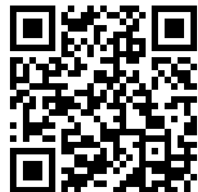





NAZIONALE
Periodici
Italiani.
6
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
ROMA

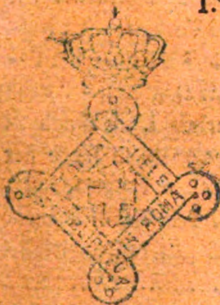
LA

RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume VIII. — Anno IV.

1.° Gennaio — Fascicolo 1.°



FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 68

1882

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

INDICE DEL FASCICOLO 1.° GENNAIO

Nel prossimo fascicolo la *Rassegna* comincierà la pubblicazione dei seguenti lavori:

Da Salerno al Cilento di *Cosimo De Giorgi*
Celestina. - Bozzetto montanino di *Giuseppe Tigri*
Silas Marner il Tessitore di Raveloe. - Racconto di *George Elliot* tradotto espressamente per la *Rassegna*.

LA

RASSEGNA NAZIONALE

Vol. VIII. – Anno IV.



FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, 68

1882

Coi tipi di M. Cellini e C.



UNA QUESTIONE DI DIRITTO PREISTORICO.

La teoria delle θέμιστες.

Uno dei più insigni giuristi dell' Inghilterra Sir Henry Sumner Maine, indagando le vestigia del Diritto preistorico presso i popoli di razza ariana, asserisce che « per quanto fortemente ci sentiamo tratti, in conformità colle moderne nostre associazioni di idee, ad affermare *a priori* che la nozione di un costume deve precedere la nozione di una sentenza giudiziale, e un giudizio deve o affermare un costume o punirne l'infrazione, appare però indubitatamente che l'ordine storico delle idee è l' inverso » (1). Sostiene il celebre professore di Londra che i giudici dei tempi così detti preistorici, si chiamino Re, si chiamino Patresfamilias, giudicando una data fattispecie, non avevano davanti una norma qualsiasi sanzionata dal costume, che preesistesse al caso litigioso, ma invece procedevano secondo motivi di arbitrio individuale, di utilità e di gusto personale, emanando così sentenze che per il continuo loro ripetersi, formavano il costume giudiziale. Questa opinione del Maine diventa ben chiara a chi si rammenta il noto passo del Dionysius ove descrive la funzione giudiziale del Re colle parole:

τὸ μὲν ἀρχαῖον οἱ βασιλεῖς ἐφ' αὐτῶν ἔτταττον τοῖς δεομένοις τὰς δίκας, καὶ τὸ δικαιωθὲν ὑπ' ἐκείνων, τοῦτο νόμος ἦν. (2).

In qual modo ora dimostra il Maine la sua tesi? Ecco come egli argomenta: Il più antico concetto di una legge stà nella parola omerica θέμιστες. Quando un Re omerico decideva un litigio, la sentenza veniva attribuita ad ispirazione divina. I Re hanno una quantità di θέμιστες che non sono « leggi », ma « giudizj », ossia, « comandi » non aventi un valore universale, ma invece singolare, o particolare (3). La frequenza delle stesse circostanze, in tempi primitivi di relativa semplicità genera una frequenza di uguali θέμιστες o comandi,

(1) Ancient Law 1861, cap. 1, pag. 5.
(2) Dion. d'Alic., lib. IV, cap. 25.
(3) Op. cit., pag. 4.

nelle quali vi è il germe del costume. Ciò viene confermato dal fatto che il « costume » in Omero si esprime qualche volta con θέμις al singolare, più spesso con δίκη, parola fluttuante tra sentenza, giudizio, costume, uso: la parola νόμος non esiste in Omero. Il despotismo patriarcale praticamente non trovava un freno in un insieme di leggi, ma era invece indipendente in tutte le sue manifestazioni. E riassume la sua dottrina il Maine con queste parole: È certo che nell' infanzia dell'umanità nessuna forma di legislazione, anzi neppure un autore preciso del Diritto viene concepito. La sola decisione autorevole di giusto ed ingiusto consiste in una sentenza secondo i fatti – non una decisione che presuppone una legge violata, ma invece una sentenza ispirata per la prima volta da un Essere sommo alla mente del giudice nel momento del giudizio (1). Così il Maine. Per stabilire ora con precisione la questione di Diritto arcaico che intendiamo discutere, ci preme distinguere due cose ben diverse: l'asserzione generale che il costume sia un ὕστερον, mentre la sentenza arbitraria è il πρότερον, e l'asserzione speciale, addotta a riprova della prima, che da Omero si possa desumere una tale condizione di vita primitiva quale è desunta nella teoria del Maine.

La prima asserzione non ci riguarda. Resta la seconda rispetto alla quale sosteniamo che tanto la forma del pensiero giuridico in generale quanto in ispecie il Diritto consuetudinario non ci paiono rivelare traccia qualsiasi di una genesi da sentenze giudiziali che avrebbero preceduto ogni idea di Diritto e dovrebbero la loro origine all'assoluto arbitrato di colui che ha la potestas nel governo patriarcale. Dunque noi ci occuperemo esclusivamente della questione Omerica, a sapersi cioè se dalle opere di Omero si possa oppur no trarre una prova per la teoria del Maine.

Con il lavoro critico congiungeremo un lavoro di ricostruzione presentando ciò che vi sembra essere la vera teoria delle θέμιστες.

Cominciamo l'analisi di Omero con un fatto negativo, perchè il Maine ne fa gran caso.

L'antichità della parola νόμος non rimonta ad Omero. Però questo fatto ha un valore diverso, dipendente da due significati della parola νόμος. Imperocchè bisogna distinguere il senso della parola νόμος nei tempi della splendida civiltà greca, ed il senso che ebbe in tempi quasi preistorici.

In quanto al primo significato, se crediamo ad Euripide, νόμος al tempo suo comprendeva tanto ciò che oggidì diremmo la « legge »

(1) Op. cit., pag. 8.

in senso proprio, quanto il « costume » da tempo immemoriale e dal sentimento naturale di rispetto sanzionato:

τὸ ἐν χρόνῳ μακρῷ νόμιμον ἀεί φύσει τε πεφυκός. (1).

Ora è fuori di dubbio che l'elemento principale del concetto Euripideo di *νόμος* esisteva sotto il nome di *Θέμις* o di *δίκη* o di *εὐδικίη* o di *εὐνομίη* ai tempi di Omero, e quindi la mancanza del vocabolo *νόμος*, è piuttosto un fenomeno filologico che giuridico.

Se ora, invece di prendere il concetto di *νόμος* quale fu presso i Greci nei tempi di somma civiltà, lo ricerchiamo quale fu nei suoi vestigj storici tanto in Italia quanto nei paesi abitati dai popoli Greci, troviamo che i Romani chiamarono le loro più antiche leggi « carmina » ed i Greci *νόμοι*, e che questa designazione non indica solamente una loro opinione, forse corretta, forse erronea, della forma primitiva della legge, ma è invece un ricordo nella lingua di un tempo che fu. Sappiamo infatti che l'antica legge ebbe in Creta la forma di versi cantati, che ad Atene le leggi di Charondas si cantavano come *σκόλια* nei convitti, che a Sparta ed a Taranto le *ῥῆτραι* erano un canto nel quale contenevasi probabilmente la legge costituzionale (2). Si aggiunga a tutto questo che una omonimia unisce la parola *νόμος* e *νομῳδός*, e che è più probabile storicamente e forse anche etimologicamente che *νόμος* significhi misura metrica ossia cadenza, di quello che significhi distribuire dal verbo *νέμειν*. (3). Non essendovi in Omero traccia di *ῥῆτραι*, ed essendo d'altra parte certo che la civiltà del mondo omerico è anteriore a quella civiltà caratterizzata dalle leggi cantate, la questione sorge quale sia questo stato di sviluppo

(1) Eurip. Bacch. 893.

(2) WACHSMUTH, *Hellenische Alterthums-Kunde*. Ediz. Halle 1826. Tom. I, V, 2, § 40, pag. 201-208. — FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*. Ed. sesta 1876, lib. III, cap. XI, pag. 227.

(3) Max Müller deriva *νόμος* da *νέμειν*, distribuire, e gli dà la medesima radice con Nemesis e probabilmente anche con Numa. Vedi: *Chips from a german Workshop*. Vol IV, n. 4, p. 232, ediz. 1875. Quando però si ritiene che *νόμος* viene da *νέμειν*, cioè « distribuire » non bisogna dire che sia sottointeso « suum cuique »! Questo sarebbe una etimologia come era lecito farne al buon tempo dei glossatori. Eppure l'ho letta più volte in libri recenti. Quindi mi permetto la congettura che *νέμειν* donde *νόμος* alluda alla divisione delle *terre comuni* fra i membri del *mir* greco. *Νόμος* significherebbe allora la « regola » o « norma » o « proporzione » per la ripartizione dell'Allmend fra i membri del *γένος*. Ci duole che Max Müller non dica quale sia la radice comune fra Numa, *νόμος*, *νέμειν*, *νέμεσις*. Per informazioni sulle comunanze greche vedi: EM. DE LAVELEYE: *De la propriété et de ses formes primitives*, ch. XI, pag. 158 seg. della trad. inglese, ed. Lond. 1878.

giuridico, o, se piace, di maturità relativa giuridica la quale segna nella storia del Diritto un termine non ancora conseguito dal mondo omerico. I νόμοι che hanno la più grande fama ed a noi sono un poco conosciuti, sono le ῥῆτραι di Sparta. Licurgo, dice la leggenda, consultato l'oracolo di Delfi, porta a Sparta tutto un sistema costituzionale; ed avendo fatto una specie di colpo di stato gli riesce di fare accettare le ῥῆτραι (1). Essendo queste ῥῆτραι in parte date da Delfi, è assai probabile che siano state in versi quantunque i brani che ci sono trasmessi da Plutarco non lo sono. Ma non importa anche se nol fossero, perchè si avrebbe nientedimeno da riconoscere che le ῥῆτραι appartengono fra i νόμοι benchè forse già hanno una distante affinità con un periodo più progredito del Cretese, un periodo che si avvicina ai tempi di Zaleuco. I tratti caratteristici che vorrei sapere riconosciuti in queste ῥῆτραι, oltre la loro forma metrica assai probabile, sono, primieramente, che contengono qualche cosa di sistematico, senza contenere però, e questo è essenziale, disposizioni minute; in secondo luogo, che la loro origine secondo l'opinione dei tempi nei quali sorsero è divina, ma che questa fede nell'origine divina si mantiene contro la coscienza certa che non sono state in vigore da tempo immemoriale. Dal modo come Licurgo impose le ῥῆτραι è chiaro che la dominazione loro ha avuto un determinato punto di partenza ben conosciuto a tutti, e che vi era la possibilità che un partito politico contrario a quello del legislatore lo rovesciasse imponendone delle altre. In terzo luogo è notevole che sono norme politiche che ordinano universalmente nel modo come fanno le leggi in senso stretto. Difatti stabilirono che il Senato fosse di 28 membri, e accanto ai due Re vi fosse un corpo di 30 persone. Al lato del Senato poi, in posizione però alquanto subordinata non avendo il diritto di discussione ma solamente il diritto di accettare o rigettare le proposte del Senato, è in esse riconosciuta l'assemblea del popolo spartano. In quarto luogo esse non sono scritte (2). In quinto luogo, tendono alla pubblicità, cioè coloro che sanno i νόμοι a mente non ne fanno un segreto del quale si prevalgono per esercitare un'influenza oligarchica, ma al contrario cantandole pubblicamente, cercano di divulgarle.

Se confrontiamo questi νόμοι con quelli di Charondas, il famoso legislatore di Atene, di Leontini, di Naxos, di Zancle e Reghium (3)

(1) Grote, *A history of Greece*, Vol. II, Part. II, Chapt. VI, pag. 465, 468.

(2) Grote, Vol. IV, Part. II, chapt. XXIX, pag. 130.

(3) Molte città, a ciò che pare, hanno accettato la legislazione di Charondas, ma non è certo quali fossero. Diodoro Siculo parla anche di Thurii,

di nuovo abbiamo i medesimi tratti caratteristici: Le leggi sono versi, formano un sistema politico, e non sono solamente una collezione di proverbj o formole religiose di preghiera e di magia. Aristotile, dal quale sappiamo qualche piccola cosa con certezza, dice che le erano minuziose, e cita come esempio di questa minutezza il fatto che la multa imposta come pena era più forte se il delinquente era ricco, che se era povero. Se vi è questa maggiore minutezza delle leggi di Charondas, locchè non risulta a sufficienza dall'esempio arrecato, ciò non toglierebbe loro la natura di ῥῆτραι, ma obbliga solamente a riconoscere un progresso nello svolgimento giuridico. Ritornando all'enumerazione delle note caratteristiche delle leggi di Charondas, non troviamo che in quelle poche notizie trasmesseci sul conto loro, sia fatto menzione dell'origine divina. Ma sappiamo che fra le sue leggi ve ne era una che puniva severamente lo spergiuro del testimone, perchè commetteva un delitto contro la religione; e di più sappiamo che Charondas, come gli altri legislatori, invocava gli Dei per vendicare lo stato contro il delinquente quando era pronunziata la terribile πολιτικὴ ἀρά. Questi due fatti mi pare bastino per mostrare che le leggi di Charondas non si saranno scostate dalle leggi degli altri legislatori dei primi tempi pel loro carattere antireligioso. Si aggiunga, che Grote espressamente osserva le leggi di Charondas non essere originali nè contenere qualche cosa di speciale. In quanto alla questione se fossero scritte o no, non credo possibile risolverla; se però fosse lecito fare una supposizione, direi col Wachsmuth che erano solamente nella memoria dei popoli, e non già scritte. Non si può neppure provare con argomento diretto che le leggi di Charondas non fossero tenute in segreto da un partito oligarchico sia politico sia sacerdotale. Sarebbe però molto meraviglioso, se tale fosse stato il caso, non poterne trovare traccia nella storia Ateniese, e bisognerebbe pensare che le condizioni ivi fossero *toto coelo* diverse da quelle di Sparta ove sappiamo che la vita pubblica nei Ginnasi, nelle riunioni popolari, nell'esercito etc. rendeva impossibile e perniciosa la segretezza dei νόμοι.

Forse bastano queste poche parole per dare un concetto dello stato di sviluppo del pensiero giuridico nel periodo dei νόμοι. Indicando i νόμοι un periodo nello svolgimento del pensiero giuridico, è chiaro che le varie parti di questo periodo ora saranno di natura ancora molto affine al periodo precedente, ora al susseguente ed ora sta-

ma cade in un errore riconosciuto già da lungo tempo. Gibbon pare che ammetta solo a Reghium e Catana l'influenza diretta di Charondas. *Storia*, cap. XLIV nota, 4.

ranno in mezzo fra gli estremi, donde proviene che l'uno o l'altro dei tratti caratteristici si troverà o del tutto mancante o più o meno spiccato. Così p. es. le ῥῆτραι di Charondas hanno forse un carattere che si avvicina più al periodo susseguente che non lo abbiano le ῥῆτραι di Licurgo le quali per parte loro sono più vicine alle ῥῆτραι di Charondas che non lo siano quei primi fra i νόμοι e carmina che non conosciamo che per tradizione, ma i quali difficilmente hanno già avuto quella larghezza di ordinamento sistematico che rincontriamo a Sparta. Non troviamo nella storia greca un esempio determinato di una concretazione del pensiero giuridico che stia fra le ῥῆτραι di Licurgo e quelle prime forme di νόμοι cantati dai poeti o bardi del tempo; ma, passando per incidente alla storia sacra diremmo il decalogo un monumento del pensiero giuridico che appunto stà fra l'epoca di quelli antichissimi νόμοι e le ῥῆτραι. Il decalogo ha una formazione esteriore che sembra versi. Non si può non scorgere un certo sistema, quantunque ne sia chiaro l'inferiorità di fronte alla relativa perfezione delle ῥῆτραι. Si scorge pure che la sede dell'origine divina avrebbe potuto stare in contrasto colla certezza della sua origine umana. Il tratto caratteristico dell'universalità e con esso la tendenza alla pubblicità sono tantopatenti che basta menzionarli. Resterebbe a spiegare l'anomalia che il decalogo era scritto. Ora mi pare che se veramente la critica fatta sopra i libri sacri ha accertato che il decalogo fosse scritto, ciò proverrebbe dall'essere gli ebrei stati in Egitto ove impararono la scrittura di buon ora relativamente ai Greci.

La conclusione che risulta da questo breve esame delle ῥῆτραι è che i νόμοι in quanto indicano una forma del pensiero giuridico quale fu in Grecia verso i tempi di Licurgo e di Charondas debbono essere di non poco posteriori ai tempi di Omero, di modo che sarebbe vano cercarne persino le vestigia nell'Iliade e nell'Odissea. Quindi, in qualunque modo il Maine abbia inteso νόμος, non mi pare sia possibile sostenere la sua asserzione che il Diritto consuetudinario omerico abbia avuto origine dai molteplici comandi arbitrarj dei *patres familias* con la assenza della parola νόμος nei canti omerici.

Ed ora lasciamo da banda i νόμοι per tentare di qualificare il pensiero giuridico nell'Iliade ed Odissea. Non importa punto con che concetto giuridico di Omero cominciamo e quindi scegliamo come prima mira della nostra analisi le θέμιστες che formano il vero baluardo della ipotesi del Maine.

Nell'Iliade non troviamo che sei volte usata la parola θέμιστες. Il senso non ne è uniforme e quindi abbiamo tentato di porre i sei passi dell'Iliade nei quali si trovano le θέμιστες in due gruppi pei quali

vale un solo senso della parola θέμιστες. La prima classe di passi sarebbero secondo noi due del nono libro dell'Iliade.

καὶ οἱ ὑπὸ σκήπτρῳ λιπαρὰς τελέουσι θέμιστας (1)
e καίτοι ὑπὸ σκήπτρῳ λιπαρὰς τελέουσι θέμιστας (2).

Come si vede il verso del secondo passo è quasi una ripetizione del primo come l'intiero passo del quale fa parte, cioè i versi 269-299 hanno poca diversità coi precedenti 122-157. Per accertare la traduzione che conviene qui a θέμιστες basta osservare il senso dei passi, e si comprenderà che è unicamente « tributo ». Nestore avendo proposto di conciliare Achille vuole che Agamennone gli dia una composizione per l'ingiuria recata:

ὥς κέν μιν ἀρεσσάμενοι πεπίθωμεν
δώροισίν τ' ἀγανοῖσιν ἔπεσσι τε μειλιχίοισι (3).

Infatti Agamennone acconsente, ed i due passi che contengono le θέμιστες trattano delle cose che Agamennone promette di dare ad Achille, fra le quali si trovano sette città:

« tutte frequenti
D'abitatori, a cui di molle mandre
S'alza il ruggito, e che di bei *tributi*
T'onoreranno ».

Fin qui non vi è niente che rassomigli alle θέμιστες che descrive il Maine. Passiamo quindi al secondo gruppo. Tre volte troviamo le θέμιστες connesse con σκῆπτρον e Ζεύς ed una volta senza σκῆπτρον, ma ciò nonostante entra in questo gruppo pel significato.

Nel primo libro dell'Iliade, Achille dopo avere ricevuto la famosa offesa da Agamennone giura pubblicamente pel suo scettro, l'emblema dei Re, i quali conservano le θέμιστες affidate loro da Ζεύς, che mai più aiuterebbe Agamennone nella sua impresa ; le parole sono:

οἵτε θέμιστας πρὸς Διὸς εἰρύαται (4).

Ora non vi è dubbio che πρὸς Διός sia: da Dio, nel senso di: nell'incarico di Dio, oppure: nel nome di Dio, cioè si indica la provenienza da Ζεύς. Εἰρύαται ossia εἴρυνται dice: conservano o tutelano, cioè badano all'esecuzione. Lascio per ora ancora indecisa la traduzione delle θέμιστες, e passo oltre ad esaminare il secondo e terzo verso di questo gruppo. L'uno è probabilmente una sbagliata interpolazione. Suona:

ᾧ ἔδωκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω
σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσι βασιλεύῃ (5).

(1) Il. IX. 156. (2) Il. IX. 298. (3) Il. IX. 112. (4) Il. I. 238.
(5) Il. II. 206.

Come ognuno scorge questo verso è perfino vizioso nel metro, e credo che coloro hanno ragione i quali lo dichiarano interpolato da qualche critico che sentiva il bisogno di dare un regime diretto a ἔδωκε. Forse non è altro che una scorretta copia del terzo verso del gruppo di cui ci occupiamo.

Ἀτρείδη κύδιστε....
καίτοι Ζεὺς ἐγγυάλιξε
σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσι βουλεύησθα (1).

La traduzione di questo verso non ammette dubbj. Nestore apostrofando Agamennone per indurlo ad una pacificazione con Achille comincia la sua arringa col ricordargli che a lui, Agamennone, Zeus abbia concesso lo scettro e le θέμιστες affinchè ne abbia cura. Lasciamo ancora il punto litigioso, le θέμιστες, indeciso e passiamo al quarto passo il quale è di grande importanza.

οἳ βίῃ εἰν ἀγορῇ σκολιὰς κρίνωσι θέμιστας
ἐκ δὲ δίκην ἐλάσωσιν θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες (2).

Ora βίῃ significa « ad arbitrio » ; ἐκ ἐλάσωσιν vuol dire « cacciare fuori, (la giustizia o il costume), dimodochè non vi sia più ; ὄπιν θεῶν è un espressione che si trova diverse volte specialmente nell'Odissea nelle seguenti frasi :

οὐδὲ θεῶν ὄπιν ἠδέσατ' οὐδὲ.... (3)
e οὐδέτι παιδὸς ἐνὶ μεγάροις ἀλέγουσι (4).
e ἀτὰρ σιάλους γε σύας μνηστῆρες ἔδουσιν
οὐκ ὄπιδα φρονέοντες ἐνὶ φρεσὶν οὐδ' ἐλεητύν.

Non solamente il testo ma anche il nesso di esso è qui più importante che in tutti i passi precedenti. Patroclo prorompe coi fieri cavalli di Achille nelle schiere dei Trojani intento a trovare Ettore. La strage è terribile. La fuga dei cavalli Trojani viene paragonata dal poeta ai torrenti di acqua che si versano scavando profondamente la terra nello scuro mare quando Zeus per punire coloro che nelle assemblee giudicano ad arbitrio con false θέμιστες manda una tempesta sterminatrice.

Avendo visto in precedenza i passi che contengono θέμιστες ci resta ora a ricercare i tratti caratteristici che ne risultano. Ci pare trovarne con certezza cinque: cioè,

1.° che le θέμιστες sono un regalo di Zeus ai Re, il quale veglia sulla cura che si ha del suo regalo.

Questo si legge nel πρὸς Διός
nell' ἔδωκε κρόνου παίς
nel Ζεὺς ἐγγυάλιξε

(1) Il. IX. 99. (2) Il. XVI. 387. (3) Odissea, XXI (4) Od., XX, 215.

e nella punizione per coloro che non ne hanno cura e di cui vediamo un esempio nel passo quarto mentre il timore di una tale punizione risulta dal terzo.

2.° Che le θέμιστες non sono punto nell' arbitrio del Re ma invece strettamente legate al fine pel quale Zeus le ha conferite e strettamente legate alla δίκη (costume). Ciò non può essere messo in dubbio, perchè troviamo εἰρύαται, ἵνα σφίσι βασιλεύῃ, ἵνα σφίσι βουλεύησθα e vediamo che le θέμιστες βίῃ ossia arbitrarie sono σκολιαί, cioè storte le quali cacciano via la δίκη e che gli autori di σκολιαὶ θέμιστες vengono severamente puniti da Zeus.

3.° Che le θέμιστες sono un dono di Zeus ai Re dato una volta per sempre e non volta per volta quando ce n' è bisogno. Questo viene provato dal fatto che vengono date in una collo scettro, cioè col potere regio.

4.° Che Zeus e la δίκη sono gli autori delle θέμιστες che non sono σκολιαί. Il quarto passo conferma questo punto rispetto alla δίκη, tutti, rispetto a Zeus.

5.° Che θέμιστες debba tradursi tanto con « giurisdizione concessa in una col potere regio una volta per sempre », quanto con « sentenza conforme alla volontà di Zeus e del costume », che non pare sia stato pensato come eventualmente in contraddizione con Zeus. Difatti nei tre primi versi è egualmente lecito tradurre θέμιστες con giurisdizione come con sentenze, e nell'ultimo verso la sola traduzione con « sentenza » dà un senso soddisfacente.

Adesso gittiamo uno sguardo retrospettivo per vedere quali sieno state le asserzioni del Maine in riguardo alle θέμιστες, e confrontiamole con i testi.

Troviamo in primo luogo che il Maine riconosce provenire le θέμιστες da ispirazione. Ora questo modo di concepire le θέμιστες non è identico con quello difeso da noi sotto il primo numero, perchè il Maine unisce al concetto di ispirazione divina quell'altro di una reiterazione dell'ispirazione in ogni caso concreto ove è necessaria una decisione giuridica. In secondo luogo il Maine ci fa intendere le θέμιστες come dipendenti dal capriccio del Re. Ora il concetto del capriccio tanto se divino, avuto riguardo alla δίκη, quanto se umano, avuto riguardo alle numerose prove arrecate, ci pare doversi escludere del tutto. In terzo luogo il Maine ci dice che le θέμιστες non sono leggi ed in ciò siamo d'accordo con lui. In quarto luogo il Maine sostiene che le θέμιστες sono il germe del costume. Ora ci pare che questo non solo non possa dimostrarsi, ma che anzi i passi citati riflettono l'idea che nel concetto di Omero la δίκη e Zeus siano un prius di fronte alle

θέμιστες. Del rapporto fra δίκη e θέμιστες in tempi anti-omerici abbiamo già nella prefazione ricusato di discutere. In quinto luogo il Maine asserisce che non si concepiva un autore preciso del Diritto. Questa proposizione verrà presa in esame in appresso. Finalmente il Maine vuole che θέμιστες si traduca con comandi arbitrari. Questa asserzione venne già impugnata coll'opposizione alla prima e seconda tesi del Maine. Si può però anche trattare la quistione diversamente. In fatti si provi a tradurre tutti i testi nei quali si riscontra la parola θέμιστες con comandi e si veda ciò che ne risulta. Se p. e. il Re ha da Zeus la facoltà di dare comandi arbitrari, che cosa sono allora le σκολιαὶ θέμιστες e quale è la loro distinzione dai comandi approvati da Zeus? E così di seguito. Se « comandi » è il vero significato di θέμιστες, bisogna che esso quadri meglio della traduzione da noi suggerita. Questa sarebbe una prova evidente.

Il concetto che l'analisi della parola θέμιστες nell'Iliade ci ha dato della maturità relativa del pensiero giuridico in Omero è ancora troppo incompiuto per potercisi fermare. Giacchè si tratta di Omero e non della sola Iliade, bisogna dare anche uno sguardo all'uso della parola θέμιστες nell'Odissea. Non sappiamo precisamente quante volte vi si trovi, ma tre volte certamente con tale risalto che non sapremmo giustificarne l'omissione in questa trattazione. Il primo passo che ci piace sottoporre ad esame si è:

ἀλλὰ πρῶτα θεῶν εἰρώμεθα βουλάς
εἰ μέν κ' αἰνήσωσι Διὸς μεγάλοιο θέμιστες (1).

Si tratta di un discorso di Amfinomo, che esprime il suo timore di lasciare uccidere Telemaco, se non prima si abbia esplorato le βουλαί degli Dei e non lo concedano le θέμιστες del grande Zeus, perchè « è cosa ardua tentare l'uccisione di un Re ». Questo passo è interessante perchè ci rivela il rapporto che corre fra βουλαί e θέμιστες. Sia che si traduca βουλαί con « volontà » o con « consiglio » degli Dei, e θέμιστες con « sentenze » o « comandi », sempre resta accertato che βουλαί designa l'Universale, mentre θέμιστες è il particolare, sicchè Amfinomo avrebbe proposto di indagare la volontà in generale degli Dei e la decisione speciale di Zeus rispetto all'attentato premeditato, presso a poco come se si trattasse in una questione giuridica qualsiasi di riscontrare primieramente il testo di legge e poi di saperne l'applicazione concreta.

Il secondo testo si trova nella famosa descrizione dei Ciclopi.

τοῖσιν δ' οὔτ' ἀγοραὶ βουληφόροι οὔτε θέμιστες
ἀλλ' οἵ γ' ὑψηλῶν ὀρέων ναίουσι κάρηνα

(1) Od. XVI, 403.

ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι, θεμιστεύει δὲ ἕκαστος
παίδων ἠδ' ἀλόχων, οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσιν (1).

Se forse non ci era riuscito convincere riguardo al rapporto che pretendiamo sussista fra βουλή e θέμιστες col passo precedente, ora però ogni dubbio dovrebbe essere dileguato.

Le ἀγοραί vengono dette βουληφόροι, cioè è della loro competenza di dare delle βουλάς ed è questa forma di ἀγοραί che viene negata assieme colle θέμιστες ai Ciclopi. La parola θέμιστες ritorna dopo due versi sotto la forma θεμιστεύει, ove non vi è dubbio che significhi « giudica ». Quindi l'unica traduzione che ci sembri idonea è, che i Ciclopi non avessero « né concilj con facoltà di decretare, nè sentenze », o se quest'ultimo termine è un tropo – id quod efficitur pro efficiente - diremmo « con tribunali ». Omero in questi versi avendo voluto descrivere gente atroce per ferocità e costumi selvaggi non ha saputo dipingerli meglio che negando loro ciò che presso i Greci passava per segno di civiltà ed ha quindi negato loro le case, la vita sociale politica, l'assemblea dei *patres* e l'amministrazione della giustizia, provandoci con ciò che lui stesso ed i suoi compatriotti conoscessero e stimassero tutte queste forme di coltura. Ora si noti che come il Poeta ha descritto lo stato sociale di questi esseri fittizj tale sarebbe stata la vera condizione dei Greci di Omero se le θέμιστες sono ciò che vorrebbe il Maine. E non è da dire che all'attenzione del Maine sia sfuggito questo passo; ma egli lo interpreta a modo suo. Per lui questi versi contengono la somma delle notizie che gli antichi avessero sulla condizione degli uomini in uno stato più primitivo ancora. Legge era allora la parola del padre, ma essa non ha ancora la forma di quelle θέμιστες di cui egli ci ha parlato prima (2). A noi pare molto dubbio che il Poeta abbia veramente avuto sott'occhio un popolo in tale stato primitivo, nè troviamo in quei quattro versi traccia che ci riveli l'autenticità del quadro sociale. Ci pare possibile e probabile che Omero abbia fatto, rispetto allo stato sociale dei Ciclopi, il medesimo che ha fatto riguardo ai Ciclopi stessi quando li ha dotati di un occhio solo o riguardo alla Chimera componendola di un pezzo di leone e di un pezzo di dracone ed in mezzo di un pezzo di chimera. Ma qualunque sia l'opinione che si ha in questo punto, ci pare indiscutibile che θέμιστες non si possa tradurre con comandi arbitrarj. In fatti se ciò fosse ne verrebbe che uomini i quali vivono separati in grotte, ognuno giudice assoluto dei suoi, che questa gente non conosce il « comando arbitrario ». Quante contraddizioni se θέμιστες fossero « comandi » !

(1) Od. IX, 112-116.
(2) Maine, *Ancient Law*, ch. V, pag. 124-125.

Nello stesso libro si trova pure il terzo passo citato (1). Ulisse avendo visto il Ciclope prende coraggio e gli si avvicina « statim autem mihi excitabatur animus generosus, Virum adire ingenti praeditum robore, Agrestem neque jura bene scientem neque leges ». Così traduce abbastanza malamente nella sua edizione il famoso Berglero Transylvano; ma ciò che ci interessa nella sua versione è vedere come ha colpito l'intimo nesso tra δίκη e θέμιστες. Fuori di questo punto il verso non ha interesse, non dicendo più di quello che già sapevamo dal verso 112 di questo libro.

Adesso che il concetto delle θέμιστες è forse chiarito a sufficienza, rimane però a dire qualche cosa del modo come le θέμιστες venivano date dal Re. Vi è stato chi ha sostenuto che coloro i quali volevano conciliarsi il favore del Re, oppure evitarne l'inimicizia, si trovavano costretti a fargli dei bei regali. Ora questa opinione che viene emessa niente meno che da Grote (2) è stata forse la ragione che indusse il Maine a tradurre θέμιστες con comandi arbitrari, credendo che ciò che Grote dice in genere del modo di governare dei Re omerici sia corretto quanto alla giurisdizione. I passi che Grote cita e dei quali la sua asserzione è la formola sintetica che non può contenere nè più nè meno di ciò che è contenuto nei singoli casi sintetizzati, sono:

Οὐ μὲν γάρ τι κακὸν βασιλευέμεν· αἶψά τέ οἱ δῶ
ἀφνειὸν πέλεται καὶ τιμηέστερος αὐτός (3).
'Αλλὰ ἕκηλος
Τηλέμαχος τεμένη νέμεται, καὶ δαῖτας εἴσας
δαίνυται, ἃς ἐπέοικε δικασπόλον ἄνδρ' ἀλεγύνειν
πάντες γὰρ καλέουσι (4).
'Ημεῖς δ' αὖτε ἀγειρόμενοι κατὰ δῆμον
τισόμεθ' ἀργαλέον γὰρ ἕνα προικὸς χαρίσασθαι (5).
Ὥστε τευ ἢ βασιλῆος ἀμύμονος, ὅστε θεουδὴς
ἀνδράσιν ἐν πολλοῖσι καὶ ἰφθίμοισιν ἀνάσσων
εὐδικίας ἀνέχῃσι.... ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτοῦ (6).

Confessiamo la nostra incapacità di trovare in questi versi il minimo indizio che possa giustificare l'opinione di Grote, cioè che i Re giudichino falsamente, contro la δίκη o la volontà di Zeus per avere dei regali. Essi contengono invece i seguenti particolari: che il Re sia ricco, che sia bella cosa essere Re, che Telemaco consumi la roba propria senza toccare quella altrui e che si occupi con cura della amministrazione della giustizia, che sia ufficio di un buon Re e di onorare gli Dei e di sorreggere le istituzioni, che allora la nera terra gli porta ricompense. Se invece di questi passi si sceglie il verso 690

(1) Od. IX, 215. (2) Vol. II, Part I, chapt. XX, pag. 85, annot. 1.
(3) Od. I, 392. (4) Od. XI, 184. (5) Od. XIII, 14. (6) Od. XIX, 109

Odissea VI si vedrà a che severo biasimo si espongono i Re violenti. Il Grote cita ancora dall'Iliade il passo in cui si tratta di conciliare Achille (IX, 154-297) ed in cui si enumera la composizione offertagli per l'ingiuria subita. Inoltre egli cita il XII, 312 dove Sarpedon ricorda a Glaucon l'obbligo dei Re di essere i più audaci di tutti perchè sono i più onorati e ricchi. Finalmente adduce ancora le parole di Tersite II, 226 βασιλῆας δωροφάγους. Di Tersite riparleremo; frattanto notiamo che se vi è un' idea generale che si possa desumere da questi versi è unicamente che un Re giusto e coraggioso viene ricompensato ampiamente con ricchezze e col vedere che sotto di lui prosperano i popoli: ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτοῦ. Ciò che sembra aver colpito il Grote è il frequente appellativo ricco attribuito ai Re e l'obbligo nei sudditi di presentare loro dei regali. Associando questi due fatti egli ne ha desunto l'illegittima provenienza della ricchezza regia. Ma un simile giudizio è completamente falso. I Re si chiamano ricchi perchè la ricchezza è l'indizio della loro potenza, è un attributo necessario quanto lo scettro. Ognuno sa che nel Niebelungenlied il più splendido *epitheton ornans* che il poeta può conferire è « reich »; in quanto ai regali che spettano ai Re è pure cosa nota esservi in ciò una istituzione comune ai Persiani, Romani ed altri popoli ed in fondo trattarsi del tributo pubblico, di cui questa era la forma più antica (1).

Ritornando all'amministrazione della giustizia rigettiamo dunque la supposizione che i Re vendessero la giustizia. Il Re stava in un rapporto più intimo colla Divinità del semplice uomo del λαός, perchè il politeismo di quei tempi portava all'idea di una gradazione nelle divinità, sicchè le supreme Deità che reggevano l'universo avevano un certo grado di parentela mediante una serie di minori divinità infernali e terrestre con i capi del genere umano (2). Ma perciò appunto il potere dei Re non ha nulla che rassomiglia all'assolutezza di Zeus. Per non essere troppo lunghi ci limitiamo a citare i testi da consultarsi per coloro che vorrebbero tener dietro alla nostre ragioni. Il X 71; XII 402; XVI 443; XX 128; XXIV 210; ed Od. II 236, 269;

(1) L'idea che le imposte fossero dei « regali » « dovuti » — in fondo una contradictio in adiecto — ha durato ancora nel medio-evo e se ne trova persino traccia nei tempi moderni. Mi basta ricordare che i Papi volendo percepire i primi frutti dell'anno e la decima si appellavano alla legge Levitica secondo la quale questi spettavano a Dio e dovevano « offerirsi » come « regalo » ad Aaron, il pontifex-maximus. La lessicografia fiscale inglese è ancora ripiena di termini come: grant, subsidies etc., che implicano il concetto di « donazione necessaria ».

(2) William Mure, *A critical history of the language and litterature of ancient Greece.* Vol. I, chapt. VI, § 1. Ediz. 1850.

IV 237, 208; VI 188; VII 197; VIII 167; XIV 445; XVII 326; XX 76; XXIV 530.

Vi è ancora un altro fattore che bisogna prendere in considerazione. Il Re oltre la vendetta di Zeus se giudicava ingiustamente ed oltre le ricompense che l'aspettavano, se osservava la δίκη, aveva certi riguardi verso il consiglio dei *patres* che lo circondava. Vi è però qui una profonda distinzione da notare fra l'Odissea e l'Iliade, oltre quelle che naturalmente risulta dall'essere il secondo poema cronologicamente molto anteriore all'altro. Nell'Iliade si tratta di un esercito che sta di fronte al nemico, sicchè è lecita la supposizione che il Duce di questo esercito avesse un potere meno limitato di quello che avevano i Re in tempi di pace in Grecia. Essendo l'esercito greco un esercito federale non sarebbe corretto attribuire ad Agamennone un potere simile all'*imperium* di un capo d'esercito romano, ma ognuno dei Re componenti la spedizione insieme con Agamennone lo avrà avuto verso le proprie milizie. Nell'Odissea invece abbiamo da fare con uno stato sociale che al dire di Mure (1) ha grande analogia con quello

(1) William Mure, ibid. Ci sia lecito riferire anco l'opinione di Edward Freeman, *Comparative politics*, *Six Lectures* etc. Lond. 1873, pag. 144, Lect. IV e pag. 428, note 12, 13, 14, 15 — intorno al potere regio e l'esercizio di questo potere ai tempi di Omero. « The greek King is a King in the fullest sense of the word, he is in truth far more of a King than eitter his Italian or his Teutonic parallel. His claim to his throne might satisfy a Court divine of Charles the first. He is no mere chief, no mere magistrate as the chosen by the people or responsible to the people, the mortal King on earth is the living image of the immortal King on Olympos. He is at once his child and his representative among men. The homeric King is Zeus-born and Zeus-nourished; he comes of the divine stock, and he rules by the divine commission. The scepter which he wields is the gift ot the god from whom alone he holds the right to wield it. That scepter passes on from father to son by a right as strictly hereditary as the scepter of David or Hugh Capet. The succession maybe disturbed by foreign conquest or, more rarely, by domestic revolution; but no Comitia, no gemôt, was ever held in any Hellenic city, to decide, by an ordinary process of the law, who should be placed by the will of the people upon a vacant throne. The divine origine, the divine authority, of the Kings of heroic Greece, stand out in strange contrast with the narrow range of their powers and with the unpretending simplicity of their manner of life. The King, Zeus-born and Zeus-nourished as he is, does not rule by his own will. We are dealing with a state of things to early to speak of law and constitution, but the King *can rule only according to the customs and traditions.* He can rule only by the *help* of his *council* of *Elders* and with the *god will* of the *general Assembly* of his whole folk. Nothing of the pomp and circumstance either of modern or Eastern Kingship surrounds him. His house is accessible to all; his personal life is spent in the same way, at once simple and public, as the life of any other member of the Commonwealth. Divine as he is, no wide barrier parts him off from the other

che poco tempo fa prevaleva ancora in Iscozia. La tribù sulla quale regnava il Re Greco era considerata come il clan del Capo scozzese, cioè come una grande famiglia nella quale la dinastia regnante era il ramo maggiore. In questo modo ogni uomo libero si considerava come un « cadet » della casa Reale; e la popolazione libera di quei tempi era probabilmente una parte molto maggiore della società intiera che in tempi posteriori.

Tenendo conto della diversità dell'Iliade e dell'Odissea bisogna dunque dire che nell'Iliade il Re era limitato in ogni senso dal consiglio dei Re federali, e nell'Odissea dal consiglio dei *patres* propriamente detti (1). Ma non si confonda il consiglio dei *patres* con l'assemblea del popolo, la quale, come osserva Grote (2), eravi solo per la pubblicità, senza avere influenza sulle divisioni. Coloro che costituiscono il λαὸς ἀνθρώπων non entrano nella costituzione omerica, simili in questo alla *plebs* di Roma nei più antichi tempi. Chi non apparteneva al Concilio dei *patres* non aveva diritto di parlare pubblicamente nell'assemblea, e se quindi Odysseus maltrattò fortemente Tersite egli era legalmente autorizzato a ciò e secondo lo spirito di quei tempi anche moralmente. Quindi non è da riguardarsi la scena fra Tersite ed Odysseus come una prova della mancanza di libertà nella parola, che anzi questa era assai franca nei concilj; ma invece, come già dicemmo, anche se Tersite invece di ingiuriare Agamennone lo avesse lodato e se egli non fosse già stato conosciuto per diffamatore dai commilitoni, Odysseus avrebbe avuto il diritto di dargli la severa correzione che ci narra il poeta. Ciò è chiaramente provato dalle seguenti parole:

Ὃν δ' αὖ δήμου τ' ἄνδρα ἴδοι βοόωντά τ' ἐφεύροι
Τὸν σκήπτρῳ ἐλάσασκεν, ὁμοκλήσασκέ τε μύθῳ
δαιμόνι', ἀτρέμας ἧσο, καὶ ἄλλων μῦθον ἄκουε
οἳ σέο φέρτεροί εἰσι · σὺ δ' ἀπτόλεμος καὶ ἄναλκις
οὔτέ ποτ' ἐν πολέμῳ ἐναρίθμιος, οὔτ' ἐνὶ βουλῇ (3).

Intenti a riconoscere la verità e non volendo difendere ad ogni costo una tesi, non esitiamo a rigettare alcuni argomenti che una prima considerazione della questione facilmente suggerisce in difesa della nostra opinione. Infatti rigettiamo l'idea che la voce pubblica abbia in quei tempi potuto servire di freno ad abusi, ed i testi che si

chiefs of his people. He is perhaps only one among many bearers of the Kingly title. Even within the narrow bounds of Ithake there were many Kings besides the divine Odysseus.

(1) Thucydides, l. I, cap. 13 « ἐπὶ ῥητοῖς γέρασι. »

(2) Grote, Vol. II, chapt. XX, pag. 101. (3) Il. II, 198-202.

potrebbero addurre per dimostrare la δήμου φάτις (1) ci presentano troppo grandi dubbj per essere efficaci.

In secondo luogo siamo convinti che gli « epitheta ornantia » in genere e più specialmente quello di « giusto » etc. non hanno nessun valore intrinseco e non autorizzano punto a eredere nella presenza delle virtù che designano. E quì mi giova ricorrere al Grote il quale dice: il giudizio etico non è esatto nello analizzare la condotta di individui tanto cospicui (come i Re). Come nel caso degli Dei in genere *epitheta ornantia* come « buono », « giusto » etc. sono eufemismi provenienti da sottomissione e da paura, essendo non solamente non motivati, ma spesso anche addirittura smentiti dai loro atti. Queste parole significano « l'uomo di nascita », « il ricco », « l'influente » e « l'audace », di cui il braccio è forte per distruggere e proteggere a seconda dell' indirizzo dei suoi sentimenti, mentre l'epitheton opposto « cattivo » designa il povero, umile, debole, di cui le disposizioni d'animo quantunque virtuose danno poco da sperare o da temere alla società (2).

Analizzando le θέμιστες abbiamo nominato più volte il costume. Ma è lungi dall'essere sufficiente ciò che ci accadde dirne. Completiamone quindi la nozione. La parola θέμιστες dà al singolare θέμις che è un polisenso. Θέμιστες nel senso di sentenze non ha singolare e questo per la stessa ragione per la quale *jura* in latino è un plurale tantum, e *jus* che ne dovrebbe essere il singolare ha un significato toto coelo diverso. Θέμις ora significa in primo luogo una delle divinità omeriche, la Dea, che ha per còmpito di chiamare gli Dei all'assemblea e di ricevere i convivj nelle loro feste. Nel mondo umano essa ordina e scioglie i comizj popolari (3). Questa Dea, come appare dalle sue funzioni è molto diversa dalla Θέμις dei tempi posteriori ed abbiamo quì un bell'esempio della non equivalenza nei concetti malgrado l'identità di parola. Crediamo però di trovare in Omero un primo vestigio della modificazione che subì l'idea connessa colla Dea Θέμις nel fatto che Ἥρη dopo essere stata maltrattata da Zeus e andando secondo l'ordine del marito all'adunanza degli altri Dei che celebravano un banchetto non accetta nessuno dei bicchieri offertigli fuorchè quello di Θέμις, protestando forse così tacitamente contro l'ingiusta punizione sofferta.

Ma siffatta questione non ha che un interesse del tutto secondario per noi. Proseguendo nell'enumerazione dei significati che può avere θέμις noi ne troviamo ancora tre distinti.

(2) Il. IX, 460. Od. XIV, 239. (1) Grote, Vol. II, Part. II, ch. XX, p. 88.
(3) Il. XX, 4. XV, 17. Od. II, 68.

Cominciamo con un passo nel quale questa parola non significa costume, ma invece « luogo dei giudizj » come anche il jus dei latini talora designa il luogo in cui il pretore decide un litigio o più, precisamente il tribunale nel punto dove stava la « sella curulis ».

ἵνα σφ' ἀγορή τε θέμις τε
ἤην (1).

Crediamo però che θέμις come termine topografico sia un ἅπαξ εἰρημένον. In tutti gli altri passi che conosciamo ha il significato di « conveniente e lecito pel costume », o un significato derivato da questo. I testi seguono a preferenza secondo l'ordine dei libri:

1.°) πρῶτα δ' ἐγὼν ἔπεσιν πειρήσομαι, ἣ θέμις ἐστί (2).

Agamennone farà esortare dai principi i guerrieri a prender le armi, mentre egli per riconoscere il vero spirito delle truppe consiglierà il ritorno in Grecia « ut mihi concessum est consuetudine ideoque jus est ».

2.°) Ἀτρείδη, σοὶ πρῶτα μαχήσομαι ἀφραδέοντι
ἣ θέμις ἐστὶν ἄναξ ἀγορῇ (3).

Diomede sorge nel concilio per combattere l'opinione di Agamennone che consigliava la fuga, ed afferma il suo Diritto « secondo il costume » di parlare liberamente nell' ἀγορῇ.

3.°) μήποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι ἠδὲ μιγῆναι
ἣ θέμις ἀνθρώπων πέλει, ἀνδρῶν ἠδὲ γυναικῶν (4).

Agamennone assicura non avere egli mai avvicinato la figlia di Brises, come sarebbe stato il suo Diritto « secondo il costume fra uomo e donna ».

οἱ δὲ ἕκηλοι
4.°) τέρπονται Κύπρις τε καὶ ἀργυρότοξος Ἀπόλλων
ἄφρονα τοῦτον ἀνέντες, ὃς οὔτινα οἶδε θέμιστα (5).

In quest'ultimo passo che citerò dall'Iliade per provare il significato di « lecito » o « conveniente » secondo le norme del costume, ci verrà forse contestato il significato di θέμις. Ma noi riteniamo la traduzione « il quale non conosce riguardi verso ciò che è conveniente », benchè confessiamo che sia molto più consentanea al nostro sentimento la versione usuale « il quale non conosce giustizia». Due ragioni ci inducono ad allontanarci dalla traduzione volgare, cioè in prima istanza che θέμις sarebbe altrimenti senza ragione sufficiente dichiarato in questo senso un ἅπαξ εἰρημένον, ed inoltre che il carattere che il poeta dà ad Ares non è punto quello di un Dio ingiusto

(1) Il. XI. 807. (2) Il. II. 73. (3) Il. IX. 33.
(4) Il. 189. Ripetuto Il XIX. 177. (5) Il. V. 760.

ma invece di un Dio che non ha riguardi verso nessuno, un Dio che si rifiuta ad ogni subordinazione se non viene coatto colla forza brutale. Passo ad un ultimo significato di θέμις affine però a quello sinora esposto.

Nei versi: ἦρχε δ' ἄρα σφι Ποσειδάων ἐνοσίχθων
δεινὸν ἄορ τανύηκες ἔχων ἐν χειρὶ παχείῃ
εἴκελον ἀστεροπῇ · τῷ δ' οὐ θέμις ἐστὶ μιγῆναι
ἐν δαῒ λευγαλέῃ, ἀλλὰ δέος ἰσχάνει ἄνδρας (1).

Poseidon è venuto in ajuto dei Greci, ed il poeta ne descrive l'armatura e l'apparenza aggiungendo poi l' ammonizione che non faccia bene rincontrargli nella pugna. Visto ora questo senso del passo, ci pare che θέμις sia « proficuo » oppure « utile » secondo l'esperienza. « Costume » ed « esperienza » non sono che diverse espressioni per lo stesso fenomeno di « ripetizione costante ». L'esperienza ed il costume hanno un' affinità costitutiva molto chiara.

E questo basti per l'Iliade. In quanto all'Odissea ci limitiamo ad osservare che la θέμις dell'Iliade è un poco modificata, non essendone più la traduzione « conveniente secondo il costume », ma « conveniente secondo la volontà divina ». Di ciò la prova sta nei seguenti testi:

1.°) ἀθεμίστια εἰδώς (2)
2.°) οὐ γάρ μοι θέμις ἐστὶ κομιζέμεν οὐδ' ἀποπέμπειν (3)
3.°) αὐτὰρ ἐπὴν σπείσῃς τε καὶ εὔξεαι ἣ θέμις ἐστίν (4)
4.°) ξεῖν' οὔ μοι θέμις ἔστ' οὐδ' εἰ κακίων σέθεν ἔλθοι
ξεῖνον ἀτιμῆσαι · πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες
ξεῖνοί τε πτωχοί τε (5).

Come θέμις sta a θέμιστες così δίκη a δίκαι.
δίκαι sono decisioni giudiziali, sentenze.

1.°) κεῖται Σαρπηδών, Λυκίων ἀγὸς ἀσπιστάων,
ὃς Λυκίην εἴρυτο δίκῃσί τε καὶ σθένεϊ ᾧ (6),

« protesse la Licia colle sue sentenze e colla sua forza », cioè protesse in tempi di pace come giudice, in tempi di guerra colle armi le popolazioni della Licia. Notiamo ancora come δίκῃσι εἴρυτο è simile all'espressione che analizzammo trattandosi delle θέμιστες, « εἰρύαται ossia εἴρυνται θέμιστες πρὸς Διός, » donde risulta l'affinità e la quasi sinonimia di δίκαι e di θέμιστες.

2.°) οἱ δή μιν ἀμφὶ δίκας εἴροντο ἄνακτας (7).

Qui appartiene pure il passo Il. XVIII. 508 in cui si trova δίκη invece di δίκαι, perchè non si tratta che di una sentenza. Il passo

(1) Il. XIV, 386. (2) Od. IX. 189 e 428. (3) Od. X. 73.
(4) Od. III. 45. (5) Od. XIV. 56. e per spiegazione di questo passo confronta XIV. 386. (6) Il. XVI. 542. (7) Od. XI. 570.

essendo molto interessante anche per altri termini che servono a precisare la forma del pensiero giuridico in Omero, merita di essere trascritto tutto:

δύο δ᾽ ἄνδρες ἐνείκεον εἵνεκα ποινῆς
ἀνδρὸς ἀποφθιμένου· ὁ μὲν εὔχετο πάντ᾽ ἀποδοῦναι
δήμῳ πιφαύσκων, ὁ δ᾽ ἀναίνετο μηδὲν ἑλέσθαι
ἄμφω δ᾽ ἱέσθην ἐπὶ ἴστορι πεῖραρ ἑλέσθαι.
λαοὶ δ᾽ ἀμφοτέροισιν ἐπήπυον, ἀμφὶς ἀρωγοί.
κήρυκες δ᾽ ἄρα λαὸν ἐρήτυον οἱ δὲ γέροντες
εἵατ᾽ ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοις ἱερῷ ἐνὶ κύκλῳ
σκῆπτρα δὲ κηρύκων ἐν χέρσ᾽ ἔχον ἠεροφώνων
τοῖσιν ἔπειτ᾽ ἤϊσσον, ἀμοιβηδὶς δὲ δίκαζον
κεῖτο δ᾽ ἄρ᾽ ἐν μέσσοισι δύω χρυσοῖο τάλαντα
τῷ δόμεν, ὃς μετὰ τοῖσι δίκην ἰθύντατα εἴποι.

Il contenuto giuridico di questo passo si riduce alle seguenti vestigia di Diritto omerico.

1) Il potere sociale si trova già sviluppato a tal segno che tutela, entro certi limiti, la persona. Questo tratto caratteristico è di somma importanza perchè il progresso del pensiero giuridico è in quei primordj in ragione della estensione della sfera entro la quale l'autorità sociale assume la tutela dei Diritti delle famiglie o degli individui.

2) Per l'uccisione di un uomo il reo deve pagare il parente interessato con una ποινή che può essere di due talenti d'oro.

3) Se è litigioso il fatto del pagamento i giudici hanno la giurisdizione di arbitri e sono chiamati ἴστορες.

4) Sono giudici i γέροντες, probabilmente della *gens* o delle *gentes* che hanno un interesse nelle parti litiganti.

5) Ognuno dei giudici parla alla sua volta.

6) Decisa la questione, la ποινή va a quello dei litiganti che ha detto la verità - in questo senso almeno crediamo sia da interpretarsi il passo - o a quello dei giudici che ha dato la migliore sentenza e così pensano altri che abbiasi da credere.

Tre soli punti ci preme mettere un poco più in rilievo. Primieramente che questo passo è il solo in tutta l'Iliade in cui, a saper nostro, il Re non è giudice. Come spiegare questa singolarità? Non ci vediamo che una sola soluzione. Ricorderà il lettore che la scena è scolpita in quella parte dello scudo di Achille in cui sta la città pacifica. Da questo fatto risulta che la giurisdizione quale l'abbiamo vista nell'Iliade non può servire di confronto, perchè l'Iliade ci presenta un esercito federale davanti al nemico, sotto l'imperium quindi dei rispettivi Re, ed invece bisogna avere in mente i costumi dell'Odissea dove troviamo la vita Greca in tempi di pace. Ora in tem-

pi di pace il Capo Clan, il *pater familias* era giudice e non il Re, che era il supremo Capo Clan fra tutti i Capi Clan. Vedi Odiss. XII. 439.

In secondo luogo avvertiamo che l'aver detto essere i giudici arbitri non implica un contrasto colla loro funzione giudiziale ordinaria, quasi che accennassimo ad un *jus strictum* di fronte ad un *jus arbitrarium*. Non abbiamo voluto fare altro che rendere con precisione il testo, lasciando aperta la questione se i giudici fossero arbitri sempre o solamente in questo caso. Aggiungiamo ora che la parola ἴστωρ viene attribuita come *epitheton ornans* ad Agamennone varie volte, p. e. Il. XXIII. 986, ἴστορα δ' Ἀτρείδην Ἀγαμέμνονα, un fenomeno che può fare supporre che la giurisdizione fosse sempre *bonae fidei* in senso lato. In terzo luogo dobbiamo giustificare il perchè non crediamo che la ποινή andasse al giudice ed invece riteniamo che appartenesse alla parte vincitrice, quantunque le parole greche ammettino l'una e l'altra versione.

Le nostre ragioni sono: *a*) che la parola ποινή apparisce nel primo verso come la « poena » che il reo deve pagare alla parte offesa; se ora i due talenti sono la somma che va al miglior giudice, essi non sono la ποινή del primo verso e quindi ποινή significa in un medesimo testo due cose diverse.

b) Ammesso che i due talenti di oro siano la somma che va al miglior giudice, manca la spiegazione.

α) della provenienza dei due talenti

β) del criterio usato per decidere chi fra i γέροντες che hanno tutti parlato in turno sia il miglior giudice,

γ) della grandezza della somma. Non è possibile determinare quanto siano due talenti d'oro perchè se τάλαντον designa una unità di peso, niente ci assicura che questa unità non sia stata di qualche metallo meno prezioso dell'oro, e quindi un talento d'oro sarebbe molto meno in peso del τάλαντον unità di peso. Ma ciò che è certo si è che la somma deve essere fortissima. Ora è impossibile che tutti i giudizj sieno così costosi, mentre è chiaro che il Vidrigildo per l'uccisione di uomo debba essere il massimo fra i vidrigildi. Aggiungo ancora che sopra δίκην εἰπεῖν non si può fondare nessun argomento trattandosi di un ἅπαξ εἰρημένον. Contro l'opinione nostra che la ποινή ossia i due talenti di oro vadano alla parte lesa come compenso per l'uccisione di un parente, combatte l'analogia del sacramentum romano, che in sacro deponebatur ed andava all'erario pubblico, e forse in origine era la paga delle parti litiganti al giudice. Così almeno l' intende il Maine. Ma, per quanto sia attraente tale analogia, l'analisi del testo ci si rifiuta, e bisogna contentarsi di riconoscere nella ποινή

omerica un fatto giuridico distinto dal sacramentum ed analoga al vidrigildo.

Passiamo ora oltre a δίκη nel senso di uso, abitudine, costume. I testi dell'Iliade sono:

1.°) ἀλλὰ δίκην τίουσι καὶ αἴσιμα ἔργ' ἀνθρώπων (1)
2°.) ἐκ δὲ δίκην ἐλάσωσι θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες (2)
3.°) αὐτὰρ ἔπειτά σε δαιτὶ ἐνὶ κλισίῃς ἀρεσάσθω
πιείρῃ, ἵνα μήτι δίκης ἐπιδευὲς ἔχῃσθαι (3).

In quest'ultimo verso il senso è « affinchè non ti manchi niente di ciò che ti è dovuto secondo il buon costume ». Nell'Odissea è ancora più chiaro il significato di δίκη.

1.°) ἡ γὰρ δμώων δίκη ἐστίν
'αἰεὶ δειδιότων (4).

Questo è il modo di essere dei servi, cioè la loro abitudine o consuetudine.

2.°) οὔτε τινὰ ῥέξας ἐξαίσιον οὔτετι εἰπὼν
ἐνδήμῳ ἥ τ' ἐστὶ δίκη θείων βασιλήων
ἄλλον κ' ἐχθαίρῃσι βροτῶν ἄλλον κε φιλοίη (5)
3.°) αὕτη τοι δίκη ἐστὶ θεῶν, οἳ Ὄλυμπον ἔχουσιν (6)
4.°) ἀλλ' αὕτη δίκη ἐστὶ βροτῶν, ὅτε τίς κε θάνῃσιν (7).

In quest'ultimo verso δίκη ha preso il senso di « ciò che l'esperienza ha dimostrato aver sempre luogo », quindi anche di « sorte ». Notammo già come θέμις si era modificato in simile modo designando generalmente « ciò che è lecito per costume », ed in un caso poi designando « ciò che è buono a farsi secondo l'esperienza ». Ed in fatti il passo dal costume all'esperienza non è altro che il passo dall'abituale al costante, cioè la modalità di un fatto viene cambiata di poco. Ed ora ci pare avere analizzato sufficientemente alcuni dei principali concetti giuridici dell'Omero e potere aggruppare i seguenti tratti caratteristici del pensiero giuridico di quei tempi, fondandoci sopra una base rigorosamente induttiva. Primieramente. Il costume è una norma giuridica universale, cioè il Diritto in senso obbjettivo di quei tempi. Le azioni dei singoli vengono riguardate come lecite se sono conformi alla δίκη, mentre vengono disapprovate e combattute dal potere sociale se si trovano in contraddizione con essa. In Omero si trova l'idea politico-giuridica distinta dall'idea teocratica. Si potrebbe dire che il principio etico del Diritto nelle ῥῆτραι è puramente lo stato, mentre nell'Odissea è la famiglia patriarcale. e nel-

(1) Il. XIV, 84. (2) Il. XVI, 388. (3) Il. XIX, 180. (4) Od. XIV, 59.
(5) Od. IV, 691. (6) Od. XIX, 43. (7) Od. XI, 218.

l'Iliade l'organizzazione militare del popolo accampato in vista del nemico. In secondo luogo. Il costume e la volontà di Zeus sono intimamente connessi, cioè la nozione dell'origine umana del diritto obbjettivo non è ancora sorta. Il costume quindi dei tempi Omerici non è simile ai *mores majorum* dei Romani, perchè questi venivano osservati e rispettati per la loro vetustà, mentre la δίκη omerica o viene osservata incoscientemente cioè, automaticamente, o perchè Zeus la garantisce.

In terzo luogo. L'influenza delle idee religiose sul pensiero giuridico è diversa da quella esercitata nel tempo delle ῥῆτραι pel medium di trasmissione della volontà divina agli uomini. Mentre nel periodo delle ῥῆτραι, come vedemmo, un sacerdozio organizzato s'interponeva tra Dio e l'uomo, nell'Omero invece il costume è primo depositario della volontà divina, la quale nel dato caso pratico, specialmente se esso è importante, viene interpretata dal Re, dai γέροντες, e raramente da un sacerdote. I sacerdoti non formando una casta organizzata, non fanno ancora una politica sistematica, come al tempo delle ῥῆτραι l'oracolo di Delfi, nè s'ingeriscono nella vita giuridica come a Roma. Tutte le numerose superstizioni, i sogni, bacides, sibille, χρησμολόγοι non hanno che un'influenza puramente individuale.

In quarto luogo. Non vi può essere sistema nelle norme della δίκη, come nelle ῥῆτραι, ma pare però che in quanto alla vita giuridica tutte le esigenze si trovassero provvedute, e che solamente nel caso concreto del giudizio vi era qualche piccolo posto per l'arbitro di Zeus; ossia del suo facente funzione in terra, del Re.

In quinto luogo. Non vi è traccia di norma scritta.

In sesto luogo. Il Diritto è conosciuto in una certa misura da ognuno, nè vi è traccia di monopolio giuridico. Pare che sia stata competenza di ognuno, senza distinzione di posizione sociale o di sesso, interrogare Zeus in casi dubbj.

Ed ora che cosa dobbiamo concludere circa la teoria del Maine? Dopo l'esposizione che abbiamo fatta della civiltà giuridica nell'Iliade e nell'Odissea non possiamo fare altrimenti che assegnare un periodo Ante-Omerico a quella forma primordiale del costume di cui egli parla. Quindi in una tabella che segnasse i periodi di svolgimento del pensiero giuridico essa dovrebbe tenere il primo posto, quale ipotesi scientifica di somma perspicacità ed anche probabilità, mentre il periodo omerico terrebbe il secondo posto quale prima base veramente storica; farebbe poi seguito il periodo delle ῥῆτραι.

MAFFEO PANTALEONI.

IL GENERATORE TELLURICO (1)

IV. — Primi concetti d'una meteorologia popolare antichissima.

(Terzo frammento di un *Exemeron* secondo la lettera.)

I. Concetto popolare delle acque celesti. — II. Giustificazione dei testi biblici relativi. — III. Le cataratte del cielo. — IV. Senso letterale della parola. — V. Testi dimostrativi. — VI. Accessori complementari nel concetto popolare delle cataratte del cielo. — VII. Sintesi del sistema idrologico degli Ebrei. — VIII. Ovvia riduzione del concetto popolare al concetto scientifico. — IX. La sapienza biblica. — X. Confronto tra la cosmologia biblica e le mitologiche. — XI. Come mantenga salda la distinzione tra Dio e la natura — XII. L'*abisso*, ossia le prime nozioni circa la circolazione sotterranea delle acque. — XIII. L'*abisso* come prima espressione sintetica dell'attività interna del globo. — XIV. I primi amplessi tra il dogma e la scienza positiva.

1. Dal momento che il cielo veniva considerato come una solida vôlta edificata a guisa di tetto sopra la Terra, era naturale che ad essa vôlta si venissero cercando le ragioni dei fenomeni che da essa visibilmente dipendono. Era quella lucida vôlta che si oscurava, tingendosi di bigio e di nero: e quando il cupo velo che la celava agli sguardi degli umani si faceva più fitto, quando il lampo sembrava squarciarla, e udivasi lassù brontolare il tuono col rumore di carri scorrenti; allora di lassù cadevano a torrenti, per giorni, settimane e mesi, le piogge. Quelle acque, che da un istante all'altro si rovesciavano sulla terra a guisa d'immensa cascata, dov'erano testè, quando la vôlta del cielo era tutta di terso zaffiro, da cui il Sole versava a torrenti i luminosi infuocati suoi raggi? Il fenomeno delle piogge doveva colpire in singolar modo i popoli d'Oriente, dove si mantiene già ben distinta la stagione delle piogge da quella della siccità, e dove quelle sono spesso, specialmente d'inverno, veramente torrenziali. Per chi non aveva nessun'idea della circolazione atmosferica, destinata a riversare condensati sulle terre i vapori che il Sole sollevava da tutta la vastità degli oceani; per chi in ogni caso non conosceva nemmeno l'esistenza di questi oceani nè poteva quindi

(1) Continuazione, vedi Volume VII, pag. 121.

formarsi un concetto della loro immensità (1); quella quantità di piogge che cadeva dal cielo doveva essere un problema curioso del pari che incomprensibile. Ma è un sentimento troppo istintivo quello che sprona l'uomo irresistibilmente a cercare le ragioni dell' ignoto. Non c'è che il filosofo, e a mala pena anche lui, che sappia rassegnarsi alla coscienza della propria ignoranza, specialmente a fronte di fatti di cui è spettatore ogni dì. Il volgo, altrettanto curioso quanto impaziente, le ragioni delle cose sa crearsele lui a suo modo; ma è poi di facilissima contentatura a questo riguardo, e il primo che gliele sballi anche grosse, è sempre il ben arrivato. In difetto d'altro, all'osservar grossolano, alla corta esperienza ed al ragionare impotente, supplisce la fantasia. A proposito di piogge, mi ricordo ancora che da piccino piccino mi avevan dato piamente ad intendere che, quando pioveva a catinelle, erano gli Angeli che versavano le acque da certi grandi annaffiatoi: se poi tuonava, eran i demoni che giuocavano lombardamente alle bocce. Trovavo allora così soddisfacenti, così naturali quelle spiegazioni. Ma si rifletta che sempre bambino, anche sotto la canizie, è il cervello d'un ignorante, e che un popolo di bambini è, per riguardo alla scienza, un popolo barbaro e primitivo come lo era il popolo ebreo ai tempi di Mosè.

Una volta adunque, dicevo, che l'illusione dei sensi, ajutata dalla fantasia, aveva fatto passare nel numero delle popolari credenze un errore così grossolano com' era quello di ritenere il cielo quasi costrutto a guisa di solido tetto, non rimaneva molto da fare all'immaginativa per crearsi un sistema, onde spiegare il fenomeno delle piogge. Se queste vengono giù dal cielo, nel cielo devono esistere. Ma sotto la volta celeste no certo, perchè non si vedono che quando cadono sulla terra. Dunque sopra il cielo, dove devono trovarsi in quantità veramente prodigiosa, se possono a volte a volte invadere quanto è vasta la Terra. Trattenerle lassù, quando non piove, dev' essere certamente l'ufficio di quella incrollabile vôlta: essa dunque *divide le acque che sono sotto il firmamento da quelle che son sopra lo stesso firmamento.*

2. Che questo errore il quale, più che nel concetto espresso, sta nel modo d' esprimerlo, esistesse veramente e fosse molto radicato

(1) La cosa è indubitata per riguardo agli Ebrei, le cui cognizioni geografiche dovettero limitarsi, almeno per lungo tempo, alle regioni tra l'Eufrate e l'Egitto. Il *Mare magnum*, nominato tante volte nel Pentateuco, era semplicemente il Mediterraneo, o piuttosto quella parte di esso che si chiamava anticamente *Mare libico.*

negli antichi e radicatissimo nel popolo Ebreo, è un fatto che risulta dalle Scritture, alle quali dobbiam pure attingere, come s'è detto, quello che riguarda, anche dal lato puramente umano, la scienza degli Ebrei. *Tutte le acque che sono sopra i cieli lodino il nome di Dio*, canta il regio Salmista (1); e già l'abbiamo udito in altro cantico tutto esaltarsi ammirando la potenza di Dio che *distende il cielo come una pelle, sopra la quale aduna le acque che di là discendono ad annaffiare i monti* (2). Gli fanno eco dalla fornace i tre Giovinetti, cantando: *Benedite al Signore voi tutte, o acque che siete sopra i cieli* (3); nè fa bisogno di ricordare di nuovo la volta celeste de'*Proverbi*, alla quale sono sospese le sorgenti delle acque.

Non si dica che la Scrittura lasciasse così sussistere un errore. Ho già detto che questo è più di forma che di sostanza. La Bibbia non si è mai presa l'incarico di dissipare le illusioni dei sensi con dar lezioni di fisica. Non disse mai nemmeno una volta che la Terra gira e il Sole sta fermo. Alla scienza umana lo spiegare come le cose avvengano in un modo, mentre si presentano, se fa d'uopo, precisamente al rovescio. Il fatto qual'è non muta, per apparire che faccia in un modo o nell'altro ai sensi. I fatti la Scrittura li afferma, li cita, quando ha bisogno di affermarli, di citarli: li afferma o li cita come li affermano o li citano gli uomini, adoperando l'umano linguaggio. O semplicemente percepiti per mezzo dei sensi, o analizzati, rischiarati, precisati con lenta fatica dell'umana ragione, i fatti sono fatti: sono la realtà, la quale può essere conosciuta più o men bene, per ciò che vi è di accidentale e d'accessorio, piuttosto che per ciò che vi è di sostanziale e di principale. La semplice affermazione del fatto è sempre la stessa; sempre verità, e non cessa di esserlo quando l'uomo, con precipitato giudizio, erra nell'assegnarne le ragioni, come non comincia ad esserlo quando, a forza di studi, riesce a stabilirne le vere. A parte il modo di spiegarlo, è un fatto sì o no codesta divisione che si scorge e si mantiene perpetua tra le acque della terra e quelle del firmamento? Comunque dagli uomini spiegata, codesta divisione perenne tra le acque della terra e del cielo, così provvida, così regolata, è opera di Dio creatore, ed una delle testimonianze più visibili della sua potenza, sapienza e bontà. Ecco quello che Mo-

(1) Aquae omnes quae super coelos sunt laudent nomen Domini (*Salmo* CXLVIII, 4).

(2) Extendens coelum sicut pellem, qui tegis in aquis superiora ejus... Rigans montes de superioribus suis (*Salmo* CIII, 3... 14).

(3) Benedicite aquae omnes quae super coelos sunt Domino (*Dan.* III).

sè voleva e doveva inculcare al suo popolo. E basti così per giustificare la Scrittura anche per quanto si dirà in appresso.

3. Ma al postutto, dopo che era stabilita sopra salde basi la vôlta del cielo per fissarvi le acque, come si producevano le piogge? come venivan giù talvolta lente e minute, talvolta invece a scroscio, a diluvî, nelle stagioni opportune, provvidamente alternando coi periodi di cielo sereno e di siccità? Ci voleva un sistema, un ordigno pur che fosse, che le celesti acque ora trattenesse sospese, ora le lasciasse venir giù con giusta misura e a tempo opportuno (1). Ci volevano insomma delle *cataratte.*

Anche qui è il caso in cui la Bibbia, usando del comune linguaggio per esprimere un fatto, comunque poi avvenisse, ci insegna quali fossero le idee degli Ebrei riguardo al modo con cui il fatto stesso avveniva. Quante volte la Bibbia ritorna su codeste *'Arubboth*, che i Latini all'unanimità tradussero *cataratte!* La parola *cataratta*, si trova usata nelle lingue greca e latina, nell'italiana ed in altre lingue moderne nel significato di cascata, specialmente se si parla di grandi fiumi. Sovente gli antichi classici hanno parlato delle cataratte del Nilo, come noi parliamo delle cataratte dello stesso fiume, della cataratta del Niagara e di altri fiumi, intendendo di significare le cascate, i salti dei fiumi stessi. Ma qui s'è preso, come in moltissimi casi, l'effetto per la causa, o per dir meglio il vocabolo che significa questo per esprimere quello. La cataratta (in latino *cataracta* o *catarrhacta*, in greco καταράκτης o καταῤῥάκτης) nel suo vero e proprio significato è una chiusa naturale o artificiale, che incrocia l'acqua corrente d'un canale o d'un fiume, in guisa da trattenerla, da alzarne il livello, per cui l'acqua stessa, quando esce o la si

(1) Le siccità prolungate oltre il bisogno erano e sono, come tutti i flagelli, eccezioni alla regola che tutto dispone in natura a tempo opportuno. Di questo argomento ho trattato espressamente in altro mio scritto (*Lo studio della natura come elemento educativo* nel volume pubblicato col titolo di *Trovanti*, Milano, tip. Agnelli, 1881). La periodicità delle piogge, fenomeno che si verifica con regolarità maggiore o minore in tutte le regioni del globo, è uno dei tratti che mette in maggior luce questa legge d'opportunità che governa la successione di tutti i fenomeni in natura. Frequente è nelle Scritture la promessa di dare come premio o di negare come castigo la pioggia *a suo tempo* (*Levit.* XXVI, 13). Perciò Geremia esorta gli Ebrei a temere quel Dio che dà la pioggia a suo tempo (*Ger.* V, 24); e Giobbe enumera anche questa tra le meraviglie di Dio, che Egli dà il giusto peso ai venti, sospende in cielo le acque con giusta misura, ed impone una legge alle piogge. *Qui facit ventis pondus, et aquas appendit in mensura. Quando ponebat legem pluviis (Iob.* XXVIII, 25, 26).

lasci uscire, è obbligata a scender giù precipitosa, formando una cascata. Il Forcellini infatti, sotto la parola *cataracta* nota espressamente che gli scrittori latini, anche quando parlano delle cataratte del Nilo, intendono il luogo da cui esso fiume discende a cascata, piuttosto che la cascata stessa, ed aggiunge, in base a parecchi testi, che le cataratte si dicevano anche le chiuse praticate ad arte attraverso i fiumi per moderarne l'impetuosità. *Cataractis aquae cursum temperare*, lo dice Plinio (1). È poi evidente che si volle indicare col nome generico di cataratta anche quell'ordigno speciale che ne forma una parte principalissima, nel caso che la cataratta sia costrutta, non solo per moderare l' impeto dell' acqua, ma anche per trattenerla, raccoglierla, immagazzinarla, formando del fiume o del canale un serbatojo, da cui la si lasci poi scorrere in giusta misura, quando e dove se n'abbia bisogno per l'irrigazione, o come di forza motrice. La cataratta diventa allora la porta, l' imposta, l' *incastro*, (come si chiama in quel paese dell' idraulica per eccellenza che è la Lombardia), che si alza e s'abbassa, si mette o si leva, secondo che ci sia il bisogno di lasciar scorrere l'acqua o di trattenerla. Perciò si adoperò la parola cataratta anche per indicare quello che noi chiamiamo *saracinesca*, e il Forcellini ne cita esempi presi da Tito Livio e da altri (2). In conclusione la parola cataratta in senso proprio vuol dire la chiusa naturale od artificiale che serve a trattenere le acque correnti, quindi ad elevarne il livello, a raccoglierle in maggior copia sicchè si formino naturalmente o artificialmente dei laghi, de' serbatoi piccoli o grandi. Più specialmente indica le imposte fatte ad arte, da chiudersi o da aprirsi allo scopo suddetto, secondo il bisogno.

4. Studiando i diversi passi della Scrittura in cui compare la parola *'Arubboth*, chicchessia potrà convincersi che fu tradotta molto bene con quella di cataratta, presa quest'ultima nel significato proprio che abbiamo dichiarato, e specialmente nel senso specialissimo di apertura colla rispettiva imposta, fatta ad arte entro una chiusa che sia costrutta per immagazzinare le acque e lasciarle fluire o trattenerle quando pare e piace. La parola ebraica *'Arubboth* deriva da *'Arab*, che vuol dire intessere, contessere ; e tra i significati che le

(1) *Hist. nat.* L. X.

(2) *Porta cataracta dejecta. clausa erat* e più avanti *Cataracta, magno impetu, decidit* (*Liv.*, L. 27 c. 28). *In ingressu portae ponitur cataracta, quae anulis ferreis ac funibus pendet, ut, si hostes intraverint, demissa eadem, extinguantur inclusi* (Veget. *Rei milit.*, c. 4).

attribuisce il Gersenio, oltre quello di *cataratta* nel senso dei Greci e dei Latini, ci sono gli altri di *opus reticulatum*, di *cancellum*, di *clathrum*, ossia di graticcio, cancello, inferriata, gelosia, insomma di qualche cosa di messo insieme, che s'aggiusta ad una apertura, porta o finestra che sia, che dà su d'un ambiente, per aprire, chiudere, trattenere ecc. Parlandosi di acque da trattenere, da lasciarsi scorrere (ed è, per la maggior parte dei casi, quando parla delle acque del cielo, delle piogge, da trattenersi o da mandarsi giù, che la Bibbia introduce questa parola di *'Arubboth*) la parola ebraica che corrisponde a cataratta, non può intendersi altrimenti che nel senso proprio in cui si adopera questo nome, nel senso cioè che corrisponde allo scopo a cui servono le cataratte, cioè dapprima di *chiusa*, di *riparo*, di *argine*, per trattenere, raccogliere, immagazzinare, poi di *porta*, d'*imposta*, d'*incastro* ecc., per lasciarle fluire od arrestarne lo scolo. Certamente per la Bibbia codesto è un modo d'esprimersi, impostole dal linguaggio comune o popolare, il quale era alla sua volta in corrispondenza con quelle popolari credenze a cui deve la sua origine il linguaggio di ciascun popolo, in quanto esso è adoperato ad esprimere i fenomeni naturali. Si dice in tutte le lingue che il Sole si muove, sorge, tramonta, e che la Terra sta ferma, perchè tutti i popoli credettero che il Sole si muovesse, e rimanesse ferma la Terra. Nel linguaggio degli antichi Ebrei troviamo che le cataratte del cielo si aprivano o si chiudevano quando pioveva o spioveva, perchè credevano che per un ordigno somigliante alle artificiali cataratte, tanto in uso fin da tempi antichissimi in Egitto, in Siria e in Palestina (1), si sostenessero entro appositi serbatoi e quindi si lasciassero, secondo il volere del Creatore, venir giù, poi si sospendessero le piogge. È sempre per adattarsi al linguaggio del popolo che la Scrittura adopera le frasi di aprire, chiudere le cataratte del cielo, come sinonimie di piovere o spiovere. I testi sono a questo proposito lampanti.

5. *Irruppero le fonti del grande abisso e si aprirono le cataratte del cielo*, dice la Genesi, quando le acque del diluvio inondarono la Terra (2): e quando il diluvio deve cessare, le bocche degli abissi

(1) Se non ci fossero la storia e i monumenti, basterebbe la Bibbia a dimostrare quanto i popoli dell'Egitto e della Cananea fossero avanzati nell'idraulica applicata principalmente all'agricoltura. Quest'arte si può dire che tutta si riduca a tre invenzioni elementarissime, le quali ebbero in seguito fino ai tempi nostri meraviglioso incremento: quella dei canali, quella delle arginature, e quella delle cataratte.

(2) « Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractae coeli apertae sunt. Et facta est pluvia super terram » ecc. (*Gen.*, VII, 11).

sono chiuse, e *chiuse*, ossia già calate, *le cataratte del cielo* (1). Davide si lagna che le sue sventure l'affogano come la procella e come i flutti che precipitano tumultuando dai monti, quando Iddio *apre le cataratte del cielo* (2). In quella terribile profezia d'Isaia, che sembra riferirsi ai flagelli che percuoteranno il mondo alla fine dei tempi, è predetto che le terre saranno scosse dalle fondamenta, e *dischiuse dall'alto le cataratte* (3). In quelle di Malachia invece promette Iddio, se il popolo a Lui si convertisse, di schiudere le *cataratte del cielo*, sicchè ne piovano la benedizione e l'abbondanza (4).

Pare che questa idea, non so se più fantastica o più vera, delle celesti cataratte, fonti inesauribili delle acque fecondatrici, fosse così popolare, che le cataratte stesse erano divenute proverbiali, come da noi il *pozzo di S. Patrizio* (5), per indicare inesauribilità, abbondanza senza fine di qualunque cosa. — Neanche se avesse il pozzo di S. Patrizio: — si dice ad uno che vuol spendere o dare più di quello che comportano i suoi mezzi. Durante l'assedio che ridusse agli estremi più spaventosi della fame la città di Samaria ai tempi di Eliseo, mentre il profeta prediceva che all'indomani la farina e l'orzo sarebbero venduti a pochi soldi il moggio, ci fu un capitano che volle esprimere la sua incredulità, dicendo: *Anche se il Signore facesse delle cataratte nel cielo* (intendi per piovere farina ed orzo) *può egli mai avverarsi quello che tu dici* (6)? Era molto espressivo codesto para-

(1) « Et clausi sunt fontes abyssi, et cataractae caeli. Et prohibitae sunt pluviae de coelo » (*Gen.*, VIII, 2).

(2) Pare che sia così da tradursi, almeno per una parte, quel versetto di non facile interpretazione: « Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum tuarum. Omnia excelsa tua et fluctus tui super me transierunt » (*Salmo* XLI, 7). La prima proposizione però potrebbe forse meglio riferirsi all'abisso, cioè all'interno della terra, nel qual caso si potrebbe tradurre, con immagine molto poetica, — Gli abissi si chiamano e si rispondono a vicenda col suono delle loro cataratte; — cioè delle acque tumultuanti che sgorgano di sotterra. Ma di ciò più tardi.

(3) « Quia cataractae de alto apertae sunt, et concutientur fundamenta terrae » (*Is.*, XXXIV, 18).

(4) « Dicit Dominus: si non aperuero vobis cataractas caeli, et effudero vobis benedictionem usque ad abundantiam » (*Mal.*, III, 10).

(5) Il pozzo di S. Patrizio, mirabile costruzione di Antonio da S. Gallo, scavato nell'interno della fortezza medioevale d'Orvieto per approvigionare la città in caso d'assedio, si sprofonda fino ad 84 metri nel tufo vulcanico e nelle scorie sottoposte, finchè incontra le argille plioceniche impermeabili, che vi mantengono perenni le acque sul fondo.

(6) « Si Dominus fecerit etiam cataractas in coelo, numquid poterit esse quod loqueris? » (IV *Reg.*, VII, 2).

gone tra i magazzini di grano che ci sarebber voluti perchè esso si vendesse a così vile mercato in una città affamata, e i serbatoi delle acque pluviali, sospesi nel cielo per mezzo delle cataratte.

6. Ammesso però che gli Ebrei si spiegassero le piogge con questo concetto tutto primitivo de' serbatoi e delle cataratte celesti, potrà venir in mente ad alcuno dei lettori di domandare che caso poi facessero delle nubi che sono le vere sorgenti delle piogge. — Impossibile che non le vedessero? impossibile che non avvertissero i rapporti immediati che esistono così visibilmente tra le nubi e le piogge? — Li avvertivano talmente, che Giobbe, il sapiente, il naturalista della remota antichità, erasi accorto che le cataratte del cielo erano infatti le nubi, dove dice con sì chiare parole che *Dio lega le acque nelle nubi, perchè non erompano al diffuori* (1). Non ci sarebbe quasi nemmeno traslato nel dire che le nubi sono le cataratte del cielo. Son esse infatti che raccolgono e trattengono le acque celesti, le tengon sospese nell'etra, e sono così composte, per leggi imprescrittibili di natura, che le acque stesse a tempo opportuno lasciano fluire od arrestano. In un altro passo dello stesso libro di Giobbe, che dovette essere scritto da un grande osservatore e indagatore dei fenomeni della natura, si legge che l'*aere si aduna, si condensa in nubi* (2). Preso l'aere, ossia l'atmosfera, nel suo complesso, compresivi i vapori acquei che vi sono disciolti, la definizione delle nubi è perfettamente scentifica. Altrove, nello stesso libro, *Iddio spreme* (dalle nubi) *le stille di pioggia, e versa le acque quasi torrenti che scorrono giù dalle nubi, distese quasi padiglione nel cielo* (3). Del resto il concetto ebraico delle cataratte, concetto tutto primitivo e popolare (4) che direbbesi dominante nella loro idrologia, non era così semplice che non ammettesse altri concetti cui potremmo chiamare accessorî, complementari, coordinati, od anche non bene in accordo col principale. Abbiamo già detto che il popolo, riguardo al sapere, è di facile contentatura; non mai troppo sottile,

(1) « Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum » (*Job.*, XXVI, 8).

(2) « Subito aer cogetur in nubes » (*Ib.*, XXXVII, 21).

(3) « Qui aufert stillas pluviae, et effundit imbres ad instar gurgitum. Qui de nubibus fluunt, quae praetexunt cuncta desuper. Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum » (*Ib.*, XXXVI, 27-29).

(4) Che c'è di singolare o di contraddittorio in questo che nella letteratura ebraica, benchè ispirata, come in tutte le letterature, ci sia un linguaggio popolare, per esempio, nel *Pentateuco*, dettato per la messa del popolo, ed un linguaggio dotto e scientifico nei libri di Giobbe e di Salomone, scritti certamente per le classi più elevate.

troppo logico, troppo esigente. La mitologia greca e più ancora l'indiana son là per dimostrare come possono stare insieme nel cervello del popolo, non solo le cose più grossolane ed assurde, ma anche i modi diversi ed opposti con cui le cose stesse vengono raffigurate o spiegate. Quanto alle nubi, i loro rapporti colle cataratte non dovevano sembrare nè così immediati nè così costanti da imporne fin da principio l'assoluta identificazione. Vengono e vanno, compariscono e si dileguano, si allargano e si restringono, talora come un gran velo che si sciorina e si raccoglie, si estende a ricoprire tutta la volta del cielo, poi si rompe, si dissipa, e tutto questo quasi ogni giorno, senza che cada dal cielo una goccia di pioggia. Oltre le nubi che accompagnano le piogge, vi sono poi altre cose che dovevano rendere molto complicato il problema delle acque celesti e molto composto il concetto principale delle cataratte: i lampi, i tuoni, le nevi, la grandine. Parmi però che alcuni testi biblici ci lascino intravvedere quale fosse il concetto primitivo che delle nubi avevano gli Ebrei, mentre non potevano di certo negare a sè stessi che un rapporto doveva esistere tra esse e le cataratte del cielo. Che cos'era quel velo che a guisa di un lino soffice e ondeggiante, più o men fitto e trasparente, si distendeva sotto la volta del cielo prima e durante la pioggia? Non era forse una specie di filtro, destinato a distillare le acque, perchè non precipitassero giù tutte in corpo, quando si aprivano le cataratte (con che sarebbero riuscite un disastro) ma divise in fili, in gocce, in minutissimi spruzzi, com'era necessario, perchè si dilatassero sulla superficie della terra, ed imbevessero il suolo senza guastarlo? È permesso di credere che non sia per semplice similitudine che si leggono nel libro dei Giudici quelle parole: *i cieli e le nubi distillarono le acque* (1), e quelle di Davide, nello stupendo cantico nel quale, esaltando le meraviglie di Dio nei fenomeni della natura, dice che Egli *strisciò sulle ali dei venti, si occultò cingendosi di tenebre, stacciando le acque dalle nubi del cielo* (2). *Cribrans aquas de nubibus coelorum*, dice la Volgata. Il *cribrum* dei Latini, che si traduce *crivello, staccio, vaglio*, si può anche tradurre, secondo i casi, per *filtro* od *annaffiatoio,* stromenti creati, non per versare, ma per distillare, per dividere in gocce l'acqua che vi è versata. Basterebbero a provarlo quei versi delle *Metamorfosi*

...... utque liquor rari sub pondere cribri
Manat, et exprimitur per densa foramina spissus.

(1) « Coelique et nubes distillaverunt aquis (*Jud.*, V, 4). »

(2) « Et lapsus est super pennas venti. Posuit tenebras in circuitu suo latibulum suum: cribrans aquas de nubibus coelorum (II *Reg.*, XXII, 11, 12) ».

Se poi parliamo dei rapporti che hanno i lampi, i tuoni e le folgori colle piogge, chi non ha notato le cento volte, come cosa ordinaria, che, al sopravvenire d'un temporale, l'acqua non cade, se prima non guizza il lampo e il tuono non scoppia? e che poi ad ogni scoppio di tuono la pioggia ripiglia e scroscia più forte? Vi dev'essere adunque un rapporto molto immediato tra la pioggia e la folgore. Davide mostra chiaramente, non solo d'aver notata tutta la serie di quei fenomeni, ma anche d'averne colti i rapporti, benchè probabilmente ne ignorasse la causa fisica (1), quando inneggia a quel Dio *che fa venir le nuvole dall'estremo orizzonte, ed ha fatta la folgore per produrre la pioggia* (2).

7. Riassumo l'analisi del sistema idrologico degli Ebrei. Una solida vôlta, chiamata cielo o firmamento che ricopra la Terra a guisa di padiglione. Su questa volta vasti serbatoi di acque destinate ad irrigarla. I serbatoi sostenuti da cateratte, a cui sono adattate delle imposte da aprirsi o da chiudersi secondo il bisogno. Dio provvede a che le acque si riversino sulla Terra a tempo opportuno, riservandosi di adoperare l'abbondanza delle piogge o la siccità come premio o come castigo. Le nubi servono a distillare le acque, perchè discendano, non come rovinosa cascata, ma come pioggia tranquilla e benefica.

8. Ritorno un istante a quelli a cui sembri troppo grossolana codesta idea dei serbatoi e delle cataratte celesti come può esserlo sembrata quell'altra del cielo concepito come una solida vôlta. È evidente che in tale concètto c'entra per molto la fantasia popolare, la quale ha cercato di integrare e di precisare un fatto che non si offre tutto intero ai sensi, col cercarne le ragioni per mezzo d'analogie con altri fatti ben conosciuti. In fisica le ragioni dei fatti non sono che altrettanti fatti, ovverosia un compimento che dà la parte ignota di un fatto resa nota per mezzo delle speculazioni scientifiche alla parte di esso che è già nota per via della volgare esperienza. La parte nota del fatto nel nostro caso è questa: che esistono in alto, nell'aria,

(1) La causa sarebbe questa (come sembra risultare da recenti esperienze) che una scarica elettrica, in seno ad una massa di vapor acqueo, vi determina un raffreddamento, onde la concentrazione dei vapori in acqua.

(2) Io credo sia ben tradotto così il versetto 7 del *Salmo* CXXXIV che dice: *Educens nubes ab extremo terrae: fulgura in pluviam fecit*. La traduzione del Martini *Fece i lampi per segnale della pioggia* mi pare sgraziata. Abbiamo del resto lo stesso concetto in Geremia. *Ad vocem suam dat multitudinem aquarum in coelo, et elevat nebulas ab extremitatibus terrae: fulgura in plnviam facit* (X, 13).

nell'atmosfera, in quello spazio insomma che si chiama cielo, delle acque, le quali a volte a volte discendono sotto forma di pioggia. Queste acque però non si vedono; chè non può dire di vederle chi osserva condensati in nubi quei vapori; tanto più che molte volte nemmeno si vedono, rimanendo perfettamente disciolti nell'atmosfèra, senza scemarne la trasparenza nè punto nè poco. Gli Ebrei supposero quindi che quelle acque esistessero lassù in grandi serbatoi sostenuti e mascherati dalla volta celeste. Codesto è un errore, se vuolsi; ma errore a mezzo. Se esistono lassù delle acque (e v'esistono al certo se cadono sulla Terra) devono anche esisterne i serbatoi. Non sono propriamente vasche o laghi celesti, come pare li supponessero gli Ebrei: sono però ugualmente serbatoi, collocati in quello spazio che si chiama comunemente cielo. Serbatojo è anzi lo stesso cielo, la stessa atmosfera, non solo quando è torbida e nubilosa, ma anche quando è serena e trasparente. I venti alisei sono i venti per eccellenza sereni ed asciutti. Nell'istante però che, levandosi sull'equatore, toccano le cime delle Cordigliere e si ripiegano per opposta via verso i poli, diventano, col raffreddarsi, venti nubilosi ed umidi, dispensatori di pioggia. È il vapore bevuto a larghi sorsi dall'aliseo sereno asciutto, che si concentra e cade irrorando la Terra. Le espressioni bibliche sin qui traducono il fatto, non solo come appare, ma anche come è, e sono quanto si può dire convenienti; sempre ammesso che è Dio l'autore e l'ordinatore del tutto, che impera alla natura, la regge e la governa con atto creativo eterno, e perciò sempre presente ed immanente. Iddio separa le acque inferiori o terrestri dalle superiori o celesti. Se un magazzino d'acqua allo stato liquido è il mare, un magazzino d'acqua allo stato di vapore è l'atmosfera. Son due mari che hanno ciascuno il loro carico e il loro scarico. Il mare propriamente detto si scarica per evaporazione e si carica per la concentrazione dei vapori atmosferici. L'atmosfera si carica per l'evaporazione dei vapori del mare, e si scarica per la concentrazione degli stessi vapori. L'apparato per attuare e mantenere continuamente la separazione delle acque terrestri dalle celesti è l'aria, ossia l'atmosfera, comunque si chiami cielo o firmamento. Ci ha quel passo ove si legge che Dio *librava*, ossia faceva che si mantenessero librate, le *fonti dell'acqua*. Proprio così: le fonti dell'acqua, ossia i vapori, le nubi, si librano come uccello nell'aria (1).

(1) S. Tommaso d'Aquino, benchè alle prese, come tutti gli interpreti, colle idee della Scuola alessandrina e di Aristotile sulla costituzione del mondo e sulla natura dei quattro elementi, quando si tratta di tagliar netto nelle

9. È dunque maraviglioso codesto che la Genesi, usando il linguaggio comune, anzi imperfettissimo del volgo, senza uscire dalla cerchia limitatissima delle idee d'un popolo rozzo e primitivo, molti secoli prima delle scoperte meteorologiche, abbia potuto esprimere il fenomeno complicatissimo delle piogge in termini che la scienza moderna non può accusare nè d'assurdo nè di falsità. Sono anzi tali termini, come abbiamo dimostrato, che la scienza moderna può benissimo accettare e usare, come accetta ed usa quelli che esprimono i fenomeni risultanti dai rapporti tra la Terra, la Luna, il Sole e le Stelle; semprechè ne parli come per incidenza come la Bibbia, senza voler entrare espressamente nelle indagini o nella dimostrazione delle cause di quei fenomeni naturali, per darne quella spiegazione veramente scientifica che spetta ad essa e che nessuno le vuole impedita.

10. Quale abisso intanto tra la cosmogonia ebraica nella sua sublime filosofica semplicità, e quella cosmogonia vedica, così complicata ed assurda, co'suoi primi Dei che escono dall'*uovo d'oro*, e il suo Dio *Purusha*, il maschio universale, che partorisce dalla testa il cielo, dall'umbilico l'atmosfera, dai piedi la Terra! Non altro si può dire della greca. Basterebbe quello che dalle diverse mitologie si può pescare, riguardo a questo primissimo elemento dell'acqua. Sotto questo speciale riguardo, come in tutto ciò che si riferisce ai fenomeni della natura, un'accozzaglia di puerili immaginazioni, nessun principio d'osservazione, nessun ordinamento di scienza. C'è quello che non ci poteva non essere; c'è il fenomeno, che doveva avere necessariamente un'espressione nel linguaggio se gli uomini dovevano intendersi fra loro. Nella mitologia Greca il *Giove Tonante*, il *Giove Pluvio,* e nell'Indiana il Dio *Parg'anyah* che feconda la Terra, e quando si scatena, ammazza gli uomini co' suoi fulmini, e la *Prithivi* ossia la nuvola, e tutti gli elementi e fin tutti i fenomeni della natura, rappresentati nelle due mitologie da altrettanti Dei personali, altro non mostrano che la tendenza della fantasia dei popoli primitivi ad un grossolano antropomorfismo, da cui si discende ad un basso politeismo, che divinizza gli elementi, e finisce col trascinare nel

questioni bibliche che riguardano la fisica, non ha mancato di formulare in modo molto preciso e consentaneo a quello che abbiamo esposto, o piuttosto in un modo affatto consentaneo alla moderna scienza, una interpretazione del testo sacro per ciò che riguarda le acque che sono sopra il firmamento. Eccola colle sue parole: « Si autem per firmamentum intelligatur pars aeris « in qua nubes condensantur, sic aquae, quae sunt supra firmamentum, *sunt aquae, quae vaporabiliter resolutae supra aliquam partem aeris elevantur, ex quibus pluviae generantur* (*S. Theol.*, P. I. Q. LXVIII, Art. II).

fango la suprema dignità e personalità di Dio, applicandola ai bruti e fino agli oggetti inanimati. In mezzo a quella moltitudine di Dei è gran che se rimane un barlume del Dio Sommo. Primo intento della Rivelazione, consegnata ai libri di Mosè, mentre raccoglieva un popolo destinato a mantenere la nozione ed il culto del Dio unico e vero, era d'opporsi a codesta universale tendenza della corrotta umana natura, mettendo lì chiaro in prima linea il concetto di Dio, staccato da quello delle cose create; concetto quest'ultimo che abbraccia tutte le cose visibili ed invisibili, ad eccezione di Dio che le ha create, e taglia corto e netto con ogni persona o personificazione divina, che non sia quello di Dio stesso, *qui fecit caelum et terram*. Dopo di ciò si tenti pure un parallelo tra la religione ebraica e le mitologie pagane. Sarà un parallelo tra gli opposti; tra il ricolmo e il vuoto; tra l'essere e il non essere. La Bibbia non è mitologia ma Rivelazione; afferma tutta la natura creata da Dio con atto eterno creatore ed ordinatore ad un tempo. Ma la natura, ossia il creato, presenta come creato, la creatura come creatura, il fenomeno naturale come fenomeno naturale.

11. Si vorrà forse objettare ehe la cosmologia ebraica, quale si desume da tutti i libri dell'antico Testamento, ha questo di comune colle mitologie pagane che sempre o quasi sempre i fenomeni naturali vi si presentano, non già semplicemente quali sono in sè stessi, o nei loro rapporti coi fatti più generali e colle così dette leggi della natura da cui dipendono, ma come opera divina, come dipendenti da una volontà superiore che comanda alla natura. Sia uno o siano molti gli Dei che imperano, si tratta sempre d'un volere soprannaturale che è causa efficiente del naturale. - Il parallelo è molto specioso: ma, per amor di Dio! badiamo al salto enorme che in linea logica e ontologica c'è tra l'uno e il più; tra l'unità che tutto comprende l'essere, e la pluralità che lo divide, e dividendolo lo distrugge. Capisco bene che cosa ci vorrebbe pe' moderni naturalisti perchè si adattassero una volta a non mettere in fascio la cosmologia ebraica e cristiana colle mitologie indiana o greco-latina. Per separarla dai sistemi politeistici, vorrebbero che fosse a dirittura un sistema materialistico, o per lo meno un semplice trattato di fisica e di storia naturale, che s'arresta entro i dominî delle cause naturali, dove la scienza va invano cercando la causa prima, la ragione ultima dei fenomeni che si vanno studiando e delle leggi che si vanno scoprendo. No: la Scrittura è l'antitesi perfetta di ciò che sarebbe il sistema dei materialisti, ed è dettata espressamente per combattere fin da principio

quello che, dicasi politeismo, dicasi idolatria, dicasi panteismo, è sempre il materialismo, l'errore dei secoli, il parto dei sensi ribelli alla ragione e despoti della corrotta umana natura. La cosmologia ebraica si distingue radicalmente dalle mitologie pagane, perchè, come ho detto, non snatura, non divinizza il fenomeno; non solleva la natura al grado di *sopra-natura;* non la riconosce come causa, ma come effetto; la lascia al suo posto, al posto di creatura, fin da principio e sempre dipendente da un Dio unico, creatore, ordinatore, conservatore del cielo e della terra, e di quanto esiste in cielo ed in terra. La Scrittura è quanto si può dire tenera, gelosa di questo concetto della dipendenza di tutti gli esseri da una volontà creatrice unica, per cui la sua dottrina si stacca nettamente da tutti i sistemi inventati dagli uomini, e recisamente li nega e li condanna. Questo concetto non è espresso nel modo più chiaro ed assoluto soltanto nel capitolo della creazione, ma è ripetuto, ribadito in tutte le sacre pagine, dell'Antico come del Nuovo Testamento. Non solo è Dio che crea il cielo e la terra, ma è Dio che tuona, lampeggia, manda la sua pioggia sui giusti e sugli ingiusti, veste il fiorellino del campo, pasce il passero dell'aria. Rimontare sempre dall'effetto, sia pur l'ultimo prodotto di una serie infinita di cause seconde, alla causa prima, dalla prima ragione all'ultima, da qualunque minima creatura al Creatore, saltando a piè pari tutte le ragioni di mezzo, abbandonate all' investigazione della scienza umana non necessaria all'eterna salute dell'umanità; questo è per la Bibbia il suo sistema dottrinale, la sua logica. Questo sistema istesso, che pone tutte le singole creature, come tutto il complesso del creato, in rapporto immediato colla Causa prima, volontaria, efficace, da cui tutto dipende, era inteso appunto, con un richiamo continuo, insistente, inesorabile dalla creatura al Creatore, a salvare il Popolo eletto da quel politeismo, in cui fin da principio, con una tendenza che direbbesi fatale, irresistibile, si andava precipitando, come entro un baratro senza fondo, l'umanità. Ma ripigliamo le nostre indagini nel campo positivo.

12. Finora nessuna idea di un ritorno, di una circolazione delle acque nel concetto dell'idrologia primitiva. Acque terrestri ed acque terrestri, ma nessun sentore di un legame tra loro. Tanto meno era possibile che si colpisse il nesso tra le acque superficiali e le sotterranee. Queste si accontentarono in affermarle. E ad affermarle in modo molto positivo e riflesso dovevano esser condotti specialmente i popoli d'Oriente, dove vedremo così sviluppato il fenomeno delle scaturigini delle acque. Le considerarono però come fenomeno a

parte. Come erano i mari il grande ricettacolo delle acque terrestri, e delle celesti il firmamento colle sue cataratte; così delle acque sotterranee era l'*abisso*.

Della parola abisso (ἄβυσσον in greco, *abyssus* in latino) usata come sostantivo, non trovo esempi nei classici greci o latini. Ἄβυσσος è usato come aggettivo da Erodoto e dai tragici, nel senso di *profondissimo, senza fondo*, e metaforicamente in quello di *immenso, prodigioso*. Credo sia stata introdotta primieramente come sostantivo nelle traduzioni della Bibbia. Con questa parola ἄβυσσον i Settanta avevano tradotta la voce ebraica *Tehom* adoperata dalla Scrittura. La parola abisso fu poi molto usata, come sostantivo, dagli scrittori ecclesiastici greci e latini nel senso di acque senza fondo, di cavità sotterranee, d'inferno ecc. Se stiamo ai diversi contesti biblici, la parola ebraica che fu tradotta *abisso* in greco ed in latino, ha evidentemente il doppio senso di profondità sottomarine e di profondità sotterranee. Nel primo senso trovasi usata sovente nell'antico Testamento. Basti come citazione il cantico di Giona dove grida dal ventre del mostro marino: *Le acque mi hanno penetrato fino al midollo; l'abisso mi ha fatto siepe d'attorno; il pelago ha ricoperto il mio capo* (1). In molti altri casi però, specialmente quando si parla di sorgenti, è usata nel senso di profondità sotterranee, d'interno del globo, tanto nell'antico quanto nel nuovo Testamento. Colle cataratte del cielo che si aprono o si chiudono quando comincia o quando cessa il diluvio, abbiamo anche veduto aprirsi o chiudersi le *fonti del grande abisso*. La *Terra promessa* è nel Deuteronomio una *terra buona, terra di laghi, di rivi e di fontane, dove sgorgano dall'abisso i fiumi sui piani e sui monti* (2). Non si poteva meglio precisare quel carattere specialissimo della Palestina e della Siria, dove un fiume non esiste il quale, come il Giordano, il Bàrada, lo Pfige, il Lica, non sgorghi già bell'e fatto dalle caverne o dai crepacci in seno alle montagne. Lo stesso profeta, che parlò dell'etere insaldato per sospendervi le fonti dell'acque, fa menzione anche dell'abisso generatore di altre fonti (3), come già aveva detto poc'anzi, che è la *Sapienza di Dio*

(1) « Circumdederunt me aquae usque ad animam; abyssus vallavit me; pelagus operuit caput meum (*Ion.*, II, 6) ».

(2) « Dominus Deus tuus introducet te in terram bonam, terram rivorum, aquarumque et fontium, in cujus campis et montibus erumpunt fluviorum abyssi » (*Deut.*, VIII, 7).

(3) « Nondum erant abyssi... necdum fontes aquarum eruperant » *Prov.*, VIII, 24).

quella che fece scaturire le acque dagli abissi (1); per cui il Reale Salmista, ricordando con terrore gli effetti del terremoto, dice, con immagine sommamente poetica, che *si mostrarono scoperte le fonti delle acque, e furono poste a nudo le fondamenta dell' orbe terraqueo* (2).

13. Le parole però che hanno in tutte le lingue un senso così lato, come quelle, per esempio, di terra, mare, cielo, abisso, ricevono naturalmente un significato più o meno speciale che va dedotto da tutto il contesto. Considerando però tutto l'insieme dei testi biblici nei quali occorre la parola *abisso*, e tenendo calcolo di tutti i dati linguistici, risulta molto chiaramente che il senso generico della parola abisso era per gli Ebrei tutto quell'insieme di indefinito, di ignoto, di oscuro, di profondo che si cela sotto la superficie asciutta od inondata di questo gran corpo che è la Terra. Quell'insieme d'indefinito che si cela ai nostri sguardi, ma che ha pure le sue grandiose e molteplici manifestazioni le quali ci rivelano un'attività multiforme, un moto vario e continuo, una forza strepitosa, un indefinibile tumulto degli elementi carcerati entro gli spazî sotterranei. Manifestazioni esterne dell'attività interna del globo, a tutti visibili, o pacifiche e benefiche, o minacciose e fatali, sono le acque perenni che sgorgano dalle viscere dei monti, i bollori delle acque termali, i rumori sotterranei, i terremoti, i fuochi vulcanici, tutti fenomeni tutt'altro che stranieri anche in oggi ai paesi d'Oriente, ma di cui furono essi nei tempi antichi spaventoso teatro (3). Il *Theom* (*Tehomot* al plurale) cioè

(1) « Sapientia illius eruperunt abyssi » (*Ib.*, III, 20).

(2) « Apparuerunt fontes aquarum, et revelata sunt fundamenta orbis terrae » (*Salmo* XVII, 15).

(3) In un volume sulla storia fisica dell'Oriente, e specialmente sul Mar Morto, ch'io tengo pronto da parecchi anni per la stampa colla speranza di potergli dare l'ultima mano, ho raccolto il maggior numero che mi fu possibile di dati da cui risulta che se non è ancora spenta l'attività vulcanica nelle regioni del Giordano e del Mar Morto, essa era molto maggiore ai tempi dei Romani e dei Greci, e più ancora a quelli degli antichi Ebrei, rimontando fino ad Abramo. I terremoti specialmente desolarono in tutti i tempi la Siria, la Palestina e tutto l'Oriente. Soltanto nelle cronache raccolte dal Muratori troviam fatta memoria di oltre a 60 terremoti avvenuti nei paesi orientali o nelle regioni confinanti tra il 3.° secolo avanti e il 14.° dopo l'era volgare. Già s'intende terremoti forti e disastrosi, se dovettero essere registrati nelle cronache d'Occidente. La catena vulcanica dell'Asia Minore che accenna ad avanzarsi dal golfo di Smirne fino ai deserti di Siria ad est di Damasco, e l'altra del Lejan e dell'Hauran (Traconitide e Uranitide dei Romani; regno di Bazan e forse l'Arran della Bibbia) sono composte di coni craterici e di correnti di lave d'aspetto così recente, che pare impossibile

l'*abisso* degli Ebrei, deriva da *Hum*, voce imitativa in sommo grado, che significa *strepitare*, *tumultuare*. Il Gesenio trova che, secondo i casi e *Theom* vuol dire *magna vis aquarum*, *mare*, *acque sotterranee*, *voragini piene d' acqua* ecc.: un complesso insomma che strepita, tumultua, scorre, rimbomba sotto i nostri piedi. Elemento primario nel concetto dell'abisso, le acque, di cui sarebbero piene le interne cavità, da cui sgorgano in fonti e fiumi perenni. Anche qui dunque nella parola abisso negli antichissimi libri di Mosè è una vera sintesi, una vera divinazione di quei fenomeni endogeni, strepitosi, tumultuosi, che noi chiamiamo *vulcanici*, dove vedremo che è sempre l'acqua quella che opera come primo e principalissimo agente fisico, chimico, e meccanico, con un processo multiforme di cui l'emissione stessa dell'acqua allo stato liquido o di vapore è il principale effetto, con cui veramente si chiude, per aprirsi di nuovo, il circolo terrestre, celeste e sotterraneo delle acque. Ora voglio credere che tornerà più facile, come ho accennato nella terza nota al paragrafo n.° 5, una traduzione più soddisfacente di quella frase del *Salmo* 41.° – *Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum tuarum* – dovendosi intendere, secondo me, non già delle cataratte celesti, ma delle cataratte, ossia dei fiumi sotterranei, per cui questi si chiamano e si rispondono l' un l'altro, con orrendo muggito gli abissi. Così una traduzione più soddisfacente di quella che ne dà il Martini potrebbe aversi del cantico sublimemente terribile e poetico di Habacuc, dove dice: *Fluvios scindes terrae. Viderunt te et doluerunt montes: gurges aquarum transiit. Dedit abyssus vocem suam: altitudo manus suas levavit* (1). Quei fiumi squarciàti, quei monti che hanno le doglie, quei gorghi d'acqua che passano, quell'abisso che mugge in sua favella, quel profondo che leva le sue mani, mi pare che non lasci luogo a supporre che si parli di fiumi ordinari, o d'altri fenomeni che non si riferiscano interamente all'interno del globo, cioè all'abisso come lo intendevano gli Ebrei. Nè mi pare che si scosterebbe di troppo dal senso del testo, se, fedele alle ardite immagini dell'enfatico Profeta, traducesse, per un supposto, così: – Tu squarcierai i fiumi che riempiono le vi-

il supporre che non abbia avuto eruzioni in tempi storici, specialmente in quelli antichissimi in cui la razza ebraica abitò o peregrinò nelle regioni tra l' Eufrate e il Mediterraneo. Non parliamo poi dei vulcani più vicini alle prime sedi dell' umanità, della Persia, dell' Armenia, etc., i quali, come l' Ararat ebbero eruzioni in tempi storici, anzi moderni. Gli Ebrei dovevano formarsi un' idea ben grande, oscura, spaventosa di quello che chiamarono *Tehom*, ossia abisso.

(1) *Hab.*, III, 9, 10.

cere della terra. Ti videro i monti e si contorsero per dolore: e ruppe, via fuggendo, il gorgo delle acque. Muggì l'abisso e il profondo della terra sporse fuori le sue mani. – Se io volessi fare la descrizione, in stile orientale, di un gran terremoto, non ci sarebbe parola di questo testo che non trovasse legittimamente il suo posto, e non esprimesse, con linguaggio poetico, un vero scentifico puro e semplice (1).

14. Però, se l'idrologia ebraica, come appare dalle Scritture, si riduceva a poco più che alla semplice affermazione e distinzione delle acque *terrestri*, *celesti* e *sotterranee*, nel loro modo visibile di presentarsi, e colle principali conseguenze e concomitanze, senza che accenni ad un nesso naturale tra di esse; e se a questo pochissimo si limita ordinariamente il linguaggio scritturale; ciò non vuol dire che la Scrittura stessa abbia rifiutato, ad onta delle apparenti contraddizioni col linguaggio comune da essa prima adoperato, il linguaggio della scienza, man mano che il progresso dei tempi permetteva al popolo di salire dalla sfera della pura esperienza dei fatti, conosciuti immediatamente per mezzo dei sensi, a quella almeno delle prime ragioni, e di usare un linguaggio meno fantastico, più razionale e positivo. Così la Chiesa, per cui continua a parlare quello Spirito *qui locutus est per Prophetas*, continua in questo senso, accettando con plauso le nuove scoperte che si vanno facendo con foga crescente, e quindi il nuovo linguaggio. Il *nuovo linguaggio* che fino dai primi tempi del cristianesimo cominciò ad usarsi, e crebbe nella bocca dei Padri, dei Dottori, degli esegeti per passare man mano a precisarsi ed a fissarsi come linguaggio di verità nei canoni dogmatici della Chiesa. Il *nuovo linguaggio* consono perfettamente all'antico, ma più dichiarato, più conforme a quel grado sempre più elevato di capacità a cui l'umana intelligenza va gradatamente maturando. Il *nuovo linguaggio* che alle menti corte ed agli spiriti leggeri sembra contraddire all'antica *lettera della Scrittura che li uccide*, mentre così vivo e vivificante n'è lo spirito, che parla veracemente tanto nel primo capitolo della Genesi, quanto nell'ultimo canone di un concilio ecumenico. Coi libri sapienziali dell'Antico Testamento noi assistiamo, se mi è lecito il dirlo, ai primi amplessi tra il dogma e la scienza, tra la ragione divina e la ragione umana.

(*Continua*). ANTONIO STOPPANI.

(1) Lo scuotersi delle montagne, lo sgorgare impetuoso delle acque sotterranee, i sotterranei boati, lo squarciarsi del suolo son tutti fenomeni che si incontrano nelle descrizioni dei grandi terremoti.

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

FILOSOFO PLATONICO.

PICUS, *omnium doctrinarum lux.*
(A. POLITIAN. *Ep. Ioan. Pico*).

Tra le figure più nobili che si presentano nella storia del Rinascimento in Italia è senza dubbio molto attraente quella di Giovan Pico della Mirandola. I contemporanei gli diedero il titolo di *fenice degl'ingegni;* l'ebbero come a miracolo di sapienza, degno di essere amato ed ammirato da' suoi carissimi Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Ermolao Barbaro, Cristoforo Landino, Lorenzo de'Medici; compianto in pubblico da frate Girolamo Savonarola, ch'ebbe a dirlo uomo di tanta svariata dottrina e di tanto singolare ingegno che a nessuno degli uomini era toccato. Fu per giudizio del Poliziano *doctiorium omnium doctissimus;* e principe in ogni letteratura e disciplina il disse il Landino; come *divino ingegno* il salutò Ermolao Barbaro, *mirabile* sopra tutti; *ammirando* uomo sopra quanti sono stati e saranno per Baccio Ugolini; *speranza delle buone discipline,* e a lui non discepolo, ma maestro, pel Guarino. Nè senza lacrime e profondo dolore annunziava il Ficino ai suoi amici di Francia la morte di tanto lume filosofico che si era spento nel fiore degli anni, due mesi dopo che lasciava la terra l'altro lume delle lettere latine e greche Angelo Poliziano, e un mese prima che morisse il *latinissimo* Ermolao Barbaro; quasi avesse voluto il cielo privare l'Italia in una volta di tanto lustro, quanto ne aveva fra le dotte nazioni per uomini siffatti. E veramente il secolo XV, continuatore degli studi rinnovati con incredibile fervore dal Petrarca e dal Boccaccio, fu tal secolo in Italia che non si è più ripetuto quanto al suo carattere originale e a quella passione per gli studi e per l'antichità che faceva vendere ad Antonio Panormita una villa presso Palermo per comprarne un codice di Livio, e faceva l'Aurispa spogliarsi fin del mantello per portar seco in Italia da Costantinopoli un codice, cui più non bastava a pagare il suo danaro (1). Non pochi scrittori italiani e stranieri o di storia letteraria o di storia della filosofia e delle arti, si sono

(1) v. il nostro scritto *Degli Eruditi siciliani del sec. XV* ecc. nel volume 3.° *Filologia e Letteratura Siciliana,* Palermo, 1879.

occupati della storia del Risorgimento in Italia, delle sue origini e cagioni, e del suo speciale carattere, ben differente da quello che il Risorgimento presenta sia in Germania, sia in Francia; e i dotti umanisti, o filosofi, o artisti Italiani che vi ebbero tanta parte sono stati studiati e illustrati con molto amore e copiosa dottrina. Nessuno ha potuto non collocare fra' primi Giovanni Pico della Mirandola, quale si fosse il giudizio che ne ha portato: e noi con questo breve scritto non intendiamo altro che rinfrescare questa nobilissima figura collocatasi per se stessa tra Marsilio Ficino ed Angelo Poliziano; studiandola specialmente nelle opere che più delle altre trattano di filosofia, quale a que' tempi si professava nell'Accademia fiorentina, cioè di filosofia Platonica rinnovata insieme al rinnovamento delle lettere classiche di Grecia e di Roma e allo studio de' filosofi e grammatici Alessandrini, ricevuti da' dotti greci che all'occasione del Concilio di Firenze e indi per la caduta di Costantinopoli si rifugiarono in Italia. I quali aprirono nelle nostre città scuole di lettere e di filosofia; e questionarono lungamente per Platone e per Aristotile, richiamando così le tradizioni de' dotti della Corte Normanna e Sveva di Palermo, di Barlaam e di Leonzio Pilato, di Petrarca e di Boccaccio, de' Monaci Basiliani di Casauria e di Messina, fino a far parlare e improvvisare dottamente in greco fanciulli e giovinette, e potere scambiare le scritture latine e greche di quel secolo XV cogli scrittori del secolo di Augusto e della Antologia. Angelo Poliziano ad esempio, è uno scrittore greco e latino de' tempi antichi, e a ragione gli scriveva Giovanni Pico « jurabat Emanuel noster dum tuos legeret non esse tam Atticas Athenas ipsas » (*Epist.* p. 247, t. 1. Opp. J. P.) aggiungendo « quod si plures essent tales, non haberent haec saecula cur inviderent antiquitati ». Egli poi Giovan Pico, se non nel gusto letterario, fu certamente superiore a tutti nella erudizione filosofica e nello studio delle lingue orientali; nè fu senza ragione se in mezzo a tanti dotti contemporanei il suo ingegno portentoso ebbe tale fama in Italia e fuori, che il suo nome serve tuttavia di esempio a significare uno straordinario e vasto intelletto difficilmente riapparso ne' secoli posteriori. Questo scritto adunque discorrerà di Giovan Pico come filosofo platonico, e va diviso ne' seguenti capi, cioè:

I. Vita e Giudizii - II. Le Epistole e l'Apologia - III. Le Conclusioni, o la somma della filosofia di Giovan Pico - IV. Il libro *de Ente et Uno*, e la discussione con Antonio Cittadini. - V. Il Comento sopra la Canzone di Amore di Girolamo Benivieni. - VI. Il Platonismo Italiano nel secolo XV.

I. Vita e Giudizi.

Quanti hanno scritto più o men brevemente di Giovanni Pico tutti hanno attinto alla vita che ne lasciava scritta il nipote Francesco, premessa alle opere di Giovanni e di Francesco ristampate in due volumi in Basilea nel 1601. In questa vita di Giovanni scritta come si poteva scrivere da un dotto umanista del secolo XV, quale fu il conte Francesco, degno ereditiero e continuatore della gloria dello zio, ci si fa sapere de' prodigi che precorsero la nascita di Giovanni, avvenuta nel 1463; della singolare puerizia del fanciullo: e che il nobile giovane fu di forma insigne e liberale, di statura alta e maestosa, di deliziosa carne bianco rosata, di occhio penetrante, di bionda capellatura. Bello a vedere e a udire, era l'ammirazione di tutti per l'ingegno straordinario giudicato senza pari ai suoi tempi, senza esempio nel passato. Fatti gli studi a Bologna, ove dimorò sette anni, si sa la sfida che il giovinetto Giovanni appena su' 24 anni (1) mandava a tutti i dotti colle sue famose Conclusioni da sostenere in Roma, nel 1487, pronto eziandio a far le spese di viaggio ai dotti che fossero andati ad interrogarlo; e si sa come ne ebbe dispiaceri, accusate talune di quelle come erronee ed ereticali, e proibite da papa Innocenzo III, tanto da averne dovuto subitamente scrivere l'eloquente e dotta *Apologia*, dedicata a Lorenzo de' Medici; per la quale, dichiarandone il senso conformemente ai dottori cattolici, e riprovando qualunque errore potesse essere stato supposto, furono più benignamente riguardate da Alessandro VI. Dopo il quale avvenimento, il dotto giovine lasciò la vita un po' galante, e si ritirò quasi dal mondo, anche spogliandosi de' suoi beni, consacrandosi tutto agli studi e chiudendosi fra' suoi libri nella solitudine campereccia. Aveva cantato di amore latinamente in cinque libri di elegie, e dello stesso argomento aveva trattato in versi volgari; ma queste composizioni che ritirò anche da'suoi amici, diede al fuoco *religionis causa*, a detta del biografo; e si occupò tutto, essendo già su ventott'anni, di studi sacri, componendo allora l'*Heptaplo*, cioè *de septiformi sex dierum Geneos enarratione* (2) dedicato a Lorenzo dei Medici, e indi dopo due anni l'opuscolo *de Ente et Uno*, (breve quidem corpore sed amplum viribus, sed altissimis et Philosophorum dogmatibus et Theologicis sensibus undequaque respersum), dedicato al suo carissimo Angelo Poliziano, sostenendo in esso quale sia

(1) v. *Apologia*, p. 77, t. I, ed. cit.
(2) v. p. 8 e la *Praefatio ad Lectorem*, t. I, Opp. ed. cit.

stata la vera dottrina di Platone sul proposito delle attinenze dell'Ente e dell'Uno, materia allora di disputa tra platonici ed aristotelici. Contro il quale opuscolo scrisse delle obbiezioni Antonio Cittadini di Faenza, alle quali in parte potè rispondere egli medesimo Giovanni, in parte, avvenuta la sua morte, rispose, il conte Francesco. Intanto aveva già scritto negli anni precedenti, in Bologna o in Firenze, il Comento sopra la Canzone di Amore di Girolamo Benivieni, pubblicato da Biagio Buonaccorsi, dopo la morte di Giovanni, e voluto far latino dal conte Francesco; « Latina reddere tentabimus, ne tanti hominis supereminens doctrina hisce de rebus maxime pervia, quibusque vulgi ante ora ferebatur ». Il Benivieni, che era condiscepolo e amicissimo del nostro, e quanto dotto, tanto acceso di pietà, sì che a lui aveva commesso il nostro, già ritirato nella sua villa Corbula nel territorio di Ferrara, di largire in suo nome delle elemosine ai poveri, e provvedere al collocamento di fanciulle indigenti; oltre che da giovinetto aveva scritto al Benivieni anche giovinetto una Elegia latina *ad Florentiam*, congratulandosi colla patria del carme buccolico dell'amico; consentiva alla pubblicazione del Commento, ma non senza avvertire il lettore in suo nome « che in tutti que' luoghi dove essa Canzona o vero Commento, seguitando la dottrina di Platone, si parte in qualunque modo dalla verità Christiana, possa più in lei l'autorità di Christo et de suoi santi, oltre alle ragioni irrefragabili de' nostri Theologi, massime dello angelico dottore S. Thomaso de Aquino in contrario addotte, che la openione di un homo gentile; escusando l'error nostro, se errore però chiamare se può el recitare semplicemente et sanza alcuna approbatione la opinione d'altri, anchora che non vera, escusandolo dico, con la inscrittione o vero titolo preposto a essa Canzona et commento, per il quale apertamente si dice noi voler trattare di Amore, non secondo la verità catholica, ma secondo la mente e openione de Platonici ». In una lettera del nostro ad Andrea Cerneo, data da Perugia nell'ottobre del 1486, si accenna alla prossima pubblicazione della Canzona del Benivieni, e in altra dello stesso anno scritta a Domenico Benivieni nel novembre è chiaramente fatta parola del Comento o *comentariolum* come lo chiamava, dicendolo *preludio de' comenti che meditava sul Simposio di Platone* (1). Onde abbiamo precisa la data della composizione del Comento

(1) v. *Epist.* Nella conclusione di questo Commento l'autore si riferisce ad un'altra opera, che chiama *poetica filosofia:* « nel libro della nostra poetica filosofia dichiareremo »; ma non si sa di aver lasciato questa altra opera, che forse meditava, e non compose.

così come sappiamo bene le Conclusioni essere comparse quando contava circa ventiquattro anni, cioè nel 1487, e poco dopo delle Conclusioni l'*Apologia*, composta in venti notti (vigintinque tantum noctibus elucubratum), e dedicata al magnifico Lorenzo de' Medici. E degli anni tra il 90 e il 91 è il libro *de Ente et Uno,* i cui principii erano dati nelle Conclusioni, alle quali doveva preludere colla pomposa Orazione *de hominis dignitate*, restata inedita e pubblicata dal nipote Francesco; siccome è saputo dalle Epistole che nel 1489 si occupava per volontà di Lorenzo de' Medici ai riscontri de' Salmi davidici e alla interpetrazione delle Sante Scritture (1), essendosi sin dal 1486 tutto dedicato allo studio delle lingue ebraica, caldaica, araba, e più tardi ai libri portatigli dall'ebreo di Sicilia e alle cose della Cabala, per le quali ebbe soverchiante passione, ritenendo contenersi in essa profondissima sapienza e secreta testimonianza delle verità cristiane. Altre scritture minori come la spiegazione del *Paternoster*, e le regole di ben vivere, e i versi latini e toscani a Dio, furono solamente pubblicati dal conte Francesco, e forse appartengono agli ultimi anni della vita del nostro; della stessa guisa che l'opera principalissima che sono i dodici libri *Adversus Astrologos*, parte di opera maggiore disposta contro gli avversari delle dottrine Cristiane e della Chiesa, era restata scritta per la fretta del comporre in forma grafica di difficile intendimento, e noi la dobbiamo alla pazientissima e diligente cura del nipote, che ne raccolse la lezione e potè farla leggere pubblicandola ai dotti del suo tempo e ai futuri (v. p. 494). Ma non possiamo dire in qual anno l'autore cominciò ad attendere a questo gravissimo lavoro, lasciato senza l'ultima revisione; quando per fortuna l'*Hettaplo* fu pubblicato dall'autore stesso due anni prima del libro *de Ente et Uno*, cioè verso il 1488-89.

La operosità incredibile del nostro lo teneva occupato contemporaneamente a più lavori; e da' ventidue ai trentadue anni si mostrò miracolo di dottrina e di erudizione, ed esempio rarissimo di attività nel comporre delle opere tutte gravissime per ricchezza di dottrina e per altezza di mente speculativa. La quale dottrina era congiunta mirabilmente colla pietà religiosa, alla quale rivolse l'animo con ardore sempre crescente appena dopo il fatto delle Conclusioni; e il nipote Francesco non meno valoroso e dotto, che pio, ci fa sapere fin le opere secrete di pietà del Nostro e le macerazioni in età tanto fervida per passioni e per avidità di piaceri, quando singo-

(1) v. Vita. « Vetus enim Testamentum, interpretamenti jam facibus illuminarat, idipsum muneris ut Novo prestaret accinctus.... Graecisque et Hebraeis exemplaribus nostrorum codicum, discordes sententias conferebat ».

larmente si aggiungono alla fresca età bellezza di corpo, nobiltà di nascita, copia di ricchezze, fama d'ingegno e di rara cultura. Era il nostro un Principe, che nel fiore della età rinunziava al principato non solo, ma eziandio alle ricchezze per attendere agli studi e alla pietà, e sostenere co' suoi scritti filosofici e teologici le dottrine cristiane e la Chiesa (totus igitur Deo dicatus, Ecclesiam quibus poterat armis defendebat); non mettendo mai da parte la concordia de' filosofi, l'esplicazione delle difficoltà delle Sante Scritture, i buoni e virtuosi consigli al nipote e agli amici.

In Giovanni Pico è rappresentato meglio che in altri, il carattere proprio del Rinascimento italiano, così bene avvertito, mentre tanto a sproposito se ne parla, dal Gebhart, il quale ha veduto negli Italiani, a cominciare da Francesco d'Assisi e frate Jacopone, da Dante e Petrarca, a Santa Caterina e al Savonarola, quella « tradizione di amore e di libertà che è nel medio evo l'anima del cristianesimo in Italia »; e ne' nostri dotti del Risorgimento, la continuazione della stessa tradizione, nella unione della civiltà antica colla civiltà cristiana, della libertà dell'ingegno coll'autorità della fede così come si presenta e si compie in Michelangiolo e in Raffaello e nel Palazzo stesso de' Papi colla *Disputa del Sagramento* da una parte, e la *Scuola di Atene* dall'altra (1); sì che in Italia c'è grande accordo fra il rinascimento primitivo, quello del secolo XIV e l'altro del XVI. « La civiltà Italiana, dice il dotto critico, non ha portato al tempo di Lorenzo il Magnifico e di Leon X alcun frutto il cui fiore non era comparso nell'età di Dante, di Giotto, di Nicola di Pisa e di Petrarca (2). Avvi intanto chi ha creduto, *precursori del Rinascimento* que' vaganti *Scholastici* o *Goliardi*, naturalisti e realisti del medio evo, i quali, intolleranti di ogni autorità, fra il vino, il giuoco e le donne, irridono credenze, ordini civili ed ecclesiastici, buon costume, più alunni de' *Veneris gymnasia* che degli Studi pubblici, autori e cantori di lascivi versi e di *canti bacchici* che preferiscono, parodiandoli, ai salmi o agli Inni della Chiesa, vantandosi

Magis quam ecclesiam
diligo tabernam,
Ipsam nullo tempore
Sprevi neque spernam.
Meum est propositum
In taberna mori.
(V. BARTOLI, *I Precursori del Rinascimento*, p. 50)

(1) V. GEBHART, *Les Origines de la Renaissance en Italie*, p. 142, Paris 1879.
(2) V. Id. Op. cit. p. 280.

La Messa e le Orazioni sacre sono parodiate in una Messa di Bacco e Orazioni al vino; e questa oscenità e corruzione di mente e di cuore si è creduta prenunziare « il grido liberatore dell'uomo moderno » (pag. 53), cioè dell'uomo de' secoli XV e XVI; « il grido della rivolta contro l'ostinata tirannia delle coscienze, contro l'orgogliosa che aspirava alla dominazione universale, contro l'implacabile nemica della civiltà » (p. 61) cioè la Corte e la Chiesa Romana. Questi cosiffatti vaganti, adoratori impudenti del vino e del senso, sono ritenuti come i flagellatori della corruzione del clero, mentre « rivivono la vita dell'antichità pagana, e sono come tuffati dentro alle reminiscenze della classicità. Nel delirio della loro voluttà, nota il prof. Bartoli, che li ha celebrati (v. *I Precursori del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1877), nel fremito de' loro sdegni sembra che tutto un nuovo mondo di sentimenti si rimescoli ne' Goliardi, essi sentono in sè palpitare altri tempi, che diventano attualità nell'animo loro (p. 60) »: e dacciò la *elaborazione del Rinascimento*. Si duole quasi, il Bartoli, che l'Italia non ebbe i suoi Goliardi; perchè visse sempre della vita antica dell'arte; sì che la evoluzione dello spirito moderno si preparò e compì in tutta Europa co' siffatti precursori; ma quello dell'arte si compì in Italia. Ma a chi si deve coll'arte antica « lo spirito moderno » (p. 91), che sentono il Petrarca e il Boccaccio in Italia? Mi vergognerei a dar loro a precursori i Goliardi, tavernieri e lenoni, e certamente ne sarebbero stati gravemente offesi, se di tali precursori si fosse fatto loro parola, il Poliziano, il Ficino, Giovanni Pico, Ermolao Barbaro, il Poggio, Cristoforo Landino, Vittorino da Feltre.

Pertanto, rifiutando colle ricchezze pur le dignità che gli si offrivano, volle vivere il nostro modestissima vita, non insuperbito giammai del suo sapere e de' suoi studi (1), e solo lietissimo e ambiziosissimo dell'onore de'suoi illustri contemporanei (v. *Epist Andreae Corneo Urbin.* p. 255, t. I). Passati gli anni più giovanili tra Bologna e Roma, si era fermato, attendendo alle sue opere principali, ora in Firenze, ora in Ferrara; chè a Firenze il trattenevano più che altro i due suoi carissimi Angelo Poliziano e Marsilio Ficino, a Ferrara ragioni di parentela e la vicinanza alla sua Mirandola, e la villetta nella quale tranquillamente viveva in mezzo ai suoi libri. Se non

(1) « Non illum certe universæ Philosophiæ peritia, non Hebreæ, non Caldæ Arabicaeque linguae, ultra Latinam et Graecam, cognitio tumidum reddiderant; non etiam amplae divitiae, non generis nobilitas inflaverant, non corporis pulchritudo et elegantia, non magna peccandi licentia in mollem illam et spatiosam multorum viam revocare poterant ». *Vita J. Pico.*

che la insidiossima febbre che in tredici giorni lo trasse al sepolcro, lo colse in Firenze quando era su' trentadue anni; e munito allora de' sacramenti della Chiesa, confermò la sua fede, disse di celesti visioni avute al nipote Alberto e ai frati domenicani che lo assistevano, e aggiungendo al suo testamento largizioni ai familiari e ai suoi, legati ai poveri dell'Ospedale di Firenze e ai nepoti, spirava placidamente fra il compianto di tutta la città, anzi di tutta Italia, e fin dello stesso Carlo di Francia, che allora entrava in Firenze, e volle si celebrassero al grande uomo splendidi funerali. Prima di morire aveva Giovanni mostrato intenzione di entrare nell'Ordine de' frati Predicatori, appena avesse compite le opere che attendeva o che meditava; e dopo morto tenne di ciò argomento in pubblico nella Chiesa di Santa Reparata frate Girolamo Savonarola, il quale facendone le lodi pregava gli astanti che del proposito non compiuto domandassero pietà a Dio per l'illustre defunto. Fu presente a questa predica del Savonarola il conte Francesco, che brevemente ce la riferisce nella Vita del Nostro, e pare anzi dalle parole del frate che fosse stato il confessore di Giovanni: nè è da tacere quello che leggiamo nella vita scritta dal Conte Francesco, cioè che il Savonarola rivelò un'apparizione a lui fatta, e però la preghiera caldamente raccomandata per l'anima del defunto; e che il vaticinio d'una monaca, che Giovanni si sarebbe reso frate domenicano nel tempo de'gigli, nello stesso tempo cioè che sarebbe ritornata in patria la famiglia de' Pazzi, si vide avverato col voto di Giovanni quando già era per entrare in Firenze il giglio francese, cui seguì il ritorno de' Pazzi, appena quattro giorni dopo morto il nostro. Come Dante fu vestito morendo delle lane francescane, cosí il nostro fu vestito dalle mani stesse di fra Girolamo dell'abito domenicano, e sepolto in San Marco (1) quasi adempiendo morto il voto che vivo non aveva potuto soddisfare.

Noi non possiamo che brevemente trattenerci di tanto soggetto, a trattare del quale largamente e bene ci vorrebbe un libro; nè discorreremo del nostro altrimenti che come filosofo, e però delle due opere che sovratutte trattano di filosofia quale si professava nell'Accademia fiorentina, cioè del libro *de Ente et Uno*, e del *Comento sopra la Canzone de Amore di Girolamo Benivieni*, non lasciando di raccogliere dalle novecento Conclusioni quella somma di proposizioni filosofiche che contenevano il sistema filosofico di Giovanni Pico, teologo e filosofo in età giovanissima, a cui il dotto Ermolao Barbaro

(1) V. Villari, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, v. I, p. 191. Fir. 1877.

in quell'anno stesso che divulgava le famose Conclusioni, scrivendo con effusione d'animo, di essere già nelle lettere *eminentissimo*, diceva: « in quibus tantum profecisti ut difficile cognitu sit, utri philosophiae parti majorem operam impenderis, ei quae spectativas et instrumenta continet, an ei quae dogmaticam pareneticenque complectitur omnino summum et humano captu majus est, quod tu aut genio aut certe opifici tuo debes, tam tenera aetate consequutus, quod extrema senectute impudentissimum sit optare » (Epist. Herm. Barb. Mediol. cal. jan. 1487).

Nè questo solamente in lettera a Giovanni: ma scrivendo egli il Barbaro a Roberto Salviati nel 1488, gli diceva che di nessun altro amava avere sempre presente il nome e il ricordo che del suo Giovanni Pico, di cui stava leggendo l'Apologia, « quo nihil subtilius, vehementius, acutius ». Così dell'*Hexameron* o Eptaplo, all'autore stesso scriveva nel settembre del 1489: « Tria in eo mirifice delectant. Primum quod oratio tua docet et movet.... Alterum quod in tanta verum copia et impunitate diripiendi, tam castas et innocentes manus habes, ut in hac scribendi genere teipsum non alium sequutus esse videar... Tertium quod video te non tam Aristotelis quam Platonis et sectarum eius sacris initiatum, plenos inde haustus in hac lucubrationem contulisti. Omitto quam multa ex Plotino egregia, quam cursim et eleganter attigeris, ut quidquid fere quatuor eius et quinquaginta volumina in sex novenarios a Porphyrio digesta continent non plus legisse quam edidisse videaris ». E poi in altra lettera di agosto 1490, data da Roma, aggiungeva: « Hercule tu jam tantus es, ut qui te non laudat, judicio et existimationi suae detrahat ». In altra lettera senza data, ma credo io probabilmente anteriore, e dopo le Conclusioni, perocchè era scritta a proposito che Pico gli faceva sapere l'ordine de' suoi studi, Ermolao Barbaro scriveva al mirabile giovane: « Video te Poetam egregium, Oratorem eminentissimum, animadverto te Philosophum prius Aristotelicum, nunc Platonicum esse factum: video literas Graecas, quae in te solae desiderari poterant, et sine quibus nihil eras futurus, non didicisse modo, sed hausisse, idque facilitate tanta celeritateque ut literas Graecas ignorasse aliquando te neque tu memineris neque persuadere possis alios ». Gli stessi giudizii sono nelle lettere del Guarino, del Landino, del Donati, del Cortesi, del Beroaldo; il quale nel 1491 a Pico medesimo scriveva: « Tu vero et doctissimus es et eloquentissimus. Tu prosa polles et versu, scribis legenda, calles scribendo. In Musarum alumnos merito potes nuncupari, qui non ut multi unam alteramque crateram

musicam ebibisti, sed tamquam alter Apuleius crateras omnes et in primis illam philosophiae lympidam atque nectaream, quam paucissimi primoribus vix labiis attingunt, vixque a limine salutant. O magna foecunditas animi! O immortalis ingenii beatissima ubertas, quae in Pico Mirandulano adhuc puero, adhuc ephœbo tantus virtutes excudit, tam multijugas disciplinas infundit, tantas animi dotes inseruit, qui aetate tyrunculus est, eruditione veteranus! » Nè men sentite nella squisita gentilezza onde sono significate, son le parole del Poliziano, di risposta alla dedicatoria del libretto *De Ente et Uno*. Gli significa che al cocente desiderio d'immortalità, ond'era arso, aveva provveduto egli, Pico « dedicato scilicet Commentario de Uno et Ente » ; e però « quod igitur Glauci gramen requiram, victurus eternum per te? sed et tecum: narrabit autem quandoque posteritas fuisse olim Politianum quendam, quem tanti fecerit ipse quoque Picus, omnium doctrinarum lux, ut ne librum quidem nuncupare illi pulcherrimum de rebus altissimis dubitaverit. Ago itaque tibi gratias pro immortalitate, sed immortales ».

Tale fu giudicato questo ingegno portentoso da' suoi più illustri contemporanei ed amici, che sono la gloria di quel secolo XV e del Rinascimento italiano.

II. Le Epistole (1) e l'Apologia.

Le prime di queste *Epistole* sono al nipote Giovan Francesco, di argomento morale, consolatorie ed esortatorie; e portano la data del 1492. Segue un'Epistola a Filippo Beroaldo, colla quale gl'invia due lettere già scritte a Lorenzo de' Medici e ad Ermolao Barbaro *de genere dicendi philosophorum*; lettere piene di molta dottrina e di sana critica, quantunque scritte la prima a Lorenzo nel 1484, e la seconda ad Ermolao nel 1485, cioè quando il giovinetto contava appena ventidue anni. Nella Lettera a Lorenzo raffronta le poesie di costui co' versi del Petrarca, e colla poesia dell'Alighieri. Non trova il suo Lorenzo inferiore al Petrarca se non appena nella giocondità e abbondanza, e nella mollezza del dire, non punto nelle sentenze e nell'altezza del pensiero; e quanto ai raffronti con Dante, in Lorenzo non c'è l'asprezza dantesca, ma maggiore pulitezza nella forma, senza intanto la sublimità qualche volta oscura dell'Alighieri; onde « et si ille sublimis volat, materiae alis attollitur, ut repugnante illa,

(1) *Aureae et familiares Epistolae viri omnium mortalium doctissimi* etc. *Ioannis Pici Mirandolae et Concordiae Comitis, libro comprehensae uno. V. Opp. J. Pici*, t. I. p. 231, 277.

et deorsum trahente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas, tantum de ipsa tu quantum de Dante ipsa fuit benemerita ». Parla poi delle parafrasi di Lorenzo e della dottrina tirata dai libri di Aristotele e di Platone e fatta sua dal dotto uomo, con molta ammirazione, sì da vedervi superati tutti gli altri che non in mezzo alle cure procellose di Stato, ma nell'ozio e nella tranquillità del ritiro si siano addetti a simili studi. Nella lettera al suo Ermolao Barbaro gli dice dello stile suo: « ipse enim ut taceam caetera, stylus tuus cui tu adeo parum faves, mirum quantum me afficit, quantum me delectat, ita est doctus, gravis, compositus, eruditus, excussus, ingeniosus. In quo nihil expositum, nihil sit triviale, seu verba, seu sententias spectes ». E ricorda le letture fatte in compagnia del Poliziano delle cose del lontano amico, sempre con maggior piacere; sì che discorrendo a lungo e con sottili considerazioni della forma conveniente all' oratore e al poeta, e di quella propria del filosofo, e così delle convenienze fra le lettere e la filosofia, di maniera che le lettere non stieno senza la filosofia, e questa non separata dal culto e dalla bellezza che vestono quelle, porge nel suo Ermolao il modello della congiunzione in uno delle lettere e della filosofia, compiacendosi che il suo amico sia tenuto « inter philosophos eloquentissimus, inter eloquentes ut dicam Grece, φιλοσοφώτατος ». Se non che nella lettera del 20 marzo del 1490 al reverendo fra Battista Mantovani, dell'Ordine de' Carmelitani, abbiamo come il nostro colle lettere e colla filosofia sposava lo studio delle sacre carte, attendendo nello stesso tempo alla concordia tra Platone e Aristotele. Lo avvisa che lo stesso parere egli tiene che lui sopra Apollonio Tianeo; che il testo ebraico del Genesi (cap. 3) ha *ipse conteret, non ipsa*, benchè il senso resti lo stesso; e gli fa sapere: « concordiam Platonis et Aristotelis assidue molior. Do illi justum matutinum; post meridianas horas, amicis, valetudini, interdum poetis et oratoribus, et si qua sunt studia operae levioris; noctem sibi cum somno sacrae literae partiuntur ». Dalle quali parole si ricava il metodo di studi del nostro, e quello proprio a cui allora attendeva nel 1490. Della quale assiduità negli studi sino a trascurare la salute dava conto ad Aldo Manuzio nel febbraio di quello stesso anno, mandandogli un Omero che il Manuzio gli aveva richiesto; ed esortandolo a darsi alla filosofia, ma a patto « ut memineris nullam esse philosophiam, que a mysteriorum veritate nos avocat: philosophia veritatem quaerit; Theologia invenit, religio possidet ». Era lo studio pel nostro così ardente passione che nel mag-

gio 1492 scriveva a suo nipote Francesco non doversi aspettare da lui nemmeno una lettera, tutto occupato per una settimana intera, notte e giorno, sino a quasi perdervi gli occhi, sopra alcuni libri ebraici portatigli da un ebreo di Sicilia (Siculus quidam Hebraeus)(1), il quale fra 20 giorni sarebbe partito, ed egli non voleva levarsi per un momento da quella lettura. Nel quale tempo non sappiamo se per raffronti domandava al Ficino in prestito per venti giorni o al più per un mese il *Giamblico*. E si accusava intanto al Poliziano di essersi convertito allo stoicismo per le sentenze del suo Epitteto (2); e avvisava il suo Nicolò Leoniceno di aver fatto fabbricare una villa suburbana amenissima, sulla quale aveva eziandio composto un carme *non injucundum*, raccomandando sempre all'amicissimo Poliziano in nuove lettere che non lasciasse mai di provvedere colle sue opere « ne nitor Romanae linguae injuria temporum penitus obsolescat », e producesse « semper aliquid novum, quod rem Latinam adjuvet et illustret ». In una lettera molto importante al Ficino, data *ex Fratta*, gli fa sapere che, « postquam enim Hebraicae linguae perpetuum mensem, dies, notesque evigilavi (intende forse dello studio su'libri recatigli dall'ebreo siciliano), ad Arabicae studium et Chaldaicae totum me contuli, nihil in eis acrius me profectum minus, quam in hebraica profecerim, in qua possum nondum quidem cum laude, sed citra culpam, epistolam dictare ». Gode pertanto de' libri ebraici e caldaici, che gli furono incitamento allo studio di quelle lingue, caduti per fortuna nelle sue mani; fra quali taluni di filosofi arabi, e di quel tale Adelando che filosofò in Egitto sotto di Ammonio maestro di Plotino; del quale Plotino ha fatto e farà sempre continuo studio: così come scrivendo al carmelitano frate Battista Mantovani lo richiedeva del Filostrato, e di un certo Zaccaria filosofo conosciuto dal frate in Roma, e dell'Indice della Biblioteca carmelitana di Bologna. Così ringraziava caldamente Baldassarre Migliavacca delle

(1) Era l'anno che furono espulsi gli Ebrei da tutta Sicilia.

(2) A raffermare l'avviso del Carducci (*) che il poemetto delle *Stanze* del Poliziano, non sia stato scritto in età giovanile, bensì tra l'aprile 1476 e l'aprile 1478, cioè dopo la morte della Simonetta e prima dell'uccisione di Giuliano, è importante documento questa lettera del nostro Giovanni, dalla quale si rileva che le stanze dovettero essere composizione non anteriore all'Epitteto e all'Omero; e fatta dopo che il nostro Giovanni in anni precedenti era stato a Firenze, e aveva lasciato al suo amico le elegie composte da fanciullo. La data di questa lettera pertanto deve essere dopo il 78.

(*) V. *Le Stanze l'Orfeo e le Rime di M. Angelo Poliziano* etc. p. XXXII-IV. Firenze, 1863.

copie mandategli di libri greci, professandosegli tenutissimo se gli potesse acquistare il commento di Giovanni Grammatico sulla *Fisica*, e insieme la *Metafisica* di Aristotile. Nè in tanta gravità di studi lasciava da parte il culto delle muse; anzi mandava al suo Poliziano il primo di cinque libri giovanili di versi di amore, perchè severamente li giudicasse. Quelli stessi versi forse che in altra lettera all'amico chiamava *amatorias elegias*, scritte nell'età fanciulla, e appunto voleva o restituiti o bruciati. « Quae igitur apud te carmina ex nostris sunt, si me amas aut remittas ad me, aut laceres, aut igni tradas ». La quale richiesta era fatta al Poliziano nel mentre questi attendeva all'Epitteto e alla traduzione di Omero, e già aveva scritto *sermone patrio de Guliano Medice*, cioè la *Giostra*; lavori tutti che voleva mandati, quantunque non finiti, e n'era impazientissimo. Si scorge dalle lettere al Ficino come il nostro passato dallo studio di Aristotile per consiglio di Marsilio agli scritti di Platone, attendeva con fervore a riscontrare i due filosofi con massima assiduità e diligenza, « ut, diceva appunto al maestro della scuola Platonica Fiorentina, Platonem cum Aristotile et vicissim alternis studiis Aristotilem cum Platone conferrem »; mentre pregava il dotto maestro perchè gli volesse mandare il libro *de immortalitate animorum*, cioè la Teologia Platonica, composta forse allora dal Ficino, acciò lo avesse per guida in quegli studi Platonici, ai quali fra le altre cose « speciosa atque praeclara », si erano dati con molta cura gli uomini di quell'età: « ita Platonicarum rerum cura apud nostrae aetatis homines penitus exolevit ». Questa lettera è senza data, ma dalla richiesta che fa al Ficino, si vede essere stata scritta dopo che il Ficino aveva composto il suo libro della Teologia platonica, cioè verso il 1473.

Il Nostro godeva grandemente dell'amicizia degl'illustri uomini di quel tempo; e si compiaceva di scrivere allo stesso Ermolao Barbaro: « habeo tandem quod ut diu antehac desideravi, ita nunc serio triumpho. Habeo, inquam, Hermolaum Barbarum Latinae linguae delicias, et bonarum artium omnium insigne promptuarium, mihi non benevolum solum, sed amicissimum. Habes et tu itidem Ioannem Picum Mirandulam ita tibi deditum, ita tui studiosum, ut qui deditus, qui studiosus esse magis non possit, mutuis adversum te officiis, quando praestare nihil vel grande potest, vel Hermolao dignum, futurum imparem quidem, si vero animum spectes certe vel aequalem, vel superiorem « (p. 254). Lo stesso affetto nobilissimo significava a frate Battista Carmelitano teologo rimandandogli l'*Apollonio* con lettera del Gennaio 1490; del quale affetto chiamava in te-

stimonianza il suo Angelo Poliziano (testem habeo conturbenalem Angelum) che con lui conviveva, e a nome di lui lo salutava in poscritto della lettera con queste parole: « Politianus meus deliciae totius literaturae tibi ascribi salutem jubet ». E il ripeteva al suo Ermolao con versi sempre più affettuosi facendo le lodi del *Temistio* che già aveva sentito per lui parlare romano, dicendolo con effusione piena di tutto il suo animo: « O virum praeclarissimum, o expressam antiquitatis imaginem! » (Epist. pag. 255). Da una lunga lettera con data da Perugia a' 15 ottobre del 1486 sappiamo che Andrea Cerneo di Urbino lo consigliava a dar tregua agli studi e alla filosofia per darsi alla vita attiva e alle cose pubbliche, accennandogli qualcosa *de re uxoria;* ma il Nostro gli fa avvertire che gli studi e la filosofia non si coltivano perchè se ne abbia utile, lasciandoli o ripigliandoli a piacere come della mercatura, bensì per prepotente disposizione dell'animo, cui non si può, nè si deve contrastare; sono qualcosa di superiore ai comuni negozii umani: « in hac ergo opinione perstans cellulam meam, mea studia, meorum librorum allectamenta, meam animi pacem, regiis aulis, publicis negotiis, vestris aucupiis, curiae favoribus, antepono » (p. 256). Nelle quali parole è il ritratto vero dell'umanista italiano del Rinascimento: gli studi e le lettere sono una tal passione, da posporre ad essa ogni cosa, anche i comodi della vita e gli onori dello stato. Avvisava poi l'amico che aveva egli messo in disparte i versi amatorii, altre cose più gravi meditando: e lo consigliava intanto di sospendere la pubblicazione de'suoi versi che portavano il nome di *Laura*, « nam forsam paulo mox legent nostri homines de Amore (vide quid dicam) quae nondum legerunt; et tu annotare plurima potes quae ad rem tuam plurimum faciunt »: col quale avviso intendeva certamente una Canzone di amore del Benivieni; stante che in quell'anno stesso 1486, venticinque giorni dopo, cioè ai 10 novembre, scriveva a Domenico Benivieni fratello di Girolamo, la cui Canzone già il Nostro aveva comentato, queste precise parole: « Commentariolum nostrum non est quod admireris, ociosi cum esse voluimus, et omnino nihil agere, id agimus, animum remittentes potius quam intendentes. Omnino praeludium est commentariorum, quae in Platonis Symposium meditamur » (Ep. p. 259). Tre anni dopo, cioè nel 1489 faceva sapere allo stesso Andrea Corneo che non poteva attendere alla revisione della sua *Laura*, non perchè si occupava di versi, ma perchè per volontà di Lorenzo de' Medici era tutto atteso ai riscontri dei Salmi davidici nella versione de' Settanta co'testi ebraico e caldaico.

De' quali studi della versione ebrea, caldaica ed araba, dava conto in una lettera *Ignoto amico* del 1486, scritta da Fratta, a non sappiamo chi, perchè mantenne l'incognito, e solamente si disse congiunto di Roberto Salviati; nè gli poteva cosa alcuna comunicare della lingua caldaica, perchè lo aveva legato con giuramento il suo Mitridate, nè aveva sofferto che una volta fosse presente alle lezioni Girolamo Benivieni che si trovava presso di lui; ma gli mandava da lui trascritto l'alfabeto arabico, e rispondeva bene a quanto lo richiedeva rispetto alla lezione del testo greco di Giuseppe Ebreo. Questa è l'ultima delle 45 lettere che si leggono fra le Opere del Nostro; ma non l'ultima scritta per ordine di tempo, stante essere del 28 giugno 1494 la lettera scritta a Giacomo Antiquario, *Ex agro ferrariensi;* oltre che negli ultimi anni cioè, nel 1491, e credo negli altri seguenti, sino che la morte spense il dotto giovane nel 1494, essendo in su' trentadue anni, rispondeva ripetutamente alle osservazioni fatte al suo libro *De Ente et Uno* da Antonio Faventino, con lettere a costui dirette; e sappiamo non avere risposto solamente alle quarte Obbiezioni del Faventino, perchè seguì la sua morte, tanto che a difesa dello zio morto rispondeva il nipote Francesco con lunga lettera al Faventino, mandata o nello stesso anno del 94, ovvero prima di finire il 95, se al principe Francesco rispondeva appunto il Faventino da Ferrara nel dicembre del 1495, mettendo fine a quella disputa con molta gentilezza, sì da restare come esempio ai futuri disputanti spesso trasmodati all'ira e fino alla calunnia da semplice questioni di lettere e di scienze (1).

Nell'ultima lettera a Giovanni, il Faventino conchiudeva: « Equidem Deum testor comitem meum Mirandulanum et amo et veneror, quod si aliquando experiri libuerit, me nihil mentitum cognosces » (p. 190); e in questa del dicembre 95 diceva a Francesco: « Causam meam videor mihi satis abundeque tutatus et in dies facile tutari potuisse. Sed disputationi modus jam esto » (p. 205). Delle quali lettere al Faventino occorrerà meglio parlare a proposito del libro *De Ente et Uno* del nostro. E con queste lettere del Nostro non sono intanto da passare in silenzio le lettere scritte a Giovanni da illustri uomini di quel tempo, o scritte al nipote Francesco in occasione della morte inaspettata dello zio. Fra Battista Mantovani, teologo e filosofo tanto

(1) Marsilio Ficino scriveva nel 1489 a questo stesso Antonio Faventino: « Antiquam Accademiam risurgentem ut jam pridem facis, totis viribus adiuva. Peripateticus miles, imo dux, Platonicos feliciter adjuvabis ». v. *Epist.* LX. Opp. t. I., p. 909.

caro a Giovanni, scriveva due lettere al conte Francesco con data del 27 Novembre 1494, e 3 Gennaio 1495, piene di tanto dolore che sono bella testimonianza dell'affetto che godeva presso gli amici il Nostro; la cui perdita, preceduta da due mesi da quella del Poliziano, e seguita tostamente dall'altra di Ermolao Barbaro, fu di grandissimo cordoglio a tutta Italia, e considerata come « tale jattura delle lettere, che maggiore quasi pensare non si poteva » (1). Scriveva adunque il frate Mantovani nella lettera del 95: « Hermolai et Politiani duorum illustrium virorum lamentabilis occasus, attulit et mihi et omnibus literatis grave cordolium: sed altius hoc vulnus insedit, et longe majorem in Pico nostro jacturam passa est res literaria » (p. 263). Ma stupende sono le lettere scritte a Giovanni da Ermolao Barbaro per sentimenti di amicizia, per consigli di studi, per giudizio sulle opere del nostro, e per le notizie su'lavori letterarii e filosofici dell'erudito Patriarca d'Aquilea e tutte importanti quelle o del Guarino, che gli fu maestro o di Filippo Beroaldo, allo stesso Giovanni, chiamato *decus musarum* dal Guarino, e *literarum asylum* dal Beroaldo; o di Cristofano Landino, e di Girolamo Donato, o di Baccio Ugolini, a Roberto Salviati intorno a Pico; o del Poliziano all'amico stesso direttamente; o del Salviati a Lorenzo de'Medici (2), cui dice non aver potuto non amare soprattutti quel suo Pico, « virum profecto omni admiratione dignissimum » (p. 278).

Le lettere che meglio delle Opere rivelano quale si fosse oltre la mente l'animo di un personaggio, ci addimostrano nel nostro Giovanni uno di que'nobilissimi caratteri, tutto atteso agli studi, alla onestà della vita, e alla pietà religiosa, profondamente sentita e significata negli scritti di argomento sacro, e nel Carme latino a Dio (3) da farci giudicare gli uomini del rinascimento in Italia, fra quali devono col Nostro esser collocati principi, dopo il Petrarca e il Boccaccio che li precessero, Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Ermolao Barbaro, Angelo Poliziano, Giovanni Cavalcanti, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, Poggio Bracciolini, Antonio Panormita, Lucio Marineo,

(1) V. Bandini, t. II, p. 48.

(2) In quanta stima fosse stato questo Roberto Salviati presso gl' illustri uomini di quel secolo, si può vedere dalle lettere del Poliziano e di Marsilio Ficino, e del Landino. Il Bandini nel suo *Specimen Literat. florent. Sec.* XV, t. I, p. 157, lo dice « Minervae alumnus clarissimus et eloquentiae Ciceronianae sectator acerrimus ».

(3) V. *Regulae XII partim excitantes, partim dirigentes hominem in pugna spirituali Commentarius in Psalmum XV. — Eleg. deprecatoria ad Deum-Expositio in Orationem Dominicam.* Opp. t. I, p. 219-231.

Pietro Gravina, Giovanni Pontano, Lorenzo de' Medici e Alfonso di Aragona; tutt'altro che *Goliardi* maturi e continuatori de' *Clerici vaganti*, che scorrevano l'Europa nel secolo XII a dare spettacolo di vita gaja, spensierata, solo attirati dal piacere di materiale bellezza (1) e precursori di uno sfrenamento di ingegni e di studi, così che di costumi, da fare scambiare con un secolo pagano quel secolo XV che era figlio del secolo di Dante e di Petrarca, e precorreva quello di Leone X, di Michelangiolo e di Raffaello. Anche lo stesso Lorenzo dei Medici, autore de' *Canti carnascialeschi*, fu poeta spiritualista; e se avversario politico e morale della repubblicana e cristiana austerità del Savonarola, si sente pur in lui quel concentramento interiore, che tranne pochissime eccezioni, è proprio de' nostri grandi umanisti e filosofi del Rinascimento (2).

È stato detto e ripetuto da non pochi che « l'uomo del rinascimento non è punto soddisfatto quando egli ha solleticato il suo spirito e appagato le sue passioni; vuole eziandio che il piacere carezzi tutti i suoi sensi e che, dovunque possa rivolgersi imiti l'imagine del suo godimento » (3): ma non è questo l'uomo del Rinascimento in Italia. Chè se studiate le figure principalissime di Lorenzo de' Medici, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Ermolao Barbaro, Cristoforo Landino, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, Pico della Mirandola, non rispondono a questo tipo formato da' critici, fa uopo dire che o i nostri uomini grandi del Rinascimento sono stati poco studiati, o quel che si dice in generale non convenga affatto in particolare, e però non convenga a quella età che la storia nostra ha segnato co' loro nomi.

Nell'*Apologia*, scritta dal Nostro contro le accuse fatte alle Conclusioni, e però in età assai giovanile (quartum scilicet et vigesimum nondum natus annum) ci lasciò un'opera d'ingegno più che maturo, da non credersi essere stata scritta in soli venti giorni, se nol testimoniasse il nipote conte Francesco nella vita sopra citata, ove è detto di questo lavoro: vaium certe opus, et elegans, multaque rerum scitu dignarum cognitione refertum, vigintique tantum noctibus elucubratam ». Fra le novecento Conclusioni da sostenere in

(1) v. Gebhart, Op. cit. p. 125.

(2) « Le maître de Florence est l'un des plus spirituels poëtes de son temps, et, dans ses *Cantes carnevalesques*, retentit parfois un écho douloureux qui vient d'un âge déjà lointain ». Gebhart, *Les Origenes de la Renaissance en Italie*, p. 117. Paris, 1879.

(3) Gebahrt, Op cit., p. 272.

Roma in pubblico certame ne erano state notate tredici come erronee ed ereticali, sì che Giovanni fu costretto a farne la difesa e meglio a spiegare in che senso dovevano essere intese; e così nacque il libro dell'Apologia, dedicato a Lorenzo de' Medici, e composto di tanti discorsi o disputazioni quante le proposizioni condannate, e da' quali si può bene argomentare se la erudizione del Nostro era erudizione di scuola e superficiale, come si è detto, ovvero dottrina ricavata dalle fonti e posseduta con sicurezza. Stupenda è la introduzione, ma breve, nella quale ci ragguaglia de' suoi studi, e giudica da maestro gli antichi filosofi secondo loro carattere; nè è a riferirgli a colpa se non poca autorità attribuisce ai libri Cabalistici e ai Versi Orfici, sapendo quanto il Nostro era infervorato per costume del tempo e della scuola cui apparteneva, de' filosofi Alessandrini, e de' libri che ebbero nome da Dionigi Areopagita. La prima *disputatio* è tutta teologica e riguarda la discesa di Cristo *ad inferos* e la dottrina di San Tommaso singolarmente sul proposito, e i criterii che si debbon tenere per distinguere nelle dottrine teologiche quello che è dogmatico da quello che non lo è, e resta libero all'opinione: i quali criterii sostiene coll'autorità e co' passi di Sant'Agostino e di altri Padri. Anche teologica benchè morale è la seconda disputazione che è *de poena peccati mortalis*; e così la terza *de adoratione Crucis*. Fra teologica e filosofica è la quarta, cioè: *A Deo an suppositari natura irrationalis possit*; e così la quinta *de Magia naturali et cabala*; disputazione che ci conduce alla riposta antichissima sapienza, di cui erano simboli i numeri presso gli Orientali, e della quale oggi si fa profondo studio ad intendere le tradizioni primitive dell'Oriente (1), e taluni luoghi biblici. La sesta disputazione *de Eucharistiae Sacramento* preveniva le duspute teologiche di un secolo dopo tra cattolici e luterani, e la discussione era così larga che conosciuta da'riformatori, ne avrebbe altre risparmiate. Ma sovratutte per senso di critica da non invidiare i moderni è la settima disputazione *de salute Origenis*; nella quale veramente prevenne Pico la critica de' nostri tempi sul grande filosofo cristiano e teologo Alessandrino, vendicato oggi dalle accuse antiche, dalle quali mirabilmente lo difendeva il dotto Mirandolano. Fa meraviglia quanta conoscenza era nel Nostro delle opere de' Padri e greci e latini, e così delle opere di Origene e de' suoi avversarii, delle interpolazioni e degli apocrifi, e della disciplina della Chiesa nel canonizzare o nel

(1) V. Lenormant, *Les Origines de l'Histoire d'après la Bible et les traditions des peuples Orientaux*, Ch. VI. Paris, 1880.

condannare. Importantissima eziandio è la ottava disputazione che tratta della libertà nella fede, *de libertate credendi*, affinchè sia questa meritoria; colla nona che si riferisce alla Eucaristia e discorre *de accidentibus in Sacramento*, e si collega appunto colla decima *de verbis consecrationis*. La undecima tocca *de miraculis Christi*, la dodecima *An Deus intelligat*; e la tredicesima ed ultima *de abdita intelligentia animae*, cioè di un intendimento diretto e permanente che ha l'anima di se stessa.

Queste cose, dice, conchiudendo, il Nostro, sono state scritte *properanti stylo*, nell'opera elucubrata in venti notti « (opus viginti est noctibus elucubratum), celeritas optanda mihi magis fuit, quam diligentia ». Onde sottopone questa Apologia al giudizio del sommo Pontefice, e prega amici e nemici, rispetto alle Conclusioni, nelle quali erano stampate le proposizioni accusate e ora difese, di non tenerne conto, anzi non leggerle. « Qui ergo me oderunt, ideo illa non legant, quia nostra sunt: qui me amant, ideo non legant, quia ex illis quae mea sunt, cogitare plurima possunt, quae non sunt nostra » (pag. 157).

III. Le novecento Conclusioni o la somma della filosofia di Giovan Pico.

Nel breve annunzio con cui il giovane disputante mandava in giro le sue Conclusioni per tutta Europa, era fatto sapere quanto al dettato di esse che aveva seguito più che il nitore della lingua Romana, l'uso di dire de' dottori di Parigi « propterea quod eo nostri temporis philosophi plerique omnes utuntur »; e che quanto alle proposioni che riguardano dottrine o di gentili o di eresiarchi, si trovavano queste separate, ma quelle attinenti a filosofia erano confuse « promiscue quasi per satyram omnia simul mixta ». Or non è a dubitare che talune delle novecento Conclusioni non contengano in mezzo ad argomenti o teologici, o morali, o fisici, o di matematica, di magia, di astrologia, di cabala il sistema filosofico e morale del Nostro, del quale era già ben capace l'alto intelletto del giovane autore, tenuto pur innanzi alla pubblicazione delle Conclusioni come miracolo d'ingegno e di dottrina da' più dotti del tempo, e già maturi negli anni; sì che lo Strozzi lodandolo in elegante latino poteva scrivergli:

Te matura senem prudentia reddidit; atqui
Prima tenet roseas vix tibi barba genas.

E il sistema appunto del Nostro si può rilevare dalle Conclusioni sia aristoteliche, sia platoniche, le quali rappresentano quella concordia trai due filosofi che era nella mente dell'Autore (1), e dalle *Conclusiones numero quingentae* che sono annunziate « secundum opinionem propriam, quae denaria divisione dividuntur in conclusiones Phisicas, Theologicas, Platonicas, Mathematicas, Paradoxas dogmatizantes, Paradoxas conciliantes, Chaldaicas, Orphicas, Magicas, et Cabalisticas ». Le quali sue proprie Conclusioni sommetteva preventivamente al giudizio del sommo Pontefice Innocenzo VIII. Le prime di queste Conclusioni proprie sono « XVII Conclusiones paradoxae conciliantes ». Seguono « Conclusiones philosophiae secundum propriam opinionem numero LXXX », e poi le « Conclusiones paradoxae numero LXXI nova in philosophia dogmata inducentes ». Alle quali van dietro le « Conclusiones in theologia secundum opinionem a communi modo dicendi theologorum satis diversam numero XXIX » ; le « Conclusiones in doctrinam Platonis numero LXII » ; le « Conclusiones numero X in doctrinam Abucaten Avenam, qui dicitur author *de Causis* » ; le « Conclusiones de Mathematicis numero LXXXV » : indi le 74 « Quaestiones ad quas policetur se per numeros responsurum »; e dopo queste le « Conclusiones numero XV de intelligentia dictorum Zoroastris et expositorum eius Chaldeorum », le Conclusiones Magicae numero XXVI » ; le « Conclusiones numero XXXI de modo intelligendi hymnos Orphei facendum Magiam, id est, secretam divinarum rerum naturaliumque sapientiam a me primum in eis repertam » (2) ; le « Conclusiones Cabalisticae numero LXXI, ex ipsis Hebraeorum Sapientum fundamentis Christianam Religionem maxime confirmantes ».

Le precedenti quattrocento Conclusioni non proprie sono estratte da Alberto Magno, XVI ; da Francesco de Maconis, VIII ; da Giovanni Scoto, XXII ; da Enrico di Gand XIII; da Egidio Romano XI, da Averroe, XLI ; da Avicenna, XII ; da Alfarabio, XI ; da Isacco di Narbona, IV ; da Abumaron di Babilonia IV ; da Mose egizio III ; da Maometto di Toledo, V ; da Avempaten arabo, II ; da Teofrasto, IIII ; da Ammonio, III ; da Simplicio, IX ; da Alessandro Afrodisio, VIII ; da Temistio, V ; da Plotino, XV ; da Adelando arabo, VIII ; da Porfirio, XII ; da Giamblico, IX ; da Proclo, LX.

Si sa che di queste novecento Conclusioni, e propriamente delle Conclusioni « secundum propriam opinionem », furono 13 con-

(1) La prima di queste Conclusioni è : « Nullum est quaesitum naturale aut divinum in quo Aristotiles et Plato sensu et re non conveniant, quamvis verbis dissentire videantur ».

(2) Sono un misto di simbolismo greco e di cabbala.

dannate, e che l'autore ebbe a scrivere la sua *Apologia*, la quale, già abbiamo detto, è una delle scritture più importanti lasciate dal Nostro.

Dalle Conclusioni pertanto che recano nuove dottrine, secondo l'autore, in filosofia, e dalle altre che riguardano l'interpetrazione e la critica delle dottrine platoniche, si può raccogliere la mente dell'autore quanto al sistema filosofico che voleva dalle sue opinioni sostenuto come *propria opinione:* e noi il referiamo qui brevemente.

Il concetto che l'autore ha dell'obbietto della teologia va così espresso: « Si Theologia theologice tradatur, erit ut de primo subjecto de eo quod unialiter unum, et de quolibet quod est secundum suum esse uniale tanquam de subjecto secundario » ; (n. 8) e quello della metafisica è significato parimente : « Vera metaphysica tradita metaphysicaliter, est de quolibet quod est vera forma, ut de primo subjecto, ut de quolibet quod est secundum suum esse formale tanquam de objecto secundario in modo procedendi demonstrationem negligens » (9). Quanto poi all'essere, « sicut esse proprietatum prœceditur ab esse quiditativo, ita esse quiditativum praeceditur ab esse uniali (n. 1) Così : « Quinque ponenda sunt prima predicamenta : Unum, substanctia, quantitas, qualitas et ad aliquid », (27) ; talchè avverte singolarmente : « Rectius ad quinque suprascripta reducitur entium diversitas, quam ad decem quae Architas primum, deinde Aristoteles posuit, vel quinque quae ponit Plotinus, vel ad quatuor quae ponunt Stoici » ; e però va spiegando che : « Ratio praedicamenti unius est absoluta precisio ab omni extraneo (29): Ratio praedicamenti substantiae est unita perfectio imparticipatae substantiae (30): Ratio praedicamenti quantitatis est extrapositio partis ad partem (31): Ratio praedicamenti qualitatis est veritas denominationis per inhaerentem participationem 33) : - Ratio praedicamenti ad aliquid est esse imaginarium » (34). Posto ciò : « Primum intelligibile cum primo intellectu, et primum scibile cum primo sciente concidit » (37) ; e quanto all'essere delle cose : « Tria sunt principia rerum naturialium, materia, motus et forma » (51); onde : « formalitas est adaequatum objectum intellectus (58); tota substantia animae rationalis est pars intellectualis (61); Anima seipsam semper intelligit, et se intelligendo quodammodo omnia entia intelligit » (62). Con che va detto che : » Ideales rerum formalesque rationes effective a Deo in prima creata mente formaliter primo reperiri cum theologica veritate tenemus » (Conclus. theol. I); e « Cum quaeritur a Platone, an ad esemplar genitum an ingenitum factus sit mundus, nihil aliud quaeritur nisi an ad animales rationes, an ad ideas intellectuales » (Conclusioni Plat. 2); e con ragione « Infra ambitum terminati entis, recte quinque illa Platonis pro

trascendentibus ponuntur, Ens, Idem, Alterum, Status et Motus» (8) Intorno poi all'anima « Melius potest salvari testus Aristoteles, qui dicit: Omnem animam esse immortalem, quam qui dicit, omnem animam esse mortalem » (47); e « Possibile est ut pars rationalis animae nostrae quam secundum Peripateticos possibilem intellectum voco ad hoc perveniat,ut sine conjunctione ad phantasmata discurrat et operetur » (19 in Plat.), che « cum dixit Plato in Timeo, Ex individua dividuaque substantia conflatam animam per individuam substanctiam animalem intellectum significavit, per dividuam animalem rationem » (28). Il Nostro non accetta la dottrina che quel che l'anima intenda vada inteso per la ispezione delle idee; ispezione che è data nel supremo grado di contemplazione; e non per modo comune di conoscere (29, 30). Nè questa sola è tutta la filosofia di Giovan Pico; bensì dalla interpretazione di talune sentenze di Platone si ha il resto, che pure va sparsa nelle Conclusioni matematiche e magiche o cabalistiche.

Di Platone piglia in esame talune sentenze dei dialoghi più importanti, come il Timeo, il Fedro, il Fedone, il Filebo, il Sofista, l'Eutedemo, il Protagora; e mi pare non doversi lasciar da parte le proposizioni sul proposito, le quali ci danno a vedere quale si fosse presso il Nostro la interpetrazione platonica in quel fervore dell'Accademia fiorentina. Anche delle frasi platoniche dà una speciale spiegazione, come ad es. nella conclus. 16, cioè: « per ipsum tale, vere tale, semper tale, in Platonis doctrina debemus intelligere proprietatem intellectus, animae, et primorum corporum »; e nella Conclus. 27: « Cum dicit Plato, omne quod fit a causa fieri, referendum est per se ad per se, et per accidens ad per accidens ». Ecco adunque la interpetrazione critica che fa il Nostro di Platone, nelle seguenti Conclusioni (p. 64, e seg.):

22. Amor de quo in Symposio loquitur Plato, in Deo nullo modo esse potest.
23. Per duplicem Venerem, de qua in Symposio Platonis, nihil aliud intelligere debemus, quam duplicem pulchritudinem, sensibilem et intelligibilem.
24. Amor de quo Plotinus loquitur, non est celestis amor, de quo Plato in Symposio, sed illius vera et proxima imago.
31. Exponere in fabula Critiae per quanque partus, quinque formas corporis, omnino est inconveniens.
32. Per aliam vitam in Epinomide intelligere debemus connexionem partis cum suo toto, et credo idem esse, quod apud Cabalistas dicitur saeculum neutrum.
33. Qualiter verum sit quod in Epinomide dicturt Arithmeticam scientiam inter omnes speculativas maxime facere ad felicitatem, intelligi potest per conclusiones nostras de mathematicis.

34. Per coelum in Epinomide, quod dicit Plato, esse nobis causam omnium bonorum, non idoneam coeli, sed ipsum coelum, quod est celeste animal intelligere debemus.

35. Per necessitatis regnum in Symposio Platonis nihil aliud intelligere debemus quam superabundantiam naturae alterius supra naturam ejusdem, et infiniti supra terminum.

36. Per demonstrationem Platonis in Phedro de animae immortalitate, nec de nostris animis ut Proclus, Hermias et Sirianus credunt, nec de omni anima ut Plotinus et Numenius, nec de mundi tantum anima, ut Possidonius, sed de celesti qualibet anima probatur et concluditur immortalitas.

42. Per demonstrationem Platonis in Phedro de immortalitate animae firmius demonstratur aeternitas mundi, quam per ullam rationem Aristoteles in octavo Physicorum.

48. Non solum per dicta in Epinomide et Philebo a Platone, in quibus dialogis expresse ponit Plato felicitatem in contemplatione, sed per dicta in Phedro de furore amatorio, constat secundum Platonem non esse felicitatem in actu amoris, qui furor non est felicitatis sed impetus concitans, urgens et impellens ad felicitatem.

50. Tota propositio in Phedro: Omnis anima totius inanimati curam habet, simpliciter de quacumque vere anima, intelligenda est.

51. Ex dicto illo Platonis in Phedro, quod nisi anima hominis ea que vere sunt, intuita esset, in hoc animal non venisset, si recte intelligatur, intelligitur quod opinio Plotini ponens transmigrationem animarum in bruta, non est ad mentem Platonis.

52. Ex oratione Socratis in Phedro ad Pana, habetur complete opinio Platonis de felicitate.

53. Opinio Cratili de nominibus ita est intelligenda, non quod talia sint nomina, sed quod talia esse debent si sint recta.

54. Ideo dixit Socrates in Cratilo se somniare circa ideas, quia ideis non utimur in hoc statu, sed eorum imaginibus proximis vel secundariis.

55. Per unum in Sophista intellige unum in alteritate.

56. Dictum illud in Sophista, qui unum non dicit, nihil dicit, illud est quod ab Aristetele dicitur, qui unum non intelligit, nihil intelligit.

57. Dictum illud Platonis in Sophista de simulachris, quae dicit daemonica machinatione conficta, et si multis aliis modis possit verificari, conveniens tamen est exponere per hoc, quod illa ut gradum medium in entitate tenent, daemonico ordini proportionantur.

58. Venatio illa Socratis, de qua in Prothagora, convenienter per sex gradus potest sic describi, ut primus sit esse materiae extrinsece secundus esse particulare immateriale, tertius esse universale, quartus esse rationale, quintus esse particulare intellectuale, sextus esse fatale intellectuale; in septimi tamquam sabbatho cessandum est a venatione.

59. Quod dicitur in Euthydem o: Non in habitu, sed actu consistere felicitatem, intellige de actu reflexo.

60. Per id quod in Lachete dicitur, quorumcumque est scientia, non esse aliam eorundem ut praeteritorum, aliam ut praesentium, aliam ut futurorum, illud potest intelligi tritum apud Peripateticos, non esse scientiam nisi universalem.

61. Dictum illud Platonis in Gorgia, si orator scit juxta, est juxtus, dico absolute secundum se non ut ad hominem, tantum posse salvari, si unum ab alio esse intelligamus non formaliter, sed illative.

62. Licet ratio Platonis in Phedone per viam contrariorum absolute non concludat, expositis tamen a Cebete ad hominem, aliquid concludit.

È questo un saggio d'interpetrazione critica che ci dà quali si erano gli studi del Nostro sopra i dialoghi e la dottrina del grande filosofo, non sempre da lui interpetrato nel senso del maestro dell'Accademia fiorentina; stante aver sempre di mira la conciliazione de' due Maestri dell'antica filosofia, il senso riposto de' cui libri fu creduto contenere la stessa dottrina. E che nelle sue Conclusioni abbia inteso a questa tanto desiderata e riunita concordia cel fa apertamente sapere nella Apologia, dando ragione perchè avesse raccolto i placiti di tanti filosofi di scuole diverse, greci, musulmani, cristiani, e le sentenze delle secrete discipline caldaiche, ebree e pitagoriche. La opposizione e la critica fa uscir meglio co' riscontri la verità; e però soggiunge: « Hac ego ratione motus, non unius modo (ut quibusdam placebat) sed omnigenae doctrinae placita, in medium afferre volui, ut hac complurium sectarum collatione, hac multifariae discussione philosophiae, ille veritatis fulgor (cujus Plato meminuit in epistolis) animis nostris, quasi sol oriens ex alto, clarius illucesceret ». Nel che teneva l'occhio ad ottener quello che gli antichi non erano riusciti ad ottenere cioè: « Proposuimus primo Platonis Aristotelisque concordiam, a multis ante hac creditam, a nemine satis probatam. Boetius apud Latinos id se facturum pollicitus, non invenitur fecisse unquam, quod semper facere voluit. Simplicius apud Graecos idem professus, utinam id tam praestaret quam pollicetur: scribit et Augustinus in Academicis non defuisse plures, qui subtilissimis suis disputationibus, idem probare conati sint, Platonis scilicet et Aristotelis eandem esse philosophiam. Ioannes item Grammaticus cum dicat apud eos tantum dissidere Platonem ab Aristotile, qui Platonis dicta non intelligunt, probandum tamen posteris hoc reliquit ». E questa prova di concordia ed armonia era l'intendimento della filosofia professata dal Nostro; nel cui pensiero stava fermo eziandio l'altro disegno della concordia ed armonia tra la scienza e la fede cristiana.

(*Continua*) VINCENZO DI GIOVANNI.

SUL MANZONI.

REMINISCENZE (*)

XIII.

Politica.

Ciò ne porta a dire del suo patriotismo nel senso vulgare. È del secolo nostro la qualifica di *liberale*, ma, come tant'altre, ha subìto capricciose rivoluzioni. Gli spensierati, e massime i giovani e gli studenti, l'applicano a chi freme, disapprova, invoca col Machiavello « che il Mediterraneo e l'Adriatico si congiungessero per qualche rivoluzione del globo a seppellire l'Italia e le sue codarde ignominie », o col Niccolini che « le nubi stendessero un densissimo velo sulla terra del vile dolor ». Scambiando le sovversioni per libertà, coll'unico pensiero della lotta e della vendetta vogliono cangiar tutto, senza nè calcolare i mezzi per riuscirvi, nè sapere che cosa sostituire; le loro passioni traducono in idee, il loro malcontento in accuse, le esitanze in coscienza; pensano più ad emancipar la società che a governarla, più ad esaltare gli uomini che a renderli felici; fidando nei miracoli della violenza, gettano il mondo in preda alle forze cieche, quali sono le moltitudini, che non si lasciano poi fermare quando se ne vede il precipizio, giacchè è tanto facile l'avventarsi nella rivoluzione quanto difficile l'uscirne. Allora poi che i frutti non corrispondono al fiore, e i pochi profittano del disagio di tutti, si grida al tradimento altrui, anzichè confessare il proprio inganno.

L'uomo abborre le servitù che impacciano le azioni e le anime, e tende a conservare o recuperare la libertà. Ma questa non consiste nel partecipare a far le leggi ed eleggere i magistrati come nei Comuni del medioevo, e come catechizzava Rousseau, il quale nel *Contratto sociale* arrivò a dire che « gli Inglesi non sono liberi se non il giorno delle elezioni parlamentari, al domani cessan di esserlo ». Pochi ancora sanno riporla nel rispettare ciascun uomo nella sua dignità, nelle sue aspirazioni religiose e morali, nelle sue opinioni politiche, ne'suoi bisogni intellettuali; repudiare i procedimenti autoritarj, messi a servigio della libertà; volere che ciascun membro della convivenza si senta sicuro nel possesso de' suoi beni, e nei mezzi opportuni al

(*) Continuazione. Vedi av. pag. 521.

suo meglio. Chi non considera la libertà come un privilegio, la reclama anche contro i proprj amici e a favore degli avversarj.

Conservatore perchè liberale convinto, il Manzoni credeva libertà fosse il rispetto di tutto ciò, e solamente di ciò che è giusto: si possa favorire una causa senza lasciarsi trascinare dagli idolatri di essa; non darsi interamente alle moltitudini, come chi accetta il titolo ubbriacante di loro re: persuadersi che gli avversarj possono anch'essi avere convinzioni sincere quanto le nostre, perciò combatterle con serietà, con lealtà, fin con benevolenza, sinchè non diventino tiranniche. Non fu uomo di azione, nè all'azione si preparò, nè le occasioni ne coglieva, nè sentiva quell'irrequietitudine che è cagionata dalla incapacità di operare; sebbene gli amici immoderati della moderazione stigmatizzasse in quel suo tipo d'egoismo ch'è Don Abbondio, col fargli dire che « il mischiarsi delle cose profane è a danno del sacro ministero ». Anche Göthe fu notato come indifferente alle sorti della patria: ma corteggiava i grandi e se ne lasciava corteggiare: il che Manzoni non fece.

Non potea dunque piacergli la dominazione di Napoleone: lui, sfolgorante in soglio vide e tacque;

Finchè il ver fu delitto, e la menzogna
Corse gridando, minacciosa il ciglio,
Io son sola che parlo, io sono il vero,
Tacque il mio verso, e non mi fu vergogna,
Non fu vergogna, anzi gentil consiglio (1).

Nel 1814 firmò (2) la protesta contro la risoluzione del senato d'invocare il Beauharnais chiedendo invece si radunassero i Comizj, « nei quali solamente risiede la legittima rappresentanza della nazione ».

(1) Frammento inedito.

(2) Il suo nome è il 102 della lista.

Il 24 Aprile 1814 Manzoni scriveva al Fauriel: « Mio cugino Beccaria (Giacomo) parte stasera come segretario di una deputazione, che i nostri collegi elettorali mandano al quartier generale degli alleati. Egli vi darà nuove nostre e della rivoluzione che qui si è compita. Fu unanime, savia, pura, quantunque siasi purtroppo macchiata di sangue. Quelli che compirono la rivoluzione, e sono la maggiore e la miglior parte della cittadinanza, non v'ebbero a fare. I colpevoli son gente che profittò del moto popolare per isviarlo contro un uomo odiato dal publico. Il popolo è un buon giurato, ma un cattivo giudice... Alcuni malvagi voleano trar profitto di quel momento d'anarchia per prolungarlo; ma la guardia civica seppe arrestarlo con un coraggio e una prudenza degnissima di lode ».

Quegli eventi ho io raccontati colle maggiori particolarità nella croni-
... *sa Italiana.*

Eppure quando Murat aspirò a fare « dell'Italia tutta un regno », se a torto alcuni asserirono che Manzoni accorresse sotto la sua bandiera, certo applaudì a quel tentativo, sin d'allora persuaso che non saremmo liberi se non fossimo tutti uniti (1). E udendo un fiorentino compiangere che il nome di *piazza degli anziani* fosse mutato in *piazza del granduca*, proruppe: « No no; meglio una Toscana unita che una turba di Comuni, che si osteggiavano a vicenda ».

Gradì la restaurazione di Francia, e al Fauriel scriveva:

Qual gioja vi dovette cagionare uno scioglimento così felice e così tranquillo! Conoscendo l'affetto che voi portate al vostro paese e a quanto vi è di generoso, di savio, di utile, mi rallegro con voi della vostra nobile Costituzione.

Ma benchè allora entrasse di moda la *Restaurazione delle scienze politiche* di L. G. Haller, Manzoni disapprovava quel suo confondere il dominio privato sopra le terre colla sovranità politica sovra i popoli; sicchè il principe, poichè possiede il suolo, domini sopra coloro che lo abitano; come proprietario, non ha per fine il bene dello Stato e dei sudditi, ma se stesso e il suo possedimento. Comprendeva quanto ciò repugnasse al concetto cristiano dello Stato, e recasse a una servitù pagana, mentre san Tommaso insegna che *Non est regnum propter regem, sed rex propter regnum.*

Trovava affatto strano si dicesse che la Chiesa conduca alla servitù; la Chiesa dei martiri, le cui istruzioni al popolo « hanno solo per fine la giustizia, la pace, l'ordine, la moderazione, la magnanimità, la pazienza, il coraggio; non mai la menzogna o la servilità; che non ammetta ragionamenti contro il precetto, perchè il precetto è eterno ed universale ». A una dottrina bisogna chieder

(1) Il Leopardi, affatto giovane, fece un'orazione accademica contro l'impresa di Murat. (Opere inedite).

A Murat dirigeva una lunga e accademica canzone, Francesca Bandettini.

Qual Cesare al paraggio
Fece imprese più belle e più leggiadre?
L'una, che in te di madre
L'alta ragion non ha, tu dal servaggio
Ritoglierai; chi fia che ti somigli?
Che noi tentò finor niun de' tuoi figli!

Ed esortava i Piemontesi e i Lombardi, *(voi che la cuna nelle insubri avete e allobroghe contrade)* a non farsi nemici ai meridionali, nè rinnovar la guerra civile, ma unirsi a percuotere i Celti:

Alfin congiunti a disperata guerra,
Morda l'esperia terra
Il Celto, e noi ravvisi eguali agli avi.

conto delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Se vi furono moralisti che ai potenti insinuarono di favorir la religione perchè essa giova all'esercizio della loro potenza, tradivano lo spirito della Chiesa, che ai regnanti raccomanda la religione perchè può guidarli alla salute; essi che di guida hanno maggior bisogno perchè circondati d'adulatori e di tentazioni.

Ai piccoli poi comanda la pazienza, ma questa, non che portar alla debolezza, educa a superare i mali, rende l'uomo più forte ad affrontarli quando la giustizia il domandi; mentre l'insofferenza, che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa condiscendente anche a sacrificar il dovere quando ciò possa evitare un male (1).

È anzi insigne carattere della universatilità e indefettibilità della Chiesa nostra l'operare sugli uomini indipendentemente da sistemi politici. Per sostenere questi nella loro complicazione occorrono mezzi e onesti e viziosi, donde effetti di bene e di male, che non si possono prevedere. Ma il cristianesimo impone, in qualunque tempo e sistema, d'esser giusto, quand'anche nol siano gli altri, quand'anche v'abbia cause che lo portino al male nel conflitto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la regola, ma disapprovava coloro che della religione fanno un'arma di partito. E nel 1819 scriveva al canonico Tosi:

A malgrado dagli sforzi di alcuni buoni ed illuminati cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo, malgrado la disposizione di molti increduli stessi a riconoscere questa separazione e a lasciar la religione almeno in pace, sembra che prevalgano gli sforzi di altri, che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica, che essi hanno aggiunto al Simbolo. Quando la Fede si presenta al popolo così accompagnata, si può anche sperare che egli si darà la pena di distinguere ciò che viene da Dio da ciò che è immaginazione degli uomini.

Alieno da coloro che presumono dominare i vulghi, mentre ne son dominati, non vacillò a fronte di una scuola, che con Foscolo adorava l'inesorabile necessità, con Alfieri il tirannicidio alla romana, con Leopardi la vanità del tutto; dottrine che mai non migliorarono gli ordini civili, non assicurarono una sola libertà: esorbitando nel dir bene e male del paese e degli uomini, e colle imprecazioni e le apoteosi carpivano le simpatie, o diffondevano i rancori, mentre egli diceva che « poche cose ci sono che tanto corrompano un popolo, quanto l'abitudine dell'odio ». Nè accondiscese a quel liberalismo che

(1) Si veda principalmente il capo della *Morale Cattolica* « Se la religione conduca alla servitù ».

così stranamente si associò col bonapartismo, per cui si consideravano come veri patrioti i vecchi soldati o impiegati del regno d'Italia.

Mentre i suoi amici nel 1820 « stringeansi le destre, porgeansi le sacre parole, affilavano nell'ombra le spade », egli si teneva in disparte, celò gelosamente l'inno che avea preparato per quella mossa, nè lo rivelò sin al giugno del 1848, quando credette gli Austriaci partiti per sempre. Quindi nei processi d'allora il suo nome non appare che qualche volta come autore della tanto temuta ode del *Cinque Maggio*: nè verun disturbo ebbe mai dalla Polizia, anzi nell'anagrafe trovammo scritto accanto al suo nome: « Genio della letteratura, onor del secolo ». Avendo un corrispondente del *Times* lodatolo, dopo la sua morte perchè gli Austriaci, « che esiliarono Foscolo e imprigionarono Pellico, non ebber mai un appicco onde importunare Manzoni, né un gendarme funestò mai la soglia del suo focolare, e a nessuno de' suoi libri fu ricusato l'*imprimatur* », io gli notai come l'essergli ciò risparmiato fosse dovuto a delicatezza de' suoi amici che ne evitarono il nome, per quanto si cercasse introdurlo nei processi. L'autunno del 1833 ero stato molto col Manzoni, e tenni nota di alcuni suoi propositi. Quel libretto fu trovato fra le mie carte quando venni imprigionato, e offrì soggetto di squisitissime e fin maligne interpretazioni per parte dell'inquirente, anzi il principale aggravio a me apposto. Sta nel processo, ora deposto nell' Archivio di Stato di Milano; n'ho tirato copia di quei detti, e li do qui in appendice. Saputone, il Manzoni mi ringraziò di non averlo nominato.

Genere consono di disturbi sono quelli della Censura, e non li evitò. Quand'ebbe, direi quasi improvvisata l'ode del *Cinque Maggio*, la presentò al Censore; ma questo, con modi gentili, lo consigliò a non istamparla. Così fece, ma ciò stesso contribuì a farla diffondere manoscritta. Poco dopo ne arrivò a Venezia una stampa colla versione latina, ed io conservo il decreto di quella Polizia, che gli apponeva l'*Erga schedam*, cioè che non fosse data se non a singole persone. A Firenze Giuseppe Molini nel 1825 fece un'edizione delle poesie del Manzoni; e quando il volume arrivò a Milano, ci fu dato, ma levando il foglio 23, dov' era quell'ode, che ottenemmo solo dietro ricorso personale. Nel discorso sulla condizione dei Romani al tempo dei Longobardi, fra altri errori ch'egli imputava al Giannone, era l'avere detto che i Longobardi doveano considerarsi come nazionali, perchè da due secoli stavano in Italia. Il Manzoni gli domandava se più non fossero stranieri i Turchi in Grecia, benchè vi dominassero da più di tre secoli. Il Censore levò questo passo. Così

nell'esortazione che Adelchi fa a Desiderio di conchiuder pace con Adriano papa, il Censore levò il passo dove accennava l'avversione dagli Italiani verso gli stranieri.

Di questa plebe che, divisa in branchi,
Numerata col brando, al suol ricurva
Ancor dopo tre secoli, siccome
Il primo dì, tace, ricorda e spera.

Più importante è il taglio fatto al coro *Dagli atrj muscosi.* Ora finisce abbastanza languidamente col dire ai vinti che tornino a soffrire e tacere. Nella edizione adottata dopo numerose variazioni che conosciamo, e che provano quanta distanza corresse tra il primo getto delle sue poesie e l'ultima accettazione, si era fermato a questa :

E il premio promesso, sperato a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un vulgo disperso por fine al dolor?
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso:
Di vostre speranze parlate sommesso;
Dormite fra sogni giocondi d'error;
Domani, a svegliarvi tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto fermò,
Che regnano insieme, che sparton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il servo, che il donno, che il nome restò.
A franger i ceppi che i miseri aggrava
Un motto dal labbro dei forti bastava;
E il labbro dei forti proferto non l'ha.
Il forte si mesce col vinto nemico, ecc.

Il Censore non credette poter passarlo, e si rattoppò alla meglio.

Il Governo austriaco non voleva il rumore, fosse buono o cattivo: non cercava sedurre con piacevolezze; non ne usò al Manzoni, come non ad altri. Essendo venuti nel giugno 1836 a Milano il duca d'Orléans e il duca di Nemours, figli di Luigi Filippo re de' Francesi (1), il governatore Hartig diede loro una festa da ballo, nella quale essi chiesero volesse presentar loro le *notabilità* letterarie. Imbarazzato il governatore non trovò nella sua festa che il traduttore di Gessner e un Antonio Piazza gazzettiere, tutt' e due impiegati al tribunale. Chiesto del Manzoni, rispose che era di pochissima salute, e stava sempre in campagna.

(1) Qui ebbero avviso dell'attentato di Neuilly contro il loro padre, onde accelerarono la partenza.

Alla coronazione dell'imperatore Ferdinando, o stanchi del fremere e bestemmiare, o lusingati dall'amnistia e dalla speranza che dava la bonaria indole di lui, i Lombardi lo festeggiarono come sogliono essi splendidamente, e vestirono le divise di ciambellani, di paggi, di guardie nobili, coloro che fra breve doveano primeggiare nelle cospirazioni e ne'governi provvisorj, e denigrar noi che avevamo saputo astenerci. Era venuto coll'imperatore il conte di Kolowrat, ministro che si considerava come l'antitesi del Metternich. Aveva per segretario Tommaso Gar trentino, che di poi acquistò nome fra i letterati, e uffizj e onorificenze nella rivoluzione. Legato meco d'antica amicizia, questi mi palesò il desiderio che il suo *padrone* avrebbe avuto d'una visita del Manzoni. Sebbene io l'accertassi della ripulsa, tastai Alessandro, che infatti ricusò, ma senza amarezza. Per lui non bastava l'esser tedesco per odiare uno : a Kôrner dedicò un'ode, venerò Göthe : ma asseriva che una divisa austriaca mai non salì le sue scale, nemmeno un suo cugino ufficiale. E potea dire con Schiller:

man kann uns niedrig
Behandeln, nicht erniedrigen (M. *Stuard.* I. 21).

Il Rosmini diceva : « C'è politici in senso stretto, che studiano la macchina sociale e l'equilibrio dei poteri: politici economisti che badano alle cose esterne, commercio, industria, ricchezze: politici morali che guardano allo spirito dell' uomo e dirigono la pubblica opinione »: e Manzoni

Ma tra la non curanza e la servile
Cautela avvi una via : v'ha una prudenza
Anche pei cor più nobili e più schivi. *(Carmagnola).*

Noi, suoi amici e discepoli, che poi da un arrogante liberalismo fummo accusati di non amare, e perfino di odiare l'Italia, noi tenevamo verso i dominanti la teoria romana, *Adversus hostem aeterna auctoritas*, e li combattevamo con armi civili; si traduceva, per far dire agli stranieri quel che dire non potevasi da noi ; ricorrevasi all'allegoria, al doppio senso; si parlava continuo di memorie antiche e di speranze; fra noi si svolgeva « la preoccupazione degli affari publici, la sollecitudine per le classi povere e per la loro educazione ; l'applicazione delle scoperte scientifiche all'industria, alla salubrità, alle comunicazioni, al maggior profitto dell'agricoltura; asili per l'infanzia, presepj pei lattanti, riformatorj pei discoli, sussidj per le povere puerpere, scuole di setificio, di meccanica, di chimica applicata, casse di risparmio, consorzj di previdenza, di mutuo soccorso; fontane, bagni, lavanderie, omnibus, diligenze... erano le cure nostre.

E vi attendevamo senza chieder al Governo nè sussidj, nè sorrisi, nè condiscendenza, nè che ci appoggiasse presso gli stranieri, nè che ci tutelasse dagli strapazzi dei fratelli che accettavano ogni menzogna purchè avvilisse; e sfidando l'indifferenza d'un vulgo che brontola e sbeffa ma sopporta passivo; d'una gioventù occupata ad essere oziosa, eroica al sigaro e al teatro, e che facea dire aver l'Italia perduto fin il sentimento delle proprie miserie. Non tessevamo combriccole, ma applicavamo a reali bisogni le forze vitali dell'intelligenza; formavamo un partito che s'inchinava alla chiesa per star ritto davanti alla reggia; che praticando la libertà più che acclamarla, volendo quella del pensiero e delle credenze; dei libri e dei pochi giornali facendo un magistero che rimovesse l'anarchia degli spiriti e la servilità delle consorterie; sentivamo un'aspirazione interiore, più grande di quella che osassimo confessare, e volevamo arrivare o almeno avvicinarci al punto, ove il paese potesse governarsi da sè stesso mediante una democrazia, diretta non a sovvertire, anzi a garantire l'ordine, assicurare gli interessi, le giovani speranze fondando sulla savia tradizione (1).

Oggi che lo stare in opposizione al Governo è un espediente per farsi applaudire dalla gran folla dei malcontenti e per farsi comprare dai mal sicuri potenti, oggi non si concepisce qual fosse la situazione di uomini pensanti, che vagheggiavano un meglio al quale vedevano impossibile arrivare; tacevano quando conoscessero inutile il parlare; e voltavano il dorso ai fortunati, lo chè non significa piegarlo; ascondeano il buon senso per paura del senso comune; coi pensieri supplivano alla mancanza d'avvenimenti,

uno sguardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio
Frementi del presente e vergognosi; (*Carmagnola*)

ed erano tenuti in minaccia dai forti mentre subivano i silenzj oltraggiosi de'letterati, vedeansi ignorati dalla plebe, al cui vantaggio miravano senza mostrarlo (2), e negletti dal ricco e patrizio vulgo.

Ma quanto contassero si conobbe allo scoppio del 48, e forse più allorquando si temette vedere, con una conciliazione, conturbate le secrete orditure, onde si finse che uno di quello stuolo fosse per aderire alle intenzioni, comunque benevole, dei dominanti; si cercò

(1) *Storia degli Italiani*, publicata durante il dominio austriaco.

(2) V'ha un'arte d'acquistar l'alme vulgari
Senza discender fino ad esse. (*Carmagnola*).

infamarlo, e gli si scrisse: « Vacillando voi, parve vacillasse tutto il paese ». Staccavansi da costoro anche quelli, che, animosi in faccia ai patiboli come ai marenghi, cercavano liberar la patria senza ajuto di re, troppo lontani dal temer di compiangerla sbalzata tra obbrobriosi o inetti parlamenti e un'invereconda letteratura.

Adriano Balbi, ligio al potere qualunque fosse, ci domandava un giorno: « Voi non siete del partito del governatore; siete dunque del partito dell'arcivescovo?

– No, di nessun partito » gli risposi io; il che per certuni significa esser soli. Nessun partito, eccetto quello dei principj di giustizia e di ordine, che son necessarj a tutti i Governi per la durata, a tutti i governanti per la sicurezza; ma questo nobile programma genera amarezza e pericoli, pei giudizj opposti a cui espone, e perchè il linguaggio ch'esso ispira, e la condotta in apparenza tortuosa ponno sembrare o delicatezze di coscienza che non vuol farsi servile ad alcuna fazione, ovvero miserabile egoismo che non vuol disturbi e sacrifizj. E in tempi di rivoluzione è principalmente necessario l'aver convinzioni meditate e risoluzioni ferme per galleggiare fra i vortici. Chi si modifica per arrivare a onori e posti, fa quel che tuttodì gli egoisti: ma se l'esperienza, la buona fede, la grazia lo conducono alla verità, egli sa riconoscer la propria fallibilità, ripudia il liberalismo bastardo, che accetta della libertà sol quella che gli giova, che soffia il sospetto, suscita rancori, alimenta discordie. Si correvano pericoli, e Manzoni si guardava dallo sconsigliarcene. Un giorno notava: « Di tanti che ci troviamo qui, ho quasi vergogna d'essere io il solo che non fu in prigione ». Dissi le accoglienze affettuose che a me fece quand'io n'uscii, e come gli si rinnovasse la ricordanza de' giorni quando riabbracciava i processati del 21 (1). Eppure di quelli scarcerati non tutti nella prigione aveano acquistato quel non so che di mistico, passionato insieme e compresso, che viene dall'isolamento, massime all'età che le idee si formano.

I principj di lui chi li ripetesse recherebbe idee allora ardite, e che oggi parrebbero anguste; eppure spesso vi si svolgeva l'avvenire più prospero della patria, e per l'umanità un'èra di progresso ragionevole, di giustizia universale.

Non voleva resistenza attiva e obbedienza passiva, bensì soffrire ma resistere, obbedire ma operare.

(1) Fra questi era frequente da lui Gaetano Castiglia, che aveva subito lo Spielberg, poi l'esiglio in America.

Non eccitava alla sollevazione, ma persuaso che si possa conservare la dignità dopo perduta la potenza, che la rigenerazione civile dipende dalla rigenerazione morale, a questa egli attese; volle mostrare che la corruzione politica non guasta mai sino al fondo la società e gl'individui, come appariva nei *Promessi Sposi* e più nella *Colonna Infame*. A tacere il canto preparato pel marzo 1821, esclamava talvolta:

Non resta
Che far torti o patirli. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa chiamarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue: e omai la terra
Altra messe non dà.

Ed altre volte:

Maledetto quel dì che sovra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: quella terra è mia.

A tutto ciò non pongono mente coloro, che presumono inventato da loro il coraggio di dire le verità e di sparlare dei ministri e dei re quando ciò non porta pericolo e acquista popolarità; e vogliono far dimenticare il passato coprendolo col presente, come quei viaggianti in Egitto, che scolpiscono l'oscuro lor nome sopra epigrafi ch' erano durate cinquanta secoli.

V'è una politica ben più savia e più utile di quella che si occupa di re, di parlamenti, di diplomatici; intendo quella che provvede al popolo, ch'essi chiamano vulgo; al suo pane, alla sua moralità, alle sue consolazioni. In questa politica democratica, cioè cristiana, non so quale scrittore possa pareggiarsi al Manzoni. Le sue vedute riguardano sempre il popolo: è un vulgo disperso e senza nome che soffre sotto i Longobardi, e spera, e s'illude. È il popolo che dalle ville accorre a domandare qual gioconda novella portò il corriere venuto dal campo, senza accorgersi che esso solo soffre di queste ingiuste guerre, ove si scannano o si opprimono uomini, tutti fatti a sembianza d'un solo, figli tutti d'un solo riscatto in qualunque tempo, in qualunque paese; e maledice al conquistatore che s'innalza sul fiacco che piange.

Nel celebrare la sposa d'un fabbro, che tacita e inavvertita sale alla casa di non so quale pregnante annosa, addita la feminetta vulgare che la sua lacrima spregiata depone nel seno della Divina, ed

espone gli affanni dell'immortale sua anima a colei che non distingue i grandi dagli imi col crudele discernimento del mondo. Alla Pasqua vuol che il ricco sottragga qualche cosa dalla superba imbandigion per far ridente il desco poveretto. Nello Spirito Santo vede la schiava che invidia il seno che nutre i liberi, e la assicura che il Signore eleva al trono i miseri.

Al Natale ricorda che gli angeli non si volgono alle vegliate porte dei potenti, ma a poveri, ignoti al duro mondo. E sempre è pieno di « quella religione la quale insegna a sprezzar cose di cui gli uomini si valgono per far servi gli altri, tende a mantenerci nella libertà e franchezza d'animo necessaria ad ognuno per fare il suo dovere » (1). Siffatto liberalismo vuol rigenerare la coscienza individuale; e deridano pure il teocosmo, ma ci permettano d'augurare alla patria molti di siffatti patrioti. E viepiù giova ricordarlo quando la libertà amministrativa grava nel peggior modo la classe inferiore impedendole l'istruzione libera coll' imporne una legale, molestando il suo culto, le sue credenze, i suoi preti, le sue vocazioni, i suoi sacramenti, le sue nozze; turbandone l'eguaglianza nella fede e la consolazione de' mali presenti nella fiducia di beni eterni (2).

De' suoi sentimenti e giudizj politici s' è detto abbastanza parlando della Storia. Vennero le famose *Cinque Giornate*, un guizzo di speranza, e fra gli sgomenti e le eroiche audacie di quei giorni si stese un indirizzo a Carlalberto perchè venisse a soccorrere i Milanesi. Chiesto della sua firma, Manzoni la diede volentieri; molto fu valutata a Torino; e Sclopis, fatto ministro, ce la mostrava come una garanzia della serietà del moto de'Lombardi. La sua esultanza, per quel momento glorioso, espresse nella strofa che appicciò all'ode, e che non è la più bella (3).

In quel conflitto gli Austriaci, penetrati nel palazzo comunale, colsero quelli che vi trovarono, fra cui il delegato provinciale, il

(1) *Colonna infame.*

(2) Je ne crois pas à la révolution tant que je vois ces carrosses et ces cabriolets écraser les passans. CHAMFORT.

(3)

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lungi, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà;
Chè a' suoi figli narrandola un giorno,
Dovrà dir sospirando: Io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

poeta Felice Bellotti ed altri colà convenuti anche a caso: alcuni rilasciarono, altri condussero via come ostaggi, fra cui Filippo figlio di Manzoni. Ciò fu buon titolo ad Alessandro di astenersi da ogni partecipazione, sinchè il figlio fu reso con tutti gli altri. Solo allora *Alcuni versi inediti* diede alla « Commissione delle offerte per la causa nazionale », col desiderio che venissero stampati in 4000 esemplari dal tipografo Giuseppe Redaelli, e l'edizione andasse a profitto dei profughi veneti, dedottene le spese di stampa e 20 esemplari da rimettere all'autore (1). Nella lista dei contribuenti al prestito nazionale egli è notato per L. 1461 date in argento, poi altre 257.

Ma come nel 1815 avea ricusato la sua firma a un atto ove i signori lombardi giuravano fede al nuovo Governo (2), così la ricusò al voto di fusione col Piemonte, che si sottoscriveva nelle parrocchie, per quanto Gabrio Casati e Cesare Balbo ne lo pregassero fin colle lacrime. Poco propendeva al Piemonte in grazia del 21: monarchia di militarismo rigoroso, organizzata, robusta ma pedantesca; aristocrazia colta, operosa, soldatesca che volea prevalere alla borghesia, la quale sorgeva colta, irritata contro l'officiale nobiltà: non avea fusa la francese Savoja, nè la lombarda Novara, nè la repubblicana Liguria.

Non è però ch'egli zelasse la republica, come molti di noi: una Italia libera voleva egli, non un Piemonte allargato. Allora Azeglio scriveva a sua moglie:

Salutami gli amici, e di' a tutti che io, a forza di girare, conosco l'Italia più di loro; che non si fan republiche senza republicani, e di questi non ne ho quasi incontrati in Italia. Di' a Manzoni che, se riesce a far republicano Carlalberto, non riuscirà a fare Pio IX. Sarebbe metter in Italia due serpi che si combatterebbero e lacererebbero loro e lei. Per amor di Dio, contentiamoci di far uno Stato forte sul Po, costituzionale: e preghiamo Dio di trovar un venti per cento che capisca di che si tratti. A star sempre in una camera, parlar cogli stessi uomini, si giudica male un paese e il mondo pratico. Lasciamo andare la donna del giudizio di Salomone e il suo bambino: a lei Salomone dava la scelta, a noi la necessità la toglie. Giudizio, cose possibili e non poesia, per carità.

Spento quel quadrimestre miragio, emigrata tanta parte di cittadini al tornare dell'odiata bandiera, Manzoni ricoverò a Belgirate nella villa del suo figliastro Stefano Stampa (3) « in quel brano d'Italia

(1) Atto nell'Archivio di Stato, 20 giugno 1848, firmato da Antonio Sogni per incarico del Manzoni. Questo ragioniere teneva i conti della famiglia Manzoni, e abitava la stessa casa.

(2) Mi raccontava che Ermes Visconti lo esortava a farlo, dicendo che il giuramento è un atto virtuoso, e in conseguenza era bene il prestarlo.

(3) Da Milano, 23 ottobre 1848, Giacomo Beccaria scriveva:

« ... Vidi jeri sera Grossi e la sua famiglia che m'incaricò di salutarvi

che solo era libero allora, a parlare delle comuni speranze, » (1). Ivi lunga e viva amicizia lo legava coi fratelli Botelli, e, che più importa, avea vicino il Rosmini, dal quale a Stresa recavasi più volte ogni settimana. Il restaurato Governo austriaco militare avea colpito lui pure d'una tassa di guerra, che poi a nessuno o a ben pochi fu richiesta (2). Propostagli la candidatura di deputato al parlamento subalpino, rispondeva a Giorgio Briano:

Da Lesa, 7 ottobre 1848.

La ringrazio cordialmente e famigliarmente (il coraggio me l'ha dato Lei, come il desiderio) d'avermi colla sua gentilissima lettera data un'occasione di ringraziarlo della benevolenza che le è piaciuto di dimostrarmi in una maniera così solenne e troppo onorevole per me. Detratte le lodi che essa le ha suggerite, e che so di non meritare, rimane però la benevolenza medesima, e di questa ne prendo possesso, giacchè me la posso godere senza illusione e senza superbia, pensando che anche le buone intenzioni bastano, in certa maniera, a meritarla.

Ma abbia pazienza, non finisce qui. Per quanto io veda come possa essere strano in questa urgenza e gravità di cose il parlare di un uomo inconcludente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna che io mi giustifichi con Lei, e la convinca che quell'*inetto*, contro il quale Ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativamente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in un uomo pubblico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto, s'intende) è un dono che mi manca, a un segno singolare. E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio, perchè riesce non a temperare, ma impedire ciò che mi pare desiderabile, mi guarderei bene dal proporlo, non che dal sostenerlo. Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che pajono, e saranno, paradossi; e tenace non meno nel difenderle, tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili per lo meno in una riunione, dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo.

Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri,

e di darvi buone notizie di Alessandro che lasciarono a Lesa. La riparazione della sua casa colonica di Brusù importerà una spesa di circa L. 150 mila ».

(1) Lettera 31 dicembre 1851.

(2) Milano, 1.° agosto 49.

Mentre mi disponeva di fare questa mattina quella predica di cui ti ho parlato, Grossi mi annunzia che, momenti sono, ricevette la gradita notizia che il nostro Alessandro ha ottenuto l'esonero dalla tassa. G. Beccaria.

ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze.

Di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: Nego tutto, e non propongo nulla. Chi desse un tal saggio di sè, è cosa evidente che anco i più benevoli gli direbbero: - ma voi non siete un uomo pratico, un uomo positivo; come diam'ne non vi conoscevate? dovevate conoscervi; quando è così, si sta fuori degli affari. - E non fo io bene, anzi non fo il mio dovere a dirmelo da me, e a tempo?

Le par che basti? C'è dell'altro. Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L'uomo di cui Ella ha voluto fare un deputato, balbetta non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza; chè in una circostanza così nuova e terribile per lui, non riuscirebbe certamente a più che al tentare.

Queste confessioni ho potuto farle così spiattellatamente a Lei in privato; quando avrò a fare la mia lettera di scusa alla Camera (giacchè il Collegio d'Arona è stato così crudelmente buono per me) sarà una facenda più imbrogliata, giacche certe cose ridicole, è ridicolo anche il dirle espressamente in publico.

È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa, che è stata il sospiro di tutta la vita; ma *Ipse fecit nos et non ipsi nos*; e non ci chiederà conto dell'ommissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'ingegno e gli altri mezzi necessarj per ajutarla efficacemente; e farei con grande istanza questa raccomandazione a Lei se ce ne fosse bisogno.

Gradisca in ultimo l'espresso attestato dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio che va sottinteso in ogni verso di questa troppo lunga lettera ».

E al presidente della Camera:

È un dovere impiegar le proprie forze in servizio della patria; ma dopo d'averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa degnamente occuparlo, è una maniera di servirla; povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso.

Davvero lo starsi irresoluto davanti alle opinioni diverse degli oratori, e quando le parole sue potessero condurre a una deliberazione di gravi conseguenze, non sono condizioni d' un buon politico; ma chi è che fa a se stesso quelle objezioni? chi osa confessarle? Poi v'è persone che pei principj della miglior politica hanno più gusto che non per le pratiche della politica attiva, quasi lor manchi il giudizio delle cose reali.

Rimpatriato, tacque nella deplorabile restaurazione, e vedendo come gli Austriaci s'ingegnassero di farsi tollerare, li paragonava a quei pesci che, domandati se preferivano esser mangiati a lesso o fritti, rispondevano: « In nessun modo ».

Si sa come alla conciliazione s'adoprasse l'arciduca Massimiliano, e come i patrioti si infervorassero ad impedire ch' egli guadagnasse in popolarità, con un « timore non perverso, eppur miserabile quando sottentra al timore veramente nobile e veramente sapiente di commettere l'ingiustizia » (1).

Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il quale era riputato il Manzoni del Veneto, cedendo a replicate personali istanze, aveva accettato d'esser maggiordomo dell'arciduchessa. Narrano (ma io non l'intesi mai da nessuno degli attori, coi quali pure ero legato) ch'egli andò a fare al Manzoni una visita, e questi nel prolungato colloquio pose ogni arte ad evitare il discorso che temeva. Pure il conte riuscì a dirgli come l'arciduca avesse ottenuta per lui una commenda della corona ferrea. Manzoni, con polizia ma con fermezza declinò una distinzione che sempre avea ricusata; e perchè il buon padovano insisteva che la gloria è patrimonio di tutti i paesi, e può esser riconosciuta anche dagli stranieri, esso conchiuse risolutamente, esser vecchio, e non voler ora disdire i principj, con cui sempre si era regolato. L'inazione in cui si tenne giovò a conservargli la vista più limpida negli avvenimenti, e non turbare la serenità del suo genio col conflitto, pur dando continua attenzione ai fatti e ai detti publici, e massime di Francia (2). Riconobbe l'utilità della Restaurazione in Francia, pur deplorandone i forse inevitabili errori, perchè non fondata sulla storia; chiamava Villèle il miglior ministro che la Restaurazione abbia avuto. Nella rivoluzione del 30 compassionava l'aver null'altro guadagnato se non che fossero elettori quei che pagavano 100 lire, e che il re regnasse, non governasse; e fosse irresponsabile.

Sotto l'impulso fittizio ed efimero di quella rivoluzione ebbe incremento inaspettato la dottrina de' Sansimoniani. Vedendo questa setta nel mondo incredulo presentarsi con dogmi e sacerdoti e culto, proclamar necessaria la religione, e ad essa subordinato l'ordine sociale, e non solo la morale ma la politica; affrontar l' opinione allora trionfante, dichiarar vanità e follia il liberalismo rivoluzionario e battagliero, che, dopo si gran vittoria, non sapeva che dubitare, temere, sospettare, accusare, ma nulla creare nè stabilire; doversi ogni cura rivolger al popolo, favorire e onorare l'industria; molti la ammiravano, tutti osservavano, e così Manzoni, sinchè non fu chiara la tendenza di quella scuola, e le sue stravaganze intellettuali e morali, e

(1) *Colonna infame* 751.

(2) Il Capei, venuto allora da Firenze, diceva, e ripeteva più tardi, non aver inteso discorsi liberi che in casa mia e di Manzoni.

le micidiali dottrine, che sepolte allora nel ridicolo, rivissero e vivono tutt'ora in tutte le sette socialiste.

Manzoni nell'opposizione vedea troppo spesso null'altro che l'ambizione di soppiantare il ministero e mettersi al suo posto, solleticando gli istinti popolari, sorprendendo colla millanteria e il reboato, improvvisando con un calore che dava aria di buona fede (1).

Vie più disapprovava l'opposizione antireligiosa di Quinet, di Libri, di Simon, e l'odio alla Chiesa, mascherato come odio ai Gesuiti. Non andava in solluchero per la libertà di commercio, ma se questa fa perire le più deboli parti dell'industria nazionale, insieme stimola ad emulare la straniera e a destare nuova attività produttrice.

Quando vide le memorie della regina Ortensia, ove, nella sommossa di Romagna del 1831, deplorava la morte d'uno de' suoi figliuoli e il difficile trafugamento dell'altro, facendo una spalluccia ta egli esclamò: « Colpa sua! doveva educarli meglio ». Era una severità poco opportuna. Quel figlio divenne il terzo Napoleone, ed Alessandro conosceva i servigi che rese all'ordine e all'autorità come Presidente, gli parve che di nuovi ne rendesse col colpo di Stato, cessando lo scompiglio d'un'assemblea disennata, senza credenze, senza costumi, senza economie, di giornali sempre più sovvertitori: onde lo lodava, senza approvarne tutti gli atti nè il modo. Son queste le ragioni per cui anche Montalembert accettò quel colpo, prima che ne vedesse le conseguenze. Di Napoleone III, come tutti noi, così egli fu entusiasta quando redense la Lombardia dagli Austriaci; quando « con imprese vaste, benefiche, imprevedute », dava indizio di dover esser grande. E augurava la durata d'una dinastia, « nella quale *sola*, dopo tanto avvicendarsi e ripetersi d'inutili e monotoni tentativi, gli parea di vedere oramai la possibilità d'una stabile quiete, fondata sulle condizioni più essenziali e finora così poco curate, d'una universale giustizia politica » (2). Non sappiamo che i due grandi si siano abboccati, fortuna che toccò a me: ma Alessandro visse abbastanza per vedere come vane uscivano le sue speranze.

Egli trattava di politica praticamente quando la questione italiana diventava, come dicono, palpitante e vicina ad una gran soluzione. Il Piemonte diventò di moda, la quale non è una forza da sdegnare. Alcuna volta egli lo paragonò a quel ragazzo olandese, che

(1) « Pensate quanto strana deve parere quella parola *siate liberi* ad uomini che si credono liberi per eccellenza. Rispondono sdegnosamente *Nemini servivimus unquam*, e voltano le spalle *(Dial. Inven.)*.

(2) Lettera 18 maggio 1865.

vedendo l'acqua voler irromper da un fesso dell'argine, vi oppose la propria schiena finchè arrivasse un soccorso.

Ne ragionava anche col Rosmini, ma questo propendeva alla federazione, e potè svolgere la sua idea quando dal Piemonte fu mandato, nel 1848, a Roma per trattarne. Egli dichiarava non considerarsi inviato dal Piemonte, bensì dall'Italia, ma capiva che la federazione dei principi, nei bollori d'allora, sarebbesi considerata come federazione contro i popoli, i quali ne avrebbero formata un' altra contro di quelli. Geloso dell'indipendenza, l'unità e l'accentramento credeva imprudenti e impossibili. Divisava uno Stato dell'Alta Italia, con assimilazione la più possibile fra i rimanenti Stati, e con unità d'azione esterna mediante un'unica diplomazia interna, mediante una dieta residente a Roma, presieduta dal papa. Fra i varj Stati, eguaglianza di leggi civili, penali, commerciali, di pesi e misure, di di-disciplina militare. Alla dieta ciascuno Stato manderebbe deputati in proporzione degli abitanti. Il potere legislativo rimarrebbe diviso fra il sovrano e due camere, entrambe elettive: dei deputati un terzo sarebbe eletto dal sovrano, un terzo dalla camera alta, un terzo dalla bassa. La camera sarà divisa in sezioni, ciascuna preseduta da un ministro, e deciderà anche della pace e della guerra.

Manzoni invece persisteva per l'unità, e concludeva: « La federazione è un'utopia brutta, l'unità un'utopia bella » (1).

Le utopie molte volte non sono che realità anticipate, e quando questa si effettuò con una rivoluzione venuta dall'alto, non dal basso, una nuova vita cominciò pel Manzoni. Erano i giorni che la plebe tripudiava, non foss'altro per quel suo inesplicabile gusto dei cambiamenti; che gli invidiosi coglievano l'occasione di vendicarsi di chi valeva meglio; che gli scaltri davano uno spintone a quelli di cui ambivano i posti e le clientele. Se i primi momenti furono di sfoghi irrefrenati sì nella gioja minacciatrice, sì nelle prepotenze, il Governo istituitosi non aveva a far vendette nè punizioni sopra un popolo non conquistato ma deditizio, e i seguenti mesi occupò a rilasciare i molti che la vendetta o l'invidia o la malignità della ciurma non tutta plebea aveva arbitrariamente incarcerato, e calmar coloro che l'adorazione della riuscita sostituiscono al rispetto del diritto.

Uno di quei rari che ai grandi ispirano il bene, fece al ministro Rattazzi sentire quanto gioverebbe nell'opinione l'accarezzare Manzoni; e in fatto si propose di assegnargli una pensione. Ma come

(1) Anche Gino Capponi ideava un'Italia da Rimini ad Aosta, da Nizza al Tagliamento. L'unità d'Italia, conchiudeva, è nel Po.

fargliela accettare senza offenderne la delicatezza? Allora D'Azeglio scriveva a un nostro:

V'è una trattativa diplomatica da condurre, e credo che tu sei l'uomo a proposito. Il re andando a Milano, ed avendo saputo che le fortune di Manzoni non sono quali le vorrebbe il suo merito e la sua età, intende dargli il gran cordone di S. Maurizio, ed annettervi una pensione di 10 mila franchi. Sappiamo tutti che Manzoni non accetta croci, o almeno non le accettò sinora. Ma, primo mi sembra dovrebbe fare una eccezione per il *suo Re:* secondo se non accetta il cordone, la pensione prende troppo l'aspetto d'un soccorso. Invece colla croce tutti hanno o possono avere pensione. Io, per esempio, l'ho. E rifiutare poi i 10 mila franchi, oltre che sarebbe poco amichevole verso il Re, per quanto la sua offerta arrivi in via officiosa e segreta, trovo che non lo dovrebbe avendo affari domestici con gravi imbrogli, e figli e nipoti in istrettezze ec. (1).

Ora dunque, o da te, o come crederai meglio, cerca di potermi dar presto una risposta, onde la trasmetta a Nigra (2), il quale avrà a disporre in conseguenza. Di tutto questo ben inteso, mosca.

Addio. Torino, 3 agosto 1859.

Non doveva esser difficile ai Piemontesi guadagnarlo quando compivano quel che sempre egli avea vagheggiato, e la pensione fu accettata con una gratitudine, qual può argomentarsi dalle angustie precedenti, e ben la espresse in una bella lettera il Rattazzi che l'avea proposta al re (3).

(1) Anni prima, D'Azeglio mi scriveva: « Meglio per lui e pei suoi se avesse inventato il siroppo Pagliano, il fernet Branca, il melange Biffi ».

(2) Ministro della Casa del Re.

(3) *Sire!*

Le nazioni non meno che gl'individui contraggono obbligo di riconoscenza verso quei benemeriti, i quali coll'ingegno e colle opere contribuirono a renderle onorate e gloriose; ma sventuratamente un tale dovere non fu di quelli che venissero generalmente meglio compresi ed eseguiti. Pur troppo la storia de' più alti intelletti, ai quali la società umana va debitrice de' suoi più splendidi miglioramenti, è storia di dolori e di ingratitudine, cui cerca invano di portar refrigerio il tardo compianto dei posteri. Ad evitare al nostro paese il rimprovero di non aver saputo degnamente apprezzare le sue più nobili ed intemerate illustrazioni, i Vostri Ministri, o Sire, per organo del riferente, hanno l'onore di fare alla Maestà Vostra una proposta, colla quale voglia, a titolo di ricompensa nazionale, accordare l'annuo assegno di lire dodici mila ad Alessandro Manzoni. In ciò i Vostri Ministri sono certi non solo di assecondare i voti di tutta Italia, ma di dare eziandio compimento ad un generoso pensiero vagheggiato dalla Maestà Vostra, la quale aveva deliberato prima d'ora di mandarlo ad effetto con un assegno sopra il particolare Suo erario. Ed il sottoscritto è conscio che se questa deliberazione non si è eseguita, ciò deve attribuirsi a rispettabili riguardi di squisita delicatezza, che onorano egualmente e la Maestà Vostra e l'illustre Manzoni. Egli come scrittore e come cittadino è tal uomo, il cui nome

Anche Mazzini venerò Manzoni, e proprio pei meriti che gli negano il Settembrini e i suoi.

Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovane scuola. Alfieri di razza patrizia, per 27 anni rammollito in ozj signorili, poteva scrivere il trattato della tirannide, ma non poteva ne doveva esser rivoluzionario in politica ed in letteratura... Vero rivoluzionario fu Manzoni. Vico scrisse la scienza nuova, Manzoni la nuova letteratura, sciolta dalle miserie dell'Arcadia, dalle protezioni dei grandi.

La redenzione del popolo era il fine di Manzoni, la sua credenza, la perenne sua tendenza. La bandiera dell'eguaglianza cristiana è più o meno visibile in tutte le produzioni dei Manzoniani. La scelta del soggetto, il modo di trattarle, lo stile, ogni cosa manifesta che sommo intento d'essi scrittori è distruggere il potere usurpato dal principio aristocratico (1).

suona caro e riverito in Europa e fuori presso quanti hanno senso del bello e dell'onesto. Poeta della religione e della patria, egli educò ed ispirò una intiera generazione a quei generosi affetti che fruttarono a quest'ora il riscatto di una parte d'Italia; profondo filosofo e sovrano dipintor dei costumi, egli contribuì in modo efficace alla diffusione de' più sani principj morali e dell'ottimo gusto in letteratura; specchiato cittadino, egli mantenne sempre il cuore e la penna vergini così d'encomio servile verso i potenti, come di oltraggio codardo verso i caduti. Ad Alessandro Manzoni più che a verun altro deve l'Italia il vanto di aver conservato nelle lettere quell'eminente seggio, che la forza degli avvenimenti le aveva rapito sovr'altro terreno. Perciò la Nazione, adoperandosi in qualche modo a dar segno della sua gratitudine, non soltanto avrà plauso dal mondo civile, ma darà nuovo impulso alla coltura e agli studj col far manifesto come ella intenda iniziare un epoca desiderata, nella quale l'ingegno e la virtù, capitali i più preziosi dell'umano consorzio, non abbiano più a giacere infruttiferi, o a non produrre tutto al più che un postumo tributo di gloria.

Quindi la Maestà Vostra farà dicerto un uso de' suoi poteri straordinarj e conforme al cuor suo e conforme al voto di tutta la nazione, assegnando ad Alessandro Manzoni la sovraproposta ricompensa nazionale, e apponendo l'Augusta Sua Firma al seguente Decreto:

In virtù dei pieni poteri a Noi conferiti colla legge del 25 scorso aprile,
Sentito il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno,
Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Articolo unico.

È assegnata al Nobile Alessandro Manzoni l'annua vitalizia pensione di lire dodici mila a titolo di ricompensa nazionale. ecc.

Dato a Milano, addì 9 agosto 1859.

VITTORIO EMANUELE.

U. RATTAZZI.

(1) Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea. Scritti editi e inediti, vol. II, p. 244, 203, vol. IV, pag. 301.

Manzoni diceva:

Io e Mazzini abbiam avuto sempre fede nell'Indipendenza d'Italia, compiuta e assicurata coll'unità. In questa unità era sì grande la mia fede, che le ho fatto il più grande dei sacrifizj, quello di scriver *scientemente* un brutto verso:

Liberi non sarem se non siam uni » (1).

E perchè anche Mazzini si vantava d'aver sempre predetti quei fatti, egli lo paragonava celiando al padre di Giovanni Torti, il quale, ai primi freschi di settembre diceva: « Vuol nevicare »; crescendo il freddo a ottobre, a novembre, ripeteva: « Vuol nevicare »; quando finalmente a gennajo fioccava davvero, esclamava trionfalmente: « L'ho detto io che doveva nevicare! »

Di fatti il concetto della nazionalità era antichissimo, direi ingenito, in lui: eppure nella relazione al ministro dell'istruzione publica scrive che, « dopo l'unità di Governo, d'armi, di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile, profittevole l'unità della nazione ».

Dov'è notevole come l'unità della lingua, che è condizione naturale, sia posta dopo quelle artificiali di leggi e di governo: e sia affatto taciuta la comunanza d'origine e la circoscrizione geografica, coi quali titoli allora si sovvertiva tutta Europa.

Si è sempre veduto il nostro paese tenere in maggior conto un cittadino quando si alza nelle grazie del Governo; e allora grandemente crebbe il culto de'Milanesi per questo rappresentante dei vecchi tempi e profeta dei nuovi, che col suo stesso silenzio avea voluto anticiparsi la posterità. La buona società parve sapergli grado perchè si sottometteva al suo giudizio, alle sue esigenze, a'suoi idoli, a'suoi sacerdoti. Noi abbiam posto ad altro tempo l'apogeo del Manzoni; ma allora godette maggiormente della sua fama: gli scrittori frugarono i ricordi della sua infanzia, e ne trovarono la balia, la cuna, il casotto dell'uccellanda; si rinnovarono conoscenze vecchie e se ne fecero di nuove. La sua sala, in prima tanto riservata, e dove ad una celebrità splendida pochi amici faceano un corteggio devoto e talora silenzioso attorno a quella « scuola e palestra di virtù », venne spalancata a quei moltissimi che voleano avvicinarlo per loro vantaggio, se non altro per gloriarsene; e per ripeterne (Dio sa con qual fedeltà!) alcun motto, alcun giudizio; vi accettò persone indiscrete e adulatrici,

(1) Di rimpatto diceva: « D'una cosa mi consolo, che l'Austria non ha portato via dall'Italia un solo bel verso ».

per le quali bisogna atteggiarsi e imbellettarsi. Alcuno parlandovi di magistrati e di guerrieri che tradirono e divennero

nemici all'uom che *lor* signor fu un tempo,

rammentava il Carmagnola che dichiarava,

Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro,
Vorrei prima che..... me stesso
Far vile agli occhi miei,
..............riportare il brutto
Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
Di traditor.

Da ministri e magistrati ricevette visite, e da quel Cavour ch'egli stimava, sebbene stimasse Massimo D'Azeglio che pur nol comprese mai, e che metteva la disinvoltura al posto dell'abilità; e di lui dicea che aveva tutte le prudenze del diplomatico ed anche le imprudenze (1). Lasciossi condurre al teatro ove mai non avea posto piede dopo la prima gioventù, e alla Corte, ove diceva aver corso rischio di far la figura del sarto di Vercurago alla presenza del cardinale Federico.

Singolarmente fu notata la visita di Garibaldi. Nella corsa che questi faceva per Italia nel 1862 eccitando al culto della santa carabina e all' invasione dello Stato Pontificio, il 25 marzo girando per Milano, volle entrar da Manzoni. Questi poteva ammirare « mille valorosi, condotti, come a una festa, da un valorosissimo a conquistare a questa patria comune un vasto e magnifico tratto del suo territorio, da principio colle armi a un' immensa disuguaglianza di numero, come a prova dell'ardire, e poi con la sola forza del nome e della presenza, come a prova della spontaneità dell'assenso ». Onde ricevendolo a braccia aperte proferì: « Se io mi sento un nulla a fronte di qualunque di quei mille, or che sono dinanzi al loro generale......? » Le gazzette echeggiarono queste parole; gli artisti riprodussero quell'abbraccio, e Garibaldi lo ricambiò nel romanzo la *Clelia* dicendo:

Troppo ardimento fu il mio di scrivere un romanzo nel secolo in cui ne scrivono Vittor Hugo, Guerrazzi e Manzoni.

Compagnia inaspettata dall'autore della *Morale Cattolica!*

(1) Il duca di Guiche (dappoi Gramont) avendo, a proposito della spedizione di Crimea, accennati a Vittorio Emanuele quelli che credeva pensamenti del Cavour, il re gli diede sulla voce: « Che Cavour? che pensamenti? chiamiamo le cose col loro nome ». Non c'è pensamenti di Cavour. Son io che gliene ho parlato. Gli ho detto io le offerte da far alla Francia (nota data da quel duca al deputato Massari).

Anche venuti i tempi che avea desiderati, non una linea scrisse ad applauso, ad esortazione, ad ammonimento ; i sottentrati dominanti « vide il suo genio e tacque ». All'assetto nuovo non volle cooperare, perchè in politica non vedeva « il punto ove il desiderabile s'innesta col riuscibile »; o forse sdegnava confonder la sua parola e compromettere la sua dignità fra tanti mediocri, o riconosceva inaccettabile la polemica quando ad ogni oppositore sputavasi in faccia il titolo di austriacante. La sua finezza è impossibile non deplorasse questo ammirare grandezze fantastiche, giudicar vero il falso, giusta l'iniquità se creduta utile, ottimi alcuni procedimenti abominevoli, e la svariata vita di un popolo sacrificata ad una formola accademica. Certamente da quell'alto liberalismo non scese egli mai al plateale che lo circondava. A chi ve l'esortava rispondeva: « Eh! io son vecchio, sono della generazione passata, che lasciò indietro un'ultima scolta per guardare con amorevole interesse gli sforzi della generazione, sua erede. Guardo, approvo, mi dolgo, mi rallegro, vi accompagno a passo col desiderio. L'azione non fu mai il fatto mio. Tutti sanno che non me n'intendo niente ».

Il suffragio universale gli andava a genio, ma a due gradi come nella costituzione spagnuola. Altri gli rinfacciarono quella ammirazione delle cose francesi, che applicata alla politica, fece all' Italia adottare uno statuto e un'amministrazione sì poco convenienti alle condizioni storiche e nazionali.

Nominato senatore (1), di non andare alla Camera adduceva 80 ragioni, cioè gli ottant'anni: pure due volte vi si presentò; una il

(1) Eccellenza,

L'immeritato onore che Sua Maestà il Re si degnò di farmi, innalzandomi alla carica di Senatore del Regno, mi colma di confusione, come di riconoscenza. Se la sincera e inconcussa devozione a Lui e all'Augusta Sua Casa, e la passione per la di Lui prosperità e gloria, che è prosperità e gloria della patria, bastassero a costituire un titolo, oserei credere di non essere, per questa parte, inferiore a nessuno. La mancanza però di titoli più proporzionati, e il troppo fondato timore che l'età e la malferma salute non mi permettano di tentare *nemmeno* l'adempimento dell'alto incarico, non tolgono ch'io non deva riconoscere e venerare anche in un tale atto d'indulgenza un sovrano comando.

Presentando anche all' Eccellenza Vostra i miei ben dovuti ringraziamenti, La prego di voler gradire la nova protesta del profondo, cordiale e a Lei ben noto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

L'umil.mo obb.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Milano, 9 aprile 1860.

16 febbrajo 1861 per votare la cessione della Savoja e di Nizza e la proclamazione del regno d'Italia; l'altra il 9 dicembre del 64 per aderire al trasporto della capitale da Torino a Firenze (1). Quanto al primo fatto, esclamava: « Qual meraviglia? L'uomo fatto adulto, dà via la sua cuna ».

Se deploravasi il tramutamento della capitale diceva: « Strana pretensione di cotesti bravi Piemontesi! Volevano che Vittorio Emanuele mettesse l'anello nuziale all'Italia nel dito del piede ».

In Senato non proferì una parola, oltre il giuramento; rimescolava lo zuccaro nel bicchiere del Cialdini, che arringava a lui vicino, e sentendo lodarne il discorso, disse: « Ci ho merito anch'io: gli ho dato a bere ». Quel trasporto della capitale ebbe a parere anche al Manzoni nulla meglio che una tappa, e diceva: « Gli uomini che compiscono un passo della civiltà, giunti al punto della salita che ad essi pare comodo, senza badare se v'abbia altra salita o necessaria o possibile, s'arrestano a quel ripiano, e dicono *fermiamoci qua* (2).

Vedendo gli scompigli, inevitabili in nuovo Stato, e credersi di condurre una nazione come una fazione, e governare come si era cospirato, non poteva a meno di dolersene, ma si serenava nella speranza d'un avvenire di pace e di compenso. Ci domandò un giorno

(1) Il signor Giacomo Lacaita, allora deputato, poi senatore, scriveva a Londra ad Antonio Panizzi il 17 dicembre 1864: « Seppi i particolari delle premure fatte al Manzoni per non farlo venire a votare. Da prima gli Arconati-Visconti, la Collegno ed altri insistettero presso il genero Giorgini affinchè gliene parlasse, al che essendosi questi ricusato, D'Azeglio scrisse lunga lettera al prevosto di S. Fedele, intimo del Manzoni, usando ogni maniera di argomento per persuadere il Manzoni a non dare il peso del suo voto in Senato. Ratti recò la lettera al Manzoni, il quale però quella stessa mattima era partito, ed ebbe poi qui la lettera, alla quale non dette altra risposta che di porsela tranquillamente in tasca, e durante la sua dimora qui in casa Arconati, ove era un concorso continuo di persone a fargli onore, nè il D'Azeglio. nè lo Sclopis, nè il San Martino, nè il Revel, nè alcun altro Piemontese furono a salutarlo. Anzi, ed in senato e fuori finsero di non vederlo. Solo il marchese Alfieri, l'ultimo giorno della discussione, gli si avvicinò e gli parlò in Senato.

« Il giorno seguente alla votazione, il Manzoni, come se nulla fosse accaduto, si recò col Giorgini a visitare il D'Azeglio, il quale per circa un'ora non gli parlò d'altro che di tavolini che girano e saltano, di spiriti e cose simili, coi quali si crede in continua comunicazione.

« Dopo ritornato a Milano, Manzoni ricevette il discorso stampato del D'Azeglio, sul quale qualcuno aveva scritto: *Italiam non sponte sequor* ».

(2) Appunto allora M. D'Azeglio scriveva: « Il partito dal quale uscì il grido di *Roma Capitale* fu quello che aveva accettato la solidarietà con Agesilao Milano e cogli accoltellatori del 6 febbraio 1853. (*Quistioni Urgenti*).

se fosse vero che un professore di filosofia insegnava non esistere l'assoluto, ma solo il contingente, il fenomeno. E avendolo noi chiarito sopra le dottrine, divenute scolastiche, che miravano a un cielo senza Dio, a un tempio senza altare, esclamò: « Ma dove si va? » Noi naturalmente replicammo: « E perchè voi non alzate la voce contro tali abusi? » Egli rispose: « Perchè gli uni mi taccerebbero di codino; gli altri d'ingrato ». Non poteva a meno di correrci a mente il suo Renzo, quando cessati pericoli, i esclamava:

— Voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiamo fatto — almeno io.

« Ma » cominciava Agnese.

« Eh! (interruppe Renzo) non c'è ma che tenga: so quel che volete dire: ora dei *ma* non ve n'è più ».

S'è voluto, e forse dovuto intrecciar lo spirituale col temporale, in modo che importa vedere come egli li conciliasse. Nella *Morale Cattolica* avea scritto:

M'ingannerò, ma credo che quando la religione era spogliata in Francia dello splendore esterno, quando non ebbe altra forza che quella di Gesù Cristo potè parlare più alto e fu ascoltata.

Alludeva agli improvidi favori, che la Chiesa gallicana domandò ai suoi re, nell'abbraccio dei quali essa perdette e dignità e libertà. Ma del dominio pontificio si era spiegato fervoroso nell'*Adelchi*; e nell'annesso discorso dimostrava altrettanto iniqua quanto improvvida l'idea dei Longobardi di creare l'Italia una, spogliando il papa. Anche allora però professava il dominio non essere essenziale all'autorità religiosa, e in ciò dissentiva dal Rosmini: anzi un giorno l'intesi dirgli: « La perpetuità del potere spirituale è di fede: non può dunque confondersi col potere temporale, che è contingente: questo un tempo non ci fu: crebbe, scemò, potrebbe cessare, nè per questo la Chiesa verrebbe meno ».

Appassionato dell'unità italiana, nè forse abbastanza sagace per indovinar l'avvenire, non previde che quella inevitabilmente distruggerebbe il dominio papale: quando lo vide, non se ne sgomentò. Considerava quella signoria non ripugnante, ma distinta dai dogmi evangelici, quanto il corpo dall'anima, e disapprovava che agli articoli del *credo* si aggiungessero articoli politici. Ciò ch'è giusto per gli altri Stati, deve esserlo anche per l'italiano: e quindi il diritto di darsi il governo che più crede conforme alla sua dignità e al suo ben essere. A un Benedettino francese, che gli mostrava indecente il voler assorbire il patrimonio pontificio nel regno, domandò: « Ammetterebbe ella il diritto dei papi sopra Avignone?

E quegli: « Ma la Francia è un'altra cosa ».

E lui: « Eppure anche noi qualche cosa siamo ».

Ad Eugenio Rendu, che gli mandò il suo opuscolo sul *Dominio papale e l'Italia*, scrisse da Milano il 21 aprile 1863:

Gradite la viva riconoscenza che vi devo io in particolare pel prezioso dono del vostro nuovo lavoro, e quella che vi deve ogni cattolico italiano per aver sì chiaramente dimostrato (e pur troppo n'è bisogno in Francia) che non v'è contraddizione fra le idee e le tendenze logiche, rappresentate da queste due parole. Quanto alla soluzione che valga a far cessare, nell'ordine dei fatti, il loro antagonismo apparente, son costretto confessarmi impotente, non solo ad immaginarne una, ma neppure ad aprezzar quella che o proposta da uno spirito così illuminato e dritto com'è il vostro. Finisco sempre per vedere due *ultimatum* in presenza, ed egualmente inflessibili. Più sicuro è che l'operetta vostra non può mancare di schiarire fatti, di raddrizzar giudizj, di mitigare avversioni; ed è assai, quand'anche non s'arrivasse che coll'aspettare.

Esacerbatosi il conflitto tra lo Stato e la Chiesa, confidava nella Provvidenza, la quale, pur conservando eterna la Chiesa, troverà modo che si regga anche spogliata e perseguitata. E paragonava gli odierni statisti a chi entra in una camera oscura, ove dapprima nulla discerne, poi poco a poco rinforza la vista e riconosce i luoghi e le persone. Così a chi gli facea riflettere che nel 1848 Pio IX benedisse l'Italia, replicò: « Sì, ma poi la mandò a farsi benedire ».

Quando perfino Roma fu occupata, non solo non protestò, ma ne accettò la cittadinanza, e gli attribuiscono un motto di poca riverenza, paragonando il papa che si dichiara prigioniero, a chi in piazza gridasse: « Io sono muto ».

Non per questo diminuì la venerazione verso il capo della Chiesa cattolica, e quando il dotto vulgo cumulava o beffe o assurdità sopra la decisione vaticana sull'infallibilità del papa, senza pur chiarirsi in che essa consistesse, egli diceva: « Chi ha mai messo in dubbio che Leone X fosse infallibile nella bolla contro Lutero? Anche gli oppositori riconoscono che il papa è un vescovo come gli altri, ma con qualche cosa di più. Or questo qualche cosa di più è, e non può essere che l'infallibilità. L'applicarla a tutti gli atti e detti del papa è un'esagerazione, ed ogni esagerazione è condannata a morire, perchè si stacca dalla verità della Chiesa ».

Disapprovava quella intolleranza di partito, che si rende indegna di difender le cose lodevoli perchè non sa fare alcuna abnegazione; anzi oltraggia e minaccia di sua vendetta e di anatemi chi cammina la sua stessa via verso la stessa meta, ma si permette altro passo, altri mezzi di trasporto.

Merita essere avvertito come il poeta della fede, il difensore della morale cattolica, quello ch'era riconosciuto come antesignano della scuola cattolica, non ebbe dal Vaticano una lettera, una parola, una benedizione mentre ogni giorno se ne prodigano a inesperti e pericolosi campioni. Ebbe invecė luridi attacchi da tali che, se non altro per professione, avrebbero dovuto baciar la mano, che sì bene difendeva il dogma e la morale.

Così dalle due parti gli furono, sopra il punto stesso, lanciate accuse precisamente opposte: effetto non raro (1).

I sobrj colori, che ritraggono la vera società, non la fittizia: quell'alito di pacata religione, quell'intero sottomettersi alla volontà divina, quell'amor della regola che rende facile la vita e ne disacerba le amarezze, parve a taluni gli togliessero quel che più ci fa bisogno, la gagliardìa del volere. Quindi insultarlo e schernirlo: tacciare di viltà lui che professava « non riconoscere superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non i loro servigi »; chiamarlo *innajolo*, perfino ipocrita, e che desse odore di barba cappuccinesca, afa di campanile; che ribramasse i tempi dell'onnipotenza pretina e dell'Inquisizione.

La pazienza, che egli dice esser « una magra parola, una parola amara per chi non crede », gli fu rinfacciata come un'adesione alla servitù straniera, e giunsero ad appioppargli il titolo di poeta della Santa Alleanza. Mentre così lo insultavano il Desanctis, l'Emiliani Giudici, il Settembrini, il Petruccelli, mentre il Poujoulat (nell'*Union* 16 giugno 1872), rinfacciava a me di avere affermato che Manzoni seppe esser sincero credente e buon patriota, congiungere la venerazione del dogma inesorabile col libero esame degli accidenti umani; altri lo denunziavano di cattivo credente. Il *giornale degli studiosi* (Genova 9 giugno 1873) lo rimproverava d'avere favorevolmente al Governo votato come senatore del regno, e d'avere aggradito la cittadinanza di Roma con manifesta offesa al sommo Pontefice; l'*Osservatore Cattolico* di Milano rintracciò *veleno fino* nelle azioni e nei detti di lui. Concorso non raro di partiti, che s'abbandonano ai due vizj inerenti alla scienza umana, dogmatismo e orgoglio.

(1) Il più arguto collaboratore della *Gazzetta di Torino*, il 16 dicembre 1881 scriveva: « Fra i clericali vi sono i dottrinarj, come Cantù, fu Cesare Balbo, fu Manzoni, fu Montalembert, fu Ravignan, de Falloux, lord Ripon, lord Bute... i quali appartengono al partito sol per la tangente, ma hanno una personalità mentale, per la quale non si confondono colla plebe dei loro correligionarj. Questi stonano in qualche cosa e sono male accetti al Vaticano ».

Certo dal Vangelo egli deduceva una politica ben diversa dalla costoro: Non far mai male perchè ne venga il bene; essere un dovere il non disperar mai; aborrire la viltà ancor più che il delitto, il codardo Rodrigo più che il sanguinario Innominato.

C. CANTÙ.

APPENDICE.

Copio dal libro ms. che sta nel processo Cantù, e sopra il quale si fece molto riflesso a suo aggravio.

La forza non ha mai fatto bene. In ogni secolo troverai pochi anni di pace, ne' quali gli uomini progrediscono: tutt'a un tratto si rompe la guerra; chi aveva interesse a conservare il vecchio torna allo stato di prima, e al fin della guerra si è ancora alla condizione antica, e si deve ricominciar la lotta del vero.

La rivoluzione francese giovò veramente? Da gran tempo le menti aveano preso un fermento, una spinta verso il meglio. Le opinioni grandeggiando venivano ad imporre alle istituzioni. Ciò è sì vero, che Luigi XVI, egli stesso ha iniziato la rivoluzione, cioè aperta la strada a miglioramenti. Vennero poi quegli altri, che non vollero accettare come dato dal re quel che la nazione doveva avere per diritto (Mirabeau): e per questa questione di parole si giunse a tutti gli orrori, guerre e desolazioni che seguirono dal 93 fino al 1830, nel quale la Carta non fu più liberale che quella data da Luigi XVI.

Poichè non avvennero, quindi è impossibile dire appunto quali avvenimenti sarebbero nati dalla pace: ma i 40 anni, che fosse seguitato quel progresso, senza interromperlo col volgerlo sopra fantasmi e vanità splendide, chi sa dove avrebbero portata l'umanità. All'incontrario, quando la rivoluzione finì nel 1814, si trovò che tutta Europa stanca amava di vero amore i rappresentanti del despotismo, prima perchè pareano rimetterla in quiete, secondo perchè son ben pochi che sappiano odiare uno senza amare il nemico di questo. Questo dai popoli: dai re venne stabilito un diritto assoluto, un regnare *per la grazia di Dio*, per diritto sopra o estra-umano, che prima non v'era. Di fatto non v'era paese (quando forse non se ne eccettui la Lombardia) dove non vi fossero istituzioni indipendenti dal re. Tant'è vero che ogni re, quando veniva eletto, prestava un giuramento, il che suppone che credevano anch'essi qualche cosa superiore a sè, da cui tenevano l'autorità. Di ciò nulla dopo il 1814.

In Lombardia il Governo prima del 1796 avea adottato nuovi principj. I. della centralizzazione, di tirar tutto a sè, di far che il Governo si mescesse a tutto, *regolamentasse* tutto; II. che al *popolo* non fosse lecito guardar quel che fa il Governo, nè cercar il proprio meglio, ma aspettarlo tutto di là. Se il principe è buono, può fare il bene e ne ha i mezzi. Così Giuseppe II a colpi di bastone riordinava il paese. Esso violò affatto le franchigie lombarde.

Più si va indietro, più si vede che questo paese, datosi spontaneamente ad una famiglia (contratto iniquo) doveva, col cessar di quella, cessar la servitù; come in fatto aveano voluto fare al tempo della Aurea Repubblica Ambrosiana. Ad ogni modo prevalse l'iniquità della forza. Ma ci fu sempre una rappresentazione, un qualche cosa distinto affatto dal Governo. Le comunità provedeano a sè come meglio credeano. La Cameretta, i Decurioni ecc. prendeano le loro provisioni, e guai se il Governo volesse immischiarsi. Aveansi diritti e statuti di corporazioni, di mestieri, di professioni. La libera educazione come teoria non nasceva punto in mente ad alcuno: ma i diversi Ordini davano quella che volevano, e sapevano dir chiaramente, Qui il Governo non ci ha che fare. Era poi lecito a ciascuno d'entrar in una Repubblica, affatto dissoggetta dal re; ove era elettore ed eleggibile; ove poteva salire fino ai primi onori. Queste repubbliche erano gli Ordini francescano, domenicano, somasco, ecc. ecc. Ora di tante distinzioni più nulla v' è. Il senato era una vera rappresentanza nazionale: le leggi doveano passare per quello e non divenivano esecutive se non le avesse interinate. È vero che era degenerato, divenuto nulla meglio che un tribunale, e le sue decisioni troppo sovente erano goffe o triste. Ma per questo aveva diritto Giuseppe II *di distruggerlo?* Finchè sussisteva poteva ringiovanirsi: se egli intendeva far bene, doveva restituirlo alla condizione primiera, e non già cassarlo.

Si dice che in Lombardia non v' era idea di nazionalità prima che venissero i francesi. Falso. Quando s'è in possesso d'una cosa, meno se ne discorre: d'indipendenza non parlano tanto gli Inglesi p. e. quanto gli Italiani. Nazionalità v'era sì: e mostrasi a mille atti aperto l'attaccamento al proprio paese, alle leggi, alle consuetudini: e quando i principi austriaci le violavano, se ne sentiva il lamento comune, si mandavano deputati a richiamarsene. Questa nazionalità è vero che era Lombarda. Vennero i Francesi, che con manifesto despotismo la conculcarono, facendo tutto venir di fuori, leggi, armi ecc. ecc. Allora vi si pensò di più. E poichè trattavasi di rinnovare il principio, e l'idea di nazionalità lombarda era un assurdo evidente, si prese un simbolo più vero, più esteso, la italiana.

Nel 1814 la maggior parte erano abbagliati dal fantasma della gloria passata: molti, per le circostanze delle cose, desideravano ardentemente gli Austriaci: cioè, dopo 18 anni di tanti casi, desideravasi restituito quell'ordine di cose che allora, per voce di filosofi e confessione di principii stessi, si era conosciuto disadatto. Pochi, i più quieti, dicevano: « ma che volete mai fare? lasciate un po' far a loro. Volete andare contro tante bajonette? ecc. ecc. ». Allora si stabilì la pace. Durante questa, è facile vedere quali progressi siansi fatti. Nel 21 erasi compreso che potevasi avere istituzioni che mettessero un freno ai re; un antagonismo: indi si cominciò a predicare che i re non hanno potere se non in quanto viene dal popolo; che devono regnare non governare ecc. ecc.

Le cose non potranno andar bene fintantochè non sia distrutta la politica. È strano veder tutte le Potenze decidere i destini altrui secondo il proprio interesse. L'Italia dev'essere libera perchè conviene alla Francia: il Portogallo organizzato perchè torna conto all'Inghilterra ecc. Non mai pe' bisogni propri d'un paese. Ma stabilite un giorno le cose, penserà ciascuna

nazione al bene proprio, indipendentemente dalle altre: vedrà che nessuna ha diritto d'intromettersi agli interessi interni delle altre, giacchè ciascuna deve conoscere il proprio meglio e a questo provvedere di voto comune.

Viene però sommo male alla causa de' progressi dal fare congiure, società segrete ecc. Sono alcuni pochi che si arrogano una rappresentanza che nessuno loro affidò, e di voler essi dire quel che ad una nazione convenga, e di anticipare quel che non può venire se non a tempo, a giusta maturanza, e per consenso di tutti, non per briga di pochi. Se un battaglione si rivolta, gli verrà di fronte un intero esercito ben in armi; l'ordine la vincerà sulle masse, si finirà per crescere le vittime e l'oppressione. Ma se fossero anche ben armati, e con 100,000 bajonette, non possono nulla contro un popolo, ove, ucciso uno, sorgon mille. Bisogna far dunque come a dire non una fronte, ma circolo senza interruzione: oppure, giacchè gli uomini non san andar tutti d'un passo, mettersi in fila: innanzi uno, dietro un altro e un altro, sinchè vien il grosso: avanzarsi, fin a penetrare nel cuore delle file nemiche; se uno cade, sottentra l'altro ecc.

L'oppressione maggiore de' principi presenti nasce dalla condizione delle cose. Nel secolo passato i re voleano far tutto, i popoli li lasciavano fare: non c'era urto, non antagonismo. Laonde come i re avessero fatto il loro mestiero, del resto prestavansi umani, allegri, divertevoli: e desideravano vedere prospero, ricco, contento un popolo, che era popolo loro. Oggi il grandeggiare dell'opinione pose una barriera fra principi e popoli: onde questi guardano quelli come usurpatori di diritti comuni e sacri: quelli, i popoli come riottosi, torbidi, inquieti, donde urto, mal umore, e nessuna cura di prosperarli, bensì di tenerli obbedienti.

All'estinguersi dell'ultimo duca di Toscana, questi avendo veduto che le Potenze già facevano conto sopra il paese suo, mandò per tutte le Corti d'Europa un proclama, dimostrando che i Toscani avevano fatto un patto espresso colla famiglia de'Medici di rimanere in dominio di questa fin che durasse; e all'estinzione tornasse l'eredità al Comune. Dunque verificandosi il caso, dover essere i Toscani liberi di sè.

Non è mica ben intesa neppure la questione di straniero. Questa è affatto accidentale. Se straniero è chi parla diversa lingua, sono dunque sotto padrone straniero l'Alsazia e i dipartimenti tedeschi. Questa è qualità accidentale, giacchè potrebbe essere qui un governo tedesco, senza le cancellarie auliche, ed esser buono, purchè eletto o voluto dalla nazione ecc. Tanto è vero che v'è paesi in Italia, sotto principi italiani, ove si sta peggio che sotto gli austriaci. La questione dunque è più giustamente posata col dire governi buoni e governi cattivi.

Libertà, dicono, è obbedire solo alle leggi. Questa definizione potrebbe piacere anche a Metternich, giacchè le leggi le fa lui. Importa sapere da chi e come sono fatte, e se buone o cattive. Era una legge anche quella degli imperatori romani di adorare gli idoli: e i cristiani credeansi in dovere di disobbedirla.

(La fine nel prossimo fascicolo).

LA GRANDE SCOPERTA D'ORAZIO.

I.

In quelle vallate non ci si ammala quasi; gli uomini lavorano nelle cascine, le donne nei prati, i fanciulli si arrampicano su per i monti, accompagnando le vacche; fanno tutti una vita tranquilla, sono contenti del loro stato e lo migliorano un po' alla volta, senza affannarvisi; bevono il latte caldo delle loro bestie e l'acqua fresca, che si annunzia da lontano col rumore delle cascatelle e dei rigagnoli, poco vino, e punto liquori. Così vengono su forti, campano lungamente, e non danno molto da fare al medico-condotto.

Perciò io mi trovava bene in Pasturo, e non posso ricordare quel tempo senza che mi si apra agli occhi il quieto orizzonte della Valsassina, e mi ripigli la tentazione di andarvi a finire i miei giorni. Per resistere, penso che a quel tempo ero giovane e che ora non sarei più capace di voltare le spalle alla mia casetta unicamente per andarla a vedere da sette od ottocento metri di altezza. Penso ancora che, al ritorno, la mia Mariuccia non mi potrebbe venire incontro sulla strada maestra, tenendo per mano le nostre bimbe, perchè le nostre bimbe sono oramai donne ed hanno dei figliuoli, e la loro povera madre dorme nel piccolo camposanto di Pasturo.

Non vi troverei nemmanco più il mio giovane amico Orazio coi suoi grilli filosofico-musicali, colle sue fantasticherie strambe e col suo contrabasso, perchè egli ha approfittato benissimo della ricetta che gli diedi un giorno, ne ha approfittato così bene, che ora... Ma se io dico che oggi l'amico Orazio è... chi vorrà sapere che cosa era a quel tempo? Era un gran grullo, l'amico Orazio, ecco che cosa era, e non sono già io che lo dico, lo dice lui stesso colle lagrime agli occhi, ma ridendo, beninteso; lo dice lui stesso quando viene sull'argomento di Pasturo, del contrabasso, della musica delle sfere e dell'armonia universale. Dunque, a quel tempo, l'amico Orazio era un giovinotto sui venticinque anni; alto, ben fatto, biondo, con due baffetti tirati giù come due virgole, con una foresta di capelli naturalmente inanellati, ma sempre in disordine, - era bello, ma, come dice lui, era grullo.

Nato e cresciuto fra le montagne, era stato mandato a Lecco e Como per farvi gli studi del ginnasio e del liceo; di là aveva fatto ritorno alla sua vallata, con molti capelli spettinati, con molte cognizioni spettinate e con un contrabasso.

Questo strumento formò nei primi giorni lo stupore di Casa Brighi, di Pasturo, e di molto territorio montuoso circostante. Stupore ragionevole, se ce ne fu mai, perchè gli anziani si ricordavano benissimo che il loro comune aveva posseduto già un suonatore di clarinetto e uno di violino, ma assicuravano che il contrabasso di Orazio era il primo strumento di queste dimensioni che penetrasse in paese, a memoria d'uomo. In casa Brighi poi, dove la tradizione raccomandava di padre in figlio l'allevamento delle bestie bovine e la produzione dei formaggi, la musica e la letteratura si affacciavano per la prima volta nella persona d'Orazio e del suo contrabasso, si poteva farne giuramento. Giovanni Brighi, il grosso Giovanni Brighi che fu poi chiamato il « padre del contrabasso », assicurava, e gli si poteva credere solo a guardare le sue mani enormi, che non aveva mai impugnato uno strumento, e che da gran tempo non toccava una penna; sapeva però che suo nonno, buon anima, quello stesso che aveva incominciato l'odierna prosperità degli stracchini di Valsassina, aveva sgonnellato colle muse, suonando l'armonica e scrivendo anche dei sonetti, uno dei quali era stato perfino stampato in occasione della visita dell'arciprete. Altri precedenti in famiglia non ce ne erano; ma si sa bene, nulla si perde di ciò che penetra nel sangue d'una razza. L'armonica, dopo tre generazioni, aveva figliato il contrabasso; e il sonetto per la fausta venuta dell'arciprete era la causa remota di tutte le idee stravaganti del pronipote Orazio.

Infatti, come e da chi Orazio aveva imparato a suonare il contrabasso? Dal destino, bisogna dire così. In un cantuccio della casa dove egli era andato a dozzina in Como, sonnecchiava un contrabasso scordato; nella testa arruffata dello studente dormiva una mania antica. Un topo, volendo rosicchiare nel cuore della notte le vecchie corde dello strumento, svegliò ogni cosa; Orazio, il giorno dopo si accinse alla sua straordinaria impresa, che doveva empire di meraviglia i popoli di Pasturo. Non occorre soggiungere che Orazio suonava il suo strumento come un demonio, perchè le cose fatte per caso o per dispetto riescono sempre a meraviglia. Dunque l'archetto stava bene in mano del giovinotto, il quale mancava forse di metodo, ma aveva un'eccellente cavata. L'organista di Castello, avendolo udito, dopo un desinare in casa Brighi, si era lasciato sfuggire un

giudizio enfatico che aveva insegnata l'ammirazione ai più restii. Secondo lui, Orazio faceva *parlare* il contrabasso. Non gli mancava che questo perchè la sua riputazione fosse fatta.

Un altro si sarebbe contentato; Orazio no. Ai capelli spettinati, al contrabasso, alle idee stravaganti che gettava in faccia alla gente ingenua, al nessun rispetto per i formaggi del suo paese natale, già riveriti e mangiati anche in Londra, egli in breve aggiunse altre cose similmente bizzarre, ed anche più. Cominciò, per esempio, a vagare attraverso le montagne con un rotolo di carta in una mano e con un bastone nell'altra. Col bastone ammazzava le vipere, ma che cosa ammazzava col rotolo di carta?

Tutte le giornate erano buone per codeste escursioni misteriose, ma quelle in cui soffiava la tramontana dovevano essere ottime. Gli alpigiani, incontrandolo su pei sentieri delle capre, col vento in poppa, colle falde del giubbetto staccate dalla persona ed agitate come due ali, col berretto incassato sulla fronte e la faccia spiritata, appena scesi a Pasturo si affrettavano a dichiarare che il signor Brighi juniore aveva girato la scatola o s'era lasciato entrare in corpo il demonio. Una mattina mi vennero a chiamare in fretta, perchè al contrabasso si era rotto qualche cosa, due costole, salvo errore, o un braccio, od una gamba. Camminando così, col naso per aria, senza guardare dove metteva i piedi, era precipitato in un burrone; i boscaioli lo avevano tirato su colle corde e se l'erano trascinato dietro fino a Pasturo, legandolo ad una di quelle loro enormi fascine, che fanno la discesa delle montagne alla maniera delle slitte. I boscaioli avevano fatta passare la fascina per le praterie, tanto da risparmiare al povero ferito i trabalzi, ed erano stati così attenti che Orazio non aveva detto ohi! Quando il giovinotto mi vide al suo capezzale, mi sorrise e si lasciò tastare; non aveva nulla di rotto, e subito qualcuno lasciò la camera, per far sapere al paese che il *contrabasso* era intatto. Il male si riduceva a parecchie contusioni dolorose, ma non gravi, e alla slogatura d'un piede.

– Signor Orazio – gli dissi allegramente – questa volta non è riescito a rompersi nulla; fra due settimane potrà ritentare. La Grigna è là che l'aspetta.

Egli sorrise, mentre, aiutato da suo padre, io gli assestava il piede; però qualcuno che non potevo vedere perchè, oltre che mi stava alle spalle, aveva anche la faccia rivolta al muro, pianse tutto il tempo che durò l'operazione.

Quando ebbi finito, mi voltai; essa pure si voltò, ed io vidi una

bella lagrimosa, Concettina, la nipote di babbo Brighi, venuta da Milano in Valsassina per fare la cura del siero e innamorarsi del cugino.

Concettina era una bella ragazza di diciott'anni, piccola, ma fatta a pennello, non magra, ma pallida; amore e siero erano i suoi rimedii naturali; il siero doveva essere bevuto a digiuno, l'amore doveva essere corrisposto. La Provvidenza, come tutti sanno, non fa nulla a caso; mi pareva dunque che la slogatura di Orazio non fosse senza un secondo fine.

– Concettina sarà un'ottima infermiera – pensai; e fu tale veramente. Venuta per respirare l'aria frizzante dei monti, essa passava una gran parte del giorno nella camera dell'ammalato, dando avido ascolto a tutte le corbellerie che egli le veniva dicendo, e pensandovi lungamente poi, come se ogni parola stramba di quel giovinotto pallido e biondo, nascondesse un significato arcano che a lei toccasse decifrare.

Più d'una volta, durante la cura, mi trattenni a far compagnia all'ammalato, non tanto per il gusto di udire qualche stravaganza nuova, quanto per godermi il turbamento misterioso che Concettina provava ad ogni frase di cui non vedeva il fondo. Se non si suppone che essa, ingannata da un desiderio o da un istinto, traducesse a modo suo il linguaggio di Orazio, come spiegare la grande attrattiva dei discorsi sconclusionati del giovine?

Un giorno Orazio le disse alla mia presenza:

– Concettina, fra due settimane sarò guarito, non è vero dottore? fra due settimane potrò cominciare la mia sinfonia delle Alpi. L'ho tutta qua! – soggiungeva toccandosi la fronte e il cuore.

E Concettina si fece rossa, come se il cugino le avesse fatto una dichiarazione d'amore.

Un altro giorno, essendo venuto fino all'uscio della stanza in punta di piedi, perchè mi avevano detto che il mio ammalato dormiva, io mi era arrestato sulla soglia ad ascoltare. Orazio era sveglio, sebbene la camera fosse buia; parlava a Concettina, e diceva:

– Il vento e l'acqua sono i due grandi strumenti della natura, – ed è incredibile quanto è ricca la scala dei loro suoni, e come, secondo la qualità degli alberi e il pendio dei letti delle acque, varia pure all'infinito lo strumentale della sinfonia. Hai tu badato mai al suono che manda il vento quando passa fra i rami d'un abete?

Concettina rispose timidamente che le pareva di averci badato, ma che non era sicura.

– Ebbene, a che somiglia quel suono?

Concettina arrischiò un paragone; disse che somigliava ad un mormorio; ma pare che Orazio negasse risolutamente, perchè essa si pentì del mormorio e propose un ronzìo.

– Invece no – disse Orazio, trionfando con indulgenza; – quando il vento passa fra i rami dell' abete fischia, se è soffio d' uragano; manda un sibilo che pare venga da un altro mondo, se è l'alito d'un venticello di poco conto; l'abete non mormora, come il faggio e l'olmo; non si lamenta, come il cipresso; non infuria, come il platano, che va in collera ad ogni brezza. Fra qualche giorno – proseguì il giovine – io sarò guarito, e se vorrai venire sulla montagna, non molto distante, vi andremo insieme; prima di accingermi a scrivere la mia sinfonia, ho bisogno di domandarti una cosa.

– Siano lodati i cieli – pensai; – anche Orazio ci casca: andrò a dare la buona notizia a suo padre, che sarà contento.

Ma prima, pensando come doveva essersi fatta rossa la fanciulla a quelle parole, e quanto doveva essere carina nel suo turbamento, volli godermi lo spettacolo entrando nella camera, ed andando difilato a spalancare le imposte della finestra. Voltandomi, cercai Concettina cogli occhi; – era fuggita.

– La colomba ha preso il volo, – dissi al mio giovane amico.

Egli mi sorrise stupidamente, come se non arrivasse a comprendermi, ed io non volli insistere per avere una confidenza che forse sarebbe venuta più tardi. Cercai invece di condurlo con arte al suo discorso favorito, e non feci molta fatica. Mi bastò domandargli se si annoiava, e se per isvagarsi non gli fosse mai venuto in mente di farsi portare in letto il suo contrabasso.

Mi guardò in faccia per paura che lo corbellassi, poi mi spiegò gravemente come e perchè, stando in letto, non gli era possibile suonare il contrabasso. Ma appena ebbe detto che era impossibile, subito volle provare.

– Dottore, mi vuol fare il piacere d'andarlo a prendere? è nella stanza vicina, appoggiato alla guardaroba... bisogna aprire la custodia e cavarnelo... me lo vuol fare questo piacere?

– Ma se non si può suonare...

– Le farò sentire una nota, una nota sola.

Andai nella camera attigua, dove Concettina, che si aggirava come una farfalla sviata, rimosse un paio di seggiole per farmi credere che era intenta a qualche cosa.

– È come un ragazzo – dissi per spiegare la mia presenza – vuole il suo contrabasso. Glielo possiamo dare.

Parlando in numero plurale, io invitava Concettina a rientrare con me nella camera dell' ammalato, come era suo desiderio. Presi lo strumento e lo portai sul letto di Orazio; Concettina mi venne dietro. Notai sulla faccia del mio giovine amico un leggiero incarnato come per salutare il contrabasso, e nulla, neppure un sorriso, neppure uno sguardo a Concettina. Per accontentare il capriccio del convalescente, tentai molte positure ardite, senza trovarne una nella quale il contrabasso acconsentisse a lasciarsi suonare; la migliore fu suggerita da Concettina.

– Proviamo a far così – disse; ed avvicinò al letto essa stessa una seggiola su cui il contrabasso fu appoggiato. Bastò che Orazio si mettesse a sedere e si curvasse un tantino sulla sponda del letto per poter afferrare lo strumento con una mano e maneggiare liberamente l'archetto coll'altra.

– Stia a sentire, sta a sentire.

E incominciò a muovere lentamente l' archetto chinandosi più che poteva fuor del letto per appoggiare il dito sopra l'ultima corda, in prossimità del ponticello. Stando così, col capo in giù, egli s'ingegnava di guardarci, voltando la faccia verso di noi, e ci fissava con un occhio attraverso i capelli che gli facevano velo.

Per un poco non si udì nulla; l'archetto si veniva avvicinando lentamente al letto, Orazio s' illanguidiva nell' estasi e socchiudeva anche l'unico occhio con cui poteva vedere, ma non si udiva niente. Alla fine il mio orecchio riuscì ad afferrare un ronzio non più forte di quello che può fare una zanzara, ma più piacevole, forse perchè non mi annunziava nulla di male. Quell'unica nota andò crescendo a poco a poco d'intensità, finchè divenne doppia; la zanzara non era più sola; con lei e intorno a lei ronzava più sordamente un grosso moscone; poi il moscone tacque, poi tacque anche la zanzara, ma il suonatore continuò ad andare in estasi. Guardai attentamente l'archetto che arrivato alla sponda del letto, ora se ne scostava colla medesima lentezza; aguzzai l'orecchio, non udivo più nulla. Per me la musica era finita da un pezzo quando il mio giovane amico, che per poco non era uscito dal letto nel suonare, si decise a rientrarvi e ad abbandonarsi sui guanciali, sempre tenendo l' archetto in pugno.

– Bellissimo! – dissi.

– Ma che cosa significa? – mi domandò Orazio.

Stavo per dirgli della zanzara e del moscone, quando egli mi prevenne facendomi sapere che aveva inteso quella musica pochi

giorni prima della sua disgrazia, in un campo di biade mature, una mattina che tirava vento.

– Ma io non faccio che la parodia – disse scoraggiato; – per riprodurre alla meglio il singolare bisbiglio che fa il vento passando per le spighe mature, per dare un' idea di quel crescendo sonoro, ma gentile, per far indovinare, solamente indovinare, quello *smorzando* che non è quasi più un suono, tanto è tenue, ci vorrebbero un centinaio di questi strumenti.

– E un centinaio di suonatori come lei – dissi crollando il capo – la cosa è difficile.

– Ma pensi – mi disse; pensa – disse a Concettina – pensate che effetto produrrebbero cento contrabassi in una gran sala di concerto.

Gli feci osservare che ci vorrebbe anche un pubblico molto disciplinato, molto attento per non perdere quella nota.

– Perchè? – mi chiese; – il suono è netto, anche quando arriva vicinissimo al silenzio.

Era inutile contraddire; preferii cominciare a credere che il mio organo auditivo non avesse tutta quella finezza di cui è capace, ma che ad un medico-condotto è superflua, tanto più che Concettina fu pronta a dichiarare a suo cugino che il suono le era sembrato netto dal principio alla fine.

– Sentirai – le disse Orazio con riconoscenza – sentirai sul Resegone; ci andremo un giorno, non è vero? A te piace arrampicarti sui monti; io sarò prudente. Là vi sono sorgenti ad ogni passo, non è come sulla Grigna; in ogni rupe cava, abita un filo d'acqua; ogni goccia, cadendo, manda un suono diverso... i suoni minori abbondano in natura, ma non manca esempio dei maggiori. Poco lontano da Introbbio, vi è una cascatella in cui potresti udire distintamente un accordo di terza in *la maggiore*; sulla riva del mare, ad Arenzano, due anni fa, notai che l'onda correva alla spiaggia con un muggito sordo, in cui si distinguevano tre note dell'accordo di *do maggiore*; poi si ritirava cambiando tono, e ad un certo punto, cominciava una musica tutta diversa, quella dei sassolini rotolanti sul greto, che era un accordo perfetto in *mi minore* sull'ottava piú acuta.

Concettina apriva gli occhi estatici, e li fissava, non impunemente, per quello che mi pareva, sul volto ispirato del giovine; io mi domandava se, dato che tutta questa scienza musicale non fosse una stravaganza o un delirio, potesse almeno servire a far scrivere una bella sinfonia.

– I monti – proseguì Orazio accalorandosi – hanno molte cose da

insegnare ai professori del Conservatorio ; bisogna essere stati lassù sotto l'acquazzone, per sentire che musica. Quanti maestri d'armonia e di contrappunto crede lei che si siano dati la briga di far questo?

– Di pigliarsi l'acquazone sulla vetta della Grigna ? Pochi.

– Pochissimi ; e quanti crede che si siano voluti spingere colla matita in mano, almeno almeno fuori di una delle porte della città, per ascoltare le voci della campagna ? Sa lei perchè la musica è rimasta la più povera delle arti ?

– È rimasta la più povera ? – domandai.

Egli mi assicurò di sì.

– Sa lei perchè la musica è stata impotente fino ad oggi a descrivere la natura ?

– Oggi non è più impotente ? – domandai.

Egli mi annunziò che, grazie agli sforzi di pochi eletti, oggi la musica comincia a poter essere descrittiva.

– Ma perchè mai – insistè – non fu mai descrittiva fino ad ieri?

– Forse, arrischiai timidamente – perchè prima d'ieri non si riconobbe la necessità che la musica fosse descrittiva. – Le descrizioni musicali, nei grandi modelli italiani, sono sobrie, sembrano accennare il paesaggio perchè la mente dell'ascoltatore lo compia – se dico qualche corbelleria, mi scusi.

L'amico Orazio fu indulgente ; non solo non andò in collera quando vide che, sebbene ignorante di musica, io aveva delle opinioni diverse dalle sue, ma me le lasciò esprimere.

– Ho sempre creduto – dissi pigliando coraggio – e credo che la musica sia un linguaggio misterioso dell'anima umana, e che essa cominci dove le altre arti hanno quasi finito. Io veggo una scala nelle arti: la scultura dice meno della pittura, e la pittura dice meno della letteratura, e la letteratura meno della musica; ma stando nella loro cerchia, ogni arte è più potente delle sue sorelle. La scultura dice meno ; ma quello che dice, lo dice meglio della pittura ; e la pittura meglio della prosa e della poesia; e la poesia e la prosa meglio della musica. – Perchè confondere le attribuzioni ? I nostri antichi hanno fatto servire la musica all'esposizione dei sentimenti vaghi, delle aspirazioni, degli entusiasmi, di tutto ciò che, prorompendo dall'anima umana, non trova un pennello o una penna che lo arresti, senza impoverirlo. Hanno forse fatto male ?

– Hanno fatto quello che hanno potuto – disse Orazio con accento di misericordia.

– Rossini... – balbettai.

Egli m' interruppe:

– Rossini è rimasto indietro; dopo di lui, la musica ha fatto un bel pezzo di strada; lo strumentale si è arricchito; si sono trovati degli effetti...

– Effetti – diss'io – cioè a dire figure rettoriche della musica, ma la melodia, cioè le idee?

– La melodia! – esclamò Orazio.

Non disse altro, ma pronunziò questa parola con un disprezzo così sincero, che per un poco io stesso ne sentii tutto il vuoto, e rimasi mortificato. Ma io sono testardo, e non rinunzio facilmente alle mie opinioni. Subito mi rinfrancai e dissi:

– Non è male che la musica si arricchisca, purchè non faccia come l'avaro, e sappia poi spendere le sue monete; quanto alla melodia, caro signor Orazio, io la credo eterna come l'amore e come il dolore. S'innamori, e sentirà la melodia; e se la sua innamorata lo pianterà per un altro, la sentirà anche meglio, cioè, no, anche peggio.

Concettina, che era sempre stata zitta, si fece rossa e andò a guardare nella camera attigua, perchè le parve d'aver inteso rumore.

– Sei tu? – disse – vieni avanti.

Entrò Toniotto.

II.

Toniotto era il fratello minore di Orazio. Aveva diciassette anni, e, per quel che mi pareva, un gran desiderio di averne almeno venti; perciò corrugava il sopracciglio e non si permetteva di ridere alla presenza del prossimo; perciò aveva rinunziato spontaneamente a tutti i privilegi dell'età sua; perciò non mangiava palesemente se non in comune, all'ora dei pasti, non giocava mai, e si pigliava una pena veramente straordinaria per camminare ritto e grave come un fantasma. Aveva ottenuto da suo padre, dopo gli esami, un cavallino sauro e un paio di stivali cogli speroni; e da quel giorno, e in qualsiasi ora della giornata, mi era stato impossibile pigliarlo alla sprovveduta, cioè a dire senza gli stivali. Così egli sosteneva in faccia alla popolazione di Pasturo, la sua dignità d'uomo incipiente.

Ma ahi! gli stivali e gli speroni non sono tutto nella vita dell'*uomo*, e Toniotto non era felice. Che cosa mancava a Toniotto? Gli mancavano quattro peli di barba, almeno quattro, tanto più che egli

possedeva un magnifico rasoio inglese, capace di far la barba ad un cappuccino; gli mancava il sigaro, gli mancava l'innamorata. Per riuscire a fumare impunemente, Toniotto aveva fatto prodigi di eroismo; si era provveduto d'una scatola di tabacco turco, ed aveva imparato a fare le sigarette con due dita; ma egli preparava le sigarette con gravità, e gli altri le fumavano allegramente, e se il disgraziato ne metteva una fra i denti, subito si faceva bianco come un cencio, e si sentiva mancare la terra sotto i piedi.

Il destino, che si pigliava il gusto di strappargli di bocca il sigaro incominciato, il destino che non gli lasciava spuntare i baffi, mentre a parecchi suoi compagni di scuola aveva già largito anche la mosca, l'avverso destino non gli aveva ancora fatto trovare la donna dei suoi pensieri. Una volta, a Toniotto era sembrato di riconoscerla, a Lecco, in una bella bruna sulla trentina, alta come una matrona; ma non aveva tardato a sapere che quella era la moglie del suo professore di matematica. Pensando che il meno che possa fare un professore a cui uno scolaro rapisca il cuore di sua moglie, è di *bocciarlo* agli esami, Toniotto rinunziò vilmente alla matrona. Venendo a Pasturo in vacanza, egli dovette sentire peggio che mai il gran vuoto del suo cuore e la nessuna speranza di colmarlo prima del nuovo anno scolastico.

Io queste cose un po' le indovinai, un po' le seppi da lui stesso, perchè, piacendo a me la compagnia dei giovinetti, e non frequentando Toniotto altro che la gente matura, non mi era mai difficile, concedendogli una millanteria, strappargli una confidenza.

Quando Toniotto, che era giunto fino alla camera attigua in punta di piedi, si vide tradito dagli speroni, pigliò bravamente il suo partito, cioè ripiombò sui tacchi, e fece il suo ingresso solenne. Era accigliato anche più del solito; stringeva fra le labbra una sigaretta spenta, e ci salutò virilmente con un cenno del capo.

– Come la va? – disse con maschio accento a suo fratello. – Buon giorno, dottore, – soggiunse senza aspettare la risposta del convalescente, e mi strinse la mano con una forza che raramente s'incontra anche in chi ha raggiunto la massima virilità.

Solamente dopo tutte queste prove d'uno sviluppo precoce, si degnò di alzare gli occhi verso Concettina, la quale guardava nascostamente Orazio. Mi parve che Toniotto sospirasse, ma non lo potrei assicurare; a volte, quando un sigaro non tira od è spento, i fumatori fanno delle inspirazioni inutili che paiono sospiri.

– Le posso offrire una sigaretta? si affrettò a dirmi il mio giovinetto, vedendo che io lo guardavo.

Accettai, ed egli, nel cavare di tasca la scatola del tabacco, ne fece cadere inavvertitamente una mezza pagnotta, che lo gettò in una grande confusione. Nondimeno, fece la mia sigaretta con due dita, ostinandosi a voler dar fiato alla sua, che era spenta, poi mi offrì un fiammifero, ed io accettai ogni cosa colla massima serietà.

– Concettina, tu permetti, non è vero? – domandò Toniotto.

Concettina permetteva; Orazio, a cui il fumo del sigaro non poteva far male, permetteva anch'egli, – ma il severo destino no. Toniotto aveva riacceso appena la sua sigaretta alla mia, aveva mandato all'aria forse due boccate di fumo, forse tre, non aveva fatto uscire il fumo dal naso che una volta sola, quando impallidì e si appoggiò al letto di suo fratello per non cadere.

– È il sigaro, disse Concettina; anche l'altra sera ti ha fatto male.

Ah! donna crudele, perchè dirlo? Perchè, così pronta a vedere i danni che fa una sigaretta semispenta, e così insensibile alla luce ed al calore del grande incendio scoppiato nel cuore d'un *uomo*? Una occhiata di Toniotto alla cugina disse chiaramente tutto questo.

Quel giorno stesso, avendo incontrato babbo Brighi che ritornava dalla cascina col suo enorme cappellaccio calato sugli occhi, dopo essere uscito illeso da una sua stretta di mano, gli dissi:

– Babbo Brighi, se non sono il più asino dei dottori, la cosa si avvia bene.

– Cioè?... chiese, piantandosi sulla strada come un monumento e dando una manata al cappello per mettere allo scoperto l'ampia fronte, contornata da due ciocche ancora nere.

Gli manifestai la mia speranza che Orazio non tarderebbe ad innamorarsi di Concettina; egli mi ascoltò incredulo e mi chiese, mordendo l'estremità del suo bastone, da quali indizii lo argomentassi. Erano indizii che non reggevano ad una critica attenta, indizii tenui, che non avrebbero convinto neppure me se non gli avessi avvalorati col desiderio. Babbo Brighi, il quale di certe sfumature del sentimento non capiva gran che, crollò il capo e si tirò un'altra volta il cappellaccio sugli occhi.

– Non posso dire nè sì nè no, perchè non me n'intendo; quello che posso dire è che conosco mio figlio, e che non lo credo capace di fare nulla di buono ancora per un pezzo. È come se lo vedessi; appena guarito gratterà il suo strumento indemoniato peggio di prima, se n'andrà di monte in monte col naso in aria, e si slogherà qualche altra cosa. È tutto mio nonno buon'anima.

Pareva afflitto, dicendo questo, ed io, per consolarlo, provai a dirgli che il tempo...

- Le ragazze da marito, mi disse, sono come gli stracchini: non bisogna che maturino troppo! E poi, Concettina è un uccelletto di passaggio; alla prima rinfrescata se ne va, e buona notte. Se non ci riesce di metterla in gabbia prima di settembre, possiamo forbirci la bocca. Crede lei, dottore, che prima di settembre quei due si possano innamorare?

- Quanto a Concettina - risposi - ne sono sicuro.

- Non dica questo; mi fa male sentirla parlare così! Vuole che quella ragazza faccia la corte a mio figlio?

- Io non voglio nulla, babbo Brighi, ma il destino può volere quello che non vogliamo noi.

Egli stette un poco a pensare, e poi mi disse con energia:

- Peggio per lui! Concettina ha portato un po' di luce nella mia vedovanza, non potrei più vivere senza di lei. Una donnina giovine e bella in casa mia è necessaria; non ne ho mai sentito tanto il bisogno come ora che ho rifatto l'esperimento, - per l'invernata poi, sarà una benedizione. Mio figlio ci pensi ed abbia giudizio, se no ne avrà suo padre. È il mio dovere d'averne per tutti; dico bene?

Aggiunse a queste parole una risatina che non mi parve innocente.

- Che significa? - dissi.

- Significa che se non la sposa lui, la sposo io.

Era preparato a vedermi ridere molto, ma io sorrisi appena, e in un certo modo scettico che non gli piacque, domandando:

- Non ha mai detto nulla ad Orazio?

- Sì - mi rispose gravemente, dopo aver tossito due volte per ricomporsi; - una volta ho provato a condurlo sul discorso del matrimonio in genere; mi ha risposto che prima egli deve pensare all'arte, che l'arte è gelosa e non ammette rivali, che chi non si fa un nome prima di prender moglie, non se lo fa mai più. Un *nome*, capisce, dottore? Egli vuol farsi un nome, come se non ne avesse tre che empiono la bocca: Orazio, Stanislao, Giovanni! E che cosa ne vuol fare d'un nome? Vede bene che c'è poco da sperare.

Vedendo che io non ero pronto a rispondere, babbo Brighi mi presentò la mano aperta, una vera mostra da guantaio.

Mentre arrischiavo in quella morsa una delle mie estremità, piegandola in modo che potesse avere maggiore resistenza, pensai alla bizzarra minaccia del colosso e alla povera Concettina.

Ah! povera Concettina, piccina, piccina!

III.

Spieghi chi può il mio istinto; io mi accontento di confessarlo, soggiungendo che l'ho ritrovato in molti padri di famiglia di mia conoscenza. Il mio istinto, – istinto di quasi tutta la gente ammogliata, - è di ajutare le belle ragazze a pigliarsi un bel marito.

Essendomi entrata in capo l' idea di collaborare al matrimonio di Concettina, e vedendo che Orazio tardava a dichiararsi, io era propriamente in angustie ogni volta che andavo in casa Brighi.

Oramai Orazio stava benone, e suo padre non si era ingannato quando prevedeva che il primo uso che egli avrebbe fatto della salute, sarebbe stato di grattare il contrabasso e andarsene a girellare pei monti. Concettina, peggiorando sempre, lo accompagnava cogli occhi dopo il mezzodì, e stava lungamente sul ballatoio della casa a fissare il castagneto che le rapiva l'innamorato. Mettendomi alla finestra di casa mia o attraversando la campagna per portare una medicina in qualche casolare, io vedeva la povera ragazza apparire ogni tanto sul ballatoio e rientrare nel fondo buio della stanza, quando Toniotto le si metteva al fianco.

Poco prima che Orazio ritornasse a casa, cioè verso l'ora del desinare, Concettina scendeva con un libro in mano in giardino, si cacciava sotto un pergolato, e andava su e giù; ma è certo che essa leggeva più nell'anima propria che nel libro, il quale era d' un autore contemporaneo a cui non voglio far dispiacere.

Orazio, nell'arrivare a casa, portava sempre una specie di entusiasmo ingenuo, e mandava in estasi la cuginetta dicendole delle mille voci con cui la natura parla a chi la sa ascoltare. Poi confessava di avere un appetito, un appetito !... E Concettina rideva, come se quel suo cugino portentoso avesse detto un'arguzia saporita. Egli si avviava, ed essa gli veniva dietro, dimenticando perfino il libro aperto sopra un sedile di legno. Per lo più, a questo punto, si affacciava attraverso i pampini la testa scarmigliata d'un giovine, no, d'un uomo, il quale pigliava il libro in mano, vi buttava un' occhiata da Amleto, e raggiungeva Concettina con passo misurato, come comportava la severità del proprio destino, per dirle... Per dirle che era una donna ingrata, una donna cieca e crudele, ma la più adorata delle donne. La tentazione era questa ; se non che, giunto alla presenza della cugina e del fratello, di quel grullo di suo fratello, che, occupato del proprio appetito, visitava i fornelli, senza badare a Concettina, il povero Toniotto mormorava :

- Prendi, anche oggi hai dimenticato il tuo libro nel pergolato. Null'altro.

Concettina si faceva rossa dicendo *grazie*, ed era ancora più bella, e Toniotto si sentiva venire una gran voglia di baciarla e di morderla, mentre Orazio scoperchiava ad una ad una le casseruole e le teggbie, spandendo per la cucina il profumo dello stufato e del soffritto. Poco dopo, arrivava babbo Brighi, il quale forte dei suoi diritti di zio, si pigliava la nipotina per le due mani, se la tirava dinanzi, la guardava ben bene in faccia minacciandole qualche cosa di molto misterioso fino a farla ridere, poi allungava la grossa mano e le nascondeva tutta la faccia con una carezza; in ultimo sbuffava come un mantice, immaginandosi forse di sospirare.

Tutto ciò seguiva regolarmente da due settimane, dopo la guarigione d'Orazio, per quanto mi fu dato apprendere, e un giorno che babbo Brighi mi aveva invitato a desinare, seguì anche alla mia presenza.

- Babbo Brighi - chiesi in segreto al mio anfitrione prima d'andare a tavola - babbo Brighi, le facciamo queste nozze?

- Quali nozze? - mi rispose illuminandosi in volto e posandomi le mani sugli omeri con una dimestichezza insolita, come per assicurarsi un complice.

- Quelle di Orazio e di Concettina.

Spense subito tutta l'illuminazione, e mi lasciò andare per dirmi che non sperava più nulla.

Gli risposi che, al contrario, io sperava più che mai, che Orazio era solamente molto distratto e molto fantastico, e che, a parer mio, doveva essere innamorato senza saperlo. Conclusi che bisognava costringerlo a guardare nel proprio cuore.

- Cioè? - mi chiese babbo Brighi.

- Cioè, pigliarlo in disparte e parlargli chiaro: e questo tocca a lei.

Egli stette un po'in pensiero, poi scrollando le larghe spalle, mi disse che preferiva sposarla lui. Quasi mi mancò il respiro. Tentai ad ogni modo il mio sogghigno scettico, ma vidi che vi si era preparato.

Concettina passò in quel mentre accanto alla mole enorme di suo zio, ed alzò gli occhi sereni a guardarlo, senza paura nè sospetto; e gli sorrise, povera Concettina! forse perchè un segreto istinto le consigliava di placarlo. Ma non lo placò, tutt'altro, ed io vidi con una specie di terrore le grosse mani di babbo Brighi afferrare la testina bionda, e udii la sua voce rauca prometterle che un giorno o l'altro le avrebbe detto una cosa.

– Dimmela subito – insistè la fanciulla imprudente, ma babbo Brighi non era ancora ben preparato alla gran corbelleria, e si schermì con una risata.

Orazio entrò allora annunziando per la terza volta un appetito, un appetito!... Toniotto dichiarò invece che si sentiva svogliato. A tavola però fece la sua parte benone; deponeva, è vero, la forchetta ogni tanto, come se gli venisse meno il coraggio di andare avanti, ma poi si faceva animo, e ripigliava a trafiggere i bocconi di lesso e di arrosto con un'indolenza sdegnosa. Disgraziato Toniotto! nessuno gli badava, io solo mi rivolgeva a lui ogni tanto per raccomandargli di mangiare e dargli il gusto di rispondermi che non aveva appetito. E intanto Orazio trionfava; gli occhi di Concettina non lo lasciavano mai quando egli descriveva la sinfonia udita poco prima nel castagneto, o ci annunziava, infervorandosi, il prossimo trionfo della musica descrittiva.

Suo padre lo guardava come la quercia guarda un meschino rampollo che le è nato al piede, crollando il grosso testone e brontolando qualche invettiva. A me, che gli stavo al fianco, parve d'intendere due volte *grullo*, e una volta *pezzo d'asino*, ma non ne sono sicuro.

– Dottore, non vada in collera – mi raccomandò Orazio; – so bene che lei la pensa diversamente, ma sentirà!

– Come la pensa? – mi chiese babbo Brighi entrando per la prima volta nell'argomento.

Io confessai alla buona la mia debolezza. – Non mi piace, – dissi – che la musica si metta in capo di fare le parti della letteratura. –

– E perchè?

– Perchè non mi piacciono le statue dipinte del buon tempo antico, e la prosa da inventario della letteratura moderna.

– Le piacerebbe – mi chiese Orazio senza amarezza – che tornasse in onore la letteratura vuota d'una volta, quando, col pretesto di classicismo o d'idealismo, non si faceva che musica, cioè cattiva musica?

– Cioè, si voleva fare – corressi – ma non ci si riusciva. Mi pare, – soggiunsi, – che sia indizio di decadenza il non saper chiedere ad ogni arte tutto quanto essa può dare, e nulla più.

– Bravo! – muggì babbo Brighi – tutto quanto può dare... e nulla più.

– Bravissimo! – gemette Toniotto; ma siccome nessuno badò a lui, egli soggiunse, deponendo la forchetta sdegnosamente, che non aveva appetito, ma che era della mia opinione.

Concettina però dava ragione ad Orazio collo sguardo e col sorriso. Io, lasciando stare la musica e la letteratura, pensavo, ed avrei pagato qualche cosa per poterlo dire allora, che il caso aveva riunito in una sola famiglia e messe lì dinanzi a me, le tre forme dell'umana miseria al cospetto dell'amore. Dicevo: ci è una gran cosa a fare intorno ai venticinque anni, ed è innamorarsi d'una bella ragazza sui diciotto e sposarsela. Che fa Orazio? Se ne va sulla montagna a contare i rumori delle acque e delle fronde, si sloga i polsi, si ammacca le costole e gli stinchi per arrivare non sa nemmeno lui dove. Non si accorge che la meta occulta d'ogni suo viaggio è il cuore della cuginetta, non sa che la manìa musicale da cui è posseduto ha un altro nome, e così rischia di perdere, prima l'innamorata, e poi la gioventù. E perchè? Unicamente perchè ha la gioventù addosso e l'innamorata al fianco.

Vedi ora babbo Brighi. Da vent'anni almeno si è dimenticato dell'amore per occuparsi solo degli stracchini; oggi, affacciandosi alla vita passata, vede che ci è dell'altro e di meglio, vede la gioventù, la bellezza, la grazia e l'amore in lontananza; se qualcuno non lo tiene, egli si butta nelle braccia della prima fanciulla che passa e me l'accoppa. Povera Concettina, piccina, piccina!

Vedi ora quell'altro; è quasi impubere, la natura gli ha svelato stamattina il gran segreto, perchè si prepari; perchè si faccia forte e coraggioso, gli ha lasciato indovinare che accanto all'amore vi è il dolore... E che fa egli? A mezzodì è innamorato, all'ora del desinare è infelice.

Ma in quel punto fu portato in tavola il tacchino, e bisognò fargli l'anatomia, per contentare babbo Brighi.

– Attenti – annunziai brandendo il trinciante e il forchettone; – con un taglio netto sopra lo sterno, io metto allo scoperto le attaccature delle ali. Subito si cominciò a ridere, e si rise molto, finchè durò l'operazione; Toniotto approfittò del primo momento di requie per rammentarci che egli non aveva appetito.

IV.

Una mattina babbo Brighi mi mandò a chiamare in fretta, pregandomi di andare nella cascina; si era messo a una finestra per vedermi arrivare, e appena mi vide, mi salutò colla mano, poi scese e mi venne incontro. Non ci era nessuno ammalato, ed egli, per farsi perdonare d'avermi incomodato, mi disse:

– Mi tocchi il polso, è come se avessi la febbre, ma non ho

nulla, e in casa stanno bene tutti; mi scusi dottore, ho tante faccende, non ho potuto venire io da lei, e non vi era tempo da perdere.

– Che cosa è stato?

– Legga.

Mi porse una lettera, che veniva da Milano.

– È di mio fratello – mi disse babbo Brighi mentre io cercava la sottoscrizione... Legga.

– Del babbo di Concettina?

– Proprio di lui... legga...

– Indovino, – dissi, – vorrà a casa la ragazza...

– Peggio, peggio... legga, legga forte.

Lessi:

« Carissimo fratello. Ho bisogno di consiglio, perciò ricorro al tuo affetto ed al tuo senno ».

Io m'interruppi un momentino, non potendo lasciar passare quell'ultima parola grossa senza guardare alla sfuggita il testone di babbo Brighi; ma egli insistè: « Vada avanti... legga... »

« ...al tuo senno, ripetei, per un consiglio. Dopo la morte di nostro padre buon'anima, tu sei stato per me più che un fratello maggiore, sei stato un padre ed un amico ».

Questa volta avrei voluto vedere che smorfia faceva babbo Brighi, ma mi feci forza e non alzai gli occhi dal foglio.

« Si tratta di mia figlia. Concettina è in età da prender marito, e bisogna pensarvi seriamente, perchè noi ci facciamo vecchi, Giovanni mio, e non potremo esserle sempre al fianco per proteggerla... »

Pigliai fiato e guardai in faccia babbo Brighi. Era propriamente sconfortato, e trovò appena la forza di ripetere: « Legga... »

« Non so se tu abbia mai visto nel mio studio un certo Ambrogio Nespoli, mediatore di seta, col quale ho dei rapporti commerciali; non è più di primo pelo, ma è giovine ancora: ha 34 anni. Non so come lo giudicheranno le ragazze di diciotto; a me non dispiace; alla mia Rita neppure. Egli mi ha fatto intendere che vorrebbe ammogliarsi; non ha mai visto la nostra Concettina, ma ne ha inteso dire un gran bene, ed è disposto a pigliarsela ad occhi chiusi, se essa lo vuole.

« Tu comprenderai che questo modo di maritare la mia ragazza non mi conviene; ho detto al Nespoli: vada a Pasturo, si presenti a mio fratello con qualche pretesto, cominci a vedere mia figlia, mi parlerà del resto in seguito.

« Egli ha accettato il consiglio, e si dispone a partire quanto prima. Ora tocca a te, fratello mio. Si tratta di leggere nel cuore di Concettina, di vedere se questo matrimonio non le ripugna, e all'occorrenza di preparvela. Ambrogio Nespoli è un buon partito, ma io non ho nessuna fretta di sbarazzarmi di mia figlia; una ragazza come Concettina può aspettare al sicuro, se l'amor proprio di padre non m'inganna. Ambrogio Nespoli non mi ha detto quando verrà da te; solo mi ha raccomandato di non svelarti i suoi disegni, perchè egli è un uomo accorto e non si fida degli *altri mediatori;* ti dico quello che mi ha detto lui. Rita ed io però abbiamo creduto conveniente che tu sappia ogni cosa; lascio te giudice se convenga avvertire Concettina; io sono d'opinione che non le si dica nulla... »

– Anch'io! – esclamai con sicurezza.

– Anch'io! – ripetè babbo Brighi; ma la sua voce velata non era che l'eco indebolito del suo grosso organo catarroso.

Babbo Brighi stette un po' in silenzio, cogli occhi fissi a guardare in terra lo stranissimo balocco che egli aveva avuto l'impudenza di architettare per proprio uso. Guardai anch'io al suolo, e parve a me pure di vederlo quello strano balocco. – Ahi! com'era ridotto! Che poteva ora farne il senno di babbo Brighi? Nient'altro che calpestarlo, ridendo, e disperderne i frantumi al vento. Così fece.

– Ecco qua – esclamò a un tratto allegramente; – ecco che cosa vuol dire aver otto anni di più o di meno! perchè lei deve sapere, dottore, che io non ho che otto anni di più di Stanislao, mio fratello; sicuro, egli ne ha quaranta, è dell'anno... aspetti... non importa, dicevo... che cosa dicevo? Ah! che Stanislao mi considera come suo padre, ed io quasi quasi...

Rise forte.

– Quasi quasi, mi sposavo la sua ragazza...

Rise ancora più forte, poi gli scappò detto senza pensarci: « Povera Concettina! » al che io feci eco ingenuamente: Povera Concettina!

– Siamo pure i gran minchioni, noi altri uomini, – proseguì inferyorandosi, – e si parla e si scrive del senno dell'età matura! Una ragazza di sedici anni, quando vuole, ci fa commettere più di sedici corbellerie...

Continuò così un pezzo a calpestare il suo balocco infranto, poi si rifece serio per dirmi che egli aveva voluto celiare, che, come io sapeva benissimo, ad una certa età certe corbellerie si dicono e non si fanno; ma ogni tanto, venendogli fra i piedi un frammento

del suo trastullo, gli avventava un calcio per levarselo dagli occhi, e rideva.

– Ha inteso? – mi domandò alla fine, ridiventando per davvero il re degli stracchini di Valsassina.

Avevo inteso benissimo; Ambrogio Nespoli poteva venire da un momento all'altro e pigliarsi Concettina. E che cosa diverrebbe la casa di babbo Brighi senza il suo raggio di sole? Bisognava far la guerra a quel mediatore, mandargli a male il suo negozio, impedirgli di giungere fino a Concettina.

Quest'ultima era un'idea di babbo Brighi.

– Quando il signor Nespoli viene, – diceva lui, – me ne impadronisco, e non lo lascio più; gli faccio visitare la cascina, i prati, i pascoli, le vacche; lo affido a mio figlio, perchè lo trascini sulla Grigna...

- Tutto è vano - dissi; - lei non potrà già impedirgli di vedere la ragazza, non vorrà dire a Concettina di starsene in camera o di fingersi ammalata, perchè il signor Ambrogio non la veda e non se ne innamori.

– È vero, – disse babbo Brighi scoraggiato. – E allora?

– Allora non ci è altro rimedio che costringere Orazio...

– Ordinare a mio figlio di sposare Concettina? – esclamò babbo Brighi; – anche ordinarglielo?

– Non è questo, dissi, bisogna costringerlo ad innamorarsene, e non mi sembra difficile. Scommetto che, appena sa delle intenzioni del sor Ambrogio Nespoli, pianta il contrabasso per correre a Concettina, che non dirà di no.

- Non se lo merita, brontolò babbo Brighi, ma è proprio così. Lei, dottore, mi deve dare una mano in questa faccenda.

- Gliene do due, - e gliele presentai ridendo.

Egli le prese, e non mi punì della mia imprudenza, non me le strinse quasi.

V.

Lasciando babbo Brighi me ne andai alla casetta bianca, proponendomi di pigliare in disparte Orazio e di indurlo in tentazione; ancora non sapevo come sarei entrato in argomento, che linguaggio, e che tono, e che mimica avrei adoperato, e pure camminavo frettoloso, come se avessi in tasca il mio specifico caldo caldo e mi si potesse raffreddare per via.

Feci la strada dalla cascina all'abitazione in dodici minuti, ma giunsi troppo tardi. Orazio da un quarto d'ora se n'era andato col

suo bastone e col suo rotolo di carta sulla montagna; non rimanevano in casa che Concettina e l'ombra sua, Toniotto.

Saputo che Orazio aveva preso un sentiero il quale menava dritto alla prima *baita* della Grigna, stetti un po' perplesso, poi guardai Concettina, che mi leggeva in viso qualche cosa di straordinario, vidi uscire dal fondo minaccioso delle probabilità il signor Ambrogio Nespoli, e presi una deliberazione eroica, di cui mi sarà tenuto conto in una vita migliore.

– Signorina, dissi, mi vuol fare il piacere di mandare qualcuno a casa mia per avvertire la Mariuccia e le bimbe che non mi aspettino a colazione, ma che sarò di ritorno a pranzo?

– Dove va? – mi chiese.

– Mi proverò a raggiungere Orazio, ho bisogno di parlargli.

Dissi queste parole innocenti senza ombra di malizia, eppure Concettina si fece rossa. Toniotto, per punirla, dichiarò che aveva voglia di venire anche lui con me.

– Una passeggiata mi farà bene – asserì con sussiego, – ma Concettina lo incoraggiò ad andare, ed egli rimase.

Mi avviai dunque solo, facendo i passi lunghi e cadenzati dei montanari, e accompagnandomi con una fanfara mentale per ingannare la fatica; dopo un quarto d'ora mi toccò arrestarmi perchè ansimavo come un mantice.

– Mi farà bene, – pensavo per incoraggiarmi; – da molto tempo nessuno si è ammalato nelle *baite*, ed io impigrisco, e i miei polmoni si atrofizzano: a tavola farò stupire la mia Mariuccia coll'appetito che porterò dalla montagna.

Dicevo tanto per dire, ma se non fosse stata la speranza di vedere Orazio ad ogni svolta del sentiero, credo che non avrei fatto molto cammino. Più volte mi proposi di arrestarmi dopo dieci minuti, dopo un quarto d'ora, dopo mezz'ora, se Orazio non si vedeva, e di tornarmene poi tranquillamente a casa; ma i dieci minuti, il quarto d'ora, la mezz'ora passavano, ed io non sapeva rinunziare all'impresa.

Coraggio, e avanti! – Trovavo ogni tanto dei pastorelli che andavano su e giù rincorrendo i vitelli; essi avevano visto Orazio un momento prima, non poteva essere distante più di *quattro passi*, a sentir loro, ed io, tra il credere e il non credere, tiravo innanzi.

Un boscaiolo mi assicurò che avrei trovato Orazio alla prima *baita*.

– Quanto è distante ancora la prima *baita*?

– Oh! quattro passi!

Coraggio, e avanti! Anche la prima *baita* fece come Orazio, continuando a precedermi di quattro passi, finchè ebbi perduta la speranza di raggiungerla.

Quando meno me l'aspettavo, vidi la capannuccia. Allora mi arrestai ad asciugarmi il sudore, e mi volsi a guardare il panorama circostante. Era bello, ma me lo meritavo.

Trovandomi già abbastanza alto da lusingare quella specie di amor proprio misterioso che spinge l'uomo della pianura a farsi alpinista, incoraggiato dall'ottica ingannatrice, si veniva formando nella mia testa un disprezzo sovrano di tutte le alture sottostanti; già non perdonavo ai colli perchè si danno le arie di montagne coi valligiani; ero invece indulgente colla pianura, perchè, se non altro, è pianura. Passata l'onda di questa compiacenza, incominciò l'ammirazione. Dal punto in cui mi trovavo, vedevo ai miei piedi un gran tratto della Valsassina, col verde dei suoi pascoli solcato qua e là da file di pioppi e di platani, poche case bianche sparse sui colli, poi Pasturo, colla sua chiesetta e il suo piccolo cimitero, e più giù la cascina di babbo Brighi che pareva un balocco di bimbi. Risalendo dalla parte opposta, non fermavo l'occhio sulle molte vette di poco conto che nella vallata hanno un nome; solo mi arrestavo a guardare da pari a pari le punte aspre del Resegone, incassate obliquamente nel mio orizzonte. Da un altro lato s'innalzava, superbo ancora nella sua bellezza selvaggia, il Monte Campione, che io chiamavo volontieri la Grignetta, per distinguerlo dalla mia Grigna vera e propria. Stavo là immobile da cinque minuti forse, ripetendo, sebbene nessuno mi potesse sentire, che lo spettacolo era bello, bello, bello, e ricercando come uno smemorato qualche cosa in fondo alla vallata, quando una voce prolungata e robusta mi chiamò dall'alto così:

- Dottore... e... e... e...!

- Orazio! - gridai voltandomi.

Egli era là, cento passi più sù, ritto e superbo, (così mi pareva), in cima a un macigno, ed io sentii subito tutta l'umiliazione di trovarmi più basso.

- Vengo! - gli annunziai, e mi diedi a correre come uno scolaro, per arrivare più presto.

- Come mai? - mi domandò appena gli fui al fianco.

L'ansia, mozzandomi il fiato, mi diede tempo a riflettere; non gli svelai subito la causa che mi aveva spinto sulla montagna; preferii circondarmi d'una specie di mistero che egli non fu punto avido di penetrare. Aveva altre cose per il capo: la sua musica, la sua

natura armonica, il che so io; e me ne fece la minaccia subito: « Sentirà - mi disse; nient'altro, ma bastava e ce n'era d'avanzo.

- Aspetti - ribattei fiaccamente, - mi lasci almeno respirare, mi lasci cercare una cosa...

- Che cosa?

- Laggiù... in Pasturo; non so trovare la mia casetta, vorrei vederla...

- Bisogna salire ancora, - mi disse, - si è nascosta dietro quel gruppo d'alberi; per farla venir fuori, bisogna salire... venga, dottore, venga a sentire!

Egli andò innanzi colla testa alta, senza guardarsi mai intorno; ogni tanto si arrestava per tendere l'orecchio, poi tirava diritto, accennandomi colla mano di seguirlo sempre. Io, non gli badando, mi fermavo ad esaminare un curioso esemplare della flora alpina, o la bella macchietta d'una mucca bianca, che stava immobile a guardarci, e faceva suonare la sua campanella quando eravamo passati; davo anche qualche occhiata fuggitiva alle mie spalle e sotto di me, fino a Pasturo; e una volta mi arrestai risolutamente perchè avevo visto quello che cercavo.

- Si vede! gridai, e Orazio fu costretto a fermarsi. Egli sperava che mi bastasse di guardare la mia casetta cogli occhi; ma da lontano le cose che ci sono care si guardano meglio col cuore, e Orazio comprese che se non si mostrava arrendevole un paio di minuti, non avrebbe poi il diritto di seccarmi colla sua musica, e mi venne al fianco.

- Ecco là, - disse facendomi il Cicerone - ecco là la sua casa... Guardi, dietro alla chiesa, un po'a mancina... si vedono anche le tre finestre; quella di mezzo pare aperta... se la signora Mariuccia fosse là, si vedrebbe benissimo. Ecco il cimitero, ed ecco laggiù la nostra cascina; quei punti bianchi che si muovono sono le vacché che se ne vanno ai pascoli... la nostra casetta non si vede, è nascosta, ma nella discesa, all'uscire dal castagneto, la domineremo in modo da poter contare le galline nel cortile.

Credeva di togliermi più presto dalla mia contemplazione enumerando ad una ad una tutte le cose che potevamo scorgere da quell'altura, e rendendomene facile la ricerca; ma quand' egli ebbe taciuto, io guardai ancora.

- Non vi è altro da vedere - mi disse allora coll'ingenuità d'un cretino; - che cosa cerca dottore?

Non cercavo nulla; trovata la mia casa, avevo trovato il mio cuore, e vi guardavo dentro.

Mi provai a dirgli tutto questo, senza speranza di farmi intendere.

– È là, dissi, è là tutto il mio avvenire; se cancello da questo splendido verde la macchia bianca che vi fa la mia casetta, ho cancellato ogni cosa; o almeno la valle, i monti, l'universo, mi diventano indifferenti.

– È vero, – disse Orazio; – io lo guardai in faccia... bugiardo! non capiva un'acca.

– Pensare in che piccolo spazio si contiene una grande felicità! veda, è un punto che biancheggia, ma vi sono tre cuori che mi vogliono bene, tre pensieri che m'accompagnano, tre vite legate alla mia vita!

Orazio aspettava rassegnato, crollando il capo ad ogni mia parola; io, sebbene sapessi di buttare il fiato, proseguivo:

– È strano! guardandola da questa distanza, la mia felicità mi sembra una cosa nuova, la comprendo meglio...

Orazio m'interruppe.

– Veda, veda, dottore..... è un nibbio che fa la ruota; forse ha visto il cadavere di qualche capretto in un burrone.

Io continuai:

– Se quel nibbio che fa la ruota mi potesse imprestare le sue ali per un minuto o due, ed io me ne sapessi servire, che cosa crede che ne vorrei fare?

Orazio non sapeva.

– Volerei laggiù, direttamente, come una freccia scoccata, ed andrei a picchiare ai vetri della prima finestra a mancina, dove stanno le mie creature, e direi loro: Bambine mie, andate a dire alla mamma che il babbo è felice.

– Io invece, – disse Orazio, – se potessi volare, andrei su, su, in alto, fino a non sentire più i rumori della terra; forse allora mi riuscirebbe di afferrare una nota, almeno una, dell'armonia dell'universo.

Quel suo desiderio sublime mi fece l'effetto d'una cosa volgare buttata in mezzo alla sorgente più pura della poesia. Era inutile aprire il mio cuore a quell'indegno, e pure non mi seppi trattenere ancora; solo abbassai la voce, come parlando a me medesimo, per umiliarlo:

– Quì, la mia felicità mi sembra più compiuta, più ridente; ha qualche cosa di nuovo, di festivo, di meno familiare, che mi solletica; appare così intera al mio cervello, che ho quasi paura che si stacchi dal mio cuore; parla a me come se fosse la felicità d'un altro.

Tacqui.

– Dottore, – mi disse Orazio, – quattro passi ancora e sentirà...

- Che cosa ho da sentire? - risposi voltandomi bruscamente, dopo aver abbracciato cogli occhi la mia casetta.

- Venga, venga...

Egli si avviò, ed io dietro.

Camminavamo da un quarto d'ora, io spiando le bellezze della natura e fermandomi ogni tanto a far lunghe inspirazioni di quell'aria frizzante della montagna, Orazio colla testa alta, insensibile a tutto, salvo che ai rumori. A un certo punto sassoso della strada, si voltò per dirmi che il tacco d'un mio stivale dava un suono alquanto diverso da quello dell'altro tacco.

- È il tacco destro - mi assicurò - che cala d'un quarto di tono.

- Mi dispiace, - dissi.

Egli sentì la corbellatura, e venne serio serio a schermirsene facendomi la rivelazione d'una sua scoperta recente, sugli zoccoli delle donne e delle ragazze di Pasturo. Ogni donna o ragazza della vallata, a sentir lui, mandava un suono diverso cogli zoccoli, e mi confessò che gli era venuta l'idea di comporre una musica stranissima, e di farla eseguire a pedate e a calci dalla popolazione femminina di Pasturo. Lo guardai in faccia; fortunatamente rideva ancora.

- Quando dirà queste cose senza ridere, - pensai, - bisognerà curarlo colla doccia fredda.

- Ci siamo, - mi annunziò.

Eravamo giunti all'ingresso d'una rupe cava, in un luogo sassoso, in cui crescevano appena alcune ginestre nane.

Colla mano medesima con cui teneva il rotolo di carta, Orazio mi prese un dito, e m'introdusse nella caverna. Egli non disse nulla, ed io girai gli occhi a guardare la parete di macigno che si incurvava come una nicchia enorme. Era così liscia, che pareva scavata dalla mano dell'uomo, e si adattava a ricevere nomi d'alpinisti di primo pelo, e date memorande consegnate al sasso colla matita. Vi erano iscrizioni di dieci anni prima rimaste così intatte sulla volta da parere fatte ieri. Provai a leggerne una forte: « Giovanni Anselmi e Virginia...... » ma Orazio mi raccomandò solennemente di star zitto.

- L'ora non fa nulla, mi disse. Temevo che potesse variare secondo le ore del giorno, ma è sempre la stessa cosa.

- Che cosa?

- Il silenzio; cioè, quello che noi chiamiamo silenzio, ed è invece un suono. Quando tutte le voci della natura tacciono, proseguì,

un orecchio avvezzo ne sente ancora una che mormora nell'infinito; è la voce sublime del silenzio. L'ho condotto quassù perchè da questo luogo il silenzio si sente meglio che altrove; sul Resegone, per esempio, vi sono troppe acque di sorgente; sarebbe bisognato salire fino alla vetta...

Io stetti un po' zitto, poi dichiarai tranquillamente che non udivo nulla. Ma egli non si scompose.

- In due è più difficile, disse; provi ancora, ma respiri meno che può, ed a bocca aperta; se respira col naso non sente più nulla.

- Sì, perchè l'aria, passando per le fosse nasali...

- Zitto! non si muova, perchè il suo farsetto, ad ogni minimo movimento fa rumore. Stia bene attento e sentirà.

Non mi era facile tenere la bocca aperta, come consigliava Orazio, senza ridere; mi provai due volte, e risi in modo da far risonare la rupe cava; alla terza mi riuscì. Stavo a bocca aperta, immobile, trattenendo quasi il respiro. Vere voci giungevano ancora al mio orecchio. Una montanara chiamò da lontano: oooh! Adelina...a...a...a! e Adelina rispose in falsetto da maggior distanza: « Mammaaaaa! »; mi parve anche di afferrare la voce di una campana, ma così sbiadita che non pareva più un suono, sibbene qualche cosa di disegnato appena nell'aria; poi, per un po', non udii nulla..... cioè, no, qualche cosa mi parve di udire, e vedendo la faccia raggiante di Orazio, compresi che egli udiva la stessa cosa.

- Ebbene? - mi chiese poco dopo; - ha udito una specie di ronzio sordo?

- L'ho udito.

- Avvezzando l'orecchio, mi assicurò, si riesce a penetrarne anche l'intima essenza. Perchè vede, dottore, mentre i suoni della natura hanno tutti un ritmo sicuro e un'intonazione mal determinata, a cui manca quasi sempre un certo numero di vibrazioni per essere suoni perfetti, in questa gran voce del silenzio invece, il ritmo non c'è, o non si riesce ad afferrarlo, ma l'intonazione è perfetta. Non pare anche a lei?

- Non me ne intendo, dichiarai umilmente; ma che cosa crede che sia il suono che abbiamo udito?

- Entriamo nel gran campo delle ipotesi, cominciò Orazio solennemente, e bisogna procedere per via di esclusioni. Mi era venuto in mente che potesse essere il risultato dei diversi rumori e suoni della natura; ma rifiutai quest'idea, riconoscendo che il silenzio non varia d'intensità durante la notte, e non cresce o scema col variare

delle distanze dai centri rumorosi. - Sulla cima della Grigna, per esempio, questo suono, invece d'indebolirsi, si fa più distinto.

Mi faceva compassione e dispetto; dicevo a me stesso che sarebbe stata una bella e buona cosa pigliarlo per un orecchio e condurlo così fino a Pasturo, al cospetto di Concettina. Egli, vedendosi guardato in faccia, pigliava animo a snocciolarmi tutte le corbellerie che gli erano passate per la testa. Erano molte, e fra le altre vi era questa: quel suono poteva essere un bisbiglio dei germi del mondo spirituale, piccole animuccie vaganti nell'aria; e ci era quest'altra: - quel suono poteva essere un'eco dell'armonia delle sfere. Ma il concerto planetario e il coro dei nascituri non lo avevano contentato: Orazio aveva meditato sul grandioso segreto, e credeva d'averci messo il dito sopra.

- Sentiamo!

- Questo suono, mi disse abbassando la voce, questo suono che è indubitabile, ne conviene anche lei, dottore, questo suono che si sente in ogni ora e dappertutto, questa voce misteriosa del silenzio, non può essere altro che la vibrazione dell'atmosfera nei due movimenti di rotazione e di traslazione dello sferoide terrestre.

Io ebbi la forza di star serio, e ciò mi permise di apprendere il resto, cioè che il nostro sferoide vibra press'a poco in *la*. Orazio era ancora nel primo stadio della sua scoperta, aveva bisogno d'incoraggiamento, anche dai profani, e mi chiese il mio parere.

Ed io glielo diedi il mio parere - senza preamboli, senza titubanze, netto, schietto, brutale.

- Provi a turarsi gli orecchi con due dita, - gli dissi.

Mi guardò sbigottito.

- Provi, insistei - ed egli provò.

- Che cosa sente ora? continuai a dirgli, come se potesse udire le mie parole.

Orazio impallidì, staccò le dita dalle orecchie, le ricacciò dentro.

- È la circolazione, soggiunsi spietatamente quando mi potè intendere; è il sangue arterioso che, sotto la spinta del ventricolo sinistro del cuore, passa dalla carotide, e fa invasione nei vasi della testa; se lei chiude l'ingresso all'aria esterna, la sonorità è quasi opprimente.

- La circolazione! balbettò Orazio ricacciando le dita nelle orecchie.

- Già... la circolazione. Le sfere e i nascituri non ci entrano; me ne dispiace tanto, ma non è lo sferoide terrestre che vibra press'a

poco in *la:* è il suo sangue...... caro signore, cacci le dita in fondo, prema forte... così... bravo! è il sangue d'un imbecille.

Egli si sturò le orecchie in quel mentre ed io tacqui, ma non forse in tempo da non lasciargli udire l'ultima parola, perchè subito uscì dalla caverna senza dirmi nulla, e stette a guardare la vallata come se volesse scolpirsela in mente, ma in realtà per aver tempo a decidere se dovesse farmi il broncio.

– Bei luoghi! – esclamai per placarlo.

Mi strinse la mano, e mi disse tranquillamente:

– Andiamo a casa?

Gran buon ragazzo, in fondo!

VI.

Fino alle *baite* non mi parlò più, e giuntovi, invece di seguire il sentiero, si cacciò di corsa giù per una china erbosa, ma rapidissima, ed io rimasi a protestare dall'alto. Si voltò.

– Mi scusi, gridò, ero distratto; non scenda di quì, faccia la strada buona, io starò ad aspettarla.

Nel dir questo si pose a sedere sopra un sasso, ed io lo lasciai alle sue meditazioni, che non potevano fargli male, dopo essermi assicurato che lì presso non scorreva alcuna acqua ciarliera, e che non tirava vento.

Precauzioni inutili. Fatto il giro tortuoso di quel sentiero di montagna, io venni alle spalle del mio giovine amico e lo trovai colle dita così conficcate negli orecchi, tanto immobile ed attento al suono della circolazione del sangue, che non mi udì se non quando gli fui addosso gridando: « Orazio! »

Egli si voltò e mi sorrise senza turbamento, con quella bontà arrendevole che accompagna le grandi cadute; press'a poco a quel modo mi aveva sorriso quando si era slogato il piede.

– A momenti, – mi disse poi, – entreremo nel castagneto.

Si accontentò di questo, senza annunziarmi col suo linguaggio enfatico nissuna delle voci che nel castagneto mi dovevano parlare. Entrando nel bosco, dove il sole penetrava a stento, egli andò difilato al piede d'un grande albero, mi diede la fiaschetta che portava a tracolla, tolse la doppia fasciatura ad una fetta d'ottimo stracchino, e mi offrì una pagnottina. Non mi feci pregare; lo stracchino era squisito, ed io lo dissi ad Orazio, il quale si degnò di darmi pienamente ragione, protestando che non toccava a lui il dirlo, ma che la verità doveva andare innanzi a tutto.

– Bravo signor Orazio ! Così mi piace !

Lo stracchino trionfò e sparve, e la sua scomparsa fu salutata da un paio di salamini casalinghi piuttosto magri, ma robusti e degni di molta considerazioue.

– Segue così anche a noi altri, osservai a bocca piena; a questo mondo ci è un buon quarto d'ora per ciascuno, poi viene il quarto d'ora d'un altro, e chi ha avuto ha avuto.

Orazio mi guardò e non comprese nulla. Veramente, il mio discorso non era chiaro : alludevo a Concettina.

Dopo quel breve pasto, ci avviammo un' altra volta; attraverso l'alberatura fitta giungevano limpidamente dei suoni, si alzava sopra tutte la voce sorda e misurata dell'accetta d'un boscaiolo, poi l'altra più secca e stridente della roncola d'un potatore, – ma Orazio non mi disse in che tono erano, ed io non lo chiesi ; – anche un piccolo rigagnolo ci passò fra le gambe balbettando inutilmente non so che cosa. Eccoci all'estremità del castagneto.

Come mi aveva annunziato Orazio, eravamo già vicinissimi a casa, e affacciandoci fra due piante, ci si mostrò all'improvviso tutto il paesello di Pasturo, la chiesa, il camposanto, l'osteria...... la mia casa !......

– E la mia ! – esclamò Orazio.

– Sì, è vero, eccola !

Vi guardavamo dentro come in un libro aperto, potevamo spingere l'occhio fin nella cucina e nella dispensa.

– Attenti! – dissi. – Se passa qualcuno dinanzi alla finestra lo vedremo.

Ma Concettina non passò, ed io mi vedeva già arrivato a casa senza aver trovato il verso di spiattellare ad Orazio tutto quello che mi ero proposto. Egli stava lì, al mio fianco, più docile assai che io non mi aspettassi; si era appoggiato ad un pioppo e non staccava gli occhi dalle finestre di casa sua.

Perchè non perdesse la pazienza, gli proponevo dei quesiti difficili: contare quanti pulcini andavano dietro alla chioccia bianca nel cortile rustico; numerare i pomidoro spartiti e salati che Concettina aveva fatto mettere al sole sulla tettoia del pollaio...

Orazio, arrendevole e dotato d'una vista più acuta della mia, scioglieva il problema prontamente, ed io veniva dietro a lui con molte cautele per pigliarlo in fallo.

– I pulcini sono nove; i pomidoro sono sessanta, diceva lui...

– Vediamo... quattro... sette... nove...

– E i pomidoro sessanta, – insisteva.

- Sì, i pulcini sono nove... e i pomidoro... sette e sette, quattordici... e sette...

- Dottore! - mi disse Orazio all'improvviso, - guardi...

- Dove?

- Nel viale del giardino... quei due...

- Concettina...

- E un altro... Chi è quell'altro?

- Aspetti che lo veda bene...

Lo vedevo benone; era *lui*, non poteva esser altri.

- Ho capito, dissi con molta lentezza, staccando ad una ad una le parole, è Ambrogio Nespoli; infatti, babbo Brighi era stato avvertito che doveva venire da un giorno all'altro...... dev'essere un uomo d'idee spicciative, un uomo che non perde tempo...

- Chi è quest'Ambrogio Nespoli? mi chiese Orazio con una curiosità insolita.

- È un sensale; fa il mediatore di sete tutto l'anno, non so altro; visto di qua pare un uomo un po' piccolo, un po' tozzo, ma lo scorcio inganna...

- È piccolo, è tozzo, - asserì Orazio. - E che cosa viene a fare in casa nostra?

- Viene, risposi coll'aria di fargli una gran confidenza, viene a vedere Concettina ed a sposarsela, se gli piace. È un buon partito, e il babbo di Concettina sarà contento di accasare la sua ragazza.

La faccia d'Orazio si era scolorita, ma non mi bastava. Chi non ha provato dai venti ai venticinque anni un po' di gelosia inutile quando una bella ragazza cessava d'appartenere alla comunità dei giovinotti, legandosi con una promessa di matrimonio ad un giovinotto solo, o magari ad un vecchio?

- E Concettina? mi chiese l'amico mio.

- Concettina è in età da marito, e non può rimanere zitella; un giorno o l'altro bisogna pure che si risolva.

Non era questo che egli voleva sapere, ma solamente se Concettina......

- Concettina non sa nulla, non ha mai visto il signor Ambrogio Nespoli, ma lo sposerà prima, e l'amerà poi.

Egli balbettò: « Non è vero! » Poi, istintivamente, accostò le mani alla bocca, e con quanto fiato aveva in corpo, cominciò a gridare: Concettinaaa! Concettinaaa! »

Concettina, arrivata all'estremità del viale, voltava in quel mentre.

- Concettina...a!...

La ragazza non udì nulla; ma il signore che le stava accanto alzò il capo, cercando di qua e di là.

– Concettina...a! gridò un'ultima volta Orazio, e si chinò reggendosi con una mano al pioppo per sventolare la pezzuola.

Un'altra pezzuola sventolò dal basso, ed ahi! era la pezzuola di Ambrogio Nespoli! Cattivo segno!

Scendemmo - Orazio avanti, io dietro, senza dir parola. A un mezzo chilometro da Pasturo, trovammo Toniotto che ci aspettava.

– Che fai quì? - gli domandò Orazio.

– Avevo bisogno di parlare al dottore, rispose quell'uomo infelice.

– Si sente male? - domandai.

– Sto benissimo.

Era pallido, e le sue labbra tremanti stentavano a reggere la sigaretta.

– Il sigaro ti ha fatto male, gli disse Orazio frettolosamente, e passò innanzi.

L'occhiata con cui Toniotto lo accompagnò mettendomisi al fianco disse chiaro: « fratello ingrato! »

Il resto lo disse con voce rotta, ma senza singhiozzi nè lagrime; era un piccolo dramma antico come il mondo: Toniotto amava, amava come un fanciullo (lo diceva lui stesso, e gli si poteva credere) amava sua cugina; ma sua cugina era innamorata d'Orazio, e Orazio non badava alla cugina, e Ambrogio Nespoli era venuto da Milano per sposare la cugina, e Toniotto voleva che Concettina fosse felice, che Orazio fosse felice, che tutti fossero felici, fuorchè lui solo...

– Ebbene?

– Dottore, conchiuse, bisogna dire ad Orazio che faccia presto, che se la sposi lui, che non la lasci portar via da quell'altro!

Caro fanciullo! pensai - ma non lo dissi; gli diedi invece una stretta di mano che poteva significare, volendo: uomo generoso!

VII.

Babbo Brighi andava su e giù nel cortile di casa sua come un' anima in pena.

– E tardi, - mi disse appena mi vide; temo che sia tardi! Dove sono i miei ragazzi? dov'è quel pezzo d'asino?

Parlava di Orazio.

– Sono arrivati con me or ora; hanno fatto il giro della casa per andare in giardino addirittura.

– É tardi, - brontolò egli, - è arrivato... lo sa?

– L'ho visto dalla montagna, l'ha visto anche Orazio, credo che sia stato uno spettacolo salutare.

– È tardi! ripetè picchiandosi la fronte; è là da venti minuti (e guardava l'orologio), da 22 minuti, nel viale del giardino, lui e lei, tutti e due, soli; e mi ha un certo modo d'andar diritto alle cose, è così sicuro di sè, così risoluto!

– Ma come mai lei ha permesso...?

– Ah! giusto! lo vuol sapere? Ecco come ha fatto. È piombato qui alle 10 del mattino; lei era partito appena; si è presentato con una lettera di mio fratello, col pretesto di visitare i luoghi per l'impianto d'un filatoio. – Ci è molt'acqua, quì? Ci sono strade buone? Quanto si paga l'operaio? – E mentre io gli rispondeva a tono, egli si mangiava cogli occhi Concettina. È bisognato invitarlo a far colazione. Lo avesse veduto a tavola! Quel pezzo d'asino era sulla montagna intanto che egli assaliva la nostra ragazza. L'abbiamo difesa alla meglio, io e Toniotto; si è fatto quello che si è potuto. – Toniotto è un ragazzo intelligente, vuol bene a Concettina... si è sempre parlato di lui, di quel pezzo d'asino... Ma sì, da quell'orecchio il signor Nespoli non ci sentiva. Dopo colazione, mi ha preso in disparte e mi ha detto: – Le dico la verità, io sono quì per sua nipote, è cosa intesa col babbo e colla mamma; se mi vuole, la sposo – Così m'ha detto, e mi sono cascate le braccia.

– Bisognava dirgli... – osservai.

– Ho detto, dottore, ho detto. Credo, ho detto, che abbia un'inclinazione segreta... Ma non mi ha lasciato finire. – Tutte le ragazze, mi ha risposto, a diciott'anni hanno un'inclinazione più o meno segreta per qualcuno che poi non le sposa; l'importante è di arrivare in tempo; se quell'altro, chiunque egli sia, (diceva *chiunque egli sia,* perchè non voleva ammettere Orazio), se quell'altro non ha parlato che d'amore, la ragazza è mia, perchè io le parlerò di matrimonio. Tutte le ragazze inclinano a pigliar marito. – Così mi ha detto. – Crede lei, dottore, che Orazio abbia già parlato di matrimonio a Concettina?

– E poi? chiesi per non affliggerlo colla mia risposta.

– Poi, più nulla... cioè, poi mi ha detto: « La ragazza è là che legge; le domando cinque minuti soli, con permesso » – tale e quale, – nemmeno una sillaba di più. E da 22 minuti (guardando l'orologio) da 25 minuti è di là che patrocina la sua causa. Io me ne sono venuto quì per non vedere... mi fa male...

– Andiamo a vedere – dissi.

E me lo tirai dietro alla meglio.

La scena in giardino era tutta diversa da quella che m'immaginavo; il signor Nespoli, ometto piccino, un po'panciuto, ma vegeto e vivace, guardava il cielo accanto a Toniotto, che accendeva coraggiosamente una sigaretta propiziatoria, senza cessare di parlargli a denti stretti.

Concettina era seduta sopra una panca, ed aveva la faccetta rossa come una fragola; Orazio stava in piedi, davanti a lei, curvo a guardarla ed a parlarle...

Dissi forte a babbo Brighi: « Il tempo si mette al bello! »

Il signor Nespoli udì, e dichiarò invece che non tarderebbe a piovere; già gli sembrava d'aver ricevuto una goccia sul naso.

Allora babbo Brighi ci presentò.

– Questo quì, disse pigliandomi crudelmente per un braccio (gli erano tornate le forze) questo quì è il dottore, ma è anche un amico, un vero amico, non ci fa del male. E questo quì, – soggiunse – è il signor Ambrogio Nespoli, mediatore di sete, amico di mio fratello... venuto da Milano per...

– Per studiare i luoghi, interruppe il signor Nespoli; un mio conoscente vorrebbe piantare un filatoio in Valsassina; ma ho già visto che non se ne fa nulla; proverò stasera ad Introbbio...

– Stasera va ad Introbbio?

– Ci vado subito; do ordine al cocchiere di attaccare, e parto.. non sono sicuro che non piova prima di notte.

Ripetè la storiella della goccia che gli era caduta sul naso, e noi fingemmo di crederla. Partì un'ora dopo, accompagnato dai nostri augurii, cioè dai miei, da quelli di babbo Brighi e di Toniotto soltanto, perchè Concettina era rimasta in disparte, e Orazio non l'aveva voluta lasciar sola.

Splendeva un magnifico sole.

VIII.

Ci aspettava in giardino il più vago spettacolo che possa offrire l'umanità agli occhi d'un osservatore maturo: il rossore sparso sopra una faccetta gentile, e fra due baffi neri, il sorriso della tentazione contenta.

Nessun bisogno di spiegazioni per intenderci.

– Babbo Brighi, diss'io tentando con lui l'impossibile, cioè un amplesso, babbo Brighi, i nostri voti si compiono... Non dissi altro, perchè vidi in faccia a me Toniotto, pallido come un cencio, e mi parve che avesse una gran voglia di piangere.

Allora me gli accostai, ma appena gli fui accanto, mi volle far credere che gli fosse entrato il fumo negli occhi e buttò via la sigaretta. Bisognava rispettare quel pudore, e gli consigliai gravemente l'acqua fresca.

- Non ci è di meglio, dissi; tenga aperti gli occhi nell'acqua, e li risciacqui senza timore.

Il poveraccio accettò il mio consiglio, ed andò a piangere liberamente nella catinella.

Un quarto d'ora dopo passeggiavamo nel viale, Concettina appesa al braccio poderoso del suo futuro suocero, io accanto ad Orazio, che mi apriva ingenuamente il suo cuore.

- Le ho sempre voluto bene, - diceva (a Concettina, s'intende), - appena l'ho vista, l'ho amata; essa era bambina, e mi veniva innanzi a recitarmi le poesie, girando di qua e di là gli occhi furbi, sollevando un braccio dopo l'altro, e facendo l'inchino strisciato all'ultimo, ed io sentiva già che quella creaturina mi apparteneva e che doveva crescere per farmi felice.

Queste cose mi disse, ed altre che, dette a me, avevano poco sugo. Per quel bisogno di espansione che segna la forma acuta dell'umana felicità, si dichiarò grato ad Ambrogio Nespoli, che, minacciando di rubargli Concettina, lo aveva indotto ad uscire dalla sua stupidità amorosa...

Mentre così parlava, giunse fino a noi un suono di contrabasso maligno; era Toniotto, che rinunziava solennemente all'amore, al matrimonio ed alla figliuolanza.

Quella sera, dopo cena, radunati nella gran sala di casa Brighi, Orazio afferrò bravamente il suo contrabasso, e suonò come non aveva suonato mai. Curvava la testa e accostava quasi la bocca alle corde, come per suggerire quello che esse dovevano dire a Concettina.

E il contrabasso parlò lungameute colla sua voce più gentile, sfidando il paragone dei violoncelli e dei violini; parlò d'un tempo non lontano in cui Orazio e Concettina stringerebbero il patto di attraversare la vita insieme; disse la trepidanza e la festa segreta dei loro cuori, disse l'addio di Concettina a babbo e mamma, disse anche d'un viaggio all'estero, ma breve e sbadato, e in ultimo parlò della prole nascitura, e contò fino a nove senza sgomentare la fragile Concettina.

Così disse il contrabasso, ma la maggior parte di quello che disse allora, non si capì interamente che più tardi.

SALVATORE FARINA.

DELLA NECESSITÀ DI RETRIBUIRE I MEMBRI DEL PARLAMENTO.

Sviluppare i principii democratici della moderna civiltà nella giustizia e nell'ordine, ecco, a mio avviso, il fine cui deve tendere ogni governo, che voglia prosperare nel presente e preparare prospero l'avvenire. - Gli uomini che da ventidue anni, con varietà più di parole che di fini, reggono fra noi la cosa pubblica, furono penetrati sempre da questa necessità; furono irresistibilmente sospinti, per governare, a far ragione alle esigenze della democrazia, alle tendenze ed ai diritti del maggior numero. E qui sarebbe superflua ogni dimostrazione. Coloro che oggi stanno al timone dello Stato, sentendosi pei loro precedenti politici maggiormente tenuti a soddisfare i voti delle masse, posero subito l'animo e l'ingegno a soddisfarli con quei programmi a tutti accetti.

Tra siffatte leggi, non ultima fu quella che tende a concedere ad un numero maggiore di cittadini, ed anche a tutti se fosse possibile, i diritti politici, sicchè la rappresentanza nazionale abbia ad essere quanto meglio si può la schietta espressione del pensiero e della volontà di tutti. Per quanto possa dispiacere, per quanto possa con speciose ragioni d'utilità e di convenienza dissimularsi l'essenza della cosa, l'attuale sistema elettorale è un sistema di privilegio, e le disposizioni con cui si concretizza sono assolutamente arbitrarie. Ed ove per noi si possa, o abolire il privilegio, o rendere maggiore il numero dei privilegiati, sarà la nostra opera santa, giusta e civile.

Io suppongo che sia condotta a compimento l'opera già così bene iniziata nella Camera elettiva, che possiamo vincere gli ostacoli che ci verranno ad ogni passo posti innanzi: suppongo che riusciamo ad aprire le urne elettorali ad un numero doppio, triplo o quadruplo di cittadini, e che dal loro suffragio esca una Camera che rappresenti ed esprima a compimento l'opinione dei cittadini: crederemo perciò d'aver raggiunto il fine? Crederemo di vedere la pubblica opinione adeguatamente rappresentata alla Camera, e che le leggi che vi si voteranno saranno sempre quelle che la maggioranza degli elettori avrebbe voluto o volle, mediante la scelta dei deputati, vedere statuita? No, o signori, voi andreste grandemente errati, credendolo, imperocchè per conseguire che le deliberazioni della Camera rispondessero al presunto voto degli elettori, e quindi della nazione, se elettori sono moltissimi o tutti, non potrebbe bastare l'eleggere de-

putati buoni di votare in conformità, ma conviene che questo voto lo dieno realmente, che lo oppongano sempre a quello dei loro avversari, i quali non sono una minoranza che quando sono resi tali dal concorso e dalla associazione dei componenti la maggioranza vera.

Una minoranza che essendo composta di duecento individui, è tale a fronte di trecento avversarii, può da un dì all'altro diventare maggioranza a sua volta, se centoventi della parte contraria si allontanano. – Per tanto, non basta che accrescendo il numero degli elettori si renda più autorevole e leale l'elezione, ma conviene che gli eletti, corrispondendo degnamente al mandato, sieno sempre presenti al loro posto, sieno pronti in ogni circostanza ad esprimere col loro voto l'opinione di coloro che li hanno onorati della loro fiducia. La storia delle nostre istituzioni parlamentari dimostra che nessuna delle grandi decisioni, che riuscirono più feconde in risultati buoni o no, fu presa coll'intervento di tutti o di quasi tutti gli eletti dalla nazione: volgono anzi parecchi anni che di rado due terzi dei deputati si trovano presenti alla Camera. Ordinariamente oltre a duecento deputati lasciano vuoti i loro scanni, lasciano che senza il loro voto si accettino leggi importantissime dalle quali dipende l'avvenire del paese, l'esistenza di migliaia di famiglie. In faccia a questo fatto costante, al quale non si potè rimediare nè per appelli nominali, nè per voti di biasimo, nè per l'unanime protesta della stampa periodica, io domando a che potrà giovare l'accrescere il numero degli elettori? Non sarà forse un accrescere il numero di coloro che vengono defraudati del fine pel quale diedero il voto? Dico anzi, che quanto sarà maggiore il numero degli aventi diritto alla elezione, tanto maggiore sarà altresì l'offesa e il danno che si farà alla pubblica opinione dal vuoto di tanti banchi in Parlamento. Una rappresentanza nella quale mancano costantemente due quinti dei rappresentanti, è una illusione, una derisione, non può avere autorità, non può esprimere il pubblico voto, il comune desiderio. Ecco perchè la quotidiana esperienza ci addimostra non esistere alcuna relazione tra le aspirazioni del paese e le deliberazioni de'suoi rappresentanti. Senza correggere questo vizio capitale della nostra vita politica, senza procurare che i deputati sieno presenti alla Camera, ogni altra riforma parlamentare riuscirà non altro, che una di quelle tante novità perturbatrici colle quali, mediante nuovi disinganni, si procaccia il discredito delle istituzioni.

In che spererebbero le popolazioni, se, giunte al suffragio universale, non si vedessero rappresentate? In che sperar dovrebbero

esse, quando vedessero vuoti e silenziosi quei banchi, a riempiere i quali si adoperarono tutte le volontà, tutte le intelligenze della nazione? Quando coll'assenza di duecento deputati fosse reso frustraneo il voto di due milioni di elettori?

Molte cause resero e renderanno meno efficace e rispondente allo scopo il regime costituzionale, molte cause gli scemano la fiducia del paese; ma non ultima fra queste è certamente l'assenza costante di due quinti dei deputati, da quei seggi ove furono chiamati per esprimere una determinata opinione, per rappresentare un determinato partito.

Eppure non è egli vero che è bello ed orrevole il vedere legislatori ed arbitri di una nazione? Non è egli vero che da tutti i partiti, da tutti gli uomini politici, da tutti gli ambiziosi del proprio ingrandimento o bramosi del bene della patria si fanno intrighi, si fanno pratiche vivissime per giungere al Parlamento? Non è egli vero che l'epoca delle elezioni generali, sebbene non vi concorra che una piccola parte del paese, è pur sempre un'epoca d'agitazione? Che vuol dire che questi uomini che tanto fecero per giungere alla Camera, giunti che vi sono, non vi rimangono? La ragione è evidente, e dipende dalla nessuna relazione che vi è tra il sentimento che ispira l'elettore nel suo voto di nomina, e la posizione che dalla nomina stessa vien fatta all'eletto.

L'elettore cerca un rappresentante intelligente, indipendente, probo, cerca un uomo che sia del suo colore, che propugni i suoi principii: quindi non guarda, e non dee guardare se sia nobile o plebeo, povero o ricco: perciò nè lo Statuto, nè la legge elettorale esigono dall'eletto che egli abbia neppure quel tenue censo che si vuole dagli elettori, imperocchè non si volle menomamente impedire a questi ultimi di eleggere chi loro paresse più degno dell'alto ufficio, fosse anche l'ultimo nella scala sociale. Tale concetto fu giusto, largo, democratico. Ma basta egli poi il merito privato o presunto dalla elezione, perchè un tale possa trovarsi di continuo presente alla Camera? Perchè un uomo possa sempre essere presente al Parlamento, sempre pronto a dare il suo voto, conviene che possa stare quattro mesi almeno nella capitale del Regno, dove il Parlamento ha sua sede. Ora, posto che il deputato debba avere trent'anni compiuti, età nella quale i tre quarti degli uomini si sono ammogliati e cominciano ad aver prole, ne segue che occorre a lui aver seco nella capitale la nuova famiglia che si è costituita, e cui ha il debito di curare e proteggere in ricambio delle dolci gioie che ne trae. Ma per vivere

alla capitale colla propria famiglia basta egli forse essere probo, intelligente e liberale? Basta egli forse il suffragio dei concittadini, la dignità dell'ufficio? No, o signori, ci vuole per soprapiù un larghissimo censo; imperocchè occorre per la famiglia il costo del viaggio per il trasferimento alla capitale e ritorno da quella; occorre la spesa di un conveniente e quindi carissimo alloggio, occorre la differenza in più che èvvi fra il costo dei viveri in una grande capitale e una città o borgata di provincia. Questa spesa, ammetto quella del mantenimento ordinario della famiglia, rappresenta un di più del suo reddito ordinario, un superfluo impiegato allo scopo di sedere in parlamento, come s'impiegherebbe in un viaggio, in un acquisto, in un risparmio. Chi può risparmiare un superfluo capace di supplire a tante spese, dee di necessità essere un ricco signore, poichè non è per lui gravoso o impossibile, portando seco alla capitale i suoi cari, di spendere in media 600 lire ogni anno per viaggio di andata e ritorno; 2000 lire per provvedersi un alloggio per sei mesi; altre 2000 lire per le crescenti spese di vitto, lumi, servigi, carrozze ec.

Ammesso ora che per trasportare la famiglia alla Capitale, e per tenervela molti mesi, occorra un superfluo di 4 o 6 mila lire, è chiaro che occorrerà avere una rendita tre o quattro volte maggiore, quindi avere non meno di ventimila lire di reddito, dal che è facile dedurre come, volendo che il deputato abbia dimora stabile nella capitale, per adempiervi lealmente e continuamente la propria missione, convenga sceglierlo tra quegli uomini probi, intelligenti e liberali che hanno ventimila lire annue da spendere. Tutti gli altri altrettanto probi, intelligenti e liberali, che non sono ricchi del pari, potranno bensì essere eletti, ma non potranno stabilire sè stessi, e meno ancora portar seco la famiglia alla capitale; saranno costretti a fuggire ad ogni più breve periodo per visitare e curare la moglie, i figliuoli e gli affari. Molto più frequentemente ciò avverrà, se il deputato deve vivere non già di redditi fissi, ma d'una professione liberale. L'avvocato dovrà attendere alle sue liti, il notajo a'suoi rogiti, il medico a'suoi consulti, l'ingegnere alle sue perizie. Tutti poi cercheranno di scemare il costo gravissimo del vivere fuori di casa, abbreviando al possibile il tempo dell'assenza, imperocchè non bisogna dimenticare che, prescindendo pure dagli impegni di famiglia, il deputato non può stare in parlamento se non spendendo lire quattrocento il mese e così duemila quattrocento lire per mezzo anno. E però colui che può o vuole anche abbandonare per sei mesi la propria famiglia, deve sempre sottrarre 2400 lire al reddito della medesima, cioè a quel ri-

sparmio col quale potrebbe tenere due figli in collegio, o ricostrurre una casa, o fare un qualche miglioramento produttivo alle sue terre. Siccome egli è assurdo che per sedere in Parlamento un uomo abbandoni la consorte, commetta al caso l'educazione dei figli, getti via le proprie economie; siccome è assurdo il pretendere che il più nobile ed onorevole tra gli uffici politici sia l'unico il quale, non solo non riceva un compenso, ma anzi costi a chi lo consegue il sagrificio dei doveri, degli affetti e delle sostanze, così conviene riuscire ad una di queste due cose: o si vorrà che i deputati stiano fermi al loro posto onde ottenere una maggioranza compatta, logica, uniforme, sempre di un colore, sempre specchio fedele delle opinioni degli elettori, ed allora sarà indispensabile lo sceglierli tra i grandi possidenti, oppure tra i minori possidenti che non abbiano nè moglie, nè figli, nè commercio da condurre, nè professione da esercitare, e che per l'una o per l'altra circostanza sieno in grado di star fermi per lunghi mesi al loro posto. Esclusi per tal modo dalla Camera i nulla tenenti, gli esercenti arti liberali, gli uomini di scienza, d'intelletto e di cuore, non vi resterà che una oligarchia di possidenti più o meno ricchi, quindi trascelti, fra un numero ristrettissimo di persone, nel ceto meno colto tra le classi civili. Sarà l'aristocrazia del danaro, che di tutte è la più ignobile, surrogata a quella dell'ingegno e della virtù, contro le tendenze del secolo, contro i principii d'eguaglianza, contro la forza ineluttabile delle cose.

Non volete infeudare il Parlamento ai ricchi, non volete che la libertà copra col suo manto la più odiosa oligarchia, non volete che l'uguaglianza sia una chimera ed una illusione, non volete che l'oro prevalga al merito, all'ingegno, alla virtù, nominate chiunque ne sia degno, chiunque meriti ed ottenga la vostra fiducia, ma alla condizione non meno inevitabile che i vostri eletti stieno il più del tempo assenti dalla Camera per attendere agli affari ed alla famiglia, affine di non sciupare fuori di casa in pochi mesi, quanto dovrebbe alimentare la famiglia durante l'intero anno. Ma quali esser ponno le conseguenze d'un sistema pel quale il deputato povero non può, che con grandissima rovina, esercitare debitamente e continuamente il mandato ricevuto, o trascurare tale mandato se vuol provvedere al suo dovere di padre di famiglia?

1.° L'assenza dei deputati poveri e la presenza dei ricchi, darà a questi il sopravento in tutte le votazioni d'interesse amministrativo e giuridico; imperocchè solo per le grandi questioni o per quelle di natura politica, i deputati tutti abbandonano la casa e

vengono ad appoggiare o combattere il governo. Ognuno vede quali saranno le conseguenze di questo fatto; esse saranno continuamente contrarie ai principii ed ai bisogni della democrazia.

2.° Nessun ministero potrà mai fare assegnamento sul voto de'propri amici, poichè, quand'anche egli abbia una maggioranza assoluta, egli potrà trovarsi in minoranza il dì che una porzione dei medesimi si trovi alle proprie case. Un tale ordine di cose può forse rassicurare il pubblico ed il governo?

3.° Il deputato è tentato dai propri bisogni da un lato, e dall'importanza dell'ufficio dall'altro, a far commercio della propria influenza, e il rappresentante della nazione si tramuta in un sollecitatore o mediatore d'affari. È ciò decoroso, è nobile? Non degrada l'ufficio? Non scredita il sistema?

Finalmente il deputato povero, il quale è costretto per sedere in parlamento a rinunziare a qualunque propria occupazione, sarà facilmente corruttibile o almeno eserciterà l'ufficio allo scopo di ottenere un impiego lucroso, ed a tale intendimento subordinerà la sua condotta. Percorrete le Università, le Prefetture, i supremi consigli amministrativi, e li vedrete popolati da uomini che non hanno altro titolo per esservi occupati, fuorchè quello di avere avuto in Parlamento da dare o da negare il voto ad un ministro. È questa una condizione di cose che possa ammettersi? Che sia compatibile con un sistema di governo liberale, in cui la molla del reggimento è la fiducia del popolo in chi lo rappresenta, quando vi sono ministri stimolati a corrompere dal bisogno di governare, e rappresentanti disposti a vendersi dal bisogno di vivere?

Voi mi direte che questi ultimi inconvenienti ponno essere evitati dalla buona scelta degli elettori. Io lo nego: gli elettori sono costretti o ad astenersi o a votare pel candidato del loro colore; e in questo caso, il più delle volte eleggono senza sufficiente conoscenza del soggetto. Ma, quand'anche abbiano tale conoscenza, non è dato loro di prevedere come potrà condursi un uomo posto in condizioni affatto nuove per lui. È vecchio il proverbio che l'occasione fa il ladro. Il prete ed il moralista non sanno suggerire miglior salvaguardia contro le passioni che fuggire l'occasione. Ora, non è forse un accrescere, anzi un dare l'occasione di prevaricare, il rendere maggiore i bisogni pecuniari di un uomo, riducendolo cioè tre volte più povero col costringerlo a guadagnar meno e a spendere di più, e farlo poi padrone di un voto il cui prezzo può essere una prefettura, una cattedra, un posto nel Consiglio di stato o nella Corte dei conti?

Ma suppongo che la scelta degli elettori sia calma, imparziale, giudiziosa, che cada sopra un individuo povero sì, ma incorruttibile, che ne avverrà? Che non potendo egli nè vendersi perchè onesto, nè stare alla capitale perchè povero, sarà cagione dei primi tra gl' inconvenienti sopra accennati, cioè lascierà abitualmente vuoto il suo scanno, renderà frustranei gl'intendimenti degli elettori e le speranze del proprio partito, sia o no governativo, mancando all'appello nell'uopo maggiore. Udii più volte opporre che chi accetta l'ufficio di deputato assume implicitamente tutti gli obblighi dal medesimo imposti, che le strettezze non lo dispensano dal fare il proprio dovere e dall'essere quindi sempre presente in Parlamento. Anzi chi non può o non vuole compiere il dover suo, non deve accettare tale mandato. Ciò può esser vero, ma questo vero non toglie la difficoltà la quale non nasce già da ciò che dovrebbe farsi, ma da ciò che realmente si fa e si farà sempre. L'ufficio di deputato sempre sarà cercato ed ambito sempre da chiunque desideri una palestra ove distinguersi per la eloquenza e pel sapere, o brami influire sulle cose dello Stato, o promuovervi istituzioni che reputa necessarie al pubblico bene; sarà cercato da chiunque voglia soddisfare la vanità e l'ambizione, aver credito, potere ed assegni; ma non perciò potrà il deputato, per quanto lo voglia, adempiere ai proprii doveri, dacchè l'adempirli implica quei mezzi pecuniari ch'egli non ha, o cui dee rinunziare. Dico anzi che quanto più i deputati saranno onesti e disinteressati, quanto meno vorranno profittare del loro potere, tanto più saranno costretti a lasciar vuoti i banchi della Camera, poichè non volendo essi nulla ottenere dal governo, e non potendo vivere alla capitale, lontani dalla famiglia e dagli utili proventi professionali e industriali con aggiunta d'insopportabili spese, si terranno assenti dalla Camera il più del tempo d'ogni sessione, mentre il deputato disonesto e cupido starà fermo al posto quanto più gli sarà possibile, pagando a prezzo di miseria e di debiti la desiderata occasione di farsi valere e di ottenere in compenso del voto un lucroso ufficio governativo. Mi riassumo in due parole: Vi sottomettete a mandare alla Camera una oligarchia di ricchi? In tal caso avrete ognora i banchi pieni. Volete scegliere i deputati liberamente fra gli uomini di vostra fiducia? Avrete i banchi vuoti.

Di qui non si esce: o deputati ricchi, o deputati assenti o venduti: o deputati doviziosi e indipendenti, o deputati vincolati dai bisogni domestici al proprio domicilio o ritenuti alla capitale da speranze o da profitti incompatibili coll'alto loro mandato.

E non saravvi modo di uscire da questo bivio? Dovremo rassegnarci ad avere una maggioranza, una Camera senza colore, senza consistenza, senza unità se vogliamo fuggire una camera oligarchica? Non potremo eleggere gli uomini di nostra fiducia senza porli nell'alternativa di sacrificare o i nostri o i loro interessi? Il modo vi è semplice e facilissimo. Retribuite i membri del Parlamento, date loro il modo di vivere lontani dalla propria città, di prender seco la famiglia alla capitale, di continuare ad esser padri e mariti nel mentre ricevono il vostro mandato, di ricevere dalla nazione quell'onorato compenso che potrebbero chiedere od ottenere da un governo corruttore. È questa forse una proposta che ripugni alla giustizia od al buon senso? Tutt'altro. La giustizia ed il buon senso vi dicono che se si trova giusto e indispensabile di retribuire quanti servono lo Stato dal sovrano all'ultimo commesso, per la sola ragione che consacrando allo Stato il tempo e la fatica non potrebbero altrimenti procurarsi altrove un pane onorato, per la stessa ragione vogliońsi retribuire i membri del Parlamento che consacrano allo Stato tempo, opera e spesso i più vitali interessi. Non havvi servigio per tenue, per vile che sia, il quale non venga retribuito; non havvi individuo del quale si supponga che possa senza compenso, per un servigio qualunque lasciare i comodi, e gli agi della famiglia. Anche gli ufficiali pubblici i meglio retribuiti, gl'ingegneri, gl'ispettori civili, i militari, i testimoni, i giurati e quanti altri per servigio pubblico lasciano la casa, ricevono una diaria, un sopra soldo, un compenso qualunque. L'avvocato, il medico, il notajo, il sacerdote perfino, traggono lucro dalla professione e dalla dottrina. Il letterato vende i suoi manoscritti, il drammaturgo i suoi drammi, il maestro di musica i suoi spartiti. Ogni uomo che usa il tempo in un lavoro utile o ameno, ha il diritto incontrastato di vivere di quel tempo e di quel lavoro. E si pretende che vi sieno 512 individui, cui conviene supporre il fiore della nazione, che soli sieno esclusi da questa legge generale, che soli abbiano da perdere il tempo e la fatica, abbandonare i loro più cari in un legale esiglio, consumare i risparmi, e mettere a repentaglio la salute, l'onore e la popolarità senza nessun compenso? E questo sì che ripugna alla giustizia e al buon senso: ecco ciò che parrà ai nostri posteri assurdo ed incredibile. Per qual fine si violano le leggi del buon senso e della giustizia? Per avere rappresentanti più assidui? No certo. Per averli più disinteressati? Neppure. Per avere una Camera più completa, più omogenea? Neanche. Noi abbiamo già chiarito il contrario.

Perchè dunque? Io credo che pochi avrebbero pronta una ri-

sposta, poichè la vera cagione del fatto si è quella che sempre si fece così, e che così si è visto fare in Inghilterra dapprima, poi nelle altre nazioni che ne imitarono gli ordinamenti, senza riflettere che gli ordinamenti dell'Inghilterra, quando non sono il portato di tradizionali consuetudini, lo sono di uno stato di cose che non ha riscontro tra di noi. In Inghilterra, fin presso ai nostri giorni, i deputati furono rappresentanti e membri di una ricca e potente aristocrazia, oppure gl'inviati di partiti politici che non elessero mai deputati poveri, senza provvederli largamente dei mezzi necessarii a vivere nella capitale del Regno. In Inghilterra si tollerò di avere una camera di uomini largamente censiti. Anche a Venezia ed a Ginevra, come a Sparta ed a Roma, le magistrature erano gratuite.perchè conferite ai soli ricchi, i quali, come ognun vede, sono retribuiti da madre natura. Ma dopo la Rivoluzione Francese che proclamò la Fratellanza e l'Uguaglianza degli uomini, non può più sussistere nulla che conservi o ricordi il modo di vivere delle nazioni aristocratiche. L'epoca dei servigi gratuiti è finita, perchè è finita quella dei baroni che tenevano dallo stato feudi e benefici, appunto per servirlo senza retribuzione. Non si può volere l'effetto senza la causa, e se avete bisogno di nobili, rifate la nobiltà.

Fu detto dagli avversarii della retribuzione, che la medesima accrescerebbe grandemente le ambizioni, quindi anche gl'intrighi, le cabale e le corruzioni del sistema elettorale, imperocchè non vi sarebbe più alcun ritegno alla volontà ed alla cupidigia. Che se oggi con tutte le sopra descritte spese e molestie si contende sì fieramente per avere un seggio in Parlamento, che sarebbe quando non si trattasse solamente di un posto onorifico ed importante, ma di un ufficio largamente lucrativo? Tale ragionamento non è che un sofisma, col quale si vuol coprire i pregiudizi, triste eredità dell'epoca del privilegio. Infatti, il desiderare un posto in Parlamento e lo adoperarsi con mani e piedi per conseguirlo, non prova che un tale debba essere cattivo cittadino, più che non lo provi il desiderio e l'opera di divenire portiere, commesso, generale, consigliere di stato o prefetto. Se la ricchezza e il benessere fossero cose immorali, se gli uomini dovessero come i frati, vivere senza proprio, il dubbio degli avversarii sarebbe ragionevole. Ma, siccome da quei pochi infuori che nascono ricchi, tutti gli altri fanno opera per procurarsi se non altro un'onesta agiatezza, che per questo il mercante traffica, il soldato veste la divisa, l'avvocato patrocina, il medico cura, e via dicendo, non si potrebbe intendere come dovesse reputarsi colpa

od infamia il poter taluno desiderare l'ufficio di deputato al fine di fruire di quella retribuzione annessa a tale ufficio. Ciò che è colpa od infamia, è venir meno al proprio dovere, ma il bramare e cercare gli uffici retribuiti è onesto, giusto e doveroso. Iddio ha dato all'uomo il diritto di vivere coll'obbligo corrispondente di lavorare. Su tale principio è fondato il sistema delle retribuzioni. Chi serve all'utile dei privati col proprio lavoro, dev'essere retribuito; chi serve la società col proprio lavoro, dev'essere retribuito dalla società. Ora, se la società paga il ministro, il consigliere, il giudice, il prefetto, perché la servano senza perciò degradarli o avvilirli, come potrà degradare o avvilire i suoi mandatarii, quando dà loro il mezzo di vivere, un compenso del tempo perduto e delle fatiche sostenute? Se non che io anzi affermo, che la retribuzione che si darebbe ai deputati porta effetti più nobili e morali di quelle che ponno darsi a qualsiasi altro pubblico funzionario. E in vero l'impiegato governativo può conseguire l'ufficio per molte vie disoneste, come corruzione di danaro o di donne, favore di parenti, adulazione, servilità ecc. ecc., perchè il concedere tali uffici dipende da una o da poche persone. In vece l'essere nominati deputati dipende dal voto di molte centinaia di elettori, che si ponno ingannare, ma non sedurre e corrompere. Abbiamo veduto ai nostri giorni molti uomini politici che, mutando partito o facendo mercimonio del voto, si procurarono impieghi cospicui e lucrosi, mentre non si vide un deputato che dopo aver perduto la dignità e l'onore sia stato rieletto. In un governo rappresentativo l'indole, la natura e l'indirizzo del governo mutano ad ogni piè sospinto, e mutano parimente coloro che reggono il timone dello Stato: il pubblico funzionario, se non vuol perdere il pane pei figli e per sè, deve sottomettersi alle esigenze di tutti, e assumere il colore del partito dominante. Il deputato retribuito invece, per conservare il posto, non dovrebbe degradarsi, ma anzi mostrarsi ed essere fedele al programma che gli procacciò il favore ed il voto degli elettori. Sto per dire che questo è il solo ufficio pubblico nel quale l'interesse dell'individuo e quello del paese si accordino insieme in un fine forte e morale.

Come tutti gli altri ufficiali pubblici cercano il favore dei loro superiori, il deputato cercherà quello degli elettori suoi; come i primi cercano di conservare il posto col mutare ad ogni mutar di vento, il deputato cercherà la rielezione colla costanza ai suoi principii, colla dignità e l'indipendenza della vita. Voglio ammettere nel più ampio senso che alcuni cerchino l'ufficio di deputato per viverci

sopra. Che ne verrà da questo? Ne verrà che molti uomini dotti ed onesti, i quali per una parte non possono vivere lontani dalle proprie occupazioni cittadine, e che per l'altra non vogliono nè vendersi nè assentarsi, potranno accrescere il numero di quegli egregi sui quali può cadere il pubblico voto.

La retribuzione aprirà dunque le porte del Parlamento alla parte più onesta e più leale tra i non possidenti, a coloro cioè che non vanno alla camera con secondi fini, o che dimentichi del mandato, spendono per sè il tempo dovuto alla patria.

Queste verità sono oggi sentite dagli uomini giusti e ragionevoli d'ogni contrada d'Europa e d'America. Negli Stati Uniti i deputati sono larghissimamente sovvenuti, sono sovvenuti in Francia ed in Ispagna, lo sono in tutti i singoli stati di Germania.

Perchè vorremmo noi ostinarci a mantenere una gratuità che lascia, e dee necessariamente lasciar vuoti i banchi del parlamento e rendere per tal modo illusorio il sistema rappresentativo? Che così volessero taluni si comprende. Essi volevano aver l'aria di ammettere tutti alla camera, ma in pari tempo porre i poveri nella necessità di non venirci o di non rimanerci. Volevano reclutare i deputati fra i ricchi loro devoti e consociati, i quali potevano venirci e rimanerci. Ma oggi che si vuol dare un altro indirizzo alla politica interna, oggi in cui vuolsi che l'uguaglianza politica di tutti i cittadini non sia una menzogna, l'ostinarsi a conservare o solo a tollerare che duri la gratuità degli uffici parlamentari, avanzo del medio evo e della feudalità, sarebbe una grave e imperdonabile colpa, della quale gli attuali reggitori avrebbero tardi o tosto il giusto e meritato castigo. Chi si fa banditore di un principio debbe innanzi tutto esser logico, se vuole avere seguaci e fautori. Solo colla logica dei fatti si acquista la fiducia e l'ajuto degli uomini, due cose che sono la sola e vera base d'ogni durevole autorità.

I veri Ministri del progresso debbono progredire nella via della giustizia e della libertà, ed esse avranno fatte un gran passo il dì che la vita parlamentare sarà fondata sopra una democrazia reale, non nominale, sulla permanente e compatta operosità degli eletti della nazione.

FILIPPO LINATI.

PARTITI POLITICI

SOCIALISTI E INTERNAZIONALI. (*)

Allora che in un precedente articolo ci proponemmo parlare dei diversi partiti politici che in Italia da qualche anno dividevano l'opinione pubblica, dicemmo di voler discorrere soltanto di quelli che non proponendosi di scalzare dalle fondamenta il vecchio edificio sociale, non si presentavano col fermo proposito di distruggere, ma con quello bensì di mantenere le antiche basi della società, instaurandovi sopra quel regime che ciascuno credeva più proprio alla società moderna. E queste, che io scrissi allora doversi dire piuttosto opinioni che partiti politici, io divisi in tre, distinguendole per i caratteri che nelle loro manifestazioni pubbliche o private più chiaramente si palesavano.

Tutti questi io dissi allora essere nella loro sostanza partiti d'ordine; perchè non troviamo che il concetto dell'ordine sociale, sia da loro per principio manomesso: anzi tutti dimostrano di volere infine dei conti una Pace sociale, posata su'quei principii che han sempre diretta la società, sebbene molto diverso fra loro fosse il pensiero sui modi da tenersi e sulle forme da prendersi per raggiungere un fine comune a tutti gli uomini onesti e di buona fede. E credemmo che quella fosse buona opera, dividere e separare ciascuno come in un campo proprio: notando e raggruppando insieme quello che di meglio o di peggio di ciascuno si poteva osservare, e dando così animo a schiarire gli equivoci e diminuire fra loro le divergenze. Perchè quando tutti ammettono che fine ultimo è la Pace Sociale in una Società organizzata, giova che si chiariscano le idee sui modi di raggiungere questa Pace; e credemmo fermamente che una ragionevole discussione farebbe che ciascuna di queste opinioni si liberasse da stolide accuse di cui è fatta segno, ed alle quali oggi si presta per avventura non tanto l'odio dei partiti, quanto la confusione delle idee e la indeterminazione con la quale quà e là le si trovano sparse e insufficentemente esposte. Giova assaissimo che la discussione anche in materie politiche e sociali possa farsi sopra un terreno chiaro e determinato, ed essa sia tolta per quanto si può alle interminabili polemiche delle gazzette, le quali in generale non hanno che l'autorità di un giorno, e quindi non rifuggono talvolta dal mostrarsi dall'oggi al domani in contradizione.

(*) Continuazione, V. Volume VI, pag 606.

Ma se ci occupammo allora di siffatte opinioni politiche le quali almeno per principio non rinnegavano nè la religione nè la famiglia nè la proprietà ; che anzi su queste eterne basi dell'umano consorzio facevano fondamento, quantunque ciascuna nutrisse pretesa nel fatto pratico di sistemarle a suo modo ; pure fino da allora facemmo cenno, dicendo di non volerne parlare, di altre opinioni che oggigiorno in Europa si manifestano, prive di quelle basi e posate razionalmente sopra altri principii.

Ma, esaurito quel tema, abbiam creduto oggi ben fatto qual corollario, o se dir si vuole, compimento del principale soggetto che avemmo in vista, di aggiungere qualche cosa al già detto anche su queste opinioni, che nel mondo civile oggigiorno pretendono a grandeggiare, hanno le loro teorie, le loro cattedre, ed han facoltà certamente di assidersi e discutere nel vasto campo della scienza moderna.

Io intendo dire delle nuove teorie socialiste che si professano già dalla cattedra, perchè ricevano poi la legalità nel diritto comune, e che intanto formano in tutta Europa ed anche in America, la base di numerose associazioni. Esaminando la miseria che opprime in molte parti le classi lavoratrici, specialmente là dove le grandi industrie hanno creato un popolo di salariati, Carlo Marx il grande apostolo del socialismo moderno, ne ha tratto un principio di diritto nuovo, sul quale pretende che la società umana debba essere riorganizzata. « Le cose, egli dice, non hanno valore se non in quanto « sono assoggettate al lavoro dell'uomo ; dunque, egli seguita, que« sto lavoro è l'unica sorgente del valore, ed è ingiusto che l'uomo « individuo, possegga senza merito il capitale che deve essere pro« prietà di tutti, ossia dello Stato destinato a rappresentare la Società ». La proprietà privata non deve in conseguenza più esistere, e si conferma l'aforismo del padre dei socialisti, la proprietà è un furto. Partendosi da una incompleta apprezzazione del valore delle cose nel quale mentre nega in teorìa l'elemento del capitale, lo riconosce però indirettamente portandolo proprietà dello Stato, egli abbatte di un sol colpo gli antichi fondamenti del diritto e della giustizia, e manomette come vedremo anche quelli della morale.

Queste teorìe se sono abili a farsi ben volere e a penetrare nelle masse, quando ricantano al popolo le miserie troppo grandi del proletariato moderno, non sanno portarvi altro rimedio che l'onnipotenza dello Stato. Giocando colle basse passioni di un popolo corrotto e che si seguita a corrompere, il socialismo lusinga ed adula l'invidia, l'ira, la gelosia, tutte insomma le basse passioni delle clas-

si diseredate dalla fortuna. La superbia pure è coltivata e adulata: tu sei uomo, ei gli dice, nato come gli altri uomini, la natura ti ha fatto come loro: perchè rinunzii ai diritti che essa ti ha dato? Ecco la nuova morale che una teorìa, posata sopra un principio sbagliato, introduce razionalmente nel mondo. E finchè il socialismo compassiona e piange le miserie dei non abbienti; finchè giunge a posare dei principii, e creare delle teorìe o a dedurne delle conseguenze scientifiche che piacciono quando son dette con eloquenza da una cattedra, egli persuade gli uomini che facilmente si lasciano allucinare da una speciosa teorìa alla quale, appoggiata su qualche parte che ha dell'onestà l'apparenza, non sanno spesso replicare, perchè nel ragionamento non riescono a districare il falso dal vero.

Ma è un altro affare quando costoro vengono a metter fuori i rimedii. Lo stesso Marx, altrove così eloquente e persuasivo, non ha altro a proporre che fare il Dio Stato: lo Stato proprietario, lo Stato amministratore, lo Stato distributore di tutti i beni, anzi dirò meglio di tutti i godimenti, perchè il socialismo che piange solo queste materiali sofferenze dell'umanità, che altro non conosce fra gli uomini che il bisogno di rimediarvi, è essenzialmente materialista. « *Tout* « *ce qui a contribué à développer le sensualisme de la vie et l'esprit* « *de materialisme dans la société contemporaine a servi et sert* « *le socialisme. La philosophie positiviste, l'enseignement du Dar-* « *winisme, l'école sans Dieu, la presse soit-disant libérale, mais* « *plutôt, irréligieuse que libérale, les théories économistes qui par-* « *tent du principe du développement des bésoins de l'homme et qui* « *acclament la jouissance et le luxe* » (1).

Eppure le tendenze assolutiste e dispotiche che a traverso di certe teorìe predicate di libertà, guidano nel fatto pratico e amministrativo lo Stato moderno, se appariscono agli ignari garanzìe di stabilità e d'ordine, alla fin dei conti servono perfettamente ad introdurre le forme socialistiche nello Stato. « *Ce qui fait des masses* « *un seul tout* », dice il Dottore Schaefflè il migliore espositore delle teorìe socialiste « *ce qui centralise ce qui signifie agglomera-* « *tion publique dans les grandes proportions des forces isolées, tout* « *cela tient du socialisme... Qu'on se garde bien de croire qu'on* « *aura raison du socialisme à l'aide des baïonettes et de la centrali-* « *sation politique! A son tour le socialisme compte principalment* « *sur la centralisation pour réaliser ses rêves* ».

(1) Minterer, *Le Socialisme contemporain.*

Infatti quando certi istinti fanno che i cittadini abbandonino senza esitare al beneplacito dello Stato la scuola, ed ei costringe la gioventù a servirlo nelle milizie; a questa doppia obbligazione dello spirito e del sangue introdotta da certe moderne idee, che ragioni ci impediscono per non aggiunger poi ancora, la servitù dei beni, abbandonando la proprietà nelle mani dello Stato onnipotente? Questi elementi di Cesarismo dello Stato, sebbene in opposizione colla libertà vera e reale dell'uomo, qua e là fiammeggiano nella vita sociale, e fanno conoscere che accanto alle teorìe liberali, altre se ne mostrano che attaccano tutto l'uomo. Quando per dominarlo completamente non gli si riconosce altro diritto che quello ad un equanime godimento dei piaceri di questa vita, il fine ultimo della umanità s'arresta alla tomba: la sua libertà cessa collo scomparire di ogni ragione morale, e l'uomo come una bestia pasciuta nel serraglio è ridotto a ricevere dallo Stato la sua razione proporzionale. Questa infine, ammantata pure di piaceri e di godimenti, è quella mercede che le teorìe socialiste s'apprestano a dare all'uomo ragionevole. Ecco dove infine infine, vanno a far termine i rimedii proposti dalle teorìe socialiste ai mali che affliggono la società. Negazione nel fatto della libertà, distribuzione dei beni godibili per opera dello Stato, il quale fa della vita animale l'unico fine al quale convergono le grandi sue forze. Ma qui sorge un punto oscuro per i socialisti, che indarno s'affaticano a districare: questo Stato non dovrà essere amministrato dagli uomini? E chi garantirà ai nuovi servi, l'equità, la giustizia dei nuovi padroni? È impossibile che tutti possano amministrare tutto: tanta, così enorme complicanza, richiede una unità di direzione, e troppi saranno coloro che grideranno di sobbarcarvi. Se lo Stato fosse posto in regione più elevata, fosse amministrato da esseri impeccabili, certo che questa giustizia sociale sarebbe fatta; ma dovendo essere amministrato da uomini, questi vi porteranno gli stessi difetti ai quali pretendesi portare rimedio. E questi saranno tanto più fecondi di male, quanto più i poteri dello Stato che costoro tengono in mano, saranno grandi. Anzi questi poteri dello Stato Socialista, non patiranno contrasto, nè le conseguenze saranno limitate dagli attriti che ogni giorno si trovano nei conflitti dei varii poteri ne'quali la società è oggi organizzata. Questi conflitti paralizzano ora il libero corso del male: datemi uno Stato senza limitazione di poteri, e la sua influenza nella società, non avrà più limiti che la ritenga. Questo sarà sempre il punto nero del Socialismo: che, dato anche che le teorìe non patis-

sero eccezione, la loro pratica applicazione alla società moderna, la minaccia di una grande tirannìa.

Movimento potente abilmente ordinato, non è per questo che il Socialismo non si appresti a condurre molte rovine. Noi giudichiamo impossibile lo effettuare la realizzazione delle sue teorìe e lo sfacelo completo della società attuale ; e se per questo il suo sistema politico è sbagliato non è impossibile che egli giunga a minare tante istituzioni sociali che al suo fine direttamente si oppongono. E prima di tutto è l'idea religiosa. Proudhon affermava che per assicurare ai popoli la felicità sulla terra, bisognava prima di tutto strappar loro il pensiero della vita futura. Perchè turbare l'anima con questo pensiero, quando scopo della associazione umana è provvedere al maggior numero di godimenti sulla terra ? Se questa è la teorìa dello Stato onnipotente, che ragione hanno i popoli di volere che egli riconosca o, peggio, tuteli una religione che egli non conosce, ma che pretende a diritti e competenze nello Stato ? È per questo che la moralità delle azioni, la quale in ogni costituzione di popoli necessità è che per amore dell'ordine si riconosca, diventa nello stato onnipotente e socialista, di sua competenza : da lui riceve le norme, ai suoi fini si atteggia : obbligata a secondare questi fini, repudia il fine ultimo soprannaturale del Cristianesimo, e dà agli uomini un criterio morale che appartiene alla sola animalità, non alla ragione e all'intelletto : insomma, se questa parola potesse appropriarsi con precisione di linguaggio, una morale da bestie.

È inutile il dire che quando la distribuzione dei godimenti sarà fatta dallo Stato in nome comune, tutti dovranno esser contenti e ne sorgerà una morale civile che posandosi sulla giustizia distributiva dovrà volere che niuno trasmodi : ma questo diritto fondato sopra le leggi della natura animale, sarà nel fatto quello del lupo che uccide e sotterra la pecora, perchè l'occhio vigilante del pastore non gli ritolga la preda. Astraete dall'uomo la ragione del soprannaturale e gli istinti della natura divengon sacri : essi rimangono sovrani, e non vi sarà niente da dire se chi può ed ha la forza di farlo, converge a suo pro l'innocente agnello che ha in suo potere. « Nous l'avons dit vingt fois », ripete a sua volta il deputato Winterer, « le mal est, avant tout, moral. Il a sa source dans la fatale tendance de la vie actuelle, dans son honteux et faux dogme de « la jouissance ; il est l'ulcère de la plaie qui a été faite à la société lorsque le materialisme contemporain a essayé de séparer « violamment la vie présente de la future. Au point de vue social

« comme au point de vue moral, cette séparation n'est pas possi-
« ble; elle est contre nature. L'homme qui cesse de porter son
« regard sur la vie future, ne comprend plus la vie actuelle. Il nie
« le devoir pour ne plus connaître que le droit: et ce droit, c'est
« le droit grossier de la jouissance materielle, le droit sur le quel
« le socialisme est venu baser sa théorie ».

A dar titolo e forma all'applicazione delle teorìe socialiste alla società nel suo stato attuale, è sorto l'internazionalismo; esso è il fiore che spunta dalla pianta necessario al vivere futuro e al propagarsi di lei. Uno dei fatti più gravi della vita sociale della nostra epoca, è l'organizzazione delle società Internazionali. Il Socialismo poggiandosi su teorìe astratte, buone forse per la cattedra, era impossente nel campo dell'azione; avea bisogno che una mano potente lo confortasse all'opera, se non voleva restar solo nel dominio delle astrazioni, nè ai suoi amici e ai suoi fautori, esser di frutto fecondo.

Le numerose schiere di proletarii che l'uso delle macchine e l'aumento dell'industrialismo avea moltiplicate e raccolte in grandi masse, erano appunto quelle forze interne distribuite in ciascun paese, ad appoggiar sulla piazza o sul campo le teorie socialiste, opportunissime. Forze tutte di non abbienti, spossessati dalla fortuna e da questa raccolti insieme all'unico oggetto di campare la vita: forze opportunissime ad un movimento politico, perchè il principio utilitario che generalmente nei tempi moderni regola i rapporti fra gli operai e i padroni capitalisti, non stringe quelli con questi che da un lieve legame di materiale interesse. Questo modo di associazione regolato unicamente sui conti di una ragionerìa che dimostra al capitalista in qual modo può ritrarre più utile del suo opificio, e che in conseguenza pone fra gli utili e la diminuzione dei salarii e l'aumento delle ore di lavoro, quando la necessità dei proletari gliene dà favorevole occasione, è chiaro che debba un giorno armare contro il padrone capitalista il braccio dell'operaio oppresso. È un falso modo di intendere l'industria e la produzione, il considerarla soltanto dal lato dell'utile materiale.

Questo modo di concepire le associazioni industriali è effetto dei principii utilitarii e materialisti i quali diremmo sono sgabello alle teorìe socialiste; e disgraziatamente questo male è special colpa del nostro secolo nel quale le industrie si sono rese più vaste e moltiplicate. Se la produzione e la industria nel fine loro, sono d'ordine meramente economico, esse sono di ordine sommamente morale per i mezzi che devono adoperare a raggiungere que-

sto fine. Allora noi non abbiamo che fare colle cose soltanto ma con uomini, e se rimpetto a quelle si cerca la miglior produzione e il maggior profitto, rimpetto a questi non sono da obliarsi i legami morali che stringono insieme la umanità : e il considerar la questione da un lato solo è un lasciarla incompleta, sicchè poi ne è fatale lo scioglimento. Lo stesso principio utilitario per cui il socialismo vuol repartire in teorìa il massimo godimento materiale ai suoi adepti, è quello stesso per cui il padrone dell'opificio vuol senza altre considerazioni, ritrarre dal suo capitale, il massimo frutto. In ambi i casi l'idea morale che deve governare i rapporti fra gli uomini ragionevoli, è messa da parte : si considera la questione come semplicemente utilitaria e materiale, e in questo senso la si risolve. Così mentre da una parte abbiamo la tirannìa del capitalista, dall'altra incontriamo la tirannìa delle plebi, che per farla valere, si organizzano per mezzo dell' internazionale.

L'internazionale è il socialismo in azione ; essa non ha la sua origine da un uomo, ma dalla situazione della società che abbiamo descritta. È un male che pullula da un falso modo di concepire l'umanità, ed è favorita dai moderni progressi delle industrie e delle manifatture, non per ragione del progresso, ma degli erronei principii che ne dirigono l'applicazione. Le varie di lei associazioni sotto la direzione di abili capi, unite in uno scopo comune, son andate a mano a mano fraternizzando insieme, all'oggetto di fortificarsi scambievolmente, rendendosi solidali. I paesi delle grandi industrie sono stati i primi occupati : là esse tendono ad impadronirsi moralmente degli operai, hanno alimentate le *grèves* e fondati giornaletti opportuni a spargere fra il popolo i loro principii. Nè si sono trascurati i congressi periodici, ove fino dal 1847 Carlo Marx finiva una sua arringa esclamando. - Operai di tutti i paesi, unitevi insieme! - e dichiarava l'emancipazione degli operai, opera non nazionale ma sociale! Ne'diversi congressi si svolgono ora le diverse idee fondamentali di questa riforma sociale che deve portar tutto in potere dello Stato, il quale rappresentante di tutti, dovrà venire in mano del maggior numero ossia delle plebi diseredate. Fu decretata l'abolizione delle armate permanenti e quella del diritto di successione ; infine si vuole la proprietà collettiva di tutto quello che è sorgente di produzione. Si capisce la ragione della abolizione di tutto quello che è material tutela della società. « Se si può sperare in « qualche paese, diceva Carlo Marx al congresso dell'Aja, di giun- « gere al nostro scopo per delle vie pacifiche, in generale occorrerà

« ricorrere alla violenza. La rivoluzione è solidaria: la Comune di « Parigi non sarebbe caduta, se un movimento rivoluzionario « si fosse prodotto in tempo, a Berlino, a Madrid e nelle altre Ca- « pitali ».

A parte queste eccessive pretese rivoluzionarie, punto comune di partenza per tutti i socialisti, è la pretensione al frutto integrale del lavoro: di quì essi son venuti nei varii congressi internazionali, e ne'varii organi della stampa, a dichiarare infinite pretese che o ne sono la conseguenza diretta, o sono stimate mezzo opportuno alla grande rivoluzione sociale, che di tutto questo agitarsi deve essere la conseguenza. I loro organi discutono tutte le questioni politiche e amministrative, ma tutti indistintamente mirano all'indebolimento dei poteri attuali, ossia allo stato anarchico, condannando le milizie, la guerra, le tasse indirette. Pretendono quindi di stabilire in questo stato anarchico tutta l'autorità; in modo che spregiati i principii che or governano il mondo, tolta l'autorità a chi la possiede, si organizzi il tutto per i poteri che saran forniti per mezzo dell'anarchìa sopravvenuta. La rivoluzione, dice nel suo Catechismo il Russo Bakounine, disprezza « tutto il dottrinarismo: non ha che « un solo oggetto, la distruzione; la distruzione più pronta e sicura « di queste ignobili condizioni sociali ». « Les socialistes révolution- « naires s'organisenten vue de la destruction, (dice un giornale sviz- « zero *Le Travailleur*) ou si l'on veut être plus poli, de la liquida- « tion des états. Les communistes sont partisans du principe et de « la pratique de l'autorité; les socialistes révolutionaires n'ont de « confiance que dans la liberté: (meglio sarebbe detto licenza) la « science doit tuer la superstition et remplacer la foi ».

Non si può negare che queste teorìe appoggiate alla rivoluzione portata in molti elementi sociali, non siano un grande pericolo del tempo nostro. Nè si conti troppo sulla material repressione della forza che i governi possono opporvi: le esecuzioni e gli esilii in Siberia non hanno spento gli incendii di Russia, nè assicurato lo Czar sui pericoli della sua esistenza. Perchè troppo si capisce dalle sètte organizzate, che un momento di debolezza sopravviene di quando in quando in tutti i governi, i quali risentono sempre delle qualità o dei difettidicoloro che ne sono gli amministratori. E in unodi questi momenti potrebbe venire quella commozione generale da cui risultasse l'anarchìa dello Stato che essi han proclamato essere nei loro voti. Ma noi ripeteremo sempre che la vera e finale ragione di questo disordine è una ragione morale, come osserva giustamente il De Mai-

stre quando dice che ogni legge sensibile e materiale ha dietro a sè una legge spirituale della quale essa non è che la espressione sensibile. Così nel caso nostro queste violente manifestazioni esterne sono come conseguenze secondarie di questo stato morale della società, che nell'ordine de'principii virtualmente la predispone. Un deputato progressista M. Haenel diceva nel parlamento Tedesco: « Le armi della agitazione Socialista, sono state in gran parte for« nite da noi. La tendenza irreligiosa non è venuta da quelle: « siamo sinceri: essa è venuta da noi, dalla nostra letteratura, dal « contegno delle classi elevate rimpetto alle loro chiese... Cosa dire « dei rimproveri che noi indirizziamo ai socialisti a riguardo del « matrimonio e della famiglia? Gettate gli occhi sulla letteratura, « che è quella delle classi alte: queste sacre istituzioni sono colpi« te fino negli annunzii di certi giornali ». Il deputato Socialista Bebel è andato anche più avanti. « Chi ha appoggiato, egli ha det« to, l'ateismo nella scienza e nella filosofia? Forse i democratici « Socialisti? Tutt'altro: gli Strauss, i Rénan ed altri, avevano altre « idee: essi appartenevano tutti al partito liberale. Chi sono, dite« mi, o Signori, coloro che hanno comprato l'ultimo libro di David « Strauss, la nuova e l'antica fede? Per gli operai esso era troppo « caro: è la borghesia liberale nostra nemica, che in gran parte ne « ha acquistate le quattro edizioni. Se noi abbiamo adottate queste « dottrine, esse le ci vengono di fuori: ma noi le spandiamo fra il « popolo. La scienza moderna ci dà dunque la mano, noi ne accet« tiamo le dottrine, ne vogliamo le conseguenze e le rendiamo po« polari per farle entrare nella vita della nazione e nell'organismo « dello Stato ».

Si vede da queste poche citazioni, che al bisogno potremmo moltiplicare, come liberali, progressisti e socialisti, riconoscono tutti una prima ragione generatrice di tutto questo procedere della società moderna; ragione punto materiale ma spirituale e morale che dall'ordine dei principii, scende ad invadere quello della applicazione loro all'ordine sociale. A questo stato di sofferenza dicemmo come ci apparisca impossibile che le teorìe socialiste sul lavoro e sulla distribuzione delle ricchezze, possano portare efficace rimedio. La ragion vera che infirmerà sempre qualunque provvedimento di ordine puramente economico e materiale, si rileva dalle citazioni stesse dei nostri avversarii, perchè, in questo concordi anche essi con il De Maistre, la riconoscono di natura morale nei principii che si spandono, ed informano la società.

Ma per non andar troppo in lungo, finiremo dicendo che la Società moderna quando pretende regolare tutto l'uomo, non deve guardarlo solo dal lato economico e materiale, ma considerare anche l'uomo morale. E se questo non stima di sua competenza, deve allora rispettarne i principii, non permettendo che dalla legge civile vengano inciampi alla libertà. Una inchiesta fatta in Francia (1867) per esaminare gli opificii che vivevano più prosperi, dette per resultato che erano appunto quelli dove si manteneva maggiormente il rispetto per la famiglia e la tradizione (1). Fra noi che abbiamo tradizioni non socialiste certo, ma democratiche, vive la memoria dei tempi fiorenti in cui le arti erano ordinate in corpi con autorità proprie, le quali partecipavano pure al governo dello Stato. Questo legame morale affratellava tutti coloro che insieme funzionavano in un'arte stessa. Oggi sciolti questi legami, gli operai si collegano in grandi società internazionali; novella prova del bisogno di unirsi e raccogliersi dei diseredati dalla fortuna, ma che oggi, sotto l'influenza di altri principii, si risolve in numerosi conati per rovesciare il mondo. Una potente forza di associazione a benefizio del povero proletario va così irremissibilmente perduta. Consumandosi nella lotta che di tempo in tempo sopravviene, le forze produttrici si arrestano, ed anzi si volgono, mirabile a dirsi, alla distruzione di quella stessa ricchezza che col suo concorso, serve ad alleviare la vita del proletario. E ne è conseguenza la miseria per molti: chè la fortuna è per pochi più astuti e ingannatori.

Così quando combattiamo le teorìe socialiste, combattiamo per la libertà, condannando le teorìe puramente utilitarie che sottomettono l'opera dell'uomo alla legge della offerta e della richiesta, e sottopongono tutto l'uomo ad una secondo le circostanze più o meno dura legge di servitù. Quando l'uomo dà tutta l'opera sua, conviene che sia data sodisfazione ai bisogni tutti della natura umana, non solo di quella animale, ma di quella altresì spirituale e morale. Il principio meramente utilitario, non conosce questi bisogni morali, ed è mero caso o fortuna se a questi può talvolta dare i mezzi di provvedere.

Questo ci trascinerebbe ora a parlare della organizzazione della famiglia, del lavoro, della società; all'oggetto di far rilevare i modi, dirò in certa maniera organici, per i quali esse in certe epoche, hanno trovato nella sistemazione di una società completa, la loro sodisfazione. Utili avvedimenti per i tempi che corrono.

(1) Le Play, *Organization du travail etc.*, 86.

Ma a questo punto il tema ci si cangerebbe totalmente fra le mani, e noi a complemento del tema che riguardava solo i varii partiti politici, ci volevamo limitare a completare il già detto, guardando ai modi possibili coi quali, dato lo stato attuale della società, questa pace sociale si può ricondurre fra i popoli.

Quindi volemmo aggiungere alcune parole sulle nuove teorie socialiste, considerandole quali principii su cui pretendesi posare la nuova società e quindi parlammo dell'internazionalismo, qual modo di azione atto a dar l'ultimo crollo a questa vecchia società.

E siccome pretendesi rifondere questa sopra principii in apparenza tutti nuovi nella storia del mondo, abbiam voluto mostrare che non essendoci ormai più niente di nuovo sulla faccia della terra, anche in questi non vi è di nuovo che le parole, ma la sostanza non è che la rinnovazione di quella vecchia tirannia del Dio Stato una volta incarnata nei despoti dell'Oriente e nei Cesari dell'antichità, e che pur oggi è base della legge presso i Turchi.

Questo dispotismo del Dio Stato, le moderne teorie lo vogliono riprodurre nell'Europa progressista, cangiando solo le forme per le quali si raggiunge questa onnipotenza, e con esse da quel che era in antico, mutando pur la persona: ma noi abbiamo voluto far constare che questa pienezza di poteri, prendesse pur vita da un solo individuo, o da più cittadini in un corpo riuniti, sempre era la onnipotenza di un Ente solo, che dominava la società, quando si faceva che questi poteri pieni e assoluti, confiscassero la libertà dei singoli cittadini e degli altri enti e associazioni, e tutto incentrassero nello Stato. Perchè è questo accentramento, delquale ai dì d'oggi si sente lamentarsi, un poco dappertutto, che volevamo in special modo in questo articolo, stigmatizzare e combattere.

B. di V.

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

VICINO AL PAPA PIO IX. (*)

Tutte le volte che io leggo un libro che si riferisce alla rivoluzione italiana del 1848, e nel quale gli errori de' Principi e gli errori dei popoli nostri sono messi in maggior luce, e vi si mostra come nemmeno allora mancassero i sapienti consigli, e i consiglieri onesti, mi vien fatto sempre, – e come accade a me, accadrà a molti altri - di chiudere a quando a quando il libro e di mettermi a pensare. E se quegli errori, penso io, non fossero stati commessi, e se que'consiglieri avessero trovato ascolto nell'animo de' nostri regnanti e in quello della gente che correva le piazze, che gridava per le vie, che trascinava tutto dietro di sè, a che cosa saremmo noi oggi, e come si troverebbe l'Italia? E se all'indipendenza ed alla unità dell'Italia, sospirate per tanti secoli e raggiunte in questi pochi anni, noi siamo venuti appunto perchè i principi commisero que' tali errori nel 1848, e perchè i popoli non si quietarono alla voce di quei sapienti, che cosa possiamo oggi e dobbiamo dir noi? Forse che negli errori degli uni, era più di quella sapienza alla quale non giunge l'intelletto umano, o che nella sapienza degli altri mancava qualche cosa, che il discorso della mente non vi potesse mettere? E coloro che errarono, non mirarono proprio a condurre l'Italia per tutt'altra via da quella che tanto rapidamente percorse di poi, e per la quale intendevano d'indirizzarla invece que' sapienti che parvero allora predicare al deserto, e che furono dai popoli e dai principi insieme messi da parte, avviliti, condannati? O si ha a dire piuttosto che, nè gli errori hanno potenza di male, nè la sapienza virtù di bene, e che nè per quelli nè per questa si conducono le sorti delle Nazioni? Però, seguitando di pensiero in pensiero, coloro che commisero que' tali errori, in un modo o in altro li pagarono, e tutti insieme poi si doverono accorgere d'aver contribuito essi all'opera che volevano contrastare, più anche di coloro che a quella intendevano con l'ingegno, con la parola, con la mano: e questi che aveano ragione di lamentarsi dinanzi a tutta quella insipienza e malvagità e follia, e che vedeano trascurati i loro consigli, ebbero col tempo di che rallegrarsi, vedendo uscire dall'altrui errore ciò che era il pensiero fisso della loro mente, il portato dei

(*) *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni* 1848-1849. - Commentario - Ditta G. B. Paravia e Comp., 1881.

loro studi, la somma de' loro più nobili affetti. Ma però nè a procurare la indipendenza all'Italia, nè a costituirne la sua unità sarebbero certamente bastati di per sè soli quegli errori de' Principi e de' mestatori politici; e nello stesso tempo il consiglio di chi stava più in alto per sapere e per ingegno, e che era allora per la confederazione, sarebbe stato sufficente una volta conquistata la indipendenza, – che era per l'Italia il *porro unum et necessarium*, e nella quale si trovavano tutti d'accordo - ad impedirne per lungo tempo la unità. Onde volendo qualcosa concludere, o almeno dire qualcosa in cui la mente si possa riposare come in una conclusione, a me pare che sia da venire a questo, che la ragione di certi grandi fatti storici, essendo sempre lontana e profonda, non si dee ricercare nel mezzo di quelle generazioni di uomini che li videro compire o che li compirono; che le nazioni procedono innanzi per certe leggi, alle quali ubbidiscono e si piegano le menti umane senza farsene caso, e senza saperlo; perchè l'errore e la sapienza umana si fanno armonicamente strumento di chi pose quelle leggi; e noi uomini non ne possiamo far discorso che sia ragionevole, senza guardare sempre più in su de'fatti medesimi, e più addentro che non ci apparisca di subito, e senza tener d'occhio al fine conseguito: bisogna fare come faceva il Rosmini, il quale diceva sempre di rimettersi in tutto alla Provvidenza: e chi non crede alla Provvidenza se ne rimetta a quello che vuole, purchè non sia a sè medesimo, ma a qualche cosa al disopra di lui: l'uomo che non ha tanta fede da credere in Dio, deve avere almeno fior di criterio per non credere in se medesimo.

Questi pensieri, buoni o no che siano, mi andavano per la mente leggendo il libro *Della Missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni* 1848-49, *Commentario*, scritto dal Rosmini medesimo, e ora dopo più che trenta anni messo in luce dai suoi discepoli, i Fratelli della Carità. Di questo commentario si valse naturalmente l'abate Francesco Paoli, erede del Rosmini, e uno de' suoi carissimi Fratelli in quell' Istituto, che ebbe vita da lui, e al quale la sua memoria è anche oggi fuoco vivo di amore e di sapienza: se ne valse dettando le *Memorie della Vita del Rosmini*, onde è che poco riesce nuovo in questo volume a chi abbia letto quelle Memorie, e che ne sa assai anche fra i nostri lettori quegli che abbia letto ciò che intorno al Rosmini, ricavandolo dal libro del Paoli, ha dettato per questo medesimo giornale altro collaboratore con verità e con garbo tale, che faranno oggi a molti desiderare che Egli avesse pure tenuto speciale discorso di questo *Commentario*. Però questo *Commentario* non si chiude nel

breve periodo di quella sua Missione a Roma, ma abbraccia tutto il tempo che il Rosmini passò vicino a Pio IX, cioè da quando Egli vi fu inviato dal Governo del Re di Piemonte, fino a quando nè fu cacciato da Gaeta dal Governo del Re di Napoli, ed è per questo che io ho posto a questo articolo un titolo che non è proprio quello del libro, ma che però risponde al libro intero.

Quando cominciarono in Italia i moti del 1846, che si arrestarono innanzi alla grande sventura del 1849, per la quale l'Austria riprese il suo impero in quasi tutta la penisola, il Rosmini se ne stava a Stresa a pregare, a pensare ed a scrivere: se ne stava intento alla sua opera di carità, che era insieme opera di sapienza. Quei moti si quietavano al limitare della sua casa, come le acque del lago che gli stava a' piedi; ed Egli sacerdote e filosofo, senza perdere fiducia in Dio, udiva il lontano brontolare della bufera, e in quella agitazione di passioni impetuose studiava sereno e tranquillo le leggi che governano il mare della vita umana, e teneva gli occhi alla verità, come al sole, che non si ottenebra per le nubi che gli passano innanzi. Ma però amava l'Italia, e in questo amore trepidava per lei, per la sua fortuna; e quando gli parve che ne' marosi della rivoluzione si perdesse, e che anche la navicella di San Pietro corresse qualche pericolo, accolse volentieri l'occasione che gli si presentava di dire per quella una qualche parola che potesse giovare, e corse sollecito quando fu invitato a prestarvi l'opera sua.

Il Papa stimava il Rosmini, il quale per le molte opere che aveva scritte, per la vita che conduceva, e per l'Istituto che aveva fondato, era veramente tenuto in conto di grande filosofo e di sacerdote molto pio anche dalla maggior parte de' prelati e de' cardinali che stavano attorno il Papa. E quando il governo della Chiesa si rese difficile, e vennero per il pontificato tempi che richiedevano davvero che s'aiutasse di tutta la sapienza possibile, il Papa mostrò più volte il desiderio di avere accanto a sè il Rosmini; e alcuni degli amici che il Rosmini aveva a Roma, non mancarono di scrivergli che Egli andasse, che il Papa lo gradiva, che tutti si aspettavano molto bene della sua andata là. Al Rosmini però rincresceva sempre ed in tutto di mettersi quasi da sè, dove non gli sembrasse di esser chiamato da Dio, e più rifuggiva dal farsi innanzi quante volte a lui sembrava che si richiedesse opera di sapienza e di pietà; peró ad andare a Roma aspettava un comando esplicito del Papa, al quale per ubbidienza dovesse acconciarsi; onde al sacerdote Carlo Gilardi, che lo rappresentava in Roma, come Superiore dell'*Istituto della Carità*, scriveva

a questo proposito, ai 30 Aprile del 1848: « Le prime parole della Vo-
« stra lettera 19 Aprile mi fanno credere, che le mie scuse per esen-
« tarmi dal venire in Roma non saranno accettate. Io desidererei che
« mi si parlasse chiaro, perchè in tal caso vedrei la volontà di Dio.
« Se il Papa mi chiamasse espressamente, non esiterei un momento
« a venire, benchè con ripugnanza da parte dell'umanità, preveden-
« do che ci verrei a patire molto. Ma che il Papa mostri ad un terza
« persona di vedermi in Roma, questo non è un chiamarmi, giacchè
« non consta che questa terza persona sia stata incaricata di mani-
« festarmi a nome del Papa un tale desiderio. Temo i mezzi termini,
« ne' quali la mia semplicità fu più volte colta nella rete. O che mi si
« vuole o che non mi si vuole: di mia spontanea volontà io non ci
« verrei; se mi ci vuole adunque conviene che me lo si dica chiaro,
« perchè io mi mova « (pag: 178). E ai 24 di Giugno tornava con gli
stessi pensieri a scriverne al Principe Cardinale D. Giovanni Soglia
in questi termini: « Le son obbligatissimo altresì dell'eccitamento
« che mi dà a venire in Roma; mi fu dato anche da altri: quello che
« mi trattiene si è il non conoscere su di ciò con chiarezza la volon-
« tà di Dio; temo che non sarei utile a nulla, ed abbandonerei quel
« poco di bene che forse mi riesce di fare standomi fuori de' tumulti
« in questo piccolissimo villaggio. Le confesso anche che mi sgo-
« menta l'anarchia che vedo in Roma, voglio dire quella specie di
« contraddizione fra le proteste del sommo Pontefice e l'operare del-
« l'esercito e del Ministero. Deh! Ella faccia in modo che sia tolta
« una disarmonia, che è nocevolissima alla religione » (pag. 182).

Oggi, a dire la verità, gente così restia se ne trova poca! Il Rosmini da Stresa faceva intendere quali erano i suoi pensieri in ordine alla politica della Chiesa, scrivendo al Cardinale Castracane, o all'Abate Gilardi, o a chi altri gliene dava ragione; e scriveva naturalmente come pensava, senza preoccupazioni d'interessi e di partiti, al solo lume della ragione e col solo calore dei suoi affetti e della sua fede. In questo Commentario fra i documenti sono riportate tali lettere, e v'ha il Progetto di Costituzione per lo Stato della Chiesa, che Egli trasmise nell'aprile del 48 al Cardinale Castracane, perchè lo sottoponesse al Papa: ma lo trasmise troppo tardi, cioè proprio ne' giorni nei quali il Papa, non potendo indugiare, avea promulgato il suo Statuto. Ma il Rosmini anche di ciò non si duole, e scrive al Cardinale: « Non essendo giunto in tempo il progetto di
« Costituzione, che mi sono ardito d'inviarle, è segno che la Provvi-
« denza non volle per allora che dovesse esser preso in considera-

« zione ». E prosegue: « Tuttavia, posto che V. E. giudichi non utile « che io estenda maggiormente i miei pensieri in proposito, lo farò, « e ho incominciato già a farlo, e finito questo piccolo lavoro, mi « propongo di dare l'ultima mano all'opera estesa che già da molti « anni ho scritta sulla maniera di costituire in un modo solido e giu- « sto la società civile: opera che porta la data del 1827, dalla qual « epoca non l'ho più riveduta ». (p.176). Oggi dee parere molto singolare un uomo che ha consacrato tutta la vita allo studiare e allo scrivere, che si sente chiamare sapientissimo da tutta la gente che gli sta attorno, e che poi standosene a sè, non crede punto che la sua sapienza sia necessaria a far proceder bene le cose, e si rimette in tutto alla Provvidenza! Chi lo fece movere dal suo ritiro, e lo condusse vicino al Papa, in mezzo a Roma, nel cuore dell'Italia, quando appunto il cuore d'Italia maggiormente soffriva, e in quello si raccoglievano tutti gli umori più acri, fu il Governo Piemontese.

Sul cadere del luglio del 1848 s'era alla fine di quella prima guerra d'Indipendenza; la quale perchè prima, dopo sette secoli fu appunto piena d'errori, e perchè guerra d'Indipendenza fu bella di molta virtù. La maggior somma d'onore ne trasse il Piemonte, ma de'suoi errori ne soffrì tutta l'Italia; e fu giustizia, perchè il Piemonte si trovò quasi solo e abbandonato al combattere, e l'Italia si trovò tutta unita ad errare. Il gabinetto piemontese era presieduto dal Conte Gabrio Casati, milanese; e ne faceva parte l'abate Vincenzo Gioberti, maraviglioso ingegno, e la cui parola era stata fuoco per gl'Italiani. Essi quando già l'esercito capitanato dal Re Carlo Alberto era stato rotto a Custoza, e di proseguire la guerra da soli non era più a pensare, vollero tentare se non fosse possibile di richiamare sul campo delle future battaglie tutta l'Italia, e di persuaderla che se di tutti gli Stati, in che allora era divisa, sarebbe stato il beneficio del vincere, di tutti bisognava che fosse la fatica, il sacrifizio, il valore del combattere. In que' giorni era nella mente e nel cuore di molti fra i migliori degli Italiani, che pure erano troppo pochi in Italia, quello che poi scrisse Cesare Balbo, uno degli Italiani più Italiani che fossero allora e siano stati di poi, cioè che quattro milioni e mezzo in armi non bastavano a liberare ventitrè milioni d'oziosi, contro a trentasei milioni di resistenti, se non per un caso, un miracolo, che è viltà sperare. L'Italia s'era levata tutta come una sola persona, quando il Papa dal San Pietro l'avea benedetta, ed era tornata a dividersi quando il vento della passione ebbe disperso fin l'eco di quella santa parola, e il Papa con l'enciclica del 29 Aprile di quel-

l'anno medesimo, ebbe fatto in mezzo alla guerra suonare una voce di pace, e i suoi soldati furono richiamati a por giù quelle armi medesime, che pure in nome di Dio e del Papa erano state consegnate a difesa d'Italia. Intorno a quella Allocuzione del Papa è bellissima la lettera che da Stresa scrisse il Rosmini al suo Gilardi in Roma; dalla quale mi piace di riportare questo brano: « Che la presente guerra, che tutto « intero il popolo italiano vuol fare per ricacciare il Tedesco oltre « l'Alpi e sottrarre l'Italia alla preponderanza del settentrione che ha « gravitato sopra di lei per tanti secoli, sia cosa utile, grandemente « utile, questo non può esser messo in dubbio da niun uomo di buon « senso. Che poi sia cosa anche giusta, ella è una questione che do- « vrà essere esaminata nel modo più scrupoloso; ma è però un fatto, « che la massima parte del popolo italiano dall'Alpi al Faro di Mes- « sina non dubita della giustizia di questa guerra.

« Tale è l'opinione pubblica, e però non fa meraviglia che l'ul- « tima Allocuzione del Santo Padre abbia eccitato in molti uomini « perversi una segreta letizia, in molti uomini buoni un dolore.

« Ora vi dirò schiettamente come la penso io. È già molto tem- « po ch'io prevedeva che il nodo più difficile da sciogliersi pel Santo « Padre sarebbe stato quello della guerra, ed aspettavo con ansietà « il momento, in cui questo nodo si sarebbe dovuto sciogliere, o ta- « gliare. La gravissima Allocuzione del Sommo Pontefice ha una tale « impronta di religione, di giustizia e di rettitudine che in fine del « conto diverrà un documento storico onorevolissimo alla Sede Apo- « stolica. Vi è dentro quella fede nella divina Provvidenza, che s'inalza « su tutte le cose umane, e che non può fallire nel suo buon riusci- « mento; perocchè la fede in Dio non fallisce e non confonde alcuno. « Io ritengo anzi che il Papa lo facesse. Ma nello stesso tempo re- « puto ancora che rimanga da sciogliersi la questione della guerra « in modo che non contraddica punto a ciò che si dice nella Allocu- « zione ». (p. 200). Il Papa trasse dal fondo del suo cuore ciò che di alto e di nobile era in quella Allocuzione, ma non trovò nella sua mente ciò che sarebbe stato del consiglio del Rosmini, e che avrebbe in una stessa luce accesa la carità del Cristianesimo e la carità della Patria: fu in lui tutto l'animo del Pontefice, mancò affatto l'animo di Re. E se Dio permise che così fosse e che del fatto di que' giorni si maturassero i semi proprio oggi a benefizio dell'Italia e della Religione, è un altro segreto della storia. Certo è che dopo quella Allocuzione l'anarchia successe in Roma, e che lo stesso Pontefice si trovò in un continuo moto di contraddizione. È stupenda veramente la

lettera che a proposito di questo stato di cose lo stesso Rosmini scrisse ai 17 di maggio a Sua Eminenza il Cardinale Castracane. Anche di questa lettera trascrivo io qui un brano per invogliarne se non altro il lettore a ricercarla intiera nel *Commentario*. « Un Principe « (parla del Papa) che non può impedire l'anarchia e che neppure fa « uno sforzo per impedirla, che lascia fare tutto ciò che dichiara di « non volere, e che indirettamente asseconda ciò che si fa contro le « sue espresse dichiarazioni, non sembra ch' egli soddisfaccia ai do- « veri annessi al Principato ».

« Che cosa avverrà se le cose continuano a camminare su que- « sto piede? Il Papa perderà tutta la sua riputazione: l' Italia lo ese- « crerà come Principe temporale. Se la guerra per l' indipendenza « d' Italia riuscisse male, il Papa soggiacerebbe ad una immensa re- « sponsabilità in faccia alla Nazione italiana: questa incolperà il Papa « di tutte le sue sciagure, e si confermerà più che mai nell'opinione « tanto predicata dai malvagi, che lo Stato ecclesiastico, posto nel « centro dell' Italia, sia l'unico impedimento alla libertà, all' indipen- « denza e alla unità nazionale. Se la guerra riuscisse prosperamente, « l' Italia vincitrice senza il Papa, s' imbaldanzirebbe, e nel suo esal- « tamento vorrà prendersi una vendetta solenne del Papa che da « parte sua mise ostacolo al buon riuscimento della guerra e la rese « tanto più difficile, giacchè, col ricusarle l'aiuto materiale dell'armi, « le toglie necessariamente anche la sua influenza morale. Il Papa « non può aspettarsi di essere salvato pei meriti ch'ebbero verso « l' Italia i suoi predecessori: non varrà il dire che la costante poli- « tica della Corte Romana fu sempre quella di favorire la libertà e « l' indipendenza d' Italia; l'esser mancato il Papa alla Nazione nel « momento decisivo, cancellerebbe tutti i benefizii impartiti all'Italia « da tanti Papi anteriori. Il partito grossissimo, nemico alla religio- « ne, di quelli che vogliono un' Italia unitaria, il partito di Mazzini, « trionferebbe, e nel suo trionfo non si lascerebbe sicuramente scap- « pare l'occasione d' incorporare gli Stati del sommo Pontefice nel- « l'unico regno o nell'unica repubblica italiana » (p. 207). A tutta questa lettera è un gran commento la Storia che si è svolta di poi in Roma e nel resto d' Italia: e nessun cattolico può leggerla intiera senza ammirarne la sapienza. Ai 22 di Maggio Don Gilardi inviava al Rosmini, mandatagli dal Papa, una copia della lettera di mediazione che il Papa stesso aveva scritto all' Imperatore d'Austria ai 3 Maggio, quasi a renderlo sicuro che l'affetto per l'Italia non era spento nel suo animo pio.

Il Governo piemontese rivolse subito il pensiero a Roma, come alla città, dalla quale potea un'altra volta venire all'Italia salute, se il Papa si fosse indotto finalmente ad aiutare la guerra contro l'Austria, e fosse tornato a benedire l'impresa dell'indipendenza; e si trovò unanime nel riconoscere il Rosmini, come la persona che per dottrina e santità di vita sarebbe riuscito più accetto mediatore al Pontefice. « Al 31 luglio 1848 una staffetta del ministero sardo giun« geva a S. Bernardino nel Cantone dei Grigioni, dove Antonio Ro« smini si trovava alla bibita di quelle acque minerali, e gli si recava « una lettera del conte Gabrio Casati, presidente del Consiglio de' « Ministri, colla quale lo pregava di recarsi colla massima possibile « sollecitudine a Torino, perchè sarebbe desiderio del Regio Governo « di affidare alla sua conosciuta saggezza una missione presso il San« to Padre, importantissima alla salvezza dello Stato »: così la lettera « del 29 luglio. Alla quale se n'accompagnava un'altra di Giuseppe « Andrea Sciolla, ed una terza scritta a quest'ultimo da Vincenzo « Gioberti per eccitare il Rosmini a rispondere alla chiamata » (p. 5).

Con queste parole il Rosmini dà principio al suo *Commentario*. Il Rosmini non mise tempo in mezzo, montò subito alla sera in diligenza, e s'incamminò verso Torino: là bene o male s'intese coi Ministri, « 1.° che Egli avrebbe, sono sue proprie parole, negoziato « colla Santa Sede un leale Concordato su tutti i punti in litigio, che « avessero dato o potessero dare motivo di reciproca discrepanza fra « lo Stato e la Chiesa, un Concordato che avesse per base come vo« leva giustizia, la *libertà della Chiesa*, con che, dice il Rosmini me« desimo, si avrebbe persuaso Sua Santità, più che con ogni altro « mezzo, che la libertà di cui tanto si parla da per tutto e a cui si « aspira dagl'Italiani, era una libertà sincera, una libertà per tutti « e quindi anco per la Chiesa, non una libertà irreligiosa avente qual« che altra cosa dietro a sè: 2.° di negoziare una confederazione fra « i diversi Stati d'Italia, di cui si garantisse l'esistenza, sotto la « presidenza, almeno onorifica, del Pontefice, il che dissiperebbe dal« l'animo del Papa e degli altri Principi il sospetto che il Piemonte « pensi al suo solo ingrandimento e forse miri ad assorbire in sè « tutti gli Stati italiani » (p. 7). Si condusse poi al campo presso il Re Carlo Alberto per accertarsi dell'animo suo e averne una lettera autografa che lo introducesse al Papa, e quindi, senza avere però avuto prima le lettere officiali e in piena regola dal Governo, prese la volta di Roma, ove veramente ogni ora pareva che tardasse il suo arrivo.

Ma io non voglio e non devo compendiare il Commentario, al quale può ricorrere facilmente il lettore che ami di conoscere i particolari di quelle trattattive che non condussero poi a niente, piuttosto espongo i pensieri che dalla lettura di quello mi sono venuti in mente, essendo anche questa una maniera di far conoscere l'importanza d'un libro, che tanto è maggiore quanto più fa pensare, e in specie di un libro come questo qui di cui discorro, che non racconta altro che fatti, lasciando a' suoi lettori il risalirne a certe idee che vi stanno come lievito nel pane. Ma se però il lettore, ed è facile, non sa che farsi de' miei pensieri, lascì il giornale e prenda il libro; così gli accadrà di pensare da sè, e ci troverà più gusto.

Se la politica fosse propriamente una scienza, e l'arte del governare somigliasse all'arte di comporre un libro, la storia non sarebbe quello che è; riuscirebbe forse anche un bel poema, ma non sarebbe mai nè il poema di Dio nè quello dell'umanità. L'uno o i pochi che stanno innanzi ai molti o ai moltissimi, li governano ma ne sono anche governati; e quei che comandano e questi che sono comandati tutti ubbidiscono insieme alle passioni, agli interessi, alle vanità della vita, ai moti diversi e contrari d'ogni ora e d'ogni giorno; sono spinti innanzi da un lungo passato che da mille parti gravita loro addosso, sono attirati o trattenuti da un lontano avvenire che essi non conoscono e non sanno. Ecco perchè un filosofo non fa per lo più una gran bella figura in mezzo ai politici, e l'uomo sapiente non trova facilmente il suo posto in mezzo a una corte; e se si dà che non sia così, è un caso che merita di essere davvero attentamente studiato, come quando il Gioberti fu ministro del Re di Piemonte, e il Rosmini stette vicino al Papa.

Il Rosmini giunse a Roma ai 15 del mese di Agosto, e dopo due giorni si presentò al sommo Pontefice il quale lo accolse come uno aspettato da tanto tempo. « Ella non volea venire in Roma, gli « disse Pio IX, non volea stare vicino al Papa, e ora Iddio ve l'ha « mandato; ebbene, noi ora lo metteremo in prigione, e non lo lasce« remo più andare ». A queste amorevoli parole il Rosmini rispose, dicendo « che se non avea voluto fino allora venire nella Città Santa, « non era perchè non amasse di trovarsi vicino al Papa, di che piut« tosto si reputava indegno, ma perchè voleva aspettare di conoscere « più chiaramente il divino volere, e lasciarsi guidare dalla Provvi« denza: che in appresso non avea potuto sottrarsi dal corrispondere « alla domanda del Governo Sardo, trovandosi questo Stato in gravi « angustie; e finalmente che, posto che la divina Provvidenza l'avea

« condotto, contro suo volere, ai piedi di Sua Santità, egli si metteva « nelle sue mani, lo chiudesse anche in prigione e facesse di lui quel« lo che gliene paresse » (p. 11). Ebbe anche buona accoglienza dai Cardinali che stavano attorno al Papa, perchè Egli era preceduto dalla fama di dotto e di pio, e perchè anche non si sapeva bene con quali pensieri e' venisse. Però a Roma non trovò le istruzioni e le lettere officiali che gli era stato detto a Torino che gli avrebbero que'ministri mandate, e dopo pochi giorni gli fu annunziato di là un cambiamento di Ministero, onde il Rosmini avrebbe avuto a corrispondere col conte Perrone di San Martino, che vi assumeva l'ufficio di Ministro degli affari esteri. Trovò molta corrispondenza nel Ministro plenipotenziario di Sardegna Domenico Pareto, e con questo e col rappresentante del governo della Toscana, che aveva avuto istruzione d'intendersi con lui e di favorire la Confederazione di Stati, si ritrovarono insieme al Palazzo Albani a delle conferenze che non poteano avere carattere officiale, perchè solamente il Ministro toscano avea le sue carte in regola, ma che in ogni modo dovevano sollecitare l'opera loro. E il Rosmini minutò un progetto di Confederazione, che lesse ai suoi compagni, e fu da loro approvato ai 31 dello stesso mese, e oltre il quale pur troppo non andò l'opera sua officiale di mediazione. Perchè? Perchè il Rosmini rimaneva fermo nei suoi pensieri lungamente meditati prima, e tutti gli altri Ministri o del Re o del Papa mutavano giorno per giorno, o fosse per mutare delle persone, o per gli avvenimenti che mutando s' incalzavano e precipitavano, e l'opinione naturalmente de'governanti teneva loro dietro, e quello che in un'ora pareva buono, era disdetto, contradetto, maledetto un' ora di poi. Il primo Ministero che successe al Casati e al Gioberti in Piemonte mutò subito avviso, non volle più sapere de' Concordati e poco anche della Confederazione, tutto si doveva ridurre a parer suo a richiedere dal Papa aiuto alla nuova guerra, cioè un buon nerbo di truppa. Mancava al nuovo Ministero, dice il Rosmini con le parole prese al Manzoni, quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto dove il desiderabile s' incontri col riuscibile, e attenervisi, sacrificando il primo con rassegnazione non solo, ma con fermezza, fin dove è necessario, salvo il diritto, s'intende (p. 21). Il Rosmini s'accorse fin d'allora che la sua missione officiale era finita, finita proprio sul cominciare, quando le sue idee erano sul passare dal discorso alla pratica, quando la scienza dovea informare la politica. Però egli non se ne stette in silenzio, persuaso di quanto avrebbe allora potuto giovare all' Italia, se fosse riuscito in

ciò che avea acconsentito di tentare con la Corte di Roma, scrisse più volte al suo Governo, aprendogli la mente e l'animo suo, con sensi e pensieri d'italiano e di cattolico: sensi e pensieri che si trovano tutti raccolti nella *Memoria* che Egli comunicò prima a' suoi colleghi e poi al Papa e al Governo di Piemonte, *contenente alcune considerazioni sul Progetto di una Confederazione fra gli Stati italiani.* « Non si può mettere in dubbio, diceva egli,...... che gli Stati « d'Italia separati l'un dall'altro sono assai deboli, e che perciò sa- « rebbe desiderabile oltremodo trovare un mezzo che ne accrescesse « la forza. In fatti niuno dei singoli Stati d'Italia non ha e non ebbe « da molto tempo nè il vigore, nè la dignità, nè la coscienza, nè il « nome di Nazione. Nel diritto sono stati indipendenti, nel fatto sono « dipendenti dalle Potenze di primo ordine: onde non a torto un « famoso Ministro dicea poco fa, che l'Italia era un'espressione geo- « grafica ». Questo non parea nemmeno profonda scienza, ma sì discorso del semplice buon senso: però è appunto il buon senso che si guasta quando la passione turba il senso comune, e il Rosmini si trovò presto quasi che solo in una opinione che se fosse stata di tutti avrebbe dato alla fortuna d'Italia un altro avviamento. Le cose precipitavano anche nel Governo di Roma, al quale una volta salito Pellegrino Rossi, e fu per consiglio del Rosmini medesimo, non parvero più buone quelle idee che poco innanzi erano sembrate ragionevoli, e piuttosto che una Confederazione di Stati, che sarebbe riuscita una lega di principi e di popoli, si pose innanzi una Lega di Principi, della quale fece il Progetto lo stesso Rossi, e che riuscì a togliere ogni possibilità di buon esito alle negoziazioni del Rosmini, senza poi stringere le volontà degli stessi principi e acquietare le turbolenti passioni dei popoli. Il Rosmini allora si spogliò, rinunziando al suo mandato, d'ogni veste officiale, e rimase semplice prete accanto al gran Sacerdote, rimase cioè nella sua propria grandezza e nella più alta sua dignità, la quale dovea farsi anche maggiore per la guerra e le avversità che ebbe a soffrire.

« Ora noi lo metteremo in prigione, e non lo lascieremo più andare »: aveva detto il Papa al Rosmini la prima volta che avealo veduto; e con quelle parole si seppe subito dopo voler significare, che lo avrebbe insignito della porpora cardinalizia e per tal maniera fermato in Roma. Si sparse a poco a poco la notizia fra gli altri cardinali, si divulgò in Roma, fu riportata per tutta l'Italia: il Rosmini l'accolse come un carico e sacrifizio che gli era imposto, e l'accettò per atto di ubbidienza. La dignità è sempre un carico alle anime

nobili, ed è un sacrificio alle pie ed umili, quale era quella del Rosmini. Però quando la notizia si conobbe, era già un mese che il Rosmini si trovava in Roma, e in quegli anni, i mesi erano lunghissimo tempo, *magnum aevi spatium:* e già ad alcuni fra i cardinali era nato il sospetto che quella tanta sapienza e quella tanta virtù non facessero del Rosmini un cardinale un po' pericoloso per gli interessi dello Stato, e in specie con un Pontefice, com'era Pio IX, inclinato dalla natura a lasciarsi facilmente condurre da chi gli fosse entrato nell'animo. E allora vi fu chi riprese in mano l'opuscolo delle *Cinque piaghe della Chiesa* e l'altro della *Costituzione secondo l'ordine sociale*, e vi frugò per vedere se non vi fosse una qualche proposizione, un qualche pensiero sano da mettere innanzi al pontefice: e, come si sa, chi cerca trova; onde un giorno il Papa, vedendo il Rosmini, gli disse che alcuni Cardinali avevano notate alcune cose non buone nelle sue dottrine, ma soggiunse sorridendo: « I suoi avversari hanno la vista lunga tanto così » mettendosi la spanna al naso. « E nondimeno, continuò, ella sa, che *sapientibus et insipientibus debitores sumus*, e però Ella mi scriverà una lettera, la quale io farò poi pubblicare ». Il Rosmini rispose che assai volentieri avrebbe scritta la lettera che la Santità desiderava, e che solo supplicava la Santità sua d' indicargli come doveva essere concepita e su quai punti cadevano i dubbi da dichiararsi » (p. 77).

I tempi, come si dice, si facevano ogni giorno più grossi nella stessa Roma, le acque della rivoluzione si alzavano gonfiate dal vento delle più inique passioni, battevano minacciose intorno alle mura del Quirinale e del Vaticano, e la spuma di quell'acque si tingeva del sangue di Pellegrino Rossi. Il Rosmini non perdeva d'occhio la stella della verità e della giustizia, e consigliava il Papa a seguitare anche nello sgomento universale la sua via; ma v'erano fra i cardinali taluni, che senza stella a cui guardare, volgevano il timone della nave di San Pietro, dove essa si potesse in qualche modo riparare dall'acque, per riprendere poi il mare come il vento fosse dato giù. Tutta questa storia è raccontata per filo e per segno nel Commentario, e a leggerla ora dopo più che trent' anni, s' intende forse meglio che non s'intendesse proprio allora. Il Rosmini si trova sempre contro a tutto ciò che allora o si fece o si fece fare dal Papa. Egli consigliava a opporre la ragione di Stato alla follia di piazza; la santità del Pontefice alla iniquità dei rivoltosi, l'esempio del sacrifizio, della carità, dell'umiliazione all'ebbrezza dei vincitori, all' odio dei cattivi, alla superbia di quei che salivano su. Ma questa non era, o non

pareva politica, e i politici fra i cardinali cercarono di allontanare dall'animo del Pontefice il Rosmini: pareva non fosse allora bisogno di una sapienza così antica ma che riusciva così nuova, occorreva secondo essi governarsi a seconda de'casi del momento, esser uomini di questo mondo per combattere e vincere tra uomini che volevano il mondo a modo loro. Il Pontefice gemeva e pregava: quando era assediato nei suoi palazzi, quando umile e mesto prendeva la via dell'esilio, e quando era contrastato a Gaeta fra tanti affetti e pensieri diversi che d'ogni parte lo molestavano, gemeva e pregava. Egli al timone della navicella di San Pietro la lasciava andare dove la portavano le acque commosse turbinosamente, sicuro nella sua fede che essa sarebbe stata sorretta da una mano che non si vedeva, ma che era più potente di tutte le mani degli uomini, e sarebbe stata guidata là dove gli occhi dell'uomo non vedevano Il Papato sarebbe riuscito in ogni modo salvo, e il Pontefice avrebbe un giorno in un porto tranquillo cantato gloria a Dio; tutto avendo gettato nella tempesta e senza rimpianto, quello che era da gettare; ma portando sempre acceso quel lume della fede, che sarebbe stato sempre il faro inestinguibile nelle tempeste che si sarebbero potute rinnovare nei secoli avvenire.

Il Rosmini stava vicino al Papa, ma ciò non poteva piacere a que' prelati, a que'cardinali che aveano tutt'altri pensieri e del Papa e del Rosmini, perchè quella sua sapienza che prendeva lume e consiglio in più alto che non fosse il regno di questa terra, avrebbe finito con l'imbrogliare tutta la loro politica; e anche quella sua carità di patria, que' sentimenti di italiano e di cattolico, che egli non nascondeva mai, erano tutte cose che nell'animo del Pontefice sarebbero riuscite a un fine diverso da quello a cui miravano di condurlo e per il quale s'affaccendavano. Però ad allontanare il Rosmini, i più s'intesero con ogni potere, e si adoperarono a diminuirne il grande concetto che ne aveva il Pontefice cercando nelle sue operette, che ho ricordate, que' passi che meglio si prestassero a ritenerlo inclinato anch'Egli a certi errori che più erano allora in voga. La cosa riuscì; e con quanta arte non è a dire, basti che le due operette furono proibite, che di cardinalato non si discorse più, che il Papa dapprima tentennò, poi lasciò fare, fino al punto che il Rosmini ne dovè venir via da Gaeta, tra lo scacciato e il congedato, trattenendosi un po' in Albano presso l'amico suo cardinale Tosti tanto per non parere, dice il Tommaseo, nè fuggitivo, nè pauroso, nè dispettoso.

Nel *Commentario* è tutta per filo e per segno questa storia d'in-

fingimenti, d'artifizi, di passione da una parte, di schiettezza, d'umiltà, di rassegnazione dall'altra; e non accade di leggerlo senza che non se ne cresca l'affetto e la stima per il Rosmini, e non ci si senta come avvolti in quelle tenebre nelle quali si chiudono i nostri occhi innanzi a certi misteri di Dio; di Dio a cui tutto è buono per i suoi fini, e che fa servire al bene d'una nazione, della quale voglia premiare i lunghi dolori, tanto la sapienza de' pochi quanto l'insipienza de' molti. Volendo esser breve io non ho che accennato ciò che è svolto pienamente in questo libro che serve alla nostra storia, ed è utile a chi levandosi più su voglia filosofare e sull'uomo, e sulla scienza, e sulla religione. E qui mi piace di ripetere ciò che ebbi occasione di dire altrove (1). Da Albano il Rosmini tornò frettoloso alla diletta solitudine di Stresa, dove avea lasciate tante opere interrotte, dove era aspettato dai suoi figliuoli in Cristo, dove lo desiderava il suo Manzoni: se ne tornò con la coscienza d'aver solamente ascoltata una voce di carità e di religione, quando uscì dal suo ritiro, d'aver parlato senza passione, ma con serenità di mente e con umiltà di cuore al Papa e a tutti i fedeli, di non aver cercato onori, di non esser fuggito innanzi ai pericoli, di essersi adoperato a prò della patria con umiltà e coraggio di figliuolo, di filosofo, di sacerdote: se ne tornò ai cari studi, ai piaceri e alle fatiche della carità, dopo di avere scossa dai suoi sandali la polvere del secolo, lasciato ogni risentimento, senza viltà e senza orgoglio.

AURELIO GOTTI.

(1) *Giudizio e Lavoro* - Paravia, 1873. 2.a Ediz., pag. 172.

LA SPIA.

(Cronaca Tedesca).

I. Una delle strade più interessanti di Lipsia è certamente quella detta del Brolo, colle innumerevoli sue trattorie di secondo e terz'ordine, le sue botteghe di rigattieri ed i suoi ebrei Polacchi; e fra le case più notevoli di cotesto vecchio Brolo, contavasi al principio dell' anno 1850 quella detta del *Carpione turchino*, ossia la *Pellicceria*, un grande e spazioso fabbricato con un lungo ed oscuro cortile. Questo edificio toccava quasi all'antica e rinomata osteria degli ebrei all'insegna della *Tigre*, ed era in quel tempo una sorta di Caravanserraglio, ove gente di ogni nazione e paese del mondo cercava ed otteneva alloggio. La *Pellicceria* era un recapito prediletto, specialmente dagli ebrei Polacchi. Tuttavia, non solo i seguaci del vecchio Testamento, bensì cristiani d'ogni rito alloggiavano nella casa, di cui il primo piano sul davanti coll'ala sinistra sul cortile, era affittato ad un locandiere, il quale subaffittava ai forestieri un numero di piccole stanze. Debbo però soggiungere che, prescindendo dalla religione, davasi un' altra notevole differenza fra gl' inquilini ebrei e cristiani della *Pellicceria*. Gli ebrei Polacchi che ivi bazzicavano, erano, a dir vero, di apparenza poco elegante; ma in compenso erano gente agiata, colla borsa ben fornita, mentre all'opposto, i miei correligionarj, di aspetto non meno meschini, non presentavano alcun compenso dal lato delle finanze. Erano per lo più vagabondi civili, nullatenenti inverniciati, artisti affamati, commedianti senza scrittura, giuocatori di professione, e spesso esistenze ancora più equivoche. Tutta questa *Bohême* mostravasi poco esigente in quanto al *confortable;* ricercava piuttosto il buon mercato ed un vivere nascosti di cui in quel luogo si poteva godere. Imperocchè la polizia di Lipsia diretta in quell'epoca dal consigliere aulico Stengel, pareva tenere la *Pellicceria* in conto di una specie di porto franco, ove lasciava il passo libero ed il vivere tranquillo ai passeggieri naufraghi della vita, ciò forse per alti riguardi polizieschi. Già in parecchie grandi città esistono simili punti di riunione dei *declassés* della società, che, noti alle autorità di pubblica sicurezza ne sono pur tollerati perchè, in certe circostanze, di somma utilità per i fini della polizia criminale.

I più rispettabili abitanti di quest'ala sinistra della *Pellicceria* eravamo senza contrasto noi tre: il mio camerata Giorgio Alt di Coburgo studente in medicina, io, ed il mio Tiro, bellissimo can barbone di razza inglese. Era davvero una magnifica bestia, quel Tiro, intelligente, discreto, pieno di coraggio e di una commovente fedeltà, che mai si smentì, meno una volta, quando, cioè, vinto dall'amore, s'indusse a lasciarmi per piacere ad una bella cagna appartenente al principe L. E. Noi abitavamo all'estremità di un lungo e buio corridoio, ed accanto alla stanza nostra alloggiava un vecchio ebreo che rispondeva al bizzarro soprannome di *zampa di gatto*. Era di Lemberg in Gallizia: un vecchietto tutto canuto, piccolo, secco, vestito di una zimarra di seta nera lucida, e che sempre puzzava di cipolla. Costui trafficava in gioielli e pelliccie fini, ed a quanto dicevasi guadagnava molto danaro, ciò nonostante viveva colla massima parsimonia. Ora se aggiungo che la casa avea per custode un ciabattino sempre ubriaco, e che la *Pellicceria* somigliava al mare, avendo come questo il suo flusso e riflusso, avrò detto quanto occorreva per caratterizzare il locale. Il riflusso avea luogo col terminare della fiera, ed allora rimanevano vuote molte camere; ma in tempo di fiera era alta marea per la *Pellicceria* stivata di passeggieri nè più nè meno di un bastimento negriero portoghese.

Sul medesimo lato del Brolo, ma verso l'estremità superiore, ed in prossimità dell'antico teatro comunale, stava un'altra, e nel suo genere, non meno rimarchevole località: il *Cafè Chinois*. Al par della *Pelliceria*, questo *Cafè* non esiste più oggi sotto il suo aspetto primitivo; quindi nel parlarne possiamo usare di quella libertà obiettiva indispensabile allo storico che vuol dipingere le cose con fedele precisione. In quel tempo il *Cafè Chinois* ricordava sotto qualche rapporto l'ingresso dell'Inferno nella *Divina Commedia*. Al passeggiero che senza sospetto vi penetrava, sarebbesi potuto gridare: « Lasciate fuori il porta-moneta, o voi ch'entrate ». Ad eccezione di alcuni studenti, i quali tenevansi appartati dal resto della brigata, il *Cafè* era frequentato per lo più da individui che sotto l'abito di panno fino portavano la coscienza logora; giuocatori, scioperati, ricchi oziosi, cui aggiungevansi alcuni artisti da teatro. Guai all'inesperto il quale cadeva fra le mani dei giuocatori di quel *Cafè*, i quali nelle ore notturne tenevano banco! Poteva essere sicuro di tornarsene a casa con le tasche vuote, senza nemmeno il soldo da dare al portinajo per farsi aprire il portone. Beato allora, se avea un portinajo sul far del nostro ciabattino, il quale ubriaco d'acqua vite ogni sera sin

dalle ore otto, dimenticava per lo più di chiudere la porta di casa. Era dunque nel Novembre del 185... epoca di marea bassa alla *Pellicceria*. Vuote e desolate stavano le camere nel nostro lungo e tetro corridoio; a Tiro era lasciato il campo libero per la caccia dei topi che spesso inseguiva lungo quell'androne. Noi ed il mercante di gioielli e pelliccie, cioè *zampa di gatto*, il vecchietto dai ricciolini bianchi candidi che sfuggivano di sotto alla sua berretta di velluto nero, eravamo ormai i soli inquilini rimasti. Per lo più io passava le lunghe serate solo in casa, studiando le Pandette, mentre l'amico Giorgio se la spassava alla trattoria, o in teatro, donde poi recavasi al *Café Chinos*, ove già si è detto, riunivasi più volte la settimana una piccola comitiva di studenti il cui scopo era tutto letterario.

Così me ne stava solo una sera, colla lampada sul tavolino ed innanzi a me il quaderno delle Pandette di Pfordten che io avea copiato in quel bel collegio d'Estate, nel quale il futuro primo ministro del re di Baviera esercitava ancora le modeste funzioni di professore. Tiro stava sdraiato presso la stufa, e teneva poggiata sul tappeto la grossa testa bruna che di tratto in tratto sollevava, quando venivagli a ronzar all'orecchio qualche mosca scampata dai primi freddi autunnali. La serata era bella e quieta, rigida sì, ed un po' nebbiosa, ma asciutta; il cielo alquanto nuvoloso, e debolmente rischiarato dalla luna nuova. Unico segno di vita che mi pervenisse era il fischio annunziante l'arrivo del treno alle stazioni ferroviarie Berlino, Magdeburgo e Dresda. Quella quiete, il calore della stufa, e fors'anche lo studio della lezione *De servitute*, il tutto insieme ebbe finalmente un effetto soporifico: udii ancora suonare le ore undici, sentii il fischio della locomotiva che trasportava l'ultimo convoglio da Dresda; poi sull'esempio di Tiro, mi addormentai. Non so da quanto tempo mi durava il sonno, quando all'improvviso mi risveglia un furioso latrare. Salto in piedi ed alla fioca luce della lampada mi vedo dinanzi un uomo dal volto pallido, dai capelli neri e ricciuti; al disopra della camicia rossa sulla quale avea gettata una pelliccia, spiccava il collo nudo, vigoroso, e bianchissimo; una *bougie* nella mano sinistra, sforzavasi colla destra di allontanare il cane che lo teneva a bada colle zampe poggiategli sulle spalle. Tosto, però, che mi vide in piede, l'animale cessò dall'abbaiare, e fissandomi coi suoi grandi occhi, pareva che mi dicesse: « Ho da squarciargli la gola a costui? ». Dal canto suo, lo sconosciuto sembrava assai risentirsi dell'attacco, ed i suoi occhi lanciavano sguardi furibondi sul cane. Ad un mio cenno questo si ritirò, e ringhiando accucciossi a' miei piedi.

Con accento straniero, ma in tedesco assai intelligibile, l'uomo si scusò d'essere entrato così *ex abrupto*, e di notte, nella mia camera. Era giunto da poco insieme colla moglie. La signora (così la denominò sempre in Italiano) si trovava indisposta; egli avea suonato per chiamare il locandiere; questi gli avea detto come nella vicina stanza num.° 14 dimorasse un medico: quindi veniva a reclamarne soccorso. Queste ultime parole disse quasi titubando ed in aria di dubbio. Probabilmente erasi figurato di vedere un dottore d'età più matura; in tutti i casi avea sbagliato dirigendosi a me. Il locandiere, il quale promuovea al grado di dottore qualunque studente alloggiasse più di sei mesi in casa sua, avea voluto indicare Giorgio che tutt'ora stava fuori di casa. In quel mentre, però, intesi camminare nel corridoio e canterellare l'allegra canzone del Ministro dei culti, Signor Mühler:

All'uscir così dall'osteria
Come strana m'appare la via, ecc.

Era Giorgio.

- Ecco il medico - dissi sorridendo allo straniero, il quale mirava Giorgio con meraviglia. Informò brevemente il mio amico dell'accaduto.

- Bah! - disse questi ridendo, - che vuole che sia? La sua signora consorte avrà preso freddo in quei vagoni così ariosi e mai riscaldati. Eccole un po' di rhum, la mia macchinetta da caffè e dello zucchero; faccia prendere all'ammalata un buon grog, e l'assicuro che domani sarà sana come un pesce.

Lo straniero prese la strana medicina, e ringraziando con somma cortesia, se ne andò.

- Un curioso arnese - osservò Giorgio quando l'uscio si fu chiuso dietro lo sconosciuto; poi attraversando a passi concitati la stanza e battendo l'aria a colpi del fioretto che avea preso in mano, soggiunse: - ha una faccia proprio dispettosa, con quegli occhiacci neri e maligni, con quella bocca dal ghigno beffardo; e ciò malgrado ha una certa bellezza quella faccia smorta.

- Ma, - interruppi io, - quella fronte bassa, quel mento sporgente, è per me il tipo incarnato di una causa celebre; ha dell'avanzo di galera.

- Davvero, che hai ragione, - approvò ridendo il mio amico. - Ma quello che desta la mia curiosità è la Signora. Se staranno ancora qui domani, voglio farle una visita per sapere come avrà giovato il grog. Adesso però, andiamo a dormire; sai che domattina

Specht ha un incontro alla sciabola collo studente di Meissner e che io gli fo da padrino.

L'indomani assistemmo allo scontro che ebbe luogo nella sala della locanda al villaggio di Schleussig; lo studente ebbe la peggio con un brutto sberleffo attraverso il viso. L'incognito e la sua signora erano già dimenticati, nè più pensavamo alla visita della scorsa notte, tanto più che il forestiere non si faceva vedere nè sentire. Due o tre giorni dopo, Giorgio tornò una sera a casa in uno stato di grande orgasmo.

– Sai tu chi ho incontrato questa sera al *Café Chinois?* L'incognito colla sua signora. Ah, che donna! Ma no, non si può chiamare una donna, il termine non esprime l'idea. Una *Mater dolorosa*, una Vergine dai sette dolori!

– Basta, basta, – interposi, – conosco l'esagerazione degl'innamorati. Tu le hai parlato?

– No; essa avea un'aria così afflitta, che non osava rivolgerle la parola. D'altronde non l'ho veduta parlare con alcuno.

– Nemmeno col marito?

– Per carità non chiamare così quell'omaccio! – replicò Giorgio con vivacità. – Al vederlo seduto vicino a lei, con quella sua faccia smorta, dalla barba nera, e con quegli occhi scintillanti dallo sguardo acuto come uno strale, mi faceva l'effetto di un vampiro che s'è ghermito una vittima per succhiarle il sangue dal cuore; oppure di Satana che si trascina appresso un angelo decaduto.

Alzai le spalle. – Scioccone! Non hanno dato questa sera al teatro, *Roberto il Diavolo?* Vedi bene che ti sei raffigurato in quei due Bertram ed Alice!

– No, no! Non far delle spiritosaggini. Costui produce proprio l'effetto che ti ho descritto. Che sarà venuto a fare al Caffè? Non pareva che vi conoscesse nessuno.

– Dove sta la carogna, si radunano le aquile, o per dir meglio, i corvi; troverà presto abbastanza conoscenze là dentro.

– Fammi il piacere di venire meco al caffè domani sera, – mi pregò Giorgio; – i forestieri vi saranno certamente.

La sera appresso mi recai al *Café Chinois.* Già vi si trovava Giorgio; in fondo, alla tavola del giuoco, vidi pure lo sconosciuto, ed al suo lato, ravvolta in un bianco *pardessus*, muta, immobile, stava una donna di meravigliosa bellezza, ma piena di malinconia. Le forme del corpo appena si distinguevano sotto al *pardessus;* si poteva però vedere che era di statura mezzana. La testa, a cui d'in-

torno ravvolgevansi come tanti negri e lucidi serpenti le brune trecce della capigliatura, rammentava una scultura antica; i suoi occhi neri, dalle lunghe ciglia, si fissavano nello spazio con uno sguardo d'inenarrabile angoscia; le labbra erano strettamente chiuse ed il pallido volto, colla pura e candida fronte era immoto come quello di una statua. Il suo compagno giuocava, a quanto mi parve, con poca fortuna. Quello che teneva il banco era un vecchio commediante pensionato, ben conosciuto in Lipsia, e che, dicevasi, praticava anche l'usura; un volpone matricolato, il quale dietro i suoi occhiali d'oro scandagliava con occhio mefistofelico i giuocatori. Vidi come il forestiero continuava a perdere, e cavava dal portafogli un fascio di banconote austriache che deponeva sul tavoliere e che presto scomparivano. Coi denti bianchi ed aguzzi come quelli di un lupo, mordevasi il labbro inferiore, e quando il banco vinceva e raccoglieva la posta, ciò che spesso accadeva, vibrava certe occhiate penetranti come una lama, sul fortunato giuocatore.

Frattanto Giorgio erasi avvicinato al posto occupato dalla signora. I suoi occhi contemplavano estatici la giovane e bella persona. Egli s'inchinò verso di lei, e vidi, senza poterle udire, che le dirigeva alcune parole. Ella taceva, e manteneva più rigida l'immobilità del suo contegno, non volgendo neppure il capo. Giorgio si fece più vivo, più incalzante. Anzichè sgomentarlo, quel freddo mutismo sembrava che maggiormente lo stimolasse. Ma il nuovo suo tentativo per intavolar un discorso venne corrisposto col medesimo ostinato silenzio. Osservai tuttavia che gli occhi e le sembianze della signora assumevano una espressione di timore e d'angustia, e che gettava qualche sguardo furtivo sull'uomo che le sedeva accanto. Ma costui era così assorto nel giuoco, che sembrava non pigliarsi il menomo pensiero della bella e giovane donna che stavagli al fianco; eppure a me pareva che quasi egli ascoltasse ciascuna delle parole che susurrava Giorgio all'orecchio di lei. Ma ecco ad un tratto il forestiere che lascia andare il giuoco, e si alza in modo così subitaneo ed impetuoso da far sbalordire gli astanti; porge il braccio alla moglie, dovea essere tale, e senz'altrimenti badar a noi, esce dal caffè. Giorgio li voleva seguire, io lo trattenni.

- No, non è possibile ch'ella sia sua moglie! - disse. - Una colomba non può appaiarsi con un avvoltoio. Ignoro in qual relazione ella si trovi con costui, ma per fermo sua moglie non è.

Consigliai a Giorgio di guardarsi dallo straniero.

- E che! Non mi fa paura, fosse dieci volte un Otello; non mi

ha fatto nulla, eppure io l'odio, e non m'importerebbe battermi con lui alla pistola, anche sopra un fazzoletto.

Mi strinsi nelle spalle, proponendomi di vegliare sopra Giorgio.

La sera dell'indomani tornammo al *Café Chinois;* e come lo avevamo preveduto, al medesimo posto, colla signora accanto, sedeva il nostro vicino del corridoio. In quella sera Giorgio fece serie prove per indurre la signora a parlare. Le ricordò la notte del loro arrivo, la sua indisposizione, il rimedio da studente ch'egli le avea prescritto, le chiese del come se n'era trovata, scusandosi del non essere andato l'indomani a visitare l'ammalata per saper le sue notizie; domandò perchè la non si vedeva mai, perchè l'uscio della sua camera rimaneva sempre chiuso. Ma tutto fu indarno; ella restò muta nè più nè meno di una statua, e solo l'espressione della sua fisonomia tradiva l'ambascia interna cagionatale dai discorsi del mio amico. All'improvviso il forestiere fin'allora apparentemente tutto intento al giuoco, si rivolse verso Giorgio, e con uno sguardo che non saprei descrivere, ma che mai dimenticherò, tanto era invelenito e pieno d'odio e di minaccia, gli disse:

- Non si dia tanta premura, signore; la signora è muta ed è un male che talvolta si attacca: badi a non diventar muto anche lei.

Temendo qualche replica troppo risentita per parte dell'amico, feci un passo innanzi. Ma Giorgio non si alterò; soltanto disse, con un sorriso di sprezzo più pungente di qualunque invettiva:

- Conosce forse l'arte di rendere la gente muta? A questi detti il forestiere allibì, e la signora respirava affannosa, tenendo gli occhi fissi al suolo. Ma l'emozione dello sconosciuto non durò che un momento. Crollò le spalle in atto non curante, e tornò al giuoco. Poco dopo, però, gettò via le carte, e col pretesto di un subitaneo mal essere, scusossi presso i giuocatori, ed insieme colla signora muta, come ormai la chiamavamo, lasciò il Caffè.

Giorgio era nella massima agitazione. Sosteneva che la signora non poteva essere moglie di quell'uomo, ma che un qualche terribile arcano la vincolava a costui. Sconfitti e di mal umore uscimmo anche noi dal caffè.

Nel pomeriggio del dì seguente, mentre stavamo insieme lavorando in camera nostra, entrò il porta-lettere e consegnò al mio amico una letterina a lui diretta. La busta piccina ed il carattere elegante ne denotavano la provenienza da una dama. Affrettossi Giorgio a togliere lo scritto dal suo inviluppo, e lesse: - Per tutto « quel che vi è caro e sacro, vi supplico di non cercar più oltre a « parlarmi. Egli è pieno di animosità contro di voi, e ha giurato di

« uccidervi, se tentaste nuovamente di avvicinarmi. Non vogliate « aumentare l'infelicità di una sventurata ».

Disgraziatamente simili istanze ed avvertimenti conseguono quasi sempre un effetto diametralmente opposto al loro scopo. Giorgio mi dichiarò che avvenisse pure quel che ne volesse avvenire, era risoluto, alla prossima occasione, di far parlare la signora. Che ella non fosse moglie di quel tale, ne era più che mai persuaso, *Egli*, non già *mio sposo* o *mio consorte*, l'aveva nominato nella sua lettera.

Insoffribilmente lungo gli parve il tempo sino all'ora che per solito incontrava al *Café Chinois* lo straniero colla sua compagna. Ma in quella sera aspettammo invano: essi non vennero. Al domani, però, incontrammo, con grande nostra meraviglia, il noto individuo sul Brolo in stretto ed animato colloquio col vecchio ebreo *zampa di gatto*. Come erasi messo in relazione con costui? chiese Giorgio al nostro locandiere. Questi, da prudente commerciante, si strinse nelle spalle, e:

– Dolentissimo, signor dottore, di non poterla servire. Non so affatto quali rapporti egli abbia con *zampa di gatto* Si è inscritto sul mio registro sotto il nome di Ignazio Matuschek, possidente di Vienna colla moglie. Del resto salda i suoi conti ogni tre giorni.

Ne sapevamo quanto prima. Al *Cafè Chinois* più non rivedemmo i forestieri; ma spesso incontravamo il signor Ignazio Matuschek in compagnia del vecchio *zampa di gatto*, anzi lo vidi una volta uscire dalla di lui camera.

Così trascorsero all'incirca otto giorni. Giorgio, il quale non avea rinunziato alla speranza d'incontrare anche una volta al caffè la sua muta incognita, vi si recava ogni sera, ora solo, ora accompagnato da Tiro che era alquanto ghiotto, ed avea una grande predilezione per certi pasticcini che al *Cafè Chinois* facevansi eccellenti, e dei quali spesso lo regalavano quegli avventori del locale amanti di cani.

Una sera dunque, essendo uscito Giorgio con Tiro, io era rimasto solo in casa. Eravamo nei primi di Dicembre. Avea fioccato la neve, ed il plenilunio risplendeva puro e sereno sui tetti imbiancati. Stava seduto presso la finestra precisamente dirimpetto alla porta che si apriva sul corridojo, ed a sinistra della quale trovavasi la scrivania di Giorgio sormontata da due fioretti da scherma appesi al muro. Io era occupato a leggere dei giornali. Ai pochi fogli liberali sin'ora sfuggiti all'attuale sistema di reazione, apparteneva l'*Elettore di Berlino*, foglio assai popolare fra la gioventù studente e liberale di Lipsia. In un numero di detto giornale leggeva con sommo interesse la seguente corrispondenza da Londra: – « Londra, Novem-

« bre... Dalle nostre informazioni risulta che da qualche tempo sia « ricomparso in alcune città principali dell'Alemagna settentrionale « quel tale Procopio Matkovetzky noto ai soci della Legione Acca- « demica di Vienna, nonchè agli ufficiali dell'Honved ungarese nel- « l'esercito di Bem, come la più formidabile spia del principe Win- « dischgraetz e del generale d'ordinanza Haynau durante gli anni « 1848 e 49. Licenziato dal principe di Schwarzenberg tosto ch'era « diventato inutile, ora va girando sotto diversi travestimenti. In « sua compagnia trovasi una donna giovane e bella, della quale nulla « si sa di positivo, nè sotto qual titolo ella stia col Makovetzky. For- « se a lui serve d'esca per attirare gl'incauti nelle sue reti. In Un- « gheria il Makovetzky è stato condannato a morte in contumacia « per crimine di omicidio e furto sulla persona di un ufficiale di « stato maggiore dell'Honved. Dopo la catastrofe di Vilagos, Haynau « rivocò la sentenza, perchè emanata dall'autorità rivoluzionaria, e « perchè era lecito uccidere in qualunque guisa i nemici dell'impe- « ratore. Noi frattanto avvertiamo di stare in guardia contro codesto « pericoloso individuo ». La corrispondenza, redatta probabilmente dal Club dei refugiati tedeschi o ungheresi a Londra, proseguiva con una descrizione della persona che non mi lasciò il menomo dubbio sull'identità di Procopio Makovetzky con Ignazio Matuschek! La notizia m'impressionò fortemente. Quell'uomo era dunque una spia, un assassino! Ora spiegavasi il momentaneo suo allibire alle parole di Giorgio sull'arte di rendere le persone mute. E la signora, secondo quel che diceva il giornale, non era sua moglie. Che cosa era dunque? Nè amore nè stima, nè amicizia la potevano legare ad un tal furfante. Io ruminava sopra quell'enigma, e non intesi suonare le undici all'orologio della torre Nicolai, nè l'acuto squillar di tromba della guardia notturna giù nel parco. - Ad un tratto si spalanca la porta della camera, ed in men che il dico, una donna si precipita nella stanza e mi cade ai piedi: era la Signora!

- Ajuto! soccorso! Egli lo vuole ammazzare! balbetta trafelata, alzando le mani in atto supplichevole, e la disperazione dipinta nel volto di un pallor mortale. In accappatoio da notte, i capelli sparsi sulle spalle, accennava colla mano alla camera da lei abitata.

- Ammazzare? Chi? Giorgio?

Scosse smaniosa il capo. - No, non è l'amico vostro, ma il vecchio che sta vicino a noi. Costui è ricco; possiede oro e pietre preziose; stanotte egli vuol uscire con lui per ucciderlo.

Un terribile sospetto mi sorse nell'animo.

- È dunque *zampa di gatto* che vuol uccidere?

– Così, credo, si chiama il vecchio. Dopo intende partire, partire con me per l'America; ma io non voglio andare con lui....... Mi fa orrore,... preferisco morire. Adesso egli dorme onde star in forze per l'attentato. Se sapesse che io son qui, sarebbe la mia morte.

– Sì, maledetta traditrice, tu devi morire, e quest'altro con te! - urlò una voce rauca per il furore, ed al cui suono la signora diede un grido straziante e stramazzò in terra priva de'sensi. – Stava zitto in sulla soglia lo straniero, tale quale io l'aveva veduto la prima notte, colla pelliccia gettata sovra la camicia di lana rossa; solamente invece del lume, avea armata la destra di una lucente accetta. Fissava su di me l'occhio torvo e minaccioso.

– Ah, non è il dottore, – disse sogghignando, - peccato, avrei voluto che fosse lui; ma non monta, tant'è lo stesso; chi conosce il mio segreto, gli tocca morire. E s' inoltrò verso di me senza chiudersi l'uscio dietro.

A chiunque si trovi in un frangente simile, non si può dar taccia di pusillanime, se il cuore gli batte più presto del solito. Fra me e l'aggressore non v'era che il tavolino, ed io non mi trovava sotto la mano la più piccola arma. Quanto non avrei dato in quel momento per poter impugnare uno di quei fioretti che rilucevano lungo la parete incontro! Frattanto risolvetti di vendere il più caro possibile la mia vita. Il pensiero di chiamar ajuto neppur mi passò per la mente. D'altronde a quell'ora di notte, per il cortile distante ed il corridojo deserto, ogni gridare sarebbe riuscito vano.

– Morrete tutti e due – ripetè l'assassino; ed i suoi occhi iniettavansi di sangue. Io finsi una indifferenza ed una calma, ch'era lungi dal provare.

– Non si muore così facilmente, Procopio Makovetzky, sopra tutto quando si ha da fare con una vile spia. – Sapeva, con queste parole, di portar al colmo la sanguinaria sua rabbia, e renderlo vieppiù spietato vedendosi smascherato. Ma ci avea il mio perchè; lo voleva trattenere destando la sua curiosità, e così guadagnar tempo. Appena ebbi pronunziato il nome di Makovetzky, egli indietreggiò, stralunando gli occhi quasi che vedesse un fantasma. Coi denti bianchi ed aguzzi da belva mordevasi il labbro, mentre evitava d'incontrare il mio sguardo.

– Procopio Makovetzky, - mormorò finalmente. – Te l'avrà detto quella serpe? – e additava la donna svenuta. Poi con un riso roco: – Ah, ah, tu e lei non lo ridirete a nessuno. Alla signora muta daremo per compagno un signore muto.

Per tutta risposta, gli gettai innanzi *L'Elettore.*

– Siete nell'errore, amico caro, – dissi con tutto il sangue freddo possibile; – i vostri connotati trovansi già nelle gazzette.

Afferrò avidamente il foglio; scorse coll'occhio la Corrispondenza di Londra, poi con una smorfia di scherno sgualcì il giornale.

– A voi però non giova l'avvertimento di star in guardia contro il pericoloso individuo, - soggiunse col suo riso di jena, e stringendo più forte l'accetta che teneva in mano: – Un muto non potra divulgare la storia di Procopio Makovetzky.

– Non sono ancora morto, - risposi alzando il braccio onde parare il primo colpo.

– Lo sarete fra poco, – replicò con voce strozzata, e brandendo la sua arma mi si slanciò addosso mentre io gli appuntava contro il tavolino. Ad un tratto, però, fecesi udire nel corridojo un forte anelito, e dalla porta semi-aperta balzò nella camera il cane Tiro.

– Tiro! a me! – gridai con tutta la forza dei polmoni. – In un batter d'occhio il fedele e coraggioso animale stava al mio fianco, ed a un cenno che gli feci, scagliossi sopra l'assassino.

Ma realmente quel Procopio Makovetzky era un ribaldo vigliacco. Non aspettò l'assalto del cane. Colla rapidità del lampo, balzò indietro fuori della porta che serrò dietro a sè girando la chiave. Eravamo prigionieri ed il malfattore avea tempo per darsi alla fuga. Di questo poco mi caleva; pensava, se per questa volta se la scampi il Makovetzky, corre pur sempre incontro all'ergastolo od alla forca. Tutta la mia attenzione ormai si rivoltava alla Signora che giaceva tramortita sul suolo. Incominciai col fregarle le tempia con spirito d'ammoniaca e spruzzarle il viso d'acqua fresca. Le mie premure restarono un pezzo senza risultato. Finalmente diede segno di riprendere i sensi; aperse gli occhi e provò di rialzarsi; abbandonatasi sopra una sedia, allontanò colla mano i folti e bruni capelli che le ingombravano la fronte ed il volto; stette per un po' in silenzio guardando innanzi a sè, poi:

– Dov'è? – chiese a voce bassa e con un brivido di terrore.

– Via, fuggito!... Ma ditemi, era egli veramente vostro marito?

Accennò di sì, e coprendosi il viso colle mani, proruppe in un pianto convulso. Io taceva, stillandomi il cervello per capire come mai quella vezzosa creatura poteva essere moglie di un tal uomo. Tiro giaceva ai piedi della sventurata intento coi suoi grandi occhi a guardarla piangere. Ad un tratto drizzò le orecchie e abbajò: avea riconosciuto il passo di Giorgio. Il mio amico restò non poco meravigliato al trovare l'uscio chiuso per di fuori; indietreggiò poi confuso quando nell'entrare riconobbe la signora. In fretta gli spiegai

quanto era successo durante la sua assenza. Restò senza fiato all'udire la mia narrazione. Tiro era stato il liberatore, ed insieme con esso il ciabattino, nostro bravo portinajo, il quale ubriaco com' era solito, avea dimenticato di chiudere il portone, se questo non fosse rimasto aperto, il cane non poteva entrare in casa.

Mentre discorrevamo, la signora era tornata a stare malissimo, e non volendo a nessun patto rientrare nella camera ove avea dimorato col marito, dovemmo svegliare la nostra locandiera. Io frattanto andai a frugare per la camera; era vuota, e gli oggetti di vestiario ed altra buttati qua e là in disordine, indicavano la precipitazione colla quale il miserabile se n'era fuggito.

Nell'intervallo giunsero il locandiere e sua moglie. All'udire di quello scellerato, alzavano le braccia in atto di orrore e di meraviglia. Non sapevano capacitarsi del come in una casa rispettabile della buona città di Lipsia potessero accadere simili enormità. Il peggio poi era per il bravo locandiere, che quel birbante di Procopio Makovetzky se l'era svignata senza saldare il conto di tre giorni. Ciò non impedì, tuttavia, a quella buona gente di condurre la signora nella propria loro stanza e di mandar a cercare un medico. La poveretta avea la febbre e delirava. Pochi giorni, però, bastarono per rimetterla in salute. In questo frattempo scriveva assiduamente, del resto mostravasi calma e rassegnata. Nè Giorgio, nè io l'avevamo riveduta in quei giorni; non volevamo colla nostra presenza rinnovarle troppo presto la memoria di quella notte fatale. In seguito, essendosi del tutto ristabilita, reclamò ella stessa la nostra visita. La trovammo seduta presso la finestra, guardando al di fuori il Brolo tutto bianco di neve, sul quale staccavansi le figure ravvolte in lunghe zimarre nere degli Ebrei polacchi che andavano e venivano in gruppi affaccendati. Una leggera vampa le animò il pallido volto nel rivederci, ad entrambi porse la mano, ringraziandoci con profonda emozione dell'averla liberata da quell'uomo infame, al quale un triste destino l'aveva legata.

– Voi mi avete salvato la vita, più che la vita; imperocchè la mia esistenza al fianco di costui era divenuta per me un supplizio dell'inferno. Qui in queste carte troverete la spiegazione dello spaventevole incatenamento di circostanze che mi mise in balìa di quell'uomo.

Nel pronunziare queste parole era oltremodo commossa. Giorgio, la cui passione per la sventurata erasi, al sentirla veramente moglie di Makovetzy, cangiata nella più affettuosa simpatia, assicurolla che egli farebbe quanto fosse in suo potere per lenire la cruda

di lei sorte. Con un sorriso d'ineffabile e dolce mestizia, ella lo ringraziò.

– A rivederci !... A rivederci presto ! – disse Giorgio, accomiatàndosi da lei con una stretta di mano.

La risposta fu un muto ma troppo eloquente sguardo.

Da quel giorno in poi non l'abbiamo più riveduta. Il dì seguente sapemmo dal locandiere essere essa partita colla prima corsa per Dresda, lasciando per noi mille nuovi ringraziamenti e saluti. Non ci recò alcuna meraviglia. Da quanto avevamo rinvenuto nel suo manoscritto, questa partenza all'improvviso, e senza rivederci, era pur troppo comprensibile.

II. Dalle carte della Signora imprenderò a narrare la triste sua istoria.

Il padre di Laura di Petrino, così ella chiamavasi, era italiano, ma aveva in moglie una tedesca, una Viennese. Egli dimorava in Milano, e unito con suo figlio Giuseppe, fratello di Laura, aveva preso parte all'insurrezione contro il Governo austriaco. Ambedue vennero arrestati e dalla Corte marziale condannati ad essere fucilati. Al figlio riuscì di fuggire dalla prigione durante la notte, e così sottrarsi alla esecuzione della sentenza; il padre venne fucilato a Mantova. Giuseppe contava allora diciassette anni di età; era bello come un Adone, e nell'aspetto di una delicatezza quasi femminile, ma di animo intrepido e valoroso al pari di Achille. Le autorità militari spedirono mandati di arresto contro il fuggitivo, promettendo un premio di mille fiorini a chi lo consegnerebbe. Ma tutte le ricerche riuscirono vane. La madre di Laura erasi frattanto recata colla figlia a Vienna, ove aveva dei congiunti benestanti. Ma i signori parenti di Vienna essendo dei così detti Neri-gialli, come allora denominavansi gli austriacanti-absburgesi, nulla vollero saperne della famiglia dei ribelli. Al suo arrivo la Signora di Petrino trovavasi in grande strettezze pecuniarie, poichè il poco denaro che seco aveva portato, fu presto esaurito, ed i beni del defunto marito erano stati confiscati. Pure, malgrado le difficoltà della sua posizione non esitò a dividere quel poco che restava per lei e la figlia con una parente, una giovane alta, gracile e pallida, la quale in seguito ad una disgrazia accadutale da bambina era rimasta un po'zoppa. Dessa era giunta poco dopo l'arrivo in Vienna della Signora di Petrino, pallida, inferma, stremata di forze per la stanchezza, sottrattasi a mala pena ai pericoli della guerra che ferveva in Italia, e nella quale aveva perduto il genitore, unico suo sostegno. Così, almeno raccontava la Signora di Petrino a quei pochi coi quali aveva relazione, che in

quanto ad Isabella, la giovane parente, ben di rado si lasciava vedere. Anche a Procopio Makovetzky, che in allora trattenevasi nella capitale, ed abitava sul davanti della casa ove la Signora di Petrino aveva preso in affitto due stanzucce in fondo al cortile, essa fece il medesimo racconto, e rimase assai confusa all'osservazione di costui essere cosa rimarchevole come una ragazza di fattezze così delicate fosse cresciuta così alta e sviluppata della persona. Verso questo tempo il Makovetzky, al quale era riuscito di ottenere un posto nel ministero degli Esteri, non che d'ingraziarsi nel favore del Principe Felice Schwarzenberg, chiese la mano di Laura di Petrino. Ma non ostante le angustie dell'esistenza sua presente, e le incertezze dell'avvenire, la giovinetta respinse la mano dell'uomo che le inspirava una estrema ed invincibile antipatia, e sua madre era con lei d'accordo. Da allora in poi Makovetzky cessò dalle sue visite alla famiglia; anzi, pochi giorni dopo lasciò la casa; ma Laura ed Isabella ebbero ad osservare che egli le pedinava nelle loro passeggiate. Da qualche tempo queste passeggiate eransi fatte più frequenti, mentre prima, come lo abbiamo detto, la Isabella usciva assai di rado. Ma il vecchio Dottor Barletta, un italiano di Modena già da quarant' anni domiciliato a Vienna, e scelto per medico curante della Signora di Petrino, aveva ordinato che Isabella, nella quale erasi manifestata una tosse sospetta, andasse fuori ogni giorno per un par d'ore a respirare l'aria pura.

Era nel Marzo 1850; in una di quelle magnifiche giornate di primavera quali ne ebbe tante quell'anno in cui la reazione Europea festeggiava i suoi più bei trionfi, giunse dalla Signora di Petrino il Dottor Barletta tutto ansante e nella massima agitazione. Ebbero insieme un colloquio al quale poi presero parte le giovinette Laura ed Isabella. Quando stava per partire il Dottore, la Signora di Petrino e sua figlia avevano gli occhi rossi; sola Isabella sedeva in aria cupa, senza lacrime e mordendosi il labbro, alla finestra, guardando silenziosa nel cortile. Lo stesso vecchio Dottore tergevasi gli occhi, e già sulla soglia, si volse ad un tratto indietro, e slanciandosi verso Isabella, la strinse fra le braccia con tutta la tenerezza appassionata di un amante per la sua donna, o di un padre per la propria figlia. Alla sera del dì seguente un *fiacre* si fermava davanti la casa abitata dalla Signora di Petrino. Laura vi salì colla sua parente Isabella. La Signora stava allo sportello, e rinnovava l' addio alle due ragazze le quali vestite da viaggio, recavano seco loro un grosso sacco da notte. Più della partenza di sua figlia, sembrava commoverla il separarsi dalla giovane parente; a più riprese gittò le braccia al collo di Isa-

bella baciandola. Finalmente il *fiacre* si mosse e partì. Pallida come una morta e quasi sul punto di venir meno, la Signora tornò barcollando in camera dopo aver seguito cogli occhi la vettura fin dove la poteva vedere. Il *fiacre* diresse la sua corsa verso la stazione del Nord. In quell'epoca le stazioni ferroviarie erano oggetto di particolare sorveglianza per parte della Polizia imperiale; non solo vi si aggiravano numerosi poliziotti, ma in ciascuna era stabilito un posto militare. Gravava ancora minaccioso sulla capitale del Danubio lo stato d'assedio. Si ricercavano i rei di crimenlese, i ribelli contro l'imperiale maestà. E Welden, il generale in capo e governatore di Vienna non ischerzava. Frattanto, quale interesse poteva prendere la Polizia dell'Impero a due ragazze, che per avventura, recavansi in qualche stabilimento balneario, o in altro qualsiasi luogo? quindi Laura s'innoltrò con quanta disinvoltura poteva, framezzo ai Poliziotti che ingombravano le uscite della stazione, verso l'ufficio della dispensa dei biglietti, mentre Isabella entrava nella sala d'aspetto.

– Due biglietti di seconda classe per Praga, – disse Laura al distributore. In quel punto una mano le si posò leggermente sulla spalla. Adontata, la giovane si volse con vivacità per conoscere chi si era permesso tanta confidenza. Ma bianca come un cadavere si trasse indietro nel vedersi dinnanzi l'odiata faccia di Procopio Makovetzky che la guardava con un sorriso maligno.

– E per dove viaggiate, Signorina di Petrino? – domandò egli, fissando gli occhi scrutatori in volto alla ragazza, e traendola alquanto da parte.

– Vado a Praga...... poi...... a Teplitz, ai bagni, – balbettò Laura.

– Così sola?

– Sì, sola, – mormorò con voce appena sensibile.

– Eppure chiedevate due biglietti, – osservò Makovetzky col medesimo sorriso.

Laura barcollò. – Mia cugina Isabella...... ha voluto accompagnarmi...... sino a Brunn.

– Ah sì, fino a Brunn?... Ma.. sapete voi, Signorina di Petrino, che un agente di Polizia mi ha detto che egli sospetta cotesta vostra cugina di portarsi addosso roba di contrabbando? Sapete che siamo tuttora sotto lo stato d'assedio, e la Polizia è molto severa. Per ciò l'Agente insiste per far passare la vostra cugina, testè entrata nella sala d'aspetto, in una stanza ove le si farà la visita.

Gli occhi di Laura si offuscarono. – Voi sapete tutto: – balbettò. Makovetzky assentì col capo.

- Pietà! Misericordia! - ella disse piangendo. - È il mio unico fratello!... Mia madre ne morrebbe di dolore!

Makovetzky sorrise. - Io non ho sete di sangue, e molto meno mi converrebbe vedere penzolare da una forca come fellone, il mio futuro cognato. Laura, volete consentire oggi ad essere mia moglie?

La giovinetta piegò il capo come l'agnello vittima sull'altare.

- Lo volete, - ripetè egli, - ovvero debbo avvertire la Polizia che la Signorina Isabella Angelini, da sei mesi ospite in casa vostra, è il tale Giuseppe di Petrino, vostro fratello, contro il quale v'è mandato di arresto come reo d'alto tradimento, e la cui testa è messa a prezzo di mille fiorini?

- Sono vostra, - mormorò l'infelice con voce spenta.

- Bene! - replicò Makovetzky in tono di trionfo. - Adesso torneremo insieme con Isabella presso la vostra signora madre, ed il dì delle nostre nozze la Signorina Angelina potrà recarsi dove meglio gradirà con un buon passaporto. Potrà allora farsi guarire a suo bell'agio della ferita al piede, e del colpo di bajonetta che porta nel petto e la cui piaga si è riaperta e le cagiona quella brutta tosse.

Makovetzky mantenne la parola: niuno della Polizia, eccetto lui, l'astuta spia, conobbe il segreto del disgraziato giovane, il quale, attraverso mille pericoli, spoglio d'ogni cosa, era pervenuto, dopo la sua fuga dal carcere di Mantova, a raggiungere sua madre a Vienna, ove trovò un asilo. Al Dottor Barletta, il quale naturalmente sapeva chi fosse la sedicente Isabella, il Makovetzky aveva dato avviso con una lettera anonima, consigliando qual unico scampo la fuga di costei, il cui sesso e nome erano stati traditi. La gherminella gli riuscì completamente: fratello e sorella gli caddero fra le mani, e Laura divenne sua moglie. Più tardi non esitò a raccontarle con cinica franchezza il suo tiro birbone. Ma con tutto questo non era peranco placato il reo destino che perseguitava la misera giovane. Licenziato dal Governo, che non aveva più bisogno dei suoi servizii, Procopio Makovetzky si fece giuocatore per campare la vita.

In compagnia della sventurata consorte, che di continuo angariava colla sua feroce gelosia, viaggiava da una capitale all'altra, dappertutto destramente informandosi dei ritrovi di giuocatori, ed insinuandosi fra loro. Per un pezzo esercitò quella industria con successo; ma poi lo abbandonò la fortuna. Nel giungere a Lipsia non aveva più che poche centinaia di fiorini. Il tappeto verde del *Café Chinots* gli portò via anche queste. Possedeva tuttavia un anello di brillanti che aveva tolto ad un ufficiale dell'Honved ungherese fucilato per sentenza della Corte marziale. L'anello valeva qualche cen-

tinaio di thaleri, e Makovetzky lo esibì al vecchio *Zampa di Gatto*, che uno dei giuocatori del Caffè gli aveva indicato come trafficante di gioielli. In tal guisa fece conoscenza coll' ebreo. Mercè l' astuzia che gli era propria, e che da spia gli aveva sì meravigliosamente giovato, seppe ben presto ragguagliarsi intorno alla possidenza del vecchio, al punto di conoscere il luogo ove questi riponeva i suoi valori in casa propria. Allora cominciò a maturarglisi in petto il piano di furto e di assassinio, che non potè nascondere alla moglie; o per avventura, non volle nasconderle, onde per mezzo della consapevolezza di lei, viemeglio ribadire la catena che a lui la legava.

Tale era la storia della signora muta; storia che sembra non poter esistere che nell'immaginativa del romanziere, e che pur nondimeno trae la sua origine dalla vita reale.

III. Degli anni erano trascorsi da quegli avvenimenti. Il Padrone del *Café Chinois* ed il locandiere della *Pellicceria* da lungo tempo erano andati a raggiungere i padri loro. Correva il fine di Luglio del 186... Mi ritrovava con un mio amico, A. T. poeta rinomato, viaggiando per la Francia, a Strasburgo. Avevamo visitato tutte le curiosità dell'antica libera città imperiale tedesca, a noi ormai riconquistata dal nostro valoroso esercito. Col dovuto rispetto avevamo contemplato la Cattedrale ed i luoghi ove aveva soggiornato mastro Wolfgang Goethe, anzi, un cicerone strasburgese volle perfino farci vedere la trattoria ove, a detta sua, nell'estate Goethe recavasi ogni sera a mangiare pollastrelli con asparagi; avevamo ammirato la statua del generale Klèber sulla piazza dello stesso nome, e dopo pranzato all'albergo del *Ceppo di vite* andavamo gironzando per la città. Il caso ci condusse in prossimità del Palazzo di Giustizia, per la cui porta vedemmo entrare alcuni uomini nel costume medioevale degli avvocati francesi. Una quantità di gente li seguiva. Noi ci mettemmo colla folla, e così giungemmo alla sala d'udienza, ove trattavasi per i Giurati del Dipartimento del Basso Reno di discutere una così detta *Cause célèbre*, cioè un atto di accusa che in quel tempo faceva gran chiasso. Sulla linea ferroviaria Parigi-Marsiglia erano stati perpetrati diversi assassinii di una incredibile audacia contro dei viaggiatori di prima classe del treno postale i quali viaggiavano soli in un coupé. Una vecchia Contessa russa, che si recava a Nizza, era stata derubata e scannata, senza che la cameriera, collocata nel coupè vicino, avesse inteso il minimo rumore; un negoziante francese infermo era stato svaligiato e mezzo strozzato, senza che si potesse scuoprire traccia dell'autore di siffatti delitti. L'*assassino del coupè*,

come chiamavano il misterioso malfattore, era divenuto il terrore di tutti i viaggiatori di prima classe.

Circa sei mesi prima della nostra venuta a Strasburgo, cioè nel Gennaio 186... un terzo attentato era stato commesso sulla persona di un medico inglese, il quale viaggiava da Parigi a Marsiglia. Ma l'inglese, benchè sorpreso nel sonno, si difese, e malgrado i terribili colpi ricevuti dall'assassino, gli riuscì di afferrare la mano di questi e di mordergli le dita. Cionondimeno il brigante avrebbe senza dubbio finito coll'ammazzare il medico, se l'improvviso fermarsi del treno per motivo di una rottura nella macchina, non lo avesse salvato, costringendo il malfattore a fuggire. Alcuni giorni dopo venne arrestato alla stazione di Saverne un uomo dell'età di circa cinquantotto a sessanta anni, di persona alta e robusto che corrispondeva ai connotati dell'assassino dati dal medico inglese, e che erano stati telegrafati a tutti i posti di Gendarmeria delle stazioni. Ciò che aggravava i sospetti contro l'arrestato, era una profonda morsicatura che portava al dito medio della mano destra. Al primo interrogatorio dichiarò, e sostenne poi in seguito, essere stato morso da un cane, mentre i Professori chiamati come periti giudicarono la morsicatura fatta da denti umani. L'imputato dichiarò inoltre chiamarsi Matteo De Gustiani di Roma, aver dovuto, però, da molti anni abbandonare la sua patria per cose di politica. Il passaporto che combinava bene abbastanza col suo fisico, ed era stato visitato dal Console inglese a Berna, portava il nome stesso che egli si dava. Parlava l'italiano con accento romano e colla medesima franchezza di chiunque parla la lingua propria. Tuttavia le ragioni a carico dell'imputato erano così gravi che il Procuratore imperiale ordinò il proseguimento del processo, il cui risultato fu il rimando del medesimo alle Assisie del Basso Reno.

Stupefatto io mirava il volto pallido e solcato di rughe, contorniato da una folta ed ispida barba grigia, dell'imputato; e quegli occhi neri che lanciavano sguardi viperini sul Cancelliere del Tribunale, mentre questi con quel *pathos* proprio del personale giudiziario francese nel parlare d'ufficio, esponeva l'atto di accusa contro Matteo De Gustiani. Matteo De Gustiani! Mai io aveva conosciuto persona di questo nome. Eppure le fattezze di quest'uomo seduto lì fra due gendarmi sulla panca degli accusati, non mi erano ignote. Ma dove diamine le aveva vedute? Invano mi lambiccava il cervello, invano frugava ogni ripostiglio della mia memoria, non riusciva a ricordarmi il dove avessi incontrato quell'uomo.

Incominciò l'udienza dei testimoni, e qual primo testimonio a carico comparve il medico inglese. L'imputato asserì nel modo più

disinvolto e reciso di non aver mai veduto il testimonio; del che questi rimase così sbalordito, che cominciò anch'esso a dubitare, tanto più che l'attentato aveva avuto luogo di notte, e per una negligenza non era illuminato il coupè, sicchè il medico non aveva veduto la faccia dell'assassino che al chiaror della luna che penetrava nel vagone. Il procuratore generale suggerì allora al Presidente di far portare all'imputato un'arme colla quale dovesse fingere di colpire il testimonio. A siffatta proposta il Gustiani si turbò in volto, ed un brivido gli scosse la persona. Si vedeva chiaramente quanto lo sgomentasse il suggerimento del Procuratore. L'arma venne recata, e l'accusato dovette impugnarla e fare atto di aggredire il testimonio.

- Sì, sì !... è lui,... lo riconosco; posso prenderne mille giuramenti ! - sclamò il medico inglese coll'accento della più ferma convinzione, mentre dalle labbra mie sfuggiva il grido involontario: - Procopio Makovetzky! - Makovetzky! Così erami comparso coll'accetta alla mano in quella notte di dicembre alla *Pellicceria* in Lipsia. — Procopio Makovetzky, — ripetei quasi obliando la scena alla quale assisteva. Ad eccezione dell'imputato cui mi trovava vicino, non credo che alcun altro avesse inteso la mia esclamazione; ma l'effetto prodotto sul delinquente all' udire quel nome non può descriversi.

- Sì, sono io l'assassino!...... Ho ammazzato pure degli altri;... voglio dichiarare tutto.

Sulla proposta del Procuratore venne sospesa la seduta, e l'accusato ricondotto in carcere. S'iniziò una nuova procedura sugli antecedenti assassinii della ferrovia.

All'incirca due mesi dopo ricevetti da Strasburgo il *Corriere del Basso Reno.* Il giornale conteneva un articolo sull'Assassino del Coupé, e suonava ad un dipresso come segue: « Procopio Makovet-« zky aveva fatto delle rivelazioni così chiare e precise, che alla di-« fesa non era rimasto il minimo appiglio. Aveva anche dichiarato « che il passaporto col nome di Matteo De Gustiani che egli portava « seco, era stato rubato, che i due furti con omicidio della Contessa « russa e del negoziante di Lione furono da lui commessi, e che an-« tecedentemente, cioè all'epoca della rivoluzione ungarica, era stato « spia al soldo di Haynau, il famoso *Macellaio* di Brescia. I giurati « lo dichiararono colpevole all'unanimità, nè vollero ammettere cir-« costanze attenuanti. Stamane per tempo, nel recinto delle prigio-« ni, il condannato è passato da vita a morte sotto la ghigliottina ».

Così finì Procopio Makovetzky la spia, e marito della sventurata Laura di Petrino. (*Versione dal Tedesco di* F. L. Keating).

LA QUESTIONE DELL' INDIPENDENZA PONTIFICIA.

La Quistione Romana si è risvegliata.

Che cosa dovevamo dirne noi dopo le nostre dichiarazioni dei primi numeri e dopo le esatte e precise parole di Augusto Conti?

Noi credevamo che la quistione dovesse studiarsi sempre, ma mettersi in campo solo allora che un partito italiano e credente, o almeno rispettoso delle credenze altrui, aiutato da tutti gli uomini veramente liberali, potesse energicamente sostenerla. Si è creduto invece di mettere per la prima a sciogliersi la Quistione Romana anteponendola a tutte le altre quistioni. E non saremo noi così irriverenti da non rispettare quello che si è fatto. Ma però non possiamo neppure arbitrarci di dire una nuova opinione propria in una controversia tanto difficile, e che ci ha sempre impensieriti per la gravità della sua soluzione, che il tempo solo poteva agevolare a parer nostro.

Però non ci rifiutiamo di pubblicare ora, e forse nei fascicoli successivi, alcuni articoli che illustri nostri amici ci inviano sull'argomento; sono le opinioni rispettabili e coscienziose di parecchi individui che osservano da diversi lati la quistione.

Avvertiamo intanto che il primo dei due articoli che pubblichiamo, già da qualche mese era a noi pervenuto, quando si permetteva l'agitazione popolare contro le guarentigie: esso si limita a mostrare delle guarentigie il carattere essenzialmente internazionale.

I lettori della *Rassegna* certo non sgradiranno che noi diamo pubblicità a questi due lavori.

1.° — A proposito della Legge delle Guarentigie.

I. L'età nostra, questo secolo decimo nono, che si accosta al suo fine, si dà vanto di scienza; e questa scienza vuolsi fondata unicamente sui fatti, o materiali o morali, secondo l'ordine loro, sbandite le astrazioni, le speculazioni ideali, l' *apriorismo*, la metafisica.

Sia per dato, senza però concederlo, anzi sia per dato sotto grande riserva, che il solo positivismo si meriti e si abbia nome di scienza: sia posto ciò come un principio, ipotetico per noi, ma ipote-

ticamente inconcusso, indubitato. Noi chiediamo una cosa sola, poniamo una condizione unica, che cioè cotesti scienziati (non vogliamo contendere loro questo bel nome) sieno logici, e ragionando coi fatti alla mano, sieno conseguenti nelle loro induzioni.

Dacchè il parlamento italiano ideò e tradusse in atto la legge detta *delle guarentigie* pel Pontefice, cominciarono anche le opposizioni, le agitazioni più o meno serie per impedirla prima, per abolirla poi. È un fatto e ne teniamo conto, come vogliono i positivisti.

Il fatto o fenomeno fu tuttavia singolare, anzi strano. Coloro che maggiormente l'avevano oppugnata e prima e poi dalla sua attuazione, man mano che salirono al potere, non solo non la combatterono più, ma ne vollero l'osservanza, cominciarono ad ammettere che nelle condizioni politiche d'Italia è quel meno, che siasi potuto e si possa fare. Noi professiamo la debita stima agli onorevoli ministri, si chiamino essi Minghetti, Sella, Visconti-Venosta, ovvero De Pretis, Cairoli, Mancini; ma questo non impedisce che dobbiamo imparzialmente esaminare la loro condotta.

Gli uomini che si dicono di destra, o pura o a mezza tinta, siccome ora paiono da giudicarsi gli onor. Sella e Minghetti, essendo stati gli autori di quella legge, era naturale che ne fossero e ne sieno i sostenitori. Ciò facendo sono logici, ed è nell'ordine di natura che i genitori amino la loro prole, quand'anche fosse difettosa.

Ma com'è che i più spiccati fra gli avversari tradizionali di quella legge, man mano che si ebbero un portafogli, e più poi se fu quello degli Esteri, mutarono la loro opinione; e se non ne diventarono partigiani assoluti, siccome gli uomini della destra parlamentare, ne confessarono tuttavia la bontà, almeno relativa, e se ne fecero apertamente i difensori? Ci limiteremo a due fra essi, il Cairoli ed il Mancini; il primo che ci piace di riconoscere come l'espressione personificata del sentimento politico, e l'altro della dottrina in ordine al diritto pubblico.

Qualcheduno potrebbe risponderci col proverbiale *honores mutant mores;* ma se ciò può essere ed anche facilmente per ambiziosi volgari, noi non possiamo ammetterlo per gli uomini, che abbiamo ricordati: ci occorrono più intime, più profonde cagioni; cause tali da farci credere che se dimani salissero al ministero degli Esteri, o alla presidenza del Consiglio dei Ministri un Agostino Bertani, un Bovio, un Alberto Mario, essi farebbero nè più nè meno di quanto hanno fatto gli onorevoli Cairoli e Mancini. Sembra che sia prezzo dell'opera ricercare spassionatamente colla scorta dei fatti queste

cagioni, che hanno radice profonda non tanto nelle condizioni estere quanto nell' interno del regno e nell' intima sua costituzione.

II. Dovendosi fare appello alla storia, ci guarderemo bene di risalire per la successione dei secoli, come non di rado sogliono fare i dotti che entrano a parlare di queste materie, pigliandone occasione per isfoggiare una non difficile erudizione; questo non sarebbe nè necessario nè forse utile. Le cause del fatto non risalgono oltre alla concessione ed attuazione dello Statuto politico, onde l' Italia è retta e governata a forma costituzionale: moveremo dunque di là, e perchè giova sempre di ricalcare le orme degli avversari, avvertendone possibilmente gli errori, faremo anche noi un poco di positivismo; tanto che basti per dileguare gli errori purchè gli erranti sieno in buona fede. Cogli uomini di mala fede è vano ogni ragionamento.

La vita pratica del nostro costituzionalismo sorse al modo francese: lo Statuto di Re Carlo Alberto, come gli altri di effimera concessione elargiti dai diversi principi italiani nel 1848, era una copia più o meno buona ed opportuna delle varie costituzioni francesi; e vuol dire non già nata dai costumi tradizionali della nazione, ma dottrinariamente formulata in base a teorie politiche predilette agli studiosi del gius costituzionale.

L' Italia, benchè nazione giovane, finora ebbe il senno dei popoli provetti nella politica libertà: essa guardossi dalle illusioni delle costituenti; e così evitò quelle riforme del patto costituzionale, che piacciono ai filosofi, sognatori spesso di una umanità foggiata dalla loro immaginazione, ma che sono la più grande sventura dei popoli, di che si compone l'umanità reale col suo misto di virtù e di vizi, e vivente di vita particolare nelle sue varie famiglie, determinata dalle loro abitudini e tradizioni e dalla lotta non mai cessante fra coloro che vogliono correre precipitosamente, e gli altri che vorrebbero una specie di immobilità. Non mancarono le tentazioni di imitare la vicina Francia, che quasi ad ogni decennio si dà una nuova costituzione; imperocchè il filosofismo politico ha i suoi seguaci anche in Italia, dove ad ogni tratto s' udì qualche voce chiedente una *Costituente;* ma le tentazioni furono superate, e almeno nella sostanza si continuò collo Statuto albertino ad onta delle sue innegabili imperfezioni.

Ma questo conservantismo politico del popolo italiano e del suo Parlamento non fu un' immobilità intransigente. Lo Statuto inaugurava un governo di libertà politica; e perchè questa ha i suoi dommi, e vuole che sieno indiscutibili quasi come i religiosi, lo Statuto italiano non potè a meno di subirne le influenze. Gli articoli *primo* e

diciottesimo furono quelli, che principalmente si trovarono a disagio nel nuovo sistema di politica libertà. Egli è da questi due articoli che ci è d' uopo prendere le mosse e darne la ragione storica così in ordine alla loro inserzione nel patto costituzionale, come per le vicende che hanno subite in omai sette lustri.

III. Nella primavera del 1848, data degli *Statuti* politici in Italia, il movimento liberale era di fatto capitanato dal Pontefice Pio IX, e d' altra parte le relazioni fra la Chiesa e lo Stato erano governate universalmente dai Concordati. Come ogni altro principe italiano, così il Re di Sardegna aveva il suo patto stipulato colla S. Sede.

L'esistenza del Concordato portava con sè due indeclinabili conseguenze, che si formularono nello Statuto cogli accennati due articoli, *primo* e *diciottesimo*; de' quali il primo stabilisce la Religione dello Stato o Chiesa ufficiale, riducendo ogni altro culto, all' infuori del cattolico, alla semplice tolleranza; l' altro poi, che n' è l' equivalente in ordine al Re, tribuisce a questi l' ingerenza ben nota nelle cose di Religione coi due istituti che chiamiamo *Placet* od *Exequatur* regio, ed *Economato regio dei benefizi vacanti.*

Se altre fossero state le condizioni politiche dell' Italia, forse quei due articoli non sarebbero comparsi nello Statuto sardo, o sarebbero stati notevolmente diversi; ma chi nel marzo 1848, quando in nome di un Papa tutta Italia si commoveva a politica libertà e si intraprendeva la prima guerra di nazionale indipendenza, chi, diciamo, avrebbe osato di omettere il primo articolo dello Statuto ora italiano? Chi avrebbe osato in Italia attaccar briga con Pio IX promulgatore di uno Statuto, e che pareva destinato a realizzare il sogno di Vincenzo Gioberti, esposto così seducentemente nella sua opera *Del Primato?*

I compilatori dello Statuto, uomini onorandi e dotti ma educati al vecchio sistema dei *concordati* col corrispettivo delle *Regalie*, non diedero soverchia libertà o prevalenza alla Chiesa cattolica: tenaci delle vecchie tradizioni proclamavano la Chiesa ufficiale, pensarono ad imbrigliarla col vecchio giurisdizionalismo, la cui sostanza fu incarnata nell'articolo XVIII.

Diciamolo francamente, questo congegno di antagonismi, con che si credette di tutelare la libertà vicendevole dello Stato e della Chiesa, era la negazione della reciproca libertà. Vero è che, dalla prima gran lotta fra il sacerdozio e l' imperio che funestò la cristianità alla fine dell'undecimo e in principio del secolo decimosecondo infino a noi, nessuna contesa fra la Chiesa cattolica e gli Stati erasi mai finita altrimenti, che per concordati; ma la storia è là per attestarci

altresì che queste convenzioni furono tregue non paci; e che appena firmato un Concordato, per lo più pieno di sottintesi, si pensò ad eluderne le conseguenze, se non a violarlo apertamente.

Il sistema dei Concordati col suo solito corredo delle Regalie e col giurisdizionalismo politico in materia ecclesiastica, è dunque l'antagonista perfetto della libertà. Questo *do ut des*, *facio ut facias* politico-religioso, può ben avere l'apparenza di libertà, ma realmente impone dei ceppi, e può trascendere a servitù piena, se una delle due parti possedendo forza soverchiante se ne serva di mezzo per opprimere l'altra. Per non dire delle leggi prussiane del maggio 1873, basterà ricordarsi degli articoli organici, che la prepotenza di Napoleone I volle aggiunti al Concordato del 1801. Sarebbe ella più fortunata quella specie di inserzione del sistema dei concordati e del giurisdizionalismo politico-ecclesiastico nello Statuto pria sardo poi italiano? Se le condizioni politiche del Papato fossero durate quali erano nel marzo 1848, nessuno avrebbe potuto scuotere quei due famosi articoli, per quanto implicassero germi pericolosi di lotta; ma il precipitare degli avvenimenti di quell'anno e del prossimo 1849 creavano una posizione nuova e contraria. Venne in prima l'Enciclica dell'Aprile 1848, quando Re Carlo Alberto osteggiava già l'Austria nei campi lombardi; poi succedeva la defezione dei napoletani richiamati dal Re loro, quando erano già arrivati sul Po. Presto tenevano dietro la disfatta dei toscani e dei pontifici a Curtatone e Vicenza, poi quella dei piemontesi nella battaglia della fatale Custoza. Si aggiungevano i tristi fatti di Roma e la fuga conseguente del Papa, che portò seco l'abolizione delle effimere costituzioni, salvo il Piemonte, dove un Re di piccolo regno, ma meritevole di miglior sorte, stette fermo nel patto giurato ai suoi popoli.

La reazione nella rimanente Italia, le dissennatezze della demagogia in Piemonte posero quel Re alle ultime prove, e a Novara non vide salvezza che nell'abdicazione. Il momento era supremo. La corona sabauda colla bandiera italiana raccolta dal figlio sui campi sanguinosi di Novara ponevano un tremendo antagonismo con gli altri principi italiani non escluso il Pontefice, che fu travolto pienamente nella reazione. La lotta era definitiva; e bisognava che o il Piemonte soccombesse, o soccombessero gli altri principi della penisola. Il decennio che trascorse dal 1849 al 1859, decennio in cui trionfò la reazione politica, sotto l'apparenza di calma preparava una lotta suprema: o doveva scomparire il costituzionalismo piemontese, o doveva soccombere l'assolutismo.

In questa lotta, nella loro qualità di sovrani erano strascinati

diversi personaggi che dovevano rincrudirla colle loro qualità personali e per effetto della loro posizione politica: se non unici, per certo erano principali tra questi in Italia Pio IX e Vittorio Emmanuele II, fuori d'Italia due Cesari, Napoleone III e Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria.

Il Pontefice per la sua stessa indole personale e pei disinganni avuti non poteva non sentirsi acerbamente irritato contro il liberalismo, irritazione che era accresciuta dall' influenza di coloro che lo circondavano; i quali, in buona o mala fede che fossero, qui non cale, si studiavano di radicarlo nella persuasione che le aspirazioni dell'età nostra erano artifici settari, non già un bisogno delle moderne società: influenza quanto dannosa altrettanto profondamente subita dal Pontefice-re, che perciò era portato ad avversare il Piemonte col suo Re, che si ostinavano a tener alta la bandiera della politica libertà. Non dissimile, per quanto affatto contraria, era la condizione di Vittorio Emanuele. Fedele alle tradizioni de' suoi avi, se egli si professava pienamente devoto alla Religione, alla Chiesa cattolica ed al suo Capo il Pontefice, era convinto che l'assolutismo politico aveva fatto il suo tempo e comprendeva che non si poteva governare i popoli se non a mezzo della libertà politica.

Così in Italia le parti erano invertite. Il Pontefice, capo di una Religione che ha portato nel mondo il vero concetto di libertà anche politica, ed aveva esordito il suo pontificato col ridestare vigorosissimo il sentimento della libertà, si trovò, senza volerlo, ad essere il capo della reazione in compagnia del Re di Napoli e dei Granduchi e Duchi austro-italiani: Vittorio Emanuele invece, egli nato in una reggia in cui regnava un principe assoluto, diventava il capo del liberalismo in Italia, nè il suo esempio era privo di influenza all'estero. Ragione di Stato e calcoli politici ponevano in non minore antagonismo due popoli, (o meglio i due Cesari che li governavano) e che ricingono l'Italia ai confini suoi delle Alpi, l'uno de' quali possedeva due fra le più importanti regioni della penisola. Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria, soppressa anch'egli la costituzione, si trovava alla testa della reazione, e i suoi eserciti n'erano il braccio sostenitore: in lui fidavano naturalmente i principi assoluti della Penisola a cominciare dal Papa, che aveva le sue provincie occupate dagli Austriaci dal Po ad Ancona.

Napoleone III, che da Presidente della seconda repubblica francese aveva fatta la spedizione di Roma, rialzando il trono pontificale, poichè ebbe risuscitato l'impero col colpo di stato del 2 dicembre, si

trovava in un vero letto di Procuste. Vecchio cospiratore politico a favore di libertà non poteva rinnegare il suo passato: nuovo Cesare in quella Francia, che ha sempre bisogno di trovare un padrone, vagheggiava l'assolutismo sotto nome di governo personale, pur conservando un corpo legislativo ed un senato, che fossero docili strumenti della sua volontà. La sua posizione gli faceva raccattare le vecchie tradizioni francesi e dinastiche: proteggere o far mostra di proteggere il Papa in Roma per cattivarsi il clero di Francia; favorire o far mostra di favorire la libertà all'estero per divertire gli animi all'interno; cercare o prendere le occasioni per distrarre i francesi colla gloria militare in guerre avventurose erano gli elementi costitutivi della sua politica avviluppata, talora tentennante, sempre pericolosa con animi mobili come i francesi.

I suoi calcoli di favoreggiamento per la libertà non potevano essere che verso il Piemonte, unico angolo dove erasi ricoverata la libertà politica in Italia; ma questa non era ragione sufficiente per venire a lotta coll'Austria, che era antesignana della reazione fra noi: lo sussidiavano tuttavia ragioni di Stato tradizionali colà in Francia. L'Austria era preponderante in Italia, e la politica tradizionale francese non consentiva questa preponderanza. Così l'impero francese era naturalmente inclinato ad un'alleanza col libero Piemonte. Ma il Governo sabaudo si era inimicato il ceto più influente di Francia, il clero, col quale il Cesare dominante era costretto a fare i conti politici. Causa dell'inimicizia erano le famose leggi Siccardi, colle quali lo Stato aveva esercitato un larghissimo giurisdizionalismo sulle cose ecclesiastiche, provocando le giuste e severe censure dal Pontefice che sosteneva essere violati i diritti della Chiesa, e per di più stracciato senza nulla sostituirvi il vecchio Concordato.

Il Piemonte troppo debole di fronte all'Austria coalizzata cogli altri sovrani d'Italia e così arbitra della Penisola dal Ticino all'estrema Sicilia, poco fiducioso di Francia dove il clero preponderava, era costretto ad attendere il benefizio del tempo, e studiare ragioni onde alla meglio tener fronte ai suoi prevalenti avversari.

Lo Stato Sardo si veniva costituendo nella libertà, presa sul serio da quelle gravi e tenaci popolazioni. Ad ogni distretta, legislatori e governo provvedevano colla libertà, che diveniva la panacea di ogni male che s'incontrava nella nuova vita politica; perchè dunque la libertà non sarebbe il mezzo altresì onde cessare l'infausto conflitto fra la Chiesa e lo Stato? Il Conte di Cavour, meditando su questo ordine di idee finì con esserne convinto, onde poi a suo tem-

po la famosa formola *Chiesa libera in libero Stato*, che fu la sintesi finale di tutta la sua vita politica. Ma alla conclusione cavouriana non si doveva giugnere che per gradi e attraverso avvenimenti, che in apparenza slegati collimavano tutti ad un fine, la redenzione politica dell'Italia mediante la libertà.

Il ministro del piccolo Piemonte capì l'importanza della guerra di Crimea, e non esitò a farvi prendere parte l'esercito sardo: fu sua fortuna che Napoli vi si ricusasse, che l'Austria non facesse che una comparsa fra i Rumeni rendendo inutile ai collegati l'opera sua, e così il Governo politico della S. Sede non si curasse nemmeno di avvertire l'importanza di quel movimento, che dalle sponde eusine doveva poi ripercuotersi sull'Italia. Da profondo politico qual era Cavour non parve nemmeno accorgersi dei fatti di Napoli e di Roma, ma continuò a predisporre gli animi alle future conseguenze del suo principio di libertà.

Il celebre statista precorrendo un altro grande ministro che ha fatto altrettanto appo la sua nazione, ma quello ponendo l'assolutismo personale in luogo della libertà, capì che a prepararsi il terreno giovava non insistere troppo sulle leggi Siccardiane, e conviene riconoscere, che ad onta delle tante cause di attrito, le relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Piemonte perdettero praticamente molto della loro primitiva acerbità sotto il governo avveduto del Conte di Cavour. Era il germe che poi frutterebbe a suo tempo secondo l' idea fissa del ministro.

Non conoscitori dei tempi gli uomini che dirigevano i gabinetti dell'Austria e della Santa Sede credettero che si potesse sventare le tendenze del Piemonte opponendosi a quell'abile politica del Cavour.

La storia dirà, e qualche cosa potremo dire forse un giorno anche noi di quello che fu fatto ed ottenuto prima del 1859 dal Governo austriaco compromettendo gravemente la politica della Santa Sede. Qui conviene essere brevi e non perderci a mezza via. Se l'Austria, questo possiamo assicurare, avesse vinto Napoleone III, ed il Piemonte, le cose d'Italia si sarebbero di molto mutate, e neppure allora a nostro modo di vedere con reale vantaggio della indipendenza Pontificia.

Gli avvenimenti andarono in altro modo, e le Romagne, le Marche e l'Umbria furono invase in breve, consenziente quel Napoleone III del quale e forse non è, a molti parve strana e contradittoria la condotta in quell'epoca.

In tutto questo la politica del Cardinale Antonelli era stata battuta.

IV. L'ardua meta dell'unità nazionale era quasi pienamente raggiunta; ma le parti che n'erano escluse costituivano tuttavia difficoltà gravissime. La Venezia col quadrilatero in mano dell'Austria era una minaccia continua pel nuovo Regno appena imbastito. Roma poi, che pel vecchio nostro classicismo si credeva indispensabile come capitale, ne costituiva una tanto maggiore, quanto una forza morale prevale ad una materiale. L'Austria poteva essere cacciata dal formidabile quadrilatero colla forza delle armi alla prima occasione propizia; ma come ottener Roma dissenziente il Pontefice, e per di più difesa dalle armi francesi?

Il Conte di Cavour, fidente nella onnipotenza della libertà, e dopo le lunghe mediazioni, aveva messa innanzi la famosa formola *Chiesa libera in libero Stato*. Postala come faro della sua politica, nella memoranda seduta che di pochi mesi precedette la sua morte, la svolse e fermò il concetto divenuto poi guida dei suoi successori, che alla libertà e autonomia spirituale del Pontefice bisognava provvedere coi mezzi morali: l'Italia entrando in Roma, quando che fosse, lo circonderebbe di tali guarentigie, che egli non avrebbe da rimpiangere la perduta dominazione politica.

Allora dunque fu posto il concetto generale di guarentigie da costituirsi al Pontefice, mentre le relazioni fra Chiesa e Stato si informerebbero al sistema di libertà, abbandonando le tarlate regalìe e il falso sistema del giurisdizionalismo in materia ecclesiastica.

Pochi mesi dopo il celebre Ministro era disceso nel sepolcro; ma gli succedeva un uomo, il Ricasoli, che se sotto altri aspetti poteva non uguagliare il Cavour, sotto questo però del culto per la libertà e della convenienza di provvedere all'indipendenza della S. Sede colla libertà non era certamente inferiore al defunto Ministro. Ora che l'illustre Barone di Broglio è disceso anche lui nella tomba possiamo ben dirlo: - se l'impazienza dei partiti estremi e le meschine ambizioni non avessero impedito al Ricasoli di acquistare col lungo esercizio del potere quell'ascendente, che circa un decennio di presenza al governo erasi procacciato il Conte di Cavour, forse la quistione Romana si sarebbe sciolta assai prima, e, per quanto ci è dato presumere, senza la deplorevole breccia di Porta Pia. Ma il Ricasoli non durava un anno al potere, e ne scendeva per cedere il posto a chi scriverebbe sulla propria bandiera gli errori politici di Sarnico ed Aspromonte.

La caduta del Ricasoli, gli errori del Ministero a lui succeduto e il grido di *Roma o Morte* scritto sovra una troppo nota bandiera, posero Napoleone III nella più critica posizione in faccia a Roma

pontificale, mentre al nuovo Regno si creavano le più serie difficoltà. Indi gli avvenimenti che si susseguirono fra il 1863 e il 1866, e il pensiero di traslazione della Capitale, che in verità non poteva rimanere a Torino posta quasi sull'estremo confine d'Italia.

Firenze, la vera Atene d'Italia, aveva grandi vantaggi per divenire centro della nazione; ma si diceva: come vi si acconcerebbero le diverse città scapitalizzate e che la sorpassavano in popolazione? Il nome di Roma, osservavasi, bastava per attutire ogni rivalità, ma non era così di Firenze. Senza il classicismo che circonda Roma di tanta imponenza, la capitale avrebbe potuto essere a Firenze, e tutti i grandi interessi avrebbero consigliato a non muoversi di là; ma a molti pareva fosse impossibile durarvi a lungo dinanzi alla maestà di Roma. Indi la necessità di chiamar Firenze una tappa, finchè circostanze propizie dischiudessero la via per l'eterna Città.

Fra queste contingenze veniva la guerra del 1866, che a noi perdenti ci dava il Veneto col formidabile quadrilatero. Ma quella circostanza produceva altresì un secondo Ministero Ricasoli, cioè portava a capo del Governo il primo uomo di Stato che possedesse l'Italia, almeno nel proposito di appianare le difficoltà che mantenevano aspre le relazioni dello Stato colla Chiesa in Italia.

Finita la guerra, compiuta l'annessione anche della Venezia, previo il plebiscito con che si chiudevano le difficoltà create dalla vanagloria francese, il Barone Ricasoli, in ciò sostenuto da qualche altro suo collega molto bene veggente in queste materie di diritto pubblico ecclesiastico, rivolse il pensiero a Roma.

L'egregio Statista era convinto che prima di tutto l'Italia dovesse far conoscere all'Europa quale posizione reale intendeva di fare al Pontefice, e ciò prima di qualunque altro passo. Questa condizione fatta al Papato doveva essere effetto di una legge di diritto pubblico ecclesiastico, ma liberamente sancita dal governo italiano prima di dare un passo alla volta di Roma. Il ritiro delle truppe francesi dalla sede pontificia era per il Ricasoli l'esordio dell'ingresso in Roma del governo d'Italia consenziente, o almeno non opponente l'Europa, soddisfatta previamente da quella legge che fin d'ora chiameremo delle guarentigie.

Ma per arrivare alla meta il Ministero presieduto dal Barone Ricasoli avvisava essere savio consiglio prendere le mosse dallo stabilire legislativamente il modo delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato; e dopo lunghi e maturi consigli fu riconosciuto che bisognava fidare nella libertà, e abbandonare il tarlato edifizio delle regalìe e

del giurisdizionalismo. Per non andare soverchiamente per le lunghe, giova ricordare che le idee del governo si incarnarono nei primi sei, poi cinque articoli del progetto di legge, che ebbe nome dai due ministri, il Guardasigilli Comm. Borgatti, e quello delle Finanze Comm. Scialoia. Era tristissima condizione che una legge di supremo interesse morale fosse mescolata con una legge finanziaria sempre odiosa. Aggiungerò senza esitanza che l'ordine delle idee in cui era entrato il Ricasoli col Ministero da lui presieduto, ancorchè buono in sè, era altrettanto prematuro, e non accessibile facilmente dalla maggioranza del parlamento, pieno di giannonisti, giuseppinisti e leopoldini.

Non doveva dunque far meraviglia che, presentato il progetto di legge, a tanta novità seguisse una reazione generale del vecchio regalismo con clamore assordante. Nessuna meraviglia se coloro stessi, che poi hanno difeso o difendono la legge attuale delle guarentigie quali ministri del Regno, allora ne fossero nemici accaniti, implacabili ; e che poi, rovesciato il Ministero Ricasoli, indarno modificatosi coll'uscirne i due Ministri che avevano dato il nome al progetto di legge, cooperassero, voglio credere inscienti, ai fatti deplorabili di Mentana, che respingevano la nave dello Stato nei più gravi frangenti.

Quella che poi fu detta legge delle guarentigie e in ispecie il titolo II che n'è la base importante, aveva dunque un primo sviluppo, fece una prima comparsa dinanzi al legislatore. Materialmente il Ricasoli e i suoi onorandi colleghi si ebbero il torto e dovettero lasciare il potere; ma il seme era gettato e il tempo lo feconderebbe. Siccome avvien sempre nella lotta della verità coll'errore e coi pregiudizii, la prima vittoria fu di questi, ma la definitiva doveva essere, e fu della verità. Quattro anni dopo le mutate condizioni della politica imponevano al governo di ritornare sui proprii passi, e il progetto, respinto e poco meno che esecrato a principio del 1867, tornò buono nel 1871: il primo titolo della legge chiamata delle guarentigie era dettato o meglio imposto dalle circostanze : il secondo non era che l'insieme di quelle idee che erano già comparse quattro anni prima, dir non saprei se anzi men bene formulate. L'importanza del fatto merita speciale considerazione.

V. Gli uomini succeduti al Ricasoli nel governo d'Italia, per quanto rispettabili, quelli stessi che appartenevano al suo partito, non ne possedevano i sentimenti e quella intuizione del futuro, che fu pregio principale dell'illustre Barone di Broglio. Gli avvenimenti del 1870 porgevano occasione facile al governo di entrare in Roma,

ma questo ci andava sprovveduto, e dicasi pure, incerto del suo avvenire. Gli atti suoi verso le potenze erano come non esistenti: esso avrebbe voluto che i governi europei gli dessero il loro suffragio; ma questi restavano in un misterioso silenzio. Pareva che ognuno dicesse: Avete osato, azzardato, giocata l'ultima posta, e vedremo come saprete cavarvene.

Intanto presso il Pontefice le potenze continuavano a mantenere i loro rappresentanti, e voleva dire che contro le speranze dell'elemento rivoluzionario seguivano a considerarlo come Sovrano. Ogni Stato continuava a trattare le sue cose ecclesiastiche presso la S. Sede mediante i suoi Ambasciatori residenti presso il Papa, come se nulla fosse avvenuto. E questo corpo diplomatico-ecclesiastico faceva all'uopo le sue comparse come prima del 20 dicembre. Eppure materialmente il Papa non era più quel di prima, non era più re. Che farebbe dunque il Governo italiano, e specialmente quel sottile ingegno di Quintino Sella, che si disse consigliere primo e poco meno che autore della occupazione di Roma col proposito di farne la capitale e trasferirvi governo e parlamento? Dicono che ora come scienziato e presidente de' Lincei creda sul serio di oppugnare il Papato in nome della scienza: non so quanto siavi di vero in questa voce; se però egli crede sul serio di vincere il Papato co'suoi Lincei (ciò che non crediamo), bisognerebbe chiamarlo un gran pover'uomo. Ma lasciando l'uomo di studio ai suoi gabinetti ed anche ai suoi sogni se ne abbia di tali, egli è certo che il Sella, Ministro, non poteva cullarsi in somiglianti illusioni. Il Papato era lì di fronte, circondato dal suo Collegio dei Cardinali rappresentanti la cattolicità tutta quanta, ricinto da un Corpo diplomatico europeo, che seguitava a considerarlo sovrano siccome prima, e libero, e indipendente, lui e i suoi collaterali, da qualunque umana potenza.

Era dunque giocoforza fare di necessità virtù, e sotto apparenza di spontaneità tradurre in legge la riconosciuta dignità sovrana del Pontefice pareggiandolo al Re negli ordinamenti politici; e dipoi, posto questo principio, ridurne in atti le conseguenze, principalissima quella della riconosciuta autorità e indipendenza del Sacro Collegio elettore del Papa in sede vacante e senato da lui inseparabile vivente il Pontefice, e l'altra della ricognizione formale del corpo diplomatico accreditato presso il Pontefice.

Altro e molto diverso sarebbe stato il piano del Ricasoli, e de' suoi colleghi nel ministero, se fossero durati al potere. Eglino avvisavano essere alta sapienza stabilire prima per legge il modo delle

relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Italia (ciò che nel 1871 fu rilegato nel secondo titolo della legge, figurandovi come accessorio), dipoi presentarsi a Roma, e secondo le opportunità stabilire le *garanzie materiali* per la libertà e indipendenza del Papa nell'esercizio della sua spirituale autorità come Capo del cattolicismo.

La mente elevata del Ricasoli e dei principali suoi colleghi comprendeva la profonda differenza dell'una e dell'altra legge da farsi: l'una doveva creare un nuovo diritto pubblico ecclesiastico in ordine alle relazioni fra la Chiesa di Roma, e l'Italia, e questa per sua natura sarebbe di diritto interno anche ne' suoi effetti: l'altra dipendeva principalmente dalla forma delle relazioni fra il Pontefice e le potenze colle quali ha rapporti in materia ecclesiastica, non che dallo stato delle opinioni dei varii popoli cattolici circa la libertà e l'indipendenza spirituale del papa. Come legge parlamentare italiana essa doveva riguardarsi per un atto di diritto nazionale; ma in pratica e poste le condizioni attuali del Pontificato, i suoi effetti divenivano internazionali. Hanno un bel dire gli Statisti italiani che questa legge è di diritto pubblico interno, e che il governo non permetterebbe mai discussioni internazionali sulla medesima. Pel contenuto del secondo titolo, che n'è la parte più grave, siamo d'accordo; ma vorremmo vedere come farebbe l'Italia ad abolire la franchigia diplomatica degli Ambasciatori residenti presso il Pontefice, a disconoscere l'autorità del Conclave, a negare la libertà pegli atti internazionali della S. Sede. Ce ne appelliamo allo stesso attuale Ministro per gli affari esteri, che fu così strenuo oppositore nella discussione parlamentare del 1871. Chi nel Ministro Mancini e nelle recenti sue note (non intendiamo approvarle) occasionate dai dolorosissimi fatti della notte 13 luglio, saprebbe più riconoscere il Deputato dell'opposizione di dieci anni fa? Bisognava per lui salire al potere e trovarsi proprio al Ministero degli esteri per compiere tanta evoluzione e far quello che avrebbe fatto un Visconti-Venosta o qualunque altro diplomatico di destra.

E con sua Eccellenza degli esteri sono costretti di convenire le altre Eccellenze, per quanto prima di salire al potere fossero quasi tutti altri uomini da quelli che ora sono. Il contegno del Ministero coi soliti mitingai, la sua condotta nella poco felice commedia dei così detti comizi per l'abolizione della famosa legge, ne sono la prova più manifesta.

E lo ripetiamo, se i Campanella, gli Alberto Mario e compagnia fossero in condizione di pigliarsi il portafoglio degli esteri nell'agognata loro repubblica, che farebbero questi declamatori dell'oggi

colla verbosa e roboante retorica? Quello che fa il comm. Mancini, il quale per talenti, per eloquenza, per iscienza giuridica li vale certo tutti quanti da solo. Un volgare proverbio dice che altro è il parlar di morte, altro il morire. È proprio il caso di farne l'applicazione al nostro tema.

La prima parte di questa legge detta per le guarentigie, pel modo di sua attuazione fu dunque ed è un atto di diritto pubblico interno; ma nella sua pratica applicazione veste necessariamente pieno carattere di diritto internazionale. Quanto vi è disposto in ordine al Pontefice, al sacro Collegio, ai dicasteri papali, al corpo diplomatico residente presso il Pontefice è tutto di relazioni coll'estero. Si voglia o no, questo è il fatto, - che l'Italia con questa legge intese assicurare i governi stranieri che per la coesistenza del governo italiano in Roma nulla sarebbe innovato nelle loro relazioni colla S. Sede; che perciò a piacer lor manderebbero, muterebbero, sopprimerebbero i loro ambasciatori presso il Pontefice; i quali non solo nello Stato già ecclesiastico, siccome prima, ma in tutto il regno d' Italia sarebbero riconosciuti, trattati, rispettati come qualunque diplomatico accreditato presso il Re: - che per converso il Capo della cattolicità conserverebbe l'autonomia come prima, rimanendo estraneo al Regno, o, come suol dirsi, conserverebbe l'estraterritorialità sia nei palazzi suoi, sia dovunque mettesse il piede dentro i confini del regno, vero sovrano benchè senza politica dominazione: - che qualunque dei loro concittadini fosse assunto al Cardinalato o ad un ufficio qualunque dell'amministrazione ecclesiastica pontificia acquisterebbe la cittadinanza italiana con tutti i diritti che l'accompagnano, nè mai potrebbe essere non che punito, nemmen censurato per l'esecuzione degli ordini pontifici e il disimpegno normale delle sue funzioni. Se tutto questo nol sia, può ben dimandarsi quale altra materia possa dirsi di diritto internazionale.

Non ignoriamo che nessuna opera umana gode il privilegio dell'eternità, e che non sarà eterna nemmen questa legge; ma i mutamenti non possono operarsi per pura volontà del governo italiano, che, per esempio, non potrà cacciare di Roma un Ambasciatore accreditato presso la S. Sede senza venire in conflitto col governo straniero, che ve lo mantiene. Quando i Governi, mutate le opinioni, più non tenessero le legazioni loro presso il Pontefice; quando il Papa lasciasse Roma non solo personalmente, ma trasferendo la Curia e disponendo che i Conclavi si tengano fuori d'Italia, allora la legge cadrebbe da sè per la prima sua parte; ma finchè durano le

opinioni presenti e i governi mantengono le loro legazioni presso il Pontefice, e vuol dire finchè personalmente gli tribuiscono onore e dignità di Sovrano, benchè senza territorio politicamente soggetto alla sua autorità, lo Stato italiano dovrà o mantenere intatto l'ordine presente di cose a cui la cristianità si è acconciata nel fatto, o mettersi in lotta con tutti. La quale ultima ipotesi possono vagheggiarla coloro soli, che abbiano perduto il bene dell'intelletto.

Dobbiamo confessare che abbiamo riso di cuore ogni volta che parlamento o ministri hanno sfoggiata la consueta retorica asseverando che l'Italia non potrebbe ammettere discussione su questa legge, che in nessun modo può essere considerata come un diritto internazionale. Ripetiamo che se la si consideri nel modo di sua costituzione parlamentare, non eccede il confine proprio degli alti poteri dello Stato; ma nella sua sostanza, nella sua applicazione a persone straniere che dentro i termini del Regno vestono carattere ufficiale indipendentemente dalla volontà dello Stato, essa è pienamente una legge di diritto internazionale.

E per verità l'Italia può bensì riformare quegli articoli del suo Codice che concernono gli stranieri nello Stato italiano: tutto al più gli altri useranno uguale trattamento per gli italiani che vadano all'estero, o vi abbiano da esercitare diritti civili; ma il governo non avrà a temerne minaccie o molestie. Sarebbe ben altrimenti nel giorno che fosse abolito il primo titolo della legge delle guarentigie, costituendo la quale l'Italia firmò tacitamente un patto internazionale. E per verità che fece essa? Disse col fatto: Il venti settembre io entrai in Roma usando la forza, ma l'unico effetto era la cessazione della signoria pontificia, rimanendo il Papa Pontefice come prima: il politico mutamento non ha mutato sillaba in ordine al governo della Chiesa, nè, per conseguenza, alle relazioni internazionali, che il Papa e voi mantenete a vicenda per le cose di Religione. L'Italia lo dichiara e lo impone a se medesima per legge; legge che spontanea emanò dai poteri suoi legislativi, ma quale *conditio sine qua non* per voi tutti, e finchè vi piacerà di conservare lo stato presente nelle relazioni vostre colla Sede pontificale e il suo presente organismo.

Questo avvenimento, compiuto ai 13 maggio 1871, metteva in luce un fatto, che a molti sfuggiva e tuttora non apparisce, cioè l'inferiorità degli uomini di tutti i partiti, succeduti al barone Ricasoli ed ai compagni suoi dopo il 1867. Quell'eminente Statista, almeno in ciò unico successore del Cavour, unitamente ai più intelligenti de' suoi colleghi voleva seguire una via che sarebbe stata di vera indi-

pendenza nazionale, e prevenire che il governo dovesse piegare alla dura necessità. Poichè facciamo della Storia gioverà porre in luce fatti da pochi conosciuti: la narrazione chiarirà altresì quanto i sentimenti del Ricasoli fossero superiori a quelli di coloro che poi tennero il potere fino al 13 maggio 1871, data della promulgazione della legge per le guarentigie e per le relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia.

Il Ricasoli e i suoi principali colleghi, come dissi già in qualche modo, erano convinti che non si dovessero confondere in una legge sola due materie così distinte, quali sono le relazioni fra la Chiesa e lo Stato e le guarentigie pel Pontefice, quelle essendo cosa di puro gius nazionale, queste dipendendo dalle condizioni politiche internazionali. L'egregio uomo con altri ministri, quelli che più gli erano intimi, avvisavano dunque che si dovesse cominciare dal definire il nostro diritto pubblico ecclesiastico, basandolo sul sistema di libertà fra la Chiesa e lo Stato. Indi gli accennati primi articoli del progetto di legge 1867 chiamato *Borgatti-Scialoia.* Ripeto essere stata sventura che le circostanze obbligassero a confondere assieme materie di diritto pubblico-ecclesiastico e di finanza; errore già commesso in altre leggi precedenti, e che influivano sulla sua ripetizione nel 1867; ma ora è vano ogni rimpianto.

Se altrimenti fossero andate le cose; se la calma degli animi avesse permesso almeno di separare i primi articoli di quel progetto e ottenerne l'approvazione parlamentare, il Ricasoli ed altri compagni pensavano doversi possibilmente sistemare anche di fatto i rapporti dello Stato italiano col Pontefice, e rimovere le difficoltà di ordine puramente religioso. La famosa missione Tonelli, radicalmente fraintesa e pazzamente imputata quasi a colpa per chi ne aveva la responsabilità ufficiale, chi nol vede? moveva da questo savio divisamento.

Una volta stabilita per legge la forma delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato italiano; una volta abbandonato il sistema del giurisdizionalismo (così inviso e non a torto alla Corte pontificia), l'Amministrazione del Ricasoli pensava doversi fare la seconda legge, in cui determinare le condizioni del Pontefice una volta che Roma fosse unita all' Italia.

Le circostanze parevano favorevoli. I francesi si erano finalmente ritirati da Roma, e si faceva l'esperimento della vitalità del governo romano del Papa. Piacerebbe ai Romani di rimanere sudditi del Pontefice? Si doveva rispettare la volontà di quel popolo, arbitro di sè. Per l'opposto Roma sarebbe turbata, e i grandi eventi che si prepa-

ravano metterebbero in pericolo la quiete di Roma e la stessa sicurezza della S.ta Sede? L'Italia entrerebbe in Roma ristabilendo l'ordine se turbato, o garantendolo se minacciato, e facendo al Pontefice quella posizione, che la legge avrebbe previamente determinata. La legge doveva contenere i principii, a forma quasi di uno Statuto fondamentale: l'applicazione pratica si farebbe poi con leggi conseguenti secondo le circostanze. Questo il preciso concetto del Ricasoli che noi semplicemente esponemmo.

Il Ricasoli e i suoi colleghi tenevano a ciò per la vera libertà e indipendenza d'Italia. Gli egregi uomini capivano troppo bene che se si fosse entrati in Roma prima di avere stabilita ne' suoi principii questa chiamata poi legge delle guarentigie, il farla poscia non era più in piena libertà dell'Italia. Vogliasi o no, nel 1871 il Parlamento avrà potuto liberamente discutere quasi corpo accademico; avrà potuto modificare in qualche accessorio la legge proposta; ma non aveva libertà di fare diversamente da quello che fece. Avrei voluto vedere come il Governo italiano se la sarebbe cavata, se a qualche cervello balzano fosse saltato in testa di fare del Papa un semplice cittadino del regno, come l'ultimo chiericuccio, e non consentire l'esistenza di un corpo diplomatico residente presso il Pontefice. Fingere di non vederlo e di ignorarlo? Ma questi ambasciatori si vogliono pubblici dai loro governi, e liberi, fiancheggiati dai consueti privilegi, che circondano i diplomatici: come dunque non darsene cura?

Tutta dunque la libertà dell'Italia, dopo l'ingresso in Roma delle truppe italiane e il plebiscito famoso, si riduceva a far chiacchere in parlamento, ma nel fatto bisognava chinare il capo dinanzi alla necessità delle cose, dandosi a credere di essere liberi nel riconoscere o no quello che esisteva già in Roma, e non si poteva mutare senza attaccar briga con tutta Europa. Finchè dureranno le opinioni attuali della diplomazia, nè il Papa potrà mai discendere alla condizione di un semplice cittadino del Regno.

VI. Tale questa breve storia della famosa legge per le guarentigie, avversata specialmente dal partito repubblicano, che prevalendo disfarebbe ben cento Italie, sostituendo nella sua fantasia le astrazioni o tradizionali o nazionaliste alla positiva realtà delle cose. Eppure i più di questi si dan vanto di positivismo, e seguendo la moda, questa tiranna degli animi leggeri, credono di fare del realismo positivo colle loro immaginazioni!

E diciamo pensatamente immaginazioni; perchè, mentre molti intransigenti si figuravano che le condizioni politiche del Papato deb-

bano durare eterne quali uscirono dal medio evo per le condizioni sociali di quell'età, e non vogliono accorgersi dei continui mutamenti, che hanno subito; così i repubblicani si credono che dall'oggi al domani debba scomparire questa grande istituzione (parlo umanamente e fuori dell'ordine teologico) che ha una durata di tanti secoli, e s'impone con tanta forza a tutta l'Europa da indurla a mantenere un corpo diplomatico presso il Pontefice. Povero positivismo, che boriosamente si vanta di essere unica scienza sotto la gran cappa del cielo! Se non si giocassero altissimi interessi religiosi e le sorti supreme d'Italia, noi quasi quasi ci augureremmo che i Mario, ed i Bovio inaugurassero dimani la loro sognata repubblica e sperimentassero, con infinite altre, anche questa disillusione. Ci vuol altro che un loro soffio, come credono, per ispazzar via, non dirò dal mondo ma dall'Italia e da Roma il Papato! Ripeto che parlo nell'ordine puramente umano, e senza punto riferirmi a quella promessa sovranaturale, che ben so assicurare la perpetuità alla successione religiosa di S. Pietro nel governo della Chiesa.

Queste cose scrivendo per forma di argomentare, non abbiamo bisogno di dire che dal profondo dell'animo abbiamo deplorata e deploriamo l'agitazione inconsulta, che compromise il nuovo regno almeno altrettanto, quanto la pazzia politica dell'*Italia irredenta*. Non siamo profeti nè figli di profeti, nè abbiamo la pretesa di preannunziare il futuro: questo però sappiamo dalla storia, e questo è ben vero positivismo, che se nulla dura eterno entro la cerchia dei fatti umani, gli impazienti, gli intransigenti di ogni risma, non solo nulla mutarono con istabilità di ordinamento, ma tutto guastarono colle loro avventatezze respingendo addietro società e stati, essi che volevano correre a precipizio verso una meta opposta.

La legge detta delle guarentigie, nella quale erroneamente si affastellarono materie che dovevano essere oggetto di due leggi distinte, l'una per le relazioni fra la Chiesa e lo Stato italiano (giova ripeterlo ognora) legge di diritto-ecclesiastico interno, e l'altra per le guarentigie del Pontefice, legge effettivamente di diritto internazionale, riceverà anch'essa le sue modificazioni e certissimamente sarà moltissimo perfezionata: ma queste verranno col tempo, per le condizioni politiche nazionali e internazionali mutate, non mai per agitazioni e fanatismi partigiani. Nè i repubblicani la potranno distruggere essendo vano colle fata dar di cozzo. Tristi giorni sopravverrebbero per la Chiesa se i disegni di tutti potessero prevalere; ma ben più tristi e molti di più fatali cadrebbero sull'Italia. Men-

tana, ideata per far cadere a vuoto le idee assennate del compianto Ricasoli e di chi la sentiva con lui e ne avvalorava i nobili sentimenti, ricondusse gli interventi in Italia: se i repubblicani ed i progressisti potessero abolire questa legge delle guarentigie o renderla meno facile nella sua attuazione per intimar guerra al Papato e cacciarlo dalla sua Sede religiosa, l'ora fatale della nostra unità sarebbe suonata e addio nuova Italia. Oh! con quanto piacere una certa repubblica ripeterebbe sulla repubblica dei Mario e compagnia quelle imprese, che un'altra repubblica dello stesso paese compì ora fanno trentadue anni colla repubblica effimera del Mazzini!

Che Dio provvidente rimova tanti mali e dalla Chiesa e dall'Italia! C.

2.° — Questioni del giorno.

Fino dal momento in cui apparve l'opuscolo *Italicae Res* dovuto alla penna del Colonnello Haymerle, chiaramente si scorse l'obbiettivo della diplomazia austriaca.

Sotto forma alquanto sostenuta ma non del tutto scortese si mostravano all'Italia i danni che potevano derivarle da una politica ostile all'Austria: fu un avviso più che una minaccia, il quale pel momento non produsse grande effetto. Ma ben presto gli avvenimenti resero possibile quanto l'autore dell'opuscolo si era studiato dimostrare come vantaggioso al nostro paese; un ravvicinamento cordiale cioè alla monarchia Austriaca.

La quistione di Tunisi fu il bastone gettato fra le due sorelle latine, il pomo di discordia che ci ha allontanati dalla Francia nella quale noi Italiani abbiamo sempre avuti non molti amici, checchè potesse in contrario apparire.

Una volta che le relazioni colla Francia erano tese per l'inconsulta sua politica Tunisina, e dopo gl'insuccessi toccati a Berlino alla nostra politica, l'opinione pubblica si pronunciò da noi favorevole all'alleanza Austriaca; quindi le gentilezze alle grandi manovre fra gli Ufficiali dei due eserciti, dipoi il viaggio del Re a Vienna. Ma altro era mostrare di volere vivere in buoni rapporti coll'Austria, altro era stringere alleanza.

Per ottenere il primo scopo era presto fatto; ma ad ottenere il secondo avrebbe bisognato rinunciare per un gran tempo almeno ad idee d'ingrandimento di territorio, e dare su ciò guarentigie serie; staccarsi del tutto dalla Francia ed inaugurare una politica alquanto accentuata in senso conservatore, e...... forse ammettere che l'ulti-

ma parola sulla quistione romana non è stata pronunciata. Volevano e potevano fare tutto ciò gli uomini che sono oggi al governo senza rinnegare intieramente i loro principii, il loro passato; senza infrangere quei vincoli che li tengono legati ai rispettivi loro partiti? No di certo. Ma se essi nol potevano e nol possono, siamo noi sicuri che in Europa, in cui i campi vanno designandosi a grandi linee, si ami di assistere continuamente a questi giuochi di equilibrio di una potenza che avrebbe tutto l'interesse di esser conservatrice, mentre poi non vuole romperla del tutto con certi elementi rivoluzionari?...

È possibile che la diplomazia Italiana possa rendersi autorevole senza accostarsi punto a quell'ordine di idee che prevale oggi nelle cancellerie di Europa in seguito a tutti gli attentati alle vite dei sovrani, alle congiure dei socialisti, dei nichilisti ecc. che mettono a repentaglio la sicurezza degli Stati?...

Potremo sbagliarci, ma noi crediamo che le parole dure e sprezzanti del Principe di Bismarck a nostro riguardo; il risollevare che egli fa la quistione dell'indipendenza Pontificia, il linguaggio stesso dei suoi giornali ufficiosi non abbia altro scopo che di attrarre a sè l'Italia, o di far trasparire l'intenzione di lasciarla sola di fronte alla Francia, come nell'affare di Tunisi, e peggio.

Nel primo caso gli ordini ci verrebbero da Berlino, nel secondo dopo averci lasciati accapigliare ben bene, si prenderebbero delle garanzie, anche forse territoriali, perchè l'Austria alleata alla Germania non avesse alcuno che la minacciasse, massimamente date certe eventualità che amiamo di non ammettere.

Qual'è la peggiore di queste due ipotesi?...

Il Ministro Mancini non riposa certo in un letto di rose, ma francamente che può egli fare in un momento in cui tanti così disparati e giganteschi interessi vengono ad urtarsi?

I nostri uomini di Stato hanno un bell'accusarsi vicendevolmente di poca abilità, mentre poi sembrano non accorgersi che le idee esageratamente liberali cessarono di predominare nei gabinetti collo spostamento del centro di gravità della politica europea che prima era a Parigi, ed ora è a Berlino.

Per quanto si voglia dare adunque un' importanza limitata a certe idee, è giuocoforza ammettere che l' autoritarismo germanico viene novellamente alle prese colla democrazia latina molto avanzata, e che è ora oltremodo difficile la posizione del Governo italiano di fronte alla condotta dissennata della Francia.

L'uomo può e deve prevedere, ma alcune volte non è in caso di

provvedere, e per provvedere bisognerebbe saperla rompere nel caso attuale, con certe tradizioni rivoluzionarie e pescare invece qualche idea vecchia, ma sempre nuova, negli Scritti dei Balbo, dei Manzoni, dei D'Azeglio e di molti altri di quello stampo; governare colla libertà ma coll' ordine, e riconoscere che troppi strappi si sono fatti allo spirito e alla lettera dello Statuto del Regno, che Re Vittorio morendo raccomandò, e che Re Umberto giurò di voler mantenere inviolabile.

Data così una rapidissima occhiata allo stato presente della politica italiana in rapporto alla situazione generale di Europa, noi non possiamo a meno di domandarci se in tutto il lavorio della cancelleria tedesca possa entrare sul serio qualche veduta speciale e determinata sulla situazione creata al Papa il 20 settembre 1870.

Crediamo moderatamente al senso letterale delle parole di certi uomini di Stato, o per meglio dire ci studiamo di rilevare, se quelle siano in corrispondenza coi singoli loro interessi, ma francamente riteniamo che non molto accorto sarebbe chi credesse che pel Principe Cancelliere fosse solo questione di accaparrarsi alcuni voti di più nel Reichstag. No: a nostro avviso un disegno grandioso, vasto come la mente di quel grande uomo di ferro vi deve essere e vi è.

Si potrebbe sul serio far colpa al Papa, se il medesimo spogliato di tutto assecondasse certe vedute, studiandosi di trarne profitto in vantaggio della causa della libertà ed indipendenza Sua; a vantaggio diciamo di una sistemazione conveniente e decorosa della posizione del Romano Pontificato? Chiunque nel suo posto non potrebbe esimersi dal far ciò, ma crediamo che male giudicherebbe Leone XIII, chi ritenesse che il medesimo basasse la sua politica sopra l' irrompere in Italia delle passioni rivoluzionarie, e sopra le occupazioni straniere.

Noi non sappiamo se certe offerte siansi fatte dalla Germania o da altre potenze alla Santa Sede; ma sappiamo bene che l'Italia è la nazione più interessata a risolvere il grande problema; la nazione predestinata ad aver nel suo centro la sede del Pontificato; la nazione intieramente cattolica per tradizione, per affezione; la nazione che non deve essere distrutta a meno che non si ami vedere il Capo della Chiesa cadere nelle mani della Riforma, dello Scisma, o della Demagogia, che non ha punto a che fare colla latina democrazia.

Ma se ciò è matematicamente provato, bisognerà del pari riconoscere che ammettendo anche la dolorissima delle ipotesi, quella cioè di seppellire sotto mucchi di cadaveri quanto vi è di religio-

so e di cristiano in Italia non farebbesi che peggiorare le condizioni della Chiesa stessa in rispetto alla sua libertà. Perchè dunque più oltre s'indugia a dare una mano amica a questa povera nazione perchè risorga?

Non la si dia al Governo, ma almeno alla Nazione. É forse tutta sua la colpa se è costretta a dibattersi fra le strette di avversari del principio religioso?

Allorchè dominava in Germania il Culturkampf e Bismarck voleva regalarcelo, non fu forse bene che qualche migliaio di baionette ci fosse anche da noi, e che la risposta data allora dal nostro Governo avesse per necessità un peso maggiore che un responso della repubblica di S. Marino? Potremo noi cattolici vedere con gioia che Governi i quali non hanno certo troppi riguardi al senso religioso, vengano non a restituire, ma a prestare un lembo di territorio al Papa, riducendolo in servitù ben peggiore?

Potranno gl'Italiani tutti desiderare il servaggio alle Potenze, o non saranno piuttosto pronti a seppellirsi sotto alle ruine del loro paese? Eppure a che altro può attribuirsi questa immobilità, alla quale tanti e tanti sono difatto condannati, se non se alle mire grette di un partito che mostra di volere la distruzione di tutto, solo perchè non sa che cosa ed in che modo nulla ricostituire? Noi siamo certi di poter ritenere indipendente la diplomazia pontificia da queste influenze dannose tanto alla causa della religione quanto a quella dell'ordine, ma vorremmo che la medesima riflettesse se non fosse preferibile, in avvenire una *soluzione concordata* vagheggiata dal senso intimo della intera Nazione, ad una precaria e violenta soluzione basata sugl'interventi prima diplomatici e un dì forse armati?

Vorremmo che la diplomazia pontificia riflettesse che una volta scavato un abisso fra la Nazione ed il Papato, Fulda e qualsiasi altro paese previsto come di momentaneo ricovero, potrebbe divenire almeno almeno un altro Avignone.

E col massimo rispetto noi vorremmo esporre alcuni nostri desiderii: vorremmo che la medesima diplomazia si rendesse esatto conto dello spirito pubblico in Italia, del quale la Città di Roma non è certo lo specchio fedele. Vorremmo che essa ponesse mente che se la questione dell' indipendenza del Sommo Pontefice è quist ione sopranazionale, non cessa per questo di essere connessa agl'interessi di un paese di oltre ventotto milioni di abitanti, i quali per quanto cristiani e cattolici sieno, non potranno ritenere mai come dogma che la loro patria debba essere in servitù solo perchè un parti-

to, null'altro che un partito, non sa trovare altra soluzione possibile della questione Romana.

Vorremmo infine che la medesima fosse ben convinta del disinteresse degli uomini che con cristiana libertà così parlano, non senza affrontare le contumelie dei partiti avversi, ma curanti solo di servire così nel modo migliore la causa della Religione e del paese.

Si farà una colpa se essi tentano rompere il cerchio di quell'apatia che una poco buona fede ha loro imposto?

Crediamo di non andare errati asserendo che se si osteggiarono tanto coloro che si mostrarono desiderosi di slanciarsi in mezzo alle lotte legali dei partiti, ciò si fu per considerazioni di un ordine meramente politico. Col fatto in sostanza si disse; quando l'Italia si troverà di fronte all'eventualità, non remota, di una guerra, prenderà essa l'iniziativa di un accordo con Roma: quando la Monarchia avrà l'acqua alla gola, verrà a patti, o cadrà.

Questa crediamo sia la politica ora prevalente in certe sfere, politica che ha sostituita quella della aspettazione inerte ed incondizionata di altri tempi. Potremo errare, ma ci sembra che la diplomazia Pontificia non abbia del tutto abbracciata in passato la situazione quale ora poi di fatto le si presenta. Se non fosse stato così non avrebbe tralasciato di servirsi di un mezzo che poteva tutt'altro che nuocere, quello cioè della costituzione di un forte partito nazionale composto di uomini professanti la religione cattolica, e che in mezzo alla dissoluzione parlamentare alla quale assistiamo, avrebbe potuto avere una grande influenza a vantaggio dell'ordine; ma di ciò meglio in seguito di questo breve scritto.

A dire il vero non è senza gravità il linguaggio degli organi ufficiosi del gran Cancelliere dell'Impero Germanico, i quali si riassumono così « L'Italia si accomodi al più presto in modo amichevole col Papa: altrimenti il Papa lascierà Roma, e allora la necessità di reintegrarvelo sarà imposto all'Italia come una quistione internazionale ».

Questo ha detto chiaramente la *Post* in un articolo considerato unanimemente dalla stampa di Berlino, come di grande significato. Ma se gli organi del gran cancelliere parlano così, dicono ancora: « È giunto per la Curia il momento di fare dei passi per la conciliazione col Regno d'Italia, ovvero se si crede di non potere ottenere un modo dignitoso per questa conciliazione, di abbandonare Roma », e si finisce col dire che il Papa entro breve tempo dovrà decidersi. Ora che vuol significare questo linguaggio? Che la contesa fra il

Papato e l'Italia deve cessare, o un abisso deve aprirsi fra di loro; e che non torna comodo in sostanza alla Germania di avere l'Italia, pel fatto di questa quistione insoluta, sempre oscillante fra l'alleanza austriaca e l'alleanza francese: sempre in lotta fra le idee demagogiche, e le idee conservative. In causa della nostra favorevole posizione geografica teniamo in iscacco Potenze ben più forti di noi, e questo gioco non piace a Berlino.

Di fronte però a questa mal celata impazienza del gran Cancelliere vi sta l'interesse nazionale e domestico, il quale gli fa desiderare che l'Italia monarchica si metta davvero al seguito delle Potenze nordiche. Ciò è pure desiderato a Vienna, e per citarne una prova basterà ricordare il tratto di cortesia usato da Casa d'Austria in occasione della visita dei Sovrani, nel far assistere alle riviste ed ai ricevimenti di Corte persone legate coi più stretti vincoli di parentela ai Principi spodestati, dimostrando insomma che i medesimi erano ben lungi dall'atteggiarsi a pretendenti. Ma le cancellerie Europee che non hanno troppa fiducia nella stabilità delle nostre istituzioni vogliono ora, a quanto sembra, che non rimanga eternamente insoluta la questione Romana.

Il Principe Cancelliere ha dovuto finalmente ben convincersi che le idee religiose hanno una influenza tutt'altro che disprezzabile in mezzo ai popoli, e che possono essere bene un correttivo significante contro le idee demagogiche che minacciano le vite dei Sovrani, la tranquillità e stabilità dei Regni; e sia per questo, quand'anche per viste speciali, ha gittato attorno a sè lo sguardo per trovare un punto d'appoggio. Quale altra confessione religiosa è più forte della Chiesa Cattolica? Dunque vediamo d'intenderci, egli ha detto, ed eccolo là a trattare: a trattare per ottenere più miti patti dal Centro; a trattare per procacciarsi indirettamente quelle alleanze che gli abbisognano; a trattare per consolidare l'opera sua.

La diplomazia Pontificia non poteva, come è naturale, respingerlo e nol fece: ora stà poi a vedere se la medesima dovrà cedere alle esigenze di un uomo che non pare faccia molti complimenti, e che in sostanza dice: « la situazione del Pontefice a Roma non è più sostenibile; o accomodarsi o escire. Accomodarsi, perchè così l'Italia verrà con noi: escire perchè così le cose precipiteranno e.... noi provvederemo all'uopo delle garanzie ».

Al Vaticano può piacere il linguaggio di questo strano protettore? .... Crediamo certamente che no; perchè nel quarto d'ora storico che attraversiamo, la diplomazia pontificia si trova nel bivio

di dover prendere una risoluzione che, umanamente parlando, può avere conseguenze funestissime o di trovarsi di bel nuovo isolata di fronte all'Italia ferita nel suo amor proprio pel colpo tiratole. Anche recentemente il *Diritto* diceva, « Si sappia in Vaticano che l'Italia è disposta a tutto pur di conservarsi una, e combattere magari contro tutta l'Europa coalizzata pel Papa contro di lei, come far rientrare il Papa nella legge comune e trattarlo poi come qualunque altro perturbatore della pubblica tranquillità ».

Noi speriamo bene che a questi estremi non si giungerà, perchè anche gli uomini che la pensano come gli scrittori del *Diritto* avranno da fare dei gravi conti col paese, il quale ha tutto l'interesse di risolvere pacatamente la quistione romana e non di tenere aperta questa cambiale a lunga scadenza, come dice giustamente il Senatore Jacini. Ameremmo però che la diplomazia pontificia si persuadesse che fintanto che si farà di tutto perchè sia assicurato in Italia il potere agli elementi più dissolventi e settari è assai difficile che si possa venire ad un componimento qualsiasi. E noi persistiamo nel credere che infine si riconoscerà essere preferibile un accordo, ancorchè questo sembri non immediato, ad una politica di avventure che potrebbe, è vero, riportare il Papa in trono in mezzo alle bajonette straniere, ma che potrebbe tenerlo anche fuori di Roma per secoli. Ma per rendere possibile, quando che sia, una onorata soluzione della quistione romana è necessario che gli uomini cattolici e conservatori acquistino una legittima influenza nel paese prendendo parte alla pubblica cosa. Che un partito d'ordine veramente italiano si formi, e perciò non sia osteggiato da chi meno il dovrebbe. È necessario che il linguaggio di certi difensori dell' idea religiosa si moderi, e si cambi e chieda solo ciò che è possibile ottenere, essendo questa una delle doti più indispensabili per uomini politici.

È necessario pacificare gli animi mostrando col fatto che il Papato vuole essere l'amico del paese in cui la Provvidenza l' ha da secoli collocato. È necessario che un partito sotto il pretesto di servire gl' interessi religiosi non minacci quotidianamente, colle parole, milioni d'uomini negl' interessi ed in tutto quanto hanno di più caro.

È necessario non spingere il paese fra le braccia della demagogia francese, la quale tenta anche colà di prendere del tutto il sopravvento. È necessario non tardare più oltre ad adottare un provvedimento che in ogni peggiore ipotesi non danneggierà mai quella soluzione che la Provvidenza può volere, e può permettere che avvenga.

Sia infine permesso fare un voto rispettoso cioè che il Papa, come ha dato mano amica ai popoli ed ai governi tutti, non esclusa la Francia il cui governo un anno fa cacciava di viva forza i frati dalle case di loro proprietà, la dia anche agl'Italiani, i quali sapranno mettere al loro posto con un poco di tempo e di pazienza, coloro che unicamente per ispirito settario pongono a repentaglio tutti i sacrifici fatti da uomini e dal paese per ridurre l'Italia a Nazione; che pongono a repentaglio la stabilità delle istituzioni nazionali, che pongono a repentaglio il benessere morale e materiale della Nazione pel gusto di guerreggiare il catolicismo.

Come Cattolici dunque e come Italiani senza basse mire e senza sotterfugi non possiamo che ripetere di voler propugnare sempre come a tutti vantaggiosa la SOLUZIONE CONCORDATA DELLA QUESTIONE ROMANA. E quando pronunziamo queste cinque parole scritte a caratteri indelebili sulla nostra bandiera, siamo ben lungi dal pretendere atti indecorosi dal Sommo Pontefice. In quanto al modo e al tempo, in cui potrà ciò divenire possibile, nè noi nè altri crediamo sia in caso, allo stato presente delle cose precisarlo, essendo il segreto di Dio.

A noi tocca ora solo il còmpito di lavorare per la causa della religione e del paese; adoperandoci affinchè le coscienze di milioni e milioni di uomini vengano davvero rassicurate, e affinchè l'Italia, alla quale l'Europa ha pur di fatto riconosciuto il mandato di tutelare la libertà ed indipendenza del Sommo Pontefice, si ponga in grado di non venire meno giammai a questa onorifica e nobilissima missione, rendendo ciò evidente al cospetto del mondo.

Si vedrà un giorno se il patriottismo più sincero albergò nei petti di uomini, che pur di non venir meno a quanto la coscienza loro suggeriva, preferivano di vivere quasi al bando della civile Società, ove lo spirito settario vorrebbe fossero confinati per sempre.

M.

10 Dicembre 1881.

Rassegna Bibliografica.

Della Dottrina di S. Tommaso secondo l'Enciclica di Leone XIII. - *Studi del Prof.* Carlo Passaglia. — Torino. Ditta, Paravia.

A poche Encicliche di Pontefici avvenne di essere così ansiosamente accolte, ed universalmente lette, come quella in cui il sapientissimo Leone XIII manifestavasi ristauratore della scienza filosofica richiamandola ai principii del Dottore Angelico. Quindi molti scrittori di effemeridi stimarono prezzo dell'opera non solo riferirla, ma commentarla a posta delle loro idee, e giusta lo spirito di quella stampa di cui sono partigiani. Vi si sentivano attratti dalla gravità dell'oggetto che nella stessa si discute, in alcun modo ed in certo rispetto coerente alla fede.

Questi, secondo avverte il Prof. Passaglia nella prefazione del suo libro, possono distribuirsi in tre classi: nella classe degli ostili al Pontificato ed alla Chiesa, i quali svisandone gli insegnamenti e depravandone i concetti, alle poche e fredde lodi soggiungono molti ed ardenti biasimi; nella classe di coloro o pochi o molti, non ben si saprebbe, che antonomasticamente vendicandosi l' augusto nome di Cattolici, sono usi, anzichè le proprie opinioni modellare alla Vaticana dottrina, questa a quelle piegare e torcere; e nella classe di quei moderati che sapendosi nella Chiesa discepoli e non maestri, mentre sono dell' Unità tenacissimi *in necessariis* ed in tutte cose della fraterna carità gelosi custodi, sono altresì nelle materie problematiche e dubbiose difensori costanti non di sfrenata licenza ma di temperata libertà.

Da tali premesse il nostro Autore deduce, che parecchi capi dell'Enciclica siano riusciti e tuttavia riescano pretesti di dissidii, ed origine di contrasti con detrimento della buona causa ed ostacolo alla concordia ed alla pace, quale si vede nelle lotte impegnatesi or ora tra i seguaci delle diverse scuole, ognuna delle quali si argomenta di trarre in suo pro e a disfavore altrui il verbo del Pontefice. Egli pertanto si è proposto di chiarire questi capi del Pontificale documento per rimuovere il pericolo che altri abbia a cadere nella insidiosa rete di torte e fallaci interpretazioni, e per inferirne la necessità che unite insieme le forze tutte, i cultori delle teologiche e delle filosofiche discipline si adoperino a superare le difficoltà che si frappongono all'attuazione del mirabile disegno che andò tratteggiando Leone XIII in questa sua nuovissima Enciclica all' orbe cattolico.

Ha l'Autore raggiunto il suo scopo? Mi piacque interrogare uomini autorevoli che del suo scritto formarono oggetto di seria lettura. Ne ebbi un voto affermativo; seppi che in Roma comecchè acremente avversato da quei neotomisti, che nel corso dell' opera egli prese a combattere, in quelle sfere gerarchiche dove la verità si affaccia non velata da passioni settarie, gran conto si è fatto delle cose dette da lui.

Ora chiunque con animo non preoccupato si faccia a svolgere le pagine di questa trattazione, rendesi di leggieri capace del senso vero in cui vogliönsi pigliare le espressioni dell'Enciclica in ciò che riguardano le dottrine di S. Tommaso, in guisa che queste meritamente esaltandosi e additandosi a norma nell' indirizzo degli studi, non siano nella mente del Pontefice imposte quale unica fonte di dottorale insegnamento, nè vengaci ora da lui disdetto il dissentire da quelle che solo fra le problematiche e controvertibili vanno per consenso degli stessi Tomisti annoverate. A buon diritto perciò il chiarissimo Autore volge le armi contro quegli eccessivi, i quali avvisano nelle parole Pontificali una prescrizione di seguire tutte e singole le opinioni dell' Aquinate. Difensore contro costoro della giusta libertà del filosofare, dimostra come l' animo di Leone sia stato alieno dal toglierla, avendo proclamato egli stesso, darsi progresso nell'ampio giro dello scibile e significato apertamente doversi dall'avanzare delle scienze cogliere il miglior frutto. In questa parte la critica del nostro Professore quanto fina, è altrettanto erudita, la sua parola quanto ossequiosa, altrettanto franca.

Colta occasione da alcuni detti dell' Enciclica ne trae conseguenze di sommo rilievo, e coordinando queste agli insegnamenti di S. Tomaso spiega ed illustra con singolare acume, e con dialettica mirabile ardue controversie che versano sulle differenze della fede dalla ragione, della teologia dalla filosofia, sui principii diversi da cui movuono, sui modi parziali che tengono nel processo loro discorsivo. Il capitolo XXX che da pagina 119 corre a pagina 197, è un tesoro di dissertazioni didattiche circa gli uffizi che competono alla scienza della rivelazione. Intessendo il discorso di copiosi testi dell'Angelico e di Melchiorre Cano ragiona degli istrumenti necessarii ed i soli adatti a provare i veri sovrarazionali, dei sussidii che a dilucidarli, a rimuovere le difficoltà, e dileguare i sofismi opposti dagli avversarj porgere può l'umana ragione; eziandio, come possa e debba l'argomentazione filosofica giovare la Teologia nelle conclusioni dai principii sovranaturali rivelati, ed i rivelati, ma non eccedenti la nostra apprensiva confortare di solida ed evidente dimostrazione; quanta la suppellettile scientifica, vuoi sacra, vuoi profana, richiesta in tali disquisizioni, affinchè compiuto sia il magi-

stero del Teologo, e quali i difetti a lamentarsi nella scienza della religione che, *dissennatamente bandita dalle Italiche Università oggi corre pei nostri Seminarii, o più presto indietreggia* (pag. 194).

La grande perizia nei volumi dell'Aquinate lo mette in grado di aprirci i fonti ed i rivi dai quali per sentimento di Papa Leone n'è dato di derivare la sapienza di quell'alto Maestro. I fonti sicuri sono i libri stessi di Lui. Nella recensione di questi, e nell'esame critico dei loro chiosatori ci è d'uopo ammirare un'ermeneutica accurata e sagace, un'erudizione immensa, una conoscenza perfetta degli autori che nel sapere teologico precedettero il Dottore Angelico.

Segue una serie di ammonimenti, e di regole per non cadere in fallo nella interpretazione della germana dottrina di S. Tomaso, saviamente annotandosi dall'Autore, che gli uomini sono per natura disposti a vedere nei libri quel medesimo di che hanno già tinti gli occhi dell'animo: che costituiscono spontaneamente se stessi misura delle cose, torcendo al proprio avviso l'altrui sentire, e che ai nostri abiti mentali sogliono rispondere i nostri giudizi. E bene ne rendono fede le presenti dispute dei Rosminiani e dei Neotomisti, invocando gli uni e gli altri a sostegno delle diverse ed opposte loro teoriche l' autorità dello stesso Maestro, e valendosi delle sue sentenze per confutarsi a vicenda. Questi e quelli presumono di averne rettamente scrutati i pensieri; onde l'accusa che una scuola rimbalza contro l'altra di contrariare al suo insegnamento.

Di che il Nostro raccoglie la necessità assoluta di avere l'animo vuoto di pregiudizj e libero da opinioni anticipate nell' applicare che uno fa allo studio dei fonti di quel grande Dottore. Nè questa condizione soggettiva basta per tenersi sul diritto nell'opera di attingere alle sorgenti dell'Angelico il netto della dottrina di lui. Ci vuole un apparecchio di varie guise, un attitudine mentale capace d' intuire, di analizzare, e sintetizzare con Tommaso, una dimestichezza intima col filosofare dello Stagirita, e degli antichi, sulle cui orme egli tenne dietro, una cognizione esatta del movimento intellettuale nel secolo XIII, della fraseologia delle scuole, dei piati, che, dividendo i maestri, ne nutrivano la polemica.

Propostasi la questione, a quali indizi si possano sceverare i fonti Angelici integri ed illibati dai difettivi e limacciosi, ossia quali e quanti siano i genuini espositori dell'Aquinate per *certa e concorde sentenza dei dotti uomini*, siccome avvisa l' Enciclica, risponde tornarne facile la distinzione, se parlisi di dottrine dimostrate e i teoremi spettanti alla perenne filosofia, malagevole, e per poco impossibile quantunque volte trattisi di opinioni litigiose, e di problemi controversi, tentati sempre, nè sciolti mai. Ne adduce in prova i molti commentatori, il Gaetano, il Ferrarese, il Bannez, l' Isamberti, il Suarez, il Vasquez, il Ruiz da Mentoja, il Gonet, i quali

nell'intelligenza di siffatti temi dell'Aquinate apertamente si contradicono. Avvertito il pericolo negli adolescenti di scambiare col Tomismo il Pseudotomismo, essendo questa sventura dei capi scuola e luminari dell'umano sapere, di essere intesi al rovescio da coloro che se ne professano discepoli, passa a discorrere d'un punto che toccato già da lui in altra scrittura, suscitò vive contestazioni.

Qual posto nella schiera dei filosofanti è da assegnarsi all'Angelico: in altri termini. Devesi, od anche solo gli si può attribuire una propria ed originale filosofia?

Il nostro Professore espone i motivi, nè pochi secondo lui, nè leggieri, che lo piegano a militare pel no. Donde conchiude meritarsi l'Angelico il vanto di abilissimo ordinatore nel campo vastissimo della Teologia; ma non potersigli in quello della filosofia tributare la gloria nè di peregrino inventore, nè di dispositore singolare.

Quantunqne le asserzioni dell'illustre Prof. non siano campate in aria, ma validi argomenti esegetici le sorreggano, tuttavolta mal senso erasi desto in alcuni fervidi ammiratori dell'Aquinate, nello averlo udito denominare alunno in filosofia del Peripato, pedissequo dello Stagirita nella speculazione e nella pratica, quasi non altre parti avesse egli adempiuto, che del compilatore dei filosofemi Aristotelici. In questo nuovo lavoro, meglio determinato e più compiuto si pare il giudizio da lui recatone altrove; alle parole che suonarono sgradevoli a chi reputa vilipeso uno scrittore quantunque volte non gli si conceda una piena lode, aggiunse ragioni spiegative, valevoli a cessare i clamori dei più entusiasti di S. Tommaso in ordine dello speculare filosofico.

Non può salutarlo autore di un sistema organico, essendo la filosofia di lui, la *comune dell'epoca*, e *modellata sul tipo Peripatetico*, ma pregio proprio del medesimo riconosce il definire accurato, il dividere esatto, l'argomentare apodittico. Alunno lo chiama del Peripato, ma libero e non servile, non copista, nè vano ripetitore, che volle perciò, seppe e potè in assai guise giovare il redato patrimonio, correggendone le mende, sgombrandone le oscurità, assodandone il vacillante, ed amplificandone le ricchezze: riverente all'autorità di Aristotile, non sì però, che non rigetti quegli insegnamenti trovati da lui discordi al vero, e dallo stesso non si dilunghi in parecchie questioni, attenendosi a Platone, e ad altro dei rinomati filosofi.

Chi vuole un saggio di polemica condotta con perfetta cognizione della materia tolta a discutere, e con finezze oratorie, argute, ma nobili e delicate, non isdegni di leggere cotesta dissertazione non fuori proposito innestata nell'opera sua.

Gli ultimi capitoli sono consecrati alla disamina della causa Rosminiana ai dì nostri così dibattuta tra coloro che la oppugnano

e quelli che la sostengono. Smentisce la calunnia fatta correre artatamente, che nell'Enciclica sieno riprovate le dottrine del Roveretano e scuopre le cagioni dell'essersi levato un tale rumore; viene alla interpretazione della formola *Dimittatur* e sottoponendola ad una minuta e rigorosa analisi, discutendola sotto i suoi varii aspetti, disciplinare, ermeneutico, giuridico ed istorico ne pronuncia una così ragionata sentenza da abbattere tutte le chiose sofistiche degli avversarii del grande Rosmini.

Questo libro sarà per fermo tenuto assai in pregio dagli Ecclesiastici, desiderosi che rifiorisca il culto delle scienze sacre, mercechè da esso potenti aiuti sono a questo fine forniti ed i colti del laicato saranno anch' essi lieti di conoscere ciò che pensi su questo argomento della dottrina Tomistica, messo così adesso alla luce del giorno, uno dei sommi nel Magistero insegnante.

Ma ecco un' avversario (1) riportando il giudizio d'un *chiarissimo Teologo*, distruggere quanto di bene è detto da me dell'opera del Passaglia ed arrovellarsi per imprimere sul suo Autore disonorevole marchio, elevandosi senza scrupolo di sorta a giudice dei suoi più intimi pensieri ed attribuendogli intenzioni che sono in contradizione manifesta con quanto si legge nel libro.

« Prendendo esso, così il nostro censore, a bersaglio dei suoi colpi le dottrine dell'Aquinate quasi infette di tanti vizii, che unitamente nemmeno si rinverrebbero nel più mediocre scrittore comincia da accorto retore a dirne un gran bene! ma bel bello prosegue con molta insistenza e con tutte le forze dell'anima a scemare, anzi a ridurre men che ad una parola l'altissimo merito del Santo Dottore. Al quale si negano l'esattezza del metodo, l'unità del concetto, la coerenza delle opinioni, pari a fonte, a cui possano largamente bevere i sensisti, gli ideologi, e quanti altri sognano opposti filosofici sistemi ». Che vi ha di vero in questa filatessa di appunti? Ne giudichi il lettore da questo passo del Passaglia circa i meriti di S. Tomaso, che io gli pongo sott'occhi. Lo prego ad osservare che non stà in sul principio, secondo l'insinuazione del *Chiarissimo Teologo*, ma a pagina 204, oltre assai alla metà dell'opera « L'Enciclica propone a modello delle filosofiche disquisizioni la preclara dottrina dell'Aquinate: dottrina in ciascuna delle sue parti stretta e coerente: dottrina profonda e condotta talmente a fil di logica da ritrarre il geometrico andamento: dottrina abborrente dagli estremi, e simile alla virtù che non mai dal mezzo si allontana: dottrina che in sè accogliendo il meglio dell'antica sapienza, gentilesca cristiana, lo armonizza, lo ordina, lo cresce, e lo perfeziona: dottrina che non mai intorbidendosi, fluisce sempre, se non fragorosa, ed altisonante, limpida e schietta; è dottrina che lungi dal recedere anche solo in

(1) La *Voce della Verità*, N. 52, Anno XI.

un apice dalla Cristiana rivelazione, pel felice connubio della ragione coll'autorità, e della scienza colla fede, singolarmente le giova, o schermendola dai colpi degli erranti, o con dimostrazioni confermandola, o con analogie e verisimiglianze illuminando la dottrina che pel volgere di secoli serve di scorta ai maestri più accreditati, e fu il testo delle accademiche prelezioni: dottrina, per non aggiungere altro, rispondente al cognome del suo autore, salutato l' Angelico Il perchè non temo il biasimo di esagerato adulatore, appropriando in *filosofia* all'*Angelico* quel medesimo che in *Eloquenza* predicava Quintiliano di Cicerone, il quale « non immerito ab hominibus ætatis suæ regnare in judiciis dictus sit; apud posteros vero id sit consequutus, ut Cicero *(Tommaso)* non jam hominis, sed eloquentiæ (*della filosofia*) nomen habeatur » E però qualsivoglia dei filosofanti « Tum demum se profecisse sciat, cum sibi Cicero (*Tommaso*) valde placuerit ».

Che ne pare? Stanno le invettive dell' avversario. Non vediamo nei giudizi Passagliani sull' Aquinate affatto l' opposto di ciò che gli venne da questo addebitato? Ma fu peggio l'averne così falsati i pensieri da indurre a credere, che egli, il Passaglia, abbia pareggiato S. Tommaso ad *un fonte a cui possano largamente bevere i sensisti, gli ideologi, e quanti altri sognano opposti sistemi filosofici*. Cadrebbe qui in taluno il sospetto che per bello studio siasi voluto mentire. È chiaro, come in pien meriggio, che in quel capo l'intendimento del Prof. Passaglia fu l'avvisare al pericolo di fraintendere alcuni luoghi dell'Aquinate chi non sia famigliare e quasi intrisecato colla mente dell'eccelso Dottore. Nè pago egli è di asserire: adduce frasi, locuzioni, sentenze, nelle quali ai propugnatori di sistemi diversi parrà di trovare appoggio alle professate dottrine. Vivo esempio gliene porge l' odierno dissidio dei Rosminiani coi sedicenti Tomisti, presumendo gli uni e gli altri di avere per sè l'Aquinate. Ne fa egli carico a quest'altissimo Maestro? Ben lungi. Conciossiachè avverta con sapiente erudizione, potere questo stesso avvenire degli eretici in leggendo un qualche Padre della Chiesa. Donde trae quella conseguenza che io non ripeto avendola già superiormente riferita. Ma quello che non dissi allora, e conviene si sappia ad intiera confutazione della lanciata menzogna, si è l'avere il Passaglia accennato a questo pericolo, non come certo, ma solo come verisimile. Più manifestamente diverso risulta il concetto Passagliano da quello che il censore gli appone.

Ripiglia il Teologo avversario la sua requisitoria: « Dal Passaglia si accusa l'Angelico di un linguaggio oscuro, barbaro, equivoco e di sì poco criterio da non sapere costruire il periodo, locchè non sarebbe al di sopra di un alunno di belle lettere; ma neppure questa miseria si lascia dall'oppressore alla sua vittima, e pare che egli

pronunci quella tremenda sentenza: et *quod habet et quod non habet, auferetur ab eo.........* Che si glorii il Passaglia di tanta licenza poco monta, ma che i dotti prendano per oro il suo orpello non lo crediamo, e per l'opposto affermiamo che essi vedranno nel censore un ardire più grande di quello di Erostato; in quanto che tenta di appiccare il fuoco al tempio della vera scienza: ben inteso che sarà men fortunato di quell'incendiario, perchè la face da esso agitata si ripiegherà sul suo capo, e ne resterà arso egli stesso ».

Sia grato il Passaglia a questi gentilissimi e caritatevoli augurj. Se non che resta sempre inteso che le contumelie ricadono sopra chi le scaglia, e certi attacchi violenti al di là d' ogni termine di civile costume al vituperato, fosse anco nel torto, acquistano benigno compatimento. Non monta adunque ribattere un tale linguaggio. Affermerò piuttosto che scottati da parecchi veri esposti dall' Autore nel processo dell' opera, i suoi critici troppo male dissimularono il loro spirito di rappresaglia.

Vediamo, se il Nostro sia colpevole delle enormi licenze, quali sono chiamate dal censore, contro l' Angelico. Nò per fermo. Udite. Il Passaglia discorre delle difficoltà di addentrarsi nel pensiero dell' Aquinate dove tratta controversie non pertinenti alla ragione dommatica. Tra queste annovera il linguaggio adoperato dal santo Dottore: sicchè i suoi espositori non di rado discordano nel determinare il significato delle frasi. Laonde da tutti s' inculca il bisogno di conferirne i luoghi paralleli, e di accostumarsi alla sua terminologia. A rincalzo di questo ammonimento rimembra con Matteo di Paris, con Gioanni Sarisburiense, e col Card. Sforza-Pallavicino (de' quali cita su questo punto i molti ed acri lamenti) il particolare idioma signoreggiante nella *nazione scolastica* dal secolo duodicesimo al decimo quinto, *composto in parte di nuovi termini, in parte delle parole antiche, ma rimossane ogni eloquenza, e per poco ogni rispetto delle leggi grammaticali* (1).

Il perchè avvedutamente osservava il Passaglia, che riscontrandosi negli scolastici locuzioni traslate, vocaboli in diversi sensi pigliati; sollecismi e barbarismi di varie guise, i loro lettori sono obbligati a stare all' erta, nè mai torcere lo sguardo dagli antecedenti, dai conseguenti, e dalle file tutte degl' implicati ragionari, se pure loro cale di afferrare la mente di quegli insegnanti, e non cadere in abbaglio. Ma di Tomaso quanto è circospetto e moderato il suo giudizio! « Trasferiremo, *egli dice,* tutto ciò eziandio all' Aquinate? Tutto no, ma in parte sì; perchè egli pure fu uomo del suo secolo, e comechè in quello risplendesse quasi astro maggiore, ne ritrasse tuttavia in certa misura le sembianze ». Quale più ossequioso all' Aquinate non pronunzia del suo scrivere eguale sentenza,

(1) Parole del Pallavicino nel trattato dello *stile e del Dialogo.*

avuto l' occhio ai tempi nei quali egli visse? Ed è questo un dinunziarlo *di sì poco criterio da non sapere costruire il periodo, con mandarlo alla scuola per apprendervi i primi elementi della grammatica?* Ma il Passaglia taccia di oscurità l' Angelico. Dove? Lo si ascolti. « Reca stupore ai domestici delle sue opere il vedere, con quanta e quale maestria distingue egli (l' Angelico) il confuso, illumina l' oscuro, compie il manchevole; e con quanta e quale destrezza sgroppa i nodi, appiana i sentieri, conduce alla meta. Sono queste doti che in lui associate ed accolte lo rendono singolare, e sovra tutti degno, che sieno in lui fisi gli sguardi di qualsivoglia amator sincero della sapienza. Nè però oserei aggiungere, che su tanta vastità di problemi e tanta ampiezza di questioni, non comparisca mai sorta di nebbia, nè mai stendasi un velo che or questa or quella appanni ed offuschi: mel divieta la natura delle cose, delle quali non poche potendosi appena delineare, non si possono colorire: mel divieta l' induzione, non ci porgendo la storia verun filosofante, quantunque sopra gli altri come aquila voli, nelle cui scritture tutto sia piano, liscio ed agevole; mel divietano le contese passate e presenti circa l' interpretazione di parecchie dottrine: con te, mio caro lettore parlando confidentemente ed a quattr'occhi, mel divieta pure la mia diuturna esperienza, conciossiachè le cure di tanti anni non mi abbiano pur anco licenziato a pronunciare entro me stesso, che tutto nell' intelligenza dell'Angelico mi è ovvio, tutto snocciolato, e nulla latente ed impervio » (pag. 27).

È codesto un parlare così oltraggioso al Dottore d' Aquino, da esserne l' Autore fulminato per audacia peggio d' un Erostrato? Che hanno a fare qui quelle ampollose frasi, di avere egli tentato di appiccare il fuoco al tempio della scienza?

Il Passaglia *con tutte le forze dell' anima cercò di scemare, anzi di ridurre men che ad una parola l' altissimo merito del Santo Dottore.* Non si denigri con sì aperto tradimento della verità uno scrittore. Se altri mai, il Nostro ha celebrato i meriti dell' Aquinate, ma ragguagliandoli alla stregua del retto e dell' equo, conforme l' intrinseco loro valore; precellente a tutti l' Aquinate nell' esporre con lucidezza, e difendere con vigoria gli articoli di cristiana credenza, senzachè però lo si abbia a riguardare fornito del carisma della inerranza; nè si possa riprendere chi in materie puramente scolastiche diversamente da lui opina; esso acuto *nell'opera del distinguere, robusto nelle prove, efficace negli argomenti; ma non calzanti tutte e singole le prove, ma non apodittici tutti e singoli gli argomenti, non inappuntabili tutte e singole le distinzioni.* Alle quali affermazioni cita favorevoli, non già gli Scotisti, ma taluni ben anco dei commentatori a lui più devoti, nè solo i Vasquez, i Suarez, gli Ulloa Gesuiti, ma altresì i Capreoli, ed i Ferraresi Dome-

nicani. Anzichè condannare il Passaglia dei proferiti giudizj diano opera i suoi avversari a smentirlo di queste citazioni, o se nol possono, a mostrarne gli autori fuori di carreggiata, contennenda e nulla la loro autorità. Il Passaglia a detta loro fa pompa d' una erudizione vana. Dovevano contrapporgliene una soda che sfatasse la sua inane sapienza.

Ma badino che il Passaglia assai più studioso e riverente dei libri dell'Aquinate che per avventura essi non siano, si guarda bene dal chiamarlo in colpa degli accennati difetti, i quali sono a ripetersi dalle condizioni infelici del tempo in cui egli scrisse, privo di quei sussidii che vennero dopo di scienze fisiche e naturali necessarii, affinchè parecchie questioni di filosofia, specie le cosmologiche non riescano monche, fallite; costretto a valersi di versioni di Aristotile, e di altri filosofanti, meno fedeli, e perspicue, non iscaltrito delle scritture apocrifiche correnti allora come autentiche onde gli avvenne di scambiare le *opinioni* di questo e quell'antico coll' *autorevole dottrina* dei Padri. Breve: L' Angelico è Teologo sommo nelle trattazioni dogmatiche, e da seguirsi quale duce invincibile, e non fallace maestro, nelle materie opinabili e nelle speculazioni filosofiche, per acume d'ingegno, e per altezza di sapere il più grande del suo secolo, ammirando tuttora ai nostri tempi e da torsi a guida sicura nei principii fondamentali, nelle conclusioni dirette, nel metodo discorsivo, sebbene il suo sistema non possa dirsi compiuto rispetto all'enciclopedia filosofica del secolo XIX.

Dopo ciò io chieggo, come si osi rimproverare il prof. Passaglia *d'avere preso a bersaglio dei suoi colpi le dottrine dell' Aquinate, quasi infette di tanti vizii, che unitamente nemmeno si rinverrebbero nel più mediocre scrittore*, *e di avere ridotto men che ad una parola l'altissimo merito del Santo Dottore*. Proprio così, come avvertiva lo stesso Passaglia, secondo questi eccessivi, o Tomisti in tutto, e per la buona via, o se in parte alcuna non Tomisti, per sentieri obliqui e rovinosi.

Il *Chiarissimo Teologo avversario* muove altresì querela al Passaglia *di avere impugnato i giudizj dell' Enciclica dichiarandoli incompleti, arbitrarii, inutili ed anche opposti agli incrementi della filosofia.* Invece il vero è, che egli si è studiato non di oppugnare le parole del Pontefice, ma di porle nella limpida loro luce, encomiando il disegno dell' Enciclica, inchinandosi e plaudendo ai suoi giudizi; ma con distinzioni opportune, con schiarimenti eruditi, spiegando quegli incisi, che potrebbero essere tirati a sensi alieni dalla mente del Supremo che la scrisse. E le interpretazioni passionate pur troppo non mancarono; chi volle vedere in quel Documento proscritto ogni sistema di filosofia che per poco differisca da quello dell'Angelico, chi riprovata in ispecie la dottrina del Ro-

veretano. Eravi bisogno di una dilucidazione particolareggiata che rimuovesse gli equivoci, a quel modo che soglionsi dai Dottori commentare i testi dei Padri circoscrivendo debitamente la contenenza di alcune loro proposizioni ed escludendone i significati da essi non intesi. E ci pare che quest' opera fosse impresa e felicemente condotta a riva dal nostro Professore, opera degna di Lui che era salito ad alta rinomanza per quello che dettò intorno all'Immacolata Concezione della B. Vergine e delle prerogative di S. Pietro, predicato dalla *Civiltà Cattolica* il lavoro di maggior pregio dopo quello del Card. Bellarmino al quale vuolsi associare un altro meno conosciuto, ma non meno dei primi da estimarsi, grandioso monumento di scienza Ecclesiastica: *Le attinenze della Gerarchia colla Primazia* (1).

Della forma del libro rimarrebbe a dire ciò che io ne penso: La lingua senza fallo è purgatissima e tersa, maneggiata con una padronanza che frasi costrutti e passaggi piega ed atteggia, come più gli talenta, e secondo lo chiede la natura degli argomenti. Ma troppo artificiale e rettorico si pare lo stile. Risente della scuola alla quale fu per lungo tempo educato. Tra i capi illustri di questa spicca quel Pallavicino che a suo panegirista, e ben meritamente, sortì il celebre Pietro Giordani. M'ingannerò nel mio avviso Sullo stampo di quello scrittore ha il Passaglia modellato la sua dicitura. Giri architettati, fioriture accademiche, dove semplici e linde dovrebbero filare le argomentazioni. Meglio di me sa il Passaglia alle materie didattiche meno confarsi l' elocuzione Oratoria. In alcuni capitoli sarebbesi poi desiderato meno diffuso, con che avrebbe sfuggito ripetizioni che tal fiata ci danno incontro. Ma fuori di questi che a senno d'altri, non saranno neanco difetti, per dettato Italiano puro, elegante, un bel posto avrà eziandio il Prof. Passaglia tra gli scrittori contemporanei.

BENEDETTO NEGRI.

La Tirannide Borghese e la Riforma Civile *di* PIETRO ELLERO.

Ognuno che abbia qualche principio e qualche convinzione, se fissa lo sguardo della mente in mezzo all'agitazione dell' attuale società, gli è impossibile che, nel suo pensiero, non trovi da suggerire gli espedienti per raggiungere la tranquillità, e toccare la meta

(1) In testimonio della sua prestanza nelle discipline religiose e morali si aggiungano la Confutazione del libro di Renan, la *Vita di Gesù*, e le dissertazioni sul *Divorzio*, che nel concetto dei dotti sono uno tra i migliori pubblicati sinora circa tale materia.

coi minori turbamenti possibili. C' è un fondo di ciarlatanismo anche nella stampa che si atteggia a serietà; la prognosi è subito fatta, ed ecco lì i rimedi. A sentire certi democratici gli ostacoli maggiori si hanno nelle dinastie e nelle caste; tolte queste si camminerebbe speditamente, e in breve si avrebbe finito di tirarsi pei capelli. Viceversa i conservatori delle monarchie scoprono il verme della dissoluzione nelle forme troppo libere, e nella moltiplicazione di cotesti dottori in pantofole; ragione per cui si dondola fra mille pareri, e mille poteri, che scemano e sminuzzano la forza del progresso. Quello che si dice in politica si può ripetere in economia, in filosofia e, pur troppo, dopo la mala semente del razionalismo, anche in religione. Il meraviglioso poi, e che fa veramente girare il cervello, si è che l'uno mette il rimedio per l'appunto là dove un altro ha scoperto la sorgente dei mali; ed è così indocile la smania dell'indipendenza, così prepotente la superbia di anteporre il proprio all'altrui giudizio che ormai la società pare condannata a vivere di capriccio, di bizze senza il governo della ragione.

Ecco qui il professore Pietro Ellero che ha scoperta la tirannide nella borghesia, cioè in quella classe di cittadini « che *direttamente o indirettamente, manifestamente o larvatamente esercita ogni specie di* MERCATANZIE. » Codesta *tirannide* viene sottoposta ad esame severissimo in trecento quaranta capitoli, e questo è il volume dei mali. La panacea portentosa, destinata a far rifiorire la salute della società ammalata di tirannide borghese, è tutta dispiegata in quell'altro volume non meno fecondo di capitoli che porta il titolo *La Riforma Civile.*

La tirannia, così pare a me, è un abuso di forza e di diritto, e si può trovare nell'individuo, nella famiglia, nella società. Ma lo scoprirla proprio nella borghesia, in quanto esercita l' industria, è uno spingere la ricerca al di là dell' immaginazione, e lascia quasi temere che oramai non sia più possibile salvarsi dal momento che l' industria spadroneggia nelle fabbriche, nelle imprese, nelle Esposizioni, un po' da per tutto.

L' autore fa la storia di codesta tirannide rintracciando le origini della borghesia prepotente nelle caste orientali, nella società ellenica, nelle antiche stirpi italiche, e sale via via sfiorando la storia romana, e rifacendola dove gli pare di scoprire le orme del ceto borghese. Quando s' imbatte nel cristianesimo lo dichiara senz' altro inetto a redimere gli oppressi, e soggiunge anzi, che il cristianesimo stesso fu quello che ritardò l' emancipazione degli schiavi; che se qualche bene s' è operato pel vero popolo lo si deve « *alle classiche e romane reminiscenze, non alla cristiana rassegnazione* ».

Non è quì certamente il luogo di raccogliere e confutare gli errori del signor Ellero; ci vorrebbe un libro che uguagliasse le mille

pagine de' suoi due volumi in ottavo grande; e, ci perdoni l'Autore, dei libri che rispondono a queste corbellerie storiche e filosofiche ce n'è da parecchi secoli, e basta anche il senso comune. O che crede il signor Ellero che la Chiesa avrebbe potuto mettere in libertà tutti gli schiavi? E potendolo, sarebbe stato prudente? Ma l'autore non si cura di studiare la questione, e corre innanzi attraverso l'invasione dei barbari in traccia del suo famoso ceto borghese, contento di chiamare *gotica frateria* i discepoli di San Francesco, che un bramino qualunque, vedendo la semplicità dei loro costumi, e la fortezza nel lavoro, li avrebbe giudicati un antidoto contro ogni tirannide borghese o imperiale. Non era questo il vero popolo che insegnava, coi fatti e pacificamente, la via del trionfo alle povere classi contro la burbanza dei baroni e la ferocia dei castellani? No, le *angeliche legioni*, sacrate a Dio ed alla virtù, erano i seguaci di Mazzini che, rompendo gli indugi, offersero il petto al ferro nemico per far sapere all'Europa che in Italia si gemeva. Ma queste serafiche turbe dovevano poi essere sepolte senza onore dalla tirannide borghese dei *moderati;* i quali, colla loro fiaccona, e a furia di imposture, non inasprendo gli animi, promettendo a tutti, camminarono all'indipendenza della patria. Fu vera gloria? Il trionfo delle armi, la vittoria della diplomazia, e il sorriso della fortuna furono sacrificati ad una geldra di appaltatori, di impresari, di banchieri che, assisi al banchetto della nazione, gavazzarono succhiando il sangue del popolo. E la tirannide borghese, rinfocolata dal partito moderato, trionfò! « Ormai pel mercante, dice l'autore, l'onestà si riassume nella puntualità dei pagamenti, il libro mastro è lo scandaglio della sua coscienza; il giornale la cronaca della sua famiglia; il bilancio il compendio della sua vita, mentre i listini della borsa sono i suoi angeli, e gli economisti, quando abbia tempo di perdere, dietro a loro, i suoi profeti » (p. 124, *Tirannide Borghese*).

Presi pel ganascino i *moderati* l' autore non li abbandona più fino a che non abbia sfilato sotto ai loro occhi, e con tremenda invettiva, tutti i mali da cui egli crede straziata l' Italia. Gli pare un gran bene che le sparse membra della nazione si sieno composte ad unità; ma le guerre dell'indipendenza furono condotte, a suo modo di vedere, nel modo più indecoroso e più vigliacco; non da parte dell'esercito, che fu sacrificato, ma da parte della diplomazia, della camorra borghese, dei sensali dello stato.

Quando l'autore entra a parlare del regime interno, i suoi gemiti sono inenarrabili. Cito l'intitolazione di alcuni capitoli. *Dipendenza dalle bizze parlamentari, e dalle brighe faziose. Trascuranza e improvvidenza. Altri guai dell' amministrazione borghese. Beni dell'unità e indipendenza frustrati. Danni e pericoli del falso assetto dato all' Italia. Casta ministeriale. Servitù dicasterica. Pervertimento dei pubblici uffici sotto la borghesia. Avvilimento. Infrazione*

della costituzione politica. Giustizia nel regno d'Italia. Bassi espedienti di polizia. Smarrimento del senso giuridico. Immunità procacciata ai rei. Tripudio del male. E chi più ne ha più ne metta.

La legge elettorale è troppo ristretta; confessa però che gli elettori non votano; vuole anche lui l'allargamento, ma disprezza tutti i disegni e tutte le leggi proposte finora, perchè non si estendono ai veterani delle patrie battaglie. La forma regia di governo è divenuta sacra dacchè i comizi popolari l'hanno scelta; ma quelli che la ebbero in mano non seppero costituirla tale che potesse durare. Questa volta però la colpa non pare tutta della tirannide borghese, giacchè *la forma repubblicana è così insita all' Italia che ne è quasi l' unica forma naturale.* Come si vede, ha prevenuto Bismark. Perciò si falsifica il sentimento nazionale dando a credere al popolo che la sua volontà è rappresentata dal parlamento, mentre, stando le cose come sono, il deputato non rappresenta, nè può rappresentare la volontà del collegio che l' ha mandato, e neanche la sua. Perocchè, col pretesto della disciplina di partito, si sopprimono le volontà singole, si fanno scomparire i caratteri fino a metter mano al trionfo di ciò che in fondo era contrario alle proprie convinzioni. Quindi il dividersi e il suddividersi in gruppi, in fazioni, in consorterie, quelle combriccole parlamentari che fecero capitombolare la destra, e faranno cadere la sinistra. La quale, benchè sia cambiato il maestro di cappella continua a suonare la stessa musica; musica che un giorno scoterà l'ignavia del popolo trafficato, e bandirà dall' Italia codesta ciurma che le sta sul collo a tiranneggiare borghesemente.

Ma ci dovea essere anche una religione borghese. Dopo aver berteggiato la famosa formola — Libera Chiesa in libero Stato e dette alcune solenni verità intorno a quel mostruoso feto che si chiama: Stato ateo — si poteva quasi credere di vedere l' autore incamminarsi per altre vie e per altri porti e venire a piaggia finalmente. Ma è un inganno crudele! Tratta la religione come un elemento sociale che bisogna rispettare e sfruttare macchiavellicamente, tanto che se l' autore delle Storie fiorentine si trova citato spesso e volentieri, gli è perchè l'autore della *tirannia borghese* se ne fa una specie di vangelo paganeggiandovi sopra. Figurarsi che il sig. Ellero, così tenero di cuore verso quegli uccelletti che *volano verso il nido*, e che la tirannia borghese permette sieno massacrati, sottoscrive a due mani quella sentenza levata da Cornelio Tacito, che condannava i cristiani come « *meritevoli d'ogni novissimo supplizio* » (Annali, XV, 44). Meno male che egli stesso confessa di *rifare la storia a rovescio;* chè del resto è abbastanza ridevole e strano il veder accoppiato Marco Aurelio a Giuliano l'apostata per chiamarli: « *due dei più valorosi e più immacolati uomini* » il vedere mostruosamente contraffatte le verità più elementari del cat-

tolicismo — che l'autore chiama più volentieri: *galileismo* — per servire ad un ideale impossibile e pagano, e ciò nelle stesse pagine in cui si impreca al governo regio di non tener conto della volontà e della fede di ventisei milioni di cattolici. Contro il *clericalismo* il nostro autore ha poi delle pagine don chisciottesche. Già anche la parola *clericalismo* ha bisogno d'essere spiegata almeno con una circumlocuzione, tanto e quanto la parola liberalismo. Ma presa anche dal lato del colore più oscuro, ritenuto anche che clericale voglia dire: nemico della patria, non si capisce la ferocia del signor Ellero che non sa con *qual nome di belve* chiamarli. *Le cléricalisme, voilà l'ennemi* fu detto in Francia, dove non ci fu mai il più piccolo pretesto per dire che i cattolici in generale, i preti in particolare, fossero nemici della patria. Ma già abbiamo udito chiamar clericale Vittoriano Sardou, perchè nel suo *Daniel Rochat* ha difeso il teismo, e chi sa che agli occhi di Rochefort non cominci ad apparire clericale anche il presidente dei ministri Gambetta. Del resto quando le intemperanze demagogiche non avevano ancora divisi gli animi, e rabbuiato il vero sentimento nazionale, il clero, che si accusa di non amare la patria, ebbe una parte importantissima nell'incoraggiare la lotta contro lo straniero. E se il signor Ellero non lo sa, lo domandi all'Austria.

Ma le lamentazioni del nostro moderno Geremia non finiscono qui. In una ventina di capitoli egli si occupa della *moralità borghese*, e con uno zelo da puritano, flagella il culto di Mammona, la depravazione dei costumi, gli spettacoli turpi e le turpi letture, la *paturnia* dei signori e la frequenza dei delitti. Dalla moralità borghese passa alla coltura borghese per dire tutti i guai dell' istruzione, e la brutalità verso le belle arti. Quando poi entra a parlare della economia e delle arti per impoverire e ingannare la Nazione, le grida arrivano alle stelle.

Io non seguiterò più oltre in codesta enumerazione abbastanza noiosa di miserie, in gran parte verissime, del resto ripetute, e rimaneggiate con una ostinazione crudele. Dove l'autore, a mio giudizio, esce quasi sempre di carreggiata si è nell'incolpare di tanti guai la problematica borghesia, la quale, dopo tutto, esiste in quanto è stata messa alla luce da quei principî di falso liberalismo cui l'autore devotamente s' inchina. Le teorie dell'ottantanove furono i prodromi del novantatrè; il sangue, sparso in nome della libertà popolare, spense la tirannide aristocratica e fecondò la borghese. Se l'autore si fosse contentato a deplorare l'indirizzo bottegaio che si dà al popolo avrebbe avuto ragioni da vendere. Imperocchè pur troppo è vero che il movimento sociale, in quanto riceve impulso dal governo, e dalla filosofia materialista che il governo fa declamare dalla cattedra, si avvia solamente verso il godimento, e il tripudio della borsa e della baldorie. Il popolo, assorto dalla politica per via

del giornalismo, illuso dalle feste mitingaie, adulato dai declamatori piazzaioli, si distrae dai sacri doveri della religione, della patria e della famiglia, s' avvezza a pigliare la giornata come viene, o si contenta di vivere alla bella libera in mezzo ai fumi della spensieratezza, o taccagno e avido di denaro, specula sugli avanzi della miseria altrui.

Sbagliata la via nel cercare l' origine dei mali che affliggono l' Italia, era logico che nel volume dei rimedi vi fosse disciolto il veleno d'altre malattie sociali.

L'autore principia collo scomunicare alcuni sistemi che gli paiono sconvenienti affatto a riformare la società; e sono: il clericale che dice *empio e snaturato*, e l'anarchico che ricondurrebbe gli uomini allo stato ferino. Fra questi due estremi colloca ed esamina il sistema *fabbrile*, il sistema antireligioso, il socialistico, il cooperativo, il demagogico, il democratico, il virtuoso. Il sistema virtuoso sarebbe il mazziniano ed è l' unico che attiri in parte le simpatie dell'autore. Ma siccome neanche questo corrisponde al suo ideale, ecco che scappa fuori con una specie di codice diviso in dodici tavole e in trecento articoli abbastanza curiosi. Le fondamenta del nuovo governo elleriano sono poggiate sulla volontà popolare a suffragio ed a squittinio universale. Nella tavola quarta, dove parla della religione e della famiglia, vuole che si usi verso il papato e gli altri supremi ordini della Chiesa romana, la debita riverenza. Due articoli più sotto soggiunge: *Intanto la elezione dei pastori ecclesiastici, nelle forme canoniche, al popolo si restituisca, e del pari l'amministrazione dei beni ecclesiastici gli si affidi.* Riporto anche la conclusione di codesto statuto originale:

209. *Affrettisi finalmente il giorno in cui la fraternità comune sia da tutte le parti sentita.*

300. *E ridonata la pace a tutta l'umana famiglia.*

Io non mi sento il coraggio di far passare sotto le forche caudine quest'altro esercito di capitoli che vorrebbero mettere in buon volgare il sullodato statuto, e imprimergli il carattere della possibilità! Il nostro riformatore è un genio incompreso e solitario; e spesse volte leggendo queste pagine, m' è venuto in mente, anche per ragione di antitesi, il grande Solone, del quale il nostro riformatore aspira ad emulare i meriti e la gloria. Misurata la profondità dei mali che straziano il genere umano, e in particolare questa miserissima Italia, nella sua misericordia ha voluto che nessun dolore fosse disperato, che nessuna piaga fosse insanabile. Era, adunque, naturale che la sua *Riforma Civile* si presentasse come una panacea universale, un grande magazzino di rimedî. Infatti, dando retta al signor Ellero, c'è modo di rimettersi sulla strada maestra della vera civiltà, purchè si fissino bene i diritti ed i doveri della cittadinanza, si rialzi la morale, si fortifichi l' educazione, si pur-

ghi la religione. Il diritto e la giustizia, la proprietà ed il lavoro, l'economia e la finanza, la sovranità e la libertà hanno, in codesto codice, l'indirizzo più sicuro per fiorire e dare frutti di benessere abbondantissimi. Vi si aggiunga una costituzione a voto universale; un'amministrazione ed una magistratura soggette a sindacato *per popolare accusa;* la nazione armata per terra e per mare; una diplomazia che procacci nei *modi oculati e discreti la liberazione dei lembi della penisola tuttora soggetti a dominazione aliena* (art. 269). Conseguenze di tutta la riforma, una pace universale.

Ma per venire all'attuazione del nuovo statuto, bisogna rimettere il potere nelle mani del popolo. Il popolo deve nominare il principe, sciegliere i deputati. eleggere i membri del Senato; il popolo deve tosto armarsi abolendo gli eserciti stanziali; il popolo deve amministrare i beni della Chiesa, partecipare alla elezione del vescovo e del parroco. E siccome anche le donne sono popolo, emancipate in virtù dell'articolo 36, anch'esse hanno diritto di sedere nei comizî, nel parlamento, nel senato, accorrere sulle barricate, difendere la famiglia, salvare la patria. Io non nego, dice l'autore, *che le sembrino più amabili e più docili nelle loro catene; può nondimeno darsi che, disciolteне, acquistino nuovi incanti e nuove sollecitudini.* La signora Luisa Michel, tornata dall'esilio, ha, nei furibondi comizî tenuti testè a Parigi, dato saggio delle nuove sollecitudini. A completare poi l'emancipazione ci si aggiungerebbe anche un pochino di divorzio. *Tollerandosi*, dice l'articolo 93, il *divorzio ne' matrimonî infelici.*

Innamorato della Grecia e della Roma pagana il signor Ellero ne piange continuamente la scomparsa civiltà, e giura non esservi rimedio contro le moderne tirannidi che richiamando e rifacendo la società sul classicismo ellenico e romano. Eppure quel popolo, al quale il signor Ellero vorrebbe affidata la riforma del regime civile e religioso, non so quanto volentieri si piegherebbe a rappresentare la plebe di quei tempi, quando il trionfo di una sommossa, la gloria di un giorno erano scontate colla servitù più brutale.

Dopo tutto il nostro autore lava i panni sudici nell'acqua fredda, e le macchie resteranno. Applicata la riforma elleriana, che del resto è una utopia punto splendida, ci resterebbero ancora delle tirannie esecrabili. Per esempio quell'articolo 28 che obbliga i cittadini ad amare la patria, e quell'altro 246 che rimove dai pubblici uffici tutti coloro che non hanno amato la patria e che furono (247) della tirannide borghese attori o strumenti. Con queste disposizioni c'è da tiranneggiare clericali, moderati e progressisti. Il curioso poi sarà che, tutta questa gente dovendo fare la vittima, al signor Ellero toccherà la parte del tiranno.

ACHILLE ASTORI.

Leone XIII e la questione Romana. Roma, Tip. Poliglotta.

Il Circolo della Gioventù Cattolica di Roma ha pubblicato, riunite insieme, come documenti, le parole colle quali in diverse occasioni il S. Padre Leone XIII ha toccato più specialmente della *questione Romana,* o a meglio dire della quistione del potere temporale. Questi documenti sono sei e non ugualmente della stessa importanza. Sta a capo di tutti un brano dell' Enciclica *Inscrutabili* in data 21 Aprile 1878 e seguono poi una lettera del Papa al Cardinale Nina in data 27 agosto 1878 e quattro discorsi ai rappresentanti della Stampa Cattolica, agli impiegati civili del Governo Pontificio, al Sacro Collegio dei Cardinali, ed ai Pellegrini Italiani. Il Circolo della Gioventù Cattolica di Roma considerando che la *quistione Romana per i gravissimi interessi religiosi e sociali con cui si collega e per molte difficoltà che ne ritardano lo scioglimento, tien del continuo sospesi gli animi e di tanto in tanto più vivamente li commuove,* ha curata questa pubblicazione, onde i Cattolici conoscano quasi a colpo d' occhio, quale sia stata intorno a questi argomenti la mente del Papa, *dal principio* del Pontificato fino al presente, e quanti sentono amore alla Chiesa ed ossequio al Pontefice possano conformare agli insegnamenti di Lui i propri sentimenti e la propria condotta.

Non possiamo che trovare meritevole di elogio ogni pubblicità maggiore data agli atti del Pontefice, così pubblici come privati. Soltanto a qualcuno può parere meno rispettoso il voler far notare che il S. Padre *dal principio* del suo Pontificato fino al presente pensi ad un solo modo sulla grave quistione. E a noi pare che anche più grande dovrebbe essere lo scopo di questa pubblicazione, quello cioè di far conoscere le alte e gravi lagnanze del Sommo Pontefice onde eccitare tutti gli uomini onesti a muoversi in una azione comune perchè si vegga di studiare quale via è possibile unicamente per riparare ai mali che il Santo Padre lamenta, tanto più che egli non disgiunge mai dall'accennare al solo male della toltagli indipendenza, ma ai molti che affliggono l' umanità in generale ed in particolar modo l'Italia, le provincie già a lui soggette e Roma. Così i Cattolici possono conformare agli insegnamenti del Papa i propri sentimenti non solo, ma la propria condotta. Il Papa protesta, ma agisce e lo vediamo ogni giorno nella mirabile azione dei suoi doveri, nei grandi atti della sua iniziativa, nella sfera della sua cerchia e della sua potenza; i cattolici pensino che cosa debbono fare per coadiuvarlo, non facendosi sollecitar da Lui, ma iniziando di moto proprio quel movimento, senza del quale non è possibile colle nostre forze, porre un riparo ai mali che il Papa lamenta, a tutti i mali compreso anche quello della sua vera libertà e indipendenza.

ORAZIO ROSSI.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Le nostre condizioni politiche all'estero. — La Germania e i rapporti fra il Papato e l'Italia. — Quistioni religiose alla Camera dei Deputati. — Il Parlamento e il Gabinetto Depretis. — Perchè questo resista a tutti gli sforzi diretti ad abbatterlo. — L'on. Minghetti e il Governo conservatore. — Approvazione del progetto di legge per la riforma elettorale al Senato. — Stato degli affari in Francia, in Inghilterra, in Russia, e nell'Austria Ungheria. — Il Principe di Bismark e il *Reichstag* tedesco — Sguardo alle condizioni generali degli altri Stati sul finire del 1881. 31 Dicembre.

L'anno 1881 si chiude assai poco lietamente per quanto concerne la condizione politica dell'Italia. Bisogna risalire molto indietro nella storia contemporanea per trovar esempio di una serie di umiliazioni come quelle a cui ci vediamo esposti da qualche anno a questa parte. Non sono ancor cose gravi, ne conveniamo; nessuno ci minaccia, nessuno ci assale armata mano; ma, se non siamo ancora alle minaccie, agli assalti, siamo ben oltre nella via del discredito. Osiamo dire che ormai la punizione supera quasi le nostre recenti colpe. Giacchè, per fermo, commettemmo dal 1876 in poi errori sopra errori; ma le lezioni che andiamo ricevendo or da questa ora da quella potenza sono anche più numerose. Che più ci si può dire senza venire ad un dissidio dichiarato? Non a guari i ministri viennesi ci rinfacciavano quasi il viaggio reale come un atto di umile sottomissione, diretto a tutelare ed a raffermare la Dinastia contro i nemici interni; oggi è il cancelliere tedesco il quale espone pubblicamente opinioni tutt'altro che lusinghiere a riguardo della nostra Monarchia e mostra scarsissima fiducia nella sua stabilità. Or bastano essi gli errori diplomatici commessi dal nostro Governo per spiegare cotesti fatti? Certo la nostra attitudine tentennante al tempo della guerra di Oriente e la suprema ingenuità che ci spinse dopo quella a pretender quasi la nostra parte al Congresso di Berlino; la nostra ostilità contro la politica austriaca nella Bosnia; l'agitazione per le provincie irredente e da ultimo in parte la nostra condotta nell'affare di Tunisi sono tutti fatti che giustificano fino ad un certo punto l'opinione sfavorevole che si è venuta formando a Vienna, a Berlino, a Parigi e in altre capitali a nostro riguardo: ma tutto ciò non basta a dar ragione della sfiducia che si sente all'estero sui nostri affari interni. Taluno vuole scorgere in questa sfiducia più affettazione che realtà, più una manovra diretta a sforzar il Governo italiano a legarsi a questa od a quella potenza che non un sentimento sincero e fondato; ma cotesto modo di veder le cose non è

punto giustificato dai fatti. Coloro che hanno ingerenza più o meno diretta nel Governo di uno stato non sono punto i più atti a giudicarne. Come chi sta continuamente a fianco d'un malato non s'accorge del lento, ma non interrotto peggioramento di esso, così costoro, avendo fatto l'abitudine alle intemperanze della stampa e dei partiti sovversivi, non si avvedono dei passi che facciamo verso l'anarchia, i quali invece vengono molto bene osservati da chi si trova all'estero. Anche in Italia per verità non mancano più attenti osservatori a cui cotesti passi non sfuggono; ma, lungi dal prestar loro orecchio, si trova più comodo considerarli come utopisti od anche accusarli di freddo patriottismo. Che non si è detto in questo stesso periodico da scrittori non volgari sulla necessità d'un Governo più serio, più rispettoso delle tradizioni, più risoluto contro lo spirito rivoluzionario, preoccupato, non di tornar indietro nelle cose essenziali, ma di mettere in armonia il passato col presente, di tranquillar le coscienze, di scemar così il numero degli avversari onesti dell'attuale ordine di cose? Eppure, che si è fatto in questo senso?

La stessa cosa si dica riguardo a quella quistione de' rapporti fra l' Italia e il Papato, che i giornali di Destra e di Sinistra vedono con maraviglia pari all'inquietudine risorgere all'improvviso, mentre la ritenevano chiusa per sempre. Quante volte in queste pagine non avvertimmo che quella quistione gravissima era sopita, non terminata? Quante volte non sostenemmo la necessità di lavorare assiduamente alla soluzione di una controversia, la quale sola può mettere a serio pericolo la quiete e l'esistenza stessa del nuovo Regno? Quale dovesse essere tale soluzione, non ci arrogammo indicarlo; bensì consigliammo si facesse ogni sforzo per avviarcisi, per raddolcire frattanto i rapporti fra i due poteri, per evitar gli urti; tutto ciò per amore profondo a questa Italia, che vedevamo con terrore navigare a gonfie vele verso un mare irto di scogli. E coteste osservazioni, cotesti avvertimenti, non solo rimasero inascoltati, ma vennero attribuiti a tiepido affetto patrio, a spirito reazionario, a clericalismo, finchè non sopravvennero incidenti che solo i ciechi volontari posson dire impreveduti, finchè stranieri potentati non accennarono a metter bocca in una quistione che invano si tenta di battezzare come puramente interna.

Ed ora che cosa rimane a fare? Noi non esitiamo a dire che l'Italia si trova in uno de' momenti più critici che abbia attraversati dal giorno della sua unificazione in poi. La massima prudenza ed oculatezza son necessarie al Governo, al Parlamento, al paese tutto, per uscirne con onore. Il nostro orgoglio d'Italiani sarebbe certo assai più soddisfatto, se l'iniziativa d'un negoziato diretto a sistemare in modo definitivo la nostra condizione in faccia al Papato fosse stata presa dall' Italia, se anzi, per farlo, si fosse scelto uno di quei momenti appunto in cui la Santa Sede sembrava da tutti abbandonata e combattuta. In tal guisa, l'Italia avrebbe dato prova di comprender l'importanza dell' ardua

quistione, di conoscere i suoi reali interessi, di possedere un vero accorgimento politico, togliendo di mano alle nazioni straniere un'arma della quale, tosto o tardi, esse avrebbero potuto servirsi per ferirla e mettendo, ad ogni evenienza, in salvo la sua dignità. Quand'anche le trattative fossero tornate vane, col solo fatto d'intavolarle sinceramente e lealmente, essa si sarebbe sempre aperta la via a riprenderle, senza umiliazione di sorta, il giorno in cui il Vaticano vi si mostrasse proclive od un'altra potenza offrisse i suoi buoni uffici a questo scopo. Se Camillo Cavour fosse vissuto, egli avrebbe di certo compreso i vantaggi di un simile modo di agire, e, per sottrarsi ad ogni apparenza di pressione forestiera, si sarebbe appropriata la parte ragionevole delle proposte che possono esser messe innanzi dalle potenze estere, appunto come fece quando ottenne dal Parlamento subalpino quelle leggi contro gli eccessi della stampa che sapeva esser la condizione della buona armonia fra il Piemonte e il suo poderoso vicino d'Occidente. Nè l'occasione per imitarlo mancò all'Italia; poichè, senza metter in dubbio quanto l'on. Minghetti asseriva testè alla Camera dei Deputati, che cioè nissuna nota del governo germanico richiedesse formalmente nel 1874 e nel 1875 la revisione della legge della Guarentigie, non è men vero però quanto l'on. Crispi affermava, che la quistione fu allora discussa dalla stampa e fors'anche in colloquii confidenziali. Ma l'Italia non seppe trar partito da quell'avvertimento, ed ecco ora la quistione in procinto di ritornar in campo per opera di straniere nazioni. In un momento così grave, dobbiamo far voti che il Governo comprenda alfine i veri interessi italiani e abbia il coraggio di adoperarsi al loro trionfo.

Le difficoltà, lo ripetiamo, sono molte e di diversa natura. Il Governo italiano verrebbe meno al suo dovere, sia ricusando di accettare ogni discussione sulla condizione del Papato e persistendo a riguardarla come una quistione puramente interna, sia forzando con nuove violenze il Papa ad abbandonar l'Italia, sia legando mani e piedi la nazione al carro delle potenze nordiche a patto di conservar il tranquillo possesso di Roma. Ricusare ogni discussione sulle condizioni del Papa equivarrebbe a chiuder gli occhi all'evidenza, ad ingannar se stessi, nè gioverebbe a por fine ai richiami di quegli Stati, i quali non credono punto conforme ai loro interessi lo abbandonare all'arbitrio d'una sola potenza il diritto e la facoltà di regolare le condizioni del capo della religione a cui appartengono tutti o gran parte de' loro abitanti. Ravvivando più fiera la guerra alla Chiesa, come i radicali consigliano, si aggraverebbe solamente il male, dacchè la Chiesa non sia uno di quei poteri che si domano colla violenza, dalla quale anzi attinge nuova forza. A parte ogni altra considerazione, è ben certo che l'esilio del Papa, il quale a taluni non parrebbe poi la peggior soluzione del problema romano, sarebbe invece una minaccia permanente per l'Italia, un incentivo continuo alle passioni che covano presso i popoli stranieri contro di noi, un pretesto

eccellente per chiunque nutrisse a nostro riguardo intenti ostili. Nè meglio si provvederebbe alla sicurezza e alla dignità dell'Italia ricorrendo allo spediente che vediamo indicato in parecchi giornali ed a cui si accennò anche da qualche oratore alla Camera, cioè cercando di ottenere il pieno assenso alla nostra permanenza in Roma coll'offrire stretta alleanza al governo di Berlino. Per tal modo, non solo alieneremmo nelle altrui mani la nostra libertà di pensiero e d'azione in tutte le quistioni europee e rischieremmo di trovarci un giorno travolti in tremende lotte per sostenere interessi che potranno essere in contraddizione coi nostri, ma verremmo noi stessi a riconoscere, non in tutte, che sarebbe meno male, ma in una o due potenze soltanto il diritto di occuparsi di una questione che pretendiamo esclusivamente interna. L'unico modo di salvar la dignità della nazione e di tutelarne i veri interessi consiste nel guardar francamente in faccia il problema e nel dimostrar coi fatti che l'Italia annette all'indipendenza e al decoro del Papato un'importanza maggiore di tutti gli altri Stati. A chi poi afferma la nazione essere unanime nel respingere ogni accordo con altri Stati riguardo alle condizioni della Santa Sede, basta rispondere che, il 20 Marzo 1871, la Camera dei Deputati italiana respingeva con 191 voti contro 109 un ordine del giorno proposto dall'on. Mordini, il quale pretendeva appunto stabilire che le disposizioni della legge delle Guarentigie non potessero formare oggetto di stipulazioni internazionali.

Fin qui considerammo la quistione puramente sotto l'aspetto politico; ma essa va pur considerata sotto un aspetto più elevato, sotto l'aspetto della tranquillità delle coscienze e dell'educazione morale del popolo italiano. Quali siano gli effetti della guerra fatta finora ai principii religiosi, ognuno lo vede dai moltiplicati delitti, dall'indebolimento del senso morale, dall'anarchia regnante negli spiriti. Ora che diverrebbe l'Italia nostra, se a questa lotta non si ponesse mai fine, se anzi si riaccendesse più fiera che mai? Che cosa si potrebbe aspettar di grande da un popolo così profondamente turbato ne' suoi più intimi sentimenti? Dove troverebbe esso la concordia e l'entusiasmo necessarii nei giorni di prova? L'educazione religiosa del popolo, dagli infimi ai sommi suoi strati, forma il cardine fondamentale su cui posa la società, ed ogni uomo di senno deve tendere a rafforzarla e non a distruggerla. Questo, a nostro avviso, è l'interesse capitale a cui si deve tener l'occhio fisso anche nel caso presente. Coloro i quali, combattendo il sentimento religioso, credono di colpire solo il Papato, non s'accorgono che feriscono invece più profondamente se stessi.

Pur troppo però non sembra che questa sia l'opinione di tutti, specialmente nel nostro mondo politico. Infatti, mentre nella sua relazione sul bilancio degli esteri l'on. Damiani coglieva l'occasione per rinnovare le censure lanciate l'anno scorso a quelle scuole italiane di Soria, intorno alla benemerenza delle quali si diffuse non a guari un dotto collabora-

tore di questo periodico, più d'un oratore traeva argomento dalla discussione sul bilancio della marina per accusar di soverchia debolezza verso il clero un Gabinetto come l'attuale. L'on. Sidney-Sonnino, a cui sembra cosi pericolosa la condizione dell'Italia all'estero, da consigliarle di non ritardar un momento a stringere alleanza offensiva e difensiva col Governo di Berlino sottoscrivendo ad occhi chiusi a qualunque condizione, non si spaventa meno nel vedere che, nell'ordinamento provvisorio della nuova Accademia navale di Livorno, si sia fatto posto ad un cappellano; che cotesto cappellano venga ammesso nel consiglio d'amministrazione, faccia parte del personale insegnante, abbia l'incarico di tener un corso di morale. Tutto questo all'on. Sonnino pare antiliberale, offensivo alla libertà di coscienza, contrario ai principii della vita moderna, in una parola, enorme. Vanamente l'on. Acton rispose che, siccome un cappellano v'era sempre stato nelle due scuole di marina di Genova e di Napoli senza che nascessero inconvenienti, così non s'era creduto necessario sopprimerlo nell'Accademia di Livorno, nella quale si son fuse le due scuole; che gli allievi hanno piena facoltà di frequentare o no le sue lezioni; che la presenza di un sacerdote fra ventotto professori laici non aveva nulla di minaccioso per la libertà di coscienza; che la sua presenza nel consiglio di amministrazione avrebbe potuto tutt'al più temperare alquanto la rigidità di un corpo tutto militare; l'on. Sonnino non si calmò, ripetè le sue rimostranze, cui fecero eco, non solo l on. Giovagnoli di estrema Sinistra, ma eziandio l'on. Cavalletto, decano della Destra: tanto che il ministro terminò col dichiarare che avrebbe esaminato da capo la gravissima questione.

Questo piccolo incidente dimostra ancor una volta quanto sia assurda la presente divisione de' partiti nel Parlamento e quanto sia tuttavia considerevole il numero di coloro i quali stimano di mostrarsi progressisti ripetendo declamazioni e luoghi comuni che potevano fare un certo effetto trent'anni fa, ma oggi sono totalmente fuor di luogo. E vediamo con piacere come da questa scuola si vadano allontanando anche uomini che nissuno per fermo penserà di chiamar clericali. Le censure leggierissime del Damiani contro le scuole italiane all'estero vennero agevolmente distrutte dall'on. Del Zio, liberale quant'altri mai, ma nutrito di forti studi filosofici, e alle declamazioni del Sonnino, del Giovagnoli e del Cavalletto, ci piace contrapporre un brano della relazione sul bilancio di pubblica istruzione, scritta da uno che si proclamò un giorno volteriano, ma che non perciò si crede in dovere di plaudire ai pregiudizi correnti. « Che bisogna opporre il maestro elementare al parroco, è — scrive l'on. Martini — sentenza giudicata assiomatica in questa Italia, dove fu scritto un volume famoso sulla fortuna delle parole. Per opporre utilmente il maestro al parroco, bisognerebbe dare all'uno tanta dignità di stato, quanta ne togliemmo al secondo: e invece il parroco e il maestro, poveri del pari, pitoccanti spesso l'uno e l'altro

un soccorso di rado ottenuto, sempre scarso, sollecito mai, non hanno autorità nè l'uno nè l'atro; per opporre utilmente il maestro al parroco bisognerebbe che fosse nel primo intelletto educato e, se noi lo togliamo adolescente alle officine e ai campi, lo inceppiamo in quattro anni di cognizioni che, per così dire, non sanguificano, e lo mandiamo, con fidente superbia, ad apprestare i futuri cittadini alla patria. Ma, se il parroco seguita a predicare di misericordie celesti, il maestro comincia a mormorare di ingiustizie terrene ». Noi certamente, non possiamo convenire nelle opinioni del Martini, e siamo convinti essere in ogni condizione un pernicioso errore voler creare fra la fede e la scienza, la religione e la patria, fra la Chiesa e lo Stato un dualismo che ripugna alla ragione; ma vediamo con piacere i migliori fra gli avversari delle nostre idee, ripudiare le ingiurie gratuite e le banali accuse.

Questo però è troppo lieve compenso al danno che produce il silenzio del Governo ogni qual volta si solleva una quistione di simil natura. Agli attacchi del Sonnino e del Damiani, un Gabinetto compreso del dover suo avrebbe risposto con dignitosa fermezza; e invece tanto l'on. Acton quanto l'on. Mancini si acconciarono ben presto alle opinioni de' loro oppositori. Ma la condotta dell'uno e dell'altro si spiega colla condizione intrinseca del Gabinetto al quale si trovano in questi gravi momenti affidate le sorti dell'Italia; d'un Gabinetto il quale si sostiene unicamente perchè, in mezzo all'anarchia regnante nel Parlamento, nissuno saprebbe in qual modo sostituirlo.

Tale è infatti la condizione a cui le sottigliezze e le impazienze de' nostri principali uomini politici hanno ridotto l'Italia. Sciolto ogni vincolo di parte, abbandonato ogni programma, rinnegate tutte le tradizioni e le convinzioni altra volta sostenute, ormai i deputati seggono e votano alla Camera soltanto secondo le ispirazioni del momento, secondo le simpatie od antipatie personali e pur troppo qualchevolta dominano i soli interessi personali. Manca ogni concetto direttivo, ogni vigor di attacco, ogni energia di difesa: l'Opposizione non si manifesta con voti palesi, ma nel segreto dell'urna; il Governo si difende con meschine manovre, dilazionando ogni grave discussione, evitando a tutto potere una battaglia. Per tal modo tutte le speranze che gli avversari del Gabinetto riponevano nella riapertura della Camera sono tornate vane; e ormai, se nulla accade di straordinario, esso può sperare di prolungare indefinitamente la sua stentata esistenza. Ed invero, perchè si abbatterebbe l'on. Depretis? Chi potrebbe sostituirlo con vantaggio del paese? Chi sarebbe in grado di riunire intorno a sè una più salda maggioranza? Chi propugna un programma più utile del suo? Nella stessa politica estera, la quale forma certo uno dei punti più censurabili del governo della Sinistra, chi manifestò intendimenti più saggi di quelli esposti, sia pure con una forma infelicissima, dal Mancini? Nissuno fu più sgradevolmente di noi sorpreso dalle parole pronunciate

da lui riguardo al principe di Bismarck; ma chi osò propugnare una politica più dignitosa? Anzi, qual voce si udì che protestasse contro alle strane teorie svolte da quei giovani oratori del Centro nei quali taluno vede i futuri salvatori d'Italia? Perchè adunque mutar Ministero se non si muta in meglio? Come desiderar la venuta al potere di uomini così poco atti a comprendere la gravità dei momenti attuali, da permettere che periodici da loro inspirati soffino giornalmente nelle passioni già troppo accese contro una gran nazione vicina? L'on. Mancini, lo ripetiamo, non fu guari felice ne'suoi discorsi; ma il programma ch'egli svolse sarà certo da tutti gli uomini sensati preferito a quello di chi vorrebbe un'Italia provocatrice e battagliera. Svellere dalle radici le diffidenze accumulate contro le intenzioni aggressive attribuite all'Italia; sistemare e restaurare rapporti sinceri di pace ed amicizia con tutte le nazioni, specialmente coi popoli a noi vicini, cooperando con ciò a garentire e consolidare la pace d'Europa, di cui è universalmente sentito il bisogno; procedere con maggiore intimità d'accordi e conformità d'intendimenti nel concerto della politica europea specialmente con quelle nazioni che fossero le più interessate al mantenimento della pace ed efficacemente la propugnassero, semprechè non s'incontrasse l'ostacolo di alcun essenziale interesse della propria nazione, il quale debbe in tutti i casi ad ogni altra considerazione prevalere: tale è in sostanza il programma di politica estera dell'attuale Ministero; e nissuno vorrà negare che esso sia preferibile a quello di gittarsi ciecamente nelle braccia altrui, posponendo ad una quistione incidentale, come è quella di Tunisi, interessi di gran lunga più rilevanti.

È certo però che, se nissuna grave obbiezione si può fare a cotesto programma, moltissime all'incontro se ne possono elevare circa l'idoneità del presente Gabinetto ad attuarlo con fermezza ed efficacia ed a conformare ad esso la sua condotta all'interno. A tale riguardo si espresse con la consueta chiarezza l'on. Minghetti. Pur approvando in sostanza l'indirizzo del Governo all'estero, egli espose intorno all'insieme della sua condotta gravi dubbi, che vengono divisi da molti. Secondo l'on. Minghetti, una saggia politica estera non può farsi che da un Governo forte, autorevole, conservatore. « Alcuni credono, - disse l'on. deputato di Legnago - che un Governo forte e conservatore voglia dire un Governo autocratico, autoritario, direi quasi reazionario, e che i progressi, le riforme, siano quasi tante conquiste contro di esso, implichino necessariamente debolezza di Governo, fiacchezza di ordini pubblici, anarchia nei pensieri e nelle azioni. Ebbene, l'una cosa e l'altra sono false. Io credo, al contrario, che si debbano accettare savi progressi, ma guidarli altamente e fortemente. Anzi, perchè questi possano svolgersi senza pericoli per la Società, è uopo che essi abbiano per fondamento un Governo forte e giusto; ed è necessario che divenga tanto più forte, dirò anzi tanto più conservatore, quanto più si permette che la democrazia

si svolga e nelle leggi s'introducano le riforme ». Su questo punto l'on. Minghetti non troverà chi lo applaudisca più sinceramente di noi: ma ha egli sempre sostenuto simili idee? È egli disposto a perseverarvi ad ogni costo? Ecco il problema; ecco il motivo per il quale molti fra coloro i quali sono, e si vantano di essere, veramente conservatori, non sanno decidersi ad accordare all'antica Destra quella fiducia che negano alla Sinistra.

Eppure non mai fu più che oggi sentito il bisogno di una politica interna conforme ai principii enunciati dall'on. Minghetti nel suo ultimo discorso. Oltre alla quistione estera, lo richiedono le condizioni particolari dell'Italia. Una gravissima riforma, una di quelle riforme che toccano le basi stesse del diritto pubblico nazionale e ad attuar le quali senza troppo gravi scosse, senza metter in pericolo tutta la Società, è indispensabile un Governo forte e conservatore, sta per diventar legge dello Stato. La riforma elettorale, votata la scorsa primavera dalla Camera dei Deputati, è già stata approvata anche dalla Camera dei Senatori senza sostanziali emendamenti, dopo una discussione elevata, in cui si udirono discorsi quali era difficile aspettarsi in seguito ai numerosissimi pronunciati nell'altro ramo del Parlamento. La lotta fra coloro i quali sostenevano la necessità di approvare il progetto tal quale era uscito dalla Camera elettiva e gli altri che appoggiavano gli emendamenti proposti dall'Ufficio Centrale, fu viva e pertinace; ma alfine vinsero gli ultimi. E v'ha motivo di rallegrarsene; poichè le modificazioni introdotte nel progetto giovano per fermo ad attenuare le disuguaglianze che vi si notavano, a ristabilire almeno in parte l'equilibrio fra le città e le campagne e fra le diverse classi della Società, a diminuire insomma i difetti riscontrati nella nuova legge, non solo da' suoi avversari, ma da' suoi stessi partigiani. Ora essa sta per ritornare dinnanzi alla Camera, la quale, se son vere le voci corse, si adatterà, molto saviamente, alle modificazioni del Senato; di guisa che, secondo le previsioni più comuni, l'Italia avrà fra poco una nuova legge elettorale. Sapranno i buoni, i nostri amici in ispecie, trar giovamento dalle facilitazioni che essa porge per prendere nella direzione della cosa pubblica tutta quella parte che loro compete e che urge ne venga da essi assunta se non si vuol vedere la nazione precipitare in fondo? – Da questo fatto dipende il giudizio da portarsi intorno alla nuova legge.

Se l'Italia si trova impegnata in gravissime controversie, neppure gli altri stati d'Europa riposano sopra un letto di rose. La Francia e l'Inghilterra, la Russia e l'Austria-Ungheria e la stessa Germania, per non parlare che delle grandi potenze, si trovano tutte, qual più qual meno in serii imbarazzi.

In Francia il Ministero Gambetta, da cui tanto bene attendevano gli uni e tanto male paventavano gli altri, lungi dal seguir francamente una via, va tentennando, e par che non osi toccare ad alcuna grave

quistione. Di ciò non dovrebbero invero esser dolenti gli amici sinceri di quella nazione, i quali non possono desiderare che il Gambetta abbia campo di attuare il suo programma, pericoloso per l'ordinamento sociale, religioso, amministrativo di essa; ma, intanto che il Governo esita, i partiti più spinti operano e prendono giornalmente maggior animo. E siccome, secondo l'opinione di molti, il Gambetta forma l'ultimo argine che si opponga al prevalere di cotesti partiti, siccome la sua caduta aprirebbe probabilmente il campo all'anarchia più completa e forse alla guerra civile, così si spiega l'ansietà generale che si prova anche da' suoi avversarii vedendo com'egli perda ogni giorno una parte della sua autorità, come lo prova, fra gli altri sintomi, l'esito del processo Roustan. Intanto gli affari a Tunisi non vanno punto bene, e sebbene il Gambetta abbia manifestato a tal riguardo l'intenzione di modificare alquanto l'attitudine della Francia, e cercato di ripudiare ogni solidarietà co' suoi predecessori, secondo la comune opinione potrà difficilmente riuscire a sottrarla con onore al gravoso peso che essa si è volontariamente addossata.

L'Inghilterra, fortunata d'esser riuscita a pacificare, almeno provvisoriamente, le sue colonie d'Africa e d'Asia, è invece ancor lungi dall'aver ottenuto simile risultato in casa sua. Nè la legge di coercizione nè quella agraria hanno avuto la virtù di sedar l'agitazione in Irlanda. Mentre da un lato il maggior numero dei fittavoli si mostra insoddisfatto delle concessioni ottenute per mezzo del *Land-bill*, i proprietarii, che da questo si vedono spogliati d'una parte considerevole de'loro introiti, protestano e minacciano alla lor volta di creare serie difficoltà al Governo. Nello stesso tempo i delitti di campagna continuano, la lega agraria, sciolta in pubblico, si ricostituisce in segreto, i giornali incendiari, soppressi in un punto, risorgono nell'altro: insomma, se si è evitata una collisione generale, la quistione irlandese conserva tutta la sua acerbità.

Lo stesso può dirsi della quistione sociale in Russia. Per verità, dopo che la mano degli assassini, con esempio rarissimo nelle istorie, colpì a morte il penultimo Czar, nissun simile delitto si è perpetrato: ma parecchi ne furono tentati. La lotta continua in tutta la sua fierezza fra il potere autocratico da un lato e le forze brute dell'anarchia dall'altro. Nè si scorge albore veruno di giorni migliori, perchè il Governo teme di aggravar il male concedendo al popolo franchigie le quali sembrerebbero strappate dal terrore, e senza una maggior partecipazione del popolo alla cosa pubblica è difficile che le orribili passioni eccitate possano entrare in una via di lenta pacificazione.

L'Austria-Ungheria, se non ha veruna malattia di tal natura nel suo seno, si vede sempre costretta a procedere con passo incerto per le discordie fra le sue varie nazionalità. Il Ministero Cisleitano, presieduto dal conte Taaffe, il quale sembrava essersi prefisso il compito di scemarne gli attriti accordando ad alcune di esse una più equa parte nel Governo dell'impero, non par destinato a riuscir nell'impresa e già più

di una volta si è trovato in minoranza nel Parlamento viennese. Parimente il Ministero Tisza, che da sei anni e più tiene il Governo dell'Ungheria, è pur rimasto di recente battuto. Intanto l'annessione mascherata della Bosnia e dell'Erzegovina incontra ad ogni passo nuovi ostacoli e fra i montanari delle Bocche di Cattaro si riaccende la rivolta del 1869 contro le leggi militari.

La Germania infine, la cui potenza forma oggetto d'ammirazione e d'invidia per le altre nazioni, si trova ancor essa turbata da profonde commozioni interne. Colà gli interessi politici e religiosi, economici e sociali s'intrecciano tenacemente fra loro, nè la mano ferrea del Gran cancelliere giova a sciogliere il nodo. Fra le difficoltà che lo circondano, egli per verità non si inquieta; si direbbe anzi che si trova nel suo elemento. Appoggiato dalla fiducia dell'imperatore, egli fa a meno di quella del Parlamento federale, quantunque in più d'un'occasione abbia già dovuto persuadersi che, se i Conservatori e il Centro riuniti posson costituir la maggioranza, questa non è punto disposta a votare per lui in tutte le occasioni. Per esempio, nella discussione riguardante l'istituzione del Senato economico, il Bismarck vide schierarsi contro di sè ben 169 deputati, e solo 83 appoggiarlo, non ostante che avesse sostenuto il suo progetto colla massima energia e dichiarato che riguarderebbe un voto contrario come diretto a colpirlo personalmente. Cotesta fermezza del primo ministro dell'impero tedesco ha certo qualche cosa di grandioso; ma non si può nascondere che essa non manca per la sua patria di pericoli, i quali diverrebbero giganti il giorno nel quale, in un modo o nell'altro, egli scomparisse dalla scena; poichè in quel giorno si troverebbe difficilmente una mano capace di frenar le passioni ch'egli ha scatenato contro di sè. Forse un uomo meno fiducioso nelle sue forze che invece di compiacersi ad affrontar nel tempo stesso tante gravissime quistioni e di volerle risolvere confondendole fra di loro, si contentasse di affrontarle e risolverle una alla volta, farebbe opera più durevolmente utile alla Germania che non lo stesso Bismarck. È a desiderare che, almeno nelle pratiche dirette a rendere al suo paese la pace religiosa, egli sia mosso da sincera convinzione e risoluto a proceder lealmente, senza secondi fini. Il compito è già per sè degno di un gran ministro e l'utile che la Germania ne ricaverebbe sarebbe forse più grande che quello ch'egli si lusinga di ottenere colle sue leggi economiche e sociali.

Queste son le cure più gravi che travagliano in questo momento i principali stati dell'Europa; ma, senza parlare della grande repubblica americana che nel 1881 fu teatro di un delitto non meno atroce di quello che contristò la capitale della Russia, anche agli stati minori non mancano guai. La Spagna si affatica per uscir dalle strette finanziarie e per mantenere quanto le rimane del suo già vastissimo impero coloniale, minacciato in Asia dalle pretese dell'Inghilterra, in America dalle rivolte degli indigeni. Il Portogallo passa di crisi in crisi e comincia ad inquietarsi dei progressi d'un partito che minaccia l'esistenza stessa della

monarchia. In Belgio le passioni di parte sono sempre allo stato acuto e la lotta religiosa perdura. La Danimarca, mutilata di tre provincie dalla sua potentissima vicina meridionale, non pensa tanto alla sua sicurezza, quanto alle pertinaci discordie che da più anni dividono i poteri dello Stato; e i due altri regni Scandinavi, la Svezia e la Norvegia, accennano a seguirne l'esempio. Passando ad un altro estremo del vecchio mondo, troviamo sempre aperta la quistione d'Oriente, non ostante i patti di Berlino. La Turchia, priva di moneta, esaurita dalle crisi di palazzo, insidiata in Europa dalle mene degli Stati altra volta suoi sudditi, in Africa dalle ambizioni della Francia e dell'Inghilterra, in Asia dalle ribellioni arabe, pare voler tentar un'ultima via di tenersi a galla afferrando come tavola di salvamento una specie di protettorato tedesco. La Romania, recentemente elevata al grado di regno, troppo tenera de' suoi diritti, non riflette forse abbastanza che a lei, collocata in mezzo a tre imperi, come il russo, l'austro-ungarese e l'ottomano, potrebbe riuscir fatale disgustarsi con tutti. La Serbia è combattuta fra il partito che vuol conservarsi fedele all'antica alleanza russa, e quello che accetterebbe volentieri l'amicizia del governo di Vienna con tutte le sue conseguenze; la Bulgaria, dopo un anno di esistenza, ha dovuto abdicare le sue franchigie nelle mani del sovrano per sfuggire la rovina. La Grecia ha bensì ottenuto, dopo molto sospirare, una parte di quell'aumento di territorio che pretendeva; ma poco le gioverà tale accrescimento se non saprà acquistare all'interno una maggior saldezza, e riparare al disordine finanziario cagionato dagli armamenti degli ultimi anni.

Insomma, da qualunque parte si rivolga lo sguardo, si hanno pochi motivi per esser soddisfatti dello stato delle cose al chiudersi del 1881. Da ciò alcuni traggono argomento a confortarsi e ad attenuar l'importanza de' nostri mali particolari; ma costoro dimenticano che, quando gravi sofferenze affliggono i popoli, quelli che ne riportano maggiori danni sono sempre i più deboli. E noi, per ora, non possiamo certamente classificarci tra i più forti.

X.

Facciamo seguire alla Rassegna politica alcuni brani di questa importantissima lettera che ci manda un nostro amico da Berlino.

Sono notizie importantissime e perchè tolte da alta fonte assai esatte: esse possono interessare i nostri lettori, i quali come noi seguiranno ansiosamente quanto avviene circa i grandi interessi religiosi in Germania.

— « Da un anno circa si sono compiuti dei fatti realissimi, nei quali il governo prussiano ha dovuto scorgere prove certe dello spirito conciliante del Papa, e del suo Segretario di Stato Card. Iacobini. Questi fatti sono: 1.° L'ordine dato da S. Santità ai Vescovi d'Alsazia e Lorena di far pregare per sua Maestà nelle Chiese cattoliche; 2.° Il Consiglio dato ai Capitoli dei Vescovadi vacanti di procedere all'elezione dei Vicari capitolari; 3.° L'attitudine conciliante della S. Sede in occasione dell'elezione a Treviri di Mons. De Lorenzi, che il Governo non ha punto

gradita, e che Leone XIII invitò a dimettersi. Questi portamenti facevano sperare al Sig. Di-Bismark di arrivare a ciò che egli desiderava da lungo tempo, cioè di accomodarsi con Roma senza aver bisogno di ricorrere all'alleanza col centro del *Landtag*. Da quel momento, da parte della Nunziatura di Monaco, gli fu proposto M. Korum, di Strasburg, per Vescovo di Treviri. Egli si affrettò ad accettarlo, confidando che questa cortesia non potrebbe a meno di produrre certa commozione in Vaticano; e sperando al tempo stesso, che la scelta di un Alsaziano gli procurerebbe le simpatie del clero in quel paese, e i suoi voti nelle prossime elezioni. È noto che la nomina di M. Korum, da parte del partito liberale, non che da una gran parte dei cattolici, fu riguardato come sbaglio enorme. Quello che è men noto, si è, che essa fu sommamente spiacevole al Re e a tutta la corte, e che lo stesso Governo dovette conoscere di avere unicamente rinforzata la posizione dell'avversario. Ma d'ordinario il pentimento viene troppo tardi. Allora succedevano le elezioni del *Reichstag*, le quali segnalavano al Cancelliere una completa sconfitta. L'Alsazia-Lorena non nominò che deputati nemici dell'Impero, e il clero di quel paese non si diede nemmeno il pensiero di celare la sua avversione contro il Governo, che poco prima gli aveva data una prova tanto solenne di sua confidenza. Mons. Stumpf, il coadiutore di Strasburgo, nominato da poco tempo, si presentò all'ultima ora, per compiacere il Maresciallo Manteuffel, e non si portò dietro nemmeno i voti dei Cattolici di Strasburg. Il Cancelliere si aspettava una maggioranza di conservatori per realizzare i suoi progetti di leggi economiche, progetti che da lungo tempo lo occupavano a preferenza di ogni altro affare; dal giorno cioè in cui si trovò in aperto antagonismo coi liberali. Questi, che sono il partito coll'aiuto del quale il principe di Bismark ha realizzata l'unità della Germania, non si sognano nemmeno di seguire il Cancelliere per una strada che da noi molti riguardano come erronea.

Il sig. Di Bismark si vedeva dunque nella necessità di fare la sua pace col centro; la metà almeno del quale però non è più favorevole alla sua politica economica, di quello lo sieno i liberali; ma dal quale egli potrebbe sperare il sacrifizio delle sue antipatie a questi interessi religiosi. La stampa ufficiale ebbe ordine di essere benevola più che fosse possibile per i vecchi nemici dell'Impero; ma questi, alla prima occasione, fecero vedere che non si lasciavano cogliere all'esca. Il *Reichstag* ricusò il credito straordinario al Cancelliere pel Consiglio economico, e la metà del centro votò contro questa istituzione tanto vagheggiata dal Principe.

Era ciò un fargli capire che nella presente condizione di cose la decisione circa i principali negozi dipendeva dal sig. Windhorst: era un ripetere a Bismark ciò che il sig. Gambetta aveva detto a Mac-Mahon: O sottomettersi o dimettersi. Ma Bismark non è un Mac-Mahon, e la risposta a Windhorst non si fece aspettare: nessuno dubita che il famoso

articolo della *Norddeutsche Allghemeine Zeitung,* che denunziava il sig. Windhorst come nemico della patria, sia stato ispirato dallo stesso Bismark; e per conseguenza il centro risolse unanime di non frequentar più le sale del Principe, finchè il proprio capo non avesse ricevuta una soddisfazione. La soddisfazione data dalla *Norddeutsche* fu una novella ingiuria. Tutto ciò fa credere che Bismark non pensa punto a sottomettersi al centro, e che siamo ancora molto lontani dalla pace fra Roma e Berlino. Si ritiene che il prossimo *Landtag,* che si riunirà in gennaio, vedrà presentarsi una legge novella circa la pace religiosa; ma nessuno fin qui ha indizio quale sia per essere una tal legge e come il Governo tenterà di togliersi di imbarazzo. Abbiamo motivo per credere che il Governo stesso nol sappia presentemente neanche lui. Tutto induce a credere che egli sia mal consigliato: egli ha respinto e disprezzato i consigli prudenti delle persone di animo temperato.

Del resto i nostri liberali, come i vostri, raccolgono quello che hanno seminato. Sono anni che noi abbiamo predetto ai nostri liberali della Camera prussiana che eglino si scaverebbero la fossa colle mani proprie accettando e votando tutte quelle misure illiberali, che il Governo prussiano ha proposte fra il 1872 e 1877 contro la Chiesa. Rinnegando i principii del vero liberalismo il partito liberale ha perduto le simpatie di una gran parte della nazione, la quale generalmente è ancora fedelmente devota alla sua religione. I dolorosi eventi del 1878, gli attentati e tutti questi eccessi dei socialisti sono quindi venuti, l'uno dopo l'altro a spaventare la nazione e disgustare i sovrani, che d'allora in poi hanno perduta visibilmente la fiducia nel partito liberale. Quello che è innegabile per noi, lo deve essere pur per l'Italia. Da più anni noi vediamo l'Italia nell'impossibilità di formare un gabinetto, non dirò conservatore, ma almeno moderato: or bene, i ministeri che voi avete avuti, da qualche tempo, non ci hanno ispirata alcuna confidenza; e Bismark, parlando di ciò, ha espresso il sentimento generale dei Tedeschi. La connivenza dei vostri ministeri alle idee dell' - *Italia irredenta* - ha finito per guastar tutto. Da due anni in qua cosiffatte tendenze hanno fatto un torto immenso all' Italia, e hanno diminuito considerevolmente le simpatie dei Tedeschi di tutti i partiti. È circa un anno, che un articolo dell'*Allgemeine Zeitung* d'Augusta, visibilmente di altissima origine, disse chiaramente che dal momento che la monarchia italiana darà ansa a queste tendenze, troverà tutta la Germania dalla parte dell'Austria, disposta a distruggere piuttosto l'opera del 1859 e 1870, che abbandonarvi Trento o Trieste.

— Una campagna per ristabilire il poter temporale del Papa non troverebbe che pochissimi partigiani presso di noi; e il Governo prussiano non penserà mai seriamente ad intraprenderla. Da questo lato non vi ha da dubitare; e le speranze di che si pasce il partito nemico dell'unità d'Italia, non sono che illusioni poco al certo condivise da coloro, che sono pratici delle cose. Io sono assolutamente convinto, che mai il Principe di

Bismarck abbia fatta allusione colla S. Sede intorno al ristabilimento del potere temporale. D'altronde si conosce a Berlino, come altrove, la smania febbrile di un certo partito di arrivare ad una ristaurazione: potrebbe essere che in un ceto di persone, in cui da lungo tempo non si vive che di illusioni, alcuno si fosse avvisato di scorgere in certe gentilezze da parte del Cancelliere la promessa di appoggiare un futuro ristabilimento del potere temporale. Il Vaticano, prima di fidarsene, dovrebbe studiare la storia della diplomazia bismarchiana di fronte a Napoleone III.

No, se vi ha pericolo per l'Italia, non è che nel radicalismo italiano che spinge il governo ad una politica di azzardo, e nella mancanza assoluta di stabilità, che caratterizzano tutto ciò, che si fa presso di voi da un anno in qua. Per noi il pericolo può forse temersi da un lato differente. Il Governo ha bisogno di un appoggio parlamentare. Ora in Germania non abbiamo in fondo altro partito possibile, che possa servire come base di governo, all'infuori della grande borghesia, rappresentante le vere ricchezze materiali e intellettuali della nazione. Questa borghesia per tre quarti professa un liberalismo moderatissimo. I partiti estremi non hanno che pochi partigiani. Quello che fra noi dicesi *dei Conservatori*, non si compone che della piccola nobiltà prussiana, protestante, la quale non ha alcuna influenza sul popolo, e nella quale gli uomini di gran merito e di capacità politica formano l'eccezione. Noi siamo lontanissimi dall'avere un'aristocrazia come l'Inghilterra. Il Governo non può poggiarsi precipuamente su tale elemento senza mettersi in contraddizione colla grande maggioranza della nazione. Ciò in generale è indubitabile; ma per nostro avviso, questo è non meno certo per la pace, che debba farsi fra Roma e Berlino: se questa pace si farà sotto l'influenza dei conservatori protestanti in un modo, che la massa della nazione liberale non fosse in grado di accoglierla, è da prevedersi che in pochi anni, principalmente sotto il governo del futuro Imperatore si avrà una reazione formidabile da parte del liberalismo, che ad un tempo si porrà di fronte al conservantismo e alla Chiesa. Ma l'ho a dire? State certi: il Principe di Bismark non pensa punto ad una revisione delle leggi di maggio, e questa mia opinione personale vedrete che è nel vero ».

Partecipiamo ai nostri amici la dolorosissima perdita fatta in questi giorni del *Conte Carlo Conestabile Della Staffa* di Perugia, che ci avea favoriti parecchi articoli e che ci onorava della sua benevolenza. Il Conte Conestabile morì giovanissimo, lasciando un vuoto che difficilmente potrà riempirsi. Preghiamo la famiglia di accettare le nostre condoglianze.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

LA RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume VIII. — Anno IV.

1.° Febbraio — Fascicolo 2.°



FIRENZE

PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 68

1882

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

INDICE DEL FASCICOLO 1.° FEBBRAIO

L'abbondanza della materia ci ha fatto ancora rimandare la pubblicazione del Racconto di *G. Elliot* e la continuazione e fine dell'importante lavoro del Prof. *Di Giovanni*.

Nel seguente fascicolo del 1.° Marzo la Rassegna pubblicherà un Discorso che l'illustre Prof. *Augusto Conti* leggerà al Circolo Filologico di Firenze su Giovanni Duprè, considerandolo come uomo e come artista.

Nei prossimi fascicoli la *Rassegna* pubblicherà: Il trattato di pace fra la Sardegna e l'Austria nel 1849 - Lettere di *Giuseppe Dabormida* a Massimo d'Azeglio. — Un nuovo Re Lear - Racconto di *Torguenef* tradotto espressamente per la *Rassegna*. — Sui Dipinti del Trecento - Nuove osservazioni di *Adolfo Galassini*. — Angelo Fava - Ricordi Biografici di *Antonio Stoppani*. — Della vita e delle opere di Giovanni Ruffini del prof. *A. Linaker*. — Papa Alessandro VI nella Storia d'Italia del March. *B. di Soragna*.

I PRIMI ANNI DEL PONTIFICATO DI PIO IX. (1)

Dal 24 Novembre alla fine del 1848.

In quella dissoluzione dei poteri e della legge fondamentale, che poteva fare il papa? Era solo, solo in casa, e solo contro l'onda rivoluzionaria che si raccoglieva da ogni parte dell'Italia. Non era più la causa legittima della libertà e dell'indipendenza nazionale, ma la vera rivoluzione e l'anarchia che s'inalberava. Il Papa l'aveva preveduta e cercato di ripararla, ma indarno. Perocchè narra il Capponi: « Nel mese d'agosto Pio IX avvisato già che la tempesta dei settari di Lombardia lo minacciava da presso, aveva chiesto al Cavaignac, per sue private lettere, che un picciol numero di francesi (tre o quattro mila), scendendo ad occupare Civitavecchia, lo difendesse contro ogni evento. Di quella richiesta, la quale intendeva a conservazione della libertà e a sostegno della causa nostra, il segreto era tra pochi, io credo, perchè i politici della romana curia aspettavano che l'Austria sola venisse, com'era consueta, a terminare tutto quel giuoco, laddove Pio IX molto inclinava a confidarsi nell'amicizia francese... Continuarono quelle pratiche tutto il mese di settembre, e ad ogni tratto la partenza d'una squadra per Civitavecchia era annunziata in Tolone: chi le rompesse non so; forse cadevano per la naturale irresolutezza di Pio IX e pei consigli del Rossi, ma il Cavaignac, egli stesso, dubbioso d'ogni partito, per non volersi avventurare troppo senza il consenso di tutta Europa, lasciò trascorrere l'occasione » (Capp., *Scritti*, II, 99, 100).

Per quel sussidio, operante moralmente da Civitavecchia, Pio IX ridivenuto signore dell'opinione e della forza pubblica, avrebbe chiamato all'ordine il parlamento, consultato la nazione. O per la più breve, in quel pericolo di tumulti e di ribellione, egli avrebbe temporariamente per la salute pubblica sospese le abusate libertà costituzionali; concentrando il potere regio, o assumendo il dittatorio, unico rimedio in questi casi.

Ma egli era solo, abbandonato dal parlamento e dall'esercito, e quindi nell'impossibilità di provvedere alla sua dignità e alla sicurezza generale, primi doveri di un sovrano. In quegli estremi adunque, consultati gli ambasciatori di Francia, di Spagna e di Baviera, fu decisa la partenza per la sera del 24 novembre. Soccorse all'uscire una scala segreta. « Pensò da principio di recarsi in Francia, ma poi

(1) Vedi Volume 3.° pag. 717.

credette più opportuno (se vero disse il Coppi) di andare alle isole Baleari » dove l'avrebbe trasportato un bastimento spagnuolo levandolo da Gaeta.

Fu senza incidenti la partenza occulta, e l'arrivo in Gaeta. Alle Baleari non si pensò più. Ferdinando non fu tardo a portarlo nella Reggia. Quale avventura per lui, al cospetto del popolo napolitano, che il papa avesse con alta fiducia eletta una reggia napolitana per sua temporaria residenza, preferendola ad ogni altra! Ma, a dire il vero, non fu lieta l'Italia e neppure la Francia, dicendosi che le reazioni di quel centro non avrebbero potuto altro che accendere maggiormente la fiamma rivoluzionaria. Nè lieto poteva essere il pontefice vedendo i passi accelerati che la rivoluzione ogni giorno faceva in Roma. Sulle prime, la rivoluzione romana, intelligentissima dell'opera sua, pensava di mettere un fondamento alla sua stima, e di rigettare sul papa il torto della fuga, col mantenere rigorosamente il rispetto e la sicurezza per ogni ordine di cittadini. Il Ministero proclamava dal mattino: — « Romani! Il Pontefice è partito questa notte da Roma, trascinato da funesti consigli. In questi momenti solenni il Ministero non mancherà a quei doveri che a lui impongono la salute della patria e la fiducia che gli accorda il popolo ».

Tutte le autorità ed i circoli offrirono il loro aiuto, e si studiarono i modi di dare pane e lavoro agli operai. Agli esteri poi il ministro Mamiani sforzavasi di dimostrare la legalità del Ministero romano, la purezza e nobiltà delle sue intenzioni, e di scusare in parte l'accaduta sollevazione. Propose al principe della Cisterna dimorante in Parigi, ed a Carlo Pepoli che trovavasi a Londra, di accettare l'ufficio d'Incaricati; ma ricusarono, nè quei governi erano disposti a riceverli.

Per altra parte il papa da Gaeta narrava al mondo le origini e le cagioni della sua partenza. E per non lasciare acefalo il suo Stato creava una Commissione governativa, di cui erano membri: cardinale Castracane, mons. Roberto Roberti, principe di Roviano, principe Barberini, marchese Bevilacqua di Bologna, marchese Ricci di Macerata, e tenente generale Zucchi. Avesse pure accettato l'incarico, era mai credibile che la commissione potesse frenare quell'onda che il papa stesso aveva dovuto lasciar libera per suo salvamento? La Diplomazia adunata in Gaeta, e già in Roma testimonio di quella rivoluzione, ne aveva essa ponderato l'estensione, l'intensità, il valore? Ah! il non comprendere il mondo reale e le condizioni dei tempi, quante speranze ha deluse, e quante deluderà nell'avvenire!

Buona fu allora per Pio IX quella universale popolarità che le iniziate riforme gli avevan procacciato nei primi giorni del suo pontificato. Tutto il mondo cattolico e acattolico si levò a favore di quel pontefice che aveva consolate tante famiglie, ritornando coll'amnistia i carcerati alla libertà, alla patria gli esiliati. Le Potenze acclamavano a quel papa che aveva recato a pratica il *memorandum* ed i loro consigli. Principi e popoli benedicevano al Sovrano liberale e riformatore, che offriva non chiesto; e non sempre con temperanza richiesto, dov'era possibile, s'inclinava e concedeva. Contro l'uccisione del Rossi, già suo concittadino di adozione, e sopra tutto contro la ingratitudine dei ribelli e spergiuri, tuonò l'assemblea francese.

Il Generale Cavaignac finalmente, dopo il 16, faceva imbarcare 3500 uomini, dirigendoli con De Corcelles inviato straordinario, a Civitavecchia. Sua missione, non era trattar politica, ma assicurare la libertà personale del papa e offrirgli una dimora onorata nella Francia; e già la Francia, per un falso rumore, si moveva ad incontrarlo. La spedizione, giunta il 4 decembre a Civitavecchia, mancava dello scopo e retrocedeva. Il Ministero romano protestava contro l'intervento straniero: il papa esser libero nello spirituale; trattarsi di differenze interne e politiche, da non risolversi utilmente e durevolmente colla spada.

In Torino fu un consultar lungo sul da farsi in favore del papa e della causa italiana. Si prevedeva la repubblica in Roma, e non si voleva; l'intervento di Francia avrebbe messo in Italia due stranieri invece d'un solo; la Francia era repubblicana, e chi sa che non passasse da Cavaignac alla Montagna? Queste considerazioni persuasero Carlo Alberto di spedire a Gaeta, con lettera autografa del 24 decembre, mons. Riccardi vescovo allora di Savona ed il marchese di Montezemolo, invitando il Santo Padre di recarsi a Nizza o in qualunque altra città de' suoi Stati. Aggiungessero gli inviati, che occorrendogli una forza armata, sarebbe conveniente di chiederla, egli principe italiano, alle potenze italiane, piuttosto che alle ultramontane. Dell'offertagli dimora il papa ringraziava gentilmente la Francia e Carlo Alberto, ma avrebbe continuato a reggere il suo stato da Gaeta.

In Roma decadeva ogni dì l'autorità del papa. La Commissione governativa, avuto ordine di surrogare il potere esecutivo e di prorogar le Camere, nè poteva nè ardiva di fare. Una Deputazione era inviata a pregare il papa di ritornare; ma fu respinta dal confine napolitano. Erano delegati per l'Alto Consiglio, marchese Paolucci

de' Calboli, e mons. Mertel poi cardinale; pel Consiglio dei deputati, Carlo Rusconi e abate Rezzi; pel municipio, principe Corsini, canonico Arrighi e avv. Rossi.

Leggiamo nello Spada, vol. III, pag. 56: — « L'impressione che produsse in Roma il rifiuto di ricevere le Deputazioni non fu al certo favorevole nè per l'uno nè per l'altro partito. Sdegnò la rivoluzione; intimorì gli aderenti al governo pontificio, cui sembrò di ravvisare un rigore eccessivo, o tale almeno da suscitare serie rappresaglie. Il *Don Pirlone*, motteggiando su tutto, ritrasse nelle sue colonne « Roma che presenta un bel fiasco alle reduci Deputazioni ». Il *Contemporaneo* l'annunziava con parole di fuoco: « Non vi è più dubbio: il pontefice è prigioniero del Borbone: egli non ha più il potere di conoscere la verità delle cose, la sua volontà non è più libera; la sua Chiesa, la sua Roma, stanno in Gaeta ». — Insomma bollivano le fantasie, e ben sentivasi che la colonna del sociale edifizio era sparita. La mancanza del terzo potere, era veramente la suprema difficoltà, essendo per quella spento il governo costituzionale e nulli i suoi atti.

Per supplirvi provvisoriamente, una Commissione dell'8 dicembre riferiva alla Camera dei deputati: — « Lo statuto ha per fondamento la distinzione e la connessione dei tre poteri. Il pontefice si è allontanato da Roma e niuno ha lasciato a tenere le sue veci. Il foglio dato in Gaeta il 27 novembre, in cui si nomina una commissione governativa, manca delle debite forme; ed essa in niun modo e per niuna parte ha esercitate le sue funzioni. A rimovere pertanto il pericolo dell'anarchia, si costituisse una Giunta provvisoria da tenere le veci del terzo potere ». L'uno e l'altro Consiglio approvò, e furono eletti: il principe Tommaso Corsini senatore di Roma, il conte Gaetano Zucchini senatore di Bologna, il conte Francesco Camerata gonfaloniere di Ancona. Al Zucchini ricusante successe Giuseppe Galletti. Il papa dichiarava usurpatrice e di nissun valore questa Giunta ed alla commissione governativa nominata in quel 27 novembre « appartenere esclusivamente il reggimento della cosa pubblica, durante la sua assenza ». Ottimamente nella ragion del diritto: ma alla commissione pontificia del 27 mancava ogni possibilità di azione; il governo poi fondava nella tutela pubblica la necessità di proseguire. Il conflitto era divenuto da ogni parte minaccioso ed inesauribile.

Che l'immiserita Commissione del 27 fosse giunta a non trarre liberamente il respiro, ne dà segno il non essersi pubblicato mai l'atto più importante di Gaeta del 7 decembre. Esso diceva: —

« Avuto riflesso alla gravezza delle presenti circostanze, visto l'articolo XIV dello Statuto fondamentale, proroghiamo l'attuale sessione dell'Alto Consiglio e del Consiglio dei deputati, riservandoci di determinare successivamente il giorno della nuova convocazione dei medesimi, ed ordiniamo al cardinale Castracane presidente della temporanea Commissione governativa da noi istituita sotto il giorno 27 novembre decorso, di comunicare ai due Consigli questa nostra sovrana deliberazione. Pius pp. ix ».

Risulta 1.° che anche da Gaeta Pio IX si atteneva formalmente allo Statuto; 2.° che, supposta com'è di ragione la comunicazione dell'atto ai Consigli deliberanti, non essendosene però mai avuto fiato in Roma nè in privato nè in pubblico, la Commissione non avesse modo di farsi viva; 3.° che di quel silenzio facendosi in Gaeta, a voce e per iscritto, le alte maraviglie, pare che nel tranquillo porto di Gaeta non pervenissero le onde che agitavano Roma.

Ma sentiva bene il furore di quelle onde il cardinal Castracane che vi era dentro o vicino. Il quale dopo una conferenza con Muzzarelli presidente dei ministri, e inteso il parere del prelato Roberti e del principe Barberini, scriveva a Gaeta: « Trovarsi in Roma, secondo la voce più comune, almeno cinquemila forestieri d'indole turbolenta, spingenti a repubblica. Essere già egli entrato in qualche relazione coll'attual ministero, il quale potrebbesi tenere in posto sotto la dipendenza della Commissione. A questa convenire un mandato di amplissima fiducia ». Niuna di queste domande era soddisfatta, tenendosi per ispirate da artifizio o pressione ministeriale.

Intanto la Diplomazia e l'Assemblea francese crescevano le speranze ai consiglieri del papa. Aggiungevasi una lettera di Luigi Bonaparte al nunzio pontificio, riportata dal *Journal des Débats* il 9 dicembre: — « Monsignore, non voglio lasciar accreditare presso di voi le voci che tendono a rendermi complice della condotta che tiene in Roma il principe di Canino. Da molto tempo io non ho più alcuna relazione col figlio primogenito di Luciano Bonaparte, ed io deploro con tutta l'anima mia che egli non abbia sentito che il mantenimento della sovranità temporale sia intimamente legato *allo splendore del cattolicismo, come alla libertà e indipendenza dell'Italia* ». Queste parole erano abbastanza misurate: « splendore del cattolicismo, libertà e indipendenza dell'Italia ». Non vi si guardò pel sottile, si tenne per una professione di fede politica; confortò i francesi che nel 20 lo dichiararono presidente della repubblica; confortò la diplomazia di Gaeta; ma la rivoluzione ne odorò l'equivoco.

Nel giorno 12 Garibaldi era giunto in Roma. Mazzini dalla Svizzera indirizzava ai soci di Roma circolari e sollecitazioni; e dal 30 novembre erasi rivolto al De Tocqueville e a lord Minto in favore dell'indipendenza e della nazionalità italiana. Spingendosi sino all'ultimo termine, Circoli provinciali e romani domandavano la Costituente. Mamiani già l'aveva annunziata dal 1.° di dicembre, ma limitata: « Un'assemblea Costituente sarà convocata per gli Stati italiani, la quale avrà il mandato di compilare un patto federale che *rispettando l'esistenza dei singoli Stati e lasciando inalterata la loro forma di governo e le loro leggi fondamentali*, valga ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza assoluta d'Italia e promovere il benessere della nazione. Si adunerà in Roma ». Non piacquero i limiti; si volle libera e repubblicana. Mamiani rinunziava, i ministri Lunati e Sereni avevan già rinunziato. Il 23 decembre la Giunta ricomponeva il ministero come segue: Carlo Emanuele Muzzarelli presidente del Consiglio, ministro dell'istruzione ed interino degli affari esteri; avv. Carlo Armellini dell'interno; avv. Federico Galeotti di grazia e giustizia; Livio Mariani delle finanze; dottore Pietro Sterbini del commercio e dei lavori pubblici; conte Pompeo di Campello delle armi.

Uno schema di Costituente, proposto dalla Giunta, discutevasi nella tornata del 26. Energicamente lo sostenevano Sterbini e Armellini. Mayr, deputato di Ferrara, addusse l'incompetenza. Pantaleoni esordiva: « Ho la sventura di non participare l'opinione del ministero e di molti altri. Io non vedo nella Costituente degli stati romani nè il bene, nè la prosperità, nè la salvezza del paese. Io vado ad esporvi le ragioni che mi conducono a questa opinione ». Le ragioni non si vollero udire, rumoreggiarono le tribune, uscirono deputati; mancandovi il numero legale fu sciolta l'Assemblea, o piuttosto morì da quell'istante. Alcuni deputati rinunziarono, altri non intervenivano; rinunziò il presidente Sturbinetti; nel 27 anche il principe Corsini rinunziava di esser membro della suprema Giunta di stato.

Veduto che la Costituente non aveva neppure avuto l'onore della discussione, i due membri rimasti alla Giunta, narrati gli avvenimenti e invocata come al solito la suprema legge della salute pubblica, bandivano: – « È convocata un'Assemblea nazionale che con *pieni poteri* rappresenti lo stato romano ». – Duecento i rappresentanti; suffragio diretto e universale per il 21 di gennaio; si aprirà in Roma il 5 febraio. Era l'ultimo passo che portava a repubblica.

Fattasi la pubblicazione verso le ore cinque pomeridiane del 29

decembre, suonarono le campane, cento e un colpo di cannone partirono da Castel Sant'Angelo. Rarissimi i lumi; silenzio e tenebre dimostravano il cordoglio e la resistenza di Roma.

Il municipio romano si dichiarò estraneo alla Costituente; quello di Bologna, più libero di sè, si oppose al pubblicarla colà. Di rincontro il Circolo popolare romano dichiarava che principe e sovrano di Roma era il popolo, non più Pio IX: « Il Campidoglio sarà due volte grande: grande nell'èra pagana, più assai in questa nuova èra cristiana. Fratelli! siamo uniti e forti, se cadremo questa volta, non sorgeremo più mai! »

Deplorabile, che tutte le autorità governative, volenti o non volenti, chiudessero quella scena di giovanili fantasie, con un *Te Deum* al Gesù. Al certo, non era realtà, ma poesia e della trista, per cui l'anno 1848 legava un mondo di affanni e di disinganni al 1849.

Progressi della Rivoluzione dal 1846 al 1848.

Volendo ora sul finire del 1848, collegare i tempi, e formare una sintesi dei fatti che furono l'obbietto delle nostre narrazioni, diremo che nel fondo, sin da principio per alcuni era latente una Rivoluzione repubblicana; la quale da Roma si sarebbe estesa a tutti e singoli i principati italiani. Si servì dei principi, e ne deluse le intenzioni; si servì dei popoli, abusando della loro fede, e nascondendo gli ultimi fini. Coronata di rose e col sorriso dell'innocenza sulle labbra, ella nasceva bambina nel 1846, e già spirava il suo alito, poco avvertito, fra quelle aure di libertà civili che formavano la delizia e la speranza di un risorgimento nazionale, onesto e pacifico.

Fioriva di giovinezza nel 1847, commoveva le moltitudini, e le feste. Forte di virile maturità nel 1848, spargeva le diffidenze, disuniva le menti, cresceva i disastri della guerra, strappava fama e credito ai temperati e più benemeriti del nostro risorgimento, sino a Carlo Alberto, sino alle turpi scene di Milano; e vedemmo poi in Roma stessa rinnovato il turpe attentato di Milano contra Pio IX ed il Quirinale. Il lettore continui la meditazione, e impari quanto gli ardimenti dei pochi siano valevoli a soggiogare le maggioranze troppo fiduciose, e imbelli ed inerti.

Ora che manca più alla Rivoluzione? Una cosa sola: sfoggiare il suo trionfo e seppellirsi nelle sue rovine. Il suo trionfo era in Roma, là dove era stato il più generoso dei principi, ma dove la congiura aveva posta la suprema delle sue mire.

Gennaio-Febbraio 1849.

Sorgeva il 1849, germinando, o piuttosto raccogliendo dalle gittate sementi, triboli e spine.

Non posate la Francia e la Germania, e guerra civile nell'Austria. In Italia, la Lombardia, il continente Veneto e i Ducati di Parma e Modena, trattati militarmente da un esercito straniero e imbaldanzito dalla vittoria. Venezia bloccata; la Toscana governata da una fazione soverchiante l'autorità sovrana. E Napoli e Piemonte, Ferdinando e Carlo Alberto, non giacevano sopra un letto di rose.

Ferdinando era lieto del pontefice, della diplomazia e della corte pontificia, ma la Sicilia era insorta, il parlamento l'aveva deposto, deputati e tribune, in piedi e alzate le destre, gridavano: « Guerra, guerra, morte ai Borboni ».

Il Piemonte umiliato e afflitto, sobbolliva di tutte le passioni e improntitudini createvi dagli emigrati di tutta l'Italia; e Carlo Alberto per dare sfogo agli umori, vedevasi costretto a ritentare la guerra fatale che lo conduceva a Novara e ad Oporto, perdendovi la corona e la vita. Quale fosse Roma, vedemmo e vedremo di presente.

Ogni ripulsa e protesta di Gaeta riaccendeva gli spiriti già signori del campo. L'illusione di una reazione in favore del governo pontificio, popolare o militare, in Roma o nelle provincie, era svanita: la Costituente conduceva alla repubblica. Era discordia se la Costituente dovesse dirsi romana o italiana. Si compose la discordia, dicendola romana e italiana, particolare e nazionale, magnificando « quella solidarietà maestosa e gigantesca di venticinque milioni d'italiani, tutti intenti allo scopo del comune risorgimento ». Gonfie parole, e diletto di verità, arte solita ai cantori di repubbliche democratiche pure o umanitarie. E chi mai aveva pensato che il risorgimento italiano fosse repubblicano?

Fermo intanto, e ritroso alla Costituente, perdurava il Municipio romano. Per supplirvi almeno di apparenza, il Governo con una di quelle ipocrisie già stimatizzate dal Minghetti, creava una Giunta in figura di municipale, la quale vegliasse sopra Roma e le provincie all'ordinamento della Costituente. Non è da dire se essa vegliasse e procacciasse. Infine con ampollosa solennità si apriva in Campidoglio l'Assemblea costituente nel 5 di Febbraio.

Leggeva il discorso ministeriale Carlo Armellini, già avvocato Concistoriale. Premesso che la Commissione provvisoria di governo rimetteva i suoi poteri all'Assemblea, ripeteva le antiche lagnanze

contro il governo dei papi; lodava i primi atti di Pio IX, ma declamava contro l'Allocuzione del 29 aprile e le sue conseguenze. La Costituente romana sarebbe, a suo parere, il nucleo della nazionale; principio della sovranità e dell' unità italiana. Levava maggior fiamma la sua fantasia e conchiudeva: « Noi inauguriamo i vostri *immortali lavori* sotto gli auspici di queste due santissime parole: *Italia e Popolo* ». Quanto si somigliano gl' improvvisatori di commozioni popolari, e i poveri di mente che gli ascoltano!

Fra gli eletti erano Mazzini che veniva in Roma verso la metà di febbraio, e Garibaldi già presente. Il quale non curando le forme, interrompeva: « Propongo che non escano i rappresentanti senza che l' aspettazione del popolo sia soddisfatta. Cessato l' altro governo, la più convenevole forma è la repubblica ». Fu avvertito che era indispensabile la legalità. Giuseppe Galletti fu eletto presidente; e nel giorno 8 fu la grande discussione, già preveduta, e non scevra di contrasti. Savino Savini Bolognese, scrittore di commedie, proponeva: « In nome di Dio noi rappresentanti di un popolo cristiano, alzando l'Evangelio, sentenziamo una volta per sempre che i papi non debbono sedere in sedia di re, che il regno loro non è di questa terra ». La vena poetica era patente; e poetici applausi scoppiarono a quel Dio, a quel Cristianesimo. Ragionò in contraria sentenza il Mamiani, distinguendo due decadenze. Ammetteva la decadenza del papa dal potere anteriore, teocratico, non delegabile; negava la decadenza del papa da un potere delegabile ad un'assemblea costituzionale. « Signori, diceva, siamo schietti e fuggiamo le sottigliezze e gli equivoci. In Roma non vi ha alcuna via di mezzo; in Roma non possono regnare che i papi o Cola da Rienzo. Dichiarare la decadenza dei papi vuol dire stabilire in Roma il Governo repubblicano ». Ne dimostrava l' inopportunità, quasi l'impossibilità, nelle presenti condizioni d'Europa e dell'Italia. Terminava: « Proclamare la decadenza del papa colla repubblica, non dipende unicamente da voi nè dai vostri decreti, ma dalla Costituente italiana ». Quest' ultimo pensiero forse era una remora per trattenere i ciechi correnti al precipizio. A Mamiani consentiva Audinot, negoziante bolognese. Insorsero per la repubblica Masi e Filopanti, Agostini e Rusconi, Menghini e Sterbini sopra tutti.

Inutili le opposizioni. La repubblica era veduta uscire il 21 gennaio dalle urne, per le innumerevoli astensioni giusta il divieto papale del 1.° gennaio; per la qualità dei votanti; per la pressura e le arti precedenti la votazione. Alle ore 8 pomeridiane riaprivasi la tornata dell' 8 febbraio. Respinte le sentenze di Mamiani e di Audinot, si proponeva quella di Filopanti e compagni nei termini seguenti:

1.° « Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello stato romano. 2.° Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell' esercizio della sua potestà spirituale. 3.° La forma del governo dello stato romano sarà la *democrazia pura*, prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana. 4.° La Repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la Nazionalità comune ».

A simili aberrazioni di menti non prive di qualche dottrina, ed in quegli aggiunti politici dell'Italia e del mondo, e quando il sovrano legittimo era circondato dalla rappresentanza diplomatica di tutte le nazioni, è forza di umiliarsi ed esclamare: O inanità delle menti umane!

Si votò pubblicamente per *sì* o per *no*. Erano 142 i votanti; 12 si astennero; 10 negativi; 120 affermativi. Il parlamentarismo fazioso ha per rinforzo il codazzo delle compagnie plaudenti o fischianti, e dalle tribune scoppiarono i frenetici applausi. La Montagna di Parigi sembrava spirare la sua fiamma nell' Assemblea Romana.

Eran passate due ore dalla mezzanotte, e le campane del Campidoglio, di Montecitorio e altre, annunziarono a Roma dormiente la nascita della non vitale repubblica; e al domani si proclamava dal Campidoglio. Nel giorno 11 l' Assemblea assisteva all'inno delle grazie in San Pietro. Un Rambaldi, emigrato Vicentino, celebrava la messa all'altare della Cattedra, attonite le colonne, e senza che anima viva del clero Vaticano vi pigliasse parte.

È memorabile l' articolo 49 dello Statuto fondamentale repubblicano. Esso diceva:

« Le somme occorrenti pel trattamento del sommo pontefice, del sacro collegio dei Cardinali, per le Congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o assegno a quella *de propaganda fide*, pel ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della Santa sede all' estero, pel mantenimento delle guardie pontificie palatine, per le sacre funzioni, per l' ordinaria manutenzione e custodia dei palazzi apostolici e di loro dipendenze, degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla corte ponteficia, – sono determinate in annui scudi seicentomila (3,225,000 lire italiane) sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per le spese eventuali ». Ricordiamolo ma non ci distolga dal seguire il corso della repubblica.

Rotto il freno, alla spogliazione si aggiungeva l' insulto. Poichè leggendosi nel 18 in pubblica assemblea la protesta del papa formulata il 14 alla presenza di tutto il corpo diplomatieo, narra il *Contem-*

poraneo, che deputati e tribune l'accogliessero « con fragorosi: Viva la Repubblica; e questa ne era stata la risposta ». E quelle bocche, nei dì felici, avevano glorificato, esaltato, adulato Pio IX! Oh mutabilità e rovescio delle cose umane!

Roma era dunque perduta al papa, dal giorno della fuga sino alla Costituente, largamente e ogni dì più dal potere rivoluzionario signoreggiata. E così la speranza di tenere in soggezione le provincie colla fedeltà di alcune soldatesche, era sparita. Perócchè nel gennaio, il generale Zucchi che ne aveva il comando, non osò neppure di far leggere alle caserme di Roma l'ordine papale da lui ricevuto in Gaeta. Il 24 giungeva in Bologna il prelato Bedini coll'ordine al generale Latour comandante degli svizzeri, o di ricostituire l'autorità pontificia se possibile, o di condurre le truppe in Gaeta. La ricostituzione fu impossibile: alla partenza degli svizzeri si opposero i buoni cittadini, per averli a custodia delle loro persone; ma si opposero i circoli per impedirli di ritornare sotto i vessilli papali. Il Latour fu diversamente giudicato; Gaeta ne fu costernata.

Caduta la speranza di una ristorazione con forze romane, la sola desiderabile per l'appoggio che il popolo avrebbe dato e conservato al suo sovrano; non rimaneva alla causa papale che il ricorso all'intervento. E questo, o straniero, o di qualche potenza italiana.

L'intervento straniero, non mai glorioso al principe costretto ad invocarlo, si conosceva alla pacificazione degli spiriti meno utile o avverso, e odioso all'Italia perchè quanto più il papa si rendeva ligio degli stranieri, tanto meno sarebbe stato libero in se stesso, e anche meno libero di seguire una politica italiana, egli principe italiano. Poi quali le conseguenze dello straniero intervenuto? Prima, la guerra inacerbita dall'offeso amor nazionale. E dopo la vittoria, chi difenderebbe lo Stato romano? Sarà perpetua in Italia una milizia e una guarnigione non italiana?

La diplomazia cattolica, a cessar le invidie, proponeva l'intervento cumulato di Spagna, Francia, Austria e Napoli. Sementi poco sociabili, se non dissonanti. La Spagna non valevole a difendere dalla lotta interna se medesima, e troppe le sventure che la sua trista dominazione avevn lasciate all'Italia. La Francia, desiderosa d'intervenire nelle cose italiane per opposizione all'Austria; ed era sempre la Francia dell'89, quantunque più o meno temperata. Della concordia fra austriaci e italiani, non parliamo; nè più gradito suonava nella penisola il nome napoletano.

Dunque quale consonanza di mezzi e di scopo vedeva la Diplo-

mazia in quell'intervento cumulato? Quale ordinamento politico, o quale presidio lascierebbero in Roma dopo la ristorazione? Più oltre: fatta una violenta ristorazione, non tornerebbe più concertata e più possente la rivoluzione, usando o abusando la somma idea dell'indipendenza nazionale, già entrata in ogni fibra italiana?

Tali considerazioni non dovevano sfuggire alla Diplomazia residente in Gaeta. Certo è che la parte moderata italiana avversava l'intervento straniero, preferendo a quello per la tranquillità del presente e dell'avvenire, una restaurazione pontificia italiana e nazionale. Ma per opposte ragioni l'avversava la fazione repubblicana, prevedendo che l'intervento straniero avrebbe sospesa e poi ingagliardita la rivoluzione, e che una restaurazione nazionale avrebbe potuto soffocarla. Carlo Alberto per amore di Pio IX e stima grande che aveva del pontificato, si recava ad onore di restaurarlo. Consentiva il ministero, e Gioberti per lettera del 28 gennaio proponeva a Muzzarelli presidente del Ministero romano: « Il nostro governo offrirebbe al Santo Padre un presidio di buoni soldati piemontesi (ventimila) che lo accompagnerebbe in Roma, ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del popolo e del parlamento contro le trame e i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane che io vo pensando essere questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze. Ho incominciato a quest'effetto delle pratiche, verso le quali il pontifice pare ora inclinato ». E veramente afferma G. Spada, che eguali profferte venivano indirizzate al papa in Gaeta per mezzo del conte Martini, colà inviato e officialmente riconosciuto nella sua rappresentanza di ambasciatore del Piemonte. Il Farini poi riferisce la protesta di Gioberti a tutte le potenze contro l'intervento straniero, per le complicazioni, i pericoli e l'instabilità dell'avvenire.

Riuscirono vane le offerte e la protesta, tra per le diffidenze concepite verso il Piemonte, e per la prevalenza della Diplomazia estera in Gaeta. Ma che fossero fondate le previsioni e i pericoli dell'avvenire, troppo fu dimostrato dalla natura meno concorde della *lega cattolica*, dalla posizione equivoca della Francia, dalle fasi e dall'instabilità del presidio francese in Roma, e dal totale abbandono nel 1870. Nè più ferme speranze avrebbe dato il Piemonte. Cadeva Gioberti, e il Governo col ministero Rattazzi passava a mano di quella fazione, la quale, contro ogni prudenza di guerra, spingeva il Piemonte alla riscossa. Ma certo è che la fazione romana fu quella che all'aiuto piemontese, e a Gioberti, e a Carlo Alberto più fieramente

malediceva, tenace del proposito di fondare una repubblica romana, centro di una repubblica italiana. Le consorterie segrete, estere e italiane, l'avevano ispirata e vi davan la mano.

A Gaeta, messo da parte il Piemonte, si era intesa la Lega che disperderebbe questa congiura repubblicana. Dicevano i sollevatori di Roma, che la reazione aveva fatto il nido a Gaeta. « Ma non capivano (rimprovera il Farini) che quella era il portato legittimo dei fatti che stoltamente avevano creduti aiuti e augumenti di libertà. Non capivano che era reazione non già romana ed italiana, ma europea ed anzi cattolica » (Farini, Vol. III, p. 176). E dicasi pure, più che cattolica: perchè non solo le grandi potenze cattoliche offrivano soccorsi a Gaeta, ma la Russia, la Prussia, il Belgio ed il Portogallo; e l'Inghilterra stessa faceva quel che poteva, ricusando le relazioni diplomatiche colla repubblica romana. Il mondo politico era monarchico; la stessa Francia repubblicana aspirava a monarchia, venisse pure da un colpo di stato. Era in piedi la santa alleanza; ed il papato aveva ancora le radici salde nel sistema europeo, e Pio IX le aveva ringiovanite e rinnovate. Ragioni tutte per cui la repubblica romana, non avendo dignita nè consistenza, nè ragione giuridica, nè favor di popoli nè di principi presso l'universale, doveva cadere; ed era insipienza il proclamarla.

Tale era il mondo nel 1849; e certa e prossima la restaurazione papale, non però senza dolori e rovine da ambe le parti.

L'intervento straniero invocavasi officialmente dal cardinale Antonelli con nota del 18 febbraio. Quel giorno stesso l'Austria sempre invasa dallo spirito della dominazione più che della ristorazione, ripassava il Po a Ferrara, chiedendo la cessione delle porte, il mantenimento di diecimila soldati per tempo illimitato, duecento mila scudi entro a ventiquattr'ore, ostaggi e altro. La Francia arrossiva per il procedere del suo alleato; l'Italia detestava l'invasione larvata col pretesto della restaurazione.

La Repubblica nella tornata del 21 a mezzanotte, colla leggerezza consueta ai nuovi repubblicani, prorompeva per la bocca di Sterbini: « Accettiamo la tua disfida, o Vandalo; avrai guerra di morte e di esterminio. Su, figli d'Italia, Iddio volle accelerare il giorno della nostra redenzione, su all'armi..... » Le tribune gridavano: « Viva la Repubblica, viva i padri della patria, vogliamo morire per la repubblica! ». Voci inconsulte, ma degno di repubblica e di altri Vandali il decreto che ne conseguiva: – « Tutti i beni ecclesiastici dello Stato romano sono dichiarati proprietà della Repubblica. –

La Repubblica romana doterà convenientemente i ministri del culto. – L'applicazione di questa massima sarà attuata con apposita legge ». I cavalli del papa e delle guardie nobili venivano sequestrati.

Quel decreto ed il seguente sequestro, erano frutti della democrazia *pura*, alla quale si era data in guardia la Repubblica neonata. Si capirebbe una democrazia, la quale, senza privilegio di casta o di censo, considerasse la capacità e il merito delle persone. Ma se essa invade le proprietà, è *comunismo* in piazza, e *socialismo* nelle aule dei legislatori. La proprietà di ogni genere ha le sue radici nelle persone presenti, o nelle passate che la tramandarono con eguale diritto in quelle che ora sono: e perciò è inviolabile come e quanto le stesse persone. E guai al primo passo! perchè la logica è inesorabile; e chi dice: la proprietà ecclesiastica appartiene allo stato o al popolo; può seguire argomentando: Dunque le soverchie proprietà dei facoltosi, a maggior titolo, appartengono allo stato e al popolo. E compiendo l'argomentazione, lo Stato recherebbe in sua mano le proprietà, surrogandovi gli alimenti, o le dotazioni. Ecco la Repubblica di Platone!

Ma lasciamo i commenti alla scienza, e seguitiamo la storia di Roma.

G. Audisio.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE
DI ELETTRICITÀ A PARIGI (*).

Assai mi dorrebbe che ai lettori della mia povera prosa fosse capitato di pensare molto fin quì di elettricità, e troppo poco dell'esposizione elettrica di Parigi.

Io credo che essi mi sapranno anzi grado se, a meglio soddisfare la nativa loro curiosità, sono andato studiandomi di mettere loro sotto gli occhi in piccolo quadro l'insieme delle cose elettriche le quali, a migliore illustrazione dell'esposizione in parola, possono convenire. Con questa fede, e forte del suffragio loro, farò una breve sosta, in quanto che dalle cose che ho fatto precedere mi è facilmente consentita.

La Francia ha esposto un grande numero di apparati di elettricità statica, di pile e relativi accessorii (Classe 1.ª e 2.ª), macchine elettriche a strofinamento e macchine a reazione come quella di Holtz. Le macchine a reazione sono fondate sopra un principio alquanto diverso da quello delle macchine a strofinamento, già descritte, come sarebbero ad esempio quella di Ramsden, di Nuirne, di Winter etc. Nelle macchine a reazione l'elettrizzazione del disco ha luogo non già per mezzo dello strofinamento ma per influenza. Non poche macchine elettriche co' loro accessorii, di tenue prezzo, hanno esposto i fabbricanti francesi per uso delle scuole secondarie ed anche per quello delle scuole primarie. Di queste ultime non saranno certamente le nostre scuole elementari che se ne gioveranno. Per molto tempo ancora avremo da pensare a ben altra cosa. Quando avremo locali più decenti e forniti di spaziosi cortili, di giardini, di sale per la ginnastica, di sale ben provvedute di aria respirabile, di luce, di calore; quando i nostri bambini saranno accomodati su panche che non siano una protesta continua contro i più comuni principii dell'igiene e spesso ancora contro quelli della decenza; quando in una parola avremo saputo imitare l'esempio datoci dai popoli stranieri più avanti di noi sulla via della civiltà, presso i quali la scuola primaria è considerata come si considerano le cose più rispettabili e sacre, allora cesseremo di strombazzare ai quattro venti l'eccellenza di metodi didattici che aspettano finora inutilmente la loro applicazione per mancanza di opportuno arredamento scientifico; parleremo meno e lavoreremo di più.

(*) Continuazione. Vedi vol. VII, pag. 645.

Macchine elettriche a manubrio e a pedale mandò la Sassonia, e fra le altre la macchina a sessanta dischi; pile termo elettriche (sistema Noe) furono mandate da Berlino; apparati per mettere in evidenza la forza eterea da Menlo Park (New York); rocchetti d'induzione capaci di dare scintille lunghe m. 1,30 nell'aria, da Londra; macchine del tipo Holtz, capaci di produrre scintille lunghe 25 cent., da Venezia.

Curiose applicazioni di elettricità statica e dinamica alla medicina, alla galvanoplastica ed a scopi svariatissimi di diversa utilità nella vita comune si raccolsero nelle classi 10, 11, 13. Molti e diversi gli apparati francesi in tutte e tre le classi. Nella decima, fra gli altri, l'apparato per cauterizzare le ferite, i bagni elettrici, i braccialetti, i collari, e le giarettiere termo elettriche contro i dolori e le affezioni reumatiche, apparati raccomandabili ai vecchi lupi di mare, ai cacciatori di palude emeriti ed ai vecchi soldati. Notevoli pure i seggioloni per gli ammalati che si sottopongono a cura elettrica, e i preparati galvanoplastici per la conservazione dei pezzi anatomici. Si aggiunga una curiosa collezione di gingilli elettrici, particolarmente dedicati al così detto sesso debole, per la cura dell'emicrania, de' dolori nevralgici e di tutte le affezioni nervose. Le altre nazioni hanno mandato all'esposizione pochi apparati per l'applicazione dell'elettricità ad usi terapeutici. Prodotti di galvanoplastica (Classe 11) in gran numero ha esposto al solito la Francia, ed in discreto numero il Belgio, l'Italia e la Russia.

Fra i prodotti francesi, le tele metalliche galvanizzate, oggetti di orificeria dorati, argentati, rivestiti di nichel, clichés tipografici, candelabri, vasi, statue etc.; riproduzioni di testi e d'incisioni con nuovo procedimento tipografico per mezzo di una pila a truogoli. L'Istituto topografico militare di Firenze, fra gli altri oggetti, ha esposto il rilievo dell'Etna e del Vesuvio; la fabbrica di carte valori di Torino la riproduzione in rame del diploma di presidente onorario presentato dal Club alpino italiano alla Maestà di Vittorio Emanuele II; la sezione topografica dello stato maggiore russo la riproduzione in rilievo ed in incavo della carta speciale della Russia, in due tavole sulla scala da 1 a 420,000. La Russia ha esposto pure una collezione di riproduzioni in galvano plastica di oggetti artistici.

Nella classe 13, *degli apparati diversi*, l'osservatore avrebbe potuto facilmente fare uno studio comparativo dei caratteri delle varie nazioni espositrici.

La Francia per esempio aveva in quella classe un contatore

elettrico da applicarsi alle vetture: misuratore del tempo, non saprei se gradito ai fiaccherai. Vi aveva dei pianoforti elettrici, non saprei quanto comodi, se diventassero alla moda, per le orecchie e per i nervi de' casigliani, specie quando vogliono dormire; un bersaglio con quadro indicatore di 25 numeri nello spazio di 12 centimetri quadrati, un sorvegliatore elettrico per guardie notturne, un ammazza mosche ed un ammazza filossera, una quantità considerevole di giocattoli scientifici. Vi si vedevano pure macchine per raccogliere i voti delle assemblee, cosa assai comoda, specialmente per i paesi che hanno il beneficio del suffragio universale. Si aggiungano le vetture padronali con diverse applicazioni dell'elettricità, casse forti munite di sonerie elettriche, marca punti per il biliardo, calzature elettriche contro i dolori reumatici, il freddo e l'umidità, serrature magneto elettriche, cassette per le lettere, dette fattorini postali, destinate, alla maggior confusione de' portinai e della gente di servizio, a far pervenire direttamente le lettere in mano dei padroni, senza bisogno di altri intermediari, pesatori automatici, e svariatissimi accenditori elettrici del gas nelle case e fuori.

La grave Germania contava in quella classe tubi di Crookes per lo studio della materia radiante, apparati per misurare la profondità del mare, meteoraografi, misuratori della velocità dei treni ferroviari, registratori automatici delle variazioni passeggere che si producono nelle dimensioni de' corpi solidi, apparati di proiezione per le scuole primarie, ed accessorii per esperimenti elettrici.

Gli Stati Uniti di America alla loro volta, insieme ai magli elettromagnetici per impiombare i denti ed agli accenditori di sigari, presentavano la penna elettrica di Edison, un progetto di apparato per separare l'oro dall'argento nei minerali auriferi, ed una macchina elettrica per la filatura automatica della seta.

Il Belgio industriale vi mostrava un avvisatore della presenza dell' idrogeno carbonato nelle miniere, un forno elettrico, un apparato per la ricerca del rame nel pane e dei veleni metallici ne' casi di avvelenamento, una serratura elettrica da potersi aprire e chiudere a distanza, un organo elettrico.

La Spagna poi non fu larga di prodotti in questa classe, e tutto si è ridotto ad una tesa elettrica per misurare l' altezza del corpo umano, cosa che può essere utile nelle operazioni della leva, una serratura elettrica di sicurezza con pila e soneria, ed una filiera elettrica.

La vecchia Inghilterra mandava apparati per l'esplosione delle torpedini, ingegni per impedire ai ladri di scalare con effetto le fine-

stre, indicatori elettrici del gas delle miniere, registratori automatici delle somme di danaro riscosse dai cassieri, a sussidio della loro memoria, e ad impedire qualunque dimenticanza di partite nel libro di cassa.

L'Italia esponeva fra le altre cose gli strumenti che hanno servito alle ricerche elettrostatiche del prof. Gori, il grande idrometrografo Golfarelli delle nostra officina Galileo, la macchina stenografica Lamonica, e gli apparati Rossetti per le imagini elettriche luminose, prodotte dalle macchine di Holtz, e dai rocchetti di Rumkorff.

L'Austria Ungheria esponeva ingegni elettrici contro i ladri, apparati elettrici per dar fuoco alle mine, diversi radiometri elettrici; la Russia un poligrafo elettro chimico per ottenere le curve misuratrici della circolazione del sangue e della respirazione; la Svizzera finalmente macchine per incendiare le mine e rappresentazioni plastiche degli effetti prodotti sugli alberi dalla percossa del fulmine. Indicatori del livello de' liquidi ne' recipienti, avvisatori d'incendio etc. furono esposti in buon numero e secondo varii sistemi, particolarmente dalla Francia, dall'Austria, dal Belgio, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti.

Dopo questa rapida escursione attraverso le classi 1, 2, 10, 11, 13, è tempo di rimettersi in cammino per assistere a ben altre meraviglie, per ammirare più stupende applicazioni dell'elettricità. Non sarà inutile però, seguendo il metodo tenuto fin dal cominciare di questo scritto, far precedere alla loro descrizione alcune notizie intorno ad una classe di fenomeni che hanno strettissima attinenza co' fenomeni di elettricità dinamica. Dell'elettricità statica, la quale poco si presta alle applicazioni industriali, non occorre aggiungere parola; della dinamica prodotta dall'azione chimica numerose sono le applicazioni; ma incontestabilmente quella che ha origine dal magnetismo ha regnato sovrana all'Esposizione, ed è la sola che, allo stato delle cose, può dare grande capitale di forza con minore dispendio. Voglionsi dunque ricordare anzi tutto le più elementari nozioni sul magnetismo.

MAGNETISMO.

Un composto che deriva dalla combinazione di tre parti di ferro e di quattro di ossigeno è l'ossido magnetico, volgarmente detto calamita. Abbondante in natura, lo si trova specialmente nella Svezia e nella Norvegia, paesi ne' quali lo si tratta con procedimenti metallurgici per ricavarne il ferro da fucina. Non sempre l'ossido di

ferro ha la proprietà caratteristica della calamita, quella cioè di attirare il ferro e qualche altro metallo, e di esserne reciprocamente attirato; se ne trovano però massi non infrequenti i quali godono di questa proprietà. Le calamite comuni però sono sbarre di acciaio, alle quali si è potuto comunicare la virtù magnetica, mediante lo strofinamento di esse con una calamita o per mezzo di processi elettrici. Le sbarre d'acciaio calamitato si dicono calamite artificiali, ed hanno maggior potenza magnetica delle calamite naturali.

Le calamite esercitano la loro facoltà attrattiva attraverso i corpi ed a qualunque distanza; ma la loro potenza diminuisce col crescere della distanza e della temperatura. Una calamita arroventata perde anzi la sua potenza magnetica. La quale non si mostra con eguale intensità in tutti i punti della calamita, e raggiunge il suo massimo grado in due punti che si dicono *poli*. Sono essi in una sbarra calamitata situati alle sue estremità, e quella parte della superficie della calamita in cui l'azione magnetica è nulla, prende il nome di *linea neutra*. Ogni calamita ha due poli ed una linea neutra. Vi sono però calamite le quali hanno poli secondari (*punti conseguenti*) situati fra i poli estremi. Un sottile ago di acciaio calamitato sospeso per il suo centro ad un filo, dopo un certo numero di oscillazioni si ferma in una direzione costante che si avvicina a quella dei poli terrestri. La punta dell'ago diretta verso il nord prende il nome di polo boreale, e quello di polo australe vien dato alla punta che guarda il sud. È questo un fatto costante che si verifica ogni qual volta l'ago magnetico non sia soggetto ad influenze esterne perturbatrici; è questo il fatto per cui l'ago magnetico della bussola può rendere preziosi servigi al navigante il quale ha nella bussola un mezzo sicuro di dirigere il corso della sua nave attraverso i mari.

Presentando al polo nord di un ago magnetico il polo nord di un altro ago, i due aghi deviano fortemente e si sfuggono. Lo stesso avviene se al polo sud dell'ago magnetico si avvicina il polo sud di un altro ago. Al contrario se al polo nord si presenta il polo sud di una calamita e reciprocamente, fra i due aghi si manifesta una viva attrazione. Per la qual cosa si dice che nelle calamite i poli dello stesso nome si respingono, e quelli di nome contrario si attraggono: fenomeni che hanno una perfetta analogia con quelli dell'elettricità positiva e negativa. E come, per quello che già è stato detto, si ammette dai fisici l'esistenza in tutti i corpi di un *fluido neutro* il quale, sottoposto a certe azioni, in due elettricità si scompone, così si ammette che nell'acciaio esistano due fluidi magnetici combinati intor-

no a ciascuna molecola, i quali si neutralizzano scambievolmente. Codesti due fluidi però possono essere separati sotto l'azione di una forza la quale prevalga a quella della scambievole loro attrazione, e mantenuti, fuori di combinazione, intorno alle molecole stesse. I fluidi così disgiunti dalla forza che si dirà *coercitiva* si orientano, vale a dire il fluido boreale si dispone verso una data direzione e l'australe verso una direzione opposta, dalla qual cosa ne resultano due effetti in direzione contraria. La *risultante* di questi effetti trova il suo punto di applicazione nei poli che sono il luogo della massima intensità magnetica nelle calamite. Cessata l'azione della *forza coercitiva*, la quale obbliga i due fluidi a restare separati, essi si combinano subitamente e cessano tosto gli effetti magnetici. Di questi effetti la causa misteriosa è quella che si chiama Magnetismo, da non confondersi con quello delle sonnambule più o meno lucide il quale è, per chi lo vuole, un mistero di un ordine assai diverso, e neppure con quella influenza misteriosa che, come i fisiologi ammettono, si esercita sopra il sistema nervoso dell'uomo.

Giova rammentare che l'esistenza dei due fluidi magnetici è puramente ipotetica, come quella dei due fluidi elettrici. Spiegando, con codesta ipotesi, come l'acciaio si faccia calamita, si viene a dire che il fenomeno della calamitazione dell'acciaio accade, come se in esso esistessero due fluidi magnetici, i quali si comportassero nel modo anzidetto, e nulla più. Come l'elettricità in azione si comunica attraverso i corpi conduttori, così l'azione magnetica; come la prima agisce attraverso lo spazio sui corpi lontani, così la seconda. L'attrazione de' corpi leggeri per mezzo di un corpo conduttore, il quale sia a contatto di un corpo elettrizzato, fa riscontro a quella che un pezzo di ferro dolce, a contatto del polo di una calamita, esercita sopra un altro pezzo di ferro dolce. Il pendolo elettrico che devia dalla sua posizione verticale, protendendosi verso il conduttore della macchina elettrica in azione, ha il suo riscontro nella deviazione dell'ago magnetico sotto l'influenza di un corpo magnetico o di una calamita, situata a qualche distanza. Azione a distanza attraverso lo spazio, sì in un caso che nell'altro, la quale sarebbe inconcepibile, se in codesto spazio non esistesse un che, a noi sconosciuto, l'*etere*, il quale potesse servire di mezzo trasmettitore dell'azione della forza elettrica e magnetica. L'elettricità ed il magnetismo sono esse poi veramente due forze diverse? Già si è accennato all'analogia che passa tra fenomeni elettrici e magnetici; ma ben altri fatti sussistono a provare lo stretto legame che unisce fra loro il magnetismo e l'elettricità. Un

filo di rame che formi il circuito di una pila in azione attira la limatura di ferro che gli sia messa a contatto, come potrebbe farlo una calamita; l'ago magnetico, di cui si è accennata la proprietà di mettersi costantemente nella direzione de' poli, devia da quella direzione all'avvicinarsi di un temporale, quando cioè l'atmosfera è carica di elettricità: devia pure all'approssimarsi di un'eruzione vulcanica, di un terremoto, di un'aurora polare, fenomeni ai quali non è certamente estranea l'elettricità.

L'ago magnetico devia ancora, quando nell'atmosfera del sole accadono quei misteriosi sconvolgimenti che producono come subitanee riaccensioni dell'astro maggiore in quelle parti dell' enorme sua superficie, le quali, per tempo non breve, appaiono offuscate da macchie, cui la scienza non è ancora arrivata a spiegare. Fenomeni come questi ci rivelano non solo l'intima connessione del magnetismo coll'elettricità, ma eziandio l'esistenza di un mezzo, ancora misterioso, per il quale le forze della natura possono esercitare anche ad enormi distanze la loro azione; per il quale tutte le parti dell'universo si possono dire legate, con vincolo non ancora ben determinato, in una sola mirabile unità.

Un'altra prova dell'azione magnetica che la corrente esercita sul ferro si ha nell'esperimento di De La Rive. Un filo spirale di rame avvolga in molteplici giri un tubo di vetro a fondo chiuso. Si riempia quel tubo di acqua nella quale sia disciolta una certa quantità di ossido di ferro. Se si guarda attraverso uno dei tratti della superficie del tubo, non coperta del filo, la torbida soluzione contenuta nel tubo non lascerà vedere il lume di una candela situata dalla parte opposta; bensì quel lume si vedrà, tosto che per il filo spirale si faccia passare una corrente elettrica. Gli è che in questo caso le particelle di ferro sospese nella soluzione, disposte nel senso della maggior loro lunghezza in posizione verticale, ne saranno spostate dall'azione della corrente, così che per esse ridotte alla posizione orizzontale potrà passare liberamente la luce. Lo spostamento di quelle particelle di ferro sospese nell'acqua corrisponde a quell'altro spostamento delle molecole componenti una sbarra di ferro dolce percorsa dalla corrente; spostamento che cessa al cessare della corrente, e porta per conseguenza che le molecole ritornino alla loro primitiva posizione di equilibrio, e dà luogo ad un suono particolare, osservato la prima volta da Page, nelle sbarre di ferro, al momento della loro smagnetizzazione.

Coprendo con un cartone una calamita e spargendo sovr' esso una certa quantità di limatura di ferro, questa, saltellando, si disporrà

sul cartone secondo certe linee curve, dette da Faraday linee di forza. Pare dunque si possa conchiudere: 1.° che le attrazioni e le ripulsioni esercitate dal magnetismo e dall'elettricità sul ferro sono identiche; 2.° che i fenomeni magnetici al pari degli elettrici accadono, come se esistessero due specie di magnetismo e di elettricità, dotate della proprietà di respingersi o di attrarsi scambievolmente secondo che esse sono della stessa o di diversa specie; 3.° che il magnetismo e l'elettricità esercitano egualmente la loro azione sui corpi sì a contatto che a distanza; 4.° che tanto le calamite quanto le pile hanno un'identica proprietà: quella della polarità, ossia due punti in cui l'intensità magnetica delle une e l'intensità elettrica delle altre raggiunge il suo massimo grado.

E come nelle pile vi ha un luogo equidistante dai poli ne' quali l'azione elettrica è nulla, così nelle calamite vi ha una linea neutra, luogo in cui l'azione magnetica è ridotta a zero. Premesse queste cose non sia grave al lettore che io gli rammenti altri fenomeni che collegano intimamente il magnetismo coll'elettricità.

Elettro magnetismo.

Una corrente elettrica, la quale passi per un filo teso orizzontalmente nella direzione del meridiano magnetico sopra un ago calamitato, lo sposta dalla sua direzione normale, che è appunto quella de' poli. La deviazione dell'ago riesce maggiore, se maggiore l'intensità della corrente alla quale viene sottoposto, e crescendo ancora quell'intensità, l'ago finirà per disporsi in direzione sensibilmente perpendicolare al filo. Col cessare della corrente, cessa la deviazione dell'ago il quale si rimette nella direzione parallela al filo: direzione che esso aveva al cominciare dell'esperimento. La corrente adunque esercita un'azione direttrice sull'ago magnetico, e questo fatto venne la prima volta osservato nel 1819 da Oersted, professore di fisica a Copenaghen. Qualche tempo dopo si scopriva che una calamita fissa esercitava un'azione direttrice sopra una corrente che passasse per un filo mobile. La reciproca azione delle calamite e delle correnti così dimostrata, ne veniva pure dimostrato l'intimo nesso esistente fra il magnetismo e l'elettricità.

Esaminando attentamente quei fatti veniva pure messo in chiaro che quando la corrente passava sotto l'ago magnetico da sud a nord, il polo australe deviava verso ovest, e verso est invece, quando la corrente passava al di sopra. Si trovava pure che quando la corrente passava sopra l'ago da nord a sud, il polo australe deviava

verso est, e verso ovest invece, quando gli passava di sopra, da sud a nord. Ampère, per meglio fissare le idee intorno a que' spostamenti dell'ago sotto l'azione delle correnti, immaginò ingegnosamente che l'osservatore fosse collocato nel filo, in modo che la corrente gli entrasse per i piedi, mentre teneva la faccia rivolta verso l'ago magnetico. In questa posizione l'*ometto di Ampère* avrebbe veduto sempre il polo australe dell'ago deviare verso la sua sinistra che è pure la sinistra della corrente, così personificata nell'osservatore. Il semplice rammentare l'intensità della corrente fa venire al pensiero il bisogno di trovarle una misura. Ma le correnti non hanno sempre tale intensità che per i suoi effetti possa facilmente riconoscersi e misurarsi. A tale scopo occorrono stromenti assai sensibili e delicati i quali riescano per l'elettricità dinamica quello che gli elettroscopi e gli elettrometri sono per l'elettricità statica.

Un apparato di grande sensibilità, capace di rivelare l'esistenza delle correnti anche più deboli, la loro direzione e la loro intensità è quello che vien chiamato galvanometro o moltiplicatore. Codesto apparato venne ideato da Schweigger in Germania poco tempo dopo la scoperta di Oersted. Un ago magnetico sospeso ad un filo non ritorto di seta, abbia intorno a sè ripiegato a rettangolo un filo di rame, formante circuito completo. In tal condizione l'ago si troverà sospeso fra quattro tratti di filo, situati a qualche distanza da lui. Sia l'osservatore nella posizione ideata da Ampère. In qualunque punto di quel circuito percorso dalla corrente, l'osservatore avrà la sua sinistra rivolta verso lo stesso punto, e vedrà, sotto l'azione della corrente, deviare l'ago verso quella medesima parte. I quattro tratti lineari del circuito rappresentano quattro fili percorsi dalla corrente, e queste quattro correnti convengono in un'azione comune sull'ago magnetico; gli fanno subire una deviazione, maggiore in ragione del loro numero, ossia dell'intensità della corrente *risultante*. Gli è coll'aumentare de' giri che si aumenta dunque o si moltiplica l'azione della corrente. Questo, ben inteso, accade dentro un certo limite, perchè quell'azione viene contrastata dalla resistenza, la quale cresce necessariamente col crescere della lunghezza del filo.

Per rendere più sensibile l'*azione direttrice* della corrente importa scemare più che sia possibile l'azione direttrice della terra, la quale opera a contrasto colla prima, nel senso di far restar l'ago magnetico nella direzione del meridiano magnetico, ossia de' poli. E codesta azione della terra si neutralizza col servirsi di due aghi invece d'uno. Essi aghi sono sospesi ad un filo in posizione orizzontale a

qualche distanza fra loro, e sono disposti in modo che il polo australe dell'uno si trovi superiormente al boreale dell'altro, così che i poli di nome opposto vengano a trovarsi l'uno dirimpetto all'altro. L'azione della terra sull'ago si esercita come quella di un sistema di due forze parallele agenti ciascuna sopra uno de' poli, una cioè verso est e l'altra verso ovest. Sui due aghi disposti nel modo accennato quelle forze si neutralizzano, e quindi l'ago non può più da essa ricevere movimento in direzione determinata.

L'azione della corrente può quindi agire più efficacemente sull'ago magnetico e deviarne maggiormente il polo australe verso sinistra. Il Galvanometro si compone di un telaio quadrangolare di avorio, sui lati del quale si avvolge in numerosi giri un lungo filo isolato di rame. Sul telaio è fissato un disco orizzontale quadrato che ha una fenditura longitudinale nel senso di uno dei suoi diametri. Un filo di seta non ritorto sostiene due aghi magnetici (sistema astatico) uno dei quali rimane superiormente alla fenditura del disco ed a qualche distanza da esso, l'altro, inferiormente al disco, resta compreso dentro il telaio sottostante fra i giri del filo che deve essere percorso dalla corrente. Quando questa venga a passarvi, l'ago sottoposto al disco devia, e quello superiore sarà costretto a deviare anche lui nella medesima direzione. Il numero grande dei giri in cui si avvolge il filo del galvanometro porta di conseguenza la moltiplicazione dell'intensità della corrente, e quindi la possibilità di accertarne l'esistenza anche quando la sua intensità primitiva sia debolissima.

Gli aghi del galvanometro non sono egualmente magnetizzati, perchè se lo fossero, qualunque corrente li costringerebbe a disporsi sempre perpendicolarmente alla sua direzione, la qual cosa impedirebbe di poter fare raffronti ed arrivare a qualche conclusione utile sull'intensità delle varie correnti. Il numero de'giri del filo varia da 250 fino a 30,000. Per lo studio delle correnti termo elettriche basta un galvanometro che abbia un filo ripiegato in 250 giri; per quello delle correnti prodotte da azioni chimiche ne occorre uno di maggior potenza moltiplicatrice, il quale abbia un filo ripiegato in un numero di giri non inferiore a 700. Per la misura delle correnti debolissime occorre un galvanometro provveduto di filo ripiegato in un numero grandissimo di giri che, come già si è accennato, si è già portato a 30,000.

Il Galvanometro, messo in comunicazione colla macchina elettrica in azione, non dà indizio di corrente, se non nel caso in cui il filo sia sottilissimo e sia avvolto sopra se stesso due o tremila volte,

con ciascuno dei suoi giri, equivalente ad un circuito, completamente isolato. La deviazione che in questo caso si manifesta nell'ago è una prova che l'elettricità statica e dinamica sono identiche. Le correnti elettriche e la terra esercitano dunque un'azione direttrice sulle calamite. Non è men vero che la terra e le calamite esercitano un'azione direttrice sulle correnti e che le correnti esercitano pure un'azione scambievole fra loro.

Un solenoide è un filo di rame isolato e ripiegato sopra sè stesso in numerosi giri che si fanno percorrere dalla corrente. Un'estremità del filo è ripiegata nell'interno di quelle spire per un tratto eguale in direzione e lunghezza all'asse del solenoide. Un solenoide, sospeso orizzontalmente in modo da poter girare liberamente sulle due estremità del filo di cui è formato, si rivolge verso i poli, come una calamita, quando è percorso dalla corrente. Ciò vuol dire che al pari dell'ago magnetico il solenoide sente l'influenza direttrice della terra, ed ha due poli. Fra le calamite e i solenoidi si manifestano gli stessi fenomeni di attrazione e di repulsione scambievole che accadono fra calamita e calamita; fra i solenoidi si manifestano finalmente i medesimi effetti magnetici: si può dunque conchiudere che un solenoide è una calamita.

Per ispiegare la polarità dell'ago magnetico supposero già i fisici che la Terra fosse essa stessa una grande calamita. Come tale essa avrebbe due poli ed una linea neutra. Il fluido magnetico boreale sarebbe accumulato al polo nord e l'australe al polo sud. Partendo da questa ipotesi ciascuno dei poli magnetici della terra attirerebbe a sè i poli di nome contrario delle calamite, e le calamite mobili troverebbero così la ragione della loro polarità. L'ago magnetico pertanto dovrebbe disporsi col suo polo australe rivolto verso il polo boreale della Terra, ed all'australe di questa rivolgere il suo polo boreale. Nella pratica però, come già si è detto, si dà a ciascun polo dell'ago magnetico il nome del polo magnetico terrestre verso il quale sta rivolto. L'ipotesi della Terra calamita ha suo fondamento nel fatto che l'ago magnetico va abbassando la sua punta boreale od australe sotto l'orizzonte quanto più si va avvicinando, a partire dall'equatore, al polo boreale od australe della Terra. Arrivato sopra uno de' poli magnetici terrestri (70°,5 di lat. boreale e 99° di long. occ. per il nostro emisfero) l'ago disposto in una bussola verticale, si mette precisamente in questa direzione.

L'inclinazione dell'ago magnetico è nulla in una serie di punti terrestri, situati ora sopra ora sotto l'equatore geografico, punti che

riuniti fra loro da linee rette formano una linea spezzata corrispondente all'equatore magnetico o linea neutra della Terra. L'ago magnetico quando si trova in uno di quei punti è egualmente sottoposto all'azione attrattiva dei due poli della Terra, e fra quelle due attrazioni eguali resta equilibrato in posizione perfettamente orizzontale. Ampère, fondandosi sull'analogia che passa fra i solenoidi e le calamite, attribuì i fenomeni magnetici a correnti elettriche circolanti intorno alle molecole de' corpi magnetici. Ne' corpi non calamitati quelle correnti avrebbero luogo in tutte le direzioni, ossia disordinatamente, e tutte fra loro scambievolmente si distruggerebbero; nelle calamite invece le correnti tutte parallele ed ordinate procederebbero nel medesimo senso, come una sola corrente risultante che circolasse intorno alla superficie della calamita. Le calamite e i solenoidi acquisterebbero la loro polarità in grazia di correnti elettriche circolanti intorno alla Terra da Est a Ovest. Singolari coincidenze di fatti nel mondo fisico e nel mondo morale! In questo una forza misteriosa che dirige l'uomo ad una meta degna della nobile sua natura, in quello una forza misteriosa dirige l'ago magnetico al suo polo. Agenti fisici tendono di continuo a deviare l'ago magnetico della sua direzione, e sanno i lettori al pari di me se influssi o agenti morali di diversa specie cospirano continuamente a deviar l'uomo dalla sua meta. Uomini e Nazioni spesso in balìa di torbide correnti, di movimenti disordinati e contraddittorii restano, troncata a mezzo ogni grande iniziativa, e resa impotente ogni operosità al bene, in uno stato di letargo come morti a sè stessi ed al resto degli umani: corpi smagnetizzati che percorsi internamente da correnti sregolate, le quali si distruggono scambievolmente, perdono colla polarità ogni virtù di movimento.

Una sbarra d'acciaio, tenuta un istante dentro un solenoide percorso dalla corrente, diventa e resta una calamita. La corrente del solenoide, secondo l'ipotesi di Ampère, servirebbe così a regolare in modo stabile le correnti dell'acciaio. È con questo metodo di calamitazione che si possono fabbricare potenti calamite. Se invece in quel solenoide si fosse messa una sbarra di ferro dolce la corrente avrebbe reso regolari le correnti del ferro in modo però temporaneo, vale a dire finchè fosse durata l'influenza della corrente regolatrice. Un pezzo di ferro dolce così magnetizzato costituisce una calamita temporanea o elettro calamita. Le deviazioni dell'ago magnetico, sì normali che accidentali, le quali si osservano nella bussola e costituiscono il fenomeno della declinazione, sarebbero, secondo l'ipotesi di Ampère,

l'effetto di una differenza periodica o casuale nell'intensità della somma o risultante delle correnti che agiscono in uno in confronto con quella delle correnti che agiscono nell'altro emisfero.

Le elettro calamite sono foggiate per lo più a ferro di cavallo, ed hanno intorno ai loro due rami avvolto in un grande numero di giri un lungo filo di rame coperto di seta. Il filo è avvolto sui due rami in senso contrario, essendosi riconosciuta necessaria questa condizione affinchè i due poli dell'elettro calamita riescano di nome contrario. Ciascun ramo dell'elettro calamita coperto dal suo filo presenta la forma di un rocchetto, simile all'oggetto di questo nome ben noto alle cucitrici. Colle elettro calamite si possono sostenere pesi considerevoli. Basterà a tal uopo far passare per il filo dell'elettro calamita la corrente di una pila la quale abbia una grande superficie. Con una corrente siffatta si adopera un filo dello spessore di 1 a 3 millimetri e di un numero di giri relativamente poco considerevole. Se invece le correnti che vengono adoperate sono deboli, bisognerà sia maggiore la lunghezza del filo e più piccolo il diametro. L'influenza che le correnti possono esercitare sull'ago magnetico e sul ferro dolce a qualunque distanza ebbe la sua più importante applicazione nel telegrafo elettrico. La trasmissione, pressochè istantanea del pensiero a persone lontane, è una delle glorie scientifiche più incontrastabili del nostro secolo. Non è a dire però che l'idea di questa trasmissione non fosse balenata in mente ai fisici della vecchia scuola.

Nel dialogo de' *Massimi sistemi,* giornata 1.ª, Galileo fa dire da Sagredo a Simplicio: « Voi mi fate sovvenire di uno che mi voleva « vendere un *segreto di poter parlare per via di certa simpatia di* « *aghi calamitati* a uno che fosse stato lontano due o tremila miglia; « e dicendogli io che volentieri l'avrei comprato, ma che volevo ve- « dere l'esperienza, e che mi bastava farla stando io in una delle mie « camere ed egli in un'altra, mi rispose che in sì piccola distanza « non si poteva veder bene l'operazione: onde lo licenziai col dire « che non mi sentivo per allora di andare nel Cairo o in Moscovia « per vedere tale esperienza; ma se pure voleva andar esso, che io « avrei fatto l'altra parte restando in Venezia ».

Un'idea consimile si trova in un'opera del P. Giovanni Leruchon, gesuita, stampata nel 1624 a Pont à Mousson, sotto il titolo: *Récréation mathématique, composée de plusieurs problemes amusants, et facétieux.* Si legge in quell'opera, scritta nell'ingenuo francese di quel tempo, il seguente tratto, degnissimo di nota, intorno ad una specie di telegrafo magnetico: « Quelqu'uns ont voulu dire que par le moien « d'un aimant, ou autre pierre semblable, les personnes absentes se

« pourroient entre parler: par exemple, Claude estant a Paris, et « Iean à Rome, si l'un et l'autre avoit une aiguille frottée à quelque « pierre, dont la vertu fust telle, qu'à mesure qu'une aiguille se mou- « veroit à Paris, l'autre se remuast tout de mesme à Rome, il se « pourroit faire que Claude et Iean eussent chacun un mesme alpha- « bet, et qu'ils eussent convenu de se parler de loing, tous les jours, « à six heures du soir, l'aiguille ayant faict trois tours et demy, pour « signal que c'est Claude, et non autre, qui veut parler a Iean. Alors « Claude lui voulant dire qua le roy est à Paris, il feroit mouvoir et « arrester son aiguille sur l, puis sur e, puis sur r, 0, y, et ainsi des « autres: or, en mesme temps, l'aiguille de Iean, s'accordant avec « celle de Claude, iroit se remuant et s'arrestant per les mesmes « lettres, et partant il pourroit facilement escrire ou entendre ce que « l'autre luy veut signifier. L'invention est belle, mais je n'estime « pas qu'il se trouve au monde un aimant qui ait telle vertu; aussi, « (soggiunge il troppo meticoloso padre) aussi n'est il pas expedient, « autrement les trahisons seroient trop fréquentes et trop couvertes ».

Cento cinquanta anni più tardi l'abate Barthelemy tornò sulla stessa idea ed anche a lui si affacciò il timore che si abusasse di quella scoperta, senza però nascondere che: « elle serait bien agréa- « ble dans le commerce de l'amitié ». Da codesti presentimenti confusi, da codeste fantasiose invenzioni alle moderne applicazioni del telegrafo ci corre di molto. Si può tuttavia ammettere che la telegrafia elettrica, al pari di tutte le altre umane invenzioni, ha avuto il suo periodo di stato latente, o di germe che al calore della scienza più progredita ha potuto al tempo nostro raggiungere il suo mirabile svolgimento.

Per trasmettere segnali a distanza Marchall (1753) tentò di servirsi dell'elettricità statica, la sola che in quel tempo fosse conosciuta; ma nè questo nè gli altri più antichi tentativi di telegrafia avrebbero potuto approdare senza la conoscenza dell'elettricità dinamica. Ampère nel 1820, al tempo delle sue prime ricerche elettro magnetiche, suggerì in qual modo si sarebbe potuto profittare dell'azione di una corrente sopra un ago magnetico per trasmettere segnali a distanza, ma il suggerimento non ebbe seguito.

Nel 1834, Gauss e Weber, durante i loro studi sul magnetismo terrestre, fecero uso dell' influenza della corrente elettrica sull'ago magnetico per mettere in comunicazione il gabinetto di fisica e l'osservatorio di Gottinga. Il primo passo era fatto, e il telegrafo aereo stava per cedere ben presto il posto all'elettrico.

Steinheil a Monaco ripetè gli esperimenti di Gauss e di Weber, e costrusse un telegrafo ad aghi che cominciò a funzionare nel 1837.

Nello stesso anno Weatstone, a Londra, costrusse un telegrafo ad aghi ed un altro a quadrante; e Morse, in America, fece conoscere l'apparato telegrafico registratore che porta il suo nome. Il telegrafo acquistò la sua massima semplicità, quando lo si ridusse ad una applicazione dell'elettro calamita. Ridotto ai suoi organi essenziali si compone di due rocchetti dentro i quali vi è un asse di ferro dolce. Superiormente, ed a piccolissima distanza sui rocchetti, l'estremità di una leva, munita di un'appendice di ferro dolce. All'estremità opposta della leva una punta ottusa che può premere sopra una lunga striscia di carta, avvolta intorno ad un tamburo girevole. La carta svolgesi dal tamburo, passando a piccola distanza dalla punta ottusa fra due cilindri che possono girare in senso opposto per mezzo di un congegno che si carica come un orologio. Questo l'apparato destinato a ricevere il dispaccio. I fili dei rocchetti sono messi in comunicazione con una pila situata anche a grande distanza. Un filo serve a questo scopo, la terra funziona per l'altro filo. La corrente che proviene dalla pila può arrivare nei rocchetti soltanto, quando l'ufficiale telegrafico chiude il circuito, ed a tale scopo serve una specie di tasto mobile, apparato trasmettente, che basta premere colla mano per ottenere immediatamente la chiusura ed il passaggio della corrente fino ai fili de' rocchetti già nominati. La corrente passando per quei fili magnetizza i pezzi di ferro dolce dei rocchetti; l'estremità della leva soprastante vien tosto attratta da essi e tirata all'ingiù; la punta opposta si alza e batte sulla striscia di carta, producendovi l'impressione di un punto o di una linea retta, secondo che la corrente si lascia arrivare per un istante o per un tempo maggiore. È facile comprendere come si possa trasmettere ad intervalli più o meno lunghi la corrente, e dar luogo così ad una successione di punti e linee sulla carta, punti e linee che, variamente combinati assieme, formano segni convenzionali, corrispondenti a lettere dell'alfabeto. Il tempo necessario per la trasmissione telegrafica, quantunque dipendente dalla disposizione de' fili e de' pezzi accessori, si può considerare come cosa trascurabile, a causa della sua brevità. La straordinaria velocità colla quale si trasmette la corrente ha reso possibile un'altra utile applicazione: la trasmissione dell'ora, indicata da un orologio centrale regolatore, ad orologi situati a varie distanze. Gli orologi elettrici sono movimenti di orologeria ai quali un'elettro calamita, per mezzo di una corrente elettrica successivamente interrotta, serve nello stesso tempo di motore e di regolatore. Con gli orologi elettrici si ottiene l'unificazione dell'ora.

La forza attrattiva delle elettro calamite si è voluta applicare

eziandio alle macchine come forza motrice. Una macchina elettro motrice è quella costruita da Froment. Fra quattro energiche elettro calamite stanno due ruote di ghisa mobili sullo stesso perno orizzontale. Sulla periferia di codeste ruote stanno otto armature di ferro dolce. Queste armature attratte successivamente dalle elettro calamite, nelle quali per un particolare ingegno la corrente passa con opportune interruzioni, fanno girare rapidamente le ruote alle quali sono unite. Il movimento rotatorio così ottenuto si trasmette ad una ruota, e per questa ad una striscia continua di cuoio che alla sua volta trasmette il movimento ad un qualsiasi congegno meccanico. Queste macchine elettro motrici non hanno potuto ancora essere applicate all'industria per la spesa degli acidi e per il consumo dello zinco della pila, spesa che supera di molto quella del combustibile che si consuma nelle macchine a vapore di forza eguale.

Induzione dicesi l'influenza che i corpi elettrizzati esercitano sui corpi che sono allo stato neutro. Nel 1832, Faraday mise in evidenza che una corrente la quale passi per un filo di rame esercita un'influenza a distanza sopra altri fili e suscita in essi altre correnti. Questo fenomeno d'induzione Faraday potè ottenerlo negli stessi fili, adoperando una forte calamita invece del filo percorso dalla corrente.

Un cilindro di cartone o di legno, intorno al quale sia avvolto in grande numero di giri un filo di rame sottile e isolato forma quell'apparato che i fisici chiamano *rocchetto*. Abbiansi due di questi rocchetti e siano di diametro diverso; il più piccolo sia tale da poter essere introdotto nel più grande. Il più piccolo inoltre sia formato con un filo di maggiore grossezza. Facendo passare la corrente di una pila per il filo del minor rocchetto, s'introduca questo nel maggiore, messo in comunicazione con un galvanometro. Nel filo del rocchetto maggiore si manifesterà all'istante una corrente di brevissima durata in senso inverso a quello della corrente voltaica. L'esistenza, la direzione e l'intensità di quella corrente sarà fatta palese dalla piccola deviazione dell'ago magnetico nel galvanometro e la sua breve durata sarà pure dimostrata dal fatto che l'ago spostato tornerà subito alla sua posizione primitiva. Una seconda piccola e passeggera deviazione in senso opposto a quella di prima accadrà nell'ago, nell'atto in cui il piccolo rocchetto sarà allontanato dal grande e nel momento in cui sarà interrotta la circolazione della corrente nel piccolo rocchetto.

Questi fenomeni hanno una perfetta analogia con quelli dell'induzione elettro statica. Ma un rocchetto percorso dalla corrente voltaica è un solenoide il quale, come già si è notato, funziona come

una calamita. Se in luogo di un piccolo rocchetto attraversato dalla corrente, s'introducesse nel rocchetto grande una calamita si potrebbe già ritenere che in questo avrebbe a svolgersi una corrente d'induzione. E questa corrente appunto si svolge. Le calamite esercitano dunque un'influenza induttrice sui fili. Non basta. Nel rocchetto maggiore s'introduca un cilindro di ferro dolce e alle estremità di questo si avvicini rapidamente una forte calamita, l'ago del galvanometro sarà deviato in un senso; allontanando la calamita sarà deviato in senso contrario. L'induzione in questo caso sarà prodotta dalla calamitazione del ferro dolce, sotto l'influenza della calamita. I medesimi effetti d'induzione si verificano nel filo di un elettro calamita, quando davanti alle sue estremità si faccia ruotare rapidamente una forte calamita, in modo che i suoi poli agiscano uno dopo l'altro per influenza sui due rami dell'elettro calamita. Fatto codesto che bisogna tener bene in mente come quello *che ci può spiegare la produzione delle correnti d'induzione nelle macchine elettro dinamiche.* Formando due rocchetti intorno ai due rami di una calamita a ferro di cavallo, e facendo passare rapidamente un pezzo di ferro dolce davanti ai suoi poli si avranno pure delle correnti indotte ne' rocchetti: correnti che si succederanno l'una all'altra in senso contrario. Codeste correnti indotte hanno tutte le proprietà della corrente voltaica e al pari di esse producono fenomeni fisici, chimici e fisiologici. Come la corrente voltaica esse ci rappresentano una forza capace di grandi e maravigliosi effetti. Ma questa forza che in un avvenire non lontano potrà sostituire quella del vapore, come si produce? Lo strofinamento, azione puramente meccanica, ci dà elettricità statica; l'azione chimica e quella del calore elettricità dinamica. La forza impiegata per lo strofinamento si traduce in elettricità statica, lo zinco abbruciato nella pila elettrica, il calore speso nella pila termo elettrica si trasformano in una equivalente elettricità dinamica. L'uomo non crea le forze; egli può soltanto trasformare una forza preesistente in una forza nuova che ha con quella una perfetta equivalenza.

Il movimento relativo rapidissimo che bisogna imprimere alla calamita o al circuito è un lavoro meccanico il quale suppone necessariamente un motore, sia esso la forza muscolare, quella del vapore, quella di una caduta d'acqua o qualsivoglia altra, e questa forza motrice, qualunque essa sia, sarà la ragione vera delle correnti indotte, la sorgente di questa nuova specie di elettricità dinamica.

Arago nel 1821 osservò che un ago magnetico, oscillante sotto

l'influenza della terra, si rimetteva in riposo più sollecitamente quando era sospeso sopra certe masse metalliche. E nel 1825 lo stesso scienziato dimostrava per mezzo di un apparato, composto di un disco di rame disposto in modo da poter acquistare un rapido movimento di rotazione, che dal ruotare di questo disco veniva spinto a girare con lui un ago magnetico il quale si trovasse sospeso a piccola distanza sopra il disco stesso.

Faraday nel 1832 trovò che la rotazione dell'ago, e il suo sottrarsi in quel modo all'azione della forza direttrice della terra, era l'effetto di correnti d'induzione sviluppate nel disco mediante l'influenza dell'ago magnetico. Era così dimostrato che le calamite esercitano un'azione induttrice nei corpi messi in movimento. Al pari delle calamite un simile effetto può produrre in quei corpi il magnetismo terrestre, sia che la Terra agisca sovr'essi come una potente calamita, sia come un circuito traversato da correnti elettriche (Ipotesi di Ampère) parallele all'equatore e dirette da levante a ponente. Che il magnetismo sia una forza capace di effetti meccanici parrebbe cosa ben dimostrata; ma mette conto di chiarirla anche meglio con un esperimento che chiunque può intendere facilmente. Un disco metallico sia sospeso ad un filo e stia nello spazio compreso fra i due poli opposti di due elettro calamite. Si torca più volte in un senso quel filo; lasciato sè, per naturale elasticità si svolgerà e farà girare il disco, se nelle due elettro calamite non passa la corrente. Facciamola passare nel momento in cui il disco gira ed esso si arresterà all'istante. Se, nel campo magnetico compreso fra i due poli opposti di quelle elettro calamite, si facesse passare avanti e indietro una lama di coltello, quando fosse sospesa la corrente, il movimento della lama si effettuerebbe senza sensibile resistenza. Non così quando per la corrente, le elettro calamite avessero acquistato la potenza magnetica. In tal caso nello spingere avanti e indietro quella lama attraverso il campo magnetico si proverebbe una resistenza simile a quella che s'incontrerebbe nell'immergerle dentro un corpo molle e vischioso. Ripetendo il movimento, la lama si scalderebbe, perchè la forza muscolare spesa nel vincere la resistenza magnetica si sarebbe trasmutata in calore.

L'azione induttrice non solo si esercita dai fili percorsi dalle correnti, dalle calamite e dalla Terra, ma eziandio dalle correnti sopra se stesse. La corrente alla quale dà luogo quest'ultima induzione prende il nome di extra corrente. Nel 1851 Rumkorff costrusse per la prima volta il rocchetto che porta il suo nome. È un rocchetto a

due fili, capace sotto l'azione induttrice di uno o due elementi di Bunsen di produrre correnti d'induzione che danno effetti anche maggiori di quelli delle più potenti macchine elettriche. Uno de' fili del rocchetto ha la grossezza di due millimetri, ed è avvolto intorno al rocchetto in 300 giri; l'altro ha lo spessore di un terzo di millimetro, ed è avvolto sul primo in diecimila giri. I due fili sono coperti di seta e ciascuno de' loro giri è isolato per mezzo di uno strato di gomma lacca. Il filo più grosso è l'induttore, il più sottile è l'indotto. Il polo positivo di una pila si mette in comunicazione con una delle estremità del filo induttore, e per questo va al polo negativo della pila. Nell'atto in cui la corrente voltaica passa per il filo induttore si suscita una corrente sul filo indotto. Ma, per quanto è stato già detto, queste correnti sono di una durata assai breve e si rinnovano in un senso, nell'atto in cui s'interrompe la corrente, e in un senso opposto nell'atto in cui si ristabilisce la corrente induttitrice. Perchè dunque il rocchetto abbia tutta la sua efficacia è necessario che la corrente induttrice possa essere intermittente, ed a tal uopo un apposito congegno annesso al rocchetto funziona da interruttore.

Il rocchetto essendo collocato verticalmente sopra una grossa lastra di vetro è isolato, e la corrente indotta può così acquistare una forte tensione ed essere capace di produrre effetti di grande intensità. Si fabbricano oggi rocchetti di 22 centimetri di diametro e di 45 centimetri di lunghezza. Anche per mezzo di due sole coppie di Bunsen si ottengono col rocchetto di Rumkorff scosse violente, si fondono i metalli, si forano lastre di vetro dello spessore di due centimetri, si scompone l'acqua, si scompongono e si ricompongono i gas, si ottengono scintille lunghe 30 e più centimetri, ed una splendida luce se la corrente indotta si fa passare fra due punte di carbone coke. Ma le correnti d'induzione hanno avuto ben più importanti applicazioni alle macchine come forza motrice.

La scoperta di Oersted intorno all'influenza della corrente sull'ago magnetico; quella successiva di Arago della magnetizzazione del ferro dolce per mezzo della corrente, e finalmente quella di Faraday sulle correnti indotte hanno preparato la via alle stupende odierne applicazioni dell'elettricità dinamica. Tutte le macchine dinamiche sono fondate sulla scoperta di Faraday e sulle leggi delle correnti d'induzione, alla determinazione delle quali ha tanto contribuito il nostro Matteucci.

(*continua*) G. F. Airoli.

LA CATTEDRALE ARETINA

E IL LIBRO DI ANGIOLO E UBALDO PASQUI.

Chi viene in Arezzo per visitarne i suoi monumenti si fa subito additare la via che conduce al Duomo, perchè in qualche guida ha letto che quello di per se è un bel monumento di arte architettonica e contiene molte opere pregievolissime di scultura e di pittura. Dopo esser salito quasi nel più alto luogo della città, « nell'apparire sulla « piazza del Comune gli si presenta una mole di pietra giallognola « che si erige su ampia scalinata di travertino. Quella è la cattedra- « le Aretina, che isolata da tre parti, secondo l'antico rito, volge la « sua tribuna ad oriente ». Entrato in essa il forestiere ne ammira la vastità, la lunga scorsa degli archi e le ardite colonne che sin sotto le sfogate volte si spingono. La malinconica luce poi, temperata dalle pitture delle finestre, dando pochi tratti di chiaroscuro, gli fanno sembrare le parti del sacro edificio in apparenza di maggiore elevatezza di quello che sono, e ne costringono l'occhio a posarsi su di esse. L'ammiratore però, compreso dalla maestosità dell'insieme, non può tutto vedere da sè; gli sfuggono molti particolari ed accessori; la sua mente non può tutto comprendere; ha bisogno; di chi lo guidi nell'ammirazione del bello, di chi gli narri la storia e le vicende del monumento che gli si para davanti, perchè lo possa, come si conviene, apprezzare. Questa guida fedele pel nostro Duomo egli la troverà nel libro di recente stampato da Angiolo ed Ubaldo Pasqui col titolo *La Cattedrale aretina ed i suoi monumenti.* Non è questo un lavoro dozzinale e rifatto su altri; è un lavoro serio, pensato, coscienzioso, diligente, che dovè costare non poche fatiche e ricerche agli autori: è un libro degno di esser letto non solo da ogni aretino che ama il proprio paese; ma da tutti gli amatori e studiosi delle arti belle, affinchè l'insigne monumento, del quale tratta, venga meglio e in tutte le sue parti conoseiuto e « conosciuto che sia, venga « ad occupare un posto non mediocre nella storia dell'arte italiana « del Medio Evo ».

Il movente che spinse i Pasqui a por mano e compiere questo lavoro (lo dicono essi stessi nella prefazione) fu « l'amore che professano allo studio delle patrie antichità »; lo scopo, quello di correg-

gere « i molti errori commessi da quanti nelle loro storie e guide « della città di Arezzo toccarono un poco a fondo il monumento di « cui è parola ». E questo pare che l'abbiano raggiunto mercè l'accurato e minuto studio della materia trattata, la diligente cura impiegata nella ricerca di antichi documenti esistenti nei diversi archivi aretini che la riguardano.

La prima parte del libro (un bel volume in 8.° gr. di 337 pagine con incisioni e disegni intercalati nel testo) si occupa esplicitamente della Cattedrale, e comincia con una particolareggiata descrizione di essa. Da questa ci piace trascrivere come il fabbricato è di forma rettangolare, di una lunghezza di 67 metri, una larghezza di 22, 80, ed una massima altezza di 27; dividesi in tre navi, delle « quali le « due laterali, minori quasi della metà di quella di mezzo, sono « alte 16, 90 m. Ciascuna di queste ha il suo ingresso dalla facciata, e « termina con una cappella che fa parte del presbiterio. La nave « piccola a sinistra non ha presentemente niuna apertura; non così « la sua corrispondente, illuminata da cinque grandi finestroni aper-« ti sotto gli archi ......il cui vano principale terminato al di sopra « da un arco acuto è diviso pel mezzo da un fascio di pilastri e di « colonnette, nelle quali sfoggiano variati capitelli..... Fra l'arco go-« tico che limita l'intiera apertura e gli archetti dei due vani, gira « un occhio circolare composto dagli stessi membri che gli archetti « diagonali...... La nave maggiore, nella quale risponde la maggior « porta della facciata si distingue sulle altre per l'eccedente ampiez-« za; ma tiene lo stesso sistema di costruzione e in luogo delle cap-« pelle è terminata in fondo dal presbiterio e dall'abside ». « La « chiesa intera pertanto viene a dividersi in due parti, l'una delle « quali, servibile al popolo, è il corpo principale della fabbrica; l'al-« tra riservata agli uffici divini costituisce il prospetto di fondo e « non solo per la sua attinenza, ma anco per la varietà di alcuni « membri si discosta un poco dalle navi ». « L'altar maggiore di « pietra è il primitivo, indi dello stesso ordine della chiesa »; ma non così i laterali, tre per parte « d'ordine corinzio d'una foggia al-« quanto barocca, addossati alle pareti e più che di utilità d'ingombro « alle strette navi piccole e in tali punti alle finestre, opera del 1600 « di Teofilo Tozzi, ma decorati dalle tele del Poccetti, del Benvenuti « e di Bernardino Santini ». In questo capitolo, prima di terminare colla descrizione dei due pulpiti di marmo, che ingombrano i pilastri della terza arcata, vien descritto (e non saprei per qual ragione qui e non fra i monumenti di scultura) il grande ed armonioso

organo, fatto nel 1536 da Luca da Cortona e che costò lire 4200. « L'ornamento che lo sostiene è lavoro del Subisso, scarpellino are- « tino, sul disegno di Giorgio Vasari, e l'incassatura di legno dorato « che lo sovrasta e lo ricinge. di maestro Romano del Borgo S. Se- « polcro », opera che in tutto costò lire 11,690, somma non indiffe- rente avuto riguardo al valore della moneta in quei tempi.

Ma quando fu fondato il nostro Duomo? chi ne fu l'architetto? I Pasqui nel secondo capitolo del loro libro confutano l'opinione di quelli che dietro la notizia del Vasari sostennero che la cattedrale aretina fosse cominciata nel 1218 sul disegno di Lapo Tedesco, maestro di quell'Arnolfo che fondò la metropolitana fiorentina, e poi colla scorta di documenti provano che « nell'altura, ora coronata dal « massimo tempio aretino, fu circa la metà del secolo IX costruita « una chiesa, ma che Lapo non ebbe alcuna parte nella edificazione « nè di quella, nè della presente » che è opera vera ed esclusiva di Margheritone aretino. Essendo la chiesa primitiva divenuta *omnino indecens et deformis*, sin da quando nel 1203 da fuori delle mura si trasferirono i canonici in essa, fu pensato dagli Aretini di costruirne una nuova nel luogo istesso della vecchia. Il famoso Vescovo Guglielmino degli Ubertini, forte del legato di 30 mila scudi, fatto a questo scopo al Comune di Arezzo dal papa Gregorio X, nel suo morire in questa città (1276), e ajutato dall'obolo dei fedeli anche extraprovinciali, potè esaudire il voto dei suoi concittadini, ponendo la prima pietra del sacro edifizio nel 1278 o 79, e affidandone la direzione a Margheritone, per altre opere altrove eseguite chiaro e distinto architetto. La fabbrica nel principio progredì talmente che alla morte del vescovo nella fatal giornata di Campaldino (1289) vi si poteva ufiziare; ma subito dopo quel fatto fu sospesa, e le circostanze dei tempi, sebbene lo schema ne fosse portato in buon punto, non permisero a Margheritone di compierla. Trenta anni dopo sotto il vescovo Guido Tarlati fu ripreso il lavoro e procedè lentamente e ad intervalli, finchè nella seconda metà del 1400 fu data mano alla terza costruzione per esser condotto a quello stato di compimento, nel quale oggi si trova, nel 1777; anno in cui fu terminata la scalinata di travertino che circonda da due lati all'esterno la chiesa. Oltre Margheritone lavorarono in questo tempio Bartolommeo di Pietro Baccelli da Settignano, detto Baccellino, Piero suo figlio, Nopi di Leonardo ed Alogi di Agostino Granelli fiorentini ed altri maestri di minor conto. A rendere più sontuoso il monumento contribuirono Domenico Pecori e Stagio Sassolini, pittori aretini, e Guglielmo da

Marsiglia che ne dipinsero le finestre, il medesimo Guglielmo e Salvio Castellucci, scolaro di Pietro da Cortona che ne ornarono maestrevolmente di affreschi le volte. La scalinata esterna fu disegno del Sansovino, e la statua di Ferdinando I dei Medici che vedesi al sommo limite di essa fu scultura del fiammingo Giambologna.

Posto in evidenza l'anno della fondazione e il nome dell'architetto della cattedrale aretina e le vicende alle quali andò soggetta prima di esser compiuta, gli autori nel capo terzo si trattengono a parlare dell'architettura di essa, e sin da principio dichiarano appartenere alla forma ogivale toscana. « Il sistema di costruzione del duo-« mo, essi dicono, si basa tutto nei membri di cui si compone il pilo « o fascio dei pilastri. Questi, in numero di dieci, mostrano in pian-« ta quattro semiottagoni, i quali fan testa a due fasce in croce, nei « cui angoli è compresa una semi colonna..... I pilastri ottagoni col « loro sviluppo al di sopra dei capitelli costituiscono lo schema nudo « della fabbrica, e in conseguenza per essi viene assicurata la statica; « le semicolonne al contrario collegano lo schema e vi tessono sopra « le volte ». « Le cappelle e la tribuna sono alleggerite dalle apertu-« re di finestroni che danno vieppiù risalto all'armonia dell'insie-« me ». « Tre grandi finestroni tanto internamente quanto esterna-« mente uguali nelle dimensioni e nelle membranature si aprono nei « tre lati di fondo del coro ». Essi, come quelli più piccoli della parete destra « sono modanati negli strombi a colonnette alternate con pi-« lastri e colonne, sopra al cui capitello voltano due archetti com-« presi insieme all'occhio circolare entro l'arco diagonale dell'intera « apertura. Le finestre delle due cappelle sono proporzionalmente « più piccole e variano nel disegno, perchè consistenti in aperture « oblunghe centinate ai lati e di sopra limitate da un semicerchio, « il quale comprende un archetto gotico ai tre lati ».

Compiutasi la costruzione del tempio, come fu notato, in tre volte, sebbene dalla prima alla seconda non vi passasse che un lasso di 20 o 30 anni, nondimeno, variando l'architetto, variarono alcune parti di essa; ma senza recar per fortuna grande discordanza allo schema primitivo. Nella terza soltanto, maggiormente che nella anteriore, si scorgono i segni della decaduta arte originale. Così esaminate particolarmente tutte le parti del tempio, sopra le quali noi sorvoliamo per amore di brevità, rimandando gli studiosi alla fonte originale, e classificatele per epoca di costruzione, gli autori concludono che « men-« tre le parti tengono dallo stile romanzo non altrimenti che per « reminiscenze, il sistema della chiesa è gotico, ossia ogivale e che il

« merito principale di essa è la semplicità delle linee, l'armonia delle « loro combinazioni e l'artistico concetto della distribuzione delle parti».

La seconda parte del libro è consacrata alla illustruzione dei monumenti di scultura e di pittura che il Duomo di Arezzo racchiude e alla riproduzione delle iscrizioni antiche e moderne che si leggono nelle pareti entro e fuori di esso. Il primo monumento, del quale è fatto parola, primo pure per ordine cronologico, è la sepoltura del papa Gregorio X, ordinata e compiuta da Margheritone con tutta probabilità nel 1277, prima ancora che il nuovo tempio sorgesse. Ma il monumento che richiama subito l'attenzione di chi entra in Duomo e che « si può dire a buon diritto l'unico in Toscana » è « l'arca marmorea dell'altar maggiore ». Questa si deve alla magnificenza e al savio consiglio del vescovo Guglielmino, il quale nel 1286 fece venire in Arezzo da Siena Giovanni Pisano e gli commise il lavoro che coll'opera di molti scultori e col grave dispendio di 30 mila fiorini d'oro prestamente fu condotto a termine. Parlare in succinto di questo e del cenotafio di Guido Tarlati, opera di Angelo e Agostino senesi e di tanti altri monumenti di non minore importanza, come del quadro « il martirio di S. Donato » del Benvenuti, è cosa difficilissima; quindi senz'altro rimandiamo il lettore alla descrizione particolareggiata che ne fanno gli A. in ben 64 pagine. Anche qui però ammiriamo l'erudizione di essi, la diligenza impiegata nell'illustrare anche i più piccoli rilievi di ciascun monumento, nel mostrarne le differenze di stile, nel farne risaltare la varietà, la bellezza ed i pregi artistici.

Le iscrizioni, ricordo dei morti nel duomo sepolti, delle quali vien riportato il facsimile, per lo più non hanno per se stesse alcun che d'importanza, ma d'altra parte sono preziose per la storia del tempio, imperocchè dalla data in esse impressa e dal luogo ove son poste, si apprende « sin dove a tal epoca era condotta l'opera della mura- « tura esterna »; e per questo fecero bene gli autori a riprodurle nel loro libro.

Quando verso la fine del secolo scorso anche l'Italia cominciò a sentire gli effetti della rivoluzione francese, in Arezzo, minacciata dal terremoto, avvennero strepitosi fatti per una miracolosa imagine di Maria. Gli Aretini commossi deliberarono di erigere alla loro protettrice una nuova cappella, e vollero che questa fosse attigua al Duomo, anzi apertane una parete nel fianco sinistro, con quello comunicasse. L'opera fu iniziata dal vescovo Marcacci nel 1796 e compiuta dal suo successore Agostino Albergotti dopo ventun anno di ala-

crità e di grande dispendio. Il disegno è di Giuseppe Del Rosso fiorentino, e l'esecuzione del Maestro Sebastiano Morozzi pur fiorentino. Della cappella e dei monumenti in essa contenuti, (che anche qui non son pochi e di non poco conto, e basti per tutti rammentare il grandioso quadro « *la Giuditta* » del Benvenuti) parlano a lungo i Pasqui nella terza parte del loro volume, colla stessa assennatezza di giudizi e minutezza di descrizione che altrove. Giustamente poi notano « che la cappella considerata in sè mostra non spregievole ope- « ra moderna ; ma in relazione col Duomo per nulla corrisponde alle « proporzioni e alla giusta regolarità di esso ». Mettendola in comunicazione col Duomo « si offese non poco la prospettiva del medesi- « mo, imperocchè l'occhio nostro in luogo di abbracciare l'insieme, « si perde in quel vuoto e vede due prospettive che, poste in senso « inverso, l'una coll'altra discordano.

L'ultima parte del libro contiene un'appendice di tutti i documenti che valgono a confermare e anche a meglio dichiarare le cose precedentemente esposte. Sono essi tratti dagli archivi capitolari, comunali e di Murello e dagli atti dell'Opera del Duomo, e per la prima volta pubblicati: importantissimi, imperocchè con essi si sono assodate o distrutte alcune false opinioni intorno alla cattedrale, e potrebbero giovare ancora a chi volesse rintracciare quanto in tutto costò quest'opera monumentale coi tesori d'arte in essa racchiusi. Fra questi documenti attrae la nostra attenzione, per la sua antichità, l'atto di Carlo il Calvo, col quale si concede a Giovanni vescovo aretino un luogo entro le mura per edificarvi una Chiesa insieme alla abitazione pel clero. Esso è datato da Vercelli l'anno 876 e porta il segno

R
di Carlo in forma di croce cosiffatta K—+—S.
L

Ci è dispiaciuto trovare ristrette in una nota di questa appendice le notizie riguardanti le campane, il vecchio ed il nuovo campanile. Imperocchè, se l'opera moderna, come l'antica, non merita l'attenzione dell'artista per la « sua barocca forma e discordanza coll'esterna ed « interna architettura della chiesa », è testimonio imperituro (se mal non ci apponiamo) della privata munificenza del penultimo vescovo Attilio Fiascaini, e almeno per questo riguardo aveva ragione ad un posticino tra gli altri monumenti, se là si è tenuto pur conto di quelli che sono stati perduti. Non intendiamo con questo però di menomare per nulla il merito che si sono acquistati, e la riconoscenza, alla quale han diritto i Pasqui, per la compilazione di sì prezioso vo-

lume. Come essi dicono che « noi aretini dobbiamo esser grati al « nostro buon concittadino Margheritone per un'opera tanto egregia « e riconoscenti all'animo insigne del vescovo Guglielmino degli Uber« tini, che non solo colle armi, ma pur colle opere, animato dal sen« timento del bello, non altro amò che il lustro e l'amor della pa« tria » : così dobbiamo esser grati e riconoscenti ai Pasqui che col loro libro hanno ridestato in noi l'amore per la nostra cattedrale, ce l'hanno fatta meglio conoscere e per conseguenza anche meglio apprezzare. Altre chiese monumentali, altre magnifiche opere d'arte contiene la città d'Arezzo, che ancora aspettano l'opera paziente di un illustratore: l'esempio dei Pasqui sia di stimolo a quei giovani di buona volontà e dediti a tali studi speciali, che non mancano tra noi; e allora si dirà con ragione, che nei figli di Margheritone, di Vasari e di Benvenuti l'amore e il sentimento del bello non è del tutto perduto.

7 agosto 1881. L. Romanelli.

VALLOMBROSA. (*)

Il *Fanfulla della Domenica* del 15 Maggio scorso incominciava colle parole seguenti, il suo primo articolo, intitolato *Fronde Sparte :*

Milton, in un canto del *Paradiso perduto*, descrive le innumerevoli legioni degli angioli, agglomerate e « fitte come le foglie autunnali che solcano i ruscelli di Vallombrosa » (1). Questo verso, questo nome, fa fantasticare tutti i giovanetti inglesi quando leggon per la prima volta il sacro poema, destando in loro immagini di freschezza e di riposo, di bellezza pastorale e silvestre. E quando più tardi il giovine inglese fa il suo primo viaggio continentale e viene in Italia, non lascia Firenze senza fare un pellegrinaggio di rito a Vallombrosa, e allora vede e sente che la realtà non è inferiore al suo sogno, tanta è la pace, l'austera bellezza di questo luogo, silvestre e solitario, ricco d'acque e d'ombre, pieno di memorie storiche e religiose, e perciò romantico nel vero significato della parola.

Il signor William Story pubblicò nel *Blackwood Magazine*, e ora ha raccolto in un volume, uno scritto importante e curioso su *Vallombrosa*, dove ha riunite con diligenza tutte le notizie leggendarie e storiche su l'antico monastero, dalle sue origini fino all'ultima dispersione dei monaci. Egli ha descritto con parole d'artista e di poeta la località e tutte le sue vicinanze; ha ricordato nella sua illustrazione i nomi dei più insigni visitatori e l'epoca dei loro pellegrinaggi; nè si è contentato di rammentar gli stranieri, ma ha ricercato nei libri e nelle lettere di scrittori e artisti italiani tutti i ricordi di Vallombrosa. San Giovan Gualberto, la contessa Matilde, Guido d'Arezzo, Luca della Robbia, l'Ariosto, Milton, il Vasari, il Berni e tanti altri illustri nomi sono aggruppati in gloriosa corona intorno al magico nome di *Vallombrosa*. Lo Story, che ha passato vari mesi in una villa vicina all'antico monastero, ha avuta occasione di raccogliere dalla viva voce dei vecchi pastori, dei boscaioli, le curiose e poetiche tradizioni vallombrosane. E ci racconta dei graziosi aneddoti e riporta dei dialoghi caratteristici, di un *humour* di contadino toscano « dalle suola grosse e dal cervello sottile ». E dà spiegazioni e ragguagli utilissimi a chi visiti il luogo, descrivendoci tutto, fin le *treggie* e i *paretai*...

Qua e là, ci si rivela il poeta dei *Graffiti d'Italia;* per esempio, in questo pezzo sul Milton: « Qui venne, fra gli altri, Giovanni Milton, nel fiore della sua gioventù, a contemplare questo magnifico panorama, a arricchir la sua mente d'immagini e quadri (che vi restaron vivi e indelebili anche quando le esterne finestre della sua vista furono chiuse), a studiare nella libreria, a passeggiare su le terrazze, a meditare sul gran poema e

(*) Monografia di Guglielmo Wetmore Story, autore di « *Roba di Roma*. - *Graffiti d'Italia*, - *Nerone* » etc., pubblicata nel *Blackwood's Magazine*, Aprile 1881, ed edita quindi in un volume di 107 pag. coi tipi William Blackwood and sons. Edimburgo e Londra.

(1) « Thick as autumnal leaves that strow the brooks
In Vallombrosa, where the Etrurian shades
High overarched embower ».

a lasciar qui una memoria sacra a tutti gli amanti della poesia..... La sua ombra cammina al fianco di ogni viaggiatore inglese, attraverso i lunghi corridoi, dove una volta i monaci, che ora sono polvere, ascoltavano il suono argentino del suo accento e guardavano ammirati questo bel giovine dai lunghi capelli d'un biondo d'oro, che veniva da un paese tanto lontano, e parlava dolcemente, benchè un po' a stento, la loro lingua nativa. L'incanto di Vallombrosa restò impresso nella mente di Milton, e, secondo ogni apparenza, egli vi attinse per la sua descrizione del Paradiso. E passeggiando solitario per questi boschi, egli meditava un lavoro epico sul re Arturo e i suoi cavalieri; come è manifesto dalla poesia latina che allora indirizzò al suo amico Manso. La impressione di Vallombrosa, la memoria di questo incantevole paesaggio con Firenze che si vede in distanza, risorgeva dinanzi ai ciechi occhi di lui, quando cantava della « famosa metropoli, adorna di guglie e di torri che scintillan dorate dai raggi del sole levante ». E certo ricorda questo luogo nel suo *Epitaphium Damonis* (Carlo Deodati):

« *At jam solus agros, jam pascua solus oberro,*
Sicubi ramosæ densantur vallibus umbræ ».

Furono queste, io credo, le prime notizie che del nuovo libro dello Story s'ebbero da noi pubblicamente, ed era giusto che ci venissero da Roma che, al valente americano è ormai seconda patria: stanza e teatro della parte più importante e più illustre della vita di lui. Il signor Guglielmo Wetmore Story legista, scultore e poeta nacque precisamente nel Massachussets, dove l'attività propria della sua nazione va congiunta assai spesso a una genialità tutta italiana, come notava parlando appunto di lui un critico inglese. Questi caratteri ch'egli ebbe eminenti fra gli stessi suoi compaesani, costituirono in lui dunque quella dualità che lo ha fatto mezzo americano e mezzo italiano. Di famiglia di legisti, di padre avvocato, che morì giudice alla corte suprema, era cresciuto negli studi forensi, e all'università di Harvard ebbe la laurea, o come si dice in inglese, il *grado*, col quale passò a far pratiche a Boston, lavorando con dottrina e con zelo, che presto gli guadagnarono stima e clientela. Il tempo d'avanzo impiegava però frattanto in iscritti ameni, collaborando nei *Magazines* con articoli di critica, con racconti, con poesie, che facevano dimenticare l'avvocato per il poeta, o ne dava alle prime pratiche di quell'arte, che certo neppur lui pensava allora dovesse averlo un giorno campione famoso.

E doveva impiegarvi veramente soltanto quello d'avanzo, chè agli studi non meno che alla pratica della sua professione si adoperava intanto così, che a vent'anni seppe scrivere e potè pubblicare un libro tutto di scienza, che intitolò *Story on contracts*, che parve lavoro di scrittore provetto ed era tale che oggi ancora si reputa il più notevole nelle varie questioni di diritto che vi sono trattate.

Eppure Guglielmo Story non doveva essere un avvocato. Mortogli il padre e volendo la Corte onorarne la memoria con una statua, si cimentò egli a modellarne una, che esaminata poi dai giudici appositi, fu giudicata degna d'essere scolpita e riuscì opera non da dilettante ma da artista.

Quindi, e perchè non gli era più ritegno il delicato timore d'addolorare il padre abbandonando la professione di legista in cui egli lo vedeva inalzarsi con tanta sodisfazione, e perchè infine a continuare insieme la pratica degli studi forensi e di quelli dell'arte e dell'amena letteratura sentiva non potere a lungo bastargli le forze, stremate già fino ad infermarne, decise di tutto dedicarsi a quelle occupazioni cui per natura era così manifestamente chiamato e, lasciato il foro, si dette a professar l'arte e le lettere. E lasciò insieme l'America dando un mesto addio ai ricordi di quel primo periodo già glorioso quantunque breve della sua vita; addio di cui restò monumento un secondo tributo al compianto genitore nella biografia di lui che Guglielmo lasciò scritta in un volume che intitolò « *The Life and Letters of Joseph Story* »; e venne in Italia. Era il 1851.

Venne, diciamo piuttosto, a Roma, ch' egli aveva già visitata qualche anno prima e che alla sua mente d'artista sembrava ormai la sola abitazione possibile per lui.

Vi rimase infatti e la studiò come si studia un libro o una scienza e vi maturò l'intelletto ed il genio, e quindi dal suo studio di scultura cominciarono ad uscire le figure nobili di Saul, della Saffo, di Dalila, di Giuditta, di Medea. N'uscì una Gerusalemme desolata, statua colossale che fu esposta con molto onore a Londra nel 1873, un Sardanapalo, esposto nel 79, una statua monumentale del famoso filantropo Giorgio Peabody, oltre alle due più celebri cui lo Story è debitore di quella gloria che è qualche cosa più della stessa fama, voglio dire d' una vera popolarità, in America almeno e in Inghilterra, la Cleopatra e la Sibilla, esposte nel 1863 all'Esposizione internazionale di Londra, dove giunsero precedute da una descrizione splendida dell'Harvthorne che, nel suo *Transformation*, se n' era servito per fingerla opera del suo *heroe*.

E cresceva intanto anche la sua rinomanza di scrittore. *Roba di Roma*, ampia e vivace descrizione della città eterna, qual' egli l'avea veduta coi proprii occhi e gustata colla sua propria mente osservatrice, corse, appena edita, nelle mani d'ogni lettore di cose inglesi qui in Italia, in Inghilterra, in America, ed oggi ancora è letta con rispettosa curiosità, accresciuta anzi dall'essersi Roma mu-

tata da quel tempo ormai tanto, che quello che lo Story ne scriveva non può apprendersi oggi se non per via di descrizioni.

E le descrizioni in *Roba di Roma* sono quadretti di genere, sono fotografie istantanee che ci rappresentano Roma prima del 1870, con stupenda vivacità, con esattezza mirabile: esattezza, dico, ad onta del titolo stesso che mentre l' autore ha voluto farlo italiano, in verità non ha forma troppo italiana, e di certe alterazioni di parole nostre come *Respetti* invece di *Rispetti*, *Ritornelli* invece di *Stornelli*, che colpiscono a aperta di libro il lettore e gl'incutono sfiducia.

Poco dopo *Roba di Roma*, e circa un pajo d'anni appresso raccoglieva lo Story in un volume un bel numero di sue poesie già sparse pei *Magazines*, e in quello del Blackvood particolarmente, e che divise in quattro classi: Poesie antiche, poesie medioevali, poesie moderne, e scherzi. Fra le *antiche* credo notevole quella intitolata *Prassitele e Frine*, per due strofe in cui s' intende ottimamente quello che lo Story sia, come poeta e come scultore.

« Frine », dice Prassitele alla sua bella, « le tue labbra di carne impallidiranno un giorno, le tue membra arrotondate appassiranno, nè varranno amore e preghiere a far sì che la tua bellezza non cada. Ma quel tuo sorriso che ho scolpito là su quelle labbra di marmo vivrà pei secoli; che l'Arte può ottenere ciò che all'Amore è negato e far durevole ciò che la Natura ha fatto caduco e passeggero » (1).

Ed altre opere importanti di lui rimarrebbe da notare e fra le letterarie e fra le artistiche, delle quali chi avesse a scrivere di questo bravo ospite nostro anche un semplice cenno biografico non dovrebbe tacere; ma qui abbiamo voluto, parlando del libro, additar l'autore a chi per caso non lo conoscesse, e indicarne puramente il carattere, che lo renda simpatico a quei lettori che vorranno seguirci ad accompagnarlo nell'ormai agevole gita a quella celebre nostra valle, dove Giovanni Gualberto Visdomini andò a cercar solitudine e penitenza, e dove oggimai l'antico spirito che fece sacra quella valle è sparito, e la gente va a godervi il fresco in estate, facendo da Firenze la gita piacevolmente a vapore fino a Pontassieve e poi

(1) Phryne, thy human lips shall pale,
Thy rounded limbs decay,
Nor love nor prayers can aught avail
To bid thy beauthy stay;

But there thy smile for centuries
On marble lips shall live,
For Art can grant what love denies
And fix the fugitive.

in vettura fino al Convento, per una via comoda e larga dove, chi abbia carrozza di suo, può fare andare i proprii cavalli, senza paura di sciuparli.

Il signor Guglielmo Story saprà farci gustare le bellezze naturali del luogo, ci farà conoscere qualcheduno di quei poveri montanari di lassù, raccontandocene le miserie con istile e con cuore da artista, non trascurando insieme di ridestare quelle illustri memorie del passato, di cui Vallombrosa è così ricca, e che quivi sono, come dovunque, quasi un mistico profumo che se la fisica non analizza, noi sentiamo, e godiamo però al pari dell'aure fresche e del profumo vitale che traspira dalle piante.

Nè a Vallombrosa manca oggi ragione di ridestarle alla mente, cui facile è lo smarrirle dinanzi al portiere dal berretto gallonato che siede all'atrio del Convento; alla vista dello stemma sabaudo e del cartellone su cui è scritto « Istituto Forestale » e della larga lapide marmorea su cui si legge come: « auspice Marco Minghetti ministro per l'Agricoltura, l'anno nono dell'unificazione della patria, a' dì 15 Agosto » l'istituto s'inaugurasse; che le sperde poi quasi senza scampo all'aspetto troppo civile dell'elegante *table d'ôte* dell'albergo Bartolucci, in cui venne a cambiarsi l'antica foresteria.

A quella mensa, in quelle camerette eleganti s'è ridotto l'ultimo sembiante della celebre ospitalità di quella vecchia badia che l'Ariosto potè dire:

« Ricca e bella nè men religiosa
E cortese a chiunque vi venia » (1).

Tre frati spersi nella « *baraonda tutta gioconda* » di quel via vai di forestieri restano soli a rappresentare l'antica padronanza, ospitati dal locandiere che, questa restrizione ha dovuto accettare al diritto d'occupazione da lui temporaneamente comprato.

Ma il Bartolucci ha libera la sua attività di locandiere in luogo ancor più ameno; a lui è stato affittato anche il Paradisino, con facoltà di farci tutte quelle modificazioni che gli paressero opportune; facoltà di cui s'è largamente approfittato da bravo e accorto speculatore.

Le cellette del piccolo eremo sono mutate pel nuovo uso in tante camerette linde ed eleganti, la sagrestia in un salotto da giornali e da conversazione, e l'antica chiesetta in un'elegante *salle à manger*, dove magari si vorrà dare anche qualche festicciola di ballo, potendo servire il coretto per l'orchestra ed essendo tutta *sgombra* la sala dall'altare (di cui ho veduto io stesso le colonne atterrate e trasportate all'aria aperta nel piazzale vicino, con qualche pezzo di corni-

(1) Canto XXII, Stanza 36.

cione) e raschiati tutti gli ornamenti interni, o asportati almeno, come giova sperare, se è vero quello che dice il Fontani nel suo *Viaggio pittorico della Toscana* (1), che fossero delle più belle scagliole dell'Hugford, frate inglese che viveva nel secolo scorso e che Vallombrosa conta fra le sue glorie, come ripristinatore dell'arte dei mosaici in scagliola, e ora sepolto nella chiesa quasi di faccia a un grande altare da lui costruito e abbellito coll'arte sua, onde grati i compagni ne contrassegnarono la tomba con un modesto monumento (2).

Se fosse ancora il tempo in cui i morti rivivevano nella fantasia dei superstiti, vagando vestiti di tenue e strane larve, nell'ore più silenziose, in quei luoghi stessi ove già vissero coll'ossa e colla car-

(1) Fu edito in tre grandi volumi illustrati con acque-forti, coi tipi di Giuseppe Tofani e C. in Firenze 1803, e quello che v'è detto di Vallombrosa è particolarmente importante perchè precedente alla spoliazione fatta dai Francesi nel 1810.

(2) Consiste questo in un busto di marmo e una gran lapide su cui si legge l'iscrizione seguente:

D. O. M.
ENRICUS HUGFORD
GENERE ANGLUS PATRIA FLORENTINUS
CONGR. VALLISUMBROSAE ABBAS
ASSIDUO ORANDI STUDIO
ET MIRA AD INGENUAS ARTES DEXTERITATE
VETERUM MONACORUM IMITATOR EXIMIUS
QUO
IN CELLARUM EREMO PER XVIII ANNOS
AUSTERIOREM VITAM SIBI PROPOSUIT
ET IN MUSIVO OPERE LAPIDE VARIO COLORATO
APUD EXTERAS GENTES
EGREGIUS ARTIFEX ET INVENTOR APPARUIT
MORUM CANDORE ANIMI DEMISSIONE
ET CELEBRITATE NOMINI CONSPICUUS
FLORENTIAE OBIIT AETATIS SUAE LXXVII
CORPUS IN HOC ARCHICOENOBIUM DELATUM
ABBAS ET MONACHI
VIRO DE UNIVERSA JON. GUALBERTI FAMILIA
OPTIME MERITO
AMORIS ET GRATI ANIMI CAUSSA
DOCUMENTUM CUM LACRIMIS POSUERE
ANNO CHRISTI AER. CIXƆIƆCCLXXI.

Questo Enrico Hugford ebbe contemporaneo nel convento un fratello, buon pittore, che non ha avuto l'onore d'alcun monumento sulla sua tomba, ma se l'è lasciato da sè in alcuni quadri che lo mostrano artista assai valente, per quanto si potesse esser tali nel tempo di decadimento dell'arte in cui gli toccò di vivere.

ne, quelle camerette non offrirebbero sicurezza di sonni tranquilli. Ma lo spiritismo moderno non ammette che gli spiriti dei trapassati si prendano l' incomodo di visitarci non evocati, e lassù se ne scacciano perfin le memorie.

Quando v'andai io, che i muratori e i tappezzieri stavano ancora forbendo quelle cellette deserte, un' iscrizione latina si leggeva tuttora sopra una tomba nel salottino di lettura e di conversazione (1), ma era il solo monumento che fosse rimasto riconoscibile, e certo poi sarà stato tolto o nascosto sotto il tappeto. Del resto il gaio villeggiante potrà ritirarsi tranquillo a dormire in qualunque di quelle ridenti camerine, certo che le figure emaciate dei penitenti che vi passarono le insonni notti in secoli già lontani non verranno a turbargli la memoria non che la fantasia, qualora si adagi sul bel lettino a molle che vi troverà soffice e lindo; nè quando sederà a mensa in quel bel salone tutto bianco, nulla starà più a rammentargli, non tema, che uno scheletro è forse lì sotto la seggiola della bionda signorina che gli starà accanto discorrendogli del *pic-nic* che farà all'alba del domani nell'abetina. Nell'odierno Paradisino l'arte del locandiere ormai ha obliterato ogni minimo ricordo dell'austero eremo Delle Celle (2), che si direbbe quasi una villetta nuova costruita apposta da uno speculatore per chiamarvi i forestieri a statare.

(1) Quell' iscrizione diceva così :

A ☧ Ω

FRANCISCUS FORNACIARII
A SENOGALLIA
A VITIIS AD VIRTUTES
AB UXORATO AD CONTINENTIAM
A STREPITU ATAEAR AD SILENTIUM SOLITUDINIS
REDACTUS
EXIMIAE POENITENTIAE
CELLARUM CUSTOS
HIC FORTUITO FUNERE INCENDII OPPRESSUS
QUIEVIT
PRIDIE NONAS XBRIS
MDCCXCVIII.

(2) Così si chiamava da primo quel piccolo eremo costrutto per ritiro dei monaci che volevano praticare in maggior solitudine e con più stretto rigore le loro regole di penitenza. Oltre l' Hugford già nominato, sono celebri fra gli abitatori di questo cenobio *succursale*: Giovanni da Catigliano, detto Beato Giovanni delle Celle, che lasciò scritto un volume di lettere in istile assai forbito, Don Buono Faggi, celebre botanico, e, fra i meno antichi, Don Silvano Gori e Don Pietro Migliorotti da Poppi, ai quali si deve gran parte di quegli abbellimenti che gli meritarono il nome gaio che oggi conserva.

Ma torniamo a Vallombrosa, anzi a Pontassieve ove naturalmente ha da cominciare la nostra escursione.

Io me la feci a piedi, or son pochi mesi. Era precisamente una mattina di giugno dell'anno or decorso. M'incamminai su su, solo, senza timore nè del caldo nè del cammino. La campagna era tutta ridente a quei primi calori di sole estivo, e quell'armonia tranquilla di rumori bassi e soavi, che nel linguaggio comune, sempre poeticamente figurato, si chiama *silenzio*, lasciava alla mente la dolce libertà di meditare e stillava la calma nell'anima.

Le *voci* di quel *silenzio* erano un brillar sommesso di grilli che facean gustare a mezzogiorno un po'della melanconia della notte, e un cantar d'usignoli che parevano inneggiare alla magnifica amenità di quelle vedute e a'sorrisi di quell'aria serena che, mentre in alto spiegava muta il suo bel manto di zaffiri, rispondeva in basso a quei canti con lunghe note susurrate fra le fitte fronde degli abeti.

Avevo scorsi proprio il giorno innanzi alcuni antichi libri relativi alla storia di quei luoghi e dalla Vita di S. Giovan Gualberto di D. Diego de'Franchi (1) aveva preso nota di queste parole :... « ebbe a superare gl'impedimenti della sassosa e imprunata via, come il timore degli urli delle fiere e dei fischi dei serpenti che in più d'un luogo di quella valle si ricoverano ». Queste parole naturalmente mi ricorsero più volte alla mente, in quella mia gita.

Quale antitesi ! E che ha mai fatto l'uomo o il tempo in quel luogo, da cambiarlo così? Chi cambiò i sassi e i pruni nella bella via che ora unisce Pontassieve a Vallombrosa furono dei bravi ingegneri : lo so ; ma chi mutò le fiere in lepri e i serpenti in usignoli ? - Quell'aura di civiltà, forse, che è penetrata in quella valle selvaggia ; ma forse anche accade dei luoghi come delle persone, di cui l'aspetto può sembrar truce o benigno, secondo le idee, secondo i sentimenti di chi lo giudica.

Chiunque di Vallombrosa ha lasciato scritto prima che un secolo, o al più due secoli fa, non ha mai usato infatti parole che dimostrassero di quel luogo alcuna opinione di gaiezza o d'amenità, ad eccezione del Milton che l'ammirò appunto con gusto e con sentimento eccezionale.

Al contrario, l'antica tradizione della comparsa di mostri demoniaci e d'orsi e di lupi e di basilischi in quelle selve perdurò fin quasi al nostro secolo, come il sig. Story racconta, soggiungendo però che,

(1) *Historia del Patriarcha S. Giovangualberto primo abbate e istitutore del monastico ordine di Vallombrosa,* scritta da D. Diego de' Franchi Abbate di Ripoli, del medesimo Ordine. — Firenze, presso G. B. Landini, 1640.

quanto a lui, ha veduto Vallombrosa anche a Ottobre inoltrato, quando là l'inverno è già cominciato, e mai non ha ammirato paesaggio più incantevole e più geniale di quello, « con quelle fronde sempre fitte, col suolo sempre fresco e smaltato della più bella varietà di fiori ». Lo stesso Paradisino è descritto dal P. Xanthi da Perugia (1) con le seguenti parole che, se non fanno menzione nè d'orsi nè di basilischi, non han colori però, nè vaghi nè ridenti. « Ubi vero vallis incipit, ibi est saxeus tumulus satis superque editus, qui ex ea parte quae meridiem spectat confractus est, et horrendum in modum abscissus ». Quella rupe è molto probabilmente a' dì nostri qual'era al tempo del Padre Xanthi, ma è l'ambiente attorno che vi è cambiato, è quel non so che che l'uomo lascia nei luoghi in cui si ferma, consentaneo sempre a'suoi gusti; nè forse eran punto men giuste le espressioni cupe dello Xanthi, che non siano oggi quelle dell'odierno *touriste* che salendo su quel *saxeus tumulus horrendum in modum abscissus* è costretto ad esclamare: È un vero paradisino!

È tempo ora di lasciar la parola al signore Story. Apro il suo libro e traduco: « Vallombrosa! Niente può trovarsi di più romantico, di più variamente bello, sia che tu vi giunga fra il bisbiglio sommesso d'una bella giornata d'estate o d'autunno, e al fresco delle fitte ombre che t'allettano a meditare, o fra i muggiti d'un vento tempestoso, che dalle vette più alte dell' Appennino scenda furioso nell' inverno all'assalto di quell'ampie foreste.

Muto e insipido il luogo non ti parrà mai; ora silenzioso, ora selvaggio, ora solitario e romito, ora orrido ed ora ameno, secondo il tempo e la stagione, ma sempre in modo da compiacere a qualche tuo gusto, da rispondere a qualche passione che ti s'agiti nell'animo ». Da questo breve preambolo ben si capisce come i paesaggi vallombrosani siano intesi e giudicati in tutto il libro.

Dopo questo l'autore passa a descrivere la gita da lui fatta per giungere al convento, che a lui fornisce occasione d'un bel saggio di stile descrittivo, ma non è quella che suol fare chi va lassù, siccome egli si partiva da una villa d'un amico, che dice situata « in una delle parti più solitarie di quel vasto tratto di paese che si distingue col nome di Vallombrosa ».

Quella salita da Pontassieve è una diecina di miglia di buona via provinciale, dove il polverone consueto in tali strade fa dimenticare troppo spesso i « fitti e bruni filari di abeti fra i quali il sole

(1) Era abate nel convento di Marradi, e scrisse anch'esso una vita di S. Giovanni Gualberto, che prima di quella del De Franchi si reputò come la migliore. Viveva nel secolo XVI.

stesso di mezzogiorno penetra a stento » e « le migliaia di fiori silvestri » e le fragole che il sig. Story vi ammirava.

I filari d'abeti sono anzi interrotti in modo dalla nuova strada, che la celebre abetina bisogna traversarla oggi con l'ombrellino aperto (d'estate, intendo dire). E son due veramente le vie che conducono da Pontassieve all'antico cenobio: una che corre in basso lungo le valli e che si considera come la via ufficiale di Vallombrosa, perchè più diretta e in conseguenza un po' più breve, e perchè traversa gran parte del territorio demaniale già appartenente ai monaci vallombrosani; l'altra che passa pei poggi traversando Pelago e Paterno; più amena e più piacevole in compenso del poco più di lunghezza e di disagio del cammino.

Questa scelsi io all'andare, e feci l'altra al ritorno, perchè ero in carrozza e al cocchiere parve bene di passar di lì; nè mi dispiacque, perchè è bene vederle tutte e due; ma credo ben fatto di non lasciar l'altra e non dar retta al vetturino o alla guida che dirà: Di lassù non andiamo, perchè è più lunga.

Di queste due strade però una parte è comune, che è l'ultima e nuovissima, così che quando il sig. Story scriveva il suo libro non era finita ancora. Ma eccoci al convento. Questo, il sig. Story ce lo descrive, come suole, con poche, ma efficaci parole.

« Il sito dell'antico monastero » egli dice « è quale i monaci soli han mai saputo scegliere per erigere le loro dimore. La veduta ch'ivi si domina è delle più magnifiche che possano trovarsi in questa stessa bellissima Italia: da un lato fianchi di poggi bruni di selve fitte d'abeti; dall'altro un color verde caldo di rigogliosi castagni; nel fondo un'ombrosa foresta d'alti faggi arrampicati per l'erte pendici della montagna. Sopra un bell'altipiano in mezzo a tutte queste alture silvestri sorge il monastero; vasto edifizio quadrangolare, nel centro del quale è la Chiesa col campanile che eleva al sole la sua testa angolosa. Un bel giardino cinto da un muro le è dinanzi, e innanzi al cancello di questo che è sul muro anteriore dell'intero edifizio, si stende un ampio bacino d'acqua purissima ove, nei tempi della prosperità, mantenevano i monaci le loro provviste di trote ». Chi vi giunga la prima volta vi riconosce tosto quell'aspetto di castello feudale, che han più o meno tutte le antiche badie; ma prima che corra in traccia l'immaginazione d'alcuno di quelli abati medioevali, più principi che sacerdoti, che governavano di sull'altare una plebe di vassalli, a Vallombrosa s'adopra invece a demolire ogni cosa che l'uomo ivi ha fatta, s'adopra a ridipingerci dinanzi la valle solitaria ed incolta, qual'era allora quando si chiamava Acquabella, per la fre-

schezza di quelle sorgenti che ancora vi si trovano e che furono il dolce allettamento che invitò a fermarvisi il giovine penitente fondatore del celebre cenobio.

Vallombrosa ha una storia che interessa fin dal principio: la figura di Giovan Gualberto che comparisce prima fra lo squallore di quella solitudine alpestre è già tipica e grandiosa.

Il sig. Guglielmo Story nel suo libro non la trascura. Egli ci descrive il santo fin da quando educato nell'esercizio delle armi, sosteneva geloso colla spada l'onore della sua prosapia quasi imperiale, che mentre vantava per boria d'antichità una discendenza da Catilina, si gloriava poi d'una mistura del ben più nobil sangue dei Carlovingi e degli Ugo: ce lo descrive nel ben noto atto di perdono nel quale le sue immagini dedicate al culto sogliono rappresentarlo, piuttosto che nella lunga pratica delle sue dure penitenze; quindi da S. Miniato ove rimase dopo la sua conversione e onde partì quattro anni dipoi, per isfuggire l'onore della carica d'abate che parevagli immeritata e troppo grave per la sua età di soli 23 anni (1), ce lo mostra vagante, in cerca di solitudine, finchè si ferma ad Acquabella. In quei tempi che, mentre conoscevano virtù che oggi abbiamo perdute, io non direi però migliori dei nostri, lo stesso clero era infestato dall'alto al basso da quelle scandalose e battagliere eresie che si distinguevano coi nomi di Nicolaismo e di Simonia. Di questi era aperto avversario il giovine Visdomini, com'è attestato in una iscrizione in sua lode, che il De Franchi trascrive nel suo libro cui sopra abbiamo accennato (1), e a questo suo zelo probabilmente si

(1) Era nato nel 985 e lasciò nel 1008 il monastero di S. Miniato al Monte, in cui era entrato nel 1004.

(2) L'iscrizione è la seguente:

MAGNUS PATRIARCHA ABBAS FLORENTINUS
SIMONIACORUM REGUM LICENTIAM IN ECCLESIAS DEBACCHANTES
ET INFANDOS CLERI NICOLAIZANTIS HYMENAEOS
BIFORME DEFORMEQUE MONSTRUM
PRODIGIOSAE SANCTITATIS POTENTIA
CATHOLICO TRIUMPHO SUBEGIT
HETRURIA SPECTANTE GESTIENTE ITALIA
GERMANIS FRANCISQUE MIRANTIBUS
PLAUDENTIBUS URBE ET ORBE.
DEMUM ANNO SAL. MLXXIII COELUM OVANS INGREDITUR

Il settimo verso e l'ottavo alludono alla istituzione d'un convento di vallombrosani in Germania e d'uno in Francia presso Parigi, col nome di Vallombrosella, dove S. Luigi portò la reliquia d'un braccio del santo.

La lode d'avversario di questi vizi, tanto lamentati allora nel clero, gli è rimasta poi come caratteristica della sua santità non tanto per averli

deve in gran parte quella lotta che apparisce chiara nella sua coscenza ai primordi della sua vita sacerdotale; l'indecisione cioè tra il viver cenobitico e l'eremitico.

Nota, non ricordo bene quale dei suoi biografi fra' suoi amici quel beato Teuzzone, che è sepolto nella nostra Chiesa di Badia; romito sdegnoso e fiero, uomo vigoroso d'animo come di membra, di corporatura gigantesca che, chiuso in una caverna lungo le mura a pie' del poggio di S. Miniato, combatteva con l'esempio più che a parole quelli scandali e quell'eresie.

Da lui forse attingeva Giovan Gualberto il suo sdegno per ogni consorzio che insieme a un desiderio poetico d'astrazione lo chiamava a farsi anacoreta; mentre d'altra parte i consigli e le predizioni dell'abate Romualdo di Camaldoli ch'egli incontrò nell'incerta sua peregrinazione da S. Miniato all'Acquabella, non che l'indole propria benigna gli facevano quasi parere offesa alla dottrina d'amore predicata da Cristo quella brama esclusiva di solitudine.

Questa prevaleva nondimeno in lui. La fantasia riscaldata dall'entusiasmo gli rapprensentava più volte nel sonno una valle ombrosa e solitaria, ricca d'acque fresche zampillanti, di piante verdi e rigogliose; e quando giunse come per caso e vagando ai freschi margini del Vicano, gli parve riconoscere il luogo sognato, e ritenne che una vocazione divina l'avesse ivi condotto.

Si ferma da prima presso una fonte (1), più tardi, parendogli quel sito stesso poco solitario, perchè prossimo ad una pubblica via, s'interna più ancora nella valle, fin sotto un alto faggio che anch'oggi s'addita con venerazione, affermando esser tuttora lo stesso, sopravvissuto d'otto secoli al santo (2).

sempre combattuti con gli esempi e con la disciplina, quanto per averlo i fedeli chiamato a parte della lotta famosa che proruppe in Firenze in occasione dello scandalo sorto per l'accusa di simonia e di nicolaismo inflitta al vescovo, che si diceva anzi fautore di tali eresie e che indi fu cacciato dopo la prova del fuoco sostenuta da Pietro Damiano soprannominato poi igneo per questo fatto.

(1) Questa fonte esiste tuttora, non molto distante dal convento, e si attribuisce alla sua acqua il potere miracoloso di risanare da alcune malattie.

(2) Nè questo si reputa miracoloso e lo Story sembra crederlo, mentre parlando di questo faggio, dice; « Quest'albero era certo già grande nel 1008 » (che è l'anno in cui S. Giovan Gualberto si fermò al suo romitaggio) « e nel 1640, quando Diego de' Franchi scrivera la Vita di S. Giovan Gualberto, era florente ancora, e un disegno stampato in quel libro lo rappresenta cinto d'un muro sul quale è apposta un'iscrizione. Fiorente ancora, dopo tanti secoli, è oggi il faggio che addita la tradizione per quel medesimo, con un muro che lo cinge e un'iscrizione uguale in tutto a quello del disegno che si vede nel libro del De' Franchi ».

È quello il luogo ch'egli renderà famoso nei secoli e vi si reca umile e solingo e tale vi rimane conversando direttamente nella meditazione con Dio, finchè lo splendore del suo zelo non si spande inconsapevole ad annunziare al mondo il prodigio, e una corona di penitenti gli si raccoglie attorno a chieder regola e consiglio (1).

Reluttante ma rassegnato, memore forse dei conforti e dei presagi del santo abate di Camaldoli, lascia allora il suo faggio e con lo zelo che avea praticato per se medesimo s'applica ad aiutare i nuovi compagni. E così sorge la prima forma di convento in mezzo alla valle.

Per conservare anche nel cenobio il carattere d'eremitaggio, a ciascun fratello si costruisce tutta di legno una celletta isolata, nel mezzo un oratorio e torno torno un impalancato circolare che segni la clausura (3). Umile e santo principio!

Ma a quel tempo l'umiltà tanto cercata nella povertà volontaria era impossibile ad un'associazione di penitenti. Le donazioni più generose, allora sinceramente non desiderate, non che chieste o cercate, piovevano d'ogni parte a distruggere ciò ch'erasi voluto con tanto sacrificio, a fondamento d'ogni pratica di penitenza.

Gl'istitutori o gli abati dei cenobii le accettavano; ma erano poi tenute in comune, e il superfluo, ch'era quasi il tutto a gente parca fino all'accesso, era speso in elemosine.

Questo finchè non venne il lusso; quello splendore estetico cioè, sempre religioso ma meno penitente, che mutò i vecchi monasteri in castelli e in musei.

Nondimeno rimase anche allora sempre vero in qualche modo quello che del suo convento dice fra Galdino nei *Promessi Sposi*: « noi siamo come il mare che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi ». La carità primitiva non era morta, ma avea preso forma men santa di munificenza principesca.

Ma non divaghiamo. La valle d'Acquabella era nei feudi dei conti Guidi e nei possessi del monastero di S. Ilario, ricco convento di monache che tuttora sorge sulla cima d'un bel poggio quasi vedetta avanzata verso la valle dell'Arno, e di cui il nome rimane oggi alquanto alterato in quello di S. Ellero.

La badessa d'allora, pia donna della famiglia stessa dei Guidi, saputo appena che il nuovo penitente s'era fermato nella valle con

(1) Ad Acquabella trovò Giovan Gualberto due eremiti, Guntelmo e Paolo, che già vi facean penitenza da più anni, e si strinse con loro in relazioni amichevoli, senza però associarsi ad essi, finchè non ebbe fondato il cenobio.

(2) Anche di questo è inciso un disegno nella vita di S. Giovangualberto di D. Diego De' Franchi.

una corona di compagni, gli cede spontanea la proprietà del suolo occupato da quelle loro capannucce, e un po' di terreno da coltivarsi all'intorno. Era quanto ad essi bastava perchè le cure del provvedersi di che vivere non li distraesse dalle pratiche della penitenza; ma il conte Guido stesso, una trentina d'anni dopo (nel 1068), fa ben più larga donazione al cenobio del Visdomini, di tutto il monte Taborra, che è quello sovrastante alla valle, e che oggi si chiama Secchieta. Nè questo basta. La civiltà medioevale che viveva di prepotenze e di superbia aveva nella dottrina del Cristo che tutti riconoscevano e cui le leggi e i costumi dell'epoca contradicevano, un ideale che quegli esempii insigni d'umiltà sembrava attuare. Onde l' ammirazione entusiastica per quegli austeri romiti di cui oggi non si saprebbe neppure intendere le virtù.

Il fondatore di Vallombrosa è dunque ricercato con riverenza dai principi come dal volgo: con la gloria sdegnata gli piovono ai piedi le ricchezze sfuggite. Corrado II e l'imperatrice Gisella gli fanno visita e gli lasciano regali e privilegi; il papa stesso Leone IX appositamente viaggiando da Roma, passa a visitarlo.

Ma il glorioso e arricchito eremita prosegue pur dritto per la sua via. « La Carità e l'Ospitalità, dice lo Story, furono sempre le virtù capitali della sua regola: obbedienza ai superiori, comunità di vita e d'averi, concordia coi fratelli, amore al prossimo n' erano le massime principali » (1).

Conformemente a questi principii, frutto della nuova e inattesa ricchezza, prima che la vastità o la comodità del monastero fu la costruzione d'uno spedale pei malati poveri, d'un ospizio pei vecchi e per gl'incurabili. « Di quanto accettavano dai donatori, quei frati » nota più sotto lo stesso signore Story « non si consideravano se non custodi o amministratori, che amministravano invero quel patrimonio con così pretto spirito cristiano che la voce unanime di migliaia d'infelici li benediva da tutto il paese circonvicino. Nel mantenimento dello spedale e in elemosine spendevano essi il quinto dei loro redditi annui. Nel convento poi usavano ospitare per tre giorni, con alloggio e vitto gratis, qualunque viaggiatore o visitatore si presentasse alla loro porta ».

E passando dalla descrizione sommaria a quella particolare dei fatti, prosegue: « Una volta, essendo il paese travagliato dalla fame

(1) Era la regola di S. Benedetto che S. Giovan Gualberto finì coll'adottare completamente. Un libro antico e importante scritto in occasione del concilio tenuto in Aquisgrana dagli abati Benedettini, sotto il pontificato di Pasquale I porta questo titolo: Esposizione della regola di S. Benedetto, appellata per antonomasia Vallombrosana.

a causa di cattive raccolte, il santo abate ordinò che i granai del convento si aprissero e che tutto quanto il grano che contenevano si dispensasse ai poveri. In altro tempo di carestia vendè tutti gli arredi della chiesa per sopperire col provento di quella vendita ai più stretti bisogni degl'indigenti ».

Sentiamo ora come trattassero se medesimi; il che pure potrà dirci il signore Story:

« Le pene e le astinenze che volontariamente s'imponevano » è scritto più innanzi, « erano poco meno che insopportabili. A volte praticavano digiuni così lunghi, così completi, da ridursi a vera inedia, e un sorso d'acqua pura era considerato come un lusso da non permettersi sempre. Un pane il giorno dovea servire per tre monaci e spesso era fatto di sola crusca, e quando il pane mancava, solo cibo erano le radici, l'erbe salvatiche e le rozze bacche ch' essi potean raccoglier pei boschi ».

Questo, come s' intende, era qualche cosa più che penitenza; era eccesso di zelo che invece di correggere la carne dovea riuscire a distruggerla; e di fatto al santo, che naturalmente faceva anche di più che quel che negli altri era pratica comune, l'inedia si riduceva a tal grado che era sovente colto da deliquio, da sincopi e perfino (come racconta lo Story e come tutti i suoi biografi raccontano) dal *tetano* (questa parola veramente l'usa solo lo Story) sì che i denti gli si serravano stretti e bisognava separarli a forza con un coltello, per somministrare alcun che di stimolante, che restituisse i sensi all'infermo ».

Pazzie! si direbbe oggi; e il santo stesso, invero, se ne ritenne, tosto che si accorse del pericolo di tali effetti, e ne concluse che « Dio non può esigere dall'uomo più di quello che l'uomo può dargli ». Ma, per quanto eccessive quelle pratiche ascetiche, a quei tempi, riuscivano sommamente edificanti, e perdono anc'oggi ogni crudezza guardate al lume di quella civiltà greggia, in cui tutto era violenza, in cui eccedere era necessità vitale, in cui nulla si faceva a mezzo nè il bene nè il male, e ogni pratica che non fosse stata estrema non sarebbe riuscita efficace nè come esempio nè come virtù.

Tant'è vero che questa austerità nel mutarsi appunto della civiltà venne a mitigarsi, e lo doveva. Oltre che l'uomo è sempre più o meno conforme al carattere del suo tempo, anche quando eccede, sia nelle virtù, sia nei vizii, sia negli studi.

Nei secoli del *rinascimento* in cui non le arti sole, ma le scienze, ma la politica, ma le industrie rinascevano, e l'umanità guardava, per necessità propria della sua vita stessa, più alla terra che al cielo,

non sarebbe stata più possibile una santità come quella dell'istitutore dei Vallombrosani. Si direbbe che non fosse quasi più possibile nemmeno una vera santità. Il fervore religioso erasi affievolito nello spirito stesso della civiltà, come ogni specie d'entusiasmo al freddo lume artificiale della critica risorgente.

Già era troppo difficile il serbare a lungo nell'opulenza il primitivo spirito di penitenza. E la ricchezza del celebre eremo, già non più eremo se non di nome, cresceva sempre. Nel 1255 i beni del convento di S. Ellero passarono ai Vallombrosani nel trasferimento delle monache di quel monastero a Firenze, e già prima la Contessa Matilde avea concesso al monastero esazioni e privilegi col titolo fastoso di Conte di Magnale all'abate, cui l'imperatore Ottone IV aggiunse più tardi quello di Marchese di Monteverde, cosicchè alla ricchezza s'aggiungevano la nobiltà ed il dominio, che si accrebbero ancora quando nel 1302 la repubblica fiorentina accordò dritto assoluto all'abate di Vallombrosa « di poter *render ragione* (scrive il Repetti) per mezzo dei suoi visconti o vicari, nei castelli o distretti di Magnale, e di Ristonchi e nelle ville di Tosi, di S. Martino a Pagiano e di Caticciano ». Venne in seguito il periodo artistico, quello degli abbellimenti estetici; quello in cui il castello si mutava in museo.

Degli ultimi ingrandimenti, delle ultime decorazioni si vedono anc'oggi le date scritte in lapidi monumentali in varie parti del maestoso edifizio. Un MDCXII è inciso sopra una pietra quadrangolare, esternamente ad una delle torri che sorgono sulla cinta del giardino e ne segna forse l'erezione, quantunque la cinta fosse eretta assai prima, cioè nel secolo decimoquinto, quando ricostruendo più grande la chiesa, si credè bene d'allargar la clausura, come dice pure il Repetti nel suo *Dizionario Storico della Toscana.*

Sull'arco poi della porta per cui s'entra nel cortiletto ch'è dinanzi alla chiesa è scritta la data che suole assegnarsi alla costruzione della facciata della chiesa stessa: MDCXXXX, e su questa in due lapidette di pietra: « *Ab imo subvecta solo* », e « Salutis MDCXLIV anno ».

Vallombrosa è anche ragguardevole per nomi d'uomini illustri che si connestono col suo, e di questi, il signore Story, s'è occupato particolarmente nel suo libro. Già alcuni ne abbiamo notati: come quello dell'imperatore Corrado, quello del santo Papa Leone IX, quello del Milton etc.

Ma se ne contano altri assai, tra i quali primeggia quello del monaco Guido Aretino che alcuni dicono vi fosse abate, quantunque avrebbe dovuto risiedervi nei primissimi anni dalla sua fonda-

zione, essendo egli contemporaneo del Visdimoni e anzi di dieci anni più giovane, e altri nomi d'imperatori che visitarono o arricchirono il convento, come Enrico III, Ottone IV e altri di papi, come Vittorio II, Alessandro II e IV, Innocenzo II, Pasquale II, che tutti furono monaci vallombrosani, e quello più insigne ancora di Gregorio VII, che secondo alcuni fu vallombrosano anche lui, e i nomi infine di Cristoforo Landino commentatore della Divina Commedia, che è sepolto non lontano nella Chiesa di Borgo alla Collina, del poeta Francesco Berni e di Lorenzo il Magnifico che più volte la visitò, e vi si trattenne.

Ed eccoci al culmine della storia di questa celeberrima badia dopo il quale è un lungo altipiano d'una prosperità tranquilla, immutata per oltre due secoli. Dei monaci di questo periodo, così parla lo Story: « Erano gioviali e benefici verso i loro contadini e con quanti avean da trattar seco, e tutti volean loro bene......... Menavano in generale una vita semplice e dignitosa, ed erano tutt'altro che membri inutili e parassiti nel consorzio civile. Oltre i doveri imposti dalla regola, si occupavano della pubblica istruzione, e fondarono nel monastero un seminario o collegio per l'educazione dei giovani nobili...... Erano poi ottimi amministratori delle loro possessioni, e il ricco reddito che ne ottenevano sembra fosse sempre usato a retti fini. I poveri e gl'infermi trovavano sempre alla porta del convento una minestra ed un pane: i sani venivano impiegati al lavoro dei campi, alla custodia del bestiame, a tagliar legna, a raccoglier le frasche morte o i frutti della foresta, e così non mancava mai loro di che campare. I malati erano accolti nello spedale e curati, ed erano loro fornite gratis le medicine ».

Potrebbe credersi, dunque, che non fossero poi molto degeneri ancora, e che non meritassero la procella che piombò loro addosso nel 1810, quando i francesi di Napoleone I visitarono il monastero con quell'affetto per le cose nostre di cui abbiamo tante tracce nel nostro bel paese. Dopo quella visita non rimase a Vallombrosa un solo oggetto trasportabile che avesse alcun pregio notevole. « I quadri », dice lo Story, « alcuni dei quali erano di raro valore, il magnifico vasellame, i sacri paramenti e i paliotti ornati di ricchi e bellissimi ricami, le varie sculture d'argento e di terra cotta, fra le quali ultime si notavano dei mirabili bassirilievi di Luca della Robbia, tutto fu rapito e portato a Parigi o venduto ».

« Il ricco museo mineralogico che avuto riguardo al tempo e al luogo era considerevole, non soltanto andò disperso, ma molti degli esemplari raccolti furono gettati sulla pubblica via e pei boschi, come

roba senza valore, e tuttora a caso se ne dissotterrano di quando in quando. La celebre farmacia fu dilapidata, e un vero tesoro di maioliche di cui era fornita fu ritrovato l'anno scorso nella bottega d'un antiquario e venduto a bassissimo prezzo. In una parola il monastero fu non soltanto spogliato ma saccheggiato, e dei suoi tesori nulla o quasi nulla è rimasto ».

Dopo questo colpo mortale, Vallombrosa fu rialzata alla meglio dal granduca Leopoldo (1819), e alcuni degli oggetti involati furono restituiti; ma si sa che razza di restituzioni fossero quelle cui l'impero fu costretto, in seguito a quei trattati diplomatici e a quelle diplomatiche restaurazioni che interruppero per breve tempo quel primo corso di febbri di crescenza dell'odierna rivoluzione.

Il monastero rimase quindi decrepito, finchè la morte lo colse nell'incameramento dei suoi beni, decretato dal nostro governo.

Ed è a questo punto che nel signor Story ricomparisce, come ho detto da principio, il legista, e legista veramente straniero nella franca espressione di giudizi che qua nessuno, ch'io mi ricordi, ha osato mai metter fuori a voce alta. E i suoi argomenti sono incalzanti: l'incameramento per lui è un furto, o a dirlo con perifrasi, una violazione d'un diritto vero e assoluto di proprietà.

Ecco dunque quello ch'egli dice:

« Sopravvenne quindi l'abolizione degli Ordini religiosi e l'espropriazione di tutti i loro beni, e Vallombrosa, come ogni altro monastero in Italia divenne possesso dello Stato. I monaci ne furono cacciati, e la tenuta è adesso amministrata dal governo italiano.

« Atto questo di prepotenza contro il quale io per uno e col diritto di chi ama la giustizia, sento il dovere di protestare. Quella espropriazione senza alcun compenso proporzionato è un'aperta violazione del diritto di proprietà quale è ammesso e stabilito per consenso di tutte le nazioni civili.

« Ammesso il principio che un governo possa farsi lecito di sequestrare a sua voglia tutti i beni appartenenti agli Ordini religiosi e impossessarsene senza pagarli, come non potrà ammettersi, dietro lo stesso principio, un diritto di appropriarsi i beni d'ogni altra specie d'associazioni, mercanti, artisti, banche, opere pie, collegi?

« È vero che una legge permette le espropriazioni forzate per pubblica utilità, ma soltanto a condizione che si dia all'espropriato un equo compenso; e questo è precisamente quello che nell'incameramento dei beni delle corporazioni religiose fu omesso................

« Le loro terre, e le loro case erano state loro donate con tutte le forme e con tutta la solennità della legge: essi n'erano padroni

assoluti come ogni altro corpo morale o come ogni individuo è assoluto padrone di ciò che legalmente possiede, e se oggimai si pensava che il loro còmpito nel mondo fosse finito, e che magari non rimanessero che come istituzioni nocive, poteva esser questa una buona ragione in ordine al diritto, anche se erronea, per abolirle; ma non mai per appropriarsene le possessioni senza darne compenso, facendo una trista eccezione alle leggi stabilite per il rispetto alla proprietà ». E qui mi fermo io, ma non si ferma lui, insistendo sullo stesso argomento con abbondanza e quasi superfluità di parole. Ma noi prendiamo pure la questione per un altro verso. Io noto un fatto nelle parole di questo americano; noto ch'egli si mostra in tutto il suo libro (e a leggerlo intero apparisce ben chiaro) liberale e progressista, e che nel difendere questa sua tesi egli non mostra neppur sospetto di poter esser colto in contradizione. Con la stessa franchezza, (come in parte ho potuto qui far conoscere) dovunque occorra egli è pronto in questo suo libro a fare elogi ai monaci vallombrosani, che a noi (parlo in generale) paiono tenerezze di simpatie ingiustificabili. Ma la cosa, in fondo, è delle più naturali e tale dovrebbe parere. Nel primo caso è il legista che conosce un diritto e lo difende; nel secondo è l'uomo retto e liberale che in quei monaci non vede se non degli umili amici dei poverelli, dei rappresentanti or più or meno degni di quella dottrina che a lui sembra la vera e piena dottrina liberale, quella precisamente di cui oggi cerca il mondo l'applicazione, brancolando cieco a cercarla dove non è.

Passeggiando pei boschi di Vallombrosa al tepido sole del settembre, egli pensa all'inverno che sopravverrà ed esclama: « E quando sarà venuto l'inverno? Io sarò partito allora; ma questi poveri contadini rimarranno, e attorno alle loro case si distenderà uno squallido manto di neve, mentre lontano sempre verde sorriderà quasi a scherno la bella valle dell'Arno. S'aggrupperanno essi muti accanto al vasto cammino, nero di vecchia filiggine dove una debole fiammella s'agiterà sul piccol mucchio di stecchi raccattati nella foresta dalle frasche abbattute dal temporale e abbrividiti coveranno tra i sospiri i lunghi desiderii e gli stenti.

« A me l'inverno, s'io vi restassi, recherebbe forse piaceri diversi e nuovi; ad essi non reca che miseria, stenti e triste ozio, e non insegna che *pazienza*. È questo il loro fiore invernale (ed aggiunge) fiore così prezioso e così comune in Italia; ed essi, poveretti, lassù ne hanno proprio bisogno!

« Meniamo gran vanto, egli prosegue, di questa civiltà europea del secolo decimo nono. Povera civiltà! e che ha ella fatto o che fa

per risolvere il gran problema dell'umanità? Ha trovato forse il modo di sollevare tanta indigenza, tanti stenti di un sì gran numero di disgraziati, o è dessa invece che li cagiona e li mantiene? — Ecco l'enimma! Ci vantiamo di tanta civiltà, ma è forse il mondo fermo sulla sua base piramidale, o incerto oscilla ancora sul pernio? La libertà si nomina, ma è forse altro ancora che un nome? È un principio vivo e benefico o un aspirazione arida e senza vita?

« Quanto mai non siam lontani dal gran consorzio dettato dal Cristo, da quella universale fratellanza dell'umanità stretta da legami d'amore, animata da interessi puri e comuni; senza egoismo, senza avarizia, senza prepotenze?

« E a chi parlava Colui che diceva di non ambir ricchezze? E di quei milioni d'uomini che s'inchinano agli altari e si professan cristiani, dov'è mai chi ne pratichi a dovere la dottrina, chi ne accetti le condizioni rinunziando ai poveri la propria ricchezza? Vi sarà forse, ma io non ne conosco, e certo è che la civiltà non è organata su questi principii ».

E pur troppo è vero, che ne siamo ancora lontani. Pure io son meno pessimista del signore Story. Le sue esclamazioni son giuste, ma io direi che a questa fratellanza, a quest'amore universale si deve camminare, giacchè prima s'era di certo più addietro, e le cose (lo ripeto se l'ho già prima accennato) andavano peggio d'ora. V'erano certe virtù personali; poche ne aveva la Civiltà: v'erano qua e là sparsi pel mondo quegli esemplari mirabili d'umiltà e di carità, qual'era appunto il santo Giovanni Visdomini che si fermò chiamato dalla Provvidenza, a ravvivare colla fede operosa questo seno degli Appennini; v'erano virtù domestiche che la religione manteneva nei recessi di qualche casa modesta; ma le guerre che oggi almeno si contano nei giornali, una volta erano innumerevoli, la prepotenza che oggi è abuso una volta era uso, e se del viver civile non si conoscono ancora le pratiche, oggi si ammettono almeno le teorie.

L'errore sta tutto nella superbia di volere averle inventate noi queste teorie, tanto che s'inventano società diaboliche e sètte rabbiose per cercare la soluzione d'un problema che è risoluto da diciannove secoli con una dottrina di cui non manca che l'applicazione.

Il signore Story torna in fondo al libro a farla da artista più che da filosofo. Un amico gli ricorda d'aver conosciuto lì a Vallombrosa una dozzina d'anni prima, vispa, allegra, robusta una certa Beppa giovine e bella contadinotta. Dodici inverni su quei monti, le pene che lassù gli è costato il divenir madre di cinque figli, l'affaticarsi col marito a mantenerli l'hanno ridotta da non riconoscersi.....

Lo Story la vede e ne apprende la lunga storia di miseria. Quella storia della Beppa è oggi quella su per giù di tutti gli abitanti di quella montagna, e di tutto poi l'Appennino; è la storia di quanti montanari passano i lunghi inverni fra la neve infeconda e fra i rigori del gelo e dell'Aquilone.

Eppure a Vallombrosa le cose, una volta non andavano così.

Il signore Story ci vien qui coi conti alla mano. « Le sole tasse, dice, che i monaci pagavano al Governo quando erano essi gli amministratori di quelle terre, salivano alla somma di 29,000 scudi all'anno, pari a circa 125,000 lire in oro, che tutti si ricavavano da un solo gran mulino. Presentemente l'entrata netta dell'intera tenuta è di circa 45,000 lire in carta con lo sconto del 10 o 12 per cento » (questo, probabilmente ora è cambiato) « ossia un 60,000 di entrata lorda. V'è dunque uno scapito annuo di circa 65,000 lire, stando all'entrata lorda, di circa 80,000 stando all'entrata netta, per il governo stesso.

« Vi è stato almeno qualche vantaggio per la povera gente, pei contadini, per gli operai del vicinato che vivevano una volta tutti quanti pei lavori o pei prodotti di quelle foreste ? — Nessuno, e peggio che nessuno. Il mulino non esiste più; s'è creduto bene di non servirsene. La terra non si coltiva più, ma si lascia improduttiva, fuorchè là dove sorgono gli abeti o i faggi. Le vecchie case coloniche abbandonate cadono a poco a poco rose dalle intemperie, ad eccezione di due o tre che sono abitate dalle guardie forestali; una delle quali era una vasta stalla per le vacche, capace di parecchie centinaia di capi di bestiame.

« Adesso delle vacche non se ne vedono più sui vasti prati che vestono i più dolci pendii dei poggi, e neppur vi passa la falce del mietitore a raccogliervi i fieni. Delle case coloniche dirò anzi che parecchie furono atterrate un paio d'anni fa per ordine del governo, e il perchè è difficile immaginarlo, giacchè erano costruite solidamente e avrebbero potuto reggersi in piedi per qualche secolo anche a lasciarle stare ».

E anche qui mi fermo io per non far la cosa troppo lunga, ma non si ferma il nostro autore, che continua anzi per più d'un'altra pagina del suo libro a enumerare i guasti fatti dalla nuova amministrazione nella famosa tenuta di Vallombrosa.

Dichiaro anzi che *relata refero*, (anzi traduco soltanto) e che del resto non ne so nulla di più di quello che ce ne dice il signor Wetmore Story. Anzi so e ricordo che la *Nazione* del 27 luglio 1881

pubblicava nella sua Cronaca della Città il seguente annunzio che pongo qui a chiusa di questo mio scritto, sperando che se il male si è fatto, si sappia almeno porvi per quanto è ormai possibile qualche rimedio.

« Il giorno 21 corrente il Ministro d'agricoltura industria e commercio si recò a Vallombrosa in compagnia del commendatore Niccola Miraglia direttore dell'agricoltura, allo scopo di visitarvi l'Istituto forestale. La visita del ministro Berti, che nella sua lunga carriera didattica, parlamentare e di governo fu sempre intento ad apportare reali vantaggi al Paese, lascerà certamente traccia della sua ben illuminata e benefica influenza anche in questo importante ramo dell'agricultura, quale si è la coltura dei boschi. Il Ministro si compiacque assistere a parecchie lezioni dei Professori dell'Istituto, ed interrogare quindi egli stesso taluni fra gli alunni; visitò i gabinetti scientifici, la biblioteca, gli orti dendrologici; e trovò che si era già fatto assai, ma che non poco rimaneva da farsi; si occupò specialmente di dare suggerimenti e consigli, riguardo ai modi più opportuni di istillare nei giovani l'amore allo studio, alla loro carriera ed alla patria.

« Promise agli alunni e specialmente ai migliori, che avrebbe fatto qualche cosa per loro, dichiarando che su di essi erano fondate le sue speranze per continuare il ben inteso miglioramento delle nostre foreste.

« Il comm. Berti s'interessò anche della misera condizione in cui si trovano le popolazioni circostanti a Vallombrosa; e noi andiamo certi che l'ottimo suo cuore gli vorrà suggerire qualche cosa di buono anche per quei disgraziati, che senza dubbio si potrebbero anche rialzare moralmente, ove si procacciasse ad essi un qualsiasi lavoro più continuato e regolare di quello che possono trovare attualmente nella foresta.

« Il Ministro se ne partì la mattina del 24 lasciando in tutti una favorevolissima impressione, e la certezza ch'ei darà qualche impulso alla scuola di Vallombrosa, che sarà come un centro da cui si dipartiranno le più giuste norme della buona cultura ed amministrazione delle foreste in Italia ».

Lodovico Biagi.

DA SALERNO AL CILENTO.

Non par vero, ma pure è così. L'Italia è il paese meno conosciuto dagli italiani, soprattutto la parte meridionale del Regno. Pochi sono stati fin qui i visitatori e gli esploratori delle montagne e delle valli della Basilicata, delle Calabrie e del Cilento; e pochissimi coloro che han pensato a colmare questa lacuna nella descrizione del Bel Paese. Se leggete tutte le *guide d'Italia*, e tutte le geografie -anche le più recenti - le troverete ingemmate di errori e di pregiudizii su queste contrade, tanto nella parte orografica che nella idrografica. Invano le strade ferrate, le vie carrozzabili e le più agevoli comunicazioni marittime hanno sfondato questa muraglia cinese, che un tempo divideva i popoli del settentrione da quelli del mezzogiorno d'Italia; i falsi giudizii durano tuttavia, e i torchi gemono ancora, riproducendo inconsciamente i soliti errori in tutti i libri di geografia che si stampano di là dal Tronto e che parlano di queste province. E si badi che questi libri non sono destinati soltanto a decorare le pubbliche biblioteche nostrali ed estere, ma vanno tra le mani dei giovani studiosi, sono approvati dai Consigli scolastici e dalle Accademie, son premiati nelle esposizioni industriali e pedagogiche, e penetrano trionfalmente nell'aula del sapere, trasportando di soppiatto tutti gli errori di origine e infiltrandoli nella mente dei lettori. Di qui una sorgente perenne di errori e di preconcetti sulla coltura fisica e morale, e sui costumi dell'Italia meridionale. E dico sui costumi, perchè la parte etnologica non vien neppure rispettata, e si descrivono abbigliamenti che da lunga pezza più non esistono, in grazia della civiltà livellatrice, costumanze già smesse da un pezzo anche nelle campagne, ed altre che non vi sono state giammai.

Non parlo qui di ciò che si scrive sulla storia e sulle origini di questi paesi; l'una e le altre molto gloriose e quasi affatto ignorate dalla maggioranza degli Italiani, e appena appena sbozzate da qualcuno dei *touristes* stranieri, dopo un giro rapidissimo ed uno sguardo più che superficiale sui monumenti e sui cimelii preziosi nei quali si è imbattuto per caso.

E pure quante bellezze naturali si trovano in questo lembo della nostra Penisola! La nuova strada ferrata che congiunge Salerno a Metaponto, e il Tirreno coll'Jonio, è una di quelle costruzioni che

onorano il genio italiano. Chiunque la percorre ne resta maravigliato. Il tratto fra Romagnano e Picerno ci presenta un panorama orrido e sublime, nel traversare la gola di Balvano; l'altro tratto fra Brindisi in montagna e Calciano riproduce in piccolo le creste montuose delle Alpi, nei monti di Castelmezzano e di Pietrapertosa. E internandosi nella parte meridionale della Basilicata il paesaggio diventa sempre più pittoresco e attira gli sguardi dell'artista, dello scienziato e dell'alpinista.

Quante ricchezze minerarie ed agrarie in quelle valli remote, dove l'accesso molte volte è pericoloso, ma che pur compensano largamente i disagi di una esplorazione! Quanta forza viva tra quelle balze, nelle acque che scendon giù rumoreggiando e formando cento cascatelle, appena utilizzate a muovere qualche mulino. E poi torrenti di piccolo corso ma con forte declivio, e larghi fiumi atti all'irrigazione delle campagne. Se tutta questa forza viva fosse *immagazzinata*, come oggi dicono, ed applicata alle macchine, si potrebbe creare di pianta la vita industriale di queste contrade. La materia prima vien fornita dall'agricoltura; l'arte però è ancora bambina e in molte contrade allo stato quasi selvaggio e primitivo.

E poi quanti ricordi storici si affollano alla mente del viaggiatore percorrendo quel vasto teatro di guerre sanguinose fra Romani e Bruzii, fra Messapi e Lucani, fra barbari e italiani, fra baroni e vassalli, dai tempi preistorici fino a questi ultimi tempi. Quanto sangue sparso per dare all'Italia la sua indipendenza e la sua unità, e per sottrarla dal giogo straniero e da quello dei tirannelli interni grandi e piccoli, che si aggiravano nelle corti o nei palazzi o nei castelli feudali. Che tempra di virili propositi nel Cilento, dove sempre si è mantenuta accesa la fiaccola della libertà e della cospirazione contro i nemici d'Italia nella prima metà di questo secolo! Quante pagine di storia gloriosa sono scritte su quei pochi ruderi di torri smantellate dai Saraceni, ricostruite dai Normanni e dagli Angioini, e distrutte dagli Aragonesi e dai loro successori negli assedii e nelle guerre civili!

Guardate là, come tanti capisaldi dell'antica storia e della vetusta civiltà, i monumenti archeologici, i tumuli, le *specchie*, le *timpe*, i *menhirs*, i *dolmens*, i *nuraghi* come nella Sardegna e nella gran Bretagna. Mirate gli avanzi gloriosi di Pesto, di Velia, di Petilia, di Metaponto, di Ugento, di Ceglie, di Manduria, di Grumento e di Egnazia. E poi tombe, sepolcri e ipogei dai quali vengon tutto giorno alla luce dei cimelii importanti per la storia e per l'arte; e nei quali bi-

sognerà forse cercare le origini e l'andamento tenuto dalle prime immigrazioni transmarine, e seguire lo sviluppo della civiltà nelle nuove colonie, e le diverse modificazioni che subirono nelle loro leggi, e nei loro costumi per l'influenza del triplice elemento siculo, greco e latino. Un vasto orizzonte si apre dinanzi agli occhi dell'archeologo e dello storico, i quali cercherebbero invano nei libri notizie sulle origini e sulla precisa collocazione di città un tempo assai potenti ed ora affatto distrutte. Per capire lo svolgimento di alcuni periodi storici bisogna affacciarsi al teatro dove questi avvenimenti si sono compiuti.

E venendo al giorno d'oggi v'è un altro campo più vasto di osservazioni che si lega a questioni che formano le molle principali del vantato progresso moderno; vo' dire lo stato dell'educazione morale e della ricchezza degli abitanti, le condizioni dei contadini e le loro relazioni coi proprietari, le scuole, le vie di comunicazione, l'istruzione nelle diverse classi sociali, la pubblica sicurezza, ed il miglioramento nella agricoltura e nelle industrie ad essa affini. Insomma è da notarsi lo spirito dei nuovi tempi, che, dove più dove meno lentamente, va penetrando per tutto in queste provincie, ed assume un colore oscuro che accenna alla musica dell'avvenire!

Ecco brevemente l'oggetto delle mie osservazioni, limitate però ad una piccola zona dell'Italia meridionale, che ho visitato, per scopo scientifico, nella primavera e nell'estate del 1881.

Questa zona è limitata ad occidente e a mezzogiorno dal mare Tirreno; ad oriente, in alto dalla valle del Tanagro che forma quella vasta e lunga pianura denominata *Valle di Teggiano* o *Vallo di Diano*, e in basso dal corso del fiume Bussento; a tramontana dal fiume Sele. Amministrativamente è compresa tutta nella provincia di Salerno e nei suoi tre circondarii di Campagna, di Sala Consilina e di Vallo della Lucania. Lo dirò fin d'ora francamente. Io descriverò ciò che ho veduto e toccato con mano, ed esporrò schiettamente i miei giudizii – veri o falsi che sieno – senza esagerazione. Sarei ben lieto se colle mie parole potessi spronare gli italiani del Nord e del centro a visitare queste contrade, a promuovervi e magari a crearvi le industrie, ed a frenare l'emigrazione dei contadini che qui avviene tutti gli anni e su larghissima scala. Sarebbe un'opera patriottica e molto rimuneratrice.

Abbozzerò qui per sommi capi l'itinerario del mio viaggio. Partendo da Salerno muoverò verso il Monte Alburno. Di là scenderò nella valle del Calore, uno dei maggiori affluenti del Sele, e ar-

riverò fino al Monte Cervati. E di là, varcate le montagne che restano fra Laurino e Vallo della Lucania, descriverò le vallate dell'Alento, della Centola, del Mingardo, del Bussento, e i nodi orografici del Monte Sacro, del Centaurino, della Bulgheria, e del Monte della Stella, e le città e i paesi da me traversati. E quindi per la via che da Rutino conduce a Battipaglia, dopo aver osservato i ruderi gloriosi di Pesto, mi ricondurrò a Salerno.

Ma cominciamo senz' altro la nostra escursione.

I. Da Salerno a Sicignano.

Arrivo a Salerno - La città e i suoi monumenti - La Società economica - Da Salerno a Battipaglia - Coltivazioni e contadini nella Valle del Sele fra Eboli e Contursi - La stazione di Sicignano - Vetture e mezzi di trasporto - Altipiano di Soppino - Panorama del Monte Alburno - Terranova - Un incontro piacevole - Sicignano e le sue vicende - Un'eroica difesa - Da Sicignano a Galdo - Case, vie e costumi dei Galdesi - La donna - vettura - Condizioni dei contadini - Un cimitero preistorico.

Arrivai in Salerno il 27 aprile del 1881. Il primo nel quale m'imbattei fu il Marchese Francesco Carega, col quale da un pezzo ero in corrispondenza, ma senza conoscerlo personalmente. I buoni amici e leali si fiutano anche di lontano. Il Carega ha una bella faccia aperta e simpatica, un occhio vivace ed espressivo, una barba bionda brizzolata di bianco, un carattere franco ed espansivo, un' intelligenza specchiatissima, ed una grande coltura scientifica e letteraria. Dopo che le *accoglienze oneste e liete furo iterate tre o quattro volte,* mi recai a visitare il Commend. Senise, allora prefetto della provincia di Salerno, altra persona gentilissima che mi usò mille cortesie, e l'egregio Provveditore agli studii Cav. Scrivanti, che aveva iniziato nel suo gabinetto una piccola raccolta di rocce del Salernitano, ed il preside del Liceo Cav. Colomberi.

Avevo già stabilito tutto il piano del viaggio, e decisi di partire il giorno seguente. Feci i conti senza l'oste. Il tempo burrascoso al mio arrivo in questa città divenne orribile nelle tarde ore della notte. Il mare era anche agitato furiosamente dal libeccio, e batteva contro la scogliera e la banchina, riducendola in frammenti. Dal cielo nerissimo venivan giù di tratto in tratto dei rovesci di pioggia dirotta; e il tuono, ripercosso da quella cerchia di monti che circondano Salerno, imitava il rumore di un tamburo in proporzioni gigantesche!

Visitai la cattedrale dedicata a S. Matteo, la più sontuosa costruzione normanna dell' Italia meridionale, sebbene in parte riedi-

ficata nel secolo scorso ed in questo. Osservai dei cimeli preziosissimi per la storia dell'arte scultoria e decorativa del X e dell' XI secolo ed altri più antichi assai e d'importanza archeologica.

Nelle ore pomeridiane del 28, non avendo potuto fare, com' era mio desiderio, un escursione col Carega sui monti che sorgono a ridosso della città, ci recammo insieme a visitare l'orto botanico della R. Società economica.

Fu questa fondata nel 1810 col titolo di *Società agraria*, al tempo della occupazione francese; e nel 1812 prese il nome di *Società economica* quando, con R. Decreto, le sue attribuzioni furono estese anche alle manifatture ed al commercio. Fu stabilita e mantenuta a spese della Provincia, la quale la dotò pure di un orto sperimentale. Sul dorso di una bassa collina che prospetta il mare, e nel mezzo del giardino, tra le araucarie, sorge un bell' edifizio destinato a conservare le collezioni botaniche, agricole e mineralogiche, e quella degli strumenti agrari. Vi è una sala per la biblioteca, ed un'altra per gli strumenti di un incipiente Osservatorio meteorologico ormai condotto a termine e messo in atto mercè le provvide cure del presidente della Società e dell' Ufficio centrale di meteorologia.

La Società vive di vita autonoma, coltiva e sperimenta le nuove piante utili alle industrie, tiene dei semenzaj di piante ornamentali e vivaj di aranci e di limoni; convoca i comizii generali una o due volte l'anno, secondo il bisogno, e pubblica un giornale agrario denominato « *il Picentino* » È una delle poche, e forse la sola nelle provincie meridionali, ch'è restata salva dalla distruzione, dopo la sciagurata metamorfosi nei Comizii agrarii circondariali. Lasciata la sezione economica, commerciale e industriale alla Camera di commercio di Salerno è restata soltanto *Società agraria*, come fu in origine, e giova moltissimo all'incremento dell'agricoltura nel Salernitano. Diamo un bravo di cuore a quegli uomini egregi che la presiedono e che la formano; e intanto guardiamo il panorama dell' incantevole golfo di Salerno e la sagoma bruna e ardita dei monti irti, brulli, e scoscesi che si sollevano, quasi a picco sul mare, nella costiera di ponente.

Il 29 aprile, non ostante la pioggia, mi posi in cammino verso il Monte Alburno. Congedatomi dal March. Carega e da un mio discepolo carissimo, Massenzio Capozza, m'infilai in un carrozzone del treno che andava a Potenza per fermarmi alla stazione di Sicignano.

La via da Salerno a Battipaglia è amenissima. Rasenta prima il golfo di Salerno, chiuso ad occidente dalla punta della Campanella, in faccia all' isola di Capri e ad oriente dal promontorio della Licosa

poco lungi da Castellabate; poi s'interna nella valle del Sele. I due estremi di questo golfo sono circondati da montagne che si specchiano nel mare; nel mezzo invece si apre una larga pianura di forma triangolare, costituita dal bacino del Sele, il *Silarus* degli antichi, il fiume più importante della provincia di Salerno. Questa pianura è detta ancora *piano Posidionate* dalla vetusta Posidonia che sorgeva a mezzogiorno del fiume e a breve distanza dal Tirreno. È una delle più fertili del Salernitano, e delle più danneggiate dalla malaria. Gli antichi boschi che circondavano il fiume, ricordati dal Mantovano in quel verso

Est lucos Silari circum (1)

furono quasi tutti vandalicamente distrutti nei primi di questo secolo, e perciò oggi su quell'immenso latifondo la morte miete a centinaja le vittime dei lavoratori del terreno e dei mietitori nei mesi estivi ed autunnali. Di quelle boscaglie non è restata incolume che la sola *tenuta di Persano*, anch'essa però in via di diboscamento.

Nel tratto che percorriamo da Salerno a Battipaglia lo spettacolo della campagna si rende oltremodo attraente. Questa zona, continuazione della *piana di Salerno*, è coltivata con diligenza e accuratezza. La vegetazione arborea è lussureggiante. Gli olmi e i platani che fiancheggiano la via nazionale del Cilento, veduti dalla stazione di Battipaglia, rassomigliano al colonnato di un tempio gigantesco! Le viti sono portate alte su pali, o ad ombrello sugli olmi e sugli aceri, e sono intrecciate tra loro a festoni, come nei dintorni di Napoli. Il terreno sottostante fra un ceppo e l'altro è coltivato a frumento, a granturco, a civaje e a prati artificiali di avena, di melica e di trifoglio. Tutta questa zona è irrigata da diversi torrenti, fra i quali il Tusciano ha il primato; e sarei per dire ch'è fin troppo irrigata, da meritare un vasto e non tardo bonificamento. Là un contadino ritto in piedi, e impassibile sotto la pioggia che vien giù a secchi, miete il prato colla sua lunga falce fienaja. Pare la figura della Morte! Qua un altro fa l'erpicatura del suolo con un graticcio di legno e di fascine, una specie di strascico di uso quasi preistorico. In mezzo ad altri campi sorgono filari di alberi fruttiferi, tramezzati da uliveti e da vigneti; e di tratto in tratto staccano sul fondo verde certe casette bianche, che ci rivelano come l'agricoltura deve andar sempre a braccetto con la ben intesa colonizzazione delle campagne. È questo l'eterno problema che non giungono a risolvere i benedetti proprietarii dell'Italia meridionale in favore dei poveri contadini e dei braccianti.

(1) Virgilio, *Georg. III*, v. 146.

La strada ferrata rasenta il lato settentrionale del triangolo formato dalla pianura posidoniate o di Pesto. Passata la stazione di Eboli s' interna tra due falde di colline e segue il giro tortuoso del Sele fino alla stazione di Contursi, e poi quello del torrente Tanagro o Negro, suo affluente, sino alla stazione di Sicignano. Il paesaggio qui è del tutto cambiato. Il fiume scorre incassato fra due altre sponde, una di calcare compatto, l' altra di pietraforte, entrambe vestite di quercie e di avellani; e la strada ferrata ora ne segue le curve serpiginose, ora tira a diritto perforando quelle colline. Passato il monte Uliveto, e usciti appena da un traforo, ci troviamo alla stazione di Sicignano.

La pioggia cadeva ancora dirottissima e il cielo era coperto da un mantello grigio-oscuro che involgeva tutto il Monte Alburno, e mi pareva un triste augurio per la mia escursione. Ma ormai il dado era tratto. Discesi a quel meschino casotto, detto stazione per eufemismo, e piantato sulla sponda destra del Tanagro, nel fondo di una spaccatura tra due trafori. Sull' uscio della stazione vi erano due cafoni che se ne stavano accoccolati sotto laceri pastrani, guardando il cielo con quell'aria stupida e indifferente del beduino, e inzuppati dalla pioggia che scendeva dalle grondaje della tettoja convertite in canali. Mi sentii stringere il cuore!

Ma bisognava decidersi e andar via. La stazione dista dal paese di Sicignano circa 7 chilometri per la via più breve di Soppino e di Terranova e 10 per quella che gira dallo Scorzo. La stazione però è alta 100 metri sul livello del mare, mentre il paese è elevato 600 metri. I mezzi di locomozione sono, pei contadini il cavallo di S. Francesco, pei signori le così dette *vetture*... a quattro gambe; e pel trasporto delle valigie, e delle masserizie si adoperano le vetture a due piedi, scelte, siccome vedremo, fra le più robuste del sesso femminile!

Dalla stazione di Sicignano cominciò il mio Esodo nel Circondario di Campagna. Traversato il ponte di ferro sul Tanagro, feci a piedi l' ascensione della collina, sulla quale torreggia come un gerfalco il *castello di S. Licandro*, e proseguii il cammino in compagnia di un mulattiere e del cafone che trasportava sulle spalle le mie pesanti valigie. Secondo che saliva, l'animo mio si apriva ad una dolce speranza, il polmone si allargava e i piedi poggiavano più all'asciutto. Lo stesso Giove pluvio ebbe compassione di me, povero operajo della scienza che mettevo a rischio la vita per cercar qualche frammento di fossile sul vertice di una montagna o nel fondo di un burrone! Il cielo cominciò a rasserenarsi, e il panorama del Monte Alburno mi si presentò maravigliosamente bello dinanzi allo sguardo. Sembrava un

immenso e fitto colonnato di basalto bianco piantato sopra una base larghissima di color verde-scuro. Le cime più elevate e coperte di neve erano indorate dagli ultimi raggi del sole che tramontava nel golfo di Salerno. Alla base di quel monte notai un avvallamento, al quale succedeva un altra serie di monti allineati da Maestro a Scirocco, alcuni dei quali si sollevavano fin oltre i mille metri sul livello del mare, ma non potevano competere nè per maestà nè per bellezza coll'Alburno. Traversai campi coltivati a mandorli, noci, peschi e ciliegi, ed altri seminati a grano. Di fronte a me sorgeva Terranova, meschino casale di Sicignano, dal quale dista un pajo di chilometri. Veduto dal di fuori sembra un paese pittoresco e stacca bene colle sue case sbrandellate sul fondo verde-cupo dell' Alburno. L'interno invece è orribile; pare un paese da lupi, e questi pur troppo nei mesi invernali si affacciano alle porte del paese. Le vie sono tagliate col piccone nel calcare compatto durissimo, e sono strette e abbujate da cavalcavie. Le case son costruite di pietre informi addossate le une sulle altre e legate fra loro da calce e terra. Il paese ordinariamente è deserto e silenzioso, essendo gli abitanti quasi tutti contadini; solo di tratto in tratto si ode il grugnito dei majali che vi passeggiano liberamente.

In quel punto della via, donde si distacca la traversa che conduce a questa borgata, m'imbattei nel mio egregio e carissimo amico il Dott. E. Fittipaldi di Potenza, che m'era venuto incontro col suo collega Dott. Guma e col M.ro Sig. F. Todini ed altri signori del paese. Dopo quel brutto preludio del mio viaggio l'incontro del Fittipaldi mi sembrò una vera fortuna. Il cielo era già sgombro di nubi, ed entrammo in Sicignano quasi sull'imbrunire. Quell'aria sottile e ricca di ozono, e la bassa temperatura che domina su quelle balze, mi avevano messo in corpo un appetito indiavolato. Pranzammo allegramente, e, stabilito il programma pel dì seguente, ci lanciammo tutti in braccio a Morfeo.

Sicignano è un paesino discreto messo a confronto con quelli dei suoi dintorni. Sorge a mezza costa del Monte Alburno e sta a cavaliere di Galdo e della via nazionale che da Salerno mena alle Calabrie. Come specialità, rarissima a trovarsi nella maggior parte dei paesi che percorreremo, Sicignano ha un uffizio postale ed una stazione telegrafica. Nella parte più alta del paese, e sopra un picco calcareo quasi isolato, si inalza il castello feudale, un tempo della famiglia Falletti, ed oggi appartenente al Duca di Galdo, Conte Giusso; e fra quei ruderi, anneriti dal tempo, e spesse volte fulmi-

nati da Giove tonante, siedono a concistoro i padri della patria. La costruzione della parte più antica di questo castello non risale più in là del XVI secolo; e nelle torri si vedono le feritoje e i piombatoj, sebbene alcuni mezzo rovinati. Nel 1806 Sicignano fu attaccato dalle truppe francesi perchè gli abitanti vollero opporsi alla loro marciata verso le Calabrie. E veramente quel punto era molto strategico prima che una via carrozzabile lo avesse congiunto a Postiglione ed a Petina; e le rupi che scendevano quasi a picco sulla via nazionale lo rendevano quasi inaccessibile ai bipedi ed ai quadrupedi. E si aggiunga che questa via corre per lungo in una gola chiusa fra i colli di Galdo e di Terranuova e quello di Castelluccio, ed era l'unico passaggio ad una grande massa di truppe che dalla capitale dell'ex-Regno avesse dovuto recarsi nelle Calabrie.

Da Sicignano a Galdo vi è un salto di circa 300 metri, e appena un 400 metri di distanza in linea retta. La via è quindi un continuo precipizio e c'è da andar giù ruzzoloni, anche scendendo a piedi, se non si è forti in gambe. Il paesaggio però è bello ed ha delle scene di carattere alpino.

Galdo è un paesino anche più meschino di Sicignano. Le sue vie interne son così ripide che ci si sdrucciola maledettamente. Le case e i costumi dei contadini risentono ancora il profumo dei popoli primitivi. Quando vi giunsi in compagnia del Fittipaldi e di due guardie forestali, mi vennero incontro il Sindaco e l'assessore offrendomi *protezione*. Ne li ringraziai di cuore, augurandomi di non doverne aver mai bisogno. Passai sotto un olmo gigantesco e secolare che ombreggia tutta la piazzetta di fronte alla parrocchiale nella parte più bassa dell'abitato. Se le vie di Galdo sono un attentato continuo alla sicurezza delle gambe, le case possono rassomigliarsi alle palle equilibrate dei sismografi. Se per avventura succedesse qui una forte scossa di terremoto le verrebbero giù tutte, eccettò quelle poche costruite in questi ultimi anni. Le altre son fabbricate, come quelle di Terranova, di pietre informi e grossolane con poco cemento; i soli stipiti delle porte e delle finestre, e gli architravi corrispondenti sono di travertino o di calcare compatto. Le case rustiche destano poi un senso di orrore e di raccapriccio. Sono dei veri *tunnel*, sono dei tugurii sudici, buj, male aereati, colle pareti esterne ed interne senza intonaco, grommate di fuligine, perchè spesse volte, per far economia del fumajuolo, vi è un buco aperto sulla facciata della casa, ed a questo risponde in basso un'embrionale cappa di camino. C'è da immaginarsi il profumo che si spande in tutto il paese da questi fumajuoli.

Del resto non c'è da maravigliarsene. Come le case così i costumi qui sono primitivi. Le donne, in generale tarchiate e robuste, per la ginnastica obbligatoria che fanno tutti i giorni, portano in testa una pezzuola di lana rossa ripiegata a più doppi (detta volgarmente *panno)*; e con questa oltre il capo coprono le spalle e parte delle braccia; e quando con ambe le mani la rimboccano sul seno, per mantenersi più calde, sembrano dei pievani che rechino il viatico ai moribondi! La loro condizione però è infelicissima; tal fiata sono considerate come le bestie! Tutto trasportano sulla testa, niente sulle spalle. Perciò qui e nella valle del Calore troveremo frequente il gozzo e le deviazioni delle spalle e della colonna vertebrale, soprattutto nelle donne. È bello vederle sfilare una ad una sopra lo stretto sentiero che dalla fontana mena al paese colle brocche in testa e colle mani appoggiate ai fianchi: pajono allora delle canefore pompejane! Ma l'animo è mosso a pietà nel mirare invece delle altre ricurve sotto un fascio enorme e pesante di legna da ardere, o sotto un grosso cestone pieno di ogni ben di Dio, che spesse volte trasportano da lontani paesi. Sono le *donne-vetture* ed a vederle in quello stato viene spontaneo sulle labbra un giusto disprezzo all'altra metà del genere umano, che difficilmente si assoggetta a farla da somaro. Ma vedremo anche di peggio nel corso del nostro viaggio.

Il vitto dei contadini in questi paesi si riduce alle verdure; di rado mangiano legumi, e in casi eccezionali e di festa si dànno il lusso di un po' di carne di capretto o di majale; del vino non conoscono che appena il colore. Questa frugalità li rende buoni, docili, ma poco laboriosi. Vestono dei calzoni corti annodati a mezza gamba da calzari di cuojo a cordella, come i *ciociari* abruzzesi. Sono di costumi miti, e se sono poco affezionati alle terre che coltivano lo sono molto meno ai loro proprietarii. Di qui nasce che tutti gli anni un gran numero di agricoltori emigra da queste contrade verso l'America, non già per arricchire, come ordinariamente si crede, ma per potere trascinare la vita colle loro famiglie. Qui, è d'uopo confessarlo, la civiltà va penetrando, ma a passi di tartaruga.

Basti a dimostrarlo il cimitero di Galdo che è una pagina vergognosa che non ha bisogno di commenti. Se ai vivi ci si pensa poco, ai morti non ci si pensa punto. I popoli preistorici aveano un culto maggiore pei loro defunti di quello che non sentano i moderni galdesi!

Il 30 del mese in compagnia del Guma e del Todini tentammo l'ascensione del Monte Alburno, il gigante di tutti quelli compresi ra il corso del Tanagro e il mar Tirreno, fra Policastro e la punta

della Licosa. Era lo scopo principale della mia gita a Sicignano; e da quel monte cominciai il mio studio della zona meridionale del Salernitano.

II. Il monte Alburno.

Aspetto generale del monte. — Catena antemurale. — La base e la corona dell'Alburno. — Paesi che lo circondano. — L'ascensione. — La vegetazione arborea nelle sue diverse zone. — Panorama dalla vetta del monte. — Sicignano e il Monte Alburno. — Un inverno precoce e prolungato. — La festa del sole in primavera.

Tra le valli del Tanagro e del Calore, due affluenti del fiume Sele, si aderge una catena montuosa, la quale sarà circondata fra qualche anno nel lato orientale della sua base, dalla strada ferrata Eboli-Polla-Sala Consilina-Castrocucco, oggi in via di costruzione. Questa catena vien detta *Monte Alburno*, ed è ricordata da Virgilio nella terza delle sue Georgiche.

A chi la guardi in distanza, per es. dalle stazioni di Buccino o di Ponte S. Cono, sembra una mole superba e maestosa, biancheggiante di neve per due terzi dell'anno. La pianta di tutta la montagna rassomiglia ad un rettangolo allungato da N. O. a S. E. Dalla parte di tramontana ha poi una catena antemurale formata da altri monti più bassi e da colline che scendon giù fino al Tanagro. A mezzogiorno invece il monte è tagliato alla base dal Calore o dai suoi affluenti.

L'aspetto di questo monte veduto da Sicignano è ancora più curioso. Si inalza prima con un piano fortemente inclinato all'altezza di 600 a 900 metri, secondo i punti diversi; quindi si erge una parete quasi verticale, che spinge nell'alto le sue bianche testate per altri 500 o 600 m. Sembra un muro bianco e gigantesco appoggiato sopra una base piramidale; sembra una corona adagiata sopra un immenso cono di calcare compatto. L'orlo superiore è dentellato, e nelle insenature biancheggia perpetua la neve, mentre nelle parti più scoperte crescono i faggi a più di 1700 metri sul livello del mare. La parete verticale è nuda di vegetazione; qua è bianca, là rossastra, ed è pieghettata e striata per lungo e per traverso in modo da risultarne dei lunghi prismi rettangolari aggruppati gli uni sugli altri, con qualche scaglione sul quale vegetano delle conifere alpine di bassa taglia. La parte conica è invece coperta da una lussureggiante vegetazione di castagni, di quercie e di ulivi.

Alla base di questi monti si vede un anello di paesi e di villaggi, tutti collocati in cima a colline, che posson dirsi le figlie di quel gigante ch' è l' Alburno. Questi paesi sono: Petina, Sicignano, Galdo, Terranova, Soppino, Scorzo, Postiglione, Controne, Castelcivita, Ottati, S. Angelo Fasanella, Corleto Monforte e S. Rufo. Le creste più elevate del monte corrispondono sopra Petina e sopra Sicignano. Di fatto mentre quella su Postiglione raggiunge nel segnale trigonometrico 1704 metri, l' altra del Monte Tirone sopra Sicignano sale a 1740; e l' altro segnale della vetta più elevata dell' Alburno, sopra Petina arriva a 1742 metri. Dalla parte di Ottati e di S. Angelo Fasanella invece i dentelli della corona non vanno al di là dei 1000 metri. La vetta del monte, ossia di tutta la catena dell' Alburno, è quindi tagliata da un piano inclinato diretto da greco levante a scirocco, con pendenza verso la valle del Calore.

L' ascensione convien farla lentamente, e sebbene un po' ardua e malagevole, pure si compie in 5 ore a piedi, partendo da Sicignano. Noi ci ponemmo in cammino verso le 7 a., e alle 12 eravamo già sulla vetta del monte, dopo varie tappe per le nostre esplorazioni e per prender fiato. Seguimmo da primo un tratto della via che conduce a Petina, e fin lì si andò bene. Poi cominciò il piano inclinato, e la via a zigzag continuò fino alla cima del monte, vincendo pendenze che in qualche tratto giungevano fino a 50 gradi. Incontrammo donne e bambini che portavan giù delle pesanti fascine, o trascinavano dei grossi tronchi di castagno. Erano tutti muniti della loro scure, che non lasciano mai. Scendevano mesti e silenziosi saltando fra quelle balze come caprioli, e si nascondevano alla vista dei nostri guardaboschi per salvare il contrabbando.

La vegetazione che copre il Monte Alburno, a partire dalla valle del Tanagro fino alla vetta è questa. Nella parte più bassa (120 metri sul mare) si coltivano prati artificiali e vegeta bene il frumento, la vite e il granturco. Salendo da Soppino a Galdo fino alla zona di Sicignano cioè da 300 a 600 metri sul mare - allignano rigogliosi gli ulivi, i peri, i noci, i peschi e men bene il fico e la vite. Poco al di sopra di Sicignano (a 750 m. di altezza) comincia la zona del castagno, e sale su su fino a 1260 m. sul mare. Infine sulla cima dell' Alburno, fra 1500 e 1700 m. vegeta il faggio, qualche raro abete, il tasso e poche altre conifere alpine. La vegetazione è in generale molto rigogliosa, specialmente a mezza costa del monte per le acque che scendono sotto il detrito delle rocce e vanno ad alimentare le pubbliche fontane di Galdo e di Sicignano. Di tratto in tratto spuntano fuori le te-

state degli strati di calcare compatto bianco, che forma il sottosuolo, ricoperto più in alto da un'argilla terrosa rossastra convertita in terreno vegetale. A diverse altezze sulla spalla del monte s' incontrano dei getti di acqua che scappan fuori dalle rupi come al *Groffolo*, e presso la grotta dell' Alburno, e là dove termina il piano inclinato e comincia la corona del monte. E che acque freschissime!

L' ascensione, dicevo, è un po' faticosa; ma quando si è giunti sulla sommità, il panorama che si apre dinanzi ai nostri occhi è incantevole. Bisogna però calmare subito i latrati dello stomaco, e lasciare che Bacco faccia da stufa interna contro i soffii gelati del vento che non mancano mai, in ogni stagione dell'anno su quelle balze e su quei picchi quasi isolati. Poi ammireremo quell' immenso spettacolo naturale! Il polmone si dilata e respira con maggior frequenza un'aria purissima; e l' animo si sente sollevato dalle ire e dai pettegolezzi che agitano questo mondaccio visto nel brutto della sua medaglia.

Di fronte a noi, a settentrione, si stende la tortuosa valle del Tanagro, rallegrata dal fischio della locomotiva e dal canto degli usignoli; che va a perdersi con quella del Sele, nella pianura pestana. Di là dal Tanagro sorgono in faccia a noi, quasi a sfidarsi, le cime aguzze del Monte Polveracchio, le creste seghettate dell' Accellico e del Cervialto e le cuspidi nevose del Terminio e del Calvanico. Ma l' Alburno, se pure è vinto per altezza da qualcuna di queste montagne le supera tutte per la forma; esso soltanto ha la corona sul capo, e può dirsi il sovrano della festa. E pure questo monte è pochissimo conosciuto dai nostri alpinisti e dai *touristes* inglesi, i quali preferiscono le basse montagne che circondano il golfo partenopeo!

Alla nostra dritta si disegnano nel fondo azzurro-cupo del cielo i profili dei monti della Basilicata, che misero a dura prova le mie povere gambe nell' agosto del 1877. Una delle guide mi accennò di fatti i vertici nereggianti del Monte Arioso, e la montagna conica e rossastra della Serranetta, sopra Pignola, e la catena dei Foy, e quella del Monte Marmo, traversata con un prodigio di scienza e di arte dalla strada ferrata che da Romagnano mena a Potenza. Il panorama è vastissimo e si estende per tutto il golfo di Salerno fino ai monti di Amalfi, fino al poetico e fumante Vesuvio.

Al tocco pom., dato l'addio al monte, ruzzolando e saltellando per l'erta scoscesa, in meno di tre ore giungemmo in Sicignano.

Il giorno dopo partii alla volta di Postiglione per entrare nella valle del Calore girando l' Aburno a mezza costa. Avrei desiderato valicarlo per la sommità e scendere a Ottati e a S. Angelo Fasanella;

ma ne fui sconsigliato per la mancanza di vie, e pei sentieri orribili e difficili a battersi anche dalle zampe delle vetture.

Sicignano, come sopra ho accennato, è un piccolo paese piantato in cima ad una rupe, a settentrione e a mezza costa dell'Alburno. Il paese è tanto vicino al monte, che questo gli toglie il benefizio del sole per tutto l'inverno. Di qui avviene che la temperatura in questa stagione si mantiene sempre molto bassa, e giunge a parecchi gradi sotto lo zero. Non pertanto la vegetazione se ne risente poco, sopratutto l'arborea. Il sole che nell'inverno compie il suo giro diurno dietro il monte, apparisce la prima volta ai 21 di Marzo nell'equinozio di primavera. Ma si affaccia soltanto pochi minuti, verso mezzogiorno, fra i dentelli della corona, e poi disparisce. È quello un giorno di festa per gli uomini e per le piante. Ebbene: alla base di una colonna di marmo, sollevata nel 1590, all' ingresso di Sicignano, si vede appunto effigiato sopra uno scudo questo ritorno del Sole e della primavera, perchè lo scultore fece spuntare la fulgida criniera del *ministro maggior della natura* fra le cuspidi bianche del monte. Alla fine di Ottobre ricomincia di bel nuovo l'ecclissi, e dura tutta l'invernata.

A pochi chilometri da Sicignano sorgono i paeselli di Petina, di Castelluccio Cosentino e di Terranova, e le case aggruppate a mo' di borgata di Scorzo e di Soppino. Ognuno di questi paesi ha la sua storia e le sue vicende al tempo del brigantaggio. In Castelluccio nacque Giovanni Albini, accademico Pontaniano, che descrisse le guerre dei Re aragonesi. Questa borgata nereggia sopra un picco isolato e domina una delle gole del Tanagro, di contro alle ridenti colline di Buccino. La pace regna sovrana in questi paesini abitati da agricoltori; e fra qualche anno la locomotiva, questo carro trionfale del progresso e del commercio, trasporterà i prodotti di queste contrade sui mercati d' Europa.

Riprendiamo intanto la nostra escursione verso la valle del Calore.

(Continua) COSIMO DE GIORGI.

CELESTINA

Bozzetto Montanino.

> « Conosco il vostro stato, fior gentile,
> « Non è dover che vi abbassiate tanto
> « D' amarmi me che son povera e vile,
> « Chè voi de' belli ne portate il vanto ».
> *Canti popolari toscani.*

I. Coloro che nell'estiva stagione vanno a godere di un clima fresco e salubre nella bella montagna pistoiese, è raro che non abbian percorso la bellisima Val-di-Lima, e in specie quel nuovo tratto di strada carreggiabile di circa dodici chilometri, aperto nel 1868 ; che, dalla gran Cartiera sul fiume Lima, va a discesa seguendone il corso sino ai Bagni di Lucca. In alto a sinistra fra selve di vigorosi castagni ; a destra più in basso fra qualche campicello ; gli è questo un sentiero il più variato e pittorico. Chè, ora tu vedi le acque biancheggianti e spumose rimbalzare fra i massi, e ora per qualche tratto nascondersi fra di essi ; e quindi a cascatelle tornare alla vista , e sempre fra chiuse vallate dalle alture di Lucchio sino alle strette di Cociglia : finchè dopo breve salita per grata sorpresa ti s'allargano in collicelli ; e di severe ed incolte, ti si mostran ridenti e ben coltivate, non più di castagni e di faggi, ma di viti e d'ulivi, e tutta la via ti apparisce un incanto.

Ma se questa via può farsi adesso in circa tre ore e agevolmente in vettura ; poco oltre la metà del secolo scorso alcuni giovani, movendo da Lucca, furono invece astretti a percorrerla in molto più tempo, per aspri gioghi e a cavallo.

È da sapere che ad uno di essi, il Conte Renato di Lucca , cugino del Castellano di Lucchio, fortilizio della Repubblica Lucchese, era stato fatto più volte l' invito di venire a passare qualche giorno da lui. Gli aveva scritto che rimpetto a Lucchio era un monte in quel di Toscana sopra Popiglio, appellato Giumeglio, dove potevano tentarsi degli scavi di piombo argentifero, e che a lui, come dato allo studio delle scienze naturali, un simile esperimento avrebbe potuto allettare. Bisognava, è vero, avergli anche detto che nel 1731 alcuni

Armeni della famiglia Bartam, se con li scavi che vi praticarono, ritrassero tanto piombo e argento da non rimetterci delle spese, altri poi che vi lavorarono poco dopo, non trovandovi il tornaconto cessarono dalla impresa. Ma o che al Castellano questi fatti fossero ignoti, o che nondimeno gli piacesse di avere una visita del giovane Renato; appena questi ne ebbe avviso, non esitò a fare accogliere a tre suoi concittadini questa proposta, e a tale effetto il primo dì del bel mese di aprile, si partirono dalla città, e si misero in viaggio per Lucchio. Non è a dire le liete accoglienze che dal Castellano vi ricevettero! Vedersi arrivar quattro giovani di civil condizione ed allegri, e fra questi il tanto desiderato cugino, per lui fu proprio una festa. Chè celibe e in quel soggiorno solitario, e lungi dall'abitato, non aveva con chi scambiare un' amichevol parola. Gli era solo di qualche sollievo un bosco vicino per andarvi a diporto ed a caccia, e per godervi l' aspetto dei bizzarri monti Lucchesi, e più lungi delle Alpi Apuane, con le vette loro rocciose ed a picco come piramidi; ai quali monti fa bel contrapposto il contiguo Prato fiorito, un vero smalto di fiori, elevato sul mare a 1318 metri. D' altra parte i suoi ospiti s' ingegnavano di mostrarglisi grati e oltremodo contenti per aver trovato in un luogo sì alpestre tanto lieta dimora. Ma passati tre giorni di cotal godimento, parve loro esser tempo di occuparsi dello scopo che si eran proposti.

Il monte di Giumeglio era di pertinenza del Comune di Popiglio. Bisognava, la prima cosa, avere il permesso del Potestà di quel Castello per poter darsi a far tali scavi. Per fortuna passava buona armonia fra esso e il Castellano di Lucchio: sicchè Renato con una commendatizia di questo, presentatosi al Potestà, ebbe subito per sè e pe' suoi compagni il più ampio permesso di accingersi all'opra. Ma ben riflettevano che cinque o sei giorni non sarebber bastati per venire a capo di qualche cosa. Tanto che per non abusare della offerta e già goduta ospitalità, e non dover poi fare spesso quell' ardua salita che occorre da Popiglio a Lucchio, risolsero di prendersi una casetta in Popiglio, e ivi riposare, e procurarvisi il vitto. Non valsero al buon Castellano le reiterate profferte di averli con sè; chè Renato fattegli valere le giuste ragioni che l' inducevano a ciò, e promessogli di salire spesso da lui, la casetta fu presto trovata e chi loro servisse, e ve ne preser possesso.

II. Popiglio, (che, com'è costume dei cronisti paesani, per esaltarne la origine, lo fecero derivare dal Romano Pompilio) era cinto in antico da mura castellane (ora dirute) come terra di confine; e a quel

tempo che descriviamo, vi erano un Potestà per la parte civile, e un Castellano per quella militare, con egual giurisdizione sul vicino Piteglio; e l'uno e l'altro giusdicente con dipendenza dal Capitano di giustizia di tutta la montagna. Il castello poi di Cutigliano sovra un poggio a sinistra della Lima (laddove ora è un allegro convegno in estate di quanti bramano di respirare le fresche aure montanine fra i castagni che lo circondano) era allora la sede del Capitano di giustizia di tutti i castelli della montagna. Siede Popiglio in basso di una valle tutta attorniata da selve di vigorosi castagni, e, sul giogo dei monti, da cerri ed abeti. Le sue case non molte, ma aggruppate a gradini per una piaggia, a chi le veda dall'opposto Piteglio darebbero aspetto di un ampio paese. Situato fra levante e mezzodì in luogo aperto, e per montagna, abbastanza calderno; sul suo declive v'han potuto coltivar qualche campo, qualche filare di viti, e qualche praticello. Gli bagna le falde prossimamente la Lima; che, movendo da Boscolungo, sotto Cutigliano riceve il torrente Sestaione, poi la Volata, la Verdiana, e il Limestre; da dove volgendo a destra alle falde di Lucchio che gli sta sopra a sinistra, corrono le sue acque a ponente per un letto più angusto, sino a che per un corso sempre più rapido vanno a sboccare nel Serchio.

Or questa valle tutta chiusa dai selvosi gioghi dei monti di Lucchio e di Piteglio, e da quel di Giumeglio, con sopra, fra strati rocciosi, due torri, una delle quali appellasi la Securana; a chi dal basso vi si volge d'attorno, apparisce come un vasto bacino, per dove a prima vista non si trovi un'agevole uscita, se non è quella che al viandante fa supporre che sia lungo le sponde del suo fiume turgido e minaccioso. E già senza indugio i nostri giovani con buone guide si eran recati a Giumeglio per saggiarne il terreno. Le braccia nerborute di que' validi montanari chiamativi a opra (che accorti come sono, videro il loro buon conto di non palesare il resultato che n'ebbero per tali scavi) con zappe e con vanghe vi avevan dischiusi larghi seni e profondi. E per vero fra le zolle terrose e compatte una parte del noto minerale di piombo argentifero i nostri naturalisti qua e là ve l'avevan trovato; tanto chè da mane a sera vi stavano intenti a farne raccolta tosto che un poco di luccichìo potessero scorgervi, e quindi l'eletta polvere si davan a fondere in certi crogioli che avevan portato. Ma la parte argentifera appariva sì piccola rispetto a quella del piombo, che poteva dirsi quasi che nulla. E anche per questo che non sempre si rinveniva, era troppo il dispendio: dovendo pagare agli scavatori una buona giornata, nè potendo ri-

trarvi da coprirne le spese. Dopo aver fatto nuovi saggi per più giorni ed altrove, e veduta ogni loro opera infruttuosa; a giudizio di uno di essi più versato in mineralogia per altri esperimenti congeneri, fu risoluto di abbandonare affatto la impresa. Stabilito il giorno di tornarsene a Lucca, affidarono a Renato la cura di pagar la dozzina, e quindi tutt' insieme si recarono a congedarsi dal cortese Castellano di Lucchio. Erano già per montare in sella, quando Renato, dopo allontanatisi alquanto dal prato del Castellano, affacciò loro il desiderio insistente del cugino che ancora per qualche giorno rimanesse con lui; volessero però confermare alla sua famiglia il contenuto della lettera che loro consegnava, che, cioè, egli aveva dovuto cedere alle cortesie del cugino: e dispiacente di separarsi, stringendo loro la mano li accomiatava.

Una simile risoluzione sì impreveduta, attribuita alle premure del Castellano ad essi non palesate, recò loro una qualche sorpresa. Qual altra cagione poteva dunque esser mai quella (si domandavano nel cammino) per la quale Renato non li avesse seguiti? Ma la ragione vi era, tutt'altro che quella da lui manifestata.

Fino dai primi giorni che si eran posti in viaggio, per buona ventura la stagione non poteva esser più mite. Anche in montagna dove il freddo si prolunga d' assai, dicevano i paesani che in quell'anno vi avevano una primavera precoce. Aggiungasi che già fatta la luna, le serate stesse in campagna hanno un che d' incantevole, che ne invita di andare all' aperto a godere. E come questo allora avveniva, que' lieti giovani sino dalla prima sera che avevan preso alloggio a Popiglio, dopo cena più briosi del solito, scherzando e fumando se n' uscivano qua e là per le selve vicine. Una di quelle prime sere occorse a Renato di scrivere a Lucca, e disse loro però che presto li avrebbe raggiunti. Or mentre trovavasi solo nella sua camera, nella stanza di una casa poco lungi da quella sua udì intonare da una vocina soave uno stornello con la invocazione d'un fiore, poi un altro e un altro; tanto che per meglio tender le orecchie, rimase con la penna sollevata sulla carta; finchè incuriosito, sospese la lettera, e uscì fuori dell' uscio per meglio accertarsi donde veniva quel canto. Quando imbattutosi in un vecchietto del paese, gli dimandò: - Sapreste dirmi chi è che là in quella casa canta gli stornelli sì bene? - Oh! Signor mio, è quella ragazzola della Celestina, che l'è come i rusignoli; non le basta il giorno, canterebbe magari tutta la notte.

Renato tornò a finir la sua lettera, e raggiunse poi i compagni,

ma senza palesar loro quel fatto: tanto però piacevolmente sorpreso da quella dolcezza di voce, chè, non potendo subito, com' avrebbe voluto, risolse di voler conoscere il giorno veniente quale si fosse la Celestina.

III. Era appunto un giorno di Domenica. Due chiese si trovano da antico tempo e sono ancora a Popiglio. Una nel centro del Castello, contigua a un Convento di Domenicane; e l'altra la parrocchiale, a una breve distanza dal ceppo delle case. Renato com'ebbe inteso che in generale le fanciulle preferivano di andare alla Messa non sì di buon'ora alla chiesa grande della parrocchia, stette ad attendere con una certa impazienza l' uscir di là delle donne; e subito dimandò a una di esse, una donnetta di mezza età, che prima era uscita, quale di quelle giovani si chiamasse Celestina.

- Oh! eccola, veda - risposegli - in mezzo a quelle due che escono ora appunto di chiesa.

Non appena il giovine l'ebbe scorta, che pieno di ammirazione esclamò: - Il volto soave proprio come la voce!

E infatti di più avvicinandola potè vederle un profilo delicato, e due occhi nerissimi di una dolcezza incomparabile. Sorridente poi com'era in quel punto fra le compagne, gli apparve un occhio di sole fra le nubi; tanto brillava il suo sguardo di una serena letizia! Nella svelta persona, nell'andare, e nelle stesse sue vesti vedevasi in lei un che, di superiore a tutte le altre. Avevan le più di quelle povere donne certe pezzoluccie di cambry che cingevan loro la testa, e si ripiegavano su di esse. La pezzola di Celestina era invece di seta di un colore rosato, disposto sì bene, da far cornice a' suoi neri capelli, e legata con un fiocchino sotto il mento, tantochè più vi risaltava quel suo bel viso. Anche il bianco fisciù che le scendeva sul petto, non impedivale di mostrare il suo collo bianchissimo, cinto da due semplici fila di granato: e lo stesso panno di lana del suo vestito a righe nere e rosse, che alquanto corto faceva spiccare il suo piccolo piede e la bianca calzatura, distinguevala assai dalle altre, che il vestito lo avevano le più di un color cenere e di rozzo tessuto. Le vesti pure, benchè non di lusso, e più di buon gusto e singolari fra molte, acquistano qualche pregio a una donna. Renato infatti ammirandola rifletteva fra sè - Oh! sì davvero! si direbbe che Celestina fosse figlia di un Conte in abito da pastora. Ma veramente non era altro che una povera pastorella. Così diceva a Renato quella donna, per nome Agnese, in cui prima si era imbattuto. Chè ei vedendola sì garbata, si diede a pregarla se di quella fanciulla volesse

dargli più minuto ragguaglio. E la buona donna, sentite le lodi che di quella giovane facevale quel signore, subito con compiacenza gli palesò che Celestina era sua nipote.

– Vostra nipote! Me ne rallegro davvero – soggiunse egli – Avete un angelo di bellezza.

– E dica pur di bontà – signor mio, ma disgraziata! – Celestina frattanto con un cenno faceva intendere alla zia di andare con le compagne a far visita a una parente ammalata. Era però naturale che un bel giovane come Renato, e notevole anche per l'abito diverso dal comune di que' montanini, non fosse sfuggito a' suoi sguardi, e che fra loro ragazze si chiedessero chi si fosse, e come giunto in paese. Renato poi sempre a parlar con l'Agnese. – Ma come mai – le dimandò – disgraziata avete detto quella vostra nipote, se sta con voi e le avete tanta affezione? – Ed ella:

– Oh! Signor mio, se sapesse......!

– Davvero – la interruppe – bramerei tanto di conoscerla, e che voi mi raccontaste....

– Volentieri – gli soggiunse – la mia casa è qui a due passi, se non le scomoda, signor mio, venga pure, che potrò sodisfarla. E, per una straducola a cordonati di pietra, fatta una breve salita e giunti alla casa, Agnese aperse l'uscio, e vi entrarono. Era una di quelle casette di montagna, limitata a un piano, con tre camere sopra il terreno; dal quale si entrava nel metato col focolare nel mezzo, e sopra i graticci per seccarvi le castagne. Di lì poi si accedeva a una stalluccia per le pecore, con l'ingresso anche all'esterno, con sopra un bugigattolo per i polli; che da un pertugio scendevano in una piccola corte dove l'Agnese li solea governare. – È una casa da poveri – disse ella a Renato: il quale veduto nel terreno due o tre sedie – Non vi prendete pensiero, si sta benissimo qui. – Dove sedutisi, l'Agnese così prese a dire:

– Abbia a sapere che questa mia nipote l'è orfana di babbo e di mamma. Dopo quest' ultima disgrazia, benchè la tenessi io come figliuola, stette molto al Castello di Lucchio. – E Renato a questa nuova – Ma come? dal Castellano? È mio cugino, sapete; e ditemi, ditemi, chè potrei farle del bene. – Ed essa. – Ma badi, non mica da quel Signore d'adesso. Era quell'altro che vi fu innanzi, e che dopo che gli fu morta la moglie, chiese di esser traslocato, e se ne partì. E anche questa per mia nipote fu un'altra disgrazia! Perchè abbia a intendere che quella degna signora Geltrude, la moglie del Castellano, dopochè la madre di Celestina le ebbe allevata una

sua bimba (la bella Elvirina) pregò tanto, che Celestina passò con lei varii mesi dell'anno, e come sorelle di latte quelle due bambinelle ebbero la stêssa educazione, e la mia la se la tenne come figliuola.

E Renato: – Ah! ecco, ecco in lei la gran differenza dall'altre!

E Agnese: – Veda; quella brava signora Geltrude che veniva di gente di gran signoria, sentirla come sapeva di musica, e come cantava sul mandolino! e quelle figliuole da quel tempo avvogliate a leggere e scriver canzoni, e a cantarne con lei! Ma che? Non fu contenta d'insegnar loro tanti bei lavori cominciando dai più necessarî, ma le istruì nella lettura, nello scrivere, e fino nel conto; chè, non fo per dire, ma su di qui non ci è una donna, (meno le monache, che ne vanno incantate e le voglion un ben che mai!) che sappia quel che sa la mia Celestina.

– Ma dunque – notò Renato – essa legge e scrive andantemente, e, e......

– E, eh! – interruppelo Agnese, fendendo l'aria con una mano. – Altro! Si figuri; con la signora Elvirina sua compagna di latte, che ora è a Lucca, si scrivon sempre. E quando questi uomini sono in maremma, chi è se non lei che le parenti vengono a pregarla perchè scriva loro qualche letteruccia? Eppoi! quella per tagliare e cucire una camicia; quell'altra per un grembiule; e la povera figliuola non si ricusa ve'; ha tanto buon cuore!... Eh! se campava quella buona signora Geltrude!... Lei a farle camicie, lei pezzole, lei vestiti sino agli ultimi giorni! L' ha vista eh? Quel che aveva addosso stamane era tutta roba regalatale da lei; meno il vezzo di granati che glie lo lasciò la sua povera mamma buon' anima! Ah! la morte fa di gran danni, a noi poveri specialmente! Creda che quella povera signora Geltrude di far del bene non si stancava, si vedeva proprio che lo facea di passione. Ebbene! In capo a tre giorni (chi l'avesse mai detto!) sana e robusta com'era quella povera signora non ci fu Cristi, ce la portò via! E non dico; peggio per lei! ma anche per noi...! Il suo marito....! lo prese tanto il dolore, che dopo questa disgrazia a quel castello non ci volle star più, e come le ho detto, chiese di andare per altre parti. E quando fu sul partire, Celestina era sempre lassù con quella figliuola, e non potevano distaccarsi. Mi verrebbe voglia da piangere ancora, quando ripenso a quel povero signore tanto mai accorato, che mi chiamò e mi disse: – Agnese; ecco quì la vostra ragazza, questa buona figliuola, che finchè viveva quella santa donna...! – e diede in un pianto! – Ma ora non è possibile che venga con me. Bisogna dunque che ve la riconsegni; e non dubito che n'avrete ogni cura. Pensi un po'! Sapeva anche lui che da

bambina sino a ora che è già sui 20 anni, io le ho voluto un gran bene, e che tornava da me come nelle braccia della sua povera mamma. E volesse Dio che potessi riuscire a qualche cosa per lei! Ma con quello zotico e capriccioso di Giannantonio mio marito, non ci è stato mai verso d'intendersi. Si vede bene che quando lo presi avevo da scontare qualche gran peccato! Se gli prende la fisima e s'incaponisce, in questa casa non ci è più pace, per me e per la mia nipote. Lui a farmi sempre de' rimbrotti per lei che l'avvezzò male, lui a volere, ogni volta che Celestina da Lucchio tornava a casa, mandarla a badare alle pecore, anche quando soffiava un vento gelato, e delicatuccia com'era, strapazzarmela tutto dì. Ora, gli è vero, s'è fatta grandiciotta, e robusta, e ci puole andare, e creda che anzi lo fa volentieri. Del resto alle faccende di casa e al pollame ci penso io. Ma basta che de' dispiaceri non ce ne manchino! Gli è saltato in testa di maritarla a Nando suo cugino, un giovanotto che sta qui sopra noi. Non dico che per qualunque altra, e anche per lei che non ha un assegno al mondo, non sia una buona occasione. Sicuro! ha un branco di pecore che manda ogni anno a svernare in Maremma, e poi a statare a Mandromini, e gli fruttano di belle somme: ha una bella casa, e che può dirsi una magona. E quella piaggiata di selve là dirimpetto non è tutta sua? E a te farina! Basta; sto per dire che il molino per lui solo gira più che per tutti i Popigliani. Non parlo poi del carbone, che dalla ripulitura dei castagni, e dal taglio de' boschi che ne rileva, ne mantien tutto l'anno la ferriera di Mammiano. Ma che preme quando il core non ci è portato? Le' me l'ha detto tante volte piangendo. E badi; non è mica che abbia il capo a qualcun altro! – E Renato con una certa premura: – Ma ve ne siete accertata? – Ed essa. – Posso dir di sicuro che Celestina non ama che me e le sue pecorelle. E gua', nel caso suo, se le's'appena, bisogna pure che lo confessi, la compatisco, e mi ci appassiono quanto e lei, a pensare che a me ragazzola me lo vollero dare di prepotenza quel mi' omo, che un po'più o un po'meno, con quel suo carattere bisbetico, m'ha fatto sempre dannare! E se almeno vedessi che Nando è diverso da lui! Ma non ci è sbaglio, gli è proprio di quella genìa! Volubile, vo'dire, capriccioso, testardo, e senza garbo nè grazia. Il peggio è che da qualche anno ci è innamorato come un gatto soriano: e fra lui che la vorrebbe, e mio marito e i suoi, che questo matrimonio cominciarono a fomentarglielo, e'non se ne stanno!... Oh! che Dio ce la mandi buona! e che dai dispiaceri questa povera figliuola alla fine non mi s'abbia a ammalare!

Nel così dire, si udivano al di fuori degli addii fra le compagne

e Celestina; la quale, posto il piede sul primo scalino dell' uscio di casa, aveva incominciato a dir tutt'allegra: - Sta meglio zia, sta meglio: - quando, entrata in terreno: - Oh! - esclamava, ricomponendosi.

E Renato: - Bella Celestina, vi avrei forse fatto paura? ne sarei dispiacente.

Ed essa. - Le pare, signor Renato?

E confusa e peritosa soggiunse: - È perchè io non credeva mai che fosse qui.

Ed egli: - Tanto meglio - affissandola dolcemente. - Ma sento e mi fa piacere, che già voi sapete il mio nome, benchè non sieno che pochi giorni...

E l'altra: - Ma sa, ce lo dissero subito i nostri vicini dov'è tornato di casa.

- Ah! da quella casa - riprese egli - da cui iersera vi ho udito cantar tanto bene, e tanto cari stornelli. E alcuni mi son piaciuti in un modo, chè, sentite un poco se gli ho ben copiati (levandosi di tasca il suo portafoglio) ho voluto per ricordo trascriverli qui - e leggeva:

Fior di mortelle,
Il prato più fiorito della valle
Pascolar vi farò, mie pecorelle.

E quest'altro tanto mai caro!

Siete bellina e il ciel vi benedisce,
Dove passate voi l'erba ci nasce,
Pare una primavera che fiorisce.

Non è così, Celestina, quando ve n'andate pei prati con le vostre agnellette?

Ed ella arrossendo: - Oh! signore! Che mai dice! Il canto per noi nelle lunghe serate ci serve in qualche modo per avvantaggiarsi al lavoro. Che vuole? sin da bambine, le nostre nonne li stornelli e i rispetti ce l'hanno insegnati nel canto del fuoco: e anche qualche volta, così per ischerzo, ce li facciamo da noi. Per questi poveri luoghi, lo creda, lavorare e cantare è tutto il nostro sollievo. E veramente cantan d'affetti che non hanno provato, ma col ripetere que' dolci canti, se ne impressionano, e se gli appropriano adulte, ove per alcuno sien prese d'amore.

- Ma voi, riprese egli - so che avete un' altra passione! - Alle quali parole Celestina meravigliata, ma con franchezza pudibonda, e con certo bel garbo. - Quale altra, in grazia? - soggiunse - dica,

dica pur su. - Ed ei: - Voleva dire dell'affezione, che voi e vostra zia, l'avete pur detto, portate alle vostre pecorelle. Ed essa ravvivatasi ne'suoi begli occhi: - Per questo la lo può credere, che è verità. Noi poveretti bisogna affezionarsi alle nostre faccende, perchè se non si fanno di buona voglia, riescon male, e il peggio è per noi.

- Giusta riflessione! - soggiunse Renato. - E fatte poche altre parole, riflettendo che in quell'ora solevano desinare, alzatosi, disse loro: - Noi, spero, ci rivedremo, e dove posso esservi di vantaggio, Agnese, Celestina, son qui, e lo farò volentieri. - E le donne: - Grazie tante! A rivederla, faccia a modo. - E appena partito: - Ma che signore per bene! - esclamarono tutt'e due.

IV. - Vi sono delle impressioni, che ricevute una volta, non è facile che si cancellino. Se fu molto buona quella che provarono queste donne verso il giovine Renato, fu anche più favorevole quella provata da lui per Celestina dopo il dialogo che ebbe con lei. Il senno, la grazia, e la stessa proprietà e vivezza nel parlare di quella fanciulla; la ingenua confessione della sua povertà, contrapposta diremo a tal dovizia di bellezza e di spirito: care doti, tanto più sorprendenti in que' luoghi, e in quell'umile condizione; lo avevano affascinato in tal modo, che sino da quel momento deliberò di chiederle amore, e se consentisse di farla sua per tutta la vita. Se fosse stato un giovine che, presto lasciato libero nel gran mondo, avesse avuto col gentil sesso più e diverse avventure, avrebbe alcun poco dato luogo alla riflessione, e ponderando in ispecie le condizioni della sua famiglia, non avrebbe impegnato il suo cuore con sì fatti propositi. Nell'accesa fantasia Renato invece non pensò punto agli ostacoli che dovea superare per compire i suoi voti. Di ricca e nobil casata dei Conti Lucchesi, niuno de'suoi avrebbe mai consentito che un matrimonio sì disuguale recasse sfregio al patrizio blasone. Il Conte Ruggero suo padre era vecchio. Aveva avuto quest'unico figlio dalla sua prima consorte; e riammogliatosi con una giovine signora, senza che nuova prole ne fosse nata, Renato veniva a essere il solo erede del patrimonio paterno. Ma guai a lui se avesse articolato qualche parola sul suo segreto proposito!

Nonostante la grande affezione che portavagli il padre suo, per que'suoi principii aristocratici sarebbe stato capace di diseredarlo. La matrigna che giovane e bella dominava, com'era a supporre, il vecchio marito, era lei che gelosa d'altra donna in famiglia, col pretesto che la pace ne sarebbe stata turbata, ve lo avrebbe confermato in questi pensieri. Necessitava però che quest'amore non fosse noto

ad alcuno, e rimanesse chiuso in cor suo, aspettando consiglio dal tempo. Nondimeno la intenzione d'interrogar Celestina non gli usciva dall' anima: e non passaron due giorni che volle porla ad effetto.

Era un mattino d'aprile del più puro sereno, e che il sole ingemmava l'erbe rugiadose dei prati e le foglie tenerelle degli alberi; faceva un tempo del quale ben si sarebbe potuto ripetere col poeta, che

L'aria, l'acqua, la terra è d'amor piena,
Ogni animal d'amor si riconsiglia.

A una cert' ora, quando la rugiada nella parte più solatìa della valle era scomparsa, Celestina, fatte uscir dall'ovile le sue pecorelle, se le veniva guidando col suo vincastro verso i prati vicini. Improvvida dell'avvenire, tranquilla e giuliva, la letizia del cuore le brillava nel volto, e in questa guisa se n'andava cantando.

Fiorin del prato,
Vaghi augelletti mandate un saluto
D'aprile al fiorellin che è ritornato.

E a dir vero que'suoi versi improvvisi parevan diretti a certi usignoli che ivi annidavano, e che a salutare il ritorno di primavera e come ad alternare i canti con essa, scioglievan di nuovo il melodioso gorgheggio.

Quell'amore che per un uomo la natura e la giovinezza le avrebbero consigliato, non aveva ancora potuto turbarla. Tanto meno per Nando suo cugino, per quante profferte le avesse fatte. Quel suo cuore sì educato e gentile sentiva di non poter concepire un amore di tal fatta. Tanto che in cambio di meglio, tutto fino allora l'aveva concentrato nella buona zia, nei fiori, nelle agnelle, e nel canto. Assisa sul ciglio di un bel prato fiorito, si era data a legare insieme i primi fiorellini candidi e gialli, che colti via via, se gli era posti nel grembio. Fra questi i suoi prediletti erano le belle margheritine, e que' fiorellini stellati celesti, che comunemente s' appellano fiori di amicizia, e che raccoglieva lungo un ruscello del prato. Formatone poi un mazzetto, chiamò a raccolta le sue pecorelle, col nome che loro avea dato, di bianchina, di nerina, e di beba, per condurle ad abbeverarsi alla fonte vicina.

Era là nel basso della valle che sgorgava perenne in un largo bacino, e presso un tempietto con entro una immagine di mezza figura della Vergine, in basso rilievo, di terra della Robbia: di que' lavori, che quegl'insigni plasticatori, quando ornarono d'un gran fregio la facciata dello Spedale di Pistoia, è da credere che

ne avessero commissioni anche dai devoti di questa montagna; tanto che nelle chiese di Gavinana e di Lizzano se ne vedono ancor di bellissimi. Celestina religiosa com'era, e condotta fin da bambina dalla sua buona madre a far sovente alla Vergine l'offerta dei fiori, scendeva laggiù con questo doppio pensiero. Ivi poi essendo vicino un sedile cui facevan ombra gli ontani, soleva trattenersi o leggendo libri di racconti e di poesie regalatile dalla sua educatrice la signora del Castello di Lucchio, o, come in quel giorno, con un piccol lavoro, e canticchiando qualche stornello.

Da un altro lato un ragazzotto mandato da Nando a spiare i passi di Celestina e di Renato, si era nascosto fra i prossimi ontani, e veduto appena discendere in basso Renato – così prese a cantare.

Fior di granato,
La donna quando canta vuol marito,
L'uomo quando spasseggia è innamorato.

Ma Celestina non badò più che tanto a queste parole che aveva udite tant'altre volte, e se ne stava seduta e tranquilla, tenendo gli occhi sul suo lavoro. Intanto il giovine Renato accertatosi di quel consueto riposo della fanciulla, si affrettò a venir poco innanzi in que'pressi, ponendosi sopra un grotto più alto dietro una piccola siepe, per poterla, non visto, contemplare a suo agio. Vestiva ella un abito più dimesso; ma non gli apparve meno graziosa, con quel suo capo non d'altro adornato che de'suoi molti e neri capelli, che raccolti in lucide treccie, facevan vie più risaltare la sua fronte alabastrina. Egli allora con in mano un portafoglio ed un lapis fingendo di ritrarre alcuni di que'dintorni, lentamente le si avvicinò, e le diede il buon giorno.

Celestina a tal saluto si alzò, e di subito gliel corrispose.

– No, no, vi prego, sedete – le disse egli – non mi trattate, per carità, in complimento: bramerei anzi che, come dissi a vostra zia, voleste accogliermi come uno de' vostri amici, (e volgendole uno sguardo assai eloquente) – e crediatemi, de' più affettuosi.

– Oh! per questo, signor Renato, non saprei com'esserne degna.

Ed egli: – Se permettete siederò quì presso a voi.

– Volentieri – rispose ella; e un poco arrossendo, gli fece posto.

– Vedete (mostrandole il disegno nel portafoglio), io mi diverto a copiare questa vaga prospettiva di vallate e di monti, tutti selve e castella. Mi piaccion tanto questi paesi! E affissandola dolcemente – Ma vorrei riuscire a copiare anche le belle paesane. È vero che ne

ho veduta una che l'ho impressa sempre nel cuore. E se ella sentisse per me una parte di quell'affetto che nutro per lei..... Ma temo che ad altri già l'abbia dato! Che ne direste, di un povero giovane che ha questo dubbio, e vorrebbe pur non averlo?

- Non saprei, signor Renato; non sono io che sappia darle questi consigli. - Poi volgendogli più sicura lo sguardo, con bel garbo soggiunse: - Certamente prima di sospettare, bisognerebbe assicurarsi dei fatti. In ogni caso mi hanno insegnato di tener questa via per non cadere in inganno. Ma poi non saprei indicarle che la zia Agnese per esser sicura d'un buon consiglio. -

Mentre così ragionavano, Celestina co' suoi occhi di lince scorse su in alto venir Nando a quella volta ad abbeverare egli pure, come soleva, due sue vitelle. E risoluta disse: - Oh! ecco Nando che vien qui alla fonte. Renato intese bene l'avviso, e senz'altro la salutò con affetto: e fra la folta degli alberi s'avviò lungo il fiume.

Il giovine innamorato passeggiando non fece che riflettere alle risposte di Celestina. E diceva fra sè: senza dubbio mi deve aver capito; (nè mal si apponeva). Poi quel dirmi: bisogna assicurarsi dei fatti per non trovarsi in inganno...... non è stato lo stesso che voler farmi intendere non esser vero che ami un altro? E il propormi la zia per un buon consiglio, non dovrebbe significare che se essa è contenta.... Ah! bisogna che senza indugio apra il cuore anche a lei. E tornato in paese, salì subito a quella sua casa.

Agnese, in una mattina sì bella, era venuta a sedersi col suo lavoro lì fuori dell'uscio.

- Buongiorno - le disse Renato - e il vostr'uomo non ce l'avete?

- No - rispose - è andato in poggio a far le cataste, e a prepararle pel carbone di Nando. Di mattina ci vanno tutti; tornan la sera, ma ce n'hanno per varii giorni.

- Allora - soggiunse egli - vi piace che in casa vi dica due parole?

E alzatasi: - Oh! venga pure.

Renato francamente narratole l'abboccamento che ebbe alla fonte con Celestina, in breve le esternò che egli era disposto non solo, ma risoluto a suo tempo di dar l'anello a questa sua nipote che amava tanto; e chiedeva ora a lei se il suo consenso vi fosse stato.

- Madonna Santa! - soggiunse Agnese, incrociando le mani - può credere, signor Renato! Se v'è un che da farmi un certo senso, è quel di sentire che un signore ricco come lei voglia proprio sposare una povera fanciulla com'è la mia Celestina. Ma se dice che le

vuol bene, e che le sue parole son sacrosante, ho fede di certo che Celestina non potrà esserne che contenta; e che come me, (lo dico di cuore) vedrà in lei propriamente la Provvidenza per levarla dai pericoli che la minacciano per parte di quel Nando ostinato che lei non lo vuole.

Allora egli: - Quand' è così, è inutile il dirvi s'io son contento. E dopo poc'altre parole: - Grazie, e a rivederci; avvisatene la Celestina, ve ne prego. - Rassicurato in tal modo, si diede subito a scrivere al padre che gli concedesse di rimanere alcun poco presso il parente per far nuovi studi mineralogici sopra quei monti. Intanto come Gaudenzio fratello d'Agnese e da lei raccomandato, gli aveva detto di condurlo, come vecchio scavatore, nel miglior sito per eseguirveli; salì subito a Lucchio, e anche con tal pretesto giustificò presso il cugino la sua dimora prolungata a Popiglio.

Celestina era rimasta alla fonte, ma non più serena ed allegra come innanzi dell'avuto colloquio. Aveva bene interpretato le intenzioni del giovane. La sua vicinanza, l'averlo trovato tanto bello e gentile, avevan già desto in quel cuore un insolito turbamento, e ad un tempo una brama di assicurarsi della sua fede, perchè sentiva che a niuno come a lui avrebbe consacrato tutto quanto l'affetto. Però è da credere se quel Nando giungevale innanzi in mal punto! Vi volle tutto il suo spirito per rimettersi da quella impressione, e per rispondere con pacatezza alle proteste d'amore che tante volte le aveva fatte. E a lui che scamiciato, e mezzo disteso sull'erba a' suoi piedi, tornò a pregarla che non volesse rigettar l'amor suo, Celestina rispose: - Ma Nando mio, ve l'ho pur detto altre volte: io non solo non vi disprezzo, ma anzi vi accerto che, come a buon cugino, vi vorrò sempre bene. Ma torno a ripetervi che non mi sento disposta pel matrimonio. Costringermi, voi sapete che nessun lo potrebbe. Perchè poi, datemi pure che ciò avvenisse, avreste piacere di sposare una donna che vi ha detto che non può amarvi? Mi dite che siete ricco; eh! altro! se lo so! -

Ed egli: - Vedete, Celestina, non quelle tre pecore là, ma cento ne avreste delle mie, che fra poco di Maremma andranno a statare su a Mandromini; e non le badereste più voi, ma il mio pecoraro, e voi sola sareste la massaia di casa mia.

- Oh! no, no - riprese essa - non son le ricchezze che mi potrebbero far felice. - Eh! già - soggiunse egli con amarezza - non le mie, ma quelle del signor Renato che ho visto dianzi con voi. - Ed essa un poco risentita: - E che vorreste dire? Dovre'io rifiutarmi di

parlare con un signore onesto e garbato, e che la stessa mia zia conosce bene, e ha ricevuto in sua casa? La risposta che anc'oggi vi ho dato, ricordatelo, da me l'avete avuta altre volte. E oggi pur vi ripeto che le vostre ricchezze posson giovarvi per trovar un'altra ragazza buona e bella (e non ne mancan davvero) e che per amore vi sposi e vi faccia contento. – E alzatasi per partire: – Sì, sì, accettate il consiglio di una, che in questo modo vi mostra tutto il bene che vi vuole.

In questo mentre era giunta a casa d'Agnese la sua sorella Maria che stava insieme col loro fratello Gaudenzio. Affezionata a lei, non v'ha dubbio: ma di quelle zittellone, che in là con gli anni, e senza aver trovato marito, s'impacciano spesso de' fatti altrui, e per far mostra di buon costume, e di indipendenza, si fan senteziose, spigolistre e ciarliere. Ora costei dicendosi contenta di aver trovata in casa questa sorella, con affettata premura le disse: – Agnese mia, tu sentissi i chiacchiericci che si fanno in paese per conto di Celestina e di quel signore! Pensaci bene, ve', a farlo venir per casa! Ma che ti pare? impegnarla a innamorarsi di uno che dicono sia un conte, di un pezzo grosso come quello? Noi povera gente non se ne esce mai a bene con loro; che se ci vengono a veglia, fanno per prendersi spasso delle ragazze. E poi dice il dettato:

Tienla sicura,
L'amor del forestiero poco dura.

E Agnese. – Mi par che tu parli per la bocca di Nando di Valente che è un pezzo che ci rigira.

E l'altra: – Oh, non lo credere! Ma se ho a dire, Nando per lei mi parrebbe più adatto: gli è del paese, e tu sai bene « moglie e boi, de' paesi tuoi ». Per ricchezza, di su di qui non ce n'è che n'abbia come lui. La sua casa è una magona. Poi è solo, è di gente cristiana, e di nostro pari. Sicuro, per una fanciulla un po' avvistata non ti dirò che sia bello.

– Oh! di' pur che è brutto – risoluta soggiunse Agnese – e quel che è peggio, è tanto mai rozzo e screanzato, che, a dirtela, a Celestina non gli va; e sai, glie l'ha anche detto. E che ci vo' fare? Se questo signore dicesse davvero, come pare, perchè (stringendole la mano) sappi che non son grulla io: ho voluto da lui una confessione, e guà, lui m'ha detto: – Agnese, sono un uomo d'onore; la vostra nipote mi ha innamorato, e ho intenzione di farla mia: non vi dico nè oggi, nè dimani, ma fra qualche poco di tempo. Tenete il silenzio, e

non dubitate. - Ora che vuoi, sorella mia? non sarò io che quando la fortuna le si presenta, glie l'abbia a levare. Ho sentito legger sui libri da Celestina che vi sono stati esempi di povere figliuole che son piaciute a de' gran signori, e che l'hanno sposate. Chi ti dice che anche a lei non possa toccar questa sorte? Mio marito, che a farla sposa di Nando ce la vorrebbe tirar per forza, non è mica che lo faccia pel bene di lei; gli è che Nando gli ha fatta la impromissione, che se riesce a convincere Celestina in suo favore, faremo tutta una famiglia in casa sua, e che lui non avrà più un pensiero al mondo nè di lavorare, nè del campamento. E non c'è mica verso di fargli qualche rilievo, che subito mi fa due urlacci, e poi mi sta lì sornione sornione, e per de' giorni mi tiene il broncio. Che ti pare un bel patto questo, vender così le figliuole, per farne poi un tisicume, o metterle alla disperazione per tutta la vita? Se non è quel signore, sarà un altro. Ma così a contraggenio obbligar Celestina a sposar quel ragazzo, non me la risento. Ci avrei di coscienza; me l'ha detto anche il prete; nè io mai e poi mai ci sarà verso che mi c'induca.

Celestina che non aveva mai nascosto nulla alla sua buona zia, tornata a casa, le palesò non solo il colloquio col suo cugino, ma quello pure col signor Renato. E quanto a questo ambedue non esitarono a convenire che davvero nutrisse per lei la più sincera affezione. Agnese poi dopo le riflessioni vivaci che alla sorella pocostante avea fatte, è da credere che si diede a ripeterle alla nipote; dicendo che, sebbene occorresse molta prudenza, bisognava però aver fede in quel giovane, che da'suoi discorsi e dalle fatte promesse, le era parso il più garbato e sincero. Bastarono queste parole per rassicurar Celestina, e per sentirsi così approvato quell' amore che già per lui concepiva.

V. Può immaginarsi se Renato, dopo il dialogo con la zia, si affrettasse a rivedere la sua cara fanciulla! La mattina alla fonte era certo che ve l'avrebbe incontrata, e senza l'importuno sopraggiunger di Nando, che sapevalo assente per tutto il giorno. Dove appena Celestina se lo vide dinanzi, imporporò il bel viso. Di che egli avvedutosi: - Oh! no, Celestina, non avrete più ad arrossire per me. Sono un uomo d'onore, e come son contento di esser creduto da vostra zia, non dubito ora che mi avrete pur voi per uno che vi ama; ah! sì, che vi ama e vi adora, e non anela che il giorno di potervi dire sua sposa! -

Ed essa già in piede, tenendo in mano una cocca del suo grem-

biale, a tai detti non avendo il coraggio di volgergli il guardo, nè di esprimergli quel che il cor le dettava, esitante gli disse:

Come posso credere che lei, ricco e di gente civile si voglia abbassare ad amare... e sposar me che son povera, e non ho l'educazione.... Ed ei interrompendola – No, no – Celestina, per me siete ricca di tanti pregi dell'animo !.. Siete tanto garbata.. che appena vi vidi, e dal momento poi che vi parlai, vi sarete avveduta che m'innamoraste, e velo ripeto, che vi amo tanto!

– Ma potrò io, signor Renato, esser certa di questo avvenire troppo per me fortunato che mi promette?

– Fortunato! – riprese egli. Ah! dunque se tu lo credi e se mi ami, fa'che il tuo labbro... –

Ed essa: – Ah! s'io l'amo !... nasconderlo ormai che varrebbe? E congiunte le mani a preghiera – ma per pietà, signor Renato, che l'amore sincero di una povera fanciulla non avvenga mai che sia tradito! Dio mio! che sarebbe di me! E sì, voglio crederlo, che lei è buono e manterrà la promessa – il cuor me l'ha detto! Ma ora che siamo qui dinanzi alla Vergine, le chiedo in grazia che me lo giuri, e mi parrà che questo giuramento me lo abbia fatto in presenza della mia povera madre, qui dove spesso mi conduceva a pregare. –

E Renato a queste parole estremamente commosso, le stese la destra, e stringendosi al cuore quella di lei, proruppe in questi accenti: – Giuro innanzi a Dio, e alla Vergine Santa che a questa angelica creatura sarò fedele per tutta la vita. – Ed essa: – Grazie, grazie, signor Renato!

– Or senti – ei le disse – io non vo' più se mi vuoi bene, che tu mi dica signore. –

E Celestina: – Che vuole? Abituata, non per altro, mi sarà un po' difficile sulle prime, ma... se... oh! se lo vuoi, Renato mio, lo farò. – Consolàti in tal guisa ambedue, Renato andò subito a scrivere allo zio paterno Augusto, perchè egli, d'idee affatto opposte a quelle assolute e austere di Ruggero suo fratello, incominciasse a parlargli del suo figlio Renato, al quale unico e di circa 24 anni dovrebbe omai permettere che si ammogliasse.

Frattanto perchè la sua dimora in paese non desse occasione a sospetti, si lasciò guidare al monte Giumeglio dal vecchio Gaudenzio, fratello d'Agnese che glielo aveva raccomandato, e per varii giorni alternò le occupazioni fra gli scavi e la caccia. L'accorto Gaudenzio per allettarlo, e guadagnar più giornate, gli andò narrando

l'origine del nome che fu dato a quel monte, che fu appunto, diceva, quando, anni Domini, ci vennero professoroni a scavare; e veduta fra la terra una striscia d'oro lampante, che lustrava come una spera di sole, gridarono: - scavate, scavate; più si va giù, e più è meglio, e però fu chiamato Giumeglio. E anche noi se si scava in giù molto, il filone dell'oro, e s'ha a trovare. -

- Ebbene, scaviamo come tu dici - riprese Renato, e - va'pure in giù. So omai il costrutto che n'abbiamo ricavato finora! - Credo che ne farò più io col fucile, che tu con la zappa. E intanto ogni giorno lo lasciava pur fare, e se ne andava a caccia pel bosco. Poi una tal sera gli disse scherzando: - Ma dunque ti luccica nulla, Gaudenzio? - Ed egli: - Eh! m' ingegnavo di trovare il filone dove fosse il globo compatto, ma vedo anch'io che non c'è verso, e non fo che de' vuoti. Ci vorrebbe buona borsa e coraggio, e creda che qui per questi monti il tesoro si troverebbe. Anco nella Tana a Termini ha esserci; l'han detto tutti. Ma chi ci s'arrisica? Costaggiù n'esce un canale d'acqua (quella del rio Capriana) che manderebbe un mulino. E poi a metterci il capo e'piglia il ribrezzo, e viene un tremito che si cascherebbe a terra per morti. Che vuole? Hanno detto che ci stanno le fate, e che di là entro son loro che per ingrazionarsi col popolo, mandan fuori una fonte vicina, d' un' acqua, la migliore di questi luoghi, che la chiamano Dordolio, o la fonte di Doride, forse una di quelle fate! E badi che laggiù in fondo il tesoro ci è di sicuro; e se ci rifacesser le spese, ci darebbe l'animo di ripescarlo. Ma creda, signor Renato, non si vuole, per far dispetto a' poveri. Si teme che il tesoro faccia sparire la povertà dal mondo.

Se Renato non credè affatto a tutte queste fantasticherie, volle però un giorno inoltrarsi nella Tana per qualche tratto: e rimase sorpreso a vederla tutta piena di stallattiti arboriformi crostacee e raggiate, e di stallamiti, con qualche ingemmamento selenitico che la incrostano bizzarramente. Quel che poi su quel monte (che pur sempre lo chiamano monte d'oro!) di tanti inutili scavi riuscì a raccogliere, non furono che certe pietre rosse a modo di broccatello, e pietre focaie e piritiche. E come saggio de' suoi gran lavori, si contentò d'inviarle agli amici ed al padre.

Era intanto la vigilia di maggio, allorchè se ne vanno di notte per le campagne Toscane, per monti o per valli, brigate di giovani con cantamaggi e sonatori a cantare il calen di maggio, il mese dei fiori, e il ritorno di primavera. Antichissimo è il costume, e risale ai

tempi del paganesimo, per un qualche riscontro con le feste che in tal dì si facevano alla dea Flora. E non v' è oggigiorno un qualche innamorato, che per tale occasione non commetta a queste brigate di recarsi alla casa dell'amata fanciulla per cantarne le lodi.

Or come Nando dall'ultimo colloquio con Celestina ben s'accorse che le sue speranze se n'andavan perdute; consultatosi co' suoi più fidi, col mezzo de'cantamaggi volle tentare verso lei un'ultima prova.

La prima sera di questo bel mese si udirono infatti i suoni dei maggiaioli, che scendendo dal poggio vicino, eran diretti a Popiglio. Fu un gridare dai ragazzi del paese — eccoli, eccoli! — e un andar loro incontro per festeggiarli. Precedeva la schiera uno di essi portando in alto un albero fronzuto, chiamato il *maio,* tutto adorno di nastri d'ogni colore, di limoni, e di fiori. Non appena giunti in paese, la prima casa innanzi alla quale piantarono il maio, fu quella di Celestina; per la quale, (prima salutati i padroni di casa) col ritornello del violino e del clarinetto intonarono questa canzone:

Siam venuti a salutare
    Questa casa di valore,
    Che si è fatta sempre onore,
    E però vogliam cantare.
Salutiam prima il padrone
    Della casa, e la sua sposa:
    La sua figlia che v'è ascosa,
    Del paese il più bel fiore.
V'è chi l'ama e chi l'adora,
    Che felice la farà;
Se si mostra a noi di fuora,
    Questi canti gradirà.

L'Agnese, come padrona di casa, si presentò subito a loro con la solita offerta delle ova e del vino, com'essi con un mazzo di fiori.

Ma però Celestina non si mostrò! I cantamaggi avuto quel dono, e già regalati da Nando per l'aggiunta degli ultimi versi, se n'andarono altrove più che contenti. Non così Nando ed i suoi. L'Agnese ebbe loro un bel dire che a quell' ora Celestina aveva un forte dolor di testa, ed era già in letto. La scusa simularon di crederla. Ma di un disprezzo sì manifesto e sì pubblico, si ebbero tanto a male, che fin d' allora in segreto ne giuraron vendetta. E del trovarsi Nando facilmente coadiuvato, la ragione era anche in questo. La più bella ragazza del paese, per antico uso doveva andare sposa al più ricco. Preminenza che gli si accordava comunemente, non già pel fine brutale e dispotico dei Mussulmani, ma perchè il decoro paesano repu-

tavano offeso se fosse caduta in mani d' un povero, e tanto più poi d'un forestiero.

Se Renato fosse rimasto contento di quel contegno di Celestina, gli è facile immaginarlo. Riceveva con ciò un' aperta conferma dell'amore per lui. – Affari urgenti frattanto lo richiamavano a Lucca. Lo palesò in segreto alle donne, e rassicurò Celestina, mostratasene dispiacente, che in breve sarebbe tornato.

Celestina in quei giorni continuò a guidare pei prati il suo piccolo gregge, ma la sua bella voce non si udì più. È costume in montagna che quando una ragazza siasi promessa sposa, non faccia più udire i suoi canti d' amore se non al giovane che dovrà poi esser compagno della sua vita. Celestina infatti, che per l'impulso suo naturale pel canto, facilmente avrebbe cantato, reprimevasi tosto; e a chi le chiese talora del suo silenzio, rispose di non esser in vena, e intanto diceva fra sè « il mio canto è il mio amore, e il mio desio. » Però in quell' assenza non potè a meno di scrivere sul portafoglio, dove altri suoi versi aveva raccolti, come amor le dettava anche questo rispetto:

E lo mio damo è andato a soggiornare
A Lucca bella dove gli è signore;
E lo vorrei mandare a salutare,
Ma non mi fido dello ambasciatore.
Val più una parolina dell'amante,
Che dell'ambasciator che ne fa tante.
Val più una parolina dell'amore,
Che centomila dell'ambasciatore.

Intanto diversi giorni erano scorsi, e Renato non si vedeva, nè avevale scritto un rigo! È ben vero che la zia facevale animo, dicendole che appunto in quel tempo il fido messaggiero che veniva da Lucca, si era ammalato. Ma queste ragioni non eran bastanti a metter in calma quel cuore sì affettuoso. E a quelle pagine tornò ad affidare in tal guisa il suo segreto dolore.

È partito il mio damo dal Paese
E m'ha lasciato un forte struggimento.
Angeli santi fategli palese
Che ritorni il mio core a far contento.
O Lima, Lima, tu mi limi il core!
Fa' che presto riveda lo mio amore!
O Lima, Lima dalle limpid'onde,
Fa' che presto ritorni a queste sponde!

VI. Era un giorno festivo che le ragazze dopo vespro, ne'pressi del paese sogliono andarsi spassando. Veduto che Celestina fuor del-

l'usato non si univa con loro, ma che sola si era avvicinata alla fonte; esse che le volevano tanto bene, e che da qualche giorno si erano accorte della sua tristezza, si risolsero di ricercarla, e come l'ebbero scorta, di subito la raggiunsero; e pregatala che si unisse con loro, con allegre parole riuscirono a sollevarla alcun poco. Quando dall'alto si vide correre un ragazzaccio verso di loro, dandosi a dire che il signor Renato, volendo traversare la Lima, era caduto in un botro, e vi era affogato.

- Misericordia! - Stupefatte e dolenti gridarono tutte; e gli furono attorno a richiederlo:

- E chi ti ha dato sì triste nuova? Dillo su, subito, come lo sai?

Ed esso: - Non l'apponete a me, badate, ragazze, chè mi ci hanno mandato.

- Ma chi? Dio mio! - e vedendo che Celestina si era fatta smorta, e tremava come una foglia, si diedero a farle animo, e intanto corsero alcune al paese per aver notizie più certe. Ma la povera fancinlla dallo spavento era tutta in convulso, e gridava: - No, no, non è possibile! e prostratasi dinanzi all'immagine della Vergine: - Madonna santa! - fra i singhiozzi esclamava - Fate che questa trista nuova non si avveri! Salvatemi per pietà il mio Renato! È qui che avete udito il suo giuramento ed il mio, e voi madre pietosa l'avete accolto. Ah! salvatelo!..... Salvateci per pietà! io mi..... sento..... morire! - E in questi detti che già le uscivano a stento, cadde al suolo svenuta. Quelle buone compagne le furono intorno a prodigarle ogni cura; e chi a bagnarle la fronte, e chi a darle un sorso d'acqua, sicchè dopo un poco potè aprir gli occhi e parve che si riavesse.

Quando a un tratto videro a salti scender giù Renato, dalle ragazze già informato del fatto, e che fin da lontano gridava: - Celestina, Celestina! - e giunto a lei e presala per la mano, le ripeteva - Coraggio, coraggio! Oh! mia Celestina! -

A questa voce parve tutta riscuotersi, e dolcemente affissandolo ebbe forza di dirgli: - Sei tu, mio Renato?

E fu sorpresa di nuovo da un moto convulso dei più terribili, tanto che le serrò il respiro, e fece dubitar di sua vita. Provveduta all'istante una sedia, si pensò subito a trasportarla su in casa. Fu una scena pietosa a vedere quelle buone fanciulle starle d'intorno e seguitarla piangenti. Può immaginarsi se l'Agnese a quell'avviso era corsa! Ad ogni minuto esplorava i suoi moti; e con trepida cura la sorreggeva per via. Adagiatala infine sul letto, non tardò il medico a visitarla. Una grossa febbre le era già sopraggiunta.

Date le disposizioni opportune, credè egli suo debito, come di grave caso e d'un certo pericolo, di farne rapporto al Potestà. Arrestato il ragazzo, dovè confessare che la suggestione e la commissione di andare a raccontare la trista nuova a Celestina, l'aveva avuta da un garzone di Nando. La condanna non si fece aspettare. Per diffusione di false notizie da porre altrui in pericolo di vita, in attesa intanto del resultato del male, il ragazzo fu condannato alla carcere per due mesi, e per tre il garzone.

Dopo i fatti per l'innanzi avvenuti, è inutile il dire d'onde questi d'ora avessero origine. Pensiamo se i tristi autori di un'azione sì indegna furono riprovati da tutto il paese; tanto più per esserne stata la vittima la povera Celestina, tanto amata da tutti, che uno solo non si sarebbe trovato capace di torcerle un capello. Per fortuna le gravi apprensioni del male dopo vari giorni si dileguarono. Rimase è vero un po' maliscente: ma infine, tra per le cure del medico, le assidue della zia, e le più affettuose del suo Renato, che dopo un tal fatto non pensò più che tanto a nasconder l'affetto che le portava, alla cara fanciulla rifiorì la salute. Fu generale la compiacenza che ciascuna volle andare ad esprimerle: le ragazze le prime, che molto dovevano a'suoi servigi, e gli uomini e le donne più avanzate in età. Perchè è omai noto che in montagna gli uomini validi alquanto al lavoro, nell'inverno privi affatto di esso, a'primi di novembre sono astretti per vivere a prender la via di Maremma: e là dormendo in capanne, stentando la vita, e trafelandosi a far legna e carbone, tentare sul giugno di riportar qualche soldo.

E questo mese era giunto; il mese nel quale, può dirsi, ripopolavasi l'Appennino, e molti paesani di Popiglio avevan fatto ritorno a' lor focolari. In mezzo a costoro, nuovi dei fatti avvenuti, si dieder subito, Valente, Nando, e Pierantonio a seminare zizzania. Lo scopo loro era tutto di prender vendetta di questo sor Renato, di questo tristo Lucchese, come diceva loro quel Nando, chiamatili a consiglio in una sua selva; che vien fra noi con pretesti di scavi, ma invece per insidiarci e tradire le nostre ragazze. E qui a narrare e svisar loro le passate vivende. E seguitando poi conchiudeva:

- Una lezione, or che ne dite? bisogna che l'abbia, e da tutto il paese. - A facilmente riattizzarli nell'ire contro quelli di Lucca, basterà ricordare come in generale si diportan fra loro que'che abitano su i confini, e su gli alpestri in ispecie. I più di essi vivono di contrabbando. A passar carichi traverso i monti tengon certi uomini de' più robusti, i così detti spalloni. D'accordo da ambe le parti finchè

si tratti di aiutarsi pel frodo. Ma il dissidio comincia allorchè si hanno a partire il frutto del contrabbando. Di qui gli odii inveterati e le reciproche vendette contro il paese ed i paesani. Or di questi cotali non mancavano in quella combriccola. Pierantonio poi anche più arrabbiato, gli incaloriva per altro verso. Non son forse i Lucchesi - (diceva loro sporgendo le braccia) - che ad ogni momento ci rinfacciano il fatto delle donne di Vico Pancellaro? - E quell'ignorante di Nando lo interrompeva dicendo: - E chi sa di quant'anni, e se anche avvenuto! e astute com'erano. - E l'altro: - Di' pure civette di natura, riuscirono a ingannare quel baggeo di Castellano di Lucchio, che raccontano volesse far tradimento, e consegnare il castello ai Fiorentini. E voglion dire che lo legarono a un albero pendente da un dirupo, e ne diedero avviso e lo consegnarono al popolo. E per questo ci mettono in derisione, dicendo, che vaglion più sette o otto delle loro donnicciole, che tutti gli uomini di Popiglio. E forse Dio! Gli avremmo voluti vedere quando capitò Castruccio co' suoi al ponte di Popiglio! Chi fu se non i Popigliesi, che armati fino a' denti aiutarono il Capitano Panciatichi di Pistoia a combattere e vincere que' valorosi Lucchesi, e farvi prigioniero il traditore Tedici, e lì sul ponte a tagliargli la testa? C'era da vederli que' bravoni di Lucchio! sarebber fuggiti come lepri ferite! E dire che ancora, non a parole, ma con fatti sì gravi, come avete sentito, con questo smargiasso di sor Renato, tornerebbero in un paese come il nostro tutto unito ed in pace, a far nascere magari una ribellione e un eccidio!

Credete dunque che senza tanto aspettare dobbiam porvi un rimedio? - Eh! altro! sicuro! - gridarono tutti. - La vostra parola ci basta - riprese Pierantonio - silenzio frattanto, e di come e di quando sarete avvisati. - Intanto per tirare al partito i più bisognosi, che poco o nulla avevan guadagnato in Maremma, Valente, benchè avaro non poco, per cosa insolita fece sapere che avrebbe dato loro un soccorso di denari e di farina. -

Renato all'incontro fin allora ben veduto da quei del paese, perchè mostratosi, per cuore, generoso coi poveri, ed a quanti aveva dato lavoro; cominciò a sospettare di qualche vendetta. D'alcuni infatti s'avvide che non più come prima lo salutavano: de' nuovi poi, chi lo guardava a stracciasacco, e altri apertamente gli voltavan le spalle. Giovane animoso com'era, sarebbe stato capace di star loro a fronte: ma per amore di Celestina, pensò bene di consigliarsene con l'Agnese. Ed essa che in que' giorni, oltre le sbottate di suo marito sulla ragazza e su lui, era stata minacciata, come diceva, se

non troncasse la tresca, lo scongiurò a esser molto riguardoso e a scansare qualunque occasione da far soffrire a Celestina qualche nuovo disgusto. Si recasse però per qualche giorno dal suo cugino su a Lucchio, e non ne discendesse finchè non fosse venuta lei stessa a portarle nuova della nipote e dell'umor del paese. Renato per vero non esitò ad accogliere un sì giusto consiglio, e salì subito a Lucchio. Non parve vero al castellano di riaverlo con sè, e non per un giorno, come soleva, ma col proposito di passarvene assai, e andare insieme alla caccia.

VII. Ma frattanto la buona Agnese dai dispiaceri ammalatasi, non aveva più potuto far la gita al Castello. Erano scorsi più giorni, e a lui lassù gravava di troppo la fatta promessa senza aver nuova di Celestina. In quest'aspettazione l'affetto per lei si faceva più vivo. Mentre era incerto a qual partito appigliarsi, una tal mattina si sentì salutare da que' di Lucchio, gente di sua conoscenza che gli dicevano: - E lei, signor Renato, non scende stamane a Popiglio che c'è una gran festa? Noi di qui si va tutti. Venga, venga con noi, e stasera torneremo insieme. - Allettato da questa nuova - che mai sarà? - disse fra sè; - e armatosi di pistole, e fatto certo che due guardie del Castello vi sarebbero scese, si unì a coloro che lo invitavano, e partì. La festa, si sa, era in chiesa: e i più anziani, nominati festaioli, si eran data ogni cura per bene addobbarla; tanto più che per pitture e sculture sapevano che non la cedeva alle più pregiate della montagna. Ma in quella bella stagione non mancavano sulla piazza, là baracche di mercerie, qua di venditori di confetture, e nel paese botteghe con gran frasca all'esterno per annunziare che là si vendevano a minuto i commestibili, e a chi piacesse se ne imbandiva la mensa. Cotesta mattina dai paesetti vicini si vedevano arrivare a branchetti uomini e donne tutti briosi ed in fronzoli; ed era difficile che alcuno mancasse, perchè in egual circostanza quelli di qui ritornavano a loro. Lì sulla piazza, fra 'l popolo che affluiva, Renato erasi trattenuto a parlare ora con la sua compagnia, e ora con le guardie poco dopo discese da Lucchio: ma come astratto e preoccupato da un triste pensiero, quello, cioè, di non poter presentarsi a casa di Agnese, nè di sapere a chi chieder di lei e della sua cara fanciulla. Quando per sorte gli si fece dinanzi Gaudenzio, il suo scavatore, il fratello d'Agnese; che subito interrogato, fu da lui che riseppe della malattia di sua sorella; la quale però in quel primo giorno debole ancora, sarebbe nondimeno venuta all'ultima Messa, sorretta a braccio dalla nipote. Qual piacere provasse egli per questa nuova, può argomentarsi dal-

l'amor grande che nutriva per Celestina, e dalla incertezza di lei e d'Agnese nella quale lo avevan posto i tristi fatti avvenuti. All'uscir dalla chiesa le due donne infatti incontratesi fra la folla con Renato, fu tale una sorpresa, e una reciproca gioia, che, temendo gli sguardi de' lor nemici, appena ebber tempo di stringersi la mano, e di scambiarsi parole del più tenero affetto.

E alla promessa di scriversi: - Sì, sì, penserò io - a mezza voce soggiunse Agnese, e nel lasciarlo - prudenza e grande per carità!

A chi si è trovato per le campagne a feste sì fatte, è inutile il dire che il tripudio del popolo comincia sulla sera dopo la funzione di Chiesa. Allora giocattoli e trombette per allettarne i ragazzi, e il venditore che quelle presenta loro e le suona: allora un giocoliere con un cane e una scimmia ammaestrati, che al colpo monotono di un tamburo, richiamano in cerchio i curiosi. D'altra parte un poeta che improvvisa ottave a bizzeffe a chi gli dà qualche soldo. Più lunge in una spianata giovanotti, che condottevi le loro ragazze, al suono d'un violino ballano allegramente la contraddanza, la vita d'oro e il trescone. I venditori di vino, d'acqua vite, e rosolii non riparano dagli avventori. E gli effetti di tai bevande in alcuni già si palesano, che barcollando, e sberciando, fra le risa degli astanti vanno a cadere sul suolo. Sull'imbrunire il baccano era al colmo. Renato, che là nella sua casa affittata aveva voluto quel giorno dividere il suo desinare con le guardie di Lucchio, sodisfatto di aver potuto rivedere l'amata fanciulla, vi si era trattenuto più dell'usato scherzando e bevendo, per far l'ora di notte, e tornar non visto al castello. Ma il suo rivale gli avea fatto tener d'occhio, e fremente di sdegno aveva chiamato in sua casa quattro o cinque de'suoi più fidi e animosi, e ben bene avvinazzatili, gli fu facile di disporli alla bramata vendetta.

Sopraggiunte le tenebre, si era fatto in paese un silenzio profondo.

- Or via - disse Renato alle guardie - questo è il momento d'uscire, - e lentamente s'incamminarono per salire al Castello. Quando a una svolta di strada, là sul confine Toscano, Renato che distaccatosi dai compagni, si era avanzato di qualche passo, fu assalito da un branco di furibondi, che alzati su lui nodosi bastoni, mortalmente lo avrebber percosso, se le guardie accorse subito alle sue grida, dopo il primo colpo, con le sciabole sguainate, non l'avesser difeso. Ma l'assalito non se ne stette: scaricò verso loro due colpi di pistola: tanto che spaventati, si dieder tosto alla fuga; non sì però che da una guardia un de'loro non fosse arrestato. Siffatta aggres-

sione avvenuta sul suolo Toscano, bisognò denunziarla al Potestà di Popiglio. I colpi e le grida avevan già fatto sì, che gente di là accorresse, e prime le guardie del Potestà: e se queste non erano, alcuni facinorosi avrebber fatto violenza per render libero il prigioniero.

E già Renato a gran passi era giunto al Castello. E fu allora che non potè a meno di narrar tutto al cugino. Della sua passioncella per Celestina, ei per vero sapeva già qualche cosa, ma con lui stesso ci aveva scherzato, non supponendo giammai che dicesse sul serio, e dovesse condurre ad effetti sì tristi. Ma questo non era il tempo da discuter su ciò. Bisognava rimediare al mal fatto, che ben vedeva per legge esservi da ambe le parti giusta cagion di condanna.

Però ne scrisse subito all'amico Potestà per esserne pienamente informato; e perchè valutasse che Renato per l'aggressione riportò una ferita, e che se egli scaricò le pistole, nol fu che provocato, e per una giusta difesa. Il timore frattanto di ambedue era quello delle ferite dell'armi da fuoco, se per isventura fossero state mortali. Ma di ciò il giorno appresso furon tosto rassicurati: e le stesse guardie narrarono che la visita medica le aveva riscontrate sopra un solo, e leggère.

Importava ora al Potestà di calmare la irritazione dei Popigliesi, giunta ormai a tal punto da far temere assai gravi danni, e di sbrigare il processo. Ma come non mancarono fatti evidenti per la ferita da un lato, ben leggera; e dall'altro del colpo che i testimoni denunziavano aver ricevuto Renato, e dell'aver egli però fatto fuoco a difesa; e infine che trattavasi per parte degli aggressori quasi che di un mancato omicidio; riferito il processo al Capitano generale della Montagna, sentenziò che, mentre si dovesse continuare la ricerca dei complici, l'arrestato fosse ritenuto in carcere per sei mesi, e che il conte Renato per altrettanti fosse esiliato dalla Toscana.

Risaputo altresì dei segreti complotti e di nuove minaccie contro Renato, e che anche in pubblico non si peritavano di accusar Celestina come cagione di tai rappresaglie; il Potestà chiamò a sè la fanciulla e sua zia, che dallo spavento le poverette eran più morte che vive: e voltosi a Celestina, per la quiete loro, non che del paese, la consigliò di ritirarsi in Convento per qualche mese.

A queste parole Celestina dette in pianto, e soggiunse: – Ma come? signor Potestà, io separarmi dalla mia buona zia? Eppure non so di aver fatto male ad alcuno! – Ed egli: – Rassicuratevi, figlia mia; ne son convintissimo: il mio consiglio gli è solo pel male che potrebbero fare a voi. Quanto poi a separarvi da vostra zia, oh! questo non deve essere, state sicura! Anzi sappiate che darò ordine

alla Badessa che la vostra zia possa entrare in Convento, e quanto più le piace rimanersi con voi; e che vi stiate tranquilla, e senza vincoli di alcuna sorta; infine come se foste in casa vostra. Ma Celestina seguitava a piangere, e a non darsene pace.

- Eh! allora - riprese la zia, - senti bambina mia, questa gente dal ritorno di Maremma si è fatta cattiva di molto contro di noi, e da certi discorsi l'ho raccapezzato pur troppo! Dio sa se mi preme di sottrarti agli sgarbi, e posso dire agli insulti che ti preparan di nuovo (non potendo altro gl' iniqui!) per farti perdere la salute! Però alle condizioni che questo buon signore ci ha fatto per nostro bene, ti consiglio di acconsentire.

E Celestina abbracciandola teneramente: - Zia mia! come volete! come vi piace!

E Agnese: - La Provvidenza, sta' quieta, ci trova per tutto, e io, non dubitare, ogni giorno verrò a ricordartelo. - Allora il Potestà disse loro nel congedarle: - Badate bene! vi sovvenga di dire, al pari di me, che il ritiro di Celestina è stato spontaneo. Ma fatelo senza indugio, mi raccomando.

E tutte queste furono le informazioni che egli al Castellano di Lucchio procurò subito di spedire.

VII. Non era però da supporre che Celestina si rassegnasse subito a cotal sacrifizio, tanto più quando seppe dell'esilio del suo Renato dalla Toscana, e per sì lungo tempo! Il suo spirito si turbò in tal guisa da far temere di un alterazione mentale. Non vi volle che una lettera di lui, che l'accorta zia le fece scrivere, recandosi lei stessa alla prim'alba al Castello. Gli narrò con passione i suoi gravi timori, e il consiglio del Potestà, che abbracciato, poteva solo rassicurarla. E con dolore Renato, giovine di cuore e di senno, dovè convenire pur troppo, e a Celestina lo scrisse, della dura ma prudente risoluzione: e che la sua lontananza da lei, meno grave gli sarebbe sembrata, quando la sapesse sottratta alle ire di que' suoi assassini, e accolta in un luogo di pace come là in quel Convento. La pregava a farsi animo per amor suo, e che intanto si sarebbero avvicendate le lettere per un suo messo sicuro, espressamente spedito alla zia, finchè non potesse ritrarvela, e farla sua sposa.

Inutile il dire gli ostacoli insormontabili che a Renato per tal matrimonio pose innanzi il cugino dal lato del padre suo. Nè egli li dissimulava: ma come presto sarebbe partito per Lucca, poneva di già gran fiducia nel zio Augusto per averlo a tal uopo qual valevole mediatore. Non volle però abbandonare que' luoghi sì diletti al suo

cuore, senza prima aver avuto contezza della buona salute di Celestina, e dell'esser già entrata in Convento da qualche giorno. Ella stessa con una fermezza degna del suo carattere, per una lettera la più affettuosa lo rassicurò che quella nuova dimora non le avrebbe dato sgomento, fidente nelle fattele promesse, e nel sincero amor suo che, stesse certo, gli ricambiava.

Intanto gli umori del paese eran questi. Fra le condanne che a tutti senza eccezione erano state inflitte, da quella trista combriccola di Valente si andava bucinando in segreto che vi fosse stata anche quella di Celestina, perchè proprio da lei asserivano esser nati tutti gli scandali.

- Sicuro! Sta bene - confinata in Convento! Lui esiliato, e lei là per chi sa quanto tempo! La vedremo un po' come finirà questa storia. Ci è da scommettere che il Potestà, che tira a dritto e a rovescio e non canzona, le deve aver detto: Non c'è che dirci nè che ripeterci; o prendere l'anello da Nando, o farsi monaca.

È singolare che questa voce del monacarsi l'avessero accreditata in qualche modo e senza volerlo, quelle suore vecchie: le quali, tranne la Badessa, tenute affatto allo scuro del perchè Celestina era venuta in Convento; a tutte le curiose affrettatesi a recarsi alla grata a far loro qualche dimanda, dicevano: - Oh! chi sa? Bisogna dire che è un angelo di bontà, e che fra noi ci è venuta e ci sta di buona voglia. Così è sempre accaduto di quelle che v'hanno avuta la vocazione. Farà quel che Dio la ispira! Figuratevi se ci avremmo piacere!

E Celestina veramente, se non subito il primo giorno, fattasi animo poco dopo, aveva saputo adattarsi a vivere in quel ritiro. È sempre un gran che il poter dire: « i miei sacrifizî dureranno fin qui, e non più ». Era per lei quel felice avvenire che il suo amante le aveva giurato: ed essa a quel solo mirava, come il nocchiero in un ciel tempestoso a un'unica stella che ancora vi scorge, la stella della speranza. Del rimanente la sua abitazione era molto ampliata. Il monastero diviso in due piani dava luogo ad abitarvi a una ventina di suore le più della montagna, e che tutte l'amavano. Scale e pavimenti eran di legno per meglio difenderle dai rigori invernali. Due corridoi a crociera davano accesso a tante cellette, e alle grate, d'onde assistevano nella Chiesa agli ufizii divini. Un ampio verone prospettando nella valle verso levante, era loro opportuno, quando la pioggia o altro impediva il passeggio nell'orticello: suor Chiara e suor Faustina, delle più giovani del Convento, a Celestina di già

affezionate, non è a dire con quanta cura avevan preparata la sua cameretta. La visita giornaliera della buona zia, e i suoi conforti le eran tanto più accetti, per il racconto delle invenzioni fatte a suo carico, fino a dirla confinata in Convento per sua punizione; lo che la tranquillò sul partito già preso. A questo aggiungevasi il sollievo della lettura de'suoi buoni libri, e la gioia della corrispondenza col suo Renato che, ogni mese, per un messo dei più fidati e col mezzo della zia, le perveniva.

Intanto giunse l'inverno e così rigido, che le molte nevi rimaste agghiacciate sulle montagne, impedirono talvolta che dentro il mese le lettere di lui le giungessero. Ma ella per questo non diffidava. Egli poi innamorato com'era, le aveva già scritto delle promesse fattegli dallo zio Augusto; e col veder tutto in rosa, non ricordava quel che forse in ischerzo gli avevan detto di lui: « esser cioè, un buontempone; spacciatore, sì di promesse, anzi di protezioni, ma l'uomo sempre del domani, del vedremo, faremo, del se... e del ma; senza mai venire a capo di nulla. La zia Agnese però molto accorta, in cotest'uomo le pareva di non dover tanto sperare, perchè a quest'ora, se avesse potuto o voluto, qualche cosa pel buon esito avrebbe fatto. Infine però anche Renato di queste incertezze si persuase e ne scrisse a Celestina. Lo che la zia non avrebbe punto desiderato, perchè non faceva che rattristarla. E infatti in certi giorni invernali, quando un bianco strato di neve dalle vette dei monti sino in fondo alla valle circondava il Convento; a quella tristezza che la natura per tale aspetto ne infonde, aggiungasi il dubbio che una tal nuova a Celestina aveva preoccupato lo spirito; fuor dell'usato divenne taciturna, e il suo bel volto stato ilare fino allora, apparve in un subito atteggiato a mestizia. E cominciò a pensare, e lo disse costernata alla zia: - « E se Renato trovasse in famiglia ostacoli insormontabili a queste nozze! Se lo zio, che dovrà aver pregato ogni giorno, e in cui fidava tanto che v'inducesse suo padre, non se n'è preso pensiero! Se lontano da me, fra consigli e minaccie, non avesse saputo esser fermo; si fosse invece sgomentato, avvilito... e intanto col suo silenzio mi volesse persuadere che la nostra unione non sarà più possibile! E se anche... Dio mio! Tremo a pensarlo! mi avesse dimenticato! Se più non mi amasse..! - E la poveretta dì e notte in segreto si disperava, e calde lacrime versava nel giorno in seno alla buona Agnese: che non cessava con dolci parole di confortarla, a non volere innanzi tempo così affliggersi e sgomentarsi: e le diceva essere già impallidita non poco, e che seguitando in tal guisa porrebbe in pericolo la sua salute

Di cotal turbamento ben s'accorsero e se ne afflissero anche le fide sue monachelle. Suor Chiara, la maestrina delle bambine del paese, giovanissima, e che, pel sentimento delicato, si confaceva col suo carattere, le ripeteva sovente parole generiche di conforto, perchè del suo dolore ignorava la causa, ma parole della più soave consolazione. Suor Faustina all'incontro, la farmacista del Monastero e che dava medicine pei malati del paese, d'indole vivace e per maggior tempo rimasta al secolo, con l'intento di sollevarla, la voleva spesso nella sua farmacia; e lì mentre apprestava qualche farmaco, e lavorando con lei, d'altra guisa le porgeva conforti.

E da sapere che l'Agnese a suor Faustina, donna franca e da del tempo amica sua, de' fatti di casa si era già confidata. E or le narrava dell'ingiustizia del padre di Renato di non volere che prendesse moglie, e di quì l'afflizione di Celestina - idee - aggiungeva - non da cristiani, di certi signori che la fanno così da tiranni dei figli.

Sicchè un giorno suor Faustina vedendo la fanciulla più afflitta del solito: - Bambina mia! allegra, allegra! - le disse - nella mia farmacia ho un rimedio per tutti i mali. La ricetta l'è questa : « Nè di tempo, nè di signoria non ti pigliar malinconia ». Hai veduto nella bella stagione come a un tratto sorgono i temporali? Ebbene, quanto sono più gravi, e più presto il cielo si fa più puro, e in ogni parte si rasserena. Non sai poi che dagli uomini certe leggi oggi si fanno e domani si disfanno? Che chi ha la bacchetta in mano, quando men se l'aspetta, viene un altro che gliela toglie? Allegra, allegra, bambina! Rinfidati pure. La mia ricetta presto deve guarire anche te ».

- Buon augurio! e ve ne son grata - mestamente rispondeva Celestina - ma chi sa mai quando potrà avverarsi!

VII. - La primavera che si avanzava, non aveva potuto quest'anno rallegrare in niun modo il suo cuore. Benchè disciolte le nevi, e tutto rinverdito all'intorno, nè il sorriso della natura che le soleva destare la gaiezza ed il canto, nè i conforti assidui di amiche parole avevan potuto racconsolarla.

- Ho un triste presentimento - badava a dire alla zia - che tant'è, mi fa disperare della mia sorte! » - E pur troppo anco la buona Agnese impensierita non poco di questo ritardo, per aver qualche nuova era salita più volte su a Lucchio dal Castellano. E finalmente si trovò a sentire che il povero Renato doveva ogni giorno sostenere una lotta col padre (che pure assisteva con tanto amore) pel solo sospetto di queste nozze; lotte e minacce perfino, che egli scriveva di volere ad ogni costo evitare, vedendo che con ciò si aggravava la

sua malattia. Non erano bastate al vecchio infermo le persuasioni del fratello, che le voci riferitegli (e si credettero della matrigna) non avevan fondamento, e che Renato si sarebbe sempre condotto con lui come figlio obbediente, e che anche per questa parte non gli avrebbe dato il minimo dispiacere. Però giunte le cose a tali termini, il fratello aveva tentato di distogliere Renato dal suo proposito, e quindi scriveva a Lucchio al parente perchè vedesse di persuader la fanciulla a metter l'animo in pace. È da credere come l'Agnese potè accogliere una nuova così disperata! Parlarne alla nipote sarebbe stato lo stesso che darle un colpo mortale. - Dunque tutto è perduto! non me ne posso persuadere! Tornando a casa ridiceva ella fra sè: - Pover'a noi! Povera la mia Celestina! E ora come ho a fare a disporcela? E la gente del paese?... E que'bricconi che l'hanno tanto con noi? Apriti cielo quel che diranno! E giorno e notte era un piangere e un disperarsi, mentre poi con Celèstina doveva mostrarsi abbastanza tranquilla, non dandole l'animo di porla in sospetto di tale abbandono, ma anzi essere obbligata a farle coraggio.

Volgeva oltre un mese e alla povera Celestina pel noto messo nessuna nuova era giunta da Lucca. Poco stette però che una mattina le comparve trepidante la zia Agnese con la lettera sospirata.

Riconosciuto il carattere: - Sì, sì - le diceva porgendogliela - non si sbaglia, l'è di Renato! sentiamo! Sentiamo! - Ed essa apertala, subitamente lesse:

« *Cara mia Celestina*,

« Non ti faccia maraviglia se non ti ho scritto finora. Ho compiuto un sacro dovere, quello di assistere il mio povero padre, che dopo lunga malattia ha dovuto soccombere! Pensa se ho penato, e se ne sono afflitto tuttora! Ma vedi! da un lato il dolore, dall'altro una buona nuova che posso darti, quella che egli il mio caro padre, mostrandomi di aver tanto gradita l'affettuosa e continua assistenza ch'io gli faceva, cedette alle mie preghiere e dello zio, e sul letto di morte dette il consenso alle nostre nozze, e (te lo scrivo profondamente commosso) le benedisse! Libero dunque ora, e padrone di me, com'io sono, non ho più ostacoli per farti mia ».

A questo punto a Celestina si velaron gli occhi, incominciò a tremare ed esclamare: « Oh! mio buon Renato! benedetto quel santo vecchio! » Commossa tanto per contentezza, bisognò che per poco sospendesse la lettura. Poi seguitò:

« Mi occorre ancora un poco di tempo per far sì che sieno ri-

spettate le ultime volontà del mio povero padre. Fra queste è il dono di una sopraddote lasciata alla mia matrigna. Sento già che appena potesse averla, è disposta di tornare in famiglia. E io, a costo di qualche sacrifizio, non porrò alcuno indugio per sodisfare a un desiderio, che puoi credere se è anche il mio!

Tornerò presto a scriverti. Accertami subito della tua salute; ricordami alla buona zia, pregandola che di tutto questo vada, a mio nome, a farne parte al cugino di Lucchio, e vivi lieta all'amore del tuo Renato ».

Non appena Celestina ebbe finito di leggerla, che slanciossi al collo della zia, e lacrime di gioia discesero a bagnare le loro guance.

Poi esclamò: – Oh! sì, me lo diceva suor Faustina, « dopo una fiera tempesta, apparisce il sereno! » – E l'Agnese: – Nipote mia! Non dico, ci è stato un momento che era proprio sgomenta, ma bada! alla Provvidenza ci ho sempre creduto, per me e per te, e puoi pensare come or ne gioisco! Se ti vedo felice, che vuoi che cerchi di più in questo mondo? Ma per ora silenzio, per carità! – E Celestina: – Figuratevi, se lo terrò, cara zia! E nella massima contentezza accompagnatala fino alla porta di strada, l'abbracciò novamente.

Avvien sovente alle persone di cuore che, ricevuta una nuova consolante, non possono a meno di chiamarne a parte quanti sempre furon a loro affezionati, non parendo pieno il godimento che provano se non lo dividon con essi. E il cuore sì buono ed aperto di Celestina non aveva mai, come adesso, sentito sì vivo un cotal desiderio, necessitava però che lo reprimesse. Ma l'istante fortunato da toglierle alfine qualunque riserbo, poco stette a giungere.

La zia Agnese ricevette da Renato la nuova che tutto poteva disporre pel dì delle nozze, e che per un espresso speditole glie ne desse l'avviso: ed essa, per la grande affezione a questa cara nipote e per le minaccie d'ogni giorno di Pierantonio che avversava questo partito, a premunirsi contro lui ed i suoi, avveduta com' era, ecco quel che dispose.

Era stabilito che il 15 di giugno dovesser partire, il giovane Nando, suo padre, e Pierantonio pe'monti su di rimpetto, a preparar le carbonaie per farvi il carbone. Questa volta la potatura dei castagni e il taglio dei boschi avevan dato tanto numero di cataste, che per non meno di otto giorni, sarebbe stata necessaria la loro presenza. Ed essi eran tali, che mal fidati e per far dei risparmii, non ne avrebber mai data ad altri la direzione. Lassù avevan capanne

per ripararvisi, e come altre volte, vi avrebber portato provvisioni pel vitto. Agnese rispedì dunque subito il fidato messo a Renato con una lettera di Celestina, con quai sensi è da credere! e lo avvisò che rimettesse intanto i documenti necessarii per presentarli al Parroco ed al Potestà coi quali si era intesa, e che il secondo degli otto giorni di giugno che gl'indicava, venisse pure col bisognevole per il ritorno, sperando che tutto sarebbe riuscito secondo i loro desiderii. A Celestina, dopo una nuova sì fausta, null'altro per certo rimaneva a desiderare. Eppure a misura che si appressava quel giorno in cui i suoi voti dovevano essere coronati, quel cuore sensibile, e non uso a sì forti impressioni, era agitato da mille affetti diversi. Dover tacere alle sue buone suore fino all'ultimo istante, come alle amiche del paese il prossimo avvenimento, dover cambiare una vita sì semplice in altra tanto diversa, e il timore di non poter corrispondere nelle nuove abitudini signorili alle brame del suo Renato, e d'altra parte fin anco i sogni dorati sull'avverarsi di una tanta felicità; eran tutte cagioni che fortemente la commovevano.

IX. – Ed ora il giorno convenuto era giunto. Agnese pel solito messo, sin dal mattino riceveva avviso per lettera da Renato, che egli, col suo zio e con due domestici e due cavalli con selle da donna, dal Castello di Lucchio presso il cugino, a ora tarda si sarebbe avvicinato al paese, mentre egli solo collo zio le avrebbe attese in parrocchia. Fra tante precauzioni, alla brava Agnese nulla può dirsi fosse sfuggito per il buon esito. Nel pensiero della casa, chiamata a sè la sua sorella Maria, cui altre volte assentandosi ne aveva affidata la custodia; le manifestò che, non essendovi Pierantonio, voleva andare per qualche giorno ad assistere la sua sorella ammalata; e che però le consegnava la chiave di casa; perchè la mattina seguente e fin al suo ritorno, si desse premura di governare le pecore e i polli, e di soggiornargliela.

Null'altro mancava: ne aveva già dato avviso al Potestà ed al Parroco; i quali con Agnese, legalmente riconosciuta come tutrice di Celestina, si avviarono al Convento. Colà la Badessa prevenuta di tutto, chiamò Celestina nella sua cella. Alla quale il Potestà chiese allora che innanzi ai presenti dichiarasse formalmente e liberamente sulla scelta di uno sposo la sua volontà. E Celestina non esitò a palesare che il suo sposo non poteva nè doveva esser altri che il Conte Renato per l'amore e la fede che si eran giurati. Fattale firmare questa dichiarazione, e autenticata pur dalle firme di quei testimoni

tutto fu disposto perchè la sera stessa, all'ora stabilita nella chiesa parrocchiale fossero celebrate le nozze. Ne furono avvisati ad un tempo il fidanzato e lo zio; i quali poteron venire alla parrocchia non visti da alcuno, perchè a quell'ora gli abitanti non avendone avuto sentore, e usi a coricarsi solleciti, erano immersi nel primo sonno.

Dall'altra parte il Potestà e il Parroco eran giunti al Convento per accompagnar Celestina alla chiesa. Benchè le suore a quell'ora fosser tutte al riposo, la Badessa condiscese a suor Faustina e a suor Chiara che alla sua partenza fosser presenti. Celestina usciva nel tempo stesso con la zia dalla sua camera, e silenziose passando un foscó corridore rischiarato sol da un lume con cui una servigiala le precedeva, eran già nella cella della Badessa innanzi a coloro che le attendevano. Se la bellezza di Celestina era stata sempre ammirata, in quell' istante, con un candido velo che dal capo scendevale fino a terra, e con in testa una corona di fiori d'arancio, destò tal sorpresa, che non poterono a meno di palesargliela.

- Oh! come sei bella! - esclamò il Potestà - e le suore gliel ripetevan pur esse.

- Le mancherebbe il vestito - soggiunse l'Agnese - non ha che quel suo delle feste. Ma che vuole? Il signor Renato mi scrisse che non le mandava che la corona ed il velo, chè del resto intendeva di sposare la pastorella di Popiglio.

E il Parroco - Oh! davvero, ciò fa onore ad ambedue.

Celestina allora inchinatasi, e baciata la mano alla veneranda Badessa, e strette al seno le buone amiche, con amorevoli parole le ringraziava pei conforti datile con tanto affetto nella sua reclusione; e lieta e commossa, con quei signori e la zia se ne partiva.

Sarebbe impossibile il riferir quale fosse l'incontro dei due fidanzati sul limitare della chiesa, quale la gioia scambievole del rivedersi dopo sì lungo desìo, del potersi rinnovare la data fede innanzi all'altare! Renato presentò subito allo zio la sua sposa. Il quale franco ed allegro com'era, vista Celestina sì bella - Caro nipote - gli disse - altro, se avevi ragione! T'è riuscito davvero di trovare un tesoro! - Appressatisi allora tutti intorno all'altare di già splendente di lumi, e in mezzo a costoro genuflessi gli sposi, il solenne atto sacramentale innanzi al Parroco fu in breve compiuto.

Celestina alzatasi di ginocchio, fra tanta gioia da un mesto pensiero era stata compresa; ed asciugatasi gli occhi, e voltasi alla zia, con un sospiro le disse: - Ah! se qui fosse stata anche la mia povera mamma!... Pur lo confesso, zia mia! mi foste voi in sua vece, e

di cuore ve ne ringrazio. - Accortosi Renato della sua commozione, bastò che le volgesse uno sguardo d'inesprimibile affetto, e nell'uscire di chiesa le desse il suo braccio, che subito rasserenata, gli rispondeva col più dolce sorriso.

Giunti là su quel piazzaletto, e voltisi ai monti opposti, videro due carbonaie che sbaldoravano dalle fiamme.

- Oh! - esclamò il zio Augusto - tempo di nozze! - sta bene - ardon le tede! - E Renato a Celestina: - Chi l'avrebbe mai detto che que' nostri cari amici ci avrebber fatto i fuochi di gioia? - Lo che destò in tutti una grande ilarità.

I cavalli intanto lì sul piazzale eran pronti. Renato e lo zio ringraziate quelle autorità del paese che avevan tanto cooperato al buon esito di queste nozze, e che vollero accompagnarli, misero subito indosso all'Agnese e a Celestina (toltale la corona ed il velo) lunghe vesti da cavalcare, di che si erano provveduti, con un cappuccio altresì a riparo del capo dal fresco notturno; e montati in sella, fra gli addii e i buoni augurii del Potestà e del Parroco, se ne partirono.

X. - Nella vallata, d'ogn'intorno era quiete profonda. Nell'aria non un lieve soffio di vento. Il cielo d'un bel turchino era tutto trapunto di stelle. Non si udiva che lo scroscio dell' acque della Lima rimbalzanti su i massi, e il lontano martellare del distendino alla ferriera del sottoposto Mammiano. Per quella strada stretta che dovevano percorrere ora in alto ora in basso, i cavalli non potevano andare che l'un dopo l'altro. Di questa piccola carovana avanzavasi il primo armato di fucile un de' domestici, poi Renato e subito dopo Celestina, in mezzo lo zio Augusto; e dietro ad esso l'Agnese, e infine l'altro domestico pure armato e con le valigie. La luna era già nel suo pieno splendore. In alcuni punti le ombre de' nostri eran sì forti, che col loro riflesso parea raddoppiassero i cavalli e i cavalieri.

Il cugino Castellano di Lucchio, per quanto avesse bramato di assistere a queste nozze; per non porger pretesti a malignare contro di lui a coloro che le avversavano, credè bene di non passare il confine; e solo quella sera (come fu convenuto) discese lungo la strada, e al loro passaggio, con gli augurii più lieti strinse la mano agli sposi. Or dove mai eran diretti a quell'ora, e per vie disabitate e non troppo sicure? Non farà meraviglia quando si sappia che Augusto, lo zio di Renato, possedeva a Cociglia su quelle vaghe colline un tenimento e una villa, dove in quel mese si era trasferito da Lucca con la consorte. Era dunque là che tutto era stato convenuto e disposto per accoglier gli sposi. Il viaggio non potè calcolarsi che di

circa due ore, non senza esser rallegrato sovente da qualche facezia spiritosa dello zio. Laddove infine felicemente arrivati, ed accolti dalla signora Luisa, la consorte di Augusto, con ogni maggior cortesia, fu loro apprestata una lauta cena. Il disagio della giornata affrettò poi ciascuno al riposo, disposti com'erano a buon'ora del giorno di seguitare per Lucca. Fu qui che prima di partire, Celestina, per le cure affettuose della sua nuova zia, fece il suo primo travestimento conveniente alla sposa del Conte Renato. Dopo di che, con gli zii ripresa la via a cavallo per giungere ai Bagni di Corsena, (che oggi generalmente vanno sotto il nome di Bagni di Lucca) da dove il sentiero cominciava ad essere ampio e sicuro per accedere alla città; trovarono ivi le carrozze, nelle quali seguitaron per Lucca, giungendo a sera nel proprio palazzo.

Bastarono pochi giorni perchè Celestina, fornita di un corredo di vesti, di gemme, e di quant'altro addicevasi al suo nuovo stato, e giovatasi dei consigli della zia Luisa, potesse destare ammirazione in quanti la visitarono: e non tanto per la sua singolare bellezza, quanto poi pel suo spirito, congiunto a quell'indole sì dolce e gentile, per cui tanto piacque al suo Renato; sicchè egli ogni dì più s'ingegnava di dimostrarle il grande amor suo.

Era intanto a supporre che Pierantonio, Nando ed i suoi, non appena avvisati della partenza degli sposi, non ponessero indugio a tornare a Popiglio. Furibondi di sdegno per essere stati ingannati, e delusi in tal modo d'ogni loro speranza, si recarono dal Potestà; e come sicuri di averne vendetta, Pierantonio a nome de' parenti accusò il signor Renato di aver commesso un ratto sacrilego, traendosi seco dal Convento, senza il consenso de'suoi, questa nipote. Che ora però la reclamavano; e sperando che giustizia fosse fatta, attendevano che senza indugio si sottraesse a quel suo seduttore.

– Calmatevi, Pierantonio, – risposegli il Potestà. – E dapprima vi avverto di non calunniare un gentiluomo qual è il Conte Renato. Poi vi dirò: non è vero che il signor Conte abbia commesso un ratto sacrilego, come diceste, e senza il consenso de' suoi. Quando un giovine onesto si presenta a una fanciulla e le chiede amore per farla sua sposa, ed essa, non forzatamente come voialtri avreste voluto, ma di cuore e spontanea gli corrisponde: quando la sua zia Agnese, e non voi, dichiarato dal Tribunale sovvertitore della volontà della nipote; è stata riconosciuta, dopo la morte della madre, per sua legittima tutrice, ed essa pure a questo matrimonio, in presenza di altri due testimoni, ha firmato la dichiarazione di Celestina, che,

cioè, il suo sposo non doveva nè poteva esser altri che il signor Renato; voi vedete che cadono affatto le vostre accuse; ed io vi dichiaro che il matrimonio loro sì dal lato civile che ecclesiastico per ogni riguardo è legittimo.

– E chi poterono essere i testimoni – riprese Pierantonio – di una simile dichiarazione?

E il Potestà gli soggiunse: – Il vostro parroco ed io! ed è questo il chirografo dove tutto, secondo la legge, è registrato.

A una nuova così inattesa non seppe che replicare; e tutti confusi abbassarono il capo.

A'quali subito il Potestà: – Guardatevi bene voi tutti di fare il più piccolo risentimento per l'accaduto, sia in pubblico che nelle vostre famiglie; perchè ove ciò avvenisse, al Capitano darò ordine che faccia il dovor suo. La sentenza l'avevano avuta, e, di malincuore, ma bisognò rassegnarsi.

Agnese dopo aver goduto a Lucca, per una ventina di giorni, della felicità di que' suoi cari nipoti, la buona Agnese cui essi con molto affetto non si stancavano di render grazie per aver tanto contribuito alla loro felicità, desiderò di tornarsene al suo Popiglio.

Volle Renato che un suo domestico l'accompagnasse, e lo zio Augusto, che, come al venire, prendesse riposo a Cociglia. Lieta di rivedere i suoi cari monti, portava con sè, come un nuovo trionfo, molti regali, che l'affettuosa Celestina le aveva consegnati, per le sue amiche, ed anche per le sue monachelle; e dopo tante vicende a lieto fine condotte, di null' altro era più sodisfatta, che di tornare a governare i suoi polli.

Giunta in paese, il suo primo pensiero fu quello di presentarsi al signor Potestà con i saluti degli sposi, e narrargli con compiacenza per filo e per segno come Celestina si mostrasse in tutto e per tutto una vera signora Contessa.

Ed egli le rispose: – Figuratevi se ne godo! E badate, non mi fa specie. Ho un po' d'esperienza di mondo, e ho sempre veduto, che di tutte le donne del popolo, quelle che più d'ogni altra prendono subito linguaggio e costume signorile in casa d'un gentiluomo, sono appunto le montanine; per quell'indole loro veramente buona, come quella di Celestina, congiunta a un acume naturale, e per quella loro lingua sì pura, che in fondo, crediatelo, son tutti elementi di civiltà.

GIUSEPPE TIGRI.

SUL MANZONI.

REMINISCENZE (*)

XIV.

La Fine.

La vecchiaja del Manzoni fu più vegeta e serena che la gioventù; sollevata dalle angustie economiche, consolata dagli applausi universali: e nel quotidiano passeggio vedeva come si cercasse osservar questo vecchio d'anni, giovane d'immortalità, che calmo avvicinavasi alle regioni dell'eterna pace. Ma a quanto pochi è dato arrivarvi senza perdere un'affezione, un sorriso, una facoltà!

Grave malattia lo colpì nel 1858, e, giusta la dottrina allora sacrosanta, oggi scomunicata, gli si fecero diciotto salassi; la città se ne mostrò costernata, in chiesa si celebrarono tridui, l'arciduca Massimiliano, che cercava ogni modo di farsi perdonare d'essere austriaco, mandava o andava quotidianamente alla porta a chiederne nuove. Rivisse per veder e rallegrarsi dei nuovi tempi. Ma una caduta in casa, ed una all'uscire dalla chiesa di San Fedele, lo peggiorarono, e cominciò affievolirsi quella poderosa sua intelligenza e imbarazzarsi la parola: se già prima diceva, « Non leggo più, rileggo », allora si sentiva passato da una verde vecchiezza ad una floscia decrepitezza; ricordava que' suoi versi giovanili,

E sento come il più divin s'invola
Nè può il giogo patir della parola;

od esclamava:

Gambe, occhi, naso, orecchi e, ahimè! il pensiero,
Non ho più uno che mi dica il vero.

Dopo una vita così virtuosa, limpida come il suo romanzo, non potea guardare che con serenità il fine inevitabile, differitogli tanto di là dell'aspettazione. Ma, se sempre avea sentito quel « terrore santo che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa riguardare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione: terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente

(*) Vedi pagina 67.

a nulla temere dagli uomini » (1), nella frenosi senile credea dovere con prolungata espiazione scontare il suo passato; vicino a presentarsi al tribunal di Dio, diceva: « Il conto è lungo e grave: che sarà di me? » e ripeteva: *Delictum meum contra me est semper.* Soprattutto apparve contrito e sconfortato durante la quaresima: alla pasqua si preparò con istraordinaria devozione, e ne uscì ravvivato e confidente perchè « si era comunicato col suo Dio e col suo Salvatore ». Dappoi, perduta la memoria, scambiava le persone, metteva gli abiti altrui: ha due fazzoletti in mano ed esita di quale servirsi; con parole di cui non ha coscienza, confessa pensieri che non doveva e a chi men lo doveva. Pure tratto tratto gli brillava intera l'intelligenza, e « Siete venuto (domandava ad alcuno) a vedere che divento imbecille »?

Ad un altro che gli domandava, « Com'è, don Alessandro, che ella si confonde? » rispondeva assennatamente: « Se sapessi com'è, non mi confonderei ».

Al dottor Verga, attentissimo a studiare il giuoco della ragione sottratta alla volontà e dominata dal corpo, venuto con un altro ammiratore ad esaminarlo, diede risposte incoerenti; e senza guardarli in viso, tra sè esclamava: « Si fanno l'occhietto, e dicono che vaneggio ». E avendogli essi letto non so qual gazzetta per divagarlo: « Non capisco »; e insistendo essi, conchiuse: « Non credo vero nè l'originale, nè la traduzione, nè il fatto ».

Vedasi con quanto poca ragionevolezza in quella sonnolenza comatosa si volle mettergli in bocca piacenterie, che certo egli non proferì. Mentre la forza di sua costituzione prolungavagli l'agonia, uscì di vita il suo primogenito Pietro: ed egli non se ne accorse; domandava di lui, ma senza inquietarsi del non vederlo; nè fece mente ai funerali. Avvicinandosi l'ultimo momento, non potè ricevere le estreme consolazioni della terra per quelli che la abbandonano, ma pochi giorni prima erasi preparato coll'Eucarestia. E raggiunse la fonte del vero e del bene il 22 maggio 1873, di 88 anni.

L'Italia non aveva mai mostrato un compianto così universale, un tale accordo d'omaggi, prestati anche da tali che non li aveano nel cuore. Il re mandò un rappresentante della Corte ai suoi funerali, e volle vi assistessero i suoi figliuoli. Attestavasi così come la nazione lo riconoscesse pel grande suo educatore (2), l'ideale del

(1) *Morale Cattolica* X.

(2) Ad alcune delle molte accademie che mi incaricavano di rappresentarlo in que' funerali, ho scritto:

patriota, dell'artista, del cattolico di convinzione e di fatti, di ciò insomma ch'ella sarà quando cessi il turbinio delle passioni; e come il massimo numero professava, o almeno riveriva quei principj di morale, quei dogmi religiosi, a cui fa guerra una plebe di dottrinarj, di scettici intolleranti, di petrolieri.

Enrico e la Vittorina sopravviventi, e i figliuoli dei defunti Pietro, Filippo, Cristina, Sofia comparivano partecipi alla imbarazzata eredità, di cui taluno avea già sfruttata la sua porzione, sicchè convenne vender ogni cosa (1). Chi la casa comprò, ne conserva gelosamente la camera e lo studio, e ammette ogni anno il publico a visitarli con un sentimento melanconico, che è una nuova attrattiva. Nelle cartaccie trovategli si ama seguir la sua gestazione, vedere il metodo delle sue ispirazioni, se metodo possono queste avere; cogliere il pensiero che nasce mezza prosa e mezzo verso, tra la polvere terrena e l'alito celeste. Furono date a esaminare a persone che devono supporsi competentissime, e sentire la tremenda responsabilità del sottrarre al publico alcuna cosa che possa accrescer il merito del grande, o del comunicarne alcuna che lo possa diminuire. Alla signora Brambilla figlia di Pietro, Alessandro avea donato il manoscritto dei suoi inni, con molte varianti e collo sbozzo di altri, e le toccò il copiosissimo carteggio con quanti furono più illustri fra' suoi contemporanei.

« Mi tengo onorato dell'incarico datomi da codesto illustre Corpo di rappresentarlo alle esequie di Manzoni. Non sarebbero potute essere più affettuosamente solenni, e avrete veduto dai fogli come tutta Italia accorresse a venerare l'altissimo poeta. E più ancora che grande artista fu grand'uomo In 43 anni dacchè io ne seguo i passi, non ho mai veduto le sue azioni discordar dalle sue parole. *L'amaro ghigno di Talia* che gli *piacque* in gioventù, presto corresse col guardare tutto e tutti da quell'elevato sereno, donde, colla benevola ironia dello stile, colla verità, la semplicità, la poesia religiosa e casalinga, l'irriprovevole morale, sapea calmare le passioni e serenare gli spiriti.

« Nessuno presumerà equipararne l'ingegno: tutti procuriamo imitarne la virtù, e imparare da Lui come si possa essere sincero credente e fervoroso patriota; unire la venerazione al domma irrefragabile col libero esame delle umane contingenze.

« Sono degli onorevoli colleghi, ecc.

« Milano, 30 maggio 1873 ».

(1) Un giornale avendo annunciato che una nuora del Manzoni trovavasi in miseria a Firenze, un nipote di lui rispose (2 dicembre 1881) che « nessuno dei figli e dei nipoti di A. Manzoni è oggi un ricco signore, ma non ve n'è alcuno che non viva agiatamente e per rendita propria e per la propria attività » e che quella nuora riceve mensimente lire 120, oltre sovvenzioni straordinarie.

Della storia della rivoluzione francese, della quale riprometteasi tanto e di cui qualche squarcio aveva letto ad alcun amico, si trova troppo poco. Qual talento ci vorrà per connettere gli sparsi brani, colmar le lacune, trovare le transizioni, discernere fra le note ciò che è prova e ciò che è confutazione, dar la vita a ciò che rimane esangue. La dettatura non è felice, e come in ogni suo primo getto vi si sente la maniera letteraria, che poi faticosamente riduceva popolare. La qual fatica si rivela principalmente nel dialogo dell'*Invenzione*. Non si potrebbero numerare le iscrizioni, necrologie, elogi che si publicarono allora; fin vite di uomo cui sola vita fu pensare e pregare sempre imperfette come ciò ch'è improvvisato; e con una folla d'annedoti più o meno autentici, per attirarsi qualche riflesso della sua aureola: si produssero fin lettere false (1); si sminuzzava la fama di lui. Io osai qui farmene cronista, finchè arrivi un Senofonte che riveli i memorabili di questo Socrate, un interprete all'altezza sua; uno di quelli

Che non veggon pur l'opre,
Ma per entro i pensier miran col senno (*Dante*),

che ne sappia coglier la sintesi, dalla quale soltanto può apparire quanto egli fosse sommo.

Poco è a far conto su lodi ed entusiasmi di contemporanei; e principalmente nei primi giorni dopo la morte son dichiarati giganti anche poveri pigmei, montati sul catafalco. Quanti acclamati all'apparire con furore d'applausi, e l'anno appresso eccoli obliati! era un merito fittizio, assenso di convenzione, consonanza con idee di moda. Altri fanno la loro entrata timidamente, quasi inavvertiti, senza levar polvere al limitare della gloria: ma di ammiratori crescono poco a poco, e diventano parte della ricchezza nazionale. Gli ingegni energici, ineguali, che ad intervalli si riscuotono « come un forte inebriato », e danno risalto alla propria luce colle molte ombre, sono preferiti dai vulgari alla perfezione uniforme, calma, sicura di sè stessa, con quei raffinamenti d'arte che traggono merito dalla delicatezza, dote di ben pochi.

L'avvenire confermerà l'ammirazione che i contemporanei tributarono al Manzoni? Cambiato oggi, anche per opera di lui, il punto di aspetto della critica, cambiarono e la procedura e i giurati e l'uditorio; e non si chiede tanto a un autore ciò che ha fatto, quanto ciò che

(1) Alludo principalmente a quella mandata al *Baretti* di Torino da me subito dichiarata apocrifa, e per tale confessata. Come pongo fra gli apocrifi un sonetto in lode dell' improvvisatore Sgricci.

avrebbe dovuto fare (1). Da qui giudizj nuovi sul merito di Manzoni. I filosofi lo trovano pensatore profondo, ma illuso sulla grandezza di Rosmini. Gli storici desidererebbero che, invece di due dissertazioni, avesse descritto o il medioevo, che sì bene avea penetrato, o la Rivoluzione, di cui avea visto i primordj, vedeva la durata, e forse presentiva l'esito. I moralisti gli appongono di non aver direttamente affrontato i grandi problemi attuali, accontentandosi di formar l'uomo buono, anzichè l'operajo attivo, l'industriale attento, il magistrato intrepido, il cittadino operoso, nè di avere isviluppata alcuna delle verità che si chiamano sociali.

Quei politici, che il volgo onora perchè declamano contro i vizi della Società senza pensar a guarirli, anzi profittandone, o numerano tra quelli che trascurano la terra pel cielo, non gli perdonano d'essersi tenuto da banda nelle sublimi commozioni che mutarono l'Italia, e neppur d'un inno accompagnato il suo risorgimento; essendovi congiunture dove il silenzio somiglia ad apostasia. I devoti gli trovarono qualche prevenzione contro l'organamento monarchico della gerarchia cattolica, e gli applicarono gli epiteti che essi avvicendavano a chi crede e ragiona, sebbene dal libero esame egli fosse condotto a riconoscer la necessità assoluta di un'autorità permanente in materia di fede. Fermo in una fede accettata come supremamente ragionevole nei suoi fondamenti, pure non si piega neppure all'autorità, più rispettato quando sa di aver ragione. I filologi, analizzando la tessitura dei concetti e i segni loro, gli rinfacciano i riposi troppo frequenti nei periodi non lunghi, la mancanza di certi reconditi artifizj dello stile, e credono non riuscisse all'accordo armonioso della espressione col pensiero: a quello stile riflesso che somiglia allo stil naturale; nel che sta la suprema bellezza: all'ispirazione non pareggiò mai l'istromento, sicchè fin agli ultimi anni stentò attorno alla lingua; e poichè più si ammira la qualità che non si possiede, invidiava la spontaneità del Porta, del Giusti, dei comici vernacoli, più vicini alla natura, e dove sono più nel vero autori e attori, ma senza che mai la raggiungesse.

Noi giudichiamo i grandi dalle loro opere, e le grandi opere dalle bellezze che hanno, non dalle lacune. Come tutti i genj, Manzoni fa dei precetti a suo viso, intende valersi d'un diritto eccezionale, pur non isdegnando la legge comune. Se in lui v'ha alcune parti inferiori, lo sono al confronto con lui stesso.

(1) « La parte più elevata e più difficile della critica consiste nello scoprire le omissioni ». *Dell'Invenzione.*

In realtà riformò la letteratura e nel fondo e nella forma, volle si proponesse l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interesse per mezzo. Restituì il gusto della naturalezza, della semplicità; rifuse la lingua, proscrisse quell'arte accademica che non presenta veri individui, ma caratteri generali, un tiranno, un cospiratore, un padre, un principe, un prete, indipendentemente dalle circostanze di tempo e di luogo che diversificano un dall' altro: Federico Borromeo da Filippo Neri, l'Innominato dal solitario delle Alpi, Lucia da Carlotta, frà Cristoforo da frà Bonvicino. Manzoni non s'accontenta delle generalità, ma vuole idee determinate, precise, e possibilmente originali, dedotte dalla profonda cognizione della natura umana.

Monti e Foscolo furono eruditi, e ne fecero sfoggio. In Manzoni le cognizioni erano universali, e venivano fuori quasi per accidente; troviamo lo storico nella tragedia, il teosofo nella morale cattolica; il fisico, il naturalista in una narrazione, in un'arguzia. Ogni soggetto che assunse vi portò o nuovi argomenti, o nuova maniera di vederlo, senza cadere nelle bizzarrie curiose ma vuote, e in quella esagerazione che falsa le idee più giuste, pericola le imprese più utili. Aristotele dice che Omero *μόνος τῶν ποιητῶν δυχ ἀγνοει ὁ δεῖ ποιεῖν ἀυτὸν*, solo fra' poeti non ignora quel che gli si addice. Altrettanto può dirsi del Manzoni, che sempre ebbe la nota giusta, derivata da semplicità umile e dolce, dove vanno d'accordo il lavoro della coscienza spontanea e della coscienza riflessa. Invano le passioni o l'estro lo spingono oltre il confine. Col talento che consiste nel veder presto, giusto, lontano, osserva le cose da tutti gli aspetti: con paragoni affatto nuovi, con motti inaspettati, con allusioni argute, con rapporti delicati fra due idee o comuni o lontane, come lo scrittore e i porcellini d'India, gl'influssi delle stelle e Metastasio.

Poesia era per lui il prodotto di un'anima eloquente ed esaltata, cioè che ha amore. Sentimento costante, onde il corifeo dei romantici resterà come l'ultimo dei classici, modello di quello stile vivo e colorato d'immagini, dov'è affermata la personalità dello scrittore.

Scrive corretto e sciolto nelle parole, e nei particolari, con tutta l'anima, con precisione matematica, teologica e filosofica, ove ogni parola traduce un' idea ed esprime un fatto; con quel fino senso che rifugge da ogni vulgarità, con isquisita delicatezza di frasi perchè avea delicatezza di cuore, colla paura d'una nota falsa in un concetto armonico adattandosi, come il suo Federico « a dir su le cose in modo che tutti capiscono. » Si ama, quand'anche fallisse, lo scrittore che mira all'originalità e vuol estendere la

sua efficacia sugli altri; si prende una simpatia di moda per questa personalità, che lascia orme sulla via dove camminiamo. Così avvenne del toscanesimo del Manzoni. Si dice poco col dire che scrive bene: egli è un grande scrittore come Omero, come Platone, come Dante, come Bossuet (1): onde non basta riconoscere che reca piacere: egli esercita un' azione, purifica, eleva l' animo, ci sentiamo migliori; non ci accontentiamo di ammirarlo, lo studiamo, come una guida da seguire, un modello da imitare. Carattere de' suoi scritti come de' suoi atti è la bontà (2). Non sacrificò mai la morale che professava nè il linguaggio eterno. Se variarono le sue venerazioni; e se furono evidenti metamorfosi il suo passare dall'*Urania* agli *Inni*, dal *Trionfo della Libertà* alla *Morale Cattolica*, dalla lingua di questa alla seconda edizione dei *Promessi Sposi*, poi il cambiamento domestico degli ultimi anni, poteva dire « Se ho mutato opinione non fu per tornare indietro ». A differenza della letteratura plebea e della violenta, non attaccò nulla di ciò che deve essere rispettato: non s'implebejò con ischerzi sopra le donne e i preti; non con celie sulle credenze anche vulgari; non ostentazione di patriotismo o di umanità, non esclamazioni e declamazioni.

L'errore è come l'inclinazione dell'angolo: cresce quanto più le linee si prolungano. Egli dunque non vuol combattere che l'errore, ma ogni errore, perchè tutti si dan la mano, come se la danno tutte le verità, che perciò si devono tutte accettare, tutte studiare, ma senza altro fine che la verità.

In conseguenza affronta i problemi che maggiormente appassionano una grand' anima e son rifugio del genere umano; i problemi della religione e della filosofia sociale, associando tre scopi, la riforma letteraria, il rialzamento della religione, il sodo patriotismo, posandosi all' altezza non contro la scienza ma contro la presunzione, e gran dialettico, sostenendo e ampliando le tesi. A tutto sovrappone un sentimento di morale, e non perde mai di vista l' eterno. Nè però egli predica, non catechizza, ma il precetto veste d'immagini; vuol convertire, non scomunicare. Combattè senza odiare, donde il bisogno di parole affettuose, senza quell' impeto per cui si vorrebbe trarre alla verità tutti quelli che possono sentirne il pregio.

Quel pudore poetico, quella costante dignità, quasi di profeta,

(1) Saint-Beuve sentenzia che « comme style, on n' a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours ».

(2) Börne chiedeva severamente a Göthe: Quali dolori hai tu consolato? quante lacrime hai rasciugate?

derivatagli da un' ispirazione che ascolta sè stessa, da studj silenziosi ed intimi, da vita modestamente incontaminata, da abnegazioni spontanee, dall'armonia soave e feconda della famiglia; quello scrupoleggiare ogni parola, come chi è persuaso che sarà oracolo per l'avvenire, e si sente responsale dei sinistri giudizj e delle false deduzioni che si potessero trarne; quell'accordo dell'ingegno coll'affetto, della mente col cuore, della fede colla ragione, dell'ispirazione coll'arte, della bellezza d'ingegno colla generosità di carattere, non intolleranze di setta, ma soda pienezza di cose, danno solennità all'insegnamento, efficacia all'esempio, senza ire profane; e fecero sì, che il gran poeta fosse ancor più venerato che lodato, amato anche da quelli che credeano solo ammirarlo, siccome uno di coloro che onorano un tempo e una nazione.

A sì estesa rinomanza fu pari la efficienza. Nessun moderno ebbe tanti commenti. Tutti quelli che scrissero dopo di lui, risentono dell'influenza sua; favorevoli o contrarj, tutti attestano l'impressione che ritraevano della sua presenza.

Negli Inni nessuno gli andò neppur vicino; e meno di altri quel, che pure gli vogliono metter a canto, e al quale, oltre molt'altre cose, manca affatto l'unzione. Quella lira pende alle arcate del santuario, e chi avrà la potenza di ritoccarla? La disputa linguistica fu un portar guerra in un vespajo, ma la lingua si trovò riformata, rifusa, meno sui precetti che dietro all'esempio. Alla storia acquistò il diritto d'esser semplice e il dovere d'esser sincera.

Le tragedie non furono gradite, e quindi non imitate, e viemeno nel primario intento di lui, che era di mitigare, anzichè esaltare le passioni: si cercarono soggetti nuovi e moderni e patrj, ma con passioni archeologiche, e non se ne fece una riparazione storica, una pacificazione morale. I genii non inventano: trovano: non si tratta di fingere, ma di scoprir nelle cose i lati veri, reali, belli (1).

Il romanzo, trionfo del buon senso contro le esagerazioni delle due scuole, epopea eroica e familiare, sublime e popolesca, fu imitato, non raggiunto. Il *Marco Visconti*, l'*Ettore Fieramosca*, la *Margherita Pusterla*, che pur ne derivano, quanto sono lontani da quella semplicità di fatti, di dialoghi, di particolarità, da quell' unità d'impressione, da quella calma morale e religiosa! Stanno agli antipodi da lui quei letterati di spolvero che lo stile semplice scambiarono col triviale che pur non esclude il lambiccato; i realisti che

(1) V' è realismo più evidente che l'orto di Renzo, la polenta di Tonia, il viaggio di Renzo, i malati nel Lazaretto?

eressero a teoria la vulgarità, il grossolano, la deformità, e trascinarono la poesia non solo nel fango ma nel mondezzajo.

Göthe avrebbe voluto accorciasse della metà il racconto della guerra e della fame e di un terzo quel della peste; invece Manzoni fermavasi s'un punto, lo approfondiva, lo svolgeva sotto tutti gli aspetti, ponea studio nell'estendersi in dettagli, e pare indovinasse, giacchè quei dettagli sono i più ricordati dalla comune dei lettori. Se foss'anche vero quel che alcuni dicono, che solo il romanzo di lui vivrà, ricordiamoci che di Cervantes non si menziona che il *Don Quichotte*, del Foe il *Robinson Crusoè*, del Richardson la *Carlotta Herlowe*, del Sainte Pierre il *Paolo e Virginia*.

Ben potrà dirsi che ebbe più imitatori che scolari; ma è vero che cessò allora la scuola dell'arbitrario, del falso, dell'accademico; restituita alla sincerità e al buon senso, una dignità insolita acquistava la letteratura, considerata come sacerdozio e missione; la poesia ritorceasi verso le origini, quando Dante la faceva maestra di civiltà, e rappresentante de' sentimenti ch' egli reputava migliori, la sua luca divenne il calore di « pochi ma valenti » scrittori, che, coll'allettativa del buon senso e le grazie della ragione, crebbero fra la contradizione ufficiale e accademica, e perciò meno traviati, invigorendosi nella lotta, operando per convinzione, risoluti di condurre alla verità malgrado l'abiettezza a cui trascina il giornalismo, consolando altre anime coll'espansione della propria, ed esprimendo i bisogni e le speranze della generazione crescente. Felice chi fu beffato, non confutato: disperò del secolo, malgrado tanti disinganni.

E mentre poco prima, unicamente stimandosi il liberalismo bonapartesco e lo spadaccino, erano derisi il credente, il pensatore, l'ideologo, i nuovi scrittori elevarono i cuori; il secolo, già vergognantesi di credere, prese vergogna del non credere, quando vedea chinarsi alla verità storici, poeti, filosofi insigni, e credere che, come gli altri doni di Dio, l'ingegno possa tornar utile alla buona causa. A quella florida primavera non seguiva fruttifera estate; ed oggimai non si considera la letteratura che come un mezzo a quelli che sono intenti universali, il riuscire e il godere. Le forti individualità scompajono coll'indebolirsi degli studj, e resta unica grandezza il far denaro; l'unità sociale vuol ridursi all' individuo, che opera indipendente da ogni freno e disciplina, anzi ad incosciente stromento di forze fatali. Quindi carattere della letteratura è l' individualità; non più maestri, ma sua legge l'ispirazione; sua regola l'impulso del pensiero, quell' improvisazione che ne lascia trac-

cia del suo passaggio l'azzardo di un'educazione che non fu diretta, l'eloquenza e la erudizione sono aristocrazia, da detestare come le altre aristocrazie. Non si leggono più che i giornali, o a volo senza identificarsi coll' autore, tra un zigaro e il caffè, tra un affare e un divertimento, il voto de'giornalisti che applaudono ciò che vi ha di men cattivo nel mediocre. Non si consolida più dunque una reputazione letteraria: persone morte jeri sono antiche quanto il Della Casa e il Frugoni. Ma mentre periscono le produzioni disordinate, violente, che il buon senso ripudia, divorate dall'invidia, dalla distrazione, dal furore della denigrazione, tutti hanno alla mano i *Promessi Sposi*: vive egli amico del focolare domestico. Piace perchè grazioso ; vivica perchè forte.

Ridomandiamo; il futuro rivedrà il giudizio, portato sul Manzoni dal secolo nostro ?

Poco ne lasciano temere i quarant'anni di gloria incontrastata, ch'egli si procurò col silenzio dignitoso. Anche quando non saranno veduti come da noi, colle memorie preziose della giovinezza, siamo persuasi non invecchierà il merito di quei libri che insegnano spirito e buon senso, che ravvivano i sentimenti di fede, di speranza, così fortificanti per i sofferenti, così ispiratori pei poeti ; vivrà la gloria di quest'uomo, che vide il passaggio da generazioni idealiste, sospirose, voluttuose, inoccupate a questa scettica, calcolatrice, turbinosa che si affida alla tempesta col pericolo di restarvi sommersa, venerò il dogma permanente e la scienza progrediente; figlio rispettoso e docile della Chiesa, eppure appassionato a tutti gl'incrementi della civiltà e della patria.

Così il cattolicismo diede la figura più insigne dell'età nostra : il poeta che fu più universalmente compianto, il compianto più solenne che mai si vedesse. Non che la ritirata d'un tempo che fu, esso è (speriamo) la diana d'un nuovo giorno di fede più pura, di azione più caritatevole, e una prova che solo la rettitudine e la sincerità possono collocare sì alto un'intelligenza.

C. Cantù.

IL TRATTATO DI TUNISI

DEL 13 MAGGIO 1881 SOTTO L'ASPETTO DEL DIRITTO.

Sembrerà per avventura a taluni opera vana uno studio che ponga in rilievo i rapporti fra i diversi fatti che si avverano nel mondo internazionale e i principii direttivi della giustizia chè l'adempimento di questa assai di rado si consegue perfettamente, ed anche in quei casi nei quali si riesca ad attuare un tal bene le molte volte non si tratta che di un effetto accidentale occasionato soltanto dall'agire degli uomini mentre la volontà loro alla mera utilità era rivolta. Ciò non di meno delineare con nettezza i principii del giusto onde poter con essi giudicare della natura che presentano sotto questo rispetto le azioni degli Stati, ci sembra cosa opportuna. Perchè non solo giova a mantener vivi nella mente i precetti dell'umano operare, ma influisce eziandio nella pratica provocando ora più ora meno uno svolgersi delle azioni in consonanza coi precetti medesimi. Guidati da siffatto ordine di criteri, entriamo a discorrere di ciò che forma il titolo della presente dissertazione.

La repubblica francese nello scorso maggio fece penetrare le sue truppe nel territorio della Reggenza di Tunisi col fine addotto di porre termine efficace ai disordini che le tribù dei Krumiri aveano perpetrato a danno dei francesi che hanno dominio sulla vicina Algeria, asserendosi non sufficiente a calmare gli eccessi e a dar garanzie di pacifico avvenire, la sola azione del bey dal cui governo le tribù stesse dipendono. La spedizione militare francese ebbe a prodotto il famoso trattato franco-tunisino del 13 maggio 1881. Il quale può essere sotto molteplici aspetti studiato. Anzitutto si può parlare della sua posizione, del suo carattere di fronte ai principii della scienza del diritto, e in appresso lo si può considerare come semplice fatto, come realtà storica che fu il risultato di certe cause e che diverrà a sua volta causa di certi risultati, poste date circostanze nel vivere delle potenze interessate più o meno alla controversia tunisina. Ancora si potrà discutere se quella convenzione, quantunque per avventura non consona ai precetti comuni che debbono regolare gli accordi internazionali, appaia non di meno mezzo necessario alla tutela d'interessi giuridici per sopperire a'profondi e reali bisogni sentiti da coloro ai quali principalmente il trattato

dee profittare. E tutti questi riflessi noi li possiamo estendere all'intero trattato nel suo complesso, ovvero restringere ai singoli articoli che contiene separatamente considerati. In una parola l'insieme del patto, e le parti di cui si compone possono contemplarsi sotto l'aspetto giuridico, sotto l'aspetto etico, sotto l'aspetto politico (1). Noi ci proponiamo soltanto di rintracciare colla scorta dei principii razionali, se il patto predetto risponda appieno al precetto del *non ledere*, se regni accordo fra le norme scritte nel patto e quelle universali di giustizia.

Primieramente si affacciano al pensiero queste interrogazioni. Il trattato tunisino è vero e proprio trattato internazionale? e nel caso affermativo è un trattato valido?

Egli è certo che per offrire risposta a queste domande, fa mestieri conoscere gli elementi essenziali all'essenza e alla validità di qualsiasi accordo che si verifichi fra gli Stati. E questi elementi conosciuti da chiunque per poco sappia i principii del diritto, e che servono per vario modo alla soluzione del duplice quesito, consistono nella capacità dei contraenti, nel consenso avveratosi, nella possibilità fisica e morale di prestare la cosa convenuta. Cominciamo a ragionarne distintamente.

I. La capacità di cui è voce, deve sussistere non solo negli Stati contraenti, considerati a sè come persone giuridiche, ma ancora nelle persone fisiche le quali come rappresentanti di essi stringono il patto. E una tale capacità presenta due diversi aspetti secondo che la si consideri nel soggetto puramente in potenza ovvero in atto; *puramente in potenza* allorquando una tale capacità si asserisce esistere nello Stato senza indagare se nel caso concreto siavi idoneità giuridica ad estrinsecarla nelle azioni correlative, si ricerca il concetto di Stato e nulla più; *in atto* allorquando si pone mente alla effettiva e valida manifestazione esterna della predetta capacità applicandola a determinati casi. Ciò posto riesce evidentissimo essere nel primo senso ogni Stato, purchè tale, *capace* di conchiudere accordi con altri Stati, vale a dire ogni Stato, per la sola realtà dell'essere suo può stringere rapporti coi suoi simili analogamente a quanto accade nei rapporti fra private persone; nel secondo senso possono esistere ostacoli che impediscano il valido attuarsi di quella capacità, che tolgano alle sue concrezioni estrinseche la virtù

(1) Nei riguardi dell'etica e della politica il trattato tunisino fu già materia di dotti articoli pubblicati in questo periodico nella scorsa estate, e noi di buon grado ne dividiamo le considerazioni e i giudizii.

giuridica, ed allora conviene esaminare di volta in volta se la capacità, sotto questo particolare aspetto, sussista negli Stati contraenti. E questa distinzione fra capacità e capacità noi la riteniamo della maggiore importanza a fissare la fisionomia e il carattere delle azioni degli Stati dinanzi al diritto, imperocchè ove sussiste la capacità soltanto *in potenza* avremo un trattato internazionale *esistente* ma *non valido*, ove la capacità sussiste anche *in atto*, avremo trattato *esistente e valido.* In una parola alla esistenza del trattato basta che i contraenti siano *Stati*, alla validità del trattato occorre che sieno *Stati idonei* ad assumere gl'impegni che ne costituiscono l'obbietto. Accade egualmente nei rapporti fra privati. Al puro essere di un contratto basta che le parti sieno persone fisiche o giuridiche a cui la legge riconosce tale facoltà, alla validità del contratto occorre ancora che niun impedimento tolga in quel determinato caso ad uno dei contraenti o a tutti e due l'idoneità di tradurre in atto quella capacità ch'è propria in generale di qualunque essere che sia subbietto di diritto. Così mentre un contratto stretto da due minori di età appare soltanto esistente, si addimostra eziandio valido se conchiuso da due maggiorenni non interdetti nè inabilitati, nè affetti di fatto da vizio alcuno di mente. E noi dobbiamo nell'esame della nostra controversia in argomento di capacità dei contraenti tenere distinte queste due diverse posizioni del trattato tunisino, cioè la sua esistenza e la sua validità (1).

Riguardo alla prima parte del quesito io non dubito di affermare che gli Stati che strinsero il patto di Tunisi, non opposero riguardo alla loro capacità, ostacolo alcuno a ciò che il trattato acquistasse vera e propria esistenza, dappoichè nessun dubbio può sorgere sull'essere la Francia uno Stato, nessun dubbio che un tale carattere appartenga alla Reggenza di Tunisi, sebbene la medesima, in virtù dei rapporti che la legano alla Sublime Porta, possa dirsi per avventura Stato semisovrano. La qualità di Stato si riscontra perfetta ed intera nei due contraenti, indi l'accordo loro è *accordo internazionale*, posto naturalmente che quelle persone, le quali a nome dei due Stati strinsero il patto fossero i loro rappresentanti quantunque forse non muniti di tutti i poteri necessarii a dar vita a rapporti *validi* dinanzi al diritto positivo. E che una tale qualità

(1) Questa distinzione fra la esistenza e la validità di un accordo internazionale mi sembra di capitale importanza per le conseguenze che derivano nei due differenti casi. Questo punto parmi siasi finora trasandato nello studio dei trattati, e non sarà inopportuno l'occuparsene.

sussistesse nel generale Bréard da un canto, e nel bey dall'altro, è cosa intorno alla quale non lice di dubitare, dappoichè il primo era munito dal governo della repubblica francese, delle facoltà indispensabili a conchiudere un trattato colla Reggenza di Tunisi, e il secondo era lo stesso sovrano di questa.

Ora rivolgiamoci all'altro aspetto della capacità di assumere obbligazioni nella sfera internazionale, cioè indaghiamo se i due Stati contraenti avessero capacità di stringere fra di loro un *valido* accordo intorno ai punti che compongono la materia del patto tunisino. Ed anche in questo senso la risposta non può essere che affermativa riguardo alla Francia. Ma per quanto si attiene alla Reggenza di Tunisi converrà esaminare i suoi rapporti colla Sublime Porta, quali furono fissati dal firmano del 1871 al fine di determinare se nel senso di render validi gl'impegni assunti facesse o meno mestieri che la capacità dello Stato di Tunisi e conseguentemente quella del suo rappresentante venisse integrata dall'autorizzazione dello Stato turco, venendo questo per tal maniera a porre un limite alla libera sovranità di quello. Nel firmano predetto, dopo di essersi a più riprese affermati i diritti sovrani della Sublime Porta sulla Reggenza di Tunisi come sopra provincia propria dell'Impero, dopo parecchie disposizioni dalle quali colla massima evidenza emerge essere il bey non già sovrano indipendente ma direi quasi delegato all'esercizio di poteri sovrani spettanti al Sultano avendo una libera sfera di azione assai limitata, si legge scritto quanto segue:

« La conchiusione colle potenze amiche di stipulazioni che « concernono le questioni politiche che costituiscono i diritti sacri « della mia sovranità, (del Sultano) cioè il diritto di pace e di guer- « ra, la modificazione delle frontiere ed altre questioni simili sono « di competenza dei miei diritti sacri di sovranità. All'infuori di « questi punti il valì di Tunisi è autorizzato come pel passato a « continuare le relazioni stabilite colle potenze estere ».

Ora un semplice paragone che si voglia istituire fra questo frammento del predetto firmano e il contenuto del trattato tunisino (1), varrà a produrre indiscutibilmente la ferma persuasione che la capacità giuridica a conchiudere quest'ultimo facea in gran parte difetto nello Stato di Tunisi, nè poteva perciò ritrovarsi perfetta nel suo rappresentante, indi saremo posti nella necessità di affermare che il trattato in discorso riguardo a molte delle sue disposizioni manca di un elemento essenziale alla sua validità, perchè il suo formarsi in questo

(1) Vedi a pag 375 il testo del trattato.

senso venne impedito dalle particolari condizioni in cui la Reggenza ed il reggente versavano nell'istante della conchiusione del trattato medesimo, il quale di tal guisa, almeno per grandissima parte si appalesa siccome mera esistenza di trattato e nulla più. Infatti il maggior numero degli articoli suoi si riferisce a questioni vitali che toccano profondamente l'essenza della sovranità sopra Tunisi, come per esempio, l'occupazione da parte francese di alcuni punti del territorio tunisino per tutelare la sicurezza del littorale, la protezione dei nazionali di Tunisi presso le corti estere attribuita agli agenti diplomatici della repubblica francese, l'impegno del governo del bey di non conchiudere alcun trattato od atto internazionale senza averne prevenuto il governo francese ed essersi con lui preventivamente inteso, e via dicendo. Chi non vede che di tal modo il contenuto del trattato in discorso, si colloca in aperta contraddizione col testo del firmano del 1871, chi non vede che, se non si tratti a rigore del diritto di pace e di guerra e di modificar le frontiere, trattasi però in ogni evento di *altre questioni simili*, le quali, secondo lo spirito e la lettera del predetto firmano, sono di competenza dei diritti di sovranità della Sublime Porta ? Evidentemente quel firmano lascia intatti i diritti sovrani del bey in quanto si riferiscano all'attuarsi degli ordinarî affari internazionali, e tocca quelli che contemplino una qualsivoglia sostanziale novità nella posizione politica dello Stato. La repubblica francese, come avremo più innanzi occasione di meglio dimostrare, mirò non solo ad esigere dalla Tunisia ciò che da qualunque Stato si potrebbe pretendere, lasciando intatta la sua indipendenza, ma volle affermare eziandio sopra Tunisi un' alta Sovranità, ridurlo a suo esclusivo vantaggio Stato semisovrano come già lo era e rimane pure ora di fronte alla Turchia, in guisa che Tunisi sarebbe al presente Stato semisovrano di fronte a due differenti potenze. Questa circostanza che il patto tunisino basterebbe da solo, se fosse valido, a rendere semisovrano uno Stato indipendente, ci convince appieno di una logica impossibilità di armonia fra il trattato stesso e i rapporti preesistenti fra la Porta e Tunisi in virtù del firmano del 1871. L'accordo internazionale non potea validamente comporsi in quell'elemento giuridico, il trattato nel senso del suo valore rimase un *non ens* dinanzi ai principii della scienza. Perchè ottenesse virtù obbligatoria, facea duopo o che lo si conchiudesse direttamente colla Sublime Porta, o che quest'ultima autorizzasse il bey ad assumere gl'impegni che costituiscono il contenuto del patto. Però quantunque io dica invalido il trattato in questione per la maggior parte

degli articoli suoi, non stimo poterlo dichiarare inesistente in base ai motivi che ho più sopra accennato.

II. Discorriamo del secondo elemento richiesto alla esistenza e alla validità di una convenzione internazionale, voglio dire del consenso. Il consenso è l'incontro di più volontà nel medesimo obbietto. Ogni qualvolta questo fatto si verifica il consenso esiste, basta accertare il *duorum vel plurium in idem placitum*, l'essersi manifestata da due o più subbietti di diritto una *voluntas* che mira a comporre un dato rapporto giuridico. Così la violenza fisica esercitata da qualsiasi persona contro taluno de'contraenti perchè devenga al patto toglie sempre il consenso, vi sarà mera apparenza esterna di stretti accordi i quali mancheranno di qualunque esistenza e realtà morale, perchè in questa ipotesi non è la volontà del contraente violentato che si determina, ma la volontà del violentatore che si vale ingiustamente del corpo del violentato per dar vita ad un vincolo giuridico, che non può formarsi per niuna maniera; come avverrebbe, a mò' di esempio, se il rappresentante di uno Stato contraente, menasse a viva forza la mano all'altro, perchè firmasse il testo di una convenzione. Manca la *determinatio voluntatis* che dee manifestarsi dalle due parti, perchè l'accordo esista. Alla esistenza del patto si aggiunge poi la sua validità solamente allora che il consenso avvenuto sia esente da errore, da dolo e violenza di morale, in una parola la semplice volontà espressa dà vita al *vinculum iuris*, la circostanza che la determinazione della volontà avviene con perfetta conoscenza dell'oggetto del patto, che essa non fu il prodotto degli altrui raggiri, nè di un timore ingiustamente incusso da altri, spira al patto medesimo quella virtù giuridica obbligatoria di cui naturalmente dev'essere provveduto a guarentigia del suo adempimento; il patto è in questo caso *esistente e valido*. E notisi che mentre l'elemento della capacità, di cui abbiamo più sopra discorso, deve considerarsi negli Stati contraenti presi isolatamente e in appresso anche nei loro rappresentanti, l'elemento del consenso si studia unicamente in relazione a questi ultimi. Poichè mentre può accadere che la capacità a stringere dati rapporti viva nello Stato, ma che alla loro effettiva valida attuazione si opponga il difetto della corrispondente facoltà del suo rappresentante ad un atto particolare, e una tal controversia ove sorga, si dovrà decidere coi criterî di applicazione del diritto pubblico interno proprio di quello Stato medesimo, pare al contrario impossibile il verificarsi di un consenso dello Stato che non sia anche consenso del suo rappresentante,

e che non abbia perciò di quest'ultimo in qualsiasi caso l'essenza ed i caratteri. Laonde la varietà fra la persona morale *Stato* e la persona fisica che lo rappresenta e ne tratta gl'interessi importa bensì una distinzione fra la capacità dell'una e quella dell'altra, e quindi possibilità di screzî moltissimi, ma non introduce differenza alcuna nell'argomento del consenso, una e non duplice è la manifestazione della volontà, lo Stato acconsente o non acconsente secondo che acconsenta o non acconsenta il suo legittimo rappresentante, lo Stato presta consenso valido o invalido, secondo che valido o invalido sia il consenso del suo rappresentante. Ed è per questo motivo che a decidere della esistenza e della validità del consenso degli Stati ad un patto reciproco si applicano, anche nella sfera internazionale, in tutta la loro interezza i principii che nel diritto privato si scrivono nell'argomento dei contratti, e sui quali perchè universalmente noti ci dispensiamo dal trattenerci più a lungo. Facciamo piuttosto l'applicazione degli accennati criterii al patto tunisino.

Al primo quesito, cioè se il patto per ciò che si attiene al consenso debba ritenersi esistente, è assai facile di rispondere. Mille notizie pubblicate per ogni dove ci attestano che il consenso è veramente avvenuto, che nessuna violenza fisica fu esercitata contro l'uno o l'altro dei contraenti, il generale Bréard ed il bey di Tunisi, si sono *determinati volontariamente*, il primo a proporre, il secondo ad accettare le norme contenute nel patto stesso, il quale anche per questo motivo, come per quello della capacità dei contraenti, appare un essere, una realtà giuridica.

Potrà però affermarsi con eguale sicurezza che questa convenzione, questa realtà giuridica è *valida* dinanzi ai criteri del diritto? Vediamolo. Evidentemente perchè il patto tunisino possa dirsi valido, converrà sostenere che il consenso fu manifestato in condizioni tali da escludere qualunque idea di errore essenziale, di dolo e di violenza fisica, in cui per avventura versasse una delle due parti. Riguardo all'errore, noi non dubitiamo di escluderlo assolutamente: il bey ebbe tempo di conoscere appieno ciò che da lui esigeva la repubblica francese, ebbe il mezzo di averne notizia leggendo il testo del trattato. Riguardo al dolo non si può dire positivamente che raggiri siensi esercitati, e ad appurare la verità delle cose occorrono molte indagini le quali non si possono istituire con probabilità di riuscita, se non in un tempo lontano quando le passioni sien divenute calme, quando non si agiti più alcun interesse politico che consigli per avventura di alterare la verità. Ma noi vogliamo

supporre ad onore degli uomini che il dolo non sia intervenuto, e che perciò anche sotto questo punto di vista nessun ostacolo si opponga alla validità del trattato. Potremo asserire egualmente per ciò che si riferisce alla violenza? Ci sembra che no. Noi sosteniamo che il bey determinò la sua volontà a sottoscrivere il patto in seguito ad un incusso timore da parte francese, noi sosteniamo che la sua *voluntas* è una *coacta voluntas*, e quantunque sia vero l'aforismo romano che *coacta voluntas tamen voluntas est*, ciò vorrà dire che il patto in discorso sarà bensì esistente, ma non autorizzerà del pari a dirlo valido. Alla sua esistenza basta il semplice *volere*, alla sua validità si esige il *volere libero*. E che la violenza morale siasi esercitata da parte francese, emerge chiaramente dal contegno che il generale Bréard e le truppe della repubblica tennero di fronte al bey. La lotta delle armi spinta ad evidenza oltre la necessità della difesa, l'accamparsi dell'esercito francese sotto le porte di Tunisi, il timore di occupazione della capitale e di annessione del territorio della Reggenza a quello dell'Algeria ove il trattato non si firmasse, queste circostanze basterebbero da sole a fissare l'elemento della violenza sotto l'influsso della quale il bey sottoscrisse la convenzione; ma ove tutto ciò non fosse vero, e si riescisse a provare il contrario, io sostengo che nel testo medesimo del trattato, se pongasi mente alla forma della sua redazione, s'incarna la violenza francese. Il che emerge, secondo l'opinione nostra, dalle seguenti riflessioni.

Tutti i componenti la società internazionale, gli Stati, sono collocati fra loro nella medesima sfera di uguaglianza in quanto che per la formazione di uno Stato, purchè lo si consideri nel suo concetto giuridico generale, occorrono certi dati elementi che non subiscono alterazione alcuna dalla circostanza del loro concretarsi nell'uno piuttosto che nell'altro consorzio politico. Questi elementi o fattori dello Stato in sè sono: una massa d'individui, un territorio sul quale si adunano, un vincolo che lega le menti e i voleri per l'ottenimento del diritto, un'autorità sovrana che dirige e cura l'attuazione dei fini sociali. La disuguaglianza materiale fra l'uno e l'altro Stato, in una parola il rango, il vario grado di potenza fisica e morale che una civile società presenti a paragone di un'altra in una certa epoca storica nulla influisce sugli accennati fattori dello Stato, benchè produca essa pure propri effetti giuridici. L'uguaglianza degli Stati importa che ad ognuno di essi *come tale* spettino certi diritti e certe obbligazioni, la disuguaglianza importa che nell'ef-

fettiva attuazione dei rapporti internazionali, senza punto alterare la sostanza del diritto, competa ad uno Stato uno special trattamento a cui non può per avventura pretendere uno Stato diverso. In una parola nel primo caso i diritti e gli obblighi si basano esclusivamente sul concetto dello Stato, nel secondo caso invece sulle particolari condizioni in cui versa questo o quello Stato rispetto agli altri che vivono insieme a lui in unità di consorzio. Così ogni Stato ha diritto a inviare e a ricevere agenti diplomatici, ma solo le potenze di primo ordine possono inviare e ricevere ambasciatori cioè agenti diplomatici di prima classe. Così mentre ogni capo dello Stato è sovrano, il solo capo dello Stato retto a forma monarchica è re, principe o duca, e quando estenda l'azione politica oltre i confini del territorio nazionale, può appellarsi imperatore. Applichiamo ora questi criteri all'argomento della prestazione del consenso nella ipotesi di un trattato internazionale. Evidentemente per ciò che riguarda la sostanza del medesimo, le condizioni della sua validità, nessuna differenza fra uno Stato ed un altro. Per ciò che contempla il diverso rango dei contraenti una qualche varietà può aver luogo nelle forme con cui il consenso si estrinseca, a mo' di esempio nel grado dei plenipotenziari incaricati di stringere l'accordo, nei titoli che loro competono, nell'ordine delle sottoscrizioni, e va dicendo (1). Ma dal testo del trattato, perchè possa dirsi valido come tale, è necessario risulti in modo non dubbio lo spontaneo consenso liberamente manifestato da entrambi i contraenti e che costituisce il nerbo, la vitalità del trattato medesimo. A dir breve l'uguaglianza giuridica degli Stati deve emanare anche dalla loro posizione di fronte alla prestazione del consenso, e deve trovare un'applicazione esterna nel testo stesso della convenzione internazionale. Tutti i trattati conchiusi nell'epoca nostra dagli Stati civili fra di loro rispondono a questo tipo. Si comincia dall'esporre i nomi dei capi de'governi delle potenze contraenti, e in appresso si esprimono i nomi dei loro rappresentanti delegati alla conclusione del patto, dei quali si asserisce che, dopo di avere operato lo scambio dei loro pieni poteri, e di

(1) Il trattato di Vienna del 1815 stabiliva che riguardo alle potenze che usano l'alternato la sorte debba decidere quale fra esse sottoscriverà per la prima, e ciò fu deciso allo scopo di por fine a innumerevoli controversie che sorgevano all'occasione di definire il rango, ma nulla toglie all'essenza del rango medesimo e quindi alla convenienza razionale di regolare in base ad esso le forme di un trattato ove non preesista un accordo in senso contrario.

averli trovati costituiti nella debita forma, strinsero accordo intorno ai punti che formano la materia del trattato in questione. Invece il patto tunisino mentre menziona il generale Bréard rappresentante della repubblica francese non accenna nemmeno all'altro Stato contraente nè ad alcuno suo rappresentante. E del pari l'ultimo articolo del trattato stesso, mentre esige la ratifica da parte del presidente della repubblica non parla di una ratifica da parte del bey. Chi legge il testo della convenzione tunisina facilmente si persuade ch'essa presenta una fisionomia *unilaterale* che urta contro la natura, e la fisionomia *bilaterale* propria di qualsivogl a contratto. La bilateralità accade posteriormente alla redazione del pattò alloraquando all'assenso del generale Bréard si associava l'assenso del bey, ed è perciò che noi diciamo che quel patto si può dire *esistente* anche sotto tale aspetto. Ma il non figurare nel testo lo Stato di Tunisi in posizione giuridica essenzialmente eguale a quella che si ravvisa occupata dalla Francia, il non riverberarsi insomma del concetto dell'eguaglianza giuridica degli Stati nella forma con cui si estrinsecano gli assunti accordi, è prova certa della sottrazione o diminuzione almeno di quella libertà morale di cui deve godere ciascuno contraente nell'assumere gl' impegni. Il trattato tunisino assomiglia a quei trattati antichi che si conchiudevano dopo la guerra fra i belligeranti, e ai quali più che di accordi si addice il nome di legge che il vincitore imponeva al vinto. Non v'era bisogno davvero di far risorgere in pieno secolo decimonono una siffatta specie di trattati. — Dal fin quì detto risulta che il patto tunisino sotto il punto di vista dell'elemento del consenso è bensì esistente ma non valido, la quale conchiusione si estende a ciascuna delle sue disposizioni, mentre rispetto all'elemento della capacità dei contraenti ne abbraccia il maggior numero, ma non tutte quante.

III. Ragioniamo del terzo elemento, cioè della prestazione del convenuto. È canone generale di qualsivoglia legislazione che il prestare l'oggetto dedotto in contratto dev'essere possibile sotto il triplice punto di vista fisico, etico e giuridico, e questa massima invulnerabile, scritta di preferenza nelle leggi e nelle trattazioni scientifiche che concernono il diritto privato, non è meno applicabile nella sfera delle relazioni internazionali, e deve conformemente alla sua natura aver vigore ogni qualvolta si tratti di accordi fra esseri umani, sieno questi individui ovvero corpi collettivi. Si tratta dell'essenza del gius in sè stesso considerato, indipendentemente dalle sue possibili manifestazioni. E qui giova richiamare al pensiero ciò che dagli elementi del diritto si apprende. La possibilità di pre-

stare il convenuto sotto il suo triplice aspetto può considerarsi come assoluta o come relativa secondo che si esplichi in qualsivoglia ipotesi, o solamente date certe condizioni. Così, ad esempio, è impossibile fisicamente a qualunque Stato di prosciugare l'oceano e di atterrare una catena di montagne, può essere impossibile ad un dato Stato di prestare ad un altro un contingente di centomila armati, che sieno suoi sudditi, quando la sua popolazione non superi gli ottantamila abitanti. È impossibile eticamente favorire la corruzione dei costumi diffondendo scritti perversi, può essere impossibile, nel senso etico, ad un dato Stato di negare i suoi servigi ad un altro da cui abbia ricevuto beneficii ed aiuti. È impossibile giuridicamente ad ogni Stato l'assumere l'obbligo d'introdurre, favorire od estendere la schiavitù, può essere impossibile ad un dato Stato di assumere un obbligo tale verso di un altro il cui adempimento più non gli consenta di attuare precedenti impegni verso terzi Stati perchè di tal guisa si offendono: diritti legittimamente acquistati, come se uno Stato le cui forze navali non consistono che di trecento navi, dopo di essersi obbligato a cederne duecento ad una potenza estera, con patto posteriore ne promettesse pure duecento ad una potenza diversa. E una siffatta distinzione fra impossibilità assolute e impossibilità relative di prestare il convenuto, appalesa, secondo il giudizio nostro, il massimo valore quando si voglia decidere della inesistenza o della nullità del patto, affetto dall'una o dall'altra specie d'impossibilità. A parer nostro allorchè la prestazione del convenuto non è possibile assolutamente sì nel senso fisico che nell'etico e nel giuridico, non può sollevarsi questione alcuna intorno alla validità o invalidità del supposto accordo ma unicamente intorno al suo essere o al suo non essere, il che vuol dire che, secondo noi, la impossibilità assoluta della prestazione produce ostacolo alla esistenza del patto. E un argomento decisivo a favore della nostra asserzione lo si desume anche dal fatto che la semplice invalidità del trattato, poste certe circostanze, può essere sempre sanata, perchè può essere tolto l'impedimento che non permette al *vinculum iuris* esistente di produrre gli effetti giuridici che gli son proprii, ma nel caso di una impossibilità assoluta a prestare il convenuto nessun rimedio sotto veruno aspetto potrebbe giammai applicarsi; il vizio di cui si tratta non è dunque inerente ad un *vinculum iuris* che siasi formato, ma preesisteva a quest'ultimo e si oppose sin da principio al suo nascimento, ciò che per avventura si scorge non è che mera apparenza di accordo, punto di essenza. Invece le diverse specie d'impossibilità relativa, producono tutto al più invalidità del

patto. E qui fa mestieri riflettere che mentre le tre specie d'impossibilità assoluta, si riscontrino singolarmente o congiuntamente, producono in ogni evento l'effetto della inesistenza del patto, una qualche distinzione è necessaria riguardo alle impossibilità relative, poichè mentre in questo caso la impossibilità fisica e la giuridica producono *sempre* la nullità dell'accordo, altrettanto non si può affermare dell'impossibilità etica, essendo certo che nella sfera delle esterne relazioni giuridiche, attesa la libertà dell'ente morale, può il medesimo anche trasgredire certi doveri verso il suo simile purchè non siano rivestiti delle forme che infondono loro virtù giuridica, chè anzi in questa stessa possibilità di violare un dovere morale risiede il merito di adempirlo. Laonde ricorrendo agli esempii menzionati, se in una convenzione internazionale uno degli Stati contraenti s'impegnasse a fare tal cosa che assuma carattere d'ingratitudine verso un terzo Stato, l'accordo avvenuto non potrebbe dirsi giuridicamente invalido per questo solo motivo, sebbene offenda i precetti dell'etica. Insomma le varie specie d'impossibilità della prestazione del convenuto, delle quali siamo venuti sin qui discorrendo, devono cadere sotto i riflessi del diritto esterno perchè si avveri il caso della inesistenza o della invalidità dell'accordo, e sotto quei riflessi non cade la impossibilità etica relativa. Applichiamo queste considerazioni al patto tunisino.

Eccone il testo:

« Il governo della repubblica francese, volendo impedire la « continuazione dei disordini sulle sue frontiere, e desiderando « stringere i suoi rapporti col governo della Reggenza, nominò de- « legato straordinario e plenipotenziario il generale Bréard.

« Art. 1. I trattati di amicizia e di commercio esistenti fra « la Francia e la Reggenza sono confermati e rinnovati.

« Art. 2. Allo scopo di agevolare al governo della repubbli- « ca francese i mezzi di guarentire la difesa dei suoi interessi, il « governo del bey accorda al governo della repubblica francese ogni « facilità per tutelare la sicurezza del littorale e delle frontiere della « Reggenza, mediante un' occupazione la cui estensione e le condi- « zioni saranno ulteriormente determinate.

« Art. 3. Quest'occupazione cesserà allorchè le autorità del « bey avranno provato che esse possono tutelare la sicurezza delle « frontiere. Il governo della repubblica dal canto suo guarentisce « gli Stati del bey contro qualunque aggressione esteriore.

« Art. 4. Il governo della repubblica francese guarentisce « l'esecuzione dei trattati vigenti.

« Art. 5. Il governo della repubblica francese è rappresenta-
« to a Tunisi da un ministro residente, il quale sorveglierà l'esecu-
« zione delle suddette disposizioni.

« Art. 6. Gli agenti diplomatici della repubblica francese
« presso le Corti estere proteggeranno i nazionali tunisini, e difen-
« deranno i loro interessi. In cambio il governo del bey s'impegna
« a non conchiudere alcun trattato, convenzione od atto internazio-
« nale senza averne prevenuto il governo della repubblica e senza
« accordo preventivo con lui.

« Art. 7. Il governo della repubblica francese ed il governo
« del bey dovranno mettersi d'accordo sui termini di un regola-
« mento del debito pubblico e dei diritti dei creditori della Reg-
« genza.

« Art. 8. Una contribuzione di guerra sarà pagata dalle tribù
« della frontiera e del littorale, la cifra delle imposte ed il modo di
« riscossione saranno discussi in ulteriori trattative.

« Art. 9. Per proteggere gl'interessi francesi contro il con-
« trabbando delle armi e munizioni da guerra, il governo del bey
« s'impegna d'impedire ogni importazione di polveri e d'armi.

« Art. 10. Il presente trattato sarà sottoposto alla ratifica
« del presidente della repubblica francese ».

Come chiaramente emerge dalla lettura attenta degli esposti articoli, essi non contengono nulla che implichi impossibilità *assoluta* di prestare il convenuto, o fisica od etica o giuridica che sia; per la qual cosa anche sotto questo punto di vista il trattato di Tunisi può dirsi *esistente* come tale dinanzi al diritto. Sotto l'aspetto poi della impossibilità relativa la quale ove si avveri nel senso fisico o giuridico, invalida il trattato, dobbiamo altrimenti decidere e sostenere sin d'ora che il trattato predetto, parzialmente almeno, è invalido per impossibilità giuridica relativa della prestazione. Poichè il Bey di Tunisi assumendo gl'impegni scritti negli articoli 2, 3, 5, 6, 7, 9 e 10, ledeva il diritto acquisito della Sublime Porta di regolare essa stessa quella ed altre somiglianti questioni che potessero interessare la Reggenza. Così l'indole di quegli articoli posti a confronto col firmano del 1871, serve contemporaneamente a stabilire la invalidità del patto tunisino sotto il punto di vista della capacità dei contraenti e sotto quello della possibilità della prestazione. Appunto il bey non potè validamente assumere quegl'impegni, perchè i medesimi erano *giuridicamente* impossibili.

Da tutto ciò si conchiude a rigore di logica che il patto tunisino considerato di fronte ad ognuno dei tre elementi necessarî alla esi-

stenza e alla validità di una convenzione internazionale *è patto esistente ma non valido.* Per distinguere poi le cause da cui l'invalidità deriva, accerteremo che mentre la medesima scaturisce per tutte indistintamente le disposizioni dal difetto di libertà del consenso per alcune di esse soltanto nasce dal difetto di capacità dei contraenti e dalla impossibilità conseguente di prestare il convenuto.

Quali sono gli effetti di diritto che produce il trattato tunisino?

Mentre la inesistenza di una convenzione internazionale opera in qualsivoglia ipotesi di tempo e di luogo e in confronto di qualsiasi persona fisica o morale che sia, perchè la convenzione stessa è un *non ens;* la nullità invece della medesima si avvera esclusivamente per quei contraenti nei quali si verificarono i motivi che impedirono la valida formazione del patto. Ora può accadere bensì che una potenza estranea al patto influisca nel senso di forzare il consentimento delle due parti, e divenga così causa di nullità dell'accordo per entrambe, ma può succedere ancora, e sarà caso più frequente, che una delle stesse parti interessate provochi dall'altra un assenso alla convenzione che non è libero per essere l'effetto di errore, di dolo o di violenza. Può avvenire altresì che uno solo dei contraenti versi nella incapacità di aderire al *vinculum iuris* e conseguentemente di prestare il convenuto, ed allora questa sua posizione giuridica si presume nota all'altra parte contraente, essendo massima fondamentale che *qui cum alio contrahit non est aut esse non debet ignarus conditionis eius*, e in ogni caso, ancorchè non gli fosse nota, la buona fede intorno a questo punto non varrebbe a sanare la nullità del patto perchè non varrebbe a togliere la causa che le dà origine e a rendere capace di obbligarsi chi non lo è. Ora, poste le predette circostanze, si deduce che l'accordo esistente è nullo soltanto a vantaggio di quello dei contraenti che non dimostri nella conchiusione del patto nella loro integrità quei tre elementi che si richiedono a costituirlo valido di fronte al diritto internazionale. E perciò quel contraente non sarà punto tenuto ad adempiere gl' impegni apparentemente assunti, potendo anzi accadere che sia tenuto a non adempirli qualora nell'opposto caso violasse i diritti acquisiti da terzi. - Quanto all'altro contraente esso rimane obbligato come se la convenzione fosse integralmente valida, egli non può trarre profitto alcuno dalla nullità. In queste sfere superiori del diritto io non credo potersi applicare ai rapporti fra Stati criterî differenti da quelli che si adoprano nel giudicare le relazioni fra privati individui. Così anche secondo il diritto civile in vigore presso i varî Stati l'azione di nullità di un contratto può intentarsi soltanto dalla persona incapace di obbligarsi

o che fu vittima di errore, di dolo o di violenza riguardo alla prestazione del consenso. Insomma la nullità esiste a intero beneficio dell'accennata persona, fa parte del suo patrimonio, ed essa ha libertà di farla valere o meno secondo le aggrada, salvo che questa sua libertà non venga ristretta da un diritto per avventura acquisito da terzi ai quali appartenga il potere di prevalersi di quella nullità.

Applichiamo questi criterî al trattato tunisino discorrendo dapprima, per serbare il *lucidus ordo*, degli effetti che esso può avere riguardo alla Francia e in appresso di quelli che per avventura produca riguardo alla Reggenza.

Dalle cose narrate deve risultare essere la Francia obbligata ad osservare gl' impegni assunti *a favore* del bey, poichè per ciò che concerne lo Stato francese ed il generale Bréard suo rappresentante allo stringersi della convenzione non si verifica la mancanza sotto verun aspetto di alcuno di quei tre elementi necessarii alla validità di essa. La Francia e chi la rappresentava aveano in ogni caso piena capacità di obbligarsi, espressero libero consenso, era possibile da parte francese la prestazione del convenuto. In armonia però cogli esposti ragionamenti questa massima viene meno allora quando l'impegno assunto dalla Francia offenda una circostanza giuridica preesistente, leda cioè il diritto acquisito da una terza potenza.

Ora dalla lettura attenta degli articoli del patto tunisino risulta essersi obbligata la Francia a favore della Reggenza alla conferma ed al rinnovamento dei trattati di amicizia e di commercio esistenti fra i due Stati. Vero è che secondo i dettami della scienza giuridica considerata nel suo stadio di progresso attuale, quell'articolo sarebbe inutile perchè la guerra fra Stati non produce di per sè sola scioglimento degli accordi esistenti, combattendosi pel ristabilimento non per la distruzione del diritto, e solo impedisce la loro esecuzione in quanto ciò sia richiesto dalla necessità delle operazioni militari; ma poichè nella pratica internazionale prevalse sino ad oggi un diverso contegno, così noi opiniamo che in verun caso potria la Francia allegare la nullità del patto tunisino per dispensarsi dall' adempiere a favore della Reggenza gli obblighi che col medesimo assunse. – Ancora la Francia ha garantito l'esecuzione dei trattati vigenti fra Tunisi ed altre potenze. Evidentemente anche questo impegno quale risulta dall'articolo 4.° della convenzione, produce efficacia giuridica a prò della Tunisia, giammai a prò della Francia garante, chè a quest'ultimo fine si oppone la nullità di quello come di tutti gli altri articoli del trattato. E l'articolo 4.° dovrebbe interpretarsi colla massima buona fede ritenendo obbligata la Francia a porre in opera eventualmente

tutti i mezzi morali che stanno in poter suo per conseguire l'esecuzione predetta, avendo in ciò soltanto di mira di favorire e proteggere gl' interessi tunisini, e senza badare alla circostanza che la Francia abbia a risentirne occasionalmente danno o profitto. S' intenderà insomma stabilita dall' articolo 4.º una semplice garanzia giuridicamente valida, la quale non obbligherà la Francia a prendere le armi per attuarne gli scopi, perchè sino a questo punto si reputa non estendersi l' impegno assunto, e neppure obbligherà la Francia ad adempiere essa stessa il trattato qualora non lo eseguisca lo Stato obbligato, chè allora si avrebbe, giusta il linguaggio del diritto internazionale, vera cauzione e non semplice garanzia. – Nell'ultima parte dell'art. 3.º si legge: « *Il governo della repubblica francese dal canto suo guarentisce gli Stati del bey contro qualunque aggressione esteriore* ». Nessun dubbio che questa norma, come risulta dal suo significato naturale, sia stabilita a favore esclusivo della Tunisia, nessun dubbio perciò che la Francia sia tenuta ad ottemperarvi perchè, come osservammo, la nullità non opera a suo vantaggio. Nè si opponga che un tale impegno deve considerarsi quale compenso per l'occupazione stipulata a favore della repubblica nell'art. 2.º del patto tunisino e la cessazione della quale è regolata dal primo periodo dell'articolo successivo che forma ora l'obbietto delle nostre riflessioni, e che posta la nullità indiscutibilmente provata di quel primo periodo ne deve risultare eguale nullità pel secondo perchè questo suppone quello, perchè la Francia s' impegnava a guarentire gli Stati del bey contro gli estermi attacchi a condizione che le fosse dato di occupare parte del territorio tunisino a proprio profitto, e che trattandosi di un impegno bilaterale, che importa cioè obblighi reciproci fra le due parti l'una delle quali presta qualche cosa a prò dell'altra come correspettivo più o meno adeguato di ciò che riceve, la nullità deve estendere gli effetti suoi a favore di amendue i contraenti. Noi lo ripetiamo, è massima generale di diritto che la nullità di un atto giovi soltanto a quella delle parti ch' era incapace di obbligarsi, o della quale non fu libero il consenso, o alla quale riesciva impossibile di prestare il convenuto; l'altra parte che non versi in alcuna di tali condizioni è obbligata a effettuare gl' impegni. Nel caso nostro mentre l'occupazione, di cui si discorre negli accennati articoli, non potrebbe *giuridicamente* aver luogo da parte francese in base al patto tunisino e la si potria impedire anche colla forza delle armi vuoi dalla Tunisia, vuoi, come vedremo in appresso, dalla Sublime Porta, la Francia è nondimeno obbligata a guarentire la Reggenza contro bualsiasi esteriore aggressione. E l'obbligo da parte francese si deve

intendere, secondo noi, nel senso che la Francia debba, ove sorga il caso, porre in opera tutti i mezzi di cui dispone, anche quelli delle armi ove occorra, al fine di raggiungere con efficacia l'intento, al fine di soddisfare alle esigenze della norma scritta nel secondo periodo dell'art. 3.° del trattato tunisino. Nell'art. 6.° del medesimo la repubblica francese si è obbligata a proteggere a mezzo de' suoi agenti diplomatici presso le corti estere i nazionali tunisini e a difendere i loro interessi. Sembrerebbe a primo aspetto che una tal massima sanzionasse un certo impegno della Francia a prò della Reggenza da non potersi punto dubitare del dovere di ottemperarvi da parte francese, ma oltre al riflettere che in questo caso la protezione ridonda, o può almeno assai facilmente ridondare, a vantaggio dello Stato protettore piuttosto che del protetto, è mestieri ancora por mente che una simile protezione implica pur sempre una qualche partecipazione ai diritti proprî della Sovranità, che di tal guisa si lede la posizione giuridica preesistente nella quale troviamo collocato lo Stato di Tunisi di fronte alla Turchia, e che sotto questo punto di vista non è possibile, senza il preventivo accordo con quest'ultima potenza, che un altro Stato prenda parte insieme ad essa all'esercizio dei poteri sovrani, o con esclusione di essa li attui sul territorio tunisino. Non solo adunque la nullità dell'art. 6.° si avvera riguardo alla Francia perchè la protezione in discorso sarebbe, in prima linea almeno, sfruttata da parte francese, ma riuscendo pure a provare l'opposto la nullità è già determinata dalla preesistenza del firmano del 1871.

Laonde per conchiudere noi possiamo asserire che in virtù del patto, che forma materia de'nostri studi, la Francia è tenuta *giuridicamente* all'esatta osservanza degli accordi che si riferiscono al rinnovamento e alla conferma dei trattati di amicizia e di commercio esistenti fra la Francia e la Reggenza, all'esatta osservanza della norma inchiusa nell'art. 4.° del trattato tunisino, cioè a guarentire ad esclusivo profitto della Reggenza l'esecuzione dei trattati vigenti nei quali è parte la Tunisia, all'esatta osservanza della seconda parte dell'art. 3.° del trattato medesimo guarentendo gli Stati del bey contro qualsivoglia esterno attacco. Riguardo a tutti gli altri obbietti del patto la Francia non solo non è obbligata a provocarne l'adempimento ma dovrebbe al contrario, seguendo la scorta dei principii razionali, astenersi da qualsivoglia azione che miri a un tal fine, imperocchè diversamente operando o lede il solo diritto della Reggenza, alla quale soltanto spetta di rinunciare alla nullità degli articoli del trattato per la mancanza di libero consenso, o lede insieme a questo diritto anche quello eguale che vive nella Sublime Porta in virtù del predetto firmano,

diritto cioè di far valere la nullità del trattato per vizî intervenuti nell'elemento della capacità di assumere gl' impegni e per conseguenza nella possibilità di prestare il convenuto.

In una parola il trattato di Tunisi deve considerarsi come se fosse valido per tutto ciò che importi il complesso di queste due condizioni: 1.° esclusivo carico da parte francese ed esclusivo vantaggio da parte della Reggenza; 2.° veruna lesione possibile di rapporti giuridici preesistenti, di diritti acquisiti da terzi Stati.

Accingiamoci ora a considerare e a determinare rettamente la efficacia del trattato in discorso per la Reggenza.

Abbiamo avvertito che la nullità dell' accordo si fissa a favore del contraente che fu incapace di obbligarsi, ovvero che fu vittima di errore, di dolo, o di violenza nell'istante della prestazione del consenso; abbiamo avvertito che questa nullità, facendo parte del suo patrimonio, egli può o meno valersene come più gli talenti, purchè una tale libertà non sia ristretta o tolta da diritti in precedenza acquistati da terzi. Ora questa duplice posizione giuridica di potere in taluni casi e non potere in altri liberamente disporre dell' azione di nullità si verifica appunto nella materia nostra per parte della Reggenza di Tunisi. La quale potrà in linea di diritto e di ragione opporsi, ove le piaccia, all'adempimento di taluni articoli del patto da parte francese, ovvero liberamente aderire alla loro esecuzione sanando per tal modo quel vizio inerente al *vinculum iuris* che genera l'ostacolo alla sua validità, onde il medesimo appaia come se validamente si fosse formato sin dal principio. E gli articoli di cui è voce saranno evidentemente quelli riguardo ai quali la nullità derivi dal difetto di spontaneità e di libertà nel consenso, mentre riguardo agli altri articoli nei quali la nullità scaturisce anche da cause diverse, cioè dall'incapacità del contraente e dalla impossibità della prestazione il rinunziare a valersi della nullità dell'accordo e il sanarla non è cosa che stia in potere della Reggenza ma della Sublime Porta, il cui assentimento era necessario perchè quell' accordo riescisse valido e la mancanza del quale ne produsse appunto la invalidità. - Ora per fissare quali articoli del trattato tunisino appartengano alla prima e quali alla seconda specie (il che, come di leggeri si scorge, è della massima importanza) noi dovrem dire che della prima specie fanno parte, almeno sotto qualche aspetto, gli articoli 1, 4 ed 8 del trattato tunisino. Discorriamone un poco.

Gli articoli 1 e 4 si riferiscono alla conferma e al rinnovamento dei trattati di amicizia e di commercio esistenti fra la Francia e Tunisi e alla garanzia da parte francese dell'esecuzione di quelli in vi-

gore fra la Reggenza ed altri Stati. Riguardo a questi articoli abbiamo già fissato l'obbligo da parte francese di una rigorosa osservanza, e la nullità loro essendo stabilita a intero vantaggio dello Stato di Tunisi, può quest' ultimo o accettare o rifiutare in questo senso l'azione francese, perchè ognuno può accettare o rifiutare un beneficio; e qualora la Francia insistesse per interesse proprio a voler perseverare nella sua azione, si potrebbe opporre la nullità di quelli come degli altri articoli componenti il trattato per la mancanza di libertà nel consenso. È opportuno tuttavia di osservare che quanto al 1.° articolo della convenzione, esso sfugge dai limiti entro i quali la volontà veramente crea il *vinculum iuris*, ove trattisi di conferma e di rinnovazione ritenute indispensabili pel solo motivo della lotta insorta fra le due potenze contraenti, lotta che avrebbe operato l'estinguersi dei precedenti accordi stipulati in tempo di pace. In questa ipotesi, come abbiamo veduto, i trattati devono continuare a sussistere in virtù dei principii generali di diritto, e al volere umano spetta soltanto il discioglierli purchè la materia dell' accordo entri nella libera disposizione delle parti. Stando così le cose non sussisterebbe quindi nella Reggenza la facoltà d' impedire l' attuazione dell'art. 1.° appunto perchè il suo contenuto esisterebbe anche senza di quell' articolo. Ma l' applicazione potrebbe impedirsi fondandosi sulla nullità di esso in altre svariate ipotesi, come se fosse stato fissato che all'avverarsi di un termine o di una condizione i trattati in discorso non avrebbero potuto sussistere senza l' espresso consenso dei contraenti e quel termine o quella condizione si fossero verificati anteriormente al patto tunisino.

L'articolo 8.°, come vedemmo, stabilisce il pagamento di una contribuzione di guerra da parte delle tribù della frontiera e del littorale, e si soggiunge che ulteriori negoziati regoleranno la cifra delle imposte ed il modo di riscossione. Quantunque l'articolo espressamente non lo dichiari, si comprende di leggeri che la contribuzione predetta dovrà essere prestata alla Francia. Una tale disposizione noi la riterremmo valida ove non fosse viziata, come le altre tutte del trattato, dal difetto di libertà del consenso, imperocchè per nulla viola del resto i diritti della Sublime Porta, una piena libertà di azione in tale argomento spetta alla Reggenza, il firmano del 1871 non entra in questa sfera nella quale perciò lo Stato di Tunisi non è semisovrano ma gode della pienezza della sovranità. E simile opinione sono inclinato a professare per la circostanza che le tribù dei Khrumiri sono soggette alla Reggenza sul cui territorio hanno sede, sono *giuridicamente* suddite del bey, quantunque *di fatto* ab-

biano acquistato una certa indipendenza politica che però non progredì sino al punto d'infondere in esse la vita di una civile società autonoma, di costituirle a Stato separato. Egli è perciò che in base alla costituzione il governo del bey tratta con esse come colle altre società o corporazioni o masse d'individui esistenti nello Stato, questo affare è di competenza esclusiva del diritto e della politica interna finchè durino le cose come stanno oggidì. La contribuzione di guerra della quale si occupa l'art. 8.°, ove non ecceda certi limiti, può essere giusta perchè rappresenta il risarcimento dei danni che le tribù in discorso provocarono col loro agire alla repubblica francese; è mestieri però a tal fine, come ognuno naturalmente capisce, che una certa proporzione si serbi fra l'entità del danno e quella del valore che dovrà prestarsi da chi ne fu causa, e s'intende ancora che si dovrà con tutta giustizia tener responsabili le dette tribù di quei soli danni dei quali furono esse autori immediati o mediati, non gravandole per avventura di conseguenze che si palesarono come mero prodotto del caso. Comunque sia però di tale questione a noi preme in questo luogo di affermare che della nullità inerente all'art. 8.° la Reggenza di Tunisi può valersi o meno, e che rinunciando alla medesima coll'acconsentire liberamente di osservar quella norma, la Reggenza assumerebbe particolare obbligazione e garanzia del pagamento della tassa predetta, e s'impegnerebbe altresì a trattare in avvenire colla Francia per discutere sulla cifra delle imposte e sul modo di riscossione; s'impegnerebbe insomma a tutto ciò che sta scritto nell'articolo soprannominato, perchè tutte le sue parti presentano identico carattere dinanzi al diritto. –

Ed ora imprendiamo a parlare di quegli articoli del patto tunisino riguardo ai quali la nullità può farsi valere anche da un terzo Stato, cioè dalla Sublime Porta, e a quest'ultimo Stato soltanto spetta la facoltà di rinunciarvi perchè quegli articoli sono lesivi dei suoi diritti precedentemente acquistati.

Nessun dubbio che a tale specie di articoli appartengano il secondo e la prima parte del terzo, chè in essi si tratta di una occupazione che il governo del bey accorderebbe a quello della repubblica francese per tutelare la sicurezza del littorale e le frontiere della Reggenza affinchè per tal guisa sieno agevolati alla Francia i mezzi di guarentire la protezione degl'interessi suoi, stabilendosi ancora che l'estensione e le condizioni dell'occupazione verrebbero determinate in appresso, e che l'occupazione cesserà allorquando le autorità tunisine avranno provato di poter tutelare da sole la sicurezza delle frontiere. A tali disposizioni si aggiunga quella esposta nell'ar-

ticolo 5.° dove è detto che un ministro residente della repubblica francese sorveglierà a Tunisi l'adempimento delle norme stabilite. I tre articoli menzionati per l'unità del soggetto su cui versano, compongono un sol tutto, e rimangono perciò sottoposti a identiche massime di diritto. La loro posizione di fronte alla lettera e allo spirito del firmano del 1871 non può apparir dubbia, non puossi ragionevolmente discutere sulla impossibilità del valido formarsi di quegli articoli senza l'adesione della Turchia. Nè si dica che l'occupazione in discorso non importa di per sè modificazione alcuna delle frontiere della Tunisia le quali rimarrebbero fissate come pel passato, e che perciò non si avvera il caso previsto dal citato firmano dove si discorre dei diritti riservati alla Sublime Porta come inerenti all'alta sua sovranità. La disputa intorno a questo punto sarebbe una questione oziosa, dappoichè in ogni evento l'occupazione francese opera un cangiamento così sostanziale nell'assetto politico della Tunisia da entrare nel numero delle *questioni simili* alle quali accenna il firmano, per la qual cosa il verificarsi di quella occupazione consuma la lesione giuridica a danno della Sublime Porta.

L'art. 6 del trattato tunisino va distinto in due parti. La prima si riferisce alla protezione dei nazionali tunisini e alla difesa dei loro interessi negli Stati stranieri a mezzo degli agenti diplomatici della repubblica francese, la seconda fissa l'impegno del governo del bey di non stringere alcun trattato, convenzione od atto internazionale senza averne prevenuto il governo della repubblica francese e senza accordo preventivo con lui. Della prima parte di quell'articolo abbiamo sufficientemente discorso nè più occorre soggiungere al fine di mettere in sodo come la protezione di cui è voce importi in ogni caso violazione dei diritti sovrani appartenenti alla Sublime Porta in base al firmano del 1871. Occupiamoci quindi soltanto della seconda parte. - Gravissimo è il peso che la Francia volle imporre al bey privandolo della libertà inerente a qualunque Stato di spiegare la sua attività oltre i confini del territorio nazionale ponendosi a contatto con altri Stati e conchiudendo con loro tutti quei rapporti che, lasciando inalterate le leggi universali dell'ordine e della giustizia, procurino il maggior bene dello Stato stesso che li contrae. E si distingue con cura *il trattato, la convenzione* e *l'atto*, che sono appunto le tre forme sotto le quali la vita del consorzio politico si esplica nel mondo internazionale. Di tal maniera o si tratti di accordo che si riferisca a mutamenti nell'organismo dello Stato come, ad esempio, nei confini territoriali o nella forma di governo (trattato in senso stretto), o si tratti di

regolare le ordinarie faccende che interessano la gestione sociale, come ad esempio il commercio e la navigazione, lè poste, i telegrafi, l'estradizione, (convenzione in senso stretto) o infine, indipendentemente da qualsiasi accordo preventivo, piaccia alla Reggenza di Tunisi, basandosi sui diritti della sovranità interna, emanare un documento che regoli materie che interessano la Tunisia ne' suoi rapporti colle potenze estere come, a mo' di esempio, una nota a questo o a quello Stato che si riferisca a negoziati da intraprendersi o all'esecuzione di quelli compiuti, (*atto internazionale*); in tutte tre queste ipotesi rimarrebbe la Reggenza incapace ad assumere qualsivoglia obbligo ad acquistare qualsivoglia diritto senza essersi prima accordata col governo francese, che solo potrebbe togliere l'ostacolo alla capacità autorizzando, ove lo creda opportuno pei propri interessi, l'azione della Tunisia. I diritti sovrani della quale vengono in questo modo assai più ristretti di quello che già lo sieno in virtù dei vincoli di dipendenza che la legano alla Sublime Porta. Egli è perciò che la nullità inerente alla enunciata disposizione agisce per varia guisa, vale a dire che non sempre potrà farsi valere dalla Turchia potendo avverarsi un qualche caso in cui il disporre della nullità medesima spetti esclusivamente allo Stato tunisino. Imperocchè l'articolo 6.° contempla qualunque trattato, convenzione od atto internazionale senza punto occuparsi del loro contenuto, ora mentre nel caso di un trattato in senso stretto, secondo il concetto che ne esponemmo, avremo sempre incapacità della Tunisia ad agire da sola senza l'autorizzazione della potenza che esercita i diritti dell'alta sovranità, ciò non si verificherà d'ordinario nella ipotesi di una semplice convenzione, e potrà verificarsi o meno secondo le circostanze per quanto risguardi un atto internazionale. Ora si fa palese ad ognuno la importanza di una tale distinzione, imperocchè in base alla medesima si decide quando alla Turchia appartenga il diritto di prevalersi della nullità, diritto che le compete quando il trattato, la convenzione o l'atto, in vista delle cose che contengono, violi i suoi diritti acquisiti fissati dal firmano del 1871. Negli altri casi l'articolo 6.° è affetto dalla sola nullità che deriva dal consenso non libero non spontaneo prestato dal bey di Tunisi al patto del 13 maggio 1881, e quindi spetta alla sola Tunisia negli stessi casi il valersi della nullità a proprio vantaggio od il rinunziarvi, ove lo ritenga conveniente mediante una libera *determinatio voluntatis* che tolga il vizio da cui è intaccata insieme a tutte le altre la disposizione dell'articolo 6.° Dopo le cose sin qui discorse un semplice sguardo all'articolo 7.° parrebbe bastante a scorgere come la

nullità di esso agisca anche in confronto dello Stato turco, perchè regolare l'argomento del debito pubblico e i diritti dei creditori della Reggenza è materia tale di finanza e di giustizia che colpisce sin nel midollo l'essere e il valore politico della Tunisia. La quale non solo non sarà tenuta ad osservare quella norma ma non potrà nemmeno devenire ad ulteriori accordi colla Francia in siffatta questione qualora non ottenga a questo fine il permesso dalla Sublime Porta. – E riflessioni analoghe si estendano alla disposizione dell'articolo 9.° che implica esso pure un agire che esce dalla sfera dell'ordinaria gestione sociale per entrare in quella delle questioni politiche, in quella in cui la sovranità del bey è limitata dalla sovranità del Sultano. L'impedire ogni importazione di polveri e di armi per proteggere gl' interessi francesi contro il contrabbando delle armi e munizioni da guerra può introdurre un indirizzo contrario al sistema di commercio in vigore nella Tunisia, può seriamente comprometterne gl'interessi economici, senza dire, che suscitando le ambizioni e le gelosie di altre potenze, può arrecare urti e scosse nel campo della politica internazionale. La Tunisia permettendo quella importazione non viola alcun impegno, essendo per lei affetta di nullità la norma contenuta nell'articolo 9.°

Il successivo articolo che è l'ultimo del famoso trattato consacra la massima delle ingiustizie, ed è, come altrove ci siamo ingegnati di porre in chiaro, una delle migliori prove della violenza esercitata da parte francese. Quell'articolo stabilisce il tipo dell'accordo mostruoso, la sua unilateralità riguardo a un valido formarsi delle singole disposizioni. La sola repubblica francese ratifica il trattato, dunque la sola repubblica francese si arroga il diritto di decidere della giustizia e della bontà del medesimo, l'altra parte contraente lungi dall'essere posta nella stessa linea di uguaglianza non è neppur menzionata, e non è menzionata la Turchia senza l'assenso della quale molta parte di quel trattato dovea rimaner priva di validità giuridica. Nè si obbietti non essere stata in questo caso necessaria la ratifica da parte della Tunisia perchè lo stesso sovrano di essa il bey, e non un suo rappresentante, conchiuse e firmò il trattato, mentre da parte francese non intervenne il capo dello Stato sibbene il generale Bréard plenipotenziario. La ratifica di un accordo internazionale è richiesta non solamente per render valide le disposizioni che uscissero dai poteri conferiti all'agente diplomatico incaricato dei negoziati ma eziandio perchè acquistino efficacia giuridica tutte le altre disposizioni alle quali l'agente stesso avesse aderito entro i limiti del suo mandato e perciò, in questo

senso, validamente. La ratifica può essere condizione necessaria a rendere valido l'impegno assunto, e in ogni caso è condizione necessaria a far sì che il medesimo produca gli effetti giuridici che gli sono proprî. E non solo nel primo ma ancora nel secondo caso la ratifica stessa può venire negata e allora il patto si ha come non conchiuso, essa importa il diritto di esaminarne un'altra volta il contenuto e di decidersi definitivamente, è una deroga che ha luogo nel campo internazionale ai principii generali dei contratti, deroga che si giustifica coll'importanza immensamente maggiore che hanno in confronto delle convenzioni fra privati le convenzioni internazionali. Indi risulta che sotto questo punto di vista il bey avea diritto di ratifica del trattato tunisino, per non parlare di quello eguale che sostanzialmente sarebbe appartenuto alla Sublime Porta. Perciò la nullità dell'articolo 10 si produce a favore dei due Stati tunisino e turco, del primo in quanto si riferisca alla ratifica d'impegni che stava in sua libera facoltà l'assumere o meno, del secondo in quanto concerna la ratifica d'impegni che senza l'assentimento della Turchia la Reggenza non può contrarre validamente.

Per tutti gli articoli o per quelle parti delle loro disposizioni che entrano nella seconda specie perchè ledono i diritti acquisiti di un terzo Stato, noi affermiamo che la nullità *può* farsi valere o meno dalla Sublime Porta, ma *deve* farsi valere dalla Tunisia per non violare quei vincoli che la avvincono allo Stato che in lei rende completa e piena la sovranità.

Esposta così la natura intrinseca del patto tunisino sotto il duplice aspetto della sua esistenza e della sua validità, veduti gli effetti che ne derivano per ciascheduno dei contraenti e pei terzi Stati in armonia coi criterî della scienza del diritto, accingiamoci a risolvere un'obbiezione che potrìa facilmente sollevarsi. Si può dire: il trattato di Tunisi è un effetto della necessità delle cose. La Francia era turbata nel pacifico governo dell'Algeria dal contegno dei Krumiri, i quali non essendo ridotti al dovere dalle autorità nazionali tunisine, dovette essa stessa provvedere alla tutela de' diritti suoi, esercitare la coazione inerente ai medesimi, difendersi dall'attuale attacco realizzando il principio del *vim vi repellere*, provocare la introduzione di un novello ordine di cose che presentasse guarentigie serie ed efficaci per l'avvenire; prodotto ultimo e definitivo di questa condotta francese è il trattato tunisino, il quale pure si ispira come gli atti costitutivi, della lotta che lo precedette, alla *necessità giuridica* di salvare e difendere con qualunque mezzo idoneo e giusto ancorchè coattivo la integrità dell'esistenza dello Stato fran-

cese. Questa possibile obbiezione ai nostri giudizî contiene qualche cosa di vero, e quanto al resto è speciosa assai. Contiene qualche cosa di vero e il vero consiste nell'affermare il diritto di uno Stato a difendere, anche mediante le armi ove occorra, i propri diritti, specie quelli essenziali della esistenza e della integrità territoriale, il vero consiste nell'affermare che il trattato di Tunisi non fu che l'effetto, il risultato ultimo della spedizione della Francia in Tunisia, è questa una verità storica incontrastabile. Lo specioso di quel ragionamento, di quella obbiezione consiste invece nel voler poggiare sopra una *necessità giuridica* la validità del trattato. Imperocchè non si potrà mai asserire senza rinunziare alla sana ragione che una tale necessità influisca sino al punto di rendere valido un accordo ancorchè privo di quegli elementi, senza dei quali, secondo i generali criterî giuridici, la validità non può prodursi, non può quella necessità porsi in luogo e vece di quegli elementi e adempierne gli stessi ufficî, quella necessità in una parola non può supplire a ciò che manca al patto tunisino, cioè alla incapacità di contrarre e di prestare il convenuto e alla mancanza di libertà nel consenso da parte di Tunisi. Il trattato tunisino è un risultato della coazione francese, sta bene, e perciò appunto io dico non è un trattato valido; la Francia mirò piuttosto ad imporre che ad accordarsi, e l'*imporre* ad essa non apparteneva, perchè nessun diritto sovrano le accordava il potere di comandare in Tunisia. La Francia, pur provvedendo agl'interessi proprii dovea serbare inviolato il diritto, e quale nazione che agogna di collocarsi a capo della civiltà, dovea porre in atto le sue aspirazioni rendendo possibile la formazione di un accordo valido mercè lo spontaneo consenso dello Stato tunisino e dello Stato turco pegli affari di relativa loro appartenenza, se queste potenze si fossero pel momento rifiutate di devenire al patto non mancavano certo alla Francia mezzi potenti d'indurvele più tardi e forse in un tempo non molto lontano; non le mancavano mezzi di curare intanto efficacemente i proprii interessi senza manifestare un contegno così contrario alle leggi del giusto e dell'onesto, mentre fra tutte le nazioni essa avea forse meno bisogno di violare quelle leggi a proprio profitto. Nè si soggiunga per avventura che il Trattato di Tunisi è una convenzione militare conchiusa in tempo di guerra, e che alla validità di essa non si esige tutto ciò che è richiesto allorchè sia caso di un accordo internazionale che si avveri all'infuori di quelle circostanze. Poichè i tre elementi necessarii alla validità predetta si esigono sempre, la sola differenza fra un cartello militare e un trattato ordinario consiste nella ratifica, della quale in guerra può farsi a meno, del re-

sto il cartello militare tratta di cose attinenti strettamente agli atti ostili, determina, a mo'di esempio, intorno ad una tregua, al seppellimento dei morti, al bombardamento di una fortezza, allo scambio dei prigionieri di guerra e via dicendo; le questioni che formano oggetto del patto tunisino come introducenti a Tunisi un nuovo assetto politico non possono entrare che in un vero e proprio trattato, giammai in un cartello conchiuso dai comandanti militari dei belligeranti; di più, la guerra non si moveva dalla Francia contro la Tunisia direttamente, la Tunisia non era belligerante nemica della Francia, quest'ultima combatteva le tribù dei Krumiri che il bey non era riuscito a domare o almeno a ridurre nel modo che piacesse alla repubblica francese; di qua il sorgere di un cartello sarebbe al caso stato possibile fra le truppe francesi e le tribù armate, ma non fra le truppe francesi e quelle regolari del governo tunisino.

Quale fu, sia e sarà il contegno della Francia a Tunisi dopo il 13 maggio 1881 a noi qui non interessa; abbiamo soltanto voluto rilevare i caratteri giuridici del trattato tunisino: i principii stanno, e questo ci basta. Sappiamo come ora la Francia paghi a caro prezzo le sue imprese inconsulte, chè le ribellioni delle tribù arabe, senza dire che le rendono amari i vantaggi acquistati nella Reggenza, minacciano i possessi francesi in Algeria e fanno sentire il contracolpo in Europa, essendo indubbio che una parte della nazione francese, è stanca e non a torto di una politica di arrischiate avventure e mormora contro il governo. Noi crediamo che dopo il 13 maggio decorso la Francia non possa giustificare la sua condotta in Tunisia dicendola un'applicazione del trattato firmato in quel giorno al Bardo, appunto perchè quel trattato è nullo. Dunque o quel contegno si giustifica altrimenti coi criterii della necessità della difesa, o l'agire francese è contrario, assolutamente contrario alla giustizia, alla scienza, alla civiltà. Noi ci dispensiamo dall'intrattenerci sul valore storico, sulle conseguenze di fatto che il patto tunisino produce e produrrà presso le nazioni più o meno interessate; questo argomento fu svolto da penne più competenti della nostra e più dotte.

Luigi Olivi.

ARTISTI DOMENICANI

APPENDICE DI DOCUMENTI

alle *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani* *del* P. Vincenzo Marchese *dello stesso istituto.*

L'opera del Padre Marchese dal 1845 al 1879 ha avuto quattro edizioni, e a tutte ha potuto l'autore illustre apporre la nota di *accresciuta e migliorata.* Ma se i miglioramenti nella storia dell'arte, così dal lato della critica come da quello della composizione, non ponno esser molti, quando il lavoro fu da prima pensato con retti principii e condotto con amore; gli accrescimenti sono come imposti dalla fortuna che, quando meno vi si pensa, fa trovare documenti che attestano di opere d'arte delle quali s'era perduta fin la memoria. Tali scoperte peraltro non cambiano sostanzialmente nulla: sono nomi di artisti aggiunti al catalogo, e per lo più di artisti che non ebbero molta fama; sono lavori, per la massima parte andati in malora; sono date, che aumentano la cronologia di un artefice, senza dare alla vita di lui un ordine nuovo. Le Memorie degli Artisti Domenicani, che fino dal primo loro apparire vennero giudicate dal Montalembert opera scritta con coscienza ed eleganza, non hanno bisogno d'essere migliorate: esse rimarranno non meno nella storia dell'arte che nella letteratura italiana con quel duplice titolo d'onore; a cui pur si aggiunge il pregio di avere restituito al sentimento religioso il diritto che gli compete nel campo del bello. Ma di essere accresciute per nuovi documenti ebbero già bisogno, e l'avranno; perchè ogni giorno gli archivi offrono qualcosa: e le Vite di Giorgio Vasari, che pur ora si vanno ristampando e illustrando dal cav. Gaetano Milanesi, ne sono una prova. Anche al Padre Marchese, compiuta la quarta edizione delle sue Memorie, furono comunicati documenti di qualche importanza; ed egli, senz'aspettare una nuova edizione, ha desiderato che fossero tosto dati alla luce. Di qualche importanza, abbiamo detto; ma nulla mutano di ciò che nell'opera sua sta scritto intorno a Fra Bartolommeo e al suo discepolo Fra Paolino da Pistoia: aggiungono un nome ai Domenicani già conosciuti come maestri nell'arte dei vetri.

I.

Tre maestri di vetro Domenicani col nome di Fra Giacomo si trovano registrati dal Padre Marchese.

Il primo è un fiorentino, converso, a cui il Necrologio di Santa Maria Novella dà lode di perito eziandio ne' lavori di pietra e di legno (1): dicesi morto di pestilenza in Viterbo nel 1369. Fra Giacomo di Paolo operava a Siena sulla fine del sec. XV (2); mentre dal 1407 al 1491 visse Fra Giacomo da Ulma, che nel 1825 fu ascritto nel numero de' Beati (3). Ora, nessuno de' tre può essere quel « frate Giacomo, frate di Santo Domenico, maestro di vetri », a cui gli Operai di San Giovanni Forcivitas di Pistoia allogarono la finestra maggiore di quella chiesa; alla quale nel secolo decimosesto essendosi alterata interamente l'architettura, fra l'altre cose restò chiusa la grande finestra del coro, e disfatta la vetrata, di cui ecco qui le memorie che ci ha serbato il *Libro di Entrata e Uscita* (an. 1396-1412) di quell'Opera, conservato nell'Archivio del Patrimonio ecclesiastico di Pistoia.

Anno 1397. *A c.* 17 *retto*. A frate Giacomo maestro della finestra magiore de vetri, i quali li abiamo dati di contanti per parte di pagamento della ditta finestra, lib. settanzei, sol. sectanzette, den. diecesette l. 76. s. 77. d. 17.

Ivi. A frate Giacomo frate di Santo Dominico maestro di vetri sopradicto, i quali demo per lui a Checcho di Grazino l. 21. s. 7. -

Anno 1398, *a c.* 32. Pagamo al maestro de vetri in più e più partite, come apare a lui dati e scrittura di nostra mano, fiorini dugento nove e sol. sedici flor. CCVIIII. s. XVI. -

Anno 1399, *a c.* 40. Pagamo a frate Giacomo soprascrip. maestro delle finestre del vetro a dì XV di marzo lire tre, sol. diecinove l. 3, s. 19. -

Ivi. Pagamo a dì XIV d'abrile a frate Giacomo maestro di vetri soldi XX l. - s. 20. -

Ivi. Pagamo a dì XXV d'abrile a frate Giacomo maestro di vetri fiorini uno d'oro, vale lire tre, soldi diecinove, denari sei l. III. s. 19. d. VI.

Ivi. Pagamo a frate Giacomo maestro del vetro fiorini uno insino a dì XI di novembre, vale l. III. s. 18. d. VI.

Anno 1399, *a c.* 43. Pagamo a frate Giacomo maestro del vetro, in due partite n'ò messi a uscita, che n'apariscie debitore al libro lungho, fiorini dodici fl. XII. - . -

(1) I. 195, 447. (2) I, 450. (3) I, 454 e segg.

Ivi. Paghamo a frate Giacomo soprad., ebeli infino a dì v di giugno, apariscie debitore al libro sopra scripto, fior. dieci d. oro flor. x - . -

Ivi. Paghamo per frate Giacomo soprascripto a Checco Lazzarini, come apariscie debitore al libro sopraditto, lire trenta quatro, sol. diece l. xxxiv. s. 10. -

Ivi Paghamo a dì xxviii di dicembre a maestro Giacomo sopradicto fiorini uno d'oro, come apariscie debitore al libro sopr.° fl. i. - . -

Ivi. Paghamo a frate Giacomo sop.° fiorini venti d' oro, li quali portò a xxx di dicembre ser Nicolao di Pandragone fl. xx. - . -

Ivi. Pagamo a frate Giacomo d.° maestro del vetro, a dì xxiii di genaio, fiorini tre, ebeli per noi da Nicolò di Tommeo fl. iii. - . -

Ivi. Pagamo a Checco di Grazzino per frate Giacomo detto fl. - s. x. -

Anno 1399, *a c.* 45. Pagamo a frate Giacomo soprad.° maestro del vetro in tre partite, come apare ec., fiorini otto fl. viii. - . -

Ivi. Pagamo a Checco di Grazino per frate Giacomo maestro del vetro fiorini diece fl. x. - . -

Ivi. Pagamo a frate Giacomo maestro del vetro, in due partite, come apariscie ec., lire quatordici l. xiv. - . -

Ivi. Paghamo a frate Giacomo maestro del vetro, come apare ec., fior. cinque fl. v. - . -

Ivi. Paghamo a frate Giacomo maestro del vetro soprad., in più volte, lire dodici, sol. diece l. xii. s. 10. -

II.

Non è documento d'archivio, nè recente scoperta, la notizia di una pittura di Fra Bartolommeo che, non ricordata dal Vasari, sfuggì agli annotatori di quel biografo e al Padre Marchese. Il Salvi nelle sue *Istorie* di Pistoia, tomo III, pag. 28 e 29, narra che quell' insigne pittore « in Pistoia haveva fatto opere eccellente; tra le « quali nella Cattedrale, sopra l' altare di figure di finissimo mar« mo ad eterna memoria del Cardinale Forteguerri, si vede dipinta « a fresco l' anima del Cardinale circondata e portata al cielo da « una corona di Angeli e riscevuta dall' Eterno Padre, et a piè sul « terreno le figure di S. Iacopo apostolo maggiore alla destra, e « di S. Bartolomeo apostolo (di cui era il detto Cardinale divotissimo) « alla sinistra; dirimpetto alla qual pittura ne è un'altra della Beata « Vergine a sedere col Bambino in collo, S. Zenone martire e « vescovo di Verona in piedi alla sinistra, e S. Atto vescovo di « Pistoia alla destra: nella volta di sopra sono in bellissimi grot« teschi divisate e scompartite in quattro ovali le quattro Virtù « Cardinali ». E a questa descrizione del Salvi si riferisce il Tolomei nella sua *Guida di Pistoia* (1821), aggiungendo che « queste

« pitture per essere affatto guaste furono imbiancate verso la metà del « secolo passato ». Ma il signor Vittorio Capponi, che nel comunicare questi documenti al Padre Marchese, gl' indicava anche il passo dello Storico pistoiese, dice che la vandalica imbiancatura avvenne nel 1783.

III.

Vari sono i documenti che concernono Fra Paolo da Pistoia, che nell' Ordine domenicano come nell'arte della pittura fu compagno a Fra Bartolommeo. Ma due sole delle opere dai documenti indicate restano oggi; di guisa che poc' altro ci rimane da fare, che trascriverli secondo la copia comunicata al Padre Marchese da quell' erudito pistoiese.

Tavola dell'altar maggiore
nella chiesa delle Domenicane in Pistoia.

« La decima Priora electa fu suor Margherita Del Cittadino a 6 di giugno 1530... Stette priora quattro anni continui; nel qual tempo fece delle faccende assai... Et detta Priora dette ancora in questo suo priorato a fare la tavola dell' altare magiore a Fra Pagolino dipintore, frate di San Domenico, dentrovi Nostra Donna et Santa Chatarina: et comperò la tavola da dipingere, gostò L. 30; e al dipintore dette per arra un peviale di drapo brocatello per lire cento, daccordo con detto dipintore et col Padre Priore di San Domenicho frate Raffaello Papagalli nostro confessore. Dette ancora a fare a detto frate Pavolo la Vergine Maria del Presepio ». (*Cronache del Convento di Santa Caterina* dal 1477 al 1654, a c. 47 e 48; nell' Archivio del Patrimonio Ecclesiastico di Pistoia riunito a quello degli Spedali.)

« Fu rieletta la seconda volta suor Margherita di Cristoforo Del Cittadino da Firenze, et fu costretta dalla obedienza ritornare da Firenze a governare il nostro Monastero. Doppo la sua tornata pochi giorni havemo la tavola di Santa Chatarina, dipinta solo senza l' ornamento; et così la habiamo tenuta fornita di festoni, insino che potremo fare la spesa, che per povertà per ancora non si può. Et fu finita di pagare al sopradetto Frate Pagolo scudi quaranta in tucto ». (*Cronache* cit., sotto l'anno 1535.)

« Memoria ancora l' anno 1536, a 24 di decembre venne la Vergine Maria del Presepio, fatta dal medesimo frate Pagolo, et gostocci lire 60 ». (*Cronache* cit., a c. 49 r.)

È questa la tavola, che con le suore di S. Caterina passò nel 1782 in San Domenico; e il Padre Marchese ne parla al Capitolo XI del terzo Libro. « Evvi (egli scrive) la Vergine seduta in trono, avente in grembo il Bambino ignudo, il quale con fanciullesca grazia disposasi a Santa Caterina da Siena: e questa Santa è una

molto bella e graziosa figura ». In quanto alla « Vergine Maria del Presepio », si tiene come perduta.

Tavola nella chiesa di San Domenico in Pistoia.

« Memoria a dì 4 di marzo 1535 si fornì di dipingere la tavola dell' altar dei Magi: dipinsela frate Pagolo nostro frate ». (*Libro di Ricordi del Convento di San Domenico* dal 1517 al 1620; nell' Archivio suddetto.)

Il Tolomei nella *Guida di Pistoia* la ricorda; ma sbaglia, sebbene citi le Memorie del Convento, assegnandole l'anno 1539.

Tavola per la chiesa de' Servi di Maria in Pistoia.

« Memoria come a 6 di genaio 1528 messer Mariano cavaglieri a speron d' oro de' Panichi di Pistoia dà et largisce hoggi questo dì soprascripto, per rimedio dell' anima sua et di sua donna et di sua figlioli et nepoti, una tavola bella et dipinta, cioè dipinta con l' Angelo et Sancta Maria Magdalena et Sancta Barbara, et lui soprascritto et l' arme sua dalli canti, senza alcuno obligo: la quale solennemente andamo colli frati parati et croce et lumi et trombetti per epsa al Convento di Sancto Domenicho, cantando la *Salve Regina* per la via; et le suore anchora erano a due a due, et molto popolo. Accompagnato quella infino in chiesa con grande divotione, si puose nella cappella di Nostra Donna: posta e conficata, si cantò *Te Deum laudamus* con l' organo: et fu lo giorno della Pifania. La sopradetta l' à dipinta Frate Pagolo frate di Santo Domenico; la quale gostò al sopradetto Mariano ducati trenta ». (*Cronache del Convento de' Servi*, tomo III, c. 269, sotto l'anno 1528. Si conservano nel ricordato Archivio.)

Si crede perduta anche questa tavola: ma giova notare che nella *Guida di Pistoia* (pag. 67), dove si parla della Chiesa della SS. Annunziata, si legge: « Altar maggiore. La tavola di mezzo del Coro si dice del nostro Fra Paolino del Signoraccio, se pure non è più antica, e forse di Leonardo Malatesta, secondo il parere del Sig. Valiani ».

Altri lavori per la chiesa de' Servi di Maria.

« 1527. Memoria come oggi questo dì soprascripto, come noi Convento et Frati di Santa Maria de' Servi, per commissione et voluntà del spectabile homo Iacopo Baldinocti da Pistoia, alogamo l'organo, quale si è fatto fare decto Iacopo nella nostra chiesia, a dipignere a Frate Pagolo da Pistoia frate di Sancto Dominico, con questi pacti et modi, cioè: che lui in prima dice voler aver dipinto

decto organo in fine tucto el mese di ferraio proximo, a tutte sue spese, eccepto far li ponti, ogn'altra cosa a sue spese; et aisi a fare nel modo et forma che sta quello della Madona del Lecto; nelli sportelli la Nutiata, l'altre figure a voluntà di detto Iacopo Baldinotti soprascripto. Et così quelli regoli che vanno dietro, che cuoprono el telaio, abbia a fare, et da capo a piè tutto, et socto le mensole tre Beati a nostra voluntà. Et Frate Pagolo soprascripto s'oferse fare molto più bello che quello si è nominato di sopra. E 'l pagamento suo sarà in questo modo; cioè, alla mano ducati due d'oro, et ducati 6 d'oro fatta più che la metà dell'opera; e 'l resto, finita l'opera in fino la suma di duchati dodici d'oro. Et più Frate Pagolo s'obriga a fare una Nutiata coll'Angelo sopra la scala; et sopra la porta comune ritochare quella Nostra Donna colle altre figure; et sopra la porticella della chiesia che va in choro una Pietà, nel modo che allui parrà. Et noi per questo siamo contenti alla detta somma agiungere ducati tre d'oro e mezzo, che sono ducati quindici e mezzo. Così Frate Pagolo soprascripto fu contento et di sua mano si sottoscrisse; et io Frate Ioanni da Pistoia per commisione di Iacopo tale scripta feci, anno, dì et mese soprascripto.

« Io Frate Pagolo sono chontento a quanto sopra si contiene, et per fede del vero mi sono soschritto di mia propria mano, e a dì soprascripto ho riscevuto duchati dua d'oro in parte del soprascripto lavoro.

« E più a dì 22 di novembre ho riscevuto duchati dua d'oro per conto del soprascripto lavoro.

« E più a dì 13 aprile mi chiamo avere riscevuto duchati undici e mezo, sono per resto della pictura dell'organo ». (*Cronache del Convento de' Servi* cit., tomo II, c. 265 r.)

Niente più esiste di questi lavori. Nel 1568 fu rinnovato l'organo; e nel 1716 fu ampliato anche il Convento.

Chiuderemo di Fra Paolino, dicendo che tanto il Lanzi (*Storia della Pittura*, Scuola fiorentina, Epoca seconda) e il Tolomei (*Guida*, pag. 199), quanto il Padre Marchese (II, 268) fanno menzione di una medaglia di bronzo coniata dai Pistoiesi al loro concittadino; ma mentre il primo scrive d'averla veduta presso il dottor Vitoni, e il secondo la dice esistente « con quelle d'altri Pistoiesi celebri « nella raccolta del fu Dott. Vitoni », il terzo nota, che non si sa in quali mani sia passata, dopo la morte del Vitoni e la dispersione del suo medagliere. È quindi bene si sappia, che presentemente la possiede il signor cavaliere Filippo Rossi Cassigoli, intelligente e amorevole raccoglitore delle cose che illustrano la storia e i monumenti della sua patria Pistoia. Essa ha un diametro di circa sei centimetri, e ha da un lato il ritratto del Pittore, volto a destra, con intorno queste parole incise piuttosto rozzamente: FRATE PAOLO DA PISTOIA PITTORE. Dall' altro lato è affatto liscia.

IV.

Quando il Padre Marchese diede fuori la quarta edizione delle sue *Memorie* non era venuta in luce l'opera del signor H. de Geymüller, *Les projets primitifs pour la Basilique de Saint-Pierre de Rome* (Paris et Vienne, 1880; in tedesco e in francese); dove a pag. 351 si toglie finalmente ogn'incertezza circa al tempo in cui mancò di vita Fra Giocondo da Verona. In una guardia dell'esemplare del Vitruvio (Venezia, 1511, die XXII maii) posseduto dal signor E. Piot, si trovò scritto di mano de' primi del secolo XVI il seguente ricordo:

R^dus pate̅ frater Jocundus Architectus prestabilis sub ductu Leonis p̅ntificis X.^mi Octogenarius et amplius Rome. 1. Julii. 1515° vita functus est. Nu̅c deo milita̅s. Bonus, et frugi. residet in ete̅na glr̅ia.

Vuolsi notare, che il cav. Gaetano Milanesi aveva avuta dal sig. Piot copia di questo ricordo, che già si vede stampato nel nuovo suo commento alle Vite di Giorgio Vasari.

C. Guasti.

IL SENATO E LA DEMOCRAZIA

NEL REGNO D'ITALIA (*).

I.

Sono trascorsi pochi giorni dacchè io parlava in Senato, mosso dal sentimento del dovere nell'uomo politico di propugnare ciò che fermamente creda vantaggioso al paese, principalmente quando lo stimi importante per le istituzioni fondamentali dal cui governo vigoroso e giusto dipendono la sicurezza della indipendenza patria, l'efficace svolgimento delle pubbliche libertà, la perpetuità della Monarchia, il perfezionamento dello Stato, e la prosperità della Nazione. In questa circostanza ho dovuto vie più persuadermi della insufficienza dello Stato moderno ad adempiere i suoi fini, se all'opera delle potestà pubbliche rimane estranea od indifferente l'universalità della cittadinanza; se l'opinione pubblica non manifesta i bisogni reali, i desiderii schietti e risoluti del paese; se non si tiene sveglia; se non è sollecita di sindacare in qual modo il Governo abbia man mano sodisfatto quei bisogni e corrisponda a quei desiderii. Or bene, si può egli affermare che tra Parlamento e paese sia corsa, durante la procedura abbastanza lunga percorsa dalla Riforma elettorale, comunanza o scambio di sentimenti e di idee? E, per parlare più particolarmente del Senato, senza dubbio, a principiare dalla erudita e forbita relazione dell'On. Lampertico, i dibattimenti recenti furono ampia e chiara riprova della copia di dottrina e di esperienza raccolta nell'alto consesso. Ma non può sfuggire all'attento osservatore la sproporzione non piccola degli effetti legislativi ottenuti con la capacità dimostrata dal Senato di fare molto meglio, ove per poco il paese si fosse mostrato compreso della massima importanza delle deliberazioni in esame; ove per poco tali preoccupazioni del pubblico si fossero ripercosse sull'assemblea. Or bene, quando la pubblica opinione è divagata od indifferente o muta, se libero, come ad esempio io sono, d'ogni altro impegno od ufficio, ed infervorato degli studii politici, e zelante della potenza e maestà del corpo a cui appartiene un Senatore è persuaso di avere pienamente afferrato e la figura e la sostanza di una situazione politica che egli giudica solenne e deci-

(*) Siamo lieti di poter pubblicare questa lettura fatta dal Senatore Alfieri alla Società filotecnica di Torino il giorno 6 di gennaio 1882.

siva, ed è persuaso che dall'accorgimento e dalla risolutezza del Senato la presente confusione non solo si farebbe cessare, ma si sarebbero per lunghi anni assicurate la Monarchia e la libertà nella democrazia, quel Senatore non può non sentire profondo rammarico che non gli sia bastata l'autorità o l'arte di trarre i colleghi alla medesima sentenza e di infonder loro fervore pari al suo. Ma l'uomo politico non deve mai fare astrazione dalle circostanze : onde spesso assolve, o per lo meno spiega e scusa gli atti che non approva ed i pareri da cui dissente. Nel caso presente - che pur troppo! non è raro - quella parte del pubblico non grande davvero che si occupa di politica e se ne commuove era assai più desiderosa che il Parlamento scansasse nuove crisi ministeriali o parlamentari, che impensierita delle conseguenze - ancorchè possibilmente assai gravi - di una riforma elettorale consentita dal Senato piuttosto in un modo che nell' altro. Tutta quell' altra parte ben più numerosa del pubblico, che rimane quasi sempre estranea alle cose politiche o le ha a noia, chiede assai più conto ai Senatori come ai Deputati del mandato tacito ed ufficioso di raccomandare alla capitale gl'interessi della provincia e della città, e dei favori per essi dal governo ottenuti o sperati; che non pensi a sindacare l'adempimento del mandato ufficiale di legislatore e di censore delle potestà pubbliche nella Camera e nel Senato. Chi sa quanti avranno chiesto, per esempio, a colleghi miei subalpini quante e quali promesse essi riportavano da Roma per l'esposizione del 1884? Scommetto invece che nemmeno uno avrà domandato degli effetti che poteva produrre sul futuro corpo elettorale o l' abbassamento del censo deliberato dal Senato all'art. 3.°; o l'articolo transitorio che apre la porta nientemeno che a tutti quelli che sanno leggere e scrivere - nè sono io quegli che se ne dolga -. Scommetto che nessuno si è curato di farsi chiarire le alte ragioni politiche che avrebbero potuto suggerire al Senato il, per me, pericolosissimo precedente di passare una legge di carattere eminentemente costituente, senza affermare col fatto di qualche rilevante emendamento la pienezza della propria prerogativa. Scommetto che nessuno si diede pensiero di informarsi se l'allargamento considerevole del suffragio non venisse a turbare la ponderazione dei poteri, e non contenesse un pericolo, se non per l'esistenza, forse per la pienezza di autorità e di forza costituzionale del Senato e della Monarchia. Non per tanto può egli essere dubbio che l'immensa maggioranza degl'Italiani non sia attaccatissima alle istituzioni di cui la storia è immedesimata colla redenzione della patria e la formazione dell'unità nazionale, e che furono consacrate dai

Plebisciti? Molti si acquetano, lo so, a cotesta, diremmo, distrazione abituale della pubblica attenzione dalle quistioni costituzionali e dal modo con cui si svolge lo Stato e si governa dal centro. Ciò avviene negli uni perchè non si sono ancora dato conto delle vere condizioni della società italiana e delle logiche conseguenze che ne derivano, o ne dovrebbero derivare nell'organismo politico; negli altri perchè attribuiscono alle istituzioni politiche una virtù ed una vita propria, tali da aggiogare la società moderna anzichè doversi trasformare con essa ed adattarvisi; in altri ancora, indifferenti o scettici, che non considerano le costituzioni se non come finzioni legali dietro le quali operano realmente l'autorità del principe od il talento dei ministri, o le attitudini e le fortune di dominio momentaneamente raccolte nell'uno o nell'altro gruppo di interessi e di idee, nell'una o nell'altra classe di cittadini. Ma questi argomenti non valgono presso coloro che, da un lato, ritengono l'evoluzione della società italiana nella Democrazia come compiuta, e, dall'altro lato, non credono che la sovranità per essere partecipata dall'intera nazione – che questo è la Democrazia ai tempi nostri – sfugga alle leggi di esistenza, di conservazione, di forza e di perfezionamento d'ogni forma di potestà umana. Leggi queste che, sieno fisiologiche o psicologiche, economiche o morali, portano in sè medesime la loro sanzione; poichè violandole qualunque Stato decade e volge a rovina. L'idea della Sovranità non si può disgiungere, secondo noi, dall'idea di responsabilità; non vi è diritto cui non corrisponda un dovere, e la facoltà di potere rimane subordinata alle leggi morali che devono regolare il volere sia di uno, di pochi, di molti o di tutti.

Noi, liberali, non vediamo nella sovranità un benefizio da godere per sè, ma un ufficio da adempiere al servizio della società civile: essa quindi non ha, per noi, una legittimità intrinseca, assoluta ed incondizionata. Essa è legittima nella sua origine soltanto se viene da una virtù naturale ed organica, o forza che si voglia dire, del popolo dal quale sorge e sul quale impera, e non si mantiene legittima se non in quanto si dimostra istrumento atto alla conservazione ed al perfezionamento di quel popolo medesimo.

Non possiamo certo approvare, nè assolvere il potere acquistato con violenza, poichè violenza e libertà sono termini che si escludono; ma non ritorniamo continuamente ad investigare se sia nato male chi vive bene: mentre d'altra parte, in nessun modo la legittimità dei natali giustificherebbe o scuserebbe agli occhi nostri la illegalità delle opere. Se l'Italia nostra è oggetto di tanta predilezione per

i veri liberali in tutto il mondo, se è all'opposto tanto odiata e dispregiata dai dogmatisti e dai credenti del diritto divino monarchico o del diritto divino repubblicano, non ultima cagione ne è questa, che il suo diritto pubblico ripudia l'assolutismo e l'esclusivismo di entrambi, e si fonda, più forse che in qualsiasi altro Stato moderno, sopra la conciliazione prodotta dalla naturale convergenza storica della Monarchia di Savoia e della Nazionalità italiana.

Lo spirito settario e certe ambizioni sprovviste di titoli reali ai posti cui agognavano, hanno, in forma di leggenda rivoluzionaria, sostituito il romanzo alla storia della liberazione e dell'unificazione di gran parte d'Italia. - Sia detto fra parentesi: i Ministri dell'Istruzione farebbero opera santa tralasciando una buona volta di tormentare colle loro elucubrazioni legislative e regolamentarie la scienza e la pedagogia, di volgere il pensiero a quello che nella educazione pubblica importa davvero al Governo, la formazione nell'intelletto dei giovani cittadini della nozione, per quanto possibile, chiara ed esatta della patria e come Nazione e come Stato, nonchè dei caratteri principali del loro processo storico. Se vi ha cosa trascurata nei programmi delle nostre scuole è precisamente la storia recente, senza la quale non è possibile che si formi nel popolo nè la coscienza giuridica, nè il senso pratico della politica. Non si parla in tutti i rami dello scibile che di metodo scientifico, di osservazione e di esperienza; ma per la politica, per la scienza di Stato e per l'arte di Governo dove trovare l'osservazione e l'esperienza se non nella storia? Dunque, signori Pontefici Massimi della Minerva, *cæteris pretermissis*, vigilate sull'insegnamento della storia moderna e modernissima di Italia; e provvedete senza indugio. Ed ora chiudo la parentesi. - Ripigliando il filo del discorso, osservo che le fandonie interessate o settarie che altrove fanno velo alla storia, qui, nel nostro Piemonte, non valgono di fronte alla tradizione ancora viva dei testimonii oculari delle vicende e parlamentari e diplomatiche e guerresche per le quali si è realmente fatta la nuova Italia. Qui, soltanto l'ignoranza o la malafede possono negare che Carlo Alberto abbia nel pieno esercizio di una sovranità indiscussa ed indiscutibile trasformato il Regno da dispotico ed assoluto in liberale e rappresentativo. Qui si sa che in occasione del primo patto di cessione di altre regioni d'Italia agli Stati Sardi venne consacrato da una parte il principio della perfettibilità e correggibilità dello statuto, e dall'altra vennero poste fuori di quistione la perpetuità della Monarchia di Savoia al pari della irrevocabilità dei diritti popolari. Tuttociò ebbe la solenne sanzione legale dei Ple-

bisciti; e – ciò che vale assai più forse – l'immensa maggioranza degl' Italiani lo ha confermato in ogni occasione con manifestazioni così evidenti di riverenza e di affetto alla Dinastia che incarna gloriosamente il concetto della indipendenza, della unità, della libertà, della sovranità della Nazione, da imporre silenzio ai legittimisti ed ai dogmatisti neri e rossi, e da farci rispettare ed ammirare per questo lato da tutto il mondo civile.

Al modo stesso che al 1860, sarebbe stato stranissimo che gli Italiani avessero disdetto la Monarchia che li aveva liberati ed uniti, per buttarsi alla Repubblica, nel cui nome la sfortuna aveva fatto fallire tanti tentativi patriottici, tutto in oggi ci dà fede che il buon senso popolare non si lascierà abbindolare dalla rettorica tronfia e roboante dei raffazzonati giacobini. Tant'è che quel buon senso non fece eco alla propaganda dei comizii pel suffragio Universale, al quale senza avversione come senza precipitazione si avviano i poteri, di presente legittimi rappresentanti e depositarii della Sovranità nazionale.

Ciò non toglie che, non altrimenti di quello avvenne nel 1848, quando lo Statuto Albertino adattò la Monarchia fin allora nobilitaria di Piemonte alla prevalenza borghese assicurata nella società Subalpina, ora l'estensione amplissima del suffragio non faccia se non che mettere le istituzioni parlamentari alla pari della democratizzata società italiana.

E se mancasse altra dimostrazione dell' avvenuta assunzione delle plebi a parte della dignità augusta basterebbe il vedere come già loro si prostrino e le incensino gli adulatori.

« Et chacun lui léchant les pieds, dans son effroi
« Le nomme son lion, son sauveur et son Roi ! »

Già coloro che vagheggiano di regnare in nome del nuovo Cesare, ne esaltano il potere che agognano di sfruttare, dandogli ad intendere che a lui ne possa restare la maestà ed il merito, pure scaricandone sugli altri i fastidii. Questa è l'arte perpetua degli ambiziosi, esercitata oggi dai Tribuni in piazza come era ieri dai cortigiani nella Reggia.

II.

Per quanto assegnamento io faccia sulla benignità e cortesia di tutti coloro che si sono compiaciuti di accettare l' odierno invito di questa cospicua, ospitale, ed urbanissima Società Filotecnica,

non sono senza timore che il pensiero di taluno, non privo di ironia, già accenni all'appunto che mi venne fatto da qualche tempo di parlare troppo spesso della Democrazia, confondendomi coi volgari o procaccianti piaggiatori di essa, e dileggiaudomi colla qualifica di « *Marchese Democratico* ». Tollerate, cortesi uditori, ch'io parli un momento per fatto personale, come s'usa dire in Parlamento, tanto più che, ben lungi dal fuorviarmi dall'argomento, ciò volgerà più diritto e più lesto alla conclusione. Ch'io *sia* Marchese non posso e che *sia* democratico non voglio davvero negare; ma ch'io *faccia* o il Marchese od il democratico in modo da farmi canzonare o da meritare censura, permettete ch'io ne introduca appello contro il giudizio correzionale, pronunziato, oso dirlo, in contumacia non solo dell'accusato, ma senza udienza di testimonii e senza constatazione del corpo del delitto. Se son Marchese, egli è che son figlio di mio padre e nipote di mio avo, ed io, confesso il vero, ho sempre creduto che non potessi propormi niente di meglio che, nella misura della mia forza, di fare il Marchese a modo di babbo e di nonno.

« Oh! oh! Qui ti voglio ». Parmi udire che esclami taluno dei miei censori – « Ti ci vuole una bella mutria a ricordare le vene-
« rate ed austere figure dei tuoi antenati nel punto stesso che ti
« dài vanto di una qualifica che li avrebbe mossi a sdegno. O non
« avresti dovuto arrossire quando l'On. Pantaleoni, quel campione
« del torismo italiano, giorni fa in Senato traeva da una lettera di
« tuo padre la sentenza che la democrazia era incompatibile colla
« Monarchia? »

Sarò, Signori miei, la gran faccia tosta! ma coteste rampogne non mi contristano affatto. Cambiano i tempi, e cambia con essi il valore di molte parole, e, dice il proverbio, « mutano i saggi col mutar dei fati i loro consigli ». Or bene; potete essere persuasi che la biografia di mio avo e di mio padre la conosco bene, e se quegli non era certo e non voleva essere ciò che allora si chiamava un liberale, il che suonava per uomo che agognasse sostanziali mutamenti nello Stato, non era politico nè retrogrado, nè manco tardigrado, ma fu ognora altrettanto consigliere illuminato quanto suddito leale della Monarchia, custode severo dell'autorità, ma ripugnante dall'arbitrio in chi comanda e dalla servilità in chi obbedisce. Vengo a mio padre ed al brano disvelto dal Senatore Pantaleoni da una memoria da lui scritta in francese, osservate la data, nel 1831, o 32 e riportata nel libro del mio carissimo amico Domenico Berti.

Ecco quel brano:

« Dans mon âme et conscience je crois le régime de l'arbi-
« traire injuste, immoral, désastreux; JE CROIS ÉGALEMENT – ora vie-
« ne il buono! – QUE TOUT ÉLÉMENT PUREMENT DÉMOCRATIQUE EST
« INCOMPATIBLE AVEC LES FORMES MONARCHIQUES, *aux quelles nous
« sommes attachés par des liens sacrés et indissolubles* ». E questo ultimo inciso che, congiunto alla data dello scritto, precisava il significato delle parole precedenti, fu omesso dal mio onorevolissimo contraddittore.

Ma sapete voi d'onde è strappato piuttosto che estratto quel testo? Da una serie di tre lunghe lettere nelle quali Cesare Alfieri esponeva all'amico Conte Federico Sclopis un intero sistema rappresentativo per il governo della provincia e dei comuni, che faceva capo ad una Consulta di Stato, eletta per un terzo essa pure dai Consigli Provinciali; un organismo voi lo vedete, che non aveva nulla da invidiare per larghezza di forma e sicurezza di garanzie a quello che fu poi nel 1847 promulgato sotto il nome di *Sistema delle Riforme,* e la cui vita effimera non fu se non come l'introduzione alla proclamazione dello Statuto. L'importante carteggio prendeva le mosse da questa sentenza: « Alla rivoluzione sono da contrapporre « riforme ed ampie riforme ». Quando or fanno poche settimane io dicevo al Senato di contraporre all'*instauratio ab imis fundamentis* del Bacone di Palermo il motto: « *Tutto perfezionare, nulla sovvertire* » faccio giudici voi, cortesi uditori, avrei io potuto essere più fedele alla tradizione paterna? Ma non basta: permettetemi di riferire l'intera citazione del Berti.

« I governi, che convengono all'infanzia dei popoli disdicono alla loro adolescenza. – L'ostinazione con cui taluni combattono le savie e moderate riforme arreca tanto danno alla nazione quanto la fretta soverchia che altri mostrano nel promuoverle. – È un fatto che oggi non vi è popolo il quale voglia commettere ad un uomo solo, fosse pure Confucio o Zoroastro, le sue sorti. Il governo migliore è quello che tutela i diritti dei cittadini, assicura l'adempimento dei loro doveri e provvede coi mezzi i più semplici alle necessità delle nazioni; perciò l'arbitrio nel governo e il privilegio nell'aristocrazia sono del tutto da bandire ». Quindi soggiungeva.

« Sul mio onore e sulla mia coscienza, credo, un governo assoluto, ingiusto, immorale, pericoloso; credo, del pari che qualunque elemento esclusivamente democratico sia incompatibile col governo monarchico al quale noi siamo uniti con legami sacri ed indissolu-

bili. Cercheremo, allora, tra l'aristocrazia dei tempi trascorsi quell'elemento neutro che dove mantenere l'equilibrio tra l'autorità e la potenza materiale che la tiene in iscacco? No, i miei precendenti, il mio amor proprio, la mia posizione sociale, non potrebbero ingannarsi fino a questo punto.

« La nobiltà tale quale ha sopravvissuto al feudalismo non può essere che un ornamento regale, che gli occhi, trascinati dall'abitudine, cercano ancora intorno al trono. Ad essa, nelle sue attuali condizioni, solo i sentimenti ereditarii per i successori dei nostri Re, posson dare della autorità e del prestigio.

« L'aristocrazia abitando i suoi castelli aveva una forza da prestare o da opporre: essa se ne servì e la consumò nelle corti, e il favoritismo, abbellendosi del suo sembiante, ha provocato l'odio e il disprezzo sopra gli sforzi che ella tentasse per afferrare di nuovo il potere. I privilegi non son più ammissibili; si sa benissimo che dai privilegi agli abusi non vi è che un passo ».

Il tempo m'incalza e non vorrei pagare con indiscreto protrarre del discorso tanta cortesia di accoglienza e di udienza. Noterò soltanto, sempre colla guida autentica del Berti, che alle proposte suggerite da un senso pratico così retto e così antiveggente nel 1832, fa armonioso riscontro – con perfetto ragguaglio alla progredita ragione dei tempi - il parere di Cesare Alfieri, ministro, nella straordinaria consulta di Stato adunata il 7 di febbraio 1848, dalla quale uscì la proclamazione dello Statuto. « Il Marchese Alfieri prendendo a suo « turno la parola, – narra lo Sclopis, testimonio oculare – dopo che « altri aveva con calore deplorato le contingenze che rendevano ne« cessarie essenziali modificazioni negli ordini dello Stato, dichiarò « non essere il caso per le avvenute mutazioni di fare un processo nè « al governo, accusandolo come alcuni fanno d'imprevidenza nè alle « popolazioni, i cui desiderii si qualificarono da altri d'immoderati; « *doversi attribuire il movimento attuale allo svolgimento dell'ele« mento democratico operatosi in tutta la società e potersi parago« nare ad uno di quegli effetti di commozioni telluriche per cui i « piani ad un tratto s'innalzano a livello dei monti.* Conchiuse per « l'adozione di un compiuto sistema rappresentativo ».

Non si direbbe egli che all'orecchio acutissimo dell'uomo di Stato che profferiva coteste parole già rintuonassero i boati precursori del terremoto politico del 24 Febbraio?

E non basta! Non penso che le patriottiche gioje di cui esultò Torino ad ogni nuovo successo della impresa nazionale per la quale il

Gran Re Vittorio cinse trionfalmente in Campidoglio la corona venutagli alle mani nel lutto di Novara, non penso, dico, che quelle gioje abbiano cancellato dalla memoria di nessun Torinese la tetra rimembranza delle angoscie e della confusione, dei sospetti e delle delusioni, degli sgomenti e delle pazzie che avevano susseguito, nell'agosto del 1848, la prima Custoza e le nefaste giornate di Milano. Chi ha personalmente conosciuto mio padre sa quanta amarezza egli patisse non tanto per l'ingiustizie, per non dire le calunnie di cui era fatto bersaglio, quanto per le dissennatezze che compromettevano la libertà e mettevano in pericolo con la salute presente del Piemonte le sorti future della rimanente Italia, quanto per l'ingratitudine di cui era ripagato il Magnanimo suo Re, Carlo Alberto.

Ciò non pertanto si perdette egli d'animo? Attraverso alle nubi, per quanto densissime della tremenda e desolante burrasca, lo sguardo sagace di quella mente altissima si affise egli meno sicuro nelle reali condizioni della società moderna, nelle necessità che ne derivavano particolarmente per la Monarchia Sabauda e per la Nazione Italiana?

Rispondano le parole, anche queste ricordate dal Berti, che il M.se Alfieri pronunziava in Senato il 17 ottobre 1848, parole che, non ha molto, rammentavo ai miei colleghi.

« Ebbi comune, egli dice, coi presenti ministri l'intento d'una « pace veramente onorevole, ed un invincibile ribrezzo a qualunque « patto che l'Italia non potesse averla per tale, perchè non facesse « prevalere il principio di sua nazionale integrità, di sua autonomia. « Ebbi comune con essi, il fermo proposito di adoprarci a tutta possa « per assicurare inviolabilmente il mantenimento delle franchigie « costituzionali, infuori delle quali io non reputo che possa essere « per noi nè salute nè onore; *e per promovere attivamente il progressivo sviluppo di quelle liberali istituzioni, mercè le quali* CIASCUNO CONSCIO DEI SUOI DIRITTI E DEI SUOI DOVERI, POSSA CON PIÙ LIBERTÀ E CON MAGGIORE FRUTTO SVOLGERE A SUO BENE LE PROPRIE « FACOLTÀ, E MERCÈ LE QUALI SIANO ESTESI, PER QUANTO È POSSIBILE, « ALL'UNIVERSALE I BENEFICI DELLA PRESENTE CIVILTÀ ».

Cortesi uditori, io non so se voi conosciate un altro nome che si convenga alla forma di Governo, allo Stato che metterebbe in atto questo programma; ma a me i dizionarii non ne forniscono che uno solo: « Democrazia ».

Che questa parola allora fosse usata diversamente od abusata, che ancora sia da molti oggidì fraintesa, non v'ha dubbio. Ma è sorte

comune nelle umane vicende, e non so che cosa si potrebbe dire con proprietà, che cosa si potrebbe fare lodevolmente dai galantuomini e dai dotti, se loro rimanessero interdette le parole e le opere che gl' ignoranti abbiano sbagliate ed i disonesti abbiano volte a male. Perchè tanti stolti l' hanno pronunziato invano e tanti perversi lo hanno blasfemato, lo stesso nome santo d' Iddio non si potrebbe pronunziare con fede e riverenza dai credenti?

Il fatto pertanto è questo, ed è semplicissimo e comune in filologia ed in politica. Democrazia è in realtà: « lo Stato nel quale, per l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, l'universalità dei cittadini partecipa alla potestà pubblica, alla sovranità ». Ma fu inteso ed adoperato più spesso il vocabolo per significare i governi in cui, o per legge, o di fatto, impera esclusivamente, ovvero di molto predomina la plebe; ed in cui dalla elezione di questa emanano tutti i magistrati, tutte le potestà.

Al modo istesso che vi fu tempo in cui, come rammentai pocanzi, liberale e rivoluzionario per molti correvano sinonimi, e poi si fece la profonda distinzione, conforme al vero, anzi i due termini divennero poco meno che contrapposti l'un dell'altro: allo stesso modo è giunta l'ora di ritenere Democrazia per nome dello Stato onesto, giusto, umano ch' essa è, e compatibile mediante gli ordini liberi e rappresentativi colla Monarchia almeno altrettanto quanto colla Repubblica: è giunta l'ora, se il neologismo *plebicrazia* od il termine poco noto ed odioso di *ocecrazia* dispiacciano: è giunta l'ora di accettare e di nobilitare nel linguaggio dei dotti i vocaboli *radicalismo*, o *giacobinismo*, di cui nell'uso volgare il significato è pienamente determinato e chiaro. Ognuno difatti li appropria all'indole dogmatica delle massime di governo ed agli umori dispotici ed eccessivi che sono caratteristici dei politicanti di quella scuola. Onde si viene a concludere che l'Italia, come dicevo da principio, in Democrazia è pienamente venuta; ma che, pure nella Democrazia si contende se abbiano da prevalere i modi della libertà oppure quelli della autorità; se si lascierà a tutte le forze vive d'una società civile la naturale espansione, sicchè piglino ciascuna a suo tempo la forma giuridica proporzionata ed appropriata nell'organismo dello Stato; oppure se, a nome di teorie astratte, o di vecchi e nuovi dogmi, si vorrà attribuire esclusivamente alle infime classi ed alle persone da essa delegate il comando di diritto e di fatto.

Or bene, dacchè, come sagacemente avvertiva fino dal 1815 il Talleyrand, per l'indifferenza religiosa divenuta generale, le potestà

sovrane non possono reggersi che col sostegno della pubblica opinione, urge illuminare questa con tutta lealtà e franchezza, affinchè sia validamente armata contro i sofismi e le lusinghe pel cui mezzo s'insinuano nella grazia delle plebi gli utopisti ed i demagoghi. Occorre che senza dilazione le moltitudini chiamate all'esercizio dei diritti politici conoscano quali doveri a quei diritti corrispondano; e non sieno trascinate alla cieca sulla via fatale di anarchia e di cesarismo, alla quale porta l'esaltazione delle plebi in piena balìa del suffragio universale.

Riesce malagevole di sentenziare quale cosa travii maggiormente e maggiormente noccia alla stessa Democrazia ed al popolo in cui prevalga: se cotesto modo di concepirla, che ora ho detto *radicale* o *giacobino;* oppure il pretendere da una siffatta Democrazia una politica interna ed estera, un indirizzo di tutta l'opera dello Stato simili nei caratteri distintivi e nei principali suoi effetti a quelli che erano proprii delle precedenti monarchie ed oligarchie.

Sono di parere che l'Italia patisca fin d'ora assai più di questo secondo vizio, e che esso sia anzi la fonte più abbondante del disagio interno e delle difficoltà all'estero. Voglio dire che, da una parte, non si tiene conto abbastanza delle variazioni che l'avvenimento della Democrazia impone nei fini dello Stato moderno. D'altra parte, non si riconosce ciò che è ugualmente richiesto pel buon reggimento di qualsiasi società civile, e non si vede che a cotesti ufficii gli elementi puramente democratici non bastano.

Se, come spero, mi riesce, mediante la osservazione dei fatti com'è mio costume, di chiarire questo punto, confido con brevissime parole di dimostrare che al riparo di coteste deficienze della Democrazia, che alla soddisfazione degli ufficii delle più potenti società civili, è nel Senato che si devono cercare gli istrumenti appropriati. Nel Senato, ben inteso sulla base delle categorie, nel Senato che non si tratta di trasformare come propongono i *Giacobini*, ma che si tratta di richiamare ai proprii essenziali principii, di rafforzare e perfezionare, non contro, ma secondo lo spirito dello Statuto.

Così lo svolgimento di questa famigliare dissertazione verrà a rispondere al titolo sotto il quale essa è stata annunziata.

III.

A ben mostrare la equanimità colla quale, pure avendo opinioni molto recise ed essendo infervorati a farle prevalere, consideriamo

le quistioni costituzionali, incomincierò la dimostrazione intrapresa dal volgere lo sguardo al paese d'Europa in cui la Democrazia è, si può dire, più fiorente e più stimata, la Svizzera. Ma precisamente sono ovvie a chiunque le particolari ragioni storiche, le piuttosto uniche che rare circostanze che, tanto nei rispetti della interna composizione quanto delle relazioni internazionali, fanno alla civilissima Confederazione Elvetica una condizione affatto singolare. Onde risulta evidente che altre Nazioni, che non potrebbero, pur volendo, ridurre la loro vita politica, i loro intenti internazionali a quelle proporzioni, entro quei confini, non si adagiano in quel medesimo Stato di pura Democrazia. Giova inoltre rammentare che il Belgio e l'Olanda, Stati non democratici e non repubblicani, nel rispetto della properità generale, della sicurezza pubblica e della libertà, non hanno certo nulla da invidiare alla Svizzera, se pur non la sopravanzano.

Ma non potrei chiarire il concetto della insufficienza della Democrazia pura, cioè degli organismi di Stato in cui soverchia la plebe e non valgono se non i poteri emanati dal suffragio universale, meglio di quello lo abbia fatto il Duca Victor de Broglie, padre dell'attuale Duca Alberto, preclarissimo esemplare di patrizio veramente liberale, maestro di scienza e d'arte di Stato secondo le idee moderne, nell'aureo libro: *Vues sur le gouvernement de la France*, ch'io non dubito di affermare innalzi il suo autore al disopra del Montesquieu nel Panteon dei pubblicisti.

I cortesi uditori hanno tutto da guadagnare al cambio della mia povera prosa nello stile magistrale del De Broglie. Questo dunque vogliate ascoltare.

« Finquì il Governo Repubblicano - s'intende la pura democrazia - non fece buona prova che nei piccoli Stati. Esso conviene ai loro semplici costumi, alla loro modesta ambizione. Per essi è facile e naturale.

« Separate dal rimanente della Francia, uno dei nostri dipartimenti. Ampliate un poco le proporzioni e le attribuzioni del suo consiglio generale, affidategli l'elezione del Prefetto, del Consiglio di Prefettura, del tribunale del Capo-luogo; lasciate al Consiglio Comunale la nomina del suo sindaco, sopprimete come ruote inutili i sotto-prefetti, i consigli e i tribunali di circondario; stabilite che il Tribunale del capo-luogo sia sovrano, che il Prefetto comandi alla guardia nazionale, e corrisponda direttamente coi sindaci; che il consiglio generale possa disporre di tutte le imposte dovute dai contribuenti, e voi avrete fatto di questo dipartimento o un cantone

svizzero o uno degli Stati dell'America del Nord. - Protetto dalle rivalità delle potenze confinanti, dai trattati che ne riconoscano la sua esistenza, protetto soprattutto dalla sua propria insufficenza, esso potrà sussistere per dei secoli, indipendente in diritto, libero e felice di fatto come la città di Amburgo, o la repubblica di S. Marino.

« Ampliate questa ipotesi, applicate questi medesimi principii su altri 10 o 12 dipartimenti. Immaginate che questi nuovi stati per sottrarsi al protettorato delle potenze che li circondano, per vegliare da se stessi alla propria indipendenza, alla propria sicurezza formino tra loro un'associazione, un patto un trattato d'alleanza; che essi nominino un' autorità federale alla quale affidino la direzione dei loro rapporti con l'estero, e l'ordinamento delle loro forze difensive, secondo la natura di questa autorità, secondo l'estensione e la scelta delle attribuzioni che le saranno affidate, si farà maggiore o minore assegnamento su di lei; questa sarebbe la Dieta Svizzera, o il Congresso degli Stati Uniti.

« E se questa autorità federale avrà il buon senso di trincerarsi, come la dieta svizzera, dietro il principio di neutralità perpetua, o almeno di professare, come il Congresso degli Stali Uniti, il principio assoluto del non intervento in tutte le questioni della vecchia Europa, sopratutto se ciascuno dei membri della Confederazione è sodisfatto per se stesso, di una esistenza puramente municipale, d'una posizione dolce e quieta ma raccolta, umile, ignorata; se non prova alcun fastidio di cambiare le grandi avventure contro l'*aurea mediocritas* del saggio, nulla impedisce che una tale confederazione si stabilisca e non prosperi senza chiasso. Lo smembramento volontario della Francia ne potrebbe partorire diverse; resta semplicemente a sapersi ciò che si farebbe di Parigi.

« Ma conservare la Francia tutta intera e tal quale, conservare alla Francia la posizione che occupa, l'influenza che esercita in Europa da dei secoli; mantenerla alla testa del movimento generale delle idee e degli affari nel mondo civilizzato, e perciò, mantenere alla capitale, a Parigi, la posizione che occupa, l'influenza che esercita in Francia, continuare a farne in uno stesso tempo la testa e il cuore di questo vasto impero; la testa, dove viene a concentrarsi come in un *focolare* tutta l'attività intellettuale della nazione; dove viene ad affluire, per mille canali tutto quello che essa ha di sangue, di vita, di sostanze per ritornare dipoi, per altri canali simmetricamente disposti, e spargersi per tutto il corpo a peso e a misura; subordinare alla capitale tutte le divisioni tutte le suddivisioni del

territorio in modo che esse non siano più che delle circoscrizioni amministrative, giudiziarie, militari unicamente destinate a facilitare, a regolarizzare quest'alternativa di azione e di reazione tra il centro e la circonferenza; aprire a tutte le ambizioni individuali o collettive un campo senza limite; provocarle e se è permessa la parola, riunirle attorno ad un albero da cuccagna, alla cui cima si trovino esposti tutti i principali oggetti che adescano i desiderii dell'uomo, ricchezza, potenza, fama e nel tempo stesso, da una parte, mantenere l'ordine generale, la tranquillità pubblica, e la sicurezza privata; dall'altra fondare e garantire a tutti i cittadini indistintamente la libertà politica stendendo su tutti, il livello dell'uguaglianza, provvedendo che tutti i poteri dal più umile al più elevato si giungesse per il vaglio delle elezioni periodiche. Ciò sarebbe intrapresa senza uguali per le difficoltà, e senza esempi nella storia ».

A me apparisce così evidente la necessaria illazione di queste considerazioni - di cui è impossibile di negare la piena rispondenza ai fatti - che quasi stimerei superfluo l'esporre io ciò che da voi medesimi potete osservare.

Ecco in breve il mio ragionamento: La Società Italiana, oltre tutti gli organi della vita popolare e tutti i fini sociali di una Democrazia come la Svizzera, ha pure altri elementi ed altri intenti di vita intellettuale, morale, economica, politica, diplomatica. A sviluppare questi elementi, governarli e perfezionarli non è possibile - con lo spettacolo tutt'altro che lieto che abbiamo sotto gli occhi dal 1870 in poi - di negare che siano insufficienti i mezzi, gl'istromenti, le virtù proprie delle classi inferiori e più numerose, quelle che in una appellazione sommaria chiamai altra volta *le forze sociali di quantità*.

Occorre dunque cercare in un concetto più largo della Democrazia, nel concetto che abbraccia la universalità del corpo sociale, anche *le forze di qualità*, cioè quegli elementi più eletti, più gentili, più elevati che siano adeguati ai fini suddetti. Qui la fiaccola della scienza moderna rinfranca la nostra mente e dilegua ogni dubbio. Essa infatti ci fa vedere che la natura non lascia mai le creature sprovviste del mezzo acconcio al fine pel quale i loro organismi le dimostrano formate.

È egli possibile negare quel carattere di forze vitali, ingenite ed immanenti nelle società civili, alla proprietà fondiaria od industriale, alla cultura scientifica o morale od artistica, alla pratica della amministrazione pubblica ed a tutti i servizii importanti resi allo Stato?

Esaminiamo d'altra parte la nomenclatura delle XXI categorie di eleggibili al Senato secondo l'articolo 33 dello Statuto. In questa nomenclatura vi saranno lacune, vi saranno scorrettezze di determinazione e di interpretazione, ma infine ciascuna di quelle categorie risponde alla legittima presunzione di un merito reale, di una valentia notabile, di una somma di servigii resi utilmente ed onoratamente al paese: risponde in altri termini ad una di quelle che abbiamo chiamato « *forze sociali di qualità* ».

L'assemblea pertanto che raccoglie le rappresentanze schiette ed efficaci di tutte queste forze, non è davvero la negazione della Democrazia, non ne è nè il freno, nè il contrasto: non è per nulla un avanzo del passato che cerchi di sopravvivere alla ragione del tempo e di impedire la legge di evoluzione e trasformazione, che è legge universale della natura. Quell'assemblea è il complemento necessario della vera Democrazia nelle grandi nazioni; essa è l'organo di elevazione e di selezione continua nella società civile.

Quando, come fa lo Statuto, si escluda da' titoli di eleggibilità ogni privilegio del caso, della nascita, dell'arbitrio, quando per conseguenza le categorie siano accessibili a tutti i cittadini, la Democrazia non ha ragione di ripudiare l'assemblea così formata, quasi non fosse pienamente consentanea alla propria natura. Occorrerà bensì che al modo istesso il privilegio e l'arbitrio non determinarono le categorie, essi non prevalgano poi nel fatto della scelta degli eletti.

Ecco la ragione naturale della istituzione del Senato nella Democrazia, ecco perchè esso deve avere per base le categorie, ecco perchè, chi ben guardi, ora in Italia l'alternativa tra il perfezionamento del Senato secondo lo Statuto e la riforma - ch'io credo piuttosto sovversione – proposta dai radicali e giacobini, è la quistione costituzionale la più importante da definirsi, la più urgente da risolvere. Poichè da questa risoluzione dipende l'indirizzo di tutto lo Stato nel nuovo periodo aperto dalla Riforma elettorale.

« Se trascurando, io diceva non ha guari in Senato, gl'insegnamenti salutari e talvolta minacciosi della storia antica e recente, anzi contemporanea di altri popoli, la Democrazia italiana si farà radicale e giacobina, ossia tenderà a sovvertire lo Stato dalle fondamenta per esaltare il dominio esclusivo della plebe, – sotto qualsivoglia simulacro od imbalsamatura delle istituzioni monarchiche e parlamentari si voglia ciò larvare – precipiterà a breve andare nella oclocrazia, che mena diritto all'anarchia od al cesarismo e più probabilmente a tutti e due.

« Ma se, voglia Iddio! la Democrazia italiana tempererà la partecipazione larghissima, preponderante delle moltitudini alla sovranità colla conservazione dell'autorità Regale e la rinvigorita azione dei superiori organismi rappresentativi, essa sarà il pacifico e progressivo perfezionamento delle oneste e gloriose istituzioni che ci hanno dato l'indipendenza, l'unità, la libertà ».

Signori, io ho avuto l'ardire di presentarmi a così gentile ed onoranda assemblea e di assidermi in cattedra dalla quale tante volte avete ascoltato i maestri della scienza e dell'arte. Io non ho fatto ciò per presunzione di nulla insegnare, nè di far luccicare poche faville del mio ingegno, dove rifulgono i raggi di così nobili talenti. Mi sono conformato ad una consuetudine molto lodata dei paesi maestri del vivere libero. Considerando che la cosa pubblica sia patrimonio di tutti i cittadini, di qualche argomento che a me pareva importantissimo e ad un tempo non abbastanza avvertito e studiato ho voluto intrattenervi, non con animo di imporvi le mie personali convinzioni, ma piuttosto di dar luogo a ciascuno di formarsene una propria per mezzo della esatta cognizione dei fatti.

La trattazione di questo argomento mi è apparsa particolarmente opportuna in Torino, perchè, non la superbia nostra, ma l'irrefragabile testimonianza della storia afferma che al Piemonte l'Italia va debitrice di tutte le istituzioni che furono operatrici di sua redenzione e sono e saranno istrumento della sua sicurezza, della sua prosperità, del suo perfezionamento.

I traviamenti di una piccola parte del popolo non bastano ad offuscare le splendide dimostrazioni di affetto e di fiducia che la nazione in ogni occorrenza tributa all'esercito ed alla Monarchia. E qui non so trattenermi dall'applicare per la terza volta al virtuoso erede di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele quelle parole del Guizot che ogni Italiano deve credere sieno state scritte a bella posta per il nostro Re:

« Rara e preziosa ventura dei popoli nei periodi di maggiori
« novità l'avere a capo un principe onesto e simpatico, sempre de-
« ferente al voto popolare, del pubblico bene sempre sollecito ed in-
« tento al proprio dovere per lo meno tanto, quanto curante del
« proprio potere! »

Pur troppo, o Signori, non è possibile di illudersi che la stima, l'affetto, la fiducia nelle istituzioni parlamentari si possano ragguagliare coi sentimenti della nazione per l'esercito e la Monarchia. Monarchia Italiana e Monarchia Piemontese, Esercito Italiano ed

Esercito Piemontese non fanno pensare che ad una stessa e medesima cosa. Ma si ode per l'opposto parlare di Parlamento italiano e di Parlamento subalpino come di due cose diverse e distinte, delle quali pertanto si fa confronto l'una coll' altra. Ed il confronto è tutto e sempre ad onore della Camera e del Senato di Piemonte.

Dunque m' è parso che volendo richiamare la istituzione del Senato ai suoi principii e volendo trovare nella opinione pubblica favore a cotesta impresa, fossero le prime da invocarsi, le sane ed onorate tradizioni di questa primogenita provincia dell'Italia liberale. Si deve aver fede che colà dove le istituzioni parlamentari erano oneste e sono cresciute robuste si rinverranno più fecondi e più vigorosi i semi del loro perfezionamento e di duratura ed efficace loro grandezza.

Sarei ben lieto se l' insufficienza dell'oratore non avesse fatto perdere nulla della sua importanza agli occhi vostri ad un tema che racchiude in sè tanta parte dei destini d' Italia.

C. Alfieri.

DEL CREDITO AGRICOLO.

Il Ministro di agricoltura con la circolare del 21 marzo 1881 si fece a richiedere il parere delle Camere di Commercio, dei Comizi Agrarii, degli Istituti di credito, Banche popolari e Casse di Risparmio, intorno ai provvedimenti atti a favorire lo sviluppo del credito agricolo, e fu al certo, savio e prudente consiglio.

Ciascuno manifesti liberamente le sue opinioni sull'importante argomento: dall'attrito dei concetti diversi e dalle franche discussioni sorge sempre qualche non inutile considerazione. Certo è che l'organamento del credito agricolo è questione che attende da varii anni una soluzione soddisfacente, e che per le circostanze del tempo ha assunto i caratteri della urgenza. Imperciocchè posta arditamente la mano sulla questione gravissima del corso forzoso e della sua abolizione, è mestieri rafforzare i congegni del credito, apprestargli nuovi istrumenti ed assicurargli i mezzi di una maggiore espansione.

La legge che ci riconduce alla circolazione metallica è senza dubbio legge di restaurazione finanziaria ed economica. Un inventario accurato dei risparmi, delle esportazioni, dei capitali accumulati in Italia negli ultimi anni grazie ai buoni raccolti, ha determinato il governo ad anticipare la discussione e l'approvazione di siffatta legge, il cui avvenimento sembrava non potersi considerare così vicino, ma è certo altresì che gli utili e durevoli resultati dell'abolizione non si disgiungono da alcuni disagi immediati e da alcuni inconvenienti temporanei e spostamenti di valori rispetto alle industrie, ai quali fa d'uopo riparare, massime con l'ampliamento del credito.

È ovvio il ripetere come il corso forzoso in un paese in cui esiste da varii anni produca gli effetti di un dazio protettore generale, a cui tutte le industrie si conformano, studiando i compensi che offre la situazione, e adagiandosi in alcuni temperamenti che formano un substrato d'interessi transitori ma rilevanti. Cessando l'aggio sull'oro debbono ragionevolmente ribassare di un'aliquota corrispondente tutti i prezzi dei prodotti indigeni, siano prodotti manifatturieri, siano agrarii. I prodotti agrarii che oggi si esportano dall'Italia come bestiami, sete, risi, vini, olii, e si vendono in oro vanno a diminuire nel valore di quel tanto che ora si guadagna, ricambiando l'oro con i biglietti a corso forzoso; i prodotti agrarii che si vendono all'interno come grani, vini in bottiglia, canape, lini ed altri oggetti di cui si fa anche importazione in larga misura, per reggere alla concorrenza

debbono discendere di quel tanto che i generi simili importati possono ribassare quando i venditori siano pagati in valuta metallica e non perdano nel cambio.

Quindi l'abolizione del corso forzoso ha per effetto immediato un ribasso alquanto notevole dei prezzi delle derrate e dei prodotti agricoli, sia perchè costituiscono gli oggetti principali della esportazione, sia perchè rappresentano anche all'interno i cespiti delle industrie prevalenti. E codesto sarà beneficio diretto e grandissimo per la classe dei consumatori che è la più numerosa, beneficio che un governo provvido aveva il dovere di affrettare, e beneficio indiretto eziandio per la classe dei produttori agricoli perchè essi stessi sono consumatori alla loro volta, e perchè migliorando la sorte del proletariato agricolo questo miglioramento ridonderà in aumento di lavoro. Al che deve aggiungersi che accrescendosi il consumo interno, il maggior consumo a lungo andare reagirà sui prezzi ristabilendo i termini della equazione tra i profitti e le spese. Ma in un primo periodo, e forse non breve, non giova nasconderlo, i produttori agricoli subiranno perdite sensibili, sicchè alle difficoltà che li assediano se ne aggiungeranno di nuove, e debbono somministrarsi loro i mezzi per vincerle e superarle.

Fu certo ottimo pensiero chiamare a consulta i rappresentanti degli Istituti di credito fondiario, ed associare ad essi economisti e finanzieri espertissimi, affinchè studiassero modo di rendere il credito stesso più accessibile e più diffuso. Ed ognun vede quanto a raggiungere tale scopo giovi il rimuovere le barriere circoscrizionali dei varii istituti, fissare un margine ipotecario più ristretto per la concessione dei mutui, agevolare il commercio dei titoli, irradiare con una vasta rete di succursali e di agenzie fondiarie la periferia dei varii compartimenti. Ma il credito fondiario ha suoi uffici proprii e determinati subordinati alla sua speciale natura, ed altri incombenti e funzioni economiche si appartengono al credito agricolo, senza il concorso del quale l'azione del credito fondiario stesso risulta lenta, inefficace ed insufficente.

Il concetto di queste due forme di credito nel giudizio di molti ed anche addottrinati, non è distinto, ed è forse questo il motivo percui altri ritengono che il credito fondiario basti di per sè solo ai bisogni dell'agricoltura, e del credito agricolo non si preoccupano; mentre altri invece vorrebbero istituito il credito agricolo, ma o impiantato su tali basi da assumere le funzioni del credito fondiario e surrogarsi decisamente a quello, oppure creato con ordinamenti co-

muni alle altre banche borghesi, senza nulla di caratteristico che lo differenzi, tranne l'insegna ed il nome. Cosicchè innanzi tutto sembrerebbe opportuno chiarire i concetti, poichè se vi sono discrepanze nei criterii direttivi è impossibile che giunga a stabilirsi concordia di propositi ed efficacia d'intendimenti.

Il credito fondiario ha per oggetto di soccorrere e sostenere la proprietà territoriale, il credito agricolo di sovvenire ed alimentare le industrie agrarie. Il credito fondiario è un sistema di graduale conversione ed ammortizzazione del debito ipotecario, il credito agricolo un sussidio spontaneo e quotidiano della produzione, una forza dinamica e viva applicata agl'ingranaggi del meccanismo agrario. Il credito fondiario è una tavola di salvamento gettata alla proprietà territoriale dopo il naufragio dei fidecommissi, dei maggioraschi e delle primogeniture, una istituzione che è raccomandata essenzialmente alla intervenzione dello Stato, un credito pigro e diffidente come di loro natura tutte le concessioni governative che esagerano il concetto della sicurezza nel corredo delle formalità, che vogliono sfuggire ad ogni lontano sospetto di parzialità o privilegio, e così spesso nuocciono a coloro cui presumono arrecare vantaggio. Il credito fondiario non avrebbe ragione di svolgersi e di esplicarsi utilmente quando non esistesse un debito ipotecario enorme, quando la proprietà agricola non fosse oberata e non si trovasse in uno stato di malessere. Il credito fondiario è un terapeutico, non è un corroborante igienico somministrato all'agricoltura. Il credito fondiario non essendo che il credito ipotecario ammortizzabile per annualità mantiene il vincolo ipotecario anzi lo protrae a lungo termine, ed aggiunge a quello il vincolo dei pagamenti rateali che spesso riescono impossibili ad eseguirsi e in conclusione sottopone le terre a un duplice gravame che ne paralizza la commerciabilità e ne attenua quindi il valore. Una terra ipotecata a tempo non lungo può vendersi e realizzarsi forse meno difficilmente che una terra assoggettata ad una operazione di credito fondiario.

Rarissimamente accade di vedere un proprietario che ha pesi ipotecarii da sopportare aver lena che basti ad intraprendere notevoli migliorie nei suoi fondi. Egli sa che se non materialmente, moralmente quei fondi già appartengono ad altri. La ipoteca è un verme roditore. Spianare la via alla vendita dei beni rustici ed al loro frazionamento riducendo le tasse di passaggio per i piccoli lotti e le rate inferiori ad una certa cifra, sarebbe forse il mezzo più efficace per combattere la ipoteca e rompere questa catena di ferro che la

agricoltura trascina ed impedisce i suoi liberi movimenti. Ma vogliansi dunque negare i beneficii del credito fondiario? Tutt'altro. Il credito fondiario può essere utile ed offrire valevoli rimedi alle malattie croniche della proprietà, quando i proprietarii in gran numero sono indebitati, quando la proprietà agricola per una ragione o per l'altra versa in gravi condizioni, quando l'alienazione dei terreni è difficile e i proprietarii debbono lottare con l'usura e hanno di fronte questa fiera

......che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza
E molte genti fe' già viver grame.

Nel 1862 il conte di Salmour davaci del debito ipotecario in Italia il quadro seguente:

Antiche provincie	Lire	1,049,091,684
Lombarde	»	752,780,274
Modenesi	»	78,287,105
Parmensi	»	159,449,058
Toscane	»	199,108,979
Romagne	»	208,962,203
Marche	»	96,042,706
Umbria	»	53,009,086
Napoletane	»	1,146,619,846
Siciliane	»	481,695,123
Totale	Lire	4,225,046,064.

E quantunque le provincie venete e la Romana non siano comprese in questo specchio, e dal 1862 ad oggi siasi fatto nei debiti molto cammino, può da questo arguirsi quali e quante in Italia siano le terre minacciate di vendita coattiva. Orbene questi moltissimi proprietarii che sono incalzati dalle scadenze ipotecarie e non hanno chi comperi dall'oggi al domani i loro beni rustici, senza dubbio dovranno benedire una forma di credito che offre loro il mezzo di evitare i danni irreparabili delle subaste, che proroga gli effetti legali dei vincoli ipotecarii, che finalmente facendo appello ai capitali li chiama a loro soccorso e li porge loro ad un interesse relativamente mite ed accettabile. Credito vero è quello che crede più, che dimostra la maggiore fiducia, che esige le minori garanzie reali, che si circonda delle minori cautele; e il credito ipotecario che crede soltanto nel valore degli immobili, è un'ibrida forma di credito. Ma in qualunque modo le istituzioni del credito siano organizzate, quando tendono ad immettere nell'agricoltura i capitali di cui abbisogna, a

riavvicinarle i capitali che se ne allontanano, sono apportatrici di resultati più o meno benefici, utili sempre.

Il Josseau riassumeva e ribatteva le obbiezioni elevate contro le società di credito fondiario con osservazioni giustissime: « Mais un dernier doute s'est produit. Devons nous désirer, a-t-on dit, qu'elles étendent ainsi leurs opérations? Comment, avec un revenu de 2 $^1/_2$ pour 100 produit normal des immeubles, perviendront-ils à payer exactement une annuité de 5 à 6 pour 100? S'il en est ainsi, dans les temps ordinaires, que sera-ce en temps de crise? La société, pour remplir ponctuellement ses obligations, sera forcée de les poursuivre avec rigeur. Tout homme qui empruntera au crédit foncier sera donc *voué forcement à l'expropriation* (Traité du credit foncier, p. 63).

« Comment comprendre que l'expropriation soit plus fréquente dans un système qui a pour essence de rendre la charge annuelle moins lourde et la libération plus facile? Lorsque l'on raisonne sur la supposition que le produit de l'immeuble est inférieur à l'annuité on se place en dehors de la vérité. En effet, il faut d'abord remarquer qu'aux termes de leurs statuts (art. 67) il est interdit aux sociétés de prêter une somme produisant une annuité plus forte que le revenu du bien hypothéqué; ensuite elles ne doivent prêter que sur la prémière moitié de la valeur et des lors le revenu n'est plus de 2 $^1/_2$ mais de 5 pour 100 du capital prêté ».

« Est-il vrai, d'ailleurs, que la propriété ne rapport jamais au propriétaire que 2 $^1/_2$ ou 3 pour 100? Oui au propriétaire qui la donne a ferme; non au propriétaire qui l'exploite. Au produit du fond, ne faut-il pas ajouter le revenu de la somme prêtée?.................. ».

Ed il Martou invocava l'organizzazione del credito fondiario per redimere l'agricoltura dalle sue miserie, ma riconosceva doversi appoggiare interamente all'azione dello Stato: « Ce qui manque surtout à l'agricolture, c'est le crédit. Tant que le capitaux s'éloigneront avec crainte du sol, tant que la propriété foncière sera rongée par l'usure, l'industrie agricole restera plongée dans une torpeur fatale, l'activité du cultivateur se consumera en efforts impuissants, et nos campagnes conserveront leur aspect de misère.

« Et d'abord le propriétaire qui désire emprunter et le capitaliste qui cherche à placer ses fonds sur hypothèque, ne se rencontrent guère directement. Il y a bien quelques intermédiaires officieux qui s'interposent entre ceux qui possèdent le capital et ceux qui le demandent, mais ces intermédiaires agissent avec une sorte de mystère,

et leurs operations se renferment dans le cercle d'une étroite clientèle. Ce manque de concurrence entre les prêteurs élève nécessairement le taux de l'interêt. Une deuxième cause qui tend à aggraver les charges imposées à l'emprunteur, c'est l'immobilité des titres hypothécaires. »

Quindi il Martou accettando le idee esposte dal Wolonski nella stessa *Revue de Legislation* invocava per l'organizzazione del credito fondiario la intervenzione del Governo, ed aggiungeva: « Nous avons la conviction profonde que dans les pays de centralisation et de petite propriété la combinaison adoptée par le gouvernement belge (1850) est non seulement la plus avantageuse, mais encore la seule praticable ».

Dunque poniamo come indiscutibile che il credito fondiario possa rendere utili servigi alla grande proprietà, ed ammettiamo che lo Stato possa e debba intervenire direttamente nella sua organizzazione designando gl'Istituti cui spetti di esercitarlo, e regolandone le funzioni, come fissa le conservatorie delle ipoteche e le norme della registrazione delle iscrizioni ipotecarie. Però chi ben consideri la intervenzione governativa non farà mai dei prodigi in fatto di credito, e nel caso nostro non influirà mai al di là di quella massa di capitali che ordinariamente si aggira nell'orbita delle garanzie fondiarie: cosicchè acquirenti delle cartelle fondiarie saranno sempre quelli cui la garanzia immobiliare sembra preferibile a qualsivoglia altra assicurazione, e a qualunque altro più utile impiego, quando non accadrà che l'Istituto ricompri esso stesso a ribasso i titoli emessi, con forte aggravio dei mutuatarii.

Ed in verità il credito come la fede non si comanda; ma soltanto s'ispira. E lo Stato nelle società moderne è troppo forte per non ispirare talvolta diffidenza, e troppo mutevole negli uomini che si succedono al governo per non far temere cambiamenti repentini nelle istituzioni di credito che esso domina o nelle quali interviene.

Checchè si dica, la cartella del credito fondiario non sarà mai popolare, e il titolo degl'istituti fondiarii subordinati ad una legge che gli incatena, proteggendoli, avrà nel titolo della rendita consolidata un costante e fortunato antagonista, imperocchè in questo la responsabilità governativa è impegnata in modo diretto, e in quello in modo indiretto, e si preferisce generalmente avere dinnanzi a sè una responsabilità netta e precisa o interamente governativa o interamente privata. Oltre a ciò la centralizzazione indispensabile nelle istituzioni di credito fondiario non può conciliarsi con i bisogni della

piccola proprietà estesa e sparpagliata, e ciò sia detto senza mancare di rispetto al Martou, e per quanto vogliansi moltiplicare le succursali e le agenzie, tra gl'istituti che somministrano il denaro, e la classe numerosissima e sparsa dei piccoli proprietari-agricoltori vi sarà sempre una tale distanza che non potrà in modo alcuno farsi sparire.

Ed infatti osserviamo che gl'Istituti fondiarii furono sempre restii a delegare alle succursali ed alle rappresentanze locali le loro più importanti attribuzioni, poichè nella centralizzazione sta in verità la loro forza, ma la centralizzazione si oppone alla diffusione delle operazioni, e sovventori e richiedenti debbono conoscersi scambievolmente se vogliońsi attuare su vasta scala mutui, anticipazioni e sconti, e quindi occorre sopratutto generalizzare e localizzare il credito agricolo propriamente detto, se si vuole attivo ed efficace.

I. La legge 21 giugno 1869 che autorizza la formazione di società ed istituti di credito agrario nel regno, se vogliamo essere giusti, non può accusarsi di tendenze centralizzatrici o di restrizioni inopportune. Il concetto di quella legge corrisponde di certo ai principii di un'ampla libertà bancaria, e in virtù di essa possono sorgere istituti di credito agricolo per ogni dove; ma altro è il disegnarli teoreticamente augurandosi che sorgano in conformità di un tipo ideale che potrebbe anche chiamarsi un pio desiderio, altro il costituirli con elementi vitali, raccogliendo intorno a nuclei potenti, forze vive, capitali effettivi operanti nella realità economica del paese.

Ottima legge per uno stato in cui avessero abbondato i risparmii, o almeno abbondassero quelle private iniziative e quelle attitudini intellettuali che si prestano alle convenzionali combinazioni onde si creano i valori nominali e i rappresentanti ipotetici dei valori; legge sterile e diciamolo pure accademica in epoca in cui alla penuria dei mezzi andava congiunta la più grande sfiducia ed inscienza nelle classi maggiormente interessate.

Se si riaprono gli atti del Parlamento e si rileggono i verbali delle tornate 22, 23 giugno 1868 e seguenti in cui fu votata la legge, si comprende che il Ministero presentava il progetto per mantenere una promessa e come si suol dire per onore di firma, e i rappresentanti della Nazione lo discutevano e l'approvavano fiaccamente senza essere persuasi della sua efficacia, per contentare coloro che la domandavano istantemente, senza essere persuasi alla lor volta della

sua pratica utilità. « Discutere ora di credito agrario mi pare piuttosto opera accademica che legislativa...... il credito in generale non si può formare e sviluppare in periodi di crisi finanziaria e monetaria...... » osservava l'on. Nisco, e diceva il vero.

Quando il disavanzo era ancora gigante e minaccioso e la rendita pubblica offriva ai meno timidi investimenti fruttiferi all'8 o al 9 per 100, come sperare che i capitali cercassero impiego in una forma di credito che poteva dar loro un profitto del 4 1₁2 o 5 per 100 tutto al più? E quando i biglietti a corso forzoso inondavano il mercato senza speranza verosimile di abolizione, come supporre che una emissione di buoni agrarii non venisse considerata come un sintomo aggravante, e il buono agrario non fosse tenuto da meno del biglietto che aveva in fronte lo stemma della Banca Nazionale?

Sorsero pochissimi istituti di credito agricolo, alcuni dei quali presto scomparvero, come ad esempio la Banca Agricola di Firenze; gli altri poi condussero vita artificiale e stentata, e quel che è notevole senza che l'agricoltura circostante ne risentisse beneficio alcuno.

« In tutte le relazioni sul credito pubblicate dal 1871 a questa parte (osservava un giornale molto autorevole) si legge sempre lo stesso ritornello sulla poca espansione dei buoni agrarii. L'ultimo prospetto che si riferisce al 30 giugno ci dà una circolazione di 12,951,080 lire in buoni emessi da tredici istituti. Il difetto della legge organica del 1869 sta nell'avere, come notò egregiamente il Luzzatti, imprigionata la Banca agraria nelle sue operazioni con gli agricoltori. Il giro degli affari tra gli agricoltori è di sua natura lento, e richiede lunghe scadenze pei rimborsi delle prestanze, onde un istituto la cui clientela è limitato alla sola classe agricola si trova impacciato nei suoi movimenti. Invece riescono bene anche nel sussidiare cotesta classe, quelle che come le banche popolari hanno una clientela mista e possono alternare le loro operazioni in guisa che le più lente ossia le agrarie, si compensino con le più rapide, cioè le commerciali » (*Perseveranza*, 1 ottobre 1880, N. 7525). Ammiratori sinceri dell'alto ingegno e della operosità rara dell'eminente economista che potrebbe chiamarsi il nostro Schulze-Delitzsch, invochiamo la sua indulgenza, se manifestando liberamente il nostro pensiero, dichiariamo non sembrarci esatto che il difetto della legge 1869 stia proprio nell'avere imprigionata la banca agraria nelle sue operazioni con gli agricoltori, ma quando mai nell'averla modellata sullo stampo delle Banche popolari, che spesso nella loro gestione

per la rilevanza dei depositi che assumono e dei grossi sconti che eseguiscono, divengono spiccatamente borghesi e commerciali.

Infatti è vero che al num.° 1 dell'art.° 1 della legge 1869 è sancito « di fare e agevolare con la loro garanzia agli agricoltori ed ai proprietari di beni stabili nei limiti della loro solvibilità lo sconto e la negoziazione di promesse di pagamento di cambiali, biglietti etc. », ma è vero altresì che queste sono qualificazioni generiche tanto più che proprietarii di beni stabili sono anche i possessori di fabbricati, di magazzini e botteghe; e che finalmente il n.° 10 dello stesso articolo dando facoltà di « eseguire qualunque riscossione e pagamento per conto di terzi relativamente ai numeri che precedono » è suscettibile della più lata interpretazione.

Da una statistica minuta e coscienziosa della clientela e delle operazioni dei 13 istituti di credito agricolo esistenti, classificate in ordine alla qualità delle persone se potesse farsi, lo diciamo senza tema di essere smentiti, risulterebbe che lungi dal verificarsi nella pratica quell' imprigionamento di capitali che si lamenta, avvenne piuttosto il loro divagamento in operazioni assai remotamente riferibili all'agricoltura e più spesso a favore di quel ceto di persone che per abitudine e posizione sociale hanno minore ritrosia a firmare ricapiti a scadenza non maggiore di novanta giorni, e sono in grado di smaltire i buoni agrarii più che nol siano i proprietarii e gli agricoltori.

Non vogliamo contestare che le Banche popolari riescano bene anche nel sussidiare gli agricoltori e i proprietarii, compensando con le operazioni più rapide cioè le commerciali, le più lente, ossia le agrarie, ma dovrà convenirsi che lasciando agli istituti un carattere ed un ufficio misto, agrario e commerciale insieme, l'elemento commerciale ben presto prevale all' altro, e le operazioni più rapide e lucrative assorbiscono in breve ora per una legge naturale di gravitazione economica, se è permesso di così esprimersi, ogni studio ed ogni risorsa degl'Istituti.

La specializzazione del credito a noi sembra conformarsi al principio della divisione del lavoro, e a quello eziandio della massima cooperazione tra i produttori affini; due grandi principii, che forse troveranno un giorno nella proporzionalità delle rappresentanze politiche la perfezione dei loro ordinamenti.

Proprietarii ed agricoltori debbono con i loro risparmi provvedere alla creazione degl'istituti di credito agricolo, ed essi amministrarli, per soccorrere ai bisogni della agricoltura che essi meglio

degli altri sentono e comprendono, tenendo conto nel modo di funzionare di siffatti istituti delle condizioni locali e dell'ambiente in cui vivono. Non importa che questi istituti siano nel bel principio scarsi di numero e dispongano di capitali ristretti, basta che funzionino bene, non deviino dallo scopo cui mirano, e producano resultati pratici soddisfacenti perchè le forze loro si accrescano e i lodevoli esempi siano col tempo imitati.

I nostri legislatori del 1869 dovendo fare una legge per il credito agricolo avevano dinnanzi a sè un problema di difficilissima soluzione. Raccogliere ed applicare all'agricoltura risparmi che o non si facevano, o per un movimento spontaneo od irresistibile tendevano a sfuggire dall'agricoltura colpita da gravissime imposte. Per risolvere il problema si attennero agli unici espedienti cui poteva ricorrersi, fare delle banche agricole altrettanti istituti di emissione, facoltizzandoli a creare i buoni agrarii; circoscrivere le scadenze dei prestiti, limitati a giorni 90 e non rinnuovabili oltre il termine di un anno, per lasciare fluttuanti e presto realizzabili, ad ogni evenienza i pochi capitali immessi.

Se non c'inganniamo in queste due disposizioni in cui si riassume l'economia della legge, trasandando altre mende che altri vi scorgono, si riscontrano i principali difetti di essa. Imperocchè piccoli istituti che emettano *buoni* ossia fabbrichino carta moneta, quantunque governati e sorvegliati rigorosamente, non ispireranno mai fiducia al ceto dei proprietarii e degli agricoltori che sono per natura loro gl'industrianti più circospetti, ed è follia sperare che essi ne comprino le azioni, e concorrano ad impinguarli. Per quanto rispettabili ed intelligenti siano coloro che amministrano siffatti istituti, nessuno li salverà da quella accusa vaga che si ripete a mezza bocca accompagnata da un sorrisetto che vorrebbe essere malizioso. — Hanno il torchio in mano, e chi sa quanti ne fanno di quegli stracci! — Quindi gravissime difficoltà nel costituire i tenui capitali necessarii per la prima formazione di dette banche.

Dall'altro lato, è innegabile, evvi repugnanza ad accettare per contanti i buoni agrarii, s' incontrano serii imbarazzi nel diffonderli, assoluta impossibilità di collocarli fuori del raggio di azione della Banca emittente; e se a tutto questo si aggiunge la scadenza di 90 giorni, improrogabile oltre l'anno, diventa cosa naturale e facilmente esplicabile la scarsità delle richieste, e il difetto di buone operazioni nella sfera agraria.

I termini di 90 giorni e di un anno furono già stabiliti nella

convenzione allegata al progetto di legge del 9 giugno 1862 e conservati nella legge 1869, senza neppure essere temperati da quella disposizione che si legge negli Statuti del credito agricolo di Francia « ouvrir des crédits ou prêter à plus longue échéance, mais sans dépasser trois années, sur nantissement ou autre garantie spéciale ».

Laonde, dalla ristrettezza degli affari più che dalla esiguità dei mezzi procede il languore degl' istituti esistenti, che non crescono nè d' importanza nè di numero, e restano isolati e solitarii in mezzo ad un paese eminentemente agricolo, che a quanto ripetono le rappresentanze officiali, chiede e spera moltissimo dalla diffusione del credito agrario.

Del resto le condizioni finanziarie generali del regno, non può disconoscersi, sono notevolmente migliorate dall' epoca in cui fu pubblicata la legge sul credito agrario ad oggi. Ne sono sicuri indizii l'aumento del valore dei fondi pubblici, le accresciute esportazioni ed importazioni, i maggiori prodotti dei dazii doganali, delle tasse sugli affari, degl' introiti ferroviarii e postali, e delle vendite dei generi governative, le cifre dei bilanci delle Società industriali, delle banche e delle casse di Risparmio.

Il danaro impiegato nell'acquisto della rendita consolidata o in altri titoli quotati in borsa non giunge o giunge appena a dare il 5 °|₀, dovrebbe dunque logicamente ripiegarsi sulle terre o sulle istituzioni attinenti all'agricoltura, ove potrebbe rinvenire un utile equivalente congiunto a sicurezza assai maggiore: applicarsi a bonifiche e dissodamenti di terreni, rimboschimenti, canali d' irrigazione, fognature, molini, stabilimenti enologici, latterie sociali, strade vicinali o forestali, stazioni di monta, razze perfezionate di animali, fabbriche di concimi, distillerie, segherie meccaniche, piantagioni, abitazioni rurali, stalle, ovili, pozzi e fonti: in una parola dovrebbe ora dedicarsi al credito agricolo e sfruttare la legge 1869, come campo di nuovi e proficui investimenti, ma pur troppo ciò non accade. E se ciò non accade neppur oggi, quali ne sono i motivi?

Non crediamo che debbano ricercarsi unicamente nel testo di una piccola legge; poichè sono i costumi che fanno le leggi e non le leggi i costumi: e quando una legge fosse nell' insieme sentita e consentita dalle condizioni economiche, morali e sociali del paese, lo spirito pubblico, seppure non fosse perfetta, saprebbe interpretarla, correggerla ed adattarla a sè stesso. Ma pur troppo è il complesso delle leggi, che grave come una cappa di piombo impedisce talvolta i movimenti dell' organismo economico agricolo e ne attutisce gli

slanci, più forte della forza individuale e collettiva delle libere volontà operante nello svolgimento dei costumi.

Che avrebbe giovato una legge bellissima sul credito agricolo nel Napoletano o nella Lombardia ai tempi dei vicereami spagnuoli? E sebbene le circostanze dei tempi rispetto alle condizioni politiche ed economiche siano la Dio mercè sostanzialmente e radicalmente diverse, pur tuttavia nel carico dei tributi che l'agricoltura sopporta al dì d'oggi non evvi qualche tratto di rassomiglianza con quei tempi per fortuna omai assai remoti?

II. Molti e varii sono gli ostacoli che si oppongono in Italia allo sviluppo del credito agricolo qualunque sia la legge con cui vogliasi ordinare, e conviene prima di ogni altra cosa combattere e rimuovere questi ostacoli, se vuolsi che l'opera legislativa diretta a fondare il credito agricolo fruttifichi e non riesca inefficace ed illusoria.

Questi molti ostacoli si rassumono in tre grandi capi: 1.° Disperdimento dei capitali agricoli; 2.° Scoraggiamento del ceto agrario; 3.° Ritrosia dei proprietarii agricoltori a formare associazioni economiche e finanziarie.

E d'uopo considerare questi ostacoli senza attenuarne e senza esagerarne la portata; è d'uopo misurarne la resistenza; e ci si permetta fermarci un poco su ciascuno dei tre capi indicati.

Da circa venti anni la imposta e più che la imposta la sovrimposta sempre crescente, con la sua gravezza ha assunto il carattere non di una prelevazione, ma di una vera penalità pecuniaria, di una multa gigantesca inflitta a 4,894,402 interessati nei beni rustici d'Italia, quanti ne annovera l'onor. Jacini, il genio del buonsenso, l'uomo dei conti chiari nel suo proemio presidenziale. Si prelevò il 13,20 sui redditi di ricchezza mobile, e parve aliquota esorbitante, e se ne mena continuo scalpore; si spinsero fino al 28 ed al 30 °/₀ le imposizioni complessive sui redditi agricoli, e nessuno fiata, nessuno se ne scandalizza. Qualcuno anzi fece plauso dicendo che le gravi imposte eccitavano la produzione agricola, ma a questi empirici della pubblica economia rispondono le argute parole che scrisse un giorno uno scenziato sommo, il Boccardo: « Quelli Economisti che asseriscono essere la imposta efficace a stimolare la produzione, errano. Sistema che se fosse vero giustificherebbe i re di Egitto di aver prodigato immensi tesori nella erezione delle Piramidi ».

Nelle antiche provincie Sarde la erariale o principale era relativamente più bassa che negli altri Stati italiani, e quindi era am-

missibile che le sovrimposte provinciale e comunale nell'insieme eguagliassero la erariale. In altre provincie, e, per esempio, nel pontificio, lo Stato imponeva per suo conto tutto quanto poteva ragionevolmente chiedersi alla proprietà agricola, lasciando alle amministrazioni locali i proventi del dazio consumo ed altri cespiti. Estesa la legge sui centesimi addizionali in tutta l'Italia, i contribuenti fondiarii dovettero pagare una prima erariale che rappresentava tutto quello che ragionevolmente potevasi chiedere ad essi, e una seconda erariale sotto forma di sovrimposta, che rappresentava quello che a nessuno sarebbe mai venuto in mente di sovracchiedere in tempi normali alla proprietà. Ma la sovrimposta non doveva fermarsi al limite del pareggio con la erariale. Il governo avocava a sè i centesimi sui fabbricati e sulla Tassa di ricchezza mobile, le provincie per rifarsi eccedevano largamente i 50 centesimi ad esse spettanti, e i Comuni cui si aumentavano spietatamente i canoni di abbuonamento del dazio consumo, e a cui si prescrivevano autocraticamente nuove spese obbligatorie di strade, di scuole, di guardie, di caserme, di tribunali e di cimeteri, con risolutezza disperata varcavano il limite legale, e duplicavano e qualche volta triplicavano il carico della sovrimposta.

Il Ministero di agricoltura che con lodevole insistenza, dirama circolari e quesiti di ogni genere per conoscere i minimi fatti risguardanti la produzione, lo stato delle campagne, la comparsa degli insetti danneggiatori, non ha mai richiesto, a quanto sappiamo, quali progressi abbia fatto la sovrimposta che corrode ed assorbe i risparmi agrarii! Potremmo citargli di certa scienza cifre di sovrimposte che si leggono nei bilanci dell'Umbria (per non andarle a cercare più lontano) abbastanza eloquenti, se si considera che tutte le altre tasse escogitabili furono preventivamente attivate dalle singole amministrazioni, e si riscuotono con tutto il vigore.

Servino ad esempio le sovrimposte dei seguenti comuni riferibili al 1881:

Perugia	sovrimposta al limite	legale	Lire	98,461,81
	»	effettiva	»	282,442,00
Orvieto	»	legale	»	30,414,08
	»	effettiva	»	81,770,88
Castiglion del lago	»	legale	»	19,393,67
	»	effettiva	»	61,427,44
Citerna	»	legale	»	6,865,54
	»	effettiva	»	15,644,18

Montone	sovrimposta al limite legale		Lire	2,546,06
	»	effettiva	»	13,831,72
Panicale	»	legale	»	5,944,58
	»	effettiva	»	17,626,69
Todi	»	legale	»	24,302,15
	»	effettiva	»	81,869,05
Terni	»	legale	»	41,208,30
	»	effettiva	»	103,336,49
Narni	»	legale	»	24,844,21
	»	effettiva	»	58,302,67
Scheggia	»	legale	»	1,993,24
	»	effettiva	»	7,504,65.

L'onorevole Presidente della Inchiesta agraria riferisce che nel 1879 gravitavano sull'agricoltura:

La imposta erariale	per Lire	124,695,028,98
La sovrimposta provinciale	»	48,838,012,57
» comunale	»	71,874,839,70
	Totale Lire	245,407,881,25.

Se potrà nel frattempo raccogliere i totali delle sovrimposte provinciali e comunali del 1881 dopo che in questi due anni si dette esecuzione alla legge sulla istruzione obbligatoria e si votarono i fondi per le ferrovie di serie, vedrà che le cifre sono alquanto cresciute.

In Italia la legge consente che provincie e comuni insieme sovrimpongano il 100 per 100 sulla principale, e previa un'autorizzazione che non può negarsi si oltrepassi pure questo limite, in Francia la sovrimposta complessiva è limitata al 47 per 100 della principale.

Avendo letto in una dotta memoria pubblicata dal chiarissimo sig. Rizzari nel 1877 che mentre in Italia si paga sui redditi agrarii il 29 %, in Austria il 17 $^{8}/_{10}$, in Germania il 10, in Francia il 9 di cui 6 % erariale, in Inghilterra il 2 $^{1}/_{2}$ %; volemmo verificare qual fosse la cifra della imposta e della sovrimposta in Francia, e da persona autorevole avemmo i seguenti ragguagli che non crediamo inutile pubblicare nella loro integrità e nel loro autentico idioma: « 1.re Quelle est la limite à laquelle peuvent atteindre sur l'impôt foncier en France, les impositions départementales et les impositions communales? Les centimes départementaux varient de département à département suivant les besoins. Leur chiffre maximum est de 25 pour 100. Ce maximum est déterminé chaque année par la loi de finances. Le maximum des centimes communaux déterminé également tous les ans par la loi, est de 18 %. Enfin la contribution fon-

cière supporte en outre *un* centime pour fonds de non valeur, plus *trois* centimes pour frais de perception.

« Le montant total des centimes additionels supportés per la contribution fonciere est donc de 25 + 18 + 1 + 3 = fr. 0,47, ou de 47 p. °|₀ du principal.

« 2.° Quelle est la contribution foncière moyenne payèe par cent frances de revenu net de la terre ?

« Ce rapport a varié sensiblement depuis 1791 à la suite des dégrèvements successifs dont la contribution foncière a été l'objet en France. Il était en 1791 de fr. 16,66 p. °|₀; en 1821 de fr. 9,79 p. °|₀; en 1851 de fr. 6,06 p. °|₀; en 1862 de fr. 5,15 p. °|₀ ; enfin en 1874 de fr. 4,23 p. °|₀, mais il bien établi que le rapport qui précède est déduit du principal de la contribution foncière abstraction faite des 47 p. °|₀ de centimes additionels indiqués plus haut.

« 3.° Quelle est la valeur du revenu agricole en toute la France et le total de la contribution foncière y compris les charges de toute nature ?

« Le tableau souivant reponde à la question.

époques des opérations 1	montant du revenu *net* 2	contig. della contribut. foncière *en principal* 3	Observation 4
1791	1,440,000,000	240,000,000	on remarquera qu' il s'agit, colonne 3, du principal seul de la contributionfoncière.
1821	1,580,597,000	154,678,130	
1851	2,540,043,000	155,064,386	
1862	3,096,102,000	159,492,663	
1874	3,959,165,000	167,969,028	

« En ajoutant au principal, soit fr. 167,959,028 le 47 p. °|₀ de centimes additionels de toute nature la contribution foncière actuelle payée per an en France, sera donc en fait de fr. 246,914,471,16 et le revenu net correspondant de fr. 3,959,165,000.

« Il y a bien d'observer que dans le chiffre de fr. 3,959,165,000 ci dessus est compris le revenu net des maisons et des usines qui sont soumises en France à la contribution foncière dans les mêmes conditions que les biens fonds.

« 4.° Faire connaître l'augmentation qu'a subie en France l'impôt sur les terres dans les trente dernières années ?

« Depuis son établissement la contribution fonciére n'a éprouvé que des dégrèvements. Le plus récent consacré par la loi du 7 août 1850 est de 17 p. °|₀.

« Mais il y a bien de rémarquer qu'aux termes des lois du 17 août 1835 et 4 août 1841 le contingent de la contribution foncière est diminué à raison du revenu net des maisons et usines démolies l'année précédente, et augmenté à raison du revenu net des maisons et usines nouvelles construites pendant la même année. L'augmentatien annuelle de ce fait est pour le contingent de 3 million environ ».

Da questi brevi cenni è manifesto che in Francia la sovrimposta non eguaglia il terzo di quella che effettivamente si paga in Italia, e mentre in Francia si andò disgravando il peso della imposta e si pensa a fare molto di più e di meglio, in Italia si andò accrescendo spensieratamente, e specie negli ultimi dieci anni in cui le condizioni dei comuni volsero al peggio e si conchiusero i molti debiti comunali con emissione di cartelle.

In Francia in cui il senso pratico sovrabbonda, si volle che il bilancio agrario della nazione restasse saldo e ordinato come pietra angolare dell'edificio economico, e da questo lo sviluppo progressivo della produzione e del credito che salvò la Francia nella terribile crisi del 1870: in Italia non si ebbe ritegno di compulsare il capitale agrario, di stornarlo, di assottigliarlo, e l'agricoltura entrò in un periodo di sofferenze, che si manifestano in due fenomeni grandiosi e dolorosi: l'aumento della emigrazione, e la decadenza della marina mercantile di cabotaggio alimentata in addietro principalmente dalla esportazione dei generi agrarii.

Che volete: si suol fare una distinzione sottile, molto teoretica, tra rendita e reddito agrario. Lo stesso nostro dotto ed animoso Ministro delle Finanze, per esempio, scriveva nella *Nuova Antologia* (Questione Finanziaria dei Comuni): « La imposta fondiaria non ha e non può avere a differenza di tutte le altre che leggerissima influenza sulla produzione e sui prezzi. Se la imposta è di vecchia data è scontata nel prezzo del fondo, non ricade sul proprietario, non ne diminuisce la rendita, non il profitto del capitale impiegato, non i mezzi di accrescere e migliorare la produzione. In ogni caso la rendita non è rimuneratrice delle spese di produzione ma un *quid sui generis*, un compenso (se così piace di definirlo) per l'uso di una ricchezza naturale prima comune e poi limitata, onde l'imposta essendo una partecipazione dello Stato alla rendita non una prelevazione sulla rimunerazione delle spese di produzione e sui profitti del produttore, non si ripercuote sui prezzi del prodotto. Un aumento della imposta fondiaria produce diminuzione della rendita netta della terra, non del reddito netto della produzione. L'influenza sarebbe esiziale

solo in un caso estremo: « quando l'imposta fosse così eccessivamente grave da assorbire tutta la rendita netta e colpire talmente il reddito da indurre i proprietarii ad abbandonare la coltivazione delle terre. Questo caso è non solamente raro, ma impossibile. Di quante gravezze territoriali non ci rammenta la storia? Vi fu mai tempo in cui fosse cessata la coltivazione delle terre? »

Ed aggiungeva più sotto (p. 316) « anzi affermo che l'imposta fondiaria non sarà mai per effetto di una necessaria perequazione aumentata di tanto quanto corrisponda alla sostanziale tuttochè latente diminuzione derivata da ciò che essa si paga in danaro e quindi scema in ragione del deprezzamento dei metalli preziosi ».

Lungi da noi la presunzione di contestare il valore scientifico di tali deduzioni: lasciamo che altri segua pure le idee di Smith, di Say, di Rossi, di Arnd, ovvero quelle di Anderson, Riccardo o Macculloc, oppure quelle di Carey, di Bonfield di Bastiat che hanno opinioni affatto diverse dai primi e considerano la terra come uno strumento di produzione e null'altro.

Se la terra, come afferma anche il chiarissimo Pescatore « nella sua funzione economica, non è altro che una macchina immensa, mirabile, e come altri disse una collezione di macchine a forza disuguale; » la rendita e il reddito praticamente si confondono come si confonde l'utile che procede nell'esercizio di una filanda dal movimento dei fusi e dal lavoro degli uomini applicati alla trasformazione della materia greggia. Ma ciò poco monta.

Vogliamo solo notare, che l'influenza della imposta non è solo esiziale in un caso estremo: quando l'imposta fosse così eccessivamente grave da assorbire la rendita netta e colpire talmente il reddito da indurre i proprietarii ad abbandonare la coltivazione delle terre.

Ma è esiziale altresì quando obbliga numerosissimi proprietarii a vendere ad altri i rispettivi fondi, perchè i fondi prima di venderli si sfruttano; è esiziale quando colpisce il reddito in tale misura da costringere i nuovi proprietarii ad aggravare gli oneri dei coloni e dei lavoratori, e scalza il sistema della mezzadria che dal punto di vista della socialità è il più perfetto; è esiziale quando determina una emigrazione esterna o una immigrazione dalla campagna alla città e scemato il numero degli operai le spese di produzione si accrescono in maniera da non potersi più sostenere la concorrenza dei prezzi dei cereali che spedisce l'America; è esiziale finalmente quando sottraendo i redditi dell'agricoltura con il movimento continuo di una pompa aspirante, li asporta, li fa rifuggire spaventati dalle terre

per cercare un aere più spirabile, ed impoverisce ed estenua l'agricoltura.

Per avere il giusto concetto degli effetti funesti della eccessività dei tributi fondiarii in Italia, vorremmo che si portasse uno studio speciale sotto l'aspetto agricolo ai patrimonii delle opere pie fornite di modesto censo, che sono in gran numero e possono esemplificare le condizioni dei mezzani possidenti, cioè di quel ceto che prevale sugli altri e rappresenta il fascio maggiore degli interessi agricoli.

Chi esaminasse senza pregiudizii lo stato finanziario di codeste amministrazioni che in generale sono dissestatissime, tanto che furono sottoposte alle indagini di una inchiesta governativa, rileverebbe di leggeri che l'aumento progressivo degli aggravii fiscali assorbendo i redditi, mentre che non era possibile agli Enti ridurre le spese dipendenti dagli impegni che hanno con il pubblico, è la causa precipua, costante della loro rovina economica, delle passività contratte e dell' impoverimento dei terreni da essi posseduti.

Lo ripetiamo, più che la imposta la sovrimposta produsse il disperdimento dei risparmii e l'allontanamento dei capitali dalla agricoltura. Non siamo alla elisione naturale della rendita cui il Loria vaticina, prodotto della completa influenza della terra che deve condurre, secondo lui, alla instaurazione del solo sistema fondiario che possa raccogliere l'eredità eterna della battaglia contro la natura, la proprietà coltivatrice; ma alla elisione artificiale della rendita che paralizza ogni evoluzione della proprietà, e segnatamente lo sviluppo della auspicata proprietà coltivatrice. I proprietarii mezzani o piccoli, quelli cioè che dovrebbero curare la formazione delle banche di credito agricolo per averne poi gli aiuti, prelevato dal fruttato dei campi, si chiami rendita o reddito poco importa, quanto è necessario per il pagamento delle imposizioni e per la sussistenza propria hanno sì e no, e più spesso no, quanto basta per continuare alla peggio la coltura ordinaria, noetica, dei campi stessi, mancano in generale di qualsiasi avanzo da dedicare a migliorie e ad operazioni di credito, e questo difetto di margine pecuniario è il primo ostacolo cui accennammo.

Il secondo ostacolo, lo scoraggiamento, è connesso logicamente al primo; è l'effetto morale del sistema tributario fondiario, è la persuasione invalsa nei più tra i proprietarii ed agricoltori che una ferrea necessità di governo cieca e inesorabile come il fato pesi sull'agricoltura, e ne accresca metodicamente i carichi, e alle forze unite del governo delle provincie e dei comuni gareggianti nell'im-

porre o sovrimporre, e armati di cento esattori e di migliaia di messi non possa resistersi. — Va così e non può andare che così; ci vuol altro che credito agrario, siamo nati per essere tosati, e tanto vale almeno di non rompersi il capo. — È lo stoico — a chi la tocca la tocca — che proferiva filosoficamente il Tonio dei Promessi Sposi quando infuriava la moria.

Fenomeno psicologico e poco avvertito, che ha pure grande importanza, ed ha forse la sua spiegazione nell'abitudine presa dagli italiani a sopportare virilmente anzichè operare energicamente. Comunque sia, il fatto esiste e non può dubitarsene, e stanno a provarlo la indifferenza con cui la grande maggioranza dei proprietarii-agricoltori anche intelligenti ed istrutti accolse la inchiesta agricola; e l'apatia con cui molti subirono la espropriazione d'immobili per mancato pagamento d'imposte.

Alla inchiesta agraria diretta da uomini egregi chi ha risposto? Qualche rispettabile funzionario e qualche studioso, non il ceto agrario, che non si è commosso, non si è raccolto, non si è pronunciato in indirizzi, petizioni e rapporti, e invece ha scrollato malinconicamente le spalle. La inchiesta si compirà per lui, senza di lui. E quando una classe tanto numerosa d'interessati lascia sfuggirsi una occasione sì propizia di segnalare i proprii bisogni e descrivere i proprii mali, convien dire che la sua fiducia nei rimedii sia scossa profondamente, ed essa sia scoraggiata.

Non meno eloquente è il fatto delle molte devoluzioni di fondi che ebbero luogo per mancato pagamento di tributi. Non abbiamo alla mano che i dati riferibili ad un sessennio, ma non crediamo inutile il riprodurli qui appresso.

Nel breve periodo di 6 anni dal 1.° gennaio 1873 a tutto il decembre 1878, ben 35073 immobili furono devoluti al Demanio in forza della legge sulla riscossione delle imposte.

Il Piemonte è quello, ove è più scarso il numero degli infelici cui toccò la disgrazia di simile espropriazione forzosa; sommando essi a soli 73, per un debito d'imposta di L. 4763. Poi viene la Liguria che ebbe 96 espropriati, per un debito di L. 4081. Viene terza la Lombardia con 185 espropriati, per L. 4407. In seguito abbiamo il Veneto con 199 per L. 14316. Poi il Lazio, con 205 espropriati per L, 38046. Poi le provincie meridionali sul versante Adriatico, con 462 espropriati, per L. 193,009. Quindi l'Emilia, con 676 devoluzioni per L. 62,360. Quindi le Marche e l' Umbria, con 1072 espropriazioni, per L. 81,412. Nella Toscana gli espropriati furono 1803, per

L. 104,943. Abbiamo poscia la Sicilia e le provincie meridionali sulla costa Mediterranea: la prima con 6392 devoluzioni per L. 523,326, le altre con devoluzioni 3135 per L. 427,968. Nel triste quadro viene ultima l'isola di Sardegna; la quale ebbe nientemeno che 20077 espropriati per un debito d'imposta ammontante a L. 1,976,816.

Sono L. 2,435,447 di devoluzioni, sono circa 35,000 proprietarii che in 6 anni si lasciarono spogliare legalmente dei loro beni per non corrispondere in media L. 70 d'imposta, e forse assai meno, in quanto che i crediti fiscali s'ingrossano per una specie di elefantiasi con le multe e le spese accessorie di coercizione. Di fronte a un così gran numero d'espropriati, ed a tali cifre respettivamente tenui di carico, come non concludere che i pazienti, certo nella maggior parte trascurarono i mezzi che forse avevano ancora per trovare in prestito un po' di danaro, onde salvare la proprietà loro? Come non inferire che in essi più del dolor potè lo *scoraggiamento*, ostacolo che si oppone a qualsiasi istituzione di progresso agricolo?

Come terzo ostacolo indicammo la ritrosia dei proprietari-agricoltori a formare associazioni economiche e finanziarie.

È un ostacolo che a parer nostro si confonde con gli altri nelle apparenze e massime con lo scoraggiamento, ma ha origine diversa ed ha un carattere proprio. Per un verso ritrae dall'indole della popolazione, per l'altro dalle condizioni dei tempi.

Lo spirito d'individualismo mantenuto dalla svegliata immaginativa rende in generale gl'Italiani poco disposti ad accettare l'altrui direzione negli affari e fare in associazioni economiche abnegazione dei concetti individuali. Quindi molto maggiore difficoltà in Italia che in Germania ed in Inghilterra di stabilire società di affari ed associazioni la di cui natura esiga che la somma delle cose resti lungamente nelle mani dei medesimi individui. In Italia qualsiasi nuova istituzione economica dura fatica ad attecchire non per avversione che si abbia alle novità, ma perchè fattane la proposta, nell'animo di cento individui sorgono se non cento proposte diverse tendenti allo stesso scopo, cento obbiezioni all'attuazione della proposta iniziale.

Le condizioni dei tempi contribuiscono ad accentuare questa ritrosia, imperocchè in epoche di rivolgimenti politici avviene che la speculazione spesso si atteggi a patriottismo, come il patriottismo a speculazione: i faccendieri almanaccano ogni giorno istituzioni differenti e siroppi economici prodigiosi, al solo fine di porsi in evidenza; sciupano le parole progresso, civiltà, redenzione, fanno agli azionisti in genere brutti tiri, ed i nostri proprietarii-agricoltori che oltre allo spirito naturale che chiameremo di *criticismo*, sono forniti di

una abbondante dose di diffidenza montagnuola stimano miglior partito non immischiarsi in nuove imprese, preferendo tra gl'istituti di credito quelli che sono nati ed invecchiati, a quelli che dovrebbero nascere. È egli possibile rimuovere questi varii ostacoli o almeno attenuarli? Non è agevol cosa ma neppure impossibile: d'altronde finchè questi ostacoli rimangano duri e saldi nella loro pienezza, qualunque sia la forma che assumano gl'istituti di credito agricolo, andranno ad urtarvi e naufragheranno. Una savia legge di perequazione fondiaria potrebbe ripartire più equamente la imposta erariale, e mitigandone l'asprezza impedire quel disperdimento ed allontanamento di capitali circolanti che da parecchi anni nella sfera agraria si osserva. La catastazione delle terre ridotte a coltura nell'ultimo ventennio, o accresciute di valore per la influenza delle agevolate comunicazioni, allargando sensibilmente il campo della tassazione, può compensare una diminuzione delle cifre tariffali, e può consentire quella perequazione sulla base della minore aliquota che tutti domandano e sperano. Discutere dei criterii e dei modi come eseguire la perequazione a noi non spetta, e sarebbe al certo còmpito impari alle nostre forze.

Ci sembra che in una revisione generale del censimento dei terreni dovrebbe tenersi conto del grado assoluto della fertilità e del prezzo relativo dei prodotti che effettivamente si ottengono dai singoli fondi. È fuori di luogo lo esaminare quale dei due progetti di legge per la perequazione presentati dal Minghetti nel gennaio 1875 e dal Depretis nel marzo 1877 che restarono in asso e del resto poco differiscono, meglio si attagli alla sana dottrina dell'estimo ed ai principii della giustizia distributiva. Osserveremo soltanto che la formazione di un catasto geometrico generale qualunque sia il punto di partenza delle operazioni richiede un tempo ben lungo, e sospendendo gli effetti della perequazione fino al giorno che il nuovo catasto sia compiuto, si lascerebbero sussistere ancora per molti anni disuguaglianze funeste ed ingiuste, e non si apporterebbe alcun lenitivo a sofferenze che reclamano pronti rimedi. Cosicchè parrebbe conveniente che il nuovo progetto proponesse anzitutto un conguaglio provvisorio per contingenti compartimentali, come venne fatto nel 1864, ovvero una perequazione provvisoria per rendita da effettuarsi col sistema seguìto nel 1866 per la revisione della imposta sui fabbricati: e contemporaneamente decretasse le norme per una catastazione geometrica generale ed una perequazione stabile, che dovrebbe correggere gli errori della perequazione provvisoria.

Certo è che una giusta perequazione quando pure non avesse

per effetto di migliorare la condizione di tutti i contribuenti fondiarii, migliorerebbe le sorti di una buona metà dei contribuenti stessi e questi alleggeriti dello sproporzionato fardello che li opprime riacquisterebbero lena e coraggio, e si volgerebbero con fiducia nuova ai sussidii dell'associazione, della scienza e del credito. Il conguaglio fondiario con una più equa ripartizione della imposta rinnoverebbe per così dire l'ambiente agrario, diminuirebbe la pressione che abbassa il livello de'capitali immessi nell'agricoltura e rialzerebbe ad un tempo gl'interessi e gli spiriti degli agricoltori, vincendo in parte quello scoraggiamento che ne tronca i nervi. Ma a guarirlo più radicalmente e a provvedere efficacemente al malessere della proprietà agricola, sarebbe d'uopo ridurre la sovrimposta dentro confini determinati ed insormontabili, ed assegnare ai centesimi addizionali devoluti alle amministrazioni provinciali e comunali un limite, che veramente fosse un limite da non potersi in verun caso oltrepassare. Cosa vale il dire che il limite concesso alle provincie è di 50 centesimi per ogni lira della erariale, e quello dei Comuni parimente di 50 centesimi, quando gli amministratori possono eccedere questo limite a loro piacimento e sono spinti a farlo da esigenze sempre maggiori?

Ogni tributo ha un limite naturale e razionale nella proporzionalità col valore della materia tassabile, e con la potenzialità produttiva e consistenza del cespite gravato; quindi ogni tributo deve avere un limite legale che rammenti quel limite razionale che le leggi vitali dell'organismo economico e dell'etica sociale, hanno tracciato. La sovrimposta fondiaria soltanto dovrà concepirsi ed ammettersi senza limite nè razionale nè legale? È un' assurdità, è una impossibilità logica. Si allarghi il limite legale fino alla media generale delle sovrimposte vigenti nelle provincie e nei Comuni: e siccome può presumersi che quella media rappresenti i maggiori bisogni di codeste amministrazioni, si prefigga quella media come limite estremo e mai superabile, senza un' apposita legge del Parlamento.

Per esempio, si estenda a Centesimi 55 il margine imponibile delle provincie e a Centesimi 70 quello de' Comuni, e al di là di questo limite non sia permesso di andare senza una legge proposta dal Ministro dell'Interno, e senza gravissime ragioni. Non occorre forse una legge per la vendita di stabili demaniali di poca importanza, o per variare di pochi ettari la circoscrizione di un mandamento? E non è forse oggetto di maggiore rilevanza derogare alle norme finanziarie dello Stato in rapporto alle condizioni di migliaia

e migliaia di contribuenti fondiarii e in rapporto alle condizioni dei comuni che sono i plessi vitali della compagine nazionale?

Ma fissato questo limite, molte provincie e molti comuni potranno pareggiare il loro bilancio? Non sarà mestieri che preceda il riordinamento finanziario dei comuni alla fissazione del limite della sovrimposta? Questo riordinamento come potrà eseguirsi: con la retrocessione del dazio consumo ai comuni, con la commutazione di alcuni cespiti, con la unificazione e conversione dei debiti comunali? *Porro unum est necessarium*, che l'agricoltura nazionale risorga, che lo scoraggiamento che l'ha invasa si dilegui: senza migliorare lo stato dell'agricoltura ogni riordinamento delle finanze comunali e nazionali sarebbe apparente ed effimero, e chi volesse studiarlo da un altro punto di vista, ed effettuarlo sopra altre basi edificherebbe sull'arena.

Del resto restringendo anche bruscamente il margine imponibile delle provincie si prorogherebbe il compimento di molte strade; restringendo quello dei comuni dovrebbe darsi di frego pel momento a varie spese facoltative, noi lo comprendiamo, ma codesti danni sarebbero parziali di fronte ai beneficii generali che si otterrebbero con l'aumento della produzione agraria, e presto sarebbero compensati dallo sviluppo del credito, dall'accrescimento del consumo, e dal maggior prodotto delle tasse indirette.

Quanto a vincere quella ritrosia e repugnanza che hanno proprietarii ed agricoltori a costituire ed usufruire nuove istituzioni di credito, occorrerebbe del tempo e parecchio: ma il segreto per dissipare la loro avversione potrebbe ritrovarsi nell'attrarre ed aggruppare intorno ai nuovi istituti alcuni uomini che per la probità, prudenza e capacità dimostrata nella trattazione degli affari privati più che pubblici, sapessero cattivarsi l'altrui benevolenza e simpatia. L'arte di scegliere, di attirare, di adoperare gli uomini adatti alle istituzioni è arte assai delicata e difficile di governo da cui essenzialmente dipende la fortuna delle istituzioni. Chi dovrebbe usarla la studii: e la studii tanto più in quanto che in ogni città ed in ogni angolo d'Italia vi sono uomini la cui opera sarebbe sommamente proficua e saremmo per dire preziosa, e restano o appartati o dimentichi, quandochè non negherebbero il loro concorso a cose utili, se si volesse richiedere e si sapesse guadagnare.

III. Abbiamo esaminato la legge vigente sul credito agricolo ed accennato quali siano, a nostro avviso, i suoi difetti; abbiamo considerato gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo del credito agri-

colo in generale, e i mezzi che ci sembrerebbero atti a combatterli: resta a studiare il lato più arduo del problema, la questione più urgente, la formazione dei capitali su cui fare assegnamento nelle condizioni attuali, affinchè il credito agricolo potesse bene o male incominciare a funzionare e diffondersi, adattandosi all'ambiente economico in cui ci troviamo, ed in attesa di un risveglio o meglio di un risorgimento agricolo.

Indipendentemente dalle disposizioni speciali della legge del credito agricolo che dovrebbe regolare la costituzione di Banche agricole propriamente dette con capitali accumulati per azioni, la creazione delle quali incontra per ora gravi difficoltà sul terreno pratico per le ragioni che siamo andati esponendo, varie opinioni e proposte si sono quà e là manifestate per dar vita a questa istituzione, quantunque mai a quel che sappiamo formulate in modo concreto.

Vi sono di quelli che vorrebbero applicare al credito agricolo certe opere pie che affermano destituite di scopo e segnatamente i Monti frumentarii. Altri vorrebbero che le provincie fondassero istituti di credito agricolo per proprio conto. Altri preferirebbero la istituzione di una grande Società e di un grande istituto agricolo a cui le Società minori attingessero capitali da riversarsi sull'agricoltura locale. Altri intenderebbero che le Casse di Risparmio che sono già sparse in tutte le provincie del Regno, assumessero la gestione del Credito agricolo. Passiamo in rapida rassegna questi differenti sistemi. Le opere pie appartengono ai poveri e sono il patrimonio che la carità dei maggiori legò a sollievo delle classi diseredate. La proprietà agricola non è povertà da soccorrere, è ricchezza maltrattata e immiserita, se vuolsi, ma sempre ricchezza, e in regola generale non è la miseria che deve sovvenire la proprietà.

È debito di onore conservare le opere pie intatte e ordinate secondo la volontà di chi le fondò, e non è debito d'onore soltanto, ma calcolo di antiveggenza, imperocchè se s'invertisse arbitrariamente l'uso delle opere pie, cesserebbe negli oblatori ogni fiducia, e quindi ogni liberalità nel tempo avvenire. Può essere che ve ne siano alcune destituite di scopo, ma queste interpretando le volontà dei testatori debbono essere rivolte a scopo affine. I monti frumentarii sono in Italia in numero considerevole, e nell'Italia media e nella meridionale più di un sesto dei Comuni rurali ne sono provvisti. Una parte dei Monti hanno per iscopo di dare a prestanza le semente e sono il maggior numero, istituiti nel Napoletano dagli

stessi Comuni; altri hanno lo scopo di distribuire il grano in anni calamitosi istituiti da privati benefattori. I primi hanno carattere agrario, gli altri indole caritativa, e spesso sia per i rapporti di interesse o parentela che legano gli amministratori ai mutuatarii in piccoli centri, sia per la difficoltà di ottenere le restituzioni da agricoltori poverissimi, l'andamento di questi istituti è disordinato e talvolta decisamente irregolare e scorretto. Fino dal 1854 il Carpi nei suoi *Cenni sul credito agrario e fondiario*, consigliava la trasformazione di quei Monti frumentarii che hanno il solo scopo della beneficenza. Però dalla liquidazione di questi soltanto risulterebbe un capitale insignificante, e in questi ultimi anni sorse l'idea di sopprimerli e convertirli tutti. Varii consigli provinciali presero a studiare la bisogna, e quello di Urbino e Pesaro nell'anno decorso deliberava di chiedere la soppressione di tutti i Monti frumentarii della provincia, e l'assegnazione dei capitali ad un istituto di credito agricolo da erigersi nel capoluogo con succursali nei comuni. Il divisamento ebbe gli elogi di giornali e di agronomi, ma non crediamo quelli di coloro tra gli amministrati che perdevano una istituzione autonoma alla portata delle loro attitudini, contro promessa di una succursale dipendente dal capoluogo e di cui probabilmente non avrebbero saputo di per sè trattare gli affari. In qualche altra provincia promossa eguale iniziativa, nel seno stesso del Consiglio provinciale si manifestò vivacemente il rammarico di perdere i Monti frumentari locali a benefizio di un istituto che avrebbe incentrato nel capoluogo della provincia la somma dei capitali e dei maggiori beneficii, sorsero dissensi, e il disegno fu abbandonato. Ed in vero, i Monti frumentarii per la prestanza delle semente possono dirsi destituiti di scopo? Ci sembra di no, anzi se ogni tanti anni vendessero tutto il seme e ne facessero venire del nuovo, potrebbero con il cambio delle semente rendere all'agricoltura segnalati servigi. I Monti frumentarii sono in sostanza istituti agricoli, costituiti con fondi locali e di pertinenza dei singoli Comuni, e quando questi volessero conservarli si avrebbe diritto a privarneli? I Monti frumentari per la semplicità delle operazioni che sono loro proprie possono essere retti da amministratori locali e gratuiti, le succursali di credito agricolo che dovrebbero ad essi surrogarsi potrebbero moltiplicarsi in numero eguale, e richiedendo l'opera di contabili capaci e stipendiati, avrebbero un movimento di affari da coprire le spese vive di amministrazione? Il Credito agricolo che per svolgersi e prosperare ha d'uopo di raccogliere

intorno a sè le maggiori simpatie, cosa guadagnerebbe quando utilizzando i capitali non vistosi dei Monti frumentarii tolti per impero di legge, si trovasse circondato nel bel principio da una atmosfera pregna di diffidenze e di risentimenti? Per tali riflessi non sembrerebbe opportuna, a nostro credere, una legge generale che colpisse indistintamente i Monti frumentari e sulle rovine di essi organizzasse Banche di Credito agricolo; ma sarebbe più savio partito usufruire altri capitali aspettando che gli stessi Comuni spontaneamente convertissero i monti esistenti, e li aggregassero agl' istituti di credito altrimenti fondati.

Il concetto d' istituire Banche agricole per conto delle provincie varie volte si è affacciato e discusso. Il Magnone che nel 1846 pubblicava in Torino le sue *Considerazioni sulle istituzioni di credito agrario* ed esponeva in ordine all' argomento molte osservazioni pratiche e pregevolissime, si esprimeva così: « Un'altra condizione che vorremmo vedere inscrivere negli Statuti di una tale istituzione sarebbe che fosse diretta per il conto di ciascuna provincia: 1.° Sarebbe un motivo determinante per far loro accordare la confidenza; 2.° Se vi fosse qualche cosa da guadagnare lo guadagnerebbe il pubblico; 3.° Sarebbero esclusi tutti quegli artificiosi maneggi che adoperano gli speculatori interessati in tali intraprese ». E soggiungeva: « I fondi di cui sarebbe uopo servirsi, per far funzionare l' istituzione, sarebbero quelli delle Casse di Risparmio e quindi quelli che sarebbero via via dai particolari ad esse confidati » (*Op. cit.*, p. 166 e seg.). Egli dunque vagheggiava la fondazione di Banche agricole dirette dalle amministrazioni provinciali, voleva che le provincie mutuassero dalle Casse di Risparmio i fondi necessarii, e spargessero tra i proprietarii ed agricoltori a cura e responsabilità delle provincie i capitali mutuati. Non mancarono altri propugnatori e favoreggiatori di tale concetto: ma non sono nè poche nè lievi le obbiezioni che ad esso si opposero. In primo luogo, le pubbliche rappresentanze sono tratte fuori dall' orbita loro quando sono incaricate di presiedere affari estranei alle attribuzioni che la legge ha loro stabilite, e sono condotte a trascurare le prime senza potere accudire alle altre adeguatamente. Fatte le provincie *banchieri* non sarebbero al certo nè i consigli provinciali nè le Deputazioni che potrebbero direttamente amministrare gl'Istituti di credito, ma dovrebbero nominare direttori, cassieri, ragionieri, agenti, vale a dire un esercito di stipendiati la cui spesa si ripercuoterebbe sull'aggio delle operazioni, quando non volessero eseguirsi in pura perdita, mentre se i mutui venissero concessi dalle

Casse di Risparmio senza il concorso d'Istituti intermediarii costerebbero quel tanto di meno.

Inoltre è da considerare che la creazione d'istituti provinciali di credito agricolo includerebbe *a priori* l'intendimento di usare le maggiori larghezze nella misura degl'interessi e degli sconti, la massima correntezza nei fidi, le maggiori facilitazioni nell'accordare le somme e nel rincassarle, quindi gl'istituti di credito molto facilmente degenererebbero in istituti di pura beneficenza agraria, lavorerebbero in remissione, incontrerebbero delle gravi perdite che andrebbero a pesare sui bilanci provinciali e dovrebbero ripianarsi con aumenti di sovrimposta, ed allora per favorire un certo numero di agricoltori si finirebbe per peggiorare la condizione di tutti.

Il conte di Salmour, che in Italia a quanto sappiamo ha scritto del credito fondiario ed agricolo con più maturità e competenza di ogni altro, nel 1862 suggeriva la formazione di un grande Istituto agricolo che sorreggesse gli altri, ma non si dissimulava le difficoltà della impresa. « Per noi l'ordinamento normale e compiuto del credito agricolo è una moltiplicità d'istituti locali poggianti sul principio della reciprocità, e sorretti da un Istituto centrale che sia intermedio fra loro e la Banca Nazionale. Quest'ordinamento non sarà fattibile se non quando l'istruzione primaria e le nozioni elementari di economia pubblica saranno diffuse nelle campagne, e quando la contabilità rurale sarà generalizzata fra i coltivatori come la contabilità commerciale lo è fra i commercianti ».

« Riteniamo quindi che l'Istituto di credito agricolo, agevolando il prestito col fine di promuovere la formazione di società di possidenti per essere surrogate agli attuali suoi mediatori, farà cosa utile e che gli darà fino ad un certo segno il doppio carattere d'Istituto di credito e di beneficenza ».

« Questo doppio carattere potrà più agevolmente darglisi in Italia, qualora l'ordinamento francese vi sia importato. L'esempio della Cassa di Risparmio di Bologna e delle altre nella Romagna, dimostra quanto dette Casse senza uscire dai limiti del loro istituto, possono giovare al credito agricolo. Ora quando da un lato questi benemeriti Istituti fossero ad ogni occorrenza sorretti dall'Istituto di Credito agricolo, e dall'altro lato divenissero il suo intermedio per dare l'avvallo ai biglietti dei coltivatori, è agevole il comprendere che con più sicuro e miglior mezzo si otterrebbero i risultamenti delle Banche scozzesi ».

« In quanto alla società di credito agricolo, niun intermedio le sarà più appropriato, più utile e più conveniente delle Casse di Ri-

sparmio quali sono ordinate in Italia. Ne seguirà che i buoni servigi resi da queste spingeranno per proprio tornaconto l'Istituto di Credito agricolo a promuoverne per ogni dove lo stabilimento, il che gli verrà fatto, agevolando in ogni maniera i prestiti ipotecari per costituire il fondo » (*Del credito fon. ed agr.*, p. 185 e seg.).

Non è il caso di esaminare se la istruzione e le nozioni elementari di economia pubblica e contabilità siano diffuse nelle campagne come il Conte di Salmour desiderava per l'attuazione del suo concetto. Guardando in di grosso allo stato della istruzione nei centri rurali può credersi diminuito alquanto il numero degli analfabeti, ma non accresciuto gran fatto quello di coloro che con il leggere e scrivere abbiano acquistato nozioni utili e sane. Da questo lato non crediamo che le difficoltà siano scomparse, ma dal lato finanziario negli ultimi venti anni circostanze di fatto importanti hanno modificato la situazione rispetto all'ordinamento bancario e rispetto alla efficenza delle Casse di Risparmio, ed oggi indurrebbero il Conte di Salmour, ne siamo certi, a modificare le sue vedute e i suoi giudizi intorno all'ordinamento da darsi al credito agricolo nel regno.

Oggi il principio della pluralità delle banche sancito con la legge risguardante il consorzio per il corso dei biglietti inconvertibili, ha prevalso nella pubblica opinione a qualunque altro criterio; cosicchè non potrebbe idearsi, a quanto sembra, un grande istituto di credito agricolo che servisse da intermediario ad un altro istituto unico quantunque benemerito e potentissimo.

Oggi un grande banco di credito agricolo potrebbe costituirsi *ex se*, funzionare secondo i suoi statuti alla pari con le altre banche, ma nè dovrebbe proporsi di essere intermediario di una banca speciale, nè sperare di allacciarsi le Casse di Risparmio come sue clienti ed *avvallanti* dal momento che le Casse di Risparmio sono divenute istituti poderosi in modo da non aver bisogno di appoggi estrinseci e da non tollerare neppure l'ombra dell'altrui tutela.

Nel 1862 le Casse di Risparmio specialmente delle antiche provincie erano più che altro istituti di previdenza, oggi sono veri e potenti istituti di credito in tutta Italia, e non trattasi di trovar modo di somministrare loro capitali da impiegare nel credito agricolo, ma piuttosto di lasciar loro tutta la libertà di azione, affinchè smaltiscano nelle operazioni agricole ed in ogni altro utile impiego i capitali che vi ristagnano. Nel luglio scorso il Comizio Agrario di Roma sulla proposta della formazione di un Istituto generale agricolo franco italiano, preso atto del programma e dello statuto della società presentati dai promotori, ritenendo che il capitale italiano prenderà parte

nella attuazione di questo progetto; riconoscendo l'utilità che può derivare all'industria agricola italiana da un istituto creato con programma e scopi così vantaggiosi applaudiva alla proposta lieto di conferirgli l'alto suo patronato. Questa società secondo quanto si legge nell'analoga relazione del Comizio di Roma, pubblicata e diramata ai Comizi, si proporrebbe fare prestazioni sia in denaro, sia in concimi, arnesi da lavoro, macchine etc. agli agricoltori italiani; e per tali prestazioni accettare per garanzia qualsivoglia ipoteca, bono, or dine o delegazione di pagamento legalmente redatti. Si proporrebbe inoltre comprare in Italia e rivendere in Francia o altrove sia per proprio conto, sia per conto di terzi, qualunque prodotto agricolo; negoziare ed emettere prestiti di società per dissodamenti o bonifiche : prestare la sua opera ad associazioni già costituite sia per emettere le azioni, sia per amministrare i loro affari ; intraprendere per proprio conto o aiutare imprese e lavori di disseccamento di terreni, escavazione di minerali; finalmente impiantare magazzini, fondachi, cantine per accoglervi prodotti agricoli, trasformarli o migliorarli. È tutto quanto può riassumersi nel programma di un grande istituto di credito agrario ; è il tipo che potrebbe adattarsi per un istituto centrale che attendesse dalle libere adesioni e dalle molteplici combinazioni degl'interessi agricoli il suo svolgimento ; ma chi oserebbe sperare che un'istituto siffatto quando pure fosse favorito dalla miglior fortuna potesse soccorrere bisogni cotanto estesi e gravi come quelli dell'agricoltura italiana, variamente sentiti, variamente espressi in provincie lontane e diverse, in paese che ha un abborrimento istintivo e salutare per qualsiasi forma di centralizzazione? Il segretario del Comizio di Roma signor Poggi accompagnava con una breve e succosa memoria la circolare riflettente la deliberazione con la quale il suo Comizio aveva concesso il patronato al progetto della società di Credito Generale agricolo-industriale franco-italiana. In quella memoria sono concisamente esposte larghe ed opportune considerazioni, ed è riprodotta una lettera dell'onor. Luzzatti al Deputato Codronchi, lettera che merita la maggiore attenzione. L'onor. Luzzatti non vuole unirsi agli uomini di poca autorità, ma di semplice e libero stile, che senza umani rispetti da varii anni segnalano i danni derivanti dalla eccessività della imposta e sovrimposta fondiaria in Italia, non vuol pronunciare contro questa eccessività una parola netta di condanna; però dopo avere indicato la Francia che si prepara ad una stupenda rigenerazione agraria con l'abolizione graduale della imposta fondiaria sui beni rurali, domanda: « E perchè in cotali materie l'antiveggenza è una necessità, pen-

seremo a provvedere soltanto quando ce ne mancherà il tempo e troppo tardi ci dorremo della nostra inerzia colpevole e rumorosa? »

Rilevando poi quanto si va operando in Francia per difendersi dalle minacciate invasioni dei prodotti agrarii degli Stati Uniti e del Canadà avverte che « ora si stanno immaginando due nuovi disegni: uno dei quali provvederebbe a distribuire a buon mercato il credito agrario sin negli angoli più remoti della Francia, di guisa che un sangue caldo e sano penetri e ravvivi le sottili vene e i tenui vasellini delle più oscure borgate. Imperocchè i francesi colla stupenda costituzione della piccola proprietà hanno imparato a prova che nell'agricoltura le minute diligenze e perseveranti fanno le copiose ricchezze. E si prepara anche una grande cassa dei lavori per le migliorie agrarie a modo francese, che non possiamo imitare, ma che si potrebbe riprodurre in Italia con un accorto coordinamento delle Casse di Risparmio e delle Banche popolari ».

Ciò notiamo per concludere che uomini di vasto sapere e uomini di senno pratico, studiando i modi e i mezzi per attuare il credito agricolo in Italia, avuto riguardo alle condizioni nazionali, o come elemento sostanziale o come elemento istrumentale, hanno tenuto conto delle Casse di Risparmio, e anche guardando il problema da un diverso punto di vista furono condotti a cercare nelle Casse di Risparmio i dati per risolverlo. Infatti, se ben si considera, l'opinione di coloro che vorrebbero affidato alle Casse di Risparmio l'esercizio del credito agricolo è la più assennata e conducente ai più sicuri e pronti resultati. E se il credito fondiario prese ampiezza e consistenza di essere quando venne commesso a varii istituti che primeggiavano in ciascuna regione, tutto fa credere e sperare che il credito agricolo possa sorgere e propagarsi quando le Casse di Risparmio che già sono disseminate in tutto il regno siano autorizzate ed indirizzate ad esercitarlo. Le Casse di Risparmio che erano soltanto 13 nel 1825 giunsero al numero di 326 nel 1875 ed a 357 nel 1880; cosicchè in media ciascuna provincia ne possiede 5, l'azione di esse irradia l'intero territorio del regno e soddisfa alla prima ed essenziale esigenza di un savio ordinamento del credito agricolo: la localizzazione. Le Casse di Risparmio sono amministrate quasi tutte da uomini che gratuitamente si prestano a governarle senza percepire nè medaglie di presenza nè partecipazioni a dividendi, da proprietarii o possidenti che rappresentano largamente gl'interessi agricoli nell'amministrazione di esse, conoscono i bisogni dell'agricoltura, sono conosciuti dalla cittadinanza e dalle classi rurali ed hanno continui contatti con esse. E se in Germania carattere essenziale delle Darthencassen, co-

me nota il filantropo Economista di Schio, è quello di esser una immediata emanazione delle condizioni e circostanze locali, dell'ambiente, in una parola del villaggio in cui sono sorte, le nostre casse possono dirsi una emanazione della vita comunale italiana, in cui la esistenza del villaggio, compartecipa a quella della città fino dal medio-evo, in cui i Comuni seppero fondere in se stessi il villaggio.

In Germania lo spirito di associazione vivo e profondo segue le tradizioni degli antichi gruppi e delle antiche tradizioni feudali sovra cui s'innestano le istituzioni moderne. Quindi un pullulare di piccole società agrarie di risparmio o di cooperazione a scopo speciale costituite e mantenute con quella abnegazione e costanza che è propria della razza anglo-sassone; in Italia abbiamo spirito di decentramento che si afferma negli ordini comunali, associazione di capitali che concorrono nelle Casse di Risparmio e le aggrandiscono, ma intolleranza di divisare altre forme speciali di credito appropriate all'agricoltura. Fra i contadini della Slesia a brevissima distanza le une dalle altre si organizzarono nuove sparkassevereine (Casse di Risparmio) onde facilitare anche ai paesani distanti dai centri popolati il deposito dei proprii risparmii, e nelle varie unioni cooperative di credito già esistenti s'introdusse una divisione tra i depositi destinati ad operazioni civili e commerciali e quelli riserbati in modo speciale ad usi e scopi agrarii. Per ottenere quest'ultimo fondo si accordò un maggiore interesse ai depositi rimborsabili dopo un tempo maggiore del consueto, e si pervenne così tanto nelle casse di Risparmio come nelle Unioni ad accumulare forti capitali, il cui prolungato rimborso permise d'impiegarli ad esclusivo vantaggio dei piccoli agricoltori (Rossi, *Del Credito Popolare*).

Perchè nelle Casse di Risparmio d'Italia non potrà farsi qualche cosa di somigliante? Sarà forse un ostacolo l'essere queste più ricche e più potenti di quelle; ed avere ingenti capitali già accumulati, cosicchè non occorra preoccuparsi del modo di accumularveli?

L'incremento che le nostre Casse di Risparmio ebbero in numero e capitali nel lasso di pochi anni è notevolissimo. Nel 1863 avevano un patrimonio di lire 13,647,450, nel 1875 possedevano lire 46,068,891. Nel 1863 il totale dei libretti rappresentanti i depositi sommavano a lire 188,410,587, nel 1875 raggiungevano la cifra di lire 527,201,383. Ma s'illuderebbero coloro che interpretassero questa affluenza di capitali come conseguenza di un grande sviluppo della ricchezza nazionale, o come indizio di maggiore benessere delle classi lavoratrici, imperocchè le vere cause di siffatto fenomeno sono ben altre. Ammesso pure che nelle popolazioni la virtù della previ-

denza abbia guadagnato terreno, e che dalle masse, come sogliono chiamarsi, si comprendano meglio i beneficii della istituzione; non è da loro che provengono i grossi depositi. Invece si rifugiarono nelle casse come in sicuro asilo molti capitali intimiditi dalle incertezze del piccolo commercio; e sopratutto i capitali che fuggivano dalle terre scacciati dalle soverchie imposizioni, fortunati di trovare un interesse del 5 o 4 per cento senza pericoli, in luogo del 2 e del 3, o di un frutto più lauto ma non conseguibile in definitivo senza l'esperimento di atti giudiziarii ed odiosi. Molti fra coloro che vendettero terre per dimettere passività in luogo di rinvestire i residui in altre terre, ne fecero deposito presso le casse; molti che a stento ricuperarono i loro capitali da proprietarii oberati invece di fare altri prestiti ad ipoteca preferirono depositarli nelle casse, ed ecco la causa precipua dello straordinario concorso di numerario nelle Casse di Risparmio. La maggior parte dei capitali colati nelle casse derivano dall'agricoltura, hanno una naturale tendenza a farvi ritorno purchè vi siano ricondotti per vie sicure ed agevoli.

Del resto le casse per proprio istituto compiono già dentro certi limiti operazioni di credito agrario e fino dal 1875 avevano un complesso di crediti ipotecarii per l'ammontare di L. 115,539,860 e un complesso di crediti sopra merci per L. 3,824,624 (*Annali del Ministero di Agr.*, Divis. della Statistica, 1877).

Si abilitino tutte le casse di Risparmio a fare operazioni su pegno di generi agrarii raccolti, o in via di raccogliersi, con diritto di procedere senza altro alla vendita degli oggetti ricevuti in pegno, si accordino loro le maggiori facilitazioni per questi ultimi contratti in modo che tanto le casse quanto i coltivatori trovino convenienza a stipularli, e il credito agricolo sorgerà ed acquisterà in breve potenza di vita. Ammesso che il reddito netto in prodotti agrarii d'Italia sia di circa un miliardo e il lordo vada circa al triplo; quando i raccolti si sono eseguiti abbiamo nei generi ammagazzinati un valore cospicuo, e nei prodotti allo stato di frutto pendente un valore presso che eguale in via di formazione. Il credito agrario proponendosi di mobilizzare e rappresentare questa somma di valori, potrebbe trovarvi senza rischio la base per operazioni della importanza di centocinquanta milioni almeno in modo spiccio, che darebbero un impulso potentissimo all'agricoltura, nè alle casse di Risparmio mancherebbero i capitali per effettuarle.

Certo è che il proprietario o agricoltore il quale è in grado di disporre di una somma che gli consenta di tenere i suoi raccolti, i suoi cereali, i suoi olii, i suoi vini, le sue sete, le sue canape, per sei

mesi, per un anno e anche due in certi casi, tanto da venderli a buon patto; di non vendere i suoi bestiami finchè non siano ingrassati, di acquistare i concimi per la nuova coltura senza precipitare la vendita dei raccolti della coltura già compiuta, è quello che realizza i maggiori guadagni e può fare un' agricoltura più intensiva e rimuneratrice. Le casse di risparmio estendendo le operazioni a pegno su prodotti agrarii possono senza alcun pericolo porre il proprietario e l'agricoltore in queste ambite condizioni di aspettativa previdente e di relativa agiatezza.

Ma stabilito il principio che le casse eseguissero prestiti agrarii, a ciascuna cassa dovrebbe lasciarsi libertà di destinare a questi negozii quella quota che stimasse proporzionata ai suoi mezzi ed ai bisogni locali.Come pure agli amministratori rispettivi dovrebbe essere lasciata facoltà di regolare nei modi migliori le modalità dei mutui, delle oppignorazioni e di quelle altre operazioni relative a questo ramo di credito. Venne già riconosciuto non essere necessario che si costituisca un istituto distinto per trattare gli affari del credito agricolo, giacchè quando l'indole di un istituto preesistente possa piegarsi alle funzioni del credito anzidetto, basta la formazione di una sezione speciale; ed infatti il credito agricolo già creato e distaccato dal Monte dei Paschi di Siena nel 1870, fu con Decreto Reale dell' 8 decembre 1872 ridotto a Sezione del Monte stesso con separata amministrazione.

Non sarebbe dunque mestieri alterare in nulla l' organismo attuale delle casse di Risparmio tanto più che già da esse si pratica di prorogare a termine ben lungo il ritiro dei crediti, tutte le volte che l' interesse dei mutuatarii lo domandi, ed a ciò non si oppongano ragioni di urgenza o di prudenza.

Quindi i provvedimenti legislativi da adottarsi potrebbero limitarsi ad autorizzare le casse di Risparmio ad esercitare il credito agricolo a nome della legge 21 giugno 1869, modificata in ordine al termine delle scadenze dei mutui, all'emissione dei buoni e migliorata in qualche altra secondaria disposizione.

Peraltro contemporaneamente affinchè il valore dei generi agrarii potesse compiutamente mobilizzarsi dovrebbero rendersi possibili così l'oppignorazione per *consegna*, come l'oppignorazione per *procura*, ammettendo entro certi limiti e con un sistema semplice ed economico di registrazione il contratto denominato in Iscozia *mortuium vadium*, mercè cui i Banchi di quel paese resero all'agricoltura quei grandi servigi che tutti sanno, e l'ammontare dei depositi in essi accumulati sopra una popolazione di 2,500,000 abitanti raggiunse in qualche diecina d'anni circa il miliardo.

Però a tali provvidenze di legge dovrebbe a nostro avviso congiungersene altra tendente a sostenere non tanto le casse di Risparmio nella loro missione agraria, quanto la piccola proprietà e la classe dei fittavoli e dei coloni minacciata dall' industrialismo agricolo, una disposizione di legge cioè che dovrebbe dispensare dal pagamento della tassa di Ricchezza mobile i mutui delle casse di Risparmio sopra pegno di generi agrarii inferiori ad una determinata cifra.

Tale esenzione non si presterebbe ad alcuna simulazione in frode dell'Erario perchè questi contratti sarebbero di natura speciale e determinata; permetterebbe alle casse di diminuire dell'uno per cento l' interesse di una grandissima parte dei mutui di credito agricolo, non scemerebbe gli attuali proventi del Fisco trattandosi di operazioni nuove che ora non effettuandosi non fruttano all'Erario, ed altro non sarebbe che un'applicazione del principio della esenzione dall' imposta delle quote minime ad un ramo di credito speciale, dal cui sviluppo, se combinato con un alleviamento graduale delle imposizioni può dipendere il rifiorimento dell'agricoltura, il consolidamento della piccola proprietà, e in gran parte il risorgimento economico della nazione. Un progetto di legge sulle casse ordinarie di Risparmio fu qualche giorno fa presentato al Parlamento dall'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, ma non essendo ancora stampato, ne ignoriamo il tenore. Gravi appunti e discussioni non hanno preceduto questo progetto di legge che giunge un po' all' impensata, e riguarda istituti importantissimi ed autonomi, i quali liberi da ogni ingerenza governativa fecero e fanno di sè ottima prova.

L' ingegno sagace e profondo dell'uomo che regge il Ministero di Agricoltura, e più del suo ingegno il suo carattere, ci assicura che non sarà legge improvvida ed inventrice di nuove ed inutili pastoje. Confidiamo anzi che la legge serbi alle casse tutta la libertà che oggi godono e pur quella di dedicarsi alle operazioni di credito agricolo.

Nullameno ci sia permesso esprimere francamente in proposito il nostro pensiero. Quanto funesto sarebbe che la nuova legge restringendo la libertà delle casse di Risparmio, vincolandone l'azione togliesse loro facoltà di dedicarsi ad operazioni di credito agricolo, altrettanto riuscirebbe profittevole, salutare, feconda se attribuisse alle casse di Risparmio l'ufficio di assumerlo nei modi e nella misura che reputassero conveniente, ponendole in condizione di esercitarlo con alacrità e vigore e così risolvendo un grande problema d' interesse economico-nazionale.

19 dicembre 1881. PAOLANO MANASSEI.

GIOVANNI DUPRÈ.

Pubblicheremo il discorso che intorno al Dupré farà il Professore Augusto Conti; e sarà degno tributo di onore all'uomo e all'artista. Ma non abbiamo noi voluto che uscisse il giornale dopo la morte del Duprè, senza che vi fosse, e onoratamente per quanto da noi si poteva, il suo nome e la significazione del dolore nostro. Il Dupre fu amico di molti fra noi, ebbe anche caro il nostro giornale; però nelle nostre parole è un senso di affetto e di gratitudine. Sia benedetta la sua memoria! Sia efficace l'esempio della sua virtù, della sua operosità, della sua eccellenza nell'arte!

La Direzione.

Il Duprè sarà lodato dal Conti: il Conti può rendere nelle sue parole l'animo e il pensiero dell'artista e dell'uomo; chè essi si amarono l'un l'altro ugualmente, fortemente, e anche nelle arti diverse si aiutarono, perchè il Duprè frequentava la scuola del Conti, il Conti nello studio del Duprè si tratteneva volentieri; e il discorrere che facevano insieme dell'arte, era sempre un discorso pieno di filosofia, di religione, di poesia e di fede: l'artista si compiaceva e diceva d'imparare nei libri del filosofo, il filosofo dalle opere dell'artista, molte volte, si moveva per tener dietro a pensieri della più alta speculazione (1).

Noi non possiamo che ricordare appena il nome di quell'Artista grande. Ah! si scorgesse almeno nelle nostre povere parole, il tremolare della lacrima che noi pure versammo dal cuore, il giorno della sua morte; quando di lacrime se ne versarono tante da gente d'ogni parte d'Italia e d'ogni condizione, accorsa qui a deporre corone di lauro e di fiori sopra la sua bara! È pur troppo sopra la bara che il popolo il più delle volte depone queste sue belle *decorazioni* per il genio e la virtù, e le intreccia alle ricche insegne e alle croci dei granduchi, dei re e degli imperatori. Onorato dai principi era anche a ragione il Duprè onorato dal popolo, perchè Egli popolano di nascita e povero, si era pure nella gloria e nella ricchezza tenuto lontano dalla miseria delle vanità; e nell'arte aveva data espressione viva a quelle idee che erano dell'animo suo, cresciuto ed educato fra

(1) Nel Volume di Augusto Conti: *Cose di storia e d'Arte*, Firenze, G. Sansoni, 1874, leggi a pag. 241. *Giovanni Duprè o dell'Arte, Dialoghi due* (1865). Il primo dialogo prende argomento dal *Trionfo della Croce*, il secondo dalla *Pietà* e *il Cristo Risorto*, opere del Duprè.

gli stenti, riscaldato dai suoi primi affetti, illuminato da quella fede a cui lo aveva aperto la madre sua buonissima, e lo aveva mantenuto quella donna, che fu sempre quaggiù il suo angiolo. Egli per i principi, per i ricchi, per i grandi della terra aveva lavorato, ma pur compiacendo sempre nell'arte a se stesso, e guardando a quella eccellenza del bello e del vero, per la quale le opere artistiche non sono veramente un lusso della ricchezza, ma la ricchezza del popolo che le può contemplare e le ammira. Per quale via faticosa a quella tanta eccellenza il Duprè giungesse, e quanta verità e amore fossero a lui lume nell'arte e nella vita, Egli stesso ci ha detto in quel suo libro de' *Ricordi*, lasciando però all'amico suo di dirci quanta virtù fosse in quella volontà tenace, che gli rendeva facile il vincere le difficoltà, agevole il superare gli ostacoli, caro il mantenere la onestà del costume e del pensiero, la pietà e la religione degli affetti più puri.

Da giovinetto impiegava la sua giornata nel lavorare d' intaglio in legno per guadagnare un po' di pane a sè e ai suoi; e le ore del riposo e qualcuna anche di quelle del sonno spendeva nel disegnare di figura e nel modellare: per leggere, scrivere e tutte le altre belle cose della scuola non gli restava tempo: ma quando più tardi n'ebbe un poco d'avanzo, non se ne stette; e alcuni libri si rese familiari, fra gli altri la divina Commedia. Però l'arte basta per se stessa ad inalzare l'animo e la mente, ed a farla più gentile e più sveglia; la fantasia ha pure le sue ali, e sono sufficienti, a chi non la guasta e non la corrompe, ad andare in su. Nel suo studio, quando Egli era già artista, si ritrovavano di quando in quando molti uomini di lettere, fra gli altri il Niccolini, il Vannucci, il Thouar, il La Farina, l'Aleardi, il Giusti, il Prati, il Maffei, il Venturi. E quando il Verdi venne a Firenze, dove si dava il *Macbeth,* il Duprè, che già era amico del Rossini, lo cercò subito, e subito si strinsero la mano e si fecero amici. Con tutti questi era un continuo parlare d'arte, e uno studiarla nelle sue più belle manifestazioni della parola, del suono, del disegno. Quanto della sua morte non si addolorò il Maffei, che era qui in Firenze! Ne parlava proprio col cuore; e in que' giorni non parlava che di lui! Era tanto che si conoscevano, che si amavano, che si stimavano! Tempo fa il Duprè gli aveva chiesto de' versi da scrivere nella base della sua *Saffo*, la statua che a lui era rimasta fra le più care, e il Maffei sollecito glieli scrisse subito, e glie ne mandò più di quelli che e' voleva, perchè scegliesse a piacer suo. Il Duprè ci pensò su, e poi con una bellissima lettera disse al Maffei che non c'era da scegliere, e che li avrebbe incisi tutti in quella

base. Il Maffei mi leggeva que'versi; ma la voce gli tremava dentro; e nell'armonia di que' suoni io sentiva il suono del dolore che gli agitava l'animo, pensando all'amico perduto! Que'versi dicono così:

È vita amor: non l'ebbi, e d'amor priva
Io non son viva — accoglia
L'onda la morta spoglia.

———

Amai non riamata,
Nè vita è senz'amor. Dien tomba e calma
L'acque a questa mia salma — inanimata.

———

Spegna d'un tratto il mar l'occulto foco
Che m'arde e mi consuma a poco a poco.

Luigi Venturi che fu caro al Duprè sino dalla giovinezza, nella buona e nella trista fortuna, che vide la sua gloria sorgere e levarsi alta, e la vita mantenersi modesta e pura, fece di lui questa *Memoria* che scritta su pergamena venne chiusa col suo corpo, nella cappella di famiglia, nel cimitero fiesolano.

Memoria del professore GIOVANNI DUPRÈ

Nacque in Siena il I marzo MDCCCXVII da Francesco Dupré e Vittoria Lombardi, poveri ma onesti genitori, che gli posero in cuore i primi semi della virtù, fecondati poi dal retto studio, dalla felice natura e dagli esempi di quella cara donna che fu Maria Mecocci, menata sposa da lui il VII dicembre del MDCCCXXXVI.

Costretto per campar la vita, a lavorare in una bottega d'intagliatore in legno, l'amor dell'arte s'impadronì del suo spirito, il genio di lei lo scosse potente, e lo spinse nella via che conduce alla sommità della gloria. Studiava il disegno nelle ore che la bottega gli lasciava libere, istruiva la sua mente con sane letture, e ben presto, senza tirocinio accademico, modellò l'*Abele*, figura distesa al suolo, che fu la maraviglia di tutti, ed in cui il vero era tanto efficacemente còlto, che si disse averla lui formata su corpo vivo. La risposta ch'ei diede a siffatta diceria fu il modellare un'altra statua in piedi, il *Caino*, lavoro pregevolissimo per fierezza d'espressione e robustezza di disegno. Così il nome di lui sorse grande nell'universale, e rispettato perfino da Lorenzo Bartolini, che era allora il primo scultore d'Italia.

Una grave nevralgia, cagionata forse da soverchia applicazione, l'obbligò ad abbandonare lo studio, ed a recarsi a Napoli con la moglie e le sue bambine Amalia, Giuseppina e Luisa. Il riposo, la cura e il clima dolce e salubre gli ridonarono le forze; si che tornato a Firenze pose mano ad altre opere, e con ardore infaticabile moltissime in più

tempi ne condusse, fra le quali basti rammentare la *Saffo*, il gran bassorilievo *Il trionfo della Croce*, il gruppo della *Pietà*, e i due monumenti *Cavour* e *Camerini*, che furono reputate, e saranno, tra le creazioni più sublimi dell'arte e i più stupendi lavori della scultura moderna.

Privilegiato di singolare ingegno, ha lasciato mirabili esempi di quell'arte, che avendo a sua scorta il vero, finamente nella bella natura lo sceglie, e studiosamente lo scruta e lo plasma, per esprimere nel più degno modo l'immagine già viva e atteggiata nell'intelletto. E siffatti esempi ha poi avvalorati con precetti raccolti in un libro di *Ricordi autobiografici*, messo in luce nel MDCCCLXXIX, e in cui son discorsi tutti i suoi lavori, e con magistral dottrina esposti i criterii che gli diresser la mente e gli guidaron la mano. Questo libro scritto con una schiettezza che innamora, e ristampato un anno dopo, fece il giro dell'Italia, fu conosciuto oltremonte, e resta memoria preziosa e argomento sicuro del profondo suo senno, del candore dell'animo e della bontà del suo cuore, mostrando insieme la sovrana armonia, onde contemperate s'accordavano in lui tutte le manifestazioni dell'arte nella nobiltà del concetto e nella squisita naturalezza della forma.

Fu un'anima sola con la famiglia e la diletta moglie, intorno a cui scrisse pagine informate da un sentimento di tenerezza commoventissimo, e della quale pianse nel MDCCCLXXV l'amara perdita. Nè con minor dolore lacrimò la morte di molti figli, e, per ultimo, della sua Luisina, angiolo di soavità e leggiadria, mancata ventiduenne ai viventi.

Fedele nelle amicizie, costante nell'amor del bene e nel pietoso rispetto alla sventura, ebbe l'affezione di molti, la riverenza di tutti. Largo d'aiuto ai discepoli e di conforto a chi ricorreva a lui per consiglio, rese giustizia al merito, non sentì il morso dell'invidia, e i pochi maledici o non curò, o rispose loro coi benefizii.

Fu cavaliere e commendatore di insigni ordini italiani e stranieri, socio delle più illustri accademie; eletto nell'Istituto di Francia a succedere al sommo Rossini; membro del Consiglio superiore d'Istruzione; decorato della croce del Merito civile di Savoja, del quale sedè nel piccol numero di coloro che hanno libero voto nella scelta dei candidati; più volte nelle principali Esposizioni d'Europa invitato a far parte del consesso giudicatore dei premii da conferirsi; e in quella di Parigi fregiato del primo onore con la gran medaglia d'oro per la scultura.

Ma nè tante e insolite glorie, nè gli agi cresciuti attenuarono in lui l'affetto immenso all'arte e alla modesta semplicità della vita. Il suo pensiero saliva più alto: irraggiato dalla luce della fede, e riposato nelle immortali speranze, mentre stava eseguendo con nuova ispirazione un *San Francesco d'Assisi*, sopportò per due volte tranquillamente la violenza di morbo crudele che gl'insidiava le viscere, e che palesatosi di lì a poco nella forma di volvulo lo spense, dopo brevi giorni, nella prima ora mattutina del X gennaio MDCCCLXXXII. Chiese egli stesso ed ebbe

tutti i carismi della religione, la visita ripetuta dell'Arcivescovo di Firenze e la benedizione pontificia; e fra le amorose cure delle due figlie superstiti Amalia e Giuseppina, dei parenti e dei più intimi amici, s'addormentò nel Signore con la serena coscienza di chi spese la vita onorando la patria col nome, illustrandola con le opere, e ammaestrando sempre con la parola e l'esercizio delle più rare virtù cristiane, civili e domestiche.

Ave, o anima benedetta; e Dio ti conceda la sospirata pace nei tabernacoli eterni.

Il dì 9, quando il Duprè era agli estremi, s'era sparsa a Roma la notizia della sua morte, che pur troppo non tardava che di qualche ora: era il giorno in cui tutti là correvano al Panteon a rammemorare la morte del primo Re d'Italia: il Buonazia che fu amico del Duprè ed è amico del Conti, mandò a questo il seguente sonetto che poi si vide stampato per i giornali:

IN MORTE DI GIOVANNI DUPRÈ

9 gennaio 1882.

È nato alla memoria ed al dolore
  Questo giorno funesto, e l'ample vôlte
  Della Rotonda ingombra un sacro orrore
  Fra le ghirlande di gramaglia avvolte.
Cadono i grandi, e al bacio del Signore
  Si affrettan per la pura aura disciolte
  L'anime elette: a noi resta l'errore
  E il vacillare delle menti stolte.
Cadono ad uno ad uno, e la novella
  Età non sente la stagion nemica,
  Che l'opre e gli esemplari alti cancella.
Tu cadi d'arte e di virtude antica
  Immacolato esempio: e sorge quella
  Che nell'orgia gavazza arte impudica.

Anche il Re nostro, a cui è gioia e dolore, ogni dolore e ogni gioia della nazione; perchè nell'animo del padre si ripercuotono sempre gli affetti de' figliuoli, fece significare alla famiglia del Duprè le sue condoglianze, con questa lettera del ministro Visone alla figliuola Amalia:

Roma, 17 gennaio 1882.

Sua Maestà il Re, che ebbe ognora un'alta ammirazione per l'illustre di Lei genitore, ha veduto con vivo rammarico mancare in Giovanni Duprè una delle glorie artistiche della Nazione.

L'Augusto Sovrano ha voluto lasciar passare alcuni giorni dalla grande sciagura che colpiva la S. V.., prima di farle esprimere tutta la parte ch'egli prende al suo dolore per una perdita che ha il compianto dell'Arte e dell'Italia.

Possano le condoglianze che ho l'onore di porgerle in nome di Sua Maestà confortare il cuore della S. V. in così gran lutto, e voglia Ella gradire l'omaggio della mia distinta osservanza.

Il Ministro
VISONE.

A Siena nella Casa dove nacque il Duprè, il Municipio di quella città fece apporre, ora è già qualche anno, una iscrizione; e fu quello un giorno di festa che ne ricordava uno di gloria: il Municipio nostro ne porrà una sulla casa dove egli morì, ma sarà ricordo di un dolore che durerà. L'iscrizione, composta dallo stesso cavaliere Venturi, dirà:

IL MUNICIPIO DI FIRENZE
NEL CUI CONSIGLIO SEDEVA
GIOVANNI DUPRÈ
POSE QUESTA MEMORIA ALLA CASA
OVE IL GRANDE SCULTORE
GLORIA D'ITALIA E DELL'ARTE
DIMORÒ VENTI ANNI
E MORÌ IL DECIMO GIORNO DEL MDCCCLXXXII.

Ma del Duprè si può dire che non è morto tutto intero! Quanto di sè non ha egli lasciato nelle sue opere su questa terra, quasi striscia di fuoco e di luce che non si spenge, e che segna il cammino che quaggiù ha fatta l'anima nobilissima, che ora se ne è tornata a Dio! Gli artisti, sino a che l'arte consolerà con le sue bellezze l'umanità, ripeteranno il suo nome e penseranno di lui! A raccomandarlo intanto degnamente ai giovani valgano le parole nobili ed alte con le quali il Duprè, raccomandava a se stesso e agli altri, Michelangelo.

« Onoriamolo dunque, diceva Egli, questo gran cittadino, questo spirito magno; il di lui esempio sia di sprone a noi; invaghiamoci della fede ch'egli amò, della speranza che lo sorresse, del forte amore, della forte volontà che gli furono guida nel pensiero e nelle opere. Con quell'esempio dinanzi saremo, se fortemente vorremo, più operosi e più modesti, più amanti e più amati, perchè la virtù ha forza d'attrazione, contenendo in sè il bello, il vero, il bene: tre raggi dello stesso *lume* al quale si rischiara e si scalda l'anima nostra. Infine custodiamo puro anco il pensiero, perchè questo si riflette indubitatamente nelle opere, e perchè a noi largito da Dio, a Lui ritorna e s'insempra ». AURELIO GOTTI.

Rassegna Bibliografica.

La Reazione del Pensiero nella Questione Sociale, la Chiesa, lo Stato, l'Istitutore e la Donna per Anastasio Bocci. Siena.

Un libro di un frate italiano del quale si pubblica la quarta edizione e dove si parla di riforme, di progresso, di patria, è un bell'avvenimento, ed io che non conosco il dotto scrittore amo mandargli anzitutto per questo mezzo del periodico, nel quale scrivo, i miei rallegramenti.

Veniamo al libro. Il Bocci che vuole la *riconciliazione* della Società in Dio, dell'umanità colla divinità: e adotta la parola *riconciliazione* per non usare quella di *conciliazione* accusata e calunniata da tanti e soliti nemici, scrive della reazione della verità contro l'errore, della virtù contro il vizio, della libertà contro la tirannia, dell'ordine contro il disordine, e dichiara guerra implacabile all'errore, tolleranza ed amore costante per gli erranti. Grande motivo agli studii del giorno sono appunto la Chiesa e lo Stato, il maestro e la donna, e a questi splendidi temi dedica il nostro autore le sue pagine.

Non ci è permesso qui riferire per disteso la traccia dell'opera, tanto più che ci sovrabbondano le idee alla lettura del libro. Potremmo riferirne bellissimi brani e sarebbe questo il miglior modo per farlo conoscere. Basti riparlare subito questo che è importantissimo, e che per noi è d' un'eloquenza e verità che ci ha veramente conquistati.

« E che cosa mai pretende il secolo nostro? Vuole la *civile uguaglianza, la libertà politica, e la libertà religiosa.* Questi voleri della moderna società sono eglino assolutamente inconciliabili col cristianesimo Cattolico? Nel senso che ad essi ha dato la rivoluzione sì, senza dubbio; ma non hanno essi eziandio un senso cattolico? E non è il Vangelo che ha rivelato agli uomini esser eglino tutti eguali avanti a Dio? Or bene, dall' uguaglianza davanti a Dio all' uguaglianza dinanzi agli uomini, o dinanzi alla legge, qual differenza vi sarà mai? - La libertà civile? E non fu Gesù Cristo che venne a ricuperare a tutti la libertà, e che annunziò al mondo per bocca di San Paolo che d'allora in poi non sarebbevi più nè Ebreo, nè Gentile, nè Greco, nè Scita, nè schiavo, nè libero ma che tutti sarebbero fratelli nel regno della libertà de' figliuoli di Dio? Il regno di Dio è verità e giustizia, e la verità e la giustizia fanno e proclamano gli uomini liberi. Quanto alla libertà religiosa, è divenuta oggimai per molte nazioni una necessità, dacchè il Cristianesimo si è fatalmente disgregato in tante e così diverse confessioni. Biso-

gnava pur necessariamente che in queste nazioni o Stati le varie confessioni fin d'allora sciegliessero tra una tolleranza reciproca, od una persecuzione scambievole, dannosa per tutti, e per tutti ugualmente odiosa e stanchevole. Ad evitare questa persecuzione reciproca, conveniva adottare una libertà onorevole pei forti, e pei deboli. È questo il nodo della quistione sociale nel campo delle idee, e che occupa le intelligenze di ieri, come quelle d'oggi, e le tiene divise. Rivendichiamo noi la nostra libertà a nome della libertà comune, e rammentiamoci di dover tollerare in pace ciò che Dio, potendo impedire, permette che sia. Non devesi, è vero, venir mai a patti coll'errore, e col male; ma il male non sta qui ne'principii, sibbene sta nella falsa applicazione che ne voglion fare certi spiriti limitati, invasi a quanto pare, dal genio del male, che li rende cocciuti e intrattabili, e nemici di qualunque conciliazione e di ogni ordine sociale. Levate la storia rivoluzionaria da dosso a quei principii, e vi troverete l'oro dell'Evangelo.

« La libertà e l'uguaglianza seguita da noi non sarà sospetta, nè paurosa, quasi uscisse da labbra intrise di sangue fraterno, al pari di quella di certi tribuni, che imponendosi, opprimono colla più feroce tirannia, e gridano dal trono del terrore *morte ai tiranni!* e con voce affannata per istanchezza dallo scannare vittime umane, gridano abolita la *pena di morte!* E per ottenere perfetta uguaglianza, uccidono quanti rinvengono a lor disuguali fin nel pensiero! Ed è questo un vero far l'uguaglianza *alla Procuste!* La *libertà*, la *fraternità*, l'*uguaglianza* accettate da noi non son quali le intendono taluni forsennati, che, proclamando con frasi altisonanti e vuote quei santi principii, vogliono, in ossequio di essi, rovesciato qualunque diritto; e millantano che l'avvenire è per loro, e che l'anno seguente andranno ad onorare le tombe dei martiri della libertà; a quelle recando, non più fiorite ghirlande, ma i rottami degli altari spezzati nelle chiese devastate, dei troni rovesciati e degli scettri strappati di mano ai regnanti!

« Noi accettiamo la *libertà* e l'*uguaglianza*, ma non dalle mani sanguinanti di questi eroi: noi, *ossequiosi all'insegnamento e alle decisioni della Chiesa*, le accettiamo dalla bocca della verità, dall'Evangelo di Cristo. E le vogliamo riposte in custodia della legge, non in balìa della licenza. Quando la Chiesa cattolica, che procede sempre a rilento nella via delle innovazioni disciplinari, come conviene alla sua profonda e paziente saggiezza, aspettando sempre che l'esperienza le segni la via da seguire nelle sue modificazioni, intorno alla disciplina, avrà ricuperato ciò che le si spetta dalla comune libertà e dalla uguaglianza civile, potrà dare a quei principii forza e misura, e gli spiriti procederanno più gravi ed aggiustati ».

Quanto è bello leggere ai nostri giorni queste dichiarazioni!

Ma tutto il libro è bello ed importante a leggersi.

E si vede che il Bocci è grande ed accurato osservatore. Egli nota bene a proposito occupandosi delle attuali condizioni del paese il fatto di alcune associazioni operaie, nelle quali si inculca od almeno si raccomanda ai socii di fare apostasia dalla religione cattolica! È un fatto che anche noi abbiamo sentito a dire ciò avvenga in certe società che sono istituite in una città dove un grandissimo stabilimento governativo agglomera moltissimi operai. Il qual fatto ci rammenta altro doloroso che dicono avvenuto in una città del Piemonte, dove per ordine dell'attuale Vescovo (contro quanto usava fare il suo antecessore) si volle proibire l' ingresso in chiesa a quelle associazioni operaie che venivano a fare le loro funzioni religiose colla loro bandiera italiana. Il Bocci che ha veduto ed osservato tutto, ha osservazioni e giudizii importantissimi e che bisognerebbe poter riprodurre se lo spazio ce lo permettesse.

Non possiamo non tenere di conto delle sue parole sulla quistione Romana (nota pag. 136-7) delle sue parole sul concorso dello Stato in aiuto della Chiesa per l'istruzione religiosa (163); notiamo lo stupendo capitolo sulla futura missione del sacerdote per la rigenerazione sociale (250), alle quali pagine fa giusto seguito il capitolo ottavo (pag. 285), che riguarda il *sacerdote nei rivolgimenti politici, il bigottismo, se sia prudenza affidare al clero la gioventù.* Il Bocci schiettamente scrive: « io vorrei che ai giovinetti si insegnassero i doveri verso Dio, verso la patria, verso il prossimo e verso se stessi ». Bravo il venerato monaco! Oh! perchè tanti preti e frati in Italia non hanno detto pel passato altrettanto! Ma il buon frate va ancora più innanzi e fa vedere che un buon cattolico si deve occupare di tutto; e nel capitolo 22 e 23 della seconda parte del suo libro ci ragiona degli esercizi del corpo ovvero della ginnastica in ordine alla vita militare e sociale, e dell'igiene, e quivi ci fa conoscere che egli pensa essere conveniente *trovare modo di far sì che ogni cittadino sia militare senza essere soldato,* prolungandosi così sulle gravi ed importanti quistioni degli eserciti.

Parlando dell'importanza sociale della donna nel capitolo intitolato la *Donna delle passioni e la donna del Vangelo* accenna ad una delicatissima quistione che in questi tempi è oggetto di una apposita associazione quasi tutta di repubblicani composta, ma le intenzioni dei quali su questo punto crediamo non debbansi davvero trascurare e mettere in ridicolo: in sostanza tutto il Bocci ha osservato e nulla a lui sfugge.

Ma dunque è un libro senza menda, dirà taluno? e noi diremo di sì, e confessiamo d' averlo letto tutto d' un fiato per intero e d' averlo finito con dispiacere. Certo ad una seconda lettura appaiono alcuni difetti, per esempio una qualche confusione in tutto.

il libro, il che vuolsi attribuire all' immensa tela che l' autore si è prefisso di svolgere. Talora non è troppo esatto nelle sue espressioni. Per esempio ad un certo punto (pag. 27) chiama conservatori autoritari quelli che accettano il presente stato di cose, fatte le debite riserve, correzioni e riparazioni. E spiega la cagione della parola *autoritarii, perchè vi sono altri conservatori che vengono ad ascoltare l'autorità della Chiesa, specialmente nelle decisioni e nell'insegnamento di quelle verità religiose che hanno attinenza colla ragione di Stato o con la politica e pensano di poter conciliare a lor senno quella con questa.* La distinzione è giustissima, ma il venerato autore ammetterà che è proprio male applicato il termine. Per discutere sull'esattezza filosofica della parola è certo che al sentire la parola di *conservatori autoritari* si pensa subito a quelli conservatori che sono nemici delle libertà anche le più elementari, ed a nessuno viene in mente che conservatori autoritari voglia dire coloro che venerano l'autorità della Chiesa. Il Bocci poi dice che gli altri, cioè quelli che rigettano l'autorità della Chiesa sono *i così detti cattolici liberali.* Mio Dio! non è proprio il caso di occuparsi di questa disgraziata parola. Quanto specialmente in Italia, ed in Francia anche più non se ne è discusso! Quanta guerra non vi fu fatta. Noi però sappiamo che in Italia e poi in Francia ci furono (ora non crediamo ve ne siano più) persone che si presero quell'appellativo particolarmente in un' epoca nella quale non era tanto combattuto, e *cattolico liberale* significava un cattolico ossequente come deve essere ogni cattolico all'autorità ecclesiastica ed al Romano Pontefice e allo stesso tempo amico della libertà, del governo rappresentativo, della democrazia. Erano cattolici liberali Montalembert e Lacordaire, ma non il Lamennais. E ci ricordiamo sempre delle seguenti parole che Lacordaire scriveva nel luglio del 1861 a un suo antico alunno, all'avvocato Sabatier a Parigi: « il vero cattolico li-
« berale non è nè borbonico, nè orleanista, nè napoleonico, egli è an-
« zitutto amico della libertà civile, politica, religiosa, la vuole in
« sè e perchè fondata sui principii del cristianesimo. Quanto ai par-
« titi politici propriamente detti, vale a dire dinastici, esso li mette
« in terza fila, secondo che essi possono servire la causa della re-
« ligione o della libertà etc. » Ora, possiamo ingannarci, ma a noi pare che i così detti cattolici liberali (ai quali tra gli altri apparteneva anche monsignor Dupanloup) non hanno mai rigettata l' autorità della Chiesa. Forse il chiaro autore intende alludere all' elemento sedicente cattolico, che per esempio in Italia sta rappresentato da molti uomini della finita destra, ed allora ha mille ragioni da vendere. Questo per la precisione delle parole, anche avuto riguardo a quello che dice a pag. 257.

Così è forse corrivo troppo il Bocci nell'ammettere per veri certi

fatti riferiti dai giornali, per esempio quello del giovine professore Tedesco coll'assegno annuo di diecimila lire! In Italia professori con questi stipendi non ne esistono. E a qualcuno un po'troppo esigente forse dispiacque il veder citato San Paolo (pag. 399), altri troverà il capitolo sull'igiene cosa troppo speciale relativamente al grande concetto che ispira tutta l'opera, e qualche ottimista troverebbe esagerato l'adottare certe esclamazioni di Orazio ai nostri giorni (pag. 465). Ma questi sono nei. Il libro è bello e noi che non sapremmo in poche pagine esporne il piano, rimandiamo all'opera i lettori.

L'Autore che ebbe già per questo libro l'approvazione del Pontefice, avrà certo quella dei padri di famiglia italiani, di tutti quei padri di famiglia che si vedono da una parte combattuti nella libertà d'educazione, nella libertà civile e nella libertà religiosa da un partito settario, e dall'altro osteggiati da chi vorrebbe legare i Santi principii della religione, del cattolicismo e della morale a cause temporanee e terrene.

C. Giusti.

Reseda. Tre racconti di Isabella Scopoli-Biasi. — Milano.

« Col nome di un grazioso olezzante fioretto, ch'è fra noi sim« bolo dell'amore, volli fregiare i racconti, nei quali ho tentato mo« strare, quale soave e benefico profumo sparga intorno a sè un « amore generoso e gentile ». Queste parole, con cui la signora Scopoli-Biasi dedica a' suoi figli il grazioso volumetto, illustrato da parecchi disegni, indicano chiaramente lo scopo, che si propose la virtuosa scrittrice, il cui nome è chiaro in Italia per molti libri educativi e morali assai pregevoli. Il volume contiene tre racconti: *Marcellino, Margherita* e la *Nuova Cenerentola,* ch'è una felicissima imitazione dall'inglese. Son racconti semplici e famigliari, che si svolgono senza intrecci studiati e senza alcun artificio, scene della vita casalinga, esempi di virtù modeste ed operose, che spesso non hanno altro testimonio che Dio; ma questa semplicità nell'intreccio e nella forma, che a taluni pare un difetto, ed è invece sì difficile a conseguire, cresce anzi bellezza e valore a questi racconti, che son dettati per la gioventù, ma che si leggono con vivo interesse e con vantaggio anche dagli adulti. I precetti della morale cristiana e i consigli dell'esperienza ci son porti con aria affabile e serena e con affetto veramente materno; mentre ad ogni passo ci incontriamo in riflessioni argute, in pensieri or delicati or profondi, in ammaestramenti di civile sapienza, e in vivaci pitture di luoghi, di caratteri e di costumi. Non saprei dire, quale dei tre racconti sia il migliore; forse il più commovente è la storia di Marcellino, un caro e virtuoso fanciulletto, che per imperiose circostanze separato alcun tempo dall'adorata sua madre e affidato ad una zia

bisbetica e capricciosa sa a poco a poco conquistarsi la stima e l'affetto della famiglia, che dapprima l'avea accolto con diffidenza, anzi con disprezzo, finchè delle molte e rare virtù Iddio lo rimerita con insperata fortuna, e col ricongiungerlo alla madre e col donargli un'ottima sposa, *superbe tutte due del vederlo oggetto di stima e di riconoscenza per l'intero paese.*

In questi Racconti, come in tutti gli scritti della Scopoli-Biasi, è semplice eleganza di stile, purezza di lingua, leggiadria di immagini e quella grazia delicata di pensieri che distingue la donna; ma, quel che più vale, v'ha un profumo di affetto che ti innamora e che ti fa amar la virtù e perdonare agli erranti. E questo profumo di affetto, simile all'olio di cedro, di cui si ungevano gli antichi papiri per renderli incorruttibili, farà vivere lungamente gli scritti della signora Scopoli-Biasi, che saran letti anche da quelli

« Che il nostro tempo chiameranno antico ».

B. PRINA.

La Logique de l'Hypothèse par ERNEST NAVILLE. - Paris.

Scrive il Naville nella Prefazione, che sino dal 1844, componendo una Memoria sul *De dignitate et augmentis scientiarium* di F. Bacone, si era accorto che nè il Bacone nè il Cartesio avevano conosciuto l'ufficio dell'ipotesi nella scienza. Galileo aveva avvisato tale ufficio, e l'hanno affermato alcuni scienziati contemporanei. Ma parve al Naville, che nessun antico o moderno scrittore abbia rilevato tutto quanto il valore e l'ufficio dell'ipotesi nelle scientifiche costruzioni; e gli sembrò una tesi nuova quella di riconoscere la presenza della ipotesi in tutti gli elementi della scienza. Allora espresse questo pensiero in un corso di filosofia generale, fatto alla facoltà di Lettere in Ginevra, nell'anno 1866-67, e poi in alcune conferenze del 1874, delle quali comparve gran parte nelle *Revue philosophique* (dal luglio 1876 al settembre 1877): pubblicazione che occasionò diverse osservazioni, delle quali il Naville ha tenuto conto nella composizione del libro presente.

Si distingue esso in tre parti: nella prima si esamina il posto dell'ipotesi nella scienza; nella seconda le condizioni del valore delle ipotesi; nella terza i principii regolatori delle ipotesi. Seguono le risposte ad alcune osservazioni e difficoltà mosse alla dottrina esposta dall'autore.

Crede il Naville che l'ipotesi sia un'operazione che il pensiero esercita continuamente; perchè quando cerchiamo la spiegazione d'un fatto, la ricerca è determinata dalla osservazione, e il ragionamento la porge, ma il principio della spiegazione è sempre supposto. Quindi le operazioni dello scienziato consistono, pel Naville, nell'*osservare, supporre* e *verificare* la supposizione. Si fa

uso nelle Matematiche delle ipotesi, le quali, appena concepite, vengono dimostrate rigorosamente colla deduzione; se ne fa uso sempre nelle scienze dei fatti interni ed esterni, per la ricerca delle classi e delle leggi e per la determinazione delle cause e dei fini. L'osservazione, la supposizione e la verificazione sono tre elementi del metodo distinti ma inseparabili; perchè l'ipotesi entra nell'osservazione e nella verificazione; l'osservazione entra nell'ipotesi, che sorge da quella, e nella verificazione, alla quale l'osservazione è sostanza; la verificazione finalmente è inseparabile dall'osservazione che n'è lo strumento, e dalla ipotesi che da quella deve essere annullata o confermata.

Non avendo bene e chiaramente avvisato l'ufficio grande dell'ipotesi nella formazione della scienza, è stata nelle Logiche o trascurata o disconosciuta la *facoltà dell'invenzione,* che costituisce il fatto essenzialmente personale dell'ingegno di scienziato; e però si è creduto da molti, che le regole comuni del buon metodo, conosciute e praticate, bastassero a creare la scienza. In quel cambio l'ingegno di scienziato, che sta nel concepire ipotesi verosimili, semplici e razionali, ha nella scienza l'ufficio essenziale, che nelle arti belle e nella poesia esercita l'ingegno poetico e d'artista. Senza dubbio si può abusare e si è abusato delle ipotesi e delle congetture così dagli Empiristi come dai Razionalisti; e indi lo scredito loro fra gli scienziati e anche la loro proscrizione; ma ci sono delle condizioni naturali delle ipotesi, e dei principii che ne regolano la formazione, condizioni e principii mantenuti e seguiti dai veri e grandi ingegni. Una sana cultura filosofica vale moltissimo a preservare o guarire lo spirito dall'abuso delle ipotesi e dall'uso delle ipotesi irrazionali. Il chiaro autore conferma la propria dottrina con esempi tratti da ogni ragione di studi, e colle affermazioni dei più illustri scienziati, che narrano i motivi e il processo delle loro scoperte.

Si è bene apposto l'illustre Naville nell'attribuire all'ipotesi un ufficio sì grande nella scienza, e nel ritenere la sua dottrina un perfezionamento della Logica? Noi crediamo di sì; e forse saranno dello stesso parere molti di coloro che leggeranno questo dotto e ben meditato libro. Il quale presto potrà esser letto in italiano, perchè lo sta traducendo il prof. Valdarnini, che già tradusse in italiano la *Teodicea* del De Margerie. V. S.

Di una compiuta idea del Potere amministrativo degli Stati. - *Discorso giuridico politico* di Francesco Negri. - Camerino.

Dopo aver distinto i due intenti di ogni umana società, uno *negativo*, per impedire il male, l'altro *positivo*, per promuovere il

bene, afferma che il fine principale dello Stato si è quello di promuovere la comune utilità, non quello di far la giustizia e mantenere inviolato il diritto e l'ordine sociale. L'azione della pubblica utilità si appartiene al Potere amministrativo, sulle cui funzioni si diffonde il De Negri.

Ammettiamo anche noi che il fine della Società civile sia il bene materiale e morale, e crediamo che lo Stato possa promuovere tal bene, entro certi limiti, e colle condizioni di moralità egregiamente espresse dal De Negri. Crediamo però che il fine precipuo dello Stato sia negativo, perchè senza conseguir tal fine, la Società non si conserva; e perchè, conservata, può da sè, collo spiegamento libero e sicuro delle facoltà materiali e morali, conseguire il bene, scopo ultimo del civile consorzio. Ripetiamo, può lo Stato, e in certe condizioni, deve promuovere il pubblico bene; ma questo bene vien cercato e conseguito dai cittadini stessi, i quali, soltanto quando non bastino da sè, debbono essere aiutati dallo Stato. V. S.

Il mio Riordinamento degli Studi ginnasiali e liceali

Nella *Nuova Antologia*, *Fasc. del 1 Dicembre 1881*, così è detto intorno al riordinamento di studi da me proposto pei Ginnasi e Licei d'Italia. Assolutamente considerato il sistema ha del buono, perchè si fonda sul naturale ordine di svolgimento delle facoltà umane, e perchè è assai semplice e quindi adattato alle menti degli Italiani; ma considerato relativamente all'indirizzo degli studi moderni, che mettono la civiltà classica e le scienze positive come elementi necessarii di coltura generale, fa dubitare che possa attecchire. Si aggiunge poi che forse non resterebbe distinta abbastanza l'istruzione classica dalla tecnica. Ad ogni modo si conclude, che il mio progetto merita di esser preso in considerazione. Io ringrazio il benevolo scrittore, benchè a me ignoto; e domando. L'indirizzo modernamente dato agli studi ginnasiali e liceali, produce quella coltura, di cui la civile società ha bisogno? Od invece dalla civile società è richiesto un altro indirizzo, che promuova una cultura a lei più conforme e conveniente, e sodisfi tutti i suoi bisogni? E se la mia proposta, oltre all'accomodarsi al naturale svolgimento delle facoltà umane ed essere adattata alle menti degli Italiani, potesse giovare ad una coltura, che rispondesse a tutti i bisogni della civile società, io sono gratissimo a chi ha offerto all'altrui considerazione il mio riordinamento. Che poi non sarebbe distinta abbastanza la classica istruzione dalla tecnica, non mi pare; perchè nella classica dovrebbe prevalere la coltura letteraria e storica e filosofica, e nella tecnica la coltura delle scienze matematiche e delle fisiche. Ed aggiungerò, che anche all'insegnamento tecnico è necessario un riordinamento, e così all'elementare e all'universitario, a tutte le scuole insomma, maschili e femminili, in basso ed in alto.

Fano. Prof. Luigi Mancini.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Dimissione del deputato Sella e condizioni dei partiti in Italia — La riforma elettorale divenuta legge — Pericolo di elezioni fatte nell'attuale scompiglio di partiti. — La Germania e il Vaticano. — Nuove interpellanze sulla politica estera dell'Italia. — L'Austria nella Bosnia ed Erzegovina — Affari d'Egitto. — Caduta del Ministero Gambetta in Francia — Ordinanza dell'Imperatore Guglielmo — Condizioni della stampa in Italia.

30 Gennaio.

Uno degli avvenimenti politici più notevoli del mese, per l'Italia, è certamente la deliberazione presa dall'on. Quintino Sella di dimettersi dall'ufficio di deputato. Sebbene, fin dal Luglio 1878, nel suo memorabile discorso contro l'abolizione della tassa sul macinato, egli avesse pubblicamente alluso a questo pensiero e da qualche tempo in qua lo avesse di nuovo manifestato ad intimi amici; sebbene fosse notorio che la sua salute non era realmente quale si potrebbe desiderare, sebbene infine la prolungata sua assenza dalla capitale lasciasse chiaramente intendere, che la vita politica non aveva più per lui veruna attrattiva, ben pochi tuttavia s'immaginavano che egli intendesse rinunciare perfino a rappresentare un collegio nel Parlamento. Nissuno sapeva adattarsi al pensiero, che, mentre la nazione sente tanta penuria d'uomini di vaglia, uno dei pochissimi nei quali amici ed avversarii concordemente riconoscono doti eminenti di cuore e d'ingegno, volesse abbandonare spontaneamente il suo posto, lasciando libero il campo alle mediocrità invadenti. Eppure così fu; e se la Camera, con voto unanime, respinse le dimissioni di Quintino Sella, accordandogli invece un lungo congedo, rimane sempre l'atto col quale egli intende, per ora almeno, ritirarsi da ogni attiva ingerenza nella cosa pubblica.

Intorno alla condotta politica d'un uomo che occupava e nel Parlamento e nel paese un posto come quello dell'on. rappresentante di Cossato, ebbimo noi pure ad esprimere più d'una volta i nostri apprezzamenti; e questi saranno forse sembrati troppo severi a taluno. Ma oggi tutti possono riconoscere che cotesta severità, la quale stuonava fra il coro di applausi che da molte parti s'innalzavano all'onorevole Sella, derivava, non da partito preso, ma dal diverso punto di vista sotto quale i plaudenti e la *Rassegna Nazionale* consideravano i fatti che si svolgevano giornalmente sotto i loro occhi. Mentre i primi non vedevano salute all'infuori di certi nomi e di certi gruppi, alla *Rassegna*, libera da ogni legame con l'uno o con l'altro partito, era assai più facile giudicare gli avvenimenti quotidiani sotto un aspetto elevato, quasi teorico, mettendo cioè gli atti d'ognuno in paragone di quelli che avrebber dovuto compiere, in simili condizioni, gli uomini politici in uno Stato saldamente costituito, ove le istituzioni parlamentari funzionassero in modo inap-

puntabile. Sotto questo aspetto niuno vorrà più sostenere oggidì che l'opera dell'on. Sella sia stata felice. Più d'ogni altro forse, egli è responsabile della funesta confusione in cui si trovano di presente il Parlamento e il paese. Non vorremmo dir cosa che potesse parere dura a chicchessia: ma cogli uomini politici è doveroso parlar tanto più francamente, quanto più alto è il grado morale che essi occupano. Ora, se la condotta politica del Sella prima del 18 Marzo 1876 presenta taluni episodii atti a meritargli la stima de' suoi stessi avversarii, ci pare invece che quella posteriore non possa venir lodata da alcuno. Salvo forse la coraggiosa resistenza opposta all'abolizione del macinato, nella quale si notò ancora quell'energia e quella tenacità ond'egli aveva dato prova nella diuturna lotta pel pareggio, nissuno tra' suoi atti giustificò le speranze che molti avevano riposte nella sua persona. Oggimai il meno che si possa dire di lui è, ch'egli si mostrò al tutto impari alla missione di condurre un partito in un paese retto a sistema costituzionale. Eletto capo della Destra all'indomani della sua disfatta, col còmpito di rialzarne le sorti, egli all'incontro l'ha poco meno che demolita, prima coll'esitazione ad assumer l'incarico, poi colla debolezza nel dirigerne l'azione nei momenti gravi, infine coll'abbandonarla dopo le elezioni del 1880 e col lasciarla completamente in disparte durante la crisi ministeriale del Maggio 1881. Nella vita degli uomini e dei partiti politici, come in quella delle nazioni, si dànno momenti nei quali l'incertezza è più fatale che gli errori; e l'incertezza appunto fu la caratteristica della condotta di Quintino Sella dopo il 1876.

V'hanno molti i quali fanno le maraviglie che un uomo, precipue doti del quale erano stimate appunto la fermezza e la risoluzione, abbia fatto una riuscita così contraria alla comune aspettativa. Ma tutto ciò si spiega facilmente se si considera come il Sella non si facesse mai una chiara idea nè del modo con cui vivono ed operano i partiti nel sistema rappresentativo, nè della missione di quello fra essi ond'egli accettò la direzione dopo l'avvenimento della Sinistra al Governo. S'egli avesse pensato, col Balbo e con tutti i più autorevoli sostenitori della forma di governo che noi abbiamo, che in un Parlamento sono indispensabili due grandi partiti, saldi, numerosi, atti a tenere a vicenda le redini del potere; s'egli avesse pensato, che il còmpito della Destra non può essere se non quello di rappresentare le idee e gli interessi di chi deve frenare le tendenze radicali, forse avrebbe con maggior fermezza resistito all'offerta di capitanarla e sarebbe passato francamente a quel partito verso il quale lo chiamavano le sue inclinazioni. Che se ciò ripugnava troppo al suo passato, al suo carattere, alle sue personali affezioni, piuttosto che scompigliare in così misero modo l'ordinamento dei due partiti, il quale era certo difettosissimo, ma bisognava correggere invece di distruggere, avrebbe fatto assai meglio anticipando la risoluzione testè presa di ritirarsi. Imperocchè, per quanto sia il rispetto che il nome e le qualità

di lui possono inspirare, considerando gli effetti della sua azione durante l'ultimo sessennio, ognuno dovrà concludere che il suo ritiro all'indomani del 18 Marzo non avrebbe potuto produrre conseguenze più funeste di essa.

Ma, se l'on. Sella, per la grande autorità onde godeva, pel non comune ingegno, per la fiducia in lui riposta, ha la maggior responsabilità del presente stato di cose, una gran parte ne pesa eziandio su tutta la Destra. Inetta a comprendere l'importanza del mutamento avvenuto il 18 Marzo, non aspirando che a riafferrare, per qualunque via il perduto potere, essa diede il non nobile spettacolo di sacrificare a gara gli uomini e le idee che aveva più caldamente sostenuto non appena credette scorgere che gli uni e le altre potevano allontanare il momento dell'agognata riscossa. Rilegando in un ostracismo immeritato coloro che l'avevano guidata attraverso alle più difficili prove, essa si ostinò a correr dietro ad un personaggio il quale non celava punto la sua poca propensione per lei e si mostrò pronta ai più strani connubii, pur di rovesciare Ministeri sopra Ministeri. Le più arrischiate riforme attuate dalla Sinistra passarono senza che essa avesse il coraggio di combatterle apertamente fino all'ultimo, poichè essa stessa non aveva la convinzione che quelle riforme fossero un male, e quasi si pentiva di non essersene prima fatta promotrice. L'abolizione del corso forzoso, le smodate spese in opere pubbliche, la riforma elettorale, la stessa abolizione del macinato furono dalla Destra combattute soltanto fino al punto a cui le parve di poter giungere senza compromettere quel poco di popolarità che si lusingava di conservare. Alla dignitosa attitudine di chi sa di sostenere il vero, ed ha fiducia nell'avvenire, essa sostituì le infeconde combinazioni parlamentari: invece di parlar altamente alla nazione essa circoscrisse la sua attenzione e la sua operosità alle piccole manovre nell'interno della Camera dei Deputati. Non è strano che con tali arti essa abbia perpetuato al potere quegli uomini appunto che mirava ad abbattere e perduto totalmente se stessa nell'opinione pubblica; non è strano che oggi molti ritengano omai impossibile rialzarne le sorti, neppur se fosse vera la notizia, fortunatamente smentita, che un valente generale, per assumerne la direzione, si disponesse a lasciar quell'esercito, alla testa del quale potrebbe rendere al paese assai più rilevanti servigi che non fra le infeconde lotte di Montecitorio.

Cotesto scompiglio, come ebbimo più volte a dire, è di natura da addolorare e spaventare ad un tempo coloro cui non accieca la passione di parte. Sebbene si tratti d'un partito il quale sistematicamente avversò e avversa ancora le idee a cui siamo più affezionati, tuttavia a noi stessi duole veder sfasciarsi, senza che nulla sorga a sostituirla, una schiera d'uomini rispettabili per ingegno e dottrina, la quale rese considerevoli servizi alla patria, e se si fosse mantenuta più salda alle sue migliori tradizioni e avesse meglio compresa la sua missione do-

po il compimento dell'unità e l'avvenimento della Sinistra al potere, ne avrebbe potuto rendere altri non meno considerevoli. La cosa è tanto più a deplorarsi, quanto più si avvicina il momento in cui deve andar ad effetto la legge per l'allargamento del suffragio, la quale, conformemente alle comuni previsioni, veniva non a guari nuovamente approvata dalla Camera dei Deputati colle modificazioni introdottevi dal Senato e sancita da S. M. il Re. Affinchè le lotte elettorali diano buoni frutti, occorre siano combattute sopra alcune quistioni chiare e chiaramente poste; occorre che l'elettore sappia per chi vota e se vota colla speranza che il suo candidato possa trovare un certo numero di colleghi atti a dargli la forza di far prevalere le sue idee individuali. Oggi invece qual criterio possono avere gli elettori nella scelta dei loro deputati? Fra i candidati d'una Destra e d'una Sinistra egualmente scompigliate, a chi potranno affidare il còmpito di lavorare all'effettuazione de'lor desideri? Il minor male che in simili condizioni si abbia a temere è, che gli interessi locali soli influiscano sulle elezioni, e che si abbia una Camera anche più della presente inclinata a farli valere a scapito degli interessi generali della nazione. E siccome in questo modo è impossibile che un Parlamento funzioni a dovere, impossibile che non si rinnovino gli intrighi degli anni decorsi, impossibile che i partiti riacquistino disciplina, v'ha molto a temere che si perpetui lo scredito in cui sono di presente cadute le istituzioni, e che il popolo, disingannato sul conto d'una riforma dalla quale molti gli facevano sperare un mondo di bene, rivolga i pensieri a mutamenti più radicali.

Un rimedio a tanto male vi sarebbe per verità, se tutti i ben pensanti d'Italia prendessero motivo dalla nuova legge elettorale per sostituire ai decrepiti partiti dell'attuale Parlamento un partito nuovo, pieno di vita e d'avvenire, il partito conservatore. L'occasione sarebbe opportuna. Molta parte del paese è disgustata degli errori della Destra e della Sinistra e desiderosa di novità; un gran numero di nuovi elettori, non legati ancora ad alcun gruppo, stanno per presentarsi all'urna per la prima volta; la vittoria apparterrà a coloro i quali sapranno giovarsi di queste due circostanze per far progredire la loro causa. Vorranno i buoni cittadini lasciar sfruttare tutto il vantaggio di un tal momento ai soli radicali, che già hanno preso tanta forza, da imporre al Governo le lor condizioni, e che condurrebbero inevitabilmente l'Italia alla rovina? vorranno i monarchici lasciar andare le cose tanto avanti, che il paese, disperando di veder migliorate le suo sorti per opera dei partiti legali, si senta tratto a seguir l'esempio d'una gran nazione a noi vicina? Vorranno i Cattolici permettere il trionfo d'un partito alla pressione del quale si devono leggi come quella, che oggi ritorna a galla, sul divorzio? Vorranno i proprietari attendere a provvedere alla difesa dei loro diritti prima che il socialismo abbia acquistato da noi la forza che possiede in Francia, in Russia, in Germania? Vorrà il popolo italiano, nella sua maggioranza

dedicato all'agricoltura, permettere che si venga facendo una legislazione che finirebbe per lasciare ad essa tutti i pesi, concedendo tutti i diritti alle plebi delle grandi città? – Noi non lo crediamo; ed amiamo sperare che avverrà tutto l'opposto. Ma, in tal caso, occorre che i buoni non attendano l'ultimo momento per operare.

Il nostro periodico ha nel corso delle sue pubblicazioni stabilito alcune basi di un programma eminentemente pratico che ci pare potrebbero essere bene quelle di un partito che volesse scender nel campo della lotta. Non sono idee vaghe ed indeterminate, ma qualche cosa di pratico sul terreno della libertà quelle che si sono enunciate in questi fascicoli quando abbiamo pubblicato ampii e profondii studii sulla riforma elettorale, da noi invocata sino dal nostro primo numero: sono concetti altamente civili le iniziate proposte di riforma al Senato, sul quale argomento in altra parte del periodico pubblichiamo una nuova conferenza del Sen. Alfieri. Che se a questi si aggiungono gli studi sullo scrutinio di lista e sull'indennità ai membri del Parlamento si hanno già abbastanza sviluppate le idee di un programma quale lo richiede la gravissima situazione e l'avvenire che ci si presenta.

Le grandi quistioni sociali, il trionfo degl'interessi della vera democrazia incensata dagli adulatori che vogliono sfruttarla sieno oggi il pensiero di ogni onesto cittadino amico della libertà per tutti e veramente amico del paese. Ma se queste grandi quistioni stanno a cuore a tutti i buoni essi debbono pensare a non starsene oramai colle braccia alla cintola. Fin d'ora essi debbono intendersi, concertarsi, costituir comitati ed associazioni, curare l'inscrizione dei nuovi elettori, scegliere i candidati, provvedere in somma a non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti. Solo a questo patto la loro azione potrà tornare efficace e proficua alla patria.

Checchè ne pensino coloro i quali non cessano di additare al paese gli insuccessi della nostra politica estera come i mali più urgenti da riparare, noi riteniamo che nulla tanto importi all'Italia oggidi quanto uscire dalle tristissime condizioni interne in cui si trova. Finchè essa non sarà capace di darsi un Governo forte ed autorevole perchè appoggiato da una maggioranza convinta e concorde sulle idee, non che dal consenso della parte saggia della popolazione, a nulla gioveranno le combinazioni diplomatiche, i risentimenti intempestivi, le interpellanze ripetute, gli armamenti superiori alla potenza economica dello Stato. Occorre una buona volta che sorga un partito il quale abbia il coraggio di dire al paese la verità, di non adularne le passioni, di ridurre al loro valore reale le fantasie di quelli a cui sembra che l'Italia, invece di attendere al suo ordinamento interno morale e materiale, debba pensare ad esercitare un potere privo di qualunque utilità in lontani paesi. Occorre che vengano a galla uomini i quali avvertano la nazione, come la sola politica veramente utile e ragionevole non sia già quella di contrastare altrui predominii sterili,

od anche dannosi, in Tunisia, in Egitto, nel Mediterraneo, ma bensì quella di sviluppar gradatamente tutte le sue forze togliendosi dal cuore la spina della quistione della indipendenza Pontificia, quistione gravida di pericoli, causa di dissapori per la cittadinanza e di debolezza pel paese, facendo cessare l'antagonismo tra la società civile e la religione esistente la quale ha solo bisogno della più assoluta libertà.

Del rimanente venendo alla Germania, finora nulla prova che i negoziati aperti fra il Governo di Berlino e la Santa Sede siano solo una mostra, e non debbano invece venir condotti quanto prima ad una conclusione. L'opinione pubblica in Germania sulla *Kulturkampf* è completamente mutata. Il Governo e i suoi avversarii vanno a gara nel dimostrare, esser loro intendimento ritrarre alla prima occasione il piede dal ginepraio in cui si gittarono, or son quasi dieci anni, inaugurando una guerra sterile quanto ingiusta al Cattolicismo. Mentre il Ministero riproponeva, amplificato, il suo schema per essere autorizzato a temperare il rigore delle leggi di Maggio e inscriveva nel bilancio la somma necessaria per reintegrare la legazione presso il Vaticano, il *Reichstag* approvava con 233 voti contro 115 la proposta del deputato Windhorst, capo del Centro, per l'abolizione di una fra le più dure delle leggi ecclesiastiche. Intanto si danno ragguagli intorno all'esito delle trattative fra il cardinale segretario di Stato e il signor Busch, rappresentante officioso del Governo di Berlino, e si annunzia prossimo il ritorno a Roma del signor Schlözer, quel medesimo che inaugurava nella scorsa estate i negoziati fra i due poteri. Può darsi che, in tutte queste dimostrazioni, in tutto questo moto, vi sia qualche secondo fine, o almeno qualche esagerazione; ma è evidente omai che, tosto o tardi, si stabilirà fra la Germania e la Chiesa cattolica quel *modus vivendi* del quale parlava non a guari la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo del principe di Bismarck. Allora si avrà lo strano fatto di veder la Santa Sede in buone relazioni con tutte le potenze, compresa la protestante Germania, e in guerra coll'Italia cattolica soltanto. Se questo stato di cose non meriti l'attenzione più seria del Governo italiano, lasciamo giudicarlo ad ognuno.

Non vorremmo però che, da quanto venimmo dicendo finora, taluno argomentasse che noi intendiamo dovere l'Italia chiuder gli occhi a quanto avviene al di là de' suoi confini e che non nutriamo alcuna apprensione intorno alle gravi quistioni che minacciano la pace d'Europa. Noi per verità non dividiamo tutte le inquietudini di alcuni giornali riguardo alla imminenza del pericolo; non diamo gran fede a quei telegrammi nei quali si parla da capo di trattative per una lega fra i Governi di Pietroburgo e di Parigi; non crediamo che le difficoltà rinascenti dell'Austria-Ungheria nella Dalmazia e nell'Erzegovina siano il preludio di un movimento generale degli Slavi d'Oriente, istigati e sostenuti segretamente dallo Czar, nè che sia conclusa un'alleanza turco-germanica diretta contro la Francia in Africa; noi amiamo meglio prestar credenza alle parole con cui il più glorioso monarca d'Europa,

nei ricevimenti del capo d'anno, affermava non esistere attualmente veruno serio pericolo per la pace; ma siamo i primi a riconoscere che cotesta pace non si fonda sopra una base al tutto sicura e che quà e là covano i germi di future complicazioni. Ma è appunto in vista di tali complicazioni, che noi desidereremmo che l'Italia non sciupasse le sue forze e il suo credito in intraprese secondarie, nè permettesse che fantastici pericoli distogliessero la sua attenzione da quelli assai più gravi che possono sorgere in avvenire. È appunto perchè essa possa guardar con minor trepidanza cotesto avvenire, che vorremmo vederla procedere con piede fermo nell'opera del suo consolidamento e sbarazzare il terreno da tutte le cause che possono renderne meno efficace l'azione in caso di bisogno, prima fra le quali riteniamo la discordia religiosa. E appunto per questo, che noi desidereremmo di vedere in tutta la sua condotta la serietà sottentrare alla leggerezza, il riserbo alla vana affermazione di diritti discutibili, il giusto concetto delle sue condizioni e della sua presente missione ad aspirazioni nè utili nè effettuabili. Del rimanente è certo che il Governo italiano deve seguire con occhio vigile tutte le contestazioni che spuntano ora a Tunisi, ora in Egitto, ora in Turchia od altrove; ma più per le conseguenze che esse possono avere sui rapporti fra le nazioni le quali in quelle controversie hanno interessi diretti e considerevoli che non per farsi avanti ancor esso colla pretesa di concorrere a definirle. Per l'Italia oggidì poco importa che a Tunisi regni l'attuale bey o suo fratello; che l'Egitto si regga da sè o sotto il controllo di una o più potenze europee: ma importa immensamente sapere se quelle quistioni possano cagionare la rottura dei buoni rapporti fra le due grandi potenze occidentali ovvero accrescere gli attriti tra la Germania e la Francia. Perciò non disapproviamo che essa cerchi di premunirsi contro ogni evento, sviluppando le sue forze militari per diminuire nei limiti del possibile la sproporzione fra esse e quelle degli altri Stati; ma a patto che non si cada nell'esagerazione, non si agisca come se pericoli gravi ed imminenti ci minacciassero.

Chiediamo venia ai lettori se ripetiamo considerazioni già altre volte fatte intorno ai limiti che l'Italia deve, a parer nostro, imporre alla sua azione esterna; ma non è colpa nostra se vediamo ogni giorno rimesse innanzi opinioni e affermazioni, che ci sembrano dannosissime alla patria e ripetersi dimostrazioni che ci paiono insensate, come sono in questi momenti le commemorazioni del Vespro Siciliano.

Ritorniamo ora al nostro ufficio di cronisti, incominciando a dir qualche parola dell'insurrezione slava che si pronostica per la prossima primavera, della quale taluno vuol vedere il cominciamento nei presenti fatti della Bosnia, dell'Erzegovina e della Dalmazia meridionale. Che la dominazione austro-ungherese nelle provincie recentemente occupate non sia ancor bene assicurata, è cosa evidente, come è evidente che i torbidi che avvengono in quelle provincie potrebbero aver

per effetto di sollevarne altri ne' paesi slavi ancor sottoposti all'impero ottomano. Ci sembra però che la portata di questi fatti venga molto esagerata dai giornali. Per quanto abbia la sua serietà un movimento il quale abbraccia un'estesa superficie di territorio, dà luogo alla formazione di bande ribelli numerose di 500 od anche 600 uomini ed impone al Governo di Vienna la necessità di concentrare 35000 soldati per combatterla e di convocare straordinariamente le Delegazioni per ottenerne i mezzi di sopperire alla spesa di tale armamento; noi crediamo che il Presidente del Ministero ungherese, signor Tisza, fosse perfettamente nel vero rispondendo alle interpellanze mossegli in quel Parlamento, non trattarsi che di uno de'moti soliti a prodursi in paesi avvezzi al disordine, avversi ad ogni tentativo diretto a sottoporli ad un regime di governo regolare. Potrà discutersi l'opportunità della risoluzione presa dal Gabinetto di Vienna, d'introdurre la coscrizione militare in quelle provincie dopo l'esempio dei fatti accaduti or sono dodici anni nel distretto di Cattaro; ma non si può dubitare che l'insurrezione sarà repressa prima di estendersi alle altre provincie slave della penisola balcanica.

Qualche maggior gravità rivestono le cose dell'Egitto. La lotta fra le varie potenze che se ne disputano il predominio, sebbene velata, dura più che mai viva e profonda. La recente nota delle potenze occidentali, nella quale si dichiara di voler mantenere l'attuale vicerè, sia contro i disordini interni, sia contro ogni intervento della Porta, è una prova novella del lavorio incessante che avviene al Cairo. Quattro sono le influenze che si trovano a fronte colà. Prima di tutto v' ha la Turchia, sovrana nominale della contrada, la quale tenderebbe naturalmente a render effettiva la sua dominazione, per risarcirsi in Africa delle perdite subite in Europa. Indi viene il cosidetto partito nazionale egiziano, rappresentato dall'esercito e capitanato da Arabi-bey, autore del pronunciamento dello scorso settembre e nominato non ha guari sotto-segretario di Stato del Kédivé. Questo partito, che pare avere molto potere anche nell' assemblea di notabili convocata attualmente al Cairo, accetta gli attuali rapporti dell'Egitto col Sultano e riconosce la necessità di un controllo europeo, ma riguarda quest'ultimo come provvisorio e non nasconde che suo scopo ultimo è di veder l'Egitto in mani esclusivamente egiziane. Finalmente v' hanno la Francia e l'Inghilterra, l'una rappresentante di considerevoli interessi economici come prima costruttrice del Canale di Suez, l'altra interessatissima ad impedire che la via delle Indie cada nelle mani d'uno stato capace di interromperla all'occorrenza, le quali non vogliono lasciarsi sfuggir di mano il potere che esercitavano da parecchi anni sulle rive del Nilo, ma non hanno nè possono avere intendimenti in tutto comuni. Fra queste quattro forze divergenti oscilla il vicerè Tewfik; all'infuori di esse operano forse altre influenze, dirette a crear difficoltà alla Francia e all' Inghilterra, e forse più di tutte la germanica. Però, a malgrado di questi vari maneggi, non è a credere che la questione egiziana basti da sè a turbar la pace eu-

ropea. Bensì ne costituisce un pericolo, aggravato dalla condizione incerta delle altre provincie della Turchia, dai dissensi fra l' Austria-Ungheria e la Rumania, ufficialmente aggiustati, ma che pure hanno lasciata qualche traccia nei sentimenti dei due Stati, dagli avvenimenti onde la Bosnia e l' Erzegovina sono teatro, e dalle tendenze panslaviste dell'attuale primo ministro dello Czar.

All'incontro, ci sembra doversi riguardare come argomento di non lieve peso in favore del mantenimento della pace la caduta del Gabinetto presieduto dall'uomo, che veniva generalmente riguardato come la personificazione dell'idea di rivincita presso la nazione francese. Per quanta cura il signor Gambetta avesse impiegato allo scopo di smentire i progetti bellicosi affibbiatigli dalla pubblica opinione, durava tuttora l'impressione che, tosto o tardi, egli sarebbe stato costretto dalla memoria de' suoi antecedenti del 1870 a far qualche cosa per soddisfare i voti segreti, ma non men vivi, che la Francia fa (ed è naturale che faccia) per la ricuperazione delle provincie strappatele col trattato di Francoforte. La stessa insistenza di lui nel pretendere dal Parlamento l'introduzione di quel sistema di elezioni, da cui sperava una specie di plebiscito a favor suo, per avere, come fu scritto, un tal mandato di fiducia dalla nazione, da poter sedere nei consigli dell' Europa con dignità e forza non inferiore a quella de' ministri delle più antiche Monarchie, accresceva cotali timori. Sotto questo aspetto la sua sconfitta, precisamente sulla questione speciale a cui egli teneva maggiormente, riveste un' importanza particolare e può riguardarsi come una manifestazione pacifica della nazione francese.

Scendendo poi da queste osservazioni generali a considerar la caduta del Gambetta in sè medesima, è impossibile non rimaner sorpresi della mutabilità dell'opinione pubblica presso i nostri vicini d' Occidente. L' uomo fino a ieri considerato come il più popolare della Francia, come la più salda colonna della Repubblica; l' uomo nelle cui braccia quella nazione erasi gittata durante una delle crisi più funeste che ricordi la sua storia; l'uomo che, per varii anni, dal suo seggio di Presidente della Camera, imponeva i suoi voleri al Governo senza portarne la responsabilità e gareggiava di potenza col primo magistrato dello Stato, è caduto due soli mesi dopo aver assunto palesemente il potere davanti al voto d'un' Assemblea, nella quale i repubblicani stanno nella proporzione di quattro ad uno. Rare volte s' ebbe esempio di una caduta di tal natura; nè sarebbe facile indovinarne tutte le cause e vederne fin d' ora tutte le conseguenze.

Quanto alle prime, è certo che sull' animo dei deputati francesi devono aver molto potuto le velleità di dittatura manifestate dal Gambetta, sia nel modo di formare il suo Ministero, sia nei progetti da lui presentati. Un' altra cagione rilevante dal voto del 26 corrente va ricercata nella irresolutezza del Gambetta fra i partiti in cui si divide il Parlamento di Parigi. Dopo gli incidenti che segnalarono le ultime elezioni,

i quali scavarono un abisso fra lui e gli intransigenti, il Gambetta avrebbe dovuto comprendere che non gli rimaneva altra via di tenersi in piedi se non quella di accostarsi risolutamente alle frazioni più moderate, atteggiandosi a tutore e non ad avversario delle istituzioni vigenti. All' incontro egli si tenne ugualmente lontano dagli uni e dagli altri, lusingandosi di possedere ancor tanta forza, da reggersi da sè. Cotesta pretesa di collocarsi al di sopra dei partiti, li rivolse tutti contro di lui. Avversato, non solo dalla Destra e dal Centro Sinistro, ma anche dai repubblicani moderati della tinta del Freycinet e del Ferry, come troppo radicale, combattuto dagli intransigenti e dai comunisti con a capo il Clemeneau e il Louis Blanc, egli doveva soccombere, e soccombette, al primo urto. Queste sono alcune delle cause principali della caduta del Gambetta; quanto alle sue conseguenze, non esitiamo a dire che saranno gravissime. La Francia si trova in un momento solenne della sua storia contemporanea. Si tratta di vedere se conformemente alle previsioni del maggior numero e alle tradizioni del passato, essa continuerà a precipitar verso il radicalismo ovvero se, per la prima volta in questo secolo, saprà servirsi delle forme liberali e legali per arrestarsi in questa via. Si tratta di sapere, non solo se al Ministero Gambetta succederà un Ministero più moderato, ma se questo Ministero potrà durare. Il primo passo sembra fatto, dal momento che il potere è dal Freycinet stato ripreso e dal Ferry; resta a vedere se costoro non saranno rovesciati in breve dal Gambetta e dal Clémenceau, nemici fino a ieri, ma forse già sulla via di riaccostarsi oggi. Tutti i precedenti, pur troppo, stanno a favore di quest' ultima ipotesi: ma forse le cose potrebbero andar diversamente, se il Freycinet e il Ferry non ripetessero i vecchi errori e se, anche in Francia, i conservatori comprendessero come i partiti debbono regolarsi allorquando sono in gioco i supremi interessi di un paese. Se Messena piange, Sparta non ride. Se la Francia attraversa una gravissima crisi politica, lo stesso può dirsi della sua secolare rivale, la Germania. Il conflitto fra il Governo e il Parlamento a Berlino si va facendo ogni giorno più acuto. L' ordinanza omai celebre dell'imperatore Guglielmo, controfirmata dal principe di Bismarck, riguardo alla interpretazione degli articoli della costituzione prussiana relativi alla responsabilità del Sovrano e de' suoi ministri, è tale atto, che, in un paese ove fosse meno salda la fede monarchica e fossero meno autorevoli il Sovrano e il suo primo ministro, potrebbe avere conseguenze incalcolabili. E anche in Germania, se può assicurarsi che le cose non saranno portate così innanzi fino a che vivono l'imperatore Guglielmo e il principe di Bismarck, niuno può guarentire che i loro successori non abbiano ad incontrare a suo tempo gravi difficoltà per mantenersi sul terreno dell'ordinanza del 4 Gennaio. La disapprovazione colla quale essa venne accolta dalla stampa liberale di tutta Europa e specialmente da quella di Londra, dimostra quale sia oggimai l'opinione più diffusa sui punti che vi sono toccati. Però, con-

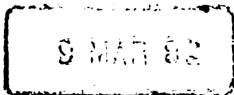
siderando le cose in sè e non conformemente a tale opinione, non v'ha dubbio che le ragioni addotte dal principe di Bismarck nel difendere l'ordinanza davanti al Parlamento, sono fondate sopra una logica inesorabile; che, in fatto, la responsabilità ministeriale, come viene oggi applicata in certi stati costituzionali, rende poco meno che nulla l'autorità del Principe; che, senza la fermezza del Re di fronte al suo Parlamento, la Prussia non sarebbe diventata la Germania e che, infine, l'instabilità dei presenti Governi costituzionali è tale, da render loro impossibile una linea di condotta seguita e vigorosa e da creare anche gravi pericoli per le nazioni. In conclusione l'ordinanza dell'imperatore Guglielmo, contro la quale stanno le consuetudini infiltratesi a poco a poco nella maggior parte degli Stati costituzionali, è una prova di più che il parlamentarismo, quale viene oggi inteso da molti, ha ancor molte prove da superare prima di potere aspirare al vanto di esser la miglior forma di Governo.

E che posino sopra basi tutt'altro che sicure alcune delle opinioni più generalmente ammesse in politica oggidì, lo dimostra anche il recente fatto della vendita di parecchi giornali italiani di vario colore ad una stessa casa bancaria straniera. La cosa, per l'enormità sua, fece un gran senso, e fu bene; ma, anche senza di ciò, chi può dire che la stampa oggi rappresenti realmente quel fattore di civiltà, di morale e di libertà che pretendono i lodatori ad ogni costo di tutte le moderne istituzioni? Non è uno scandalo continuo il linguaggio di molti giornali che, pur di farsi strada fra la quantità enorme che ne affligge l'Italia, offendono quotidianamente e leggi, e istituzioni e morale? Non è un'enormità che giornali cosiffatti pretendano all'alta missione di illuminare l'opinione pubblica, di influir sulle elezioni, di innalzare od abbattere ministeri? E non ha qualche ragione il Bismarck nel mettere in ridicolo coloro i quali vorrebbero divinizzare istituzioni rose da simili tarli, come i Romani divinizzavano i più nefandi tra' loro imperatori?

Fra tanta miseria, ci è di qualche conforto la condotta tenuta nella recente crisi giornalistica da alcuni pubblicisti, i quali preferirono abbandonare lucrose cariche piuttosto che aver l'apparenza di transigere sulle loro convinzioni. Quantunque militiamo in un campo diverso dalla maggior parte di essi, ci è grato render omaggio ad avversarii i quali, ribellandosi alla condizione loro fatta, diedero prova di un carattere pur troppo non frequente in Italia.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

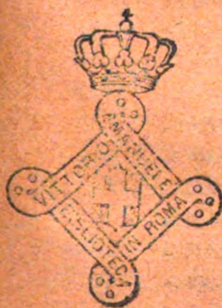


LA
RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume VIII. — Anno IV.

1.° Marzo — Fascicolo 3.°



FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, N.° 68
1882
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

INDICE DEL FASCICOLO 1.° MARZO

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

FILOSOFO PLATONICO. (*)

IV. Il libro *De Ente et Uno* e la discussione con Antonio Cittadini.

L'opera essenzialmente filosofica, a giudizio del Buhle, lasciata dal Nostro fu il libro *De Ente et Uno*; tanto che, avvisa il dotto storico della filosofia moderna, se Pico non ci lasciò l'opera *De Concordia Platonis et Aristotelis*, « questo libro *De Ente* e il comento platonico sopra un poema (cioè la *Canzone*) del Benivieni ci permettono di congetturare quale presso a poco esser dovesse il contenuto della indicata opera » (1). Ma il Bruckero, con animo poco favorevole alla filosofia professata da' platonici Italiani di quel secolo XV, nota eziandio che a quel nuovo platonismo era stato il Nostro iniziato nell'Accademia Fiorentina, ma il Pico aveva avanzato anche il Ficino nelle aberrazioni platoniche, e nel divulgare in Italia quel sincretismo platonico alessandrino, di cui furono primi maestri Gemistio Pletone e il cardinale Bessarione (2). E però non degna di alcuna esposizione i libri per lo meno filosofici del Nostro, ciò che fa anzi il Buhle, quantunque assai più brevemente che de' libri intorno all' *Astrologia*, dando appunto ragguaglio del libro *De Ente et Uno*, e fino accennando alle obbiezioni del Faventino, cui fece ultima risposta il Conte Francesco attesa la morte avvenuta dello zio. Anche il Tennemann fece più conto del libro contro l'Astrologia, che dice composto da Giovan Pico nella *vecchiezza* (!), quando il nostro moriva a 32 anni (3); errore corretto da Baldassare Poli nel *Supplemento IV*, § 318 al *Manuale* dello storico tedesco: nel quale supplemento va esposto l'argomento principale del trattato *de Ente*, e quale sia stata secondo il dotto professore lombardo la conclusione del Nostro in quella quistione tra Platonici ed Aristotelici, se l'Uno sia o no anteriore all'Ente. Pel Tennemann Giovan Pico tentava nell'*Heptaplus* un saggio di filosofia mosaica, usando della Cabala « per la quale aveva una estrema predilezione »: e il Matter ha dato maggiore impor-

(*) Continuazione e fine Vedi pag. 43.

(1) V. Buhle, *Storia della filosofia moderna* etc. trad. da Sancetti, t. V, p. 110, Mil. 1822.

(2) V. Bruckeri, *Hist. crit. Philosoph.* t. IV, P. I, p. 59-60. Lips. 1743.

(3) V. Tennemann, *Manuale della Storia della filosofia*, P. III, § 785. v. II. Mil. 1855.

tanza a questo libro che dà una interpretazione allegorico cabalistica de'primi capitoli del Genesi, anzichè ai libri meramente filosofici (1). Chè, nel tentativo del Pico inteso alla conciliazione di Platone con Aristotile perchè si ottenesse una sola e vera filosofia conforme alla teologia cristiana, vede una vana impresa; dice che il trattato medesimo *De Ente*, il quale è « il più metafisico » de'trattati del Nostro, si appartenga più alla religione che alla filosofia: e, per giudizio generale sopra tutte le opere, ritiene che Giovan Pico « fu un prodigio di memoria, di elocuzione, di dialettica, ma non fu nè scrittore, nè pensatore » (2). Il quale giudizio è certamente contradetto dal Fouillée, che pur chiama il nostro « il Pascal del suo secolo » (3); così come il Franck ne nota l'arditezza di spirito e la estensione delle cognizioni (4).

Fra'nostri scrittori di storia letteraria o di storia della filosofia, il Tiraboschi parlando di Giovan Pico non si mostra favorevole a quel rinascimento del Platonismo; e lodando con l'*Heptaplo* i dodici libri contro l'Astrologia, chiama trattato scolastico il libro *De Ente*, e dice de' tre libri di Comento alla Canzone del Benivieni sopra l'Amore platonico, che l'autore « tutto si avvolge fra l'oscura caligine delle platoniche opinioni » (5): del quale giudizio fu eziandio il Buonafede nella sua Storia e indole di ogni Filosofia; chè, dando a Giovan Pico « ingegno più maraviglioso e sapere più vasto assai di Ficino », giudicò avere il Nostro recato maggior danno alla Filosofia, divulgando colle sue dispute, con libri e con discorsi, il Platonismo alterato dalla scuola Alessandrina e propugnato da Gemisto e dagli altri Greci raminghi (6). Il Cantù riconosce nel nostro un portentoso intelletto, ma lo porge imbevuto di quel « misto di cabala, gnosticismo, neoplatonismo, giudaismo, che univasi colla letteratura classica, co' filosofemi di Aristotile, di Epicuro, d'Averroè », come si professava nella Corte di Lorenzo de' Medici (7); e il Villari ripeten-

(1) V. MATTER, *Histoire de la philosophie dans ses rapp. avec la Religion*, p. 193. Paris, 1834.

(2) V. *Diction. des sciences philosoph.* 2.ª edit. Paris, 1875, art. *Mirandole Jean Pico* sottoscritto J. M. cioè J. MATTER.

(3) V. FOUILLÉE, *Hist. de la philosoph.* p. 217. Paris, 1875.

(4) A. FRANCK, *La Kabbale* etc. p. 8. Paris, 1843.

(5) V. TIRABOSCHI, *Stor. della Letter. Ital.* t. VI, P. I, p. 560. Mil. 1824. Id. *Stor.*

(6) V. APPIANO BUONAFEDE, *Dell'Istoria e dell'indole d'ogni filosofia.* V. III, c. 89, p. 490. Mil. 1837.

(7) V. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Discorsi storici, V. I, p. 183. Tor. 1865

do sottosopra il giudizio del Matter, nota che fu il Nostro « un ingegno non molto diverso dagli altri seguaci del Ficino. Le sue cognizioni erano estese, ma superficiali; i suoi giudizii, guidati più dall'entusiasmo che dalla critica.... nè i suoi scritti italiani o latini, e molto meno la sua filosofia, hanno alcuna originalità » (1). Il Burckhardt scorge in Giovan Pico pel contrario un ingegno indipendente che avrebbe dato « un elevato indirizzo » alla filosofia in Italia, senza l'opera della contro-riforma; e dice che « con uno stile vigoroso e non del tutto disadorno, e con una esposizione nitida e serrata egli combatte il pedantesco purismo e l'esagerata venerazione per una forma non naturale, ma imitata, specialmente se è congiunta con un ingiusto esclusivismo e col sacrificio della verità sostanziale delle cose » (2): il che vuol dire essere stato il Nostro e pensatore e scrittore, non semplice erudito *superficiale* e senza *alcuna originalità*.

Altrimenti il giudicarono i contemporanei, uomini di alta mente, come Lorenzo de' Medici, Ermolao Barbaro, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Carlo Marsupino, Cristoforo Landino, Ugolino Verino, ed infiniti altri; sì che il Bandini, che attorno al Landino raccolse tutta la storia della letteratura fiorentina di quel secolo XV, potè a buon diritto scrivere: « maxima Pici Mirandulae Principis in praeclara litterarum studia merita, divinumque prope ingenium, neminem latere arbitror » (3). E però importante cosa ci è sembrato il dare sott'occhio al lettore questo trattato che supplisce, secondo il Buhle, l'opera principale che ci mancò del Nostro, e che, per giudizio pure del Matter, è il più metafisico fra i libri lasciati da Giovan Pico: nè la importanza è del solo trattato, ma eziandio della polemica suscitata tra il Faventino e l'autore. Dalla lettera poi dedicatoria al Poliziano ci è fatta conoscere la occasione che fece scrivere al Nostro questo trattato, cioè una di quelle dispute frequenti in que'tempi tra platonici ed aristotelici, la quale si agitò appunto tra Lorenzo de'Medici, e il Poliziano che leggeva pubblicamente negli anni 1490 e 91, l'Etica di Aristotile (4). La lettera del Poliziano fa da proemio al libro, e ci fa sapere

(1) V. Villari, *Niccolò Machiavelli e e suoi tempi*, V. I, p. 191. Fir. 1877.

(2) V. Burckhardt, *La Civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia*, V. I, p. 265. Fir. 1876.

(3) V. Ang. M. Bandini, *Specimen literaturae Florentinae saeculi XV* etc, t. II, p. 48. Florent. 1751.

(4) Il libro fu messo fuori appunto nel 1490, secondo la testimonianza del conte Giovan Francesco Pico, il quale rispondendo per lo zio già morto nel 1494 al Faventino, dice « opusculum ejus *De Uno et Ente* quatuor ferme ante occubitum annis emissum ». V. *Joan. Pici Opp.* t. I, p. 191 ed. cit.

che questo libro portava ristretto in breve commentario gli studii dell'autore sopra l'accordo di Platone con Aristotile, cui già attendeva con grande amore. Il quale Proemio era il seguente, che riferiamo traducendolo come si legge dall'originale:

« *Giovan Pico Mirandola ad Angelo Poliziano.*

Tu mi narravi ne' giorni passati quello che tra te e Lorenzo dei Medici avveniva, disputando egli dell'Ente e dell'Uno contro Aristotile, di cui tu leggi quest'anno pubblicamente l'Etica, sostenendosi sopra le ragioni de' Platonici. Uomo di ingegno tanto efficace e così multiforme da sembrare fatto a tutte le cose, mi fa principalmente maraviglia che, occupatissimo ne' negozii della Repubblica, non lascia mai di parlare o di meditare di cose di lettere. Ma, poichè i tali che credono Aristotile dissentire da Platone pur dissentono da me, che ritengo concorde la filosofia dell'uno e dell'altro; tu mi pregavi eziandio e come difendere Aristotile in tale argomento, e come farlo consenziente a Platone suo maestro. Io ti dissi quelle cose che allora mi vennero innanzi alla mente, confermando piuttosto quello che tu avevi risposto a Lorenzo nella disputa, che dicendo cosa di nuovo. Se non che ciò non ti soddisfece, e mi domandi che, sebbene largamente io sia per trattare della concordia tra Platone ed Aristotile nel lavoro al quale tuttavia attendo, nondimeno ristringa per te in breve comentario, quelle cose che innanzi a te io discorsi sopra questa questione essendo per avventura presente Domenico Benivieni, a tutti e due noi carissimo e per la sua dottrina e per la sua onestà. E io che cosa posso a te negare, specialmente in fatto di lettere, a te, compagno mio direi indivisibile? Mi permetterai intanto, tu vindice della più elegante lingua, che io usi di certe parole che pur non abbiano acquistato il diritto del Lazio. Non cercherai il lenocinio della eleganza dello stile in ciò che o la novità delle cose, ovvero una certa necessità espresse; così che Marsilio ebbe a dire: rimove da sè l'ornamento la cosa intenta a dare ammaestramento.

Queste cose adunque furono quelle discorse, se ben ricordo, da noi quando ci trattenevamo insieme ».

Questo libro del nostro consta di dieci Capitoli: nel 1.° pone l'argomento della trattazione, che è la convenienza dell'Ente coll'Uno, o meglio la loro concezione secondo Aristotile e i peripatetici, impugnata da taluni Platonici, i quali si vogliono l'antecedenza dell'Uno sull'Ente, sì che si possa dire di Dio che sia *uno,* non però che sia *ente:* nell'Uno si comprende la materia di tutte le cose rude ed informe, e questa è fuori i limiti dell'ente. Oltre che non è lo stesso il termine opposto all'uno e quello opposto all'ente: chè all'*ente* si oppone il nulla, all'*uno* il molti. E però l'Ente e l'Uno non sono affatto conciliabili. Proposta così la questione, l'Autore entra nel Cap. II

nella interpetrazione della dottrina propria di Platone sull'Ente e sull'Uno, e cavandola specialmente da due de' Dialoghi del grande filosofo, il *Parmenide* e il *Sofista*, trova che la sentenza di Platone sostenga piuttosto che l'Ente e l'Uno siano uguali, che l'Uno sia superiore all'Ente. Senonchè, fondandosi l'interpretazione opposta più che altro sopra il *Parmenide*, il Nostro si fa all'esame del Dialogo, a vedere « quid ordiatur? quo tendat? quid promittat? quid exequatur? » e sostiene che il famoso dialogo ha per materia una esercitazione dialettica secondo gli ammaestramenti di Zenone, cioè sapere scorgere colla mente per l'esempio logico « non solum quid consequatur, si res aliqua sit, sed et quid consequatur si non sit: tum videat, quid consequatur rem illam quam esse aut non esse ponimus, ut se respiciat ut alia, quid item alia ut se ut illam respiciunt ». Aggiunge il nostro che siffatta disputazione è creduta nel Dialogo non conveniente a vecchio; nè tale si sarebbe creduta e detta, se, più che un esercizio logico, « de divinis ordinibus, de primo rerum omnium principio agit, quae tractatio seni congruentior, aut erubescenda minus ». Perchè adunque era tenuto quell'argomento come « dialecticum negotium », fu detto da Zenone più conveniente a giovane che a vecchio. (Id autem juvenilis potius quam senilis officii Zeno iudicaverat). I Platonici che hanno voluto porre l'Uno sull'Ente hanno preso alla lettera la posizione del problema nel Dialogo: e hanno scambiata la ipotesi per tesi, e conclusione dottrinale: « Occasionem autem suae sententiae de Ente et Uno hic Academici occupati sunt, quid prima positione hoc se problemate exercet, ut videat si omnia sint unum, quidnam consequatur, respondetque futurum ut illud unum quod esse ponimus, sit impartibile, sit infinitum, nusquam sit, et cum id genus multa enumeret, affert et hoc inter alia: utrum scilicet ut illud unum non sit ens. Attende autem etiam si haec dialectica non sit exercitatio, sed ente unoque dogma tradatur, quantum haec differant, asserere, scilicet unum super ens esse et hoc asserere futurum, ut si omnia sint unum, illud unum ens non sit ». Questa interpetrazione del nostro filosofo, contraria ai platonici Alessandrini che in questa discussione del Parmenide sull'Uno scorgevano tutta la metafisica platonica, non altrimenti che taluni moderni come l'Hegel, lo Zeller, Cuno Fischer, e il Fouillée; era raffermata dall'aver posto Trasillo questo dialogo del Parmenide fra i dialoghi logici, ed è stata modernamente seguita dal Tenneman, dallo Schleiermacher, dall'Ast, dal Cousin, dal Chaignet (1).

(1) V. Chaignet, *Le vie et les écrits de Platon*, p. 283. Paris 1871.

Nè pare che diversamente avvisassero Dardi Bembo e l'abate Conti, l'uno traducendo e annotando questo importantissimo dialogo, e l'altro scrivendo la *Illustrazione del Parmenide di Platone* con una Dissertazione preliminare, nella quale dice il dialogo *ontologico*, ma nel senso della *Ontologia* del Wolfio (p. 13, e p. 124, nella Lettera al sig. Ab. Salier); e nota conchiudendo la sua non breve Illustrazione, « che Platone in questo Dialogo non si affissa che a mostrar l'uso dell'astrazioni della mente, nell'investigazione dell'idee; 1.° con le negazioni, come fece nel primo capo: 2.° con le analogie dell'altre idee astratte; finalmente con le cognizioni dell'idee, del senso, della fantasia, combinate a quelle della mente » (1).

Il quale giudizio di Giovan Pico, diverso da quello del Ficino che tiene il Parmenide come dialogo *divino* e *teologico*, benchè non neghi che sia pure una disputazione *logica*, stantechè l'ingegno è innalzato ai dogmi divini « sub ludo quodam dialectico et quasi logico » e però « demonstrativam (materiam) in Parmenide copulat cum divinis » (2); ci mostra la indipendenza di mente del Nostro, che pur amicissimo di tanto maestro quale il suo Marsilio, pur non seguiva tutte le interpetrazioni platoniche dell'Accademia fiorentina. Che anzi pel Nostro è sostenuta da Platone nel Sofista la uguaglianza dell'Uno coll'Ente, non la superiorità del primo sopra il secondo; stante che leggendo nel Sofista che chi dice qualche cosa dice *unum aliquid*, e chi « non aliquid dicit, necesse est, neque unum quid, idest, nihil dicere »; e di più « *Ens non enti non accidit* » ergo unum non accidit non enti »; il Nostro tien per fermo che nella mente di Platone l'Uno e l'Ente si convertano, sì che la dottrina Aristotelica era attinta alla fonte platonica, nè tra'due filosofi in questo avvi dissenso alcuno. Pertanto passa nel Capitolo terzo a studiare in quale senso abbia Aristotile inteso l'Ente, dimostrando che per lo Stagirita sia stato uguale all'Uno e comprendente tutte le cose. Distingue l'autore in questo capitolo la doppia accezione dell'ente; cioè, che per ente or sia inteso « omne id quod est extra nihil... ita ut omne id dicatur ens cui non deest esse, et quod dici nihil vere non potest »; ora si dica ente, quello a cui propriamente si convenga « vere entis appellatio, et quod vere est esse unum tantum, quod unum Deus est ». Dal che argomenta, gli antichi, singolarmente Parmenide, non aver potuto

(1) V. *Illustrazione del Parmenide di Platone*, p. 122. Venezia, 1743.

(2) « Materia igitur Parmenidis hujus potissimum theologica est, forma vero praecipue logica ». M. Ficini, *Comment. in Parmenid.* Opp. t. II, p. 1173. Basileae, 1561.

mai insegnare che l'Uno sia stato sopra l'ente quasi sopra Dio, che anzi « tantum abest ut Deum esse ens negat Parmenides, ut soli Deo veram entis appellationem concedat ». I Platonici moderni recano a sostegno della loro dottrina l'autorità di Dionigi l'Areopagita; ma il Nostro e bene interpretando Dionigi, e riducendo gli avversarii alla contradizione di dover dire che Dio sia e non sia nello stesso tempo, vigorosamente conclude: « Cum ergo extra omnia nihil sit praeter ipsum nihil, si hoc modo acceptum ens solum nihil a se excludit, omnia ambiat proculdubio necesse est. Quare plura eo ambire unum non potest nisi ipsum ambiat nihil, quod Plato negat in Sophista. Cum dicit non ens sive nihil unum, dici non posse si neque ambit pauciora, ut ipsi volunt: aequalia ergo et ens et unum ».

Nel capitolo quarto concede che qualche cosa si possa dire superiore all'ente, se l'ente è preso nell'accezione che partecipi dell'*esse*, astratto del concreto *ens*: e così c'è qualcosa che è superiore all'ente, e si può dire di Dio che non sia l'ente, per ragione che « illud quod adeo est ut sit ipsum esse, quod a se et ex se est, et cuius participatione omnia sunt » è già superiore all'ente; e così: « hac ratione vere dicemus Deum non esse ens, sed super ens, et ente aliquid esse superius, hoc est, Deum ipsum, cui quoniam unius datur appellatio, consequens inde ut unum supra ens esse fateamur ». Dio è uno, perchè è così principio di tutte le cose che sono, come l'unità è principio di tutti i numeri. Onde « si, ut volunt Academici, Plato in prima positione Parmenidis affirmat unum esse ente superius, non erit illud unum aliud quam Deus, quod et ipsi fatentur communi consensu, asseverantes de primo rerum omnium principio ibi a Platone tractari ». Nè valga il dire che Aristotile non pose mai l'ente sotto l'uno, sì che in questo debba ammettersi la discordanza de'due filosofi: chè leggendo attentamente Aristotile nel sesto della Filosofia Prima o Metafisica si trova distinto l'ente in *ens per se* e in *ens per accidens*; e *l' ens per se* è diviso ne' dieci generi, ne' quali non va compreso Dio, come non va eziandio compreso nell' *ens per accidens*; e però Dio non è *sub ente*, così preso, ma *supra ens*, al modo platonico; e se nella dottrina platonica Dio è il *buono*, come l'uno, sopra l'ente, anche in Aristotile Dio è il buono e l'uno, siccome chiaramente si legge nel libro duodecimo della Metafisica, ove è detto che sopra le cose buone è il Bene *separato*, come Duce di esse cose buone, e l' Uno governatore e monarca, secondo il detto di Omero « non est bonum pluralitas principatuum. Unus ergo princeps » (*Methaphys*, L. XII).

Ma nel capitolo quinto cerca la ragione del dissenso tra Peripatetici e Platonici rispetto a Dio, e si ferma su quattro gradi dell'ascensione dialettica a Dio, secondo il senso platonico e degli Alessandrini, specialmente di Alcinoo. Dio pel nostro « omnia est, et eminentissime atque perfectissime est omnia » ; proposizione che è de'teologi cattolici, e niente è panteistica presa nel retto senso, come appunto usata dal Nostro, tanto che aggiunge: « Quod non erit nisi ita in se claudat omnium perfectiones ut quidquid ad imperfectionem spectat in rebus a se reijciat ». Va escludendo pertanto da Dio, che pur è conoscente e vivente, tanto la cognizione positiva, quanto la intellettiva propria dell'uomo, e così e la vita vegetale e la animale, e una cognizione più perfetta, e una vita più pura ; e quali si siano queste perfezioni speciali, sono sempre non degne di Dio, il quale « Omnimoda et infinita perfectio est, sed non ideo tantum omnimoda et infinita, quia omnes particulares perfectiones atque infinitas tales in se comprehendat ». Iddio non è l' infinito raccolto da molti infiniti per numero e finiti per perfezione ; ma è uno infinito perfettissimo semplicissimo, cioè non è questo o quell' ente, ma è l' ente semplicemente e universalmente ente, non per universalità di predicazione, ma per universalità di perfezione. È il semplicemente bene, cioè « omnis boni bonum »: è il semplicemente Uno, « ipsum Unum et simpliciter unum » ; e però « Deus ergo ipsum ens, ipsum unum, ipsum bonum similiter et ipsum verum ». A questo si giunge per remozione delle imperfezioni cioè pel primo e secondo grado di ascensione ; ma sono altri due gradi che fa uopo ascendere, l' uno per la deficienza de' nomi, l' altro per la infermità di nostra intelligenza. Ognuno si avvede che questi nomi *vero*, *uno*, *buono*, dicono qualche cosa di concreto e di partecipato, e però è necessità dover dire: « Deum super ens, super verum, super unum, super bonum esse, quia scilicet ipsum esse est ipsa veritas, ipsa unitas, ipsa bonitas ». Senonchè ancora dura la tenebra che inonda Dio, e non siamo nella piena luce, cioè nella piena intelligenza di quanto diciamo: noi entriamo nella luce col quarto grado della ascensione, cioè quando sentiamo mancare la capacità della nostra intelligenza innanzi la infinita divinità, e la luce accrescere la nostra ignoranza, come accecati dalla caligine dello splendore divino : concetto già significato dall'Alighieri negli ultimi versi del suo Paradiso. Onde, appunto si è all'ultimo grado della ascensione, « hoc unum de Deo postremo dicentes : esse ipsum intelligibiliter et ineffabiliter super id omne quod nos de eo perfectissima vel loqui possumus vel concipere, tunc su-

per ipsam etiam quam conceperamus unitatem, bonitatem, veritatem superque ipsum esse, Deum eminentissime collocantes ». E questa sua concezione avvalora il Nostro con le sentenze che riferisce dell'Areopagita.

Indi raccoglie le cose dette, fermando che nel primo grado noi conosciamo Dio non essere corpo, nè forma corporea, siccome insegnarono gli Epicurei, e gli Stoici; nel secondo che Dio non sia nè vita, nè intelletto, « sed melius aliquid atque praestantius omnibus his »; nel terzo che sia anche di meglio del vero, dell'ente, e del buono, « quae omnia ambiunt »; nel quarto comprendiamo Dio essere « non solum supra illa, sed supra omne nomen quod formari supra omnem notionem, quae concipi a nobis possit ». Dal che « non solum esse Deum, ut dicit Anselmus, quo nihil majus cogitari potest, sed id esse quod infinite maius est omni eo quod potest excogitari »: sì che va ben detto col re David secondo il testo ebraico: *Tibi silentium laus.*

Dopo quest' inno direi filosofico a Dio, il Nostro si fa a rispondere col capitolo sesto alle obbiezioni di taluni Platonici intorno alla materia prima; la quale perchè ha dell'essere, e non è nulla, ha meno perciò dell'unità, che dell'entità, tantochè si oppone all'uno siccome moltitudine, secondo il linguaggio platonico, e intanto è una qualche cosa come ricettacolo della forma, e nutrice delle cose. La materia prima è « magis ens quam una » sì che non è dottrina platonica che l'uno sia superiore all' ente; che anzi secondo il detto di Giamblico, che chiama la materia prima una dualità, perchè la dualità è la prima moltitudine, « non solum non una, sed multitudo, sed radix omnis quae in rebus multitudinis est ». Se non che, se questo si raccoglie dalle sentenze stesse de'platonici, nel Nostro la materia come ha un certo essere, così ha una tal quale unità, sia secondo i disputanti positiva, sia negativa; questione che bene intendono quelli che hanno dato qualche passo con Aristotile.

Ma anche della moltitudine disputano in contrario i platonici, affermando che l' uno è più comune dell' ente; e il Nostro dimostra che a sostenere questo bisogna star contro a Platone; stantechè non può sostenersi che la moltitudine si opponga all'uno, della guisa medesima che il non ente si oppone all'ente: chè questa seconda opposizione è di contraddizione, la prima è o di privazione o di contrarietà. Se l'uno si vuole più comune dell'ente, si debba concedere che siccome *animale*, ad esempio, è più comune di uomo, e però si può essere un qualche animale senza essere l' uomo, una qualche cosa

potrebbe essere non ente, o nulla, e intanto essere uno, sì che l'uno si predicherebbe del non ente, « quod expresse in Sophista confutat Plato ».

Compita questa disputazione sulla conversione dell'ente coll'uno, tratta l'Autore nel capitolo ottavo del modo come l'ente, l'uno, il vero e il buono siano in tutte le cose che non sono Dio; fermandosi nel capitolo nono a dichiarare il modo come esse quattro primalità siano per altro verso in Dio. Il diverso modo di essere di queste primalità dipende dalla ragione che Dio le ha da sè, le altre cose da Lui. Tutte le cose che sono *post Deum* hanno una causa efficiente, esemplare, e finale « ab ipso enim, per ipsum, et ad ipsum omnia »; e però se consideriamo le cose come poste in essere da Dio, sono dette *enti* perchè da lui come efficiente hanno la partecipazione dell'essere; se in quanto rispondono e quadrano al loro esemplare, che diciamo *idea*, secondo cui sono state fatte da Dio, esse sono dette *vere;* se nella loro tendenza a Dio come a fine ultimo, si dicono *buone;* se finalmente secondo che una cosa sia rispetto a se stessa, sono dette *une*. È nell'ordine delle cose che prima la cosa si concepisca *sub ratione entis*, e poi che è qualche cosa in sè, se sia tale quale l'esemplare secondo cui è stata formata; nella conformità col quale si trova la bontà di essa cosa. Coll'ente è poi l'uno, come è necessità che sia il vero, e il buono. Il Nostro non intende l'antica definizione ripetuta da Sant'Agostino: *verum est id quod est*, nel senso che « idem sit ens et verum »; ma hanno per lui differenza se non *in re*, nella ragione d'intenderli e nella definizione, sì che l'uno non va determinato per l'altro; e il vero sta nella convenienza da una parte dell'esemplato coll'esemplare, e del segno colla cosa significata, « cum est id quod vocatur et esse dicitur »; sottigliezza di osservazione che ritorna sempre alla medesima definizione, cioè *verum est id quod est*.

Così non vanno d'altra parte disgiunti, secondo fu creduto da Olimpiodoro, l'ente e il buono; conciosiachè « quidquid est, quatenus est, bonum est »: tesi già ben sostenuta in un trattato di Boezio. Altro è poi il buono naturale, altro l'avventizio, o accidentale, sì che la bontà è molteplice, come molteplice l'essere; ma fondamento di tutte le bontà è la bontà naturale che consiste nell'essere; di guisa che tutte le cose appetiscono il bene, perchè tutte appetiscono l'essere, ma altro è avere il bene di essere *uomo*, altro quello di essere *felice, dotto* e simili. Pertanto, nella *entità* delle cose ammiriamo la potenza di Dio efficiente, nella *verità* ne veneriamo la sapienza, nella

bontà, la liberalità dell'amore, nella *unità* la una semplicità del fattore; la quale unendo ogni cosa con sè medesima, e con le altre cose vicendevolmente, e così con essa, pone in ogni cosa amore verso di sè, amore per gli altri, amore verso Dio. E per appunto il falso e il nulla, come il male e il nulla si convertono, sì che essendo il male deficienza e negazione, non ci sarà mai, secondo fu creduto da taluni, una causa efficiente del male, quasi il male avesse dell'essere, e una causa ci fosse efficiente o un Principio del bene e del male.

Ma in Dio queste primalità che pur sono nelle cose stanno come nella causa di esse cose, cioè non così che potrebbero non essere. Dio è « plenitudo ipsius esse » il cui opposto non può concepirsi; e però necessariamente uno, e come l'Ente per sè stesso, così la Verità e la Bontà assoluta, cioè il Bene perfetto, o l'Ottimo, secondo Platone, perocchè nulla gli manca, in esso è tutto, e da esso ed in esso sono tutte le cose, che ne partecipano. « Deus ergo » va il Nostro conchiudendo « plenissima Entitas, individua Unitas, solidissima Veritas, beatissima Bonitas ». E poichè il bene riguarda la causa finale, il vero l'esemplare, e l'ente la efficiente, si può anche dire sotto questo rispetto della causalità nell'ordine logico, che Dio « ut causa est: primo boni, tum veri, postremo entis rationem habebit ».

Così finisce il capitolo nono col quale ha fine la trattazione, stante che nel capitolo decimo ed ultimo si hanno le conclusioni o meglio l'applicazione di quanto si è conchiuso nella disputazione all'indirizzo della vita ed alla emendazione de'costumi. Che non senza ragione fu dato all'uomo, avverte il Nostro, il poter indagare le cose altissime e divine; nella cui fruizione è la nostra beatitudine, termine segnato a questo terreno pellegrinaggio dell'anima. La beatitudine si acquista imitando Dio, cioè possedendo in noi la unità, la verità, la bontà, contro cui stanno le passioni e i vizii, l'ambizione, la voluttà, l'avarizia, donde la superbia della vita, la concupiscenza della carne e la concupiscenza degli occhi, le quali sono dal mondo, e non da Dio, « qui ipsa unitas, ipsa veritas, ipsa bonitas est ». Termina il libro con una fervida esortazione ad innalzarsi alle cose superiori « quae sursum sunt »: sollevandosi dalla vita del senso e della apparenza al regno dello spirito, della realtà e dell'essere; chè connettendosi per perpetuo vincolo coll'ente l'uno, il vero, e il buono, non attenendosi a questi, venghiamo meno eziandio nell'essere, benchè sembrassimo di essere, e pur credendo di vivere, piuttosto moriamo di continuo che viviamo.

Tanta nobiltà di sentimento era nudrita nel Nostro dall'altezza

speculativa di sua filosofia, ch'era la platonica, temperata dalla aristotelica; e questo trattato di pura metafisica intorno a così grave soggetto che era stato materia di antiche dispute tra Platonici ed Aristotelici, come lo era allora tra il Magnifico Lorenzo e il Poliziano, ci dà testimonianza di assai forti studii nel giovane autore, il quale ci mostra non una erudizione imprestata, ma conoscenza delle fonti originali di Platone e di Aristotile, come degli Alessandrini e degli Arabi, di Dionigi e di Sant'Agostino, come di Sant'Anselmo e di San Tommaso. Altri ha detto che si dovette al Ficino e all'Accademia Platonica di Firenze la trasformazione del Dio personale nell'assoluto, e la concezione del mondo come « il gran cosmo da esso abitato od animato (1): ma il Nostro sta a combattere co' suoi scritti questo giudizio, e basterebbe vedere sia la esposizione del salmo XV, sia le Regole di direzione nella pugna spirituale, sia i versi elegiaci della Preghiera a Dio, sia la esposizione della Orazione domenicale, ove è tanta pietà religiosa e cristiana da accusare tutt' altro che il supposto razionalismo de' platonici fiorentini e de'dotti del rinascimento italiano. Non saprei poi come intendere che il Ficino *rese popolare* il panteismo *scientificamente abbozzato* dal Cusano (Villari, op. cit. p. 189), se tutt'altro si trova nella *teologia platonica*, a proposito della natura e degli attributi di Dio, e così della natura e dell' essere del mondo. Il Dio del Ficino è personale e libero, creatore, provvidente, il che è il rovescio di qualunque siasi dottrina panteista. Sono nel Ficino senza dubbio molti sprazzi delle dottrine Alessandrine, in specie di Plotino e di Proclo; ma non toccano il fondamento della dottrina che è, per le attinenze di Dio col mondo, la creazione libera *ex nihilo*, come per l' anima la sua sostanzialità e la immortalità in una altra vita di castighi e di premi. Dopo la bella esposizione che il Buhle ci dà della *Teologia platonica* del Ficino, nessuno si aspetterebbe di sentirsi dire che nel sistema del Ficino ci sia un *panteismo* suo particolare, quando egli il Buhle riconosce che il Ficino fa Dio *creatore* del mondo, e « distingue il mondo dal suo autore, e sotto questo aspetto il suo sistema può chiamarsi deismo » ; anzi il Ficino sostiene che tutte le intelligenze sono libere, e che tutte, particolarmente le anime degli uomini, godono di una esistenza personale e numerica indipendente; egli disputa contro la teoria di Averroe che ammetteva una intelligenza generale, e contro l' opinione di molti altri antichi filosofi che credevano l' anima generata dal mondo: cose tutte e dottrine che respingono fondamentalmente il pan-

(1) V. Villari, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, p. 189.

teismo. Del che il Buhle non si avvide, come difficilmente poteva bene intendere il sistema e il linguaggio del platonico Ficino, egli che seguace del Kant non vedeva nell' obbietto che una rappresentazione soggettiva, e non sapeva persuadersi di una eternità « che non ha nulla di comune col tempo » data dal Ficino a Dio, e di una « creazione nel tempo », e di una esistenza « senza che abbia il menomo rapporto collo spazio; essendo fuori di ogni umano potere di concepire una eternità senza tempo ed una esistenza senza occupazione di spazio » (1).

Ma tornando a Giovan Pico, il valore filosofico di tanto ingegno comparisce più gagliardo nella polemica con Antonio Faentino che era il Cittadini, il quale, comparso il libretto *De Ente et Uno*, gli mosse contro delle obbiezioni, cui credette conveniente il Nostro fare risposta per lettere scritte al Cittadini, cogliendo così l'occasione a svolgere più largamente i suoi concetti, e dar mostra di quanta dottrina fosse ricca la sua mente.

Nelle prime obbiezioni il Faventino nota per primo che il titolo del libretto è più generale della trattazione che vi si contiene, disputandovi della conversione o no dell'Uno coll'Ente, e non della natura sì dell'Uno, come dell'Ente. Di più non può accettarsi che gli Accademici intendendo così generalmente tutti i Platonici, portino tutti avviso contro la conversione dell'Ente coll'Uno; e però Temistio ad esempio, considera convertibile l'Idea, l'uno e l'ente, e il dire Iddio l' Uno e non l' Ente non si è inteso che Dio sia assolutamente non ente, ma sopra eminente alle cose che si dicono enti: « ens eo dictum est quod est; quemadmodum igitur fieri non potest ut qui sedet sedens non sit, fieri etiam non poterit ut qui vere ac proprie est ens non sit ». É in questo senso eziandio in Aristotile Dio è non ente, non entrando nella distinzione nè di ente per sè che è il generale, nè di ente per accidente, che è il particolare, quando Dio eccede i limiti di qualsiasi genere, e non è nè l' uno, nè l' altro. Di più l'opposizione non è negazione, ed altro è la contradizione, altro la contrarietà de'termini, sì che se si dica Dio non ente, non però è negato l'essere a Dio che è Essere sopra ogni essere, perchè sopra ogni genere e fuori di ogni distinzione. A queste prime obbiezioni rispondeva Giovan Pico con esempio lodevolissimo di gentilezza, compiacendosi della scrittura del suo critico, stante che se dagli amici si giudicassero sempre gli amici con amore e libertà di

(1) V. Buhle, *Storia della filosofia moderna*, trad. da Lancetti, t. V, p. 97, 112. Mil. 1882.

animo, noi saremmo, diceva, e assai più dotti e migliori, e le lodi non nuocerebbero più di frequente che non giovino. Pertanto, venendogli innanzi quelle obbiezioni, egli si dava ad esaminare il suo libro non più da padre, ma da giudice, entrato in sospetto di avere errato. Se non che nell'esame gli occorsero delle ragioni in difesa dello scritto, e con la stessa libertà come proposte le obbiezioni egli le mandava in risposta. Quanto al titolo adunque e alla trattazione del libro, l'autore faceva notare al Faventino, che il titolo del libro era limitato sin dal proemio del libro, nel quale proemio appunto è determinata la materia della trattazione ristretta alla questione della conversione o no dell'Ente e dell'Uno.

Che se vi si dice che i Platonici credettero Dio non essere propriamente ente, quando Temistio afferma il contrario, giusta la obbiezione; il Nostro fa avvertire al suo oppositore che è bene ingegnosa quella obbiezione, ma non ugualmente perita: chè se con Temistio, anche Proclo, Plotino, financo Giamblico, dicono essere e dirsi ente, nondimeno sostengono che Dio sia come sopra gli enti, così sopra le idee. « Rudimenta haec et quasi incunabula sunt illius doctrinae quae Platonica existimatur »; tantochè non segue nel senso platonico che « si idea sit ens, Deus etiam proprie ens dicendus sit ». E però dicendo che Dio sia l'uno e non l'ente « vocamus autem tunc Deum unum non tam enunciantes quid sit, quam quomodo sit omnia quae est, et quoquo modo ab illo omnia sunt: unum enim, inquit Dyonisius, dicitur Deus, quia unice est omnia, rursus unus dicitur, quia ita principium omnium est quae sunt, sicut omnium numerorum principium unitas est ». Il che era spiegato nel libretto; siccome tutto il libretto ha l'intendimento di mostrare « Deum et esse et dici proprie ens, non solum ex Aristotelis dogmate, sed etiam Platonis; consequenter unum non esse ente superior », e non il contrario, come parrebbe dalle obbiezioni mossegli contro. Riconferma poi l'Autore il suo giudizio intorno all' opposizione tra il falso e il vero, il male e il bene, la quale è per lui di contraddizione: il quale giudizio va sostenuto dall' autorità di Alberto e di Tommaso, le cui dottrine ritiene già note all'avversario.

Ma il Cittadini insiste con nuove obbiezioni, protestando sin dal principio l'antico affetto di amico e di compare, e il desiderio che altri ami il suo Pico quanto egli l'ama e sempre l'ha amato, non da oggi che era insigne per dottrina e probitá, ma da quando appena era iniziato nelle discipline filosofiche. Ripete le obbiezioni precedenti, meglio spiegandole, e distinguendo la dottrina di Platone dalla

interpretazione di taluni platonici, aggiungendo che se Dio può dirsi non ente debba pure potersi dire non uno, atteso che l'uno significa eziandio qualcosa di concreto che è nelle cose che non sono Dio. E perchè Giovanni recò in sostegno della sua dottrina quella di S. Tommaso, rispetto se convenga dire o no che Dio sia una sostanza, atteso che non sottostia a nessuno accidente, anzi la essenza sua non è altro dal suo essere (nec essentia Dei aliud est a Deo), il Cittadini s'intrattiene sulla interpretazione del luogo di S. Tommaso, notando che se è detto che Dio non sia sostanza, questo è detto intendendo per sostanza quella che sottostà agli accidenti , e non in senso *simpliciter et absolute.* Ribada che tra vero e falso, l'uno e il diviso, non c'è negazione o contraddizione, ma opposizione, come tra il sano e l'infermo, il forte e il debole, il raro e il denso, il bello e il brutto; e invita a persuaderlo se sia in errore, con altre ragioni più valevoli, che non sono nella risposta alle prime obbiezioni, usando con lui quell' amore stesso che usò col Poliziano nel comunicargli la verità della dottrina platonica. Questa lettera del Faventino era data da Ferrara, nelle calende di Giugno del 1491 ; e pare che Giovan Pico rispondesse subito alle seconde obbiezioni restringendo la questione alla interpretazione delle dottrine de' Latini e di San Tommaso sul proposito, non potendo questionare su'comenti de'platonici greci o sul testo Aristotelico, ignorando il Cittadini la lingua greca : così che andando spiegando quello che all'avversario era noto, credeva il Nostro poter giungere a levargli ogni scrupolo di dubbio, e persuaderlo dell'altezza della dottrina che Dio sia sopra l'ente e non l'ente.

Ripigliando pertanto la questione se dicendosi Dio essere l'uno si debba eziandio dire di essere l'ente, secondo che il Cittadini voleva sostenuto, Giovan Pico reca la dottrina di S. Tommaso sulla *essenza* ed *esistenza*, cioè che « existentia rei illud est quo res est, hoc est, existit. Essentia illud est quo res certam speciem adipiscitur, aut equi scilicet, aut lapidis, aut virgulti. Quare quod essentia dicitur, etiam a junioribus quidditas appelatur, quia scilicet ex essentiae notione scimus quidnam sit res ». Oltre che è sentenza dello stesso San Tommaso « omnia citra Deum quae actu sunt ex essentia et esse (sic enim vocat existentiam) esse composita, Deum ipsum neque compositum esse ex essentia et existentia, neque rursus essentiam esse, sed puram ipsamque existentiam a qua deinceps omnis alia rerum creatarum existentia derivatur, creatis scilicet essentiis comunicata ». Dal che inferisce che come è ben diversa cosa il sapere se Dio sia, e sapere ciò che Dio sia, così è diversissima la locu-

zione colla quale diciamo che Dio *è*, da quella colla quale si dice che Dio *è l'ente.* In questa ultima locuzione si contiene il *quid sit Deus*, quando nella prima solamente il *Deum esse.* E ricorda il Nostro sul proposito quello che al Cittadini stesso che disputava *quid esset Deus*, aveva già risposto il suo dottissimo Poliziano colla sentenza del poeta Simonide, « se nescire quid esset ». Pertanto quando i Platonici dicono Dio l'Uno, non enunciano quello che sia « sed quodmodo sit id quod est ». Rafferma così che Dio non sia sotto alcun genere; e che l'opposizione tra l'uno e il diviso, il bene e il male, sia di contraddizione, non di contrarietà; chè se San Tommaso medesimo dice che il male assolutamente *nihil sit*, per certo « bono contrarium esse non potest »; bensì contraddittorio.

A queste risposte non si acqueta il Cittadini, e muove al Nostro le sue *Obbietiones tertiae;* cominciando dal negare che sia dottrina di San Tommaso *Deum essentiam non esse:* anzi dice trovarsi per tutto nelle due Somme, nelle Quistioni disputate, nel libretto *De Ente et essentia*, ne' Comenti sopra Aristotile, la sentenza contraria, cioè *Deum essentiam esse.* Nè questo solo; ma accusa Giovan Pico di contraddizione, stante aver anch'egli detto nel suo libro che l'essere di Dio non sia altro dalla sua essenza. Quanto poi alla dottrina di San Tommaso, è aperto pel Cittadini il senso delle sue parole, cioè che Dio sia l'ente, anzi che sia veramente e propriamente ente; nè per San Tommaso c'è differenza « sive dicatur est, sive est ens ». In queste nuove obbiezioni e risposte il Cittadini si va mostrando e più esperto e più addentro nelle sentenze di S. Tommaso, e de'Platonici; e fa il comento alla definizione del vero data da Sant'Agostino, e già citata e non pienamente accettata da Pico.

Ma la questione, a me pare, era sempre in parole e non nella sostanza; poichè nè Pico, nè i Platonici intendevano negare che Dio sia *vere et proprie ens*, bensì che sia l'*ens ;* o per isfuggire l'uso di una voce univoca ed equivoca sul proposito dicevano Dio essere non l' ente, ma sopra l' ente, e però sopra ogni genere, nè poter andare contenuto nella distinzione Aristotelica dell'*ens per se*, (l'ente generico), e dell'ens *per accidens* (l' ente relativamente ente). Da ciò il Nostro trova l'accordo sostanziale fra la dottrina platonica e la Aristotelica della conversione dell'Uno coll'Ente, tutto che da' Platonici si era detto Dio essere l'Uno, e non l'ente. La risposta poi non breve che fa il Cittadini rispetto alla non contraddizione tra il vero e il falso, il bene e il male, non si regge bene, qualunque siasi l'arte dell'autore; nè è scevra di sofisma l'argomentazione sopra la senten-

za Aristotelica « bonum scilicet et malum contrariorum genera esse ». Stantechè Giovan Pico trovava non opposti, ma contraddittorii il bene e il male, *simpliciter*, cioè assolutamente; quando le sentenze difese dal Cittadini intendono del male per limitazione o per difetto relativo, non già per nullità di essere, quale è dall'essere al non essere; sì che appunto diceva non trovarsi mezzo tra l'affermazione e la negazione, e così tra il vero e il falso, il bene e il male; diversamente che tra il dolce e l'amaro, tra la vista e la cecità, tra l'*abito* e la *privazione* nel senso di Aristotile. La lettera del Cittadini richiama il Nostro a tornare sull'argomento, colla bella conclusione « est enim disputatio cribrum veritatis, soavissimus animae cibus nihil habens ingrati »: e Giovan Pico manda subito la sua Risposta a queste terze obbiezioni del filosofo Faventino e suo compare, ritenendo oramai dover bastare queste ultime spiegazioni a lui *homini quantumvis ingenioso*. Se non che, la risposta che è tutta di spiegazioni va ora con altro ordine, cioè come annotazioni alle parole oppugnate (adnotabo breviter solutiones tuarum dubitationum) e risposta « ad hominem » alle proposizioni dell'avversario. Nella quale risposta getta qua e là un po'di sale o di frizzo, quasi noiato, lui, uomo non ozioso, (non otiosum hominem) di una disputa dovuta discendere abondando il suo compare di carta e di ozio (« procul dubio, mi compater, et charta abundas et otio ») a cose anche note ai fanciulli (« pueris nota ») e alquanto duramente è costretto a dire: « Unum quod Platonici de Deo enunciant, non denominativum est, sed substantivum; hoc autem, quia Platonica omnino ignoras et Graecam linguam intelligere non potes ». E altrove sull' esempio dell' oro portato dal Cittadini: « nimis amas aurum compater, qui tantum illi tribuas vut credas eum esse posse, etiam si Deus non sit ». Mostra pertanto all'avversario che ben poco cercava il suo Tommaso, e nulla il Simplicio che allega, e assai male Boezio, pur tenendosi boeziano: onde « profecto qui dicit malum ex sententia Thom. esse contrarium, non minus errat quam erraret ille compater meus, qui dicebat Simplicium dicere quae non dicit ». Conchiude sopra un'ultima obbiezione che dicendo Dio non ente, che vale sopra l'ente, si vuol dire che Dio è altro di quello che si concepisce coll'essere, « quoniam supra omne illud est quod a nobis concipi possit ».

Non si restò il Cittadini a queste risposte di Giovan Pico, ma suggiunse le *quarte Obbiezioni*, le quali dovettero giungere al Nostro quando non fu più a tempo di rispondere per la morte sopravvenuta, sì che a queste ultime obbiezioni del Faventino dovette ri-

spondere il nipote Giovan Francesco tra il novembre e i primi giorni del dicembre dell'anno 1495: essendo la data della lettera colla quale il Cittadini accusava al conte Francesco la ricevuta della Risposta, e dichiarava non esser più luogo a continuare la polemica (« disputationi modus jam esto ») del 16 dicembre di esso anno; e così l'ultima lettera del conte Francesco al filosofo Faventino data da Mirandola a' 4 Gennaio del 1496.

In queste obbiezioni, che sono brevi, ora l'autore difende quello che ha scritto, ora oppugna le sentenze di Giovan Pico; ma senza tenere le stesse rime della precedente risposta di Giovanni, e solamente avvertendo che non valeva in quell'argomentazione metafisica l'addurre la sua ignoranza del greco: « neque ad rem pertinet, quod vel Platonicam sectam non didicerim vel Graecam linguam ignorem: non enim id satis est ad tutandam Academicorum disciplinam ». Pertanto, data la spiegazione di talune sue proposizioni, e rinnovate le precedenti obbiezioni come non risolute; conchiude con molta e prudenza di animo e benevolenza ammirevole verso il suo avversario: « hiis obiectionibus si voles aliquid respondeto, compater optime, quo disputationi iam finem faciamus, satis enim lusimus: caeterum nolim putes me aut odio aut malevolentia in haec divertisse; scio meministi priusquam aliquid tibi scriberem significasse an velles. Equidem Deum testor Comitem meum Mirandulanum et amo et veneror, quod si aliquando experiri libuerit, me nihil mentitum cognosces ».

La morte di Giovan Pico troncò la disputa. Ma non volle il nipote Francesco lasciare senza risposta quest'ultima lettera del Faventino, a ciò pur mosso da Cristoforo Sassoli, e dalla ragione che altri avrebbe potuto riferire non alla morte sopravvenuta, ma ad altra cagione il non aver fatta risposta alla quarta lettera di obbiezioni. Nè la risposta fatta da lui nipote menomava per nulla la reciproca benevolenza tra lui e il Faventino, che già lo aveva visitato per la morte dello zio, in Ferrara, e si era discorso di quella corrispondenza interrotta, e della risposta che conveniva alle ultime obbiezioni; cosa pur approvata dallo stesso Faventino. Il conte Francesco valeva molto nello studio di San Tommaso, e però la difesa dello zio è condotta sopra le dottrine dell'Acquinate, cui si erano riferiti e Giovan Pico e il Cittadini, sì che citando San Tommaso contro l'avversario dice: « Thomas tuus imo noster ». La polemica delle lettere precedenti è tutta dal conte Francesco ripigliata da capo, annotando, spiegando, confortando di autorità le sentenze dello zio, oppu-

gnate dal Faventino: e si vede lo scrittore molto addentro sì ne'Platonici, e sì ne'Padri greci, e specialmente in Dionisio Areopagita, tanto celebrato allora da' teologi di Parigi. Pertanto raccogliendo talune sentenze a raffermare la dottrina dello zio, e a dar fine per sempre alla disputa, conchiude la lettera al Faventino, dichiarando di avere scritto non per questionare, ma per difendere: « quod et Ioannes Mainardus noster, et Christophorus Saxolus Mirandolanus civis noster et medius atque tuus olim auditor testari possent »; e così senza parte alcuna di odio, sottomettendo perchè non ci sia cosa da offendersi, la scrittura stessa al giudizio di lui il Faventino, prima che andasse nelle mani degli altri; e ciò, gli dice, « cum te ut hominem diligam, ut philosophum observem, ut christianum colam ». Ammirevoli sensi di letterato e di cittadino raramente mantenuti nelle dispute, non dico di politica, ma di scienza e di lettere; siccome pur troppo testimonia la storia letteraria italiana antica e recente! Il Faventino scriveva al Conte Francesco che qualche cosa se voleva poteva temperare nelle parole, « quae aliquid habent aculei nec omnino parum » pur restando il senso « sensu rerum nihil immutato: quod si feceris, ut spero, non erit ingratum ». Pel restante intendeva chiusa la polemica, restando intanto la sua causa abbastanza sostenuta (« causam meam videor mihi satis abundeque tutatus »), profferendosi all'amico conte con pieno animo in ogni tempo. Nè il conte era men gentile del filosofo: toglieva dalla scrittura tutte le parole che potevan aver sembiante alquanto di pungenti; si scusava dell'impeto dell'animo, e così aveva fine la controversia, restando viva l'antica amicizia, anzi meglio raffermata, e duratura per desiderio del conte Francesco in eterno. La lettera del Cittadini era del 16 dicembre 1495, e il conte Francesco rispondeva, e chiudeva per sempre la polemica con lettera data dal Castello di Mirandola, a 4 Gennaro 1496.

Questo libro *De Ente et Uno*, della cui dedicazione si pregiava il Poliziano, e la polemica che lo seguiva, sono due importanti documenti degli studii metafisici coltivati da Platonici ed Aristotelici in Italia in quello scorcio del secolo XV, e così sono eziandio testimoni che pur animi gentilissimi sapevano disputare senza ira e livore, mentre altri di animo non puro e di costumi non lodevoli si laceravano per questioni letterarie o scientifiche rabbiosamente e con tanto scandalo de'contemporanei. Il Platonismo era svolto allora sotto l'indirizzo della interpretazione alessandrina, pagana e cristiana; e però il libro del Nostro porta i segni visibilissimi dello studio che l'Autore

aveva fatto e sopra i libri filosofici di Proclo e sopra i trattati teologici che vanno col nome di Dionigi Areopagita; libro che già fu assai caro ai filosofi teologi del medio evo (1), e specialmente a Giovanni Scoto Erigena, fervido continuatore del platonismo alessandrino nel secolo nono; il quale ne dava forse il primo (2) una latina traduzione, ad istanza di Carlo il Calvo, cui veniva dedicata, fino a che Marsilio Ficino ne conduceva una seconda ai tempi stessi di Giovan Pico, dedicata al Cardinale Giovanni de' Medici allora Arcivescovo di Firenze (3).

V. Il Comento sopra la *Canzona di Amore* composta da Girolamo Benivieni.

Nel *Libro di natura di amore* di Mario Equicola, è detto che il « venerando Marsiglio » esortava « ad havere in reverentia Amore, acciò che con la sua guida habbiamo Dio propitio, et perpetuamente il possiamo servire » (4): e fra quelli che seguirono nelle loro opere e scritture il consiglio del Ficino pone « il gran Pico, novello cigno » che interpretando la canzone del Benivieni non si allontanò « dalla sua sublimità d'ingegno ». E veramente fu molto plaudito dai contemporanei, quello che più tardi non fu più inteso, cioè il Commento di Giovan Pico « sopra una canzona de Amore, composta da Girolamo Benivieni cittadino fiorentino, secondo la mente et oppinione de' Platonici » : commento trattato in tre libri, il primo e secondo didattici, il terzo espositivo e interpretativo. Il Ficino sotto forma novella aveva riprodotte nel suo *Convito* le dottrine e le orazioni platoniche dell'antico Convito; e molti della scuola platonica italiana sino al Tasso, al Romei, al Manso, ne seguirono l' esempio. Il quale ultimo scrittore, cioè il Manso, non seppe altrimenti rappresentare nella sua *Erocallia* le

(1) « Per Pietro Lombardo, per Alessandro di Ales e per Alberto il Grande l'autorità di San Dionisio è fuori di eccezione. Ugo di San Vittore spiega il libro della *Gerarchia celeste*; San Tommaso scrive un Commentario sul *Trattato de' nomi divini*, e san Bonaventura imita quello della *Gerarchia ecclesiastica* ». V. Ruggieri, *Storia de' Santi Padri*, v. IV, p. 402. Roma - Firenze, 1880.

(2) Si credette che una precedente traduzione fosse stata fatta dall' abate di S. Dionigi, Ilduino; autore degli *Atti Areopagetici*, ma restò oscura e perduta.

(3) V. *Opp.* M. Ficini, t. II. Basil. 1561.

(4) *Libro di natura di Amore*, l. I, p. 40. Vinegia, 1554.

dottrine platoniche sull' Amore che in bocca del Tasso, invariato interlocutore de' quattro dialoghi sulle quattro Cagioni di Amore, cioè: I. *formale*, II. *facitrice*, III. *materiale*, IV. *finale;* e dimostratore che, salendo con amore per gradi dalla bellezza corporale, per quella dell'animo, della virtù, delle scienze, delle idee, alla bellezza divina, sia ultimo fine di Amore il fruimento del sommo Bene, sì che il poeta filosofo può conchiudere lo stupendo inno ad Amore del dialogo IV, intitolato *il Bisaccio:* « O Amore, ottimo in te medesimo et in tutte le ragioni, onde tu prendi principio, ma molto più efficacemente nella fine, nella quale unendone tu colla tua stessa bontà, ne fai di quella eternamente godere: per te acquistiamo il fruimento di tutti i fini, o che siano dai beni del corpo, o dai beni dell'anima dipendenti, o pure da quegli che sono all' uno e all'altro comuni: perciocchè a tutti egualmente tu ne congiungi. Per te otteniamo tutti i fini, che ne' beni naturali, negli artificiosi, e ne' mentali parimente consistono; perciocchè in noi tu solo gli unisci. Per te possediamo l'ultimo fine della nostra perpetua felicità, che sei, o Amore, tu stesso: perciocchè dalla bellezza corporale guidandone tu a quella degli animi, et da questa scorgendone all'altra della virtù, et quindi elevandone a quella delle scientie, et precisivamente innalzandone all' altra più sublime delle idee, et ultimamente ergendone alla sovrana bellezza di te medesimo; te dài a riguardare, a te stesso ne unisci, et di te stesso ne fai perpetuamente godere. Onde sei così l'ultimo fine, come fosti il primo principio di tutte le cose, le quali date et per te, et in te ne gli infiniti ravvolgimenti della tua gloriosa eternità, furono, sono e saranno sempre cari, o Ottimo Amore » (1). Il Romei fa dire a Francesco Patrizio ragionando della Bellezza che essa è fatta « per accendere con meraviglia e diletto amore in tutte quelle anime che comprender la possono »; tanto che « non per altro è stato dal sommo creatore prodotta l' umana bellezza, tra tutte le bellezze sensibili in grado eccellentissimo, se non per accender quell' honesto e santo Amore divino, che unisce l' humana creatura al suo Creatore; sicchè mirando l'uomo l'umana bellezza tutto pien di stupore, alza la mente a contemplare la vera et essential bellezza, della quale questa è ombra et simulacro » (2). E

(1) V. Manso, *Erocallia, ovvero dell'Amore e della Bellezza*, Dialoghi XIII. p. 399-400. Venet. 1628.

(2) V. *Discorsi del conte Annibale Romei,* divisi in sette giornate. *Giorn.* I, pag. 26. Venet. 1594.

così il concetto platonico di Amore e della Bellezza, che il sensibile è scala all'intelligibile, e l'umano al divino, conclude eziandio i ragionamenti Asolani del Bembo, dando a fine di Amore l'amare coll'animo la vera bellezza e cercare il piacere soavissimo che danno le cose divine. Fra i più vicini poi al maestro dell'Accademia fiorentina, Francesco Cattani inteso il Diacceto, ripete e commenta la dottrina platonica e del Ficino rispetto all' Amore ne' suoi libri latini, da lui stesso ridotti in volgare, di Amore, dimostrando come l'anima ascenda dalla bellezza corporale alla bellezza vera, e così recuperi le perdute letizie della vita intelligibile, o l'amore intellettuale, non più sensuale, che, secondo il conte Francesco Pico, è desiderio ed appetito del bene, siccome in generale Amore è platonicamente desiderio di bellezza, o di fruire la bellezza, secondo il Ficino. Ma abbiamo altrove trattato dell'amore ideale nella tradizione platonica italiana, e di Marsilio Ficino (1); e però ci basterà ora il fermarci solamente a questo Commento platonico del Nostro sopra Amore.

Nel capitolo 4.° del libro I discorre l'autore, come per fondamento del suo trattato, de' tre modi dell' essere delle cose, cioè dell'essere *causale*, dell'essere *formale*, e dell'essere *partecipato*; oltre che tutte le creature sono distinte in tre gradi, come creature o nature corporali e visibili, creature o nature incorporee ed invisibili, e « nel mezzo di questi due estremi è una natura media, la quale benchè sia incorporea, invisibile et immortale, nondimeno è motrice de' corpi, et alligata a questo ministerio, et questa si chiama anima rationale. Sopra questi tre gradi è esso Dio autore et principio di ogni creatura » (cap. II). E poste le opinioni dei filosofi sopra queste tre nature, sostenendo il Nostro la immediata creazione di una mente, come causa di tutte le altre cose, conformemente fu anche insegnato da platonici cristiani, fa da questa mente produrre il mondo sensibile, quale *imagine* e *simulacro* di quello *intelligibile*, ed ab eterno, cioè senza che prima di quest' ordine presente del mondo ci siano stati altri mondi, o confusione di cose, ma solamente null'altro che Dio, « come pone la nostra cattolica Chiesa ». Si serve poi al modo platonico della mitologia per le spiegazioni filosofiche delle cose, e finisce questo libro 1.° « introduttivo al trattato di Amore » con *compendiosi detti* de' platonici intorno alle idee e al loro triplice essere. Le quali idee sono così dette per l'intelletto che partecipa « le vere forme delle co-

(1) V. *Prelezioni di filosofia*, VII, p. 205-240, Pal. 1877.

se »; ma nell'animo si chiamano « ragioni e non idee », e ad esse gli spiriti si mantengono appunto conversi per la « via amatoria, la quale mediante la bellezza delle cose corporee et sensibili eccita nell'anima memoria delle parti intellettuali, et è cagione che a quella rivolgendosi dalla terrena vita, veramente sogno di ombra, come scrive Pindaro, alla eterna trasferendosi, e dal foco amoroso quasi purgata, in angelica forma felicemente si trasformi » (cap. XII).

Il libro II, che è il più importante de' tre di questo Comento, si può ben dire una teorica di essa « via amatoria »; e contiene tutta la filosofia platonica del Nostro, il quale si scordò un poco delle dottrine aristoteliche che voleva ridurre alle platoniche, scorrendo con lieto animo e con profonda mente negli orti accademici di Amore, sia col padre stesso dell'Accademia, sia co' maestri alessandrini, ovvero col suo carissimo Marsilio. Definito che cosa sia *amore*, in largo e comune significato, cioè inclinazione a quello che si appresenta alla virtù dell' anima che desidera « con faccia di buono », e che cosa *odio*, cioè forza e ritiramento da quello « che con faccia di male si dimostra »; accoglie che Amore nel senso di possedere quello o che è o che a noi pare sia bello, debba dirsi con Platone « desiderio di bellezza », così che « dicendo Amore assolutamente s'intende amore di bellezza »; e « *desiderio* vi si pone, ci dice, come natura generica et commune, per la quale amore conviene con tutti gli altri desiderii, come l'huomo in quanto egli è animale conviene con tutte le fiere; poi vi si aggiunge *di bellezza,* che specifica la natura propria di amore, e lo distingue da ogni altro desiderio, come per lo essere rationale et mortale si distingue l'huomo dagli altri animali » (c. II). Filosofeggia poi con Platone e con Aristotile sull'inclinazione e sul desiderio naturale di tutte le creature al loro fine o al bene, di modo pertanto che « essendo ogni bene particolare uno vestigio et una partecipazione del primo Bene, che è esso Dio, in ogni bene che si desidera Lui è il primo desiderio » (cap. III); e spiega come il conoscere le cose è un possederle (cap. IV), sì che fu ben detto da Aristotile « che l' anima nostra è ogni cosa »; e visto che Amore è desiderio, il quale può essere o sensitivo, o razionale, o intellettivo, si ferma a vedere « che cosa sia bellezza, che è l'oggetto del desiderio », perchè si abbia così di Amore, che è il soggetto del discorso, « assoluta cognizione ». La bellezza va presa « in comune », e « propriamente », secondo gli antichi filosofi e l'intendimento platonico del Nostro: onde se bellezza da una parte è nelle cose visi-

bili, si può attribuire eziandio alle idee, quantunque di natura al tutto invisibile; stante esserci « due visi, l'uno corporale, l'altro incorporale », del quale appunto è imagine il viso corporale, ed è la cognizione intellettuale e intuitiva colla quale si vede Dio, e la bellezza intelligibile che è nelle idee, obbietto dell'intelletto come i colori sono del viso, e personificata dagli antichi e da Platone nella Venere celeste opposta alla Venere terrestre, o volgare, che significa la bellezza sensibile, corporea, della quale ha desiderio l' Amore volgare, così come della celeste l'Amore celeste (cap. VIII). Pertanto Amore fu detto figlio di Venere ; « imperocchè la bellezza è causa dello Amore, non come principio produttivo di esso atto che è amare, ma come obietto; perchè secondo i Platonici delli atti dell' anima nostra essa anima è causa effettiva, et li obietti sono come materia, circa la quale l'anima produce quelli atti venendo per questa ragione la bellezza ad essere causa materiale dello Amore, e detta Venere essere sua madre, perchè da philosophi la causa materiale si assomiglia alla madre, come la efficiente al padre » (cap. IX). Onde l' Amore celeste « è desiderio intellettuale di ideale bellezza ; e poichè le idee sono forme esemplari della natura delle cose e di esse è pieno ogni intelletto » ed esse sono in Dio « come in suo fonte et principio », la mente partecipando le idee partecipa conseguentemente la bellezza ideale, la quale partecipazione è maggiore nella prima mente « la quale senza mezzo Dio della bellezza delle idee veste e adorna » (cap. X). L'Amore poi nasce dalla partecipazione imperfetta, essendo esso desiderio di bellezza : chè « la cosa desiderata parte si possiede, parte no, et se l'amante fussi in tutto privo della cosa amata, non sarebbe tra loro similitudine alcuna, il che è causa dello Amore ». E sulla nascita di Amore negli orti di Giove per Poro e per Penia ne' natali di Venere, aggiunge che, « nasce adunque Amore quando Poro che significa copia, cioè l'affluenzia di esse idee, si mischia con quella natura informe chiamata Penia, perchè è povera et mendica, essendo d' ogni essere et d'ogni atto privata, nè è proprio Penia l'essentia di quella natura informe, ma è la indigentia et la imperfettione di quella » : stantechè secondo il Nostro la natura informe è chiamata Giove, e gli orti di Giove sono questa essenzia informe « perchè in quella sono piantate le idee » ; e i natali di Amore, quando nasce Amore, indicano che il desiderio della bellezza non può nascere prima che la ideale bellezza nascesse nella mente, nè il convito degli dèi vale altro che la presenza delle idee, che precedono essa Venere che nasce mentre

nasce il desiderio di lei per l'affluenza e la imperfezione, cioè Poro e Penia, che è Amore. Nè per diversa ragione Orfeo pose Amore nel seno del caos, cioè della materia « piena di tutte le forme, ma confusa et imperfetta ». Senonchè il desiderio porta il ritorno al principio; e però gli spiriti e l'anima razionale sono detti dagli antichi *circoli*, quando Iddio non é detto circolo, ma « ultimo luogo di tutti i luoghi »; e se qualche volta è pur detto circolo e sfera, dobbiamo intendere « non essere esso Dio, ma il mondo intelligibile da Dio immediatamente prodotto » (cap. XIII).

Le tre Grazie seguaci di Venere sono pel Nostro « tre proprietà conseguenti la bellezza ideale, e suonano in volgare Viridità, Letizia, e Splendore: nel mondo ideale si trova « la vera viridità per essere ogni natura intelligibile intrasmutabile dalla integrità dello essere suo et in tutto insenescibile » ed è eziandio proprio della ideale bellezza « lo illustrare lo intelletto et muovere la volontà o desiderio di sè, empiendo quella quando è posseduta di ineffabile letitia. Et perchè esso essere, et quella durabilità et permanentia non è atto reflessivo, però una delle Grazie è dipinta col volto verso noi come procedente et non ritornante. L'altre due, perchè apartengono allo intelletto et alla volontà, la operatione delle quali è reflessiva, però sono dipinte col volto in là, come di chi ritorna, imperocchè le cose sono dette venire ad noi dalli Dii, et da noi alli Dii ritornare » (cap. XV). Indaga poi, spiegando sempre la favola come veste poetica della filosofia, in che modo si abbia ad intendere il detto di Agatone presso Platone, e l'altro di Orfeo, cioè Amore essere il più giovane, e il più vecchio di tutti gli Dei; e trova che avendo ogni cosa un essere ideale, cioè nella idea sua, e un altro naturale, cioè nella materia, e il primo nella prima mente, il secondo fuori di quella, perciò Amore fu prima di ogni altro Iddio che avesse l'essere naturale perfetto, stantechè la mente ha la perfetta partecipazione delle idee convertendosi pel desiderio a Dio; ma fu eziandio il più giovane di tutti gl'iddii, essendo preceduto dall'essere ideale imperfetto; stante che « esse idee immediatamente furono congiunte a quella natura informe, et lui non nacque in lei se non da poi che la fu già dalle idee, benchè imperfettamente, formata » (c. XIX). Così debba intendersi il regno della necessità essere stato innanzi all'Amore nella precedenza della natura informe alla informazione delle idee e della bellezza pel desiderio di perfezione; così la sentenza che Venere domini il fato vale che l'ordine ideale divino domini il naturale o mondano, come « le cose mondane sono imagine

di quelle idee del mondo intelligibile, et dependenti da quelle et a loro sottoposte », sì che « l'ordine di queste dependa dall'ordine di quelle, il quale ordine è chiamato providentia, così come questo è chiamato fato, et però i platonici pongono la providentia, la quale consiste nell'ordine delle idee, essere in quella prima mente, la quale providentia, cioè il quale ordine depende da esso Dio, come da quello che è l'ultimo fine di quest'ordine, nè essa legge di providentia che ordina le cose nel suo fine altrove le divisa che ad conseguire quello ultimo et infinito bene » (cap. XXI). Il fato è poi diviso dal tempo in tre parti, rappresentate dalle tre Parche, cioè presente, preterito e futuro ; donde avverte il nostro filosofo platonico « che al fato non sono sottoposte se non le cose temporali, et queste sono quelle che sono corporee, e però essendo l' anima rationale incorporea non è sottoposta al fato, anzi domina a quello, ma bene è sottoposta alla providentia et serve a quella, il quale servire è una vera libertà, perchè se la volontà nostra obbedisce alla legge della providentia è da lei guidata sapientissimamente alla consecutione del suo desiderato fine, et ogni volta che da questa servitù si vuole liberare, si fa di libera veramente serva, et fassi schiava del fato, del quale finora era patrona, perchè il deviare dalla legge della providentia non è altro che lasciare la ragione et seguitare il senso et l'appetito irrationale, il quale è sottoposto al fato per essere di natura corporeo, et però chi a lui si sottopone molto più si fa servo di colui di cui esso è servo » (cap. XXI). Se non che l'amore dell'anima razionale, o *umano*, è imagine dell'amore che è nella natura intellettuale o angelica, detto semplicemente *celeste*, per ragione che le idee partecipate dall'anima razionale sono imperfette rispetto a quelle possedute dalla mente o natura intellettuale superiore, sì che l'amore umano si fa amore volgare o « appetito di bellezza sensibile per il senso del viso », e ne vien fuori la Venere volgare che è « la bellezza di queste forme materiali sensibili », cagionata dalla virtù motiva del cielo che è « la infima potentia dell'anima celeste » ; la quale « trasmuta questa materia inferiore et formata di tutte le forme che sono in lei non altrimenti che la mano dell'artefice mediante il pennello forma la sua materia di questa o di quella forma artificiale » ; e in questa bellezza sensibile i colori « dalla luce visibile del sole illuminati » fanno quello che nella bellezza intellettuale le idee « illuminate dalla luce del primo invisibile Sole » (cap. XXIII). Pertanto « così come prima la spetie et la imagine di questa bellezza sensibile perviene all'occhio, subito nasce nell'appetito sensitivo, il

quale segue la cognitione del senso, così come la volontà la cognitione dello intelletto, nasce, dico, un desiderio di fruire pienamente quella bellezza, et di qui possono nascere due amori, de' quali l' uno è bestiale, et l'altro è humano et razionale ». L'amore umano è amore, come si è detto, di bellezza sensibile, « la quale dall'anima è già dal corpo separata et fatta di sensibile, quanto patisce la natura sua, intellettuale » (cap. XXIV): ma l' amore bestiale è tutto mosso dal « giudicio del senso » ed è appetito di congiunzione nel più intimo modo possibile col corpo nel quale veggiamo essa bellezza sensibile come in sua fonte, e non da esso corpo materiale separabile: onde è che l'amore volgare cade solamente in quelle anime, « le quali sono nella materia immerse, e dal corpo in qualche modo superate, o almeno impedite, e finalmente in quelle anime che non sono libere dalle perturbazioni delli affetti » (cap. XXV); l'amore celeste in quelle che sanno « non si spiccare dalla intellettuale contemplazione delle cose superiori »; ma l'amore bestiale è delle anime così immerse nel corpo da aver smarrite la natura razionale e la propria dignità di anima umana, perdendo gli occhi dell' intelletto per gli occhi del corpo, e non pel contrario chiudendo gli occhi del corpo per tener desti quelli dello intelletto; siccome avvenne di Tiresia cui Pallade (« la ideale bellezza, dalla quale procede ogni sapientia sincera et non vestita o coperta dalla materia ») tolse la vita degli occhi, nel tempo stesso che lo fece profeta, « sì che quella che gli chiuse gli occhi corporali, li aperse gli occhi dello intelletto con li quali non meno le future cose che le presenti vedere poteva ». Da ciò che quando l'anima nostra è conversa alle cose sensibili, « non può fruire la visione della bellezza intellettuale », e bisogna che si rimuovi dalla cura del corpo, se voglia immergersi nella contemplazione della bellezza ideale, e pervenire a quello stato che gli alessandrini dissero estasi, ed è stato di separazione morale dell'anima dal corpo per la contemplazione e la fruizione della bellezza ideale o celeste.

Tre amori adunque possono governare l'uomo giusta la platonica filosofia del Nostro, secondo che l'animo si volge o alla bellezza sensibile, ovvero alla intellettuale e celeste. Chè se nell'amore della bellezza sensibile desidera unirsi a quella corporalmente con irrazionale giudizio, come se nasca dal corpo nel quale si scorge, questo amore è bestiale e irrazionale; se poi desidera unirsi alla bellezza con la mente, « cioè servando in sè la spetie et imagine di quella » riconoscendo non avere origine dal corpo materiale, bensì perchè unita al corpo aver perduto della sua perfezione e dignità, questo

amore si chiama amore umano e razionale; e finalmente quando lo intelletto amoroso « da philosophico studio purificato et illuminato conosce questa bellezza sensibile essere imagine d'un'altra più perfetta, lasciato lo amore di questa, comincia a desiderare di vedere quella celeste bellezza, questo è quel terzo amore il quale già gusta in qualche parte quella bellezza celeste, onde conseguita finalmente lo angelico et intellettuale amore » (cap. XXVI). Questo è l'amore che solleva l'uomo sopra se stesso, e lo fa cittadino della patria superiore, cui si può sollevare pe' gradi di contemplazione della bellezza ascendendo dalla sensibile alla intellettuale, o meglio tornando a riconoscere questa essere la vera bellezza, di cui la sensibile è solamente ombra, sì che sta come la luce lucente nelle tenebre, le quali non la comprendono se non illuminate dal Sole divino per lo viso dell'intelletto e per gli occhi dell'anima razionale, la cui vista è quella che veramente è degna dell'uomo, e singolarmente del filosofo e della *poetica filosofia*, meditata dal grande Mirandolano, e non potuta per la morte vestire di pubblica forma. Solamente ne dà saggio in questo Comento della Canzona del Benivieni « secondo la mente et oppenione de' Platonici », trovando che il poeta, « invitato dall'amenissima letione, dice l'autore medesimo della Canzone, delli eruditi commentarii del nostro Marsilio Ficino sopra il Convivio di Platone, haveva in pochi versi ristretto quello che Marsilio in molte carte elegantissimamente descrive »; sì che gli piacque d'illustrare la Canzone « con dotta e copiosa interpetrazione » (1), e tutta nel senso platonico e degli Alessandrini e della scuola fiorentina alla quale e Geronimo Benivieni e Giovanni Pico appartenevano. Al quale Comento, atteso il dubbio nato nell'animo e dell'autore della Canzone e del Comentatore « se era conveniente a uno professore della legge di Christo, volendo trattare di amore, massime celeste et divino, trattarne come platonico, e non come christiano », tanto che si sospese la pubblicazione dell'opera fino a tanto che fosse veduto « se per qualche reformazione potesse di platonico diventare Christiano »; sappiamo dal Bonaccorsi che doveva seguire un trattato di Giovanni Pico sull'amore cristiano « come era sua intentione », e lo avrebbe condotto « con tanta più felicità, quanto la dottrina veramente divina, supera et eccelle quella di Platone et di tutti gli altri philosophi » (2). Pertanto data nel Libro 1.° e 2.° la filosofia di Amore, segue

(1) V. *Hieronymus Benivenius civis florentinus ad Lectorem,* premessa al libro 1.° del Comento alla Canzone. Venez. 1521.

(2) V. *Blasius Bonacursius Hieronymo Benivenio amico suo dilectissimo,* ib.

nel Libro 3.° la esposizione della Canzone, premettendo il Nostro che di amore si può trattare diversamente dal filosofo naturale, dal morale, e dal teologo, e dal metafisico, e che dell'amore volgare e dell'amore divino avevano « trattato specificatamente due Poeti in lingua toscana » cioè Guido Cavalcanti dell'amore volgare in una sua canzone, e « il Poeta nostro (cioè il Benivieni) nell'opera presente, nella quale quantunque tratti dell'uno e dell'altro, nondimeno principalmente tratta del celeste, nè dell'altro parla se non in quanto è una debole imagine di quello » (cap. I). Onde, il Nostro s'intrattiene delle differenze che appajono essere fra due poeti secondo che diversamente cantarono di amore, usando diverso linguaggio per ragioni che l'uno tratta, siccome si è detto, dell'amore volgare, e l'altro del celeste, il quale fa violenza alla natura inferiore, quando il primo non può fare violenza alla ragione, tanto che il Benivieni chiama amore pel suo proprio nome, ma Guido lo figura in donna, « perchè lo amore vulgare non è vero amore, ma così come la sensibile bellezza non è vera bellezza, ma imagine di quella, così è lui uno simulachro et una ombra dello amore celeste, il quale solo si vendica et attribuisce il santissimo nome di Amore » (cap. II). Di più l'amore volgare, cioè della bellezza sensitiva, è passione dell'anima sensitiva, e però è significato per femina; ma l'amore celeste che attende alla bellezza spirituale dell'animo e dell'intelletto, ha similitudine di maschio, come cosa più perfetta, ed è innalzamento della bellezza esteriore del corpo alla interiore dell'animo, fino al più sublime grado di contemplazione che perviene « al primo fonte di ogni bellezza che è Dio » (cap. III); al che appunto intendeva Socrate quando « più volte eccitato dalla beltà di Phedro appresso al fiume Ilisso cantò li altissimi mysteri di Theologia ». Rafferma l'autore che servitù è nel servire i sensi, e libertà nell'essere sottoposto alla ragione; donde la grande differenza negli effetti de' due amori, il sensuale, e l'intellettuale o razionale; e nota come non ubbidendo l'uomo al precetto divino, perdette il dominio sopras e stesso e sulla natura circostante, e cadde nel disordine, essendo questa la natura delle anime cioè, che sono governate da Dio, e governano le cose a loro sottoposte; sì che nell'anima nostra si ha quest'ordine che « le inferiori potentie dalle superiori sono sorrette et administrate, et mentre a loro credono, procedono senza errore in ogni loro opera »; ma tosto si cade in errore se « o la imaginativa troppo proterva alla ragione non presta fede, o la ragione dallo intelletto adversa nelle sue proprie forze troppo si confida ». Bellamente indi spiega come il discendere di una virtù

superiore in noi sia un tirare noi a sè, innalzandoci; e come, colle parole stesse del Benivieni,

Amor dal divin fonte
Dell' increato Ben qua giù s' infonde;

ovvero come nasca primamente questo celeste amore, e che cosa esso sia: la quale sommaria sentenzia di tutta la stanza III della Canzone pel nostro Comentatore è questa, che quando Dio descende nella mente dello angelo « *prima prole*, cioè prima creatura di Dio, la copia delle Idee, desiderando l'angelo la perfettione di quelle, a Dio si rivolge et da lui conseguita piena possessione di quello che lui desidera, il che quanto più pienamente ha in sè, tanto più lo ama ardentemente. Conclude infine che quello desiderio il quale dalla mente, in quanto è in sè oscura, et dalle idee in lei ricevute, nasce, è quello amore del quale nella presente stanza si parla » (cap. VII). Che se sotto la figura di *vive frondi* sono significate le Idee, volle lo autore dare lo epiteto della vita alle idee per seguire Giovanni evangelista, il quale volendo significare ciò che da Dio fu creato essere prima stato in Lui secondo lo essere ideale, disse: *et tutte le cose fatte in lui, erano vita* ». Quindi *il primo e innato desio*,

che s'accende e infiamma,
Al vivo sol dell'increata luce;

di maniera che piovendo in noi quel lume divino, che ci tira alle superiori regioni ideali, si accende tanto splendore del Sole increato,

Che l'alma infiamma in noi d'eterno amore;

o salendo lo spirito pe' gradi della intellettuale o spirituale bellezza al fonte stesso della bellezza vera,

Di grado in grado se nell'increato
Sol torna, ond'è formato,

e riconosce che,

un sol da esso
Volto divin raccende ogni beltate,
Che la mente, lo spirto, e il corpo adorna (*St.* VII).

E quanto al *primo e innato desio*, il nostro filosofo reputa opportuno questo schiarimento: « Dimanderebbe forse alcuno per quale cagione dica innato, conciossiachè quello desio nasca in lei dalle idee ricevute, le quali non da sè stessa possiede, ma pervengono in lei di fuora. A cui così si debba rispondere, che non ostante che d'altronde riceva le idee, origine di questo desiderio, nondimeno non le riceve come cosa accidentale, o distinta dalla sostantia sua, ma come atto suo primo intrinseco et sostanziale, et per deno-

tare questo il poeta, et non dare accasione di errare credendo queste idee descendere nello Angelo come distinte et estrinseche dalla sua sostantia, disse *innato,* cioè naturale et non accidentale desio *quel-l'ardor, quell'incendio et quella fiamma* » (cap. VII). Se non che il vero incendio amoroso non si dà se l'anima per la parte intellettuale non si separa dal corpo con quella che è morte de' sensi, sì che può di questo modo « vedere lo amante l'amata Venere celeste et ad faccia ad faccia con lei ragionando della sua divina imagine i suoi purificati occhi felicemente pascere ».

Con la morte poi seconda che è separazione del corpo dall' anima e dissoluzione dell'organismo, più intrinsecamente si può possedere, « et non contento dal vederla et udirla essere degnato de' suoi intimi amplessi et hanelanti baci »; avvenendo così il ratto o rapimento dello intelletto, e quella perfetta ed intima unione « che si denota per la unione del bacio », e dagli antichi sempre fu detto *bacio di Dio,* così come il ratto dello intelletto colla morte del corpo, *morte di bacio* (1). Oltre che come la bellezza corporale non è senza la luce, così la bellezza spirituale è fatta dalla luce che si effonde dal primo Padre; e quando Dio disse *sia fatta la luce,* « fu fatta la luce spirituale et intelligibile, che il volto della celeste Venere rese in sè bellissimo, tanto che rispetto alla mente leggiamo: segnato è sopra di noi il lume del tuo volto. Tu sei fonte della vera vita, e nel tuo lume noi vedremo lume ».

Pertanto l'amoroso foco acceso dalla Venere celeste, o dalla Bellezza ideale, procede per gradi ordinati dalla sensibile bellezza alla intelligibile, alla quale giunto, termina lo autore l'opera sua, come in quella « a cui pervenendo ogni amoroso desiderio terminare si debba, nè più sottile, nè più ordinato, nè più sufficiente modo può observare ciascuno che di qualche materia ha a trattare che questo, il quale veggiamo essere stato nella presente Canzone dal nostro Poeta osservato ma da pochi inteso et cognosciuto, et è quello che Platone nel Philebo chiama deducere la unità in multitudine, et la multitudine nella sua unità redurre ». Chi sa così condurre la mente è da esser tenuto, secondo il Nostro come « huomo divino et angelo terrestre »; ed essa è la famosa arte della dialettica ideale, tanto nota ai platonici, e bene esposta da Alcinoo nella sua Introduzione alla dottrina plato-

(1) « Perchè i sapienti Cabalisti vogliono che molti delli antichi padri in tale ratto di intelletto sieno morti, troverai appresso di loro essere morti di *benzica,* che in nostra lingua significa morte di bacio; il che dicono di Habraam, Isach, Iacob, Moyse, Aaron, Maria, et di alcuno altro ».

nica. Questi gradi *amorosi* pe' quali « da la materiale bellezza incominciando al primo fonte di quella l'huomo felicemente si conduce » sono sei; e non possiamo riferirli meglio che colle parole stesse del nostro Comentatore. Nota adunque che: « All' anima ai sensi conversa prima per gli occhi se li rappresenta la particolare bellezza di Alcibiade, di Phedro, o di qualche altro corpo specioso, ad quello s'inchina et in quella forma particolare si diletta, et in essa fermandosi, è nel primo et più imperfetto et più material grado... El secondo grado è quando l'anima quella imagine per gli occhi ricevuta con la virtù sua interiore, ma pur anchora materiale et phantastica in se riforma et tanto più perfetta fa quella quanto la fa più spirituale, et quanto più dalla materia separandola alla ideale bellezza, benchè anchora da quella molto lontana, la appropingua. El terzo grado è quando l'anima nostra col lume dello intelletto agente quella forma ricevuta da ogni particolarità separando la natura propria della corporale bellezza in se considera, nè più alla propria imagine di uno solo corpo, ma alla universale bellezza di tutti i corpi insieme si volge. Questo è l'ultimo grado al quale pervenga l'anima a'sensi conversa, imperocchè quantunque in questo ultimo grado in sè la bellezza riguardi, et non come nel grembo di materia alcuna ristretta, nondimeno dai sensi e da' fantasmi particulari tale cognitione riceve; et di quì move che qualunque alla cognitione della natura delle cose per questa sola via perviene, non può perspicacemente et senza velo di grandissima ambiguità vederle; et hanno creduto et credono molti peripathetici et massime latini non potere l' anima nostra unita al corpo ad più perfetta cognitione ascendere, il che nel nostro concilio dimostreremo dalla mente di Aristotile et quasi di tutti peripathetici Arabi et Greci essere grandemente alieno. El quarto grado è che l'anima considerando la operazione sua, vede sè conoscere la natura della bellezza universalmente, et non ristretta ad alcuna particolare, et conosce che ogni cosa che è nella materia fondata è particolare, di che conclude questa tale università, non dallo obietto esteriore sensibile, ma dallo intrinseco suo lume et dalla sua virtù procedere, et infra se stessa dice, se nelli adombrati specchi de phantasmati materiali per vigore della mia luce mi si representa questa bellezza, certo è ragionevol cosa che nello specchio della mia sostantia d'ogni nube materiale spogliata riguardando, debba ogni simil cosa assai più chiaramente vedere; et così in sè conversa vede la imagine della beltà ideale a lei dallo intelletto participata: e questo è il quarto grado perfetto imagine dello amore celeste, come di sopra fu detto.

« Di poi da sè (1) al proprio intelletto ascendendo, è nel quinto grado, dove la celeste Venere in propria forma et non imaginaria, benchè non però con totale plenitudine della sua bellezza che in intelletto particolare non cape, se li dimostra, de la quale l'anima avida et sitibunda cerca il proprio et particulare intelletto alla universale et prima mente congiungere, prima infra tutte le creature et universale albergo della ideal bellezza. Et ad quella pervenendo l'anima grado in ordine sesto termina il suo camino, nè gli è lecito nel settimo, quasi sabbato del celeste amore, muoversi più oltre, ma ivi debba come in suo fine a lato al primo padre fonte di ogni bellezza felicemente riposarsi. Questa è la scala delli amorosi gradi (2), per la quale alla vera integra et distinta cognitione di questa materia di amore si ascende. Questi gradi et come dall'uno all'altro si ascenda, non so se o con più leggiadria di verso, o con più ordine et dottrina scrivere si possa, che si descriva el poeta nostro nella VI, VII et VIII stanza » (cap. X). Seguendo pertanto il poeta, il Nostro avverte che le anime razionali descendendo dalla loro stella, si formino il corpo terrestre che hanno a governare, sul quale corpo opera una virtù formativa infusa dalla stella diversamente; onde i fisionomi trovano « tale huomo havere effigie lunare, il tale solare, il tale Marziale, il tale Venerea, il tale Gioviale, il tale Saturnina, il tale Mercuriale, et dalla effigie giudicano l'anima di quello tale essere di simile natura, il che è molto conveniente alla opinione del nostro Poeta »; tanto che « vuole che lo essere della figura di due corpi dalla virtù d'una medesima stella formati generi fra loro per tale conformità intenso amore ». Il Nostro combattè con opera apposta l'astrologia, e fu la più valida confutazione che allora ne fosse fatta: ma qui fa poche correzioni al suo poeta; e ammessa la discensione platonica delle anime, concede qualcosa al Benivieni poeta platonico, che non avrebbe conceduta a un semplice astrologo (3).

Indi fa notare il Mirandolano come nel fine della VI stanza e nel

(1) Nella edizione di Basilea delle Opere di G. Pico, p. 515, qui si legge « Di poi dal proprio intelletto », ma è lezione errata, e più correttamente è da leggere, come noi leggiamo nella edizione del Benivieni, Vinegia, 1251, p. 65.

(2) La lezione dell' edizioni di Basilea dice: « Questa è la scala a elli amorosi gradi ».

(3) Da' libri sull'Astrologia (L. IV, c. XVI) di Giovan Pico si vede che ebbe col Benivieni delle questioni astrologiche, e il Nostro rispondeva contro la pretesa influenza delle stelle nelle cose sopra natura anche in quello che in esse sia di naturale.

principio della VII il Benivieni altra volta « perstringe e generalmente tocca lo ascenso dal primo grado all'ultimo, accennando la loro distinzione, ma non la esprimendo, seguitando in questo l'ordine da philosophi et massime da peripathetici nel prohemio della phisica di Aristotile instituto, cioè che la confusa et indistinta cognitione della cosa preceda la esplicazione di quella »: il quale collegamento ascensivo di gradi porta eziandio il congiungimento delle stanze, che pare contrario alla regola della canzone, cioè di tal forma « ch' el senso del fine della VI si finisca nel principio della VII, et el fine di quella nel principio della VIII ». E però ritorna pur egli il Comentatore alla dichiarazione de' VI gradi sopra significati con interpetrazione più breve di essi gradi, ma più spiccata se vuolsi dire nel mostrare l'innalzamento dalla bellezza corporea alla ideale, riducendo per la legge dialettica universale la moltitudine all'unità, fino che si ferma nella Bellezza divina, che è il sole che illumina tutte le cose belle ne' diversi gradi della bellezza,

Dalla cui viva et soda
Luce informata amando si fa bello
La mente, l'alma e' 'l mondo et ciò ch'è in quello.

La stanza nona è la chiusa della canzone secondo lo stile petrarchesco, e il Nostro interpetrando, nel cap. XI, che è l'ultimo di questo libro III del Comento, pur quest'ultima stanza del Benivieni, loda nel poeta l'accorgimento di non voler procedere oltre nel « pubblicare le cose divine et li secreti misterii », pigliando così occasione a lodare la secreta scienza della Cabala, la quale a giudizio dell'autore, che vi spese sopra molti anni, come è già noto, era « scientia certo divina et degna di non partecipare se non con pochi ». Questo stesso secreto fu osservato da' Pitagorici: « nè per altra ragione, conchiude il Mirandolano, haveano gli Egyptii davanti a loro templi scolpito le Sphynge, se non per dichiarare che le cose divine, quando pure si scrivano, si debbano sotto enygmatici velamenti coprire, come et il poeta nostro nella presente canzona haver fatto secondo le forze nostre habbiamo dichiarato, et il simile essere stato dalli altri così greci come latini poeti osservato; nel libro della nostra poetica philosofia dichiareremo ».

Così finisce il Comento che andò inedito per le mani di molti, e se la canzone del Benivieni fu tenuta *dotta e leggiadra,* esso fu « con grande istantia richiesto dagl'impressori, come erudita ed elegante opera dell'*admirando giovane* », la cui morte fu giudicata da tutti grande perdita a quelli « che delle cose philosophice et delle Plato-

nice massime sono desiderosi », secondochè allo stesso Benivieni scriveva un altro platonico, Biagio Bonaccorsi, il quale pigliava cura della pubblicazione del Comento, pochi anni dopo della morte di Giovan Pico, con intendimento di soddisfare al desiderio degli amatori delle cose del Conte, e ad utilità degli studi di Platone, i quali, secondo lo stesso Benivieni che consentiva per sua parte alla pubblicazione, « attentamente leggendo troveranno in esso Comento molti lumi, mediante i quali possa l'occhio della loro intentione penetrare alle intime medolla di alcuni più remoti sensi d'uno tanto Philosopho ».

Due libri sullo stesso argomento di Amore secondo la mente di Platone e la opinione de' platonici correvano per gli accademici di Firenze, il Comento *sopra l' Amore o vero Convito di Platone* di Marsilio Ficino, e questo *Commento dello illustrissimo signor conte Ioanni Pico mirandolano sopra una Canzona di Amore composta da Girolamo Benivieni.* Il libro del Ficino era imitazione eziandio nella forma del Convito di Platone, imperocchè riferiva i discorsi tenuti nel Convito platonico imbandito « con regale apparato », da Lorenzo de' Medici nella sua villa a Careggi, in memoria del giorno natalizio e funerario di Platone, che cadeva ai 7 di novembre, e in rinnovazione de' famosi conviti che « tutti gli antichi Platonici insino al tempo di Plotino e di Porfirio ciascun anno celebravano ». Nel quale Convito per cui fu scritto il libro del Ficino, ordinato da Francesco Bandino, furono invitati secondo ci fa sapere lo stesso Ficino nove Platonici, che furono « M. Antonio degli Agli, vescovo di Fiesole, maestro Ficino medico, Cristoforo Landino poeta, Bernardo Nuti retorico, Tommaso Benci, Giovanni Cavalcanti nostro familiare, che per la virtù dell'animo e per la nobilissima apparenza sua da' convitati era chiamato Eroe; due de' Marsuppini Cristofano e Carlo, figliuoli di Carlo poeta. Finalmente il Bandino volle ch' io fussi il nono, acciò, per Marsilio Ficino, a quegli di sopra aggiunto, il numero delle Muse si ragguagliasse. E quando le vivande furon levate, Bernardo Nuti prese il libro di Platone, il quale è Convito di Amore intitolato: e di detto Convito lesse tutte l'orazioni: le quali lette, pregò gli altri convitati che ciascuno una ne dovesse esporre. La qual cosa tutti acconsentirono, e per sorte quella prima orazione di Fedro toccò ad esporre a Giovanni Cavalcanti. L'orazione di Pausania ad Antonio Teologo: quella di Erissimaco medico, a Ficino medico; e finalmente di Aristofane poeta, a Cristofano poeta: e così del giovinetto Agatone a Carlo

Marsuppino: a Tommaso Benci fu data la disputazione di Socrate: l'ultima di Alcibiade a Cristofano Marsuppino. Questa tal sorte tutti approvarono; ma il vescovo, e 'l medico, l'uno alla cura dell'anime, l'altro a quella de' corpi obbligato andare, a Giovanni Cavalcanti loro disputazioni commisono » (1).

Si discorre pertanto in sette orazioni variamente di Amore, dallo animale, all'umano e al divino, secondo gl'intendimenti di Platone, e degli antichi e nuovi platonici, sì che pare assistere veramente ad uno degli antichi simposii, e respirare l'aria dell'Accademia rinnovata dal classico risorgimento delle arti, delle lettere e dell'antica filosofia. Nella ultima orazione Cristofano Marsuppino si ferma sull'Amore divino, parla di quattro specie di furori divini, per la qual via che « è una certa illustrazione dell'anima razionale, Dio l'animo dalle cose superiori alle inferiori caduto, senza dubbio dalle inferiori alle superiori ritira » (cap. XIII); e mostra che di tutti i furori divini l'amore è il più nobile (c. XV), ovvero che « di tutti questi furori, il potentissimo e prestantissimo è Amore. Il che prova seguitando: « potentissimo dico, perchè tutti gli altri necessariamente hanno di lui bisogno. Perchè non possiamo conseguitar poesia, misteri, divinazione, senza diligente studio, ardente pietà e continuo culto di Dio. Ma studio, pietà, culto, non è altro che Amore. Adunque tutti i furori stanno per la potenzia di Amore. È ancora l'Amore prestantissimo, perchè a questo, come a fine, gli altri tre furori (furore *poetico*, *ministeriale*, *divinatorio*) si riferiscono, e questo prossimamente con Dio ci copula. Ma son quattro affetti adulterati, i quali contraffanno questi quattro furori: il furor Poetico è contraffatto da questa musica volgare, la qual solamente gli orecchi lusinga. Il furor Misteriale, cioè de' sacrificii, è contraffatto dalla vana superstizione della plebe. Il furor profetico dalla fallace conghiettura dell'arte umana. Quel dell'amore dall'impeto della libidine. Il vero Amore non è altro che un certo sforzo di volare alla divina Bellezza, desto in noi dall'aspetto della corporale bellezza. L'amore adulterato è una rovina del vedere al tatto. « E però l'Amore socratico conduce l'anima a ricuperare le ali con le quali alla patria sua rivoli » (cap. XV XVI).

Lo stesso intendimento di avere colla via Amatoria e co' gradi ascensivi della bellezza l'accostamento a Dio, è in questo altro Comento di Giovan Pico dichiarativo della dottrina platonica contenuta nella Canzone del Benivieni, la quale nata, siccome fa sapere l'autore medesimo, « dalla amenissima lettione delli eruditi commentari del

(1) V. *Proemio al Comento sopra il Convito di Platone*, p. 4-5. Fir. 1594.

nostro Marsilio Ficino sopra el Convivio di Platone », ebbe nel Comento del Nostro una tale « copiosa interpretazione », che anche più del libro del Ficino ci mette innanzi le più riposte dottrine sul proposito dell'Accademia fiorentina, o meglio del Nuovo Platonismo di quel secolo XV, il quale più che altrove ebbe sede e scuola numerosa ed onorevolissima in Firenze all'ombra di Casa Medici, e singolarmente di Cosimo, di Pietro, e di Lorenzo il Magnifico, morto il quale, e avvenuti nuovi mutamenti nella città, da villa Careggi si riposò negli Orti Oricellari, finchè perduti anche questi, andò a finire in casa privata convertita in nobilissima accademia, quale fu due secoli dopo la casa del priore Orazio Ricasoli-Rucellai (1).

VI. Il Platonismo italiano nel secolo XV.

Giovanni Pico ritrasse in sè coll' ardore singolarissimo degli studii la imagine più rilevata dell'umanismo e del neoplatonismo della scuola fiorentina del secolo XV, la quale pur essa fu la vera imagine del rinascimento Italiano, se debba esser questo giudicato generalmente dagli uomini che lo sostennero, e non da eccezioni e mal fondati argomenti di moderni critici. I Medici, i Papi, i Reali di Napoli, e i Principi di Urbino e di Ferrara, dopo la preparazione fatta alla grand' opera dalle Università, dalle scuole, dalle Accademie, furono i potenti e magnifici fautori di quello che appunto fu detto risorgimento dell' antichità nelle lettere, nella filosofia, nelle arti, perfino negli usi e nel vivere pubblico e privato: ma è dovuto singolarmente a Cosimo il vecchio il bel pensiero di rinnovare in Firenze l'antica Accademia platonica « in guisa che, nota con ragione il Burckhardt, per ciò che riguardava il platonismo, il grande Marsilio Ficino aveva ragione di dichiararsi il figlio spirituale di Cosimo. Sotto Piero de' Medici il Ficino si riguardava già come il capo di una scuola, alla quale passò, abbandonando i Peripatetici, anche il figlio di Piero e nipote di Cosimo, Lorenzo il Magnifico... Il celebre gruppo di dotti, che si raccoglieva intorno a Lorenzo, viveva tutto in questa atmosfera elevata di una filosofia idealistica ed emergeva di gran lunga sopra tutte le altre riunioni di questa specie. Questo solo era l'ambiente, nel quale poteva trovarsi a suo agio un uomo come Pico della Mirandola » (2). Che se vogliamo sapere quale sia

(1) V. Alfani, *Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai*, c. II. Fir. 1872.

(2) V. *La civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia*, v. I. p. 290. Fir. 1876.

stato questo *celebre gruppo* che rinnovò in Firenze la *filosofia idealistica* dell'antica Accademia co' fervori di Plotino e di Proclo, ne abbiamo notizia autorevole da questa Epistola di Marsilio scritta in latino a M. Martino Uranio della Magna, amico suo carissimo.

« Marsilius Ficinus florentinus Martino Uranio amico unico, S. D. Nihil a me justius postulare poteras, quam quod per Joannem Streler congermanum tuum jam saepe requiris, amicorum videlicet nostrorum catologum non ex quovis commertio vel conturbenio confluentium, sed in ipsa dumtaxat liberalium disciplinarum communione convenientium. Cum enim absque amicorum praesentia esse nusquam aut debeam, aut velim, ipseque sim non in Italia solum in me ipso sed in te etiam in Germania, merito amicos hic meos, istis etiam mihi adesse desidero. Omnes quidem ingenio moribusque probatus esse scito. Nullos enim habere unquam amicos statui, nisi quos judicaverim literas una cum honestate morum, quasi cum Jove Mercurium conjunxisse. Plato enim noster in epistolis integritatem vitae veram inquit, esse philosophiam, literas autem quasi externum philosophi nuncupat ornamentum. Idem in epistolis ait, philosophicam communionem omni alia non solum benivolentia, sed etiam necessitudine praestantiorem stabilioremque existere. Sed ut mox veniam ad catalogum, cunctos summatim amicos ita laudatos accipito. At si proprias cuiusque laudes singolatim narrare voluero, opus incoeptavero longe prolixum. Si quos pretaermisero non aeque laudatos, prorsus invidiosum. Omnino vero absurdum fuerit, si dum amicos ordine disponere tento, interim comparationibus omnia perturbavero, odium pro benevolentia postremo reportans. Primum summumque inter amicos locum patroni nostri Medices jure optimo sibi vendicant, Magnus Cosmus, gemini Cosimi filii viri praestantes Petrus atque Joannes, gemini quoque Petri nati, magnus Laurentius et inclytus Iulianus tres Laurentii liberi, magnanimus Petrus, Joannes cardinalis, plurimum venerandus, Julianus egregia indole praeditus. Ac ne in longum singolorum laudes prosequar, una Medices omnes communi laude complector, genus heroicum. Praeter patronos duo sunt nobis amicorum genera. Alii enim non auditores quidem omnes, necomnino discipuli sed consuetudine familiares (ut ita loquar) confabulatores atque utroque citroque consiliorum disciplinarumque communicatores. Alii autem praeter haec, que dixi, nos quandoque legentes et quasi docentes audiverunt, et si ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli, non enim tantun mihi arrogo, ut docuerim alios aut doceam, sed (socratico potius more) sciscitor omnes atque hortor foecundaque

familiarumque meorum ingenia ad partum assidue provoco. In primio genere sunt Naldus Naldius a tenera statim aetate mihi familiaris, post hunc in adolescentia nostra Peregrinus Allius, Cristophorus Landinus, Baptista Leo Albertus, Petrus Pazius, Benedictus Accoltus Aretinus, Bartholomeus Valor, Antonius Conisianus; paulo post Ioannes Cavalcantes, Dominicus Galectus, Antonius Calderinus, Hieronymus Rossius, Amerigus et Thomas ambo Bencij, Cherubinus Quarqualius Geminianensis (1), Antonius Seraphinus, Michael Mercatus ambo Miniatenses (2), Franciscus Bandinus, Laurentius Lippius Collensis, Bernardus Nuthius, Comandus, Baccius Ugolinus, Petrus Fannius Presbyter. Horum plurimi exceptis Landino et Baptista Leone et Benedicto Accolto, primas lectiones nostras nonnunquam audiverunt. In aetate vero mea jam natura familiares, non auditores, Antonius Allius, Ricciardus Anglariensis, BartholomaeusPlatina, Oliverius Arduinus, Sebastianus Salvinus amatinus noster, Laurentius Bonincontrus, Benedictus Biliottus, Giorgius Antonius Vespuccius, Ioannes Baptista Boninsegnius, Demetrius Bizantius, Ioannes Victorius Soderinus, Angelus Politianus, Pierleonus Spoletinus; Ioannus Picus Mirandola. In secundo genere, idest, in ordine auditorum sunt, Carolus Marsupinus, Petri quinque, Nerus, Guicciardinus, Soderinus, Compagnius, Patentus; Philippi duo, Valor scilicet (3) et Carducius; Ioannes quatuor, Conacius, Nasius, Guicciardinus, Rosatus; Bernardi quatuor, Victorius, Medices, Canisianus, Micheletius. Francisci quatuor, Berlingerius, Rimicinus, Gaddus, Petrasancta. Amerigus Cursinus, Antonius Lanfradinus, Bindacius Recosolanus, Alamannus Donatus, Nicolaus Michelatius, Mattheus Rabatta, Alexander Albitius, Fortuna Habraeus, Sebastianus presbyter, Angelus Carducius, Andreas Cursus, Alexander Borsius, Blasius Bibienius, Franciscus Diacetus, Nicolaus Valor » (4).

(1) Il Ficino fa sapere che questo Cherubino Quarquaglia che dice *dottissimo* andò a salutare l'Accademia accompagnandovi Giovan Niccolini che fu arcivescovo d'Amalfi. *Lettera I*, p. 102, Fir. 1548.

(2) Nella traduzione fatta dal Figliucci di Siena nel 1548 delle Lettere di Marsilio Ficino qui si legge: « Antonio Serafico e Michele Mercati ambedue da S. Gimignano », v. Tomo II, pag. 177; ma a p. 4 dello stesso Tomo I è detto « Michele Mercati da S. Miniato, filosofo ».

(3) A questo Filippo Valori si dovette la prima stampa della traduzione di Platone, siccome ci fa sapere lo stesso Ficino scrivendo a Francesco Bandino « quod Platonis nostri libri tandem ab impressoribus sint expressi sua Philippi Valoris opera et magnifica manu factum est ». *Epist.* L. VIII, p. 872, t. II, ed. Basil. 1561.

(4) V. Marsilii Ficini *Opera* etc. t. I, *Epistol* l. XI. p. 936, Basil. 1561.

In questo Catalogo di platonici è il fiore senza dubbio degli eruditi, de'dotti, e de'letterati del secolo XV: e quelli che mancano, perchè non frequentavano Firenze, nè gli orti di Villa Careggi (1), si trovano a comparire nel carteggio sia del Ficino, sia del nostro Giovan Pico. Manca, ad esempio, Bernardo Bembo; e pure in una lettera del Ficino leggiamo: « Messer Bernardo mio: Voi m'addimandate quel che l'Accademia nostra faccia. Ama il Bembo. L'Academia honora il Bembo. Tutti i literati che son qua, in questo consentono (2) ». Francesco Musano de Cesis visitava e salutava l'Accademia con Giovanni Aurelio, e richiedeva copia al maestro Ficino del « proverbio che per tutti li muri de l'Academia è scritto: *Lieto al presente* »; la ragione del quale proverbio la spiega egli stesso il Ficino nella lettera che gli scrive, ed è nel 1.° libro, la cui autenticità, rispetto agli altri libri di esse Lettere non è stata mai messa in dubbio. Ottone Nicolino, Benedetto d'Arezzo, Pietro de' Pazzi e Bernardo Iunio richiedevano il Ficino di tradurre di greco in latino le leggi di Platone, ed egli volentieri li compiaceva (v. *Lettere*, L. I, p. 7). Al reveren. M. Gregorio Epifanio, *filosofo*, scriveva come platonico (Lett. L. I, p. 25), e così mandava il libro di Amore e l'altro della Religione a M. Filippo Controni da Lucca « acciocchè, gli scriveva, voi conosciate, che il mio amore è religioso, e che la mia religione è piena d'amore. Certamente che la natura ha ordinato che non sia amore alcuno honesto se non è religioso, e che non si possa avere vera religione se non è da l'amore accompagnata » (Lett. L. I, p. 42). A Pietro Vanni che col Gianquaglia e con Domenico Galletti « avevano veduta, dice, nella mia Schuola dipinta la sfera del mondo, e da una banda Democrito, da l'altra Heraclito, uno de' quali ride, l'altro piange » spiega il Ficino che « si ridono e piangono del volgo, animale mostruoso, sciocco e miserabile »: a Bernardo Oricellaio, disgustato di uno che mordeva o l'Accademia o il Ficino, fa notare « in che modo può un huomo fuor di sè che ha in odio Iddio amare huomo alcuno che è a sua imagine fatto? » (Lett. p. 91). A M. Andrea Gambino suo compare mandava il libro della Religione, da lui do-

(1) Dopo il 1494, cacciati i Medici fu abbandonata dal Ficino la Villa Careggi; e gli ultimi platonici, che si fecero filosofi politici, si raccolsero negli Orti Oricellari, per l'ospitalità di Bernardo Rucellai, l'amico del Ficino, uomo di molti studii, e continuatore del favore che i Medici avevano dato alla filosofia e alle lettere antiche. V. Alfani, *Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai*, cap. II. Fir. 1872.

(2) Cito in volgare dal volgarizzamento delle Lettere di M. Ficino per Felice Figliucci senese. Vineg. 1546, t. I, L. III, p. 197 retro.

mandato; dedicava al Duca di Urbino Federico da Montefeltro le *Cinque questioni della mente ;* all'eccellente oratore M. Febo da Venezia il trattato *Quel che sia il lume nel corpo del mondo, nell' anima, nell'Angelo, in Dio ;* perchè diceva, « questo figliuolo del Platonico sole, per le mie tenebre fatto oscuro, subito ad un Platonico Febo dedicare intendo, acciochè almeno sia dai suoi raggi illustrato (Lett. L. II, p. 177) » ; e scriveva della platonica natura del filosofo a Giovan Francesco Ippolito conte di Cocalto, cui pregava che quelle cose stesse già da lui autore comunicate a Francesco Berlinghieri, egli comunicasse a M. Giuliano Porgo nostro ». (Lett. L. IV, p. 250). Donava Antonio Iuano degli argomenti de' suoi libri, e dell'opera intera del Convito di Amore (Lett. L. V, p. 283); e mandando a Girolamo Rossi da Pistoja il suo volume « che della fede pia tratta », lo avvertiva, chiamandolo « amatissimo fratello », che « le cose divine non da l' humana, ma da la divina l' humane descendono » secondo appunto l'intendimento platonico (Lett. L. V, p. 315 retro). Ci fa sapere il Ficino che Mattia re d' Ungheria e altri dotti stranieri desideravano vederlo, acciocchè loro avesse dichiarato « la mente di Platone » (v. Lett. L. VIII, p. 212 retro); e a Matteo Aretino « fisico eccellente », scriveva già da Careggi ai 28 di aprile 1470 « ho dati sette libri di Platone al magnanimo Lorenzo che gli facci a suo piacere trascrivere; come gli harà trascritti gli potete haver voi, nè molto dopo i libri di Plotino e i comenti nostri sopra di quelli » (Lett. L. X, p. 144). Altra sua opera mandava, perchè se l'avesse copiata, a Girolamo Rossi; spiegava la somiglianza orfica del sole a Dio, a dichiarazione delle Idee, a M. Luttieri Nerone « filosofo » (Lett. L. VI, p. 27, 28); e dava notizia al suo M. Antonio Calderino: « già più tempo fa ho cominciati gli comentarii sopra Plotino da me tradotto, hora dichiaro il XX libro, e ce ne restono XXXIII: per queste occupationi non posso fare per hora viaggi, perchè altrimenti io già più tempo a bocca il reverendissimo nostro Cardinale (il Cardinale di S. Marco) harei salutato, il quale continuamente con la mente saluto, perchè niuno che più degno esser di saluto pensi » (L. VIII, p. III, retro). Scrive ai 5 di giugno 1491 a M. Lodovico Nauclero, e a M. Gio. Forcense dottore di legge, Germani, che i giovani mandati da Svevia all'Accademia erano sotto la speciale protezione del Magnanimo Lorenzo de' Medici; e pochi giorni dopo, agli 8 del mese, s'intrattiene per lettera a M. Pietro Divitio sulle « quattro spetie del furor divino » (Lett. L. XI, p. 166); siccome indi nel novembre delle stesso anno manda col fervore di maestro e

di amico amantissimo al suo Filippo Valori, che nel Catalogo va notato nel numero de'suoi uditori, il Proemio sopra le Istituzioni Platoniche in forma di lettera, così concepita, e molto importante nella storia dell'Accademia e nella vita del suo maestro: « L'anno di Christo MCCCCLVI nel quale anno io finiva XXIII anni, et all'hora voi nasceste, cominciai le primitie dei miei studi con quattro libri di Institutione a la disciplina Platonica, al che mi esortò Cristofano Landino mio amicissimo e huomo dottissimo; e leggendole poi egli e 'l gran Cosimo dei Medici le approvarono, ma mi consigliarono che appresso di me le serbassi finchè ne le lettere greche non fossi esercitato, e le cose Platoniche de i suoi fonti cavar non potessi. Perchè io parte per una certa inventione a caso ritrovata, parte de la lettione di certi Platonici latini aiutato composta l'haveva. Finalmente havendo io veduto dipoi Platone, e gli altri Platonici in greco, quelle Istitutioni appoco, appoco, con gli seguenti libri emendai. Nè però mi piacque quel libro guastare, il quale come mio primogenito figliuolo, quell'anno generato haveva, nel quale nasceste voi, che a me per certo per osservanza sete figliuolo, e per un perpetuo vostro favore, padrone. Costui adunque, come vostro fratello, con fraterno amore riceverete, il quale ne le case de i Valori, che da i primi miei anni amici mi sono stati, col desiderato valore vivere intende. State sano, a li V di Novembre MCCCCXCI. Marsilio Ficino ». (Lett. L. XI, p. 168). Nè di minore importanza è l'altra lettera scritta dal Ficino nello stesso mese al medesimo M. Martino Veranio Preningero, cui mandava il Catalogo sopra notato, e al quale in Agosto del 1492 spediva alcuni estratti dal Comento di Proclo sulla Republica di Platone, dandogli notizie che dopo la sua partenza d'Italia erano stati recati dalla Grecia al magnanimo Pietro de' Medici molti libri, già raccolti dal Lascari per la Biblioteca fondata da Lorenzo, e fra essi i Comenti di Proclo sopra i sei libri de Repubblica di Platone e il cominciamento del settimo (Lett. L. XI); la quale lettera è così tradotta dal Figliucci:

« *A M. Martino Uranio Preningero*
amico unico.

Misser Giovanni Streller vostro, e già nostro anchora, mi ha hoggi letto parte d'una lettera che gli mandate piena d'un ardentissimo amore verso di me. Per la quale significavate che il mio natale in compagnia di molti dotti havevate magnificamente celebrato. Io adunque non altrimenti a tanta vostra pietà verso di me satisfar

posso, se nò amandovi tanto quanto me stesso. E dell'incomparabile amor mio verso di voi, non solo le mie epistole daranno testimonio, ma anchora certi libri che presto debbo mandar fuori. Vivete adunque M. Martino mio felice, non manco a me sempre che la mia vita caro. Vi mando il resto del mio comento sopra il Filebo (1); l'impressione di Plotino penso che al prossimo marzo serà finita, a spese del magnanimo Lorenzo de' Medici e con bellissima forma, e ha ordinato che i libri di Platone con la medesima dignità si stampino, et io curarò quanto potrò che la seconda impressione sia de la prima più corretta. Et anchora tutti i libri in molti capi e capitoli distinguerò, e con certissime soprascrittioni dichiarerò. I libri di Dionysio già più fa da me cominciati, per questa occupatione si finiranno alquanto più tardi. State sano. Di Firenze, a li XXIIII di Novembre MCCCCXCI. Mars. Ficino ». (Lett. L. XI, p. 168 retro). Lo Streller faceva da *Mercurio* fra i dotti di Germania e gli accademici fiorentini; e però il Ficino mandava per lui « all' Illmo Signor Il Sig Eberardo Duca di Vitemberg e Senatore di Monte Peligardo » il libro del Sole, scrivendogli: « leggerete adunque felicemente Principe a Febo similissimo (2) quelle cose che de la simiglianza, e comparatione del Sole a Iddio, parte Platone e Dionisio Areopagita, trattarono, e parte io dichiaro e comento »; e fra le belle « inventioni » del secolo si lodava il Ficino con un altro tedesco « fisico ed astronomo » M. Pavolo di Middelburg, che il suo tempo con l'Astronomia « in Fiorenza anchora la Platonica disciplina da le tenebre a la luce ha ridotta » (Lett. L. XI, p. 188).

Molti e molti altri uomini italiani e stranieri potrei aggiungere al numero de' platonici del secolo XV, ovvero al catalogo degli amici e uditori di Marsilio Ficino; i quali e professarono le dottrine platoniche, e onorarono la fiorentina Accademia; come ad esempio Francesco Bandini, cui il Ficino scriveva: « già magnificamente havete onorato il divin Platone e li suoi seguaci » (Lett. L. I, p. 80): ma questi bastano a provare che Firenze era allora la sede del rinnovato platonismo, il quale ha tanta parte nella storia del Rinascimento, e che Marsilio Ficino fu il maestro di tutti, benchè da Cristoforo Lan-

(1) Nell'originale latino si legge di più « quinterniones quatuor »; e invece di « bellissima forma » per la ristampa del Platone, si trova « formaque regia ». Questa *regia* forse non piacque al repubblicano sanese traduttore.

(2) Più sopra si dice nella lettera che Maestro Uranio gli aveva detto che il Duca di Vitemberg era tra i Principi della Magna quale il Sole tra le stelle.

dino abbia avuti gl'incitamenti primi allo studio di Platone, e dal Bessarione (1) l'esempio, come da' Medici la protezione munificentissima, da Cosimo il vecchio al cardinale Giovanni. E ciò non solamente per l' Italia, cioè da Venezia ad Amalfi e a Sicilia, per dove s'incontrano umanisti eplatonici amicissimi e riverentissimi del maestro fiorentino, ma per Germania, e Ungheria e Francia, siccome si rileva dalle lettere scritte dal Ficino, o a lui dirizzate da'dotti di quelle nazioni, fra'quali anche Principi e Re. Si è detto che il platonismo italiano del secolo XV non fu sincero, ma sentì molto del platonismo alessandrino; e ciò è verissimo quanto al fervore e cioè quanto alla specie di misticismo che professò, attesa la natura de'principali suoi sostenitori, come il Ficino, il Mirandolano, il Benivieni, il Cavalcanti, i due Benci (2), ed altri, e così rispetto a talune dottrine che furono prese di peso dalla interpetrazione alessandrina, nella quale il Ficino vide a suo credere il vero spirito platonico (3): ma non abbiamo affatto nel platonismo ficiniano il panteismo alessandrino, nè quella confusione del naturale col soprannaturale, della scienza colla fede, siccome in Plotino, in Proclo e negli ultimi alessandrini. I nostri platonici furono per lo più quanto culti nelle lettere e fervorosi degli antichi sapienti, tanto modesti o gravi nella fede; nè l'esempio di qualche umanista o incredulo o indifferente, che taluni danno come tipo dell'umanista italiano del risorgimento (4), ha valore a petto della pietà e religione di Niccolò Niccoli, di Giannozzo Manetti, di Vittorino da Feltre, di Ambrogio Camaldolese, di Cristoforo Landino, di Giovan Pico della Mirandola e del nipote Conte Francesco, di Marsilio Ficino, di fra Girolamo Savonarola. Anche il Filelfo, a detta di Vespasiano Bisticci, dimostrò nel suo libro dell'*Etica* « essere buono cristiano e di quella religione bene sentia »; e non potè essere senza religione il Poggio se fu mandato da papa Martino in Inghilterra per

(1) Vedi le lettere del Bessarione al Ficino nel L. I delle Epist. di M. Ficino.

(2) Amerigo Benci faceva dono, « certamente magnifico » de' « Dialogi Greci del nostro Platone » al Ficino, pochi giorni dopo che « il gran Cosimo, gli scrive il Ficino ringranziandolo, fece bella la mia libreria di tutte l'opere di Platone greche » (Lett. L. I, p. 9). Tommaso Benci fu persuaso dal Ficino, che nel Convito di Amore gli diè a rappresentare « per la integrità de' costumi suoi, et per la grave e platonica letteratura « la persona di Socrate, a tradurre in volgare il *Pimandro* di Mercurio Trimegisto da lui recato in latino. V. la pref. al *Pimandro di Mercurio Trimegisto,* tradotto da Tommaso Berni in lingua fiorentina. Fir. 1549.

(3) V. la Epist. del Ficino al Cardinale Bessarione, nel L. I. *Epistolar*. p. 616. Opp. t. I.

(4) V. Burckhardt. Op. cit. vol. II. Parte VI.

affari di religione, e fu al Concilio di Costanza, e stette in Roma « in buonissima riputazione e grazia grandissima del Pontefice » ; il che importa non aver fatto dubitare alla Corte papale della sua fede di cristiano e cattolico, egli che fu « uomo aperto e largo, senza sapere fingere e simulare (1) ». Il veronese Guerino aveva affidati da Arcivescovi giovani stranieri, siccome ci fa sapere il Bisticci, perchè imparassaro sotto di lui « non solo le lettere, ma i costumi, ch'era costumatissimo e osservatissimo della onestà » ; onde « fu cagione Guerino d'indurre molti alla buona via de' costumi e delle lettere, sendo uomo di buonissimo esempio nella vita sua » (Op. cit. p. 496). Matteo Palmeri nella conclusione della sua opera *Città di vita*, che fu l'ultima, « si rimesse alla Chiesa, che da quella per nulla si vuole diviare (Op. c. p. 501) » ; Cristoforo Landino era molto addentro negli studi di teologia, e dopo la gioventù visse assai cristianamente secondo che nota il Bandini, tanto da non dar mano alle sue opere senza prima non rivolgersi colla orazione a Dio perchè lo illuminasse e ne sostenesse il buon volere; e con molti altri dotti uomini del suo tempo era ascritto alla religiosa compagnia de' Re Magi in San Marco, nella quale gli toccò più volte di sermonare, giusta la pia usanza dei confrati anche laici di quel secolo (2). Fu tenuto anche incredulo il Ficino : ma fa uopo non aver mai letto le sue opere per prestar fede a questa stranissima accusa, e non sapere con quali pietose e sapienti parole parla della fede, del *maestro della vita Christo*, della vita e de' doveri de' Sacerdoti, de' Vescovi, de' Cardinali, e così nelle sue prediche della passione di G. Cristo, de' misteri, e della pace delle anime credenti. Marsilio Ficino rappresenta in se stesso tutta l'opera del platonismo italiano di quel secolo XV, inteso ad accostare la filosofia alla religione, e la religione alla filosofia nel nome di Platone e degli antichi Padri de' primi secoli ; e ciò senza scambiare come fecero gli alessandrini la fede colla scienza, e fare di questa una religione senza misteri e senza superiore rivelazione. Tutta la mente del maestro fiorentino è ben significata nella sentenza ; « io certa-
« mente voglio più presto divinamente credere, che humanamente
« sapere. Perchè la divina fede è assai più certa che la sapienza de-
« gli uomini. Quella credulità sempre è da una vera scienza confer-
« mata, e questa scienza alle volte per incredulità vacilla (*Lett.* L. V.
« pag. 283 retro) ».

(1) V. Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*. Parte V. p. 420-88, e segg. Fir. 1859.

(2) V. Ang. M. Bandini, *Specimen Literaturæ florentinæ sæculi XV* etc. t. II. § XLVIII.

Giovan Pico della Mirandola è senza dubbio la mente più vasta fra gli umanisti del suo tempo; e pur muore a trentadue anni, non nella superbia e nello scetticismo del letterato del risorgimento quale si è finto e dato a credere da taluni storici contemporanei, ma nella umiltà del cristiano, e col Credo della Chiesa (1) sulle labbra.

In questi due illustri nomi io ho creduto doversi raffigurare lo spirito della filosofia e delle lettere, del platonismo e dell'umanismo, che accompagna il vero Rinascimento in Italia. Il quale, passando dagli studii alle arti, non lascia di essere cristiano e devoto sotto la bella forma e il classico modello che va rinnovando, e il beato Angelico, il Perugino (che pur altri disse privo di fede religiosa), Giovanni Bellini, Luca Signorelli, Baccio della Porta, Lorenzo di Credi, Lionardo da Vinci, Donatello, il Ghiberti, Domenico Gagini, il Brunelleschi, Bramante, nelle loro opere sentono religiosamente la bellezza dell'arte, che i grandi artefici del secolo appresso non poterono se non imitare. Vero è che non riuscì il Savonarola a ordinare uno stato tutto cristiano: ma se il difetto di riuscita si deve pur ripetere dalla esagerata austerità del frate in mezzo a quel grande moto del risorgimento, non però è da negare che i principii veri di libertà e di giustizia che si trovano ne' moderni reggimenti pubblici, siano pur sopraffatti da false conseguenze e da sofismi tanto dannosi agli stati e ai popoli, sono un portato dello spirito cristiano, il quale resistette allo spirito pagano che si ridestava pur colle forme classiche in quel secolo. E se la fine del Boscoli e del Firenzuola sono sembrate al Burckhardt dargli documento più di professione di deismo, che di cristianesimo, noi nelle preghiere del Firenzuola vediamo il pentito e fervido cristiano, che sospira la sua pace in Dio; e quando il Boscoli prega: « ajutatemi a dimenticar Bruto, perchè io possa morire da buon cristiano: ajutatemi a subire la morte per amore di Cristo (2) »; non sentiamo certamente il linguaggio pagano e scettico del Rinascimento che additava il « crollo della fede in generale », bensì è linguaggio pienamente cristiano; linguaggio che « in generale » fu di tutti i fautori e sostenitori del Rinascimento in Italia nel secolo XV, fra'quali occorre principalissima la eccelsa e amabile figura di Giovanni Pico della Mirandola.

VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) Vedi la *Vita* scritta dal conte Francesco, premessa alle Opp. di Giovan Pico, e il *Comentar. in Psalm.* XV, la *Exposit. in Oration Dominicam*, e la *Deprecatoria ad Deum*, da p. 221 a p. 231 delle Opp. Basil. 1601.

(2) V. BURCKHARDT, *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vol. II. p. 367-76.

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

« Quando in Italia i successori di Carlo Goldoni hanno tentato dare nuovi sembianti alla commedia, chi più s' è dilungato dalle orme del gran Veneziano, più ha dato nel falso e nello inverisimile; e chi ha da vicino seguita la via segnata da lui, s' è mostrato anco più naturale e più vero ».

FERDINANDO MARTINI - *Del Teatro drammatico in Italia* - Firenze, 1862.

L' illustre commediografo, di cui Italia tutta lamenta la perdita recente, nacque in Terricciola di Pisa il 29 Agosto 1814 dai nobili coniugi Giuseppe Gherardi del Testa (1) e Rosa Taddei. Fu l'unico maschio della famiglia e delle tre sorelle ch'egli ebbe, una delle quali vestì l'abito monastico, non sopravvive oggi che la signora Anna vedova Corsini. Tra i suoi congiunti noverò quel vero apostolo di carità e di umiltà cristiana che fu monsignor Girolamo Gavi vescovo di Milto ed amministratore della diocesi di Livorno.

È troppo noto perchè io torni ora a rammentarlo in quali miserrime condizioni si trovasse l'arte drammatica in Italia allorquando Tommmaso Gherardi del Testa nel 1844, già da molti anni laureato in legge e pratico ed esperto della vita, tentò la scena con una commediola intitolata – UNA FOLLE AMBIZIONE – e la buona e festosa accoglienza che il pubblico pisano fece a questo suo primo esperimento gli diè forza e coraggio a proseguire nel difficile sentiero dell'Arte, ch'egli percorse con fortuna amica, per lo spazio di circa trentasette anni, cioè dal 1844 al 12 Ottobre 1881 ultimo della sua vita.

Al primo esperimento tennero prestamente dietro – VANITÀ E CAPRICCIO – UN MOMENTO D'ERRORE – *(La moda e la famiglia)* – IL PRIMO DRAMMA DI UNA LETTERATA (2) – *(Le false letterate)* – COGLI

(1) Alcuni biografi del Gherardi hanno affermato ch' egli, a cagione di una eredità lasciatagli da un *Del Testa*, ne assunse il casato. Ciò non è esatto, poichè fino al 1600 i suoi antenati portarono continuamente quel casato, e solo allora, uno di essi lo cambiò con quello di *Gherardi*. Ma l'avo del nostro Tommaso rivendicò per via giuridica l'antico casato e lo aggiunse a quello di Gherardi.

(2) L'autorità politica non permise che la Commedia venisse rappresentata in Firenze nel falso supposto che il Gherardi avesse in essa preso di mira una ben nota letterata fiorentina. Fu dunque giuocoforza che la

UOMINI NON SI SCHERZA – IL REGNO DI ADELAIDE – IL SISTEMA DI LUCREZIA. – Queste commedie in cui la Donna leggiera, volubile, capricciosetta, ma d'indole docile e buona ed amorosa di cuore viene dipinta con tanto acume psicologico, con tanta forza di sentimento, con tanta venustà di colore, resero popolare il nome del Gherardi e fecero sperare in lui il più efficace restauratore del Teatro Italiano. E questa volta la voce del popolo fu veramente la voce di Dio, poichè il nostro poeta colla – PATERNITÀ E GALANTERIA, – colla – SCUOLA DEI VECCHI, – colle – SCIMMIE, – col – NUOVO BLASONE, – colla – VITA NUOVA, – cinque commedie che niente hanno da invidiare alle più celebrate del moderno Teatro francese, toccò le vette del Parnaso comico, e mostrò col fatto quanto s'ingannassero coloro, i quali andavano dicendo che il Gherardi, scrittore brioso e giocondo, ma leggiero e superficiale, abile e destro nello immaginare caratteri facili, spensierati ed allegri, semplice troppo nell'avviluppare e sciogliere il nodo dell'azione, non sarebbe riuscito mai a trattare argomenti di maggior rilievo, a svolgere cioè i fili intricati di una tesi filosofica sociale.

Non è mio intendimento di fare adesso in questo breve ricordo della vita del *Goldoni* Toscano un esame critico del suo Teatro rilevandone i pregi coi difetti; noterò soltanto come nessuno autore ebbe mai, come il nostro, tanto severa e contraria la *Critica,* quanto benevolo e favorevole il Pubblico, e specialmente il Pubblico toscano, del quale egli fu sempre il poeta prediletto, il vero *Beniamino.* E di questa popolarità che lo accompagnò fedelmente dal principio fino all'ultimo della sua carriera, ne vediamo spiegate le cagioni nella relazione storica delle condizioni della *Letteratura drammatica italiana nell'ultimo ventennio* del marchese Cesare Trevisani (Firenze, 1867). « Il Gherardi del Testa » (così scrive il relatore) « ben comprese ed in tempo, che onde la commedia meglio servisse a inoculare le nuove idee della nuova società, bisognava, ringiovanendola, riavvicinarla a quella forma che con tanta efficacia aveva servito ai medesimi effetti nella vecchia società. Gli ultimi nostri esempi nella scuola Goldoniana facevano presentire che il gusto degli italiani tornerebbe volentieri nell'arte Drammatica alla verità della natura,

Compagnia *Balduini-Rosa,* la quale recitava nel carnevale 1846 al Teatro del Cocomero, (Niccolini), si recasse a Pistoia dove ebbe luogo la prima recita la sera del 14 febbraio, e potranno immaginarsi i lettori se il Teatro era pieno! Nel tempo stesso l'autore mandò alle stampe la Commedia ***per sua giustificazione*** come sta scritto nella dedica al ***Pubblico fiorentino.***

se una forte spinta le si desse in quel verso. E il Gherardi del Testa si mise all'opera colla volontà, coll'ingegno, colla persistenza ch'è l'arra più sicura della riuscita. Forse egli sul principio, come succede in tutte le rinnovazioni, prese troppo da vicino la imitazione del suo modello, per modo che qualche volta sembri perdere di vista e la mutata società ed il bisogno di parlare ad una generazione fatta più seria per le condizioni de' tempi, alla quale, anche sotto il riso e la comica festività, è mestieri predisporre l'animo e l'intelletto a fini più alti. Ma perchè vedeva a qual segno arrivava la esagerazione contraria, tantochè Talìa appariva sul Teatro camuffata da Professore sciorinante dalla cattedra metodi di educazione, sistemi sociali e filosofici, egli volle di un gran colpo ferire il mal vezzo, e meglio si contentò soverchiare co' primi esperimenti nel senso della sua vagheggiata riforma che per meno di risolutezza rimanervi sotto schiacciato ».

E poco dopo prosegue:

« Egli (il Gherardi) intendeva che la educazione civile di un popolo non si fa ad un tratto, e non si fonda mai con solide basi, se prima gli scrittori stessi non intendano quanto importi che le moltitudini sieno innanzi corrette ne' costumi e innamorate della virtù e della gloria, perchè fruttifichino in esse le aspirazioni del progresso e si diffuschino le menti dalle nebbie dei passati errori, nobilitandone i sentimenti e ridestandoli alle alte idee nazionali. A questo men rumoroso forse, ma certo più efficace compito mirò il Gherardi del Testa nella sua commedia, finchè non giudicò che le mutate sorti della patria gli dessero di allargarsi in campo più vasto d'idee, senza per questo sconfinarsi d'un punto dai felicemente esperimentati accorgimenti dell'arte. Il poeta comico toscano restringendosi, se mi è permesso esprimermi così, a insegnare colle sue commedie la moralità casalinga, che è la moralità di tutti gli uomini, di tutti i momenti, di tutte le condizioni, di tutte l'età, volle farlo non con un cipiglio da Aristarco, ma con un amabile sorriso, traendo il comico dal fondo dei caratteri, assai più che dal motteggio. Così via, via, *tutti i difetti, tutti i vizi*, che cominciando dallo scrollare l'accordo e l'armonia nelle famiglie, sconvolgono poi gli ordini della società col dilagare in essa, *vi sono avvertiti* ».

Ho riportato testualmente questo giudizio del marchese Trevisani perchè sembrami che egli dimostri con molta chiarezza ed evidenza, e con senno critico le cagioni per le quali il poeta toscano raccolse tanti trionfi e piacque all'universale. Il *castigat ridendo mo-*

res fu la pietra fondamentale sulla quale egli edificò il suo Teatro. Seguace non servile del Goldoni stimò com'esso dovere supremo del commediografo colpire i vizii generali senza scendere a personalità. « La scena comica (così egli scrive) (1) altro non è nè deve essere che una bottega al *forchetto*, vale a dire piena zeppa di abiti tagliati e cuciti ad ogni dosso. Ciascuno può trovarvi benissimo quello che lo vesta a pennello, ma l'andar vociando quell'abito è stato fatto per me, non è che un far vergogna a se stesso ed onorare il poeta che lo ha tagliato e cucito a dovere ». Queste parole mi fanno rammentare un fatterello curioso al quale mi trovai presente sul palco scenico del Teatro del Cocomero (Niccolini) la sera in cui ebbe luogo la prima recita dell'ANELLO DELLA MADRE. Era calato il sipario sull'ultimo atto della commedia in mezzo agli applausi del pubblico che aveva replicatamente chiamato l'autore agli onori della scena, allorquando un patrizio fiorentino, ora defunto, di cui per ragioni di delicatezza non trascrivo il nome, si presentò al Gherardi e gli fece carico di avere nella sua commedia posto in ridicolo alcune persone della aristocrazia fiorentina. A tale inaspettato quanto ingiusto rimprovero, rispose con molta cortesia l'autore: che niente era più contrario al suo carattere che il mettere in *ridicolo questo e quello* (2). Che tollerante per natura sapeva compatire l'umana fragilità anche quando vestiva l'*abito nero* e portava la croce all'occhiello. Ma insistendo l'altro nelle sue querimonie, troncò il colloquio dicendogli con aria finamente maliziosa: *caro signor marchese, s'ella, dopo tutto, trova nella mia commedia un abito che le paja a suo dosso, si serva pure, è padrone!* Ed è, forse al fatto di quella sera, o ad altri di simil genere, che volle alludere il Gherardi nella lettera al Bocci in cui aggiunse che le maligne insinuazioni de' suoi nemici gli arrecarono non poche amarezze e dolori.

Mente precipua del Gherardi fu quello di trovare il drammatico nel semplice e di valersi dell'arma del ridicolo, non col fine unico di far ridere, come fece in tutte le sue commedie, eccetto una, il conte *Giraud*, ma coll'intendimento di potere con maggiore efficacia stampare nella mente degli spettatori l'idea moralmente educatrice e castigatrice dei costumi. Le commedie del Gherardi se eccitano l'allegria ed il buon' umore, fanno anche pensare e molto! Poste in

(1) Nella dedica ad Ippolito Bocci della Commedia - *Vendicarsi e perdonare.* -

(2) Lo ripete spesso ne' suoi scritti. Vedi la lettera dedicatoria al *Bocci* e la *Povera e la Ricca*, cap. XXV.

confronto con quelle del *Nota*, seguace soverchio del Goldoni, le superano, indubbiamente, nella naturalezza della favola, nella spigliatezza e vivacità del dialogo, nel garbo e nelle grazie della lingua, nell'originalità e verità dei caratteri. Uno de'suoi biografi (1) scrisse ch'egli doveva considerarsi come il *creatore della commedia toscana.* « Toscana per la dolce armonia e i vezzi del dialogo; toscana per la nativa originalità dei tipi. Da quelle donnette vispe e casalinghe, da quei vecchi così alla carlona, arguti, un poco spensierati, stimolati da velleità di galanterie, da que'suoi spavaldi, da que'suoi ambiziosi, da que' suoi singolari innamorati, è raffigurata a pennello la società *toscana*, come era qualche diecina d'anni fa.

« Ecco perchè *quasi tutte* le sue commedie non trovavano a Napoli, a Milano, ad altre parti d'Italia, quel favore, quella popolarità, che in Toscana sorrise sempre al poeta prediletto ».

Con buona pace del biografo fiorentino io non consento in un giudizio così *leggiermente* pronunciato, poichè il consentirvi sarebbe lo stesso che togliere al Gherardi del Testa quel primato che a lui fra quanti furono successori del Goldoni gli si compete nell' Arte drammatica, e ciò per la ragione che le commedie dell'avvocato toscano rivestono appunto quel carattere spiccato di *generalità* ch'è il pregio maggiore della Commedia Goldoniana. E se niuno fino ad oggi, per quanto io mi sappia, ha chiamato l'autore delle *Baruffe chiozzotte*, dei *Rusteghi*, del *Campiello*, del *Sor Todero brontolon* il CREATORE della *Commedia Veneziana*, solo perchè nelle commedie di sopra indicate ed in altre di simil genere, il Goldoni, onde meglio rendere scherzevole ed interessante la favola, si valse dell'*ambiente locale*, e de' tipi curiosi ed originali che avea sotto mano, per la stessa ragione non può sostenersi che il Gherardi del Testa abbia circoscritta l'azione delle sue commedie ad una *sola* Provincia ; e se *italiana*, e non veneziana è la commedia Goldoniana, *italiana* e non toscana deve essere anche quella del Nostro. Aggiungasi che il Gherardi non avendo avuto bisogno di adoperare il dialetto, di cui era costretto a servirsi talvolta il Goldoni, anche per questo lato le sue commedie sono più facilmente intese e gustate da un capo all'altro della Penisola. « Il Gherardi del Testa la musa di Goldoni che giaceva derelitta e presso che dispregiata raccolse animosamente, le infuse nuovo vigore, l' abbellì di tutte le grazie con tutto il lepore del buon parlar toscano, sì che per la dritta via restituì alla commedia NOSTRANA l'estimazione di quanti sono pubblici più intel-

(1) JARRO nel giornale la *Vedetta*.

ligenti da Milano a Napoli » (1). E disse egregiamente il biografo Baldini, perchè il pubblico di quelle illustri città, che che ne dica in contrario il biografo fiorentino, salvo *rare* eccezioni, non confermò l'ingiusta sentenza di una parte dei loro critici, e le commedie del Gherardi del Testa considerò, al pari di quelle del Goldoni, quali splendide gemme del Teatro *italiano.*

Altro merito grande del Poeta nostro fu quello « di non lasciarsi sedurre dalle lusinghe velenose di un' arte bugiarda che da noi, (come in Francia sua cuna) non ebbe mai il plauso della gente assennata e dabbene. Nel suo teatro non avvi un sol dramma che pencoli fuori del buon sentiero; ei non chiese la novità alla stravaganza, la passione al libertinaggio più depravato, la lepidezza all'oscenità, il vero al disgustoso, l'*effetto* all'inverisimile; nelle sue commedie si respira un'aria di pace, si gode della serenità del suo animo schietto e leale, ci si sente rinvigoriti dal soffio di quell'antica e sana gajezza che fu vanto del vivere toscano » (2).

Nel 23 Marzo 1848 allorquando il rullo dei tamburi chiamò gli italiani alla prima riscossa, il nostro Gherardi, come scrisse egli stesso (3) « piantò ipso facto il sacco ed i radicchi, e con pochi ma bravi compagni » in Pistoia si unì ai volontari Toscani, e fece parte della 3.ª compagnia comandata dal *Giovannetti* col modesto grado di sergente (4). « La prima batosta » (mi valgo ancora delle parole stesse del Gherardi) « andò bene, la seconda benissimo, sebbene a me costasse un pezzetto d'orecchio: alla terza mi cascò l'asino e cadde a tutti (5); e dopo aver fatto, lasciatemelo pur dire, il dover nostro per dodici ore continue, e' ci convenne battere in ritirata. A me cocciuto per natura, poco garbava quell'abbandonare la posizione sul far della sera, e con pochi, ma buoni, che come me la pensavano, tenemmo il fermo finchè ci rimase cartuccia; ma sai tu come andò a finire la burletta? che circondati da ogni dove, per non andare ad ingrassare i cavoli lombardi, forza fu l'andarcene diritti come fusi nei fondi della Boemia ».

È noto infatti che i prigionieri toscani, condotti da prima nella

(1) Amerigo Baldini, Direttore della R. Accademia dei *Nascenti* di Livorno - *Parole sul Feretro.* -

(2) Baldini, *loc. cit.*

(3) Nell'introduzione al racconto - *Gli Scolari di Pisa.* -

(4) Errarono coloro, fra i quali il De Gubernatis nel *Dizionario degli Scrittori contemporanei*, quando asserirono che il Gherardi fece la campagna col grado di Ufficiale.

(5) Allude alla luttuosa giornata del *29 Maggio* 1848.

fortezza di Mantova, furono quindi sull'incominciare del giugno successivo inviati a Theresienstadt di Boemia, dove giunsero in capo a circa cinquanta giorni di penosissimo viaggio. Nessun maltrattamento ebbero a soffrire i prigionieri dai loro custodi; tuttavia mancanti, com'essi erano, di denaro, non poterono sfuggire ad ogni sorta di privazioni, dovendo fra gli altri disagi, dormire in comune su dei miserabili strapunti. Ma anche in questa triste e sciagurata condizione non smarrì il buon Tommaso la serenità dell'animo, nè quella naturale gajezza che lo rese a tutti i suoi conoscenti necessariamente caro e simpatico. Riuscito a procurarsi una chitarra, istrumento ch' egli suonava a meraviglia, se ne valse per improvvisare nelle veglie *Stornelli e Rispetti,* e per accompagnare il coro dei compagni. Alla conclusione della pace accaduta nel mese di settembre dello stesso anno, ricevuto dalla famiglia del denaro, riprese la via d'Italia; ma volendo darsi un po' di bel tempo dopo tante tribolazioni, viaggiò a piccole giornate, e così visitò parte della Boemia, della quale scrisse (1) « serberò sempre grata memoria, sebbene sarà sempre per me trista e dolorosa la causa impellente che mi spinse colà. Pure siccome è condizione del gran cocomero, che dai beni vengano i mali, e dai mali scaturiscano i beni, non mi duole dei patimenti sofferti, ai quali vo debitore di aver conosciuto l'ottima indole di quel popolo industre, franco e leale ».

Ritornato in Pistoia, ed asciugate le lacrime della buona e affettuosa sua madre, che tante ne aveva sparse per la lontananza del figlio diletto, riprese la penna dell'autor comico e del narratore, e con essa le abitudini della sua vita tranquilla e operosa. Per il solito, soleva trascorrere il carnevale a Firenze, parte dell'Estate a Livorno, ed in ogni rimanente in una villetta detta la *Torricella* (2) a breve distanza da Pistoia, ed in tutti questi luoghi compose commedie (3), poesie, articoli per i giornali e diversi racconti, fra i quali primeggiano - *Gli scolari di Pisa* (4) - *L'orfano Corso* - *La Farina del diavolo* - *La Povera e la Ricca* - pieni tutti di fantasia e di

(1) Nel capitolo XXXIV del racconto *La Povera e la Ricca.*

(2) Appartenne un tempo al poeta Sestini, l'Autore della *Pia*. Il Gherardi la tenne in affitto fino quasi agli ultimi giorni della sua vita, quando cioè il *Brunetti* nuovo proprietario, volendo abitarla glie la disdisse.

(3) Sono circa sessanta fra commedie, farse e scherzi comici nella maggior parte pubblicate in Firenze dal Barbèra. Facciamo voti perchè gli eredi del Gherardi conducano presto a termine questa preziosa raccolta.

(4) La prima parte di questo racconto aveva già veduto la luce in Firenze nel 1847, nel giornale la *Rivista* col titolo - *Gli amici di Università.*

cuore, e riboccanti di quella festività di buona lega che gli acquistò in ogni occasione la benevolenza e la simpatia del pubblico. Questo ultimo racconto però, sebbene meno commendevole degli altri dal lato della forma, perchè buttato giù in fretta volta per volta per un giornale fiorentino al tempo del governo granducale, è quella fra le sue opere, che a parer mio, meglio rivela l'indole ed il carattere dell'autore, il quale a guisa degli antichi dipintori fiorentini amò di rappresentare sè stesso nel personaggio dell'onesto e gioviale fattore Bartolommeo, e di questo modello dei fattori ebbe infatti il Gherardi la schiettezza e la bontà dell'animo, la moralità pratica, la religiosità senza pregiudizii, il motteggiare fine arguto vivace ma, giammai offensivo, ed al pari di esso si mostrò amoroso e servizievole cogli amici, coi nemici nobilmente oblioso. Schivo sempre da ogni ambizione, e da intrighi codardi, non è da meravigliarsi se la cornucopia degli onori cavallereschi non si rovesciò su di lui, che fu, per molti anni, semplice cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e le insegne di commendatore della *Corona di Italia* ebbe soltanto quando egli era omai giunto a quel punto supremo in cui le vanità umane si apprezzano al loro giusto valore!

Pistoia, sua patria adottiva, gli fece solenni e decorose esequie, e la salma con grande compianto depose fuori la porta S. Marco nel cimitero dell'Arciconfraternita della Misericordia, dove il Consiglio direttivo di quel pio sodalizio gli assegnò una delle tombe riservate agli uomini illustri e benemeriti.

Giunti alla fine di questo semplice e modesto ricordo di Colui al quale fummo uniti dal vincolo di lunga ed affettuosa amicizia, vogliamo prevenire un rimprovero, che taluno dei nostri lettori non mancherà di muoverci, quello cioè di avere scientemente taciuto il vero e maggiore difetto della Commedia del Gherardi del Testa, rilevato anche da un critico a lui molto indulgente e parziale (1), quello cioè di avere il Commediografo toscano, a cagione « *del suo cuore benevolo, riguardata la natura umana sotto un aspetto, migliore assai della realtà* ».

Potrei rispondere ai miei osservatori che anche in ciò il Gherardi ha seguìto l'esempio del *grande maestro*, il quale in circa centoquattro commedie, tre o quattro volte al più pose in scena dei personaggi affatto abietti e perversi, il quale esempio varrebbe, a mio credere, ad attenuare, e molto, il difetto principale del Teatro Gherardiano. Ma lasciamo da parte il Goldoni, autorità troppo vecchia

(1) Il marchese Cesare Trevisani, *loc. cit.*

e barbogia per essere citata con vantaggio in tanto splendore di *sapienza civile*, e vediamo piuttosto se il Gherardi ebbe poi veramente torto sì grande nel raffigurare gli uomini migliori di quello che sono in natura. E prima di tutto incappò il nostro poeta in tale errore per mancanza di osservazione, e per poca cognizione del cuore e delle passioni umane? Coloro che ebbero la buona ventura di avvicinarlo e praticarlo sapranno meglio di me ch'egli era un fine ed acuto osservatore e che i vizii e le colpe degli uomini conosceva assai più di certi poeti da trivio e da bordello, di certi apostoli del *verismo*, di certi professori sciorinanti dalle cattedre, cui furono chiamati da un falso sistema di Governo, *dottrine* e *teorie*, che paiono delirii di maniaci, quando non sono fole da poema comico! Fu dunque l'errore rimproverato al Gherardi, puramente volontario, un'idea preconcetta, un disegno premeditato, perocchè egli scorse, ed a tempo, quel grande pervertimento morale, ed i tristissimi esempii che scendevano dalla scena d'oltr'Alpe, quasi fiumana di putride acque ad allagare ed avvizzire i campi ubertosi della civiltà, e previde che l'Italia li avrebbe accolti, secondo il solito, a chius'occhi, come oro di coppella; ond'è che a riparo del flagello credette essere stretto dovere dello scrittore moralista contrapporre alle fanciulle emancipate, alle *Violette* isteriche, alle mogli vaporose e sentimentalmente adultere, ai mariti cinici e libertini, ai mostri infine da gabinetto patologico, figure oneste e simpatiche, nature difettose sì ma non affatto corrotte, caratteri notabili e generosi, tipi balzani originali, insomma le *Ide*, le *Iginie*, le *Luise*, le *Adelaide*, le *Zie Barbere*, gli *Zii Giuseppe*, i conti *Cesari*, i *Palchetti* ecc., e tuttociò, io ripeto, come una protesta, un esempio, un conforto. Protesta contro il male, conforto per i buoni a perseverare nella retta via, esempio di ravvedimento per i tristi e malvagi. E se il Gherardi non raggiunse il fine al quale consacrò la vita intera, cioè il miglioramento dei moderni costumi, tuttavia è debito di giustizia per la critica imparziale tener conto del suo nobile coraggio, delle sue rette e generose intenzioni, dichiarandolo benemerito dell'Arte e della Società.

Paolo Minucci del Rosso.

LA RIFORMA DEL SENATO.

I. Sebbene la nuova legge elettorale abbia richiamato gli animi e le menti allo studio della costituzione del Senato italiano e della sua riforma, resa più utile ed opportuna dal prossimo fatto d'una Camera dei Deputati che sarà effetto del suffragio popolare molto più esteso di prima, tuttavia, anche indipendentemente dalla riforma elettorale, apparve a taluni pubblicisti la costituzione del Senato non essere la più atta a dargli l'autorità e la forza necessaria all'esercizio pieno del suo alto ufficio. Tra quei pubblicisti dobbiamo nominare in special modo il Senatore Alfieri, ora Vicepresidente del Senato, il quale parecchi anni fa, nel suo libro *L'Italia liberale*, sosteneva l'utilità della riforma del Senato, e proponeva un modo di riforma che non recasse mutazioni allo Statuto. L'idea dell'Alfieri si era di costituire in Collegi elettorali molte delle categorie di persone, fra le quali secondo lo Statuto, deve la Corona scegliere i Senatori; di guisachè la proposta dei candidati al Senato, anzichè dal Ministero, fosse fatta elettivamente da quei collegi. Questa idea più pratica ed opportuna di altre manifestate sinora, fu di nuovo esaminata e dimostrata più opportuna che mai per la grande estensione del diritto elettorale, da P. Martelli in un sostanzioso e assennatissimo articolo, pubblicato nel fascicolo 1.° giugno decorso di questo periodico. L'onorevole marchese Alfieri medesimo chiariva e confermava la sua proposta nella Lettura fatta al Circolo filologico di Firenze il 19 novembre passato, che trattò dell'*Origine naturale della Podestà pubblica*.

Conveniva l'Alfieri, che le categorie notate dallo Statuto corrispondono ad un *merito reale, ad una guarentigia di notabile valentia, ad una somma di servizi resi utilmente ed onoratamente al paese*; talchè un Senato costituito sul fondamento di quelle categorie, si deve riguardare come rappresentanza delle forze sociali, morali, intellettuali ed economiche, da lui chiamate forze di *qualità*, per distinguerle dalle forze di *quantità*, delle quali è specialmente rappresentante la Camera dei Deputati. « Ma quelle categorie, che sono organo di ciascuna di tali forze, hanno esse, come son ora nello Statuto, tutte le condizioni essenziali di vigore? Dov'è, almeno per alcune, la coesione, la solidarietà, la coscienza comune e collettiva dei loro componenti? E se i componenti di parecchie categorie non si

conoscono fra loro, tanto meno poi la idoneità di ciascuno di essi al Senatorato, od il valore sociale e politico dell'intera categoria saranno essi percettibili al giudizio del pubblico. In un paese, dove da regione a regione, da provincia a provincia, e talvolta da città a città, anche uomini per qualche verso eminenti si conoscono poco o non si conoscono punto, che autorità può dare una distinzione, i cui motivi, per quanto legittimi, rimangono ignoti all'universale? »

« Sarebbe un primo passo, non arrischiato davvero, il pubblicare ogni anno l'elenco di tutti coloro che hanno il titolo richiesto per ciascuna categoria di eleggibili. Se non altro, si formerebbero così in ciascuna regione e in ciascun ordine di notabili certe aure di opinioni che designerebbero, senza imporli addirittura, i più degni e i più stimati alla scelta possibile della Corona ».

Sulla nomina dei Senatori, com'è fatta al presente, ci piace di riferire dall'articolo soprallodato del Martelli, le seguenti giustissime osservazioni: « Egli è certo anzi tutto che la nomina regia si risolve in fatto in nomina del Ministero, trattandosi d'argomenti in cui la Corona non può personalmente intervenire nel minuto esame dei titoli individuali: ora ciò reca il pericolo che lo spirito di partito, giacchè un Ministero si trova ad essere per necessità un partito al potere, penetri anche nelle nomine dei senatori; ed essendo il Ministero stesso che per lo più dispone dei gradi ed uffici formanti le categorie, da cui i senatori si possono togliere, il favore ministeriale può talvolta duplicarsi, creando quasi ad un parto la candidatura e la nomina. Oltracciò un Ministero prepotente ed un Ministero debole posson del pari desiderare un Senato debole, perchè sanno benissimo che il Senato non è quasi dominabile, e od è senza forza o ha forza indipendente: quando un Ministero poi debba fare le nomine dopo un voto recente a lui contrario, subito gli è addosso il sospetto che nomini a senatori uomini a lui ligi, che questi portino nell'alto consesso un mandato imperativo; e le nomine gli riescono difficilissime, perchè i più degni a lui fedeli rifiutano, i più degni a lui contrari non conviene nominarli, e bisogna per forza discendere a persone meno altamente ragguardevoli: inoltre il Ministero è meno atto, per lo stesso suo punto di vista, a cercare quelle persone che accòppino la superiorità e l'esperienza coll'attitudine del suo ufficio politico di quella natura; poichè il Ministero, come tutti gli esseri umani, agisce sempre secondo considerazioni ristrette nei confini d'una certa cerchia di tempo e d'interessi, che sono la sua vita: di quello che è di là di quei confini poco o nulla sa nè vede

nè cura: ora la composizione del Senato è una funzione sociale che appartiene ad un'orbita molto più estesa che non quella della vita d'un Gabinetto: la composizione del Senato deve recare la continuazione di una vita d'idee, di una tradizione di vedute duratura quanto la vita della nazione ».

Questi gravissimi inconvenienti sarebbero tolti dalla istituzione di Collegi per la proposta dei Senatori. Scrive il Martelli: « I nuovi collegi a cui s'affiderebbero molte nomine di Senatori, attirerebbero certamente la pubblica attenzione; nè solo per la novità della cosa, ma sì perchè il mistero dell'urna elettorale ha sempre un certo fàscino, mentre lo astrologare sulle influenze e sulle brighe che comporranno le nomine del Governo è fastidioso anche quando non è pettegolo. I nuovi collegi sentirebbero il peso della loro responsabilità, e la ragguardevole qualità dei loro componenti varrebbe a smuovere molte nobili ambizioni da quella deplorevole secessione dalla vita pubblica, in cui stanno attualmente. Il voto dei componenti tali collegi sarebbe illuminatissimo e molto indipendente; perchè nè la qualità loro nè i favori di cui possa disporre un Senatore nè quelli che a un Ministero convenga di mettere a sua disposizione, permettono di temere pressioni. Finalmente la stessa *vitaliziarietà* della nomina, che in tale modificazione rimarrebbe, renderebbe scrupolose le nomine. Che anzi tutte le candidature sarebbero probabilmente discusse preventivamente, se non quanto quelle dei Deputati, certo assai più che ora non siano, e con larghezza sufficiente per formare intorno ad esse una pubblica opinione: ora i liberi ordinamenti sono fortunatamente tali, che una larga comunicazione d'idee, un'ampia discussione sopra un tema di questa natura può bastare a darne alla coscienza pubblica un dominio, a petto del quale è forse quasi insignificante quello che il suffragio nudo e spicciolo ai singoli individui può dare ».

Sull'attuazione della disegnata riforma e l'Alfieri e il Martelli fanno proposte, le quali possono essere riconosciute utili, e anche migliorate dalla discussione di chi in massima accetti la predetta riforma del Senato. Ad ogni modo, concluderemo coll'Alfieri: « Una legge che regolasse l'esercizio della prerogativa reale rispetto al Senato, farebbe pieno riscontro alla legge elettorale per la Camera dei Deputati. Non solo dunque non uscirebbe dalla stretta legalità costituzionale la Corona, quando si facesse raccomandare o designare da altri che dal Consiglio dei Ministri i candidati alla propria scelta; ma sarebbe assai più conforme allo spirito di libertà e di democra-

zia, assai più consentaneo alla dignità e propizio all'autorità degli eletti, che la procedura della nomina fosse regolata dalla forma più solenne della legge anzichè da consuetudini meramente arbitrarie. Occorre appena soggiungere che in omaggio alla irresponsabilità della Corona basta che i decreti di nomina sieno sempre controfirmati da un Ministro ».

« Più che opportunità avvi necessità, più che convenienza avvi urgenza di compensare in qualche modo nel Senato l'accrescimento di prestigio che verrà alla Camera dei Deputati dalla Riforma elettorale ».

II. Trattando della migliore costituzione del Senato italiano, sorge spontaneo questo quesito più generale: C'è egli necessità d'un' altra Assemblea, oltre la popolare, d'una seconda Camera, o Camera alta, o Senato? Il fatto dimostra che questa necessità esiste, perchè una sola Assemblea è diventata sempre o dispotica o rivoluzionaria o schiava di un Governo o di un uomo. Perciò quasi tutti i Pubblicisti e quasi tutti i popoli ritengono la divisione del potere legislativo in due Assemblee essere condizione necessaria al mantenimento dell'ordine e della libertà, e al graduato perfezionamento dei diritti e delle costituzioni. Di questa necessità, ammessa quasi universalmente, si danno diverse ragioni, che si possono raccogliere nelle opinioni della scuola aristocratica, rappresentata dagl'Inglesi, e in quelle della scuola democratica, rappresentata dagli Americani. La prima considera la Camera alta come la consacrazione d'un fatto sociale, d'una aristocrazia permanente, che collo spirito di tradizione, di distinzione e di conservazione contrabbilanci lo spirito di novità e d'uguaglianza dell'Assemblea elettiva e popolare. Dove infatti esiste un'aristocrazia con privilegi sociali, come in Inghilterra, una Camera alta può avere ufficio di freno agl'impeti della democrazia, purchè tale aristocrazia ceda a tempo, quando, cioè, il resistere più oltre può avere per effetto un disordine interno, una guerra civile; se no, giustamente può tale stato di cose paragonarsi, come fu paragonato, a un carro che è tirato da cavalli attaccati davanti e di dietro. Quando nei banchetti politici d'Inghilterra s'accoglie con applausi il brindisi alla Camera alta, l'oratore che risponde, ringraziando, per solito non fa che constatare com'essa, dal 1832, non ha mai spinto la resistenza ai provvedimenti legislativi proposti, fino al punto di turbare la pace del paese! Per cagione di questa prudenza politica, l'antica venerazione del popolo inglese, che oggi però è assai scemata, verso la Camera alta, si è mantenuta in molta parte, nonostante la talora ec-

cessiva resistenza ai desiderii della Camera popolare; e i privilegi dell'aristocrazia non sono stati oggetto d'invidia e d'avversione per il popolo che n'è privo, perchè essa ne ha in generale fatto uso a vantaggio dell'intera nazione. Ma cambiando lo stato sociale dell'Inghilterra, com'è verosimile che accada in non lontano avvenire, potrebbe la Camera alta d'Inghilterra mantenere il suo ufficio, che diremo storico? E in un paese, dove non esiste aristocrazia, qual'ufficio può avere una seconda Camera?

La scuola, che abbiamo detto democratica, riconosce la necessità di due Assemblee legislative, come doppia azione dello stesso elemento sociale, che valga a evitare il dispotismo collettivo, a ottenere delle leggi ben meditate, e a stabilire l'indipendenza del potere esecutivo, il quale d'una sola Assemblea diverrebbe o lo schiavo o il despota. Perciò negli Stati Uniti d'America, dove pure non c'è aristocrazia di nessuna maniera, la divisione del potere legislativo in due Assemblee è un assioma politico. Il Senato degli Stati Uniti è elettivo come la Camera dei Deputati, salvochè mentre questa deriva dal suffragio diretto e si cambia ogni due anni, il Senato è eletto dalle Assemblee legislative degli Stati particolari e si cambia ogni due anni per un terzo. Perciò il Senato degli Stati Uniti, che è l'Assemblea più rispettabile e rispettata, rappresenta la continuità e la tradizione framezzo alle novità, di cui esso medesimo partecipa, perchè è sempre nuovo ed insieme perpetuo.

Nei paesi democratici si sono mantenute delle istituzioni, che ebbero vigore presso popoli dov'esistono privilegi aristocratici, per i benefizi che hanno recato alla società. Non è raro il caso d'istituzioni nate da certe cagioni, anche non buone, e mantenute per motivi d'utilità e opportunità ormai riconosciute. Tale ci sembra il caso della Camera alta, mantenuta anche in paesi democratici, dove mancavano e mancano le cagioni e le condizioni che attribuirono primitivamente ad essa un ufficio di resistenza prudente alle tendenze innovatrici del popolo. Perciò alla seconda Camera, comunque costituita, è stato attribuito in modo speciale il senno, e quindi l'età matura dei suoi componenti, e uno spirito maggiore di conservazione e di tradizione; proprietà che l'esperienza ha dimostrato utili al buono andamento della cosa pubblica.

In un paese democratico, prescindendo da singolari condizioni e congiunture d'un popolo, ci sembra che la distinzione del potere legislativo in due Assemblee, principalmente abbia per fine o per effetto di evitare gli errori in fatto di leggi e gli atti inconsulti e

inopportuni, eliminando, quanto è possibile, le cause degli errori e delle imprudenti deliberazioni. Imperocchè, sebbene nelle discussioni delle Assemblee deliberanti possano molto le passioni, tuttavia deve supporsi che in quelle Assemblee debba alle passioni prevalere la ragione; senza la qual supposizione qualsiasi discussione sarebbe stimata e riuscirebbe inutile. Ora la condizione per conoscere e riconoscere la verità e la bontà delle cose sta nel considerarle da tutti i lati e da tutti i rispetti loro; mentrechè l'errore, per contrario, consiste nel guardare le cose da qualche aspetto e da qualche lato soltanto, trascurando gli altri lati e rispetti. A guardare le cose da ogni lato e compiutamente porgono ostacolo molte cagioni, come l'ignoranza e l'inesperienza, l'interesse, le passioni di parte, l'ossequio servile all'autorità, l'amore eccessivo del nuovo o del vecchio, l'impazienza o la negligenza, e somiglianti. Cagioni simili d'errore sogliono essere comuni ad una classe di persone, ad un tempo, a certe condizioni private e pubbliche, ad un partito, ad un'Assemblea o alla maggioranza di essa. Se un'Assemblea ha certe cagioni d'errore, un' altr' Assemblea, composta di persone diverse, che esamini lo stesso argomento in tempo diverso, in condizioni diverse di mente e d'animo, ha motivi diversi d'errore; e quel che l'una non vede l'altra vede; sicchè la conoscenza del vero si fa, quanto è possibile, compiuta, e le cagioni dell'errore rimangono o totalmente o in gran parte eliminate. Il qual'effetto, ripetiamo, si può ottenere soltanto quando i più abbiano sufficiente amore del vero e del pubblico bene da preferirlo, quando comparisca evidente, al desiderio privato e all'interesse del partito.

Per tali motivi crediamo che se anche una medesima Assemblea, eletta dal popolo, si dividesse in due Assemblee, riuscirebbe a migliori effetti nell'ufficio legislativo, e porgerebbe condizioni d' indipendenza più propizie alla Potestà esecutiva, che se rimanesse una Assemblea indivisa ed unica. Ma tutte le proprietà che mettono differenze fra i componenti delle due Assemblee e fra l'Assemblee fra loro, per la loro origine e costituzione, pongono condizioni sempre più favorevoli all'ufficio che insieme compiono le due Camere, esercitando una sull'altra l'azione benefica di sopra chiarita. Così lo spirito di conservazione o di novità, prevalente nell'una o nell'altr'Assemblea, è cagione propizia non d'un conflitto che mai si risolverebbe, ma del vedere tutti i lati buoni del vecchio che va conservato e del nuovo che va aggiunto al vecchio, i difetti di ciò che va abbandonato e riformato, e i pericoli di novità e di riforme non richieste dai

bisogni d'una data società politica. Anche l'età diversa richiesta per far parte dell'una o dell'altra Camera conferisce, come altre condizioni, a cogliere il vero e a fuggire l'errore. Bensì queste differenze fra le due Assemblee legislative e fra' loro componenti, devono uscir fuori dalle differenze che naturalmente esistono nella politica società medesima; la quale deve vedersi in esse Assemblee pienamente e in tutti i suoi aspetti rappresentata; e però una seconda Camera non dev'essere o comparire, come taluni concepiscono, qualcosa d'artificialmente sovrapposto alla società, e quasi imposto di fuori per frenarne o temperarne le volontà e i movimenti. Imperocchè se in tale aspetto si appresenta al paese una seconda Camera, o bisogna che ceda sempre alla volontà della Camera più popolare, o venga con questa a conflitto. Pertanto l'idea espressa dal sen. Alfieri nella Lettura già citata, cioè, che la Camera dei Deputati rappresenti i sentimenti e i desideri delle moltitudini, e il Senato la ragione e il senno, può accettarsi anche da noi, purchè s'intenda la cosa con discrezione, e si ammetta che tali facoltà umane e sociali non sono esclusivamente rappresentate in ciascuna delle due Assemblee, ma solamente prevalgono nell'una o nell'altra.

Lo Stuart Mill, che pure sostiene la necessità delle due Camere, preferirebbe al freno che una Camera alta può imporre alla Camera popolare, delle garanzie di moderazione nella Camera popolare stessa (*Governo rappr.* cap. XIII); e però vorrebbe la giusta rappresentazione delle Minoranze nella Camera popolare. Noi riconosciamo giustissima e necessaria la rappresentanza proporzionale della Maggioranza e delle Minoranze, sia per soddisfare al diritto degli elettori, sia perchè nell'Assemblea elettiva ci sieno le condizioni d'una discussione proficua e atta a temperare la Maggioranza. Ma tal rappresentanza non può tener luogo d'una seconda Camera, perchè la Minoranza d'un'Assemblea non può alla Maggioranza opporsi se non colle ragioni, e non mica con un voto che abbia efficacia reale, come può fare una seconda Assemblea; e talora poi la Minoranza, per le intemperanze e le violenze della Maggioranza, non ha nemmeno possibilità di mostrare la bontà dei propositi propri contro quelli dannosi o inopportuni dell'opposta Maggioranza.

III. Qual sarà, poi, la migliore costituzione d'una Camera alta o Senato? Gioverà a questo effetto considerare i vari modi di formazione d'una Camera alta e la natura del diritto riconosciuto ai suoi componenti. Quanto all'origine del Senato, si distinguono questi tre modi: nomina fatta dal Capo dello Stato, designazione fatta dalla

legge, ed elezione. Il diritto de' Senatori può essere pure di tre qualità: ereditario, vitalizio e a tempo. Questi diversi modi sono stati combinati fra loro, dando origine a sistemi diversi e talora assai complicati.

Il sistema della nomina fatta dal Capo dello Stato, combinato quasi sempre colla eredità, è stato applicato sopratutto nei paesi che hanno una monarchia forte e un'aristocrazia costituita da lungo tempo. In tali paesi l'eredità fa sì che si crei nelle famiglie una specie di tradizione parlamentare. Ma nei paesi democratici i pari nominati dal Capo dello Stato non hanno autorità maggiore della potestà di cui sono emanazione. Il sistema dell'eredità è praticata in Inghilterra, in Prussia, in Austria, in Ungheria, in Baviera, nel Wurtemberg, nel Granducato di Baden, nel Portogallo ecc. In Inghilterra la nomina appartiene al Capo dello Stato. In Austria, oltre i pari ereditari, ce n'è di quelli nominati a vita e altri designati dalla legge. In Prussia una parte della Camera alta è eletta da certe classi, da certi istituti e da certe città. Nel Portogallo la nomina appartiene al re, che può nominare a vita e concedere l'eredità.

La designazione fatta dalla legge non differisce molto dalla nomina fatta dal Capo dello Stato, perchè questi nominando gli alti ufficiali dello Stato, designati dalla legge, indirettamente nomina i Senatori. La designazione può bensì essere ritenuta opportunamente come modo accessorio dell'elezione.

Alcuni Pubblicisti hanno voluto correggere il sistema della nomina fatta dal Capo dello Stato coll'unirla in parte all'elezione, in guisachè la nomina sia fatta su *candidature* emanate direttamente o indirettamente dal paese. Il sistema consacrato in Francia nel 1831 ristringeva il diritto di nomina del Capo dello Stato con delle candidature legali; e la legge del 1831 stabilì delle categorie nelle quali il Re doveva scegliere i pari di Francia. Il nostro Statuto ha imitato la legge francese del 1831 coll'indicare le categorie nelle quali deve cadere la nomina reale. Nel Brasile il sistema delle candidature elettive si combina colla nomina a vita fatta dal Capo dello Stato. In Spagna c'è dei Senatori di diritto, dei Senatori a vita nominati dal Re, e dei Senatori eletti a suffragio ristretto e scelti in certe classi d'eligibili.

Il modo migliore per dare vera autorità al Senato in un paese democratico si è l'elezione, ma elezione diversa da quella che nomina la Camera dei Deputati. Sono stati proposti molti sistemi d'elezione. Alcuni vorrebbero che il Senato fosse eletto dalla Camera dei

Deputati, che non potrebbe scegliere alcuno dei suoi componenti; altri preferirebber un'elezione fatta dai Consigli amministrativi delle provincie. Il Senato degli Stati Uniti, secondo il Tocqueville, ha una superiorità riconosciuta da tutti sulla Camera dei Deputati perchè resulta dal suffragio a doppio grado, a differenza della Camera dei Deputati che viene nominata con suffragio diretto. La costituzione francese del 1875 stabilì un sistema misto che unisce la nomina dei Senatori, fatta dalla Camera dei Deputati e dal Senato stesso, coll'elezione propria ad un corpo senatoriale, composto dei Deputati, dei Consigli generali, dei Consigli di circondario e d'un delegato di ciascun Consiglio municipale. Il diritto della Camera fu esercitato in una sola volta colla nomina di 75 Senatori inamovibili; il Senato sceglie i loro successori, quando muoiono: e 225 Senatori eletti dal corpo senatoriale, sono rinnuovati per un terzo ogni tre anni. Fra la Parìa a tempo e la Parìa vitalizia la Costituzione francese ha preso una via di mezzo, perchè la elezione perde di vigore in ragione del tempo trascorso da quando fu fatta. Il sistema vitalizio fu praticato sotto la costituzione dell'anno VIII, sotto i due Imperi e sotto il governo di Luglio; esiste in Italia e nel Brasile. I pari irlandesi sono eletti a vita; i pari scozzesi sono eletti per la durata d'un Parlamento. Il sistema d'un Senato a tempo si trova negli Stati Uniti, nel Belgio, nei Paesi Bassi, nel Canadà, in Svezia, in Danimarca, nella Spagna, nel Messico e nella Bolivia.

Quale, adunque, di questi modi di formazione del Senato ci pare più conforme alla natura d'un paese democratico? Noi preferiremmo l'elezione ad ogni altro modo di nomina, e questa elezione vorremmo fosse fatta a doppio grado, e cadesse sopra persone appartenenti a determinate categorie. Il diritto degli eletti, poi, dovrebb'essere temporario, perchè questa condizione ha il vantaggio di mantenere al Senato il suo credito e la sua autorità nella nazione, rinnovando e fortificando via via i suoi poteri. In questo andiamo d'accordo coll'Avv. E. Prestandrea, il quale scrive: La questione dovrebbe collocarsi adunque sulla nomina popolare a secondo grado, perchè riuscendo più intelligenti e meno precipitati gli elettori secondari, il Corpo dei Senatori sarà composto d'elementi più calmi e più eruditi. A questa condizione si aggiungerebbe quella di determinate categorie, che rivelassero una capacità non comune, di una età più elevata, d'una durata del mandato più lunga, senza la prerogativa dello scioglimento, ed il sistema della rinnovazione parziale a tre o più periodi. In tal guisa si otterrebbe un Corpo più indipen-

dente, ed in buona parte permanente con una educazione od una tradizione propria. (*Del potere costituente, e se lo Statuto italiano possa riformarsi ed in qual modo.* – Catania, 1881). La ragione e l'esperienza, pertanto, ci hanno dimostrato che un modo d'elezione differente da quello della Camera dei Deputati, e speciali requisiti d'eligibilità sono la condizione migliore per formare un Corpo legislativo che abbia le proprietà richieste per correggere e compire la Camera più popolare. Nel Belgio tanto il Senato quanto la Camera dei Deputati derivano dallo stesso suffragio, e c'è delle differenze solamente quanto all'eligibilità, alla durata e alla gratuità del mandato. Ma devesi por mente, che nel Belgio il suffragio è ristretto ed è fondato sul censo, che suol esser sempre più conservatore del suffragio universale o molto esteso.

Quantunque la descritta forma del Senato ci sembri la migliore per un popolo, come l'italiano, nondimeno preferiremo sempre ad un sistema speculativamente migliore quel modo che le condizioni presenti d'un popolo dimostrano più opportuno, di più sicura e più facile attuazione. Se si trattasse d'una nuova Costituzione, non c'è dubbio che sosterremmo un eletto Senato da elettori secondari, e quindi temporario. Ma dovendosi, per attuare tal sistema, mutare sostanzialmente lo Statuto, per quanto riguarda il Senato, la prudenza sconsiglia di cercare un perfezionamento delle istituzioni col rischio della loro esistenza. Preferiamo quindi questa riforma che, senza recare mutamenti sostanziali allo Statuto, più si avvicina a quel sistema di formazione del Senato, che astrattamente ci è apparso migliore. E tale ci sembra la riforma proposta e sostenuta dal Senatore Alfieri, perchè introduce l'elezione nella nomina dei Senatori, siccome quella che presenta delle candidature alla nomina regia, al modo appunto che si pratica nel Brasile. Da questa riforma verrebbero due principali benefizi. Dalla nomina fatta giusta le proposte di Collegi senatoriali, i nuovi nominati acquisterebbero un valore riconosciuto da tutti, e l'autorità del Senato ne sarebbe di molto vantaggiata. In secondo luogo, cesserebbe il brutto spettacolo sinora avuto dal paese, delle *infornate* dei Senatori, che dimostrano la partigianeria d'un Governo e screditano l'autorità del Senato. Non si vedrebbero nominati all'ufficio di Senatore taluni per certe qualità per le quali dovrebbero appunto essere esclusi da un Consiglio, nel quale deve prevalere il senno e lo spirito di tradizione. E non si vedrebbero forse escluse dal Senato, con vergogna del paese, certe persone che onorano e illustrano il paese, come Cesare Cantù!

Questa riforma, poi, dovrebbe essere un passo fatto verso un Senato interamente elettivo, da proporsi e attuarsi quando le condizioni dell'Italia dimostrassero, non pure non pericolosa, ma altresì opportuna una riforma dello Statuto.

Il Bonfadini pure ha sostenuto nella *Perseveranza* del 21 dicembre 1881, come una riforma del Senato, dato l'allargamento del diritto di suffragio, sia necessaria, e riesca opportuna alle seguenti condizioni: 1.° che gli elettori del Senato non sieno gli stessi della Camera dei Deputati; 2.° che gli elettori abbiano un certo vincolo alla loro scelta in categorie determinate di persone, o quelle contemplate dallo Statuto, o altre che si credessero meglio corrispondenti alle odierne condizioni sociali ed economiche dello Stato.

Il chiarissimo prof. L. Palma in uno scritto sulla *Riforma del Senato in Italia*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio scorso, dimostra l'utilità della predetta riforma, e opina che il Senato possa esser costituito di vari elementi. Una parte dei Senatori la lascierebbe alla nomina regia, un'altra parte al Senato stesso, e un ùltima parte, la metà dei Senatori, la farebbe nominare da collegi speciali, i cui elettori si comporrebbero degli appartenenti alle categorie fra le quali il Senato odierno è scelto. I nominati dalla Corona e dal Senato sarebbero a vita, gli altri eletti a tempo, ma per 10 anni e da rinnovarsi per metà ogni cinque anni. La parte elettiva del Senato potrebbe essere sciolta dalla Corona, come la Camera dei Deputati. L'eligibilità, finalmente, dovrebb'essere ristretta dalle condizioni stabilite dallo Statuto. Il Palma termina il suo scritto con queste parole, che facciamo nostre: « Per me son certo che la riforma del nostro Senato è inevitabile, sia perchè, come in tutti gli altri stati a noi somiglianti, la sua composizione odierna ripugna allo spirito democratico che ha tanta prevalenza nella nostra civiltà, sia, e questo è più grave, perchè realmente, com'è oggi costituito, nelle nostre condizioni presenti e più ancora nelle prossime future, non può bene adempiere il suo ufficio. La questione si è sul modo come farla. Se fatta a tempo e da uomini savi, potrà riuscir meglio, se fatta sotto la pressione democratica riuscirà peggio. Ecco tutto ».

V. Sartini.

GIOVANNI DUPRÈ

COME ARTISTA E COME UOMO.

(Discorso letto al *Circolo Filologico* di Firenze).

Mi ricordo ancora, come fosse ieri, quando in Italia e specialmente in Toscana, si cominciò nella prima giovanezza mia e dei miei contemporanei a parlare d'uno scultore giovanissimo e fin allora ignoto, d'una sua statua bellissima, delle grandi speranze ch'egli porgeva d'accrescere onore alla patria e all'arte italiana. Non è possibile che la gioventù d'ora capisca quel che sentiva la gioventù d'allora. È innegabile storia, che i forestieri, anche buoni, anche urbani, anche religiosi, o disprezzavano in quel tempo l'Italia, o commiseravano la sua debolezza e la sua dipendenza dai voleri di una straniera dominazione; talchè lo stesso ammirare il nostro passato riusciva per loro e per noi un doloroso contrapposto. Bisognava, certo, un cuore di pietra per non sentirsi accorati. Gli occhi s'inumidivano talvolta nel vedere i cittadini di altre nazioni potenti, e che noi non tenevano per nazione, ammirare le musiche, i dipinti, le statue, i monumenti del nostro paese; e il cuor nostro si sollevava, quando potevamo dimostrare *terra de' morti* non essere questa, ove sorgeva una schiera di prosatori, di poeti, d'artisti; una generazione forte, che ora pressochè tutta è sparita, e che viveva nel desiderio di salvare la patria da sì atroce avvilimento.

Gran conforto fu dunque, anche per ciò, la notizia del nuovo artista, che pareva seguitare e rendere più compita la nobile Scuola del Bartolini. Sicchè la benevolenza dei Signori, ai quali debbo il poter leggere qui del Duprè come artista e come uomo, se non mi toglie ogni trepidazione, m'è tuttavia gratissima per queste rimembranze indelebili, e per onorare la memoria di tanto amico.

Erano i tempi delle controversie fra gl'imitatori delle statue antiche e gl'imitatori della bella natura. Qual fosse il concetto che Giovanni Duprè aveva dell'arte sua, e come differisse dal concetto degli Accademici o imitatori dell'antchità, lo dimostrano in modo singolare questi due fatti, ch'erano già noti agli artisti, e ch'egli poi raccontò sì piacevolmente nè suoi *Ricordi*. Allorchè il giovane intagliatore, trasportato da intima violenza d'ingegno, e dopo essersi esercitato da sè e col Magi a disegnare, ebbe modellato l'*Abele*, molti,

vedendo quella flessuosità straordinaria che gl'Idealisti, sempre uggiosi per monotonia e rigidità, non sanno mai conseguire, perchè solo le insegna la natura, dissero, prima sommessi, apertamente poi, che egli aveva gettato l'*Abele* sul vero. Volevano dire: nel medesimo modo che si fa la maschera di creta sul cadavere, per poi gettarvi dentro il gesso; così egli aveva fatto su tutte le membra del modello vivo che era conosciuto in Firenze, e servì pure al Bartolini per l'*Astianatte*. Nè bastava che il Petrai, ossia il modello medesimo, affermasse il contrario, e pure l'affermassero gli amici, come il pittore Ciseri, l'intagliatore Giusti ed altri, che avevano veduto il Duprè modellare la statua; anzi, le lingue attossicate continuarono a propagare l'assurda novella, finchè nell'ore notturne, in una stanza dell'Accademia, non ebbero misurate le proporzioni del Petrai coll'altre dell'*Abele*, trovate molto diverse.

Or che cosa significa ciò? Vi sarà certo entrata per molto la gara, spesso tralignante in invidia, degli emuli artisti, o anche lo sdegno che un giovinotto nella povera stanzetta de' suoi lavori, senza lungo tirocinio nel disegno, nè sottoposto al magistero de' Professori che ufficialmente insegnavano, avesse mostrato tanta potenza d'arte; ma, in costrutto, l'affermazione loro cadeva su questo punto, che una figura così vera, così naturale, non si sarebbe potuta fare senza copiarla dal vivo, e, per dirlo più esattamente, senza formare la creta sulle membra viventi. S'intende pertanto come alla vecchia Scuola degli Accademici, combattuta dal Bartolini, paresse non che arduo ma impossibile, l'emulare col disegno la natura: tanto essi erano per contrario avvezzati a orneggiare timidamente l'Arte antica. Giovanni Duprè cominciò, adunque, la sua via coll'intendimento d'imitare la bella natura, e ciò dimostra la qualità del suo ingegno e del suo alto sentire.

L'altro fatto è il seguente. Pietro Benvenuti, pittore non mediocre per fermo, cospicuo anzi negli affreschi della Cappella Medicea in San Lorenzo, appartenne a quella scuola che, fiorita massimamente ne'tempi teatrali e semipagani del fasto napoleonico, non ammetteva si potesse nella Letteratura e nelle Arti belle, se non trattando argomenti greci e romani e dando a questi la forma degli antichi monumenti, conseguire mai vera eccellenza. Quindi, al contrario, nulla poteva riuscire men greco e meno romano di queste loro imitazioni, perchè in essi mancava il sentimento degli Antichi, non possibile in tempi tanto diversi. Oltrechè la servitù imitativa li conduceva sempre ad affettazioni, e non di rado a redicole stranezze,

come foggiando Santi e Madonne e il Salvatore a modo di Apollo, di Venere, di Ninfe e somiglianti; talchè, nella *Vita degli ultimi Papi*, il Cardinal Wiseman notava, come certuni di costoro, che pur erano valentuomini, consideràndo che gli antichi scultori facevano i cavalli senza briglie per evitare che la tenuità di queste non si spezzasse, costoro io dico, non solo scultori, ma pittori accademici non facevan le briglie neppur essi, per una strana devozione agli antichi esempj. Ora il Benvenuti, che per buona ventura si dimenticò dell' Accademia nei dipinti biblici a San Lorenzo, non volle dimenticarsene quando visitò l'*Abele* di Giovanni Duprè. Veduto quel bel giovane, disteso in terra e coperto alquanto con la pelle d' irco, al valentuomo parve un peccato che questo capolavoro non raffigurasse un argomento d' Arte pagana, e suggerì al Duprè di chiamarlo *Adone*. Ma il giovane repugnava dal consentirvi, perchè l' innocenza e la purità della sua statua, che secondo la Bibbia simboleggia Gesù Cristo, non poteva convenire al pastore che godè gli amori d'Afrodisia. Onde il Bartolini, richiesto di consiglio dal Duprè, rispose: *Farai santamente a non mutargli nome.*

Due cose principali costituiscono l'Arte bella, l' idea del soggetto che uno sceglie od accetta, e la forma esteriore. Il soggetto, scelto o accettato da un artista degno, è nobile sempre, e nobilita chi lo ammira. Come possa poi definirsi la sua nobiltà, non è opportuno che si cerchi filosoficamente; ma dirò, ch' essa corrisponde alla nobiltà dell'uomo, significata con le parole del divino Poeta, nè si potrebbe più chiaro e più breve: *Nati non fummo a viver come bruti, Ma per seguir virtude e conoscenza.* Giovanni Duprè aveva impressa nel profondo dell'animo meditativo questa verità. L'idea dell'argomento sta nel concepire la perfezione o eccellenza dell' argomento stesso, come la santità in una rappresentazione sacra, l'eroismo in una guerriera, o, trattando di cose storiche e di ritratti, la più sincera significazione di que' fatti e di quegli uomini; talchè se noi diciamo perfetto l' individuo d' una specie, quando proprio alla natura della sua specie corrisponda senza mancamenti, così l' idea perfetta d' un argomento qualunque, *l'ideale*, se preferiamo questo nome, sta nel corrispondere alla vera natura della cosa che si prende a trattare. In ciò si palesa l'unità sua, che a sè connatura poi tutta la forma esteriore.

Nulla v'è di meno idealistico, di meno accademico che questa idealità, la quale conformasi alla natura delle cose. Il Duprè ce ne ha porti due insigni esempj; l'uno sul principio; l'altro nel bel mezzo

della sua carriera. Il Bartolini, visitando l'*Abele*, mostrò segni evidenti di soddisfazione, benchè lodatore non facile; ma visto che, mentre una mano del garzone moribondo era dolcemente aperta, l'altra invece stretta in pugno, disse al Duprè: *Apri ancor quella, perchè l'atto dello stringer la mano contraddice all' idea della mansuetudine, significata in tutto il resto della figura*; e siccome il Duprè rispose d'averlo fatto per amore di varietà, il gran maestro gli soggiungeva: *Sì, bella cosa la varietà, purchè non offenda l'unità;* e il Duprè obbedì. Il qual fatto de'due celebri Artisti c'insegna, che la bellezza esteriore, se in tutto non armonizzasse coll'argomento, non sarebbe mai bellezza vera, perchè somigliante ad una stonatura musicale o ad un assurdo logico; il che distingue appunto dagli Artisti accademici e da'Letterati pedanti l'Arte genuina.

Un secondo esempio è il *Trionfo della Croce*, collocato sulla porta maggiore di *Santa Croce* nella lunetta. Non era facile davvero concepire altamente l'idea d'un soggetto, così ricco per sè medesimo, che doveva occupare un breve spazio e senza i molti espedienti della Pittura, e fare in modo che la sobrietà non danneggiasse la grandezza. Il Duprè, meditando l'argomento con semplice naturalezza, riuscì sobrio e magnifico ad un tempo. Egli pensò che, naturalmente, la Croce doveva campeggiare in alto. Dovevano poi scegliersi figure che rappresentassero i beni generati dal Cristianesimo, e la vittoria di questo sui mali dell'êra pagana; e tutto ciò si voleva esprimere con chiarezza e magniloquenza di linee. Prendendo a imprestito allegorie astratte, si cadeva nel freddo e nell'oscuro: si eleggano, dunque, personaggj reali e figure che simboleggino con individuale realtà la universale idea del trionfo di Cristo. Trionfo nella mutazione dell'Impero, ch'era di padronanza fra i Pagani, di ministero (com'è detto dai Vangeli) fra i Cristiani; ed ecco da una parte Costantino, fondatore dell'Impero d'Oriente, ed Eraclito, ritrovatore della Croce; dalla parte opposta, ecco il fondatore dell' impero cristiano d'Occidente, Carlo Magno. Trionfo nella dottrina, che per la Filosofia cristiana e per la Teologia muove da Dio creatore, dovecchè per la pagana moveva dalla confusione panteistica di Dio e della Natura, o dal dualismo de'due principj eterni; ed ecco a destra rappresentare i Padri sant'Agostino che già fu dualista manicheo, a sinistra rappresentare i Dottori l'Angelo della Scuola, san Tommaso d'Aquino. Trionfo della poesia e dell'arte cristiana che, diversa dal Paganesimo, inalza lo spirito sulla materia, e vediamo l'Alighieri. Trionfo della civiltá contro la barbarie e contro la

schiavitù pagana; e qui campeggiano due figure bellissime, un Barbaro con la clava, inginocchiato, e un Servo che, spezzate le catene, sollevasi alquanto dal sasso dove giaceva, e guarda la Croce. Trionfo magnanimo sull'amore della vita terrena, per amore di Dio e degli uomini, rappresentato da un Martire con la palma. Trionfo contro i sensi ribelli o non coordinati alla ragione, stupendamente significato da due figure, l'una presso all'altra con efficace contrapposto di forme, la pentita Maddalena e la verginale Matilde; alle quali sta di contro, per significare le vinte cupidità dell'oro, il poverello Francesco. Trionfo anche sulle antiche ostilità del Popolo eletto, chiamati gli Apostoli e fino i persecutori a fondare la cristiana civiltà; ed ecco san Paolo, che per la via di Damasco è prosteso alla voce del Salvatore. Occorreva poi tal disposizione, che rappresentasse con bellezza di forma l'unità del soggetto; e indi le figure si schierano in due linee, discendenti verso il centro quasi a semicerchio, e tutte, benchè in diversi atteggiamenti, han relazione colla Croce, da cui piovono raggj vivificatori. Mancava solo da riempire uno spazio, fra il basso e la sommità del semicerchio, in tal maniera che non paresse un'aggiunta di ornamento accademico, quasi una zeppa nei versi, non un'astratta allegoria, nè altra cosa di posticcio; e Giovanni Duprè che ammirava il beato Angelico e assiduamente leggeva l'Alighieri, scolpì ai due lati della Croce alcuni Angeli, e faceva riempire quel mezzo, che ho accennato, dall'Angelo della Preghiera genuflesso e con le braccia incrociate, per significare il dogma ebraicocristiano della società fra noi e gli Angeli, annunziatori di pace, supplicanti misericordia, protettori dell'uomo e delle nazioni.

Parmi che l'Artista non potesse darci della *idealità* non artificiosa, la qual'è unità del proprio soggetto, pensato, immaginato ed espresso con verità, un più insigne esempio. Questa unità ideale, anzichè togliere alla forma esteriore la bellezza, veramente la produce e n'è il criterio.

L'idea d'un argomento, nelle Arti del Bello, non deve credersi un che speculativo, come nelle Scienze; ma prende nell'animo degli artisti un'immagine di fantasia. È anzi un fatto comune, che dà origine all'Arte. Nel pensare (poniamo) un uomo che ci scrive di lontano nè mai veduto, l'immaginazione ce lo raffigura, o per analogia con l'espressioni della lettera stessa, o per altre circostanze; tantochè, a volte, se presenzialmente poi lo conosciamo, si dice, *me l'era figurato somigliante o diverso:* così, gli Artisti, concepito l'argomento, vedono in fantasia un'immagine che deve prendere forma esteriore

nella materia dell'arte loro, vuoi poesia o disegno. Questa immagine, bensì, va riscontrata colla natura, diceva il Bartolini, ripete il Duprè nei *Ricordi*, e mostrano coll'esempio i grandi artisti di ogni secolo, perchè altrimenti rimane indeterminata; e perciò l'artista elegge i modelli più adatti al soggetto proprio, nè soltanto un modello, ma più occorrendo, non già per accozzo arbitrario di parti, sì per trovare ciò che risponde meglio all'unità dell'idea e all'espressione naturale dell'immagine interna. Quando Giovanni Duprè si scostò, com' egli confessa ne' suoi *Ricordi*, da questa regola per alcun tempo, fece opere senza vita. Gli avevano confusa la mente i Letterati idealisti e gli Accademici, parlando a lui di un bello ideale campato in aria, e ponendo unica possibilità di arrivare a questo ideale indefinito l'imitazione dei Greci; nè costoro intendevano il bisogno di trovare l'idealità nella realtà, e di mettere a confronto della viva natura i proprj concetti, giacchè solo la natura insegna il mirabile magistero delle linee flessuose, dei passaggj da linea in linea, dei legamenti, e insomma de' particolari tutti, armoniosamente coordinati dalla cima del capo giù giù fino alle piante: arte di Dio, non vinta mai da nessun'arte d'uomo. Le statue che in quel tempo fece il Duprè, restarono a lui ed agli altri come obliate; ma non l'*Abele*, non la *Saffo*, non il *Trionfo della Croce*, non la *Pietà*, non il monumento Camerini, non la *Baccante*, od altre sue opere celebrate.

Sceglierò pur qui due esempj a mostrare come l'idea generi nella fantasia l'immagine propria, e questa, raffrontandola colla bella natura, generi la formosità de' segni esteriori. Quando il nostro Scultore prese a trattare il *morto Gesù* e *la Madre addolorata*, vi pensò a lungo, nè ancora gli si presentava in mente un' immagine schietta che non somigliasse lavori precedenti e derivasse dal soggetto; quindi tentò bozzetti che non lo soddisfacevano, perchè non risplendenti dell'alta idea che gli balenava nell'intelletto, nè semplici ed eleganti. Ciò proveniva dal non avere per anche immaginata bene dentro di sè la rappresentazione del fatto solenne. Un giorno, postosi a dormire disteso e con un braccio appoggiato al bracciuolo del canapè, vide apparire nell'immaginativa il morto Gesù, sostenuto sopra un ginocchio dalla Vergine genuflessa; e, svegliatosi, s' accorse che il giacere delle membra divine corrispondeva proprio al com' egli stava dormendo; corse allo studio, fece il bozzetto nuovo, prese un modello adatto, si valse d' altri modelli ancora, e compì quell'opera che attirò gli occhi, la meraviglia e il gran premio d'onore alla Mostra universale di Parigi.

L'altro esempio è di alcuni mesi fa. Egli meditava la statua di san Zanobi per la facciata del Duomo. Propostogli un argomento diverso da quello, il Duprè se ne mostrò svogliato, affermando che già gli pareva di vedere in fantasia il suo san Zanobi, benedicente a chi entra nel tempio. Secondati allora i suoi desiderj, egli poneva mano ad un piccolo bozzetto, che certo ha pregj non pochi; ma neppure a lui sembrò tale da combaciare coll' idea meditata e con la visione del soggetto nella fervida immaginazione; talchè si propose di farne altro che, sostenendosi coll'una mano al pastorale, e curvandovisi alquanto con la persona, quasi aggravato dagli anni, mentre coll'altra mano è in atto di benedire, formava un modellino ch' è cosa diligentemente finita ed egregia. Questo, badisi bene, lo fece a riscontro di un modello vivo, ed agli amici lo mostrava poi con amorevole compiacimento.

Paiono bastanti gli esempj ch' egli mi forniva, per chiarire il coordinamento musicale tra l'idea, l'immagine, la forma esteriore, dal quale rifulge la viva espressione del sentimento; espressione che tutti riconoscono, anche i meno benevoli, qual pregio bellissimo di Giovanni Duprè.

Qui cade un'avvertenza importante. La imitazione di natura, come la intendono gli artisti veri e com'apparisce dall'opere e dagli scritti di lui, non dee confondersi con quella imitazione materiale, che costituisce il Verismo. La natura si può, si deve imitare secondo il modo ch'essa tiene nell'opere proprie, cioè secondo le sue leggi; e questa imitazione dicesi *formale*, appunto perchè tien dietro alle forme naturali e non difettose, piuttostochè al contraffacimento delle cose particolari. Chi si sforza nella materialità imitatrice, copia i difetti, che, essendo mancamenti, sono anche non veri. Il Duprè quando studiava con tanta diligenza i modelli vivi, non si proponeva di materialmente copiarli; ma procurava di veder bene ciò che natura fa nelle membra vive dell' uomo; talchè, salvo il caso dei Ritratti, l'opere sue, come altresì quelle del Bartolini, non venivan mai ad essere una copia del modello, benchè naturalissime. L'*Abele*, misurato col modello Petrai, fu riscontrato differente non poco nelle proporzioni; a quel modo (ce lo narra il Duprè) che il piede graziosissimo della Ninfa per il Demidoff diversificava molto dal piede di una donna, che il Bartolini teneva dinnanzi.

Del resto, anche i *Ricordi autobiografici*, che ogn'Italiano, e segnatamente ogni Artista dovrebbe leggere, recano in sè la medesima impronta; una nobile idea, vo' dire, che informa lo stile e la lingua;

e questa non azzimata come nei pedanti, nè lurida per volgarità, scorre con semplice decoro, luminosa e piena di vita.

Il proposito mio non è di parlare intorno a tutti i lavori del nostro Scultore; e neppure oserei adularlo indegnamente così, da dire che ogni opera sua riuscisse di pari eccellenza, il che ad artista nessuno è conceduto; nè i suoi lavori furono tutti lodati, nemmeno da lui medesimo, nè suonò per tutti e singoli una stessa opinione; ma con lode non piaggiatrice e con sicuro giudizio può dirsi, che molte sculture del Duprè rendono immortale il nome di lui, e resteranno gloria non peritura d'Italia. Sia o no a ragione, i forestieri oggi non sembrano benigni all'Arte italiana; ma il Duprè in ogni Mostra universale straniera, dov'egli apparisse, fu eletto delle Commissioni giudicatrici, a Londra ebbe per le proposte del monumento a Washington uno de' premj, a Parigi la medaglia d'oro per l'*Abele*, di nuovo a Parigi per la *Pietà* la gran medaglia d'onore; oltrechè possiamo affermare, niun uomo illustre esser venuto in Italia e a Firenze che tralasciasse di visitare lo Studio di lui, e vi entrarono a capo scoperto i più potenti Sovrani: la quale unanime attestazione dei non concittadini sembra un sicuro argomento da confermare il presagio d'immortalità.

Egli conobbe amichevolmente gli uomini più reputati del suo tempo, e ne fu amato, da' prim'anni delle sue glorie fino a quest'ultimi giorni. A parlare con lui di musica e d'arte il Rossini volentieri s'intratteneva; il Donizzetti, quando in Firenze componeva la *Parisina*, lo accolse tra' suoi nelle serali conversazioni; a visitare le bellezze di questa città il Verdi lo ebbe compagno e guida; dal Giusti, dal Maffei, dal Capponi, dallo Sclopis, da Cesare Alfieri e dalla sua casa fu singolarmente amato; per tacere i signori della sua città nativa, i quali, massimamente i Saracini, piucchè cittadino lo stimavano di loro famiglia. Ebbe Scuola numerosa, eletta, riverente; nè potendo io tutti nominare i suoi scolari, nè presumendo nominarne alcuni o tacere d'altri, mi restringerò al nome gentile della sua figliuola Amalia. Come, fatto l'*Abele* si vociferò l'accusa da me accennata; come, pubblicato il caro libro de'*Ricordi*, si sussurrò avergliele composto il tale o il tal altro; così per la figliuola di lui alcuno forse dubitò, che l'opere di questa dovessero reputarsi del padre, o fatte almeno col suo magistero. Questi dubbj repugnerebbero alla verità. Il padre, anzi, invitava spesso l'Amalia, come nel beato *Raimondo Lullo*, nei *Puttini dell'uva*, nella *Pietà*, nel *San Francesco*, ad aiutarlo; sicchè operavano insieme, in parti diverse del medesimo la-

voro, inseparabili l'una dall'altro anche nell'arte. Il bozzetto di *Santa Reparata*, che dev'essere scolpita dalla signora Amalia, e collocarsi presso la statua di *San Zanobi*, il Duprè lo vide già finito, anzichè aver cooperato a formarlo, e altamente lo approvò, come ne sono testimoni gli amici. Così ella possa terminare le altre opere paterne; le quali, lasciate non compiute, sono il *San Francesco*, il piede per la *Tazza* de'Pitti, e il bellissimo *bozzetto* per la facciata del Duomo.

Tale adunque era l'artista; or vediamo l'uomo che già in quello risplendeva.

Il Duprè, come ogni vero uomo, fu in gran parte fattura di sè stesso, e, in verità, la più bella statua ch'egli facesse. Da' suoi *Ricordi* apparisce quanto turbinose inclinazioni lo trascinassero ne' primi anni della sua gioventù, e com' egli ne fosse principalmente salvato dall'amore soave per la sua Maria, non che da un intenso sentimento dell'umana dignità. Fu proprio quel punto della bilancia, nel quale la volontà, come tanti abbiam provato, è consapevole del tremendo e sublime arbitrio, per cui essa o può, servilmente, abbandonarsi all'impulso de' sensi e della superbia, lasciando così operare l'intime cagioni d'ogni male del mondo, o, regalmente, frenare l'impeto interno e coordinare gli atti dell' animo e del corpo all'eterne ragioni dell'onestà e della giustizia. Egli si risolvè a questo partito. Indi a poco a poco prese abitudine di lavoro, di sobrietà, di meditazione, di lettura, di contentezze domestiche, superiori ad ogni terrena dolcezza; lasciò le vecchie compagnie, i non dignitosi ritrovi, ebbe nel suo studiolo e nella sua casa ogni suo bene.

Chi, dunque, voglia spiegare le cause dell' essersi formato il Duprè l'artista che vedemmo, certo avrà da computare l'aria natale della sua bella Siena, lo spettacolo educativo di tante preziosità ch'ivi s'ammirano, la lunga dimora in Firenze che è tutta una scuola d'arte, l'aspetto della madre sua che i Senesi chiamavano *la Bella*, un certo abito d'arte appreso fin da bambino nell'intagliare con suo padre, la felice costituzione del corpo e dell'ingegno, i primi libri che gli vennero in mano, la celebrità del Bartolini e le guerre di esso agl' imitatori assiderati, la viva commozione che gli recarono sempre il culto religioso, i canti, gli ornamenti delle Chiese, oltre poi l'indefinibile segreto, che ogni artista reca in sè medesimo e che dicesi *estro nativo*; ma tutto questo è insufficiente, anzi non è principale cagione di quanto egli riusciva, bensì al còmputo deve aggiungersi una partita, che certuni dimenticano spesso, cioè la volontà. Giovanni Duprè, con la sua volontà buona, riformò sè medesimo, lavorò, plasmò (direi) sè medesimo quasi capolavoro d' arte morale,

per dare poi alla creta ed al marmo forma di verità e di bellezza. Dall'interno dell'uomo nasce l'esterno; e, artista dell'animo proprio, il Duprè potè indi scolpire l'*Abele* e il *Bassorilievo* in Santa Croce. Va notato che a lui pure non mancarono avversarj molti; ma dell'onestà sua, delle virtù domestiche, della vita dignitosa, nessuno dubitò mai; e se la Giuseppina Ciardi, un altro angelo di figliuola, minore dell'Amalia, disse ad un amico del padre loro, *Egli era giunto a tal perfezione che Dio l'ha chiamato,* gli operaj ancora e gli artisti, che lavoravano nel suo studio, sentirono sempre grande riverenza per lui: e or quando un uomo ispira tanto ossequio anche ai non benevoli e a chi lo vede di continuo, può andare sicuramente dinnanzi al giudizio dei contemporanei e della storia.

Qual poi fosse l'animo di Giovanni Duprè in certi risentimenti, di che forse l'accusa taluno, comuni ad ogni uomo, più vivi negli artisti, come dotati di più fervida immaginativa e accesi nell'amore di lode, lo dica il fatto che accennerò senza timore, dacchè esso apparisca in due pubblici documenti, la prima edizione cioè de' suoi *Ricordi* e la seconda. In questa s'aggiunsero parole d'affetto e di stima relative ad un suo vecchio amico, della cui amicizia si tacque nell'altra; e causa di tal silenzio era pur troppo la manifestata da lui a pagina 327, dove l'autore accenna brevemente alcuni giudizj dell' amico, non piacenti all'artista, ma proferiti con grande amore per lui e con lealtà. Stampata l'edizione prima, nella quale pur quando la materia conduceva lo scrittore a notare quel nome, non v'era mai apposto il titolo d'amico, la sua maggiore figliuola lo fece avvertito del quanto gliene rincrescesse; ed egli, battendosi con la mano la fronte, esclamava, *ho mancato e riparerò.* Riparazione sovrabbondante fu fatta nell'edizione seconda; e i segni di cordialità si accrebbero fra loro ad un convito geniale sui Colli soleggiati di Fiesole, ove per deliberato proposito gli aveva chiamati Giuseppe Mantellini, caro amico d'ambedue. Vedano dunque coloro, se mai ve ne sono, che imputassero al Duprè soverchia compiacenza di sè medesimo, com'egli, a questa, pressochè universale debolezza d'Artisti e di Letterati, congiungesse la rara virtù di riconoscersi presto, e di compensare coll'amore altrui i mancamenti dell'amore proprio.

Nessuno, io diceva, mise in dubbio mai le domestiche virtù di Giovanni Duprè; nelle quali, davvero, egli fu specchio di bontà. Nei *Ricordi Autobiografici* racconta i primi amori colla sua Maria, che più volte chiama *una santa donna,* e così pure la chiamava parlando co'suoi familiari. Niun poeta o romanziere, a parer mio, ideava o poteva ideare nè descrivere qualcosa di più puro, di più soave, di più

alto, anzi di più idealmente sublime, a confronto di ciò che l'Artista viene narrando del suo innamorarsi, del suo matrimonio, delle dolcezze coniugali, dell'affetto fra tante vicissitudini non mai turbato, del dolore per la morte di lei e della continua memoria che ne serbava. E questo ci fornisce argomento nuovo, che nella natura interna ed esterna, o nella verità delle cose, troviamo, se la sappiamo cercare, la più alta idealità. Bisognava vederlo com' ei si comportava con lei, che lo chiamava *il suo Nanni*, quasi sottomesso e umile per la riverenza e per la gratitudine; ed ella, benchè sentisse dell' ingegno e della fama di suo marito ammirazione grande, più ancora per lui aveva un non so che di dolce autorità materna e di tenerezza verginale, che conservava il pudore de' primi affetti. In tutte le mogli buone riluce alcun che di simile; ma singolarmente nella signora Maria, che aveva ritratto il Duprè dalle vie pericolose nelle quali egli s'era messo da giovane, spintovi dall'ardente fantasia, dal rigoglio del temperamento e della gioventù, da certi compagni non degni, e, soprattutto, dalla scontentezza di non aver anche trovato il modo da sfogare l' ingegno potente. Siffatto era il titolo di gratitudine, che sì spesso egli ricordò per la sua santa moglie in tutti i giorni della sua vita.

Aiutato dalle cure di lei, educato, se così posso dire, dalle virtù di lei, egli educò le figliuole nel modo che tutti sanno. La maggiore, Amalia, gli fu sempre compagna nello studio, nell'arte, nei passeggj, nei viaggj, degnissima del padre che senza prenderne consiglio non faceva mai nulla, conforto di lui sin' all'ultimo respiro. L'assistenza, inoltre, di Giovanni Duprè alla moglie diletta, oppressa lungo tempo da crudele malore, dava termine degno a tanto amore per essa, che pur nel suo letto di dolore guardava il *suo Nanni* con dolce verecondia, con amorevole dignità; e questi, preparata una sepoltura nel Cimitero di Fiesole per una cara figliuolina mortagli diciottenne, vi depose anche la sua buona Maria, ed egli stesso accanto a lei ha voluto riposare.

Fu d'animo generoso, come si rileva da fatti non pochi, notorj a chiunque con lui ebbe familiarità. Si sposò ad una fanciulla poverissima, sicchè la madre del giovane repugnò lungamente da consentire al matrimonio, e, benchè povero anch'esso, egli poteva sperare, riuscendo nell'arte, una dote men sottile; sappiamo, anzi, che dopo i trionfi dell'*Abele*, un ricco pittore gli avrebbe volentieri conceduta in moglie la figliuola gentilissima; ed ei rispose, *già in altra essersi sposato*. Assistè il fratello povero, i poveri genitori, la suocera, la sorella, il cognato, i nepoti; al conte Del Bonino, suo protettore,

voleva restituire i primi denari guadagnati nell'arte, prestatigli già dal nobil'uomo con intenzione di dono; lietamente poi, condottosi ad agiatezza, convitò gli amici; e sebbene per la memoria delle patite strettezze, per consuetudini di parsimonia, per l'esempio della moglie sua, e per amore di semplicità, perseverasse in una vita sobria e popolana, pure in sua casa e nelle sue ville si godevano gli agj convenienti alla sua condizione. Mostrava negli atti, nelle vesti, nel portamento certa dignità signorile, che naturalmente rendevalo eguale o superiore, pur nel contegno, ai molti nobili signori, coi quali tenne domestichezza. Un'ora prima ch'egli spirasse, il Savelli, suo diletto sbozzatore, morì per lenta malattia, bel giovane, marito e padre, molto amato da lui e per la non breve infermità bisognoso; a cui Giovanni Duprè dispensava sussidj con animo pronto e con mano liberale.

Se mai alcuno lo addebitasse di soverchio amore al danaro, gli amici suoi stringe obbligo sacro, innanzi a Dio e agli uomini, di rendergli buona testimonianza. Un uomo che da povertà sorge a ricchezza, non già soltanto dirò che suscita invidie; sì aggiungo, che molti, non avventurati com'esso, sperano e anche presumono in ogni lor vera o apparente necessità d'averne aiuto; e basta che il valent'uomo neghi talvolta per giuste ragioni, o non conceda secondo le speranze o petulanze altrui, perchè una folla d'invidiosi, di prepotenti, di amareggiati da un rifiuto, l'accusi d'avarizia o di non conveniente parsimonia; lasciando poi a'molti, che ripetono accuse con leggerezza, senz'alcun pensiero della verità, col diabolico gusto talora di denigrare chi molto sentono lodare e la cui superiorità sembra offendere la loro pochezza, di propalare come cosa dimostrante, la brutta imputazione.

Ma rispondano i fatti. Non mai un amico di Giovanni Duprè ricorse a lui per ottenere aiuti a qualche indigente, a malati (per esempio) che abbisognassero de' bagni marini, ad un povero artista o a poveri studenti, ch'egli non aprisse la mano pietosa. Nelle troppo frequenti liste dove si notano nomi e offerte per pubbliche o private calamità, nonchè per intendimenti di beneficenza e di culto, la sua oblazione non fallì mai. Ai non lemosinanti, che gli domandassero qualche imprestito, raramente negò, spesso non richiedeva il prestato; e, anzi, nell'estremo della vita voltosi alle figliuole, diceva, la tale o tal'altra somma di danaro, anche per centinaia di lire, non doversi ridomandare. È noto poi, come l'insigne Artista promettesse alla facciata del Duomo il regalo di una statua che doveva rappresentare San Zanobi; e oltre a ciò, anche della statua di Santa Reparata vo-

leva si pagassero soltanto le spese; nè tacerò ch'egli, pregato da un amico, stava preparando (e ora si termina) il busto di Dante per la casa del divino Poeta. M'è grato altresì rammentare, che al Duomo di San Miniato, mia città nativa, vennero pressochè donati da lui otto bassorilievi del pergamo, e quattro per tombe onorarie scolpiti leggiadramente dalla sua Amalia, oltre il medaglione sulla tomba del Proposto Giuseppe Conti, amicissimo della sua famiglia. Difficile non mi sarebbe allegare altri esempj; ma taccio per amore di brevità. Quanto è agevole nel mondo la maldicenza e la calunnia! quanto è difficile spesso il far bene! quanto cara e santa dev'esserci la memoria di chi visse beneficando!

Egli può chiamarsi uomo di benedetta memoria, pur senza farne il panegirico, nè dissimulando che, parte per accesissimo amore di gloria, parte per nervose agitazioni, durategli più o meno quant'egli visse, parte ancora per umane fralezze, talvolta ignorate da loro stessi che ne patiscono gli effetti, ebbe anche il Duprè com'ogni uomo i suoi mancamenti. Bensì ripeto, benedetta la sua memoria, perch'egli, tutto sommato, insegnò a ben vivere e a ben morire. Principalissima cagione della sua bontà fu certo la sua religione, sentita da lui nel più profondo del cuore, serbata in mezzo a tanti influssi contrarj e come qualcosa non di sterile fede o di sola pratica esterna, sì di forma interiore che lo reggeva nel vivere quotidiano, quasi tono regolatore di una musica bella. Praticò sempre tutto ciò che la Fede prescrive, senza ostentarlo agli occhi di chi la professa, o senza viltà di rimpiattarsi a chi la dispregia, nè sentì bisogno mai di coraggio a palesarsi qual era in ogni occasione gli si porgesse.

Il primo amore per la sua dolce compagna gli si strinse al cuore piucchè mai, quand'ei vide la cara fanciulla pregare nel tempio dei *Santi Apostoli;* accompagnò le preghiere della Chiesa per lei annosa e morente con la voce e col pianto; ed egli morì pregando. Il crudo morbo che lo condusse al sepolcro, non gli fece mai perdere la tranquillità dell'animo, sicchè a tale, che gli domandava com'ei stesse, rispondeva: *patisco, ma sono tranquillo.* Fra lo spasimo degl'intestini e dello stomaco levava gli occhi al cielo, ripetendo, *sia fatta la volontà di Dio;* e queste medesime parole ripeteva, sentito col sottile orecchio dei malati un medico, che sommesso accennò gravi timori. Con sapevole della fine non lontana, non si perdè d'animo mai; onde alle figliuole commetteva ricordi per tre amici, Luigi Venturi, il Professore Ciseri ed un altro; espresse il dispiacere del non poter fare la *Vergine* per la facciata del Duomo, e in certe altre disposizioni palesava la consapevolezza del suo stato; ma

neppur' un'ombra si vide mai nel suo volto e ne' suoi detti di perturbamento anche leggiero, scansata pure ogni parola che potesse troppo turbare i suoi cari. Da sè medesimo chiese, appena conobbe l'aggravarsi del male, i Sacramenti; da sè medesimo accompagnava le preghiere del Sacerdote, o quelle che dicevano i parenti e gli amici; da sè medesimo chiedeva gli fosse letto ciò che intorno a lui scriveva un santo vescovo; e quindi, confortato dalle visite dell'Arcivescovo di Firenze, dalla benedizione che gli mandava il Pontefice, dalla religione che aveva mutato la sua camera in domestico santuario, senza paure servili e senza boriose ostentazioni, serenamente spirò. Ancor vivo pareva, posato sul guanciale della breve agonia, che terminò il dieci di gennaio all'unora e tre quarti dopo mezzanotte. La memoria delle sue ultime ore vivrà salutare nel petto di coloro ch'ebbero l'alto onore di contemplarne la religiosa solennità, come un vero passaggio alla vita immortale.

Quando rientrai nel suo Studio, nelle sue stanze, ove non posi mai il piede senza timore di usurpargli un tempo così fruttuosamente occupato, ed egli soleva farmisi incontro, quale stretta al cuore sentissi, quale smarrimento di dolorosa novità, non saprei significare a parole! Mi pareva come incredibile di non vederlo più, in mezzo alle statue ch'ei lavorava, e ai modelli di statue già famose, che parevano addolorate anch'esse in quella solitudine nuova, o, per esprimere un poco il mio sentimento, non più vivificate dall'alito del grande Scultore. Lo rivedevo entro di me, davanti al modello in creta del suo San Francesco, ch'ei formava con tanto desiderio, dopo averne letta la vita e riletti più volte i versi di Dante. Plasmava quell' amabile Santo, che, assorta la mente, incrociate le braccia sul petto, col capo a destra dolcemente inclinato, rappresenta così al vivo l'umile poverello, la grande anima traboccante d'amore, che gli Animali, le Stelle, il Sole, la Luna chiamava fratelli e sorelle, poeta della Natura com'arte di Dio: e il Duprè, davanti all'opera propria, bell'opera dell'arte di Dio egli stesso, con faccia scultoria, col sopracciglio prominente, da cui spiravano l'estro e la meditazione, pareva irradiarsi dell'effigie serafica e mutuamente irradiarla.

La statue, raccolte in quel memore luogo, levano in alto il pensiero di chi le mira, ove già dimorava il pensiero dell'Artista; il cui spirito vede, contemplatore ormai degli Archetipi eterni, cima del Bello essere il Bene, che perciò ha nome di Bellezza morale in ogni lingua di popolo incivilito.

AUGUSTO CONTI.

SILAS MARNER

IL TESSITORE DI RAVELOE

di GEORGE ELLIOT.

Pubblicando la traduzione di *Silas Marner*, non crediamo inutile farla precedere da questi pochi cenni sulla insigne Scrittrice inglese.

Mary Anne Evans, la figlia minore di Roberto Evans (perito agricoltore), nacque nel 1820 ad Arbury nel Warwichshire: fino da bambina dimostrò un talento non comune. A 16 anni perdè la madre, da essa teneramente amata: questo dolore maturò precocemente il suo spirito, e le fu sprone a dedicarsi tutta a studii profondi, superiori forse alla sua età e al suo sesso.

Nel 1846 comparvero sotto il velo dell' anonimo sue traduzioni di importanti opere dal tedesco. Dopo la morte del padre visse per qualche tempo in casa del Des-Chapman, editore della *Westminster Review;* quivi trovandosi in un centro letterario, scientifico e filosofico, essa potè sempre più estendere le sue cognizioni, e sviluppare il suo bell' ingegno; e fu allora che sotto il pseudonimo di *George Elliot*, dette alla luce successivamente, e con crescente interesse del pubblico, *Adam Bede - The Mill an the floss - Silas Marner* ecc.: la sua reputazione letteraria era stabilita, questi lavori avevano reso celebre il nome di George Elliot. Osservatrice profonda, ebbe il doppio privilegio di poter rendere colla penna ciò che ella così magistralmente analizzava col pensiero. Molti dei suoi personaggi sono copiati dal vero, e ciò spiega la perfezione di quella sua pittura di caratteri; *Muggie Tulliver*, nel romanzo *The Mille an the floss*, e può ritenersi, senza tema di andare errati, come un' autobiografia. Oltre un infinito numero di romanzi, George Elliot scrisse molto anche in versi, ed alcuni de'suoi poemi sono tenuti in altissimo pregio; trovò pure il tempo di dedicarsi alla musica, ed eseguiva con molta grazia e molto sentimento, sul pianoforte, le belle melodie di Mozart, e dello Schubert, prediligendo la musica classica; ed appunto tornando da un concerto, essa fu colpita da un fiero mal di petto, che in breve la condusse alla tomba. George Elliot, non era artisticamente bella, ma dagli occhi suoi, da tutta l' espressione del suo volto, traspariva di quanto sentimento era dotato l' animo suo. Si sentiva un'attrazione potente verso ogni essere disgraziato, e sollevare le altrui pene era per lei quasi un bisogno; nulla di più dolce, di più soave del suono della sua voce; di modi distinti, ma semplici, la sua compagnia era ricercatissima, ed ogni domenica soleva ricevere a Londra in casa sua quanto vi era d'eletto fra l'ingegno e fra le scienze; la politica e la moda erano però argomenti banditi da queste riunioni. Raramente essa leggeva gli articoli dei giornali sopra i suoi lavori; temendo quasi più gli elogi che le critiche; voleva mantenersi degna del favore popolare, e vi riuscì, poichè George Elliot occupa il primo posto fra gli scrittori del suo tempo.

Nella lettura di questo racconto si avverte che parlando di parrocchie, di ministri e di sacerdoti, si intendono i ministri protestanti inglesi, e quando si parla di congregazioni come per esempio quella del Cortile della Lanterna o

qualche altra, si allude alla diversa forma delle tante che afferma il protestantesimo in Inghilterra.

Capitolo I.

Molto tempo fa, quando il telaio era in movimento, quasi in ogni casa di contadini, e le signore della città vestite di seta e di trine lo avevano come loro trastullo, in legno di quercia pulito a lustro, nei luoghi appaitati, nel seno dei monti; si vedevano girovagare degli uomini pallidi, dall'aspetto macilento, i quali paragonati alla gente robusta della campagna, sembravano il retaggio d'una razza diseredata d'ogni bene. Il cane da pagliaio abbaiava, quando uno di loro gli si presentava dinanzi, come un ombra nera, e gli pareva il sollecito tramontar del sole nell'inverno; eppure quel cane era abituato a veder figure curve sotto gravi pesi, e quegli uomini estenuati raramente giravano senza il fardello misterioso; anche il pastore, benchè sapesse che quel fardello non conteneva che lino filato, o pezze di tela tessute con quello stesso lino, non era però ben sicuro che il mestiere del tessitore potesse esercitarsi senza un piccolo aiuto del diavolo! in quei tempi di superstizione, ogni persona o cosa insolita, destava timore, fosse pure la visita del merciaio ambulante, o dell'arrotino; nessuno conosceva quegli uomini, nè la loro origine, e per quei contadini dalla mente limitata, il mondo al di là del loro cerchio, era una regione vaga, misteriosa come la vita della rondine nell'inverno. Chi veniva dunque da lontano paese, per stabilirsi fra loro, era quasi sempre veduto di mal occhio, e non avrebbe recata nessuna sorpresa, se dopo anche un lungo soggiorno, ed avendo condotta una vita esemplare, avesse finito per commettere un delitto; e se specialmente poi lo straniero dimostrava una certa capacità nel suo mestiere, o in qualunque altra cosa, la diffidenza si faceva maggiore. L'erudizione della gente più colta, non oltrepassava la conoscenza dei cambiamenti atmosferici. Questi tessitori di tela, emigrati dalle città, e sparsi nelle campagne, erano dunque mal veduti dai loro vicini, e forse per questo motivo presero dei modi un po' strani, naturali però a chi conduce vita solitaria.

Al principio di questo secolo, uno di questi tessitori, per nome Silas Marner, abitava una piccola casuccia di pietra, nascosta fra le siepi, presso al villaggio di Raveloe; lo strano rumore che faceva il telaio di Silas, era una grande attrattiva mista di paura per i monelli del villaggio. Gli lanciavano nella stanza, dalla bassa finestra,

dei nidi d'uccelli, delle noci, e spiavano ciò che Silas faceva, imitando colla voce il rumore del telaio, e facendo il verso ai movimenti del tessitore. Accadeva talvolta che Silas interrompendo il suo lavoro, sia per aggiustare un filo, o per qualunque altra ragione, si accorgeva della presenza dei ragazzi: scendeva dal telaio, apriva l'uscio di casa, e fissando in viso quei monelli, incuteva loro tanto spavento con i suoi grandi occhi fuori della testa, che ratti se ne fuggivano, temendo che Silas col suo sguardo avesse il potere di infondere qualche malattia, come la rachitide ecc., e rendesse deforme il ragazzo che per disgrazia fosse rimasto indietro. Questi strani timori erano stati inculcati loro dai genitori, i quali dicevano anche che Silas, se voleva, poteva guarire i reumatismi ecc., e facendo un offerta al diavolo, risparmiare la visita del medico. Questa credenza nel potere del demonio, si riscontra anche adesso fra i vecchi contadini; la loro corta intelligenza non comprende, che la bontà possa andare unita al sapere, credono più facilmente ad una forza invisibile capace d'infliggere malanni, piuttosto che a quel senso del bene, che un sentimento religioso solo può ispirare; la loro immaginazione è sterile, pochi i loro desiderii, poche le loro speranze, e tutti i loro sentimenti confinano colla paura. Una volta domandai ad un vecchio lavorante gravemente ammalato, e che ricusava ogni sorta di cibo offertogli dalla moglie: Ma, ditemi, che cosa vi piacerebbe di mangiare? « Non « ho mai mangiato che cibo ordinario, mi rispose, e non so figurar« mene altro ». L'esperienza non aveva generato in lui nessuna fantasia che potesse suscitargli neppur l'ombra di appetito. Eppure Raveloe non era un paesetto abitato da soli pecorai e da magre pecore, al contrario faceva parte di quella bella e fertile pianura, alla quale abbiamo dato il nome di « Merry England » « Inghilterra allegra »; ma Raveloe si trovava in una vallata distante più d'un'ora di cammino dalla strada maestra, dove non giungevano mai, nè la tromba del corriere postale, nè l'eco dell'opinione pubblica.

Antico e bello il tempio, grande il cimitero, due o tre belle case di pietra e mattoni, con orti circondati da muri, mostravano le loro facciate più imponenti che quella della parrocchia, quasi nascosta fra gli alberi. In quei tempi di guerra i terreni erano mal coltivati, cattiva generalmente ogni amministrazione, ma pure vi erano in Raveloe diversi capi di famiglia abbastanza provvisti da poter vivere spensieratamente oziosi, e festeggiare allegramente ogni solennità.

Quando Silas Marner giunse a Raveloe (ed erano oramai scorsi 15 anni) egli era un giovane pallido, dagli occhi sporgenti, la sua

apparenza non aveva alcunchè di straordinario, nondimeno i contadini presso ai quali si era stabilito non la pensavano così. L'esser venuto da una regione sconosciuta, settentrionale (così la chiamavano), il suo mestiere, il suo genere di vita, lo rendevano singolare agli occhi loro. Egli non invitava mai nessuno a varcar la soglia della sua porta di casa, non girellava mai per il paese, non si fermava mai a bevere un bicchierino all'*Arcobaleno*, non aveva contatto con alcuno, meno che per cose riguardanti il suo mestiere, o per gli stretti bisogni della vita. Le fanciulle di Raveloe si accorsero subito che non era uomo da corteggiarlo, e quando anche avesse voluto, esse non avrebbero mai acconsentito a sposare un *morto resuscitato!* Questo giudizio sulla persona di Marner, era avvalorato dal racconto che su lui aveva fatto Giacomo Rodney, l'acchiappatore di talpe, il quale asseriva che una sera tornando a casa, vide Silas appoggiato al muro, tenendo sulle spalle un grosso sacco, invece di posarlo in terra come avrebbe fatto ogni uomo assennato, e che, accostatosegli vide che aveva gli occhi aperti e fissi, come quelli d'un morto, lo chiamò, non rispose; lo toccò, e sentì che le sue membra erano irrigidite, le mani poi tenevano il sacco, con una forza come se fossero state di ferro. Giacomo lo credè morto, quando tutto ad un tratto il tessitore si scosse, tornò in sè, e disse « buona sera » e si allontanò. Giacomo giurava che questa era la pura verità, e che il fatto era avvenuto la sera dello stesso giorno ch'egli aveva preso le talpe nei poderi del Cavaliere Cass. Alcuni dissero che Silas Marner doveva soffrire di accidenti epilettici, e ciò sembrava spiegar tutto, ma Macey il sagrestano della Cura, crollando il capo in segno di disapprovazione, sostenne che non era possibile avere un attacco d'epilessia e rimanere in piedi, senza perdere l'uso di qualche membro: nel caso di Marner si trattava, secondo lui, di qualcosa di straordinario, di soprannaturale, era l'anima che usciva dal corpo e ritornava, come fa l'uccello che lascia il suo nido! Eppoi come faceva Marner con delle sole erbe a guarire degli ammalati? non aveva forse fatto dormire Sara Oates quando ebbe quella palpitazione di cuore che nessuno era riuscito a far cessare? Silas poteva ciò che voleva, bisognava dunque tenerselo caro, non fosse altro per impedirgli di far del male. Questo senso indefinito che Marner ispirava, lo proteggeva contro la persecuzione che gli avrebbe attirata la sua condotta singolare. Essendo morto il più vecchio tessitore della parrocchia, Silas era diventato il Beniamino delle ricche massaie dei dintorni, delle contadine le più economiche le quali gli portavano alla fine dell'anno le loro provviste

di filo per farlo tessere, e l'utilità che esse ricavavano dalla conoscenza di Marner vinceva ogni sospetto, ogni timore.

Alla fine di questi 15 anni gli uomini di Raveloe dicevano sul conto di Silas Marner le stesse cose che avevano dette sin da principio, ne parlavano più raramente essendo cessato il prestigio della novità, aggiungevano però che egli doveva aver messo da parte un monte di denari. Gli anni non avevano portato nessun cambiamento nelle abitudini giornaliere del tessitore, ma la metamorfosi era avvenuta nell' animo di lui, come suole accadere alle menti sveglie condannate alla solitudine.

Prima di stabilirsi a Raveloe l' esistenza di Marner era trascorsa materialmente molto pacifica, non così riguardo al morale. In quei tempi anche un semplice artigiano ascritto a qualche setta religiosa poteva distinguersi col dono della parola; Marner era altamente apprezzato dai suoi confratelli, lo ritenevano per un giovane di condotta esemplare, di una fede ardente, ed un interesse speciale si era raccolto sopra di lui, dacchè un giorno egli cadde in terra, mentre cogli altri pregava, e rimase per più d'un' ora in uno stato d'insensibilità completa, talchè fu creduto morto. Ricercare la ragione fisica di questo accesso, sembrava a Marner ed a tutti gli altri membri della Società, come un sacrilegio; Silas evidentemente era un fratello toccato dalla grazia, e benchè le sue estasi fossero senza alcuna visione celeste, pure credevasi di riconoscerne l'effetto spirituale in un aumento di fervore. Forse un altro meno sincero di Silas avrebbe inventato colla fantasia esaltata qualche visione, e finito anche per credere di vederla, ma Silas era sincero e sano di mente. Sua madre gli aveva insegnato a conoscere qualche pianta, ed il modo di prepararla a servirsene come medicamento, era quasi come un lascito solenne che essa gli aveva fatto della sua piccola scienza, perchè un giorno gli potesse essere utile; ma Silas non osava amministrare quei medicamenti, dubitando della loro efficacia, se non dopo ferventi preghiere.

Fra i membri della sua Congregazione, era un giovane di poco a lui maggiore, e col quale da varii anni avea stretta sì grande amicizia, che erano chiamati dagli altri fratelli del cortile della Lanterna, Giònata e Davidde. Il vero nome di quel giovane era Guglielmo Dane: anch'egli era portato ad esempio per la sua pietà, benchè forse un poco troppo severo verso i fratelli più deboli, meno ferventi, e credendosi egli il più savio di tutti. Silas però non vedeva nell' amico alcun difetto, egli aveva una di quelle nature impressionabili, che

dubitano sempre di se stesse, mai degli altri. L'espressione d'ingenuità sul volto di Marner, quel suo sguardo poco espressivo, come generalmente avviene a chi ha gli occhi molto aperti e prominenti, contrastava con l'aria di sufficienza che esprimevano gli occhi lunghi e semichiusi di Guglielmo. Il soggetto più favorito dei loro colloquii era la salvezza eterna dell'anima; Silas confessava che la sua speranza era mista a timore, ed ascoltava maravigliato Guglielmo il quale dichiarava che per parte sua ne aveva la certezza, poichè aveva sognato di vedere scritte nella prima pagina bianca della Bibbia, queste parole « chiamato ad elezione sicura ».

Da qualche mese Silas erasi fidanzato con una ragazza, una donna di servizio, e aspettava di aver fatto ancora qualche piccolo risparmio per sposarla. Malgrado questo legame più intimo, la sua amicizia per Guglielmo non era punto scemata, e con piacere vedeva che la sua Sara non si opponeva alla presenza di Guglielmo nei loro ritrovi della domenica. Fu appunto in quel tempo che Silas ebbe quell'attacco di catalessia durante la preghiera che lo fece stramazzare a terra. Il parere di Guglielmo su questo avvenimento, grandemente stuonava coll'interesse, colla simpatia generale che Silas aveva destata come fratello prescelto dalla Grazia divina.

Secondo Guglielmo quell'estasi di Silas somigliava più ad una visita di Satana, che ad una prova del favore celeste! e domandò a Silas se dentro l'anima non nascondesse alcun che di cattivo, di maledetto. Silas provò un vero dolore per questi dubbi dell'amico, ma sopportò con fraterno amore la crudele ammonizione, senza punto risentirsene. Il suo dolore crebbe quando poi si accorse che Sara era cambiata per lui, e gli mostrava come una involontaria repulsione. Egli le chiese allora se desiderava sciogliersi dall'impegno preso con lui, essa rispose di no, e d'altra parte il loro impegno era conosciuto dalla intera Congregazione, non potevano mancarvi senza incorrere nel più gran rigore; molto più che Sara non avrebbe potuto addurre ragioni che giustificassero il suo rifiuto.

Il decano fra i fratelli fu preso in quei giorni da morbo pericoloso. Essendo vedovo, e senza figli, fu assistito dai membri della Società; a Silas toccava spesso di far la guardia di notte, alternandosi con Guglielmo. Una notte, mentre Silas sedeva presso al malato, si accorse che il vecchio non respirava più, la candela era quasi spenta: Silas si alzò per vedere il volto dell'ammalato; egli era morto: guardò l'orologio, erano le quattro. Come mai Guglielmo non era ancora arrivato! in grande ansietà andò in cerca di aiuto. Poco dopo, gli amici

del defunto e un pastore erano nella camera. Quando Silas tornò al suo lavoro, avrebbe voluto cercare Guglielmo e saper da lui il motivo della sua assenza; ma non fu che alle 6 mentre egli appunto andava in traccia dell'amico, che questi si presentò da lui insieme col ministro. Venivano ad intimargli di presentarsi subito con loro alla Corte della Lanterna, ove erano riuniti gli altri membri della Società. Silas chiese loro il motivo di questa riunione, ed essi risposero solamente « sentirete » : e non fu pronunziata più alcuna parola.

Giunti al tempio, Silas si assise nella sagrestia in faccia al ministro, il quale tenendo solennemente fisso sopra di lui lo sguardo, e mostrando un coltello, chiese a Silas se sapeva dove aveva lasciato quel coltello. Silas rispose che non lo aveva tenuto altrove che nella propria tasca, ma tremò a qnella strana domanda.

Allora lo esortarono a confessare il suo peccato, ed a pentirsene. Quel coltello era stato trovato nello scrittoio, presso il letto del decano morto, trovato nel posto dove egli teneva il sacchetto dei denari della chiesa, e che il prete aveva veduto il giorno precedente alla morte. Una mano sacrilega aveva portato via quel sacchetto. Di chi era quella mano, se non dell'uomo cui apparteneva quel coltello?

Per alcuni minuti Silas rimase muto per la sorpresa, indi esclamò: « Iddio mi proteggerà, io non so come quel coltello sia stato trovato lì, non sapevo neppure che fosse stato derubato il denaro! frugatemi, perquisite la mia casa, non vi troverete che 75 franchi, frutto dei miei risparmi; e Guglielmo Dane può testificare che io li ho da sei mesi in qua. In questo punto Guglielmo mormorò qualche cosa che non fu udita, ma il prete continuò:

– Fratello Marner, le prove pesano sopra di voi! il danaro fu rubato nell'ultima notte, e voi solo eravate presso al malato, poichè Guglielmo Dane ci dichiarò che egli non potè fare il suo turno di guardia come era solito, perchè si sentì indisposto, e voi medesimo avete detto ch'egli non venne! Di più avete anche trascurato il povero morto.

– Devo aver dormito - soggiunse Silas - oppure ho avuto uno degli accessi soprannaturali, come quello del quale foste tutti spettatori, e forse in quel mentre il ladro è venuto ed ha commesso il suo furto. Vi ripeto, frugatemi e perquisite la mia abitazione. – Furono fatte le ricerche necessarie da Guglielmo Dane con altri, ed il famoso sacchetto fu trovato vuoto, nascosto dietro al cassettone nella camera di Silas.

Guglielmo esortò l'amico a non insistere nella negativa ed a confessare il suo peccato: Silas volse uno sguardo a Guglielmo, pieno di

amaro rimprovero. - Per nove anni abbiamo fatta vita comune; ti sei mai accorto ch'io dicessi una bugia? Iddio mi proteggerà e chiarirà tutto! - Fratello, come posso io sapere cosa ti suggeriva Satana nel fondo all'animo tuo? - disse Guglielmo. Silas guardava sempre fisso l'amico; tutto ad un tratto il suo volto si coprì d'un rosso vermiglio, stava per parlare con impeto, quando sembrò cedere a qualche moto interno, il rossore si dileguò, ma egli tremava tutto, e disse con voce debole, e sempre guardando Guglielmo:

- Ora... ora... mi ricordo... il coltello non lo avevo nella mia tasca... - Non capisco cosa vuoi dire - interruppe Guglielmo; le altre persone presenti chiesero a Silas di continuare, ma egli rispose: - Non posso dir nulla! Sono crudelmente colpito, ma Iddio chiarirà la mia innocenza!

Ricorrere a mezzi legali per accertare chi fosse il reo era contrario ai principii di quella società; fu quindi deliberato di pregare e tirare a sorte il nome. Silas s' inginocchiò cogli altri fratelli sperando che la sua innocenza si renderebbe palese per qualche mezzo divino, ma ciò nondimeno egli non avrebbe più che un avvenire di dolore, giacchè la sua fiducia nell' uomo era stata crudelmente uccisa. La sorte dichiarò che Silas Marner era colpevole! Fu solennemente escluso dalla Congregazione, gli fu intimato di rendere il danaro rubato, ma però se egli confessava il delitto, poteva nuovamente essere ammesso nell' ovile. Silas Marner ascoltò in silenzio; quando tutti si alzarono per andarsene, egli si fece incontro a Guglielmo e colla voce tremante per l'emozione gli disse:

- L'ultima volta che mi ricordo di aver adoprato il mio coltello fu per tagliare una cigna a te: non mi ricordo però di essermelo rimesso in tasca...... tu hai rubato il danaro... ed hai ordita questa trama per mettere il peccato sulle mie spalle! No! no! non v'è giustizia divina sulla terra, v'è un Dio che testifica contro l'innocenza!

Rabbrividirono tutti a questa bestemmia, e Guglielmo dolcemente riprese: - Lascio giudicare a voi, fratelli, se questa sia o no la voce di Satana; non posso far altro che pregare per voi Silas.

Il povero Marner se ne andò colla morte e la disperazione nel cuore; la sfiducia nella Provvidenza e nell'uomo, lo rendevano quasi pazzo, - anche Sara mi respingerà! - egli pensava - anche la sua fede si spezzerà. - Un altro nella posizione di Marner avrebbe dubitato della validità di quest'appello al giudizio divino, tirando a sorte un nome, ma per lui era uno sforzo troppo grande, specie in un momento nel quale appunto ogni suo pensiero aveva perduto forza ed energia.

Se vi è un angiolo che registra in cielo i dolori degli uomini, come i loro peccati, lui solo conosce quanto grandi e profondi sono i dolori cagionati da idee false, e per le quali nessuno fu colpevole.

Il povero Marner tornò a casa sua, e per tutto un giorno stette solo, stordito, sotto il peso del suo affanno, nè volle andare da Sara. L'indomani si pose al suo telaio, quando vide comparire il pastore ed un altro compagno, i quali vennero a partecipargli la nuova, che Sara si considerava sciolta dalla sua parola: Silas mestamente ascoltò questa notizia; e non si mosse dal suo telaio.

Un mese dopo, Sara sposò Guglielmo Dane; ed i fratelli della Corte della Lanterna seppero, che Silas Marner aveva lasciato la città.

CAPITOLO II.

Forse chi si è trovato subitamente trasportato in un nuovo paese, ove gli uomini che lo circondano nulla sanno della sua storia, e non hanno le sue idee, ove la natura si presenta sotto altre forme da quelle sempre vedute; forse chi, scosso o nella fede, o nell'amore, ha cercato nell'esilio un nuovo Lete che distrugga come un sogno la memoria del suo passato e del suo presente, forse costui potrebbe immaginare in quale stato si trovasse l'animo del povero tessitore quando lasciò la sua città, e venne a stabilirsi a Raveloe, villaggio basso, malinconico, ove a Silas sembrava esser perfino lontano dal cielo, trovandosi nascosto fra le siepi e gli alberi. Quando si alzava la mattina e veniva fuori, guardava tristamente quei cespugli rugiadosi, quell'erbe che parevano cristalline; nessuna affinità colla vita ch'ei conduceva prima; e coll'immaginazione vedeva il Cortile della Lanterna, che era stato per lui una volta la sorgente di tante consolazioni; gli sembrava udire una voce conosciuta, eppoi un'altra, eppoi un'altra; vedeva il pulpito dal quale il pastore insegnava una dottrina vera, lo vedeva nei suoi movimenti, piegarsi ora da una parte ora dall'altra del pulpito, lo vedeva tenere il libro in mano nell'usato modo, sapeva dove sarebbero le pause fra i versetti dell'inno, e sentiva il graduato crescendo delle voci nel canto, e tutte queste cose erano state per Marner la via alle sue aspirazioni celesti, erano il focolare delle sue emozioni religiose, erano il cristianesimo, il regno di Dio sulla terra. Una semplice creatura non intende tutte le parole del suo libro d'Inni Sacri, perchè non può fare astrazioni, come il bambino che non sa cosa sia l'amor filiale, e solo conosce un volto amato, un grembo verso il quale allunga le braccia come rifugio ed aiuto.

Tutto era diverso a Raveloe; pomarii, che sarebbero stati fertili, trascurati con indifferenza; grande la chiesa, nel mezzo al camposanto, ma gli uomini tutti fuori all' aria aperta durante il servizio divino; e robusti affittaiuoli dal viso acceso, girandolavano per le strade e fermavansi spesso alla taverna dell'*Arcobaleno;* case di campagna ove cenavano abbondantemente, e si addormentavano i mariti al chiarore del fuoco, mentre le massaie mettevano insieme una buona provvista di tela. Da nessun labbro degli abitanti del villaggio poteva uscir una parola di conforto pel povero Silas, e ritemprare in lui il sentimento della fede. Il suo telaio fu la sua consolazione, egli lavorava senza tregua, anche la notte, sicchè finì le ordinazioni della biancheria da tavola della signora Osgood, molto prima del tempo fissato, senza neppur pensare al denaro che ne ricaverebbe. Tesseva come il ragno, per impulso, ma senza por mente a quel che faceva. Il lavoro indefesso, diventa uno scopo, e può tener luogo di altre soddisfazioni nelle traversie della vita. Silas provava una certa compiacenza nel gettare presto la spola, e nel veder formarsi sotto i suoi occhi i piccoli quadrati sulla tela; poi la fame si faceva sentire, ed egli era costretto a provvedersi la colazione, il desinare, tirar l'acqua dal pozzo, accendere il fuoco; e tutte queste occupazioni materiali gli davano attività. Siccome odiava il passato, nulla lo attirava verso gli stranieri coi quali presentemente si trovava, e l'avvenire pure gli si parava dinanzi oscuro, indifferente; ogni affezione pareva fosse restata soffocata dall'urto che i suoi nervi avevano ricevuto. La biancheria della signora Osgood fu dunque finita, ed egli fu pagato in oro. I guadagni fatti nella sua città nativa erano stati più modesti, ed una gran parte di questi egli l'aveva impiegata in opere di carità. Ora per la prima volta si trovava in mano 5 monete d'oro luccicanti, e nessuno con chi dividere questi denari, nessuna persona amata cui offrirne una parte. Non domandava a se stesso cosa ne farebbe, ma provava piacere nel sentirsi quelle monete in mano, e le guardava. Per venti anni il denaro aveva rappresentato per Silas il simbolo del bene terrestre, la ricompensa della fatica, ma ora era senza scopo, senza desiderii; e Silas s'incamminava verso casa sua sempre guardando quelle monete più brillanti in quella crescente oscurità.

Un incidente che avvenne in quel tempo parve porgere l'opportunità di qualche relazione fra Silas e i suoi vicini. Un giorno portando un paio di scarpe a raccomodare, vide la moglie del ciabattino seduta presso al fuoco, sofferente, e con tutti i sintomi d'una terribile malattia di cuore, e dell'idropisia, che aveva pure avuto sua madre.

A quella vista che si confondeva con una cara ricordanza, pensò al sollievo che essa aveva provato alle sue sofferenze con una semplice infusione di digitale; promise a Sara Oates di portarle qualche cosa che la calmerebbe, giacchè il medico non le faceva più nulla. Per la prima volta dal suo arrivo in Raveloe, Silas provò qualche cosa che riuniva il suo passato al presente, e che lo faceva in certo modo uscire da quella vita metodica, macchinale. La malattia di Sara Oates l'aveva reso un personaggio interessante, ed il sollievo che essa ricavò dalla bevanda di Silas fu il soggetto generale delle conversazioni. Quando il dottore Kimble dava le medicine era naturale che facessero il loro effetto, ma quando un tessitore che veniva non si sa di dove operava meraviglie con una boccetta d'acqua verdognola, era evidente che vi doveva esser sotto qualche cosa di molto misterioso. Una cosa simile non si era mai più udita da che era morta a Tarley la fattucchiera, la quale faceva incantesimi, e guariva i bambini quando erano presi dalle convulsioni. Silas Marner doveva essere dello stesso genere. Come aveva fatto a far tornare il respiro a Sara Oates senza saperla lunga? La fattucchiera mentre legava un filo al dito del bambino, mormorava delle frasi che essi non potevano udire, ma che impedivano all'acqua di salire al cervello.

Vi erano delle donne a Raveloe che avevano portato al collo dei sacchetti dati da essa, per non avere bambini idioti. Silas Marner poteva fare altrettanto e forse più, essendo venuto da paesi sconosciuti, ed avendo un' apparenza tanto singolare. Sara Oates però farà bene a non parlar mai di lui al medico, il quale era molto in collera, e minacciava quelli che andavano da lei ch'essi non avrebbero più il suo aiuto. Silas Marner si trovò letteralmente assediato, da madri che volevano incantesimi per mandar via la tosse cavallina ai loro bambini, da balie che ne volevano per farsi tornare il latte, da uomini che volevano acque contro i reumatismi; e per esser certi di avere le medicine portavano tutti del danaro a Silas; il quale, se avesse voluto, poteva fare un commercio molto vantaggioso colle sue erbe; ma arricchire a tali condizioni non gli piaceva: egli era onesto, e respinse ogni persona. Vi volle del tempo, perchè la gente veniva fino da Tarley per consultarlo, ed allora dalla fiducia che si aveva in lui si passò alla paura, non credendo nessuno che egli non possedesse incantesimi; ed il suo rifiuto a non volersene servire, fu attribuito a cattiva volontà, ed ogni malattia, ogni disgrazia nel paese si disse che avveniva a causa di Silas che portava il mal d'occhio. Il suo atto di compassione verso le sofferenze di Sara Oates gli aveva valso

un sentimento di simpatia per parte di quegli abitanti, ma fu ben leggiero, e si cangiò invece in una aperta avversione, che rese ancora più cupa la sua solitudine.

A poco a poco le monete guadagnate da Silas col suo lavoro, divennero un bel mucchietto, e più lavorava, meno spendeva; era riuscito a sciogliere un gran problema, aver cioè abbastanza forza per lavorare sedici ore al giorno, non spendendo per il suo mantenimento quasi nulla. Si sa che dei prigionieri hanno trovato passatempo e scopo alla loro vita di reclusi, segnando sul muro i momenti per mezzo di linee dritte, finchè l'ammontar delle linee li ha obbligati a segnarne su tutti i versi; e non abbiamo noi stessi provato un senso di noia, di fatica nel ripetere un suono, un motivo, che ci ritornava sempre alla mente, finchè dalla continua ripetizione è nato involontariamente il bisogno di farlo? E così nasce l'abitudine; e queste riflessioni ci aiuteranno a capire come il piacere di accumulare denari possa diventare una vera passione negli uomini. Silas Marner provava una immensa soddisfazione nel far crescere il suo mucchietto di monete, e per ognuna che ne aggiungeva cresceva in lui il desiderio di averne delle altre; le toccava, le maneggiava una ad una, ne conosceva la forma, il colore, per nulla al mondo avrebbe voluto cangiarle con altre; e la notte finito il lavoro le tirava fuori per godere della loro vista, che gli serviva di compagnia. Aveva smosso dei mattoni nel pavimento, sotto al suo telaio, e, fatto un vuoto, vi teneva nascosto in un vaso di rame quelle sue care monete d'oro e di argento; ed ogni volta che le rimetteva al posto, ricuopriva il pavimento con della rena. L'idea di esser derubato non gli si presentava quasi mai alla mente; si sapeva che molti erano i vecchi lavoranti che avevano i loro risparmi in casa, e nessuno di quei rustici abitanti, benchè fra loro se ne trovassero certamente dei disonesti, nessuno aveva abbastanza immaginazione da sapere ordire un furto domestico. Come avrebbero potuto spendere il denaro rubato nel paese senza essere scoperti? fuggire? l'ignoto era per loro le tenebre, sicchè un anno dopo l'altro Marner visse nella sua solitudine, aumentando sempre il suo peculio misterioso; la sua vita non aveva che uno scopo, lavorare e ammassar denaro, senza curarsi, senza pensare al perchè, a che fine faceva questo. Persone più intelligenti di Marner, e che al pari di lui furono colpite dalla sfiducia, soffrirono forse quanto lui, ma invece di trovare soddisfazione nel tessere e nell'ammassar denaro, si diedero a qualche ricerca scientifica, allo studio di qualche nuova scoperta.

L'aspetto di Marner era molto cambiato, in certo modo egli somigliava, se così si può dire, al suo telaio: era diventato come una macchina; quegli occhi che un giorno avevano guardato in viso ognuno, coll'espressione della più sincera fiducia, ora guardavano in giro, come se cercassero sempre qualche cosa; non aveva ancora 40 anni, ed era così magro e giallo, che i ragazzi di Raveloe lo chiamavano tutti - il vecchio signor Marner. -

Fra le sue occupazioni giornaliere, vi era quella di andare a prendere l'acqua ad un pozzo poco distante; si serviva a quest'oggetto d'una secchia di maiolica, che aveva seco da 12 anni, e la sensazione di quel manico conosciuto dalla sua mano, era per lui piacevolissima. Un giorno tornando dal pozzo inciampò, e la secchia picchiando contro una pietra si ruppe in tre pezzi. Silas li raccattò, e li portò a casa tutto addolorato, (questo dolore dimostrò però, che nel suo cuore non era spento del tutto ogni senso d'affezione), mise insieme alla meglio quei pezzi, che serbò per memoria.

Questa è la storia di Silas Marner fino al quindicesimo anno del suo arrivo in Raveloe: tutto il giorno al telaio, l'orecchio pieno di quel monotono rumore, coll'occhio seguendo il lento ma continuato progresso del disegno della sua tela; ma la notte era per lui il più bel momento, quando traeva fuori dal suo nascondiglio il vaso col denaro. Già da molto tempo non potendone contenere di più (talmente era cresciuto il numero delle monete) le aveva messe in due sacchetti di cuoio, che meglio si adattavano nella buca. Come eran luccicanti quelle ghinee, quando le rovesciava fuori da quel sacco nero! l'oro era in maggior proporzione dell'argento, sia perchè le lunghe pezze di tela generalmente gli venivano pagate in oro, sia perchè coll'argento suppliva ai bisogni giornalieri. Contava e ricontava tutte quelle monete, le prendeva a manciate e le faceva ricadere sulla tavola, o ne faceva tanti piccoli monticini, e si figurava di vedere anche tutto l'altro denaro che in avvenire guadagnerebbe. Non può recare meraviglia che tutti i suoi pensieri si concentrassero sul suo telaio, e sul frutto che da quello ricavava; quando attraversava strade e campi per riportar del lavoro, non si chinava neppure per cercar qualche pianta medicinale, ciò apparteneva al suo passato da cui si era totalmente distaccato; simile al ruscello che attraversando rupi e dirupi sempre vien meno finchè sparisce del tutto nella rena. Verso il Natale di quell'anno avvenne però un cambiamento nella vita di Silas Marner, e lo pose in singolar modo in contatto con i suoi vicini.

Capitolo III.

Il personaggio più importante di Raveloe era il cavaliere Cass, che abitava la bella casa rossa dalla bella scalinata esterna, con scuderie, in faccia alla chiesa: vi erano pure altri possidenti, ma egli solo aveva il titolo di cavaliere; la famiglia degli Osgood era antichissima, la sua origine si perdeva nell'oscurità dei tempi, pure non possedeva che la villa ed un podere, mentre il cav. Cass, aveva più di un affittaiuolo, e tutti i diritti di caccia come se fosse stato un Lord. Durava ancora quella gloriosa guerra che si ritenne come un favore speciale della Provvidenza verso i possidenti; la diminuzione dei prezzi non era ancora venuta a mettere in rovina i piccoli possidenti ed i fattori, i quali colle loro prodighe abitudini e pessime coltivazioni vi avevano contribuito. Parlo ora di Raveloe, e degli altri paesi che lo somigliavano, avendo la nostra vita di campagna molti differenti aspetti, come accade ad ogni superficie svariata, e dove vi soffiano influenze diverse a seconda degli uomini che vi s'incrociano.

Raveloe, come ho detto, era posto in un luogo basso, ed in mezzo agli alberi. Con nessuna operosità industriale gli abitanti e senza zelo puritano: i ricchi mangiavano e bevevano allegramente, e morivano di gotta e di apoplessia. I poveri credevano che i signori avessero ogni diritto, e potessero fare tutto quello che volevano. Quando poi la stagione portava le grandi feste, queste erano considerate come una gran bella cosa per i poveri; le feste di Raveloe somigliavano a quelle degli antichi, vi si smaltivano manzi interi, barili di birra ec. e duravano un pezzo, specialmente nell'inverno, queste feste. Le signore mettevano in scatole le loro vesti, i loro fiocchi, pettinature ecc. si esponevano a faticosi viaggetti col vento, colla neve, guadando anche dei piccoli fiumicelli, per recarsi successivamente dai vicini, ove era corte bandita. Quando poi le vivande del cav. Cass o diminuivano o cambiavano di qualità, i suoi ospiti non avevano che a proseguire il loro giro, ed un poco più lontano trovavano il signor Osgood, e da lui presciutti intieri, pasticci con carne di maiale, tutto ciò che poteva sodisfare l'appetito il più ghiotto, con meno abbondanza forse che dal sig. Cass, ma vivande più scelte, tutto più perfetto. La moglie del Cavaliere Cass era morta da un pezzo, quindi alla Casa Rossa mancava l'influenza benefica della moglie e della

madre, e ciò spiegava perchè il cavaliere presiedeva così spesso le riunioni dell'*Arcobaleno*, invece di starsene a casa sua, e si spiegava quindi anche la non buona riuscita dei suoi figli. Benchè la moralità a Raveloe non fosse troppo severa, pure era generalmante biasimato il cav. Cass per aver educati nell'ozio i suoi figliuoli, e soprattutto il secondogenito, Dunstan, ugualmente chiamato Dunsey Cass, il quale colla sua condotta poco esemplare si attirava ogni censura dai vicini. – Non c'importa nulla di sapere cosa diventerà quel cattivo soggetto, (essi dicevano), quel giocatore, quel testardo che sembra godere quando gli altri soffrono, purchè non ne arrechi danno alla nobile famiglia Cass, antica quanto il re Giorgio, e che ha un così bel monumento in chiesa: il male sarebbe che il sig. Goffredo, il suo fratello maggiore, quel caro giovane, seguisse le sue orme! come pur troppo egli ha mostrato di voler fare. Ma se prenderà quella cattiva strada, è certo che la signorina Nannina Lammeter non vorrà saperne più di lui: già si era alquanto sdegnata quando seppe che egli per varii giorni stette lontano dalla casa paterna in compagnia di Dunsey Cass: Goffredo non aveva più quell'aria disinvolta, franca di prima; che peccato sarebbe se egli traviasse! avrebbe fatto una così bella coppia colla signorina Lammeter! E per il vecchio cavaliere che fortuna avere una nuora così bene educata, così giudiziosa, economa; sì, ma se il sig. Goffredo non cambierà vita, potrà adirittura dire « addio » alla signorina! –

Una sera di novembre appunto del 15.° anno dall'arrivo di Silas Marner a Raveloe, in un salone poco illuminato, dalle pareti decorate con pipe, fruste, carabine, codi di lepre, abiti e cappelli gettati sulle sedie, boccali vuoti, con resto di birra, ecc., Goffredo seduto davanti al fuoco, sembrava aspettasse qualcuno, poichè spesso porgeva l'orecchio per sentire. Infatti dopo non molto tempo, un fischio e dei passi pesanti si udirono nella gran sala d'entrata attigua al salone ove era Goffredo, la porta si aprì, ed un giovane dall'aspetto grossolano entrò. Il suo viso infuocato ed il suo modo di guardare e di camminare indicavano l'uomo ubriaco! Era Dunsey. A quella vista la fisonomia di Goffredo prese una espressione seria, quasi di disgusto; un bel cane barbone, disteso ai piedi di Goffredo, si alzò e andò a nascondersi sotto la sua poltrona.

– Mi hai fatto chiamare, Goffredo – disse in tuono beffardo Dunsey – e son venuto, perchè naturalmente essendo io il minore...... ebbene che cosa vuoi da me?

– Ascolta attentamente, se tu puoi – rispose Goffredo in tuono

eccitato. Egli pure aveva bevuto un po' più del solito, per acquistar energia - Devi pagare i denari per l'affitto di Fowler, o dire che li hai presi tu; lo sai, nostro padre non transige, e minaccia per mezzo di Cox di far sequestrar tutto a Fowler se non si mette in regola; dunque procura, e presto, di rendergli i suoi denari.

- E... - disse Dunsey sempre sogghignando, - se... tu mi risparmiassi questa fatica mettendo fuori..... tu questa somma? - E si avvicinava sempre più al fratello, fissandolo in faccia.

- Non guardarmi così - esclamò Goffredo - o ti getto per terra!

- Ah non lo farai! - rispose Dunsey, allontanandosi però - sono un fratello tanto buono! potrei farti scacciare da questa casa, da un momento all'altro, avvisando il babbo... che il suo caro figliuolo è il marito di quella brava donnina della Maria Ferren l'ubriaca...... colla quale però non può vivere... Come vedi potrei prendere il tuo posto... e non lo faccio, perchè son tanto buono! e tu pure lo sei per me, e mi troverai, son certo, le cento lire sterline!...

- E come posso fare a trovare cento lire, non ho nulla! - proruppe Goffredo agitatissimo - e quanto poi a credere che tu occuperesti qui il mio posto, t'inganni! e giacchè ti occupi dei fatti miei, farò altrettanto io occupandomi de' tuoi, e ti dico che Berto è il preferito di mio padre... e lo sai benissimo, e sai anche che egli sarebbe felicissimo di sbarazzarsi di te!

- Non me ne importa nulla! - e Dunsey dicendo così, guardava fuori della finestra, - ma mi piacerebbe di andarmene in tua compagnia.... sei un sì caro giovane!... litighiamo sempre fra noi... non potrei proprio vivere senza di te!.... dunque via... cercami quella somma... - e si avvicinava verso l'uscio per andarsene, ma Goffredo fu lesto ad afferrarlo per un braccio, e gridargli:

- Ti dico che non ho quattrini! e non posso trovarne!

- Fatteli prestare dal vecchio Kimble.

- Non me ne vuol più dare.

- Vendi Wildfire!

- Sì! è più facile a dirsi che a farsi! eppoi i denari ci voglion subito!

- Montalo domani a caccia, ci saranno certamente Bryce e Keating, e avrai più d'una offerta.

- Andare a caccia! e tornare a casa alle otto infangatofino al mento! non posso, perchè vado al ballo della Sig. Osgood.

- Oh! Oh! - disse Dunsey, e piegando il capo tutto da una parte, imitò la voce sottile di donna. - Verrà... la dolce sig. Anni-

na... e balleremo insieme... e prometteremo di non esser più crudeli..... torneremo in buona grazia, e.....

– Basta! – proruppe Goffredo... – altrimenti ti strangolo! non una parola sulla signorina Annina!

– E perchè? – seguitò Dunsey col suo tuono beffardo, prendendo dalla tavola una frusta, e battendone l'estremità nel palmo della sua mano sinistra. – Perchè?.... ti consiglio anzi d'insinuarti nuovamente presso di lei.... hai delle buone speranze... ed è sempre bene di non perder tempo... Un giorno o l'altro che la tua Maria beva una goccia di oppio di più, rimani vedovo... la signorina Annina non ci baderebbe a diventare una seconda moglie.... già non lo saprebbe... perchè io buon fratello che ti amo tanto... ti serberei il segreto...

– La mia pazienza è al colmo! – esclamò Goffredo pallido dalla collera – provocare un uomo a questo segno è troppo. Io stesso dirò tutto a mio padre, non lusingarti dunque che il tuo silenzio valga il prezzo che ne speri! dirò tutto a mio padre, e tu vattene al diavolo!

Dunsey si accorse di aver trasceso, e prendendo un tuono indifferente, disse: Anderò via, sì, ma prima prenderò un bicchier di birra. E tirando il campanello si sdraiò attraverso due sedie, picchiando sempre il manico della frusta sullo scalino della finestra. Goffredo ritto, voltando le spalle al fuoco, teneva le mani in tasca guardando fisso in terra; la sua maschia e robusta persona avrebbe certamente atterrato qualunque pericolo materiale che gli si parasse dinanzi, ma la sua irresolutezza morale lo rendeva inerte a prender un partito, e forse contribuiva a questo la sua falsa posizione; l'irritazione che provava contro al fratello lo avrebbe spinto a qualunque eccesso, ma le conseguenze di quel passo gli sembravano ancora più intollerabili che lo stato attuale; vedeva le conseguenze della sua confessione al padre; diseredato... obbligato a lavorare, o farsi soldato, il solo scampo d'un gentiluomo rovinato che non vuol ricorrere al suicidio – lavorare! sì, lavorare la terra: se Annina potesse essere un giorno la ricompensa dei suoi sforzi, ma ciò era impossibile, essendo egli legato per sempre ad altra donna: soldato? no, era meglio lasciar al caso di decider la sua sorte... preferiva l'incertezza... quella spada di Damocle sospesa sul suo capo, ma continuare la sua vita fra le feste ec. Poco alla volta la proposta di Dunsey circa al cavallo gli sembrò un nulla, paragonata alla di lui minaccia di rivelare tutto al padre, ma il suo orgoglio gli impediva di riattaccare conversazione con Dunsey su tale argomento, il fratello se l'aspettava, e per acquistar tempo, beveva a piccoli sorsi il suo gotto di birra; finalmente Goffredo in tuono risentito soggiunse:

– Vendere Wildfire! il miglior cavallo che io abbia mai avuto! eppoi l'ultima cosa che mi appartenga ora! proprio questa proposta è degna di te! Se ti rimanesse ancora un'ombra di amor proprio dovresti vergognarti vedendo le scuderie vuote... ma credo che venderesti anche te stesso, non foss'altro per il piacere di far fare una cattiva speculazione a chi ti comprerebbe!

– Vedo con soddisfazione – rispose pacatamente Dunsey – che mi rendi giustizia! Sai come sono abile nel trattar gli affari... e se credi... posso occuparmi io della vendita di Wildfire, lo manderò domani a caccia, non farò figura come te... ma le offerte debbono essere per il cavallo, e non per il cavaliere.

– Fidarti il mio cavallo!

– Fai quello che vuoi – disse Dunsey, continuando a battere la frusta sulla pietra della finestra, e proferì queste parole in tuono indifferentissimo: – sei tu che devi pagare i denari di Fowler, e quell'affare non mi riguarda, tu ricevesti quella somma quando andasti a Bramcote, e tu dicesti a nostrò padre che non era stata pagata! e fosti così amabile meco da darmi quel denaro: ecco tutto; ma quanto al renderlo, al pagarlo... è affare tuo, io non c'entro; se non lo vuoi pagare, non lo pagare, per me è lo stesso! per aiutarti son pronto a venderti il cavallo, molto più vedendo che non ti accomoda andar tanto lontano domani.

Goffredo stava silenzioso, ma assalito da una lotta interna, avrebbe voluto slanciarsi sul fratello, strappargli la frusta di mano, e servirsene contro di lui, ma un altro sentimento, più forte ancora della sua collera lo tratteneva, la paura... Dopo alcuni momenti, ed in tuono mezzo conciliante, si volse a Dunsey, e gli disse:

– Non lo dicevi per scherzo eh del cavallo? lo venderai senza ingannarmi?... e mi darai i denari? perchè lo sai, non c'è altro scampo, non c'è altra speranza!

– Sì sì, non temere – soggiunse Dunsey alzandosi – lo sapevo io che ti saresti deciso, che ci avresti ripensato meglio! farò sborsar la somma al vecchio Bryce.

– Ma potrebbe piovere a rovescio domani, come piovve ieri, e allora come farai? – domandò Goffredo, senza sapere se in cuor suo desiderava o no, qualche ostacolo a questa vendita.

– Non pioverà – rispose Dunsey – io ho sempre fortuna! Se tu ci andassi pioverebbe di certo... quando giuochi perdi sempre... tu hai la bellezza... io ho la fortuna, anzi mi dovresti sempre tenere accanto, per impedirti il *mal d'occhio!*... credilo... senza di me non farai mai nulla!

- Che gran birbaccione! - disse Goffredo - Bada bene domani di non ubriacarti, altrimenti ne soffrirebbe Wildfire...

- Tranquillizza il tuo tenero cuore! - disse Dunsey mentre apriva l'uscio per andar via - eppoi... Se mai io cado, cado sempre ritto! - Tirò a sè la porta, lasciando Goffredo in preda alle più triste meditazioni sulle sue circostanze. I dolori che colpiscono le persone colte ed istruite, che hanno risorse intellettuali, destano meno compassione dei dolori che colpiscono la gente rozza senza altra distinzione che quella del monotono disbrigo dei propri affari.

La vita che conducevano i nostri antenati campagnuoli, che noi giudichiamo figure prosaiche, occupati soltanto a montare a cavallo, mangiare e bere, era pure talvolta travagliata da calamità; ed anche su essi gli errori giovanili conducevano seco serie conseguenze, talvolta l'amore per qualche pura giovanetta si era fatto strada nel loro cuore, e come in una dolce visione vedevano la loro esistenza quieta e felice; ma la visione si era dileguata, ed essi erano invecchiati pesanti e monotoni, fra la caccia e il vino. Certo vi erano fra questi delle eccezioni, vi erano quelli che in grazia della gentilezza nativa non sarebbero mai arrivati a divenire brutali come gli altri, anche cedendo allo stravizio; erano sensibili al dolore ed al rimorso; e questo era il caso di Goffredo all'età di ventisei anni. Una influenza indefinibile che generalmente si riscontra nelle nature poco energiche, o una specie di rimorso lo aveva spinto a contrarre un matrimonio segreto. Era una brutta storia, una bassa passione, una storia di delusione, d'inganno, nella quale sapeva benissimo come il fratello gli avesse teso la trappola, perchè appunto questo matrimonio che lo avviliva era un mezzo per soddisfare l'odio geloso, e la cupidigia di Dunsey verso di lui. Se Goffredo avesse potuto credere di esser la vittima del destino, avrebbe meno sofferto sopportandone il giogo di ferro, ma egli non doveva maledire che la propria pazzia la quale ora gli si presentava tale ai suoi occhi come sempre, quando ci appariscono le nostre follie, i nostri trascorsi, spento il movente che li fece commettere. Per quattro anni, egli aveva sempre pensato ad Annina Lammenter, l'aveva corteggiata con paziente adorazione; vedeva con lei felice l'avvenire, e che sotto la sua buona influenza potrebbe correggersi da quelle abitudini che lo deviavano dal retto sentiero; una volta sua moglie, Annina Lammenter riempirebbe di affetto la sua casa paterna, che ne era stata sempre priva, la natura di Goffredo essendo essenzialmente casalinga.

Cresciuto in una casa senza sorriso materno, e senza una direzione bene ordinata, il suo carattere facile, gli aveva fatto seguire il corso

della famiglia; ma l'animo suo bramava qualche tenero affetto, che lo spronasse a fare il bene, e fu per questo che si sentì attirato a frequentare la casa di Annina, modello di ordine, nettezza, bontà. Il sorriso di Annina, come la voce dell'angelo custode lo spronava a ben fare, e gli riempiva l'animo di pace. Eppure la speranza di questo avvenire di paradiso non fu bastante per salvarlo e portarlo in porto. Invece di tenersi al filo di seta col quale Annina lo avrebbe sempre condotto, lungo le verdi sponde in un sentiero fiorito, ove mai il suo piede sarebbe stato incerto, egli si era lasciato trascinare nel fango dal quale ora non sapeva più uscire; i legami che egli aveva stretto esacerbavano la sua esistenza, ma divulgarne il segreto confessando tutto al padre avrebbe anche peggiorata la sua brutta posizione, ed ora il suo unico desiderio era quello di eludere ogni sospetto, non sentendosi la forza di subire le conseguenze del risentimento del cavaliere per la ferita fatta al suo orgoglio di famiglia; sentiva che avrebbe dovuto esiliarsi per sempre, perdere quindi l'unico suo conforto di vedere qualche volta Annina Lammenter e indagare se essa conservasse punta inclinazione per lui. Questo bisogno di vederla si faceva sempre più grande, quando egli era stato costretto a passare settimane intere lontano e che sempre più molesta sentiva la sua catena; ora egli provava appunto uno di questi irresistibili desiderii di vederla, e sarebbe bastato per deciderlo, a far montare Wildfire al fratello, ma vi era anche un altro motivo per disgustarlo dall'andare a caccia l'indomani. L'appuntamento dei cacciatori era appunto nel villaggio di Batherley ove abitava quella disgraziata, la di cui sola immagine era per lui odiosa. Il giogo che l'uomo crea a se stesso nel fare il male, genera odio anche nelle nature le più benigne: infatti Goffredo malgrado il suo buon cuore sentiva continuamente in se stesso una lotta di cattivi spiriti che sembravano avere scelta l'anima sua per loro dimora. Cosa potrei fare per passare un po'di tempo? andare all'*Arcobaleno* per sentire due pettegolezzi, o le discussioni sopra i galli, e sulle partite? Tabacco, il suo bel cane, si era posto dinanzi a lui spiandone i movimenti, e forse aspettando una carezza, ma inutilmente: Goffredo lo respinse senza guardarlo, uscì dalla stanza, e l'umile Tabacco lo seguì.

Capitolo IV.

L'indomani sul far del giorno, Dunstan Cass si recava a cavallo al luogo indicato per la caccia, andava al posto per non stancare Wildfire, traversando un lungo viottolo all'estremità del quale trovavasi la così detta cava di pietre, vide la piccola casuccia ove

da quindici anni Silas Marner abitava; era un luogo molto tristo, dall' aspetto umido, fangoso, ma il rumore del telaio di Silas, dette un altro giro alle idee di Dunstan, pensò che il vecchio tessitore aveva molti denari nascosti, tutti parlavano della sua avarizia, o come mai lui Dunstan non aveva pensato a suggerire a Goffredo di ricorrere a Marner per farsi prestare dei quattrini?

Quest' idea gli sembrò così luminosa, da risolverlo a tornare indietro e farne parte al fratello, che certo avrebbe preferito questo mezzo a quello di disfarsi di Wildfire, ma quando fu sul punto di ritornare su'suoi passi, prevalse l'altra idea di non dare cioè questa soddisfazione a Goffredo, e seguitò il suo cammino, contentissimo della sua parte importante, vendere un cavallo, fare un buon affare per sè, e probabilmente truffare qualcheduno, e aver poi l'altra sodisfazione che Goffredo ricorresse a Marner anche dopo aver venduto Wildfire: e così pensando arrivò al luogo dell'appuntamento. Bryce e Keating vi erano già.

- Oh! montate il cavallo di vostro fratello? - disse Bryce - appena lo vide. E perchè?

- Abbiamo fatto un cambio - rispose Dunstan, che si divertiva nel dire le bugie, per inutili che fossero, e anche colla convinzione di non esser creduto.

- Come! Wildfire è vostro! lo avete avuto in cambio del vostro cavallo magro sparuto! - seguitò Bryce, certo che la risposta di Dunstan sarebbe un' altra bugia.

- Avevamo un piccolo affare pendente fra di noi - soggiunse Dunstan - e Wildfire lo ha appianato; ma l' ho preso contro voglia, mi piaceva invece la cavalla di Tortin, un puro sangue magnifico, ma ora che ho Wildfire lo terrò, benchè mi abbiano già fatta un offerta di 150 lire, per mezzo di un uomo, un guercio, che compra per incarico di Lord Cromleck; ma ripeto non voglio disfarmi di Wildfire, perchè è difficile trovare un cavallo che salti meglio di lui; quella cavalla è più di razza, ma è debole nelle gambe di dietro.

Bryce capì subito che Dunstan voleva vendere Wildfire, e Dunstan capì che Bryce lo aveva indovinato, (il traffico dei cavalli è uno dei tanti affari umani che si trattano in questo modo ingegnoso).

Mi sorprende - seguitò in tuono ironico Bryce - che vogliate tenerlo, e non ho mai sentito dire che a uno che non vuol vendere il suo cavallo, si venga fuori ad offrirgli una metà di più del suo valore reale! e potrete contentarvi se ne ricaverete 100 lire.

In questo momento Keating si avvicinò al cavallo; l' affare si stringeva: infatti Bryce comprò Wildfire per 130 lire sterline da pa-

garsi al momento che il cavallo sarebbe stato condotto sano e salvo nella scuderia di Bryce. Venne in mente a Dunstan di rinunziare alla caccia, di portar subito il cavallo alla scuderìa, e di prender lui un altro cavallo per ritornare a casa con i denari in tasca, ma la tentazione d'una corsa, incoraggiato dalla fiducia nella propria stella, animato da qualche soverchio sorso d'acquavite, distolse Dunstan da quel sano divisamento; spinse il cavallo alla corsa per saltare una siepe, ma non gli riuscì: egli potè salvare la sua poco simpatica persona, ma il povero Wildfire cadde di fianco per non rialzarsi più! Un momento prima Dunstan aveva dovuto scendere per accomodare una staffa, e questo momentaneo impedimento lo aveva obbligato a rimanere indietro: bestemmiando rimontò a cavallo, spingendolo a tutta corsa, ed era quasi vicino ai cani quando accadde la disgrazia.

Appena Dunstan si fu alzato, vide che il povero Wildfire era morto; provò un senso di sodisfazione nel trovarsi in quell'istante solo: i più gloriosi cacciatori erano avanti, gli altri troppo indietro, non aveva quindi testimoni, bevve dell'altra acquavite, seguitò il suo monologo di bestemmie, e a piedi, camminando il più presto che gli fosse possibile, s'inoltrò in un bosco alla sua destra, pensando di poter arrivare a Batherley senza incontrare nessuno dei cacciatori, gli venne in mente di prendere un cavallo a nolo per tornare a casa, giacchè non se la sentiva di far molte miglia a piedi, senza fucile in spalla, ed infatti non era cosa fattibile per un giovane come lui. Quanto a portare a Goffredo la cattiva notizia della morte di Wildfire se ne preoccupava poco, perchè pensava che aveva l'altra proposta da fargli, cioè l'intervento del vecchio Marner. Prevedeva che Goffredo avrebbe fatte delle obbiezioni sul contrarre un nuovo debito, poco vantaggioso per lui. Ma Dunstan tormenterebbe tanto il fratello, che questi finirebbe per cedere: il bisogno di denaro ingigantiva in Dunstan il desiderio di averne da Marner, la prospettiva di giungere a Batherley cogli stivali infangati di chi va a piedi, il dover rispondere a tutte le importune domande degli stallieri, tutto ciò lo impazientiva; era lontano da casa quanto da Batherley, erano quasi le quattro, cominciava la nebbia, si ricordò di aver visto il cartello della strada poco prima che cadesse Wildfire, si abbottonò l'abito, avvoltò tutta la frusta da caccia intorno al manico, e se ne partì colla convinzione d'intraprendere un atto eroico, e del quale se ne parlerebbe certamente con ammirazione una di quelle sere all'*Arcobaleno!*

Quando un signore come Dunstan è costretto ad un genere di locomazione così eccezionale, andare a piedi! è almeno necessario

che abbia una frusta in mano, in segno di disinvoltura. Infatti Dunstan camminava camminava attraverso alla nebbia sempre picchiettandosi gli stivaloni colla frusta; era di Goffredo quella frusta, l'aveva presa senza domandargli il permesso, aveva il manico d'oro, e su questo inciso il nome di *Goffredo Cass* in lettere profonde.

Alla fine quando egli giunse nel ben conosciuto viale di Raveloe senza aver incontrato nessuno, disse fra sè, che la sua solita fortuna lo proteggeva. La nebbia e l'oscurità aumentavano talmente, ch'egli non sapeva più dove metteva i piedi, ed era costretto farsi strada fra le siepi, colla frusta. Sperava esser vicino alla fine, quando vide scintillare fra le siepi un chiarore che appariva e spariva a seconda de' suoi passi, pensò dovesse esser quella la capanna di Silas Marner! Il tessitore ed il suo denaro erano stati sempre nel suo pensiero durante questa sua passeggiata, ed aveva pensato ai varii modi di adulare e tentare il vecchio denaroso, facendogli intravedere un lucro vantaggioso; pensava che sarebbe bene unire all'adulazione un po' di paura, nel caso le sue argomentazioni aritmetiche non sembrassero abbastanza chiare al vecchio tessitore. Si figurava talmente di parlargli, che gli pareva proprio di averne fatta la conoscenza, forse il vecchio Marner aveva una lanterna da imprestargli. Dunstan si era annoiato di camminare così alla cieca per la strada, era ancora tre quarti di miglio lontano da casa sua, la nebbia si era cangiata in pioggia; Dunstan non poteva camminare senza sdrucciolare, non capiva se quel chiarore che vedeva era davanti a lui o da parte, temè di sbagliare la strada, con gran precauzione fece alcuni passi, e finalmente col manico della frusta, picchiò nell'uscio. Picchiò ancora, e più forte, godendo al pensiero di spaventare il vecchio, con questo insolito rumore. Nessuno rispose. Il più perfetto silenzio regnava nella capanna. Dunque il tessitore era a letto? Ma perchè allora quel lume acceso? Strana dimenticanza per un avaro!

Dunstan picchiò, picchiò ancora, passò le dita attraverso il buco della serratura per dare un urto alla porta, credendola chiusa a chiave... Ma qual non fu la sua sorpresa! l'uscio si aprì, e Dunstan si trovò di fronte ad un bel fuoco che illuminava tutta la stanza... vide il letto, il telaio, le tre sedie, la tavola, ma Marner non c'era! Nulla poteva esser più gradito a Dunstan, che la vista di quel bel fuoco! Si mise subito a sedere vicino al focolare di mattoni.

Un' altra cosa avrebbe invitato un uomo affamato, ma non della condizione di Dunstan, un bel pezzettino di maiale sospeso all' uncino del ramino per mezzo d' uno spago: era l' unico modo

conosciuto dalle massaie che non possedevano girarrosti. Ma il pezzettino di maiale era stato sospeso davanti al fuoco sì, ma assai lontano, appunto perchè nell'assenza del tessitore, non si bruciasse. Ah! ah! esclamò Dunstan, il mio vecchione mangia carne calda per cena! e la gente crede ch'egli campi di pane ammuffito! Ma dove mai può essere, a quest'ora? in una serata come questa... e colla cena preparata? e l'uscio aperto! forse è andato a prender legna per il suo fuoco, e, colla nebbia, si sdrucciola, forse è caduto... e se fosse morto! chi avrebbe diritto alla sua eredità? chi saprebbe dove i denari erano nascosti? e *Chi saprebbe mai se qualcuno fosse venuto a portarglieli via?* Dov'è il denaro?... Questo divenne un prepotente desiderio di Dunstan, da fargli scordare che la morte del tessitore non era punto accertata. Una mente ottusa arrivata ad una supposizione che lusinghi, sodisfaccia un suo desiderio, non la lascia, e Dunstan aveva in quel momento la mente ottusa come generalmente è quella dei malfattori. Aveva sempre sentito dire che tre sono i nascondigli ove i denarosi sogliono celare i loro tesori: nel tetto di paglia, nel saccone, in un buco nel pavimento.

La capanna di Marner non aveva il tetto di paglia, la cupidigia di Dunstan lo spinse verso il letto, ma nello stesso tempo i suoi occhi, che ardevano come brace, si posarono su i mattoni più chiari per la cenere che vi era sparsa sopra, e che venivano illuminati dal fuoco, e mostravano l'impronta delle dita che vi aveva distesa la rena. In un baleno Dunstan si slanciò verso quel posto, era accanto al telaio, tolse la cenere, la rena colla sua frusta, indi passando la punta di giunco attraverso i mattoni, sentì che si smuovevano, ne alzò due in gran fretta, e vide...... ciò che egli cercava, il denaro! E che potevano contenere quei due sacchetti di cuoio, se non denaro? Dal loro peso giudicò che dovevano esser pieni di ghinee. Li prese, e frettolosamente rimise al posto i mattoni, e vi sparse sopra la rena. Non erano forse scorsi cinque minuti da che era entrato nella casetta di Marner, ed a Dunstan sembravano cinque secoli, che uno spavento indefinito s'impossessò di lui. Aprì l'uscio, lo richiuse dietro di sè, cioè l'accostò come lo aveva trovato. La pioggia e l'oscurità avevano raddoppiato d'intensità, e Dunstan ne era contento. Era difficile camminare con le due mani piene, non potendo più farsi strada colla frusta, ed a fatica andò avanti in quelle tenebre.

(*Continua*).

GIOVANNI RUFFINI.

La storia del nostro risorgimento non è stata ancora nè sarà scritta finchè non sia studiata la vita di tutti gli illustri uomini che vi ebbero parte. La grande opera è costata lavoro, patimenti, sangue; molti ne furono i preparatori e i fattori; alcuni giunsero a vederla compiuta; troppi morirono nelle prigioni, sui patiboli o, più fortunati, sui campi di battaglia. Noi frattanto vediamo ogni giorno scendere nel sepolcro i pochi superstiti, e l'animo ne rimane contristato, perchè sentiamo di rimaner soli.

Era una grande opera, la unità e la libertà della patria! Ma grande era l'ardimento; e i tentativi generosi, repressi, si rinnuovavano più potenti: il gigante voleva alzarsi, e ad ora ad ora mani violente lo tenevano confitto al suolo.

L'idea dell'Italia una e indipendente era nella mente di tutti i patriotti; diversi però i mezzi d'operare in tutte le provincie Italiane: le congiure da una parte, la propaganda lenta e pacifica, le riforme dall'altra. Rimaneva in tutti l'unità dello scopo che si doveva raggiungere; ma questa cooperazione al Risorgimento nazionale non è da ricercarsi solo nell'Italia, sibbene anche nelle terre ospitali straniere. Pensare all'Italia era delitto; le congiure facevano de' martiri; e intanto gli sfuggiti alla prigione e alla morte si spargevano per l'Europa. La loro vita era piena di stenti, di dolori, ma nobile e dignitosa; l'essere strappati dalla terra natale non ne aveva affievolito l'affetto, ringagliardito anzi; il dolore non aveva affranto l'animo, ma nel dolore trovavano la forza di combattere. A Londra e a Parigi uomini d'ingegno e di gran cuore erano ridotti a cercare lezioni di lingua per non dovere a nessuno il proprio sostentamento. Fondavano giornali e riviste, scrivevano libri, si univano nella comunanza del dolore, e nella patria volevan tornare, ma nella patria libera. « I principotti, scriveva Giuseppe Pecchio nel 1828, o tirannotti Italiani fanno correre di quando in quando le voci di amnistia per tastarci il polso; in una parola, per farci balenare ancora agli occhi la patria, ed avvilirci. Quel contegno nobile, quel dolore dignitoso, guadagnavano simpatie all'Italia; ed essi cercavano in ogni modo di tenere alto e di render caro allo straniero il nome Italiano.

Il Santarosa scriveva: « L'emigrazione Italiana prende ai miei occhi un carattere di permanenza ; comunque sia, certo ha un carattere storico; e siamo tutti debitori all'infelice nazione, di cui siamo la parte sacrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero, nell'esiglio non meno che se noi fossimo nel Foro di Roma o nei comizii di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome Italiano nella Gran Brettagna coll'interezza della vita, coll'utilità de'lavori, colla dignità dei discorsi e de'costumi, e col sopportare anzi vincere la povertà, colla costanza e col lavoro ».

Fra tutti questi grandi nomi di esuli ha un posto d'onore Giovanni Ruffini. Far amare l'Italia, persuadere allo straniero che anch'essa era degna ed aveva diritto d'assidersi al – convito de'popoli – tale fu l'intento di Giovanni Ruffini.

Allo straniero che visitava le terre d'Italia, bastavano i suoi profumi, le sue marine, il suo sole, il suo bel cielo, i ricordi delle età che furono ; che poi sui suoi palazzi vi fosse lo stemma o Austriaco o Borbonico, che una bandiera non Italiana sventolasse sulle sue torri, poco importava, se si eccettuino alcune anime generose; l'Italia è serva e degna di servire, si diceva; e l'opinione che si aveva degli Italiani era quella di gente o subdola o ingannatrice o rapace o sanguinaria : indegna dunque di libertà.

Sradicare quest'opinione fu opera patriottica. Giovanni Ruffini è divenuto scrittore, perchè ha sentito la patria, e può dirsi il creatore di una nuova specie di Romanzo – Il Romanzo Storico Politico – Diremo più tardi qual posto gli spetti rimpetto al Pellico, al d'Azeglio, al Grossi, al Guerrazzi, al Manzoni ; ma questo è principalmente da notarsi, che ne' suoi libri c'è gran parte della storia morale e politica d'Italia dal 1830 al 1859 presentata in maniera vera e drammatica ; c'è il quadro grande, il quadro storico ; ma noi vediamo gli uomini politici dal Mazzini al Cavour pensare e operare com'essi pensarono e operarono ; siamo trasportati in una società che non è più, ma che ha lasciato gran memoria di sè; in tempi che fanno dire a noi di una nuova generazione sospirando – Io non c'era. –

Spesso, troppo spesso, i migliori lavori de' letterati non sono che le lunghe pagine di dolore della loro vita ; spesso il lavoro d'arte è lo strazio di un'anima; e il libro è il cuore dello scrittore che si apre e vi mostra i suoi dolori ; e il critico allora dev' essere psicologo e psicologo profondo. Quelle pagine che ci commuovono e ci esaltano, sono il resultato di profonde angoscie morali. Tali appaio-

no appunto i lavori del Ruffini; i suoi libri sono la sua vita e la vita dell'Italia nel periodo del suo Risorgimento; cominciano col Lorenzo Benoni e scendendo giù giù al Dottor Antonio, al Vincenzo, alla Lavinia, arrivano agli ultimi semplici e calmi che sembrano un idillio, Carlino, un Angolo tranquillo nel Giura.

È come una sinfonia che cominciando con note forti e vigorose ma pur sempre intonate dolorosamente, talvolta strazianti, che arrivano al cuore, termina in poche note leggiere e dolci, che quetano l'animo.

Da Eleonora de'Marchesi Curlo di Taggia e dall'Avvocato Bernardo Ruffini d'un'illustre famiglia del Finalese, nasceva nel 1807 in Genova Giovanni Ruffini. All'età di sette anni fu mandato dal padre, secondo l'uso di quella casa, a cominciar la sua educazione presso un suo zio canonico di Taggia, piccola e antica città di provincia, situata a mezza strada fra Genova e Nizza. « Questo zio era (dice egli stesso) un debole d'intelletto, piuttosto buona che cattiva pasta d'uomo, e circa i 60 anni: l'unica idea distinta che costui avesse nel cervello era ulive; l'unico interesse della vita, ulive; il solo oggetto de' suoi discorsi, fosse in casa o pur fuori, ulive. I rari intervalli in cui le ulive erano lasciate da parte impiegavansi nell' ingiuriare la Francia e i Francesi ».

Che la vita condotta a Taggia dal bambino Ruffini fosse delle più liete, non sembra, almeno dalla descrizione che ce ne fa egli stesso, e dall'essere egli costretto a fuggire per i non dolci trattamenti in casa dello zio. Egli desiderava le carezze di quella madre che sì teneramente ricorda in molte delle sue pagine e che tanto lo amava. Il padre, attaccato a vecchie consuetudini e uomo inflessibile, dopochè il figlio disertore gli fu rimandato dallo zio Canonico, lo pose nel collegio reale di Genova, che era allora sotto la direzione dei PP. Somaschi. Questo avvenne nel 1818, e vi dovette rimanere per 5 anni. I primi due li riepiloga egli stesso così: « molta miseria di mente e di corpo, geloni, botte, una faccia antipatica e deforme, pretendente impossibili cose, aggrottantesi e brontolante spesso con mio grosso spavento, ed un'altra amabile fisonomia che sorridevami in ogni Giovedì e mi confortava di tenerezza e di amore. « Era sua madre! - Nel terzo e nel quarto anno, i lavori di scuola gli vennero poco a poco meno impossibili, quindi piuttosto facili, e finalmente facilissimi; oltre di ciò si fece un amico, la cui amicizia crebbe col tempo. Nelle sue memorie lo chiama Alfredo. Gli avvenimenti dell'ul-

timo anno sono da lui narrati con molte particolarità che per noi riescono di gran lunga importanti perchè ci danno un'idea del sistema di educazione praticato allora nel Piemonte, e che presso a poco corrispondeva anche nelle altre provincie Italiane. Se io potessi, l'argomento m'invoglierebbe a distendermi molto su questo punto che potrebbe servir di soggetto ad un libro.

È proprio vero che nel ragazzo v'è tutto l'uomo! Nella società de' ragazzi avviene quello che avverrà nelle società degli uomini. – Gli amici dell'adolescenza son gli amici della vita, e quelli che in tale età ci dettero dispiaceri s'incontrano poi, e non mai come amici; certe prime impressioni non si dimenticano e così si spiegano molti grandi amori e molti grandi odii. Questione d'educazione, si dice, ed è vero. I compagni di cui ci parla il Ruffini, sono Anastasio, il Principe, Alfredo, Sforza, Vadoni.

Anastasio è il tiranno della camerata, brutto e cattivo. Qual fosse il suo vero nome, non importa dire; è morto da lunghi anni, e non ebbe nessuna storia posteriore.

« Quando adesso, dopo 30 anni si affacciano alla mia mente (scrive il Ruffini) le ricordanze delle infami torture colle quali quel genio malefico avvelenava i nostri anni giovanili, quando rammento le notti insonni e le amare lacrime ch'ei ci costò, il mio petto si gonfia per ira e mi trema la mano mentre che scrivo ». Son forse queste le uniche parole amare fra tutti i suoi libri. Il principe d'Urbino (il Marchese Giuseppe Imperiale dei Principi Sant'Angelo morto da pochi anni Senatore del Regno) bello, ricco e generoso, era buono, e divenne in seguito uno degli amici del Ruffini, dentro e fuori del collegio; ma la parzialità de'superiori e le adulazioni lo avevano guastato; egli comandava ai suoi compagni, e, dividendo il suo potere con Anastasio, faceva le sue vendette private. Alfredo era uno di quegli esseri amabili e gentili che vivono delle proprie affezioni, e, troppo modesti per confidare in sè stessi, abbisognano del braccio d'un amico; e l'amico era il Ruffini.

L'ingiustizia è ciò che affligge e guasta il carattere de' ragazzi; anche da uomini ci si avvezza difficilmente; ma il ragazzo non la sopporta affatto, e, o riman cupo, o si ribella furiosamente. E nella vita del collegio il Ruffini dovette trovarsi alla prima che lo affligesse maggiormente. Egli era superiore a tutti in merito nella sua camerata, e a lui spettava un giorno di far parte della commissione di cinque giovani che dal padre Rettore dovevano esser presentati a sua Maestà Carlo Felice; fu invece scelto il principe perchè princi-

pe. Io ebbi (scrisse dopo) a soffrire molti contrasti nella vita; ma nessuno più di quello amareggiommi. Era un primo ed amarissimo disinganno!

Si vendicò col sarcasmo chiamando tale deputazione la deputazione delle oche, ed invitando il principe ad una delle cosiddette provoche o sfide. Il Professore dette per tema la morte di Filottete, e la sfida riuscì favorevole al Ruffini, perchè il misero principe fu scoperto aver copiato il suo componimento poetico, mentre quello del nostro autore fu dichiarato un bel lavoro, e si trattò finanche di stamparlo. Il quadro che ci fa de' suoi superiori merita di esser ricordato. Il padre Rettore è severo, ma nello stesso tempo buono e amorevole: i prefetti di maniere generalmente volgari e brutali talvolta. Due sono i professori che ci descrive: un ecclesiastico di cui non ricorda il nome, magro e livido, al quale avevano posto il soprannome di *gambe di ragno*; senza alcuna qualità atta a incutere il rispetto, non istruzione, non gusto, nulla che compensasse la goffaggine del suo portamento. Costui è il bersaglio di tutta la scolaresca; il povero martire non è padrone di far cosa alcuna che è oggetto di persecuzioni non sempre innocenti. « Gambe di ragno, esclama il Ruffini, esempio sublime di bestialità e di pazienza, gran martire sconosciuto, perdonami l'involontario sorriso che il tuo nome m'attrae ancora sul labbro, perdonalo in riguardo della lacrima che in pari tempo m'inumidisce il ciglio, e possa la profonda e sincera emozione che prova l'uomo fatto tracciando le tue sofferenze, redimere in parte i torti irreflessivi dello scolaro trascinato dall'esempio! » Il signor Lanzi invece è tutt'altro uomo, e nella scuola sotto di lui i giovinetti stanno chinati su' loro libri in raccolto silenzio; sembrava quasi impossibile che fossero quelli stessi scolari sì turbolenti e sì indocili con altri. Il signor Lanzi era realmente dotto nel Greco e nel Latino e familiare nell'Archeologia; aggradevole e fino era il di lui sorriso, melodiosa e dolce la voce; ma l'influenza ch'egli esercitava sul suo uditorio dipendeva anzitutto da quella naturale delicatezza di maniere che si caparra l'attenzione e impone in pari tempo il rispetto. Portava stivali e cappello rotondo invece del cappello da prete e delle calze di seta; gli scolari avevan compreso che senza abbassarsi potevan lasciarsi guidare da lui; tale almeno, aggiunge finamente il Ruffini, era il nostro ragionamento da collegio che qui consegno per quello che vale.

Non ripeterò la minuta narrazione ch'egli stesso ci fa della vita di collegio in quell'ultimo anno, piena di episodii ora ilari or commo-

venti come la ribellione al Vice Rettore e la riconcilazione col Principe. Ma intanto dentro le mura del collegio Reale si preparavano, senza saperlo essi stessi, i futuri cospiratori.

Quando l'Abate Gaume col suo Ver Rongeur si scagliò contro l'educazione classica, secondo l'idea sua, aveva ragione; Tito Livio, Tacito, Plutarco, i grandi esempi della Grecia e di Roma repubblicana animano la gioventù, e tutti quasi i giovani delle classi di Rettorica hanno sognato un po' di Repubblica.

Il Crémieux diçeva esser l'università che aveva educato la generazione rivoluzionaria del 1793, e il Bastiat affermava il Robespierre, il Saint-Just, il Carrier la convenzione tutta intera essere stata ispirata dal Convenzionalismo Greco-Latino. Il Ruffini ci dice: « Fatto strano in verità, ma pure vero; l'educazione pubblica nel Piemonte, il paese d'Italia governato in quel tempo nel modo maggiormente dispotico, era totalmente repubblicana ». La storia Greca e Romana non era altro che un continuo libello contro la monarchia e un positivo panegirico del governo democratico. Atene e Sparta decadevano sotto il governo di un solo, e Roma gradatamente sotto lo scettro de' Cesari. « Sembrava che a disegno (continua egli) si fomentasse la nostra indignazione contro i tiranni, si eccitasse il nostro entusiasmo pe' loro distruttori. Dimodochè fin da' nostri più teneri anni ci venivano istillate idee, svegliati sentimenti totalmente in opposizione alle idee, ai sentimenti che dovevamo professare nella vita reale, ed un cieco entusiasmo per azioni e virtù la cui imitazione verrebbe condannata e punita dalla società nella quale eravamo chiamati a vivere. Non era forse seminare, senza scrupolo, di pericoli il nostro avvenire? » E qui l'osservazione del Ruffini è giusta; ma noi benediciamo a quelli studî che tennero vivi ed educarono negli animi giovanili grandi sentimenti e l'idea della patria, fossero pure una esagerata e gonfia rettorica!

Nel collegio fu istaurato il Governo Repubblicano, abbattuto il tiranno Anastasio, dettata la Costituzione dal Ruffini, creati i consoli, e fu fatto un trionfo alla Romana. Cose da ragazzi, inezie, parranno a taluno; ma que' ragazzi fra non molto dovevano sfidare il patibolo o l'esilio. Giovanni Ruffini uscì dal Collegio riportando tutti i premi e soprappiù il premio d'onore: commosso, si congedò dall'ottimo padre rettore rientrando nel seno della famiglia a ricevere gli amorevoli e nobili ammaestramenti della madre, e a godere dell'affetto de' fratelli Ottavio, Iacopo e Agostino.

I due anni di filosofia li compiè nel seminario, e ci racconta di

una certa idea di farsi cappuccino ispiratagli dalla lettura della vita del beato Fra Martino da Lisbona, idea che gli passò presto per le osservazioni di Andrea Gambino suo zio, che nel Lorenzo Benoni chiama zio Giovanni. Terminati i due anni di Filosofia, passò all'Università dove si iscrisse nella facoltà di legge.

A noi che godiamo i benefizii della libertà, cresciuti in mezzo a' progressi dell' indipendenza nazionale, fa meraviglia non poca il racconto di tutte le infinite prove che esigevasi fossero date prima che un giovane potesse essere ammesso all'Università. Per ottenere ciò che era un diritto, talvolta bisognava ricorrere alla menzogna, talvolta alla frode facendo tacere la voce della coscienza. Tanto la politica e una malintesa religione vi entravano in modo odioso! L'università era chiusa perchè si temeva la riunione di troppi giovani, e gli studenti dovevano andare a casa di ciascun professore; e professori e studenti erano oppressi dal più indegno spionaggio che mai possa immaginarsi. « Oh la fu un'esistenza ben cupa e lugubre! (sclamò poi) quel primo periodo della mia educazione Universitaria! » A rompere questa esistenza cupa e lugubre valsero le amicizie ch' egli ben presto vi contrasse. Giuseppe Mazzini (il Fantasio del Lorenzo Benoni) gli fu uno de' compagni più cari. Il Mazzini era allora quello che doveva essere tutta la vita, il tipo dell'austerità; - i divertimenti comuni ai giovani della sua età per lui non avevano attrattiva alcuna; passava la vita nello studio e nel ritiro: d'una irreprensibile moralità, la sua conversazione era sempre casta; se uno dei giovani che talora riuniva presso di sè permettevasi qualche scherzo un po' arrischiato o una parola a doppio senso, egli lo interrompeva immediatamente con qualche parola che produceva il dovuto effetto. Amante passionato della libertà sotto tutte le forme, l'ardente sua anima respirava un indomabile spirito di ribellione contro la tirannia e l'oppressione di qualunque specie fossero. Allora anch'egli era cupo, assorto, come invecchiato anzi tempo; aveva letto l'Ortis e tanto se n'era entusiasmato, che la sua povera madre temeva d'un suicidio. L'amicizia con Iacopo e Giovanni Ruffini e per la santa madre loro lo riconciliarono alla vita. Egli fece leggere e gustare a Giovanni la Divina Commedia; i suoi commenti, dice il Ruffini, erano più brillanti che profondi; ma in quell'età il brillante, esercitando irresistibili seduzioni, supplisce a tutto il resto. — Erano i tempi della guerra fra i classici e i romantici; e la battaglia ferveva accanita; arte e letteratura erano sulla via della riforma, e il Rossini, l'Hayez e il Manzoni entusiasmavano. Il Mazzini e gli amici suoi preferivano alle lezioni di diritto lo

studio della letteratura, e si schierarono dalla parte dei romantici unendosi a loro tutti i giovani. L'idea rivoluzionaria piaceva, eccitava tutti gli animi: ribellarsi ad Aristotile, ad Orazio, ad ogni principio di autorità era il fine dei romantici, che ponevano tanta forza nel combattere, quanta resistenza accanita spiegavano i classici. Dalla letteratura e dall'arte alla politica il passo non era grande. Gli animi intanto si accendevano e la controversia letteraria, dice il Mazzini, si convertiva in politica: bastava mutare alcune parole per avvedersene. Erano guerricciole, zuffe di bersaglieri sul limite di due campi. « Per noi l'indipendenza in fatto di letteratura non era se non il primo passo a ben altra indipendenza ». Il governo finì per leggere e irritarsi a quelle tendenze, e infatti l'*Indicatore Genovese* diretto dal Mazzini dovette cessare. Visse la vita delle rose. Per un anno il Ruffini fu sospeso ingiustamente dall'Università; uno di quegli atti molto comuni e comodi. Non importava allo Stato che un gran numero di giovani si laureasse, ma importava sommamente che fossero escluse tutte le teste calde; ogni più piccola infrazione ai regolamenti bastava perchè uno fosse o temporariamente o per sempre escluso. Il non andare all'Università non impediva però al Ruffini di stare insieme co' suoi compagni, fra' quali continuava ad essere principale il Mazzini. Qual'era il soggetto delle conversazioni de' giovani amici?

Si è detto spesso e si è ripetuto dell'influenza che può avere un libro sopra l'uomo; ma quando l'azione del libro è aiutata anche dall'ambiente in cui si trova chi legge, dagli avvenimenti che lo circondano, corrisponde a sentimenti che non sono ancora avvertiti e che esso serve come a rivelare, allora l'influenza del libro è immensa e incalcolabile.

Nella vita dell'uomo singolo come nella vita de' popoli vi sono avvenimenti che si somigliano, che nel corso dei tempi si riproducono, come se fossero modellati gli uni sugli altri. La Grecia aveva scosso il suo giogo, anime generose avevano sparso il loro sangue per la sua libertà e circolavano già, senza destar sospetti anche in Italia, storie della Rivoluzione greca. Si raccontava in esse de' principî e dello sviluppo di un'associazione segreta, ove le idee di religione e di libertà si univano, chiamata Etaria, e dell'opera de' Fondatori Sconfas, Koutos e Diceo a' quali si erano aggiunti altri uomini divenuti illustri. – La libertà della Grecia faceva pensare alla libertà dell'Italia; e fondare anche fra noi un'Etaria era l'argomento de' pensieri del Mazzini e delle conversazioni de' suoi amici. Jacopo Ruffini e Sforza ne erano entusiasmati. Io era il solo, dice il Ruffini, che osasse arrischiare qualche obiezione o muovere qualche dubbio.

Suo fratello e il Mazzini credettero aver trovata l' « *Etaria* » nel Carbonarismo, e ne fecero parte. La storia del Carbonarismo è nota: noto come questa associazione, staccatasi dalla Massoneria, avesse origine nel regno di Napoli durante gli ultimi anni dell'occupazione francese; Carbonari si dissero dall'essersi i patriotti rifugiati sulle montagne dell'Abruzzo, ove il solo mezzo di sostentamento consisteva nel far carbone. Vendite si chiamarono i diversi gruppi dell'associazione che comunicavano colla Vendita suprema, la quale impartiva gli ordini precisamente come il Grande Oriente della Massoneria. I martiri del 21 erano tutti Carbonari. - Roma lanciava contro di essi le sue scomuniche, e un'aureola di cupa poesia attorniava i Carbonari. Allora l'associazione, almeno in Piemonte, componevasi principalmente di franchi muratori e di alcuni Carbonari del 21, risparmiati dalle politiche procelle di quegli anni. Erano tutti vecchi o almeno uomini di età matura, già passati a traverso grandi prove, più inclini a peccare d'abbondanza di precauzione che di mancanza di prudenza. Il sogno di Giovanni fu di far parte dei buoni cugini, come suo fratello Iacopo e il Mazzini, e di essere iniziato a quei misteri che la fantasia esaltata giovanile s'immaginava avere in sè tanta potenza. Una sera finalmente, dopo non molte formalità, fu iniziato all'associazione, nella casa del Marchese Di Negro. Ma il Carbonarismo non contentava nè il Mazzini nè il Ruffini; questi ne chiamava i capi vecchie parrucche, e rifuggiva da tutto quell'apparato e da molte scene teatrali, parate di cattivo gusto, storie di fantasmi per spaventar ragazzi e che non riuscivano a niente. Di qui risorse nel Mazzini, nei fratelli Ruffini e ne' loro amici quell'idea di un' associazione indipendente e con scopo seriamente rivoluzionario, l' Etaria greca. Questo avveniva nel 1830, e intanto in Francia scoppiava la rivoluzione; le tre giornate del Luglio commossero profondamente quanti aspiravano a libertà. In questo anno il Ruffini in mezzo a'sussulti della politica e di un'altra passione della quale parleremo, ottenne il grado di dottore in legge in *utroque jure.* Gli aderenti ai giovani Ruffini e al Mazzini crescevano: si parlava anche dell'opera attiva dei Carbonari; si diceva di un'insurrezione che si preparava; di casse d'armi e di munizioni, quando in mezzo a questo agitarsi tumultuoso di speranze, di desideri e di preparativi, il Mazzini fu arrestato per la denunzia di un agente di polizia che l'aveva accusato di appartenere al Carbonarismo dopo di essersi fatto affiliare esso stesso. I suoi amici speravano nei Carbonari, ma essi o nulla fecero, o nulla poterono: il processo recò il non luogo a procedersi; il Mazzini con gli altri suoi amici furono liberati, ma a lui fu ingiunto di lasciare il

paese. Furono parimente arrestati due fratelli Cambiaso, il Marchese Giacomo Balbi, l'avv. Morello, l'avv. Gervasone, Antonio Doria, l'avv. Leopoldo Bixio ed altri i quali vennero rinchiusi parte nella fortezza di Savona col Mazzini e parte in quelle di Gavi ed Alessandria. Da Marsiglia intanto egli era in corrispondenza col comitato europeo di Parigi e co'più notevoli membri dell'emigrazione italiana, e inviava per mezzo del capitano De Martino (Lazzarino del Lorenzo Benoni) ai fratelli Ruffini i suoi piani: l'Etaria greca aveva preso forma distinta nella mente del cospiratore e sottoponeva ai suoi amici le basi e i regolamenti di una società segreta che doveva avere per scopo finale la repubblica. Proponeva il Mazzini un Comitato centrale a Genova in comunicazione immediata col Comitato direttore di Marsiglia, comitati provenienti in tutte le città principali, capi di propaganda in tutte le città di minore importanza e nelle borgate: tutti quanti poi in comunicazione co'comitati principali.

Tutto questo, osserva il Ruffini, appariva mirabile sulla carta: ma restava a sapere se tale pure sarebbe all'atto pratico.

L'associazione aveva fatti rapidi progressi in soli sei mesi – erano riusciti a stabilire sicuri e regolari mezzi di comunicazione fra i diversi Comitati, e a mezzo di viaggiatori aggregati tenevano corrispondenza al di fuori colla Toscana e Roma per Livorno, (dove si adoperava Carlo Bini) e Civitavecchia, e di là con Napoli; venivano sparsi stampati politici, e la propaganda era entrata nell'esercito; prima nell'artiglieria e poi si era stesa negli altri corpi della guarnigione. Intanto il ministro degli interni De Lascarêne scriveva al governatore Galateri in Alessandria. « Il parait que le siège du mal est à Gênes, et c'est là que nous avons le moins découvert ».

Il piano della Giovane Italia era di far scoppiare l'insurrezione italiana nelle Due Sicilie e nel Piemonte in modo da dividere le forze dell'Austria. Il 12 Marzo 1833 l'assemblea generale dei delegati dell'associazione ebbe luogo a Locarno, e fu stabilito che il movimento sarebbe cominciato nei primi giorni del futuro mese di Giugno. Ma le società segrete inscopribili esistono soltanto nella mente di qualche individuo ultra credulo.

Nel 1832 la polizia Sarda era venuta in possesso di alcune lettere del Mazzini. Il fatto è tratto dall'esame di alcuni documenti governativi austriaci nel breve spiraglio di libertà avuto in Milano nel 1848. Lo riferisce Nicomede Bianchi nella sua storia del Mazzinianismo. I primi indizî della Giovane Italia vennero alla polizia dall'estero. Il 4 luglio 1832 la dogana di Genova sul vapore Sully proveniente da Marsiglia perquisiva un baule diretto a sua madre

dall'avv. Mazzini noto Carbonaro e segretario della Consulta carbonica dipendente dal gran maestro Persano. Il baule conteneva panni frusti; ma nel doppio fondo si trovarono molti scritti rivoluzionarî, tredici lettere, una istruzione della Giovane Italia, firmate Strozzi. Ne appariva che la Giovane Italia istituita in Marsiglia, tendeva a fondere in sè tutte le altre e ridurre tutta Italia a repubblica. Le lettere erano raccomandazioni per Napoli e Palermo, ed altre dirette ad un fratello che si suppone il Dott. Ruffini, l'informavano aver già centralizzate le sette di Lombardia, Piemonte, Genovesato, Romagna, Toscana. Mancar Napoli e Sicilia, per le quali mandava commendatizie. Parlava delle probabilità, esponeva molti nomi. L'associazione, che (com'è stato detto) aveva trovato molti aderenti nell' esercito, fu scoperta definitivamente per l'arresto di due artiglieri. Si riuscì a trovare le fila della congiura: Iacopo Ruffini capo de'congiurati a Genova e altri furono cacciati in prigione; chi fuggì, chi si nascose. Il governo impiegò tutti i mezzi più disonesti per avere tutti i nomi de'principali membri della Giovane Italia e ci riuscì. Son pagine che rimarranno terribili nella storia! La polizia batteva una seconda volta alla porta di casa Ruffini, e la Sig.ª Eleonora gettandosi in ginocchio davanti ad un'immagine della Madonna, sclamava: « Madre di misericordia, risparmiatemi almeno questo, ma ora e sempre sia fatta la volontà di Dio ». Quanti dolori non dovette provare il cuore della Sig.ª Eleonora e quello di tante altre madri Italiane! Giovanni fu salvo per un equivoco; in luogo del suo nome era stato scritto quello del suo fratello maggiore Ottavio che nulla sapeva di cospirazione. L' equivoco però non avrebbe tardato a scoprirsi, e il Ruffini, spinto dalle preghiere disperate della madre, dovette fuggire. Il distacco dalla famiglia, l'addio alla patria, le peripezie dolorose della fuga, la nave dei contrabbandieri, la corsa disperata attraverso alle montagne, Ventimiglia e la casa ospitale di Biancheri, Mentone, la mala fede dei barcaioli, la spaventosa traversata a nuoto del Varo, il toccare finalmente affranto il territorio francese e sentirsi libero ma desolato, tutto è descritto nelle minime particolarità nell'ultima parte delle sue memorie. Sembra un romanzo ed è la verità: il pensiero della madre e della patria lo avevan distolto da orribili proponimenti, gli avevan dato coraggio, e di coraggio aveva bisogno perchè terribili notizie doveva conoscere nel tempo stesso che era certo della sua salvezza. Ma alle agitazioni del patriotta, s' erano unite le agitazioni del cuore dell' uomo. Prima d' imbarcarsi egli deponeva un bacio sulla fronte di una donna che si struggeva in lagrime ed in singulti, e si staccava da lei commosso e addolorato.

Quella donna, ch'egli chiama Lilla Marchesa d'Anfo, era la marchesa Laura vedova S...... piena d'idee liberali; bella, ricca, d'una gran famiglia, fantastica, vaga d'avventure, vivace; contentata sempre in tutto, a 17 anni non possedeva nella sua bizzarra testolina giudizio, serietà e di esperienza più di quanto ne possa avere un bambino. V'era il materiale d'una donna, come disgraziatamente se ne trovano molte, migliore di quanto l'avesse resa la sua trascurata educazione. Ella aveva sentito attrarsi verso il giovane cospiratore, ne aveva cercato l'amore e l'aveva ottenuto; da quel momento Lilla e la politica agitarono l'anima del Ruffini, e i giardini dell'Acquasola e il vivaio di Porta Romana, furono testimoni dei loro dolci colloqui. La leggerezza della nobile vedova turbò non poche volte il giovane che allora allora entrava nella vita: a lei piaceva il ballo, l'esser corteggiata, il comparire. Egli, ferito per causa sua in duello, finalmente, perdutane la fiducia, se ne separa e rimangono nemici. La rivede in un momento terribile quando deve lasciare la patria; rigetta le sue offerte di danaro per la fuga, le perdona poi. A modo suo ella gli aveva voluto bene. Povera Lilla! è la parola che esce dal cuore del profugo al ricordarla Al pari della politica anche l'amore s'era presentato al suo affacciarsi alla vita sotto ben tristi aspetti!

Torniamo ora alla narrazione interrotta; chè questo episodio della sua gioventù meglio che dalle mie è descritto dalle pagine del Lorenzo Benoni e con vivi colori. Arrivato il Ruffini a Marsiglia, cercò del Mazzini e lo trovò pallido e stravolto; indovinò le terribili notizie e piansero insieme desolati. Iacopo, il suo caro fratello, era morto in modo orribile. « La notte, con un chiodo strappato all'uscio della prigione s'aprì una vena del collo protestando contro la tirannide. Era il più dolce giovane, il più delicato e costante negli affetti ch'io mi abbia veduto. Amava la patria della quale intendeva l'alta missione, la madre modello d'ogni virtù, i fratelli e me ». Così di lui il Mazzini che l'amò più che un fratello e alla cui memoria dedicò le belle pagine sui « Fratelli Bandiera ». Del suicidio del fratello, Giovanni non parla mai; ne piange la perdita celando il luttuoso avvenimento che il tempo non valse a fargli dimenticare. Sforza, Miglio ed altri amici erano stati fucilati, altri condannati al carcere a vita, altri a lunghe detenzioni; parecchi dell'esercito giustiziati ad Alessandria e a Chambery. Così, lugubremente tristi, terminano le memorie autobiografiche dettate dal Ruffini in parte nell'esilio. Percorrendole, e specialmente quelle de' primi anni, ci pare di riandare la nostra stessa giovinezza; v'è un'età che non dimentichiamo mai e che è piena di vivacità e di pensiero, di esaltazioni, di energie e di sco-

ramenti profondi; un'età che ricordiamo sì piacevolmente e che ad ora ad ora ci torna alla mente e diciamo: quand'ero bambino, quand'ero in collegio, quand'ero all'Università; un'età che potremmo riscrivere tutta ne' suoi più minuti particolari e nella quale vediamo tutto noi stessi ed il germe di quello che siamo divenuti; e questa con verità psicologica ci viene descritta dal Ruffini. Se pur non ne avessi avute certissime prove, avrei sempre detto che le pagine del Lorenzo Benoni sono un'autobiografia, perchè la sua gioventù dev'essere stata così e perchè certe cose non s'inventano, o, quando s'inventano, non si scrivono a quel modo. La parte che si riferisce alla politica è fedelmente storica e ci rappresenta al vivo quella vita di entusiasmi, di lotte, di patimenti dei giovani patriotti Italiani.

Quando l'Ideale grande c'era, « l'uomo » spariva insieme a' suoi meschini e gretti interessi; l' « io » egoista, piccino, basso, infecondo, era schiacciato dalla grande idea della « patria ». E i nomi di Dio e patria eran congiunti; nè l'amara parola del dubbio, nè il riso sarcastico del negatore fiaccavano sul principiare tutte le azioni più nobili. Io vorrei che i giovani Italiani leggessero quel libro e lo meditassero; vorrei che l'animo loro si formasse invece che sulle eleganti viltà, o sulle erudite inutilità della letteratura contemporanea, sopra la letteratura patriottica della prima metà del nostro secolo. Noi non riusciamo a infonder vita ed entusiasmo nella gioventù perchè non abbiamo un ideale da proporle tale che la seduca, ed essa fa a meno dell'ideale e si volge a tutto ciò che vi ha di più basso e di volgare. Cerchiamo di educarla agli ideali del passato; mostriamole quel che sentirono e pensarono gli uomini che fecero l'Italia, e forse la troveremo educata fortemente.

La patria poi ispira quelle pagine, la patria il Ruffini ama e sospira lontana. L'aria, la luce, il caldo, i colori della sua Liguria gli mancano; è come un povero ammalato di nostalgia. Riannoda nella mente i ricordi del suo paese e gli appaiono più belli come attraverso un velo di poesia. – De' luoghi succede come delle persone: finchè vi siamo insieme, finchè noi possiamo godere della loro vista, l'animo è quieto, gode e quasi non se ne accorge:

« Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede ».

Ma quando tutto questo viene a mancare, quando le persone care spariscono, quando siamo violentemente strappati da' luoghi che amiamo, allora oh! allora quanto mai si rimpiangono e si cerca di raccogliere alla mente e all'animo nostro ogni minima particolarità, anche una di quelle che ci sarebbero sembrate in altro tempo di

nessuno o di troppo piccolo interesse! Così avviene ne' lavori del Ruffini.

I dolori dell'esilio dovevano esser mitigati per lui dall'aspetto de' suoi cari: sua madre e il fratello minore Agostino lo raggiunsero a Marsiglia. Valendosi del passaporto di Agostino, il Mazzini, Giovanni e sua madre si recarono quindi a Ginevra, dove poi li raggiunse anche il fratello. In quella città si preparò la spedizione contro la Savoia che fu capitanata dal generale Ramorino. Il 1.° febbraio 1834 tutti gli emigrati si raccolsero al convegno e s'armarono. Rimasi l'ultimo (scrive il Mazzini) in Ginevra per dirigere la mobilizzazione: poi la sera, in un battello che era stato giudicato inservibile, traversai coi Ruffini e uno o due altri il lago, e mi recai al campo de' nostri. Era tutto entusiasmo, lietezza e fiducia.

La spedizione ebbe esito sfortunato. Il Mazzini allora formò la *Giovane Europa* il cui patto di fratellanza fu firmato anche da Giovanni Ruffini insieme al Melegari e a Carlo Bianco. Ma, perseguitati a Ginevra, lasciarono questa città rimanendo celati per un po' di tempo in Losanna; poi, tollerati, si fermarono a Berna.

Il 20 Maggio 1835 Giovanni insieme al suo fratello e al Mazzini fu arrestato; ma dopo 24 ore furon tutti lasciati liberi. Tutto il 1835 errarono per la Svizzera, finchè sul principio del 1836 ripararono in Inghilterra; e là la vita del Ruffini e de' suoi compagni fu quella di tanti esuli che fino dal 1821 avevan trovato un asilo sicuro in quella terra ospitale. Il Mazzini continuò ad agitare, il Ruffini condusse vita veramente melanconica. Alla melanconia lo portava lo stesso suo carattere e i dolori grandi ch'egli aveva provato; il fratello morto sì miseramente, l'amore suo infelice, le speranze della libertà della patria cadute; i suoi cari, ma più sua madre, lontani; tutto questo era tale un cumulo di sventure per una natura come la sua, da togliergli ogni vigorìa. Come tutti gli afflitti, trovava conforto nel lavoro, e, innamoratosi della lingua inglese, la studiò a fondo; parimente, per provvedere ai suoi bisogni materiali, dava lezioni d'Italiano procurategli da Antonio Panizzi e dal libraio Rolandi. Tra le poche amicizie che strinse a Londra vi fu quella di un giovane letterato che, veduta la conoscenza perfetta che l'Italiano aveva preso della lingua inglese, lo consigliò a scrivere in questa lingua. Col cuore pieno di speranza, come colui che veda in mezzo alle tenebre apparirgli un raggio di luce, si pose a scrivere i primi capitoli del Lorenzo Benoni e li portò all'amico. A costui parve che il Ruffini non avesse la stoffa del romanziere, e lo consigliò a cercarsi altre occupazioni. Scoraggiato, dismise il pensiero di scrivere, perdette la

fiducia nel suo ingegno, nè più pensò al suo manoscritto. E questo rivela proprio quello ch'egli era: « In fondo al mio carattere, v'è » dice egli « una sfiducia di me stesso e degli altri che può per un istante esser sospinta da passeggiero trasporto ma non mai totalmente soffocata ». Uno solo gli dice che non ha attitudine a scrivere; egli vi crede e vi rinuncia rientrando nella sua melanconia!

Alcuni traggono coraggio dalle sconfitte, cercano d'esser superiori agli avvenimenti; il Ruffini invece si disanimava, e gli avvenimenti contrari lo prostravano. Anche gli anni che vennero dopo furono veramente tristi! Ritornavano sempre più potenti il ricordo doloroso del fratello e degli amici, la patria, la famiglia lontana; e a questo s'aggiungevano le ristrettezze della vita. Chiusa poi dinanzi a sè ogni speranza, non conforto di fama letterariaria, non la fede e le speranze che serbava il Mazzini! « Costui, scriveva, ha fiducia negli uomini e confidenza in se stesso: a me manca l'una e l'altra; e in mezzo a tutti i punti di simpatia che ci uniscono, tal differenza è la principale che esista fra noi ». Si comprende quindi anche per la sua natura come egli non continuasse poi nell'opera di cospirazione del Mazzini, e si racchiudesse ne' suoi studî e ne'suoi mesti ricordi.

Intanto notizie dolorose gli giungevano dall'Italia: la madre, in lettere che straziavano il cuore, gli diceva della morte del suo fratello maggiore Ottavio e del padre, ed egli non poteva correre a consolare l'infelice donna! Questo colpo fu più forte di quello che potesse sopportare, e anche la sua salute ne risentì gli effetti. Nel 1842, spintovi dai medici, partì per Marsiglia dove dovevano aspettarlo sua madre e il fratello Agostino allora professore di Letteratura Italiana nella Università di Edimburgo. A Marsiglia stette poco tempo: di conforto gli era la madre cara, Agostino e l' esser più vicino alla patria; quel mare, era lo stesso che bagnava la sua riviera! Da Marsiglia andò a Montpellier, e vi si trattenne co'suoi. Il dolore sfogato si raddolcì in tutti, ed egli, ricondotta a' confini la madre racconsolata, calcando (come già ebbe a dire un altro esule illustre) *il buon gallo sentier*, andò a stabilirsi a Parigi. Là ebbe un po' più di calma quantunque fosse costretto a lavorar molto per bastare a se stesso: la Colonia Inglese lo accolse come un amico; gli furono offerte lezioni di lingua che accettò, e nel tempo stesso volgeva in Italiano il libretto del Don Sebastien del Donizzetti, e parimente dall' Inglese due libretti d'un compositore Americano. Pel Donizzetti pure scrisse in 14 giorni il libretto del Don Pasquale. Ancora però quella sua tempra forte d'ingegno non s'era rivelata, e i suoi primi tentativi giacevano sempre da lui abbandonati sotto il peso del primo scora-

mento. Scorsero così i suoi anni fino al momento della proclamazione dello Statuto nel Piemonte. Le speranze si ridestavano: Pio IX, Carlo Alberto, Gioberti erano acclamati; si apriva il Parlamento Subalpino, e Giovanni Ruffini da'suoi memori concittadini veniva eletto a rappresentare il Collegio di Taggia! Allora l'Italia chiamava a rappresentarla i suoi più nobili cittadini. Egli accettò il mandato ma all'ambasciata Sarda gli negarono il passaporto se non avesse firmato una certa formula (molto benigna a dir vero) ma che implicava una specie di promessa per l'avvenire non interamente all'unisono colle sue aspirazioni. Vi si ricusò; ai primi di Maggio partì ad ogni modo senza passaporto, e, arrivato alla frontiera del Varo, trovò ordine del Ministero dell'Interno di lasciarlo passare. Quali tristi ricordi debbono aver traversato la sua mente rivedendo quel medesimo Varo che l'aveva trascinato lui fuggiasco colla sua corrente impetuosa nel 1833 e nel quale poco era mancato non avesse trovato la morte; e qual conforto deve avere avuto potendolo passare liberamente! Partito profugo, ritornava rappresentante del suo paese! Taggia, che rivedeva il figlio di Eleonora Curlo, il condannato a morte del 1833, l'esule che dignitosamente aveva portato il nome italiano nel lungo esilio, lo accolse con grande affetto. Andò egli quindi a Torino; il 10 Maggio 1848 il Rattazzi presentava come regolare all'approvazione della camera la elezione del Ruffini, e il 29 Maggio egli prestava giuramento. In quella stessa seduta si leggeva l'atto solenne dello stato Parmense per la riunione al Regno Sardo, e in quello stesso giorno sui piani di Lombardia si combatteva da eroi. Erano momenti quelli di troppa agitazione perchè si potessero fare inutili sfoggi di eloquenza; poche volte egli parlò, ma sempre ascoltato con rispetto grande e applaudito. Due suoi discorsi meriterebbero d'esser ripubblicati per intero; specialmente quello sul disegno di legge d'unione della Lombardia e delle quattro provincie Venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo: fu il 27 Giugno 1848; e ne riferisco la parte più importante nella sua integrità, perchè queste parole sono state una profezia, e non si possono rileggere senza una profonda ammirazione:

« In una questione di tanto momento come quella che s' agita in quest'oggi, in una questione che mette capo in quest' alternativa per l'Italia nostra d'essere o non essere, io sento il bisogno, anzi il dovere, di rompere il silenzio e di motivare il mio voto in faccia a quest'assemblea e all'Italia.

« Io voglio come voi tutti e francamente l'unione; la voglio perchè l'unione assicura l'indipendenza e consacra ed incarna per così

dire, il gran principio dell'unità Italiana. L'unione io la considero come il primo, il decisivo passo a questa unità ; giacchè io non limito la mia ambizione per l'Italia, all'impiantamento d'un regno italico-settentrionale ; no, signori, io vagheggio quell'Italia una e felice di cui parla il nostro indirizzo al Sovrano ; un'Italia avente a Capitale Roma. Questo parrà un sogno a molti ; ma ciò che era un sogno sei mesi fa sarà una verità in breve giro di tempo se siamo savi, voglio dire, se procediamo al conquisto della nostra nazionalità con amore, con perseveranza e sopratutto con abnegazione.......

« Il pericolo è imminente, vi dico, e il solo mezzo di allontanarlo, se siamo ancora in tempo, è l'unione. Nessuno più di me, vissuto lunghi anni sulle sponde ospitali della Senna, stima ed apprezza la nobile, l'intelligente, la generosa nazione Francese. Ma l'intervento straniero è pur sempre una estremità dolorosa e fatale; taccio delle molte e funeste conseguenze che trae seco; noto solo quest' una ; l'intervento straniero in Italia porta seco quasi di forza una guerra Europea il teatro della quale sarà pur troppo il nostro infelice paese. A queste probabilissime conseguenze riflettano seriamente i ministri del Re e la Camera; riflettano che un esercito Repubblicano non scende certo in Italia per puntellarvi i troni; riflettano infine, se per paura d' un pericolo eventuale, non preparino al paese ed alla monarchia pericoli certi ed inevitabili ! »

Un altro discorso importante fu quello per insistere sulla demolizione delle fortezze di Genova e specialmente del Castelletto. È doloroso evocare questi ricordi ; ma il dolore si trasforma in soddisfazione pensando che queste storie di divisioni fra città e città sono ormai una storia finita ! Fu il 24 Luglio 1848 :

« Castelletto, o Signori, è questo il gran peccato originale di quel forte; fu intrapreso dopo il 1821 in un'epoca deplorabile di reazione, fu intrapreso a tempi in cui (parliamoci schietto, o signori, e come conviene fra noi fratelli) Genova era trattata ad un dipresso come un paese conquistato. Ma non è mia intenzione, o signori, evocare memorie irritanti. Fatto sta che Castelletto sorse; sorse come una minaccia permanente concretata in pietra. Chi lo subì lo ebbe a tale; chi lo subì lasciò che a tale s'avesse. Non v'è forse genovese della mia età il quale non si sia sentito ronzare all'orecchio in suono d'avviso insieme e di minaccia quel nome di Castelletto. A me è accaduto le centinaia di volte; ho anzi precisa memoria che pochi giorni prima ch'io partissi per le mie forzate peregrinazioni, trovandomi io in Piazza S. Domenico a ragionare di politica con un antico mio compagno di Collegio, allora uffiziale, questi alzò il dito verso

Castelletto, e disse: sta lassù il Castigamatti. Così chiamavasi per antonomasia quel forte. Ora vedete, o Signori, che i Genovesi non han poi tutto il torto se vorrebbero levarselo d'addosso quel castigamatti, essi che sanno d'essere non matti, ma savissimi, come lo attesta lo spirito veramente Italiano onde sempre adeguatamente in questi ultimi anni han dato luminose prove.

« Un' ultima parola: Se la fratellanza non è un vano suono, se l'uguaglianza ha da essere una verità, se la libertà è retaggio comune di tutti e singoli i membri della gran famiglia Italiana, ve ne scongiuro, o signori, condannate que' forti che mantengono l' ineguaglianza, che ammaccano la libertà, che danno una mentita alla fratellanza. E che tale sia il caso di Castelletto e di S. Giorgio, ne attesto, o signori, la coscienza di quanti m' ascoltano, ne attesto la coscienza del paese. Concludo: I forti eretti in odio de'Genovesi non hanno più ragione d'esistere ora che più non esistono piemontesi o genovesi ma solo Italiani di Liguria, Italiani di Piemonte ».

Egli adempì il suo ufficio di deputato con lealtà e decoro, con vero affetto di patria, nè venne meno mai al suo dovere; non fama, non interessi personali cercava, ma il bene e la gloria del suo paese. A lui si mossero e si muovono accuse per non esser rimasto legato alle idee del Mazzini; la difesa si trova nei suoi scritti e nella sua vita: amò sempre l'Italia, ne volle come gli altri l'unità e l'indipendenza, ma nelle congiure aveva cessato d'aver fede e le congiure abbandonò, perchè aveva veduto che poteva giovare più alla patria accostandosi alla monarchia; e perchè, quando la verità si possono proclamare liberamente nel parlamento dinanzi a tutto il paese, le congiure diventano inutili e quasi sempre colpevoli. Rinunciò allora all'ideale repubblicano perchè al di sopra della forma di governo, voleva la salute della patria: e l' Italia aveva molto a sperare nella Monarchia di Savoia. Il Gioberti infatti scriveva al Gando il 20 Marzo 1848:

« La sola cosa che potrebbe distruggere questo felice avviamento sarebbe un moto repubblicano; perchè la Repubblica accrescerebbe necessariamente le divisioni d'Italia e scemerebbe le nostre forze all'acquisto dell'indipendenza. La Francia può esser Repubblica perchè è già una ed è dotata di centralità forte; frutto dell' unico principato sotto cui visse per molti secoli; laddove noi non potremmo affigliarci allo Stato Popolare senza rinnovare e moltiplicare gli smembramenti e le scissure del Medio Evo ».

E il Ruffini si unì al pensiero politico del Gioberti. Di quanto amore poi proseguisse il Mazzini, quantunque avesse disapprovato

molti suoi atti come la spedizione de'Bandiera, ne fan fede le parole calde con cui parla di Fantasio nel Lorenzo Benoni; l'amico politico era scomparso; rimaneva, per lui almeno, l'amico della sua gioventù. Genova eleggeva pure a deputato il suo fratello Agostino. La forte Liguria non dimenticava i suoi generosi figli.

Il 9 Gennaio del 1849 il Gioberti nominava Giovanni Ruffini ministro plenipotenziario presso la Repubblica Francese. Appena giunto a Parigi, il Ruffini aiutò il Conte Arese nelle pratiche già affidate a questo Inviato straordinario per ottenere un Generale che prendesse il Comando dell'Esercito Piemontese. Riuscite vane le premure fatte per ottenere che dal Governo francese fosse permesso al Generale Lamoricière di assumere quel Comando, fu pensato al Generale Magnan; ma non avendo voluto il Governo francese compromettersi coll' Austria, fù successivamente pensato a Generali Polacchi: uno de'quali, accettò, ed assunse quel Comando coll'effetto che tutti conoscono. Si adoperò altresì il Ruffini per assoldare un corpo di Polacchi per aumentare di valorosi ed esperimentati militari l'Esercito Piemontese; ma si accorse esser questo arruolamento difficile, dispendioso per le pretese de' Polacchi conscii del loro valore, lentamente conseguibile; sarebbero occorsi quattro mesi per ordinarlo, ed il Governo francese rifiutava di cooperare in qualsivoglia maniera a questo ordinamento.

Il Gioberti Ministro degli affari esteri del Re Carlo Alberto assegnava due nobilissimi scopi alla missione affidata al Ruffini, spiegando nelle istruzioni dategli ai primi di Gennaio del 1849 intendimenti e concetti degni così del genio divinatore del mandante, come del caldo patriottismo del mandatario.

« Le basi della pace proposte dalle potenze mediatrici consistevano sostanzialmente nella unione della Lombardia col Piemonte, e nell'autonomia del Veneto sotto l'alta sovranità dell'Imperatore d'Austria.

Sieno i Ministri delle due potenze mediatrici invitati e condotti a far persuasa l'Austria dell'interesse ch'essa avrebbe a cedere allora con onore e con vantaggio perchè vincitrice quello che prima o poi avrebbe dovuto cedere con vergogna e con iscapito perchè vinta; a consentire la indipendenza della Penisola e la costituzione del Regno dell'Alta Italia dall'Alpi all'Adriatico, assicurando a sè una indennità pecuniaria e trattati vantaggiosi di commercio e di alleanze più utili dell'apparente e precario vantaggio dell'alta sovranità, essendo immancabile la cessazione anche dell'alta sovranità austriaca quando gl' Italiani cogliessero con maggior fortuna le occasioni che i nostri

tempi e con gli stessi rivolgimenti che accadono, non potrebbero ad essi mancare.

E prevedendo poco sperabile che l'Imperatore, vincendo vieti e poderosi pregiudizî dinastici, facesse allora con utile e con decoro quello che avrebbe dovuto far poi con danno e vergogna, voleva il Gioberti fosse fatto persuaso il presidente della Repubblica francese, Luigi Napoleone Bonaparte, di questa verità: ad assicurare la pace di cui si dimostrava smanioso, unico mezzo esser quello di aiutare militarmente il Piemonte, o almeno di far manifesto il serio proposito di unire alle Piemontesi le armi francesi, per porre un termine ai moti sempre rinascenti dell'Italia, perenne ed inevitabile pericolo dei turbamenti della pace europea sinchè rimanesse negl'Italiani insoddisfatto il desiderio veemente dell' indipendenza della Penisola.

Mancò al Ruffini il tempo e l'opportunità di svolgere con l'ardore di patriotta questo programma dell'eminente statista; talchè gli scopi della sua missione si ridussero a due: 1.° quello d'accrescere le simpatie de' Governi di Francia e d' Inghilterra, entrati mediatori fra il Piemonte e l'Austria e ch' erano ritenuti in Italia più favorevoli al primo che alla seconda. 2.° di affrettare la riunione della conferenza di Bruxelles, dove i plenipotenziari delle due potenze mediatrici avrebbero dovuto stabilire, d' accordo con quelli delle due potenze belligeranti, durante l' armistizio del 9 Agosto 1848, le basi della pace e della sistemazione delle faccende italiane. — Dal 9 Gennaio 1840, giorno in cui il Ruffini assunse l'ufficio di Ministro del Re a Parigi, furono continue le premure da lui fatte presso il Drouin de Lhuys Ministro degli esteri della Repubblica e presso Lord Normanby Ambasciatore d'Inghilterra a Parigi perchè fossero inviati a Bruxelles i plenipotenziari francesi ed inglesi, e perchè fosse affrettato l'invio colà anche del Plenipotenziario austriaco.

Nel 4 Febbraio scriveva parergli nulla dovere sperare dal Governo francese, il quale rifiutava il Generale e la Legione straniera; e dalle sue conversazioni di pari data coll'Ambasciatore inglese argomentava che neppure sulla conferenza di Bruxelles poteva il Governo del Re fare assegnamento, malgrado le istruzioni concilianti che il Sig. Drouin de Lhuys era disposto a dare al suo Plenipotenziario; e quantunque il Governo francese facesse al Governo austriaco degli eccitamenti perchè mandasse a Bruxelles il suo Plenipotenziario; eccitamenti che divennero più energici a' primi di Marzo dopochè il cambiamento di Ministero avvenuto a Torino

fece maggiormente temere alla Francia smaniosa di pace, la denunzia dell'armistizio. Il Ministero Gioberti voleva, com'è noto, che adoperandosi per la pacificazione della Toscana e degli Stati della Chiesa dove imperavano dei Governi provvisori con tendenze repubblicane, il Re di Sardegna prendesse nell'Italia centrale la posizione e conquistasse l'influenza ch'eravi stata esercitata dall'Imperator d'Austria dal 1815 al 1848. Fino dal 28 Gennaio il Ruffini aveva parlato di questi affari difficili e delicati col Ministro degli Esteri della Repubblica; il quale, pur applaudendo alle intenzioni del Governo del Re, e facendo mostra di gradire il concorso del Piemonte per ottenere il ritorno del Papa Pio IX ne'suoi Stati, stava apparecchiando l'intervento francese ch'ebbe luogo più tardi. Fino dal Gennaio s'apparecchiavano a Civitavecchia delle navi per trasportare milizie francesi a Civitavecchia; ed il Ruffini dava avviso di ciò al Governo del Re, cui non taceva le analoghe intenzioni dei Governi Spagnuolo e Napoletano. Quest' ultimo governo, osservava il Ruffini, non potrà intervenire per le difficoltà che deve vincere in Sicilia; ma gli aiuti che l'Inghilterra specialmente sembrava disposta a dargli per vincere queste difficoltà, avrebbero potuto render possibile quell'intervento. Ed avvertiva altresì le manifestazioni non dubbie di particolar benevolenza del Drouin de Lhuys per il Ministro del Re di Napoli, fatto sedere alla sua destra in un pranzo datogli al Ministero; pranzo cui assisteva anche il Ruffini stesso. E soggiungeva esser stato avvertito da molti dei cortesi discorsi indirizzati al Ministro di Napoli dal Drouin de Lhuys, il quale al Ministro Sardo appena indirizzava qualche fredda parola. Tuttavia il Ministro francese elogiava la condotta del Governo del Re rispetto alla questione di Roma, e manifestava il desiderio che esso concorresse ad aggiustare le vertenze fra il Santo Padre e i suoi sudditi; ma la tendenza della Francia era nel fatto quella di escludere il Piemonte dal concorrere a quell'aggiustamento; ciò che Lord Normanby rammaricava nelle sue conversazioni col Ruffini. Nel riferir tutto ciò il Ruffini aggiungeva del proprio due avvertenze che attestano il suo animo conciliante. Egli rammaricava che, per quanto gli constava per informazioni attinte a buone e molteplici sorgenti, le disposizioni del Governo provvisorio di Roma fossero tutt'altro che concilianti e tali da fare sperare una transazione, e nel tempo stesso non taceva com'egli paventasse le conseguenze d'una incondizionata restaurazione papale fatta dal Piemonte solo; la quale porrebbe il Governo del Re in una falsa posizione rispetto ai popoli dell'Italia centrale ed al Parlamento piemontese. Fino dal 4 Febbraio

manifestava il timore che quel Parlamento rovesciasse a proposito di questa questione il Ministero Gioberti, come avvenne infatti innanzi la fine di quel mese; ed esclamava: *se ciò avvenisse, dove anderemmo?* Assai diverse e più ferme erano le idee così del Governo francese come del Ruffini rispetto all'intervento delle milizie regie in Toscana. Vivissimo era nel Governo francese il desiderio che questo intervento avvenisse; e fu da esso rammaricato, che, per la caduta del Ministero Gioberti, quell'idea fosse abbandonata.

Il Drouin de Lhuys infatti esprimeva il 16 Febbraio il timore di una marcia improvvisa delle milizie austriache sino a Firenze; e si confortava con la speranza che la maggior rapidità de'movimenti de' piemontesi vi facesse arrivar prima queste ultime. Ed il Ruffini soggiungeva com'egli, a giustificar per quanto era in lui quella che chiamava ardita misura del Governo del Re, facesse valere soprattutto il diritto alla propria conservazione che la giustificava.

La condizione dei Ministri del Re di Sardegna a Parigi nei primi anni che tennero dietro al cambiamento della politica del Re Carlo Alberto nel 1847, fu tutt'altro che facile e piacevole. Era rimasto a vivere a Parigi il March. Brignole-Sale genovese, gentiluomo ragguardevole per qualità intellettuali e morali, per coltura e per ricchezza; il quale, avendo rappresentato per molti anni il Governo del Re presso quello di Luigi Filippo con generale soddisfazione, godeva molta considerazione, ed esercitava non poca influenza nella Capitale della Francia. Il March. Brignole era contrarissimo alle novità avvenute in Italia e particolarmente in Piemonte, siccome quegli che, per tradizioni, per principii e per sentimenti era affezionato all'antica politica del suo paese.

Il March. Ricci, ch'era succeduto al March. Brignole, aveva avuto delle difficoltà attribuite all'influenza di questo ex-Ministro col quale ebbe perciò qualche vivace dissapore. Poco dopo il suo arrivo a Parigi, il Ruffini fu visitato dal March. Brignole; il quale (scriveva il Ruffini stesso alla fine di Gennaio al Ministero) si dette premura di premunirlo contro quel che gli fosse detto delle pretese contrarietà di lui Brignole contro i suoi successori; ed al tempo stesso gli rivelò le molte dicerie che correvano per le conversazioni del corpo diplomatico intorno agli antecedenti di lui Ruffini, del quale dicevasi esser stato in galera, esser un repubblicano, un mazzinista, che stava facendo due parti in commedia; lo si straziava, scriveva egli stesso, senza pietà. Fatto sta, soggiungeva il Ruffini, che la più parte dei miei colleghi mi batton freddo assai: il solo umano è l'Ambasciatore d'Inghilterra.

Amici e nemici poi non gli risparmiavano consigli e suggerimenti. Altri trova, così scriveva, che non rappresento abbastanza, come se l'agente povero d'un governo democratico avesse a mettersi in impicci per far ridere i gonzi. Decenza e semplicità è la mia divisa. Altri trova a ridire perchè io non mi espanda di più, perchè io non conosca in venti giorni tutta Parigi, come se la freddezza che io incontro non m'imponesse una tal quale riserva. Insomma io, letteralmente, m'ammazzo a faticare da mattina a sera e non riesco a dar soddisfazione a nessuno; tranne alla mia coscienza, e, vorrei sperare, al Governo del Re.

A *poser*, come dicono, un Ministro Sardo a Parigi, la ricetta è facile: mandare un titolato, Conte o Marchese per lo meno, afflitto da un 300,000 franchi di entrata, e disposto a spenderli.

Questa posizione divenne anche più grave dopo il cambiamento di Ministero a Torino; tantochè poco innanzi di lasciare l'ufficio, si lagnava di esser tenuto al bujo degli affari del Paese. Il Ministro degli Esteri, scriveva nel Marzo 1849, mi chiese ieri se era vero che avessimo disdetto l'armistizio. Risposi, com'era infatti vero, non saperne niente. Queste risposte, mi duole il dirlo, mi tocca darle più spesso che non vorrei. Se avessi saputo a tempo ed officialmente che la guerra era decisa, come pare, invece di barcheggiare come ho dovuto fare, avrei preso un atteggiamento molto più deciso.

Il Ruffini non nascose al Suo Governo la cattiva impressione prodotta in Francia dal cambiamento del Ministero, per l'amore che ivi era grande per la pace, e per il timore del Sig. Drouin de Lhuys che la guerra riaccesa fra il Piemonte e l'Austria fosse una scintilla che divampasse in una conflagrazione europea. E neppure nascondeva la concordia dell' Inghilterra con la Francia in questa disapprovazione per la denunzia dell'armistizio: a proposito della quale, Lord Normanby diceva al Ruffini essergli riescito ciò tanto più doloroso, ora che le trattative s'avviavano molto bene. Al che il Ruffini rispondeva spiritosamente: esser quella la prima volta che aveva notizia di questo buon avviamento. Favorevole egli stesso al ricominciare delle ostilità, il Ruffini espose bensì fedelmente le opinioni de' Governi di Francia e d'Inghilterra; e referiva come il Drouin de Lhuys gli avesse detto parergli una grossa pazzia quella del Piemonte di voler far la guerra, soggiungendo tuttavia « Vos Piémontais sont braves, et feront bonne contenance ». Queste opinioni, osserva il Ruffini, costituiscono un progresso su quelle, non ha molto espressemi, che il nostro esercito sarebbe schiacciato, nè potrebbe resistere un quarto d'ora.

Compiuto questo dovere, si compiaceva il Ruffini di poter aggiungere come tutti gli uomini di qualche valore che simpatizzano con la causa italiana e che si addentrano nelle attuali condizioni nostre, convengono in questo: che la guerra, benchè pericolosa, è però la sola nostra àncora di salute. Il Generale Changarnier gli diceva a questo proposito: Plutôt que de risquer la République, faites la guèrre.

Concluderò, scriveva il 2 Marzo il Ruffini, ripetendo cio che ho detto. Lo statuquo ci rovina e ci discredita ogni giorno più. Un forte fatto può solo ridonarci le sopite simpatie di questa impressionabile e generosa Nazione. Se l'opinione pubblica si rianima in nostro favore, il Governo, suo malgrado, dovrà poi conformarvisi, e in qualche modo aiutarci. Sperar aiuti o soltanto promesse d'aiuti, prima d'agire, secondo me, sarebbe follia.

La posizione del Ruffini, uomo di abitudini semplici e modeste e non ricco, come Ministro Plenipotenziario in una capitale come Parigi, difficile per se stessa era dunque divenuta ancor più difficile, per la maniera con cui era trattato dal nuovo Ministero Piemontese presieduto dal generale Chiodo avente a colleghi il Rattazzi e il Cadorna: per cui offrì le sue dimissioni il 12 Marzo, e affidò la legazione al Conte Borromeo primo segretario.

Tuttavia egli, sebbene ammalato gravemente di febbre e minacciato di congestione cerebrale, ricevuta la notizia del disastro di Novara « consultando, come scrive egli stesso, più il dovere che le sue forze, abbandonava il letto per trascinarsi dal Drouin de Lhuys a fare opera in prò della patria minacciata dall'occupazione straniera ».

Se il Ministro aveva negletti i *ricevimenti ufficiali*, le *rappresentanze* e i *balli*, se aveva fatto per la sua modestia sorridere di compassione « i bassi geni dietro al fasto occulti » era un uomo che intendeva tutta la gravità del suo ufficio e amava disinteressatamente la patria. Questo suo disinteresse lo mostrò quando si recò a Torino a restituire 9 mila franchi che gli erano rimasti, durando gran fatica a farli accettare.

E tali fatti giova sempre ricordarli!

Rieletto deputato, rinunciò nell'Agosto del 1849. Il fratello Agostino per la sua mal ferma salute si era pure ritirato dalla politica, ed abitava a Taggia. Giovanni rimase là qualche tempo per assisterlo assieme alla madre e ritornò quindi a Parigi, prevedendo di dover lavorare per campare onoratamente la vita. Ritornava a Parigi con nuovi dolori nell'anima! Da questo punto comincia un nuovo periodo per lui, ed egli ci rivelerà quell'ingegno che s'era maturato in mezzo alle sventure e all'amore costante per l'Italia.

(*Continua*). A. Linaker.

LA GRECIA E IL CANALE DI CORINTO

I. — Le condizioni della Grecia.

Alcune considerazioni sulle presenti condizioni politiche ed economiche della Grecia gioveranno a far meglio comprender l'importanza della grande intrapresa, che ci proponiamo di narrare e descrivere, il taglio dell'istmo di Corinto. Mi sembrano tanto più necessarie, a cagione della poca o nessuna attenzione che si rivolge in generale a questo paese, le cui antichità sono oggetto di così profondi studii e di così generale ammirazione. Il profitto che deriverà alla navigazione dal canale di Corinto è, fino ad un certo punto, collegato alle condizioni generali del paese; certo i capitali europei ai quali si farà appello per la costruzione non vi si possono avventurare senza conoscerle.

Nel 1878 a Berlino, la diplomazia ha un po'corretta e raddrizzata l'opera compiuta a Londra nel 1831. La Grecia, dopo una odissea diplomatica di tre anni, ha confini un po'meglio tracciati e più ampii di quelli dentro ai quali proprio soffocava e si agitava turbando anche la pace europea. Giova sperare, e già ne abbiamo più di un indizio, che migliorino adesso le condizioni morali, politiche ed economiche del paese, le quali troppo lasciavano a desiderare. Noi sappiamo pur troppo, che una lunga schiavitù modifica il carattere della popolazione, come la natura del suolo. Dice Omero, che la schiavitù sottrae all'uomo metà di se medesimo, e Tricupis giustamente avvertì, « che l'Europa non poteva aspettarsi di trovare tra i servi dei servi del Corano le gloriose virtù che li resero famosi sotto le leggi di Solone e di Licurgo »: s'aggiunga che la Grecia era piuttosto foggiata dalla natura, dalle tradizioni, dal carattere degli abitanti ad una federazione repubblicana, od almeno a larghe autonomie, ed in quella provò dapprima l'assolutismo in veste parlamentare di Ottone di Baviera, che del sistema parlamentare aveva solo i difetti: ingerenze governative nelle elezioni, corruzioni spudorate, nessuna guarentigia giuridica, assemblee fiacche, faziose, tutte piene di sollecitatori di impieghi. Nessuno Stato moderno ha durato così grandi difficoltà, come la Grecia, per darsi uno stabile e durevole assetto politico ed amministrativo, nè si può dire le abbia superate tutte. Manca ancora la coscienza esatta del governo costituzionale, e il po-

tere parlamentare, già eccessivo, si vorrebbe anzi di questi giorni aumentare a spese delle prerogative della Corona, modificando la costituzione per modo che non rimanesse poi che a proclamare la Repubblica.

Le difficoltà economiche erano anche più grandi. Cinque secoli di servitù, la peggiore che fosse al mondo, e sette anni di lotte accanite, le avevano stremata ogni forza. Città e villaggi erano ridotti a cumuli di macerie, la popolazione decimata, il suolo rovinato, le abitudini del lavoro perdute. Non parlo dell'erario, al quale sarebbe stata necessaria una legione di Ercoli per compiere le imprese di pubblica utilità più necessarie, e la pioggia d'oro di Danae per pagarle.

Eppure la popolazione aumenta, e si può dire rapidamente, quando si pensi che dopo le guerre dell' indipendenza, sul desolato suolo della Grecia c'erano 602,000 abitanti. Il primo censimento ufficiale del 1838 ne registrò 752,000; quello del 1879 più del doppio 1,679,775, e colle provincie annesse più di due milioni. La provincia, o nomarchia è bene costituita, secondo le antiche regioni; i distretti sono forse troppo piccoli; invece ha una vigorosa conformazione il comune, che accoglie da tre a quattro mila abitanti. La popolazione, a ogni modo, è scarsa per un paese dove il clima, la posizione, la configurazione geografica, tutto concorre ad elevarlo, e invece non vi sono più di 32 abitanti per chilometro quadrato, come nella nostra Sardegna. Le popolazioni agricole toccano quasi il 50 per cento, ma nella scala demografica non tiene loro dietro una classe industriale e commerciale, perchè le industrie occupano nove abitanti su cento, i commerci quattro, e le professioni liberali, avvocati, medici, preti, funzionarii, maestri, molto più.

Giova aggiungere qualche particolare sulla circoscrizione amministrativa che tolgo da fonti originali ed ufficiali poco o punto noti in Italia. Il Regno è diviso in tredici nomarchie, 59 eparchie e 366 demarchie, sempre escludendo i nuovi acquisti.

La nomarchia d'Attica colla Beozia (6426 chil. quad. e 185,364 abitanti) è suddivisa in cinque eparchie. L'Attica è la più importante; un paese dove si accolsero un tempo 500 mila abitanti, coi monti Parnaso, Pentelico, Licabetto, Imetto, Lavrion, le pianure di Atene, di Maratona, di Eleusi e i fiumi Cefiso e Ilisso. Presso quest'ultimo fiume sorge Atene, la capitale del Regno, con 70,000 abitanti, unita con una ferrovia al Pireo, il porto più importante della Grecia. Le altre eparchie sono assai meno importanti: Egina, coll' isola omonima nel golfo Saronico, e 7000 abitanti; Megara, con 18,500, una delle più

povere e montuose del Regno, sebbene accolga l'antica Eleusi e l'isola di Salamina; Tebe con 23,000 abitanti, e i celebri siti di Leutra, Ascrea, Delio, Aulide, e le Termopili; Livadia, con 20,000 abitanti, sulle rive feraci del lago Kopais, colla pianura di Cheronea.

La nomarchia di Eubea (4148 chil. quad., 95,136 ab.), contiene quattro eparchie: Karistia, 39,000 abitanti, celebre per i suoi carboni e il suo vino; Calcide, 33,000 abitanti, che serba come nessun'altra i ricordi dell'occupazione ottomana; Xerochorion 12,000, colle sue celebri sorgenti calde; Scopelos, con 10,000 che esportano frutta squisite e vini.

La Ftiotide colla Focide (6149 chil. quad., 128,440 abitanti) ha pure quattro eparchie: Ftiotide, 53,000 abitanti che fu per qualche tempo importante per la posizione strategica di Lamia, il capoluogo, e lo è tuttora per i suoi commerci; Lokride, 23,600 abitanti, ferace ed assai bene coltivata; Parnassis, 28,000 abitanti, dove era un tempo l'oracolo di Delfo, e sorgevano Anticira, Crissa, ed altri celebri luoghi; e Doride, 22,100 abitanti, che è pure un importante distretto agricolo.

L'Acarnania coll'Etolia è la maggiore delle nomarchie greche (7833 chil. quad. con 138,144 abitanti) e relativamente la meno popolata. Si divide in sei eparchie: Missolungi, 22,000 abitanti; Naupatto, 25,500; Triconia, 17,600; Euritania 34,000, Valtos 16,000, Vonizza, 22,000. Quivi i Veneziani hanno lasciato traccie maggiori, e si trovano anche parecchi Albanesi.

La nomarchia di Acaja coll'Elide (5250 chil. quad., 181,632 ha quattro eparchie: Patrasso con 57,000 abitanti, dei quali 34,000 nella città omonima, una delle più importanti della Grecia moderna; Egialeja con 17,000; Kalaurita 41,500; Elea, 65,000.

L'Arcadia occupa il centro del Peloponneso (4346 chil. quad. 148,905 abitanti) colle eparchie di Mantinea, 51,500, dove sorge la città di Tripoli, sulle rovine di Mantinea, Tegea e Pallanzia; Gortinia, 46,000; Megalopoli, 20,000; Kynuria, 31,500.

La Laconia (4228 chil. quad., 121,116 abitanti) colle eparchie di Lacedemone, 52,500 abitanti, colla nuova Sparta costruita dai Franchi e devastata dagli Egiziani nel 1825; Oitylos con 30,000 abitanti; Gizeio con 16,000; Epidauro-Limera con 22,000, celebre per i suoi vini, specie per la malvasia, che si traeva principalmente da questi ultimi.

La Messenia (3443 chil. quad. e 155,760 abitanti) è la nomarchia relativamente più popolata del continente, e contiene le epar-

chie di Messene, 35,000 abitanti; Olimpia, 29,000; Trifilia 35,500; Pilia, 25,000, col classico porto di Navarino e Sfacteria; e Calamata, 29,700, colla sua industriosa capitale d'ugual nome.

Corfù, Cefalonia, Zacinto e le Cicladi sono nomarchie insulari. La prima (1107 chil. quad., 106,109 abitanti) ha nome veramente Corcira, e contiene le eparchie di Corcira, 25,000; Mesè, 24,300; Oros, 27,000, con un gruppo di piccole isole abitate da pescatori; Paesi, 5000, composta tutta di piccole isole, e Leucade o Santa Maura, 23,000 che si compone principalmente dell'isola d'ugual nome. Cefalonia (783 chil. quad. e 80,543 abitanti) contiene le eparchie di Krania, 34,000 abitanti; Pale, 17,000; Same, 28,000; Itaca, 12,500, luoghi feraci e celebri per i vini e gli oliveti. Zacinto (427 chil. quad., 44,522 abitanti) non è amministrativamente suddivisa, formando una sola eparchia. Le Cicladi (2485 chil. quad., 132,020 abitanti) contengono invece sette eparchie, dai nomi dello isole principali del gruppo, che sono: Sira, 31,000 abitanti raccolti in gran parte nella città d'Ermopili, una delle più importanti per commercio e coltura; Andros, 20,500; Tenos, 12,500; Naxos, 22,300, colle isole di Paro, Antiparo, e l'altre minori; Melos, 13,000, colle isole di Sifnos, Kimolos, Sichinos, Polegandros, ed un suolo feracissimo; Thera 20,000, con parecchie isole minori; Keos, 10,200, con Kizno e Serifos.

Nel territorio nuovamente annesso, che accoglie, come dissi, 388,000 abitanti su 13,369 chil. quad. sono specialmente notevoli le città di Prevesa, Arta, Larissa, Tricala ed altre minori. Venne diviso in tre nomarchie che hanno nome appunto dalle tre prime città, ma l'ordinamento amministrativo non è ancora compiuto, od almeno ci mancano le notizie relative.

Abbiamo omesso di parlare della nomarchia Argolico-corintia, che sarà appunto corsa dal nuovo canale, là dove essa si connette al continente. È la quinta del Regno per superficie, 5232 chil. quad.; la sesta per popolazione, 136,081 abitanti. Si suddivide in 6 eparchie. Nauplia, 16,000 abitanti, che domina il golfo dell'Argolide, col capoluogo ricostruito e fortificato dai Veneziani, ed un arsenale tuttodì importante. Fu capitale della Grecia sotto Capodistria, ed ivi presso sorgono Pronia, dove la prima Assemblea nazionale elesse Ottone di Baviera, Tirinto colle celebri mura ciclopiche, Epidauro, sul golfo Saronico. L'eparchia d'Argolide, 23,000 ab. ha le città d'Argo, e di Micene dove Schlieman scoprì gli importanti avanzi di Agamennone. L'eparchia di Spizza-Ermionis chiude il promontorio occidentale dell'Argolide, colla ricca isola di Spizza. Idra-Trizenia, con 17,000, ha

pure un'isola celebre nella storia e nel commercio. Citera, la più piccola eparchia annessa alla Grecia continentale, che facea già parte delle Isole Joniche, e finalmente Corinto, 48,500 abitanti, colla Nuova Corinto, dove vivono 7600 abitanti non lungi dalle rovine della città che ne accolse nell'ampio circuito meglio di 300,000 ; quivi sorgono pure le minori città di Kranion, Examilion, colle rovine del tempio di Nettuno, Peracora, Soficon, Vasilika, Tricala e San Giorgio sull'isoletta omonima.

Lo sviluppo intellettuale della Grecia è assai più grande dello sviluppo materiale. Tutti i governi, e i ricchi cittadini diffusi in ogni parte d'Europa, hanno rivolto alle scuole una grande attenzione. Quando si decretò, nel 1834, l'istruzione primaria gratuita e obbligatoria, soltanto il canto dei clefti ignoranti rompeva quella notte intellettuale, e adesso è un vero lusso di scuole, i comuni vi spendono la sesta parte delle loro entrate, ed il governo ha molta cura delle scuole classiche e dell'Università di Atene. Si aggiungano le eterie filopedeutiche, i sillogbi letterarii, le fondazioni filantropiche d'ogni natura, le biblioteche, i musei, le pubblicazioni periodiche e non periodiche, e si comprenderà di leggieri che l'ellenismo dispone di una forza intellettuale sufficiente ad esercitare la propria azione molto al di là dei confini del Regno.

Lo sviluppo materiale, subito dopo il risorgimento, fu impacciato dalle necessità tributarie, dalle idee e dalle abitudini sociali contrarie non solo alla grande proprietà, ma alla grande coltura; dalla deficienza di capitali, e dalla mancanza poco men che completa di vie di comunicazione. La superficie di terra coltivata al tempo della guerra per l'indipendenza bastava appena ai bisogni di una scarsa popolazione. Nel 1860 erano invece coltivati non meno di settecentomila ettari, e nel 1880 questa coltura si è quasi raddoppiata. La sola vite copre 120,000 ettari, e produce per tre decimi quei grappoli di Corinto, che vanno a rendere più saporito il *plum-pudding* degli anglosassoni, e formano mezza l'esportazione del Regno. L'orticoltura si è pure molto sviluppata, e raddoppiarono i prodotti dei fichi e degli olivi ; il tabacco, in luogo di un milione di oche, ne produce quasi quattro; il cotone si coltiva su più di 12,000 ettari, e i cereali danno un reddito abbondante. La vallonea, il lino, la canapa, la seta alimentano un commercio di esportazione abbastanza notevole. La produzione mineraria è invece scarsissima ; l'industria dà appena qualche saggio di sè, sebbene non manchino macine per olii e farine, cotonificii e setificii, fonderie, ed altre industrie mosse dal vapore. Pro-

ducono mobili eleganti, tappeti a vivi colori, tessuti di cotone e di seta. Non aggiungo cifre, perchè le sole che si posseggono, tratte dai *Commercial Reports* dei consoli inglesi, risalgono al 1875, e sono a tutti note.

Il commercio accenna ad un progresso notevole. Il reddito delle dogane dal 1869 è quadruplicato, e nel 1878 fruttarono più di 14 milioni di dramme. Nel 1865 il movimento commerciale toccava appena 142 milioni: 90 e un quarto all'importazione, 51 e tre quarti all'esportazione; nel 1875 è rappresentato da 145 milioni e mezzo all'importazione e da 89 all'esportazione: l'Italia vi contribuì esportando dalla Grecia per L. 3,348,000 ed importandovi per 6,856,000.

La povertà dell'agricoltura, la scarsità delle industrie, la poca vivacità del commercio hanno un compenso non trascurabile in una marina mercantile, che è il principale fattore della ricchezza nazionale. La Grecia possiede forse seimila velieri, con una stazzatura di 270 mila tonnellate, più della Russia sterminata, e molto più della Turchia dove, d'altronde, la flotta mercantile è per metà greca. Ma i vapori sono troppo pochi e piccoli, perchè anche questa forza economica possa presentare guarentigie di solidità o di durata.

Le condizioni dell'erario sono necessariamente men buone di quelle della nazione. Nondimeno anche qui si nota un progressivo miglioramento. Gli otto milioni d'entrata, che il governo percepiva nel 1833, quando appena esisteva un sistema tributario, sono diventati 49, e le spese da 13 milioni crebbero a 53, senza computare i 71 milioni che troviamo assegnati nel bilancio del 1881 alle spese militari, ed a cagione dei quali il debito pubblico è cresciuto a 490 milioni di dramme, ossia 441 di lire nostre. È un regno che ha i doveri, le ambizioni, le spese di una cospicua nazione, e le entrate di una provincia, per cui da ogni ampliamento deriva alle sue finanze un sicuro benefizio. Le annessioni compiute in Tessaglia e nell'Epiro gioveranno, dunque, sotto ogni riguardo, a migliorare le condizioni economiche e politiche del Regno, e gli consentiranno di dedicare attenzione e mezzi maggiori anche alle grandi opere pubbliche.

II. — Corinto, la sua storia, il suo stato presente.

Massima tra le opere pubbliche alle quali la Grecia, per proprio ed altrui concorso, deve dedicarsi, è il taglio dell'istmo di Corinto. La navigazione ne trarrà vantaggi considerevoli; la Grecia vedrà passare tra i propri litorali una corrente assai più grande dei com-

merci europei, e rifiorire una regione che da secoli giace poco meno che nell'oblìo, dopo aver brillato di così fulgida gloria nella storia.

Non è possibile parlare del canale di Corinto senza pensare quello che fu quella terra, e paragonare alla desolazione ed alla miseria presente la sua passata grandezza.

Il territorio di Corinto occupa principalmente l' istmo che ne divise il nome, fra la Megaride e l'Argolide onde la separano i monti Geranei a nord-est ed i monti Onei a sud ovest. La posizione fu reputata sempre importantissima; Senofonte dice, che Agesilao quando prese Corinto, si impadronì della porta del Peloponneso, e nei tempi moderni, tanto sono maggiori i vanti scompagnati dalla effettiva potenza! fu chiamata la greca Gibilterra. I monti che la separano dalle altre terre greche, sebben bassi, non erano sempre accessibili, almeno ad un esercito, ed invece il golfo Saronico da un lato, dall'altro il Corintio, le aprivano la via dei mari, per cui diventò sino dall'antichità uno dei più fiorenti emporii commerciali. Un contrafforte della catena Onea, spingendosi verso il centro dell'istmo, formava come una rocca alta settecento metri, e per quei tempi assai forte.

Qua summas caput Acrocorinthus in auras
Tollit et alterna geminum mare protegit umbra.

Ed era appunto dai due mari ai quali allude, con manifesta esagerazione, Stazio, che Corinto aveva tratto l' appellativo col quale la loda Orazio:

Laudabunt alii claram Rodhon aut Mitylenem
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Moenia ..

I monti Onei, che traevano il nome dalla loro rassomiglianza al dorso d'un asino, erano attraversati da due vie, una passava per un burrone poco discosto dall'Acrocorinto, l'altra svolgevasi lunghesso le rive del golfo Saronico. I Geranei terminavano in due promontorii, uno dei quali, l'Haereum, oggi capo San Nicolò, aveva un celebre tempio di Giunone che serviva anche di fortezza. L'Acrocorinto era in parte chiuso da mura, e solo da due lati si poteva salire alla vetta fatta a forma di cresta. Oggi restano appena pochi avanzi delle mura, e del tempio di Venere, che dovea sorgere sulla costa orientale, nemmeno ci è dato determinare il sito preciso. Invece è tuttodì tenuta in onore la fontana di Pirene, che in una delle Olimpiche di Pindaro dà nome alla città, e secondo la favola dissestò Pegaso quando riuscì a Bellerofonte di pigliarlo, come, a detta di Euripide, vide intorno a sè i

Corinti intenti ai giuochi ed alle danze. Si riscontrano pure tuttodì le vestigia di un muro, che attraversava l'istmo quanto è lungo, ed era tratto tratto fortificato con torri quadrate, costruzione antichissima, rinnovata certamente ai tempi delle invasioni persiane.

La città sovrastava alquanto alla pianura, ed era circondata di mura, che salivano su su fino alla rocca e si dilungavano per dodici stadi fino al Lechaeum, il porto della città sul golfo di Corinto. Nulla delle antiche costruzioni sopravvisse al barbaro saccheggio dei Romani, ma da Pausania e da altri scrittori più antichi sappiamo che aveva una piazza magnifica ornata di templi, popolata di statue, alla quale mettevano capo le quattro vie principali, denominate dai porti o dalle città, cui adducevano Anchrea, Lechaeum, Tenea e Sicione. In queste strade sorgevano il tempio di Minerva, quello d'Apollo, i Propilei, l'Odeo, il ginnasio, ed altri edificii pubblici, le cui scarse e pur magnifiche ruine vanno adesso confuse con quelle di un anfiteatro e d'alcuni bagni, che sorsero nella città romana. I cittadini più ricchi abitavano in uno dei sobborghi, sulle falde della collina, dove sorgevano di certo le ville amenissime; verso il porto abitavano coloro che vivevano della navigazione e del commercio, che erano attivissimi, colle altre provincie della Grecia e coll' Italia, mentre a Cencrea, sul Golfo Saronico, facevano capo quelle della Grecia orientale e dell'Asia. Il primo porto era artificiale, ed è stato completamente distrutto lasciando sul sito una laguna; il secondo era invece scavato da natura ed ampliato, con lunghi moli, dall'arte.

Corinto ebbe splendidi giorni, come poche altre città della Grecia, dopo Atene. Le arti vi furono accolte da tempo immemorabile, come in loro propria sede, e fu chi asserì che colà si è inventata la pittura. Certo vi si creò uno dei più vaghi ed ornati stili dell'architettura, il corintio. Furono scolpite statue famose, da artefici saliti in gran rinomanza anche fuor della Grecia, e fusi in bronzo capolavori di ogni sorta, specie vasi, che formarono l'ammirazione e l'invidia dei patrizii di Roma. Nei porti si costruivano navi in gran numero, e vi fu varata la prima trireme. La sua posizione, i commerci, l'affluenza di visitatori, – accresciuta dalla sua celebre ospitalità, per la quale anche Pindaro la dice

a'cittadini ed a stranier cortese,

accrebbero le sue ricchezze, tanto che già in Omero è chiamata la ricca Corinto, ed i poeti venuti di poi vanno a gara nel lodarne le magnificenze. Anche i suoi costumi ne sentirono l' influenza, e pare che gli accorrenti, non meno dei santuarii famosi, dei sacri fonti, dei giuo-

chi e degli affari, vi ricercassero le arti d'amore di quella Taide, che Dante ricordò per le sue « grazie meravigliose ».

Celebrati andarono nell'antica Grecia specialmente le feste istmiche, dapprima locali, poi nazionali. Si celebrarono in origine ad onore di Elio, il Dio del Sole, che secondo Stefano di Bisanzio ed Eustachio diede l'antico nome alla città. Sopravvenuti i Dorii, l'antico culto rimase offuscato dal nuovo, pieno di imprese d'eroi; ma sull'Acrocorinto si continuarono a venerare deità di evidente origine fenicia. Fra questi, Melcarte, confuso di poi con Posidone, e derivato dall'Ercole Tirio protettore dei naviganti, che dalla Fenicia andarono a stabilirsi nell'istmo, si trova ricordato più a lungo. Nei tempi storici le feste istmiche erano trieteriche e cadevano sul limite fra il quarto ed il primo, e fra il secondo ed il terzo anno dell'Olimpiade, nel solstizio di estate. Le istituì Periandro, o Psammetico, o piuttosto, che è l'opinione dello Scaligero, si celebrarono in onore della riacquistata libertà, quando nel 582 fu abbattuta la tirannide. Durarono a lungo, anche dopo la distruzione di Corinto, e i vincitori nei giuochi ginnastici o nelle gare poetiche recavano superbi le corone di ipposelino o di pino.

La fondazione della città risaliva a tempi antichissimi, perchè il sito doveva essere stato notato subito per la sua importanza, da genti abituate a trasmigrare di lido in lido. In Omero è chiamata anche col nome di Efira, figlia dell'Oceano e di Teti, oppure di Giove. Da tempo immemorabile aveva culto ed onori osceni sull' Acrocorinto una Venere di non dubbia origine fenicia. Senonchè i Fenici, come gli Eolii, furono poi dominati da genti Doriche, che diedero a Corinto la dinastia degli Eraclidi. Questa tenne il trono per più di tre secoli, dal 1074 al 747, e lasciò poi il potere ad una oligarchia durante la quale si sviluppò ad altissimo grado la potenza commerciale della città, da cui uscirono, fra altre, le colonie di Corcira e Siracusa. Dopo tre quarti di secolo di tirannide quasi pacifica, quando tre uomini, Cipselo, Periandro, Psammetico, ressero lo Stato, auspice Sparta, venne ristabilito su più larga base il governo di prima, e l'aristocrazia durò quasi inalterata sino alla battaglia di Cheronea. I Re di Macedonia tennero poi la città in gran conto, e più tardi i Romani presidiarono l'Acrocorinto anche dopo averle restituita la libertà. Arato l'aveva determinata ad entrare nella lega Achea, che fu nel 243 avanti Cristo, e vi rimase solo vent' anni; ma poi, rientratavi nel 196, diventò l'anima ed il quartier generale della lega, riacquistò nuovo splendore, e fu perciò barbaramente distrutta da Mummio nel 146. La

storia ha poche esecuzioni più terribili di questa, compiuta da quel rozzo plebeo, dopo aver sbaragliati, nel loro ultimo sforzo presso a Leucopetra, gli ultimi avanzi dell'esercito acheo. In breve ora la desolazione e lo squallore apparvero ove già sorse la bella ed opulenta città, sede di tutte le arti, emporio comune dell'Europa e dell'Asia, ornamento e splendore della Grecia, *Achaiae caput, Graeciae decus.* Orosio aggiunge: *urbs toto tunc orbe longe omnium opulentissima: quippe quae velut officina omnium artificum atque artificiorum et emporium commune Asiae atque Europae per multa retro secula fuit.* A suon di tromba fu appiccato il fuoco da ogni parte, e tutto ridotto in cenere. Le ricchezze e le preziose opere dell'arte greca raccolte ivi in più secoli andarono distrutte o disperse. Mummio, come s'era mostrato feroce cogli uomini, fu rozzo colle opere dell'ingegno, perchè, secondo attesta Vellejo Patercolo, *cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros!* La parte aristocratica, per odio alla democrazia aveva chiamato e ajutato con tutte le sue forze la conquista romana, e il vincitore toglieva alla Grecia perfino il gloriosissimo nome

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, caesis insignis Archivis.

La rovina di Corinto vuol essere però considerata come una di quelle espiazioni che confermano il carattere morale della storia. I Corinti avevano presto acquistato abitudini molli e lussuose, e non sentivano nè l'avarizia dei popoli mercanti, nè l'energia militare dei cittadini avidi di gloria. Per difendere il territorio pagavano mercenarii, e quando i Persiani minacciavano la Grecia, i Corinti non sapevano sacrificare ad altro nume che a Venere, come dopo la vittoria di Platea e di Salamina, mentre si innalzavano dovunque statue agli eroi, essi ringraziavano prosternati le loro cortigiane. Erano oziosi eleganti, epicurei intelligenti, che riassumevano la vita in quelle tre parole scritte sopra un antico tempio dell'Asia minore *bevi, godi, danza.* Ancora a' dì nostri, chi ripete il nome di Corinto, chi ne cerca la storia, ricorda fasti e sfoggi d'oro e di porpora, voluttà senza nome, ebbrezze senza misura, ma non un nome è rimasto ad onorare una città, che non seppe dare nè un gran generale, nè un artista, nè uno scrittore, nè un uomo di Stato. « Un popolo che seppe soltanto godere e ridere non ha il diritto di scrivere il proprio nome sulle tavole di bronzo della storia ».

Dopo un secolo Giulio Cesare piantò fra le rovine una colonia

di liberti, e mandò colà alcuni suoi veterani, distribuendo loro le terre dell' istmo. Più tardi vi accorsero numerosi Ebrei proscritti da Roma al tempo di Claudio, e così vi si formò quella numerosa colonia alla quale San Paolo dirige le sue celebri lettere.

Nel medio Evo, grazie all' importanza militare dell'Acrocorinto, la decaduta città continuò a vivere miseramente sino al terremoto del 21 febbraio 1858 che la distrusse interamente, determinando in pari tempo notevoli mutamenti tellurici. Le febbri che specialmente da quel tempo dominarono nei dintorni, determinarono i pochi abitanti superstiti a trasferire la loro dimora più al nord, sulla riva del Golfo a breve distanza dall'antico porto Lecheo. Sull'altra riva era sorto il villaggio di Kalamaki, dove la compagnia del Lloyd austro-ungarico ha i suoi ufficii. Di là muove una strada carrozzabile costruita dalla compagnia, che adduce a Lutraki, attraverso l' istmo.

« Lasciando Kalamaki - così H. Belle, nel suo viaggio in Grecia – si riesce dopo una breve salita sull'altipiano dell'istmo a soli 70 metri sul livello del mare. Di là si gode una vista magnifica sui due mari, e sui dirupi dell'Acrocorinto, che si eleva a sud ovest, lontano due ore. Il paese è incolto ed abbandonato, coperto di roveti e di pini nani, tra i quali abbondano le pernici rosse e si nascondono qualche volta i briganti. Perciò, quando i viaggiatori devono traversare l' istmo, si vedono gruppi di gendarmi battere le fratte ai due lati della via, e frugare ogni insenatura del terreno: uno spettacolo pittoresco, pieno di colore locale, ma che dà molto a pensare a chi vi si trova... Si vedono ancora gli avanzi delle antiche mura innalzate dai Corinti per arrestare le invasioni dei Dorii, dei Persiani, dei Beozii; gli imperatori di Bisanzio ed i Veneziani nel secolo XV le ripararono e munirono di nuove difese. Nel 1699 il trattato di Carlowitz parla delle mura dell'istmo, come del limite assegnato ai possedimenti veneziani nella penisola... Per due chilometri e più si seguono profonde cave, di dove trassero i marmi che abbellivano un tempo la città. Poi diventarono necropoli, e vi si scoprono tuttora vasi e medaglie ».

Lo stesso autore così descrive la Nuova Corinto. « La maggior parte degli abitanti, dopo il terremoto del 1858, impiantò sua dimora nella Nuova Corinto, costruita sulle rive del golfo di Lepanto, e dove furono trasferiti il capoluogo del distretto, la residenza del nomarca, le amministrazioni e le scuole. Dapprima gli abitanti seguirono l'esempio a malincuore, per imprevidenza e per indolenza, e insieme per l'affetto pel suolo dove erano nati e vissuti. Ma a poco a poco nuove

case si costruirono, e l'emigrazione fu completa. Il piano della nuova città è stato fatto su grande scala, come destinata al più brillante avvenire commerciale. Le strade sono ampie, regolari; le case separate da vasti spazii, che danno alla città una certa aria provvisoria, come dovesse presto sparire. Eppure il clima è salubre, l'acqua eccellente ».

Ed ecco, infine, come descrive l'Acrocorinto, la vista onde si gode da quell'altura e l'altura medesima. « La rocca è oggi completamente abbandonata. Le mura, che formavano una doppia cinta sono, come altrove, composte di costruzioni franche, veneziane, turche, sopra l'antica base ellenica. Fra la prima e la seconda cinta sono le rovine di una vera città, dove, in caso d'attacco, si poteva rifugiare tutta la popolazione di Corinto. Vi si accumularono perciò costruzioni di tutti i secoli, colonne antiche, cisterne d'epoca diversa, templi greci, chiese bizantine, moschee turche; e fra i blocchi di rosso o di verde antico si vedono avanzi di tombe. L'ampio altipiano ha due vette distinte: la meno alta ad ovest è incoronata di fortificazioni veneziane; la più alta ad oriente, è una roccia coperta di piante aromatiche. L'occhio abbraccia di là un panorama incantevole. Ai nostri piedi l'istmo, che pare un ponte gettato tra la Grecia settentrionale ed il Peloponneso; poi il Parnaso colla vetta nevosa, l'Elicona, il golfo Saronico, Egina, Salamina, i monti più poetici, le pianure più illustri; in fondo l'Attica, l'Acropoli d'Atene, il Pentelico e l'Imetto, che si perde verso il capo Sunio, nelle nebbie dell'estremo orizzonte. Presso a noi la linea delle mura in rovina colle merlature turche avviluppa la rocca discoscesa, dandole un carattere imponente di grandezza e di forza, ora a piombo sull'abisso, ora scendendo nei burroni e ricomparendo sulle vette. Il popolo che teneva una simile fortezza, sbarrante, a guisa di un gigantesco bastione lo stretto passaggio dell'istmo, avrebbe potuto essere il signore della Grecia, se non avesse avuto tutti i vizii e le mollezze dell'Asia ».

Una delle particolarità singolari di questa montagna isolata tutto intorno è la straordinaria abbondanza d'acque sorgive, una risorsa inestimabile per coloro che in tempo di guerra venivano a rifugiarsi nella cittadella. Da per tutto pozzi senza fondo, sorgenti, voragini insidiose, più numerose, dicono i contadini dei dintorni, dei giorni dell'anno. Ma sono un continuo pericolo per i viaggiatori, e le guide avvertono con cura di non discostarsi dalla retta via. Nel 1836 un ufficiale della marina inglese scomparve in uno di questi pozzi naturali, e non solo riuscì impossibile salvarlo, ma neanche scoprirne qualsiasi traccia.

Assieme a questa particolarità utile, la montagna ne ha una dannosa e strana del pari, la febbre che vi regna. Si attribuisce a certe piante, specie al *flomos*, che copre in gran parte i declivii della montagna. Gli antichi ne conoscevano così bene l'azione deleteria, che in primavera mandavano le milizie a sbarbicarla. Nell'autunno, dopo la fioritura, specie al tramonto, tramanda un odore putrido, e genera febbri rado mortali, ma assai temute.

Ed ora che abbiamo una idea delle condizioni della Grecia, e della regione nella quale saranno condotti i lavori del nuovo canale, procediamo senza più alla descrizione del progetto, ricordando quelli che lo hanno preceduto, e discutendo sommariamente i risultati che si avranno dalla grande impresa.

III. — Il canale di Corinto.

L'antichità profittò largamente delle condizioni topografiche di questa regione. Allora la navigazione per vie più lunghe e lontane da terra significava non solo tempo e spesa maggiori, ma anche più gravi pericoli. Il capo Matapan era tenuto da quei primi naviganti, come lo fu poi, quello delle tempeste. Ed è, infatti, un capo di severo aspetto, esposto ai venti di sud e di sud ovest che tuttodì spingono sovente i velieri contro quegli inospiti dirupi. S'aggiunga che sino ai moderni tempi i luoghi erano infestati da pirati che profittando della calma che teneva in panna le navi, ovvero dell'uragano che ne strappava le vele, piombavano su di esse come uccelli di rapina e trucidato l'equipaggio, le saccheggiavano completamente. Gli abitanti di quei litorali hanno perdute siffatte abitudini soltanto dopo le esecuzioni dell'ammiraglio Paulini, e la vigilanza esercitata durante la guerra di Crimea.

Prima, forse, di pensare al taglio dell'istmo, si costruirono su di esso due piani inclinati, pei quali si calavano o si tiravano le barche, con quel sistema di rulli, di corde e puleggie che Tucidide minutamente descrive. Ma l'idea di risolvere più radicalmente quella difficoltà doveva pur venire, per quanto i molli costumi di quelle genti le alienassero dalle grandi e forti opere. Ed infatti, sei secoli avanti l'era nostra, Periandro, tiranno della città, pensò di scavare un canale accessibile alle triremi. Senonchè, avviato appena il lavoro, fu costretto a lasciarlo, per il manifesto intervento dei sacerdoti, i quali temevano che l'impresa, consentendo alle navi diritto passaggio, e non costringendo più i naviganti a fermarsi qualche tempo a Corin-

to, avrebbe scemato il profitto dei loro templi. Le rupi percosse mandarono sangue, una fontana si disseccò, comparvero oscuri segni nel cielo, laonde gli astrólogi dichiararono che i Numi erano contrarii ad una impresa, che avrebbe alterato così profondamente l'opera loro, e avrebbero abbattuto Periandro e tratta a rovina la città. Altri interessi cospirarono forse contro l'impresa, la quale venne abbandonata, senza che ne rimanesse alcuna traccia, nè ricordo della via prescelta.

Demetrio Poliorcete riprese l'idea del suo antecessore due secoli appresso, e fece eseguire dagli ingegneri di quell'epoca alcuni studii preliminari. Appunto cotesti studii fecero sospettare una differenza notevole di livello nei due mari, la stessa difficoltà, che senza l'ingegno del nostro Paleocapa avrebbe assai più lungamente impacciata l'escavazione del canale di Suez. Allora la scienza era però ben lontana dal possedere i mezzi odierni, e bastò il sospetto di siffatta disuguaglianza di livello, mantenuto ed accresciuto probabilmente da quegli stessi interessi, che avevano altre volte contrastata l'impresa, perchè questa fosse definitivamente abbandonata.

Più tardi Giulio Cesare, per rendere più ammirata la sua potenza e far dimenticare l'usurpazione a forza di grandezza e di gloria, come prese ad adornare Roma di opere grandi e magnifiche e si proponeva di dare scolo al lago Fucino e compiere tante altre imprese, così disegnò anche di tagliare l'istmo di Corinto. Ma a questa, come a tutte, pose ostacolo la morte venutagli dal ferro di quelli che non sapevano sopportare l'onta di avere un padrone. Vi pensò di poi quel tiranno furiosamente e sconciamente pazzo che fu Caligola, quando fece mettere sulle spalle a tutti i Numi di Grecia adorati nei templi la propria testa; ma anche allora il progetto, che sarebbe stato un giuoco di fronte alle altre folli costruzioni e distruzioni del principe, venne mandato a vuoto dal pugnale di Cherea e dalla spada di Cornelio Sabino.

Altrimenti avvenne a Nerone, del cui progetto abbiamo ancora traccie che ci permettono di darne maturo giudizio. Nel 66 Nerone, desideroso di farsi ammirare dalla Grecia, patria delle arti, e gridando che i soli Greci erano degni dei suoi cari studî, partì a quella volta con splendidissimo corteggio, con un esercito di istrioni e citaredi. Cantò a Corcira, poscia corse trionfante per tutte le città omeriche, tranne Sparta ed Atene per paura dell'ombra di Licurgo e delle furie vendicatrici del matricidio. Fece celebrare tutti i giuochi consueti, entrò in tutti gli arringhi, da sè stesso si dichiarò vincitore di

tutti gli istrioni, cocchieri e cantori, nè solo dei moderni, ma degli antichi, di cui fece abbattere le statue. Alla festa unì stragi e rapine, saccheggiò il tempio di Delfo, confiscò il campo sacro di Cirra, uccise i sacerdoti. A Corinto imprese il taglio dell'istmo, come è narrato specialmente in un opuscolo di Luciano su questo argomento, e confermato da Svetonio, Dione Cassio, Giuseppe Flavio e Plinio. Cantati solennemente inni ad Anfitrite ed al Nettuno, al suono delle trombe, diede egli medesimo principio all'opera solenne tra i plausi della gente tratta seco a guarentigia da Roma o convenuta da tutta la Grecia e dall'Asia. Con una zappa d'oro incominciò i lavori, e vi attesero per due mesi e mezzo seimila prigionieri giudei mandati da Vespasiano e numero grande di soldati, di schiavi, di condannati. Senonchè arrivò in fretta Elio da Roma, coll'avviso di nuove trame ordite in città, Vindice rivoltò le Gallie, ed i lavori furono abbandonati, anzi la Grecia ebbe libertà, e nessuno pensò più all'impresa, per la quale era necessaria a quei tempi l'autorità d'un despota, che non tiene alcun conto del denaro e della vita umana.

Nel punto dove l'istmo è più stretto si vedono ancora sui due declivii, in linea perfettamente retta, i lavori intrapresi da Nerone. Dalla parte del golfo di Egina si scorge una depressione larga circa 40 metri, che si può seguire dal piano prossimo al mare sino a 1500 metri dal litorale. La terra tolta via per questo scavo è stata deposta ai due lati, e forma dei cumuli, che sono perfettamente visibili. La trincea presenta parecchi gradini d'attacco nella roccia, sino ad una altezza di 59 metri, ma sono profondi appena pochi metri, evidentemente poco più che semplici prove del lavoro che doveva essere compiuto di poi. Sull'altro pendio si vedono pure le traccie della trincea sino a due chilometri dal mare, ma le terre d'alluvione e le erbe cresciutevi di poi per diciotto secoli hanno cancellato quasi perfino le traccie di uno scavo che doveva essere appena avviato. Dove cessano gli ultimi indizii si vedono succedersi parecchi pozzi quadrati, scavati a diverse profondità, dai 3 ai 16 metri, le cui pareti verticali tagliate da 18 secoli sono rimaste quasi intatte. Stanno a prova che il lavoro non era condotto a caso, ma da uomini abili e che potevano giustamente contare col successo, senza la tristizia dei tempi e la mutabile volontà del padrone. Due ampie cisterne, a fianco degli ultimi pozzi, quasi in vetta all'altipiano, sono così bene conservate, che si ritiene possano servire anche ai nuovi lavori.

Per molti secoli nessuno pensò più seriamente al taglio dell'istmo. Se ne parlò a Bisanzio, quando quella sarebbe stata la via più

breve tra le due parti dell'impero; probabilmente n'ebbero l'idea le nostre repubbliche, che avevano saputo acquistare nella Grecia e in Oriente tanta potenza. Ma l'impresa non era adatta a quei tempi, le difficoltà gravi, nè i vantaggi parevano tali da renderne possibile la spesa. Sopravvennero i Turchi, e tutto parve finito per la povera Grecia.

Senonchè il successo dell'impresa di Suez e gli studii rivolti a quella di Panama fecero risorgere anche il pensiero del canale di Corinto. Sarebbe inutile tessere qui la storia minuta di tutti coloro che hanno messa innanzi l'idea, delle società che si formarono, delle concessioni ottenute e degli insuccessi. Mancavano guarentigie di nomi, di studii, di capitali, mancava, in una parola la serietà dell'impresa.

Adesso ci viene riproposta da tale, che col suo nome ci porge intanto una prima guarentigia aggiunta alle altre dei serii studii compiuti, e della modestia con cui si presagiscono i risultati dell'impresa. Il terzo congresso internazionale di Venezia, dove fu esposta fra i più eminenti geografi ed economisti di tutte le nazioni, la accolsc con plauso unanime, e pronunciò il voto che essa sia presto condotta a compimento.

Non è necessario di dire agli italiani chi sia il generale Stefano Türr, autore del nuovo progetto. Parlano abbastanza le campagne di lui nella guerra della nostra indipendenza, i rapporti di amicizia che lo legarono sempre al defunto sovrano d'Italia ed a Garibaldi, l'affetto vivissimo nel quale egli riunì sempre le due sue patrie, l'Italia e l'Ungheria. Dopo aver tanto contribuito a redimere i Magiari dalla servitù politica, egli si adoperò vigorosamente a redimere il loro suolo, desolato da inondazioni terribili, come quella che distrusse Szeghed. Al generale Türr, od almeno alla di lui iniziativa sono dovuti il canale Francesco Giuseppe, che riunisce il Tibisco al Danubio, nonchè un altro grande progetto per stabilire una via fluviale del Danubio sino a pochi chilometri dall'Adriatico, presso Fiume. Non poca parte egli ha avuto anche negli studii preparatori del canale di Panama, come ho altra volta narrato in questa stessa Rivista.

Il generale Türr ottenne senza grandi difficoltà la concessione dell'impresa dal governo greco, persuaso dei grandi vantaggi che ne deriveranno al paese. Subito mandò sul luogo l'ingegnere Gersler, che aveva già acquistata una grande esperienza nei rilievi dell'istmo di Darien, e gli affidò l'incarico di studiare i diversi tracciati possibili, paragonarli fra di loro, e proporre quello che riunisse tutte le condizioni richieste.

Qui la scelta è meno difficile che a Panama, e senza paragone meno grande la differenza tra i diversi tracciati. Nè la loro descrizione, che risulta dalle carte unite, domanda una grande spesa di parole. Sono tre quelli sui quali si è fermata l'attenzione:

a) Il primo tracciato è una linea perfettamente retta, che muove dal seno che il golfo di Eginea forma poco sotto Kalamaki, e traversando l'istmo in una delle maggiori depressioni, riesce quasi nel centro della baja di Corinto. Il tracciato è lungo 6342 metri, e deve superare un'altezza massima di 78 metri, che per due chilometri rimane superiore a 50 metri. Sarebbe necessario uno scavo di 9,430,000 metri cubi.

b) La prima variante segue veramente la più grande depressione dell'istmo; muove dallo stesso punto del tracciato precedente, ma poi subito s' inclina a sud, seguendo una piccola valle, e raggiungendone un'altra, traverso una massima altezza di 70 metri, per riuscire a poca distanza dal punto dove mette capo il tracciato precedente. La lunghezza di questo tracciato è di 6740 metri, e la cubatura supererebbe di poco i nove milioni di metri, attraversando su tutto il più lungo percorso un suolo molto meno elevato.

c) Il terzo tracciato si discosta assai dagli altri due. Si apre a Kekrias, segue il sentiero che adduce al villaggio di Xilocherizza, passa traverso ad una profonda spaccatura tra due antiche cave di marmi, e traversando i vigneti del signor Tripos, riesce presso alla Nuova Corinto. Il tracciato ha uno sviluppo di undici chilometri, e domanderebbe uno scavo di dodici milioni e mezzo di metri cubi.

È evidente la preminenza del primo di questi tracciati sugli altri due. I vantaggi che esso presenta sono i seguenti:

1. Il tracciato segue una linea retta, e quindi è molto più accessibile alle navi moderne; gli altri due, e specialmente il terzo, hanno invece curve sino a 2000 metri di raggio, le quali costituiscono un impaccio serio, tenuto conto dei venti dominanti, e della facilità di accedere al canale, che non sarebbe, pare, eccessiva.

2. Il terreno nel quale devono essere condotti gli scavi nel primo tracciato si compone principalmente di pietra bigia tenera e di conglomerati di ghiaia a pasta calcare; tutte terre relativamente facili a lavorarsi e di sufficiente consistenza nelle scarpe. Gli altri due tracciati invece attraverserebbero una pietra molto più dura, e lo provano solo le antiche cave sfruttate dagli antichi, che si trovano sui medesimi. La pietra che quelli stimavano utile nelle fabbriche per la sua consistenza, vuol essere invece studiosamente evitata in un lavoro di scavo.

3. Il primo tracciato presenta una disposizione di pendenze molto più favorevoli, perchè la trincea sarà completamente tutelata o facilmente difesa dai danni che deriverebbero dallo scolo delle acque. Queste si riverseranno invece sulle altre due linee, dove sarebbero necessarii canali laterali, come quelli onde si dovette appunto ammettere la necessità nel progetto di Panama.

4. La navigazione sarà più facile non solo a cagione della linea retta, ma anche perchè ai due sbocchi del canale si trovano, a due o trecento metri dalle sponde, acque profonde e tranquille.

5. La spesa, risultato naturale delle altre cause di preferenza, sarà complessivamente minore, e presenterà così quella sicurezza di remunerazione che non porgono gli altri due tracciati.

Per queste ed altre ragioni di minor conto venne scelto senza esitanza il primo tracciato, poco diverso da quello segnato da Nerone. Il canale sarà largo all' orlo inferiore 22 metri; al superiore, dal principio della scarpa 26, in pieno mare avrà una larghezza di 100 metri, una profondità di otto, che sono le misure tenute anche nel Canale di Suez. Le condizioni tecniche del canale saranno perciò tali da assicurare la facile e perfetta navigabilità.

IV. — Vantaggi del Canale — Conclusione.

In un progetto approvato nel 1869 dalla Camera d'Atene - si trattava di una di quelle concessioni onde ho parlato – la profondità del canale era stata stabilita di soli sei metri, ed a 42 la larghezza, coll' idea di consentire a due navi di percorrere contemporaneamente il canale in senso inverso, il che non è assolutamente necessario. I vapori delle *Messaggeries* sono larghi 16 metri, alcuni grandi trasporti sino a 20; per consentire il passaggio a due sarebbe necessario un canale di 50 metri; e la spesa diventerebbe assolutamente incomportabile. La profondità di otto metri, poi, vuol essere considerata siccome un minimo. La spesa si computava allora a 18 milioni di lire, senza le gettate, le costruzioni necessarie ai due capi e le spese impreviste, e calcolando il prezzo della mano d'opera come si trattasse di terre leggiere, mentre non si può preventivare a più di un metro cubo per giorno il lavoro utile di un operajo, il che renderebbe necessaria una somma maggiore di quella per il solo scavo.

In quel progetto il reddito del canale era preventivato in 900,000 lire, delle quali 400,000 necessarie per le spese di manutenzione. Laonde si riusciva alla conclusione che i capitali impiegati nell'impresa non avrebbero gittato più del 2 per cento. Non se ne parlò più, sino a che studî più maturi, còmputi meno pessimisti, e patti

più favorevoli col governo greco hanno consentito di mutare alquanto i calcoli sui quali l'impresa si fonda.

I bastimenti che dal Mediterraneo si recano in Oriente risparmierebbero un tragitto di cinque a sei ore; quelli che provengono dall' Adriatico dodici ore, ed avrebbero tutti un vantaggio evidente a prendere la via del canale. È vero che i venti del golfo di Lepanto e dell' Jonio sono abbastanza temuti dai velieri, ma anche il giro degli estremi promontorî della Grecia riesce tutt'altro che facile e scevro di pericolo. In questi ultimi anni la navigazione nei due golfi di Egina e di Corinto è stata attivissima, sebbene manchino porti dove le navi possano trovarsi sicure, e la necessità del trasbordo accresca la ripugnanza di seguire quella via, e sebbene il Governo d'Atene abbia posto alla navigazione delle altre bandiere difficoltà le quali, dove si attuasse l'impresa, dovrebbero essere tolte di mezzo, o compensate in denaro, con un largo concorso del Governo ai lavori medesimi, od almeno alle opere complementari.

Il Generale Türr computa a 446 le navi a vapore e ad un numero assai maggiore quelle a vela, che entrano ogni anno nei due porti dell'istmo. La cifra non pare esagerata, se, per esempio, la marina greca conta essa sola 5487 navi, e nel 1875 il movimento complessivo dei porti greci diede 10,089 navi entrate e 10,448 uscite, e col cabotaggio 73,554 entrate e 76,595 uscite.

Oltre alle navi che mettono capo ai due porti, sceglieranno la via del canale la maggior parte delle navi, che oggi fanno il giro del Capo Matapan. Il viaggio tra l'Adriatico e il Pireo sarà abbreviato di 185 miglia marittime, e di 95 quello dal Mediterraneo al Pireo. La carta unita mostra questi vantaggi meglio delle parole. Basta notare, per esempio, che Messina è sul 36 parallelo, e il Capo Matapan sul 38, per modo che le navi provenienti da Messina debbono discendere due gradi di latitudine, per risalirne poi subito altri due, sino al Pireo. Quando sia aperto il canale queste navi potranno tenere nella loro rotta quasi una linea diritta.

Dice giustamente l'autore del progetto che ci possiamo fare una idea molto pratica dei vantaggi del canale supponendo, per un momento, che la Sicilia fosse unita all'Italia. Le navi che provenissero dall'Oriente e dall'Adriatico dovrebbero fare il giro di tutta la Sicilia con un aumento non lieve di tempo e di spesa.

Ogni anno l'istmo di Corinto è attraversato da 4 milioni e mezzo di tonnellate di merci, e da tremila passeggieri. La tassa del passaggio sarà di una lira la tonnellata per le merci provenienti dall'Adriatico o dirette a quel mare, di mezza lira per quelle dirette o pro-

venienti dal Mediterraneo. Quindi una entrata sicura di due milioni, della quale appena un quarto sarà consumata per le spese di manutenzione, mentre lo sviluppo continuo della Grecia consentirà di attendere in un'epoca relativamente prossima beneficii anche maggiori. « Le grandi Compagnie di navigazione che ho consultate, scrive il generale Türr, hanno risposto che giudicano questa tariffa assai equa, e che sono pronte ad accettarla, e d'altro canto gli uomini più intelligenti di finanza, dopo avere esaminato le tabelle statistiche e calcolato le probabilità dei guadagni credono che anche con questa tariffa così mite, vi sarà modo di rimunerare bastantemente il capitale ». La Grecia non mancherà di aiutare con tutte le sue forze l'impresa. Già la accolse con entusiasmo, appena comprese che non si trattava dei soliti progetti, morti prima di nascere, ma di una impresa che offre, almeno a primo aspetto, tutte le condizioni di serietà. Il Re e la Regina hanno preso il progetto sotto la loro protezione, e vollero assistere, ben più modestamente di Nerone, all'effettivo principio dei lavori, che nella imminente primavera saranno spinti con tutta l'alacrità necessaria. Dopo la Grecia, nessun paese è così direttamente e vivamente interessato in questa impresa come l'Italia. Noi siamo certi che tutti sottoscriveranno dunque il voto pronunciato a Venezia, e così formulato: « Il Congresso ringrazia il generale Türr delle spiegazioni date sulla questione del taglio dell'istmo di Corinto, ed avendo esaminato i disegni ed i profili, reputa che il periodo preparatorio degli esami e degli studii possa dirsi terminato. Ponendo mente all'importanza evidente del commercio di Levante, emette il voto che se ne intraprenda senz'altro la costruzione ».

Così l'età moderna compirà un'altra opera grandiosa nella quale fallì l'antica. « Le società geografiche, diceva a Venezia il Türr, nel chiudere il suo discorso in favore dell'impresa, hanno sempre sostenuto generosamente tutti i grandi lavori, che rendono più facili le comunicazioni, nello stesso modo come hanno favorita l'esplorazione delle terre incognite. Riuniti questa volta nella patria di Marco Polo... noi dobbiamo seguire la missione che egli ci ha in cotal modo tracciata. È quella di fare il bene nei nostri viaggi, di venire colle nostre cognizioni in ajuto ai popoli meno intelligenti o meno istruiti, e di farci così amare da essi, di ravvicinare fra loro tutti i popoli, e fare in questo modo sparire le ultime traccie della barbarie dalla terra ». Nobili parole, dalle quali noi vogliamo trarre i migliori augurii per una impresa, onde non si deve esagerare l'importanza, ma nemmeno disconoscere i sicuri e molteplici vantaggi.

A. V. PIGAFETTA.

ANGELO FAVA.

In un volume, uscito da qualche mese alla luce, che in tempi di minor scetticismo e di minore sazietà di morali impressioni, sarebbe stato quello che si dice un avvenimento (1), si legge il seguente brano di una lettera relativa alla guerra contro gli Austriaci, nata dalla rivoluzione delle *cinque giornate,* che Antonio Rosmini scriveva ad un suo confratello dalla solitudine di Stresa, sotto la data del 9 maggio 1848, coll'espressa intenzione che potesse cadere, come avvenne di fatto, sotto gli occhi del sommo Pontefice Pio IX.

« Che la presente guerra, che tutto intero il popolo Italiano « vuol fare per ricacciare il Tedesco oltre l'Alpi e sottrarre l'Italia « alla preponderanza del Settentrione che ha gravitato sopra di lei « per tanti secoli, sia cosa utile, grandemente utile; questo non può « essere messo in dubbio da niun uomo di buon senso. Che poi sia « cosa anche giusta, ella è una questione che dovrà esser disaminata « nel modo più scrupoloso: *ma è però un fatto, che la massima « parte del popolo Italiano, dall'Alpi al Faro di Messina, non dubita della giustizia di questa guerra* » (2).

Più sotto il grande e santo filosofo, facendo un paragone tra la guerra degli Italiani del 1848, guerra di legittima nazionalità alla quale avrebbe voluto che si associasse francamente il Papa Pio IX, e le guerre di conquista di Napoleone I, col quale Pio VII aveva giustamente rifiutato di allearsi, soggiunge: « Le circostanze della « guerra che fa l'Italia allo straniero non somigliano a queste: è « guerra nazionale, avente opinione di giustizia, a favore della libertà, « contro un governo che teneva indubitatamente schiava la Chiesa: « guerra senza ambizione, che non ha per oggetto la conquista, nè « alcun interesse dinastico, ma quello di un popolo intero lungamente tribolato » (3).

In altra lettera, diretta pochi giorni dopo (17 maggio) a S. E. il Cardinale Castracane, insiste nel dimostrare che la guerra italiana,

(1) *Della Missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati, negli anni 1848-49.* Commentario, Torino, Paravia e C. Giugno 1881 - Questo *Commentario,* opera dello stesso Rosmini, è di 163 pag. in 8 grande, con 251 pag. di documenti. Il manoscritto porta la data di Stresa, 23 aprile 1850.

(2) Lettera di A. Rosmini a D. Carlo Gilardi. *Op. cit.,* pag. 200.

(3) Lettera di A. Rosmini, *Op. cit.,* pag. 202.

non solo è giusta e tale che un Principe Italiano, qual'era il Papa, potesse e dovesse prendervi parte, ma anche voluta dal bene della Religione, di cui il Papa, come Papa, è tutore e vindice supremo. « È troppo importante, che fra tutte le Nazioni sia esemplarmente « cattolica l'Italia; questa terra difesa sempre con tante sollecitudini « de' Papi dall'eresia, nella quale risiede la Sede Apostolica, e che di « questa S. Sede fu sempre il migliore e più fedele sostegno, come « altresì fu quella che ne ricevette i maggiori influssi benefici. Ma « l'Italia non può conservare la fede, l'unità e lo spirito cattolico, « che oggidì le viene da ogni parte insidiato, senza che abbia a sua « difesa i mezzi che aveva altre volte, se ella non si tiene unita stret- « tamente alla S. Sede e se la S. Sede non la stringe a sè con tutti i « vincoli possibili............

« È da considerarsi altresì che finora la guerra che si com- « battè in Italia fu mite e religiosa; e ciò è dovuto al gran nome « di Pio IX, e alla credenza, diffusa ad arte ma di fatto diffusa « fra le popolazioni, che la si conducesse sotto gli auspicî di Pio IX. « Il Clero fu unito in essa col popolo, con un sentimento di sicu- « rezza quasi direi inesplicabile. Se il Clero si dividesse dal popolo, « la guerra diverrebbe profana e quindi atroce, e cagionerebbe una « indeclinabile persecuzione alla Chiesa » (1).

Questi e molti altri passi somiglianti di un filosofo, in cui tutto il mondo venera il più gran pensatore del secolo nostro che seppe, in grado così eminente, associare in sè stesso l'amor della scienza e quello della religione ed essere ad un tempo ardente patriota, e cattolico zelantissimo, questi passi, dico, di cui conservavo così fresca la memoria e viva l'impressione ricevutane dall'animo mio, mi risuonavano con singolare insistenza nell'orecchio, mentre stavo raccogliendo alcuni appunti per rispondere al desiderio degli amici di Angelo Fava, dai quali dovetti accettare il poco adatto per me, ma pur graditissimo incarico, di scrivere alcune pagine le quali ricordassero questa, altrettanto modesta quanto nobile e spiccata individualità. - Ecco, dicevo tra me, i pensieri che si incarnano, per dir così, in tutta la vita di un uomo intelligentissimo, probo, cattolicissimo, d'indole mite e pacifica che, destinato, direbbesi, dalla natura e dalle prime circostanze di sua vita alle cure pazienti del pedagogo od ai laboriosi silenzi d'una biblioteca, si trova invece spinto da convinzioni profonde a cacciarsi nel fitto di una agitazione di rivoluzionari e cospiratori, prendendo parte vivissima e non ineffi-

(1) Lettera di A. Rosmini, *Op. cit.*, pag. 208-209.

cace ad una lotta che lancia un'intera nazione, in mezzo al bujo dell'imprevedibile, colla certezza soltanto delle difficoltà e dei pericoli, incontro a nuovi destini. - E qui di pensiero in pensiero, di reminiscenza in reminiscenza, ricorrevo colla mente a quei giorni così terribili, cominciati da prima coll'ebbrezza di un entusiasmo di libertà altrettanto puro quanto improvvido, poi terminati coi dolori, coi disinganni e colle umiliazioni della sconfitta, e di nuova peggiore schiavitù; eppure sempre così belli, così cari a richiamarsi: quei giorni per tante ragioni invidiabili, in cui gli Italiani erano uniti d'una sola mente e d'un sol cuore, con una sola aspirazione, una sola speranza, un solo intento: liberare la patria dallo straniero. Non era il grido di Giulio II - *Fuori i barbari d'Italia!* - quello che suonava sulle labbra di una intera nazione: ma un grido unanime, in apparenza meno significativo, ma che, comprendendo quell'altro, sintetizzava tutti gli affetti, tutte le aspirazioni di una nazione storicamente la più grande ed eminentemente, necessariamente cattolica: - *Viva Pio IX!* - Quante illusioni dissipate! quante speranze tradite! Che imprevidenze colossali seguite da vane recriminazioni!... Ma che importa? quei giorni erano sì belli! più belli di altri giorni più fortunati, coronati di gioje meno pure, di vittorie meno gloriose, di trionfi meno veri, a cui mancò quell'accordo unanime dei credenti; a cui venne meno quell'universale e pieno consenso, che nasce dalla coscienza dei propri diritti difesi, dei propri doveri adempiti e della giustizia degli intenti e dei mezzi adoperati a raggiungerli.

Quella profonda convinzione, quella coscienza sicura in cui si accordarono tutti gli Italiani nel 1848, allora per la massima parte credenti, affezionati al cattolicismo ed al Capo di esso, costituisce oso dire, il carattere più spiccato di quel movimento dell'Italia cattolica, che ebbe una qualche somiglianza con quello della cattolica Europa, quando tutta unanime si scosse al grido di *Dio lo vuole.* Era la coscienza dell'umile operajo che non sa rendere troppo ragione a sè stesso di quello che pensa, desidera e vuole; del giovinetto inberbe, a cui serve di guida il sentimento altrettanto più fervido quanto meno consapevole: ma era anche la coscienza del filosofo cristiano, il quale non si muove ad agire che davanti all'idea del dovere freddamente pensato e analizzato, ed era, giova ricordarlo, la coscienza del Supremo Gerarca, che aveva benedetto all'Italia, e le aveva dischiusa coraggiosamente la via alla redenzione civile.

Chi è vivo ancora di quelli (e non sono moltissimi) che avevano

allora età e capacità sufficiente per giudicare degli avvenimenti e dello stato degli animi, senza lasciarsi trascinare semplicemente dal movimento di quei giorni, come si farebbe da una corrente, limpida o torbida che sia, per puro impulso di velocità, ricorda con piacere e dolore insieme quell'impronta religiosa che ebbe il moto nazionale del 1848. Nè quell'impronta ch' io dico fu così debole e superficiale, che possa sfuggire a chiunque sia venuto dopo, o che, facendosi più tardi a frugare in quella faraggine di documenti, dove pur si frammischiano odii ed amori, verità e menzogne, eroismi e bassezze, tratti di sapienza luminosissimi e ridicoli vaneggiamenti, si trovasse imbarazzato a cogliere il bandolo della verità, entro quella matassa di discordi elementi, più atti a falsare la storia che a rischiararla. Così d'ordinario avviene degli scritti contemporanei e peggio dev' essere avvenuto nell'epoca nostra, quando l'umiliazione della sconfitta, le invidie e gli odii di parte, i deplorevoli abbandoni e gli atroci disinganni avevano scissi gli animi degli Italiani, falsato per metà il carattere dell' italiano movimento, creati partiti inconciliabili, e reso quindi difficilissimo discernere il vero dal falso, il bene dal male. Ma che importa? Quello spirito religioso, quelle profonde convinzioni della giustizia e della santità della causa, per cui combattevano o colle armi, o colla parola, o in altro modo qualunque anche le persone più ispirate dall'amore della religione, non esclusi i membri del Clero distribuiti su tutti i gradini dal più basso al più alto della scala gerarchica, vengono a galla sempre e da pertutto, e quanti particolari, quanti episodi in proposito potrei narrare io stesso!

Siamo alla mattima del 18 marzo. Le truppe austriache in armi e consegnate ai loro posti. Le vie di Milano quasi deserte, percorse soltanto da pochi che vanno e vengono affaccendati; un silenzio che agghiaccia. Eppure non ci fu mai forse una mattina in cui tutti gli abitanti di Milano fossero più presto svegli e più intenti ad agire. Di sotto al sepolcrale silenzio s' udiva un fremito, simile a quello che da lontano annuncia il sopravvenire della tempesta. Un uomo sui quarant' anni, dalle spalle larghe, piuttosto tarchiato, ma dall'aspetto benigno, sereno, direbbesi paterno che rivela tuttavia una forte preoccupazione, si vedeva uscire da una chiesa. Sono con lui tre giovani, imberbi o quasi, dalle forme gracili, con quel fare gentile e tutto quel complesso d'abbigliamenti e di modi che indica una classe distinta. Chi li avesse spiati un po'prima in quella chiesa, li avrebbe visti genuflessi al confessionale, poi all' altare ricevere la Comu-

nione, e si sarebbe facilmente accorto che l'uomo maturo era un precettore che aveva condotti i suoi giovani allievi ad adempire ai doveri di religione, come nella giornata più tranquilla che fosse stata scelta allo scopo. Ma poi, vedendoli fuori del tempio, si sarebbe anche avveduto, dai passi affrettati, dai modi decisi, dalla serietà dei lineamenti che rivelavano forti e serie preoccupazioni, non valide a mascherare una visibile impazienza, si sarebbe, dico, avveduto (se pur c'era d'uopo di tali indizi in quel giorno) che qualche gran cosa si macchinava. L'uomo maturo (giacchè non si tratta quì d'un'invenzione ma d'una storia) era Angelo Fava che, purificati e confortati dai sublimi riti della Chiesa Cattolica, guidava i suoi tre carissimi allievi alle barricate. Il nome dei tre è tutt'altro che ignoto a chi ricorda o ha letto le memorie di quella guerra infelice. Insieme salirono sulle barricate; insieme combatterono la sventurata campagna del 48.; insieme l'altra più disgraziata del 49, e insieme sostennero fino alla fine, sotto le mura della Città eterna, fra i disagi, e le angosce incredibili di una improvvida resistenza, tutti gli orrori d'una guerra che terminava col rivolgersi contro quello stesso al grido del cui nome si era iniziata. Quante viltà, quante perfidie, quanti intrighi, quante debolezze e quante atrocità per troncare ad un popolo fin l'ultimo filo della speranza d'una libertà, per la quale aveva sacrificato tanto sangue! Suonerà sempre nefasto il nome di quello che, con atroce politica, ridendosi delle previsioni tanto terribili quanto certe, e rigettando i sapienti e miti consigli degli uomini più devoti alla Chiesa che additavano al Papa la via di richiamare i traviati, e di salvare il temporale dominio, conciliandosi l'Italia, e coronando di nuova luminosissima aureola il Romano Pontificato, preferì di ricondurre il Pontefice tra una selva di bajonette straniere, sulle ruine fumanti della sua città, sui cadaveri de' suoi figli, obbligando i popoli italiani a conquistare senza di lui e contro di lui la nazionale indipendenza (1). Ed anche per l'Italia quante tristi conseguenze non ancora

(1) Vedi il citato *Commentario* di A. Rosmini, specialmente le lettere, scritte nel maggio 1848, riportate al n.° XIV dei documenti, poi la *Memoria* contenente *alcune considerazioni sul progetto di una Confederazione fra gli Stati Italiani* (pag. 33-54) e le pag. 93 a 121. Nel progetto di Confederazione, da lui suggerita come mezzo pratico di ottenere ed assicurare da una parte l'indipendenza d'Italia e dall'altra quella del potere ecclesiastico, dopo aver dimostrato che esso potere ecclesiastico *riesce tanto meno indipendente e libero, quanto più il Sommo Pontefice è impedito dai riguardi che deve alle Potenze che si resero protettrici indispensabili de' suoi temporali domini* (pag. 33), mostra i vantaggi che ne otterrebbe lo stesso Sommo Pon-

sanate nè dalle vittorie, nè da' trionfi, nè dalla conquista della nazionale indipendenza senza ciò, anzi in onta a ciò che doveva servire ad assicurarla e santificarla! Non è così facile ad un popolo rifarsi sulla via delle perdute credenze e degli amori già morti, quand'è invitato; peggio poi se respinto da un sistema che nega,

tefice, quando si appigliasse risolutamente a far parte col suo Stato di quella Confederazione « la quale » dice egli « ottiene lo scopo dell'interna ed « esterna sicurezza, costituisce veramente la nazionalità italiana nell'unico « modo possibile a costituirla, o almeno mette la base di un edificio che « potrà essere successivamente compiuto; rompe affatto le pestifere ten« denze delle repubbliche e delle monarchie unitarie; taglia i nervi al« l'anarchia; pone un freno più che mai necessario al dispotismo de' Par« lamenti e specialmente della Camera de' Deputati; rialza il Pontificato « Romano, ed assicura una gloria immortale a Pio IX, riconciliando a lui « tutti i cuori, la quale è gloria della Chiesa cattolica romana, e perciò non « si può trascurare; è gloria di Gesù Cristo stesso; è incremento del regno « di Dio sopra la terra ». Quanto al modo affatto opposto di pensare e d'agire di quelli i quali riuscirono in ultimo a far adottare a Pio IX una politica totalmente contraria a quella che gli era suggerita dal Rosmini e da altri egregi uomini di Stato, ecclesiastici e laici, devotissimi al Pontefice ed alla Chiesa, basta *quello che un uomo di Stato diceva sul piano di lunga mano premeditato dal Cardinale Antonelli* (*e spiegherebbe certamente gli atti della Corte di Gaeta*) *il quale assicurò il Rosmini* « esser disegno di questo Car« dinale il fare arrivare a Roma le cose all'estremo, acciocchè per gli ec« cessi del potere usurpatore, e per l'anarchia in cui Roma sarebbe caduta, « si rendesse finalmente necessario l'intervento dell'Austria, sola Potenza « in cui confidava, coll'ajuto della quale sperava il Cardinale, che, distrutte « le istituzioni liberali... e purgato lo Stato dalle teste riscaldate e faziose, « si avrebbe poi, a suolo netto, potuto riedificare quella maniera di Governo « che si avesse stimato più opportuno ». Infatti tutto fu inutile, continua il *Commentario*, ciò che si tentò dal Rosmini, dal Montanari, dal Conte Gabriello fratello del Papa e dal nipote Conte Luigi per indurre Pio IX a non pubblicare il *Motu proprio* del 27 Novembre, giudicato da tutti come atto sommamente impolitico: « nè tampoco volle usare di alcuno dei molti com« pensi che si proponevano per ricuperare la benevolenza dei sudditi, per « confortare la parte fedele e devota; per organizzare il partito pontificio, « che a quell'ora era ancor molto numeroso; per mantenere delle comuni« cazioni co' varî punti dello Stato: nulla si potè ottenere. Era la vera ma« niera per alienarsi tutti gli animi e mandare ogni cosa a soqquadro, se« condo il pensiero che si attribuì ad Antonelli. Tutto quello che era facile « a prevedere si è avverato, e lo Sturbinetti, Presidente della Camera dei « Deputati, fece ben sentire nel suo discorso l'inconstituzionalità e l'ille« galità di quell'atto, e di più aggiunse queste memorabili parole: - Signo« ri, voi vedete in tutti questi fatti una trama ordita per farci cadere in « un'anarchia, in un disordine da servire di pretesto ad una Nazione estera « per intervenire ». Vedi a pag. 94-96.

od ha almeno l'apparenza di negare quanto il suo cuore e la sua coscienza gli dicono di più legittimo e santo.

Ma ad onta di tutto quei poveri giovani, e molti altri, sotto le stesse armi e sotto la minaccia dello stesso anatema, abbandonati, ingannati e traditi, conservarono quella coscienza e quella fede che gli aveva spinti sotto quelle mura, colla piena convinzione di adempire ad un dovere. Il primo Enrico Dandolo, non contava ancora 22 anni, quando il 3 giugno 1849, alla testa del suo drappello, slanciandosi sotto una grandine di projettili, colpito a tradimento da una palla francese, che gli passò il petto da parte a parte, rese sotto al fuoco, pregando, l'anima a Dio.

L'altro, il più giovine di tutti, con viso ed animo da cherubino, Emilio Morosini, non aveva che 17 anni quando cominciò sulle barricate di Milano le sue campagne che finirono l'anno seguente colla morte sotto le mura di Roma. « Era commovente il vederlo sotto il « fuoco nemico, ritto sempre ove più incalzava pericolo, mantenersi « tranquillo recitando sommessamente le sue preghiere, e comandando ai soldati col sangue freddo d'un provetto capitano » (1).

(1) Emilio Dandolo, *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi* - Milano 1860, pag. 168. L'idea che la verità dei fatti e l'opportunità del momento mi guidano a far campeggiare in questo che non dovrebbe esser altro che un semplice ricordo di un brav'uomo, non mi permette di preterire il passo nel quale, nel citato suo libro, Emilio Dandolo descrive la morte del suo tenerissimo amico. « Il posto di Morosini fu dei primi ad essere circondato. « Appena intese le strane grida, quell'ammirabile giovine si era slanciato « solo, onde osservare che cosa ci fosse di nuovo, quando ad un tratto si « vide attorniato ed assalito sì d'improviso che ogni soccorso sarebbe « stato inutile. Egli colla sciabola e colle pistole si difese per alcuni mi- « nuti mentre incoraggiava i suoi. Colpito nel ventre da una palla e da un « colpo di bajonetta, egli cadde e il nemico passò oltre. Quei pochi bersa- « glieri dopo un'ostinata resistenza, presi ai fianchi, alle spalle, circon- « dati, decimati, gettarono le armi. Quattro di essi però eran già accorsi « a raccogliere il caduto Morosini che da tutti i suoi era grandemente « amato, e postolo su una barella, favoriti dalla confusione, s'avviarono « correndo verso Villa Spada. Ma questa era già circondata; s'imbatterono « quindi nei Francesi che gridarono da lungi *qui vive? - Prisonniers* - ri- « spose Morosini con voce fioca. Ma i nemici temendo forse una frode « s'avventarono colla bajonetta calata. Raccontò alcuno dei Bersaglieri i « quali portavano Morosini, che trovandosi circondati e minacciati nella « vita dal nemico inferocito dalla pugna, avevano deposto la barella e ten- « tato di salvarsi, e che allora, mirabile a dirsi! fu veduto quel povero « giovinetto alzarsi, ritto sulla barella insanguinata, e posta mano alla spada « che gli giaceva a lato, continuare già morente a difendere la propria vita, « finchè colpito una seconda volta nel ventre cadde di nuovo. Commossi a

Egli moriva il 30 di giugno, tutto traforato dalle palle e dalle bajonette nemiche e in mano ai nemici, come si legge che muojono i santi. Il terzo, Emilio Dandolo, fratello di Enrico e coetaneo del Morosini, dopo averne divisi i pericoli, e raccolti i cadaveri, tornava solo da Roma, senz' altro conforto a tanta perdita che di poterne nel commovente libro, a cui consegnò i fatti, i giudizi propri e i dolori di quelle sventurate campagne, intesserne l'elogio con questo semplice periodo. « Le loro rare virtù, la gentilezza dei modi, l'instan- « cabile operosità, il sentimento religioso che rialzava in quei nobili « cuori l'amor della patria, esercitarono sugli animi dei loro soldati « la più salutare influenza, e furono pei giovani ufficiali una scuola di « moralità e di onoratezza » (1). Perseguitato colla solita puerile atrocità dalla polizia austriaca, che gli aveva impedito di pigliar parte alla guerra di Crimea, quando era già sotto le mura di Sebastopoli,

« tanto e sì sventurato coraggio, quei Francesi lo raccolsero e portarono « all'ambulanza di trincea.

« Molteplici e variatissime narrazioni vennero fatte sulla morte di lui. « Questo solo potei raccogliere di sicuro, che egli visse 30 ore rassegnato, « pregando, parlando della sua famiglia, e strappando le lacrime ai nemici « stessi che accorrevano a vederlo per meraviglia. - Il mattino del primo « luglio spirò serenamente senza soffrire. - Oh! mi sia concessa una parola « su quell' impareggiabil giovinetto, oggetto di tenerezza, di ammirazione « e di stupore a quanti l' hanno conosciuto, e che ha gettate tante anime « nel lutto col suo crudelissimo fine. Non arrivando ancora ai diciott'anni, « egli era l' esempio, la meraviglia di tutto il battaglione per la sua ange- « lica e simpatica bontà. Più fanciullo di tutti noi era quasi nostro Mentore, « e noi lo chiamavamo l'*Angelo nostro custode;* tanta era l' illibatezza ver- « ginale della sua condotta, e la severità inalterabile dei principii suoi, « ch' egli cercava con una forza, di cui spesso difettano le anime più elet- « te, di mantenere incontaminata negli amici suoi ».

L' idea che ho detto mi persuade ad aggiungere un altro passo di quest' aureo volumetto, quello dove narra la morte del condottiero di quei giovani valorosi, del Capitano Manara, così giovine anche lui, colpito lo stesso giorno del Morosini nella difesa di Villa Spada. « Dietro l'assicurazione dei « medici che aveva poche ore di vita, io mi chinai al suo orecchio, e « pensa al Signore » gli dissi. - « Oh ci penso! e molto »: mi rispose. Al- « lora feci cenno ad un cappucino che si avvicinò, e che, dopo accolti i « segni di contrizione del morente, gl' impartì l'assoluzione. Manara volle « eziandio esser confortato dal Viatico ed io mi studiava di prepararlo me- « glio che potessi al gran passaggio; una soave dolcezza m' entrava nel- « l'animo in vedere quel mio povero e carissimo amico così cristianamente « affrontare la morte. Dopo essersi comunicato non parlò per qualche tem- « po. Mi raccomandò poscia i suoi figliuoli. Allevali tu, mi disse, nell'amore « della religione e della patria » (*Op. cit.*, pag. 180).

(1) *Opera cit.* pag. 96.

relegato ad Adro, consunto da irreparabile malore, spirito generoso e credente si rassegnava alla morte, con quella fede incrollabile che aveva diretta la sua vita, proprio sul punto di veder libera la patria per cui l'aveva sacrificata. Morì a Milano il 20 febbraio del 1859. I suoi funerali diedero occasione ad un' imponente dimostrazione di affetto da parte dell'intera città e all'ultime sevizie di quella polizia che non era usa a perdonare nemmeno ai morti. La sua salma riposa nel cimitero d'Adro, al fianco del cattolicissimo genitore e della piissima madre.

Rimase solo lo sconfortato precettore Angelo Fava a piangere sulla gloriosa ma troppo immatura morte de' suoi cari allievi, ed a lavorare, per quanto era da lui, a quello scopo non raggiunto a cui gli aveva educati, e a mantener fermi in sè stesso quei principî, che avevano dati così buoni frutti alla patria ed al cielo.

Non vi sarà, spero, un lettore che prenda queste prime pagine come un semplice esordio il quale, oltre al violare tutte le leggi di proporzione, secondo gli antichi precetti della rettorica, dovrebbe anche condannarsi come affatto inopportuno ed aberrante dallo scopo, trattandosi, non di una lunga storia della vita, ma semplicemente di alcuni cenni biografici intesi piuttosto a tratteggiare a puri contorni il carattere di Angelo Fava, che a narrarne le numerose e molteplici avventure. Più facilmente mi sarà fatta l'accusa d'aver cominciato con una digressione. No; quanto all'esordio non credo nemmeno d'averne fatto uno, e molto meno d'aver cominciato con una digressione; perchè di quello che ho detto fin qui non v'ha parola, per mio avviso, la quale non torni direttamente ad elogio del nostro, e non serva a svelarne i principii o a tratteggiarne e ad improntarne il carattere, mettendo in luce ciò che più d'ogni altra cosa ne rese la vita proficua alla causa della Religione e della patria, e la memoria cara agli amici e venerabile ai posteri. È antico detto, non mai smentito dall'esperienza dei secoli, che dai frutti si conosce la pianta: e noi potrem dire d'aver conosciuto il maestro, dopo aver ammirate le opere degli scolari. Sono poi gli stessi allievi estinti di questo bravo precettore che avevano, direi così, primi il diritto ed il dovere di recitarne, redivivi dalle loro tombe, le lodi e di rendergli in sè medesimi la testimonianza dei fatti: nè io feci altro fin qui che prestare la mia penna all'esercizio di questo diritto ed all'adempimento di questo dovere, narrando quello che essi potrebbero dire di più onorifico in lode dell'amato precettore e secondo padre se potessero parlare. Vengo ora in secondo rango dopo di loro

a raccontare quello che potei raccogliere delle particolarità della sua nobile carriera.

Estimatore da' miei primi anni di Angelo Fava, ma stretto a lui con quel vincolo di stima e d'affetto, che può dirsi amicizia, soltanto da che lo conobbi negli ultimi anni di sua vita, ebbi poche volte e per pochissimo tempo il vantaggio di vederlo e d'intrattenermi con lui. Costretto pertanto a giovarmi delle scarse memorie raccolte dagli amici suoi, non potrò in questi cenni approfittare delle risorse di quei particolari piccanti che valgono a rendere interessante la biografia anche di un uomo comune, e danno a quella dei benemeriti quel lustro che piace. Perciò mi consolo di averne già detto, prima di cominciare a dirne, tanto che basti per assicurargli un posto nella storia dei benemeriti Italiani del secolo nostro. Ed anche questo mi sia scusa dell'esser venuto fin qui senza potermi credere nemmeno dispensato del dire anzi tutto al lettore, per avventura inedotto, chi fosse Angelo Fava.

Angelo Fava nacque da famiglia veronese in Chioggia il giorno 8 Aprile 1808. Chi poteva ricordarsi della sua infanzia ne parlava come di un giovinetto pronto d'ingegno e schietto di carattere.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Guida così che lui la patria estimi (1);

e i primi casi ordinarono che il vivace ragazzo diventasse un nemico dell'Austria. Suo padre, uomo colto ed integerrimo magistrato (a Chioggia era Commissario) per cui il giovinetto Angelo professava un culto speciale come a colui che lo veniva educando in molti rami del sapere ed istillandogli nell' animo quei nobili e religiosi principii che furono in ogni tempo la guida del suo operare, caduto in disgrazia del Governo, perchè in odore di patriottismo, venne destituito. È naturale che la dose delle antipatie contro il dominio straniero fosse accresciuta in quella famiglia, vittima del sospetto e dell'ingiustizia, e ridotta alle strettezze. Non era codesto il miglior esordio per farne del giovinetto un suddito fedele come era inteso dai padroni d'allora. Ricordava in proposito il nostro Fava un aneddoto molto caratteristico di lui e dei tempi.

Venuto un giorno l'Imperatore Francesco I a visitare le scuole, il Favetta (così chiamavano per vezzeggiativo il nostro eroe), che,

(1) Parini, *La Caduta.*

già s' intende, era uno dei primissimi tra i condiscepoli, fu trascelto all'alto onore di recitare un complimento al Sovrano; e questi accarezzandolo, gli domandò il suo nome. Il ragazzo, a cui forse in quel felice momento frullavan nella testa la *Vedova ammalata* del Soave ed altre novelline di imperatori e re discesi indulgenti fra noi mortali, credette giunto il suo momento anche per sè, e rispose franco: – Sono figlio d'un impiegato ingiustamente perseguitato; – e voleva più dire: ma immaginarsi l'Imperatore di cui era così celebre il motto – Voglio, più che scenziati, sudditi fedeli (1) – davanti a quel Balilla in erba!... Si accontentò tuttavia di voltargli olimpicamente le spalle, lasciando il Direttore della scuola a purgarsi dell'onta ed a guarire dallo spavento coll' infliggere un severo castigo all'audace Favetta; il quale forse imparò fin d'allora, che il mondo, quale si dipinge ai bambini con sì buona intenzione da parte degli educatori, non è, come l'*oasis* nel deserto, che la parte più eccezionale di quello che impareranno a conoscere da grandi.

A quattordici anni il nostro bravo Chiozzotto era già ammesso all'Università di Padova, dove studiò medicina, e appena laureato, rimase come assistente del professore Regazzoni alla cattedra di chimica. Ciò non lo distolse punto dallo studio pratico della medicina; e bisogna dire che avesse saputo già guadagnarsi buona rinomanza il quell'arte se, quando il *cholera* presentò per la prima volta la sua faccia livida e paurosa all'Europa, fu dal Governo Austriaco delegato e portarsi in Polonia, per studiarvi il terribile morbo. Ma appena giunto al confine, fu richiamato. Bastava così poco allora perchè un galantuomo qualunque fosse iscritto nella lista dei cospiratori. Può darsi però che il sospetto della polizia austriaca avesse questa volta una ragione di più. Il Fava continuò pertanto in Padova ad esercitare la professione di medico, favorito da numerosa clientela e ricercato dalla migliore società pel suo spirito, le sue molteplici cognizioni, e per l'amenità del suo conversare.

(1) Francesco I a Lubiana aveva detto « Voglio sudditi ubbidienti non cittadini illuminati » e su tale programma le scuole si riduceano a moltiplicare i mediocri e spegnere ogni superiorità. Cantù, *Storia Universale*, « Libro XVIII, Cap. 25... « L'Empereur Francois I, le prémier bureaucrate « de l'empire... et qui résumait an reste sa politique à l'égard de l'Italie « dans ce mot qu'il adressait aux professeurs de l'université de Pavie: *votre devoir est de faire moin des savans que des sujets fidèles* ». *Revue des deux mondes*, Vol. XIX, fevrier 1859 ». Nessuno vorrà, spero, mettere in contraddittorio i due scrittori per la questione del luogo, mentre quell'oracolo di Francesco I ha tutta l'aria di un ritornello da ripetersi ad ogni strofa.

Ma gravi dispiaceri domestici, e molto probabilmente la stanchezza del vivere sotto gli occhi d'Argo della polizia austriaca, in mezzo ad una società ancora troppo immatura per comprendere e dividere le sue aspirazioni, più il desiderio di una vita più tranquilla che gli permettesse di coltivare con maggiore agio e con mezzi più lauti gli studî verso i quali sentì in ogni tempo un' attrazione irresistibile, lo determinarono ad accettare un'offerta, che decise poi di tutta la sua vita, e di quella serie di fatti, abbastanza strani ed allora così poco prevedibili. per cui il nostro medico trovossi implicato nei più grandi avvenimenti, e a contatto con tutti gli uomini più famosi del suo tempo, e divenne così utile e così caro alla patria. Tullio Dandolo, che non ha bisogno di essere ricordato a nessuno come facile letterato ed atleta cattolico a tutta prova, e che era legato al nostro Fava coi vincoli della più cordiale amicizia, lo invitava a vivere con lui, per ajutarlo ad educare i due figli Enrico ed Emilio, che la madre stessa, assistita dal nostro come medico e come amico, gli aveva raccomandati al letto di morte.

« Non aveva più di quattro anni quando Emilio perdette la « madre sua, Giulietta Bargnani, morta di consunzione nel fior della « vita e della bellezza. Un anno di poi, il padre, nella sua casa di« venuta solitaria, volendo che i due figliuoli, ai quali mancava la « prima e più ascoltata guida, quella del materno amore, crescesse« sero degni del nome che portavano, e di quello altresì della « loro patria tanto grande quanto infelice, li affidò alle vigili cure di « un amico ed ospite suo, Angelo Fava. Quest' uomo saggio e vir« tuoso, conobbe che, dotati amendue di vivace ingegno e d' alto « cuore, avrebbero potuto un giorno giovare coll'opera e coll'esempio « all'Italia ne' tempi che si preparavano; però che gli spiriti liberi « e confidenti nel bene scorgevano fin d' allora dall'oscuro sviluppo « delle sorti europee sorgere anche per l'Italia una giustizia, invano « da tanto tempo invocata » (1).

Ho voluto citare questo brano della breve biografia di Emilio Dandolo, premessa al già citato suo libro, perchè si può dire in aggiunta, o piuttosto a richiamo del già detto circa gl' intenti e il modo con cui Angelo Fava accettò e sostenne l' incarico affidatogli dall'amico. Ma l'ufficio d'educatore di due giovinetti non era tale che potesse assorbire tutta l'energia fecondissima della mente e del cuore d'un uomo della tempra del Fava. Venuto colla famiglia del Conte

(1) Cenni biografici anonimi sopra Emilio Dandolo, premessi all'edizione milanese del 1860 della citata operetta *I Volontari e i Bersaglieri Lombardi*.

Dandolo a Milano sul principio del 1840, vi si fece presto conoscere come prosatore e poeta distinto, come critico valente, e come ardente patriota. Era proprio, per allora, nel suo ambiente. Si legò d' amicizia con tutti i giovani più distinti per educazione, e più caldi d'amor patrio; tra i quali molti patrizi: Alessandro e Carlo Porro - Carlo e Giovanni D' Adda - Giulio Carcano - Cesare Giulini - Gottardo Calvi - Cesare Correnti ed altri. - Fu collaboratore della *Rivista Europea*, periodico più serio ed assennato allora quando nacque di quando risuscitò da morte in questi ultimi anni; intraprese la pubblicazione d'un'*Enciclopedia*, di cui il Governo Austriaco, per ragioni troppo facili ad indovinarsi, proibì la continuazione; scrisse varie pregevoli novelle in versi sciolti; tradusse alcune poesie di Byron, e pose mano fin d'allora a quell'altra specie di enciclopedia, che intitolò poi *L'Educatore di sè stesso*, e colla quale intendeva di dare almeno un' idea di tutti i rami dello scibile.

Ma più che non corresse la penna del letterato, batteva il cuore del patriota. Fin dal 1846, a' suoi due allievi d' obbligo altri ne aggiunse che chiameremo d'elezione: l'Emilio Morosini, i fratelli Mancini, Jacopetti, Magrini, Gregoretti ed altri giovani liceisti, formandone una specie di compagnia dell'avvenire, nudrita per lui d'ogni genere di sapere, ed infiammata di quel caldissimo amor patrio, a cui servivano di stimolo e di solida sincerissima base la fede, l'amore e le pratiche della religione. Nè tutto terminava a parole; poichè il precettore dell'infervorato drappello aveva trovato modo di procacciarsi dei fucili fuori d'uso, coi quali quei giovani si esercitavano in un giardino privato al maneggio delle armi, finchè, pubblicata nell'inverno del 1847 la legge stataria, si pensò a sotterrarli in un campo in via de' Cappuccini in aspettazione degli avvenimenti.

- Il Fava era dunque un cospiratore: - mi diranno severi ed accigliati certi tali sorti dappoi a discutere con tutta la calma cattedratica sul diritto della ribellione, e sulla teoria dei fatti compiuti di cui non mancano di godere in pace, usandone od anche abusandone dei vantaggi. Sì, il Fava era cospiratore, come tutti lo divennero allora; vecchi e bambini; uomini e donne; laici e preti. Del resto meglio un popolo che si leva contro lo straniero gridando unanime viva l'Italia! viva Pio IX! che un popolo scisso in partiti e sètte, più che d'amor patrio, caldo della libidine del potere e delle ricchezze. Meglio qualche prete col fucile alle barricate od alla testa della leva in massa, che altri d'oggidì i quali assalgono colle armi insidiose o scoperte della calunnia e dell' improperio i pii ed onesti, pigiando

coi piedi nel fango vivi o morti gli uomini più venerati e più gloriosi per l'Italia e per la Chiesa.

Tutti ricordano o sanno quanto fu procelloso l'inverno del 1848. Gli avvenimenti incalzavano, e il partito liberale andava meravigliosamente crescendo e rinforzando. Le riforme di Napoli, di Toscana e di Piemonte prestavano nuova esca al fuoco, e nuovo fermento agli animi già commossi dei Lombardi. Ciò che prima era prudenza, diventava vigliaccheria; la parola divenuta libera, ad onta dello spionaggio poliziesco, sotto la tutela della fede comune non legata da giuramenti (tanta era l'unanimità del sentire e del volere) era più pronta e più efficace di quello che avrebbe potuto esserlo la stampa nei tempi di maggior libertà. Intanto che l'Austria proclamava lo stato d'assedio, dimostrazioni succedevano a dimostrazioni, ed i comitati, organizzatisi per dirigere l'impulso delle masse, avevano già stabilita un' attiva congiura d'aspirazione, d'intenti e di mezzi per ottenerli tra i liberali della Lombardia e quelli del Piemonte. Il Fava mandava articoli alla *Concordia* fondata dal Valerio in Torino, e all'*Alba* diretta dal Salvagnoli in Firenze; mentre il Correnti ed il Guerrieri corrispondevano col Mazzini, e il Giannelli codiava gli agenti del Governo nelle più intime aule del Palazzo Governativo, e in casa Borromeo si stabiliva una specie d'Ufficio delle informazioni, a cui mettevano capo i singoli gruppi rivoluzionari per agir di conserva. In breve si ottenne e dentro e fuori delle mura, dai palazzi della più elevata aristocrazia al tugurio del più povero contadino lombardo quella franca unanimità di sentimento e di azione che parve (e lo sembra ancora a pensarci) un vero miracolo.

Tutto era pronto per una grande dimostrazione o insurrezione che fosse (chè nessuno poteva prevedere dove s'andrebbe a finire) fissata pel 3 maggio, giorno di S. Croce; forse perchè in quel giorno si poteva contare sulla gran massa di campagnoli che traggono ogni anno alla città per la festa del *Santo Chiodo*. L'insurrezione di Vienna affrettò l'esito di quell'universale cospirazione. Un dispaccio arrivato al Palazzo governativo, comunicato dal Giannelli al Fava e da questo agli altri capi, li decise a rompere gl'indugi.

Il 17 marzo il quartierino del nostro precettore fu ingombrato da una turba di giovani impazienti di venire al fatto. Sembrava che di quel pacifico albergo, ove da tanto tempo si nutriva il fuoco sacro, l'incendio dovesse dilatarsi fino ai confini del mondo. S'udiva parlare e dettare in tutte le lingue, stendendosi proclami a tutte le nazioni, tra gli altri un proclama in lingua ungherese che alcuni dei

più arditi (tra questi Corradino Fontana cognato di Giulio Carcano) s'incaricavano di spargere nelle caserme, colla speranza, per non dirla illusione, di trovar simpatia presso i fratelli Magiari. Correnti e Fava concertarono un proclama alla popolazione, in cui, raccomandando *ordine*, *concordia*, *coraggio*, si esponevano le giuste domande che i Lombardo-Veneti rivolgevano al Governo Austriaco. Codesto proclama, che segna veramente il principio dell'insurrezione di Milano, fu stampato nella tipografia Turati, sotto la vigilanza dei fratelli Dandolo e del Morosini, di pieno giorno, a rischio della testa, mentre fuori dell'officina passeggiavano ancora i poliziotti austriaci, ed era in pieno vigore il giudizio statario.

Fin quì sarebbe stato difficile agli stessi più attivi promotori di quel movimento di rispondere se intendevano conservargli almeno le apparenze di una semplice dimostrazione, o dare lo scatto ad una vera rivoluzione. È certo che il giorno 18 i Milanesi, per la massima parte, credettero di poter imporre al Governo le volute guarentigie e la desiderata libertà, coll'atteggiamento deciso di un'intera popolazione che veniva a cercarle colle armi alla mano, sfidando la legge stataria e le bajonette e i cannoni di una guarnigione di 10 mila soldati. Ciò è tanto vero che la folla immensa, la quale prese parte alla dimostrazione, veniva a domandarle al Governo meravigliosamente compatta e ordinata, colle Autorità cittadine e l'Arcivescovo alla testa. Ma ai colpi di fucili scambiati e al sangue sparso di botto sull'ingresso del Palazzo governativo invaso dal popolo, che metteva alle strette con argomenti tutt'altro che razionali il rappresentante del potere, fu deciso per tutti che si trattava di una di quelle tremende partite, da cui un popolo non sorte che di mezzo al sangue, vincitore o vinto. La parte che prese Angelo Fava alla memoranda epopea delle *cinque giornate*, non poteva essere che conforme a quella ch'egli aveva rappresentata nel prepararla. Noi l'abbiamo già accennata fin da principio. A ricordarla di nuovo, a fissare il carattere di quella rivoluzione ed a rischiarare i sentimenti dei più attivi fra i cospiratori del 1848, valganmi le parole di chi poteva parlarne con perfetta cognizione di causa, non solo per riguardo ai fatti che si succedevano al di fuori, ma anche per quelli che si compivano nella intimità delle coscenze, davanti a Dio soltanto, in quei momenti supremi, da persone che avevano tutta la consapevolezza dei pericoli e della responsabilità che assumevano e, pronti a morir per la patria, non dimenticavano il giudizio che attende l'uomo al di là della tomba.

« Spuntava finalmente » scrive Emilio Dandolo « il giorno ane-

« lato della pugna. Era stato a quell'immenso sollevamento fissato il « mezzodì del giorno 18 marzo. Chi potrebbe ora ridire le sublimi « commozioni di quella notte che precedette i supremi pericoli che « ci attendevano ? Una buona mano di studenti stava riunita insie- « me a moltissime altre persone nelle stanze del Dott. Angelo Fava « nostro paterno educatore, il quale ci aveva cresciuti in un amore « e in un desiderio caldissimo di patria indipendenza. E mentre egli « intendeva con alcuni suoi amici a redigere proclami e ad organiz- « zare meglio che si potesse le vaste fila di quello inconcepibile mo- « vimento, noi caricavamo le armi, e colle parole infuocate andava- « mo ognor più accendendoci di quell'entusiasmo che leva anche i « più inetti all'altezza di magnanimi fatti.

« Prevenuti i cimenti dei pericoli coi conforti della Religione, « noi ci lanciammo guidati dal Fava nelle deserte vie che adduceva- « no al Corso. Era questo già riboccante di popolo, e risuonante di « quell'inesplicabile frastuono che è proprio ed inseparabile dalle « popolari sommosse. Milano presentava in quel punto una di quelle « scene che meglio si possono immaginare che descrivere. Quei volti « accesi, quell'armi irrugginite e strane, quegli urli furibondi che co- « minciati in un punto remoto si propagano, ed ingrossati da mille « voci discordanti formano un tremendo muggito, che rassomiglia « più al fremito dell'Oceano in tempesta che a grido umano, quel « muoversi disordinato e fluttuante, e il rintocco incalzante delle « campane, e i mille fazzoletti agitati dai veroni gremiti di donne, e « le coccarde che gettate da quelli volavano per l'aria, accolte e di- « sputate da cento braccia, e il pensiero sopratutto d'un popolo che « dopo trent'anni di servitù si scuote ed impugna le armi per cac- « ciare chi lo opprime, tutto contribuiva ad accendere il cuore di « sovrumano entusiasmo. O Milano! In quel dì memorabile tu eri « bella e degna di libertà! Perchè, qual'eri quel giorno, non durasti « forte, concorde, risoluta? Perchè le gare cittadine e le miserabili « ambizioni, e l'invidiosa viltà di tanti, hanno contribuito a cangiare « in lutto le tue glorie, ed a ribadire le tue catene?... » (1).

Appena costituitosi il Governo Provvisorio, Fava ebbe la direzione della Sicurezza pubblica. Ardua missione in quei primi tempi di confusione, in cui tutto rimaneva da organizzarsi anzi da crearsi in quella specie d'anarchia che, per vero dire ad onore dei Lombardi, non ebbe nessuno di quei caratteri d'indisciplinatezza che ne rendono il nome odioso. Non le erano però tutte rose; chè spine

(1) *Op. cit.*, pag. 5-6.

lunghe e acute non mancarono di spuntare allora che, cessato appena quel vivere come in un accampamento dell' intera città, e i pacifici cittadini ritornati in massa ai banchi ed alle officine, e partiti i più forti e generosi alla guerra, la piazza rimase libera agli eroi del sesto giorno, come si chiamarono allora, e a tutti i capi scarichi, gli sfaccendati, i politici da caffè e, per la peggio, agli ambiziosi ed ai disonesti che, abusando d'una popolazione esaltata ed illusa e d'un governo volenteroso, ma debole ed impacciato, non fecero altro che sgombrare più presto la via del ritorno agli Austriaci. Il Fava si distinse del pari per la mitezza e la generosità, che per la fermezza del suo carattere. Custode di tutto il carteggio della Polizia austriaca e delle segrete corrispondenze dello stesso generale Radetski e degli alti personaggi che ebbero il governo della Lombardia negli ultimi anni, chi udì mai ch' egli ne abbia, non dirò abusato, ma nemmeno usato per umiliare un Governo ancora armato contro di noi, o per confondere taluni (e ce n'era pur troppo) che, camuffati da patrioti, da spie dell'Austria, erano diventati repubblicani, faziosi, capi-popolo, seminatori di discordie, tribolatori del Governo e accusatori impudenti dei cittadini più generosi ed intemerati ? Fu da tutti lodata ed apprezzata, benchè compensata colla più nera ingratitudine dall'Austria, la maravigliosa e quasi incredibile temperanza dei Lombardi dopo la vittoria della rivoluzione. I buoni trattamenti, e quella che si chiama *cavalleria* verso i prigionieri austriaci, furono spinti fino al ridicolo. È però un gran merito codesto a cui la storia serberà sempre, speriamolo, una parola di lode e di ammirazione. Ma una gran parte di questo merito va attribuito certamente al carattere mite, generoso e profondamente religioso del Fava. Nol credeste perciò capace di lasciarsi impaurire o inetto a reggersi contro i malvagi e i prepotenti. Il 29 maggio, quando una turba di energumeni, in tanto bisogno di concordia, col nemico quasi alle porte, invadendo a mano armata gli uffizî del Governo Provvisorio, offuscò, con una macchia d' incancellabile vergogna la gloria di quei giorni sempre memorabili, non foss'altro, pel coraggio, la bontà d'animo, lo spirito d'annegazione e per l'onestà di quei cittadini che ebbero la virtù di rimanere in quei difficilissimi tempi, alla testa della cosa pubblica, in quel giorno, dico, il Fava era al suo posto, e vi stette impavido per molte ore, prigioniero di quei forsennati. Stia nella penna il nome del ribaldo che gli appuntava al petto un pugnale, a cui il Fava gridò con tuono imperioso e col maggior sangue freddo: – Fate pure: non sarà questo il primo dei vostri delitti. –

Voler dire che cosa abbia sofferto il Fava quando, dopo tanti sacrifici, tante speranze e tante illusioni il vessillo giallo e nero si avvicinava di nuovo alle mura di Milano, sarebbe un voler dire ciò che provarono quanti possono ancora ricordarsi di quei dì fatali, e quanto non potrà mai immaginarsi da nessuno che non l'abbia provato. Se l'Italia risorse da quella sconfitta che doveva annientarla per sempre, dopo Dio, che è vindice degli oppressi, lo si deve certamente a tanti generosi i quali seppero meritarsi in quella occasione la gran lode che il Senato Romano accordò in altra simile circostanza ai vinti Romani, e fu questa *che non avessero disperato della patria.* Tra questi coraggiosi troviamo il nostro Fava; e lo attesta indubbiamente una lettera ch'egli scrisse in quella occasione ai suoi diletti allievi Emilio Morosini ed Enrico Dandolo dopo la capitolazione di Milano. Eccone un brano:

Intra, 19 Agosto 1848.

« .... sento il bisogno di volgermi a voi direttamente, non « foss'altro che per dirvi il gran bene ch'io vi voglio, e la pena che « io provo nell'essere lontano da voi, solo conforto della mia vita, « perchè fra i pochi che non abbiano ricambiato d'ingratitudine le mie « premure. « Quali disinganni avranno provato i vostri giovani cuori « in questi tristissimi giorni! Ma non disperate per questo. Io che « pur vedo l'avvenire più fosco degli altri, non so persuadermi che la « Provvidenza voglia abbandonare del tutto una causa che è quella « della verità e della giustizia. Forse l'orrenda sciagura che ci colpì « è destinata a purgare la nostra nazione dai tristi che la contami- « nano, per poi farla splendere di luce più pura. Forse non è lontano « il giorno in cui voi potrete di nuovo consacrare il braccio e la « mente alla difesa della nostra terra; e noi tutti, eruditi dai falli « passati, saremo in grado di guidare meglio un'impresa che abbia- « mo con soverchia confidenza giudicata più agevole di quello che « sia in realtà. Intanto vi raccomando moderazione nei giudizî, e « calma nelle opere; non siate troppo presti nè a condannare, nè ad « assolvere; chè il tempo metterà in luce i veri autori delle nostre « sventure. Continuate a studiare, ad esercitarvi, chè verrà l'ora di « operare, e vi potrebbe essere un rimorso il non esservi applicati « come potevate ».

Ritornata la Lombardia sotto il giogo straniero il Fava, colla folla dei compromessi nella quale erano compresi tutto il fiore della cittadinanza lombarda e quanti vi avevano di più distinti per nascita, ricchezze, ingegno e patriottismo, riparossi in quell'estremo

angolo della Penisola, dove ancor libero sventolava il vessillo Italiano. Prima però fece una lunga sosta nel Canton Ticino, col Correnti, col Mauri ed altri, dove questi benemeriti cittadini ebbero a lottare peggio che cogli Austriaci con quegli arrabbiati repubblicani e fuorusciti di ogni stampo che si erano accalcati in quel pezzo di terra libera, per continuare, più sicuri dal rigore delle leggi, le loro mene. Più volte quei nobili sventurati, quasi non bastasser l'esilio, la perdita dei beni, gli insulti e le vendette dei nemici d'Italia che imperversavano con smania feroce sull'infelice paese, furono fatti segno ad ignobili insulti da parte di persone che si dicevano Italiani, apostoli di libertà e futuri salvatori d'Italia. Gl'illustri emigrati si trasferirono in seguito all' Isola Bella sul Lago Maggiore, dove il Conte Vitaliano Borromeo, uno dei più benemeriti della causa dell' Indipendenza Italiana, aveva riuniti i membri del Governo Provvisorio, per concertare un piano d' accordo col governo del Piemonte. Da qui nacque la Consulta Lombarda, specie di governo fuori di Stato, stabilitasi poi legalmente in Torino sotto la presidenza del Conte Gabrio Casati. Il nostro Fava occupossi sempre della cosa pubblica, ma specialmente di ciò che poteva diminuire le tristi conseguenze della perduta guerra, ed affrettare di nuovo l' ora del riscatto. Si associò al Comm. Cristoforo Negri, al Conte Francesco Arese, ad Achille Mauri, al Duca Antonio Litta, al Marchese Giuseppe Arconati ed altri per stabilire un *Comitato di Soccorso* per gli emigrati civili, che fu una vera provvidenza in quegli anni disastrosi. Il Comitato risiedeva presso il celebre naturalista Professore Filippo De Filippi, presso il quale il Fava aveva preso stanza. Il buon nome ch' egli si era fatto ben presto in Torino gli valse l'appoggio e l' amicizia dei più eminenti personaggi: il Cavour, l' Azeglio, il Pinelli, il Desambrois, il Cibrario, il Balbo ed altri lo stimavano ed amavano in particolar modo. Nè andò molto ch' egli venne nominato Ispettore Generale delle Scuole primarie e speciali del Regno, e vi rese segnalati servigi.

È inutile il dire come, in mezzo alle sventure della patria che opprimevano il cuore di tutti gl' Italiani, esule dai luoghi e dalle persone più amate, il nostro Fava abbia dovuto sentire la perdita de' suoi amati figliuoli (così li chiamava) Emilio Morosini ed Enrico Dandolo, e di quanto conforto gli fosse il riabbracciare l'unico superstite Emilio Dandolo. Ma, pur troppo già lo sappiamo, fu breve questa gioja; che la morte di quel carissimo tra i suoi allievi doveva proprio stringere il suo cuore quando già si allargava in vista di quell' êra

di gloria novella chè doveva ridonare alla patria sua l'indipendenza e la libertà. Conchiusa la pace a Villafranca e salito al Ministero il Rattazzi questi aveva offerto al Fava il portafoglio della Pubblica Istruzione. Ma egli declinò l'incarico, assumendo invece quello di portarsi al campo ad offrire lo stesso portafoglio al Conte Gabrio Casati, che accettò e lo volle suo Segretario Generale. Fu allora elaborata la Legge sull'istruzione pubblica, detta *Legge Casati*, che, come altri ben disse, *si trovò tanto facile a censurare quanto difficile a sostituire* (1), e le cui linee fondamentali anche oggidì hanno importanza e vigore. Quella Legge è anche in oggi dalla voce pubblica, a titolo d'encomio, attribuita specialmente al Fava; ma egli ammetteva soltanto d'esserne stato il compilatore col Berti ed il Melegari.

Quando il generale Della Rovere fu mandato in Sicilia come Governatore Generale, si diede contemporaneamente al Fava la non facile missione di riordinare le scuole della Sicilia; e seppe talmente guadagnarsi l'amore e la stima dei Siciliani, che parecchie città gli conferirono il diploma di cittadinanza. Tornato dalla sua missione, passò al Consiglio di Stato come Referendario, e vi rimase tranquillo, senza far parlare di sè, senza pigliar parte attiva alle lotte politiche, finchè l'età abbastanza grave, la mal ferma salute, e sopratutto l'indebolimento della vista, triste preludio della cecità quasi assoluta che l'afflisse negli ultimi anni di sua vita, lo persuasero a cercare il ben meritato riposo. Ho udito dire che a prendere una tale risoluzione avesse almeno contribuito il rammarico di non soddisfatta ambizione. Mi pare un po'strano che un uomo il quale, avendo pure avuta una parte non indifferente fin dalla prima giovinezza nei numerosi avvenimenti del suo tempo, e tanta lode e benemerenza acquistata presso i suoi contemporanei nella Venezia, in Lombardia, in Piemonte e in altre parti d'Italia, e godendo la stima e l'affezione dei personaggi più influenti, ha fatto in ogni tempo così poco parlare di sè; mi pare, dico, un po' strano che un tal uomo avesse aspettato fino passati i sessant'anni a lasciarsi tentare di velleità ambiziose. Può darsi che l'andazzo degli ultimi tempi, il cozzarsi sfrenato, indecente e spesso sleale di uomini e di partiti per libidine di potere, la ressa scandalosa del correr dietro alle onorificenze e ai lucri, quel vedere così sovente posposti l'utile comune al privato, l'amor della patria all'egoismo dei singoli, il bene oggettivo al soggettivo, e tutto quel viluppo di misere cose che venne fuori dal momento che

(1) Discorso del Senatore Dott. Andrea Verga pronunciato sulla tomba di Angelo Fava (*Perseveranza*, 9 ottobre 1881).

l'Italia aveva conquistata la sua libertà, e più di tutto forse quella guerra di rappresaglia tra lo Stato e la Chiesa, per uno che fu sempre interessantissimo per la dignità e il buon andamento del primo e al tempo stesso per convinzione devotissimo all'altra, può darsi, ripeto, che tutte queste ragioni o piuttosto morali sofferenze abbiano maturato nell'animo del nostro Fava quel cotale disgusto della vita pubblica che gli facesse sentire più presto e più vivo che ad altri il bisogno di una vita ritirata e tranquilla. A questo proposito abbiamo le belle parole pronunciate sulla sua tomba da uno de' suoi più fidi amici che lo conosceva a fondo e la cui testimonianza non può essere meno che mai in questo caso sospetta. « A lui doleva » così l' egregio Senatore Andrea Verga « che la moralità del paese non avesse « gran che migliorato colla rivoluzione; che molti confondessero la « libertà colla licenza; che la maggior parte corresse come prima « dietro ai piaceri, agli onori e al lucro, e che la virtù fosse sul labbro « di tutti e nel cuore di pochi. E ancor più gli doleva il vedere che la « religione degli avi e la fede (i soli rimedi, secondo lui, a tanta cor« ruzione) non fossero in onore presso coloro che dovrebbero darne « esempio al popolo. Da quì un disgusto della politica non solo, ma « della vita; un concentrarsi in sè stesso; un lanciare il pensiero al « disopra di questa bassa atmosfera, *sui floridi sentieri della spe« ranza, nei campi eterni, ov' è silenzio e tènebre la gloria che « passò* » (1).

Comunque, il suo ritirarsi dalla vita pubblica fu quieto e senza rumore come erano stati il suo ingresso e la sua permanenza. Pago d'aver fatto il suo dovere, pieno di memorie e d'impressioni dolorose e liete, ricco d'idee e d'affetti, amato e stimato da moltissimi, da nessuno odiato o sprezzato, accettò la cortese ospitalità che gli era offerta in seno ad una delle più rispettabili famiglie del patriziato milanese, a lui sinceramente devota e congiunta coi vincoli creati dalla vicendevole benemerenza e dalla comunanza delle memorie più care e dolorose. In questo mutuo nobilissimo scambio di benevolenza e di stima sarebbe troppo difficile il decidere chi ha più dato o più ricevuto. Certo è soltanto che ambedue i contraenti furono gelosissimi nel rifiutare la parte di chi dà, per non rappresentare mai altra che quella di chi riceve. Vedremo come il Fava trovasse modo di sostenerla fin dopo la morte. La nobile Signora Giuseppina Morosini Negroni Prati accolse e tenne presso di sè il vecchio amico con quell'amore e quel religioso rispetto che le inspiravano la stima per l'uo-

(1) *Discorso citato.*

mo e la non mai indebolita memoria dell' estinto fratello. Così il Fava passò gli ultimi suoi anni nell'ospitale magione, sereno, senza desiderî e senza pentimenti, e senza rimettere della sua smania di studiare e d'apprendere, in una stretta cerchia di rispettabili amici, visitato sovente da persone eminenti che venivano a consultarlo sulle quistioni più importanti in materia di politica, di scienza e di letteratura, conservando il suo spirito, e tutto quel brio e quell'arguzia del dire che rendeva così piacevole la sua conversazione.

L'Istituto Lombardo di scienze e lettere volle scriverlo tra i suoi membri; ma, schivo com'era all'eccesso di tutto ciò che avesse l'aria di ritornarlo alla vita pubblica, intervenne poche volte alle adunanze. Non si ritrasse però quando credette che l'opera sua potesse ancora giovare a stringere il sempre vagheggiato connubio della ragione colla fede, della libertà colla religione, dell'Italia cattolica, libera ed una col Vicario di Cristo, sovrano vero, libero e indipendente di tutte le cristianità dell'universo. Tutta l'energia che gli era rimasta adoperò per favorire la costituzione in Milano di un *partito* veramente *Conservatore*, composto di veri liberali, che tenesse il giusto mezzo tra le sterili utopie e le dannose intemperanze dei cattolici intransigenti nemici della patria, e gl'improvvidi conati e le sfrenatezze irragionevoli e sovversive dei falsi liberali, nemici della religione e della Chiesa. La camera del Fava divenne un'altra volta, come nel 1848, il luogo di numerose adunanze per la nuova, affatto pacifica e in tutto e per tutti santa e patriottica cospirazione. Fu questa, duole ricordarlo, l'ultima sua speranza e l'ultima delle sue amare delusioni. E quanto più amara stata sarebbe se fosse vissuto qualche mese ancora, per essere testimonio degli ultimi eccessi e delle sanguinose umiliazioni del Clero milanese, specialmente della parte più provetta così temperata, così saggia, così consentanea al suo modo di vedere ed alle sue religiose e patriottiche aspirazioni, di cui apprezzava la coltura e la condotta evangelica: di quel Clero milanese, così operoso e modesto, amato e stimato da quanti lo conoscono, eppure così impunemente calunniato e calpestato da una stampa che, per maggior ludibrio del cattolicismo, continua a chiamarsi cattolica; la cui funesta influenza nessuno saprebbe spiegare, massimamente in Milano, se non si sapesse da una parte a qual grado d' incredibile audacia siano giunti i corifei di essa, e d'altra parte non fosse vero il detto dello Spirito Santo, che *stultorum infinitus est numerus*. Questo fu il suo sconforto negli ultimi giorni; ma non gli tolse di morire, come aveva vissuto, da giusto e da vero credente, colla

coscienza di non essere mai venuto meno, per quanto stava da lui, ai due grandi oggetti dell'amor suo, la religione e la patria. Si sarebbe anzi detto che, man mano che si sentiva mancare la vita, crescessero il suo zelo, e la sua fede, ch'egli cercava di trasfondere anche negli altri. Era edificante per esempio, il vederlo, quando si trovava in campagna colla famiglia Negroni, raccogliere nei giorni festivi tutti i domestici, giardinieri, fattore e le respettive famiglie, per far loro, come ai signori di casa, la spiegazione del Vangelo, con tale effusione di cuore ed efficacia da renderlo oggetto di venerazione a tutti.

Ma una malattia di cuore che lo tormentava da anni, lo ridusse finalmente agli estremi. Negli ultimi mesi il male s'era fatto sì grave che, da medico ch'egli era, capì benissimo che nessun rimedio poteva valere per lui. Medico curante non volle: alcuni valenti, ch'erano anche suoi amici, lo visitarono però sovente, come i dottori Andrea Verga, Luigi Zuffi, Cesare Todeschini e Cesare Alberici, e riuscivano talvolta a fargli tentare qualche farmaco, ch'egli accettava più per compiacenza che per persuasione. Si vedeva vicina la tomba; non se lo dissimulava. Nell'ultimo mese, non potendo più uscire di casa per ricevere i Sacramenti, chiese ed ottenne che gli fossero due volte amministrati in camera. Negli ultimi giorni parlava sempre del gran conforto che è la fede, la quale gli permetteva di guardare con occhio sereno in faccia alla morte. All'ospite sua diede a voce colla massima calma tutte le sue disposizioni: le confidò qualche somma da distribuirsi ai poveri, altre per celebrazione di Messe in suffragio dell'anima sua, ricordi ai domestici ed agli amici, e infine una lettera da leggersi dopo la sua morte. Da otto giorni non poteva più coricarsi, e passava le notti affannose seduto alla meglio sopra un sofà e sostenuto da una catasta di guanciali. Tre ritratti vedevansi appesi sopra la testa del paziente: – Leone XIII – Rosmini e Dante. - Il 5 ottobre, dopo che il canonico D. Luigi Arosio, vecchio amico suo, gli ebbe amministrata l'Estrema Unzione, ch'egli ricevette rispondendo con voce fioca alle preghiere, rivolto agli astanti disse: – *Desidero che voi tutti possiate fare una morte cristiana.* – Si raccolse, chiuse gli occhi, il respiro si fece sempre più corto, e un'ora dopo spirò quasi senza agonìa. Aperta la lettera che egli aveva consegnata alla sua nobile ospite ed amica, la si trovò contenere un promemoria a lei diretto che terminava così:

Milano, 1.° marzo 1880.

« ....Non posso chiudere questo pròmemoria senza ringra-
« ziarvi di nuovo con tutta l'anima del bene che voi e vostra so-

« rella Annetta mi avete fatto; voi foste i consolatori della mia vec-
« chiaja. Che il cielo ve ne rimuneri! che i vostri figliuoli crescano « imitatori delle vostre virtù, e guidati dal sentimento cristiano. « Così Iddio mi esaudisca e benedica voi e la vostra famiglia. Addio! « quando leggerete queste righe, naturalmente io non sarò più tra « voi. Pregate adunque per me, e faccia il Signore che io allora pos- « sa corrispondervi, pregando per voi mia ottima e carissima Giu- « seppina ».

ANGELO FAVA.

Fu di grande conforto e soddisfazione alla nobile famiglia e ai molti amici l'udire l'universale compianto, e il vedere come i giornali di tutti i partiti fossero unanimi nel tributare le lodi meritate a quest'uomo di carattere antico (1). Dal cimitero monumentale di Milano la sua salma fu trasportata a Vezia sopra Lugano, dove riposa nella cappella gentilizia Morosini accanto a'suoi diletti discepoli Emilio Morosini ed Enrico Dandolo.

(1) Fra le tante lettere di condoglianza dirette alla Nob. Signora Giuseppina Morosini Negroni Prati, merita, per le egregie cose che vi son dette e come sunto e suggello posto da mano autorevole a quanto abbiam detto circa il valore e il carattere di Angelo Fava, la seguente:

Gentilissima Signora,

Casalbutano, 7 ottobre 1881

« La notizia della perdita fatta del nostro ottimo Fava, mi ha profon- « damente afflitto. Quante reminiscenze di avvenimenti memorabili, di per- « sone care rimpiante insieme, di scambi d'idee professate all'unissono, « di aggradevoli serate trascorse in casa Negroni, sotto gli auspici della « benevolenza della padrona di casa, si associano a quel nome! Quale bra- « vo, leale, modesto, arguto, dottissimo, patriottico uomo, *uno dei migliori « della sua generazione*, è sparito dalla scena!

« Io non trovo parole per esprimerle quanto vorrei i pensieri che quel- « l'annunzio tristissimo ha suscitato nella mia mente. E mentre io pago il « mio tributo di mestizia alla memoria del defunto amico, il mio pensiero « ricorre naturalmente a lei, egregia signora. Ella ha saputo rendere lieti « gli ultimi anni di quello specchiato uomo, circondandolo delle più affet- « tuose cure, quasi ella fosse di lui figlia o sorella. Il vuoto che la sua « perdita deve lasciare in casa sua è irreparabile, e nessuno è in grado di « apprezzarla più di me.

« Perciò io non tenterò di consolarla. L'unica consolazione possibile è « d'uopo cercarla nelle idee e nelle convinzioni che il Fava professava a fronte « alta e ch'egli lascia come preziosa eredità a lei ed alla sua famiglia. Mi « basti dichiararle, egregia amica, ch'io mi unisco in ispirito a lei in que- « sti giorni per versare una lagrima su quell'onorata tomba. Anche mia « moglie vuol essere associata a noi. Aggradisca i miei ossequi e cordiali « saluti, e mi creda

di lei devmo servitore ed amico

STEFANO JACINI.

Disdice al carattere verace e modesto dell' estinto quella prodigalità di epiteti che sono soliti ad udirsi quando si chiude la tomba d' un uomo di merito. La Storia conserva a pochissimi sommi tra i sommi il titolo d'uomo grande, di cui non sono così avari i contemporanei, salvo talvolta il negarlo a chi merita e l'accordarlo a chi tutt' altro meriterebbe. Angelo Fava fu un brav' uomo, e basta. Questo titolo la Storia glielo manterrà intero, perchè egli ha fatto e scritto abbastanza, perchè il suo nome passi rispettato alla posterità. Egli fu anzitutto educatore, ed educatore nel vero senso della parola, in quanto seppe unire ne'suoi allievi alla coltura dell'intelletto l' educazione del cuore. Essi formarono e formeranno sempre la sua gloria e la sua corona. Chi possiede il volume dei componimenti scritti da Emilio Dandolo appena tredicenne tra il 1843 e il 1845, potrà ammirarne la straordinaria precocità d'ingegno; ma dovrà render testimonianza nel tempo stesso al merito ed alla solerzia del precettore. Del resto, se dall' esito degli scolari può giudicarsi la valentia del maestro, tutti potranno rendere questa testimonianza ad Angelo Fava, leggendo il volume *I Volontari e i Bersaglieri Lombardi,* scritto dallo stesso Emilio non ancora ventenne (1). Quanto all'affetto ed alla stima che gli professavano i suoi

(1) Questo volumetto di Emilio Dandolo, dal quale abbiamo già tolti parecchi brani e citazioni, quasi dimenticato e irreperibile in oggi con altri libri che invece avrebbero bisogno di essere letti specialmente da quelli che possono comunque aver parte nella nuova fase tutt' altro che chiara e lusinghiera, nella quale sta per entrare la questione italiana, questo libretto, dico, sarà certamente uno dei documenti più apprezzati da quella storia veridica, che si fa allora quando, colla morte di quanti ebbero parte attiva in quel dato periodo, cessano le influenze più interessate a guastarla. Quanto a me sottoscrivo pienamante al giudizio che ne porta l' autore dei brevi cenni biografici premessi all' edizione pubblicata nel 1860 in Milano. « Emilio racconta ciò ch' egli stesso e i suoi più cari hanno fatto e sofferto « per la patria. Il suo é un libro di trista verità, e insieme di mirabili e « confortanti esempi di moralità candida e severa; una schietta e semplice « confessione di quanto ci fu di bene e di male in quegli avvenimenti, di « cui essi erano parte. Mirabile a dirsi, come in questo giovine soldato, che « scrisse non ancora ventenne un libro forse non destinato a perire, in « quest'animo in cui tutto era forza d' affetto e potenza d' entusiasmo, si « rivelassero già tante doti dell' uomo maturo per esperienza di vicende « politiche, e quella pacata forma di giudizi e tanta mitezza di virili pro- « positi. Non so quale altro volume, fra i molti scritti sulla storia nostra « di que' due anni, riveli più di questo del Dandolo gli evidenti caratteri « della veracità, del buon senso, minore avventatezza nell' apprezzare gli « avvenimenti, e più sana previdenza di consigli, e per far che nascano

allievi, basterà questo particolare che riguarda appunto l'Emilio Dandolo. Quando quest' unico de'suoi allievi superstite alle stragi di Roma era alla vigilia di partire per la guerra di Crimea, il suo precettore, che egli venerava ed ubbidiva sempre come quando era bambino, ebbe a rimproverarlo di non so che cosa; e lo fece con parole così severe che il povero giovine, umiliato ed afflitto, si chiuse nella sua camera a piangere disperatamente. Passato quella specie di parossismo, si levò dal letto dove s'era buttato, e si mise a scrivere il suo testamento. È quello stesso testamento che fu aperto cinque anni dopo, quando il povero Emilio non era più; e tra i legati ch' egli lasciava a' suoi cari, ce n' era uno molto considerevole a favore del Dott. Angelo Fava suo secondo *amatissimo padre* (sono parole del testamento) cui fu unito *con amore di figlio e con riconoscenza inalterabile.*

Del suo operato come uomo politico e magistrato abbastanza s'è detto, benchè siasi detto pochissimo. Forse non abbastanza della sua incorruttibilità e del suo disinteresse come pubblico funzionario. L'egregio amico Giulio Carcano, caldo apprezzatore del suo vecchio collega, quando seppe ch' io ne stavo scrivendo, mi mandò a dire tante belle cose: queste tra l'altre: « Vorrei che facesse spiccare « nella sua biografia, sul fondo della nostra età così poco credente e « piena d'egoismo, la severa e mite figura di quell'uomo che seppe « conservarsi puro ed eguale in mezzo a sì varie e pericolose vicende « e a tante tentazioni di vanità e di ambizione. Il Fava coprì le più « alte cariche (rifiutandone parecchie per fermezza di principî religiosi) e non ne trasse il minimo vantaggio. Le poche sostanze che « lasciò in eredità a' suoi fratelli furono frutto ben miserabile delle « sue fatiche letterarie. Di lui si può dire come del buon Romeo:

« - Indi partissi povero e vetusto,
« E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe,
« Mendicando sua vita a frusto a frusto,
« Assai lo loda, e più lo loderebbe - » (1).

Come scrittore passò tra i distinti, certo non lodato maggiormente di quello che meriti. Siamo già troppo lontani dai tempi in cui ogni nuovo libro era un avvenimento. La letteratura è ormai affare di speculazione, una derrata in commercio: la pubblicità

« dalle prove miserande del passato la saggezza e i convincimenti dell'avvenire ». *I Volontari e i Bersaglieri Lombardi di Emilio Dandolo,* pagine VII e VIII.

(1) DANTE, *Paradiso,* IV.

soffoca la pubblicità, e la concorrenza produce il ribasso. Anche uno che gridi a squarciagola si fa difficilmente sentire in mezzo a tanti che gridano o fanno gridare sullo stesso metro. Immaginarsi poi chi, com' era costume del Fava, tace e non fa parlare nessuno.......... Ha fatto sempre pochissimo parlare di sè, come abbiamo già detto; ma tanto poco negli ultimi anni, dopo essersi ritirato dalla vita pubblica, che vi furono parecchi, non estranei al mondo letterario e politico (due ne incontrai io stesso da poco) i i quali sbarrarono gli occhi all'udire la notizia della sua morte, credendo che egli fosse già morto da un pezzo. Eppure egli era molto stimato da scrittori contemporanei ed ebbe molti lettori. Credo sia da segnalarsi come suo principale lavoro quello delle traduzioni bibliche in versi. Quella principalmente del *Libro di Giobbe e dei Salmi* fu da lui condotta a termine con lunga ed amorosa fatica. Le due prefazioni hanno molto merito; bellissima quella dei *Salmi*, molto lodata dal Manzoni. Quanto al valore delle traduzioni stesse, bisognerrebbe dirne troppo anche per dirne pochissimo. « Che giova in« fingersi? » dirò anch'io, trascrivendo lo schietto giudizio che dà di sè stesso l'autore nella Prefazione al Giobbe: « Chiunque rifà cosa « fatta per altri, non è dubbio ch'ei pensa aver fatto meglio di quel« li; epperciò io ti dirò schietto, o lettore, che m'affido di aver vol« tato in versi nostri il Giobbe, non così bene come tu ed io avrem« mo desiderato, ma un po' meno male de' miei predecessori. Nè af« frettarti a notarmi d'inverecondia, avanti ch'io t'abbia intieramente « aperto ogni arcano. Prima di tutto poni mente alle altrui versioni « e dimmi per fede tua, se dalla prima all'ultima, compresa la troppa « lodata del Rezzano, non si riducono ad altrettante dilavate para« frasi, ingemmate di mirabili stiracchiamenti del senso in tutti quei « luoghi ne' quali la Volgata non riesce intelligibile? Io nell'esempio « infelice n'aveva dunque per lo manco un buon avvertimento a cer« car che il metro e lo stile si acconciassero un po' meglio alla qua« lità del poema, e che nuove interpetrazioni più logiche togliessero « lo sconcio dei notati contorcimenti ». Da questo passo si vede che suo studio principale fu quello di conciliare la fedeltà al testo colle importune esigenze o direm meglio colle insormontabili difficoltà della terza rima adottata per la traduzione dell'antichissimo poema. Io per me credo insolubile il problema di una vera traduzione in versi dei carmi scritturali. È lo stesso Fava che mi mette in bocca queste parole quando dice, nell'altra Prefazione ai Salmi: « mi giova « sperare che quei pochi che mi saranno benevoli di qualche at-

« tenzione, sapranno anche tener conto delle difficoltà tutte spe-« ciali ad un compito qual'è il presente, e non isdegneranno di « considerare quanto diversa sia la condizione di colui che traduce « i Salmi da quella del traduttore di qualsiasi classico antico o mo-« derno. Lingua, tradizioni, costumanze, idee tutte lontane dal no-« stro modo di essere e di intendere; dubbiezze di ogni maniera « che sgorgano ad ogni tratto da un sistema grafico e grammaticale « affatto difforme dal nostro; pericolo di alterar con men proprie « parole qualche importantissima verità; desiderio di non iscom-« pagnare la fedeltà dalla necessaria eleganza; ecco gravissimi « impacci che a tutti renderanno sempre arduo il cammino, seb-« bene meno evidenti pajano appunto laddove più faticosamente « vengono superate ». È possibile invece e desiderabilissimo che la poesia italiana, memore del suo Manzoni, ribellandosi una volta per sempre a quanti la vollero o la vogliono far serva del trivio e del bordello, attinga le sue immagini e più ancora i suoi concetti a queste pure ed inesauribili sorgenti delle Sacre Scritture, le quali diverranno per essa *fons aquae salientis in vitam aeternam.* Questo non intendo che debba, non che togliere, scemare il molto merito del Fava, il quale a dar veste italiana ai sacri poemi consacrò buona parte della sua vita, rendendo a sè stesso la migliore testimonianza della sua fede e del suo amore verso la religione. Un grave difetto di quelle traduzioni (di chi la colpa?..) è questo pur troppo che han sbagliato il loro tempo. Se lo intese l'autore il quale, parlando della sua traduzione dei Salmi, scrive, tra coraggioso e avvilito, così: « non mi rattenni dalla prova e non ebbero po-« tere a dissuadermene l'esempio infelice dei molti che si affaticaro-« no pel mio medesimo scopo, né i tempi così poco propizi ad una « maniera di studi, che domanda non soltanto *orecchio pacato e cor* « *gentile*, ma anche un certo amore delle cose attinenti alla religione. « Io non dissimulai a me medesimo l'accoglienza che mi sarebbe « serbata ». E più sotto, sullo stesso tuono, continua: « Aperto di « tal modo, senza paura di malevoli scherni, l'animo mio, potrò io « nudrir fiducia di qualche segno dell'approvazione di un pubblico « spassionato? Ho gran motivo di dubitarne se considero anzi tutto « la pochezza mia, e la qualità de'tempi, e l'indirizzo dato agli studi « odierni, e molte altre per me sfavorevoli condizioni. Tuttavia non « mi lascio sgomentare; e chissà che qualche mite anima, desiderosa « di religiose bellezze, di dar poetico slancio alle sue preghiere, non « abbia a trovar un po' d'allettamento ne'miei versi ».

Nelle poesie originali edite od inedite, dove c' è sempre spontaneità e chiarezza di stile, si notano passi di merito non comune. Bella sopra tutte mi parve quella in versi sciolti ch' egli scrisse per le nozze di Antonietta Negroni Prati, figlia della carissima ospite sua, col nobile Signor Giorgio Casati nel 1875. Quì lampeggia, direi, rediviva dagli occhi quasi ciechi, disotto la testa canuta, l'anima dell'antico precettore, che, ricordando lo zio della sposa, ucciso ancor quasi giovinetto, tanto tempo prima che ella venisse alla luce, poteva così pateticamente esprimerle l'*affetto, che a paterna cura s'assomigliava*

Sin da quel dì che il tuo primo sorriso
Le perdute allegrezze, o giovinetta,
Riconducea de' tuoi parenti in core.

Si è già detto come il Fava lavorasse moltissimo di penna per far fronte a gravi impegni, a cui non potevano bastare i non lauti stipendî anche nei tempi migliori, senza parlar degli anni molti che dovette campar la vita da povero esule anche lui, con nessuno o ben scarsi emolumenti. Si sa infatti che egli prestò per anni ed anni l'opera sua specialmente agli editori di Torino. Sono lavori codesti che danno un po' di pane (e come sa di sale il pane degli editori !...), ma gloria nessuna, rimanendo per lo più ignoto anche il nome degli autori al pari di quelli dei proti e degli operaî di stamperia. Dal 1849 al 1851, per esempio, fu direttore di una *Libreria del Popolo Italiano*, edita a Torino da G. Pomba e C. Vi collaboravano Cesare Cantù, Mauri, De Filippi, Giuria, Pozzi, Selmi e molti altri. Il Fava non vi scrisse di suo che un volumetto intitolato : *La terra e le sue meraviglie.* Un'opera di quelle che incurvano il dorso, sciupano gli occhi e imbiancano il crine è quella che scrisse a profitto della ditta editrice *G. Favale e Comp.*, col titolo di - *Dizionario Universale Storico-Mitologico-Geografico.* - Si compone di un *Volume unico* diviso in tre grossi volumi in 8.° grande: in tutto 2452 pagine d'una stampa fitta fitta. Veramente sul frontispizio dell'opera sta scritto: - *Compilata da una Società di uomini di lettere per cura del Dottore Angelo Fava.* - Ma vuolsi che nessuno di quegli uomini di lettere si offendesse nel sentir dire che quella tredicesima fatica d'Ercole era tutta o quasi tutta opera di quello *per cura* del quale veniva pubblicata.

Tra le prose che portano unicamente il suo nome la più celebre è quella specie d'enciclopedia già citata ch' egli intitolò *L' Educatore di sè stesso.* Ricordo d'averla sentita salutare con

gioja, specialmente da qualche professore, lieto di trovare un' opera che gli fornisse presto e a buon patto quel po' di coltura generale che era anni addietro, non dirò trascurata, ma quasi nemmeno ammessa a far capolino nelle scuole. Una volta il digiuno che vi cresceva anemici e stenti; oggi l' indigestione che soffoca. *L'Educatore di sè stesso* e il *Dizionario storico-geografico* sono due belle espressioni dell' ingegno del nostro autore, il quale possedeva spiccatissima quella caratteristica del genio italiano che è la tendenza ad abbracciare tutto lo scibile, per l'innata bramosia di derivarne la sintesi che soddisfi alla smania dell' intelletto e del cuore. Quanti conobbero il Fava sono d' accordo nell'attestare l'abbondanza e l'immensa varietà delle sue cognizioni, talchè si sarebbe potuto chiamare un'enciclopedia ambulante. Nell'acquisto di sempre nuove cognizioni somigliava proprio all'avaro che fino all'ultimo respiro approfitta di tutto e di tutti per accrescere il numero de' suoi quattrini. Dichiarato nemico però come egli era di quel moderno positivismo che, superbo delle sue conquiste nei regni della materia e dei sensi, scinde l'uomo, ne rinnega la parte migliore, e, diseredandolo del prezioso patrimonio delle religiose tradizioni, suggellate dal sangue di tanti martiri, santificate dall'eroismo di tanti benefattori dell'umanità e rischiarate dalle pie e profonde elocubrazioni di tanti ingegni sovrani, lo riduce a mendicare a frusti il vero col sussidio tardo e troppo spesso fallace d'una ragione scombujata dalla corruzione del senso, il Fava espresse le sue profonde convinzioni in un libro, il cui titolo riassume il suo programma filosofico-religioso sul quale governò fedelmente tutta la sua vita. Quel libro, intitolato *Fede e Ragione*, so che fu lodatissimo anche da persone che non sono le più inchinevoli ad ammettere la possibilità, anzi la necessità di quel felice connubio (1).

(1) Gli scritti di Angelo Fava si trovano già per la massima parte fuori di commercio, e verificai che non sono nemmeno facilmente reperibili nelle pubbliche biblioteche. Non volendo ritardare di troppo la pubblicazione di questi cenni biografici, bisogna che mi accontenti di citare soltanto i titoli che ho potuto raccogliere, rinunciando per alcuni a pubblicarli interi e perfetti.

In hodiernae medicinae statum observationes. Patavii, Crexinis, 1830.

La Cantica delle Cantiche in versi italiani. Milano, Agnelli, 1840.

L'Educatore di sè stesso (Vol. 2). Milano, Turati, 1847.

La Terra e le sue meraviglie (Libreria del Popolo Italiano, Torino, G. Pomba e C., 1849-51).

Ragione e Fede: Guida alla dottrina religiosa pei giovani studenti di filosofia. Torino, Stamperia Reale, 1851.

Nulla di più vero intanto si può dire di questo che, come letterato e come uomo di scienza, fu conosciuto, stimato e ricercato da tutti i letterati e da tutti i dotti del suo tempo, i sommi compresi. Senza parlare del Balbo, del Paleocapa e di molti altri distintissimi, basti menzionare il Manzoni ed il Rosmini, verso i quali professava un culto illimitato. Col primo usava moltissimo a Milano, intrattenendosi specialmente di questioni relative alle sue traduzioni bibliche dal Manzoni lodatissime. Nell'epoca in cui le sorti della patria lo trattennero in Piemonte, ebbe occasione di passare intere giornate con lui a Lesa, dove conveniva spesso il Rosmini. Era un gusto l'udire il nostro Fava con che compiacenza raccontava di aver assistito alle discussioni filosofiche tra il grande ristauratore, interprete e continuatore dell'antica filosofia cattolica e italiana, il quale ci ritorna, dopo tanto sensismo, al divino oggettivismo di S. Tommaso d'Aquino, e il creatore della nuova cattolica e italiana letteratura che rinnova più puro, dopo tanto paganesimo, il pensiero di Dante (1): discussioni che condussero il Manzoni ad abbracciare interamente il sistema del sommo filosofo, e maturarono, frutto prelibato di rarissima pianta, il *Dialogo sull' invenzione*. Anch' egli il Fava s' era messo a scrivere un' opera di filosofia; ma la troncò e finì col distruggerne la parte già scritta. Il Rosmini poi visitò sovente il Fava a Torino, quando questi occupava posti eminenti nella pubblica istruzione, sostenitore aperto dei diritti della religione. Non è a dire se il brav' uomo deplorasse

Dizionario Universale Storico-Mitologico-Geografico, ecc. Opera compilata per cura del Dottor Angelo Fava. Torino, G. Favale e Comp., 1856.

I Salmi. Traduzioni poetiche. Firenze, Le Monnier, 1870.

Epistola per le Nozze di Antonietta Negroni Prati con Giorgio Casati. Milano, Bernardoni, 1875.

Poesie Bibliche voltate in versi italiani. (Il Libro di Giobbe - I Salmi - Canti scritturali). Milano, Maisner, 1875.

(1) Il sensismo, che perdura anzi si rinfocola in molte scuole cattoliche soggette agli ecclesiastici, per opera dei neotomisti, nemici inconciliabili del Rosmini, ha dato luogo in genere nelle scuole laiche, quasi direi per una logica transizione, al pretto materialismo, che ha per maestri piuttosto dei naturalisti che dei filosofi. Quanto al paganesimo nella letteratura, esso rivive, coll'ostentazione della coltura e colla affettazione delle forme classiche, in tutta la sua sensuale sporcizia nei moderni veristi. Per buona sorte non c'è ancora un partito cattolico che li sostenga. È un fatto però che il Rosmini e il Manzoni hanno ormai in tutte le città e le scuole d'Italia dei cultori veraci, valenti del pari che operosi, capaci di sostenere la lotta contro tutti e di vincere colla potenza dell'ingegno e colla mirabile concordia delle idee, degli affetti e degli intenti, ad onore e salute dell'Italia e della Chiesa.

come insopportabile vergogna, e come grave sventura dell'Italia e della Chiesa, la guerra altrettanto stupida quanto feroce che si faceva, e pur troppo si fa, a questo grande Italiano, di cui non si sa se debbasi più ammirare lo sconfinato ingegno, o la santità straordinaria della vita, o l'amore della Chiesa in perfetto connubio congiunto coll'amor della patria. Nessuno meglio del Fava era in grado di apprezzare questo mirabile complesso di doti e di virtù possedute in grado eminente dal grande uomo; nessuno meglio di lui, pel quale, la scienza, la patria e la religione formavano come un solo inseparabile oggetto della sua stima e del suo amore, e quasi direi il termine dell'anima sua. S'è detto abbastanza in proposito: ma per chi potesse sospettare che per avventura il cospiratore del quarantotto e l'alto funzionario del Regno d'Italia dovesse necessariamente porre qualche limite alla sua fede ed alla sua devozione alla Chiesa, può tornar opportuno di aggiungere, che egli, il Fava, come il Manzoni, come il Rosmini, come tutti i grandi ingegni di cui si onorano da tanti secoli la Chiesa e l'Italia, non ne mise nessuno; nemmeno quello che, non dirò la ragione positiva del secolo dichiaratamente ribelle ad ogni vincolo d'autorità teocratica, ma nemmeno la ragione, consapevole di tutti i suoi sacrosanti diritti, si credesse autorizzata di mettere *a priori*, o come direbbesi in via d'ipotesi e di dubbio speculativo, contro le possibili decisioni della Chiesa cattolica. Ciò può essere mistero incomprensibile per molti: per altri invece più assennati cosa comprensibilissima e naturale.

« È vezzo troppo comune all'età nostra » scriveva il Fava nella *Prefazione dei Salmi* « riputar per nulla ciò che forma soggetto di « religiose credenze, e scemar riverenza alle cose che furono dai padri « nostri più venerate; mentre ciascuno, in nome della libertà del « pensiero, ama di sostituire allo ossequio dovuto alle più costanti « tradizioni e alle autorità più leggittime, il culto della sua indivi- « duale opinione, cosicchè l'infallibilità che si niega alla Chiesa « che parla in nome di Dio, si pretenda poi trasfusa in ogni uomo, « che parli in nome della propria dottrina ». Ed aggiungeva più sotto: « Or bene, o lettore, io di codesta scienza razionolistica non sono « punto seguace; e prima ancora che tu t'accinga a scorrer coll'oc- « chio la mia versione, sento necessità di avvisarti, che ove tu fossi « vago di trovar in essa taluna di quelle aggiunte od omissioni, ta- « luna di quelle spiegazioni che mirano appunto a toglier dai Salmi « il marchio della loro celeste origine, faresti vana ricerca. E ciò

« non avviene già perchè propriamente io sia al tutto digiuno degli « studi o delle elucubrazioni dei nuovi interpreti, de' quali io sarò « primo a riconoscere la erudizione e l'acume; ma sì per la ra- « gione che i loro argomenti non ebbero potenza di smovermi punto « dalle mie credenze. Pensa di me come t'aggrada, ma ti dirò fran- « camente come la tempra del mio ingegno sia tale che, alle mutabili « sentenze di un'audace critica, ed alle avventate ipotesi di nebulosi « ingegnj, preferirà sempre la stabilità dei giudizi pronunziati dalla « Chiesa. La quale, appunto perchè le cose divine sono immutabili, « non potrebbe esser da me creduta custode fedele nè autorevole « interprete delle medesime, quando rispetto ad esse si mostrasse « così arrendevole da lasciarsi trascinar da ogni vento di umana dot- « trina ». Conforme alle dottrine era la pratica; che nell'adempimen- to dei doveri religiosi il Fava fu sempre osservante fino allo scrupolo.

Il suo carattere del resto era altrettanto tollerante, quanto leale e franco. Brioso, allegro, facile parlatore ed anche loquace tra gli intimi, diventava taciturno in mezzo a numerosa brigata. Quando era solo si vedeva meditabondo e tristo. Di questa mestizia che lo coglieva nella solitudine, specialmente negli ultimi anni della sua vita, danno indizio le poesie inedite che si trovano fra i suoi scritti. Un sonetto comincia così:

Io vo' pensoso misurando l'ore
Che dividonmi ancor dai dì funesti,
Ne' quali io solo a meditar qui resti
Senza una voce che risponda al core.
Oh mistero di speme e di terrore
Ch'è il viver nostro! oh come gravi e mesti
Pensier nell' alma mia sempre son desti
Chiedendo: — A che si nasce, a che si muore? —

Un altro, che s'intitola *Alla Fede*, principia sulla stessa corda

Triste vita di pianto e di mistero
Io per lungh'anni trascinando andai
Del verbo in cerca che m'aprisse il vero
Sulla cagion degl' infiniti guai.

In un terzo si lagna sclamando:

Vedi o Signor, come caduta è in fondo
Ogni virtù di che ci fosti esempio,
Quando scendesti a rischiarare il mondo.

Semplice nei modi, affabile e giusto apprezzatore del merito, diventava talora fino sgarbato per tema d'essere adulatore. Come tutti gli uomini che sentono vivamente, passava facilmente dall'entusiasmo allo sco-

raggiamento, dal più sereno ottimismo al pessimismo più nero. In questo secondo caso i sali, a cui aveva prontissima la lingua, diventavano amari, e gli epigrammi pungenti. Come aveva acutissima la vista nel cogliere le debolezze vane e prentenziose del prossimo, diventava talvolta formidabile, per es. quando alludeva ad alcuno di quei molti personaggi da cartellone, che indossano il vestito secondo la parte che rappresentano in commedia, caldi però sempre di quell'amore di patria che li estolle sugli altri e ne impingua la borsa. Il Fava aveva conosciuto troppi uomini e troppe cose: e quando il D'Azeglio, spesso incantato nell'udirlo narrare con tanta vivacità di colorito le proprie avventure, gli suggerì una volta di scrivere la sua autobiografia; – No, rispose: – per esser verace, dovrei dir male di troppe persone. – Per quanto però i dardi scoccati fossero acuti, non erano mai intinti di fiele o di veleno, e s'affrettava, come si suol dire, a mordersi la lingua, dichiarando di non conservare il minino rancore con nessuno. Entusiasta del bello (specialmente appassionato per la musica), ammiratore dell'ingegno, giusto apprezzatore del merito, amantissimo della gioventù, compassionevole verso le miserie altrui e largo di soccorso secondo i suoi mezzi, sensibilissimo al bene che altri gli facesse o volesse, e bisognoso di esprimere la sua riconoscenza, aveva infine tutte le qualità d'un gentiluomo e d'un cristiano perfetto.

Angelo Fava era uomo di statura regolare, pienotto, largo di spalle; testa grossa e quadrata; fronte spaziosa; gli occhi quasi sempre protetti da grandi occhiali; viso largo con una espressione serena di benevolenza, che non nascondeva mai abbastanza un certo sorrisetto malizioso. Ma l'uomo al di fuori è bello e descritto per tutti, conoscenti o non conoscenti, quando si ricordi che aveva una grandissima somiglianza con Camillo Cavour. Era un divertimento l'udirlo raccontare, con quel suo brìo tutto particolare, gli' incidenti, i *qui pro quo* e sopratutto le grandi dimostrazioni popolari a cui s'era trovato, per procura non procurata, in causa di questa sua somiglianza col grande politico della rivoluzione italiana.

Antonio Stoppani.

LA RAPPRESENTANZA DELLE MINORANZE.

La discussione ultimamente avvenuta nella Camera dei Deputati intorno alla rappresentanza delle Minoranze nella Camera elettiva, ci ha procurato allegrezza e compiacenza, ed insieme disgusto e dolore. Abbiamo provato allegrezza, paragonando l'ultima discussione con quella avvenuta l'anno scorso sullo stesso argomento; e considerando quanto siasi fatto strada nelle menti e negli animi, nonostante i pregiudizi e le passioni, il principio essenzialmente giusto della rappresentanza proporzionale. Ne abbiamo avuto larga testimonianza nell'omaggio reso a quel principio da Deputati di ogni parte della Camera, e da giornali di diverso colore, che si erano sin qui mostrati indifferenti od opposti ad esso; e finalmente nell'affermazione fatta dalla Maggioranza della Camera della giustizia di quel principio, implicita nel voto col quale fu respinta la proposta che condannava il voto *limitato*. E proviamo compiacenza nel pensare che questo Periodico, quanto ha potuto, ha sostenuto sempre la verità e la giustizia della rappresentanza proporzionale, contro la falsa, ingiusta, tirannica massima del dominio assoluto della maggioranza nelle elezioni. D'altra parte però siamo rimasti dolentissimi nel vedere con qual partigianeria e con quanta passionata ostinazione, parecchi Deputati abbiano fieramente combattuto la legittima rappresentanza delle Minoranze; e ci è dispiaciuta la debolezza del Ministero e di molti Deputati ministeriali, che mostratisi favorevoli a tal rappresentanza, hanno finito coll'accettarla in misura così ristretta, che può dirsi illusoria e derisoria. L'illustre Genala, il più forte ed eloquente sostenitore della rappresentanza proporzionale nella Camera dei Deputati, propose già e svolse una proposta di rappresentanza semiproporzionale accomodata alle circoscrizioni dei Collegi, quali erano state determinate dal Ministero, e accettate dalla Commisione della Camera; e nell'ultima discussione rinnuovò la proposta, dimostrandola semplice, giusta, di facilissima attuazione. Secondo tal proposta l'elettore vota per *un sol* candidato, e sono dichiarati eletti coloro che hanno ricevuto *più del sesto* dei voti nei collegi a *cinque* deputati; *più del quinto* nei collegi a *quattro*; *più del quarto* nei collegi a *tre*, e *più del terzo* nei collegi a *due* Deputati. La votazione di ballottaggio proponeva che fosse fatta fra' candidati che ebbero un maggior numero di voti, in numero *triplo* dei deputati che rimarrebbe da eleggere. L'elettore scriverebbe *tre* nomi nei collegi che hanno da eleggere *cinque* deputati; *due* nomi nei collegi in cui resta da eleggere *quattro* o *tre*

deputati, e *un* nome dove resta da eleggere *un* deputato o *due*. Eletti sarebbero coloro che raccolgono il maggior numero dei voti. Tal proposta non fu accettata, perchè dal Ministero e dalla Commissione della Camera, alla cui Minoranza apparteneva l'on. Genala, si voleva lo scrutinio di lista. Però il Ministero e la Commissione, d'accordo, avevano proposto il voto *limitato* nei collegi a cinque, a quattro e a tre deputati, stabilendo che nei primi l'elettore scrivesse solo quattro nomi nella scheda, tre nomi nei secondi e due nomi negli altri. Essendo stato approvato lo scrutinio di lista, non rimaneva al Genala e ai fautori della rappresentanza delle Minoranze se non che il partito di accettare il voto *limitato* proposto in misura assai larga, come quello che scemava di molto i danni e l'ingiustizia dello scrutinio di lista, e assicurava un numero non scarso di rappresentanti alle varie Minoranze. Il Ministero pose la questione di Gabinetto sull'argomento dello scrutinio di lista, perchè sapeva che sarebbe stato approvato dalla Maggioranza della Camera. Non era davvero lo scrutinio di lista meritevole di porvi sopra la questione di fiducia, tanto più che il Ministero stesso, accettando il voto *limitato,* riconosceva l'irregolarità dello scrutinio di lista. Degno della questione di fiducia, degno che per esso un Gabinetto vivesse o morisse, sarebbe stato invece il principio giustissimo della rappresentanza delle Minoranze. Ma il Gabinetto aveva gran desiderio di vivere, e guardava con orrore il più lontano rischio di morire! E si è veduto col fatto. Parecchi Deputati della Maggioranza capirono che il voto *limitato* avrebbe sottratto un certo numero di rappresentanti al loro partito, il quale vuole avere il predominio assoluto, vuole aver tutto nelle elezioni; e accanitamente combatterono la rappresentanza delle Minoranze, non peritandosi e non vergognandosi di dire il motivo partigiano della loro opposizione nell'Assemblea, in cui si devono trattare gl'interessi del paese e non quelli d'un partito, dove la giustizia dovrebbe prevalere a tutti ed a tutto! Non si peritarono di proporre e votare una dichiarazione, che il voto limitato snatura i legittimi risultati delle elezioni! Certamente il voto limitato non assicura il resultato legittimo delle elezioni, perchè non assicura la rappresentanza proporzionale, quale *potrebbe* e *dovrebb'*essere; ma restringendo i resultati dello, scrutinio di lista, produce questo bene, che diminuisce di molto l'ingiustizia e i danni dello scrutinio medesimo. Vedendo il Ministero tanta opposizione di molti della Maggioranza alla sua proposta; non migliore esso della Maggioranza da cui deriva, non valutando che il rischio di cadere, d'accordo colla Maggioranza della Commissione parlamentare, propose che il voto limitato fosse ristretto ai soli col-

legi a cinque deputati; proposta che fu di buon grado votata dai feroci nemici della rappresentanza delle Minoranze. Noi comprendiamo benissimo, che questi ultimi abbiano accettata tal proposta, perchè hanno veduto che il voto limitato, ammesso in tal misura, mentre lascierà al loro partito la grandissima maggioranza dei rappresentanti nelle elezioni future, accrescerà il loro trionfo colla falsa apparenza, che le Minoranze possono essere rappresentate. Ma non comprendiamo, o meglio, non dovremmo poter comprendere la contraddizione di coloro che approvarono tal proposta, dopo aver riconosciuto la necessità e la giustizia che le Maggioranze e le Minoranze degli elettori sieno in equa proporzione rappresentate in Parlamento! Noi speriamo e desideriamo che il voto della Camera elettiva su tal argomento non diventi legge, perchè vorremmo che le leggi fossero giuste e benefiche anzichè partigiane e malefiche. E presto si vedrebbero i funesti effetti di legge somigliante, che occorrerebbe cambiare per non prolungare il dispotismo di un partito, e il disordine parlamentare. Perchè nella maggior parte de' Collegi la Maggioranza dovrebb' esser tutto, e la Minoranza niente? Perchè in un Collegio una Minoranza, la Minoranza sola più forte, potrà farsi rappresentare, e negli altri Collegi nessuna Minoranza, o forte o debole, non potrà avere alcun rappresentante? Che vedremmo allora? In molti collegi vedremmo dei connubi strani, e delle immorali transazioni, per ottenere gli uni quasi tutto e gli altri qualcosa. Imperocchè la sola rappresentanza proporzionale, o quella che ad essa più s'avvcina, può rendere morali e sincere le elezioni, e tenere distinti i partiti secondo le distinzioni che essi hanno nel paese. Ma gli elettori delle Minoranze, che non vorranno acconsentire a transazioni repugnanti alla coscienza del buon cittadino, che cosa se ne faranno del diritto elettorale? E che gioverà aver tanto esteso il diritto di suffragio, se poco meno della metà degli elettori onesti si vedranno in fatto privati dell' uso d' un diritto, che per loro diventa una derisione? E se finora fu lamentata la divisione dei Deputati, secondo le *regioni,* che cosa sarebbe collo scrutinio di lista, quale è stato ammesso dalla Camera dei Deputati?

Resta il Senato; a lui ci appelliamo, e abbiamo fede che esso correggerà il grave errore della Camera elettiva. Se v'è un argomento in cui moralmente il Senato abbia competenza e autorità, non che uguale, maggiore di quella della Camera dei Deputati, è quello appunto di cui discorriamo. Su tal soggetto la Camera elettiva non può dirsi più diretta interprete del sentimento degli elettori, la più parte dei quali non comprende e non può comprendere

la differenza che corre fra' vari metodi d'elezione, ed ignora qual sia il migliore. Ma devesi supporre, che il corpo elettorale voglia il metodo migliore e più conforme a giustizia, che è quel metodo che meno si allontana dalla rappresentanza proporzionale delle Maggioranze e delle Minoranze. Rispetto a tal questione, il Senato si trova in condizioni migliori della Camera elettiva, perchè può rimanere in quella serena imparzialità, in cui non è rimasta la Camera. In tanto apparirà preferibile al Senato un modo d'elezione, in quanto lo stimerà più adatto a rispettare il diritto degli elettori, ad assicurare la sincerità e la bontà delle elezioni, e a procurare il migliore andamento del sistema costituzionale: lo preferirà, insomma, solamente in quanto lo vede ordinato al pubblico bene. Se la Camera, o meglio, molti nella Camera hanno guardato la questione in ordine al proprio partito, il Senato potrà considerarla spassionatamente, sinceramente, *oggettivamente*, come suol dirsi. Potrà farlo, e siamo certi che lo farà; tanto abbiamo fede nel senno e nella giustizia di quel rispettabile Consesso.

Il Senato, oltre a considerare in sè stesso l'argomento del miglior modo d'elezione possibile nello stato presente delle cose, guarderà altresì alle manifestazioni fatte nella Camera stessa in favore della rappresentanza delle Minoranze; e osservando che il voto da noi deplorato fu in gran parte una contraddizione, e fu effetto d'artifici, di debolezze e di considerazioni partigiane, avrà giusto motivo di aggiungere il peso del proprio voto a far piegare la bilancia verso il partito della verità e della giustizia. Allora è quasi certo, non che molto probabile, che il Ministero e gli altri favorevoli alla giusta rappresentanza delle Minoranze, sostenuti dal voto del Senato, ritorneranno alle prime proposte, più liberali e più giuste. Noi non possiamo sperare, che per opera del Senato venga oggi attuato in Italia un sistema proporzionale nelle elezioni, o un sistema semiproporzionale, come quello proposto dall'on. Genala; ma possiamo sperare, che lo scrutinio di lista venga temperato colla introduzione del voto limitato più largamente assai di quel che non abbia fatto la Camera. Pertanto, dal senno e dalla giustizia del Senato aspettiamo, che esso accetti lo scrutinio di lista, e faccia propria ed approvi la proposta già fatta dalla Commissione della Camera, d'accordo col Ministero, che il voto *limitato* sia ammesso, non solo nei Collegi a cinque deputati, ma anche in quelli a quattro e a tre deputati. Non possiamo sperare oggi la giustizia, che è immancabile in avvenire; ci contentiamo che l'ingiustizia sia diminuita tanto che il paese non abbia a soffrirne le più funeste conseguenze. X.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

di Elettricità a Parigi (*).

IV. — Macchine elettro-dinamiche.

Si possono dunque ottenere delle correnti elettriche senza ricorrere alla pila. Il semplice fatto dell'avvicinarsi di un rocchetto al polo di una calamita basta per esercitare nel filo del rocchetto una corrente istantanea, la quale va in una certa direzione; e il semplice fatto dell'allontanarsene basta per suscitarvene un'altra in direzione opposta. Se questo doppio movimento del rocchetto si potrà far succedere a brevissimi intervalli, si avrà una doppia serie di correnti elettriche in senso contrario. Raccogliendo esse correnti, e riducendole tutte in una direzione comune, per mezzo di un meccanismo che dicesi *commutatore,* ognun vede come si possa arrivare ad una somma di correnti di potenza indefinita. Ora il modo più acconcio per moltiplicare i passaggi del rocchetto davanti ai poli di una calamita, ossia di moltiplicare rapidamente il suo doppio movimento coordinato a quei poli, si è quello di fare, per mezzo di opportuno congegno, ruotare il rocchetto davanti ad essi. Gli stessi effetti si potrebbero ottenere facendo ruotare la calamita davanti al rocchetto. E così accade appunto nella macchina magneto elettrica, costrutta la prima volta nel 1833 da Pixii, dietro i suggerimenti di Ampère. Questa macchina fu ben presto sostituita da quelle di Saxton e di Clarke, nelle quali la calamita è fissa e girevoli i rocchetti. Nella macchina di Clarke la calamita è fissata verticalmente sopra una tavoletta, e per mezzo di una ruota provveduta di manubrio si può imprimere un rapido movimento di rotazione a due rocchetti, provveduti di assi di ferro dolce, uniti fra loro per mezzo di un pezzo di questo metallo. I rocchetti passano al compiersi di ciascun mezzo giro davanti e vicino ai poli della calamita, ed hanno il filo avvolto intorno a sè in modo da poter dare una medesima corrente. Questa però muta direzione ad ogni mezzo giro dell'asse di rotazione. Per riunire le due correnti contrarie nella medesima direzione si fanno comunicare le due estremità del filo avvolto sui rocchetti colle due metà di una ghiera, applicata sulla superficie isolante dell'asse di rotazione. Una di quelle metà resta durante un mezzo giro in contatto con una molla che vi si appoggia strisciando

(*) Continuazione e fine. Vedi fascicolo precedente pag. 255.

e, durante l'altro mezzo giro, l'altra metà della ghiera resta in contatto con un'altra molla, che come la prima serve a raccogliere le correnti. La corrente viene così invertita ogni volta che la sua direzione cambia ne' rocchetti, e per conseguenza viene a prodursi sempre nel circuito in una medesima direzione.

Nella macchina di Clarke la calamita è foggiata a ferro di cavallo, e, aderente ai suoi poli, porta un pezzo di ferro dolce che si chiama *contatto*. Questa speciale conformazione e l'aggiunta del contatto aumentano la potenza della calamita. Colla macchina ora descritta si ottengono correnti presso a poco continue, le quali hanno una forte tensione, e possono produrre gli effetti fisici, chimici e fisiologici della corrente voltaica.

La macchina di Clarke è una macchina magneto-elettrica. Con tal nome si chiamano le macchine in cui *l'induttore*, costituito da una calamita permanente, è fisso. Ufficio dell'induttore si è quello di formare intorno a sè una sfera di azione che dicesi *campo magnetico*, nel quale si muove il corpo indotto rappresentato dai rocchetti. Le macchine in cui l'induttore è un elettro calamita si dicono dinamo-elettriche. E in generale si dicono macchine elettro-dinamiche tutti gli apparati che servono a trasformare il lavoro meccanico in elettricità. Le quali macchine elettro dinamiche voglionsi anche classificare, avuto riguardo alla continuità o alla discontinuità delle correnti che esse producono, in macchine a correnti continue ed in macchine a correnti alternate.

Delle macchine magneto elettriche, oltre quelle di Clarke, la quale si adopera utilmente per usi terapeutici, se ne videro altre all'Esposizione di elettricità distinte coi nomi di Pixii, di Saxton, di Page ec., loro rispettivi inventori.

Fra le macchine dinamo elettriche e i motori magneto elettrici (Classe 3.ª e 9.ª) attirò meritamente l'attenzione di tutti la macchina conosciuta fino a questi ultimi tempi in Francia sotto il nome di Gramme. Questa macchina resterà però nella storia della scienza col nome del nostro Pacinotti che la inventò nel 1861, dieci anni prima del Gramme. Non è temerità l'affermare che la macchina Pacinotti in un avvenire non lontano produrrà una vera rivoluzione nel mondo industriale, come quella che oltre al somministrare torrenti di elettricità, è capace di trasmettere l'azione delle forze a distanza.

La macchina consta di un anello di ferro dolce, sul quale è avvolto un filo isolato di rame, diviso in sezioni o spirali distinte, funzionanti come rocchetti, e comunicanti fra loro in modo da formare

un circuito continuo. L'anello per mezzo di acconcio meccanismo può rotare rapidamente fra i poli di due calamite, o di una sola calamita ripiegata a forma di ferro di cavallo. Durante la rotazione dell'anello, nel filo di ciascuna spirale o sezione del filo indotto si svolge una corrente, la quale va in una data direzione, finchè procede dal polo boreale all'australe, e in una direzione contraria, quando dall'australe procede la boreale.

Tutte le spirali, quando si trovano al di sopra della linea dei poli, sono attraversate dalla medesima corrente, e quando al di sotto, sono percorse da un'altra corrente che va in direzione contraria alla prima. La rotazione dell'anello domanda naturalmente l'impiego di una forza motrice, ed è appunto questa forza, così impiegata, che finisce per trasformarsi in elettricità.

Le grandi macchine impiegate per l'illuminazione del locale dell'Esposizione parigina erano mandate dalla forza del vapore.

Nulla impedirebbe però che come forza motrice si mettesse a profitto quella molto più economica che ci offre la natura nelle cadute d'acqua.

Ciascuna spirale, ruotando l'anello, viene a passare successivamente davanti ad uno dei poli della calamita inducente, tagliando la loro linea ad angolo retto. Giova rammentare che la calamita è ripiegata a forma di U, ed ha i suoi poli all'estremità dei due rami. Un tratto lineare il quale riunisse quell'estremità, rappresenterebbe la testè nominata *linea de' poli.*

Ad intendere ora in quale maniera le correnti contrarie che si producono per questa macchina, possano venire riunite in una medesima direzione, conviene per poco considerare quello che accadrebbe in due pile di Bunsen, nelle quali lo zinco dell'una fosse riunito per mezzo di un filo di rame collo zinco dell'altra, e con altro filo fossero riuniti pure insieme i loro carboni. In altri termini associando in opposizione le due pile, così che i poli dello stesso nome venissero riuniti per mezzo di un filo, esse si farebbero equilibrio, e le loro correnti si arresterebbero. Nè la cosa potrebbe accadere altrimenti, poichè nel circuito, formato e chiuso in quella maniera, si avrebbero due correnti contrarie le quali scambievolmente si annullerebbero. Ma se il punto, in cui s'incontrano sul filo le correnti dalla parte degli zinchi o dei poli positivi, si riunisse per mezzo di un filo di rame al punto in cui s'incontrano le correnti dalla parte dei carboni o de' poli negativi, gli effetti elettrici non tarderebbero a mostrarsi in quel filo conduttore, il quale starebbe a rappresentarci la *linea di divisione* delle correnti.

Torniamo ora alla macchina Pacinotti. L'anello, intorno al quale stanno le spirali indotte, ruota, come si è detto, fra i due rami e davanti ai poli delle calamite. E quando uno spirale si avvicina al polo boreale vi si suscita una corrente istantanea in un senso, ed una in senso opposto vi si produce, quando se ne allontana. La stessa cosa accade allorchè per il moto rotatorio che la trasporta, la spirale si avvicina al polo australe e, procedendo innanzi, se ne allontana.

L'effetto però di quelle contrarie correnti conviene che si annulli, onde non si hanno fenomeni elettrici; e si annulla ai punti che corrispondono alle due estremità della linea di divisione delle correnti, la quale risulta perpendicolare alla linea de' poli.

Le correnti della spirale, di cui seguitiamo coll'occhio della mente il movimento rotatorio, non si annullerebbero scambievolmente, se fosse possibile avviarle sulla linea di divisione, e cioè verso l'asse che all'anello imprime il moto di rotazione, sul quale potrebbero venire raccolte per mezzo delle molle raccoglitrici di Clark o di altri consimili raccoglitori. E le cose nell'anello sono appunto congegnate così da dare una corrente continua. Tutte le spirali sono messe in comunicazione fra loro coll'essere l'estremità di ciascuna saldata sull'estremità della contigua; e sopra ciascun punto di congiunzione sì fatta delle spirali è saldata pure una delle estremità di un regolino metallico isolato, il quale va a ripiegarsi coll'altra sull'asse di rotazione. Sopra i regolini così disposti si stabilisce il contatto di due spazzoline o pennelli metallici, situati uno sopra e l'altro sotto l'asse di rotazione perpendicolarmente alla linea di divisione: e così il pennello superiore puòraccogliere le correnti che si svolgono in un senso nelle spirali della metà superiore dell'anello, ed il pennello inferiore quelle di senso opposto che si svolgono nelle spirali dell'altra metà.

Le correnti così raccolte vanno al punto in cui sono inseriti, uno a destra e l'altro a sinistra sulla macchina, i pennelli raccoglitori, e di là in due bacchette di rame isolate, oppure a due fili isolati di rame che possono chiudere il circuito. Nel quale se si metterà un filo di ferro o di platino se ne avrà l'incandescenza e la fusione; se un bagno galvano plastico, la precipitazione del metallo dalla sua soluzione; se una persona, la scossa: che è quanto dire i fenomeni elettrici della corrente voltaica.

A maggior chiarimento della maniera di agire della macchina Pacinotti conviene risalire col pensiero all'esperimento fondamentale dell'induzione. Una sbarra magnetica lunga un metro si avvicini ad un anello isolato di rame; l'effetto di quell'avvicinamento sarà una corrente indotta nell'anello. Procedendo oltre, la sbarra entri nel-

l'anello. A misura che continua ad avanzarsi attraverso di esso, nuove correnti indotte si manifestano nell'anello, e tutte quante nella medesima direzione.

Quando l'anello sarà in faccia alla linea neutra della sbarra cesseranno le correnti; ma continuando la sbarra ad avanzarsi se ne produrranno delle altre in direzione opposta a quella delle prime.

Lo stesso fenomeno accadrebbe se sulla sbarra magnetica resa immobile si facesse scorrere l'anello. Nè le cose procederebbero altrimenti, se la sbarra magnetica fosse curvata in circolo, e sovr'essa si ripetesse il movimento di un anello e di una spirale isolata di rame.

L'anello di ferro dolce della macchina Pacinotti viene calamitato per influenza della calamita fra i poli della quale vien fatto girare. E così all'influenza induttrice della calamita sulle spirali, si viene ad aggiungere quella dell'anello.

E le correnti si svolgono al ruotare dell'anello, come se, esso restando fermo, scorressero sopra di lui in modo continuo le spirali.

La distribuzione del magnetismo nell'anello non muta per il suo ruotare, onde accade che i poli determinati dall'induttore nell'anello rimangono costantemente nella medesima posizione, ossia fissi nello spazio, nei punti corrispondenti all'estremità della linea di divisione delle correnti. Le correnti prodotte dalla macchina Pacinotti si succedono in numero, dentro certi limiti, proporzionato alla rapidità colla quale si fa girare l'anello, poichè la rapidità di quella rotazione porta per naturale effetto quello di moltiplicare il numero degli allontanamenti e degli accostamenti di ciascuno spirale a ciascuno dei due poli dell'induttore. Il quale induttore invece di una calamita permanente potrebbe benissimo essere un'elettro calamita. E in questo caso la macchina Pacinotti invece di una macchina magneto elettrica sarebbe una macchina dinamo elettrica. Nelle macchine di quest'ultima specie si trova vantaggiosa la sostituzione delle elettro calamite alle calamite permanenti, avvegnachè esse siano capaci di maggior potenza magnetica: potenza che meglio viene accresciuta, impiegando, invece di una semplice sbarra di ferro dolce avviluppata dal filo isolato di rame, una serie di lamine dello stesso metallo riunite insieme in un fascio che dicesi magnetico.

L'elettro calamita, così formata, si appoggia sopra una base di ferro dolce; ciascuno dei suoi poli va unito ad un'armatura di questo metallo, la quale abbraccia più di un terzo dell'anello. E con questa disposizione si aumenta ancora la potenza dell'induttore a formare il *campo magnetico*, l'effetto del quale aumenta in ragione della superficie del corpo magnetico dal quale viene determinato.

I lettori ricordano benissimo che l'elettro calamita acquista la proprietà magnetica, appena il filo da cui è avvolta venga attraversato da una corrente che può essere benissimo quella di una pila voltaica. Non dispiaccia al lettore di rammentarsi che la Terra funziona come una vera e propria calamita, e gli sarà facile lo intendere che la più semplice macchina magneto elettrica potrebbe comporsi di un unico anello metallico il quale ruotasse nello spazio intorno ad uno dei suoi diametri. Rifletta eziandio che, se il semplice spostamento di un filo metallico isolato vicino ad una calamita, basta per dar la ragione di essere ad una corrente, si dovrebbe probabilmente arrivare ad effetti di maggiore importanza, se quel filo venisse ad avere una considerevole lunghezza; quella calamita fosse di maggiore potenza fornita; e lo spostamento dell'uno o dell'altra avesse luogo colla maggior possibile rapidità. E l'esperienza è venuta a confermare codeste previsioni, dopochè coll'avvolgere il filo intorno ad un rocchetto si è potuto dargli utilmente una considerevole lunghezza; col disporre la calamita a piccola distanza dal rocchetto se ne è aumentata la potenza, e coll'imprimere finalmente al rocchetto un moto di rotazione è stato possibile di raggiungere la maggior desiderata velocità de' suoi spostamenti.

Data così un'idea de' principali tipi di macchine elettro dinamiche, non è quì il luogo di aggiungere parole intorno alle macchine di Lontin, di Siemens, di Brush, di Edison, di Meritens etc. etc. fondate tutte sullo stesso principio della macchina o anello di Gramme, il quale alla sua volta non è che una modificazione della macchina Pacinotti. La disposizione del filo intorno ad un'asse di ferro dolce in spire rettangolari, ideata da Siemens; la sostituzione delle grandi elettro calamite alle calamite permanenti, funzionanti da induttori, trovata da Wilde; l'impiego utile delle piccole tracce di magnetismo che rimangono nelle armature delle elettro calamite inventato da Ladd, per dare origine a correnti le quali gradatamente per la rotazione delle macchine aumentano la loro intensità magnetica, hanno avuto la loro prima applicazione nelle macchine omonime, delle quali nessuna però arriva a dare effetti potenti quanto quelli della macchina Gramme.

I MOTORI ELETTRICI.

Le macchine elettro dinamiche ed in generale tutti i meccanismi magneto elettrici possono diventare motori elettrici, e come possono trasformare il lavoro meccanico in elettricità, possono pure trasformare questa in lavoro meccanico. Mandate dal vapore o da

altra forza motrice producono correnti; ma se s'immettono in esse delle correnti si rovescia il loro effetto, e si muovono in una direzione opposta a quella che loro comunica nel primo caso la forza motrice. Un motore elettrico è qualunque meccanismo capace di trasformare l'elettricità in lavoro meccanico e di questi motori, a effetto meccanico di ben diversa intensità, ce ne sono esempi: il telefono di Morse, i motori applicati alle macchine da cucire, quelli di potenza indefinita atti a trasmettere a distanza l'azione di forze motrici considerevoli, e altri non pochi che figurarono all'Esposizione alla quale facciamo ora un breve ritorno.

Una ferrovia elettrica conduceva i visitatori dalla Piazza della Concordia al Palazzo dell'Esposizione. Invisibile il motore. Un poeta avrebbe detto che il carro si muoveva sui regoli di ferro per un atto di volontà più che umana: la volontà forse del Genio che presiedeva alla superba festa, offerta dalla scienza a tutti i popoli civili nel palazzo dell'industria.

Entrati nel palazzo, e passando nella grande navata del pianterreno a traverso i mille apparati elettrici della sezione straniera, s'incontrava al mezzo della grande sala il faro elettrico, superbamente torreggiante sulle acque di un lago artificiale, sul quale scorreva, spinto da invisibile motore, il battello elettrico di Trouvè. A destra ed a sinistra del faro la serra delle piante, vegetanti al lume delle lampade elettriche, sostituito a quello del sole.

L'altra metà della grande sala era occupata dagli apparati elettrici della sezione francese. Colà le macchine magneto elettriche e dinamo-elettriche e la grande macchina a vapore della forza di oltre mille cavalli che le metteva in movimento, e le riduceva in altrettante sorgenti di luce sfolgoreggiante.

Principale fra quelle macchine e gloria precipua dell'esposizione la macchina Pacinotti, alla quale facevano bella corona le macchine dell'Alliance, di Gramme, di Siemens, le lampade Jablockoff, i maravigliosi lavori galvanoplastici di Christofle.

Saliti al primo piano, nelle gallerie del Padiglione Sud-Ovest si trovava una sala preparata per uso di rappresentazioni teatrali e di conferenze, illuminata la sera colla luce elettrica; una galleria di quadri, le tinte de' quali spiccavano nella loro naturale bellezza sotto l'azione della luce elettrica, con effetto ben diverso da quello delle altre luci artificiali, le quali snaturano infallantemente i colori; una sala da pranzo, un salone, un'anticamera, una cucina, una stanza da bagno, un piccolo quartiere insomma in cui si trovavano messe in bella mo-

stra tutte le comodità che l'elettrico può fornire alla casa per le occorrenze della vita domestica. Nelle sale poi del padiglione nord-ovest una quantità di giocattoli elettrici; nella galleria fiancheggiata dai Campi Elisi le sale degli apparati elettrici, degli apparati accessori per l'illuminazione elettrica, della fotografia elettrica di Liebert, della elettricità terapeutica, degli stromenti di precisione, delle telegrafie e dell'orologeria elettrica, del Museo retrospettivo di elettricità: venerabile raccolta di antichi stromenti e di preziosi autografi dei primi parenti della moderna scienza-elettrica. Più in là le sale di lettura precedenti l'aula del Congresso, capace di ben 300 persone ed illuminata da 480 lampade Swan.

E finalmente le sale 24 e 25 destinate alla grandiosa mostra degli apparati Edison, de' quali sarà detto brevemente più avanti.

La trasmissione delle forza motrice a distanza per mezzo dell'elettricità è uno dei più maravigliosi risultamenti dati dalle macchine elettro dinamiche; ed è stato il fatto più stupendo che con quello dell'illuminazione elettrica ebbe ad ammirarsi all'Esposizione.

Là al centro di quella regione africana, dove l'Inghilterra accenna a voler rinnovare i portenti della sua instancabile attività e del suo genio operoso per aggiungere ai suoi vasti dominii un nuovo impero che faccia riscontro a quello delle Indie, un venerabile apostolo di civiltà, Livingstone, il 17 Novembre 1875 arrivava alla cascata del Zambese nel paese de' Cololos, a Mosi-oa-Taunya, dove il gran fiume largo 1600 metri precipita a un tratto da un'altezza di 138 m. in una spaventosa ed angusta voragine. Chi ardirebbe oggi di mettere in dubbio che quell'enorme forza motrice, gratuitamente offerta all'uomo dalla Natura in quella cascata, non possa un giorno venire distribuita, come da centro alla lontana periferia, a benefizio di quelle barbare terre, riguadagnate finalmente ai benefizi della civiltà?

E dove oggi misere genti corrono vaganti fra mille naturali nemici col terrore dell'oggi nell'anima angosciata, presagio sinistro di più tristo domani, e chiedono ansiose agli scarsi europei che incontrano sul loro faticoso cammino il benefizio del riposo e del sonno, solcheranno un tempo la pingue terra le macchine mosse da quella forza trasformata in elettrico, ed in virtù di essa pure spariranno le distanze su quelle sterminate regioni; le varie genti, scordati i secolari terrori e le ire nefande, si accomuneranno in un solo popolo, restituito finalmente all'umano civile consorzio.

Chi si attenterebbe di chiamar vano sogno codesto deprecato avvenire, dopo aver assistito al trionfo della scienza moderna?

Non è egli in gran parte risoluto il problema della viabilità elettrica, e della lavorazione della terra col mezzo de'motori elettrici?

Meccanismi atti a produrre un lavoro meccanico sono codesti motori. La ferrovia elettrica di Berlino e quella già nominata di Parigi ne sono un'applicazione. Il telegrafo elettrico è il più semplice di codesti motori, comecchè per mezzo di una corrente elettrica relativamente debole, fornita da una pila spesse volte lontana, sia capace di produrre movimenti meccanici.

La trasmissione della forza motrice per mezzo delle correnti suppone necessariamente un congegno meccanico che dia le correnti ed un altro che le riceva, e sia capace di trasformarle in forza motrice ossia in effetto meccanico. La pila, sorgente di elettricità dinamica, può dare codesto effetto proporzionatamente alla quantità di elettricità ed alla forza elettro motrice di cui è capace. Non altrimenti l'effetto meccanico che si può ottenere da una caduta di acqua sarà proporzionato colla quantità d'acqua che cade, e coll'altezza dalla quale cade in un minuto secondo.

I meccanici c'insegnano che il *maximum* di lavoro che può produrre una caduta d'acqua è eguale al prodotto del volume suo per l'altezza della sua caduta. Una pila può essere benissimo paragonata ad una caduta d'acqua, e la sua quantità di elettrico risponde al volume dell'acqua cadente e la sua forza elettro motrice all'altezza della caduta. Il *maximum* di lavoro di cui è capace sarà eguale al prodotto della quantità di elettrico per la sua forza elettro motrice.

La corrente della pila non può tuttavia convertirsi tutta in lavoro utile, dovendosi considerare la quantità di elettricità la quale va dispersa per i fili conduttori, e quella che si consuma per vincere la resistenza del motore. La pila inoltre consuma un combustibile costoso, lo zinco, e lo consuma lentamente; è poco maneggevole ed occupa di molto posto. E perciò i motori elettrici messi in moto da pile di qualsiasi sistema non hanno potuto dare finora gli effetti che se ne aspettavano. Per fornire ad esempio la forza di un cavallo i migliori motori vogliono la spesa di L. 3 50 l'ora, mentre le macchine a vapore ci danno la stessa forza consumando dieci centesimi di carbone. La pila adunque non può essere impiegata utilmente come sorgente di forza motrice, se non quando si tratti di lavori che domandano piccole forze come ad esempio quello dei telegrafi.

Soltanto dopo la comparsa delle macchine magneto elettriche e dinamo elettriche si è potuto pensare all'applicazione industriale dell'elettricità come sorgente di lavoro meccanico. Due macchine dinamo elettriche messe nel medesimo circuito possono essere impie-

gate una a produrre le correnti e l'altra a riceverle; la prima a dare, la seconda a recare il movimento. Ed in questo modo si può finalmente ritenere come sciolto praticamente il problema della trasmissione della forza a distanza.

Le due macchine, situate in due punti lontani fra loro e messe in comunicazione per mezzo di fili conduttori, si possono paragonare a due carrucole, nelle quali il filo conduttore tien luogo di fune.

Mettendo in movimento una di esse macchine per mezzo di una forza meccanica, p. es. quella dell'acqua, l'elettricità che se ne ottiene passa per mezzo de' conduttori nell'altra macchina, e vi si trasforma in effetto meccanico. Gramme ha ottenuto di già de'motori elettrici dai quali si produce un lavoro utile equivalente alla metà della forza motrice trasmessa. L'altra metà va perduta interamente, sia per la dispersione di una parte dell'elettrico ne'fili, sia per la resistenza che offrono alla corrente diretta, le correnti indotte che si svolgono in senso inverso nella macchina ricevente. Al punto al quale si è arrivati, ognuno vede come i motori elettrici offrono un mezzo di cavar partito nell'industria dalle cadute d'acqua, dalla forza delle maree e da tante altre sorgenti naturali di forza meccanica che fino al presente non hanno potuto avere nessuna applicazione industriale. Il problema della trazione elettrica sulle ferrovie ha già avuto una soluzione a Berlino ed a Parigi, come già si è accennato. Una macchina dinamo elettrica, agente nel palazzo dell'Industria, trasmetteva le sue correnti ad una macchina ricevente, situata sotto il carro, per mezzo di un cordone metallico conduttore. In quella di Berlino (1879) il carro locomotiva trascinava tre vetture capaci ciascuna di sei persone. La locomotiva riceveva la corrente per mezzo di una rotaia centrale isolata sopra traversine di legno, e di raccoglitori, composti di fili di rame uniti alla locomotiva ed applicati sulle due facce laterali della rotaia centrale. Quella rotaia era unita al polo negativo del generatore della corrente, mentre le rotaie, sulle quali scorrevano le ruote, erano in comunicazione col suo polo positivo. Il carro locomotiva si componeva di una macchina dinamo elettrica Siemens dalla quale, per mezzo d'ingranaggi, era comunicato il movimento alle ruote.

Un motore elettrico è pure il telefono. Sotto questo nome si comprendono tutti gli apparati che possono trasmettere a distanza il suono.

I telefoni e i microfoni

Nel 1837 il fisico americano Page scoperse che il rapido magnetizzarsi e smagnetizzarsi di una sbarra di ferro vi produceva un suono.

Occorreva però per avere un suono distinto che la sbarra acquistasse e perdesse rapidamente lo stato magnetico almeno undici volte.

De La Rive nel 1843 aumentò gli affetti di quelle vibrazioni, scoperte da Page, impiegando fili di grande lunghezza, avvolti su rocchetti. Più tardi Sullivan scoperse che la vibrazione di un filo composto di due metalli produceva una corrente elettrica che durava quanto la vibrazione. Nel 1855 Leon Scott imaginò un apparato da lui chiamato fonautografo, il quale si componeva di una pelle tesa che vibrava sotto l'influenza della voce, del canto, di un suono e di un rumore qualunque. Quell' apparato doveva servire alla rappresentazione grafica delle vibrazioni. Nella pelle tesa del Fonautografo abbiamo la prima idea della piastra vibrante del telefono.

Lasciando a parte i varii congegni ideati per la trasmissione del suono musicale, i quali non presentano per sè una grande importanza, veniamo ai trasmettitori della parola che sono i telefoni.

Se ne distinguono di due sorta : i magnetici e quelli a pila.

Primo fra i magnetici quello dell'americano Bell. Questo telefono si compone di una lamina circolare metallica molto sottile , di una verga di acciaio calamitato che ha uno dei suoi poli circondato di un rocchetto e situato vicino alla lamina.

I fili del rocchetto si prolungano, intrecciati insieme in un solo filo a due capi, fuori del telefono, e vanno ad unirsi all'estremità dei fili del rocchetto di un altro telefono lontano, perfettamente eguale.

La piastra del telefono è circolare, di ferro inverniciato, per preservarla dall'arrugginirsi ; ed ha lo spessore di uno o due decimi di millimetro. Quella piastra è rinchiusa in una scatola cilindrica di legno, tenuta a posto dalla scatola stessa che s'avvita ad un manico di legno, nel quale è contenuta la sbarra magnetica.

L'imboccatura del telefono, è foggiata ad imbuto, ed applicata sulla scatola che contiene la piastra in modo che l'apertura più piccola dell'imbuto si trova quasi aderente alla piastra. Parlando nell'imboccatura del telefono, la piastra prende un movimento di va e vieni che va perfettamente d'accordo colle varie inflessioni della voce, o in altre parole va all'unisono colla voce; ed avvicinandosi più o meno al polo della calamita ne modifica lo stato magnetico. La qual modificazione produce per induzione nel filo del rocchetto che circonda quel polo, delle correnti elettriche, le quali per mezzo del filo conduttore vanno al telefono ricevente. In questo si ripetono gli stessi fenomeni in senso inverso. Col passare per il filo del telefono ricevente, le correnti modificano l'intensità magnetica della calamita, la quale per la variabile influenza che esercita sulla piastra

metallica la fa vibrare all'unisono con quella del telefono trasmettente, ed in questo modo la parola viene a riprodursi attraverso i due telefoni da un'estremità all'altra del filo conduttore.

Il telefono è dunque un vero generatore di elettricità il quale si adatta mirabilmente alle varie inflessioni della voce, producendo correnti di varia intensità, corrispondenti alle varie e complicate ondulazioni, dalle quali risultano composti i suoni articolati.

Fra il momento in cui si parla nell'imboccatura del telefono trasmettente e quello in cui la parola vien riprodotta nel ricevente non corre tempo misurabile, e la trasmissione può considerarsi come istantanea. E tuttavia quante cose bisogna che si compiano, perchè la parola possa essere trasmessa! L'aria percossa nell'atto in cui la parola vien pronunciata si mette a vibrare, e fa vibrare la piastra del telefono trasmettente; e dal vibrare della piastra ne viene di conseguenza modificata l'intensità magnetica della calamita.

Quella modificazione alla sua volta dà luogo allo svolgersi di correnti nel rocchetto del telefono trasmettente, le quali attraversano la linea ed il rocchetto del telefono ricevente e vi determinano delle modificazioni nell'intensità magnetica della sua calamita, onde sono rese possibili le vibrazioni della sua piastra metallica. E quelle vibrazioni finalmente si comunicano all'aria e vanno ad urtare la membrana del timpano che sta in fondo al canale auditivo della persona, la quale sta coll'imboccatura del telefono applicata all'orecchio per ascoltare le parole che dal telefono le si trasmettono.

Il telefono di Bell quale si è venuto descrivendo ha subìto delle numerose modificazioni, le quali però non si possono considerare che come semplici perfezionamenti. Si è mirato con quelle modificazioni a regolare lo spostamento delle piastre dal polo vicino, ed a rinforzare il suono del telefono ricevente. I telefoni di Gray e di Phelps mirano al primo uopo; al secondo quelli di Gower e di Ader. In tutti e due questi ultimi telefoni la calamita è ripiegata in modo da applicare utilmente l'influenza dei suoi due poli sulla piastra vibrante. Nel telefono di Gower i poli della calamita sostengono una piccola sbarra di ferro sulla quale è fissato il rocchetto; l'imboccatura ordinaria del telefono Bell è sostituita da un tubo acustico, flessibile come quello dei portavoce. Non è necessario applicare all'orecchio codesto telefono per intendere le parole da lui trasmesse, purchè gli si aggiunga un imbuto metallico di grandezza relativamente considerevole. Ad uno ed anche a due metri di distanza dal telefono la parola in tal caso si fa sentire chiaramente riprodotta.

Nel telefono di Ader si trovano pure i due rocchetti e la cala-

mita circolare del telefono Gower. Vi ha di più un'armatura circolare di ferro dolce, collocata fra l'imboccatura e la piastra. Ufficio di cotest'armatura si è quello di sovra eccitare il magnetismo della calamita, cosa che si potrebbe ottenere egualmente coll'aumentare la massa della piastra. Aumentando però codesta massa, la piastra diventerebbe più pesante e riescirebbe meno pronta al vibrare, mentre lasciandole la sua leggerezza si arriva coll'aggiunta dell'armatura ad ottenere il medesimo effetto sulla calamita.

Nel telefono di Phelps la calamita diritta di Bell è costituita da sei calamite, ciascuna delle quali è torta in anello e collocata in modo che tutti i poli nord corrispondano col rocchetto e quelli sud tocchino l'orlo anteriore della piastra. Il campo magnetico è così rinforzato, e lo stromento acquista maggior potenza induttiva. Nei telefoni magnetici una parte del lavoro meccanico della voce si trasforma in correnti d'induzione le quali, arrivate al telefono ricevente, lo fanno vibrare in modo sincrono colla piastra del telefono trasmettente. Nei telefoni a pila le vibrazioni del telefono trasmettente non servono più a produrre correnti elettriche, ma bensì a regolare o distribuire convenientemente quelle che vengono dalla pila. La potenza di cotesti telefoni è dipendente da quella della sorgente elettrica che viene impiegata. Si deve a Gray e a Bell l'idea di applicare la pila al telefono nell'intendimento di trasmettere le parole a grandi distanze. L'oscillazione della piastra metallica doveva trasformare la corrente della pila in correnti ondulatorie; ma l'azione della corrente essendo contrastata dal magnetismo della calamita, non si ebbe quel pratico risultamento che si sperava. Fu più fortunato Edison. Il telefono da lui inventato nel 1877 si fonda sulla proprietà che ha un corpo cattivo conduttore messo nel circuito della corrente di offrire al suo passaggio una resistenza variabile a seconda delle pressioni alle quali viene sottoposto.

Nel telefono di Edison il corpo cattivo conduttore è un disco di nero fumo compresso, ottenuto colla combustione del petrolio. Il disco di carbone ha la grandezza di una moneta da una lira, ed è collocato sopra un sostegno che si può a piacere allontanare dalla piastra o avvicinarvelo per mezzo di una vite che sporge all'esterno del telefono. Una piccola lamina di platino, sormontata da un bottone d'avorio, si trova applicata sulla superficie anteriore del disco di carbone. Le vibrazioni destate dalla voce nella piastra del telefono son trasmesse al disco di carbone per mezzo della lamina di platino, e le varie pressioni, da essa prodotte, rendono variabile la resistenza del

carbone interposto nel circuito della pila e del telefono ricevente. Il circuito primario di un rocchetto aggiunto riceve dal carbone la corrente elettrica resa ondulatoria dalle vibrazioni della piastra, e le correnti indotte che si svolgono nel circuito secondario del rocchetto percorrono il filo conduttore che serve alla trasmissione. La corrente indotta aumenta la potenza trasmissiva, ed in questo modo la parola può per mezzo del telefono essere trasmessa a grandi distanze.

Edison ha pure inventato un telefono elettro chimico, da lui chiamato *elettromotografo.* Si compone codesto strumento di un cilindro il quale ruotando per mezzo di un meccanismo simile a quello di un orologio, striscia contro la punta di un ago che è fissato al centro di un disco di platino. Il cilindro è composto di creta impastata con una soluzione di acetato di mercurio e di potassa caustica. La superficie del cilindro è mantenuta umida ed in questo stato ha la proprietà di corrugarsi ne'punti in cui viene traversata dalla corrente elettrica. Le rugosità naturalmente si mostrano più o meno rilevate secondo la varia intensità della corrente che arriva dall'apparato trasmettente, e quindi le vibrazioni del disco di platino sono variabili e coincidono con quelle della voce che sarà ripetuta con forza dal disco stesso.

I microfoni sono apparati coi quali si aumenta l'intensità de'suoni. Se ne deve l'invenzione ad Hughes, l'inventore del telegrafo elettrico che stampa i dispacci. Col microfono le più piccole vibrazioni vengono trasformate in correnti ondulatorie le quali mandate in un telefono producono vibrazioni sonore di un'intensità maggiore di quella della voce o del suono che loro ha dato origine. Il microfono si può dire che serve ad ingrandire i piccoli suoni, come il microscopio ad ingrandire i piccoli oggetti. Il più semplice microfono si può comporre con tre chiodi. Se ne fissano due sopra una tavoletta orizzontale alla distanza di un millimetro l'uno dall'altro. Due fili metallici uniscono quei chiodi ad una pila e ad un telefono così che il circuito della corrente resta interrotto dalla piccola distanza che separa i due chiodi.

Un terzo chiodo che si mette coricato sui due chiude imperfettamente il circuito ai due punti di contatto, condizione dalla quale dipende la grande sensibilità di questo semplice apparato. Parlando o cantando un'aria a quel terzo chiodo, esso oscilla sugli altri due al suono delle articolazioni o delle note, e le parole e il canto sono all'istante trasmesse al telefono con una precisione ed una chiarezza maravigliosa. L'effetto ora descritto si ottiene anche meglio impiegando invece de'chiodi tre piccoli cilindri di carbone.

Il microfono di Hughes si compone di una matita di carbone la quale termina in punta alle sue estremità. La matita è sostenuta in posizione verticale colle sue punte situate nell'incavo di due piccoli dadi di carbone fissati sopra una sottile assicella verticale piantata sopra una tavoletta. I dadi di carbone, per mezzo di sottili fili, son messi in comunicazione con una pila e col telefono.

La sensibilità di questo microfono è cosa maravigliosa. Lo strofinamento di un pennello sulla tavoletta; la percossa di una pallottola di cotone che vi cada sopra, producono un rumore straordinario nel telefono che comunica col microfono. A molti chilometri di distanza si può sentire una mosca passeggiare sulla tavoletta.

Ogni passo della mosca produce un piccolo movimento meccanico che sfugge all'orecchio: ma sposta e cambia i punti di contatto: e quei spostamenti cambiano l' intensità della corrente. Gli spostamenti meccanici nel carbone tanto più facilmente si verificano quanto più instabile è l'equilibrio del carbone verticale.

E lo prova il fatto che la sensibilità del microfono diminuisce di molto se il carbone viene posto in posizione orizzontale.

Grande è stato il numero di telefoni esposti nella classe settima, e il parlare di tutti sarebbe affare di non poco momento. Quanto se ne è detto sin qui potrà forse bastare per dare un' idea dell'importanza e de' principii fondamentali di codesti apparati.

Nella classe 7.ª l' America del Nord oltre gli apparati telefonici di Bell e di altri ha esposto i curiosi strumenti di Edison: il motografo o telefono elettro chimico di cui si è detto poc' anzi, il telefonografo, il microtasimetro, l'odoroscopio.

Il microtasimetro è un apparato acconcio a mettere in evidenza le più piccole mutazioni di temperatura. La sua sensibilità straordinaria viene a mettere in evidenza i raggi calorifici che accompagnano i raggi luminosi, i quali, attraverso l'immensità dello spazio, arrivano fino a noi dalle stelle fisse.

L'odoroscopio è un altro apparato col quale si può riconoscere la presenza di certi olii essenziali e dei vapori d' idrocarburo, sostanze, come ognuno indovina, che danno causa agli odori.

Nella stessa classe settima figurarono diverse specie di microfoni e di fotofoni. Il fotofono è un apparato inventato da Bell col quale si trasmette a distanza la parola per mezzo della luce. Nel fotofono il filo metallico conduttore è soppresso, e l'elettricità cede il posto alla luce, la quale in sua vece si fa agente di trasmissione del suono e delle parole. Il fotofono è venuto ad aggiungersi agli altri meravigliosi apparati per una felice ispirazione data dal telefono.

Illuminazione elettrica (classe 8.a)

Da tutti i paesi che hanno concorso all'effettuazione della grande mostra parigina furono spediti congegni meccanici diversi per l'illuminazione elettrica. Macchine generatrici di elettricità, lampade, meccanismi per distribuire e regolare la luce si presentavano fuori di azione durante il giorno all'esame de' visitatori, e alla loro ammirazione durante la sera, quando erano richiamati all'azione, al movimento.

Un sistema qualunque d'illuminazione elettrica comprende sempre due cose: un generatore di elettricità ed una lampada. Col riscaldare fortemente un corpo solido, liquido o gazoso si finisce per farlo diventare luminoso, e la luce che se ne ottiene ha un' intensità proporzionata al grado di temperatura alla quale lo si fa pervenire. È questo un fatto fondamentale che trova la sua applicazione in qualsivoglia sistema d'illuminazione elettrica.

Ne'lumi ordinari la temperatura viene innalzata per mezzo della combustione dell'olio, della cera, del petrolio, del gas che alimenta la fiamma; nel lume elettrico la temperatura viene data dalla corrente, la quale, traversando un corpo cattivo conduttore, si trasforma in calore. La potenza luminosa de' lumi ordinari è dovuta alle particelle tenuissime di carbonio, provenienti dalla scomposizione della materia combustibile riscaldata, le quali si trovano in sospensione nella fiamma. La potenza luminosa di un lume elettrico è dovuta alle particelle che, staccatesi da'poli, per i quali viene a passare la corrente, vengono elevate ad alta temperatura, quando la corrente si faccia passare ad esempio per due punte opposte di carbone attraverso l'aria.

Se la corrente poi viene a passare attraverso un corpo cattivo conduttore lo riscalda e lo rende incandescente, che è quanto dire luminoso. Due sono pertanto gli attuali sistemi d'illuminazione elettrica: uno per mezzo dell' arco voltaico, e l'altro per mezzo dell'incandescenza di un corpo solido.

Lampade ad arco voltaico

Negli apparati che servono all' illumimazione nel primo sistema occorre da prima portare a contatto le due punte di carbone, per le quali si fa passare la corrente. L'aria che circonda le punte viene riscaldata dalla corrente stessa, e così riscaldata offre più facile passaggio all'elettricità. In seguito si allontanano un poco fra

loro i due carboni, e la corrente passa così fra una punta e l'altra attraverso l'aria, formando l'arco voltaico.

I carboni però si consumano rapidamente, e quello che comunica col polo positivo s' incava alla sua estremità, e quello che comunica col negativo si assottiglia in punta. Questa deformazione de' carboni accade specialmente, quando la corrente procede continua in una sola direzione. Quando la corrente agisca ora in un senso ed ora in senso opposto, il trasporto delle particelle di carbone dal carbone positivo al negativo viene compensato da quello in senso inverso che, al mutare della direzione della corrente, accade dal negativo al positivo.

Non rimanendo però costante la distanza fra i due carboni ne viene di conseguenza che la corrente viene interrotta, e cessa, col venir meno del suo passaggio, la luce.

Per ottenere dunque la luce elettrica ossia l'arco voltaico in modo che possa servire all'illuminazione, bisogna che la distanza fra le punte dei due carboni possa rimanere costante.

A tale scopo servono gli apparati così detti regolatori. Regolatori o lampade elettriche si possono dire tutti i congegni, i quali, oltre a rendere possibile automaticamente l'effettuazione dell'arco voltaico, valgono a mantenere costante la distanza voluta fra le punte dei carboni, quando l'arco è formato.

Vi sono altre lampade nelle quali i carboni invece di avere le punte reciprocamente rivolte una verso l'altra, l'hanno una a fianco dell'altra, essendo i carboni fissati nella lampada a piccola distanza e paralleli fra loro. A simili lampade si dà il nome di candele elettriche. Fra le lampade elettriche di vari modelli e sistemi che in grande numero figurarono all'esposizione, meritano particolare menzione quelle di Reynier, di Serrin e di Siemens.

Per l'applicazione industriale della luce elettrica occorrono dei regolatori i quali dividano la luce in modo che più lampade possano, collocate nel medesimo circuito, dare luce tutte insieme e ciascuna di esse indipendentemente da tutte le altre. Un regolatore che mantenga a distanza costante le due punte di carbone non può darci che un solo lume; la qual cosa portava di conseguenza la necessità di una sorgente speciale di elettricità per ciascuna lampada, e quindi una spesa considerevole.

Diversi regolatori sono stati costrutti allo scopo di dividere la luce elettrica, ossia di distribuire la corrente in molte lampade, come si distribuisce il gas in vari fanali. Uno di codesti regolatori è la lampada differenziale di Siemens. La corrente arrivando dal genera-

tore nelle lampade si divide in due parti; una va a traversare un filo assai fino e resistente, avvolto intorno ad un rocchetto, ed esce poi per l'estremità di quel filo, passando in altra lampada vicina; l'altra parte si avvia lungo un filo grosso e corto, avvolto intorno ad un secondo rocchetto, ed uscendo da questo traversa l'arco voltaico formato fra i carboni delle lampade, e va alla lampada successiva.

La corrente viene pertanto divisa in due parti. La più debole di esse passa per il rocchetto a filo sottile, il quale offre una resistenza considerevole e costante; l'altra passa per il rocchetto a filo grosso e corto e traversa l'arco voltaico, il quale offre una resistenza variabile, perchè dipendente dalla distanza che passa fra le ruote dei due carboni. I due rocchetti, essendo traversati da un'asse di ferro dolce, unito per mezzo di una leva al carbone superiore, attireranno la relativa spirale con una forza proporzionata all'intensità della corrente dalla quale la spirale viene percorsa ed al numero de' suoi giri. Regolata convenientemente la resistenza dell'arco voltaico, le resistenze relative dei due circuiti saranno tali da rendere eguali le azioni de' rocchetti sui rispettivi assi, e la leva verrà disponendosi in una certa posizione di equilibrio. Se la resistenza dell'arco voltaico subisce un aumento, quell'equilibrio viene distrutto, ed in tal caso il rocchetto a filo sottile, per il quale passa la minor parte della corrente, esercita un'azione più forte sulla leva che, risalendo, allontana l'una dall'altra le punte dei carboni. Se invece la resistenza dell'arco diminuisce, il rocchetto a filo grosso acquista preponderanza e colla sua maggiore azione sulla leva la fa abbassare, e le punte dei due carboni si riavvicinano. Col regolatore Siemens si possono mantenere in tensione nel circuito della corrente dieci lampade, ciascuna delle quali funziona indipendentemente dalle altre. Il regolatore agisce nei modi descritti al variare della resistenza dell'arco voltaico. E come quella resistenza possa variare non è difficile comprendere, poichè altra sarà la resistenza che la corrente troverà nel passare fra le punte de' carboni, quando una sola è la lampada accesa, ed altra quando per esempio sono accese tutte dieci.

In altre parole la distanza che la corrente non divisa può superare, passando da una punta all'altra dei carboni, sarà maggiore di quella che potrà superare essendo divisa.

Candele elettriche.

Fra le candele elettriche vuolsi fare particolare menzione di quella inventata da Jablochkoff. Queste candele non hanno bisogno

di regolatore, e in ciò sta il segreto della buona accoglienza fatta loro dall'universale. Due matite di carbone del diametro di circa $^1/_2$ cent. e lunghe 22 cent. sono accoppiate parallelamente e separate da un sottile strato di materia isolante, capace di consumarsi gradatamente insieme ai carboni. Quella materia è ordinariamente un impasto di solfato di calce e di solfato di barite. Le punte dei carboni sono preventivamente immerse in un bagno di piombaggine e gomma allo scopo d'interporre fra le punte stesse una sostanza che renda possibile la loro accensione. Il sottile strato di piombaggine costituisce così una specie d'esca per l'accensione istantanea delle candele così composte.

L'arco voltaico che si forma fra le due punte si mantiene costantemente della stessa lunghezza, finchè durano le candele. La candela Jablochkoff può durare un'ora e mezzo e, quando occorra un'illuminazione di maggiore durata, si adoperano allora più candele disposte sopra un candeliere comune, e per mezzo di un commutatore, quando una candela sia consumata, la corrente passa nella candela vicina e l'accende. Il commutatore può essere messo in azione a mano, oppure automaticamente. Lo strato isolante che separa i due carboni viene qualche volta impastato con limatura metallica onde rendere possibile la riaccensione della candela se, per un caso qualunque, venisse a spengersi.

Il generatore elettrico che manda la corrente alle candele Jablochkoff è una macchina a correnti alternate.

Da prima si adoperò una macchina a corrente continua; ma per riparare al disuguale consumo dei due carboni, bisognava dare loro una differente grossezza. Quel compenso però non bastava a rendere regolare la luce data, e soltanto adoperando macchine a correnti alternate, i carboni possono avere lo stesso diametro e la luce riescire più fissa e più risplendente.

Al buon successo delle candele Jablochkoff hanno concorso Gramme e Carré. Gramme col trasformare la sua macchina arrivò ad ottenere dei generatori di elettricità che possono alimentare un grande numero di candele; Carré riescì alla fabbricazione di ottimi carboni artificiali per uso dell'illuminazione elettrica.

Di quei carboni se ne fabbricano non poche migliaia il giorno dall'officina Carré, e col perfezionarsi di questa nuova industria il loro costo va diminuendo ogni giorno, sicchè vi è fondata speranza che fra qualche tempo una candela Jablochkoff non abbia a costare più di 20 centesimi. Dopo quella Jablochkoff, altre candele elettriche più

o meno ingegnose, più o meno pratiche, tutte però più complicate, vennero inventate. Fra le altre si possono citare le candele Wilde e le candele Jamin.

Lampade a incandescenza.

Nelle lampade a incandescenza la luce è prodotta da un corpo solido portato ad altissima temperatura dalla corrente elettrica che lo attraversa. Si possono distinguere codeste lampade in due categorie: lampade a incandescenza accompagnate da combustione, e lampade a semplice incandescenza.

Nelle prime la luce è prodotta da una bacchetta di carbone attraversata dalla corrente, che si consuma più o meno lentamente nell'aria. Il calore della sua combustione si aggiunge a quello della corrente, onde il raffreddamento del carbone incandescente viene impedito, e ne resta aumentato il suo potere luminoso.

Nelle lampade a semplice incandescenza i carboni risplendono nel vuoto senza consumarsi. Le lampade Regnier e Werdermann sono a incandescenza accompagnata da combustione; sono a semplice incandescenza le lampade di Edison, di Maxim e Swan.

In queste ultime i carboni ordinari sono sostituiti da filamenti di carbone, ripiegati a ferro di cavallo o ad *M* arrotondato ne' suoi angoli. Quei carboni sono rinchiusi in palloncini di vetro, dai quali è stata tolta l'aria prima di chiuderli ermeticamente. Nelle lampade Maxim i palloncini non contengono aria ma un idrocarburo, la gazolina, come mezzo di rifornire particelle di carbonio al filamento incandescente onde prolungarne la durata.

Il sistema d'illuminazione a incandescenza presentato da Edison all'esposizione comprendeva: un generatore elettrico, capace di dare una corrente ad alta tensione, conduttori capaci di distribuirla a distanza ed apparati dotati di grande resistenza, disposti nel circuito, per trasformarla in luce e in calore. Si aggiunga a tutto questo un contatore dell'energia elettrica, convertita in luce nelle lampade.

Una macchina elettro dinamica della forza di 120 cavalli era il generatore, fili di rame i conduttori, filamenti di carbone i corpi resistenti. Quei carboni, ripiegati a ferro di cavallo, avevano una sezione di 1 millimetro, la lunghezza di 12 cent. ed erano ingrossati all'estremità. Le quali erano saldamente impiantate in incastri ed unite a fili di platino dentro un globo di vetro, nel quale era stato fatto il vuoto più perfetto possibile. L'energia elettrica spesa nell'illuminazione era calcolata per mezzo della quantità di rame puro che una

piccola parte della corrente riusciva a precipitare sul fondo di un bagno galvano plastico.

Settecento lampade di Edison illuminavano lo scalone del palazzo dell'Industria; e 300 le due sale destinate all'esposizione dei molteplici maravigliosi apparati dell'officina di Menlo Park.

Tutti i sistemi di macchine e tutti i tipi conosciuti di lampade funzionarono all'esposizione. Lampade elettriche d'ogni maniera, disseminate nell'ampia navata del pianterreno vi fondevano le loro luci in un solo splendore. Le sale illuminate poi erano 20, e ciascuna da lampade di un dato tipo, onde permettere ai visitatori di mettere a confronto le diverse luci. La luce ad arco voltaico fornita da quarantamila candele Maxim sfolgoreggiava al culmine del Palazzo dell'Industria; le lampade a incandescenza pure di Maxim, in numero di 200, illuminavano al primo piano il salone centrale prospiciente sui Campi Elisi. Nelle lampade Maxim a incandescenza il filamento di carbone è ripiegato in forma di M ad angoli arrotondati: ed il globo in cui è chiuso il carbone non contiene aria ma vapore di gazolina. Di queste lampade e d'altre molte di cui i limiti imposti a questo scritto non consentono di parlare, quale abbia ad essere la preferita, lo dirà un avvenire assai prossimo. A Nuova York lottano finora con poca diversa fortuna le lampade Edison, Maxim, Weston, e dall'America, paese pratico per eccellenza, non si farà attendere lungamente il responso intorno al sistema d'illuminazione da preferirsi. Dopo questa esposizione sommaria dei sistemi attuali d'illuminazione elettrica e di alcune delle principali loro applicazioni, nasce naturale la curiosità di sapere se codesta illuminazione si possa sostituire con economia sensibile ai mezzi presenti d'illuminazione.

La risposta a questa naturale domanda non si può dare, se non distinguendo i differenti casi ne' quali vorrebbesi impiegare la luce elettrica. Se la forza motrice che deve mettere in movimento le macchine elettro dinamiche è fornita dall'acqua, il costo della luce viene ridotto alle spese di ammortamento del capitale, occorrente per l'acquisto delle macchine, per quello delle lampade e per il consumo de' carboni. In questo caso l'illuminazione elettrica è molto più economica che quella a gas.

Negli stabilimenti industriali e meccanici, nelle navi a vapore, nei cantieri in cui i meccanismi si mandano colla forza del vapore, costa poco sottrarre al suo generatore la forza di alcuni cavalli da applicarsi ad una macchina elettro dinamica, ed anche in questo

caso la luce elettrica costa meno di quella del gas. Se invece bisogna impiegare apposta una macchina a vapore per ottenere la luce elettrica, oltre le spese già dette si dovrebbero sopportare quelle necessarie per l'acquisto della macchina, per la sua conservazione, per la sorveglianza, e l'illuminazione elettrica costerebbe assai più di quella a gas. Anche in questo caso però potrebbe riescire economica e vantaggiosa la luce elettrica, quando il numero delle lampade alimentate da una sola macchina motrice fosse molto considerevole. Nello stato attuale delle cose in nessun caso la pila tornerebbe sorgente economica di luce elettrica come invece potrebbero riescirlo i motori a gas (Classe 14). Vediamo in che modo. Bruciando quattro metri cubi di gas si ottiene una potenza luminosa equivalente a quelle di circa 320 candele steariche, mentre impiegando la stessa quantità di gas come forza motrice si produrrebbe una forza di 4 cavalli vapore, la quale, trasformata in elettricità da una macchina Gromme ed in luce da una lampada Serrin, darebbe un intensità luminosa equivalente a quella di 2400 candele. Il costo della luce elettrica è pur dipendente dal numero delle ore durante le quali la si vuole impiegare.

Una lampada Serrin alimentata da una macchina Gramme può illuminare bene una superficie media di 400 metri quadrati in una officina in cui si facciano lavori minuti. Il costo si può calcolare di L. 0,92 l'ora per 500 ore d'illuminazione, di L. 0,53 per ore 4000; di L. 0,38 per ore 8000 in un anno. Queste cifre vanno naturalmente soggette a continue variazioni e difficile sarebbe per il momento darne di quelle che esattamente rispondessero alle condizioni presenti de'migliori apparati illuminanti. La ragione principale dell'incertezza di questi apprezzamenti ognuno capisce essere dipendente dai continui perfezionamenti che ogni giorno aggiunge a questo nuovo sistema di illuminazione.

La soluzione del problema economico di cui parliamo è dipendente dalla soluzione di un altro problema che è quello della divisione perfetta della luce elettrica. E pare che a questa soluzione si sia felicemente arrivati, e di essa non tarderemo lungo tempo ad accertarci. Stabilire dei centri dai quali la corrente elettrica possa svolgersi ed andare a distribuirsi a tutte le lampade, a tutti i lumi grandi e piccoli, come è possibile di fare col gas, ecco quello che si domanda. Arrivati a questo punto l'illuminazione elettrica non potrebbe più temere concorrenza di sorta dagli altri sistemi moderni d'illuminazione. E per arrivarci bisogna rendere indipendenti le varie lampade alimentate dalla medesima sorgente elettrica; bisogna impedire che

l'aumento o la diminuzione di essa reagisca sulla sorgente stessa dando luogo a dannose perturbazioni. Bisogna che la sorgente elettrica conservi sempre la stessa tensione alla corrente nella parte esterna del circuito, affinchè i circuiti derivati diano sempre la medesima quantità di corrente, qualunque sia il numero dei circuiti alimentati; e la forza motrice dia un lavoro proporzionato alla spesa.

Prima di chiudere questi brevissimi cenni sull'Esposizione parigina non sarà inopportuno aggiungere poche parole intorno ai trasformatori elettrici. Sono essi apparati ne' quali la elettricità non si produce direttamente; ma si trasforma, e cambia le sue proprietà. Una corrente fornisce un certo volume o quantità di elettricità sotto una certa pressione o tensione. Come in meccanica può tornare utile di trasformare, per mezzo di carrucole, o d'ingranaggi, la velocità in forza e reciprocamente, così può nelle applicazioni dell'elettricità convenire di aumentare la tensione della corrente in rispetto alla sua quantità, e questa in rispetto alla tensione. Sono appunto i trasformatori elettrici destinati a produrre codesta trasformazione, e si distinguono naturalmente in due classi secondo che debbono dare maggiore quantità all'elettricità od aumentarne la tensione.

Nelle prime si comprendono le pile secondarie di Planté, le batterie di Houston e Thomson etc. etc.; nella seconda i rocchetti d'induzione, la macchina reostatica di Planté etc. etc.

Le pile secondarie di Planté sono nello stesso tempo trasformatori ed accumulatori elettrici. Le coppie secondarie, quando sono caricate di elettricità, offrono una somma di lavoro elettrico disponibile che si può spendere a piacimento in un tempo più o meno lungo e cioè più lungo, se s'impiega quell'elettricità ad ottenere effetti meno intensi, e meno lungo se ad ottenerne di quelli più energici. Sono questi accumulatori elettrici di cui si è parlato al tempo dell'esposizione e di cui si parla molto oggi come di mezzi atti a fornire a domicilio la forza elettrica, cosa della quale a nessuno può sfuggire l'immensa importanza. E qui, arrivato il momento di por termine a questa troppo incompleta escursione nel vasto campo della scienza elettrica, mi sia permesso di aggiungere alcune parole di conclusione.

L'Esposizione parigina è riuscita un grande avvenimento scientifico e industriale ad un tempo.

Rare volte un movimento scientifico ha potuto provocare come il presente un concorso così grande di lavoratori, e creare in un breve spazio di tempo un numero tanto considerevole di utili applicazioni.

L'esposizione elettrica ha fatto vedere in quale maniera l'elettricità si possa prestare con efficacia e senza apparente difficoltà come sorgente di luce che rivaleggia con quella del sole, come sorgente di calore che dà temperature non mai raggiunte, come agente chimico che conduce alle analisi più delicate ed alle sintesi più meravigliose, come agente meccanico che trasmette la forza a distanze non mai pensate, e colla forza gli accenti armoniosi degli strumenti musicali e i segni del pensiero umano.

Dopo questi resultamenti l'elettricità ci si presenta oggi come scienza ed arte; arte in cui interviene una forza nuova soggiogata ormai dall'ingegno dell'uomo, perchè l'uomo è arrivato a misurarla, a trasmetterla, a trasformarla, ad applicarla in mille svariate ed utili imprese. Noi ignoriamo la natura di questa forza come del resto ignoriamo la natura di tutte le cose; ma siamo in grado di sottoporla a misure rigorosamente esatte, capaci di rappresentarci non solo tutte le condizioni di un esperimento scientifico, ma eziandio di dare sicuro fondamento a tutte le previsioni che l'industria esige per aver guida sicura nell'effettuazione piena ed utile de' suoi disegni.

Una forza è posseduta veramente dall'uomo quando egli è capace di misurarne l'intensità. La misura esatta della resistenza che un conduttore oppone al passaggio dell' elettricità e quella dell' energia elettrica che viene spesa nella scomposizione de'sali metallici nel bagno galvano plastico, nelle lampade elettriche per realizzarvi la luce, nelle macchine elettro dinamiche per produrre effetto meccanico, erano non molto tempo addietro altrettante incognite, altrettanti problemi che oggi sono sciolti completamente. E si sono sciolti trovando i rapporti che legano insieme l'intensità dell'elettrico, la forza elettro motrice e la resistenza: tutti elementi sperimentali del calcolo, applicato alla soluzione di quei problemi.

La misura di una quantità o grandezza qualunque suppone sempre un termine di confronto, un' unità di misura. Il congresso degli scienziati tenuto al tempo dell'Esposizione mirò particolarmente a questo scopo di determinare l'unità di misura della forza elettrica. E per questa misura adottò il sistema elettro magnetico, già proposto dalla società britannica per il progresso delle scienze, il quale consiste nel misurare la forza elettrica per mezzo dell'effetto che essa è capace di produrre sul polo di una calamita.

La forza magnetica serve pertanto come punto di partenza per istituire le unità elettriche le quali si riferiscono ad unità meccaniche di lunghezze, di massa e di tempo, quali il centimetro, il gram-

mo, il minuto secondo. Tutte unità correlative, poichè l' unità d'intensità è l'intensità prodotta dall'unità di forza elettro motrice nell'unità di resistenza.

Queste unità però rappresenterebbero quantità troppo piccole in confronto di quelle che si vogliono misurare, e perciò si stabilirono unità multiple. All'unità di resistenza per. es. se ne sostituì un miliardo, ed a questa misura si è dato il nome di un illustre fisico, Ohm.

L'Ohm esprime dunque una resistenza teorica esattamente definita. Si tratta ora di trovarne la pratica rappresentazione. Si tratta cioè di determinare la natura, la sezione e la lunghezza di un conduttore metallico, il quale offre appunto quella resistenza; e questo sarà il campione delle misure di resistenza elettrica, come il metro è il campione delle misure di lunghezza.

Il Congresso ha conchiuso che quel campione dovrà essere rappresentato da una colonna di mercurio della sezione di un millimetro, e di una lunghezza che dovrà essere stabilita da apposita Commissione scientifica internazionale.

All'unità di resistenza così intesa e all'unità di forza elettromotrice il Congresso ha ricondotto l'unità di quantita e l'unità di corrente, dando alla prima il nome di Coulomb ed alla seconda quello di Ampère, in omaggio alla memoria di quei due grandi scienziati.

Noi non dubitiamo che le speranze destate dall'Esposizione nell'animo di coloro che l'hanno ammirata debbono avere la loro piena effettuazione a benefizio dell'Umanità. Una Forza superiore governa il mondo. Per mille vie, le più inavvertite, Essa esercita la sua azione lenta ma sicura; finchè, arrivata la sua ora prorompe in solenni manifestazioni della sua potenza.

Queste manifestazioni segnano sempre il principio di un' èra nuova, nella quale, fra i nuovi splendori del vero che in maggiori evidenze s'incarna, si leggono a più chiare note le maggiori responsabilità dell'avvenire, e s'indovina meglio l'immensurabile cammino che ci separa da quella Fonte inesauribile, nella quale chi arriva a dissetarsi nulla ha più da domandare alla Natura ed alla scienza.

L'epoca di transizione in cui viviamo ci annuncia il principio di un'altra, nella quale, come in nessun'altra mai, mercè i trionfi maravigliosi della scienza, si troverà spianata la via su cui tutti i popoli potranno fraternamente riunirsi, forti in una sola fede, in una sola speranza, in un solo amore.

G. F. Airoli.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

L'Era Neozoica, ossia *Descrizione dei terreni glaciali e dei loro equivalenti in Italia,* per A. STOPPANI. Milano.

Questa nuova opera del Prof. A. Stoppani è la seconda parte della *Geologia d'Italia* (1), altro dei trattati scientifici, che formano la grande pubblicazione intitolata *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico* ecc., edita dalla Ditta F. Vallardi di Milano.

Il nome di *Era Neozoica* venne già dallo Stoppani usato ne'suoi pregiatissimi Trattati di Geologia per indicare quel periodo della storia geologica della Terra che corse tra l'êra cenozoica o terziaria e l'antropozoica. Come l'A. dimostra nella *Introduzione,* il generale e definitivo sollevamento dei continenti attuali dal seno degli antichi mari, in cui andarono poco a poco formandosi, cominciò verso la metà dell'epoca eocenica e si compì nel mio-pliocene. Così accadde anche della nostra penisola. Ma, avvenuta l'emersione delle Alpi e dell' Appennino, ancora non esistevano ai loro piedi le colline e gli altipiani, queste miniere inesauribili dell'industria agricola, e le grandi pianure distese tra l'una e l'altra catena, codeste grandi sedi dell'antica e moderna civiltà, codesta parte più popolosa d' Italia che l'industria e l'agricoltura fanno a gara a mantenere straordinariamente fruttifera. Ma di codeste più fertili regioni del *bel Paese*, ben poco si occupano i geologi, sempre intesi di preferenza alle alture, dove più facilmente si mostrano a nudo quegli strati rocciosi che sono come le pagine del gran codice della geologia. Infatti noi vediamo ancora in oggi i geologi occuparsi di preferenza di *Geologia stratigrafica,* ossia della descrizione di quell'immensa fila di strati, deposti nelle epoche anteriori alla Neozoica in genere sui fondi di antichi mari, e che ora, sollevati a grandi altezze, formano la parte montuosa de'nostri continenti. Di questi si occupò lo Stoppani nella copiosa serie di opere e di memorie pubblicate in questi ultimi 25 anni, intese specialmente ad illustrare geologicamente e paleontologicamente la catena delle Prealpi di Lombardia, regione quasi sconosciuta dapprima. Ma non meno importante era indagare la storia di tutti quei cambiamenti avvenuti sui continenti stessi dopo la loro emersione. Imperocchè tutto c'insegna come questi mutarono profondamente la loro primitiva forma ed estensione, e vestirono tutti quegli accidenti oro-idrografici, a cui più direttamente si lega la storia dell'uomo. A questi che noi diremo finimenti delle terre sollevate ed emerse dal mare, posteriori al sollevamento e conseguenze di esso, appartengono quasi senza eccezione tutte le basse pianure del mondo, cogli altipiani terrazzati sui loro interni confini.

(1) Le altre due parti della *Geologia d' Italia* sono la *Geologia stratigrafica* scritta da Gaetano Negri, Milano 1874, ed *I Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia* descritti da G. Mercalli, in corso di stampa.

La parte della Geologia, che si occupa di tale argomento è quella che Hitchock chiama *Geologia della superficie*, e lo Stoppani, forse con più precisa espressione, *Geologia continentale*. Per l'Italia il presente libro dell' *Era neozoica* è il primo saggio di un lavoro generale appartenente a questo nuovo ramo della Geologia. Ed in esso l' argomento, già per sè stesso tanto interessante, è trattato con quella profondità e larghezza di vedute, che suole portare nelle sue opere lo Stoppani; e con quella maestria e chiarezza di stile che non sono l' ultimo pregio di tutti i suoi scritti anche strettamente scientifici. Ma il merito principale dell'opera presente sta nel gran numero di fatti, di osservazioni e di teorie nuove che contiene; per cui, come già scrisse il prof. T. Taramelli, essa « avrà un grande valore nella scienza, perchè contiene il seme di questioni e di studî fondamentali pel progresso della *Geologia continentale* » (1).

L' Autore premette alla sua trattazione una breve, ma completa e chiara esposizione della *Dinamica* generale dei ghiacciai attuali (qual' è la causa, quali le leggi e gli effetti dei loro movimenti; cosa sono le morene, i massi erratici ecc.); e chiude questo argomento colla enumerazione e un cenno descrittivo de' singoli sistemi di ghiacciai, che esistono attualmente nelle Alpi italiane.

Passa poi a rintracciare e descrivere quei fatti e quei fenomeni, dai quali si argomenta che questi stessi ghiacciai, ora piccoli e nascosti nei più solitarî recessi delle Alpi, si gonfiarono e si avanzarono assai oltre i confini attuali in quell'epoca chiamata dai geologi *epoca glaciale*, appunto perchè caratterizzata da questo grande avvenimento. Comincia colla dipintura del *paesaggio morenico* in generale, formato dagli anfiteatri morenici, dalle morene laterali ed insinuate, dai massi erratici, dalle rocce arrotondate, striate ecc.; poi fa seguire la descrizione particolareggiata dei singoli sistemi degli antichi ghiacciai, in corrispondenza con singoli sistemi attuali; e si ferma specialmente a descrivere i grandi anfiteatri morenici, che gli antichi ghiacciai edificarono allo sbocco delle rispettive valli; quegli anfiteatri tanto meravigliosi per la potenza, estensione e regolarità che offrono in tutta l'Alta Italia. Singolarmente interessante riesce la descrizione dell'antico sistema glaciale della Sarca o del Lago di Garda, dove l'A. scoprì, per la prima volta in Italia, l'esistenza di numerose e bellissime *Marmitte dei Giganti.*

Da questo studio analitico conclude che in tutte le grandi valli alpine i ghiacciai anticamente si elevarono fino all'altezza di 500 a 1000 metri sopra il letto attuale dei fiumi, e si spinsero più o meno oltre lo sbocco della rispettiva valle, ai confini settentrionali della pianura eridania; e che, dopo una serie di periodi di regresso, alternanti con altrettanti periodi di sosta, tutti i ghiacciai furono soggetti ad un movimento di regresso continuo e relativamente rapido.

(1) T. Taramelli, *Il Canton Ticino meridionale*, ecc., pag. 174.

Fino a queste conclusioni si era arrivati anche nelle pubblicazioni di altri autori precedentemente alla presente opera dello Stoppani. Affatto nuovi invece, ovvero appena toccati superficialmente ed incompletamente da altri, sono gli argomenti che tratta nel seguito del suo libro. Dapprima egli si occupa lungamente dei rapporti stratigrafici dei terreni glaciali italiani; cioè della loro posizione nella serie stratigrafica e dei loro equivalenti geologici. L' A. aveva già sostenuto in altre sue opere l'immediata successione dell' epoca glaciale alla pliocenica, senza l'intermezzo di quel periodo di *Alluvioni preglaciali* comunemente ma erroneamente ammesso dai geologi. Or bene, nuovi ed importantissimi fatti descritti nella presente opera, confermano pienamente questo suo modo di vedere.

Il primo di tali fatti fu la scoperta dei depositi marino-glaciali di Cassina Rizzardi e dei dintorni di Balerna e da per tutto, può dirsi, entro gli estesi domînî del grande anfiteatro glaciale del lago di Como. Se in molti punti la congerie morenica dei ciottoli striati e dei massi glaciali è sparsa di conchiglie marine a migliaja; in altri punti il glaciale detrito invade i dominî delle schiette argille marine. L' A. espone diffusamente tutte le osservazioni fatte da lui stesso e da altri nelle dette località; e risponde a tutte le obiezioni mosse da molti geologi stranieri e connazionali contro la natura marino-glaciale di tali depositi.

Le scoperte fatte nell'anfiteatro del lago di Como vennero presto confermate anche da fatti simili osservati negli anfiteatri morenici del lago Maggiore e principalmente della Dora Baltea. Per quest' ultimo l'A. riferisce molte sue personali osservazioni, dalle quali risulta, che quello stupendo anfiteatro è composto, fino alla sommità sulla fronte e fino a grande altezza sui lati, di terreno marino-glaciale; dove alternano sovente i letti di sabbie marine quasi prette con letti di ammassi di ciottoli glaciali, raccogliendovisi in molti punti le conchiglie marine in mezzo ai ciottoli striati ed ai massi erratici d'ogni forma e d'ogni dimensione. Nello studio analitico di questi depositi marino-glaciali l' A. riferisce l'elenco di ben 156 specie di testacei marini, per la massima parte conchiglie, raccolte nel solo anfiteatro morenico del lago di Como. Di esse 69 si ritengono appartenenti a specie estinte e 76 a specie viventi. Questa fauna, conclude l' A., serve a stabilire con certezza il posto che il terreno glaciale deve occupare nella serie stratigrafica, rimanendo da essa chiarito che detto terreno in Lombardia deve ritenersi indubbiamente come equivalente ossia contemporaneo del *pliocene superiore*, mentre delle 156 specie componenti la fauna glaciale dell'anfiteatro di Como 109 almeno si trovano nello stesso pliocene superiore, cioè nelle *sabbie gialle subappennine*.

L'A. continua poi la ricerca degli *equivalenti* del terreno glaciale principalmente descrivendo i depositi *lacustro-glaciali*, che

rappresentano altrettanti laghetti laterali di sbarramento formatisi nei punti, dove i grandi ghiacciai dell'epoca glaciale incrociavano e sbarravano le valli laterali. Tali sono i depositi di Val-Borlezza, di Val-del-Foresto, di Val-Adrara e del bacino lignitico di Leffe. Questi depositi sono specialmente importanti, perchè fanno conoscere la fauna e la flora viventi in Lombardia all'epoca glaciale, contenendo un buon numero di reliquie fossili appartenenti a Rinoceronti, Elefanti, Buoi, Cervi, Castori, ed a piante di Noci, Castagne, Noccioli, Abeti ec. Similmente lo Stoppani trova altrettanti equivalenti dei terreni glaciali nel grande ossario della Val d'Arno superiore; in molte alluvioni antiche al piede delle Alpi e degli Appennini; e nei depositi delle caverne ossifere anteriori alla venuta dell'uomo. Precisate in tal modo la natura e la posizione dei terreni dell'epoca glaciale e fissato il posto che essi occupano nella serie stratigrafica, lo Stoppani dimostra insussistente la distinzione proposta dai geologi di due o più epoche glaciali, e propone invece che, mantenutane l'unità geologica, nel senso che si tratta di una sola lunga epoca glaciale, si debba però ripartirla in tre periodi distinti e successivi, che sono: 1.° *Periodo di massimo avanzamento*, in cui gli antichi ghiacciai si spinsero verso il mare oltre i confini degli anfiteatri morenici, colmando le valli alpine simili allora ai *fiords* attuali della Groenlandia e dello Spitzberg. 2.° *Periodo degli Anfiteatri morenici* o periodo di sosta, con oscillazioni entro i limiti degli stessi anfiteatri. 3.° *Periodo di regresso*, ossia *periodo dei terrazzi*, durante il quale i ghiacciai si ritirarono fin verso i loro attuali confini, ed i *fiords* alpini si convertirono in laghi di sbarramento glaciale. Quest'ultimo periodo è caratterizzato anche da due altri fenomeni geologici importantissimi, e sono il primo, un ulteriore sollevamento degli attuali continenti; il secondo, l'erosione dei detriti fluviali, glaciali, i quali rimasero perciò terrazzati; nell'istesso tempo che presero la forma di terrazzi anche le coste per effetto dell'azione del mare combinata con quella del sollevamento. Specialmente interessanti a questo proposito sono le molteplici osservazioni, con cui l'A. dimostra che nell'epoca postglaciale i contorni dell'Adriatico e del Mediterraneo subirono in genere un notevole sollevamento, a cui partecipò tutta l'Italia, ad eccezione delle provincie venete, le quali subirono invece un abbassamento; e che l'asse di questa oscillazione è per l'Italia indubbiamente rappresentata dal lago di Garda.

Giustamente per ultimo si riserba l'A. l'arduo problema della climatologia glaciale. Egli dapprima pone la questione nei suoi giusti termini, dimostrando come dal semplice fatto dell'estensione degli antichi ghiacciai non ne viene nessun argomento in favore di un clima più caldo o più freddo dell'attuale. Ed invero l'A. dimostra

rigorosamente, con una numerosa serie di fatti, che i ghiacciai possono formarsi e svilupparsi in regioni temperatissime: ed essere perciò un pregiudizio questo che allo sviluppo degli antichi ghiacciai sia stato necessario un freddo più diuturno o più intenso dell'attuale. Ciò premesso, esamina i fatti, da cui si può cavare argomento per fissare quale fosse realmente nella sua universalità il clima dell' epoca glaciale. A tale scopo, per la ricerca tanto del clima terrestre quanto del clima marino, si rivolge alla flora e specialmente alla fauna terrestre e marina, le cui reliquie fossili si ritrovano nei depositi glaciali o nei terreni equivalenti; e viene alla conclusione che, durante quel grande periodo d'invasione degli antichi ghiacciai, il clima terrestre sui versanti italiani delle Alpi fu mite, probabilmente più di quello che vi regna attualmente; e che il clima marino, non fu solamente più mite dell'attuale, ma decisamente caldo.

Passa perciò finalmente l'A. a ricercare la causa dell'epoca glaciale. Molti geologi vollero supporla nel raffreddamento del clima terrestre conseguentemente a variazioni cosmologiche, quali sarebbe lo spostamento dell'asse terrestre, ovvero l' ingrandimento delle macchie solari. Ma lo Stoppani, oltre a far osservare che tali ipotesi restano sventate *a priori* avendo egli già dimostrato prima che il clima dell'epoca glaciale non fu più freddo dell'attuale, ne dimostra anche per ragioni intrinseche l' inamissibilità. Egli invece, partendo dal fatto della grande mitezza del clima dell'epoca glaciale, mostra coi più indiscutibili argomenti che uno sviluppo straordinario dei ghiacciai trova ragione, più facilmente che in un freddo maggiore, in una maggiore umidità atmosferica, ossia in una maggior quantità di vapori acquei destinati a concentrarsi in nevi; e stabilisce però la seguente generale conclusione: *Il periodo in cui si svilupparono gli antichi ghiacciai fu un periodo di piogge e di nevi oltremodo esuberanti, mentre periodo di relativa siccità fu quello dei terrazzi, a cui corrisponde il regresso degli stessi antichi ghiacciai.*

Nè quì si ferma l'A.; ma spinge le sue ricerche fino a ritrovare quali siano state le cause che hanno prodotto quelle condizioni climatologiche speciali, ossia prima una grande umidità, poi una relativa siccità. A questa difficilissima ricerca premette una questione generale di massima: se e come possa variare nella sua universalità la climatologia del globo. Tale questione la risolve nel senso che uno solo dei due fattori del clima, cioè l' umidità, può variare di quantità assoluta, mentre la temperatura, cioè l'altro fattore, che conosce per sua fonte principale o piuttosto unica il sole, mantiene sulla terra un quantitativo costante. La quantità dei vapori destinati a concentrarsi in pioggia o neve è difatti proporzionata alla estensione della superficie evaporante, ed alla temperatura del liquido e dell'aria stessa, che al liquido incombe. Deve perciò necessa-

riamente aver avuto un valore ben diverso nelle diverse epoche del globo col variare della distribuzione dei continenti e dei mari.

Stabilita questa legge in generale, l'A. mostra che la distribuzione delle terre e de'mari nell'epoca glaciale era realmente favorevole alla produzione di una quantità di vapore atmosferico assai maggiore dell'attuale. Parla dell'esistenza di un mare Sahariano; di una estensione molto maggiore del mare Mediterraneo; dell'esistenza di un altro mare asiatico interno, forse più vasto del Mediterraneo, di cui non sono che avanzi il Caspio, l'Aral, il mare d'Azof ed in parte il mar Nero; finalmente dell'esistenza di un altro mare, che ricopriva le immense pianure dell'America meridionale. Conclude, che durante il periodo degli antichi ghiacciai una quantità assolutamente assai maggiore di vapori era messa in circolazione per mezzo dell'atmosfera, risultandone una quantità assolutamente maggiore di piogge e di neve, onde più poderose riescir dovevano le correnti e più estesi i ghiacciai. L'opposto doveva succedere nel *periodo dei terrazzi*, quando il sollevamento postglaciale, mettendo gradatamente all'asciutto i nominati mari, doveva diminuire gradatamente la quantità assoluta di vapori atmosferici, risultandone come necessaria conseguenza il dimagramento delle correnti e il graduale regresso dei ghiacciai.

Infine l'A., applicando con singolare maestria la teoria della circolazione atmosferica e marina secondo il sistema di Maury, alla climatologia ed alla geografia marina dell'epoca glaciale, dimostra a piena evidenza, che le condizioni oro-idrografiche e meteorologiche da lui supposte dovevano anche causare per l' Italia un clima assai mite tanto terrestre che marino.

Tutte le teorie da me quì appena toccate di volo sono dallo Stoppani svolte ampiamente e profondamente in un grosso volume di 360 fitte pagine, in 8.° grande, riccamente illustrato da 76 incisioni nel testo, da un atlante di 22 tavole litografiche e da una magnifica carta geologica generale dei ghiacciai italiani. Specialmente poi quelle riguardanti il clima e le cause dell'epoca glaciale, quali sono trattate nella presente opera dello Stoppani, porteranno certamente non poca luce anche per lo studio generale della climatologia geologica.

GIUSEPPE MERCALLI.

Crestomazia della Poesia Italiana del Periodo delle origini, *compilata ad uso delle Scuole secondarie classiche dal Prof.* ADOLFO BARTOLI. - Torino, Loescher.

Lasciamo andare che que' tre o quattro genitivi, dipendenti l'uno dall'altro, lì subito nel titolo di un'opera letteraria, fanno pensare un po' troppo ai discorsi di un ex-ministro cui de' genitivi era concessa dal Parlamento italiano la privativa; e diciamo subito che in due cose ci troviamo d'accordo col Prof. Bartoli; nel rite-

nere, cioè, che non basti oggi il solo criterio estetico a fare una buona crestomazia per le scuole, e che al periodo delle origini debbasi nelle scuole concedere un po' più d' attenzione che i maestri non sogliano. Chi, fatta una o più lezioni, poniamo sul Petrarca, e discorso dei pregi e dei difetti di lui, e dell'azione ch'egli conseguentemente esercitò sulle lettere italiane, volesse esemplificare come si richiede pei giovani le sue affermazioni, e presumesse di farlo con solo l'Ambrosoli, o il Fornaciari, od altrettali crestomazie più diffuse nelle nostre scuole, s' ingannerebbe a partito: nè, d'altra parte, può dagli Alunni delle scuole secondarie aspettarsi che abbiano una completa biblioteca classica; ci vuol dunque una crestomazia che subordini allo storico il criterio estetico, o li coordini almeno.

D'altra parte, questo criterio storico suppone che certe idee fondamentali siano poste in modo così netto e sicuro, che la intelligenza degli alunni si faccia cooperatrice dell' insegnante, tanto almeno quanto può aspettarsi dai mediocri, nel difficile lavoro; nè ciò potrebbe ottenersi in tale letteratura qual' è l' italiana, senza che le origini siano ben dichiarate, per le buone ragioni che gli intendenti veggono da sè, e che ai non intendenti occorrerebbe svolgere con altro che con una notizietta bibliografica.

Per queste considerazioni dunque la pubblicazione fatta dal Prof. Bartoli ci parve subito una bella ed opportuna novità. Ma, esaminato poi il libro non corrispose intieramente alla nostra espettazione; perchè, posto che il libro stesso debba servire nelle Scuole secondarie classiche, ossia nei Licei, ad uso de'quali lo ha compilato il Prof. Bartoli, conveniva, per quanto potevasi, dare nelle note od altrimenti biografie sommarissime de' vari scrittori; indicare almeno il tempo preciso nel quale fiorirono; dichiarare talune delle forme dialettali od antiquate più oscure. E ciò diciamo, perchè dei libri scolastici dovrebbero i giovinetti potersi servire anco senza maestro, e perchè non crediamo che, *rebus sic stantibus,* certe note fossero per riuscire del tutto inutili neanco ai maestri: molti dei quali, trovatisi nell' insegnamento Dio sa come e perchè, e avviati con tutti altri sistemi, hanno bisogno d'essere allettati a seguire metodi più razionali e più larghi: nè la Crestomazia del Professore Bartoli ci pare tenga conto di queste, che pur sono le condizioni reali dell' insegnamento in molti Licei ed Istituti Tecnici d' Italia.

Y.

La Logique de l'Hypothèse par ERNEST NAVILLE e **Il Vero nell'Ordine** di AUGUSTO CONTI.

Poichè facemmo nel passato fascicolo di questo Periodico un cenno della *Logica dell' Ipotesi* del Naville, vogliamo tornarvi sopra per render compiuto il nostro giudizio, conformemente a quanto ci pare verità e giustizia.

Ritenendo che il Naville si fosse bene apposto nel riconoscere, più di quello che siasi fatto sinora, l'ufficio dell'Ipotesi nella scienza, non intendemmo d'approvare tutte le affermazioni del Naville su tal soggetto, od approvarle in tutto. Come accade quasi sempre a chi vuol rivendicare ad una cosa la verità e il valore, trascurati o disconosciuti, il Naville esagera alquanto nel sostenere la sua tesi, estendendo l'ufficio dell'Ipotesi fuori del campo suo, cioè fuori delle discipline sperimentali, e facendo consistere la proprietà personale dell'ingegno di scienziato solamente nella facoltà di formare Ipotesi razionali, semplici e verosimili; ciò che non è sempre vero nemmeno nelle scienze sperimentali. Ma, inoltre, per sentimento di giustizia e per affetto alla patria nostra, dobbiamo osservare con molta compiacenza, che nel *Vero nell' Ordine* dell'illustre nostro prof. Conti, è riconosciuto nei suoi giusti limiti il valore dell'Ipotesi, ed in modo cospicuo è messa in rilievo in tutti i suoi aspetti la *facoltà dell'invenzione scientifica,* che il Naville a ragione afferma esser nelle Logiche trascurata o negata. Nei dottissimi libri del filosofo nostro, che hanno a soggetto l'Arte del Vero, del Bello e del Buono (*Il Bello nel Vero,* 1872; *Il Buono nel Vero,* 1873; *Il Vero nell' Ordine*, 1976); si dimostra che ciascuna di queste Arti eccellenti *osservando imita ed imitando inventa;* osserva e imita la natura vera, bella e buona a fine d'invenzione, così rispetto al vero e al bene come rispetto al bello. Onde queste tre Arti si distinguono fra loro, non per il modo, ma per il fine diverso. L' Arte *dialettica*, o Arte del Vero, pertanto, come l'Arte del Bello, inventa; e la facoltà dell' *invenzione scientifica,* giusta il Conti, ha per appunto quelle proprietà ed esercita quegli uffici in ordine alla verità, che in ordine alla bellezza hanno ed esercitano l' ingegno poetico e d' artista. Come il Conti dimostri ed esponga tali dottrine largamente, lucidamente, compiutamente, senz'eccesso e senza difetto, può vedersi particolarmente nel *Vero nell' Ordine;* del quale ci restringiamo a riferir qui gli ultimi due paragrafi del cap. 19.°, intitolato *L'invenzione dialettica:*

« Saper vero è sapere per le cause o per princípi, dacchè la verità è ordine d'entità conosciuto. E dall'apparire a noi quest'ordine in parte soltanto, argomentiamo che vi abbia ordine di leggi e di cause in tutto ciò che non le dimostra chiaramente, onde s'inventò l'ipotesi, cioè una supposizione; supposto, che, verificando, si converte in tèsi, come s'è verificata l'ipotesi dell'attrazione universale. Ma intanto, questo graduato verificare de' supposti cagiona il progresso indefinito d' ogni Scienza e d' ogni Arte. La maggior meraviglia poi dell' inventiva razionale sta in quella che oggi si chiama *intuizione;* cioè una rapida occhiata dell' intelletto, mosso da impulsi che talvolta sono arcani all' intelletto stesso e talora esso li conosce in confuso, ma non sa pigliarne chiara consapevolezza; una veloce occhiata sopra l' ordine intero di molte idee, che dipendono da una verità, la quale

n'è come il centro ed il principio. Qui non si tratta d'ipotesi, propriamente detta, evvi un supposto che può verificarsi o no; mentre nelle intuizioni predette splende con certezza, quantunque in confuso, la nécessaria superiorità d'un concetto a cui debba raccogliersi tutto un ordine dottrinale...... »

« Così l' Arte dialettica, com' ogni Arte, osservando imita, e imitando inventa. Volgendo l'attenzione sulla sintesi primitiva, scopre le definizioni nominali, che comprendono indistintamente l'oggetto; inventa pur con l' analisi della sintesi primitiva le divisioni, le classificazioni ascensive, la tèsi e l'antitesi, le dimostrazioni dall'assurdo, l'eliminazione; inventa, con la sintesi finale di quest' analisi, la definizione dialettica, l'ordine induttivo e deduttivo: e questi ordinamenti formano la Scienza, ch' è sapere vero per le cause o per via di princípi, così la Filosofia e le Scienze civili e storiche, com' altresì la Matematica e la Fisica, e in tal modo si giunge alle invenzioni esteriori, all' ipotesi e all' ampiezza delle intuizioni dottrinali. Ecco la fecondità potente della vita intellettiva ». V. S.

Don Mentore, *Strenna pel* 1882. Torino.

Pochi sono que' che dicono *la verità, nient'altro che la verità,* quando parlano d'un libro sia per lodarlo, sia per biasimarlo: un po' di parzialità c' entra sempre; qualche volta un po' di fretta. Ma io sfido chiunque a negare che questo libriccino non sia proprio ma proprio un bel libriccino. Certamente se ti fai a interrogare qualcuno a cui dia noia il nome di cristiano, si stringerà un po' nelle spalle, ma pure anche per esso ci sarà qualcosa che gli piace.

È una raccoltina graziosa di racconti, novelle, dialoghi, lettere, aneddoti ecc. scritte con stile e con lingua veramente italiana; e, principiando dalla prefazione, che piace per brio e per arguzia, sino all'ultimo, senti un piacere a leggere quelle paginette che ti vien voglia di esclamare ai sei giovani redattori *bravi!* E noi lo diciamo di cuore questo *bravi*, e specialmente a quel buon prete che non vogliamo nominare per timore di rincrescere alla modestia di lui, valente maestro, pio sacerdote, e italiano davvero. Paginette, abbiamo detto, perchè il libriccino è piccolo di sesto e di mole; ma oh quanti libroni non sono mille volte più vuoti e più scipiti di questa umile Strenna Savonese!

In questo graziosissimo libretto non c' è pericolo che tu ci senta la retorica. Verità esposta con tutta la naturalezza; gentilezza di anime schiette. Sentite: « Richiesto Carlino d'una poesia da reci« tarsi da una giovinetta cieca d'un istituto di Roma, scrisse e man« dò la seguente, che, declamata con grande affetto, commosse alle « lagrime quanti la udirono ». E noi a leggerla. Volete un saggio di buona lingua toscana in dialogo? leggete quello tra il Carnevale

e la Quaresima; e quello intitolato *Il nichilismo in conversazione.* Anche se non ti senti interamente d'accordo con le opinioni di tutti i personaggi di que' dialoghi, non potrai negare che non siano benissimo scritti. Gustate bene le poesie di Edmondo de Amicis, sono bene giudicate e meglio comentate.

Spirito non ne manca. Per dar la baia a quel realismo che invade nell'arte, sentite come la piglia larga. Don Mentore, legge il sonetto del Giusti; ma la chiusa che dice

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre e si riposa
In un affetto che non è terreno,

la fa terminare invece con l'ultimo verso così: *Centellinando un bicchierin del Reno.* E nel lodare a ragione i sonetti in vernacolo pisano di Neri Tanfucio, biasima quell' irriverenza ch' egli ha verso i preti e i frati citandogliene una serie di benemeriti; e si prova a rispondere con un sonetto pure in dialetto pisano a un sonetto poco riverente ad essi.

Insomma, per una Strenna è assai un bel libretto: e qualche volta fa sorridere, perchè ha delle uscite proprio amene.

A. L. B.

La Chiesa e lo Stato. *Brevi considerazioni* di RAFFAELLO MAZZEI. - Firenze, tip. Cellini, 1882.

Questo tema, che il nostro egregio amico prende oggi a svolgere, appartiene al novero di quelli che, con frase moderna, diconsi *palpitanti d'attualità:* e quindi, benchè già trattato da molti, può sempre destare vivo interesse nella comune dei lettori. Daremo pertanto qualche breve notizia di questo nuovo libro. Esso è diviso in sei capitoli. Il primo serve di proemio, ed espone il disegno di tutto il lavoro. Il secondo tratta del fine della Società, e combattendo il fallace sistema del *patto sociale* distingue il *fine prossimo* della società, dal *remoto*, e conclude che essa « dovrà cercare che ciascun « individuo possa conseguire il suo ultimo fine (l'eterna felicità), ed « in questa terra godere di tutti que' beni che si possono godere « senza arrecar danno agli altri », pag. 13. Nel cap. 3.° si discorre del *fine del Governo*, e si combattono le false teorie che pongono l'utile al disopra dell'onesto. L'A. aborre del pari la tirannide, e la licenza, e vuole che il governo proceda sempre nelle vie della giustizia, e che il diritto sovrasti alla forza. Discorre quindi degli errori ne' quali caddero a vicenda i partigiani della sovranità popolare, e del diritto divino, e tenendosi egualmente lontano dalle esagerazioni degli uni e degli altri, si studia di seguire, colla scorta di insigni scrittori, una teoria, o sistema politico temperato, conciliante,

che risponde agli eterni principii della verità e della giustizia. Nel cap. 4.° trattasi del *fine della religione*, che distinguesi in *prossimo* ed è la felicità della vita eterna, ed in *remoto* ed è quella contentezza, e benessere che per l'esercizio dei doveri religiosi si ottiene anche nella vita terrena. Nel cap. 5.° si tratta più specialmente della Religione cattolica, che sola fra tutte possiede i caratteri essenziali di vera religione, ed inoltre si dimostra quanto sia falsa l'opinione di coloro che affermano che il cattolicismo è nemico della civiltà, e del progresso (pag. 50). Nel cap. 6.° l'A. entra a discorrere delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e prova che la Società religiosa non può separarsi dalla civile, nell'istesso modo che l'uomo interno non può disgiungersi dall'esterno. E pertanto vigorosamente combatte la teoria della separazione della Chiesa dallo Stato, che per ultima e necessaria conseguenza conduce al predominio dello Stato sopra la Chiesa. Rigettando la separazione, egli riprova altresì la confusione, e vuole che fra i due poteri, religioso, e civile, siavi distinzione e concordia. « Sia libero lo Stato in tutto ciò che riguarda « l'ordine puramente civile, sia libera assolutamente la Chiesa in « tutto ciò che risguarda il puramente religioso, siano uniti, e con- « cordi nelle materie miste » (pag. 96). Ma per giungere a questa concordia in Italia, e così per risolvere la quistione Romana « d'ac- « cordo col Pontefice ed in modo che Egli abbia una perfetta ed « assoluta indipendenza » (102) e volendo ottenere tutto ciò per vie pacifiche e legali, e senza intromissioni di stranieri, e senza guerre e catastrofi, l'A. ritiene assolutamente necessario che i cattolici prendano parte attiva alla vita pubblica. Ed augurando che ciò presto avvenga, egli si rivolge ad essi colle seguenti parole:

« Mostriamo ai nostri nemici che non è dai credenti che l'Ita- « lia deve temere danni od offese, perchè se i cattolici sanno amare « la religione, sentono con egual forza il dovere e per questo l'amore « di patria. Noi amiamo la libertà più assai di chi l'ha continua- « mente sulle labbra; ma non vogliamo la separazione della Chiesa « dallo Stato, che in ultima analisi si risolve in una signoria di- « spotica dello Stato sulle coscienze di coloro che credono » (p. 106).

Il libro, di cui abbiamo dato questi brevi cenni, è scritto con stile facile e piano, e nella trattazione delle materie il discorso procede ordinato e chiaro, e tutto si informa ai sani principii della cristiana morale. Lo scrittore si professa apertamente cattolico ed italiano, vuole il trionfo della Chiesa, il bene e la grandezza della patria, e così ci dimostra col suo esempio, che la pietà religiosa, non attutisce, e non ispegne, ma vivifica e rafforza nel cuore dei credenti que'dolci e santi affetti che legano i cittadini al suolo natio.

R. S.

Rassegna Politica.

Sommario. **Maneggi dei partiti politici in previsione delle non lontane elezioni generali. — L'*Unione liberale monarchica* e i partiti estremi. — Il momento è favorevole all'entrata in azione dei conservatori. — Lo provano le male arti colle quali essi vengono fin d'ora combattuti. — Discussione sullo scrutinio di lista e altri lavori della Camera dei Deputati. — Minaccie per la pace europea. — Affari d'Egitto. — Discorsi del generale Skobeleff. — Attitudine del nuovo Ministero francese.**

27 Febbraio.

La nuova legge elettorale non è ancora andata completamente in atto, e già da varie parti si cerca di penetrarne i futuri effetti; anzi già non pochi si adoperano per trarne vantaggio in pro delle loro idee e degli uomini loro. Un curioso spettacolo ci dànno a questo proposito i giornali che vanno per la maggiore nel partito sedicente liberale. Autorevoli periodici, i quali sogliono rappresentare le varie frazioni di questo partito, si vanno chiedendo quale debba essere, nella lotta elettorale che si prevede non lontana, l'attitudine de'loro amici. Dopo di avere, gli uni promosso, gli altri accettato senza seria resistenza l'allargamento del suffragio, e molti più per guadagnarsi un soffio del favore popolare che non per vero convincimento della necessità e dell'urgenza di esso, e fors'anco perchè in segreto pareva loro che questo tema inesauribile a discussioni accademiche non dovesse mai concretarsi in una legge, si direbbe che essi siano spaventati dell'opera loro e si preoccupino tardamente delle sue conseguenze. Gli uni e gli altri si domandano, quale possa essere il responso dell'urna elettorale oggi che un sì gran numero di cittadini hanno acquistato il diritto di accedervi; gli uni e gli altri mal celano il timore, che cotesto responso sia per riuscire loro assai men favorevole che in passato. In tali condizioni, i giornali sovraccennati vanno chiedendosi se, nell'interesse della comune salvezza, non sia opportuno che i rispettivi gruppi politici addivengano fra loro ad un'alleanza od almeno a una tregua, e riuniscano le forze per tentar di escludere dal Parlamento nuovi elementi dei quali è ignoto il potere. Quali siano i nuovi elementi da combattere, non è difficile immaginarlo; sono quelli che potrebbero disputare alla Destra ed alla Sinistra attuali il monopolio del Governo fin qui goduto. Per colorire i loro disegni in faccia al paese, si parla di chiuder l'adito all'aula di Montecitorio ai partiti estremi *avversi alla Monarchia*, siano essi clericali o radicali e fin qui la cosa s'intende. Sarebbe però bene sapere nettamente che cosa intendono gli uomini dell'*Unione liberale monarchica* per clericali e per radicali. Vediamo se ci riesce di intenderlo da quello che ne dicon i loro giornali. Per

clericali e l'*Opinione* e la *Rassegna* e il *Diritto* designarono e designano concordemente tutti coloro i quali non si mostrano umilmente devoti all'onnipotenza dello Stato in materia religiosa, tutti coloro i quali, pur amando quanto chicchessia l'Italia, la sua indipendenza e la sua unità e pronti ad ogni sacrifizio in sua difesa, pur essendo fautori convinti degli ordini costituzionali, condannano come oltraggiose alla loro coscienza ed all'opinione della gran maggioranza de' cittadini, come dannosa alla compagine stessa della nazione la guerra fatta di continuo al Cattolicismo nel diritto e nel fatto, nel campo legislativo e nel politico, nelle cose e nelle persone. Tutti costoro vengono proclamati ad una voce clericali e additati all'odio e allo sprezzo del popolo come nemici della patria e delle istituzioni. All'incontro stando a quello che alla Camera ne ha detto il Depretis gli uomini dell'Unione monarchica chiamerebbero veri radicali coloro che non vogliono nè proprietà, nè famiglia, nè Stato, nè Patria: nulla insomma di quello che tengono in sommo conto e fra le cose più care i popoli civili.

Tale definizione sfuggita, crediamo noi, nella foga dell'improvvisazione all'On. Presidente del Consiglio non è cosa da prendersi sul serio. Altrimenti si dovrebbero intendere per radicali soltanto coloro che sono internazionalisti, nihilisti, socialisti o simili. Ma noi vorremmo sapere con qual nome allora si dovrebbero chiamare coloro che all'ombra delle istituzioni monarchiche costituzionali vanno preparando alla Monarchia il placido tramonto, coloro che vogliono sotto il colore di democratizzare le nostre leggi ed i nostri ordinamenti politici prepararsi il tranquillo e indisputato patrimonio delle pubbliche libertà. E vorremmo sapere ancora se gli uomini che vogliono far monopolio per sè della libertà, si possano sul serio chiamare liberali; e quando si pensasse a far ragione a queste nostre modestissime curiosità si vedrebbero forse messi in chiara luce i veri motivi per i quali nel nostro mondo politico si fa tanto strazio d'idee e di parole e si lancia immeritate ingiurie e calunniose imputazioni contro gli uomini i quali col più largo esercizio di tutte le libertà, accordato a tutti i cittadini, vogliono risolutamente il rispetto per la coscienza e per tutto ciò che nell'interesse della società rettamente costituita deve restare naturale e saldo fondamento. Gli è contro questi uomini loscamente indicati col nome di conservatori che il partito dell'Unione monarchica intende di bandire guerra? Gli è offendendo ingiustamente così grande numero di cittadini i quali vogliono la conservazione della Monarchia e dell'Unità nazionale nello svolgimento delle pubbliche libertà che s'intende di fare opera utile alla Monarchia ed al Paese?

Una siffatta confusione d'idee e di parole, un siffatto sbizzarrire di deplorevole intolleranza bastano a qualificare il partito che se ne rende colpevole.

Insistiamo su questo punto, perchè nell'avvicinarsi delle elezioni generali, riteniamo necessario che venga sgombrato il terreno da ogni equi-

voco, che ciascun partito si presenti al giudizio popolare col suo carattere e col suo programma speciale, col peso de' suoi errori e coll'onore de' suoi servigi; perchè sovratutto stimiamo indispensabile che i nuovi elettori non si lascino illudere dalle vane apparenze colle quali fin d'ora si cerca di preoccuparne gli animi e sappiano da che parte stiano i veri amici della libertà, e lo possiamo dire tanto più noi che senza punto esser persuasi che la riforma elettorale, sopratutto nelle proporzioni e nei modi adottati, fosse il primo ed unico bisogno della nazione come si è voluto sostenere, accogliemmo fin dal principio senza avversione un progetto il quale poteva aver per effetto di dare al paese una rappresentanza legale più in armonia co' suoi sentimenti reali.

Fortunatamente per la sincerità del voto, non sembra che il tentativo patrocinato dai giornali cui abbiamo alluso, e promosso anche da autorevoli uomini politici e dallo stesso Ministero, sia certo di riuscire. Fin d'ora infatti noi lo vediamo acerbamente combattuto e dalla *Perseveranza* e da quei giornali che sogliono rappresentare più esattamente il pensiero della vecchia Sinistra. La *Riforma*, ad esempio, ripetendo le parole dette non a guari in Parlamento dall'on. Crispi, sostiene che coi radicali i suoi amici potranno intendersi e che lo escluderli dalla Camera sarebbe gravissimo errore; che fra un moderato e un radicale essa preferisce il secondo al primo. Per l'*Opinione* invece uno dei patti fondamentali dell'accordo dovrebbe essere l'esclusione dal nuovo partito del Ministero e specialmente dell'onorevole Depretis: al che non senza ragione replicano la *Rassegna* di Roma e la *Perseveranza*, che il Depretis è in questo momento l'uomo più autorevole della Sinistra e della Destra insieme e che ogni edificio innalzato senza il suo concorso sarebbe fabbricato sull'arena e d'altra parte non bisogna dimenticare che il Parlamento è la rappresentanza della Nazione e non di un partito. Frammezzo a queste varie correnti ciò che v'ha di più probabile è, che tutto cotesto lavorio si risolva in nulla e che i partiti si presentino alla lotta elettorale in uno scompiglio non minore del presente. Cosi la pensano, fra gli altri, due uomini eminenti di Destra e di Sinistra, gli onorevoli Bonghi e Nicotera; dei quali il primo, in un recente scritto sugli effetti probabili della nuova legge elettorale, non dubita di affermare che la prossima Camera sarà peggiore della presente, e il secondo, discorrendo dello scrutinio di lista, profetava che, se nelle passate elezioni si ebbero programmi e candidati di Destra e di Sinistra, nelle elezioni future non si parlerà più di verun programma, ma i candidati di Destra e di Sinistra si metteranno d'accordo per cedersi reciprocamente i voti. Il che a qual confusione ed a qual disordine debba portare, non è difficile vedere.

Fra le tenebre in mezzo alle quali vanno brancolando i morenti partiti, una gran luce potrebbe gittare l'apparizione di quel nuovo partito del quale tanto timore dimostrano i partiti falsamenti detti liberali.

Le circostanze non potrebbero essergli più favorevoli. Perduta ogni fede nelle vecchie divisioni parlamentari, la nazione desidera di trovare chi sappia soddisfarne i bisogni reali e non quelli creati artificialmente per comodo di questo o di quel gruppo in cerca d'una bandiera, e farebbe certo buon viso a chi le si facesse avanti con un programma sul quale si leggesse: non più rivoluzione; pacificazione delle coscienze; educazione morale delle moltitudini; rispetto sincero alle autonomie locali; riforma delle amministrazioni e del sistema tributario allo scopo di render più libero il cittadino, più equamente divise le pubbliche gravezze: giustizia all'interno e sicurezza all'estero ed infine in una parola l'accettazione leale della Monarchia e della Democrazia contemperate e rafforzate dal più largo esercizio di tutte le libertà. Egli è appunto perciò che i rappresentanti degli attuali partiti procurano di allontanare il temuto pericolo, sia coll'allearsi fra loro, sia cercando di confonder le menti delle popolazioni col calunniare fin d'ora il nuovo partito, battezzandolo col nome di clericale e di antinazionale. Ma lo ripetiamo, noi speriamo che il popolo italiano in cui finora non è mai venuto meno il senno pratico sia troppo intellinente per lasciarsi prendere a siffatte arti; e alle affermazioni del Crispi e del Nicotera risponderà accordando la sua fiducia ad uomini i quali tendano a consolidare l'edificio nazionale circondandolo di quella riputazione di serietà, di quella rispettabilità che ora gli manca, portandogli il concorso di una quantità di cittadini finora tenuti in disparte dalla rivoluzione, promovendo quella concordia degli animi senza la quale è vano sperare che una nazione possa incontrar con fiducia i giorni di prova; ad uomini i quali non possono ignorare, come testè diceva l'on. Coppino istesso, che l'accostarsi alle urne vuol dire riconoscere il Regno quale il corso degli eventi lo ha fatto ed a giurare lo Statuto, uomini, i quali in tante quistioni sociali, politiche, amministrative sono intelligentemente audaci riformatori. Che sè, per disgrazia del paese, ciò non avvenisse e le esitazioni degli uni e le declamazioni degli altri avessero la potenza di tenere ancora lontana dagli affari la più gran parte del paese, si avvererebbe il vaticinio dell'on. Bovio, secondo il quale nella Camera nuova non vi saranno che progressisti e radicali, e l'Italia precipiterebbe sempre più in basso, con gravissimo danno de' suoi interessi politici, religiosi e sociali.

Del rimanente le nuove elezioni non sembrano così imminenti come da taluno si crede. Il progetto sullo scrutinio di lista, approvato da un ramo del Parlamento, attende tuttora il suffragio dell'altro; inoltre la Camera stessa ha ancora davati a sè progetti di non lieve importanza ed è improbabile che rinunzi a risolverli. Nelle ultime sedute si potè anzi constatare nella medesima un certo risveglio d'energia. Durante la discussione intorno allo scrutinio di lista, si ebbero da una parte e dall'altra discorsi notevoli e votazioni strenuamente contrastate; e per un momento parve, che l'equità e la giustizia dovessero trionfare sul-

l'interesse di parte. Due sono, com'è noto, le questioni onde si trattava nello schema testè adottato dalla Camera, la sostituzione del collegio plurinominale al collegio uninominale, e la rappresentanza delle minoranze. I due modi accennati di votazione, considerati in astratto, hanno entrambi i loro difetti. Se lo scrutinio di lista favorisce i maneggi dei politicanti, sottopone i comuni minori al predominio dei maggiori e via via, è certo che l'attuale collegio tende a far prevalere gli interessi locali sui generali, inceppa talora la libertà dei deputati, rende più aspre le rivalità fra i comuni ove hanno maggiori aderenze i vari candidati. Ma, se dalla teoria si scende alla pratica e si considerano le condizioni speciali d'Italia, non v'ha dubbio che lo scrutinio di lista semplice, tendendo ad eliminare le minoranze, rende più spiccato il contrasto fra le provincie in cui prevale un partito e quello in cui prevale l'altro, e in certe contingenze potrebbe anche farlo divenir pericoloso. Cotesti pericoli però sarebbero in gran parte eliminati qualora allo scrutinio di lista si fosse associato un metodo per la rappresentanza delle minoranze. E tale era appunto la proposta della Commissione, accettata dal Ministero. In virtù delle loro proposte, sui 135 collegi nei quali, secondo la nuova legge, si dividerà il corpo elettorale, ben 132 avrebbero lasciato un posto alle minoranze mediante il sistema del voto limitato. E già la Camera, la quale con 286 voti contro 133 aveva accettato lo scrutinio di lista, con 216 contro 139 aveva ammesso il principio della rappresentanza proporzionale, strenuamente sostenuto dal Minghetti e dal Genala; quando, davanti all'opposizione ostinata d'una parte della Sinistra, capitanata dal Crispi, dal Nicotera e dal Tajani, e commissione e Ministero abbandonarono la maggior parte delle loro proposte. Il voto limitato non fu più stabilito nei 132 collegi a tre deputati, e nemmeno nei 73 a quattro, ma solo nei 33 a cinque deputati. Com'è evidente, un correttivo ridotto a si meschine proporzioni non ha più quasi nissun valore e lascia allo scrutinio di lista i suoi difetti; mentre la circoscrizione dei nuovi collegi, che già dava luogo a molte critiche, ne viene grandemente peggiorata. Il senno del Senato varrà a temperare, almeno in parte, coteste gravissime mende del progetto votato dalla Camera, le quali accrescerebbero notevolmente i pericoli della nuova legge elettorale.

Contemporaneamente allo scrutinio di lista, la Camera dei Deputati discuteva pure intorno a due altri argomenti di molto rilievo, cioè l'attuazione del nuovo Codice di commercio e la riduzione della tassa sul sale, proposta da varii deputati appartenenti alle diverse frazioni del Parlamento. Il Codice di commercio venne approvato; la proposta degli onorevoli Mussi, Luzzatti, Cardarelli e Sanguinetti Adolfo, veniva rimandata indefinitamente dopo che il Ministero ebbe dichiarato che, non essendo ancor compiuta l'abolizione del macinato nè quella del corso forzoso e facendosi ogni giorno spese novelle, sarebbe intempestivo parlare di diminuire altre tasse. Resterebbero ora ad esaminare le modificazioni alla legge comu-

nale e provinciale e i progetti militari dell'onorevole Ferrero; ma se le prime figurano già sull'ordine del giorno, non è certo se gli ultimi, osteggiati dalla Commissione parlamentare incaricata del loro esame, potranno venir cosi presto in discussione. Noi non siamo competenti a giudicare chi, fra il Ministro e la Commissione, si trovi dalla parte della ragione; ma ci sembra urgente che il nostro ordinamento militare riceva una buona volta un assetto definitivo: imperocchè da un momento all'altro l'Italia potrebbe trovarsi nella necessità di far appello al suo esercito per difendere la sua esistenza e l'onor suo.

Non è infatti possibile negare che le condizioni politiche generali dell'Europa, anzi del mondo, non sono quali si potrebbero desiderare. Per quanto si possa esser restii ad abbandonarsi a soverchi timori, non è possibile disconoscere la gravità di alcuni sintomi i quali, pur non costituendo per la pace una minaccia immediata, valgono tuttavia a dimostrare che dessa non posa sopra basi sicure e che, avverandosi certe condizioni, potrebbero anche correr qualche pericolo. Accennammo il mese scorso alla quistione egiziana e all'insurrezione dell'Erzegovina e della parte meridionale della Dalmazia e della Bosnia; dobbiamo oggi constatare, che la gravità dell'una e dell'altra, invece di scemare, va ogni giorno facendosi maggiore.

La nomina di Arabi-bey a sotto-segretario di Stato per la guerra al Cairo, la quale pareva dovesse riuscire una soddisfazione bastevole al cosidetto partito nazionale egiziano, non era invece che un primo passo di questo per assumere scopertamente quel potere che in realtà esercitava sulle rive del Nilo dal settembre 1881 in poi. Togliendo pretesto dai dissensi insorti fra il Governo e l'Assemblea dei notabili circa il diritto di discutere il bilancio, esso imponeva al Khedive l'allontanamento del primo ministro Cherif-pascià e la nomina di una Amministrazione composta esclusivamente di persone appartenenti o benevise al partito, della quale Mahmud Barondi è il capo apparente, ma Arabi-bey l'anima; dappoichè, alle rimostranze fattegli per queste nomine, dicesi che il vicerè rispondesse, trovarsi ridotto ad un' assoluta impotenza; Arabi-bey essere omai il vero padrone dell' Egitto. Il nuovo Governo, com'è naturale, dichiarò ai rappresentanti delle potenze che intendeva osservar lealmente gli obblighi internazionali; ma le mire de'suoi capi erano troppo note perchè si potesse prestar fede a tali dichiarazioni dirette a guadagnar tempo. Ed infatti uno dei primi atti del nuovo Governo sembra dover esser quello di sottrarre l' esame del bilancio al controllo delle potenze.

Tutto ciò avveniva mentre, tra i grandi Stati d'Europa, succedeva un vivo scambio di vedute intorno alle cose egiziane, in seguito alla nota anglo-francese ove si affermava la volontà d' impedir qualunque mutazione nell'ordinamento politico del Vicereame. A quella nota, la quale pareva rivelare nelle due nazioni occidentali l'intenzione di eser-

citare negli affari d'Egitto un'autorità esclusiva, aveva tenuto dietro una nota collettiva delle altre quattro grandi potenze, diretta alla Sublime Porta, colla quale, in sostanza, esse rivendicavano la loro parte d'ingerenza in quei medesimi affari. Il conflitto, benchè puramente diplomatico, andava delineandosi in modo abbastanza grave, avendosi motivo di credere che, prima della nota collettiva, fra i Gabinetti presieduti rispettivamente dai signori Gladstone e Gambetta fossero corse trattative intorno al modo di mandar ad effetto le minaccie contenute in quella anglo-francese; cosa che parve ammessa implicitamente da lord Granville allorquando disse alle Camere inglesi, sperare che si sarebbe evitato un intervento armato. Se non che, sia la resistenza delle altre quattro grandi potenze, sia la caduta del Ministero Gambetta sembrano aver modificato in parte gli intendimenti dell'Inghilterra e della Francia. Ed invero, la regina Vittoria, nel discorso per l'apertura del Parlamento di Londra, pur affermando d'esser risoluta a mantenere in Egitto la buona amministrazione e i diritti stabiliti e di annetter molto valore all'accordo suo colla Francia, non accennò punto al divisamento di passare a vie di fatto; ed il Granville e il Dilke, nella discussione dell'indirizzo, dichiararono esser loro intenzione di procedere in armonia con tutti i grandi Stati d'Europa. Consimili dichiarazioni lascierebbero luogo a sperare che, dal momento che tutte le potenze si mostrano unanimi nel voler mantenere in Egitto lo *statu quo*, il rispetto dell'alta sovranità della Porta, e l'osservanza dei trattati, la quistione egiziana non darà motivo a gravi complicazioni: ma non occorre chiuder gli occhi ai pericoli che nascerebbero il giorno in cui, per mantenere coteste condizioni appunto, divenisse necessario passare dalle parole agli atti. E, se il partito attualmente dominante al Cairo prosegue nella via in cui si è messo, cotal giorno si deve ritenere poco lontano.

Anche maggiori inquietudini che la controversia egiziana, desta l'insurrezione slava nella regione nord-occidentale della penisola balcanica; non tanto per lo sviluppo preso da essa, il quale si rivela con giornalieri e sanguinosi combattimenti fra le truppe imperiali, e bande insorte forti talora di ben mille uomini, quanto per il pericolo in che essa pone le relazioni dell'Impero austro-ungherese coi Principati limitrofi della Serbia e del Montenegro e molto più ancora pel contraccolpo che la lotta combattuta non lungi dall'Adriatico desta in uno stato assai più vasto, in quella Russia verso la quale rivolgono gli occhi bramosi tutti gli Slavi d'Oriente. Che questo fosse il pericolo più serio dell'insurrezione, lo sentì l'Europa fin dal suo primo scoppio, lo ammise lo stesso primo ministro dell'impero Austro-Ungherese, conte Kalnocki, allorchè, difendendo al cospetto delle Delegazioni il progetto relativo alle spese necessarie per reprimerla, ebbe cura di assicurare l'Assemblea che nell'insurrezione medesima non vi era ombra d'influenza straniera; che la Serbia e il Montenegro avevano mantenuto e mantenevano verso l'Impero un contegno amichevole e leale; che l'amore dello Czar e de'suoi ministri alla pace non poteva mettersi

in dubbio. Disgraziatamente sembra che le assicurazioni del conte Kalnocki, abbastanza fondate per quanto riguarda i Governi dei tre Stati suddetti, non lo fossero del pari per ciò che concerne le popolazioni loro. Non ostante il timore di compromettersi coll'Austria, sembra provato che dalla Serbia e dal Montenegro gli insorti ricevono armi ed incoraggiamento d'ogni sorta; e, quel che è peggio, sembra che armi e incoraggiamenti in molto maggior copia esssi ricevano anche dalla Russia. Nè basta; chè l'intendimento di soccorrere gl'insorti si manifesta in quest'ultima per bocca di persone le quali, non solo godono d'un'autorità grandissima sul popolo, ma stanno molto vicini allo stesso Czar. Non si tratta infatti soltanto del pubblicista Aksakow e de'suoi aderenti; si tratta del Katkow, consigliere intimo dello Czar, si tratta del generale Skobeleff, illustratosi nella guerra contro i Turchi e quindi nella spedizione di Goek-Tepe contro i Turcomanni. I discorsi tenuti da quest'ultimo dapprima a Pietroburgo e poi a Parigi rivestono, sotto questo aspetto, un'importanza che potrebbe difficilmente venire esagerata, dappoichè rivelano gli intimi sentimenti di una gran parte della nazione russa, dappoichè è noto, che lo stesso ministro dell'interno, generale Ignatieff, li divide. Il discorso dello Skobeleff a Pietroburgo non parve a noi, come parve a taluno, un grido selvaggio di guerra; esso invece, pur incarnando schiettamente il pensiero panslavista, si contiene in limiti di relativa moderazione e si direbbe opera di una mente ben superiore a quella d'un soldato. In ciò appunto sta, secondo il nostro parere, la maggior gravità sua: non essendo tanto da temere le esplosioni d'un'ira momentanea, quanto l'espressione calma e misurata d'una volontà risoluta a non arrestarsi davanti ad ostacoli di alcuna sorta. Un diverso carattere avrebbe avuto, se vera, l'allocuzione del generale agli studenti Serbi in Parigi; trovandosi al cospetto di giovani, lo Skobeleff avrebbe parlato da giovane. Esser la Russia paralizzata nell'adempimento de'suoi doveri patriottici, specialmente verso gli Slavi, da un'influenza straniera, dalla quale soltanto la spada potrebbe liberarla. Questo straniero intruso, intrigante, nemico ai Russi e agli Slavi, esser il tedesco. La lotta fra lo slavo e il teutono esser inevitabile: dovere essa riuscir lunga, sanguinosa, terribile, ma alfine terminare col trionfo del secondo sul primo. E, passando ai casi attuali, il generale avrebbe detto: « Se toccheranno la Serbia e il Montenegro, non sarete soli. Se il destino lo vuole, a rivederci sul campo di battaglia contro il nemico comune ».

Non è maraviglia che le parole d'un personaggio rivestito d'una carica si elevata suscitasse una profonda impressione in tutta Europa. Tale impressione venne ancora accresciuta sia dagli arresti operati dal Governo austriaco in Gallizia, sia dal fatto che, fra il primo e il secondo de'suoi discorsi, il generale aveva ricevuto dimostrazioni singolari di fiducia e di benevolenza dal suo Sovrano, il quale, dovendo battezzare due navi di recente aggiunte alla marina russa, non aveva creduto di

poter loro imporre nomi più gloriosi che quelli di *Skobeleff* e di *Goek-Tepe;* sia dalla circostanza, che il generale aveva pronunziato le più violenti delle sue parole a Parigi, alludendo apertamente all'alleanza russo-francese. È naturale quindi che tutti gli sguardi si rivolgessero a Berlino e che subito venisse posta in giro la voce di spiegazioni chieste a Pietroburgo dal Governo tedesco; è naturale che lo spettro d'una guerra non lontana si affacciasse spontanea alle menti dell'Europa intera. E, se questa impressione fu alquanto moderata sia dalla riflessione che, a capo della politica estera della Russia, si trova un sincero amico della pace, sia dalla notizia che il bollente generale, la cui voce aveva agitato l'Europa, venne ben presto chiamato a Pietroburgo per darvi spiegazioni della sua condotta, sia infine dalla considerazione che la Russia non si trova in condizioni militari tali, da potersi lanciare in una nuova guerra con qualche speranza di vittoria, è forza riconoscere che ne rimase e ne rimane profondamente scossa la fiducia nella durata della pace di cui gode presentemente il mondo.

Fra si gravi preoccupazioni, riesce di qualche conforto a bene sperare la condotta saggia e prudente del nuovo Gabinetto francese. Mentre il Ministero Gambetta, per la sua politica avventurosa in Egitto e per le intenzioni che gli venivano attribuite nelle quistioni internazionali, costituiva indubbiamente un pericolo per la tranquillità dell'Europa, il Ministero Freycinet all'incontro sembra risoluto a concorrere con tutte le sue forze al ristabilimento della pubblica fiducia. Come nel suo programma, letto il 31 Gennaio davanti ai due rami del Parlamento di Parigi, affermava proporsi per còmpito di mantenere la pace all'interno ed all'estero, così in tutti i suoi atti esso si mantenne finora coerente alle sue promesse. Riguardo all'Egitto, esso ritrasse cautamente il piede dal cammino pericoloso pel quale il Gambetta s'era avviato, ed invece di spinger l'Inghilterra ad un'azione separata, sembra deciso a procedere d'accordo con tutte le potenze. Circa la revisione della Costituzione, che il Gambetta intendeva imporre ad ogni costo alla Francia, il nuovo Ministero invece mostrasi disposto a nulla precipitare, anzi a rimandare a tempo indefinito una riforma non richiesta da alcun bisogno urgente. Uguale circospezione manifesta nella politica finanziaria il Say: insomma, nel suo complesso, l'attitudine del nuovo Gabinetto non si presta finora ad alcuna critica: e il Parlamento si mostra disposto ad appoggiarlo. E, finchè la Francia si mostrerà restia a lanciarsi in avventure, ci pare impossibile che tutte le minaccie dei Panslavisti possano mettere in serio pericolo la pace del mondo.

X.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 540	verso 3	le insegna la natura	lo insegna la natura
» 549	» ult.	Del Bonino	Del Benino
» 550	» 27	cosa dimostrante	cosa dimostrata

G. Orefici, *gerente amministratore.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — Gennaio.

Fascicolo 2.° — Febbraio.

Fascicolo 3.° — Marzo.

